ANNO II N. 1

GENNAIO 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Condizioni d'abbonamento

al Bollettino del Gabinetto di Cultura

dal titolo

"ALERE FLAMMAM„

ABBONAMENTO	ANNUALE	SEMESTRALE		PER CIASCUN NUMERO	
		1° Semestre	2° Semestre	Semplice	Doppio
Per i non Soci del Gabinetto di Cultura	L. 16 —	L. 9 —	L. 8 —	L. 2 —	L. 3,50
Per i Soci del Gabinetto di Cultura . .	L. 13,50	L. 7,50	L. 6,50	L. 1,50	L. 2,75

Scuola di Guerra - Ufficio Pubblicazioni

L'opera del Colonnello VACCA-MAGGIOLINI, dal titolo: *La guerra nei secoli XVIII e XIX*, è già stata completamente esaurita in assai meno di un anno.

Poichè pervengono ancora delle richieste, questo Ufficio vorrebbe addivenire ad una ristampa dell'opera — alla quale l'Autore ha frattanto apportate numerose, essenziali modificazioni — sempre quando il numero di copie richieste giustifichi la spesa.

In base al preventivo fatto dalla Casa editrice, il prezzo di ciascuna copia dell'opera completa (2 volumi), di complessive pagine 1.500 corredata — oltrechè di numerosi documenti, specchi e schizzi inserti nel testo, anche di un atlante che comprenderà una trentina di carte — potrà aggirarsi fra le 65 e 75 lire.

Tale prezzo potrà subire una assai sensibile diminuzione se le prenotazioni supereranno il numero di 500.

In conseguenza, si aprono le prenotazioni — che si intendono *impegnative* — ai volumi in questione. Esse dovranno pervenire a questa Scuola entro il 10 febbraio 1924.

PATRONATO D'ONORE

DEL

GABINETTO DI CULTURA

S. A. R. il Duca d'Aosta

S. A. R. il Conte di Torino

S. A. R. il Duca degli Abruzzi

S. A. R. il Duca delle Puglie

S. A. R. il Duca di Spoleto

S. A. R. il Duca di Genova

S. A. R. il Principe di Udine

S. A. R. il Duca di Pistoia

S. A. R. il Duca di Bergamo

S. E. Il Ministro della Guerra

S. E. il Gen. d'Esercito Duca della Vittoria Armando Diaz

» l'Ammiraglio Duca Paolo Thaon di Revel

» il Generale d'Esercito Guglielmo Pecori-Giraldi

» il Generale d'Esercito Gaetano Giardino

» il Generale d'Esercito Pietro Badoglio

» il Generale d'Esercito Enrico Caviglia

CADDERO DA PRODI

PER LA GRANDEZZA D'ITALIA

LA SCUOLA DI GUERRA CON LEGITTIMO ORGOGLIO

NE RICORDA I NOMI

Eritrea.

ARIMONDI GIUSEPPE, Magg. Gen.
DA BORMIDA VITT., Magg. Gen.
AIRAGHI CESARE, Colonn.
COMPIANO LORENZO, Ten. Colonn.
TOSELLI PIETRO, Magg.
GIORDANO LUIGI, Magg.
MANFREDI SEBASTIANO, Magg.
SOLARO SECONDO, Magg.
DE AMICIS LUIGI, Magg.
MONTECCHI ALBERTO, Magg.
VIANCINI FLAVIANO, Magg.
VALLI RODOLFO, Magg.
DE VITO LODOVICO, Magg.
BRANCHI LUIGI, Magg.
DE ROSA FRANCESCO, Magg.
TURITTO DOMENICO, Magg.
DE BENEDECTIS ANDREA, Capit.
BONETTI PIO, Capit.
LONGO VITO, Capit.
BASSI MARIO, Capit.
AGHEM CELESTINO, Capit.
ZANETTI CARLO, Capit.
BLANCHIN LORENZO, Capit.
BRIZIO GIOVANNI, Ten.
GRAZIADEI GIOVANNI, Ten.
LUCCA CARLO, Ten.
BARBIN UMBERTO, Ten.

Libia.

TORELLI ALFONSO, Magg. Gen.
MADDALENA NICOLÒ, Colonn.
GADOLINI VITTORIO, Ten. Colonn.
MAUSSIER ANTONIO, Magg.
GAITER ACHILLE, Magg.
VERRI PIETRO, Capit.
FAITINI VITTORIO, Capit.
MARCUCCI POLTRI PIERO, Capit.
BONO CESARE, Capit.
FRANCESCONI ALBERTO, Capit.
NOBILI FRANCESCO, Capit.
FERRERO GOLA ARMANDO, Ten.
BARBERIS EDOARDO, Ten.
ORLANDI FERDINANDO, Ten.

LA SCUOLA DI GUERRA
RICORDA CON ORGOGLIO
I SUOI PRODI — CADUTI NELL'ULTIMA GUERRA
DI REDENZIONE NAZIONALE
PERCHÈ LA VOCE DEI MORTI
MANTENGA ARDENTE NEI VIVI
LA FIAMMA
CHE QUI SI ALIMENTA

BANDINI ORESTE, Ten. Gen.
VILLANI GIOVANNI, Ten. Gen.
CANTORE ANTONIO, Magg. Gen.
MONTANARI CARLO, Magg. Gen.
RICORDI ALESSANDRO, Magg. Gen.
CASCINO ANTONINO, Magg. Gen.
RUBIN DE CERVIN GUST., Maggior Generale
GIORDANA CARLO, Colonn. Brig.
MONTI TOMMASO, Colonn. Brig.
TURBA EUCLIDE, Colonn. Brig.
CURTI FAUSTINO, Colonn. Brig.
DECAMILLIS DOMENICO, Colonn.
SUAREZ EDOARDO, Colonn.
CALDIERI LUIGI, Colonn.
GIORDANO ETTORE, Colonn.
CROCETTA EDOARDO, Colonn.
ROBINO AURELIO, Colonn.
PLATONE ALESSANDRO, Colonn.
FORNARI ERNESTO, Colonn.
BUZIO CARLO, Colonn.
ALOVISI EZIO, Colonn.
MARSUCCO NICOLA, Colonn.
OXILIA FELICE, Colonn.
CODA ZABETTA SALVATORE, Colon.
GOTTI ENRICO, Col. (Albania 1919)
COSTAMAGNA FRANC., Ten. Colonn
VIVIANI GIULIO, Ten. Colonn.
MORI UBALDINI ALB., Ten. Colon.
DALLA ROSA ROLDANO, Ten. Col.
GATTI GIOVANNI, Ten. Colonn.
MORELLI ATTILIO, Magg.
FANTONI SPIRITO, Magg.
GATTI GIUSEPPE, Magg.
MANFREDINI MARIO, Magg.
PICCARI GIUSEPPE, Magg.
TALLONE IGNAZIO, Magg.
TARSITANO ARRIGO, Magg.
CARLINI CARLO, Magg.
FAVARO FIRMINO, Magg.
SEVERINI SEVERINO, Magg.
LONI ALFREDO, Magg.
GHERSI UMBERTO, Magg.
RASSAVAL GUGLIELMO, Magg.
GRANDI ANGELO, 1° Cap.
MASTRONARDI GIOVANNI, 1° Cap.
COMOLLI GAETANO, 1° Cap.
BRUSCHI CARLO, 1° Cap.
PREDAZZI PAOLO, Cap.
CAFFARINI ELIO, Capit.
BEMPORAD DUILIO, Capit.
BARUFFI ERNESTO, Capit.
PIERMARINI ROBERTO, Capit.
SCARPETTA ULISSE, Capit.
GLORIA CASIMIRO, Capit.
SIMONI EDGARDO, Capit.
JOSIMI GIOVANNI, Capit.
CARISIO LORENZO, Capit.
VICINANZA GIACINTO, Capit.
DISPERATI LUIGI, Capit.
FRANCHINI GIUSEPPE, Capit.
MINA LUIGI, Capit.
D'ORTENSIO GIULIO, Capit.
CARACCIOLO OTTAVIO, Capit.
RICCI GIOV. BATTISTA, Capit.

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE

CONFERITE AD UFFICIALI

CHE HANNO COMPIUTO I CORSI DELLA SCUOLA DI GUERRA

Tenente Generale	SALSA TOMMASO
» »	CHINOTTO ANTONIO
Generale di Corpo d'Armata	VACCARI GIUSEPPE (*vivente*)
» » »	GONZAGA MAURIZIO (*vivente*)
Maggior Generale	CANTORE ANTONIO
» »	MONTANARI CARLO
» »	CASCINO ANTONIO
» »	ARIMONDI GIUSEPPE
» »	DABORMIDA VITTORIO
» »	TORELLI ALFONSO
Generale di Divisione	LEONCINI ADOLFO (*vivente*)
Colonnello Brigadiere	GIORDANA CARLO
» »	MONTI TOMMASO
» »	TURBA EUCLIDE
Colonnello	AIRAGHI CESARE
»	MADDALENA NICOLÒ
»	SUAREZ EDOARDO
»	CALDIERI LUIGI
»	ROBINO AURELIO
»	GOTTI ENRICO
Tenente Colonnello	GADOLINI VITTORIO
Maggiore	TOSELLI PIETRO
»	DE ROSA FRANCESCO
»	ESPOSITO GIOVANNI (*vivente*)
Capitano	VERRI PIETRO
»	VICINANZA GIACINTO

ANNO II - N. 1 GENNAIO 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

SOMMARIO

Gen. A. CAVACIOCCHI:
L'epica avventura di uno stendardo... Pag. 7

Prof. G. FENOGLIO:
Verso nuove forme di economia?..... » 23

Col. S. TARGA:
Alcune considerazioni sull'armamento della fanteria..... » 45

Magg. I. FIOCCA:
Dominio inglese del mare – Predominio continentale europeo (Cap. I) » 57

NOTIZIARIO:
Istituzioni militari ed ordinamento delle forze armate nazionali ..... » —
Istituzioni militari ed ordinamento delle forze armate estere ..... » —
Avvenimenti storici – Recensioni..... » —

QUESTIONARIO..... » —

Generale Alberto Cavaciocchi

L'epica avventura d'uno stendardo

(Pasian Schiavonesco - 29 ottobre 1917)

Verso la fine del mese di ottobre 1917 il comando supremo dell'esercito italiano, ritenendo inutile con l'approssimarsi dell'inverno la permanenza della maggior parte della cavalleria nella zona di guerra, aveva dato ordine che le divisioni di quell'arma si avviassero alle sedi invernali nell'interno del paese.

In ottemperanza di quest'ordine, il 25 ottobre, la I[a] brigata di cavalleria, composta dei reggimenti dei cavalleggeri *Monferrato* e *Roma*, si trovava col reggimento *Monferrato* presso Padova e col reggimento *Roma* a Noale, quando giunse improvvisa la notizia che il nemico, sboccando da Tolmino, aveva aperto una larga breccia in direzione di Cividale, minacciando di invadere la pianura friulana.

Insieme con la dolorosa notizia giunse alla cavalleria l'ordine di non proseguire la marcia e poi quello di tornare indietro per concorrere, insieme coi reparti delle altre armi, a contrastare al nemico il sacro suolo della patria.

I due reggimenti della brigata il 26 ottobre ripresero adunque, in ordine inverso, la strada verso il Tagliamento, dirigendosi per Treviso e Pramaggiore al Ponte di Madrisio. A questo punto la brigata cominciò ad incontrare l'intoppo dei profughi e degli sbandati, che insieme col triste spettacolo dell'indisciplina si faceva più grave via via che la marcia proseguiva verso oriente. Il reggimento di coda (*Monferrato*), preceduto ad una tappa di distanza dal *Roma*, passò il ponte di Madrisio il 28, sostò poche ore a Flambro e giunse il 29 a

32618

Palmanova. Il giorno prima il reggimento *Roma* sostava a Mellarollo.

L'ultima marcia fu particolarmente faticosa, essendo la strada completamente ingombra di salmerie, di artiglierie, di autocarri, di carreggi d'ogni specie, frammischiati e fiancheggiati da torme di fuggiaschi privi di inquadramento, i quali provenivano in gran parte dai drappelli addetti ai servizi nelle retrovie e per il rimanente erano la scoria dei riparti che avevano subìto più poderoso l'urto del nemico. Sinchè la luce del giorno lo permise, la cavalleria procedette attraverso i campi; quando calò la notte, dovette seguire la strada facendosi largo penosamente. All'orizzonte fiammeggiavano gli incendi dei magazzini da noi dovuti abbandonare.

Il comandante della brigata, maggior generale Annibale Gatti, ricevette in Palmanova il primo ordine di operazioni.

Com'è noto, il 28 ottobre la 3ª armata, seguendo il ripiegamento iniziato dalla 2ª, aveva già ripassato l'Isonzo, scaglionandosi tra questo fiume e il Torre, mentre la 2ª, essendo avvenuto sin dall'alba lo sfondamento della linea presso Beivars, aveva accelerato la ritirata verso il Tagliamento, abbandonando Udine al nemico. Per effetto di questi avvenimenti il nemico, che coi gruppi Hofacker (già Berrer) e Scotti continuava a premere nella direzione Tolmino-Cividale-Udine-Codroipo, venne a trovarsi in misura di minacciare il fianco sinistro della 3ª armata, mentre la piena del Tagliamento, rompendo alcuni ponti ed impedendo il gittamento di altri, ingenerava una grave crisi nel passaggio del fiume. Nè la minaccia era di molto diminuita il 29, quando la destra della 2ª armata dalla linea del torrente Corno stava ripiegando sui ponti di Codroipo e la 3ª cominciava a passare il Tagliamento, tenendo con le retroguardie la linea del Cormor, cioè del rio che passa presso Udine.

Le operazioni di passaggio erano divenute oltremodo disagevoli, perchè la persistente piena del Tagliamento non consentiva la costruzione di passerelle, impediva i guadi, rompeva il ponte militare di Bonzicco e sommergeva quello di Madrisio, mentre sui pochi passaggi disponibili continuavano a riversarsi le artiglierie, i carreggi delle unità in ritirata e soprattutto la fiumana degli sbandati e numerosissima popolazione civile con le proprie impedimenta. Sui ponti di Codroipo

l'afflusso era enorme e le strade che vi convergevano erano ingombre per parecchi chilometri.

Tale era la situazione allorchè la 1ª divisione di cavalleria, costituita dalla Iª e dalla IIª brigata, ebbe ordine di raccogliersi per la giornata del 29 ottobre nella zona di Mortegliano-Lestizza e di garantire il fianco sinistro della 3ª armata dalla quale dipendeva, sorvegliando i ponti di Viscone e Percotto e la linea Percotto-Pozzuolo-Pasian Schiavonesco-Meretto di Tomba, e tenendosi contemporaneamente in grado di agire a massa sul fianco e sul tergo dell'avversario che fosse riuscito a sfondare.

Senonchè il mattino del 29 il comandante del VI corpo d'armata, allo scopo di proteggere il ripiegamento dell'ala destra della 2ª armata, ottenuto l'assenso del generale Montuori, ordinò che la 1ª divisione si schierasse invece sulla linea Lumignacco-Pozzuolo del Friuli-Pasian Schiavonesco, dislocando il gruppo bersaglieri ciclisti a Lumignacco.

In realtà la 1ª divisione di cavalleria dipendeva come si è detto, dalla 3ª armata; ma, siccome il comandante del VI corpo non era riuscito a mettersi in comunicazione col comando di armata, ne aveva di propria iniziativa modificati gli ordini nel senso ora detto.

Dal confronto ora appare ed anche gli avvenimenti confermano che, mentre secondo il comando della 3ª armata la divisione di cavalleria, pur estendendo l'osservazione su largo fronte, avrebbe dovuto tenersi con le forze raggruppate e pronta ad operare a massa con azione veramente appropriata alle caratteristiche dell'arma, fu invece indotta dai nuovi ordini a sparpagliarsi su una linea estesa e senza possibilità di accordo fra le due brigate, in una formazione più adatta a reparti di fanteria che a reparti di cavalleria.

Per effetto di questi ordini la Iª brigata di cavalleria sostenne il 29 ottobre un combattimento al ponte della Lavia, presso Pasian Schiavonesco, contro le avanguardie della 26ª divisione tedesca, la IIª brigata combattè il 30 a Pozzuolo del Friuli in unione con la brigata Bergamo, contro le avanguardie del gruppo Scotti. Della parte onorevole che i reggimenti *Genova Cavalleria* e *Lancieri di Novara*, costituenti la IIª brigata, ebbero nel combattimento del 30 ottobre già sono stati pubblicati particolareggiati racconti. Poco nota è invece la parte non

meno onorevole che i reggimenti della Ia brigata ebbero nello scontro del 29 ottobre; e questo appunto mi accingo a narrare.

***

Secondo l'ordine di operazione, ricevuto dal comando della Ia brigata in Palmanova circa le ore 11 del 29, la 1a divisione di cavalleria passava alla dipendenza del VI corpo d'armata e doveva spostarsi verso nord-ovest, per occupare la linea Pozzuolo del Friuli-Pasian Schiavonesco, allo scopo di proteggere il fianco dell'ala destra della 2a armata, retrocedente dal Torre al Tagliamento in armonia col movimento della 3a armata; a Pozzuolo del Friuli era destinata la IIa brigata; a Pasian Schiavonesco la Ia; il comando della divisione a Mortegliano.

Va ricordato che poco prima ad ognuno dei reggimenti di cavalleria era stato tolto uno squadrone (il 3°) per dotare di uno di questi reparti ogni corpo d'armata e che ogni squadrone aveva subìto per altro scopo una diminuzione di 20 cavalli, sicchè la forza dei reggimenti era notevolmente inferiore a quella prevista dall'organico. Oltre a ciò nello stesso mattino del 29 ai cavalleggeri di *Monferrato* erano stati tolti il 1° squadrone e l'intero nucleo ciclisti (circa 40 uomini) che dovettero essere inviati a Mortegliano per rimanervi a disposizione del comando della divisione, sicchè il reggimento si ridusse a tre soli squadroni, oltre quello mitraglieri.

Circa le 11,30 il reggimento *Roma* mosse dal Mellarollo in quest'ordine di marcia: II gruppo — squadrone mitraglieri — I gruppo, preceduti dal nucleo ciclisti e da un plotone del 4° squadrone, col seguente itinerario: Merlana-Tissano-Lavariano-Pozzuolo del Friuli. A Tissano giungeva notizia che Basaldella era fortemente occupata dal nemico e poco prima di giungere a Pozzuolo si seppe che una pattuglia avversaria si aggirava presso lo sbocco nord-ovest di questa località.

Il generale Gatti, comandante della brigata, sopraggiunto allora presso il reggimento di testa, ordinò di raggiungere Pasian Schiavonesco deviando per Santa Maria di Sclaunicco, dando incarico al nucleo ciclisti di proteggere il fianco destro del reggimento dalle provenienze da Pozzuolo. Il grosso proseguì in direzione di Pasian Schiavonesco,

giungendo a Ca' del Moro circa le ore 14,50. Presso Pozzuolo si ebbero i primi feriti.

Il reggimento *Monferrato* doveva da Palmanova per Santa Maria la Longa, Bicinicco, Mortegliano, Pozzuolo del Friuli, Carpeneto ed Orgnano recarsi pure a Pasian Schiavonesco.

Mosse da Palmanova circa le 12 con mezzo squadrone in avanguardia e il grosso costituito dai mitraglieri intercalati fra due squadroni; e poichè nell'ordine di operazione non era indicata la linea raggiunta la sera precedente dal nemico e soltanto si sapeva che alcune sue pattuglie era state avvistate a Pavia d'Udine, Lumignacco e Benzano, località assai vicine all'itinerario stabilito, così il comandante del reggimento, considerandosi isolato, si fece fiancheggiare sulla destra da due pattuglie, forti ognuna di un plotone.

Il reggimento *Monferrato* presso Santa Maria la Longa s'incrociò con una colonna di truppe, di salmerie e di carreggi di ogni genere; ma, a differenza delle colonne incontrate nella notte precedente, in questa, nonostante il confusionario inevitabile frammischiamento, il comandante del reggimento notò, non senza conforto, sufficiente ordine. La ritirata si compieva senza grida e senza canti, anzi con un silenzioso e disciplinato raccoglimento, pari alla gravità dell'ora. Si trattava di reparti e di traini nei quali i vincoli organici non erano stati spezzati e dove la gerarchia manteneva la necessaria coesione. Si capiva che più oltre, a contatto del nemico ormai prossimo, la volontà e la forza di resistenza non erano del tutto infrante.

Anche al reggimento *Monferrato*, quando fu presso Pozzuolo, fu segnalato il nemico; poichè sparava pochi colpi, furono lanciati contro di esso due plotoni, mentre il grosso deviò verso occidente, per raggiungere Pasian Schiavonesco. Mentre a Pozzuolo avveniva una scaramuccia, con la quale il piccolo nucleo nemico fu ricacciato lasciando in nostra mano qualche prigioniero, si seppe che i due plotoni fiancheggianti del *Monferrato* erano caduti in agguato presso Terenzano, rimanendo in gran parte dispersi; degli ufficiali che li comandavano si disse che uno era rimasto ucciso (era stato invece gravemente ferito), l'altro caduto prigioniero. I due plotoni che avevano sgombrato Pozzuolo dal nemico seguirono poi il grosso, traendo seco i prigionieri.

Frattanto il reggimento *Roma*, giunto, come si è detto, a Ca' del Moro, in conformità degli ordini impartiti dal comandante della brigata prendeva posizione di attesa a cavallo della rotabile Udine-Codroipo, col I gruppo a sud ed il II e lo squadrone mitraglieri a nord della strada stessa.

Sopraggiunto poco dopo il reggimento *Monferrato*, il comandante della brigata ordinò che il reggimento *Roma* si raccogliesse tutto a nord della strada Udine-Codroipo all'altezza della carrareccia normale alla rotabile, poco ad est del ponte della Lavia, riunendo a sè il gruppo ciclisti, distaccando pattuglie a sicurezza del fianco sinistro e del fronte e costruendo, col materiale giacente sul posto, una barricata sulla strada.

Al reggimento *Monferrato* ordinò di schierarsi a sud di questa, appiedando parte della forza e tenendo un forte sostegno a cavallo in modo da poterlo lanciare a momento opportuno contro il fianco sinistro del nemico.

Il colonnello Camillo Filipponi di Mombello, comandante del *Roma*, quando già il nemico, sboccato da Campoformido, iniziava il fuoco, dispose che il plotone del 4° squadrone, che era in avanguardia ed aveva raggiunto lo sbocco meridionale di Pasian Schiavonesco, vi si trattenesse a sorvegliare le provenienze da questa località, fece appiedare il 5° squadrone in modo che coronasse il ciglio in rialzo della già accennata carrareccia, mise le quattro armi dello squadrone mitraglieri in posizione sullo stesso rialzo fra il 5° squadrone e la strada nazionale, tenne la parte rimanente del 4° in sostegno sul fondo asciutto del torrente Lavia, collocò più indietro un rincalzo tra la ferrovia e la rotabile, il primo gruppo (1° e 2° squadrone), distaccò il nucleo ciclisti in direzione di Meretto a sicurezza della propria sinistra.

Il colonnello Lorenzo Gandolfo, comandante del *Monferrato*, collocò egli pure presso la rotabile, in prolungamento della linea occupata dal *Roma* lungo il ciglio della carrareccia, le quattro armi dello squadrone mitraglieri, e successivamente il 2° squadrone appiedato, ormai ridotto, per le vicende narrate, a due plotoni. Il 4° ed il 5° squadrone furono tenuti sulla destra come sostegno a cavallo.

Nel tratto di pianura, dove la I^a^ brigata di cavalleria, così schierata,

si accingeva a contrastare il passo al nemico, l'accidente topografico di maggior importanza era appunto rappresentato dalla carrareccia sopra ricordata, perchè corrispondeva ad un salto del terreno, essendo questo, ad oriente, di poco più elevato che ad occidente. Il torrente Labia, per contro, non era che un alveo largo qualche metro e in quei giorni disseccato, senza rilievo di sponde e senza alcuna importanza tattica. Mentre poi a nord della rotabile la coltivazione in parte a vigneto mal si prestava alle manovre a cavallo, a sud predominava la brughiera.

Agli acquazzoni dei giorni precedenti era succeduto il bel tempo. Nel caldo pomeriggio autunnale splendeva il sole. Erano all'incirca le 15 allorchè la brigata aveva compiuto lo schieramento, salutata dalle prime fucilate dell'avanguardia nemica. Il fuoco dell'avversario, dapprima lento e rado, andò poco a poco aumentando di intensità, aggiungendosi a quella della fucileria l'azione di numerose mitragliatrici, postate a qualche centinaio di metri dalla nostra linea. Di fronte alle quattro armi dei cavalleggeri di *Monferrato* se ne contavano almeno 12 nel campo avverso. A un certo punto il nemico, cui si vedevano sopraggiungere a rincalzo ciclisti e uomini trasportati su carretti, aggiunse alla già vivace azione di fuoco il lancio di bombe da fucile; ma il ben nutrito fuoco degli appiedati e delle mitragliatrici della brigata cavalleggeri gli impedivano tuttavia di guadagnare terreno.

Il colonnello Filipponi, non ricevendo informazioni dalle pattuglie e preoccupato perciò per il proprio fianco sinistro, ordinò al I° gruppo del *Roma*, che era in rincalzo, di intensificare la vigilanza e nello stesso tempo di mettere piede a terra, per diminuire la vulnerabilità del bersaglio. Il combattimento durava così da poco più di mezz'ora ed anche sulla nostra destra il nemico accennava ad estendersi per aggirare la nostra linea assai limitata, quando il generale Gatti, forse per sottrarsi a questa minaccia di aggiramento, ordinò che i cavalleggeri di *Monferrato* appiedati facessero un balzo indietro di circa 200 metri, spostandosi dal ciglio della carrareccia all'alveo del torrente Lavia.

A questo punto cominciò ad entrare in azione l'artiglieria nemica, dapprima con soli cannoncini da 37, poi coi cannoni da 77; nel frat-

tempo si compieva il movimento retrogrado degli appiedati del *Monferrato*, mentre le mitragliatrici di questo, non essendovi più indietro altra posizione adatta per continuare il fuoco, rimasero dov'erano, a fianco di quelle del *Roma*, a cavallo della strada barricata.

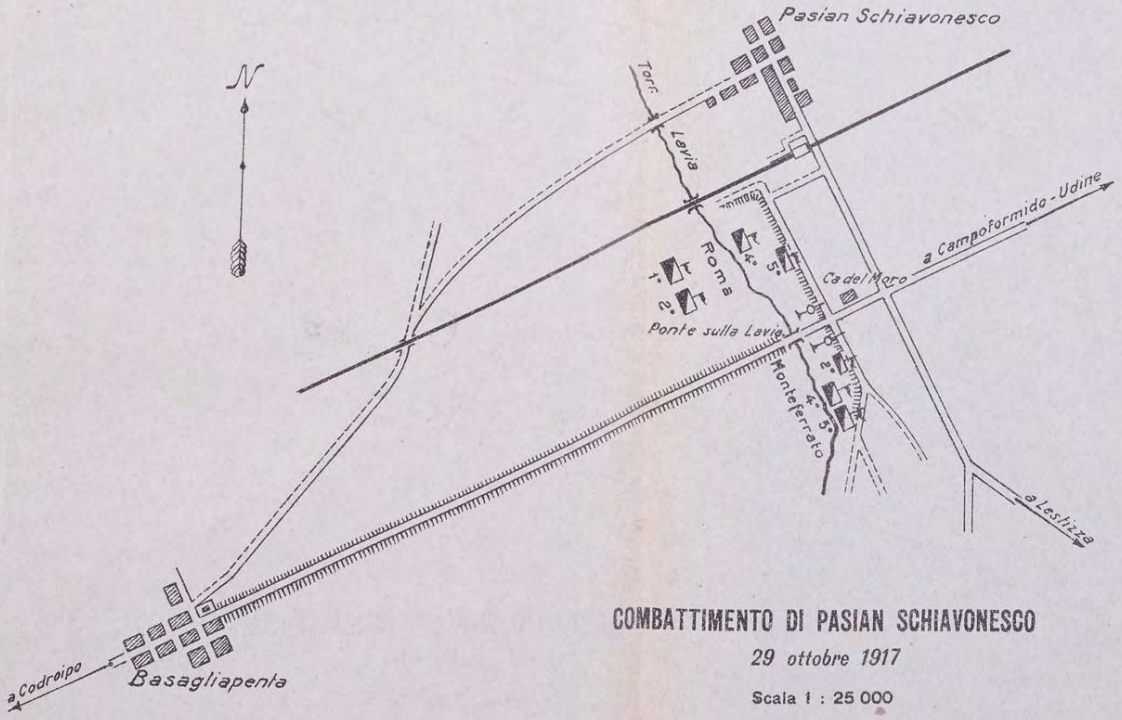
Il retrocedere improvviso dei due plotoni del *Monferrato* fu cagione di momentaneo allarme nelle linee del *Roma* dove si sparse la voce: « *Monferrato* si ritira! ».

L'entrata in azione dell'artiglieria da campagna, cui si aggiunse presto quella di qualche cannone da medio calibro autocarreggiato, insieme col continuo raffittirsi ed estendersi a cerchio della linea di fuoco nemica, rese da questo momento evidente l'assoluta prevalenza dell'avversario. In breve, mentre la fanteria stringeva la misura, edi intensificava il fuoco, l'artiglieria, col sussidio degli osservatori di cu si scorgevano i segnali sull'alto e snello campanile di Pasian Schiavonesco, aggiustava con grande precisione ed efficacia il tiro così sulla linea di fuoco come sui rincalzi; nello stesso tempo si notavano nelle linee nemiche lanci di razzi, che probabilmente segnalavano l'arrivo di nuovi rinforzi.

Come si seppe poi da un ufficiale caduto prigioniero, di fronte al solo reggimento *Roma* si erano venuti addensando tre battaglioni d'assalto tedeschi, sicchè l'accerchiamento era imminente.

Il colonnello Filipponi frattanto, sia perchè da uno dei proprî ufficiali aveva ricevuto la erronea notizia che *Monferrato* stava ripiegando, sia perchè, avendo di fronte forze soverchianti, si vedeva in procinto di essere accerchiato, dette ordine agli appiedati di rimontare a cavallo. Mentre quest'ordine aveva principio di esecuzione, numerose granate scoppiavano in mezzo ai cavalli scossi arrecandovi una confusione indescrivibile; anzi un gruppo di questi si slanciò di carriera all'impazzata sulla strada verso Codroipo, travolgendo tutto ciò che incontrava e schiacciando una pattuglia di ciclisti che in quel momento la percorreva. Nello stesso tempo l'artiglieria nemica metteva fuori combattimento tre armi dello squadrone mitraglieri del *Roma* ed una di quello del *Monferrato*, a malgrado di che le quattro armi complessivamente rimaste intatte continuarono a fulminare l'incalzante nemico.

Il colonnello Gandolfo, che aveva accompagnato dalla posizione



COMBATTIMENTO DI PASIAN SCHIAVONESCO

29 ottobre 1917

Scala 1 : 25 000

Il colonnello Gandolfo, che aveva accompagnato

antistante a quella del Ponte della Lavia i due plotoni di appiedati, ebbe in questo frangente ucciso sotto di sè il cavallo; poco di poi furono uccisi pure i cavalli del capitano aiutante maggiore, dell'aiutante di battaglia e del sergente trombettiere addetti al comando del reggimento, che in tal modo rimase completamente a piedi e privo di portaordini. Anche il colonnello Filipponi ebbe ferito il cavallo.

L'episodio della fuga dei cavalli scossi del *Roma* produsse alquanto scompiglio negli appiedati del *Monferrato*, che peraltro furono tenuti fermi al loro posto dall'energico intervento del colonnello. Subito dopo però il generale Gatti, che si trovava presso il colonnello Gandolfo, dette l'ordine di ritirata. Erano di poco passate le 16. I resti del reggimento *Roma* già si erano avviati per la strada verso Basagliapenta. Li seguirono i resti degli appiedati del *Monferrato*. Rimanevano ancora sul campo di battaglia il solo comandante e i due squadroni a cavallo di quest'ultimo reggimento.

Si svolse allora l'ultimo episodio del combattimento. All'estrema destra della brigata, formando scaglione arretrato, erano a cavallo gli squadroni 4° e 5° dei cavalleggeri di *Monferrato* agli ordini del capitano Gambarotti, comandante del 5° squadrone, il quale aveva ricevuto istruzione di tenersi pronto a caricare il nemico sul fianco a momento opportuno. Il capitano intuì che quello fosse appunto il momento buono e senza aspettare ordini dal comandante del reggimento, il quale si trovava nell'impossibilità di fargliene recapitare, ne prevenne le intenzioni, ordinando la carica ed allargando ad arco il movimento verso destra per piombare sul fianco delle mitragliatrici nemiche che aveva di fronte.

L'artiglieria nemica, particolarmente quella di medio calibro che già aveva preso a battere i reparti che ripiegavano lungo la rotabile, cambiò immediatamente bersaglio, rivolgendo il fuoco contro la nuova repentina minaccia. Disgrazia volle che il 4° squadrone attraversasse un tratto di terreno prima adibito a campo di esercitazione per il lancio di bombe a mano e che un forte deposito di queste, ivi ancora esistente, fosse colpito in pieno da una granata nemica. Ne avvenne una formidabile esplosione, un enorme pennacchio di fumo si sollevò verso il cielo. Lo stesso colonnello Gandolfo, che si trovava a più di duecento

metri dal deposito saltato in aria, fu sbattuto violentemente a terra. I cavalli dei due squadroni che caricavano, investiti in pieno dallo scoppio, furono in parte abbattuti, ed i superstiti, volti indietro in disordine attraverso la brughiera. Dirigendosi per Nespoledo e Villa Caccia verso Codroipo, essi si rannodarono al reggimento soltanto il giorno successivo al di là del Tagliamento.

Il colonnello Gandolfo (1), rimasto, come si è detto, solo ed a piedi, udendo crepitio di mitragliatrici nella posizione dov'erano state collocate quelle del proprio reggimento, ebbe l'impressione che fossero ancora quelle dipendenti da lui e, volendo dare anche a quel riparto l'ordine di ritirata, si avviò a quella volta, valendosi della copertura offerta da un boschetto di robinie fiancheggiante la strada. Ma, giunto presso alla posizione ed appena uscito dal boschetto, si trovò investito da una falciata: le mitragliatrici in azione erano nemiche ed avevano occupato lo stesso luogo dove prima erano le nostre, le quali, come si seppe più tardi, erano riuscite anch'esse a sfuggire in tempo ripiegando su Nespoledo.

Rimasto illeso per miracolo, il colonnello si gettò a terra e strisciando carponi si trascinò di nuovo nel suo nascondiglio. Di qui, seguendo il margine della strada, si diresse su Basagliapenta; ma cammin facendo fece un altro incontro: quello di un gruppo di ciclisti ch'egli scambiò per italiani, ma che dal linguaggio riconobbe per tedeschi. Si salvò di nuovo gettandosi nel bosco. Finalmente, ultimo di tutti, giunse a Basagliapenta, dove trovò i primi resti del suo reggimento: una trentina d'uomini in tutto. Gli venne offerto un cavallo; il generale Gatti, che oramai lo credeva perduto, abbracciò commosso il valoroso colonnello.

Il reggimento *Roma*, che pure aveva subìto forti perdite, si era ritirato lungo la strada a celere andatura; ma il colonnello Filipponi aveva avuto la preveggenza di far precedere il grosso da alcuni ufficiali, che barricarono lo sbocco verso nord-est di Basagliapenta e, facendo

---

(1) E' lo stesso ufficiale che col grado di capitano comandò in Libia il 1° squadrone dei cavalleggeri di *Lodi* e il 26 ottobre 1911 sventò la sorpresa araba di Sciara Zauiet (Tripoli), rimanendo gravemente ferito.

argine ai reparti necessariamente disordinati, poterono ricostituirne alla meglio l'ordinanza e disporli a difesa dell'abitato.

Benchè in quel punto la brigata fosse ridotta a poco più di duecento uomini, fu opposta nuova resistenza prima allo sbocco nord-est, poi a quello sud-ovest del paese; e resistenze successive vennero fatte lungo la strada fino al quadrivio di Beano, nei cui pressi si fermarono il 4° squadrone e l'unica mitragliatrice disponibile dei cavalleggeri di *Roma*, mentre ai rimanenti nuclei veniva affidato il compito di occupare lo sbocco nord-est di Zompicchia a protezione delle ingenti colonne di carreggio che intasavano quasi completamente la strada.

Era notte fatta quando il generale Gatti ordinò ai resti della brigata di passare il Tagliamento. Il dì seguente a Cavrer la maggior parte dei dispersi raggiunse i proprî reggimenti. Ma tra gli assenti era il sottotenente Cortiglia dei cavalleggeri di *Monferrato*, al quale era toccato l'onore di portare lo stendardo del reggimento, scomparso anche questo.

*
* *

In questo combattimento la I^{a} brigata di cavalleria, che contava una forza complessiva di poco più che seicento uomini, perdette, tra uccisi, feriti e dispersi, 13 ufficiali e circa 280 gregari, vale a dire quasi la metà della forza. A questo largo sacrificio di sangue era peraltro corrisposto questo resultato: nel giorno successivo il nemico, pensando forse che quel nucleo di cavalleria precedesse una grande unità, non continuò la pressione su Codroipo, naturalmente con nostro notevole vantaggio, data la confusione che regnava in quel punto e l'opportunità per noi di tenerne lontano il nemico; ed invece accentuò l'azione verso sud, dal che derivò il combattimento delle avanguardie del gruppo austro-ungarico Scotti con la nostra II^{a} brigata di cavalleria e con la brigata Bergamo a Pozzuolo del Friuli. La motivazione per la medaglia d'argento, concessa in questa circostanza al colonnello Filipponi, suona appunto così: « ... Seppe opporsi al nemico incalzante per modo che questi dovette arrestarsi anche il giorno dopo e riprendendo la marcia credette prudente deviarla dal primitivo agognato obbiettivo ».

Ad ogni modo, questa brigata, sia con l'avere trattenuto una forza avversaria più che tripla di fucileria, rinforzata da potente artiglieria, sia con l'avere sopportato perdite gravissime in breve termine di tempo, scrisse una pagina memoranda nella storia dell'arma ed impose rispetto al nemico, il quale cavallerescamente lo dimostrò nel tratto usato con quelli dei nostri ufficiali che, essendo stati feriti, caddero prigionieri.

Numerosi furono gli atti individuali di valore compiuti dai militari della brigata. Fra tutti spicca quello per cui fu decretata la medaglia d'oro al capitano Giancarlo Castelbarco dei cavalleggeri di *Roma*, il quale, « ferito alla gamba sinistra e fattosi curare con sommaria medicazione, ritornava fra i suoi cavalleggeri animandoli alla resistenza con vibrate e nobili parole. Invitato dal suo comandante di reggimento a ritirarsi, rispondeva con fierezza che non avrebbe abbandonato il suo squadrone fino alla morte e rimaneva impavido sulla linea di fuoco. Giunto l'ordine di ripiegare, mentre montato per ultimo a cavallo, sfidava, eretto sulla persona, l'irrompente nemico, veniva colpito all'addome. Prima di morire, dominando con coraggio spartano lo spasimo della gravissima ferita, dava con serenità, ad un graduato che l'assisteva, gli ordini necessarî alla distruzione dei documenti riservati dello squadrone affinchè non cadessero nelle mani dell'avversario. Magnifica figura di soldato, esempio sublime di devozione al dovere e di spirito di sacrificio ».

Ma la perdita che alla brigata apparve più dolorosa il giorno 30 e nei dì successivi fu quella dello stendardo dei cavallegger di *Monferrato*.

All'inizio del combattimento, questo si trovava col 4° squadrone; ma all'incirca nello stesso momento in cui era avvenuto lo scompiglio dei cavalli scossi del *Roma*, una granata, scoppiando vicino al porta-stendardo del *Monferrato*, ne aveva spaventato il cavallo, in modo che, presa la mano al cavaliere, si era slanciato di carriera nella direzione di Codroipo. Il colonnello aveva veduto questa fuga involontaria ed era rimasto meravigliato di non avere ritrovato cavaliere e stendardo nell'ora detta località.

L'attendente del porta-stendardo, interrogato, riferì che il sottotenente Cortiglia, riuscito a frenare il proprio cavallo, era tornato sul

campo di battaglia precisamente nel momento in cui il 4° squadrone si accingeva a caricare e che animosamente si era accompagnato con questo, fino al momento in cui avvenne il violentissimo scoppio del deposito di munizioni. Rimasto illeso e trascinato lontano dal luogo dell'esplosione dal proprio cavallo, l'attendente, che per effetto del fumo non aveva veduto che cosa fosse accaduto del proprio ufficiale, riuscì a tornare sul posto. Vi trovò il cratere prodotto dallo scoppio ancora fumigante per l'incendio appiccatosi ai resti della baracca dove il deposito era custodito; a una quindicina di metri giaceva, col petto squarciato e gli abiti sforacchiati, il prode Cortiglia; poco distante da lui il sergente maggiore Calderini, che era di scorta allo stendardo, e tutto attorno uomini e cavalli uccisi; ma dello stendardo nessuna traccia. Fino al termine della guerra rimase dunque il doloroso dubbio che l'onorata insegna fosse caduta in mano al nemico!

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ma dopo Vittorio Veneto, quando le nostre armi vittoriose ebbero non soltanto riconquistato il territorio temporaneamente perduto, ma anche spinto i nuovi confini ai termini agognati, il cittadino Alfonso Flebus, agricoltore da Torreano (Udine), fece sapere di essere disposto a restituire al comandante dei cavalleggeri di *Monferrato* il prezioso vessillo, ch'egli aveva gelosamente conservato presso di sè nei tristi giorni della cattività.

Secondo il racconto del patriota friulano si venne allora a sapere che per effetto dell'esplosione lo stendardo era stato lanciato in aria ed era andato a cadere in un campo poco distante, rimanendo infisso nel terreno; che il bravo contadino, il quale sorpreso dalla bufera del combattimento e rimasto rimpiattato in una buca finchè questo non fu cessato, uscito dal suo nascondiglio vide lo stendardo che era miracolosamente sfuggito alla vista del nemico e raccoltolo lo nascose nella propria casa. Ivi per un anno lo custodì, avendo avuto cura di separarne l'asta, la freccia ed il drappo e facendo giurare a tutti i componenti la famiglia il più rigoroso segreto; ed in tal modo, a rischio di gravi persecuzioni qualora fosse stato scoperto, riuscì a restituire, nei radiosi giorni della vittoria, ai cavalleggeri di *Monferrato* la nobile insegna, resa più preziosa dal timore di averla perduta, dal lungo

desiderio di riconquistarla e dalla gioia di apprendere finalmente che il nemico non aveva potuto vantarla come trofeo.

Nei giorni sereni in cui, volgendo lo sguardo al cammino faticosamente percorso per giungere alla vittoria, si rievocano i fasti di tutti i reparti che all'arduo scopo contribuirono, è giusto che sia richiamata alla memoria degl'Italiani anche l'epica avventura dello stendardo dei cavalleggeri di *Monferrato*, tributando insieme la dovuta riconoscenza a coloro che in quel segno si sacrificarono ed all'umile contadino che, nella sicura fede che soltanto per poco tempo il nemico sarebbe rimasto accampato sul sacro suolo della patria, trepidando e sperando conservò fra le pareti domestiche, pura da sacrilego tocco, l'iride del tricolore (1).

Torino, dicembre 1922.

Generale ALBERTO CAVACIOCCHI.

(1) Ad Alfonso Flebus, per la prova data di alto sentimento d'italianità e di patriottismo, fu concessa la medaglia di bronzo al valor militare (20 giugno 1920).

Prof. Giulio Fenoglio

Verso nuove forme di economia?

Nell'iniziare, lo scorso autunno, il Corso di Economia, ho voluto indicare, a brevissimi tratti, la via percorsa dal progresso sociale, e ho accennato come e per quali motivi, da un'economia naturale isolata, propria degli uomini primitivi, si sia passato ad un'economia associata schiavista, poi ad un'economia associata servile, finchè gli uomini, ammaestrati dall'esperienza, educati da una vasta e profonda letteratura filosofica, strappate violentemente le catene di una secolare servitù e hanno affermato, nel campo politico, come in quello economico, il principio della libertà.

Caddero così, sotto i colpi della Rivoluzione francese i vincoli giuridici che tenevano gli uomini legati alla terra o a una corporazione e che impedivan loro di partecipare al governo della pubblica cosa, e parve così raggiunto il sogno tanto accarezzato, della piena ed assoluta libertà, limitata soltanto dai diritti degli altri cittadini.

E tal sogno, attraverso a non lievi difficoltà divenne realtà sempre più indiscussa, durante il secolo XIX anche nei rapporti economici, tanto che nel campo della produzione raggiungemmo prezzi adeguati a costi sempre più bassi e nel campo della distribuzione potemmo applicare la ripartizione che ammette il massimo di indipendenza e assicura anche agli uomini il massimo benessere.

---

(1) La presente conferenza venne da me tenuta il 7 aprile 1922 alla Scuola di Guerra. La riproduco integralmente, lieto che l'esperienza di questo biennio abbia confermato molte delle ipotesi di allora.

Se non che, questo processo raggiunse poco a poco i limiti estremi, e poichè non tutti gli illimitati desideri umani apparvero soddisfatti, si andò manifestando una tendenza a mutamenti che la guerra accelerò a mille doppi e che, per un momento, parve dovessero sommergere il glorioso individualismo del secolo XIX.

Purtroppo è legge naturale che gli uomini, dopo aver raggiunto uno scopo che stimavano esser il più elevato dei loro desideri, ben presto s'avvedono che esso non rappresenta uno stato definitivo, e allora si affaticano per cambiare, a costo di ritornare magari a condizioni peggiori. Non altrimenti ognuno di noi, dopo esser arrivato in luogo dapprima graditissimo e forse da lungo desiderato, lo trova dopo un po' di tempo insopportabile, e desidera di cambiare anche in peggio.

E così, dopo aver con tanta fatica conquistate tutte le libertà, parve per un momento che fosse cosa ottima rinunciarvi per assoggettarci ad una nuova subordinazione, ad una forma di schiavitù diversa dall'antica unicamente dall'esteriore aspetto. Se qualcuno avesse detto: — D'ora innanzi voi dovrete lavorare per tante ore al giorno, nè più nè meno, dovrete inoltre compiere il lavoro che vi sarà affidato e non altro, e infine dovrete ricevere in compenso un salario in natura corrispondente ai bisogni presunti vostri e della vostra famiglia, — allora tutti si sarebbero sollevati come un sol uomo, e avrebbero gridato: — Ma come, alla luce del secolo XX voi volete parlare di ritorno alle epoche arcaiche dell'economia schiavista?

E, assai probabilmente, il temerario predicatore avrebbe fatto una brutta fine.

Moltissimi invece applaudirono quando si disse: — L'attuale organizzazione sociale non può soddisfare alcuno che abbia a cuore la sorte dei suoi simili; la libertà di concorrenza ha portato a una lotta per l'esistenza nella quale prevalgono, non le qualità migliori, ma le peggiori. Se non c'è più ora il predominio del più forte fisicamente, c'è quello del più forte nella menzogna, nelle corruzioni e nelle male arti; cosicchè il frutto del lavoro solo in minima parte viene attribuito al lavoratore. Dunque, bisogna sostituire a questo sistema, un altro, più perfetto, nel quale ognuno compia il suo dovere e riceva il corrispettivo esatto del suo compito —.

Ed a chi avesse obbiettato che per raggiungere tale scopo occorre creare un'organizzazione ferrea e una disciplina d'acciaio, quale non ebbero neppure le famiglie spartane, con una rinuncia assoluta della libertà e volontà dei singoli a favore dell'autorità di un'oligarchia strapotente, avrebbero risposto subito: — È vero, ma la disciplina sarà volontaria, in quanto i cittadini lavoratori sceglieranno essi stessi i loro capi, e questi, essendo sempre soggetti al controllo della massa, agiranno con senno e giustizia, perchè altrimenti potranno essere destituiti ed anche puniti —.

Ecco adunque la differenza fra la schiavitù del tempo di Caligola e quella di Nicola Lenin: quella era una associazione coatta; questa dovrebbe essere un'associazione volontaria.

Veramente l'Eldorado di questa nuova economia non parve troppo persuasivo: come pensare che sia possibile cambiare gli uomini col solo cambiamento dell'organizzazione tecnica della produzione e della distribuzione, se proprio le asimmetrie del mondo sociale in cui viviamo dipendono dalla imperfetta natura degli uomini? Non sarebbe un po' ricorrere al rimedio a cui « eroicamente » ricorse, poco prima di Caporetto, un ministro, che pure aveva permesso la più sfacciata propaganda disfattista, cambiando il suo capo di Gabinetto?

Queste osservazioni così elementari parvero evidenti anche a coloro — e furon molti — che, stretti alla gola dalla paura del bolscevismo, avrebbero applaudito persino a un qualsiasi esperimento di socialismo temperato.

Ma, con la fertilità di trovate proprie degli astuti più che degli uomini d'ingegno, ecco che pensarono di sostituire, alla concezione socialista una concezione di economia associata.

Che cosa poi volessero con questa nuova ricetta, probabilmente non lo sapevan bene neppure quelli che la raccomandavano per risolvere la questione sociale. Essa probabilmente era venuta fuori per tutt'altre ragioni e con scopi completamente opposti e inconfessati.

Riportiamoci un momento alla vita che abbiamo trascorso in questi ultimi anni. Fino al 1914, quella tal economia liberista tanto calunniata, e sul cammino della quale i suoi detrattori avevan gettato

tutti gli impedimenti possibili — dai dazi doganali a quelli municipali, dalle legislazioni restrittive sulla emigrazione, alle valanghe di decreti e di leggi riguardanti attività che lo Stato avrebbe dovuto tutelare, ma non regolamentare — quell'economia individuale aveva dato elevati salari agli operai e agli impiegati, un costo modesto della vita, una tendenza del profitto e dell'interesse a limiti bassissimi, una libertà di azione economica, morale, intellettuale, grandissima: in una parola, un miglioramento assoluto del benessere e del tenor di vita di tutti i cittadini.

Venne l'infausto 1914: la guerra travolse infinite quantità di beni materiali e morali, e il movimento verso un altro assetto sociale, di cui si erano avuti indizi palesi, accelerò vertiginosamente il suo tempo. I sindacati operai si rafforzarono a mille doppi, mentre quelli industriali manifestarono la loro attività specialmente nel cedere col Governo — d'accordo o costretti — alle più assurde pretese delle maestranze. Si doveva vincere: questo era un assioma irrefutabile: dunque si doveva avere a qualunque costo i mezzi per la vittoria. Perciò il Governo, divenuto a poco a poco quasi l'unico cliente delle industrie vecchie e nuove, non lesinò certamente sui prezzi: talvolta fissò persino dei prezzi standard per tutta la penisola, in certi luoghi più elevati di quelli che certi imprenditori, in grado di produrre a più bassi costi, avrebbero domandato. E per sfruttar meglio l'attività e lo zelo degli imprenditori, fu anche largo di promesse di esenzioni di imposte e di onorificenze — queste ultime almeno senza gravame sul povero contribuente.

Ed agli operai imboscati negli stabilimenti vennero offerti salari elevatissimi, facilitazioni d'ogni genere; le loro associazioni sindacali che prima della guerra erano considerate come centri di infezione sociale, vennero onorate della più alta deferenza: i segretari delle varie federazioni di mestiere vennero chiamati come consiglieri ascoltatissimi dagli uomini di Governo.

E mentre i nostri soldati e noi stessi, fieri di compiere il nostro dovere, eravamo pronti anche a dare la vita per la Patria, i nostri concittadini preparavano alle nostre spalle la trasformazione della vecchia sana democrazia, in una demagogia rivoluzionaria che per poco non sommerse la nostra millenaria civiltà.

E così, quando, orgogliosi della vittoria conquistata a così caro prezzo, ritornammo nel 1919 alle nostre case, ci parve di ritrovare un mondo diverso da quello che avevamo lasciato: il potere centrale ridotto ad una larva, anzi, diremo meglio, ad una parodia di potere, con un gettito continuo di decreti, il più delle volte incostituzionali, quasi sempre in urto colle norme del diritto pubblico e privato; il paese diviso da fazioni ferocemente accanite le une contro le altre, con un partito socialcomunista potentissimo, un partito popolare in rapidissima ascesa, e un partito liberale occupato ancora a discutere sulla legittimità o utilità dell'intervento, dimostrando la debolezza di quella borghesia che pure avrebbe dovuto tenere ferma in pugno la face della civiltà.

Chi non ricorda le elezioni del 1919? Poveri programmi elettorali! La lotta era imperniata tra l'ordine e la rivoluzione, eppure coloro ai quali avrebbe dovuto stare a cuore il primo, ebbero timore di confessarlo, e così dalle urne ne uscì una vera dolorosissima Caporetto politica, come acutamente l'ebbe a definire Francesco Ruffini.

Ormai il proletariato, potentissimo nel paese, era forte anche in Parlamento. Non ancora tanto da proclamare la repubblica, con Presidente l'On. Modigliani, ma tale da incutere un forte spavento nella già pavida parte liberale e da imprimere al Governo un indirizzo prettamente demagogico.

Ricordare quel periodo 1919-1920, è doloroso. Chi, come il sottoscritto ha avuto la ventura di vivere fra le lotte economiche di quel biennio indimenticabile, ha raccolto larga messe di esperienze e di insegnamenti.

L'individualismo parve sommerso per sempre: il sindacalismo divenne il vangelo nazionale. Dovettero iscriversi ai sindacati socialisti tutti gli operai, a quelli industriali tutti gli imprenditori. E contro quelli che osarono ritirarsi sull'Aventino, intervenne alla prima occasione il boicottaggio, quando pure, come nel classico caso Mazzonis, avendo egli rifiutato di incontrarsi nell'Ufficio del Prefetto con il Segretario della Camera del Lavoro, si autorizzò l'invasione delle fabbriche. Primo esperimento di quello tristemente famoso del settembre successivo.

Però questo stato di anarchia meritava una legittimazione purchessia. Non tutti potevano seguire l'esempio dell'industriale e uomo d'affari Max Bondi, e far domanda di iscriversi almeno al partito socialista riformista. Ci voleva una parvenza di resistenza alla rivoluzione imminente, e nello stesso tempo un atteggiamento tale da non passare per conservatori e meritarsi a priori la fucilazione pel giorno della catastrofe.

Tipico è un episodio che mi è rimasto impresso di questo atteggiamento della borghesia. Si leggeva in quei giorni (parlo del principio del 1920) dell'organizzazione dei « Somaten » in Spagna. Per mezzo di questi volontari civili, saldamente organizzati, pareva che la Spagna fosse riuscita ad arginare il movimento rivoluzionario. Perchè in Italia non si sarebbe potuto fare qualcosa di simile? E allora vennero fuori, in una riunione alla quale assistevo, dei piani meravigliosi: chi voleva dividere la città in tante zone e in ognuna fissare dei picchetti collegati gli uni con gli altri con dei fischietti; chi voleva dei nuclei di valorosi per sostituire gli scioperanti in caso di interruzione di lavoro nei pubblici servizi. Alla fine si discusse anche se questi nuovi difensori della proprietà privata e dell'ordine costituito, dovessero essere armati. In questo momento i presenti si guardarono in faccia silenziosi: tutti pensavano: se saranno armati potranno anche far uso delle armi: e allora dove si andrà a finire? A salvare la situazione intervenne uno dei più energici partigiani della nuova organizzazione e disse: li armeremo di petardi scacciacani e di sfollagente. Così si potrà ottenere l'effetto di mettere in fuga i rivoltosi, senza conseguenze pericolose. Gli altri applaudirono. Forse ch'essi conoscessero a fondo la viltà degli avversari, o che la soluzione prospettata soddisfacesse la propria, si trovaron tutti d'accordo sull'armamento delle nuove legioni.

Fortunatamente più tardi, quando il calice era colmo, la reazione venne spontanea e vi furon botte sode da parte di giovani animosi, che ridussero a dovere i sacerdoti della nuova religione della democrazia proletaria. Allora, borghesi e Governo ripresero coraggio. E, nel conflitto delle paure le parti si invertirono: i prepotenti del giorno prima, divennero timidi e mansueti, e l'Italia cominciò a respirare di nuovo.

Ma torniamo a noi. La democrazia voleva adunque dimostrare di saper intendere i tempi e di esser in grado di porsi alla testa di una profonda riforma economica. I socialisti domandavano la nazionalizzazione di tutte le forme di produzione: i democratici, con l'aria di chi dice: « per ora accontentatevi di questo », vennero fuori con l'economia associata, anzitutto per l'approvvigionamento e la distribuzione delle merci, e poi anche per la produzione. In tale programma, lo Stato avrebbe dovuto accentrare a poco a poco tutte le funzioni economiche per farsene sapiente regolatore.

Da noi in Italia, la codificazione di questo progetto demagogico ci venne dall'On. Giuffrida, che, dopo aver dato prova di grandissime premure a favore dei consumatori italiani come Commissario per gli approvvigionamenti, credette opportuno di dar veste teorica all'opera sua in una specie di testamento spirituale che espose alla Camera il 17 dicembre 1919 e che meritò applausi vivissimi da tutta l'Assemblea, con abbracci del Presidente del Consiglio, On. Nitti, e congratulazioni di molti Ministri e Deputati. Evidentemente egli aveva interpretato il loro intimo pensiero.

Ebbene, vediamo cosa dice il Giuffrida nel suo discorso:

« Le idee che vi sottopongo hanno carattere generale, tendono ad agitare davanti alla Camera ed al Paese il problema... se vogliamo che l'economia italiana abbia un indirizzo di assoluta libertà, o se piuttosto, come a me pare, si debba dare ad essa un indirizzo di economia ordinatamente associata ».

E dopo aver a lungo discusso sul corso dei cambi e sull'utilità dell'Istituto Nazionale, dopo essersi scagliato contro la voracità degli intermediari, causa dell'aumento dei prezzi e del disordine dei mercati, continua:

« So che le forme di economia associata presentano moltissime difficoltà e moltissime imperfezioni in tutti i paesi; soprattutto in Italia o signori, ogni limitazione alla libertà è gravemente sentita e gravemente sofferta.

« È estremamente difficile cambiare l'ordinamento economico, l'ordinamento che era nelle consuetudini e nell'abito mentale, senza determinare delle reazioni.

« Non si costituiscono degli organismi nuovi, pretendendo che questi organismi nuovi possano essere subito perfetti.

« Nè contesto che l'iniziativa privata offra molti vantaggi, e che lo stimolo dell'interesse privato sia una potente ed utile molla. So tutto questo: ma considerato il pro ed il contro, a me pare che la nostra salvezza oggi, data la carestia mondiale, non sia che in una sola via, entrare decisamente nella via dell'economia sociale...

« Tutti questi ostacoli sono gravi, ma dovranno essere superati.

« Ma forme di economia associata per l'approvvigionamento e la distribuzione delle merci sono anche necessarie, per colpire l'intermediarismo trionfante che io considero un pericolo per la pace sociale del Paese... ».

Queste ardite parole, che in altri tempi avrebbero sollevate proteste da parte di tutti i settori della Camera, ma specialmente dalla Destra, sollevarono invece gli applausi. Se interruzioni e mormorii vi furono, questi, come dice il resoconto verbale, vennero dall'estrema sinistra. Assai probabilmente i Bombacci e i Barberis avranno pensato: Ma se un deputato borghese promette tutto questo, cosa resterà a noi, per il nostro programma? Ed avranno forse anche pensato con terrore che, se la borghesia spingeva anch'essa alla rivoluzione, questa avrebbe anche potuto scatenarsi, e loro, i comunisti che gridavano, viva Lenin, ma si facevano scortare dalle Guardie Regie, si sarebbero trovati in un bell'impiccio!

Il Giuffrida evidentemente interpretò i mormorii dell'estrema come critica per le sue troppo borghesi proposte, ed allora, rivoltosi a sinistra aggiunse:

« Vedo con meraviglia lo stupore di parecchi nostri colleghi socialisti, i quali in verità ci credono fatti di un'anima molto diversa da quella che abbiamo. Quando questi colleghi avranno meglio conosciuti quelli che stanno su questi banchi della Camera, troveranno che noi abbiamo delle idee ben precise, assolutamente indipendenti ».

Convinto di aver così rassicurati gli interruttori, i quali però accolsero le sue parole con nuove interruzioni, il Giuffrida continua:

« Forme di economia associata ci consentiranno altresì di realizzare economie nei costi di produzione. In generale le nostre fabbriche

presentano costi variabilissimi, i quali si livellano sul costo più alto.

« Vi sarebbe dunque grande interesse per la produzione in forme associative che, consentendo di mediare i costi, ed eliminando profitti di congiuntura capitalistica, realizzerebbe l'economia ».

Questo, in altre parole vorrebbe dire far pagare dalle imprese meglio dirette e meglio attrezzate, gli alti costi di produzione di quelle peggio organizzate. Ma per far questo, occorre una nazionalizzazione delle industrie e una distribuzione tesserata dei prodotti. Il Giuffrida non lo dice apertamente, ma lo lascia comprendere poco dopo, parlando della sua Sicilia:

« E poichè ho l'onore di accennare alla Sicilia, invoco le più vive ed attente cure del Governo, perchè finalmente si venga in Sicilia, *anche* per lo zolfo, a quella nazionalizzazione del sottosuolo, che è ormai necessaria ».

Dunque, economia associata vorrebbe dire in un primo tempo, accentramento nelle mani dello Stato dell'approvvigionamento e della distribuzione delle merci, e in un secondo tempo, nazionalizzazione dei capitali immobiliari.

Ma poichè una tal costruzione sarebbe assurda, perchè, una volta ammesso il principio che lo Stato dopo la distribuzione debba assorbire anche la produzione della ricchezza, è chiaro che la nazionalizzazione dovrebbe estendersi a tutti i capitali.

Sebbene il Giuffrida nel suo discorso si vanti di avere « idee ben precise e ben determinate », pure, invano dal suo discorso, di sapore alquanto comiziesco, si può dedurre un programma organico.

E siccome in Italia nessuno ha cercato di completare le sue nebulose espressioni, noi dobbiamo andare a cercare qualcosa di più completo alle fonti da cui presumibilmente il Giuffrida deve aver attinto.

Le fonti purtroppo — e dobbiamo dirlo con dolore — sono nei paesi vinti. Conferma anche questa che molti italiani dimenticarono la vittoria, e col loro contegno concorsero a radicare nell'animo dei nostri alleati la convinzione che all'Italia bastava dare le briciole cadute dalla pantagruelica mensa a cui essi avevano partecipato con formidabile appetito.

La caduta dell'Impero germanico, che aveva spinto per qualche tempo il Paese nell'anarchia, preoccupò seriamente gli studiosi e gli uomini d'affari di quel paese.

Un po' per quel sentimento d'orgoglioso patriottismo che ogni tedesco ha in fondo al cuore, un po' per interessi personali, un po' per timore del peggio, le classi intellettuali si diedero attorno subito per trovare una nuova organizzazione economica, la quale fosse in grado di rimediare alle miserie della guerra perduta e riuscisse a conciliare la bramosia di illimitata libertà delle masse con la necessità del ritorno ad un ordinato lavoro.

I socialisti — con il Bernstein a capo — trassero fuori dalle cantine, dove l'avevan nascosto durante la guerra (probabilmente con i salami e le patate frodate ai vari von Batoki) i volumi del Marx, e cercarono di diffonderne le idee. Ma furon prudenti e moderati, tanto che la loro predicazione parve piuttosto un dovere per l'onore della rossa bandiera che l'espressione di un convincimento profondo.

I liberali invece, con Walter Rathenau alla testa, scesero in lotta contro l'economia individualista, e proclamarono la soluzione delle difficoltà dell'ora nell'incremento della produzione, incremento che a lor giudizio si può ottenere soltanto quando tutti i lavoratori, manuali e intellettuali, si dividano saggiamente i compiti rispettivi nella vita economica della nazione.

Ma, cosa curiosissima, mentre il Rathenau mostra il massimo sdegno contro gli innumerevoli uffici burocratici, che in Germania durante la guerra avevano preteso di regolare produzione, commercio, alimentazione, trasporti, banche e forse anche l'accrescimento della popolazione, non si accorge che tutto il suo sistema, basato sul principio « che l'economia non è più un affare privato, ma è un affare della collettività » conduce diritto come un fuso, all'onnipotenza di una qualunque burocrazia socialista statale. Nel suo volume *Die neue Wirtschaft* che, pubblicato alla fine del 1918, ebbe in due mesi una tiratura di 40.000 esemplari, e fu poi riprodotto in non so quante edizioni successive, egli specifica il suo programma di rinnovamento in questo modo:

« Anzitutto, tutte le intraprese produttive che esercitano la stessa industria (come le filature di cotone, le ferriere, ecc.) e anche le grandi

intraprese commerciali, dovranno fondersi in altrettante « Unioni di industria » (*Berufsverbände*). Tutte le industrie poi che preparano il materiale o lavorano o commerciano i materiali provenienti dalle unioni, dovranno a loro volta riunirsi in organizzazioni maggiori, nelle Unioni di categorie di industrie (*Gerverbeverbände*). La prima di queste unioni costituirà il gruppo economico unitario, che dovrà entrare, non solo in rapporto con i gruppi che gli sono più vicini, ma anche con la classe operaia, con l'amministrazione pubblica e lo Stato ».

« Nel modo più semplice può raffigurarsi l'unione di industrie singole, quanto alla forma, come una società per azioni, quanto alla sua attività, come un sindacato. Le singole imprese parteciperanno alla società per azioni secondo il rapporto della loro potenzialità: esse eleggeranno l'amministrazione, e questa nominerà i direttori. Oltre al suo capitale di fondazione, l'unione potrà, per tutto quello che lo richieda, procurarsi i mezzi con prestiti, i quali in caso di bisogno saranno garantiti dai partecipanti o dallo Stato. Ciascuna impresa vende i proprî prodotti al sindacato, in quanto essi appartengano alla cerchia economica dell'unione; ciò che è destinato ad una ulteriore lavorazione entro l'unione, viene registrato a credito dell'azienda produttrice. La valutazione delle merci vendute e di quelle trattenute è fatta al prezzo stesso di costo con l'aggiunta di un utile moderato e uniforme; l'unione si incarica poi della vendita a prezzi che sono graduati, secondo che essa è fatta a piccoli o grandi consumatori, a commercianti o ad industriali che debbano sottoporre quelle merci ad una ulteriore lavorazione; anche il diretto consumatore deve pagare il prezzo della successiva lavorazione... »

« Da ciò risulta il seguente rapporto dei diritti: dal profitto della unione viene dapprima detratta una determinata percentuale da assegnarsi a tutto il capitale di esercizio; il rimanente viene diviso in un rapporto graduale da stabilirsi, in modo cioè che una parte spetti allo Stato, una parte sia destinata a provvedimenti sociali e miglioramento dei salari, una parte resti ai produttori ed una parte sia impiegata per vendere le merci più a buon mercato, diminuendo i prezzi di vendita.

« Lo Stato sarà rappresentato nell'amministrazione; i suoi incaricati avranno diritti di ispezione e di intromissione, all'infuori di tutto

ciò che riguarda gli operai. Le competizioni interne saranno composte da uffici di arbitrato ».

Come si vede, abbiamo qui fusi concetti e principî di varî sistemi: abbiamo applicazioni di kartell, dei trusts, abbiamo dei principî socialisti, il sindacato obbligatorio, la partecipazione ai profitti, ecc., ecc. Più grave però è il pericolo che rappresentano le unioni di categorie di industrie. Esse infatti, secondo Rathenau, dovrebbero trattare « soprattutto i problemi del fabbisogno, del condizionamento dei prodotti in merce, tipi e modelli, dell'adattamento per nuove esigenze, dei prezzi, dei tempi di consegna, dei modi di pagamento, dell'impiego del lavoro, dell'ampliamento o della limitazione di esercizio da gruppo a gruppo, da unione a unione ». Ecco quindi che il pericolo dell'ingerenza dello Stato nelle faccende economiche, che dapprima il Rathenau temeva, si afferma come sintesi di tutta l'organizzazione dell'« economia nuova ».

Da questa brevissima rassegna noi possiamo farci un'idea di quelle che avrebbero dovuto essere le nuove forme dell'assetto economico, anche secondo i seguaci del Giuffrida. Le industrie dovrebbero essere raggruppate in sindacati di mestiere: questi a lor volta in federazioni facenti capo al potere centrale e dello Stato, che funzionerebbe come il regolatore supremo della produzione e quasi enorme pompa aspirante e premente, provvederebbe anche alla distribuzione dei prodotti. Dice infatti il Rathenau che « al commercio, sebbene in forma organizzata, resta affidato un proprio compito particolare: di condurre cioè le merci dalle varie sorgenti in un serbatoio e di distribuirle dai serbatoi nei varî canali ».

Ora, tutto questo sistema potrà essere discutibile, potrà ai nostri occhi apparire perniciosissimo, potrà sembrare anche un'utopia, ma quello che non si riesce a comprendere è che con esso si intenda di rispettare l'iniziativa privata. Infatti, l'unica iniziativa è quella riservata ai direttori delle Unioni di categorie di industrie, cioè in fondo ai funzionari del nuovo Stato economico, siano essi scelti di anno in anno o a periodi più lunghi.

Per quanto abbia riflettuto, non son riuscito — lo confesso — a distinguere quale differenza potrebbe correre fra le « Unioni » del Rathenau e i « Commissariati del popolo » di Lenin.

Se l'esperienza della Russia può servire a tutti coloro che ignorano o vogliono ignorare gli insegnamenti della storia meno recente, ritengo che il progetto di « economia nuova » o « economia associata » può esser passato agli archivi.

Neppure il popolo tedesco che, come afferma il Rathenau nella conclusione del suo volume, « è destinato a concepire le cose più difficili, a strappar le cose più dure, a spingersi col sentimento e col pensiero nel profondo del volere divino, a mutare la direzione dei maggiori avvenimenti e ad avvicinarsi alla propria decisione intima », neppur esso ha voluto tentare le oscure vie dell'economia nuova. Nè il suo apostolo, salito al seggio di Ministro dell'Economia, ha cercato di tradurre in pratica la sua calorosa propaganda.

Se queste ricette che al loro apparire erano state accolte con tanta simpatia non ebbero l'onore di una applicazione, questo dipende, a parer mio, da due cause.

La prima, non confermata dai loro inventori e da coloro che se ne fecero divulgatori, che nel momento dei conflitti delle paure (come ho chiamato il periodo immediatamente dopo la guerra), coloro che tremavan di più, cioè la borghesia, e il Governo, cercarono di giuocare d'astuzia per guadagnar tempo fingendo di mostrare una serena maturità a comprender i tempi nuovi, con l'intima convinzione di mandar ogni cosa al diavolo appena si fossero accorti che le parti si fossero invertite.

Ricordo sempre che in quei tempi un uomo di Governo che nell'industria aveva fatto grande fortuna, mi diceva: Oggi bisogna concedere qualcosa giorno per giorno, per guadagnar tempo e giungere al sicuro. Come il cacciatore sfortunato che si vede inseguito da una fiera pronta a sbranarlo, getta via anche il fucile, sperando che quella si arresti per fiutarlo, così noi dobbiamo cedere in apparenza o in realtà qualcosa per rallentare la corsa dei nostri nemici (cioè dei bolscevichi).

L'egregio uomo però dimenticava che la viltà di coloro che dovrebbero resistere aumenta la violenza degli avversari, tanto è vero che, non appena i fascisti mostrarono a suon di sacrosante legnate che era tempo di finirla, il Santissimo Proletariato cessò dalle prepotenze dei mesi innanzi.

Ma v'è ancora un'altra causa dell'anemia dei progetti di rinnovamento della vecchia economia. È il fallimento della politica annonaria che l'Einaudi prima, sulle colonne del « Corriere della Sera » e il Ricci poi, in un coraggioso corso di lezioni tenuto all'Università commerciale Bocconi, dimostrarono a luce meridiana.

Durante la guerra, e specialmente subito dopo l'armistizio, i prezzi erano andati aumentando in misura fantastica: non tanto per l'avidità degli esercenti e dei commercianti, quanto essenzialmente per lo svilimento del valore della moneta e per la soppressione della libertà di commercio. Infatti, in sei anni, il medio circolante era cresciuto dal 30 giugno 1914 al 30 giugno 1920 di 17 miliardi, cioè di quasi un miliardo al quadrimestre, vale a dire più della circolazione media al 1° semestre del 1914.

Le grida dei consumatori salirono alle stelle con tono sempre più forte. Le persone a reddito fisso s'andarono impoverendo con la stessa progressione del rincaro della vita, e gli speculatori, gli operai, i contadini, sebbene vedessero il loro reddito aumentare con velocità anche maggiore dell'accrescimento dei prezzi, aggiunsero le loro grida a quelle dei veri colpiti dal rincaro, di modo che lo Stato credette di intervenire E il suo intervento, sotto tutte le forme, peggiorò il male.

I calmieri fecero sparire la merce, perchè aumentarono, non i prodotti, ma i consumatori marginali, onde i commercianti tennero in serbo, nascoste, quante più merci poterono, per poter soddisfare le domande di coloro che erano disposti ad acquistare a più alto prezzo. L'esempio del burro, delle ova, del formaggio, ecc. è stato istruttivo. Tanto che alla fine, in molti casi furono proprio i cittadini a domandare l'abolizione dei calmieri che avevano dapprima voluto a tutti i costi.

Visto che i calmieri non bastavano, si passò alla requisizione e alla distribuzione d'imperio e si emanarono divieti interni di esportazione da regione a regione: anzi, da provincia a provincia. Alla fine del 18 e nel 19 quasi tutte le derrate alimentari erano sotto il controllo del Commissariato dei consumi. E così ne avvenne che mentre in alcuni dei 69 staterelli in cui l'Italia economica era stata divisa, si nuotava nell'olio, in altri si doveva cucinare con ogni sorta di indigeribili grassi. Alle proteste degli interessati il Governo venne amorevolmente incontro

importando dall'estero, e segnatamente dall'America, dei bastimenti di lardo, parte del quale marcì sulle banchine dei porti, e che avrebbe ben potuto essere risparmiato.

Così i divieti portarono in alcune regioni la carestia, in altre lo sperpero, ovunque favorirono il commercio clandestino che si copriva naturalmente del rischio della prigione, con aumento dei prezzi. Vi fu un momento in cui l'olio che era requisito a L. 300 il quintale in Puglia, si vendeva a Napoli a L. 8.80 al Kg. e a Torino fino a 17 lire!

Si erano persino organizzati dei trasporti a mezzo di corrieri, i quali nelle loro colme valigie nascondevano salami, ricotte, uova, olio, zucchero, che vendevano di nascosto a prezzi patibolari. Questa del resto è esperienza che abbiamo fatto tutti quanti.

Intanto la guerra era finita e dovunque si gridava che era necessario buttare la bardatura di guerra. Ma la bardatura era comodissima per troppe persone che non la dovevano portare: occorreva perciò mantenerla sotto altra forma. Il Commissariato dei consumi era un esperimento di economia associata o socialbolscevica che non si doveva distruggere: esso poi si puntellava egregiamente su quei rifornimenti che lo Stato provvedeva a prezzo politico e di cui aveva assunto il monopolio. Vi fu persino un Commissario generale, l'On. Canepa, che architettò un Ente centrale dei consumi, che avrebbe dovuto federare tutte le cooperative di consumo — le rosse, naturalmente — e, col sussidio dello Stato e degli Enti locali, funzionare da serbatoio e da distributore dei prodotti alimentari per i quaranta milioni di italiani.

La sollevazione che un tale progetto provocò in tutto il Paese fu violentissima, e non è il caso di ricordare i particolari a tutti noti. Fortunatamente il buon senso prevalse e l'Ente restò tra le memorie di un non onorevole tentativo.

Ma l'idea gettata dal Campidoglio dall'On. Canepa, di valorizzare le cooperative per risolvere i problemi della distribuzione e della produzione della ricchezza, venne raccolta subito dai cooperativisti di professione: Cabrini e Vergnanini — i quali convocarono un convegno delle cooperative a Roma, nel quale, dopo aver ritenuto che tutti i provvedimenti presi finora dallo Stato erano riusciti insufficienti,

proponevano di affidare alle cooperative il diritto di requisizione di tutti i prodotti dalle mani dei produttori, di prendere accordi col Ministero del Tesoro per importare i prodotti per conto dello Stato e col Governo in generale per ottenere l'amministrazione dei doks, dei mulini, dei frigoriferi, delle pilerie di riso, dei pastifici, delle fabbriche di conserve, ed in generale di tutte le aziende che servono a immagazzinare, conservare e manipolare i prodotti.

La « Cooperazione Italiana », organo ufficiale delle cooperative, illustrò questo ordine del giorno, mostrando chiaramente di voler battere quella tal via della nuova economia, che gli studiosi avevano così acerbamente criticata.

Se non potè colorire per intero il suo programma, la Lega Nazionale delle Cooperative — apolitica di nome, socialista di fatto — è riuscita però ad ottenere dallo Stato larghissimi sussidi a mezzo dell'Istituto Nazionale di Credito per la cooperazione.

Non starò qui a riassumere tutte le meravigliose gesta del cooperativismo nostrano, sorto sotto l'egida di quella famosa « economia associata » a cui sarebbe spettato il compito di rinvigorire la produzione italiana.

Chi si interessasse di questo argomento, legga le opere del Ricci, del Pantaleoni, del Preziosi. Ma di un episodio desidero dar conto.

Nel 1917, la Lega Nazionale delle Cooperative, dava vita a un Comitato Nazionale Cooperativo del Lavoro, con capitale sociale di L. 25.000 che successivamente offriva di provvedere al Comune di Milano una certa quantità di pesce proveniente dalla Sardegna, dai canali di bonifica del Grossetano e dalle paludi pontine, che affermava di avere preso in affitto dal Duca Caetani. Il Comune di Milano accettò l'offerta e anticipò alla Cooperativa 400.000 lire. Lo Stato cedette il piroscafo « Aquileja » proveniente da una società di navigazione germanica e che era stato completamente attrezzato per la sorveglianza esterna dei porti e delle rade.

Le cose poi andarono a questo modo: il pesce non fu fornito al Comune di Milano, e la nave « Aquileja » venne abbandonata a Marola, presso Spezia, dove era stata ormeggiata, tanto che nel 1919 il Governo la riprese in consegna, incaricando il Capitano di vascello Degli Uberti

di rimetterla in ordine. Dal rapporto di questo egregio ufficiale risulta che la nave era stata « in completo abbandono e che la permanenza ininterrotta nelle acque ferme, aveva ricoperta la chiglia di uno strato di incrostazioni dello spessore di dieci centimetri, e che perciò si rendevano necessarie costosissime riparazioni ».

Ma questo non è tutto. Il Comitato Nazionale Cooperativo del Lavoro, che aveva dedicato la sua attività peschereccia al solo lago di Fagliano, unica concessione ottenuta del vantato affitto delle paludi pontine, vendette il pesce che avrebbe dovuto esser destinato a Milano, all'Annona di Roma, e « per difendere gli interessi dei consumatori e abolire gli ingordi intermediari » si limitò ad acquistare dai pescatori il pesce al prezzo unico di L. 0,78 al Kg. per rivenderlo a circa tre lire, merce resa stazione partenza, imballaggio escluso.

Ora, dopo esempi di questo genere, gridare che « l'aumento dei prezzi è dovuto all'opera degli intermediari » che rappresentano in regime di libertà « un pericolo per la pace sociale del paese » mi pare enorme.

Quando gli economisti e gli uomini onesti criticavano le trovate nostrane e straniere per sostituire al regime di libertà quello della schiavitù, quando mettevano alla gogna gli sperperi del pubblico danaro e del pikpoketismo socialista, come lo chiama il Pantaleoni, nessuno diede loro retta. Tutti pensavano che ben altri pensieri più gravi dovevano aver la precedenza, dimenticando che i maggiori pericoli derivavano appunto da questo lasciar fare i peggiori esperimenti.

Fortuna volle che, dal fondo dell'anima italiana sorgesse un sentimento di ribellione: l'esperienza di due anni era stata finalmente persuasiva. La distruzione materiale e morale è stata arginata, non ancora però eliminata. Lo sperpero e la dilapidazione della ricchezza nazionale prosegue da molte parti: si continuano a creare tributi dallo stesso potere esecutivo e da organi affatto incompetenti, per poter alimentare i privilegi e piovre che succhiano il nostro sangue. Par quasi che cittadini e Governo intendano di applicare la teoria d'Ippocrate, lasciando alla natura il compito di guarire la nazione malata.

Ma noi non dobbiamo attendere che si dissecchino le fonti del reddito per render persuasi i governanti che è tempo di finirla con questi

sperperi per ammansire gli avversari, e se il partito politico del fascismo potrà riuscire, non solo ad assorbire e rinvigorire tutto il così detto partito liberale, ma soprattutto ad attuare il programma che Benito Mussolini ha così magistralmente tratteggiato l'8 novembre scorso all'Augusteo, potremo guardare veramente all'avvenire con maggiore tranquillità.

E poichè in questa breve rassegna ho esaminato quelle forme nuove di economia che pareva dovessero sopprimere le vecchie, mi sia concesso di ripetere qui le parole del Mussolini, che hanno squillato finalmente la diana del risveglio e hanno mostrato come la lotta del fascismo, pur colle sue giovanili intemperanze, è tutta imperniata sul ritorno alla libertà, anche alla libertà economica:

« In economia, noi siamo decisamente — ha affermato Mussolini — antisocialisti. Da anni viviamo in regime soffocante di socialismo, di collettivismo. È bene dire che, in materia economica, siamo liberali nel senso più classico della parola. Le aziende non possono essere affidate alla direzione di enti collettivi e burocratici: l'esempio della Russia è troppo significativo. Se dipendesse da me, restituirei alle aziende private i telefoni, i telegrafi e le ferrovie, quel mostruoso organismo insomma che ha reso lo Stato vulnerabile in tutte le sue parti. Lo Stato deve tornare alle sue fondamentali funzioni politiche e giudiziarie, che sono anche funzioni strettamente morali; le dottrine socialiste sono ormai crollate, i miti internazionali sono caduti, la lotta di classe è una favola, perchè l'umanità non si può dividere: il proletariato e la borghesia sono entrambi anelli della stessa formazione. Non si può credere che il capitalismo, come sistema individuale di produzione, si avvicini al tramonto; la realtà economica, essendo una creazione secolare, non può spezzarsi d'un colpo, ma solo trasformarsi attraverso un'elaborazione egualmente secolare. Noi non siamo — continua Mussolini — neppure antiproletari, ma non vogliamo instaurare un'altra idolatria, quella di S. M. la massa. Non vogliamo servire le masse, vogliamo educarle e quando occorre, fustigarle. Non siamo demagoghi e non vogliamo diventare schiavi delle masse, le quali non vanno illuse, non vanno mistificate. Bisogna promettere loro solo quello che si sa matematicamente di poter mantenere. Noi vogliamo elevare

il livello materiale, morale e intellettuale delle masse, perchè vogliamo inserirle nel quadro nazionale; e diciamo alle masse che quando gli interessi delle nazioni sono in giuoco, tutti gli egoismi, così del proletariato come della borghesia, debbono tacere ».

Auguriamo che queste auree parole sian seguite dai fatti. Allora noi, dalle riconquistate alture illuminate dal sole della libertà potremo meglio misurare la profondità dell'abisso in cui eravamo precipitati e meglio sentire la gratitudine verso coloro che, sferzando la vigliaccheria dei più, ci hanno tratto a salvamento.

Torino, 7 Aprile 1922.

Prof. GIULIO FENOGLIO.

Colonnello d'artiglieria Spartaco Targa

Alcune considerazioni sull'armamento della fanteria

Oggi è molto di moda discutere dei mezzi meccanici e chimici di lotta, ma non lo è altrettanto trattare le questioni riguardanti l'armamento della fanteria o, se ciò vien fatto, si subordinano ad una eccessiva valorizzazione di quei mezzi meccanici e chimici, mentre esse hanno funzione predominante nell'apprestamento delle forze armate di una nazione. Ed a nostro avviso la questione essenziale per la fanteria è quella del suo armamento individuale, perchè in esso riposa la caratteristica fondamentale di quest'arma ed anche perchè tale questione, se risolta, può avere un'influenza non trascurabile sulle tante altre che oggi si discutono.

Ma perchè la questione non possa essere travisata da preconcetti, o svolgersi attraverso argomentazioni più o meno artificiose, occorre discutere su elementi concreti e chiari. E questa chiarezza è tanto più necessaria inquantochè oggi può essere forse ottenebrata dalla complessa nomenclatura che man mano si è venuta a creare anche attorno all'armamento della fanteria.

È noto che il fucile è quell'arma da fuoco che ha per caratteristica essenziale d'impiego il tiro mirato colpo per colpo, sia ch'esso sia impiegato per il tiro individuale che per quello collettivo. Ed è anche noto che il fucile aspirando a divenire arma automatica non deve perdere questa sua caratteristica (1).

(1) Noi non faremo questione di fucile o di moschetto. Forse si può dire che il fucile automatico, con la nomenclatura attuale, sarà un moschetto, poichè l'automaticismo può consentire, anche con canna più corta, quella velocità iniziale che occorre perchè il proietto possa, nei limiti di distanza previsti per il combattimento odierno, avere una traiettoria tanto tesa da abolire l'alzo.

L'automaticismo abolendo il rinculo e quindi la percossa sulla spalla del tiratore, mira a rendere meno gravoso un tiro prolungato, a permettere di mantenere il bersaglio, specialmente se in moto, sulla linea di mira anche fra colpo e colpo. Cioè l'automaticismo nel fucile tende essenzialmente ad ottenere una maggior semplicità di maneggio e d'impiego ed una maggior leggerezza d'arma. Ciò non vieta (ed anzi in certi casi può essere opportuno ed anche necessario) che esso possa sparare una raffica di varî colpi con una grandissima celerità di tiro; una specie di mitraglia che, anche a forti distanze, abbia una grande potenza di arresto. Ma questa specie di tiro non può essere quella normale.

E la mitragliatrice è l'arma da fuoco che ha per caratteristica essenziale e normale d'impiego il tiro mirato di raffiche di molti colpi (1), i quali, per la grandissima celerità con la quale sono sparati, possono considerarsi come susseguentisi con ininterrotta continuità lungo la traiettoria.

Quindi il fucile automatico che spari a tiro continuo un caricatore di molti colpi diventa una mitragliatrice, come una mitragliatrice che spari colpo per colpo, a parte il peso, funziona da fucile.

Ma un'arma che debba sparare successive raffiche di un certo numero di colpi ha bisogno, almeno nelle condizioni della tecnica odierna, di organi di raffreddamento. Questi potranno essere non molto energici se il tiro è limitato a raffiche non molto lunghe, cioè se limitata (20/30 colpi) è la capacità del caricatore; però non può farne a meno. L'applicazione degli organi di raffreddamento appesantisce l'arma e può vietare l'applicazione della baionetta od almeno l'impiego dell'arma nell'assalto. Quindi, anche per questo, cessa di essere un fucile, diventa la mitragliatrice leggera od il fucile mitragliatore che dir si voglia.

Se invece l'arma deve poter fare un tiro continuato anche di centinaia di colpi, occorre dare una maggiore robustezza agli organi dell'automaticismo per il maggior tormento ch'essi subiscono; occorre rendere più potenti gli organi di raffreddamento, più complessi quelli

(1) Le prime mitragliatrici erano costituite da parecchie canne riunite e che potevano sparare assieme.

di alimentazione, ecc. L'arma diventa molto più pesante; non può far più fuoco appoggiata alla spalla del tiratore, ma ha bisogno di organi di sostegno (cavalletti, treppiedi, ecc.). Non può più essere portata composta da un solo uomo, e deve quindi scindersi in parti. Quindi è meno manovriera; è la mitragliatrice pesante, cioè l'arma della grande massa di fuoco, delle grandi distanze, l'arma di sostegno, di accompagnamento, ecc.

*
* *

È noto che ancor oggi, in tutti gli eserciti, il fante è armato con il fucile a ripetizione ed è noto come era prevista l'azione di fuoco della fanteria nella regolamentazione pre-bellica. Le unità si spiegavano coll'iniziarsi della marcia di avvicinamento e, non appena raggiungevano la zona dove si ammetteva che il tiro collettivo potesse avere efficacia (in genere sui 1.000 m.), esso veniva aperto, se l'entità dell'obiettivo lo faceva ritenere conveniente, e gradualmente intensificato mediante la progressiva fusione dei sostegni e dei rincalzi nelle prime linee dei tiratori; le quali, alternando l'azione di fuoco con quella di movimento, cercavano di portarsi a brevissima distanza dalle posizioni nemiche. Qui il fuoco raggiungeva la massima intensità, sia come celerità di tiro, sia per la proiezione sulle prime linee del massimo numero di tiratori. Acquistata la superiorità di fuoco, si veniva all'assalto.

Quindi l'azione di fuoco della fanteria era essenzialmente frontale ed il tiro del fucile collettivo; la mitragliatrice, per quanto già in distribuzione, era ancora guardata con un certo quale ritegno; ad ogni modo era considerata come arma specialmente idonea per la difesa.

Ma dall'esperienza delle prime battaglie della guerra mondiale risultavano subito evidenti queste nuove circostanze. Davanti alla grande celerità di tiro dell'artiglieria campale, la fanteria dovette, più che in passato, cercare di evitare di offrirsi, anche per brevissimo tempo, come bersaglio al cannone, per non esporsi ad un sicuro e rapido annientamento. Quindi la fanteria si fa più guardinga; la protezione della sua avanzata contro il fuoco eseguito, alle grandi e medie distanze, dalle fanterie nemiche viene assunta dall'artiglieria divisio-

nale ed anche da quella pesante campale, mentre la fanteria sfruttando al massimo ogni possibile copertura, cerca di portarsi alle piccole distanze dalle posizioni avversarie senza far fuoco, per non svelarsi con esso all'artiglieria nemica. Ma giunta alle brevi distanze dall'avversario, a quelle cioè alle quali l'artiglieria è costretta ad allungare il tiro per non offendere le proprie fanterie, l'azione di fucileria riacquista la massima importanza e si sferra violentissima per preparare l'assalto.

Ma il periodo di guerra di movimento durò poco, poichè ben presto, raggiunto l'equilibrio delle forze, alla necessità di tenere a qualunque costo le posizioni nelle quali i belligeranti vennero a trovarsi, fece riscontro una sentita deficienza di artiglierie e specialmente del relativo munizionamento. Allora la fortificazione del campo di battaglia prese piede e si sviluppò largamente (1) ed il principio della inviolabilità della prima linea, nella quale e per la quale si doveva combattere a qualunque costo sperando di ridare alle operazioni il carattere di movimento, portò all'interramento delle fanterie in lunghe e continue trincee, che spesso si distanziavano fra di loro di pochi ed al massimo di qualche centinaio di metri.

Queste condizioni facevano sì che, per quanto i belligeranti fossero a contatto, nei periodi di sosta delle grandi azioni l'impiego del fucile, a causa della grande tensione della sua traiettoria, fosse di ben scarso rendimento e quindi, contro il nemico interrato, si sviluppava e diveniva predominante il tiro curvo della bomba a mano e da fucile. Per contro ogni movimento allo scoperto, specie di uomini isolati, veniva paralizzato dall'impiego di abili tiratori che, appostati, eseguivano il tiro individuale servendosi anche, per agevolare la mira, di alzi a cannocchiale, o per meglio occultarsi, di defilatori appositi.

Ma poichè, l'armamento era ancora essenzialmente rappresentato dal fucile, quando le fanterie dovevano lasciare la trincea per lanciarsi all'attacco, questo avrebbe sempre dovuto svilupparsi con le modalità previste dalla regolamentazione pre-bellica. Per contro, le nuove condizioni ingeneravano nel fante un senso sempre più accentuato di

---

(1) L'organizzazione del campo di battaglia durante la guerra del 1914-18. — *Rassegna dell'esercito italiano*. Vol. I e II, 1923.

sfiducia nella propria arma; sfiducia alla quale concorsero principalmente due cause:

1° Le prime battaglie, che furono grandi divoratrici di uomini, obbligarono i belligeranti, per far fronte alle grandi perdite subite, a completare i reparti in linea con complementi non ancora perfettamente addestrati, per i quali cioè, la tecnica del maneggio e del tiro del fucile non era perfettamente nota.

2° L'ostacolo e la mitragliatrice, sempre più largamente usata dal difensore, diedero al fante la sensazione che ogni avanzata fosse impossibile se prima l'artiglieria non spianava la via, non soltanto distruggendo il groviglio di difese accessorie che la sbarravano e gli elementi attivi della difesa che la battevano, ma pur anche agendo sul morale del difensore in siffatta guisa da obbligarlo ad intanarsi nelle trincee o meglio nei suoi ricoveri e quindi permettergli di poterlo sorprendere in queste condizioni.

Ed allora s'inizia quel periodo caratterizzato dai lunghi ed intensi bombardamenti di artiglieria, tendenti a disorganizzare, sconquassare la compagine materiale della difesa ed a logorare potentemente la resistenza morale del difensore. E poichè l'attacco, a preparazione ultimata, tendeva essenzialmente al raggiungimento di obiettivi limitati, rappresentati dalle posizioni nemiche immediatamente antistanti, si comprende come, in queste condizioni, l'azione di fuoco del fucile fosse affatto secondaria e come invece, per far breccia nella resistenza nemica nelle trincee, nei camminamenti od avanti ai ricoveri, trovasse maggior rendimento la bomba a mano ed il pugnale. Quindi il fucile perdeva anche la sua secolare fisonomia dell'arma per la lotta corpo a corpo. E se il suo tiro trovava ancora impiego, esso, mantenendo immutata la caratteristica del tiro collettivo fatto alle brevissime distanze, era eseguito quando il difensore, avendo la sensazione dell'attacco, occupava le trincee per opporsi con il fuoco all'avanzata dell'avversario. E quando questi riusciva ad occupare la posizione nemica, in genere, veniva a trovarsi in nuova crisi, forse ancor più grave di quella che aveva dovuto superare precedentemente. Sulla posizione perduta il difensore sferrava un intenso tiro di repressione d'artiglieria, che obbligava l'attaccante a cercare riparo nelle trincee

conquistate in condizioni molto peggiori di quelle nelle quali il difensore era venuto precedentemente a trovarsi, sicchè spesso doveva venire nuovamente alla lotta corpo a corpo contro le fanterie contrattaccanti senza aver potuto sviluppare alcuna preventiva azione di fuoco e per contro avendo subìto il logoramento morale e materiale del fuoco dell'artiglieria nemica.

In seguito, il riaffermarsi del principio dello scaglionamento delle forze e delle difese in profondità obbligava conseguentemente a spingere l'attacco delle fanterie ancor più a fondo entro alle posizioni nemiche. Ed allora la minor efficacia morale e materiale che venivano ad avere i bombardamenti eseguiti su ampie ed estese zone di terreno scarsamente occupate dal difensore, accentuava ancor di più la crisi della fanteria attaccante, tanto più che l'esperienza dimostrava come, durante la fase di preparazione il difensore potesse trasportare gli elementi essenziali della difesa fuori dalle organizzazioni passive per portarli negli imbuti fatti dai proietti di grosso calibro od al riparo di quelle accidentalità del terreno che, caso per caso, meglio potevano prestarsi a sottrarli agli effetti del tiro nemico. Per cui, per la sorpresa e per la loro azione di fuoco, essi riuscivano disastrosi all'attaccante.

Davanti al grandioso sviluppo della mitragliatrice, indiscutibilmente il fucile a ripetizione perdeva considerevolmente di valore. La mitragliatrice, potendo sviluppare una gran massa di fuoco, conferiva alla difesa una capacità reattiva considerevole, sia per l'azione di fuoco stessa, sia perchè le consentiva di poter risparmiare l'elemento uomo, per lanciarlo, a momento opportuno, al contrattacco. Invece le cose erano ben diverse per l'attaccante. È bensì vero che, data la pesantezza del tipo di mitragliatrice con la quale gli eserciti erano entrati in campagna, pesantezza che contribuiva a far sì che l'arma, per quanto scomponibile in parti, non potesse sempre seguire prontamente i fucilieri, si era addivenuti all'adozione della mitragliatrice leggera. Ma questa soluzione, che si era prospettata come la più logica forse perchè essa rappresentava quella di più pronta attuazione per fronteggiare le nuove contingenze contro le quali era inadeguato il solo fucile, migliorò bensì le condizioni dell'attaccante, ma non tanto quanto sarebbe stato necessario.

Il fuciliere, per quanto si sapesse sostenuto dall'arma automatica, che ora poteva avanzare con lui, pure non poteva far a meno di sentire che perdendola, perchè messa fuori combattimento dal tiro nemico, veniva a trovarsi in condizioni molto inferiori rispetto all'avversario che appostato e spesso ben riparato faceva largo impiego di mitragliatrici e specie di quelle pesanti. E questa deficienza egli veniva a sentirla tanto più forte quanto più l'attacco, anzichè rimanere come prima, limitato al raggiungimento di un obiettivo vicino, doveva ora addentrarsi entro le organizzazioni nemiche, per cui meno efficace poteva riuscire il concorso dell'artiglieria.

Ed è noto che, di fronte a questa debolezza dell'attacco, si è cercato di allungare in certa guisa l'azione di preparazione, prolungandola nel tiro d'artiglieria d'accompagnamento. Cioè su tutto il fronte di attacco, l'artiglieria doveva realizzare avanti alla propria fanteria una cortina di fuoco di profondità opportuna e spostantesi con successivi sbalzi di limitata ampiezza in modo da procedere con una velocità media eguale presumibilmente a quella che poteva tenere la fanteria. Questa doveva serrare a distanza di sicurezza sotto il tiro d'accompagnamento e seguendolo così d'appresso da potersi portare alle brevissime distanze dalle fanterie avversarie senza subire l'azione di fuoco di queste, poichè esse temporaneamente neutralizzate dal tiro dell'artiglieria, non avevano avuto la possibilità di far uso dei proprî mezzi di offesa.

Ma sono note tutte le difficoltà che si sono incontrate per assicurare all'azione di fuoco dell'artiglieria quell'efficacia che sarebbe stata necessaria per garantire lo scopo che con essa si voleva raggiungere ed è noto come, ogni volta che qualche difensore sia rimasto tenace servente della propria mitragliatrice, l'azione di fuoco della fanteria attaccante, la quale veniva in genere ad essere rappresentata dal fucile a ripetizione sostenuto da qualche mitragliatrice leggera, si sia dimostrata assolutamente impotente ad assicurare la continuità del movimento. E queste condizioni di fatto si aggravavano ancora di più, quando verso la fine della guerra la lotta si trasportava fuori dalla zona delle posizioni organizzate verso un terreno più libero di difese, ma ove, dovendosi far fronte ad un maggior numero di esi-

genze imprecisate del combattimento, per la difficoltà di mantenere sicuri e rapidi collegamenti con l'artiglieria, si poteva avere una ancor più sentita diminuzione dell'efficacia del concorso di quest'arma.

Poichè il cannone poteva trovarsi nell'impossibilità di appoggiare in ogni momento la fanteria nei piccoli, ma non meno importanti, episodi del combattimento vicino, questa non potè, per effetto del tiro dell'artiglieria, portarsi sempre a distanza d'impiego delle bombe e dovette ritornare a prepararsi l'assalto mercè l'azione delle sue armi con cartuccie a pallottola. E benchè essa fosse stata rinforzata con cannoncini, mortai leggeri, ecc., poichè per procedere doveva muoversi e quindi scoprirsi, la fanteria attaccante, davanti ad un difensore non scosso e che facesse largo impiego di mitragliatrici, venne sempre a trovarsi in seria crisi.

L'attaccante, che è stato obbligato a fermarsi, per riprendere la marcia in avanti deve acquistare sul difensore quella superiorità di fuoco che serva a ristabilire a suo vantaggio quello squilibrio morale che deve concedergli la possibilità del movimento.

Ma davanti alla scarsa celerità del fucile a ripetizione egli dovrebbe azionare gli altri mezzi più potenti. Però ben raramente egli arriva a costituire, nel tempo che sarebbe necessario, una massa di fuoco sufficiente per rompere questo equilibrio contro un avversario che, non ancora scosso dal tiro d'artiglieria, impiega le sue armi automatiche di sorpresa e nelle migliori condizioni per ricavare da esse il massimo rendimento. A questa deficienza si è cercato anche porre riparo manovrando il fuoco delle sue attuali armi automatiche; concezione certo geniale, ma molto teorica. Ed invero, se si pensa alle difficoltà che s'incontrano per risolvere adeguatamente il problema della manovra del fuoco per l'artiglieria, appare subito come esso debba essere praticamente ben più difficile per la fanteria, specie se si riflette che deve essere risolto in condizioni nelle quali è umano che ciascun combattente giudichi essenziale l'obiettivo che ha di fronte, perchè da quello teme più micidiale e più pronta l'offesa.

Da quanto si è fino ad ora detto sembraci che debba già scaturire evidente che il fante ha bisogno di essere provvisto di un'arma individuale che possa, quando sia richiesto e per la durata necessaria

sviluppare un'intensità di fuoco considerevole; cioè di un fucile automatico. E come abbiamo premesso, a nostro avviso, questa è oggi la questione più importante della fanteria e che, se risolta, può avere una grande influenza sulle tante altre che oggi si discutono.

Lo sviluppo dei mezzi meccanici e chimici di lotta, come abbiamo altre volte sostenuto, non diminuisce affatto l'importanza di questa arma. Essi le faciliteranno e le renderanno meno sanguinosa la conquista del terreno nemico; ma questo sarà sempre l'epilogo di una lotta fra fanti. Di essi, nelle attuali condizioni dell'armamento, quelli fermi sulla posizione che difendono hanno la possibilità, protetti dal terreno o da apprestamenti fortificatori, di far largo uso di armi automatiche che possono sviluppare una grande intensità di fuoco; gli altri che attaccano non possono far ciò perchè in moto e tanto meno lo possono fare, come dovrebbero, con maggiore intensità. Quindi essi devono sostare, in condizioni peggiori del difensore, in attesa che altri mezzi, entrando in lotta, possano aiutarli. E spesso questi possono arrivare troppo tardi!

Certo il problema del cambiamento dell'armamento individuale della fanteria deve ancora superare difficoltà tecniche di costruzione per risolverlo in maniera da dare al soldato, come è necessario, un'arma molto semplice e di facile maneggio ed inoltre è gravissimo per l'onere finanziario che importa.

Però, sotto questo punto di vista, qualunque questione di armamento, sia terrestre, sia navale che aereo, porta a considerare spese ingentissime, a far fronte alle quali la potenzialità economica di ogni qualunque nazione si sente perplessa. Ma se si pensa che l'armamento della fanteria è ancor oggi come ieri, e lo sarà anche domani, l'armamento della massa del popolo in armi; se si riflette che la genialità con la quale esso potrà essere risolto può, in guerra, avere decisiva influenza sulle fortune del paese e sull'economia del materiale umano, a nostro avviso, allora, la particolare questione assurge ad un'importanza che non è affatto seconda a quella delle tante altre che oggi appassionano la mente e spronano le attività di tanti.

SPARTACO TARGA, *Colonnello d'artiglieria.*

Magg. Ildebrando Fiocca

Dominio inglese del mare
Predominio continentale europeo

Dall'esame delle campagne napoleoniche e da quello della recente Grande Guerra delle Nazioni.

BIBLIOGRAFIA.

L'idea informatrice di queste pagine è sorta primieramente in me fin dalla primavera 1917, allorchè si scatenò, con estrema violenza, la guerra illimitata dei sommergibili tedeschi contro il traffico dell'Intesa. Logico, quindi, che fin da allora io abbia tratto, talvolta anche involontariamente, elementi di fatto e di giudizio in proposito da ogni lettura (giornali, riviste, pubblicazioni varie) che si riportasse all'argomento, da me già fatto oggetto di particolare esame, sebbene questo sia sempre restato fino ad oggi in un campo puramente teorico.

Ma una volta decisomi a compilare questo lavoro — e con uno scopo ben determinato — non mi è stato possibile affatto riesaminare tutte le pubblicazioni di cui sopra, sia perchè di molte m'era appena restata la memoria sostanziale delle cose, e di altre non venni a capo di procurarmele nuovamente.

Quelle poche opere, qui appresso indicate, sono le sole di cui io mi sia materialmente avvalso, per le mie ricerche di questi ultimi mesi, poche, perchè fui costretto necessariamente a limitarmi alle risorse delle locali biblioteche (di Ancona); perchè mi mancò il tempo materiale per fare più ampie ricerche; perchè infine non mi fu possibile affrontare l'eccessivo costo di alcune pubblicazioni, che pure mi sarebbero state utilissime. Di quanto era in me rimasto per le precedenti

letture, di quanto ho potuto trarre dai libri a mia disposizione, io mi sono valso per dare forma e veste di studio storico, a questo mio primissimo saggio in materia.

NAPOLEONE, *Mémoires.*
LE COMPTE DE LAS CASES, *Mémorial de Sainte-Hélène.*
GUERRINI, *Introduzione dello studio della Storia Militare.*
— *La campagna del* 1805. — I Volume.
— *La Russia, la Polonia, la Scandinavia. Lineamenti della loro storia nell'età moderna.* — Vallardi, Milano.
— *Scritti varii.* — Dal « Tesoretto ».
CALWEL C. E., *Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi.* — Casanova, Torino.
CAPRIN GIULIO, *Sommario storico della guerra universale.* — Treves, Milano.
GATTI A., *La guerra senza confini.* — Treves, Milano.
Von TIRPITZ, *Mémoires du Grand-Admiral.* — Ed. francese di Payot.
Von SCHEER, *Ricordi personali dell'ammiraglio... La flotta d'alto mare della Germania nella guerra mondiale.* — I. G. M., Livorno.
GUYOT, *L'Angleterre (Saggio sulla... e la sua politica).* — Ed. 1915, Payot
RINAUDO C., *Storia dei tempi moderni.* — Barbera, Firenze.
— *Cause della guerra mondiale.* — Conferenza.
MARAVIGNA P., *La guerra mondiale. Campagna del* 1914. — Scuola guerra, Torino.
GUGLIELMO II DI HOHENZOLLERN, *Le memorie di...* — Secondo la pubblicazione fattane dal « Corriere della Sera ».
BERNOTTI R., *Conferenze di arte navale.* — Scuola guerra, Torino.
NAUMANN P., *Mittel-Europa.* — Da una delle più ampie recensioni.

Nulla è fatto in guerra, finchè non è fatto tutto
NAPOLEONE.

I.

Per noi, generazione d'oggi, che torniamo agli studi della storia, dopo aver vissuto così intensamente il recentissimo periodo della guerra delle Nazioni — guerra senza confini per terra, per mare e per aria — non è possibile ritrovare subito quella comprensione necessaria, calma, serena ed obbiettiva dei fatti, che sola presuppone lo studio della storia: almeno ciò in un primo tempo, troppo piccoli, troppo modesti, quasi insignificanti ci sembrano, a prima vista, quelli che pur furono i grandi avvenimenti storici degli ultimi secoli scorsi.

La recentissima guerra, che ci ebbe attori e spettatori nel contempo, ci ha avvezzati alle grandi proporzioni, agli eserciti composti di tutto un popolo, alle più impensate applicazioni della scienza ai fini della lotta; essa ha coinvolto interessi mondiali, ebbe ripercussioni su tutte le terre; per cui quasi si stenta a credere che essa — profetizzata l'ultima delle guerre — abbia obbedito agli stessi interessi, abbia dovuto subire come sempre le solite leggi storiche; sia nata e si sia arrovellata delle stesse passioni umane, degli identici egoismi nazionali, assommanti identiche passioni singole: stato di cose per cui oggi noi siamo

portati a considerare il fenomeno storico, testè finito, differentissimo dagli altri, sol perchè esso ha avuto *manifestazioni immensamente grandiose*, e più direttamente ha interessato l'animo nostro e le nostre carni, mentre trascuriamo di esaminare come esso fenomeno abbia ripetuto — quasi sotto tutti gli aspetti — fatti già avvenuti, ubbidendo a quella legge fatale, che il volgere dei secoli conferma sempre più, e che il nostro grande G. Battista Vico chiamò « legge dei corsi e ricorsi storici ».

« Je crois que toutes les fois que l'on étudie une nation contemporaine il faut se mettre en garde contre certaines tendences. La prémière est celle qui consiste à exagerer la portée des contrastes ». (H. G. Wells).

Però man mano che si riprende l'abito mentale dello studio della storia, si riesce ad astrarre dalle contingenze materiali, che troppo ci hanno preoccupato; lo spirito critico, l'esame spassionato dei fatti, l'indagine accurata, che scevera ciò che è movente da ciò che è solo effetto proprio del tempo, riescono, e debbono riuscire, a darci una sensazione sempre più netta della verità storica. Ed è appunto allora — quando il nostro spirito è arrivato a questo stato — che la guerra delle nazioni ci mostra le infinite analogie, che essa ha con le guerre che furono, e che rientra nel suo giusto posto, che le spetta, in relazione anche coi precedenti fenomeni storici.

Quanto così detto, chiarisce lo stato d'animo di chi scrive: questo lavoro, che vuole brevemente riassumere tutte le analogie che, a causa del dominio incontrastato del mare da parte dell'Inghilterra, si ebbero nelle guerre del periodo napoleonico (1796-1815) e nell'ultima grande guerra europa (1914-1918) è sorto appunto da uno di questi esami spassionati, che è stato possibile fare, solo quando i recentissimi fatti, ai quali partecipammo, poterono essere studiati con tutta calma, riandando, volta a volta, col pensiero, alle passate vicende storiche d'altri tempi, quando non la lotta era l'odierno « campo di battaglia », dove incombe solo il rombo di infinite artiglierie, invisibili tutte, ma quello pieno di vita, di fanti e cavalli, di corrusco splendore di armi dell'epopea napoleonica.

Quanta differenza di vita, di mezzi, di tonalità, d'azione per fatti,

che, quasi traendo origine dalle stesse cause, subiscono le stesse conseguenze fatali!

E — per ribattere un'obbiezione non infondata che può qui esser mossa — sia concessa ancora una parola, prima di entrare in merito, che valga a meglio chiarire l'intenzione e la portata di questo mio primo lavoro di carattere storico.

Oggi chi scrive di storia, se appartiene ai vinti non può che affannarsi a ricercare, e poi giustificare, le cause della disfatta; se appartiene ai vincitori deve avere la tendenza ad esaltare la vittoria conseguita, passando sopra a tutti gli errori e mende del passato: nell'un caso e nell'altro la passione predomina sulla verità storica. Se — quindi — ormai non possono difettare le pubblicazioni e i documenti d'assoluto valore storico, relativi al periodo napoleonico, ciò non può egualmente essere nei riguardi della recentissima guerra, per le ragioni su esposte: logicamente dovrebbe venire a mancare uno dei due pilastri, su cui fondare tutto il lavoro, che sarebbe intempestivo ed assolutamente prematuro. Ma non si deve credere che così sia. No; un esame spassionato, fatto così anche all'ingrosso, dal predominio inglese del mare durante quest'ultimo conflitto può portare subito a delle conchiusioni, che acquistano maggior valore di fondatezza, e quando esse si vogliano comparare con gli effetti che lo stesso predominio ebbe a provocare nei primi lustri del secolo scorso (giacchè non vi è chi possa negare che a identiche cause non debbano seguire parimenti identici effetti); e quando si riesca a intravedere, anche tra la passione concitata delle primissime pubblicazioni, quello che è fondamentale da quello che è solo manifestazione appassionata, vibrante e forse tendenziosa dell'animo umano, o esacerbato dalla sconfitta, o esaltato dalla vittoria.

Impossibilità, quindi, da un lato di procedere ad un lavoro di minuta ricerca di fatti, da vagliarsi successivamente al lume d'un rigorismo critico, oggi assolutamente prematuro, e dall'altro lato di procedere ad un completo parallelo, quale potrebbe far supporre l'argomento di queste pagine: bisognerà intendere che qui ci si limita a tracciare, per sommi capi, i lineamenti di tali vicende storiche, mettendo in evidenza le analogie; delle analogie provando — grosso modo — la medesima causa determinante, e tentando infine di porre in

evidenza come identici siano stati nella sostanza gli effetti, pur plasmandosi questi dalla speciale forma dell'epoca e del tempo, in cui essi effetti vennero a manifestarsi.

I grandi fenomeni storici aprono l'adito ad infinite serie di pubblicazioni; man mano sempre più ricche di fatti, per le più complete minuziose ricerche eseguite, e perchè man mano si aprono gli archivi, divenendo inutili i segreti diplomatici nella volgente ora. Questa è invero una delle prime, e quindi impossibilitata ad essere completa in ogni sua parte, troppa vicina essendo ai fatti, dei quali essa, per una buona metà, s'occupa, e dovendo per amor di proporzione e d'armonico sviluppo logico, ugualmente sulle generali trattare ed esaminare l'altra metà.

*
* *

I primi lustri del secolo XIX videro l'Europa quasi tutta in armi; la Francia, con l'imperiosa volitiva energia di Napoleone Buonaparte tentare, riuscendovi in parte, di dominare l'intera Europa Continentale, a cui propagava l'idea nuova della « Libertà - Fratellanza - Uguaglianza »: e le aquile napoleoniche corsero vittoriose l'intero Continente, soggiogarono tutti,

Dall'Alpi alle Piramidi
Dal Manzanare al Reno

e pur tuttavia a Waterloo esse finirono col cedere e con lo sparire, perchè esse non poterono sommettere gli spiriti, come sommisero i corpi; e perchè ebbero un tenace, paziente, rude nemico: l'Inghilterra; che non cessò dalla lotta *mai*; qualunque fossero gli eventi continentali, che prostravano regni, umiliavano imperi, e vi perseverò invece senza esaurirsi, perchè il mare le forniva quanto le poteva occorrere, ed il mare ancora le consentiva di rendere più aspra e dura alla Francia quella interminabile guerra, che insanguinò ogni paese europeo.

Così come nei primi lustri del secolo XX.

Il tentativo di soggiogare l'Europa continentale parte, questa volta, dalla Germania, non sorretto da un'idea squisitamente politica, ma da una concezione strettamente filosofica ed estremamente utili-

taria nello stesso tempo; quello del predominio intellettuale e fattivo del popolo tedesco, che abbisogna di più vasto campo, per prosperare rigoglioso e raggiungere lo stato di perfezione. Ed anche ora le aquile imperiali mietono non facili vittorie sui campi novellamente insanguinati d'Europa: vincono nella lontana Romania, nella Balcania, sull'Isonzo ed in Francia; a Brest-Litowski raggiungono una pace effimera, ma vittoriosa, pur tuttavia anch'esse debbono conoscere l'ora amara della disfatta finale, che non lascia nulla d'intatto: perchè esse aquile imperiali d'Hohenzollern, come quelle napoleoniche, non poterono sommettere gli spiriti, come sommisero i corpi, e perchè ebbero il solito tenace, paziente e rude avversario nell'Inghilterra, che del mare si valse contro la Germania, come già un secolo avanti se ne era valso contro la Francia.

Togliamo dalla nostra memoria i ricordi troppo recenti dell'ultimissima guerra, sgombriamo il nostro spirito d'ogni preconcetto, e facciamo il possibile per astrarre la contingenza quotidiana da quello che è la visione storica degli avvenimenti, e subito ci sentiremo dominati, presi dalle infinite analogie di questi due tentativi di predominio continentale europeo, ed indotti a studiarli ed approfondirli nella loro essenza, nelle loro cause e concause, nei loro effetti, sostanzialmente uguali, come già detto, ma materiatisi di forme ben differenti, per i mutati tempi.

Questa la tesi — come ho detto — che ci occupa e che, qui giunta, subito esige che si chiarisca brevemente il movente specifico di questo intervento inglese, che fu la causa predominante (se è errato dire la causa unica) del fallimento miserando dei due tentativi, che qui si andranno esaminando.

*
* *

Col crollo dell'Impero Romano d'Occidente, incalzato dalle orde barbariche, s'intensifica per l'Europa il sorgere del Medio Evo, non epoca di regresso, ma lungo periodo di assestamento, faticoso, ma fatale, delle nuove popolazioni sopravvenute nei paesi europei, popolazioni che man mano fondendosi con quelle locali vinte, espellendo quanto era assolutamente incapace di lasciarsi assorbire, o inadatto al nuovo

ambiente, che si veniva creando, e sempre più raggruppandosi, finirono col formare i comuni, le signorie, i principati ed i regni. Crollato, poi, sotto le orde turche, anche l'Impero Romano d'Oriente, all'inizio dell'era moderna (1492) già in Europa v'erano alcuni Stati ormai amalgamati, formati — che anche oggi esistono, quali la Spagna, la Francia, l'Inghilterra — ; ed altri territori, invece — quale per esempio l'Italia — tuttora divisi e suddivisi in piccoli staterelli, rivali tra di loro, perchè essenzialmente ciascuno di essi tendeva a divenire grande Stato, assorbendosi i vicini.

Mentre pertanto quelli degli Stati già in efficienza possono senz'altro, e ben presto, iniziare il loro lavoro ascensionale verso la perfezione economica, politica, intellettuale e morale, gli altri debbono ancora lottare per una loro esistenza più sicura e meno aleatoria.

La Spagna, dopo raggiunto l'apogeo del suo potere con Carlo V, ricca di colonie, di benessere e d'onori, inizia con Filippo II la sua lenta decadenza, e cessa di essere la prima potenza marinara; non ostante la vittoria di Lepanto, dal momento che la sua « *invincibile armata* », affidata all'imbelle Guzmann, a difesa del cattolicismo Romano, è facilmente battuta dagli Inglesi nel canale della Manica; per cui pian piano restano due sole grandi potenze in Europa: Francia ed Inghilterra; mentre il Sacro Romano Impero non si presenta come un ente statale unico e vigoroso, vivendo in esso conglomerati troppi popoli, anelanti ciascuno a costituire il suo Stato nazionale indipendente; e nella sua mole inorganica tutto preoccupato d'arrestare l'avanzata dei Turchi, che, dall'Asia Minore per Costantinopoli, son giunti quasi alle mura di Vienna.

L'Inghilterra venne facilitata nella sua rapida formazione dalla sua felice posizione geografica insulare.

Meno assorbita delle altre potenze europee nelle continue lotte di predominio territoriale, meno preoccupata dall'assillante problema della difesa del suo territorio, riuscì a vivere una sua vita ordinaria, tranquilla, che con ritmo sicuro ed ascendente la portò ben presto a primeggiare assolutamente in Europa. Non che la storia inglese sia tutta un trascorrere lento di anni di pace e di fecondo lavoro, ma le vicende belliche non la coinvolgono in ripetute rovine, perchè quelle

si svolsero fuori delle sue terre, permettendole una vita politica interna più attiva, più intesa alla legislazione sociale, ad una attività commerciale — e quindi marinara — più audace; fattori questi del suo sviluppo precoce, rispetto a quello delle altre nazioni europee.

Non preoccupata dei confini terrestri, essa potè meglio curare le sue fortune sul mare, le quali *tuttora* si procaccia, sia rendendosi forte per dominare su esso mare, sia sfruttandolo per la sua economia. Scarsa di risorse agricole, essa dovette cercare anche al di fuori delle sue isole il sostentamento pei suoi figli, e da ciò:

a) lo sviluppo delle sue industrie per equilibrare coll'esportazione dei prodotti manufatti la bilancia commerciale;

b) la necessità di percorrere i mari alla ricerca dei mercati, ove buttare la sua produzione industriale e ritrarne molti prodotti occorrenti;

c) lo sforzo coloniale per essere padrona effettiva dei territori che le abbisognano;

d) la necessità di essere sicura militarmente sui mari.

Questi sono, riassunti, i motivi per cui all'inizio del secolo XIX, quando s'inizia il periodo storico napoleonico, essa è già ormai la solida, grande, tenace nazione che deve, e può, opporsi con successo al sogno egemonico francese, che s'impersonò in Napoleone Buonaparte, posizione che seppe poi conservarsi durante il secolo XIX tutto.

Questo è importante assodare, per meglio chiarire il logico svolgimento dell'assunto, che ci siamo proposti, il quale deve trovare la sua base essenziale nella domanda:

« Perchè l'Inghilterra fu — e doveva necessariamente esserlo — nemica della Francia di Napoleone nel 1800, e nel 1900 della Germania degli Hohenzollern ?».

Da quanto premesso, sembra possa scaturire facilmente la risposta.

L'Inghilterra è avvezza alle libertà politiche, libertà che essa seppe tenere alte anche attraverso la bufera delle lotte religiose: è nazione democratica e liberale; la sua tradizione storica la fa tale dal secolo XVII in poi, da Oliviero Cromwell in poi, da quando la sua monarchia cessò — non senza aspre lotte (Elisabetta Tudor, 1558-1603) e non senza aver salito con Carlo I Stuart il patibolo (febbraio 1649) — d'essere

assoluta. Principî di libertà che trionfarono appieno nel 1689 col regno di Guglielmo III d'Orange (ed un secolo prima della grande rivoluzione francese).

Un'Inghilterra di questo passato si è forse coalizzata, nel 1800, colla assolutista Prussia, colla retriva Austria solo per impedire il diffondersi dell'idea di libertà politica — propagandata dalla Francia — oppure nella lotta contro Napoleone non ebbe altri motivi di ben altro genere?

Condizione prima di vita per l'Inghilterra si è che essa possa con tutta sicurezza attendere ai suoi traffici, dai quali ritrae ricchezze non solo, ma anche il sostentamento; coi quali si alimentano le sue industrie e s'identificano le sue fortune; il che esige siano prospere e sicure le sue numerose ed ottime colonie, donde ritrae i più grandi benefici: concetti tutti questi di carattere strettamente economico ed utilitario, che si attuano, però, mediante il concetto prettamente militare del dominio del mare, per quanto possibile assoluto ed incontrastato.

Nè, per mantenersi questo indispensabilissimo predominio marittimo, essa può legare le sue sorti alle vicende varie del Continente Europeo — ma deve invece saperle sfruttare nei riguardi della sua speciale situazione politico-economica-militare: e di qui quella politica dello « splendido isolamento », per cui essa non si preoccupa che di sè, e solo volta a volta cerca, nei casi che più direttamente la minacciano, quelle alleanze continentali che più le convengono.

Libera essa come è dalle preoccupazioni d'una immediata difesa terrestre, può quasi tutto dedicare al mare ed alle sue risorse, padrona del quale essa è anche padrona delle sue ricchezze e dei suoi focolari.

Di qui ancora la formula del « two powers standard » la formula della flotta inglese superiore in potenza alle due flotte delle maggiori potenze continentali europee messe insieme, predominio conservatosi anche ultimamente alla Conferenza di Whasington (inverno 1922).

Condizione di cose che non potrà mutare per mutare di eventi, chè se mutasse indicherebbe senz'altro la fine dell'Inghilterra come grande potenza.

Ma perchè ciò possa sussistere in suo favore — sembra — è neces-

sario che nessuno degli altri Stati europei possa assurgere a tale un predominio continentale militare, politico, economico ed intellettuale da non aver più nulla da temere dai suoi vicini confinanti, e da dover quindi necessariamente cercare ogni ulteriore suo sviluppo, compreso quello economico, al di fuori dell'Europa; azione che non potrebbe non portare ad un conflitto per il dominio del mare.

Mentre l'Inghilterra unita s'ingrandiva, piazzandosi saldamente in ogni angolo del mondo, la Russia è stata sempre presa dal travaglio della sua lenta formazione e del problema d'Oriente, inteso a rendere stabilmente sicura la posizione degli Slavi; sul Reno la civiltà latina e quella teutonica sono venute a successivi ed aspri cozzi, a partire fin da Giulio Cesare, vincitore di Vercingetorige, e da Arminio il distruttore delle legioni romane di Varo, giù fino alla recente guerra mondiale; per le contese italiane s'esaurirono e Spagna e Francia e Austria; l'Italia non ritrovò sè stessa che nel secolo XIX a prezzo di martirî infiniti; della Balcania è superfluo parlare.

Una delle cause prime, adunque, della fortuna inglese va ricercata nel fatto, storicamente indiscutibile, che in Europa mai nessun popolo, nessuna nazione, nessun regno potè cimentarsi in una lotta marinara e commerciale a fondo con Albione, perchè essi furono sempre troppo vincolati ai loro territori, infinite volte minacciati dai più svariati nemici, perchè le rivalità di razza, la differenza delle ricchezze del suolo, le necessità della vita in un coll'ambizione umana, fecero della guerra il retaggio comune di tutti i popoli continentali europei.

Mentre, si può dire, non v'ha palmo di terreno in Europa che non abbia bevuto il sangue del soldato morente nei suoi solchi, inutilmente fecondati dall'aratro, il suolo d'Inghilterra non conosce che brevi lotte civili. Gli Inglesi hanno combattuto ovunque, ma sempre fuori di questo suolo della Madre Patria, e prevalentemente hanno combattuto, in questi ultimi lustri, in imprese coloniali, per cui il Guyot ha potuto scrivere:

« Dans aucun cas elle ne sent au coeur la meurtrissure qui cause le flambeau de patrie arrachée, elle n'a sous les yeux le spectacle des frères retenus en esclavage et qui tendent les bras. Quand elle entre

en action, ce qui se passe est si loin, si loin... des grands bateaux chargés de troupes qui s'eloignent dans la brume, des mouchoirs qui s'agitent... si l'on se passionne aux récits que les journeaux donnent des opérations, c'est que l'on a le sentiment, plus ou moin vague, que l'honneur britannique est en jeu, absolument comme il peut l'être dans telle épreuve sportive continentale, où un crak populaire se trouve parmis les concurrents, où dans tel tournoi de foot-ball, où figure une équipe en rénom ».

Prospettata così la speciale situazione del popolo inglese, è chiaro che ove una nazione europea tenti sottomettere, direttamente o indirettamente non importa, tutta, o la gran parte, d'Europa al suo dominio militare, politico ed economico, occorre all'inglese opporvisi, con tutte le forze, di cui dispone. Come già s'è detto, la riuscita d'un simile tentativo, significherebbe il sorgere d'uno stato, che, troppo sicuro di sè, di grande potenza, mirerebbe ad espandersi nel mondo intero, e che in tale opera d'espansione dovrebbe venire, per forza ineluttabile di cose, a scontrarsi cogli interessi inglesi. Ed in previsione di questa inevitabile lotta in tale Stato, che meno dovrebbe spendere per le sue difese terrestri (unico essendo nell'Europa continentale) si creerebbe, non difettandogli allora i mezzi, senz'altro quell'accolta di mezzi tecnici e militari atti a distruggere definitivamente il potere inglese marittimo, annullando il « the sea power »: questo cadendo, tutta la vitalità economica inglese sarebbe, o finita immediatamente, o alla mercè del nuovo astro europeo.

Questa fu la minaccia che rappresentò il tentativo napoleonico, di creare una più grande Francia; come la rappresentò, poscia, la possibilità del sorgere di una « mittel-Europa » quale voluta dai tedeschi.

Una prima analogia: i due fenomeni storici, che stiamo esaminando, traggono origine ambedue da profonde ragioni economiche: non si negano tutte le altre concause, di qualunque ordine esse siano, che determinarono l'intervento inglese: queste non si esaminano, perchè esulano dai limiti propostici, basti ora porre in rilievo che l'Inghilterra fu contro Napoleone, come fu contro gli Hohenzollern, per garantirsi quel predominio militare marittimo, necessaria base della sua prosperità, del suo progresso, della sua fortuna.

***

Brevemente — prima dell'esame delle analogie proprie dell'azione guerresca — qualcosa, a riprova delle mire della Francia, nel XIX secolo, e della Germania, nel XX secolo.

***

Anche prima della guerra causata dalla rivoluzione francese, la Francia, sempre più sulla via di divenire una grande potenza, e che uno dei suoi apogei aveva toccato con « le Roi Soleil » (Luigi XIV) aveva costituito la minaccia più grave pel potere e per la grandezza dell'Inghilterra, perchè essa era la nazione più forte dell'Europa, allora. Quella lunga serie di guerre dell'epoca napoleonica, perchè cominciate nell'anno 2° del nuovo regime, vengono troppo facilmente e superficialmente considerate come pretta conseguenza della rivoluzione francese; mentre esse, specialmente e soprattutto per quanto riflette l'Inghilterra, traggono origine da cause in gran parte preesistenti, delle condizioni dei rapporti intercorrenti fra la Francia e gli altri Stati che la combatterono, per ragioni economiche, etniche, di predominio; esse continuarono la lunga serie di guerre, che furono tra Francia ed Inghilterra nei secoli precedenti, motivate da infinite cause occasionali, ma fatali, perchè tra queste due nazioni si lottava — sia pure inconsciamente — per un primato.

La rivoluzione francese animò d'un soffio di vita nuova e più ideale questa rivalità, e fece assumere un carattere tutto suo proprio a questo periodo, ma ciò non toglie che le profonde ragioni del substrato economico, non preesistessero.

La Francia, prima della rivoluzione del 1789, ebbe già sempre per avversaria l'Inghilterra, chè questa doveva opporsi (il perchè è stato dimostrato) al suo ingrandirsi, che costituiva un pericolo d'egemonia europea, non solo: ma ebbe anche l'Inghilterra alleata coi suoi nemici, perchè il divampare della guerra in continente, assicurava e rendeva tranquillo il predominio inglese sul mare.

Il nostro generale Guerrini, maestro in materia, ce ne ha dato a riprova, recentemente, portando alla luce un vecchio documento, che risale al 1788, ed al Nobil Uomo veneziano Antonio Cappello,

ambasciatore di Venezia a Parigi. In esso documento l'ambasciatore riferendo — si noti bene un anno prima dello scoppio della rivoluzione — sulla situazione della Francia, al Doge, Principe di Venezia, fa presente, come l'Inghilterra conti di trar profitto dalla pericolosa situazione interna, che si va creando in Francia, per stringere vieppiù le maglie della rete contro di essa, sua unica e pericolosa rivale, inducendo e Svezia e Olanda, e Prussia e Turchia ad allearsi seco, per la sua preponderanza marittima. Onde è che un anno prima che la rivoluzione scoppiasse in Francia, già l'Inghilterra aveva fatto le sue disposizioni per la guerra, e l'alleanza anglo-prussiana, stipulata nel 1788, apparecchiò manifestamente il fatto di Waterloo; dove l'inglese Wellington ed il prussiano Blucher prostrarono per sempre Napoleone I.

Il fatto grandioso della rivoluzione francese che, sullo scorcio del secolo XVIII, demolì tutto un passato, e diede ai popoli un concetto tutto nuovo della loro vita politica, commosse profondamente tutti gli altri Stati e dinastie, che videro compromesse le loro posizioni, faticosamente raggiunte nell'assetto dei popoli. Dapprima fu il senso di reazione vero e proprio contro le innovazioni, ritenute *pericolosissime*, il movente primo di queste guerre; poscia fu anche la secreta speranza di valersi del caos interno della nuova repubblica, per risolvere le vecchie questioni; onde riarse ancora una volta la guerra sul Reno tra latini e teutoni, per il dominio di questa importante via acquea, tentando l'Inghilterra, di contrapposto, di battere definitivamente la Francia, di cui temeva l'eccessivo sviluppo; fu, infine, la ripresa francese che, sotto il genio napoleonico, marciò vittoriosa per l'Europa tutta, ammonendo gli altri Stati che sotto l'importazione delle nuove teorie politiche, si minacciava di conseguenza anche la loro indipendenza economica e politica.

Dal canto suo, la Francia, rassicurata che fu sulla sua esistenza, entusiasmata nel suo spirito guerresco per la prova non facile superata per aver serbato intatte le frontiere, trovato nel genio latino — anzi italiano — di Napoleone Buonaparte il fattore meraviglioso di infinite vittorie, non potè esimersi dal tentare d'acquistarsi quel predominio, cui credeva di aver diritto, su tutto il continente europeo, predominio a cui l'Inghilterra assolutamente non poteva acconsentire.

E per l'assunto del presente lavoro, interessa soprattutto l'operato di Napoleone, come quello che più vivamente e tragicamente impersonò la lotta contro l'Inghilterra. Esso fu l'uomo d'eccezione, che la propria fortuna unì a quella della patria.

Tutti gli Stati che sortono da una rivoluzione, non appena consolidatisi dopo aver abbattuto il regime precedente, sentono la necessità inderogabile di dare splendore e grandezza politica a quello nuovo instaurato: cosicchè è fatale (è la storia della Russia dei nostri giorni che ha tentato di imporre « armata manu » il suo bolscevismo su tutti i popoli più vicini) che alle grandi rivoluzioni seguano periodi di lotte cruente d'assestamento, dovute al bisogno di diffondere, consolidandole, le basi ideali e fondamentali del nuovo regime.

Di questo stato d'animo seppe profittare Napoleone, che seppe condurla alla grandezza nel rassodamento delle sue nuove leggi, attraverso la vittoria militare. E poichè quest'ultima esso solo poteva darla, la vittoria della nuova Francia dovè rappresentare anche il trionfo suo personale.

Il sogno imperialistico — per dirla con parola moderna — di Napoleone fu null'altro che il sogno imperialistico di tutta la Francia. Ma egli — nel suo indiscutibile genio — vide altresì che questo Impero Francese, che doveva assorbire — direttamente od indirettamente non conta — quasi tutta l'Europa continentale, doveva legittimamente, e per le ragioni su esposte, urtare i più vitali interessi inglesi; donde la comprensione netta che la lotta contro l'Inghilterra avrebbe costituito la parte essenziale delle sue imprese.

Come d'altra parte l'Inghilterra non potè tollerare che la Francia dominasse assolutamente sul continente, perchè questa, altrimenti, avrebbe dovuto toglierle anche il primato commerciale ed economico, ricorrendo alla lotta sul mare per fatale necessità di cose. Lotta in cui la Francia, disponendo delle risorse europee tutte, si sarebbe trovata in condizioni di superiorità. E valga il vero: nel 1815 e dopo, non fu l'Inghilterra la sola a giovarsi della rovina francese?

Napoleone non s'illuse mai in proposito: l'azione ch'esso attribuì alla Gran Brettagna, ci dimostra — anche se storicamente non esatto — come l'intima essenza di questa lotta pel dominio del mare fosse

ben chiara nella sua mente. Napoleone ammetteva (parlandocene nelle memorie come di cosa sicura) che necessariamente l'Inghilterra, per disgregare la grande Francia, quale esso interprete dell'animo di tutto un popolo la voleva, avrebbe tentato di non ingrandire il Belgio, di lasciare ai Borboni la parte centrale della regione francese, con 10 oppur 12 milioni d'abitanti, facendo della Normandia, della Brettagna, dell'Aquitania e della Provenza tanti Stati separati, in modo che tutti i principali porti del territorio gallico venissero a cadere in mani differenti. Contro il principio della Francia napoleonica unita e grande, rafforzata da istituzioni monarchico-democratiche, ha contrastato realmente il bisogno inglese d'impedire tutto ciò; anche se le su riportate supposizioni non sono del tutto esatte, non v'ha dubbio che la loro sostanza è esattissima, ed esse ben delineano la necessità della politica britannica verso il continente europeo, inspirata alla classica formula romana del « *divide et impera* ». Altrimenti, gl'inglesi avrebbero finito coll'essere un'appendice dell'Impero francese. Non per nulla Napoleone fin dal 1798 volle *di persona* comandare la campagna d'Egitto (della cui importanza diremo appresso) come quella che, ove avesse avuto esito felice, avrebbe eliminato per sempre il più pericoloso ed il più forte dei nemici. Esso stesso ci dice:

« Si au lieu de l'expédition d'Egypte, j'eusse fait celle d'Irlande, si de legers dérangements n'avaient mis obstacle à mon entreprise de Boulogne qui pourrait être aujourd'hui? Que serait le Continent? ».

Non resta così dimostrato che fu la necessità d'impedire il sorgere del grande Impero francese, egemonico nel continente d'Europa, che costrinse l'Inghilterra a lottare con estrema risolutezza contro Napoleone?

Certo questi — come del resto tutti coloro che condussero imprese similari — mai espresse chiaramente questo suo concetto di dominio, ma mascherò il recondito fine sotto le più svariate necessità politico-militari, dando così agio agli inglesi di mascherare, a loro volta, la lotta da loro condotta sotto motivi sentimentali, etici, morali. Napoleone invero ha lasciato scritto che non voleva la distruzione dell'Inghilterra, ma che solo mirava alla libertà completa dei mari: ma questa libertà dei mari non sarebbe stata la fine vera e propria del predominio mondiale inglese di allora?

Ed inoltre, esso — ce ne fa fede il Las Cases — avrebbe voluto l'uniformità della moneta, dei pesi e delle misure in tutta Europa; l'uniformità della legislazione, rendendo d'uso universale quel Codice civile, di cui giustamente andava orgoglioso: se l'idea di diffondere dappertutto i nuovi concetti democratici francesi, inducendo colle buone, od obbligando con le cattive, tutti a venire « chercher nos belles lois » attrasse quei popoli che nulla avevano da perdere con un predominio europeo francese, non illuse invece quegli Stati che videro minacciata la loro compagine, il loro potere, o prepotere, la loro stessa essenza da quell'impresa, di cui era patente il substrato politico.

Basta riflettere a quanto detto, perchè non vi sia più mestieri da aggiungere ancora parole su questo punto: resterebbe così dimostrato che l'aspra lotta inglese contro Napoleone si rese indispensabile per la necessità dell'Inghilterra di conservarsi il predominio dei mari; il quale predominio solo poteva garantirle la prosperità economica, e con questa la grandezza politica.

Resta ora da provare che perfettamente analoga fu la situazione creatasi nel 1914 nei riguardi del conflitto mondiale, dovuto al tentativo tedesco di creare la ormai ben nota « mittel-Europa ».

Nè questa tesi si presenta difficile, anche trattandola col minor dispendio possibile di tempo.

***

Il predominio marittimo inglese, riaffermatosi con Waterloo, rimane fino agli ultimi anni del secolo XIX. In sostanza l'Inghilterra nel secolo scorso non ebbe più a correre gravi pericoli, nè dovette partecipare a gravi lotte europee; ebbe lunghissimi anni di ininterrotta pace continentale, per cui potè più alacre attendere al suo progresso economico, intellettuale e politico.

« Vivant sur le prestige qu'elle s'était acquis comme chef de la coalition antinapoléonienne, dominant les mers sans rivale, pour sa puissance financière, elle était en situation de parler, quand besoin était, haut et clair; une simple menace lui suffisait souvent là où pour d'autres, il aurait fallu des actes ». (Guyot, op. cit.).

I suoi disastri militari del secolo scorso furono prevalentemente coloniali e, più che altro, ferite d'amor proprio, alle quali potè rimediare profondendo i suoi mezzi, le sue risorse, arruolando nuovi elementi nella madre patria e nelle colonie: così fu per la rivolta dei Cipayes (1857) e così fu anche nel memorabile dicembre 1899, quando i Corpi di Methuen, di Gatacre e di Redvers Buller furono successivamente schiacciati dalle truppe boere. Dopo Waterloo, la potenza marittima non ha più in apparenza, governato il corso degli avvenimenti europei, ristrettisi nelle lotte di nazionalità.

Ma, definitivamente affermatasi nel 1871 a Versailles l'unità dei popoli germani sotto lo scettro imperiale degli Hohenzollern, stette di contro alla umiliata Francia la crescente prosperità tedesca.

Come la Francia cercò nel 1800 consolidare la fortuna della sua rivoluzione mediante l'imperialismo, così il nuovo Impero tedesco lo ha parimenti tentato a sua volta, perchè conseguenza logica del grande fatto storico della realizzatasi unità tedesca. Come la rivoluzione francese fu preceduta dall'opera meramente filosofica e culturale di scrittori, quali il Voltaire, il Diderot, il Montesquieu, ecc. ecc., così devesi all'opera di altri scrittori di Germania la formazione di quello spirito di supremazia tedesca, che tanta influenza ebbe nel far divampare l'incendio della grande guerra delle nazioni. « Il pangermanismo fu escogitato dai filosofi, e circonfuso d'una aureola di misticismo religioso »: così il Rinaudo. Fichte vuole il popolo tedesco popolo per eccellenza, così come Schelling; la scuola hegeliana afferma la supremazia spirituale tedesca, così Schlegel, così Otto Gierke e Adolfo Lasson, per cui — sintetizza Schleiermacher — « spetta alla Germania prendere possesso del mondo intero ».

L'Impero germanico, dal 1870 in poi, s'era quasi raddoppiato di popolazione, aveva decuplicato con l'industria e coi commerci la sua potenza economica, mentre la sua coltura scientifica penetrava trionfalmente presso tutti i popoli: per tali prospere condizioni economiche e morali esso credette, nel 1914 giunto il momento d'assicurarsi il conseguente necessario predominio continentale europeo, riassunto nella formula « Mittel-Europa ». Questa « Mittel-Europa » gli era necessaria per concentrare nelle sue mani le risorse di tutto il continente

europeo, che non avrebbe potuto sfuggire al suo predominio diretto od indiretto; gli era necessaria per ingrandirsi ad ovest, riducendo la Francia ai confini segnati dal trattato di Verdun dell'843; gli era necessaria per il possesso della costiera dell'Oceano, da Calais ed Anversa, onde invigilare sull'Inghilterra.

Che oggi non si sia fatta ancora tutta la luce necessaria per giudicare spassionatamente su questo punto, molto arduo, è ovvio: certo però si è che se il popolo tedesco ha molto peccato per superbia, per deficiente comprensione della vita spirituale delle attuali generazioni, per avidità grossolana, ha peccato però per un amor di patria eccessivo, colpevole quindi per eccesso, perchè volle grandissima ed *a ogni costo* la sua già grande Germania. Una grande nazione deve essere tale per coltura, per economia, per industria, per commercio, per potenza militare, in una parola, grande sotto tutti i punti di vista. Onde il Naumann concepiva la « Mittel-Europa » come un massiccio blocco politico ed economico, partente dalle coste fiamminghe e dai paesi baltici, proteso, con la Turchia alleata, sino ai mari dell'India (ferrovie Berlino-Bagdad).

Di fronte a sì vasto programma vennero a cozzare di bel nuovo le esigenze vitali e fondamentali dell'Inghilterra, il cui popolo eminentemente pratico, dedito ai commerci, vide subito il pericolo che rappresentava una tale concezione politica per la sua esistenza e per la sua grandezza.

Il superbo programma dei tedeschi fu preannunciato da Von Bulow quando, nel 1893, ascese al Cancellierato. « Non intendiamo che una potenza, qualunque essa sia, ci venga a dire: — Il mondo non è più da prendersi —». Quale poteva essere questa potenza? facilissimo: nessun'altra che l'Inghilterra.

La quale intese il segreto monito, e s'apparecchiò alla lotta. Mentre la Spagna, sconfitta nel 1898 a Cuba dagli Stati Uniti, perdeva le sue colonie, la Germania ne approfittava per comprarle le Isole Caroline, e, partecipando in Asia alla guerra contro i boxers, iniziava così la sua famosa politica mondiale (Weltpolitik) che portava l'Imperatore a dichiarare ad Amburgo nel 1900 che l'avvenire della Germania era sulle acque. Crescevano dunque di giorno in giorno la prosperità

ed il potere tedesco. Rimanevano stazionari quelli inglesi; si veniva a creare la stessa perfetta identica situazione che abbiamo già esaminata nei riguardi della precedente conflagrazione europea del secolo XIX: la supremazia inglese, conseguenza essenziale del primato economico marittimo, veniva minacciata nelle sue basi più vitali, nelle sue stesse ragioni d'essere.

Ammesso il trionfo dell'idea tedesca, così come sopra delineata, il nuovo Impero tedesco, che ne sarebbe sorto, avrebbe assunto tale un potere e tale una forza d'espansione, che inevitabile si sarebbe resa poscia la lotta con l'Inghilterra, e proprio nel momento in cui questo rinnovellato Impero, non avendo più preoccupazioni militari terrestri, tutto avrebbe potuto dedicare ai bisogni della guerra marittima.

Onde è che come l'Inghilterra uscì dal suo isolamento, quando si ritenne minacciata dalla Francia, così ne uscì poi, avvicinandosi alla Francia, per garantirsi dalla Germania. La situazione è perfettamente identica. Gl'inglesi, in ambedue i casi, si unirono ai popoli continentali, i cui territori erano direttamente minacciati da queste imprese egemoniche, li sostennero con le loro infinite risorse, li aiutarono per terra e molto per mare, vietandone il traffico ai non amici, jugulando, affamando coloro che osavano fare il primo passo verso una grandezza loro invisa, e per loro pericolosa al sommo grado.

Certo, a bene esaminare, si notano anche delle differenze nelle due situazioni che ci occupano; ma differenze più formali che sostanziali.

Una si è quella che l'Inghilterra, conscia della gravità che avrebbe assunto una tale forma di guerra, tentò: prima d'impegnarvisi a fondo, le vie d'una risoluzione pacifica, con la missione dell'allora ministro della guerra Haldane a Parigi (1912); missione fallita perchè lo stato delle cose, che si era venuto creando in Europa in quel torno di tempo, era uno di quelli che non ammettono inutili palliativi — anzi pericolosi palliativi —: missioni, congressi, società, leghe, convenzioni, son tutti mezzi che possono procrastinare, non risolvere, siffatte delicate situazioni.

La seconda si è quella che la Germania, al contrario di Napoleone che vide subito la necessità di battere l'Inghilterra, s'illuse di potere acquistare il predominio agognato in due tempi, prima liquidando

Francia e Russia ed aprendosi la via attraverso i Balcani, verso l'Oriente; poscia tentando la partita suprema con la Gran Bretagna. Ciò dipese dal fatto che in fondo gli stessi tedeschi, abbacinati dalla ripetuta minaccia francese della rivincita, credettero il pericolo occidentale, e quello russo, più gravi di quello inglese, talchè essi, nei primi giorni, si lanciarono a corpo perduto contro la Francia, creando quella difficile situazione strategica che li condusse alla prima battaglia della Marna, a loro fatale. Essi furono tratti in inganno a dimenticare inizialmente l'Inghilterra perchè essi, nei riguardi di russi e francesi, « ...i loro volti si toccavano, ed il fiato dell'uno avvampava il viso dell'altro ».

Se nei primissimi giorni del conflitto mondiale l'Inghilterra non entrò subito in campo, lo si è dovuto al fatto che le mancò il pretesto, il movente ideale per coprire la sua determinazione volitiva di lottare per una sua supremazia e per giustificarsi appo le genti, che s'apprestavano ai più duri sacrifici: così come la Germania fino ad allora di tutto aveva parlato, per giustificare l'iniziata guerra, fuorchè della sua volontà di dominio, frutto d'un programma bene studiato e prestabilito. Ma quando, la neutralità del Belgio violata, il Cancelliere ebbe a dire che « Not Kennt kein Gebot » (necessità non conosce legge), l'Inghilterra, ferita nell'onore, ebbe in mano quel pretesto che legittimò idealmente la sua scesa in campo, scesa che sorprendeva Bethmann-Holweg, il quale, di fronte a tale imprevisto, ebbe a giudicare l'azione inglese come intesa a colpire alle spalle la Germania, per uno « scrap of paper » cioè per un pretesto, che nascondeva ben altro giuoco!.

Differenze di forme, che non modificano l'analogia sostanziale delle ragioni che indussero l'Inghilterra a lottare a fondo contro Napoleone e contro gli Hohenzollern.

Ciò mettendosi così in particolare rilievo, riguardo i due casi che si vanno esaminando, non lo è qui per negare, o attenuare — che sarebbe stolto — le altre infinite concause determinanti, d'ordine colturale, etico, morale; chè tutte ebbero il loro peso e la loro influenza decisiva in tali gravi frangenti. Che si sappia, non v'è guerra scoppiata soltanto per un solo e ben circoscritto motivo; ma tutte le guerre sono state la conseguenza ultima d'infinite cause concorrenti, quali più, quali meno

importante o appariscente: ma in questo lavoro si considerano solo quelle determinanti d'ordine economico e politico, come fra le più evidenti, senza negare l'esistenza ed il valore — si ripete — delle concause. È indiscutibile che dall'ultimo conflitto mondiale s'è irradiato dappertutto uno sprazzo di viva luce ideale, che ha sorretto la fede delle nazioni negli immancabili tempi migliori che ci attendono, e ciò anche nel buio di quei duri anni, in cui parve s'inabissasse nella strage e nel a distruzione, per sempre, la civiltà europea.

Ma tutto ciò nulla toglie a quanto è stato detto; anzi l'avvalora. Quando l'On. Poincaré, nel settembre dell'anno testè decorso, rispondendo ad una nota di Balfour, relativa alle riparazioni, volle ben mettere in evidenza, senza troppi ambagi, che l'Inghilterra si era indotta a dichiarare la guerra alla Germania *soltanto* per difendere la vita e gli averi dei propri abitanti, fu colà un coro di proteste, che indignato sorse contro la Francia. La stampa di tutti i paesi ne ricamò i più svariati commenti, che però in gran parte finivano col conchiudere, come conchiuse il « Corriere della Sera »:

« ...la guerra era un problema di vita e di morte per tutte le nazioni alleate. I motivi idealistici erano veri e reali e solenni e avrebbe gran torto chi li volesse svalutare. Ma dietro ad essi vi erano altri motivi, che ingiustamente si direbbero materiali nel senso brutto, ventraiolo, che ha assunto, grazie alla filosofia socialista e materialistica, questa parola; e meglio si potrebbero chiamare vitali. Francia e Belgio difendevano il proprio territorio invaso, l'Italia difendeva la propria esistenza, l'Inghilterra difendeva il proprio Impero, la propria situazione di metropoli di una confederazione, contro il pericolo di essere battuta da una Germania imperiale signora dell'Europa. Sulla Marna essa difendeva l'India e l'Africa del Sud ».

Non è tutto ciò assai chiaro? Non è vero, come ce lo dimostra il consenso della stampa che s'attenne a siffatte conclusioni? Gl'inglesi s'indignarono contro Poincaré, perchè tanto osò affermare — *apertis verbis* —: ma forse ciò fecero perchè si sentirono effettivamente toccati sul vivo: nessun popolo durante l'ultima guerra mondiale si buttò nella spaventosa fornace per puro spirito di cavalleria; stolto, sì, sarebbe colui che tale tesi osasse sostenere.

L'Inghilterra così isolò la Germania, come un secolo prima aveva isolata la Francia, spargendo meno sangue proprio, e riuscendo a conseguire i più brillanti risultati tacitamente, senza far pompa di brillanti azioni, ma facendo valere la sua potenza, quasi universalmente, coll'esibizione della sua flotta, e riuscendo — come argutamente nota l'ammiraglio tedesco Von Scheer — a far credere che tutto ciò che avveniva nel mondo « ad majorem gloriam Britannias », riusciva utile anche al progresso dell'umanità.

***

Giunti a questo punto, abbiamo toccato la prima delle mete, che ci eravamo prefissi, avendo, per sommi capi, delineato le ragioni principali per le quali l'Inghilterra fu costretta di combattere — e prevalentemente per mare — i due tentativi di predominio continentale europeo, ed ad un secolo circa di distanza l'uno dall'altro; esame che ci ha anche comprovato come esse ragioni siano state sostanzialmente identiche, salvo che per alcune lievi questioni di forma.

Ci restano ora da dimostrare le ulteriori analogie nel campo dell'azione, il che sarà ottenuto, dividendo, per maggiore chiarezza, il rimanente in tre ben distinte parti:

a) esame della lotta contro l'Inghilterra, considerata strettamente sotto il punto di vista militare;

b) esame delle campagne d'Oriente, provocate dalla necessità di arrivare alle Indie, attraverso il mondo mussulmano onde ferire a morte l'Inghilterra nella sua più ricca colonia;

c) esame della guerra commerciale e di blocco, con cui si volle, da parte dell'Inghilterra, annientare i nemici affamandoli, con le conseguenti violenti reazioni e complicazioni d'ogni genere, che ne derivano.

In tutte e tre queste parti sarà da dimostrare come alle stesse cause seguirono gli stessi effetti, che condussero agli stessi risultati, onde l'ultima (in ordine cronologico soltanto) delle guerre mondiali ebbe infinitissimi punti di contatto con quelle del periodo napoleonico, non ostante che, a prima vista, ciò possa sembrare assolutamente esagerato.

(*continua*).

NOTIZIARIO

Istituzioni militari
ed ordinamento delle forze armate nazionali.

1) - Commissione suprema di difesa.

Nell'ultima decade del mese di novembre u. s., su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, venne approvato uno schema di Decreto, che fissa la costituzione definitiva della Commissione suprema di difesa. Ecco il testo dello schema:

ART. 1. — È istituita una Commissione suprema di difesa, allo scopo di risolvere le più importanti questioni concernenti la organizzazione e la predisposizione dei mezzi necessarî alla guerra, ed il coordinamento delle varie attività nazionali, in relazione alle esigenze della difesa nazionale.

ART. 2. — La Commissione suprema di difesa è costituita da un Comitato deliberativo, da Organi consultivi e da una Segreteria generale.

ART. 3. — Il Comitato deliberativo è composto come segue: il Presidente del Consiglio dei Ministri, presidente; il ministro degli Affari Esteri, il ministro degli Interni, il ministro delle Finanze, il ministro della Guerra, il ministro della Marina, il ministro delle Colonie, il ministro dell'Economia nazionale, il Commissario per l'Aeronautica, membri.

Possono essere chiamati a prendere parte come membri anche altri ministri e commissari del Governo, con voto deliberativo, quando

si tratta di questioni concernenti la loro particolare competenza. Vi interverranno come membri, con voto consultivo, il presidente del Consiglio dell'Esercito, il presidente del Comitato degli ammiragli, il presidente del Comitato superiore dell'aeronautica, il presidente del Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale (di cui al seguente art. 5). Possono essere chiamati ad assistervi anche il Capo di Stato Maggiore centrale dell'Esercito, il Capo di Stato Maggiore della Marina, il comandante generale della Aeronautica. Il Comitato deliberativo formula le questioni sulle quali gli organi consultivi sono chiamati ad esprimere il loro parere ed emettono le decisioni concernenti i provvedimenti di carattere esecutivo.

ART. 4. — Sono organi consultivi della Commissione suprema di difesa, ciascuno per le questioni attinenti alla rispettiva competenza: *a*) il Consiglio dell'Esercito (istituito con decreto 16 gennaio 1921, n° 3) *b*) il Comitato degli ammiragli (istituito con R. decreto 1° febbraio 1920, n° 156), *c*) il Comitato superiore dell'aeronautica (istituito con decreto 22 maggio 1923, *d*) il Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale.

ART. 5. — Il Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale è organo consultivo della Commissione suprema di difesa, per le questioni inerenti alla utilizzazione di tutte le attività nazionali, alla predisposizione, alla organizzazione ed all'impiego delle risorse del paese occorrenti per la guerra; esso è composto di un preidentes nominato con decreto reale, su proposta del presidente del Consiglio dei ministri, e dei seguenti membri: *a*) il Capo dello Stato Maggiore centrale dell'Esercito; *b*) il Capo di Stato Maggiore della Marina; *c*) l'intendente generale dell'Aeronautica; *d*) il direttore generale della Banca d'Italia; *e*) il dirigente dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato o un alto funzionario da lui designato; *f*) il segretario generale della Commissione suprema di difesa; *g*) nove direttori generali o capi servizio delle Amministrazioni dello Stato delegati permanentemente, o volta per volta, secondo le questioni da trattare, dai ministri degli Esteri, Interni, Finanze, Colonie, Economia nazionale, Lavori pubblici, Istruzione, Giustizia e Commissariato per i servizi della Marina mercantile; *h*) nove presidenti o rappresentanti delle grandi associazioni tecnico-culturali ed economiche del paese, nominati dal presidente del Consiglio su proposta del presidente del Comitato, sentite da questi le associazioni stesse; *i*) nove rappresentanti delle attività nazionali nel campo della scienza, industria, agricoltura ed economia, nominati dal presidente del Consiglio sentito il presidente del Comitato. Il Comitato può aggregarsi per decisione del suo presi-

dente, volta per volta, persone scelte fra i particolarmente competenti nelle questioni da trattarsi. Il Comitato è per deliberazione del suo presidente suddiviso in sezioni.

ART. 6. — La Segreteria generale, in base agli ordini che riceve dal Presidente del Consiglio dei ministri, accentra le questioni che devono essere sottoposte agli organi consultivi e quindi al Comitato deliberativo; notifica ai varî Ministeri le decisioni del Comitato medesimo e ne segue l'attuazione. In obbedienza alle decisioni del Co itato deliberativo prepara gli elementi necessari della mobilitazione nazionale, provvede infine anche al funzionamento del servizio di segreteria per il Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale, coordinando i lavori delle varie sue sezioni in esecuzione agli ordini del Comitato stesso.

2) - Composizione della Segreteria generale della Commissione suprema difesa.

All'Ufficio di Segreteria della Commissione suprema di difesa sono addetti, continuando a far parte dei ruoli organici dei rispettivi Ministeri, Ufficiali del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e funzionari dell'Amministrazione governativa, e cioè:

Un Ufficiale generale del R. Esercito, dirigente;

Due colonnelli
Un capitano di vascello
Un sotto comandante di stormo
} capi servizio;

Otto Ufficiali di vario grado, di cui 4 appartenenti al Regio Esercito, 2 alla R. Marina e 2 alla R. Aeronautica, addetti. — (Tale proporzione però potrà subire le variazioni che si renderanno necessarie).

Un traduttore-interprete appartenente all'Amministrazione della guerra;

Un professore di scienze economiche insegnante in una R. Università od in altro istituto governativo;

Un disegnatore tecnico appartenente all'Amministrazione della guerra.

Le assegnazioni del personale suddetto verranno fatte per decreto presidenziale previa designazione dei Ministri interessati.

Le Amministrazioni della guerra, della marina e della aeronautica metteranno a disposizione dell'Ufficio di Segreteria il personale d'ordine e di servizio occorrente.

3) - Corpo dello Stato Maggiore generale della R. Aeronautica.

Venne istituito con decreto Commissariale del 12 ottobre u. s.

Esso è un corpo militare che comprende tutti gli ufficiali appartenenti alla R. Aeronautica, che sono piloti od osservatori di aeromobili. Il Corpo dipende dal Comando generale della R. Aeronautica; esercita tutte le funzioni devolute al Comando degli aeromobili, nonchè tutte le altre funzioni tecnico-militari inerenti all'impiego dei mezzi aerei, all'addestramento ed impiego di tutte le forze in attività di servizio e di riserva, dipendenti dal Comando generale.

Rientra negli attributi del suddetto Corpo tutto quanto concerne la mobilitazione.

L'organico del Corpo dello Stato Maggiore generale della R. Aeronautica è il seguente:

Comandante generale:	1	(Generale di C. d'A.)
Comandante di squadra aerea:	1	(Generale di C. d'A.)
» di squadra aerea:	1	(» di Divis.)
» di divisione:	5	(» di Brig.)
» di stormo:	19	(Colonnello)
Vice-Comandante di stormo:	21	(T. Colonnello)
Comandante di gruppo:	37	(Maggiore)
» di squadriglia:	110	(Capitano)
Tenente di squadriglia:	360	
Sotto-Tenente di squadriglia:	172	

4) - Giustizia militare.

Con R. D. n° 2316 del 19 ottobre 1923 (Circ. 648 del G. M. 1923) il Corpo della giustizia militare ha cessato di far parte del R. Esercito. Gli ufficiali in S. A. P. che appartenevano a detto Corpo sono stati passati di massima nel personale della magistratura militare; alcuni, non chiamati a far parte del nuovo personale, sono stati collocati a riposo. Così pure è stato soppresso il Corpo di complemento della giustizia militare.

Il ruolo dei magistrati e quello dei cancellieri della giustizia militare è il seguente:

— Avvocato generale militare presso il Tribunale Supremo di guerra e marina, 1 - Sostituti avvocato generale militare, 2 - Avvocati militari presso i tribunali militari, 13 - Vice-avvocati militari e giudici di 1ª classe, 18 - Vice-avvocati militari e giudici relatori di 2ª classe, 19 - Sostituti avvocati militari e giudici istruttori di 1ª classe, 15 - Sosti-

tuti avvocati militari e giudici istruttori di 2ª classe, 10 - Sostituti avvocati militari e giudici istruttori di 3ª classe, 10. — Totale 88.

— Cancelliere capo presso il Tribunale Supremo di guerra e marina, 1 - Cancellieri capi del tribunale militare, 13 - Cancellieri di 1ª classe, 14 - Cancellieri di 2ª classe, 24 - Cancellieri di 3ª classe, 34. — Totale 86.

Il reclutamento dei magistrati militari ha luogo mediante concorso per titoli fra i magistrati ordinari di età non superiore ai 35 anni; i cancellieri vengono reclutati fra i cittadini mediante concorso per esami, secondo determinate modalità.

Il numero dei magistrati e dei cancellieri da destinarsi a ciascun tribunale viene stabilito con Decreto ministeriale. Così pure con Decreto ministeriale viene destinato il personale ufficiali. I funzionari della giustizia militare in servizio di udienza indossano la toga con speciali distintivi, diversi da quelli stabiliti per la magistratura ordinaria.

L'Avvocato generale militare ed i sostituti avvocati generali esercitano le funzioni di pubblico ministero presso il Tribunale Supremo di guerra e marina. I magistrati degli altri gradi esercitano le funzioni di pubblico ministero, di giudice relatore e di giudice istruttore presso i tribunali militari territoriali, anche nei riguardi dei procedimenti a carico di ufficiali.

La giustizia penale militare per l'Esercito in tempo di pace sarà amministrata:

a) dai tribunali militari territoriali di Corpo d'armata, comprese le sezioni di Cagliari e di Trento;

b) dal tribunale supremo di guerra e marina.

I tribunali militari territoriali giudicano dei reati commessi da militari di truppa, con l'intervento di cinque membri, dei quali il presidente ed altri tre membri sono ufficiali, ed il quinto membro, con le funzioni di relatore, appartiene al personale della giustizia militare. Le funzioni di segretario sono esercitate dal personale di cancelleria della giustizia militare. Presso ogni tribunale militare territoriale è costituito un ufficio di istruzione.

I tribunali speciali permanenti per giudicare ufficiali sono stati pure soppressi. Secondo il nuovo ordinamento *gli ufficiali sono giudicati* da tribunali composti di quattro membri, nominati in base alle vigenti norme del Codice penale, e di un relatore del locale tribunale militare territoriale. Normalmente il Presidente è un ufficiale generale. Le funzioni di segretario sono esercitate da un funzionario di cancelleria del locale tribunale militare territoriale.

Al tribunale supremo di guerra e marina – sede a Roma – è riservata la decisione inappellabile nei casi di conflitto di competenza, di revisione di sentenze e di ricorsi per nullità. La composizione è stabilita dal codice penale per l'Esercito.

Inoltre possono essere costituiti con R. Decreto *tribunali militari presso truppe concentrate* (per grandi manovre, ecc.).

Circa la costituzione, la competenza e le regole di procedura dei varî tribunali vedasi: codice penale per l'Esercito, parte II.

5) - Osservatori industriali.

Allo scopo di seguire l'attività e la produzione delle varie industrie del Paese, ai fini del loro concorso agli armamenti militari, è stato istituito con R. D. 6 settembre u. s. il servizio degli « Osservatori industriali » Al Ministero della Guerra ne sono stati fissati 36. Dipenderanno tutti direttamente dalla Commissione suprema di difesa, ed attingeranno direttamente dagli stabilimenti industriali, con la dovuta riservatezza, le informazioni che riterranno utili, trasmettendole alla Segreteria della Commissione suprema che accentrerà il loro lavoro. Speciali disposizioni sono state emanate nei riguardi della scelta del personale, che disimpegnerà le mansioni di osservatore industriale. Gli osservatori industriali preesistenti presso i C. A. sono passati alle dipendenze della Commissione anzidetta.

Istituzioni militari
ed ordinamento delle forze armate estere.

FRANCIA

La legge militare sul reclutamento applicata in Alzazia e Lorena.

La legge militare sul reclutamento dell'Esercito riceverà quest'anno intera applicazione anche in Alsazia e Lorena.

Sino ad ora alcune categorie di cittadini erano state dispensate dagli obblighi di detta legge. Ad esempio, gli ecclesiastici che, sotto il governo tedesco erano dispensati in pace dal servizio militare ed in guerra erano addetti al servizio sanitario, d'ora innanzi saranno incorporati nei reggimenti e seguiranno la sorte delle altre reclute del contingente di leva.

AUSTRIA

1) - Organi centrali ed altri consessi.

Secondo la legge militare del 18 marzo 1920 l'Esercito federale dipende dal Parlamento e per esso dal Governo federale. Il Parlamento elegge cinque membri, che costituiscono il *Commissariato civile*, con compiti di controllo sulla gestione e sull'azione dell'Esercito federale.

Il *Ministero generale per gli affari militari* rappresenta l'autorità centrale militare. Il Ministro è il Capo della organizzazione militare ed esercita la sua autorità sopra i comandi e le truppe.

Organo ausiliario del Ministro è l'Ispettorato dell'Esercito che deve assicurare l'unità di dottrina nell'addestramento delle truppe e dei quadri, la disciplina dei reparti e la loro impiegabilità.

2) - Modificazioni alla legge militare del 18 marzo 1920.

È stata modificata allo scopo di ridurre in limiti più ristretti i poteri del Commissariato civile e dei Consigli dei soldati (1). In seguito alle modificazioni apportate il Commissariato civile è stato sostituito da una Commissione parlamentare permanente, composta di 3 membri effettivi e 3 supplenti, eletti dal « Nationalrat », ed autorizzata ad esercitare funzioni ispettive sulla gestione degli affari militari.

In sostituzione dei Consigli dei soldati verranno eletti i *fiduciari*. Questi saranno eletti dagli ufficiali presso i comandi di Corpo e di Brigata.

Anche i sottufficiali di carriera provenienti dall'Esercito antico eleggeranno i fiduciari presso i comandi di Corpo e di Brigata.

Gli altri sottufficiali ed i soldati eleggeranno i fiduciari soltanto presso i comandi di compagnia. Tutti questi fiduciari avranno mansioni di controllo amministrativo e disciplinare.

Venne infine costituita una Commissione del personale per tutti gli appartenenti all'Esercito, composta di 15 membri (3 eletti dagli ufficiali - 3 dai sottufficiali di carriera provenienti dall'Esercito antico - 9 dagli altri sottufficiali e soldati).

Avrà azione di influenza sulle questioni generali di amministrazione e di disciplina. Potrà anche essere invitata dal Ministero federale a dar parere su questioni d'altro genere.

Tutti i membri di questa Commissione ed i fiduciari sono sottoposti alla legge militare senza alcun riguardo al loro mandato. Non possono, nè la Commissione, nè i fiduciari menomare il potere del Comando. Durano in carica un anno. Non hanno diritto a nessun compenso finanziario.

JUGOSLAVIA.

Armamenti.

La Jugoslavia ha recentemente ottenuto dalla Francia un credito di 300 milioni. Tale somma sarà impiegata per l'acquisto di armi e munizioni.

Risulta che alla stessa Francia sono stati ordinati 100.000 fucili, e che altri 50.000 saranno acquistati dalla Cecoslovacchia.

Si trova a Belgrado, come tecnico, il generale francese Blanquet, che durante la guerra fu al fronte di Salonicco.

---

(1) Furono ammessi dalla legge predetta e sono stati forse la causa principale dell'indisciplina dell'Esercito.

CECOSLOVACCHIA.

1° - Disposizioni del Ministero della Difesa nazionale.

Il Ministero della Difesa nazionale ha affermato chiaramente che tutte le armi e servizi devono essere considerati combattenti. Ciò è stato accolto molto favorevolmente dalla stampa cecoslovacca, perchè così sono abolite le vecchie disposizioni austriache, che facevano distinzione tra combattenti e non combattenti.

2° - Istruzione analfabeti.

Dato il numero rilevante di analfabeti fra le reclute, il Ministero della Difesa nazionale, d'accordo con il Capo di S. M., ha provveduto, nelle guarnigioni più fornite di mezzi, a concentrare tutti gli analfabeti, facendo così impartire ad essi l'istruzione da appositi maestri. Gli analfabeti per un lungo periodo di tempo furono dispensati dai servizi di guardia ed ebbero scuola in tutti i pomeriggi. Alla fine del corso gli allievi dettero esame e furono anche distribuiti attestati secondo il profitto riportato.

3° - Scuola di Guerra.

Gli esami alla Scuola di guerra di Praga si sono chiusi con 28 ammessi su 108 concorrenti. Gli ufficiali ammessi prima di iniziare il corso debbono prestare un periodo di servizio in arma diversa dalla propria.

BELGIO.

La ferma.

Dopo una tempestosa seduta, a malgrado della opposizione dei socialisti, il progetto di legge relativo alla durata della ferma e degli obblighi militari di tutti i cittadini è stato votato a gran maggioranza dal Senato. Tale progetto fissa la durata della ferma a 12 mesi per la fanteria, l'artiglieria pesante e le truppe tecniche, ed a 13 mesi per le altre truppe.

Inoltre, fino a quando durerà l'occupazione della Ruhr, tutti gli uomini potranno essere trattenuti sotto le bandiere senza distinzione d'arma, per un periodo maggiore da stabilirsi volta a volta.

GERMANIA.

1 - I fiduciari nella Reichwehr.

Esistono anche in Germania dalla costituzione dell'Esercito mercenario. Tutti i militari hanno il diritto di eleggere loro rappresentanti, che vengono a stabilire un anello di congiunzione fra comandi e truppe.

I fiduciari hanno ingerenza su quanto riguarda: servizio di vettovagliamento e mensa, alloggiamenti, licenze, assegni e pensioni. Devono essere interpellati dai superiori in caso d'inchieste e nei reclami presentati dai militari.

Non hanno alcuna ingerenza nelle questioni attinenti al Comando.

In primo tempo questa istituzione fu una concessione demagogica. Infatti i primi eletti furono tutti soldati. Rinsaldandosi però lo spirito di disciplina fu stabilito che anche nei piccoli reparti i fiduciari potessero essere ufficiali. Si stabilì inoltre che non potevano essere elettori coloro che:

— avessero subìta grave punizione;

— fossero stati retrocessi da un grado superiore;

— avessero espressamente violato i doveri incombenti al fiduciario;

— si fossero trovati sotto inchiesta giudiziaria.

Oggi i fiduciari sono quasi tutti ufficiali e costituiscono un prezioso contributo di informazioni per il Comando, circa lo spirito e la disciplina delle truppe.

I fiduciari formano veri e propri organi consultivi alla diretta dipendenza del Ministro per quanto riguarda la preparazione delle leggi riflettenti l'ordinamento e l'amministrazione della « Reichwehr ».

2° - Reclutamento degli ufficiali.

(A complemento delle notizie riportate sul *Bollettino* n. 2, pag. XVII).

Avviene in modo diverso a seconda che si tratta di aspiranti al grado di ufficiale in S. A. P., che abbiano la licenza delle scuole secondarie superiori (nostri licei o istituti tecnici) o di aspiranti che non abbiano tale titolo di studio.

a) I primi debbono fare:

15 mesi di servizio pratico ai Corpi;

esame di allievo ufficiale;

nomina ad allievo ufficiale;

3 mesi di servizio pratico ai Corpi;

10 mesi e ½ di corso alla Scuola dell'arma cui l'aspirante appartiene (« Waffenschule »);

(durante il corso nomina a sottufficiale);
nomina al grado di « Fähnrich »;
1 mese e ½ di servizio pratico;
10 mesi e ½ di corso alla scuola di cui sopra;
nomina al grado di « Oberfähnrich »;
7 mesi e ½ di servizio pratico;
elezione da parte del Corpo degli ufficiali (è noto come anche ante-guerra nessuno poteva rivestire il grado di ufficiale nel reggimento cui aspirava essere assegnato, se non aveva ottenuto votazione favorevole al suo accoglimento da parte del Corpo degli ufficiali del reggimento);
promozione al grado di sottotenente.

In totale 4 anni per conseguire la nomina ad ufficiale.

b) Coloro che non sono in possesso di licenza di scuole medie superiori debbono fare:

servizio pratico di 2 anni ai Corpi;
esame scientifico preliminare;
servizio pratico di 1 anno ai Corpi;
esame scientifico;
servizio pratico di 3 anni ai Corpi;
esame di allievo ufficiale.

In seguito l'allievo ufficiale segue gli stessi corsi di coloro che hanno la licenza di scuole medie superiori.

Avvenimenti storici — Recensioni

Cenni sull'offensiva turca del 1922 (26 agosto-metà settembre) (1).

Nella lotta tra Turchi e Greci, in Anatolia, dopo la battaglia della Sakaria e la conseguente ritirata greca (ottobre 1921), si era avuto lo stabilimento del fronte meridionale turco greco. Esso si estendeva per più di 600 Km., dal Mar di Marmara al Mar Egeo a guisa di un grande arco, con la concavità rivolta a nord-ovest.

Le forze in presenza alla fine di luglio 1922 erano:

Turchi: 21 div. fant. - 5 div. cav. - totale 120.000 uomini

Greci: 12 div. fant. - 15 div. cav. - totale 180.000 uomini.

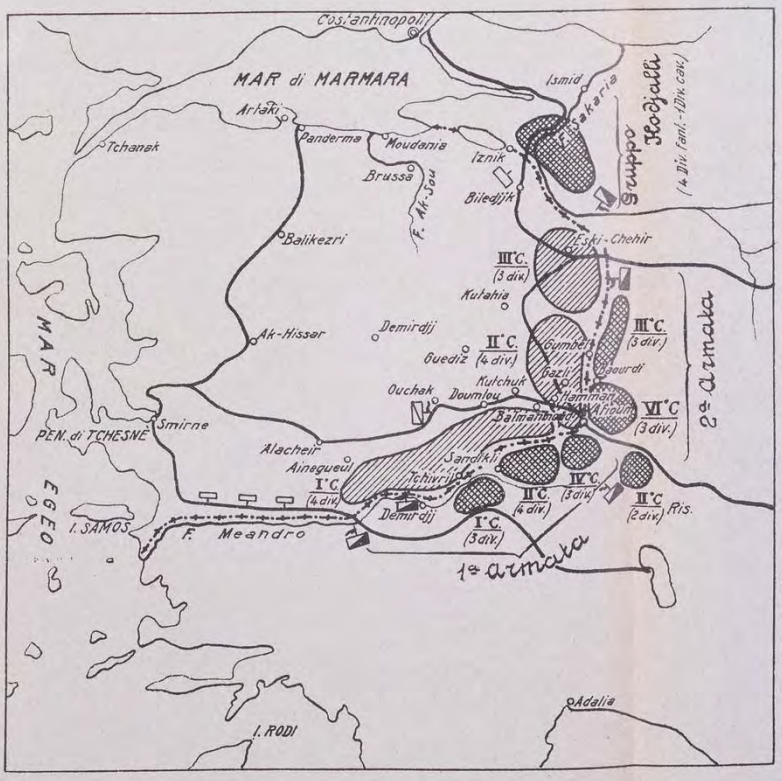
Tanto gli uni, quanto gli altri, si presentavano con uno schieramento lineare; poche e insufficienti riserve al centro, scaglionate in profondità, distaccamenti di sicurezza alle ali.

Il rapporto delle forze: 2/3, era favorevole ai Greci, ma il vantaggio che esso dava loro era neutralizzato dalla preoccupazione del Comando greco per la situazione in Tracia, che lo induceva a detrarre forze dal fronte meridionale e, sovratutto, dalle condizioni morali nelle quali tutto l'esercito (gregari e capi) si trovava per le opposte correnti politiche che ne minavano la compagine e per la mancanza di un'idealità atta a giustificare ed a far comprendere ai soldati i sacrifici che ad essi erano imposti in Anatolia.

Di ciò erano perfettamente informati i Turchi. Animati da alto spirito guerriero, insito nella razza, e dalla volontà di ridare alla loro patria la grandezza e la gloria perdute, essi stabilivano di tentare uno sforzo supremo e decisivo per ricacciare l'invasore al di là del mare.

---

(1) Da uno studio del com.te Poidevin, nella *Revue militare française* — ottobre 1922.



L' OFFENSIVA TURCA IN ASIA MINORE

Scala appross. 1 : 3 000 000

N

fronte turco-greco al 25 ag. 1922

ferrovie

Turchi

Greci

Situazione al 25 ag. 1922

(1) Da uno studio del com.te Poidevin, nella *Revue militare française* — bre 1922.

L'idea direttrice del Comando Supremo turco per la battaglia di rottura era di concentrare tutto lo sforzo in corrispondenza del saliente di Afioum.

Per conseguenza, durante il mese di agosto, i Turchi modificavano il loro schieramento concentrando verso il centro le armate 1ª e 2ª, verso Afioum, con il nucleo maggiore — massa di manovra — a sud-est di tale località. L'arrivo di una nuova divisione di fanteria e di tutti gli elementi disponibili presso i depositi aveva notevolmente migliorate le condizioni di forza dei Turchi.

Come risulta dallo schizzo (1), da Baourdi a Sandikli (circa 80 Km.) 10 divisioni turche (50.000 u.) avrebbero dovuto urtare inizialmente contro 3 o 4 divisioni greche (30/40.000 u.) sempre che fosse stato assicurato uno degli elementi principali del successo: la *sorpresa*, il che fu ottenuto, sia con azioni dimostrative alle ali dello schieramento, sia col mettere in circolazione, a mezzo della stampa turca, notizie, avidamente raccolte dai giornali greci e inglesi, relative a concentramenti di forze verso Biledjjk, all'estrema ala nord.

Infine, il 26 agosto, all'inizio dell'attacco, il Governo nazionalista interrompeva ogni comunicazione con l'estero.

La battaglia di rottura del fronte greco.

Il 26 agosto, dopo una violenta preparazione di fuoco, le armate turche 1ª e 2ª attaccavano le posizioni nemiche (2). A nord di Afioum il VI Corpo, rotta la difesa, avanzava vigorosamente e, contemporaneamente, anche il II Corpo, più a sud, raggiungeva con la propria cavalleria la ferrovia; al centro il IV Corpo procedeva in collegamento con il VI ed il II.

Il 27, il VI Corpo raggiungeva la linea Gazli-Hamman; la 1ª armata, la ferrovia da Kutchuk a Balmahmoud.

Il fronte greco era rotto, la ferrovia tagliata.

Alle ali i Corpi III e I avevano potuto effettuare qualche progresso.

I Turchi impiegavano la giornata del 28 a riordinare le truppe ed a predisporre la ripresa del movimento in avanti.

---

(1) Nello schizzo, il corpo d'armata turco in riserva dev'essere segnato con V° C.

(2) - Le posizioni greche, discontinue, comprendevano generalmente due, o tre linee di trincee, precedute da un reticolato di filo di ferro.

Sfruttamento del successo.

Rotto il fronte nemico, il Comando turco decideva di colpire sul fianco e sul tergo i due tronconi dello schieramento nemico puntando: con il II Corpo, seguito dal IV Corpo, verso ovest da Doumlou e Ouchak; con i VI Corpo da Gazli e il III Corpo da Gumbel verso nord su Kutahia, importante centro di comunicazioni.

I Corpi d'ala dovevano attaccare frontalmente il nemico nei rispettivi settori.

Il movimento, ripreso il 29, portava il 31 le truppe turche sul fronte Tchivril-Guediz-Kutahia-Eski Chehir-Izmk; due divisioni di cavalleria raggiungevano all'ala sinistra Ainegueul, minacciando seriamente le comunicazioni con Smirne.

Così, dopo solo 6 giorni di battaglia, l'esercito ottomano era padrone di tutta la zona di Afioum-Ouchak-Kutahia-Eski Chehir: l'esercito greco, rotto in due tronconi, demoralizzato e disorganizzato, ripiegava in disordine verso Smirne (I Corpo e parte del II) e verso Brussa (III Corpo e 11ª divisione); esso correva in pieno sbaraglio al mare, unica via di salvezza, inseguito dal vincitore.

Verso Smirne, il Comando supremo turco inviava 4 divisioni di cavalleria seguite dalle divisioni di fanteria più fresche (IV e V Corpo) e vi dirigeva anche il grosso della 1ª Armata, lungo la ferrovia (II Corpo) e a sud (I Corpo). Il VI Corpo si dirigeva verso Ak-Hissar e Balikezri (ferrovia Smirne-Panderma) per tagliare ogni comunicazione fra le due parti dell'esercito greco; 1 divisione di cavalleria, il III Corpo ed il Gruppo di Kodjalli, su Brussa.

La cavalleria turca, aiutata dalle bande irregolari, spontaneamente ormatesi, incontrava poca resistenza e procedeva rapidamente: l'8 settembre giungeva alle porte di Smirne, il 9 vi entrava.

Smirne era già stata sgombrata dai Greci il 7, soltanto qualche unità, ritiratasi in ordine, si era rifugiata nella penisola di Tchesnè, ove, sotto la protezione di una retroguardia schierata sull'istmo omonimo, terminava l'imbarco il giorno 16.

A nord, dopo un accanito combattimento sul fiume Ak Sou, Brussa poteva essere occupata la sera del 10; il 12 Moudania, il 17 Panderma; il 17 e il 18 i Turchi attaccavano ad Artaki i distaccamenti greci posti a protezione dell'imbarco del III Corpo e dell'11ª divisione.

Il 20 settembre non vi erano più truppe greche in Asia Minore. Tale grandioso risultato era dovuto:

1º alla superiorità del Comando turco, bene informato e che aveva preparato con ogni cura e in segreto la sua offensiva eseguendola a fondo e al momento voluto;

2° alle condizioni morali dell'esercito nazionalista turco, che sapeva e comprendeva le ragioni per cui si batteva.

La marcia delle armate nazionaliste verso gli stretti.

Risolta così felicemente la situazione in Asia Minore, i Turchi si predisponevano a regolare quella della Tracia e di Costantinopoli e per ciò fare dovevano passare gli Stretti, attraversare le zone dichiarate neutre dagli Alti Commissari alleati nel 1921, a protezione delle quali erano i contingenti alleati.

Ma, per iniziativa dell'Inghilterra, che sino dal 16 settembre dichiarava di essere disposta ad opporsi con la forza all'ulteriore avanzata dei Turchi in Tracia, si determinava (conferenza del Quai d'Orsay) un'azione concorde fra gli Alleati. Il 23 settembre veniva indirizzata al Governo d'Angora una *nota* d'invito alla conferenza per la pace, dandogli affidamento di sostenere il ritorno della Turchia nella Tracia orientale sino alla Maritza con Adrianopoli, a condizione che le truppe rispettassero le zone neutre e non varcassero gli Stretti.

Una conferenza di generali poteva, intanto, riunirsi a Moudania per stabilire le condizioni militari relative alla ritirata dei Greci dalla Tracia Orientale.

Il 2 ottobre, il Governo d'Angora ordinava la sospensione immediata delle operazioni militari; il 3 ottobre si iniziava a Moudania la conferenza degli ufficiali generali che si svolgeva movimentatamente sino all'11 ottobre, giorno in cui veniva firmata la « Convenzione di Moudania ».

Così i Turchi si assicuravano il possesso della Tracia Orientale.

Il successo turco era completo e la Conferenza di Losanna lo sanzionava.

L'aeroplano a piccola potenza.

A proposito di aeroplani a piccola potenza si riportano qui di seguito le conclusioni cui giunge, in un suo articolo ad intonazione tecnica, Pietro Magni, corrispondente tecnico de « L'Ala d'Italia ».

Egli dice:

« Nei primi tempi dello sviluppo dell'aeroplano a piccola potenza i costruttori crearono i primi apparecchi del genere per *dimostrare* il minimo consumo di energia richiesto da un apparecchio monoposto per staccarsi da terra e mantenersi in volo. Dei nostri apparecchi il

« Pegna » appartenne a questa categoria. Questi apparecchi stabilirono dei *records* che ebbero una doppia utilità: scientifica e sportiva. Oggidì i costruttori mirano colla costruzione di tali apparecchi alla soluzione di un altro problema: staccarsi da terra non solo, ma realmente *volare*. Tutti i recenti concorsi del genere, ultimo dei quali quello di Lympne in Inghilterra, mirano a questo scopo: si tende, sopratutto, a diminuire il costo di funzionamento degli aeroplani, premiando il concorrente che riesce a percorrere la maggior distanza con una data quantità di benzina. La questione che ora gli studiosi devono affrontare e risolvere è la seguente: Dato un aeroplano capace di sostenersi colla potenza minima di, ad es., 3 C. V., come guadagnare velocità e capacità evolutiva col minimo consumo di potenza? Montando a bordo un motore alquanto più potente, si ottiene già un certo vantaggio. Il maggior peso è largamente compensato dall'eccesso di potenza che l'apparecchio avrà a disposizione a pari alatura, oppure dalla maggiore velocità che potrà ottenere diminuendo la superficie portante totale. La maggior velocità lo renderà sopratutto più indipendente dalle condizioni atmosferiche. In conclusione, se opportunamente proporzionato, l'aeroplano più veloce consumerà, sullo stesso percorso, meno combustibile di un aeroplano lento. »

L'autore crede che la potenza anche per i minimi aeroplani sportivi avrà tendenza a crescere, ma questo sarà poco male, purchè il consumo resti basso. L'articolo si chiude preconizzando il momento in cui molti avranno il loro aeroplano, come oggigiorno hanno la loro motocicletta ed allora l'aviazione diverrà popolare e l'idea aeronautica compirà la sua penetrazione nelle masse.

(Dalla Rivista « *L'Ala d'Italia* » - Ottobre 1923).

Il numero dei Mutilati di guerra.

Una comunicazione pervenuta da Ginevra dà il numero dei mutilati di guerra che in ciascun paese godono di pensione.

Germania, 1.537.000 - Australia, 70.600 - Austria, 164.000 - Belgio, 50.000 - Canadà, 45.000 - Stati Uniti, 157.000 - Finlandia, 10.000 - Francia, 1.500.000 - Inghilterra, 1.700.000 - Italia, 800.000 - Polonia, 320.000 - Romania, 100.000 - Regno S. H. S., 164.000 - Russia, 773.000 - Cecoslovacchia, 36.000 - Nuova Zelanda, 20.000 - Si arriva così ad un totale di 7 000.000 di invalidi pensionati di guerra. Mancano però i dati ufficiali relativi alla Turchia, Bulgaria Portogallo, Ungheria e Giappone: è dunque da presumersi che la cifra degli invalidi pensionati si avvicini ai 10.000.000.

QUESTIONARIO

relativo alla preparazione agli esami d'ammissione alla Scuola di Guerra

I.

Ho letto i consigli per la preparazione agli esami d'ammissione e mi permetto chiedere quanto segue:

A) Per la parte generale, in considerazione del poco tempo disponibile che lascia il servizio, per la faticosa lettura di tanti libri, non è sufficiente leggere solo una parte dei libri indicati? Per esempio i primi sei e *L'arte del comando* del Gavet?

Capitano O. - *Homs.*

Risposta.

Una completa preparazione richiede certamente del tempo. La Direzione del « Bollettino » ha indicate alcune opere che possono essere utili per tale preparazione, ma ve ne sono anche altre. Non è possibile precisare il numero delle opere da leggersi: ciò dipende dalla precedente cultura dell'Ufficiale. L'Ufficiale che si presenta ben preparato alle prove ha indubbiamente molta probabilità di riuscita e può poi senza grandi sforzi e con sicuro profitto frequentare i corsi della Scuola.

II.

(sempre con riferimento ai Consigli, ecc.).

Per la parte storica sembra al sottoscritto che lo studio di tutti i libri consigliati debba generare nella mente dello studente un po' di confusione. Non potrebbe bastare, ad esempio, lo studio delle sinossi del *Corso di reclutamento*?

Capitano O. - *Homs.*

Risposta

La lettura di molti libri, se fatta opportunamente, consente di crearsi una buona base culturale storica, consolidando nella mente fatti e concetti, e permettendo a traverso il naturale raffronto fra le varie deduzioni, di formarsi delle idee personali. Non è indispensabile che tutti i libri consigliati siano letti. Le sinossi dei *Corsi di reclutamento*

debbono, in armonia al concetto espresso dai programmi per l'ammissione, essere integrate dalla lettura e dallo studio di alcune delle opere indicate

III.

Per la lingua francese, dove si può acquistare qualche regolamento dell'Esercito francese? Capitano O. - *Homs.*

Risposta.

Rivolgendosi alla Libreria Casanova - Torino, via Accademia delle Scienze.

IV.

Nel programma d'ammissione si parla del tema scritto di impiego di minori unità; non è detto se il battaglione di fanteria che si dovrà impiegare sarà quello « nuovo tipo » oppure quello « normale ».

Maggiore P. - *Firenze.*

Risposta.

Nel tema d'esame viene indicato il battaglione di fanteria che dovrà essere impiegato per lo svolgimento del tema stesso. Occorre che l'ufficiale conosca bene i regolamenti relativi alla fanteria che sono stati sino ad ora pubblicati.

V.

Nella trattazione del tema di cultura generale, il candidato deve dare maggiore sviluppo alla parte storica o alla parte culturale professionale? Maggiore M. - *Venezia.*

Risposta.

Il candidato deve rilevare dal tema, che sceglierà fra i tre che gli saranno proposti, se il tema stesso è per sua natura più storico che professionale o viceversa, e in relazione al concetto che si sarà formato potrà svolgere convenientemente il tema.

VI.

Pregherei indicarmi dove è possibile trovare il trattato del Corsi.

Cap. G. - *Merano.*

Risposta.

Il trattato del Corsi non si trova più in commercio perchè l'edizione è esaurita. Può essere trovato presso una biblioteca militare (p. es. Verona o Padova).

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tip. E. Schioppo - Torino *Gerente responsabile:* Mario Cornalba

GABINETTO DI CULTURA DELLA SCUOLA DI GUERRA

Visto il soddisfacente risultato ottenuto dal concorso a premi indetto il 27 maggio del 1922 tra i Soci del Gabinetto per la trattazione di tre temi d'argomento militare d'attualità, la Presidenza, allo scopo di proseguire nell'opera di collaborazione culturale che il Gabinetto stesso precipuamente si prefigge, indice un

II.° CONCORSO A PREMI

sui seguenti temi:

I. - L'ufficiale moderno nelle sue funzioni presso l'esercito e nella sua missione verso il Paese. (Tema già indetto nel precedente concorso, ma andato deserto).

II. - Lo scaglionamento delle forze in profondità nel campo strategico e nel campo tattico.

III. - Argomento libero, purchè sia di carattere militare, abbia interesse di attualità e non abbia carattere tecnico-scientifico.

Per ciascun tema è assegnato un premio di lire mille.

Il concorso pei temi secondo e terzo è riservato ai Soci del Gabinetto; quello pel primo tema è aperto, oltrechè ai Soci del Gabinetto, a tutti gli ufficiali del Regio Esercito e della Regia Aeronautica in servizio attivo permanente o di arma combattente.

L'assegnazione dei tre premi sarà aggiudicata da un'unica Commissione che, a suo tempo, sarà nominata dalla Presidenza.

I lavori dovranno essere originali completamente dattilografati, e dovranno pervenire alla sede del Gabinetto di Cultura entro il 31 gennaio 1924. Dovranno essere anonimi e non dovranno contenere nessun segno o accenno che valga ad individuarne l'autore.

Ogni lavoro sarà contrassegnato da un motto. Questo, colla firma leggibile, dell'autore, sarà riportato in foglio a parte, chiuso in busta sigillata annessa al lavoro.

I lavori premiati resteranno proprietà del Gabinetto di Cultura che si riserva di pubblicarli.

Torino, 17 aprile 1923.

GABINETTO DI CULTURA DELLA SCUOLA DI GUERRA

II° CONCORSO A PREMI

Nomina della Commissione Esaminatrice dei lavori presentati a tutto il 31 gennaio 1924.

La presidenza del Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra comunica a tutti i Sigg. Ufficiali soci e non soci che, sciogliendo la riserva contenuta nella circolare con la quale veniva bandito il 2° concorso a premi indetto in data 17 Aprile 1923, per esaminare i lavori presentati, ha nominato la seguente Commissione:

Gen. di Brigata BOBBIO cav. Valentino - *Presidente.*

Col. Fant. (S. M.) MARAVIGNA dott. Pietro - *Membro.*

Col. Cav. (S. M.) MURARI DELLA CORTE BRA' conte Sebastiano - *Membro.*

AVVISO

Il Gabinetto di Cultura accetta di buon grado la collaborazione di tutti

G. B. BOERO

TORINO - Via Lagrange angolo Via Cavour

Grandioso Deposito Armi da fuoco e munizioni relative

ARTICOLI PER SCHERMA

Provveditore

di S. A. R. il DUCA DI GENOVA

S. A. R. il DUCA DEGLI ABRUZZI

TELEFONO INTERCOMUNALE

34-83

CHIEDERE LISTINO

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare Italiano - Inglese
Inglese - Italiano

Un volume in 18° Lire 15

Sconto del 25 % ai Sigg. Ufficiali che lo richiederanno per il tramite dell'Ufficio Pubblicazioni della Scuola di Guerra.

Tenente Colonnello ACHILLE ROSMINI

Uno dei vinti: Conrad von Hötzendorf

Un volume in 8° con una fotografia e tre tavole fuori testo - Lire 14

MARIO PASCHETTA

Napoleone I nel conflitto delle opinioni e dei giudizi

Un volume in 8° - Lire 8

VITTORIO FAITINI

Dizionario Tecnico Militare

Italiano - Tedesco
per l'Esercito e la Marina
Un volume in 8°, legato in tela
Lire 12

CARLO F. PARONA

Caratteri ed aspetti geologici del Piemonte

Un volume in 18° con 28 figure
Lire 5

Dottori DE LA PIERRE & FERRO

Via Santa Croce, 3 - TORINO - Piazza Carlina, 8

Telefono 48206

Costruzione e deposito di apparecchi e materiali per lo studio e l'insegnamento della CHIMICA - FISICA e SCIENZE NATURALI

Prodotti chimici purissimi per analisi

— CATALOGHI e PREVENTIVI a RICHIESTA —

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) — TORINO — Corso Raffaello, 28

MICHELE ROSI

Storia contemporanea d'Italia

dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri (1922)

Nuova edizione con aggiunte e ricco indice analitico-alfabetico in 8° di pagine VIII-621. LIRE TRENTA.

Sconto del 30 % ai Sigg. Ufficiali che lo richiederanno all'Ufficio Pubblicazioni della Scuola di Guerra.

SARTORIA CIVILE E MILITARE

MEDAGLIA D'ORO - TORINO 1922

Umberto Airoldi

TORINO (9) - Via Garibaldi, N. 14

Specialità divise per Ufficiali

Drapperie inglesi

Sciabole - Gambali - Bandoliere

Sciarpe - Berretti

ANNO II - N. 2 FEBBRAIO 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tip. ENRICO SCHIOPPO - Torino

ANNO II - N. 2 FEBBRAIO 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

SOMMARIO

Cap. di fregata A. RICCARDI:
La rivolta della flotta tedesca ..... Pag. 7

Col. A. VACCA-MAGGIOLINI:
La « Riserva » nella guerra di masse.. » 45

Magg. I. FIOCCA:
Dominio inglese del mare – Predominio continentale europeo (Cap. II e III) » 57

NOTIZIARIO:
Istituzioni militari nazionali..... » 115
Istituzioni militari estere..... » 118
Recensioni ..... » 123
Bibliografia..... » 137

Capitano di fregata Arturo Riccardi

La rivolta della flotta tedesca

Conferenza tenuta al Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra il 26 gennaio 1924.

Nella sua *Basvilliana*, Vincenzo Monti fa pronunciare allo spirito del protagonista il seguente verso: « Oltre il rogo non vive ira nemica », ed io mi sono oggi proposto di parlare tenendo ben presente questa massima; la quale, nel caso in questione, oltre il suo riflesso di gentile pietà, si riveste di uno scopo sommamente utilitario ai fini dell'argomento che desidero trattare, e che si presenta nella sua vera linea soltanto a chi lo va ricercando con animo disposto a critica serena e scevro da qualsiasi pregiudizio. Nel caso nostro il rogo è, non dirò la pace, tuttora affannosamente ed invano cercata dall'umanità dolorante, ma la vittoria, che ha posto termine alla grande guerra. Di quest'ultima noi siamo oramai da anni cultori diligenti e studiosi accaniti nella ricerca di sempre nuove emozioni e nella scoperta di sempre nuove verità; e proprio qui, in questo ambiente di elezione, ove per la seconda volta io mi trovo ad essere ospite, invero troppo lusingato, la guerra è anatomizzata con metodo inflessibile ed acuto, non solo nel suo svolgimento, ma bensì anche nelle sue origini e nelle sue conseguenze. Se le aule severe, che in lunga teoria, si svolgono sopra il nostro capo, potessero parlare, io credo che tutti sarebbero non poco meravigliati nel constatare l'enorme, grande lavoro di indagine minuziosa che in esse si compie, ed i pratici risultati che da tale lavoro derivano, cosicchè ben si può dire che *qui si viva lavorando e si lavori per contribuire a dare alla nazione una vita sempre più sicura e degna;*

compito invero altissimo, e che ben a ragione, deve accentrare gli sforzi di quanti sentono spiccato nell'animo fervore ed ardore di patria.

La guerra è quì dapprima studiata in tutto il suo formidabile tecnicismo, bagaglio invero terrificante, che si evolve verso una perfezione sempre più sanguinosa, perchè la cattiveria umana si affina ogni giorno di più e non vi sono nè ostacoli nè limiti per quell'intelligenza diabolica e feroce, che il perverso Caino ci ha pur lasciata in amara e perpetua eredità. Poscia essa viene idealmente applicata ad un futuro, o prossimo o lontano; ed il pensiero, raccolti i principî affermatisi nel recente passato, si slancia con accesa fantasia verso le più vaste concezioni dell'avvenire, non per nulla raffrenato, anzi forse eccitato dalla constatazione che questa invadente guerra non si combatte più soltanto alla bella, leale, piana superficie del mare, ma si spinge verso altezze mai sinora raggiunte e verso abissi sin qui non per anco esplorati. Ed infine questa stessa multiforme guerra si studia nei suoi elementi sociali e morali, prendendo in attento esame la macchina umana, che, pur non essendo mai variata materialmente nei secoli, ha però dato un rendimento diverso a seconda del quadro speciale in cui essa si è trovata ad agire, quadro vario con l'epoca, con il carattere della popolazione, e con lo sviluppo ideologico di quella che i più si ostinano anche oggi a chiamare civiltà, ma che forse più onestamente si potrebbe denominare pratica misura di un più o meno intraprendente egoismo.

Ebbene, se le conclusioni che emergono dalle due prime fasi dello studio sono brillanti e tali da appagare il tecnico ed il professionista, le deduzioni che sorgono dall'ultima non sono meno soddisfacenti ed a parer mio sono proprio quelle che noi militari dobbiamo più profondamente meditare; non solo perchè la macchina umana è fuor di dubbio quella che più di ogni altra deve interessarci, ma perchè soltanto dal continuato studio del suo complesso funzionamento, noi potremo trarre norme sicure per meglio educarla e sempre più perfezionarla; e non saremmo davvero in accordo coi progressi del nostro secolo se noi trascurassimo l'obbligo impostoci per legge divina ed etnica, di tendere sempre a migliorare noi stessi, agendo sui nostri impulsi con tutto il freno della parte buona ed intellettuale della nostra volontà.

Per me l'uomo è evidentemente il marinaio, che io non posso e non voglio isolare dal mondo, perchè nella cerchia dei suoi doveri, per quanto delicata ed assorbente sia la funzione che egli è chiamato ad esercitare, sempre lo raggiungerà l'eco delle esterne passioni, sia tacite che tumultuose, sia larvate che irrompenti; e tutte verranno a lui, e saranno selezionate dalla sua coscienza; e, secondo che questa vorrà accoglierle o respingerle, egli si troverà diversamente disposto di fronte a quei problemi di condotta, che dovrà pur risolvere con il solo aiuto delle sue forze psichiche e volitive. È evidente la necessità che in tali casi non debba esistere incertezza di sorta; o che, se il bivio si presenta, debba sempre essere scelta quella via che corrisponde al maggior bene individuale e collettivo.

Ora ciò non è sempre avvenuto; e la storia, nel raccogliere imparziale tutti i fatti che interessano le umane vicende, ci mostra con terribili esempî a quali eccessi può condurre la forza irruente di masse militari trascinate e sconvolte da un insano giudizio. Noi dobbiamo studiare bene a fondo questi esempî sanguinosi, non già per la morbosa curiosità di conoscere di quanto sia capace la belva scatenata, ma perchè l'evento occorso può indicarci in quale ascoso meandro della complicatissima macchina si sia annidato il microbo violento che è valso ad avvelenare l'intero organismo. Solo approfondendo il coltello nella piaga, potremo porre in giusto risalto l'origine del male, e quindi combatterlo e vincerlo.

Non andrò ricercando nelle antiche leggende o negli annali polverosi il mio caso anatomico, ma lo trarrò proprio dallo studio sociale della grande guerra; scegliendo un avvenimento che ha avuto una certa notorietà, perchè ha portato alla rivolta tre marine, quella russa, quella austriaca, e quella tedesca. Uguale il fine, ma diverse le origini e le manifestazioni.

Sulle politicanti navi crociate nel nome di S. Andrea, la furia brutale scoppia d'un subito con effetti sanguinosi e la ferocia slava si scatena senza pietà. Il primo marzo 1917 all'ora del pranzo, le squadre degli assassini, imprigionati gli ufficiali seduti a tavola nei loro quadrati, li massacrarono dai boccaporti di coperta a colpi di fucile e di pistola. I corpi degli uccisi e dei feriti furono calati in mare attraverso

fori aperti nel ghiaccio, con pesi legati ai piedi e per lungo tempo ancora i palombari inorriditi poterono contemplare sul fondo della rada di Helsingfors la macabra visione di cadaveri numerosi, dondolantisi ritti sotto le influenze dei giuochi di corrente.

Sulle navi fregiate dello stemma asburghese la rivolta ha piuttosto il carattere della fame; in esse il marinaio lungamente matura l'odio per l'ufficiale, mal tollerando il continuo paragone fra la sua grama vita e le invariate abitudini di una sempre più ostentata larghezza; in quella marina non vi era del resto coesione fra le varie parti, non già riunite con vincoli di comune idealità, ma con il ferreo legame di una disciplina, spesso brutale, e non certo atta ad infiammare nè gli animi, nè gli spiriti.

Ma quando il critico si rivolge a quelle che già furono le superbe mirabili navi, innalzanti fieramente sull'onda l'orgogliosa bicipite aquila nera dalle larghe ali, ecco che, il completo sfacelo di quella magnifica forza gli appare come qualche cosa di inesplicabile, quasi un avvenimento fantasioso ed irreale; e, se egli avrà già accolta la soave massima basvilliana, che, come già dissi, è legge d'onore per qualsiasi psicologo onesto, sentirà sorgere dall'animo sconvolto una sequela di affannose domande, tutte riassunte nella grande interrogazione: « Ma, come fu? come ha potuto essere? Quale enorme somma di errori e di colpe ha dovuto accumularsi per produrre un sì tragico evento? ».

E la mente rapidissima, quasi bisognosa di risollevarsi verso cose più pure, subito abbraccia gli episodi di valore e di gloria che pur furono vissuti da molte navi di quella stessa marina: la balda divisione oceanica che conobbe il trionfo di Coronel ed affrontò serena la morte alle Falkland; il *Gneisenau* in fiammè, che al segnale dell'ammiraglia inglese di cessare il fuoco, risponde con il tiro continuo dell'unico cannone che ancora può armare, ed affonda, grande tomba ignorata, sempre sparando; il *Nuremberg* inabissantesi mentre un gruppo di marinai agita sull'onda implacabile e sempre più in alto una grande bandiera tedesca, che ha moto sinchè ha vita il braccio che la sostiene, ed il *Blücher* che sparisce, ardente fornace, mentre fra il fumo ed il fuoco i pochi superstiti di fronte ai caccia inglesi che hanno dato al colosso l'ultimo colpo, cantano a gran voce « La guardia al Reno

tedesco » e lanciano gli *hurrà* alla patria, all'imperatore ed alla nave moritura. E d'un subito la stessa mente, quasi smarrita nell'angoscioso contrasto, torna a ripetersi la stessa tremenda domanda: « Ma come fu? Come potè succedere che proprio quei marinai, che tante volte sia in pace che in guerra avevano cantato con sì grande entusiasmo la canzone della bandiera, e la canzone dei *giovani azzurri*, votati ad una patria diletta, poi si rifiutarono di servire questa patria proprio quando essa ne aveva il massimo bisogno, e richiedeva nella sua suprema disperata agonia l'opera loro? ».

***

Sulle cause della rivolta della marina tedesca molto si è parlato e scritto, e per lo più in tutte le ricerche eseguite sono sempre stati discussi quegli stessi ben noti fattori, che per la loro origine, natura e sviluppo, potevano offrire ragione di giusta critica o di fondato malcontento, o di sconsolato raffronto; e cioè le responsabilità della guerra, l'invasione del Belgio, la sconfitta della Marna, gli errori diplomatici e navali, la campagna o limitata o troppo estesa dei sommergibili, l'intervento dell'America, la preponderanza morale e fisica dell'Intesa, le sofferenze del paese sotto la terribile pressione del blocco della fame, lo squarcio del fronte occidentale, la resa bulgara e lo sfasciamento austro-ungarico; ma queste sono, a mio avviso, le linee fondamentali di tutta la complessa tragedia tedesca, e non già le causali specifiche dell'avvenimento marinaro di cui voglio trattare.

Molti hanno voluto anche sostenere che la rivoluzione tedesca è sorta dalla rivolta navale, ed anche oggi la maggioranza del popolo tedesco, di quel popolo che pur considerava la marina come la sua opera più bella, la guarda con mal simulato rancore, e giudicandone l'opera finale come un vero tradimento fatto alla patria, le dice convinta: « Tu sola hai la colpa di tutta la disgrazia ».

Ebbene questa frase è, a parer mio, sommamente ingiusta, perchè come è vero che esiste un nesso fra rivoluzione e rivolta, così è pur vero che non già la prima è nata dalla seconda, ma piuttosto la seconda ha costituito della prima l'episodio iniziale. La differenza è, secondo

me, precipua, perchè non vuole confuso l'effetto con la causa, e tende a stabilire ben decisamente che non fu già la marina a contaminare esercito e popolo, ma che lo spirito rivoluzionario, sorto nel popolo e dilagato nelle masse, dapprima furtivo, poi sempre più sfacciato, si è da queste trasfuso nell'esercito e specialmente nella marina; od in altri termini che la tendenza sediziosa non nacque nella marina e si estese poi da essa al paese, ma fu invece dall'interno inoculata ed agitata soprattutto nella marina. La ragione di questo avviamento preferenziale sta nel fatto che la marina si radicava robusta nel popolo tedesco come la quercia si attacca alla terra del suo bosco. Essa era una parte viva del popolo tedesco. Da diversi anni ne costituiva, come l'esercito, la parte migliore; ma forse assai più dell'esercito essa ne era la parte sensibile, era il sicuro indice del suo volere e del suo potere, era lo specchio infallibile della sua forza interna e delle sue aspirazioni. Dopo la battaglia dello Jutland, che non può certo proclamarsi una vittoria inglese, il popolo tedesco si riguardò in tale specchio fedele, e si trovò ancora pronto e forte; ma forse per l'ultima volta, poichè le cose ben cambiarono a partire dal maggio del 1916.

Occorre non dimenticare che esistevano in Germania due greggi rivoluzionari egualmente importanti; uno nelle città marittime del nord-ovest e l'altro comprendente quasi tutti i paesi del sud. Questi due centri erano legati fra loro, e non fu certo per caso che nel gennaio 1918, contemporaneamente al primo consiglio degli operai organizzato a Kiel dagli indipendenti, ed al primo sciopero proclamato nell'arsenale di Wilhelmshaven in nome della *fratellanza dei popoli*, si alzarono nel sud le prime teste rivoluzionarie. A Monaco ed a Stutgarda la rivoluzione non trionfò più tardi che a Brema, Amburgo, Hannover e Colonia e l'incendio rosso che dalla Germania meridionale si riunì a quello divampante presso le coste del Mare del Nord, non era certo meno nutrito di quest'ultimo.

Così la rivoluzione già da tempo si preparava e fra i tanti avvenimenti che ne costituiscono i prodromi vi sono appunto gli insuccessi militari del 1918, che devono considerarsi una diretta conseguenza della già avanzata decomposizione interna del paese. Numerosi ufficiali dell'esercito hanno infatti asserito, per loro personale consta-

tazione, che l'arresto delle offensive nel marzo e nell'aprile fu dovuto alla mancanza nella fanteria della spinta morale necessaria a mantenere, utilizzare e perseverare nei successi iniziali. L'attrattiva dei depositi trovati e conquistati si manifestò allora nelle truppe come un fenomeno nuovo e minaccioso; ed esse, fermatesi in gran parte nei magazzini portoghesi, vi persero ore che sarebbero state decisive per spingere e portare a fondo l'impresa.

Fu pure nell'estate del '18 che una divisione scelta, mandata in aiuto di alcuni reparti battuti, incontratasi con bande di fuggiaschi, ricevette da costoro l'epiteto di « Krumiri alla fronte »; e le memorie di Ludendorff ci dicono con un quadro impressionante, che già in quell'epoca lo spirito dell'esercito era ben diverso da quello di una volta.

Ma per quanto tutto ciò sia oramai verità storica; non costituisce però per la marina alcuna attenuante, poichè non si può certo negare che fu proprio la flotta a dare la spinta ed il tracollo nell'ora più pericolosa per la patria. Se la marina non avesse dato il segnale, l'esercito sarebbe probabilmente rimasto compatto e tranquillo fino alla conclusione dell'armistizio, e la rivoluzione non sarebbe stata vittoriosa proprio nei giorni in cui dovevano concludersi le condizioni della tregua, condizioni che furono rese più gravose per il fatto che, come ebbe a dire il generalissimo francese: « Possiamo calcare la mano, perchè molte cose in Germania stanno radicalmente mutando ». E tanto meno deve parlarsi di attenuanti in quanto che l'ammiragliato e gli alti uffici navali, pur sapendo sin dal marzo '18 che la data del 5 novembre era stata scelta dai dirigenti del movimento, come quella più propizia allo scoppio contemporaneo della rivoluzione in tutta la Germania, non credettero diramare in tempo le opportune istruzioni ai comandanti delle navi, ove tutti gli avvenimenti giunsero di sorpresa.

Fu una circostanza esterna, e precisamente la preparazione delle forze navali ad un'ultima azione di guerra, quella che il 29 ottobre fece sorgere in marina i primi moti di rivolta. I dirigenti della rivoluzione pensarono subito di utilizzare ai loro scopi politici una simile favorevole evenienza militare; anzi per essa si avvidero che conveniva loro piuttosto scindere l'unico già stabilito inizio della rivoluzione, in tanti focolai indipendenti, per dare così l'impressione che il campo

non fosse in generale accordo, ma che uno stesso spirito di sedizione si fosse invece forzatamente prodotto in luoghi diversi per cause diverse ma in modo spontaneo, il che appunto stava a provare la fatale necessità dell'evento. La reale consistenza di tale nuovo progetto è ben provata dal fatto che la rivoluzione tedesca non si manifestò come l'eruzione improvvisa di un vulcano nel momento della caduta nazionale, ma rassomiglia piuttosto all'esplosione ben preparata di una serie di mine, le cui miccie sieno state apposte da anni con cure e con calcoli precisi: e così precisamente era.

La scintilla che doveva accendere la prima di queste miccie partì dal mare: il dado fu gettato alle 14 del 31 ottobre nella rada di Shillig, quando i rivoltosi del *Thüringen*, uno stuolo di 400 uomini, scese da bordo sotto le acclamazioni dell'equipaggio della vicina corazzata *Helgoland*, e molti testimoni oculari, di tutti i gradi, hanno confermata la profonda decisiva influenza di quegli storici momenti sulle sorti della Germania. Se ora noi vogliamo realmente conoscere come abbia potuto proprio dalla marina avere origine tanta catastrofe, dobbiamo eseguire una doppia indagine, e cioè dapprima studiare quale realmente fosse la struttura interna di questa marina, scoprendo le debolezze di un organismo che pur sembrava sì perfetto: e poi immergere quest'ultimo con tutti i suoi difetti così palesati nella corrente della vita nazionale, ed osservare le pratiche conseguenze di una tale intima unione. Solo così facendo saremo nella onesta realtà e potremo dare giusta ragionata risposta alle primitive domande: « Come fu? come ha potuto essere? ».

***

Non esisteva nella marina tedesca una causa intrinseca di malcontento. Alcuni hanno voluto sostenere che lo spirito della flotta andava deprimendosi per maltrattamenti agli equipaggi da parte degli ufficiali, esercitazioni inutili e punizioni ingiuste e severe. Ma un esame anche superficiale della vita che conduceva la marina è sufficiente, non solo a far subito scartare tali ipotesi, ma anche ad escludere che proprio nella marina il malcontento fosse così grande da imporre come sola

via d'uscita quella della violenza. Non avrebbe avuto l'esercito assai più fondata ragione di muovere analogo lamento? Come condizioni generali, la marina tedesca viveva in guerra assai meglio dell'esercito. Con la vita quotidiana delle truppe al fronte si poteva paragonare soltanto quella del personale imbarcato sulle navi leggere, sui sommergibili, sulle siluranti, sui dragamine. La massa, che costituiva l'altro personale, viveva sulle navi di medio e grosso tonnellaggio, sulle quali il servizio giornaliero, l'abitabilità, il vitto, la calma e le ore di libertà non erano molto diverse da quelle del tempo di pace. Il rancio, dopo l'inverno di carestia 1916-17, aveva subìto un notevole miglioramento, cosicchè qualunque uomo ragionevole avrebbe dovuto esserne contento. Ad intervalli molto regolari di trenta o quaranta giorni, le divisioni andavano a riparo nei porti e potevano mandare la gente a terra: nessun soldato al fronte aveva, nemmeno lontanamente, le ore di libertà di cui godevano i marinai. La predisposizione ad accogliere errati giudizi deve dunque ricercarsi in altra causa. Quale?

Per lo speciale carattere assunto dalla guerra navale e per le esigenze della situazione geografica nel Mare del Nord, la flotta tedesca doveva mantenere l'attitudine di *potenza*, e cioè restare con le sue grandi navi sempre pronta all'esercizio della battaglia, ma provocarla soltanto nel momento a lei più favorevole. In tal modo le pause e le attese dovevano rappresentare le sue transitorie condizioni di esistenza, ma poichè per l'errato indirizzo dato alle cose marinare l'istante propizio fu lasciato varie volte sfuggire, così tali condizioni diventarono ben presto definitive. Solo più tardi, per la riconosciuta necessità di dare qualche appoggio alle due nuove forme di guerra sorte con lo sviluppo dei mezzi insidiosi, e cioè alla *guerra sottomarina* ed alla *guerra di mine*, le grandi navi mossero di più; ma le numerose e brevi navigazioni eseguite per la scorta ai sommergibili ed ai dragamine, assunsero necessariamente un aspetto così uniforme e monotono, che gli equipaggi persero non solo l'interesse nelle missioni che compivano, ma anche il sentimento di essere vicini al nemico. L'obbligo di rimanere sempre fortemente attaccati ad armi, che avrebbero pur potuto e dovuto da un momento all'altro essere chiamate ad agire,

fu considerato ognor più blandemente, e la tensione di quelle forze, che avevano da principio tanto anelato alla vittoria, male utilizzata dapprima e non sostenuta di poi, finì poco a poco per svanire e dar luogo ad un pericoloso sentimento di indifferenza. Doveva essere chiaro per i dirigenti che tale inattività nella vita di bordo preparava un terreno favorevole alla svogliatezza, al malcontento ed al peggio e si pensò infatti ai mezzi più adatti per distrarre i marinai durante le lunghe ore dell'attesa e della noia. La cura principale dei comandanti in seconda diventò quella di regolare le licenze ed il servizio postale, e le fatiche di carattere militare restarono limitate a quelle puramente indispensabili per assicurare l'impiego del materiale guerresco. Si fecero conferenze, si organizzarono cori, si tennero concerti, si istituirono riunioni sportive, si stamparono libri, si dettero spettacoli drammatici e di arte, si fecero proiezioni cinematografiche, si pubblicarono giornali, ed il permesso di leggere fu così esteso, che il giornale di marina *In avanguardia*, sorto nella primavera del 1917, raggiunse in pochi mesi i trenta mila abbonati, ed il suo ultimo numero prima della rivoluzione portava ancora numerosi articoli scritti dagli equipaggi delle navi. Con tutto ciò il pericolo che minacciava lo spirito della flotta non fu adeguatamente apprezzato dalla maggior parte delle autorità preposte, perchè a quelle molte cure materiali non si aggiunse mai quella indispensabile coesione morale, che ha la sua unica base nella fiducia e nella confidenza reciproca fra superiori ed inferiori: queste non esistevano affatto nella marina tedesca, ed alcuni episodi dei giorni della rivoluzione lo dimostrarono ben chiaramente.

La marina tedesca traeva, come la nostra, i suoi contingenti dalle popolazioni marittime, che le davano l'elemento professionale, e dagli operai delle industrie delle grandi città che ne formavano il personale tecnico; il quale ultimo, costituito da elementi svegli e pronti e quasi tutti iscritti alle organizzazioni socialiste, aveva sul primo, più semplice ed ingenuo, decisa influenza di pensiero. Un tale reclutamento, che non poteva del resto in alcun modo variarsi, aveva in sè, accentuati per il tenace carattere tedesco, tutti i mali derivanti dalla sua stessa origine; in quanto che qualsiasi marinaio, sempre facile ad accogliere le idee cosmopolite, *se lasciato a sè*, diventa subito pro-

clive alla ribellione; e le abitudini alla critica ed allo sciopero, privativa del così detto operaio evoluto e cosciente, *se non combattute da una sana disciplina militare*, sono naturale fonte di mal animo verso l'autorità costituita. La cura di educare quelle masse era quindi di per sè tutt'altro che facile, e siccome l'ufficiale tedesco non era conscio della grande importanza assunta dal governo della gente, completamente ignorava l'esistenza di un compito, a cui di sua natura si sentiva poco incline; e quindi non solo non cercava di guadagnare soprattutto a sè stesso la stima del marinaio, ma, ritenendo assolutamente superfluo di dovere in lui inculcare e mantenere anche adatti sentimenti di nazionalismo, lo abbandonava alle sue proprie forze morali, preoccupato solo di dargli l'abito militare e renderlo sempre più perfetto nell'assolvimento dei suoi doveri professionali.

Durante la guerra una tale struttura, cui già mancava il buon cemento rassodatore, sofferse per altri motivi, nuovi e più forti travagli.

Data la media assai elevata dello sviluppo intellettuale degli equipaggi, la posizione dei sottufficiali non era affatto facile e la loro autorità sopra i dipendenti era di conseguenza assai piccola. Gli ufficiali di coperta (provenienti dai sottufficiali) che già in tempo di pace avevano cercato insistentemente di migliorare la loro ibrida posizione e le loro condizioni finanziarie erano entrati decisamente in una corrente politica che faceva capo ai più noti deputati socialisti, ed avevano preso posizione di netta ostilità verso gli ufficiali combattenti (di vascello e di macchina). Nelle condizioni di guerra essi soffrivano molto fisicamente e moralmente; e, pur disimpegnando il loro servizio con preziosa esperienza, non riusciva loro facile di mettere in opera quello slancio spontaneo e convinto, che sarebbe stato necessario per tenere alto lo spirito degli equipaggi.

Così in ultima analisi gli ufficiali combattenti rimasero soli a propugnare il desiderio di vittoria ed a sostenere l'onore della bandiera. Ma il guaio fu che anche nel corpo di tali ufficiali avvenne una divisione per la netta animosità generatasi fra i suoi due rami.

Tale scissione, da lungo tempo considerata e combattuta come un cancro per la compagine della flotta, offese molti degli spiriti che avrebbero potuto rendere parecchio, e ad essa si deve imputare se all'insieme

degli ufficiali di marina mancava quella forza interna e quella solidarietà che esisteva invece al più alto grado fra i loro colleghi dell'esercito. Per quanto poi riguarda le relazioni con gli inferiori, non bisogna dimenticare che il diritto di comando non è più un privilegio di casta, ma si basa oramai esclusivamente sovra un vantaggio di cognizioni, di istruzione e di esperienza, mancando le quali gli inferiori sono indotti a pensare che tale diritto è ingiusto ed illogico. Ora durante la pace, la superiorità dell'ufficiale sulla bassa forza era assicurata, sia per le grandi cure che si ponevano nella scelta e nella educazione degli aspiranti ufficiali, che solo dopo tre anni di tirocinio potevano raggiungere il primo grado, sia per la breve durata della ferma degli equipaggi (3 anni). Ma sin dall'inizio della guerra le condizioni di relatività cambiarono. Una gran parte degli equipaggi, circa un terzo, fu costituita con richiamati, che avevano passato continuamente a bordo, spesso sulla stessa nave, dai cinque ai sette anni di servizio, e che potevano quindi ben poco imparare dai loro superiori del momento, molto più giovani di età ed assai meno selezionati di prima: così, mentre saliva il grado generale di cultura degli equipaggi, scendeva quello dei superiori a cui più direttamente spettava la cura dello spirito della gente.

Col progredire della guerra le cose peggiorarono ancora e la qualità dei nuovi ufficiali soffrì notevolmente per parecchie ragioni. I vuoti che si dovevano colmare erano sempre grandi, le perdite essendosi subito rivelate assai ingenti; e precisamente di un ufficiale ogni 19 uomini di bassa forza. I corsi ufficiali usciti nel 1909 e nel 1910 avevano avuto in morti il 35 % dei loro effettivi, cioè non meno di quanto era occorso ai loro colleghi dell'esercito. La guerra dei sommergibili andava inoltre producendo continue, imprevedibili lacune nel corpo degli ufficiali di vascello, giacchè essa tolse alle grandi navi in misura sempre maggiore i più distinti ufficiali dei gradi medi (sottotenenti e tenenti di vascello), che nei loro importanti incarichi di ufficiali di guardia e di squadra dovettero essere per necessità sostituiti da ufficiali che si improvvisarono sul momento, ricavandoli da giovani graduati in possesso di speciali titoli di studio, ma per nulla esperti nella cura del personale. Siccome poi questi ufficiali rimasero generalmente sulle stesse navi sulle

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

quali per circa un anno e mezzo avevano fatto servizio da caporale o da scelto, la subordinazione delle leve anziane fu messa a ben dura prova, e nacque anche una falsa posizione di tali ufficiali di fronte a quelli di coperta ed ai sottufficiali di provato e lungo servizio. Almeno nelle questioni ora accennate un'opportuna variante rispetto alle pratiche abitudinarie avrebbe potuto evitare notevole disagio; così, in relazione all'avvenuto cambiamento nelle condizioni interne delle navi, si sarebbero potuti trasbordare i nuovi ufficiali da una nave all'altra, cambiare gli equipaggi anziani con elementi più giovani, impiegare qualche provato ufficiale di coperta al posto degli ufficiali di vascello; tutto ciò avrebbe certamente servito a tenere alto lo spirito della flotta.

Perchè tali semplici misure non furono applicate? Come si può spiegare una simile imperdonabile trascuranza?

Perchè durante tutta la guerra l'ammiragliato dovette sempre subordinare la scelta ed i movimenti del personale alle ognor crescenti necessità imposte dall'armamento dei sommergibili, e poichè la campagna sottomarina andò sempre aumentando di importanza e di estensione, così essa non potè svolgersi che a sempre maggiore detrimento degli interessi e della efficienza della flotta da battaglia. Eccola tutta spiegata la vera tragedia della guerra dei sommergibili: essa non solo ha dato alla marina tedesca una fosca celebrità di sangue, ma l'ha contemporaneamente indebolita sino al punto da scalzarne perfino le radici. Tremenda ironia del caso, che noi certo non potevamo sospettare! Così quando nei terribili mesi del 1917 e particolarmente in quello che fu chiamato il *disastroso aprile*, noi leggevamo con accorata apprensione i lunghi quotidiani elenchi dei piroscafi silurati, ed il nostro pensiero correva alle tante vittime innocenti il cui sangue vermiglio oscurava con sempre più cupi colori le acque infamate da quella che altro non era se non l'arma della disperazione, non potevamo certo supporre che proprio quel crudele successo portava con sè una giusta vendetta, in quanto che il sottomarino tedesco andava colpendo a morte un'altra vittima insospettata: la corazzata tedesca. Quasi per ritorsione fatale, veniva infatti sempre deperendo la grande scuola del dovere, la fucina madre di tutte le fattive energie, e la flotta diventava terreno sempre più propenso ad accogliere il germe insidioso della sedizione.

Gli ufficiali più anziani del servizio attivo rimasti sulle navi non seppero accorgersi del generale indebolirsi del sistema, non cercarono di imprimere alla vita di bordo un più adatto ritmo morale, ed invece di indagare quali fossero i veri sentimenti del marinaio, furono paghi del mantenimento di quelle forme esteriori, che loro davano un'apparente sicurezza circa le condizioni di spirito della flotta. Così si spiega come nel maggio 1918, nel secondo anniversario della battaglia dello Jutland, l'ammiraglio Scheer, che aveva guidato in quella giornata le navi imperiali, abbia potuto scrivere che lo spirito militare era ancora la migliore arma che animasse le navi tedesche, sempre fiere ed orgogliose dei loro uomini, che avevano saputo così validamente maneggiare cannoni, motrici e lanciasiluri. Ed invece era tanto vicino il momento in cui quegli stessi uomini dovevano coprire di vergogna incancellabile quelle stesse navi!

Ma quantunque col prolungarsi della guerra le deficienze accennate si facessero sempre più sensibili, esse non sarebbero da sole riuscite a toglicre dal cuore degli equipaggi la fedeltà alla bandiera. La completa perdita di tale sentimento non poteva risultare che dall'opera di una propaganda rivoluzionaria ben definita nei suoi propositi, che conosceva e sapeva utilizzare tutte le debolezze della sua vittima, e che era ben decisa ad abbattere, anche coi mezzi più subdoli ed infami, qualunque ostacolo osasse frapporsi al raggiungimento del suo scopo finale. Eccoci così necessariamente portati alla seconda parte della nostra indagine, e cioè ad esaminare il riflesso che la situazione interna della Germania ha avuto sulla sua marina.

***

Le dichiarazioni che a loro postumo vanto hanno fatto gli attuali dirigenti del partito socialista tedesco, mostrano che la propaganda per portare la marina alla rivolta fu iniziata ben presto. Dice l'un d'essi, ex-marinaio: « Per preparare questa rivolta noi abbiamo lavorato, sistematicamente fin dall'inizio del 1915. Dalle nostre paghe abbiamo a tale scopo lasciato 50 centesimi ogni 10 giorni, ci siamo tenuti sempre in relazione con i nostri deputati e, per procurare sicure basi agli avve-

nimenti del novembre, abbiamo stampato e distribuito quantità di fogli rivoluzionari. Io stesso fui condannato a morte con molti compagni per questa agitazione, ma la condanna fu eseguita soltanto per due ».

Nella primavera del 1917 le scintille della rivoluzione russa scattarono fin dentro la Germania. La socialdemocrazia rivoluzionaria cercò dapprima di sviluppare l'incendio nelle popolazioni operaie delle zone industriali, poi fra le truppe del fronte orientale; ma, poichè in questi ambienti i successi non furono molto rapidi, mise tutta la sua opera nella marina, le cui favorevoli condizioni ad accogliere il germe non erano certo sfuggite all'occhio esperto dei mestatori politici e dei loro agenti. Gli equipaggi erano infatti in stretto contatto con grandi città; Wilhelmshaven e Kiel erano continuamente frequentate dai marinai di quelle navi che a turno stazionavano nelle due principali basi della flotta. Finchè la gente era a bordo, e durante i giorni di servizio in mare, le influenze esterne non potevano raggiungerla, ma non appena la nave accostava alla banchina, i marinai riprendevano la libertà più completa e si distribuivano in tutte le case ed in tutti gli angoli della città, sottraendosi per più di mezza giornata ad ogni controllo. Fra i due grandi porti militari tedeschi, la massima propaganda si faceva a Kiel, ove, durante la guerra sempre e liberamente poterono muoversi agenti interni e forestieri; mentre per Wilhelmshaven si richiedevano passaporti e permessi severi. Gli agitatori conoscevano le bettole, i caffè, le osterie ed i ritrovi dove la loro parola poteva più agevolmente essere intesa. Una vaga osservazione appena mormorata, un paio di buone sigarette, alcune domande premurose circa il servizio di bordo ed i cari che erano a casa e che da tanto tempo aspettavano; ed ecco che il marinaio ed il fuochista subito apriva il cuore al nuovo amico. Con calcolo astuto si cercava allora di innestargli a piccole dosi continuate lo spirito del male, stimolando in lui il malcontento e la stanchezza, per convincerlo che *solo* gli equipaggi della flotta avrebbero potuto porre fine alla guerra terribile, rivoltandosi e dimostrandosi così solidali con gli amici che *la causa della pace aveva in tutti i paesi*.

Non appena qualche marinaio di una nave era guadagnato a tale causa, lo si incaricava di lavorare sulla sua nave stessa durante i giorni di servizio per trovarvi nuovi adepti, e per tale propaganda interna le

grandi navi da battaglia (corazzate ed incrociatori) offrivano un campo eccezionalmente favorevole, perchè la sorveglianza continua di un equipaggio di oltre 1.300 marinai, suddiviso in più di 100 locali, quando *non esista o si allenti* il vincolo della reciproca fiducia fra superiori ed inferiori, è straordinariamente difficile. Per lo stesso carattere del servizio di bordo gli uomini sono spesso sottratti alla sorveglianza degli ufficiali. Così avviene nel servizio delle artiglierie quando si fa esercizio di tiro o di direzione del fuoco, ovvero quando il comandante della torre, guardiamarina o sottotenente di vascello, è legato nella sua stretta garitta per sorvegliare il bersaglio, mentre l'armamento di 70 e più uomini, diviso in gruppi che variano fra 4 e 20, è sparso nei cinque e più piani che compongono la torre stessa. Analogamente l'ufficiale macchinista, che dal locale delle motrici principali dirige il servizio, non ha sotto i suoi occhi che una piccola parte del personale di guardia; il resto lavora per la cura dei suoi molteplici incarichi in locali diversi, talvolta anche molto lontani, alle caldaie, ai macchinari ausiliari, alle dinamo, ai distillatori. Inoltre nulla è più facile per i marinai che riunirsi coi compagni di pensiero in ore di libertà ed in punti poco sorvegliati.

Un'occasione particolarmente propizia per guastare sistematicamente lo spirito di interi equipaggi, veniva poi offerta da quel periodo di sosta in arsenale che, durante la guerra, le navi richiedevano periodicamente per manutenzione e per riparazioni. Per quattro o per sei settimane la parte dell'equipaggio che non andava in licenza rimaneva allora in continuo contatto con gli operai dell'arsenale, fra i quali si trovavano parecchi famosi agitatori. Durante i lavori ai quali per deficienza di mano d'opera prendevano parte anche i marinai, questi acquistavano molte di quelle idee che, secondo il proletariato internazionale, dovevano rendere *felice il mondo*, cosicchè a quei periodi di sosta facevano seguito sempre più accentuate passività nell'esecuzione degli ordini ed il poco rispetto alla bandiera; conseguenze queste che avrebbero dovuto anche ai non ciechi rendere appariscente quanto avesse sofferto lo spirito di disciplina durante le settimane d'arsenale.

Il primo risultato di tale lavorio si manifestò alla fine di luglio ed ai primi di agosto del 1917, quando una parte degli equipaggi

rifiutò obbedienza e non volle più far servizio. Questi fatti improvvisi illuminarono come lampi l'estensione del movimento, e furono ordinate inchieste giuridiche, che si protrassero sino a metà settembre, ed accertarono l'esistenza della vasta organizzazione e del grande movimento che avevano per scopo di giungere a paralizzare la flotta. Sopra numerosi piccoli incrociatori furono scoperte delle liste che i socialisti indipendenti mandavano in giro a sottoscrivere, e che dovevano essere inviate al congresso di Stoccolma per dimostrare con l'elenco preciso di tutto il personale aderente che anche gli equipaggi desideravano la pace, e che anzi richiedevano con quel mezzo alla rossa conferenza di volerla promuovere al più presto.

Le inchieste permisero di constatare che su alcune navi, pur non essendosi avuti palesi fenomeni di rivolta, l'agitazione era latente, ma d'altra parte che ve ne erano ancora molte sulle quali la propaganda rivoluzionaria non aveva trovato favorevole terreno per attecchire. Fra le navi della prima squadra, il *Thüringen* (poi invece così tristemente celebre) e l'*Oldenburg*, che erano state in servizio più a lungo delle altre, avevano saputo conservarsi immuni, e ciò permise di poter allora parlare di *squadra sempre fedele*, cosicchè la fiducia cieca che la Germania aveva posto nei suoi *giovani azzurri* non rimase per nulla scossa, e per calmare il paese dalle primitive apprensioni furono bastevoli vaghi schiarimenti che il governo dette al Reichstag sopra « alcuni pochi ed isolati casi di insubordinazione ».

Le autorità dalle quali la flotta dipendeva e che non avrebbero più dovuto conservare illusioni circa la vera origine del male e la reale gravità del pericolo manifestatosi, ritennero di aver compiuto tutto il loro dovere tutelando con il massimo rigore la pura forma disciplinare ed emanarono quindi l'ordine di applicare con la massima severità le leggi della guerra; e, poichè i sobillatori interni erano stati tutti scoperti, essi furono dai tribunali militari condannati alla pena di morte. Le sentenze furono eseguite, ma poichè nessuna misura fu presa per impedire che le pur palesate circostanze ritornassero a presentarsi e per meglio proteggere dagli attacchi insidiosi il morale del marinaio, anzichè soffocare decisamente la rivolta sul suo nascere, non si venne in pratica che ad imporle una sosta di orientamento, ed il peri-

colo anzichè scomparire, fu semplicemente allontanato. A tale enorme imprevidenza si aggiunse anche un grave errore di metodo. Siccome in seguito ai provvedimenti giudiziari le navi avevano sbarcati i loro elementi insubordinati e sospetti, inviandoli alle brigate di marina in Fiandra, si rese necessario colmare i vuoti così prodotti; ma anzichè farlo con marinai sicuri e scelti, per le solite difficoltà di personale in cui sempre si dibatteva l'ammiragliato, si ricorse a giovani provenienti dalle caserme di marina, male ed affrettatamente educati, male nutriti svogliati e pigri, e che non erano certo adatti a risollevare lo spirito degli equipaggi.

In quella grave circostanza anche il governo fu impari ai suoi precisi doveri e mancò assolutamente al suo compito, non sapendo trovare l'energia per frenare il movimento nell'interno del paese con nuove severe leggi, che sarebbero state più che giustificate dalla guerra e dalla situazione; cosicchè la propaganda malsana, continuata ancora per un anno nel modo più libero e sfacciato, potè agevolmente preparare il movimento definitivo e farlo scatenare in una ben più grave occorrenza, quando cioè la Germania aveva il più urgente bisogno di dimostrare la forza che ancora riteneva di possedere nella sua organizzazione marittima. I membri del partito socialdemocratico indipendente, la cui complicità con i promotori della insurrezione si era mostrata palese, ma che avevano saputo dirigere il movimento rimanendo in disparte, furono lasciati indisturbati; ed essi considerarono la rivolta di agosto come una fallita prova generale, dalla quale doveva derivare una migliore esperienza avvenire. L'agitazione fu così proseguita con metodi più cauti, ma in scala maggiore e con mezzi crescenti; e dall'inizio delle trattative imposte alla Russia leninista, i dirigenti trassero motivo per far ben notare agli equipaggi quale fosse il mezzo sicuro per ottenere la cessazione della guerra. La pace, che secondo essi la Russia aveva saputo *raggiungere*, era merito esclusivo della rivoluzione russa; e ciò provava come *solo* mediante una decisa e bene organizzata insurrezione, la Germania avrebbe potuto a sua volta *ottenere* la pace dalle altre potenze.

L'azione sovversiva si iniziava così dopo l'estate del 1917, con una persistenza e con una conoscenza delle cose, che le forze patriottiche

costituenti la « propaganda pangermanica » non avevano mai saputo svolgere nel loro campo. Essa ebbe anche l'appoggio di una forte finanza soccorsa da cospicui capitali internazionali, ed i denari dell'ambasciata russa, come hanno poi dichiarato Joffe e Radek, si riunirono con quelli delle altre sorgenti neutrali in una larga corrente, che potè alimentare di continuo il movimento rivoluzionario.

Dopo il momentaneo insuccesso estivo furono con molta maestria applicate al metodo opportune varianti; fra le quali principalissima quella di eseguire il lavoro più attivo, non già sulle navi, ma sui reparti di marina a terra, sistema questo che veniva a presentare diversi vantaggi. A bordo le comunicazioni scritte potevano essere facilmente scoperte durante le ronde, mentre a terra le circostanze erano ben diverse. La gente abitava è vero in caserme, ma normalmente era fuori per servizio, oppure abbandonata a sè stessa. I superiori, tanto ufficiali che sottufficiali, erano generalmente o richiamati o di complemento, e la sorveglianza militare non era così severa da impedire le riunioni in folti gruppi o la distribuzione di scritti o di disegni; tutte cose che avevano luogo con la facile osservanza di poche cautele. In tali caserme a fianco di elementi vecchi e stanchi, si trovavano anche pericolosi rifiuti di bordo che, divenuti subito caldi sostenitori e partigiani del movimento rivoluzionario, non mancavano di esercitare la loro azione sulle reclute che erano colà riunite in attesa di essere chiamate sulle navi man mano che si rendevano su queste necessarî i periodici ricambi: così i nuovi marinai venivano subito inquinati e sparpagliavano di conseguenza con loro il veleno che avevano ricevuto in terra.

Altra attiva propaganda fu esercitata in caserma sul personale di scrittura, che lavorava in locali del tutto isolati, aveva visione di molte pratiche riservate, e possedeva forte influenza sui colleghi. Alcuni agitatori del partito socialista indipendente, che erano già stati attivi organizzatori nel campo civile, avevano saputo procurarsi tali destinazioni che mettevano a loro disposizione utili mezzi di lavoro, come macchine da scrivere e timbri, e li lasciavano in gran parte liberi di disporre del loro tempo. Così il primo presidente della repubblica Oldenburg Ostfriesland fu un fuochista richiamato, che prima della guerra era stato consigliere comunale socialdemocratico e segretario

del partito, e che potè lavorare per lunghe sere ai piani della « sua » repubblica, essendo aiuto scrivano in una divisione dell'arsenale di Wilhelmshaven. Tutti i dettagli, compresa la nuova occupazione degli uffici per parte dei suoi amici e compagni, erano stati previsti; cosicchè il cambio di regime in Wilhelmshaven si svolse dipoi sotto la sua direzione molto facilmente, quasi automaticamente.

L'agitazione sulle navi si limitò alla propaganda verbale degli affigliati; ma ricevette contèmporaneamente una organizzazione più solida, per la quale ciascuna squadra ebbe la sua nave capo-reparto e direttrice del movimento. Anche alcuni ufficiali di coperta e molti sottufficiali richiamati lavorarono di gran lena e con profonda convinzione alla preparazione della rivolta, e fra gli altri vi fu persinò il capo timoniere della nave ammiraglia della prima squadra, che era il fiduciario del comandante in capo.

Appena i marinai toccavano terra i raggiri s'intensificavano con una più diffusa distribuzione di libri socialisti e pacifisti, e gli uomini che andavano in licenza trovavano sempre nelle stazioni e nei treni degli agenti che parlavano loro di politica e che regalavano opuscoli, diramati da una casa centrale sistemata in Svizzera. A Zurigo furono trovate le « Norme per la distribuzione della propaganda stampata » che contenevano tutte le disposizioni ed i consigli atti a meglio dirigere l'attività degli agenti. Fra le altre erano pure le seguenti massime: « Bisogna scuotere la fiducia, soprattutto nei soldati e nei marinai »; « Ai militari che dalla licenza tornano al fronte o sulle navi si faranno regali di sigari, pipe, tabacco, avvolgendo tali doni nei fogli di propaganda ed aggiungendo nell'interno dei pacchi i piccoli opuscoli destinati a dare una giusta e vera idea della situazione ». Così spesso alcuni reparti dell'equipaggio, come giuocatori di calcio, cantori, che erano mandati dietro invito nelle città dell'interno, a Brema e ad Amburgo, furono efficacemente utilizzati come mezzi di propaganda rivoluzionaria.

A fianco dell'attività puramente politica fu spinta avanti una forte agitazione contro il militarismo, che si dirigeva principalmente contro gli ufficiali, perchè l'internazionale solo da essi temeva la resistenza alla rivolta. Per mezzo di osservatori intelligenti, che furono messi a

bordo in destinazioni di fiducia (ordinanze, corrieri, piantoni, ecc.), gli agitatori si procurarono del materiale per la loro campagna contro gli ufficiali. Casi isolati di eccessiva severità in servizio od incidenti di rancio furono esagerati a proposito e servirono con la loro divulgazione a scuotere la confidenza ed a sotterrarla nell'odio e nel disprezzo.

E sorge qui la domanda: « Come fu possibile che gli ufficiali a bordo non si accorgessero della ripresa del movimento rivoluzionario e non corressero ai ripari? » Non avrebbe dovuto sfuggire loro che la voglia di critica e la indisciplina sempre più si manifestavano, che l'orgoglio dei primi anni di guerra più non esisteva, e soprattutto che la sfiducia verso i capi era sempre in aumento, manifestandosi anche con casi evidenti, come quello di molte vecchie e fidate ordinanze che si erano improvvisamente rifiutate di continuare nel loro speciale servizio! Una grande parte della colpa per la sorpresa che le condizioni interne di bordo causarono negli ufficiali deve ricercarsi, oltre che nella scarsa conoscenza che essi avevano dei loro uomini, anche in una deficienza delle scuole superiori navali tedesche. Il concetto che l'ufficiale non doveva professare alcuna politica era così radicato, che gli ufficiali non si occupavano di questioni sociali nemmeno a titolo di informazione o di loro istruzione. Questo sistema, forse buono una volta, non andava più bene quando le reclute venivano a bordo già con una precisa fede politica, e contribuì a mantenere l'ufficiale tedesco come un bambino di fronte alle grandi questioni di politica interna, non fornendogli capacità di comprendere il pensiero ed i sentimenti della sua gente. Chi dei giovani ufficiali prima della guerra sapeva qualche cosa di preciso circa il programma di Erfurt? Ed invece, quanti marinai e fuochisti lo conoscevano frase per frase!

In tal modo gli ufficiali ed i comandanti non si resero mai esatto conto della forza e del carattere del movimento rivoluzionario, e ne venne di conseguenza che nemmeno il comando della flotta potè essere informato delle condizioni di spirito degli equipaggi con i quali nessuno si teneva veramente in contatto.

Alla fine del gennaio 1918 si rivoltò una parte notevole della flotta austriaca, che durante la guerra non aveva *mai* lasciato le sue basi. Alcuni sommergibili tedeschi della flottiglia del Mediterraneo che vole-

vano entrare a Cattaro, furono ricevuti a colpi di cannone dagli incrociatori loro alleati, che avevano alzata bandiera rossa. L'insurrezione fu a stento sedata; il giovane comandante von Horty, l'attuale reggente in Ungheria, saltando 36 ufficiali che non godevano sufficiente fiducia, fu nominato comandante in capo della flotta, ma non ottenne la calma nei suoi dipendenti altro che facendo notevoli concessioni ai rivoltosi. Gli avvenimenti di Pola e di Cattaro non potevano rimanere a lungo nascosti agli equipaggi tedeschi; quei particolari ben presto circolarono di bocca in bocca e gli agitatori, sempre in agguato, ne trassero subito profitto per dimostrare come si stesse avvicinando il buon momento per agire.

Ancora una volta i buoni spiriti ebbero il sopravvento. L'uragano dell'ultima offensiva nella primavera del '18, salutato con soddisfazione da tutti coloro che avevano fiducia nei preparativi del comando dell'esercito, e che tenevano alla grandezza ed all'onore della Germania, trascinò con sè anche le anime stanche che si trovavano sulle grandi navi. I bollettini di guerra, che ogni giorno dopo pranzo erano comunicati dalle stazioni radiotelegrafiche, trovarono di nuovo molti lettori attenti; ma con i primi rovesci, che non poterono essere tenuti nascosti, coloro che *lo avevano sempre detto*, si videro notevolmente riapprossimati ai loro scopi, e dal principio dell'estate in poi non ci fu più alcuna sosta nello sviluppo della preparazione al delitto di insubordinazione.

Le manifestazioni sporadiche che ne seguirono, date le surriferite speciali disposizioni interne degli ufficiali, furono ritenute effetto di una crescente stanchezza per la guerra e nella discesa del morale della gente si vide soltanto lo specchio e la naturale conseguenza di un sentimento di rinunzia, che si stava estendendo a tutto il paese, e che si manifestava anche nelle lettere che i marinai ricevevano dalle loro famiglie. Il morale degli equipaggi non poteva essere sostenuto altro che stimolando con tutti i mezzi il desiderio di vittoria ed agendo sugli animi con la forza di quella persuasione, a cui solo la mutua fiducia assicura il successo. Ma questa fiducia già da tempo era scomparsa; e poichè fra il marinaio e l'ufficiale esisteva oramai uno stato di reciproca assoluta incomprensione, così, anzichè trovare ed usare quelle buone parole che scendono al cuore e sanno infiammare gli spiriti, su quasi

tutte le navi, si credette dover piuttosto ricorrere ad un sistema di indifferenza, diminuendo la sorveglianza sugli equipaggi anche nelle ore di servizio. Un tale curioso rimedio doveva rendere il male ancora più acuto, e di quella circostanza fu tratto il massimo profitto dagli agitatori, che operarono senza alcun freno, e portarono al più perfetto compimento la loro complessa organizzazione. Fu proprio allora che si pensò alla possibilità che alcune navi avessero a mostrarsi incerte ed avverse al movimento, e che si stabilì il piano generale d'azione, per cui la rivolta doveva dapprima trionfare nei porti, sulle coste e sulle navi già sicure alla nuova causa, le quali avrebbero poi dovuto costringere a capitolare le presunte *navi fedeli*, adoperando contro di esse i loro mezzi guerreschi. Le navi ancora in mare e che al loro arrivo si fossero mostrate recalcitranti ad accettare le nuove circostanze sarebbero state facilmente prese con la fame negando loro i viveri. Così tutto era previsto.

Ma nonostante il poderoso lavorìo degli agitatori, non si sarebbe giunti alla completa distruzione del morale della flotta, se le deplorevoli rinunzie del governo tedesco di fronte ai capi politici del proletariato non avessero scosso di settimana in settimana la fiducia nella vittoria anche in quei pochi buoni elementi che ancora esistevano fra gli equipaggi delle grandi navi. Nei primi due anni di vigile guardia, il marinaio su tali navi aveva sempre mantenuto il suo coraggio perchè sapeva che la sua opera era utile al conseguimento di un buon risultato finale. La battaglia dello Jutland aveva agito sullo spirito della flotta tedesca come un bagno di giovinezza; ma poco dopo si era iniziato per le grandi navi il periodo dell'inerte attesa e più tardi quello delle brevi, monotone crociere Il marinaio ed il fuochista si domandavano di tanto in tanto, mentre con la pipa in bocca sedevano sulla coperta della loro nave: « Ma dovrà durare ancor molto questa vita? quando potremo finalmente tornarcene a casa? che cosa facciamo sempre qui di guardia? »; però, se in quell'ora di pensoso accoramento passava un sommergibile sventolante con le ben note bandiere il suo saluto di commiato, ecco che i due vecchi del mare arrestavano di botto le loro incerte riflessioni, si alzavano di scatto, e guardando con ansiosa trepidanza e con infinita tenerezza la piccola nave fuggente, destinata

forse a mai più risolcare le acque del ritorno, si dicevano l'un l'altro: « Gli alleati continuano ancora il blocco della fame contro il nostro popolo, i nostri sommergibili debbono quindi lavorare senza posa per combattere tale blocco, e per facilitarli nel loro gravoso compito e permettere loro di uscire e di entrare noi dobbiamo qui fare buona guardia con la nostra nave ». Così essi, vedendo sempre uno scopo nazionale nel servizio che si reclamava da loro, ritrovavano la fiducia nel governo che guidava la Germania in quei momenti critici. Ma quando la politica di tale governo cominciò a trascinarsi nel settembre '18 fra così palesi incertezze, e la sua condotta si orientò sempre più nella via delle larghe concessioni ai partiti estremi rumoreggianti, la poca fiducia, ancora rimasta in quelle anime incerte, andò del tutto scomparendo, e non appena fu nota la richiesta di pace del 5 ottobre, anch'esse furono travolte dalla propaganda pacifista, che ebbe decisamente giuoco vinto. I cattivi elementi alzarono la testa trionfanti; i dubbiosi, convinti di aver riposta la loro fede nell'ingiusto e di essere stati ingannati dai loro ufficiali, passarono in gran parte nelle file della agitazione, e solo un'infima minoranza si rinchiuse su sè stessa, triste e scoraggiata.

La cessazione immediata della guerra dei sommergibili, subito ordinata dal nuovo governo (fu quella infatti la prima condizione che doveva permettere di parlare d'armistizio), determinò finalmente la morte morale dello spirito degli equipaggi. Con nuova forza e con più sicura mossa l'agitazione si formò in vero uragano. L'argomento convincente: « Avremo la pace soltanto se non disturberemo con azioni di guerra gli accordi avviati da Wilson » divenne vangelo per gli spiriti stanchi e fu il tema ispirato di tutti i discorsi, che diedero alla nervosità degli equipaggi forma di una vera malattia. La notizia della rottura dell'armistizio avrebbe forse potuto ancora piegare al bene una tensione divenuta oramai eccessiva; ma tale risoluzione avrebbe dovuto essere presa con la massima urgenza e senza por tempo in mezzo, prima cioè che potesse sopraggiungere una sola scintilla bastevole a determinare l'esplosione: ma venne invece la scintilla.

***

Il 29 ottobre l'intera armata navale ricevette l'ordine di uscire dalle chiuse di Wilhelmshaven e concentrarsi nella vicina rada di Shillig. Non si trattava questa volta di fare esercitazioni tattiche nel golfo di Helgoland, come tanto spesso era avvenuto durante i quattro anni di guerra, ma di eseguire una scorreria verso la Manica per vedere di strappare a qualunque costo alla fortuna un successo che avrebbe potuto influire sulle imminenti condizioni di pace ed avrebbe rialzato lo spirito del paese. Era stato preparato un piano d'azione con impiego coordinato di navi, di sommergibili e con posa di mine sulla rotta probabile dalla quale il nemico poteva accorrere. Gli ordini, comunicati sin dal 21 ottobre in linea riservatissima al comando in capo della flotta, erano tassativi: « Offendere e battere la flotta nemica ». Per evitare delazioni il progetto era stato tenuto segreto; ma, mentre i comandanti e gli ufficiali non ne avevano alcuna idea, i dirigenti l'agitazione ne avevano invece avuto precisa notizia per mezzo delle loro fidate spie interne; e poichè gli equipaggi cominciarono a guardare i preparativi con occhi paurosi e sospettosi, pensarono di cogliere subito l'occasione favorevole, e presentarono l'impresa come un atto di disperazione premeditato durante il quale la flotta sarebbe stata condotta al sacrificio. In poche ore subdole informazioni si sparsero su tutte le navi e voci di ogni genere circolarono: « I pangermanisti vogliono o la vittoria o l'affondamento della flotta...; il Kaiser si è imbarcato sulla *Baden* ed è pronto a cercare la morte da eroe alla testa della squadra...; gli ufficiali si sono congedati dagli amici per sempre ed hanno giurato di combattere sino all'estremo... sono essi che vogliono la guerra e la impongono al governo ». Tutte queste notizie, per quanto insensate, furono pienamente credute dalla gente, già in emozione, e nacque subito negli equipaggi una disperata confusione alimentata dall'idea che invece di essere vicini alla tanto sospirata pace, venivano a trovarsi ben prossimi alla morte.

Gli elementi più scalmanati si misero in opera per impedire la partenza, e poichè ebbero subito dalla loro tutti i timidi ed i paurosi, raggiunsero ben presto lo scopo che si erano proposto lanciando ad

arte le voci sobillatrici. L'uscita di alcune navi dalle chiuse aveva già dato luogo a qualche difficoltà per la resistenza passiva di una parte degli equipaggi; e su molte navi il personale di macchina aveva già deciso di rifiutarsi al lavoro e di spegnere i fuochi, non appena raggiunta l'isola di Helgoland. Ma la squadra non arrivò nemmeno a muovere, perchè misteriosi atti di distruzione impedirono a due navi di salpare, e la sera del 29 ottobre sul *Thüringen* cominciò la rivolta.

La successione degli avvenimenti su questa nave era stata studiata con cura, essendo essa già da tempo prescelta come punto di partenza per il movimento. Il segnale di esecuzione arrivò a bordo con il vaporetto che faceva ogni sera il servizio fra la terra e le navi in rada. Alle 22 doveva essere approntata una lancia per andare a prendere ordini riservati sulla nave ammiraglia; ma l'equipaggio non venne in coperta che in minima parte, sicchè con molta fatica e con molto ritardo fu possibile preparare l'imbarcazione. La mattina del 30 il maggior numero dei marinai rimase in branda oltre l'usato; ed alle 8, quando giunse l'ordine di iniziare la manovra di partenza, la gente, anzichè recarsi ai posti stabiliti per l'esecuzione di tale ordine, si riunì in batteria a prora cantando canzoni di ogni genere. Il comandante, per cercare di riprendere in mano il suo equipaggio, ne ordinò la riunione per squadre; ma la gente venne in coperta solo dopo grandi sforzi, e per molti si rese necessario l'ordine diretto degli ufficiali. La parola del comandante fu ascoltata con indifferenza, e poichè nel frattempo giungeva la comunicazione che la partenza era rinviata a cagione della nebbia, il servizio giornaliero continuò senza speciali avvenimenti, ma con reciproca sorveglianza. L'equipaggio si riunì in un concordato atteggiamento misto di sospetto, di malignità e di incertezza, di fronte al quale i sottufficiali si sentirono ancora più impotenti del solito. Alcuni ufficiali vollero ricercare le cause di un tale inesplicabile contegno, ma poichè i molti individui, singolarmente interrogati dettero risposte vaghe e senza senso, capirono solo che vi era per l'aria qualche cosa di indefinito e di inafferrabile.

Alla sera fu rinnovato l'ordine di partenza, e come per accordo preso, la maggior parte dell'equipaggio, uscendo dai varî locali della nave, si diresse verso la batteria di prora (ove passano le catene delle

ancore) e cominciò a guastare i meccanismi in modo da rendere impossibili le operazioni di salpamento. Mani invisibili spensero la luce elettrica qua e là per la nave e sprofondarono in piena oscurità tutta la batteria, ove i rivoltosi nuovamente si riunirono e si barricarono. I tentativi degli ufficiali per ristabilire l'ordine e per isolare i capi rimasero vani. Una moltitudine cupa, decisa a tutto, smisuratamente eccitata, si impadronì di quella parte estrema della nave, e quando un ufficiale superiore, entratovi per cercare di ricondurre i rivoltosi al dovere, domandò loro: « Cosa volete? », echeggiò, dopo una lunga pausa, il grido: « Vogliamo Erzberger! », seguito da applausi e da un forte cozzare di bicchieri di birra. Erzberger era dunque il simbolo con il quale i marinai tedeschi non vincevano o morivano, ma si rivoltavano e tradivano la patria. Venne anche questa volta il contr'ordine della partenza; ma i rivoltosi continuarono a restar chiusi ed a tenere consiglio. Gli agitatori pronunziarono discorsi eccitanti, intessuti di grosse parole e di promesse di pronta pace, e, dimostrando che oramai non era più possibile retrocedere, convinsero i pochi titubanti: il focolare d'odio fu in tal modo continuamente alimentato sin parecchio tempo dopo la mezzanotte da bugie fanatiche e da acquavite. A stento con la piccola parte dell'equipaggio rimasta fedele furono mantenuti i posti di guardia a poppa, mentre gli ufficiali, armati vigilavano per impedire a qualunque costo ai rivoltosi di scendere nelle parti vitali della nave. Verso le tre del mattino, come un ladro nella notte, salì a bordo il comandante in capo della flotta, che, recatosi nell'alloggio del comandante, ebbe con questi un lungo colloquio.

Il giorno dopo, 31 ottobre, gli ufficiali attendevano con impazienza le disposizioni superiori; ma solo verso mezzodì fu loro comunicato il piano stabilito dal comandante in capo, piano che ebbe subito effetto. Dopo colazione la nave ammiraglia alzò di nuovo il segnale « Preparatevi a partire ». L'ordine non era ancora diramato, che già i rivoltosi si avviavano a prora, barricandosi nella batteria e ripetendo per la terza volta il loro giuoco preferito; ma, non appena essi si furono colà radunati, tutte le uscite vennero occupate dagli ufficiali, mentre un piroscafo, venuto da Wilhelmshaven e recante una compagnia di vecchi soldati di fanteria marina dai volti barbuti e dai capelli grigi accostò

alla corazzata. In un attimo i soldati col fucile spianato trasbordarono su quest'ultima, ed il comandante del *Thüringen*, fatto aprire violentemente il boccaporto che conduceva alla batteria, con parole vibrate ordinò ai rivoltosi di salire in coperta e di consegnarsi. Si udirono chiamate selvaggie dei caporioni e pauroso silenzio dei numerosi seguaci, che, presi di mira dalle pistole e dai fucili, si ammassarono negli angoli del locale profondamente oscuro. Frattanto un caccia, due torpediniere ed un sommergibile erano venuti successivamente sotto il bordo, e si erano disposti a 200 metri dal *Thüringen* con la gente a posto di combattimento, i cannoni puntati sulla prora ribelle, ed i tubi pronti al lancio dei siluri. In quel mentre si videro alcuni cannoni di medio calibro dell' *Helgoland*, corazzata che si trovava a 500 metri dal *Thüringen*, muoversi lentamente e dirigere la loro punteria sulle siluranti accorse, mentre l'equipaggio dell'*Helgoland*, ammassato a murata, le guardava ostilmente. Ma in un attimo la grossa torre poppiera da 305 del *Thüringen*, sita nella parte ancora fedele della nave, girò su sè stessa e, rivolgendosi a sua volta contro l'*Helgoland* si dimostrò pronta ad intervenire nella lotta fratricida, che i simpatizzanti coi rivoltosi non osarono più scatenare.

I ribelli del *Thüringen*, visto il terribile apparato di forza che li circondava, vollero intavolare trattative con il comandante; ma questi, in base ai procedimenti militari, pretese ed intimò la resa a discrezione. L'invito ad uscire uno per volta, successivamente loro ripetuto, non fu ascoltato, e dopo un quarto d'ora, mentre gli occhi di tutta la flotta erano diretti sulla nave disgraziata, giunse dalla nave ammiraglia l'ordine perentorio: « Troncate la resistenza con la forza ».

Trascorso un momento di riflessione, il comandante fece sgombrare l'estremità prodiera superiore del ponte ed indicò alle siluranti su quali punti dovevano sparare o lanciare. Fu allora, che nel momento della massima attenzione si avvicinò a lui un piccolo marinaio, e gli domandò se poteva provare a convincere i rivoltosi a desistere dal loro atteggiamento, evitando così l'effusione del sangue. La preghiera fu accolta, ed egli, sceso senza timore nel locale, e portatosi in mezzo ai compagni ribelli, cominciò a rivolgere loro la parola in dialetto amburghese. Dopo qualche minuto comparve di nuovo sul ponte e pronunziò

tutto felice una sola parola: « Vengono ». Le siluranti ricevettero allora l'ordine di non più sparare, ed i soldati formarono subito un cordone di sentinelle dalla prora sino al centro, in vicinanza del piroscafo, sul quale i ribelli furono lentamente ammassati sotto vigile scorta. Quando il piroscafo si scostò con il suo tristissimo carico l'equipaggio dell'*Helgoland*, che aveva seguito con grande attenzione gli avvenimenti del *Thüringen*, scoppiò in tre selvaggi « hurrà », che furono ripetuti dai ribelli che si allontanavano. Non solo ad ogni ufficiale, ma ad ogni soldato d'onore si dovette in quel momento certo arrestare il cuore; ed increduli, terrorizzati, gli uomini delle siluranti e del sommergibile udirono gli strilli di rivolta, senza nemmeno rendersi conto di quanto vedevano.

La flotta tedesca era arrivata al punto che un equipaggio poteva fare ovazioni ad una massa in rivolta senza essere punito! La disciplina e l'onore erano oramai sopra un taglio di coltello. Tre o quattro siluri lanciati sopra la nave che aveva perduto il senso del dovere, potevano forse ancora salvare lo spirito della flotta ed evitare alla Germania l'onta e la vergogna. A questo avrebbe dovuto provvedere il capo supremo, ma l'uomo mancò; e fu solo applicata all'*Helgoland* la stessa misura già adottata per l'altra nave, disponendo lo sbarco di circa 100 uomini, che furono condotti, unitamente ai 400 ribelli del *Thüringen*, in parte a Brema, in parte a Wilhelmshaven.

Di colpo violento il comando della flotta e con esso il governo si trovarono dinnanzi ad una questione ben grave.

Con ansia nervosa erano attese le misure che le autorità avrebbero preso circa la sorte dei rivoltosi imprigionati, e gli equipaggi aspettavano incerti se la volontà dei capi avrebbe saputo oppur no dare prova di fermezza. Ma il comando della flotta non poteva prendere alcuna determinazione importante senza l'appoggio del governo e questo, che non aveva oramai più nè forza, nè volontà, si limitò a far distribuire sulle navi la sera del 4 novembre centinaia di esemplari di un proclama diretto *agli uomini di mare ed agli operai*, nel quale, accennando al ritardo che subiva la conclusione dell'armistizio per colpa del nemico, raccomandava la calma e la ragionevolezza. Tutto il tono del proclama faceva chiaramente capire la debolezza del go-

verno; e quando, due giorni dopo fu conosciuto l'ordine di liberazione dei rivoltosi, si fece a tutti palese chi fosse il più forte, e la paura delle ritorsioni che i ribelli liberati non avrebbero mancato di compiere, indusse alla resa anche coloro che erano rimasti fedeli, e che oramai si abbandonarono alla corrente. Il governo capitolava di fronte alla rivoluzione incalzante! Il comando della flotta avrebbe potuto per conto suo procedere ad un atto di risoluta energia; ma, ligio al proclama governativo, non seppe che raccomandare si evitassero i conflitti, e così la flotta si lasciò disarmare da una minoranza furba e decisa, e gli ufficiali si videro non solo decisamente abbandonati, ma anche disprezzati. Vennero subito i giorni rossi.

A Kiel trionfarono l'impudenza e la violenza, le navi in porto furono costrette a cedere a colpi di cannone; sul *König* due ufficiali furono uccisi mentre tentavano di proteggere la bandiera, ed impedire ai rivoltosi di sostituirla con il rosso drappo dei pirati del mare, e per le strade vecchi comandanti di sommergibili, che avevano tante volte arrischiata la loro vita per la patria, furono attorniati da esaltati, scherniti, malmenati e vilipesi.

A Wilhelmshaven invece il trionfo della rivolta avvenne senza sangue. Nel pomeriggio del 6 novembre il comando in capo della flotta acconsentiva a ricevere una commissione di fiducia mandata dai dissidenti, e la commissione, dopo aver convinto il comando ad intavolare delle trattative per evitare disordini e sangue, espose quelle che ancora venivano chiamate « preghiere », ma che erano invece delle vere imposizioni riferentisi quasi tutte a questioni strettamente militari. « Egual vitto per ufficiali ed equipaggi. Abolizione dell'obbligo del saluto in città. Aggregazione fissa al comando di una rappresentanza dei fiduciari con funzioni deliberative ed esecutive ». Il comando della flotta, con incomprensibile fiducia nella buona fede della commissione, accolse tali sedicenti preghiere, e venne così non solo a togliersi la possibilità di una qualsiasi azione armata, ma ad offendere con simile inaudita concessione il sentimento di quei rarissimi ancora rimasti fedeli.

La commissione di fiducia si trasformò subito nel consiglio dei marinai, si rafforzò ogni giorno tanto politicamente che materialmente,

fece esonerare dalle sue funzioni il comando delle difese marittime del Mare del Nord risiedente a terra, e diventò in pratica l'unico organo di comando. Le navi che arrivavano, venivano accolte con grandi « hurrà! » da terra e da quelle che erano in porto, e subito conquistate con intensa attività politica. Ma non tutte si arresero così presto. Una gran parte del naviglio leggero cercò di sottrarsi alla bandiera rossa che sventolava su tutti i punti della costa. La quarta flottiglia sommergibili uscita da Emden rimase diversi giorni in mare, senza patria, finchè costretta a rientrare per mancanza di combustibile, cercò di approdare in un porto non rivoluzionario, ma non lo trovò. Alcune siluranti corsero per terrore a Kiel, ma vi furono prese a cannonate dalle loro compagne. Cinque sommergibili preferirono farsi internare in Svezia che accogliere la bandiera rossa. Quanto più una nave era rimasta al fronte, quanto più essa aveva dato per la patria tedesca, tanto più a lungo essa rimase fedele alla bandiera dall'aquila imperiale, poichè anche in marina la permanenza al fronte migliorava gli animi.

I nuovi padroni riuscirono a trasformare i porti militari in grandi centri di gioia per mezzo di cortei e con la distribuzione di opuscoli violenti. In tutti i giornali locali era scritto a caratteri cubitali che il generalissimo francese era stato ucciso, e la falsa notizia di una torpediniera inglese che era venuta con bandiera rossa a portare il saluto degli equipaggi inglesi, pure rivoltatisi, trovò dappertutto creduli ascoltatori. Con il miraggio *della rivoluzione mondiale e della liberazione generale dei popoli* si riuscì a scuotere anche gli ultimi scrupoli delle navi e delle siluranti dubbiose. L'entusiasmo per la libertà raggiunse il suo culmine la sera del 10 novembre, quando fu fatto a Wilhelmshaven un brillante fuoco d'artificio in onore della flotta liberatrice. Subito dopo fu proclamata la repubblica locale e festeggiato l'armistizio come primo trionfo della rivoluzione; ma per non turbare in alcun modo la gioconda serenità dell'ora furono però sequestrati i giornali della sera che contenevano le gravi condizioni dell'armistizio stesso.

Mentre si completava la rivoluzione in marina, gli organizzatori ebbero cura di estendere rapidamente il movimento nelle maggiori città del nord-ovest, ove subito apparvero piccoli o grandi gruppi di

marinai, che impiantarono i consigli militari. Perfino il presidente del consiglio dei soldati al quartiere generale dell'esercito fu un marinaio scelto! Gli episodi dello sfacelo furono avvilenti sotto tutti i punti di vista, e coloro che avevano sempre servito con onore e che ancora costituivano un piccolo gruppo fedele furono in quei giorni terribili con cuore sanguinante testimoni oculari di tanta caduta, e dovettero certo provare un doloroso schianto nel vedere che la forza e le aspirazioni del popolo tedesco erano andate in gran parte perdute. Non appena il popolo aveva incominciato a zoppicare, aveva incominciato a piegarsi anche il braccio con il quale esso popolo si difendeva sul mare.

Dopo la rivoluzione si potè pensare che il marchio dell'onta e della vergogna avrebbe continuato a pesare sulla marina tedesca, che il 21 novembre 1918 aveva dovuto arrendersi senza essere mai stata sconfitta. Ma nei giorni oscuri della pace, su quelle navi internate a Scapaflow sotto guardia inglese, si risvegliarono le coscienze; e laggiù fra le nebbie silenziose delle Orcadi risorse in quella marina, mai vinta, il vecchio e sano spirito, che l'aveva un tempo animata; e quelle navi su cui più non sventolava alcuna bandiera, furono il 21 giugno 1919 affondate da quegli stessi equipaggi, che sette mesi prima le avevano tradite: così il vinto spezzava la sua spada prima di consegnarla definitivamente al vincitore. L'atto fu variamente giudicato in Germania, e fu dai più considerato come un'inutile posa di orgoglio, che si sarebbe dovuta pagare molto cara, con nuove sanzioni da parte degli alleati; ma io credo di non errare ritenendo che se un giorno potranno esservi in Germania uomini non di parte, capaci di vagliare la miseria, la vergogna e l'onta, essi ritroveranno proprio in quell'atto la pietra di base per una storia nuova.

***

Ho così svolto il tema propostomi; ma poichè qualunque fatto storico deve concludere con un insegnamento, senza del quale la storia sarebbe la narratrice soltanto e non la grande maestra della vita, così per assolvere intero il mio compito occorre che, dal riflesso ancor vivo della grande tragedia tedesca, io tragga una morale intesa a quel

maggior nostro bene cui tutti aneliamo. Unicamente mosso da tale intenzione io debbo quindi, spinto dalla forza del raffronto, sollevare anzitutto il velo di quella che fu la nostra grande colpa, da cui però sapemmo far scaturire il nostro più caro trionfo.

Chi meglio di noi italiani conosce la tristezza e la vergogna a cui può condurre la propaganda disfattista tollerata in paese, e che, montando verso l'esercito al fronte e man mano verso le trincee, vi porta lo spirito dissolvitore e distruttore? Ricordiamo che non servirono ammonimenti di superiori e punizioni severissime di autorità militari a risparmiarci Caporetto. Ma ricordiamo anche che è bastato ai nostri soldati in ritirata assistere allo sfacelo nel quale piombava il territorio abbandonato, sentire le grida delle popolazioni terrorizzate e fuggenti, rendersi conto della rovina che l'invasione nemica portava con sè, perchè cadesse come per incanto dai loro occhi la benda che vi era stata legata tanto dalla incoscienza quanto dalla perfidia dei nemici della patria e ritrovassero sul Piave l'animo dei combattenti delle undici battaglie già svoltesi sul fiume conteso. È bastato che il governo alfine si mostrasse risoluto e determinato a resistere a qualunque costo ed a non permettere il totale naufragio della nazione, perchè tutti gli italiani si riunissero per difendere il loro paese e per darci subito quella resistenza ad oltranza, che ci ha poi condotti alla definitiva vittoria. Ma, procediamo ancora nella nostra più recente vita; giacchè, ricordare bisogna, per migliorarci.

Le forze avverse alla nazione, momentaneamente sopite, non furono nel '17 nè abbattute, nè vinte; come tutti i mali pericolosi, esse avevano vitalità tenace.

A poco servì l'esempio di Caporetto. Dopo la vittoria, mentre erano ancora aperte le piaghe prodotte da quel disastro e ne erano ancora vivi i dolori, gli avversari della patria, spinti anche dalle premure di oltre confine, ripresero il lavoro distruttore, momentaneamente interrotto. E come già era successo nelle città tedesche, si videro anche nelle nostre, ufficiali vilipesi ed assaliti, solo perchè erano stati combattenti e portavano sul petto i segni del valore, e l'ira bestiale di bruti esaltati arrivò sino al punto di insultare vilmente un glorioso cieco di guerra, reo soltanto di aver offerto in olocausto i

suoi poveri occhi alla Gran Madre e di continuare ad essere ciononostante un fervido apostolo dell'amor di patria.

In quel terribile anno 1920 tutto sembrava dovesse crollare; ma per fortuna a poco a poco forze nuove, sane e vitali sorgevano ovunque, si affermavano con sempre maggiore intensità da un capo all'altro della penisola, ed infiammate dallo spirito del bene, valsero a sospingerci lungi dalla via dolorosa e triste.

Così per ben due volte abbiamo potuto fermarci sull'orlo dell'abisso, del quale forse solo ora possiamo misurare tutta la spaventosa profondità.

Perchè la patria mai più incorra in tanto pericolo è soprattutto necessario che ognuno si immedesimi della responsabilità che gli spetta nella vita della nazione.

Vi sono responsabilità collettive ed individuali.

È innegabile che la grande massa dei soldati e dei marinai, figli del paese, da questo attinge l'ispirazione dei suoi sentimenti. La prima educazione si forma nella famiglia e nella scuola, ma si completa poscia nei frequenti contatti con le *classi sociali più evolute*, le quali hanno lo stretto dovere di sviluppare nella coscienza popolare le elevate idealità, che costituiscono il più prezioso retaggio della nazione e sono indispensabili per assicurarne l'indipendenza politica ed economica e con queste, la prosperità. In pari tempo quelle stesse classi elevate devono neutralizzare con ogni mezzo l'infame propaganda dei settari, che predicano disprezzo ed odio contro le istituzioni militari ed indurre così il paese ad avviarsi verso quel sano indirizzo che renderà sempre prevalente l'impulso sicuro verso una vita ognor più attiva e feconda.

Vi sono poi le responsabilità di coloro *che hanno nelle mani le sorti della nazione*, giacchè la forza armata del paese sarà buona o cattiva a seconda che il potere dominante sarà esercitato bene o male. Se il governo saprà combattere e vincere le forze morali guaste che sempre esistono, alimentate dall'illusione e dalla cattiveria, impedirà di tali forze il triste sviluppo, che potrebbe altrimenti travolgere le energie buone anche nell'esercito e nell'armata, contro le quali di preferenza esse sempre si rivolgono.

Nel 1917 e nel 1920 il governo non seppe sempre opporsi alle influenze estreme, e l'Italia fu per abbattersi nelle profonde crisi dolorose già ricordate; ma poi le cose mutarono, quel prestigio che era stato quasi totalmente perduto andò sempre più affermandosi e lo spirito che ha animato le varie leve successive è stato da allora in poi l'esatta misura dell'influenza esercitata dal governo sullo spirito stesso delle masse. I giovani di leva ed il paese tutto sentono che *oggi* esiste una legge a cui si deve obbedire, una religione che si deve rispettare, una patria che si deve servire, un prossimo che si deve aiutare ed amare; che chi manca è colpito e tutti gli uomini del mondo, a qualunque paese appartengano, sanno che in queste circostanze il loro dovere è inesorabilmente ben definito e tracciato, e deve assolversi per intero.

Vi sono infine le responsabilità che più direttamente investono *noi ufficiali*. Oggi la scienza del comando è soprattutto lavoro di persuasione e di educazione, lavoro che ci impone perciò obblighi di un vero e proprio apostolato, al quale noi dobbiamo assiduamente prepararci, perchè deve essere esercitato con fede ed energia. Quando il marinaio viene a noi, bisogna fargli ben capire l'utilità ed il vantaggio che la marina ricava dalle fatiche e dai pericoli ai quali egli è sottoposto e dirgli che il suo servizio non ridonda già a bene e fortuna di pochi privilegiati, ma di una grande famiglia, che comprende anche il suo casolare ed i suoi affetti. Solo esercitando di continuo la disciplina dell'esempio, solo comportandoci in ogni circostanza con lealtà e con tatto, potremo far nascere e mantenere nell'inferiore la fiducia in noi, e godere nello stesso tempo quel vero prestigio che è legato al riconoscimento di una indiscussa superiorità tecnica, professionale, morale; superiorità che deve essere sviluppata in grado tanto più elevato per quanto più alto è il posto che si occupa nella gerarchia militare.

La responsabilità che ci compete è grande ed enorme; la nazione ci confida il suo tesoro più caro, le sue più belle energie, rappresentate dalla sua balda gioventù e noi dobbiamo far in modo che quest'ultima sia resa al paese più vibrante d'amor patrio, più fiera della sua esistenza e maggiormente conscia dei molti doveri che ancora l'attendono nella vita civile. Ebbene, noi a ciò riusciremo se sapremo

avvincere a noi stessi l'animo del marinaio, interessandoci di continuo alla sua sorte, proteggendolo e guardandolo dai pericoli che lo circondano e che provengono alle volte anche da lui stesso, cercando di conoscere quello che egli pensa, quello che gli pesa sul cuore, consigliandolo e guidandolo, sicchè su ogni scafo della patria veramente si formi quell'unione che il grande ammiraglio inglese aveva saputo far sorgere in tutte le sue navi, che erano da lui orgogliosamente chiamate un'*accolta di fratelli*.

Bisogna che la bella dicitura si realizzi e permanga anche per le navi che innalzano al cielo sui tre sfolgoranti colori le glorie antiche e recenti dello stemma sabaudo, e ciò avverrà se noi, ufficiali di marina, avremo l'animo sempre e davvero disposto a vincere ogni battaglia e se regoleremo i nostri atti secondo quell'impegno solenne, non solo da noi tutti con il più grande amore riaffermato in Roma eterna dinanzi al sacro Segno che in sè raccoglie ed aduna le italiche virtù; ma da noi tutti giurato con il più vibrante entusiasmo e con la più sicura fede sin dall'ora più fiorente della nostra prima giovinezza, dinanzi all'eterna onnipotenza di Dio, dinanzi alla soave santità della Patria, dinanzi all'augusta Maestà del Re.

ARTURO RICCARDI
Capitano di fregata.

Col. Arturo Vacca-Maggiolini

La "Riserva,, nella guerra di masse

Scopo di questo studio è quello di portare il mio modestissimo contributo alla soluzione di una delle più ardue questioni che interessino la condotta delle operazioni di guerra, non già proponendomi ed illudendomi di trovare tal soluzione, ma nella speranza di accendere una discussione che possa portar luce sull'argomento.

Il quale è semplicemente questo: studiare quale debba essere oggi la « riserva » che il comandante di uno dei nostri colossali eserciti o di una delle sue maggiori suddivisioni — gruppi d'armate, armate — deve tenere a sua disposizione; non però nel senso di stabilirne esattamente l'entità numerica o la costituzione organica, il che sarebbe semplicemente assurdo, ma nel senso, più limitato e più logico, di determinare a qual tipo di grande unità sia preferibile ricorrere per costituire siffatte riserve.

La questione così come è posta può apparire tipicamente scolastica e perciò fuori d'ogni realtà: ma io spero di dimostrare ai lettori, se avranno la pazienza di seguirmi, che così non è e che invece l'argomento è non soltanto uno dei più ardui, come già ho detto, ma anche uno dei più essenziali che interessino la condotta delle operazioni.

***

Premetto che parlando qui di « riserva » non intendo trattare di unità che servano semplicemente a rinforzare speciali tratti di fronte od a tappare falle che vi si siano prodotte: riserve di tal fatta esistevano anche quando regnava in strategia la « guerra a cordone » e sui

campi di battaglia la « tattica lineare », in tempi cioè in cui la guerra aveva perso quasi totalmente quell'impronta di attività, di movimento, di manovra, di audacia, di decisione e di violenza che la fa artisticamente bella e praticamente ricca di risultati: quell'impronta, in una parola, che la guerra *deve* avere se vuol raggiungere i suoi scopi più alti.

Intendo invece, parlando di « riserva », di trattare di quel nucleo di forze che il comandante tiene a sua disposizione per intervenire personalmente nella condotta delle operazioni e per imprimervi la sua idea, la sua volontà; per essere in grado di approfittare prontamente della occasione fuggevole (anche se oggi la prontezza e la fuggevolezza sono misurate a settimane ed a giorni, anzichè ad ore ed a minuti come nelle guerre e nelle battaglie d'un tempo); per portare la sorpresa nel campo avversario, o per sventare la sorpresa tentata dal nemico; per *agire* insomma, e cioè per poter ideare ed attuare quel concetto di manovra in cui forse, in definitiva, consiste l'essenza dell'arte nostra.

Dato il concetto risulta evidente, mi pare, la conseguenza che la « riserva » non debba essere un agglomeramento caotico di uomini e di materiali, od anche soltanto una improvvisata riunione di battaglioni, di squadroni e di batterie, ma occorre che sia qualcosa di organico, qualcosa perfettamente in grado — per la sua costituzione, per la sua coesione, per unità e saldezza di comando, per ricchezza ed organicità di mezzi proprî — di realizzare l'idea e la volontà del comandante: un'unità di guerra, insomma, saldamente e perfettamente costituita.

Tale necessità è infatti sempre apparsa evidente ed è stata sempre integralmente applicata — e lo è anche oggidì — finchè si tratti di impiegare le minori unità tattiche.

Un abile comandante di plotone che spieghi in combattimento due o tre delle proprie squadre, tiene le rimanenti a sua diretta disposizione e non sciupa poi tale piccola riserva inviandone qua e là gli uomini a spizzico, a rinforzare questo o quel punto della linea, ma l'impiega facendo per l'appunto agire per intiero le sue squadre, nel punto e nel momento da lui scelti.

Analogamente il capitano comandante di una compagnia si impegna con due o tre dei suoi plotoni e si costituisce una riserva coi

plotoni residui e di questi si vale per intervenire nell'azione; il comandante di battaglione, il comandante di reggimento lanciano innanzi una parte soltanto delle loro compagnie e dei loro battaglioni e trattengono in riserva le compagnie ed i battaglioni rimanenti e con quelle e con questi fanno sentire la loro volontà nel combattimento e lo dirigono.

Ma la cosa non appare già più così ben determinata, così semplice ed organica, quando si passi ad esaminare l'azione della brigata, della divisione, del corpo d'armata.

Per lo passato, probabilmente pel fatto che la normale costituzione della brigata e della divisione era, almeno presso di noi, « binaria » e che non pareva conveniente — e sarebbe infatti stato, in molti casi, illogico — dividere la forza disponibile in parti eguali tra prima linea e riserva (le quali sarebbero per tal modo risultate costituite di un reggimento ciascuna nella brigata, di una brigata ciascuna nella divisione), la riserva, nell'una e nell'altra unità, veniva, nel più dei casi, formata volta per volta con un certo numero di battaglioni tratti qua e là dai reggimenti e dalle brigate.

Non nego che il provvedimento avesse il vantaggio grande della elasticità — di adattare cioè la forza e la composizione della riserva alle necessità del suo probabile impiego in ogni particolare occasione — e che perciò salvaguardasse il principio dell'economia delle forze, ma è pur vero che i vincoli organici non erano rispettati, con evidente danno della solidità della riserva stessa e perciò anche del suo rendimento (1).

E notiamo altresì che se i vantaggi del provvedimento non ne superavano di solito i danni, ciò dipendeva in gran parte dal fatto che l'impiego di tale riserva si limitava al campo tattico e si espletava in poche ore: ben maggiore e forse irrimediabile sarebbe stato il danno qualora quella riserva — come dovrebbe necessariamente avvenire oggi per le unità di maggior importanza — avesse dovuto agire con indipendenza, nel più vasto campo strategico e perciò per più lungo tempo,

(1) Ciò vale quanto dire che l'errore non stava in chi utilizzava nel miglior modo i mezzi disponibili, ma in chi tali mezzi aveva organizzato in modo da non rispondere a tutte le necessità della guerra.

e fosse quindi stata costretta a provvedere anche alle necessità logistiche atte ad assicurare il suo movimento, la sua vita, la sua efficenza.

Comunque, è opportuno affermare che la formazione « ternaria » della brigata e della divisione ha certamente — pur senza voler qui discutere i danni che tale formazione potrebbe forse provocare in altri campi (1) — il vantaggio di permettere al comandante di brigata e di divisione di ripartire le sue forze razionalmente ed organicamente, costituendo una riserva formata con uno o due reggimenti interi, epperciò meglio idonea di una raccoltà tumultuaria di battaglioni tratti dai varî reggimenti ad adempiere il suo importantissimo còmpito di manovra (2).

Nel corpo d'armata italiano, nella sua formazione di anteguerra, può a prima vista credersi che la riserva normale dovesse, in linea di massima, venir costituita colle truppe suppletive (1 reggimento bersaglieri, 1 reggimento cavalleria, 1 reggimento artiglieria da campagna). Ma tale non era, nè poteva essere lo scopo delle truppe suppletive, la cui stessa entità complessiva — particolarmente per la scarsezza delle fanterie che ne facevano parte — non poteva certo essere bastante a costituire, in ogni caso, riserva adeguata per un comando che avesse impegnate due intere divisioni. Inoltre, l'aver mantenuto quei tre reggimenti isolati, senza un proprio comando, toglieva al loro insieme quel carattere di salda organicità che è uno degli elementi più utili per l'efficace impiego di una vera e propria riserva.

Le truppe suppletive dovevano invece servire — come lo dovranno domani, se, come ritengo tuttora utile, esse verranno ancòra chiamate

---

(1) La divisione ternaria ha, come è noto, recisi, autorevoli avversari, ma ha anche degli entusiasti, autorevoli fautori. Tra questi cito — *à tout seigneur, tout honneur !* — Napoleone, il quale nel suo *Progetto di una nuova organizzazione dell'esercito*, redatto a S. Elena — progetto che può considerarsi il testamento del sommo capitano in fatto d'organica — voleva sopprimere la brigata (dando però il nome di brigata al reggimento, formato questo su tre battaglioni), ma costituiva la divisione su 3 brigate e 2 batterie (16 pezzi). Napoleone voleva cioè — usando la terminologia odierna — la divisione ternaria formata con tre reggimenti di fanteria.

(2) Anche perchè la riserva avrebbe un comando organico ben costituito, e cioè: il comando di reggimento se la riserva fosse di un reggimento, il comando di brigata se alla riserva fossero assegnati due reggimenti.

a far parte del corpo d'armata, sia pure in misura e composizione diversa che pel passato — pei còmpiti secondari speciali ai quali un corpo d'armata, data la sua entità e la sua autonomia, può frequentemente essere chiamato a provvedere e pei quali non conviene sottrar forze alle divisioni; ovvero dovevano — e dovranno — servire per rinforzare temporaneamente quella fra le divisioni che, pel mandato avuto o pel terreno d'azione o per le forze che la fronteggiano, non appaia sufficentemente ricca di mezzi.

Cosicchè anche nel corpo d'armata italiano di anteguerra la vera riserva, nel senso di cui parliamo, doveva essere costituita o, in rarissimi casi, con una intera divisione, o, più spesso, con brigate, con reggimenti o magari con semplici battaglioni sottratti alle divisioni dipendenti e che venivano chiamati a costituire nucleo a sè o in aggiunta alle truppe suppletive.

Meglio quindi — sotto il punto di vista che io qui considero — dare anche al corpo d'armata la formazione ternaria: potremo così avere sempre, anche in tale grande unità — indipendentemente dalle truppe suppletive ai cui còmpiti abbiamo già accennato — una riserva organica ed efficente costituita con intere divisioni.

***

Mi è però qui necessario sostare un momento ed interrompere il filo della mia esposizione per spezzare una lancia per l'appunto in favore del corpo d'armata ternario.

Si dice — da persone autorevolissime e competentissime alle quali m'inchino — che il corpo d'armata su tre divisioni risulti troppo pesante, cosicchè difficilissimo, quasi impossibile, riesca il farlo muovere ed il rifornirlo, quando esso debba venire incolonnato su un'unica strada, come può essere spesso indispensabile.

Ora a me pare che chi ragiona in tal modo trascuri il fattore *tempo*, o almeno non vi dia sufficente importanza, specialmente per quanto riguarda la durata della battaglia odierna.

Che un corpo d'armata su tre divisioni fosse incapace di schierarsi in tempo utile sulla testa allorchè le battaglie si decidevano nella

giornata stessa in cui si erano impegnate, io voglio ammetterlo senz'altro (benchè Napoleone sia riuscito — però con corpi d'armata più leggeri degli attuali — a far serrare sulla testa in una giornata di battaglia anche colonne di due corpi d'armata ternari); ma a me non pare che tale limitazione di tempo sia necessaria oggi, quando le battaglie durano intere settimane ed un corpo d'armata ha certamente a disposizione due o tre giorni per sostenere le sue divisioni di testa, le quali — pei mezzi numerosi e potenti di cui dispongono, per le distanze grandissime oggi intercedenti tra gli avversari allorchè la battaglia si inizia, per la lentezza con cui tale distanza si deve percorrere, a prezzo di sangue, sotto il violentissimo fuoco odierno — non possono, almeno normalmente, essere sopraffatte o logorate se non dopo un tempo assai superiore alle fatali 24 ore (1) che erano l'unità di misura e la base di ogni ragionamento all'epoca di Napoleone e del Moltke.

Se ciò è vero, uno stato maggiore provetto non deve oggi trovare soverchia difficoltà, non solo a far serrare ed a far spiegare sulla testa, entro 48 o 72 o 96 ore, le tre divisioni di un corpo d'armata incolonnato su un'unica strada, ma anche a regolarne il movimento in modo che i servizi (i quali sono oggi basati essenzialmente sulla trazione meccanica, assai più rapida, più sicura e meglio disciplinabile di quella a trazione animale) possano efficacemente e regolarmente provvedere ai necessari rifornimenti e sgomberi su quell'unica strada.

Si può — è ben vero — obiettare che l'aviazione rende oggidì impossibile — o almeno inopportuno, se si vuol agire di sorpresa — la utilizzazione ininterrotta di una strada; volendo sfuggire all'osservazione dall'alto occorre muovere soltanto di notte ed allora il tempo utile si può ridurre, nel cuore dell'estate, appena appena ad un terzo o ad un quarto delle ventiquattro ore della giornata.

---

(1) Si osserverà che a Caporetto occorsero anche meno di 24 ore per annientare, nel punto ove avvenne la rottura, le divisioni di prima linea. Ma il fatto avvenne benchè le riserve divisionali e di corpo d'armata fossero vicine, disponibili e non avessero, per accorrere, da superare alcuna difficoltà di incolonnamento: si tratta dunque di un caso assolutamente particolare le cui spiegazioni solo in parte si possono rintracciare nel campo tecnico-militare. Nel qual campo poi si deve riconoscere che quella fulminea rottura, avvenuta in guerra di posizione, difficilmente sarebbe stata possibile nella guerra di movimento alla quale ci riferiamo in questa discussione.

Pur ammettendo quindi — aggiungono i miei supposti contradditori — che si disponga oggi di due o tre giorni per sostenere colle divisioni retrostanti le truppe avanzate di un corpo d'armata, il tempo effettivamente disponibile per la libera e sicura utilizzazione delle strade si riduce pur sempre, data l'aviazione nemica, a ventiquattro ore o poco più: *ergo* il corpo d'armata su tre divisioni è eccessivamente pesante.

Ma anche questo ragionamento, a mio parere, è manchevole.

Poichè in due diversi modi l'aviazione può opporsi al movimento che consideriamo: mediante l'*osservazione* che potrebbe annullare la sorpresa, o mediante l'*azione diretta* (bombardamento con bombe esplosive od a gas, mitragliamento) intesa ad impedire od almeno ad ostacolare la marcia delle colonne.

Quanto all'osservazione, noteremo che essa risulta pressochè superflua quando si attui a combattimento già avviato e sulle vie che adducono direttamente alla linea di fuoco: non occorrono nè aeroplani, nè osservatorî e neppure occorre molto acume intuitivo per sapere che sulle strade correnti immediatamente a tergo delle linee combattenti si svolge, giorno e notte, ininterrottamente, un intenso traffico di truppe e di convogli. L'osservazione aerea nemica è pericolosa prima e dopo dell'azione perchè può svelare la direzione dell'attacco, dell'inseguimento, della ritirata; è pericolosa durante l'azione in quanto tende a scoprire le località ove si raccoglie la riserva generale, la sua entità, la direzione che al movimento di tale riserva è stata assegnata; ma, ripeto, essa è pressochè superflua nei settori ove già infuria la battaglia e sulle strade nelle loro immediate vicinanze, ove necessariamente muovono i semplici rinforzi ed i consueti rifornimenti inviati alle truppe combattenti.

Piccolo danno dunque se la seconda e la terza divisione d'un corpo d'armata già impegnato paleseranno la loro presenza all'aviazione nemica.

Rimane però l'azione diretta, l'interdizione; ma a riguardo di questa dirò che in un certo senso essa non è evitabile — epperò occorre saperla affrontare — e che, in altro senso, essa è meno temibile e meno decisiva di quanto possa, a prima vista, apparire.

Non è evitabile: perchè se le condizioni atmosferiche non sono proibitive, se il dominio dell'aria da parte della nostra aviazione non è assoluto (e non lo sarà mai) nulla può — almeno oggi — impedire ai velivoli nemici di venir in un qualche momento ben scelto, di giorno o di notte, a bombardare e mitragliare le nostre colonne.

Ma tale azione, anche se l'aviazione prenderà in avvenire quel grande sviluppo in cui tutti crediamo, od anche quello iperbolico che taluni prevedono, anche se, nel caso concreto, l'aviazione avversaria fosse, per nostra disgrazia, predominante, non potrà mai impedire, in modo assoluto, il movimento, poichè l'azione aerea non può essere che intermittente e parziale, così come intermittente e parziale è sempre stata, anche durante l'ultima guerra, l'azione delle artiglierie.

Nell'ultima guerra, nell'interminabile periodo in cui la lotta si inchiodò sulle posizioni, non vi era metro lineare di strada, non v'era anzi palmo di terreno, in vicinanza delle posizioni contrastate, che non fosse sotto il tiro efficace delle artiglierie nemiche. Ma l'interdizione, a malgrado di ciò, non potè mai essere, in nessun posto, che intermittente e saltuaria, poichè non v'era e non v'è industria che potesse e che possa fornir munizionamento adeguato ad un tiro ininterrotto di tutte le batterie, nè artiglierie che potessero e possano resistere a siffatto logorio senza richiedere di venir rinnovate con ritmo vertiginoso.

Analogamente ed a maggior ragione, per le stesse e per altre cause concomitanti, non vi potrà essere domani nessuna aviazione che possa essere continuamente in aria, ovunque, ed ovunque lanciare bombe; vi saranno azioni locali e parziali più o meno intense e prolungate, vi saranno danni e vittime... e poi, sulle strade momentaneamente interrotte (1), si tornerà a passare!!

---

(1) L'interruzione potrà però — occorre riconoscerlo — avere durata di qualche giorno quando il bombardamento venisse fatto con sostanze velenose od irritanti ad azione persistente (tipo iprite). In tal caso però non soltanto sarà impedito l'accorrere verso le prime linee della seconda e della terza divisione di un corpo d'armata ternario, ma il problema sarà assai più vasto e grave, poichè le truppe di prima linea resteranno isolate, nell'impossibilità di ricevere qualsiasi rifornimento, votate perciò ad una sicura distruzione. Unico rimedio pratico, a mio credere: una immediata, violenta ritorsione dello stesso genere che ponga le prime linee avversarie contrapposte nelle identiche condizioni delle nostre e perciò nell'incapacità di sfruttare il vantaggio ottenuto. E allora

Con ciò non intendo affatto sminuire l'efficacia dell'aviazione che è riuscita, per dir così, a portare l'occhio del comando ed il tiro del cannone a distanze senza limite, ma affermo che l'aviazione ha accresciuto, e nell'avvenire moltiplicherà sempre più, i pericoli della guerra e le sue vittime, renderà la guerra sempre più difficile a dirigere, esigerà un morale sempre più alto delle truppe -- anzi di tutta la popolazione — esposte all'azione nemica sempre e dovunque, ma non varrà ad impedire che sulle strade ci si muova e che ci si muova anche in modo quasi continuo; non impedirà insomma, per tornare in argomento, che la seconda e la terza divisione di un corpo d'armata ternario raggiungano in tempo utile — e cioè entro due o tre giorni -- la divisione già impegnata in combattimento, anche se avranno una sola strada a disposizione.

Se perciò la formazione ternaria del corpo d'armata appare utile per ragioni importanti (ed è certo vantaggiosissima la possibilità data al comando di ripartire razionalmente le forze in profondità, di intervenire nell'azione con una adeguata riserva organica), non mi pare, ripeto, che il provvedimento possa essere ostacolato dall'allegata difficoltà di far muovere e vivere un'unità così complessa lungo una sola strada.

***

E riprendiamo il filo del nostro ragionamento, il quale ci porta ora ad asserire che anche nel corpo d'armata la ripartizione delle forze può quindi esser fatta sulla base di intere divisioni: una o due divisioni in prima linea, due od una divisione in riserva.

---

si avrà in quel tratto di fronte una specie di tregua, finita la quale il problema si riproporrà negli stessi termini di prima; fuorchè nel caso che frattanto la decisione non si fosse affermata su altri tratti della fronte.

Così pure non è da escludere che un'aviazione poderosa possa oggi ottenere l'interdizione continuata ed efficace di un'unica strada o di un limitato fascio stradale concentrando ivi tutti i suoi sforzi (e ognuno vede quale immenso valore avrebbe, ad esempio, potuto avere nell'ultima guerra un'azione di tal genere dell'aviazione italiana che fosse riuscita ad interrompere tutte le comunicazioni austriache col Trentino), ma si tratterà sempre di casi particolari, anzi eccezionali, che non possono costituire regola. Tanto più che non si deve dimenticare che nei punti più delicati ed importanti (strette montane, ponti, etc.) la difesa antiaerea dovrà accentrare i proprî mezzi allo scopo di impedire od almeno di ostacolare l'azione aerea dell'avversario.

Quanto all'armata, essa non ha formazione costante e determinata; ma poichè ben raramente essa è costituita con meno di tre corpi d'armata, possiamo riconoscere che anche l'armata può schierarsi tenendo due o più corpi d'armata in prima linea ed uno o più corpi d'armata arretrati, in riserva (1).

Si potrebbe forse obiettare qui per l'armata — analogamente a quanto già è stato opposto pel corpo d'armata ternario — che quando anche essa disponesse di una rete stradale assai ricca, tale ricchezza non potrebbe essere mai sufficente a farvi muovere interi corpi d'armata tenuti in seconda linea, senza ostacolare o addirittura impedire il traffico inteso a rifornire i corpi d'armata di prima linea ed a provvedere ai relativi sgomberi.

Ma a mia volta io dovrei ripetere che il tempo per cui si prolunga l'azione e la resistenza dei corpi d'armata di prima linea è tale da non poter impedire che a tergo di essi si intercali, nel movimento dei servizi di rifornimento e di sgombero, il movimento, nello stesso senso od anche in senso trasversale, delle riserve d'armata.

Del resto, simili obiezioni ed altre analoghe, ed anche più importanti, è necessario affrontare più decisamente e compiutamente parlando della riserva generale dell'esercito.

La quale io vorrei vedere formata di intere armate se l'esercito ha in prima linea delle armate, o addirittura di gruppi d'armate se l'esercito ha schierato sulla sua fronte interi gruppi d'armate. La legge non deve cioè, a parer mio, mutare dal plotone all'esercito: quello combatte colle sue squadre e perciò tiene squadre in riserva, questo secondochè opera con gruppi d'armate o con armate deve avere in riserva gruppi d'armate od armate.

Ma affermare il principio non basta; occorre ch'io tenti di dimostrarlo, chè esso evidentemente non è un assioma

Che non sia un assioma, lo dimostra il fatto che Napoleone stesso — il quale, come meglio vedremo, finchè i suoi eserciti furono divisi

---

(1) Col che non si esclude che l'armata possa, anzi debba avere a disposizione altre truppe (per esempio, alcune divisioni) che le servano — analogamente a quanto fanno le truppe suppletive nel corpo d'armata — a rinforzare settori speciali della fronte, ad adempiere a speciali incarichi, etc.

in corpi d'armata formò sempre la riserva con interi corpi d'armata — allorchè nel 1812 si trovò alla testa di circa mezzo milione di soldati e riconobbe perciò necessario riunire i suoi numerosi corpi d'armata in armate, non credette più possibile o necessario (e questo sarà il punto essenziale da chiarire: se cioè la decisione fu da Napoleone recisamente voluta o semplicemente subìta) schierare tali armate in profondità. Scomparso poi Napoleone, da nessuno dei capitani a lui posteriori — e fra essi vi fu anche un Moltke! — venne più costituita una vera e propria riserva a disposizione del comandante supremo, talchè le grandi unità (armate e gruppi d'armate) in cui vennero scissi i colossali eserciti degli ultimi decenni del secolo XIX e del principio di questo secolo XX tornarono ad assumere uno schieramento prettamente lineare (1).

A quali cause fu dovuto tale fatto?... E fu esso un bene od un male?... E se fu un male, non vi è oggi possibilità di evitarlo?... Sussistono cioè ancòra, oggi, le cause che generarono l'errore?

Rispondere a queste domande — e dovrò spesso farlo ricorrendo alla storia — equivarrà a risolvere, almeno per quanto sta in me, il quesito fondamentale di cui sto trattando.

***

Il miglior artefice di vittorie che i tempi moderni abbiano prodotto è indubbiamente Napoleone, ed egli è altresì — e aggiungerò: conseguentemente — il più perfetto costitutore ed il più abile manovratore di riserve che sia esistito nei tempi moderni.

Orbene, Napoleone — se si esclude l'eccezione del 1812 cui ho già accennato, e su cui ritornerò ancòra — non ha mai creduto di poter compiere la sua azione di comandante altrimenti che valendosi di una riserva propria e tale riserva — essendo il suo esercito suddiviso in

---

(1) Le divisioni di riserva che ebbe inizialmente il comando supremo francese nel 1914 (vedi: MARAVIGNA, *La campagna del* 1914, pag. 102 e 103) non potevano aver altro còmpito che di « truppe suppletive ».

La 4ª armata, che doveva schierarsi dietro la 3ª, venne invece sùbito chiamata in prima linea.

corpi d'armata — costituì sempre, come si è detto, con interi corpi d'armata. Le sue campagne ci forniscono perciò dell'impiego e della manovra dei corpi d'armata esemplari numerosi e conclusivi. Ma fra tutte le campagne l'esempio migliore e più caratteristico, sotto il punto di vista che ora consideriamo, ci è fornito da quella del 1806, la quale costituisce — come mi hanno sentito ripetere fino alla sazietà gli ufficiali che ebbero la disavventura di essere miei allievi — un vero e forse insuperabile modello in fatto di costituzione e di impiego della riserva.

Di tale campagna ricorderò pertanto gli elementi essenziali.

Quando l'imperatore si decise finalmente a rompere ogni tergiversazione diplomatica e ad affrontare l'esercito prussiano, egli mosse dalla Baviera settentrionale (dintorni di Bamberg) verso la Sassonia con una massa unica e ben raccolta, forte di sette corpi d'armata (Guardia compresa) e di un corpo di cavalleria: un 200.000 uomini in totale. All'incirca tale massa può paragonarsi ad una grossa armata moderna: più leggera assai di queste, però, per la minor quantità di artiglierie e per le minori necessità logistiche. Ma non dimentichiamo che, per contrapposto, non v'era in quell'armata nè telegrafo, nè telefono, non vi erano al suo servizio nè ferrovie, nè autocarri, nè aeroplani; il mezzo più veloce di corrispondenza era il cavallo; unico mezzo per spostare le truppe: le marce. E le battaglie impegnate al mattino dalle truppe avanzate di quell'armata erano, d'ordinario, risolte al tramonto ed anche assai prima; raramente si prolungavano per 48 ore.

Quando dunque il 7 ottobre del 1806 Napoleone iniziò la marcia innanzi, egli aveva sulla dislocazione e sulle intenzioni del nemico scarse e contradditorie notizie: gli risultava però sicura l'esistenza di due masse nemiche, l'una in Turingia, l'altra presso Dresda, ad ovest cioè la prima e ad est la seconda della direttrice di marcia della *grande armée* che intendeva puntare su Berlino; nulla escludeva poi, e la logica faceva anzi ritenere possibile, che le due masse prussiane si potessero concentrare rapidamente a settentrione, nei pressi di Lipsia, per sbarrare alla *grande armée* la strada che essa avrebbe percorsa. Conseguentemente Napoleone doveva mantenersi in grado di affron-

tare il nemico ad ovest, ad est, a nord; nè egli escludeva di dover prendere una quarta direzione: quella del sud per un eventuale ripiegamento in Baviera.

Il problema non facile che si imponeva per tal modo a Napoleone, venne da lui risolto nel modo più semplice e geniale che si possa immaginare.

Sostare per attendere più precise informazioni?... Aspettare che il nemico svelasse meglio il suo schieramento, chiarisse le sue intenzioni per poi muovergli contro in una ben determinata direzione colle forze schierate e pronte a dar battaglia?... Neppure per sogno!... Ciò sarebbe valso a lasciare il nemico signore ed arbitro della condotta della guerra, che invece Napoleone voleva tenere ben salda nel proprio pugno poderoso.

Perciò egli avanzò senza esitazioni, decisamente e rapidamente, innanzi a sè, verso Berlino: la direzione più proficua fra tutte, perchè puntava al cuore dello Stato nemico, al centro principale delle sue risorse, al nodo centrale della sua rete stradale e perchè tendeva a tagliare ogni collegamento dei prussiani coll'alleata Russia. Per salvare sè stesso e lo Stato, l'esercito prussiano doveva necessariamente correre alla parata e sottostare perciò alla volontà francese.

Ma tale sbalzo innanzi della *grande armée* si compì in modo che in qualunque direzione avanzasse il nemico, oppure qualunque fosse la direzione in cui egli, Napoleone, volesse ricercarlo ed affrontarlo, in quella qualsiasi direzione, esistesse sempre una delle sue grandi unità che arrestasse il nemico in moto — o l'impegnasse e trattenesse se fermo — e che nei pressi di tale grande unità altre se ne trovassero in grado di sostenere la prima entro poche ore e che, finalmente, esistessero anche, in ogni caso, altre grandi unità, collocate a maggior distanza — e libere perciò di manovrare secondo l'impulso che avrebbe loro dato l'imperatore — capaci sempre di intervenire tempestivamente nella battaglia come riserva generale dell'esercito. Ma ognuna di quelle grandi unità che poteva volta a volta, a seconda dei casi, essere avanguardia, parte del grosso o della riserva, era appunto un corpo d'armata, una cioè delle grandi unità in cui l'esercito era suddiviso, una delle armi personali di cui Napoleone disponeva.

Praticamente l'imperatore foggiò quindi la sua *grande armée* in *bataillon carré*; la formò cioè e la fece muovere tenendo i suoi corpi d'armata racchiusi tutti entro un poligono (la mente latinissima di Napoleone mi perdoni questa eretica terminologia scolastica, così lontana dalle sue concezioni elastiche e rifuggenti da ogni formalismo!) i cui lati e le cui diagonali avessero lunghezze tali da poter esser percorse in una sola tappa (1).

Per tal modo Napoleone ottenne non soltanto un perfetto scaglionamento delle forze in profondità (2) qualunque fosse la direzione di attacco, ma riuscì anche a far sì che gli incarichi mutevoli — di avanguardia, di grosso, di riserva — che potevano volta a volta spettare a ciascuna parte del tutto fossero sempre, e contemporaneamente, disimpegnati non già da riunioni accidentali di reparti accozzati lì per lì, ma da salde unità da tempo costituite, ben comandate, provviste di adeguati servizi, atte cioè, ovunque e sempre, a disimpegnare nel miglior modo possibile qualsiasi còmpito; egli riuscì cioè a manovrare sempre colle grandi unità — i corpi d'armata — in cui l'esercito era scisso e soltanto con esse.

Grazie a ciò, Napoleone fu effettivamente in grado sempre, durante la magnifica campagna, di ricercare il nemico e di dargli battaglia in qualsiasi direzione, di sfruttare con prontezza ed in ottime condizioni qualsiasi occasione favorevole, di affrontare qualsiasi sorpresa — e non ne mancarono durante la breve campagna! — fosse essa dovuta alla volontà del nemico od alla fortuità delle circostanze.

E la crisi finale del 14 ottobre — pur costituendo una completa sorpresa per l'imperatore, che non si attendeva la battaglia così presto — coronò infatti con una duplice immancabile vittoria, a Jena e ad Auerstädt, la magnifica, travolgente manovra.

---

(1) Non dimenticando tuttavia che le tappe delle truppe napoleoniche raggiungevano, non raramente, i 40 chilometri ed anche più!!

(2) È anche da aver ben presente che la possibilità di un continuo reciproco appoggio delle grandi unità dipendeva non soltanto da un opportuno schieramento in profondità, ma anche, come è ovvio, da una corrispondente limitazione nell'ampiezza della fronte. A Napoleone, Dio dell'offensiva, non sarebbe perciò mai venuto in mente di stendere la fronte di un esercito dall'una all'altra frontiera per tutto guardare e tutto difendere in modo diretto.

L'utilità dell'ordine profondo — fronte ristretta e scaglionamento delle forze all'indietro — e l'utilità di assumere tale ordine scaglionando in profondità intiere grandi unità — le più grandi esistenti nell'esercito — mi pare che non potrebbero trovare una esemplificazione migliore e più efficace.

Vedremo ben presto le pericolose crisi di impotenza che dovè invece affrontare un esercito, pur magnifico e pur vittorioso, quando non potè o non seppe adottare una formazione così elastica e poderosa, quale quella di cui fu maestro insuperabile Napoleone.

Ma prima ci è necessario ritornare su quanto abbiamo accennato della campagna del 1812 per vedere di darci ragione delle decisioni prese in tal circostanza da Napoleone.

***

Se vi è campagna in cui sembra che Napoleone dovesse cercare di ripetere il suo *bataillon carré* del 1806 è proprio quella svoltasi nel 1812 contro la Russia, poichè la vastità del territorio nemico, la sua facile percorribilità in ogni senso (se si eccettua la regione paludosa del Pripet che Napoleone contava però di lasciarsi ben indietro), la grande mobilità del nemico dovuta alla sua ricchezza in cavalleria, facile questa a spostarsi e ad agire in qualsiasi direzione su quegli aperti terreni, e, soprattutto, la presenza in Russia di due distinti centri politici vitali, quali erano Pietrogrado e Mosca, che potevano l'uno e l'altro essere scelti come obiettivo dell'attacco e come perno e centro della difesa, dovevano indurre Napoleone a tener le forze in una formazione atta a farle muovere ed a farle fronteggiare il nemico in parecchie direzioni, così appunto come aveva fatto, per ragioni forse meno impellenti, sei anni prima contro la Prussia.

Ma in quell'anno disgraziato del 1812 Napoleone non poteva più racchiudere le sue forze in quello stesso ristretto poligono adottato nel 1806, perchè se questo avesse mantenute le sue dimensioni — diagonali lunghe al massimo una tappa — i 500.000 uomini che ora componevano l'esercito non vi sarebbero più stati contenuti senza trovare nello stesso loro addensamento impedimento a vivere, e se avesse

amplificate le dimensioni del poligono, questo non avrebbe più risposto al suo scopo, poichè — essendo rimasta immutata, dal 1806 al 1812 la durata della battaglia — le armate più lontane non avrebbero poi fatto in tempo ad intervenire nella lotta.

Non vi era insomma più proporzione fra la massa dell'esercito — e perciò fra lo spazio su cui esso doveva necessariamente distendersi — ed il tempo occorrente a raccogliere utilmente la massa stessa: al *bataillon carré* mancava perciò nel 1812 la sua ragione d'essere.

E Napoleone riconobbe pertanto che era necessario scindere la massa in armate e schierare queste una a fianco dell'altra, lasciando che ognuna di esse provvedesse per proprio conto a scaglionare i proprî corpi d'armata in profondità.

In sèguito a tale decisione le armate dovevano necessariamente acquistare una indipendenza, un'importanza ben superiore a quella avuta sino allora dai corpi d'armata; esse dovevano risultare capaci di risolvere completamente, sino all'atto finale, un determinato còmpito strategico. Al comando supremo più non restava che armonizzare l'opera delle varie armate.

Ma certo a Napoleone non sarà sfuggito che con tale decisione — cui dovette piegarsi per le ragioni dianzi accennate — veniva a togliersi al comandante supremo l'arma migliore e più efficace pel suo intervento: l'uso della riserva.

Che questo sia stato il risultato evidente e dannosissimo dello schieramento lineare delle armate lo dimostreremo con qualche esempio più recente che non sia quello del 1812.

***

Anche il Moltke, per le ragioni stesse che Napoleone aveva dovuto subìre nel 1812, ritenne necessario, nelle due grandi campagne di guerra da lui dirette, dare alle proprie armate uno schieramento lineare rinunciando a costituirsi una propria riserva.

Bisogna anzi riconoscere che vi fu pel Moltke, in confronto a Napoleone, una ragione di più a persuaderlo di tale necessità. Alla fine del secolo XIX le esigenze degli eserciti erano divenute infinitamente

maggiori che all'epoca napoleonica; non soltanto gli armati erano cresciuti di numero, ma le armi a retrocarica richiedevano ora un munizionamento assai più ingente che pel passato; nuovi servizi, come quello delle comunicazioni, erano sorti; altri, come i servizi sanitari e quelli del genio, appena embrionali al principio del secolo, avevano preso enorme sviluppo; sulle risorse locali, data la quantità enorme di uomini e di cavalli da vettovagliare, non era più possibile far grande assegnamento e si era perciò reso necessario di ricorrere ad ingentissimi trasporti di derrate lungo le retrovie; in conclusione i servizi erano divenuti pesantissimi, ingombranti ed era perciò indispensabile che ciascuna armata avesse dietro di sè perfettamente sgombre le strade su cui si svolgevano, con traffico intenso ed ininterrotto, i rifornimenti e gli sgomberi essenziali per la vita dell'esercito.

Se perciò le armate si fossero, per ottenere un perfetto scaglionamento in profondità, schierate l'una dietro l'altra, quelle di prima linea non avrebbero più, essendo ostruite le loro retrovie, potuto vivere.

Fu per tali considerazioni — ripeto — che il Moltke ritenne che agli eserciti dei suoi tempi fosse impedito di riprendere il poderoso ed agile schieramento in profondità che tanto aveva reso nelle mani di Napoleone.

Ma lo schieramento lineare adottato dal Moltke dimostrò nel 1870 tutte le sue debolezze, tutta la sua intrinseca irrimediabile difettuosità. E ne darò alcune prove.

Raccolto per la fine di luglio del 1870 il poderoso esercito tedesco nel Palatinato tedesco; spinte poi innanzi le sue tre armate verso la Lorena e verso l'Alsazia col proposito di schierarle l'una a fianco dell'altra verso la Sarre pel 9 agosto e di farle poi avanzare tutte insieme alla ricerca del nemico per schiacciarlo colla preponderanza del numero; scontrate invece, in precedenza, forze rilevanti francesi così in Lorena come in Alsazia e battutele duramente il 6 agosto nelle due battaglie di Spicheren e di Wörth; rimasto poi ancora immobile per tre giorni sulla Sarre, in una sosta poco atta, certo, a sfruttare la duplice vittoria; il Moltke intraprese finalmente il 10 agosto — colle sue tre armate affiancate — la marcia verso la Mosella, nella convin-

zione che il nemico sconfitto si fosse ritirato senz'altro dietro quel fiume o che avesse, al più, sostato dietro la Seille (1).

Inopinatamente, durante la giornata dell'11 agosto, risultò invece che il nemico, raccolto dietro la Nied (2), si trovava assai più all'est di quanto il Moltke avesse supposto ed a distanza di mezza tappa soltanto dal corpo d'armata tedesco più avanzato dell'armata centrale. In quel momento le tre armate tedesche avevano complessivamente una fronte di 70 chilometri, cosicchè riusciva impossibile raccoglierle tempestivamente dinanzi al nemico il quale, oltre al resto, avrebbe anche potuto sin dal domani avanzare a massa, controffensivamente, e sfondare al centro la lunga e sottile linea tedesca.

Al Moltke, privo di riserva, non rimase altro scampo, per far fronte alla minacciosa sorpresa, che sottrarre taluni corpi d'armata alla dipendenza delle loro armate per farli schierare egli stesso di fronte al nemico in una formazione ben raccolta e profonda, indubbiamente atta a fronteggiare la rischiosa situazione, purchè però il nemico — come infatti avvenne — non si fosse dimostrato troppo risoluto ed attivo.

Ma — indipendentemente dall'azione nemica — la soluzione di ripiego adottata dal Moltke per fronteggiare la sorpresa, il costituirsi, come egli fece, una riserva improvvisata ottenuta sottraendo forze alle armate, deve considerarsi logica ed opportuna ed atta davvero a far fronte a tutte le eventualità? Io credo che si possa rispondere di no. No: perchè i comandanti di armata possono, per tal modo, venire a trovarsi privi dei mezzi d'azione su cui facevano legittimo assegnamento, proprio al momento della crisi, ponendo così le armate stesse in difficili condizioni. No: perchè i corpi d'armata sottratti alle armate, essendo privi dei necessari servizi di armata, rimangono necessariamente vincolati, per vivere, alle armate da cui provengono e non hanno quindi possibilità di agire liberamente in qualsiasi direzione: mancano perciò di una delle qualità essenziali che deve avere ogni riserva: la

(1) Ricordo che la Seille scorre, nel tratto che ci interessa, parallelamente e ad est della Mosella — nella quale si butta a Metz — ad una distanza media di circa 15 chilometri dalla Mosella stessa.

(2) La Nied, affluente di sinistra della Sarre, corre ad una trentina di chilometri ad est della Seille e poi, a valle di Metz, della Mosella.

mobilità. No, finalmente, perchè a tale riserva, raccolta all'ultimo momento, manca un proprio comando capace di farla agire efficacemente sotto un unico vigoroso impulso.

Fu dunque un ripiego quello adottato dal Moltke, e che del ripiego aveva i difetti; esso sarebbe infatti, nella realtà, risultato inefficace e tardivo se il comando supremo francese non si fosse dimostrato assolutamente inetto — non soltanto per mancanza di capacità, ma anche e più per deficenza di volontà e di fede — a giovarsi della magnifica occasione che il Moltke, col suo schieramento lineare, gli aveva offerta.

Non molto dissimile fu la situazione in cui si trovò nuovamente il Moltke, quando, il 12 ed il 13 agosto, venne a sapere che l'ala destra tedesca si trovava a contatto con forze soverchianti francesi, rimaste ancòra, contrariamente alle sue ipotesi, sulla destra della Mosella, ad est di Metz. Anche allora il Moltke, per mancanza di riserva propria, fu costretto, onde fronteggiare la sorpresa, a sottrarre forze all'armata centrale per rinforzare l'ala minacciata ed anche allora fu colpa dei francesi, e non merito del comando supremo tedesco, se la situazione si risolse favorevolmente all'esercito invasore.

Ma più caratteristico è quanto si verificò il 25 agosto alle due armate tedesche che, dopo aver già battute e costrette a rinchiudersi in Metz le forze principali francesi, avanzavano, sempre con schieramento lineare, dalla Mosa verso Châlons. D'improvviso, contro ogni logica previsione, risultò che l'armata del Mac Mahon anzichè a Châlons, di fronte allo schieramento tedesco, si trovava raccolta nei pressi di Vouzierz, e cioè sul prolungamento dell'estrema ala destra tedesca. Si rese dunque necessario far fronte d'improvviso a nord con tutte le forze. Ebbene, compiuto tale cambiamento di fronte, l'esercito tedesco, non avendo avuto inizialmente, nella sua marcia all'ovest, la necessaria profondità, si venne a trovare, fronte a nord, in una formazione difettosissima, formato cioè in colonna con sei scaglioni susseguentisi, costituiti ciascuno da uno o da due corpi d'armata al massimo e da qualche divisione di cavalleria. La profondità complessiva di tale colonna risultò di più che 70 chilometri: avrebbe quindi richiesto quattro giorni per lo schieramento sulla testa, mentre il Mac

Mahon si trovava colle sue forze ben raccolte a sole due tappe dalla testa della colonna francese.

Ponete un Napoleone — od anche solo un suo buon allievo — al posto del duca di Magenta e non soltanto l'armata francese non sarebbe stata annientata a Sédan, ma tra Vouziers e Sainte Menehould l'esercito del Moltke avrebbe visto successivamente distrutti, in due o tre giornate consecutive, i suoi otto corpi d'armata, incapaci di sostenersi reciprocamente.

Che se invece le forze tedesche avessero marciato verso Châlons con appropriato scaglionamento in profondità, o addirittura formate in un *bataillon carré* analogo a quello del 1806, ognuno vede che il Moltke avrebbe potuto agevolmente volgere le sue forze al nord mantenendole sempre in perfetta efficenza e non avrebbe quindi passata la pericolosissima crisi che egli dovè affrontare in quella circostanza, crisi superata soltanto, anche questa volta, per l'incapacità del comando supremo francese e per le magnifiche qualità volitive e fattive dei comandanti e dei soldati tedeschi.

Nè gli esempi delle debolezze insite nello schieramento lineare degli eserciti odierni si arrestano al 1870.

Supponete nel 1914, all'inizio della grande guerra, le armate francesi scaglionate in profondità (1); avrebbe in tal caso l'inattesa invasione tedesca del Belgio e poi del nord-est della Francia potuto procedere trionfalmente sino alla Marna? Probabilmente no, perchè le armate di seconda linea avrebbero potuto far fronte alla inattesa minaccia ed arrestarla con ben altra prontezza ed efficacia dalle truppe affrettatamente sottratte dalle varie armate francesi per spingerle ad arginare la irrompente invasione, assieme alle già logore divisioni del Belgio ed alle truppe inglesi prematuramente impegnate.

Supponiamo ancòra che nel 1914 alla battaglia della Marna l'esercito tedesco avesse, a sua volta, avuto le sue armate scaglionate in profondità: sarebbe il von Kluck stato costretto a cedere, a ripiegare sotto l'improvviso attacco delle masse francesi sboccanti dalla piazza di Parigi ?... Probabilmente no, perchè le armate tedesche di seconda

(1) Il che, a mio parere, avrebbe anche risposto assai meglio al concetto risolutamente offensivo che il comando francese intendeva attuare.

linea avrebbero potuto accorrere tempestivamente e rintuzzare la sorpresa, ed il von Kluck stesso, conscio di poter essere sostenuto, avrebbe protratta più a lungo la sua resistenza.

Esempi anche recenti insomma provano, a mio credere, l'enorme vantaggio che avrebbe anche oggi l'esercito il quale restringesse la sua fronte e scaglionasse le sue maggiori unità — armate e gruppi di armate — in profondità, e non si accontentasse di vedere le singole sue armate scaglionare all' indietro i proprî corpi d'armata.

Poichè lo scaglionamento delle forze entro le singole armate risponde — badiamo bene — a tutt'altro scopo, a tutt'altre esigenze. Risponde cioè soltanto agli scopi che si possono affidare ad un'armata, alle esigenze che essa può affrontare, non agli scopi ed alle esigenze dell'esercito intiero il quale, per farvi fronte, deve avere la sua propria adatta riserva.

***

Ma i miei supposti cortesi contradditori obietteranno, io immagino parecchie cose a quanto ho ora esposto.

Le sorprese subìte dal Moltke il 9, il 13 ed il 15 agosto del 1870 non si sarebbero verificate, essi diranno, se egli avesse impiegato meglio la sua soverchiante cavalleria e avesse perciò avuto con maggior sollecitudine e precisione le occorrenti notizie sul nemico. La sua formazione lineare non avrebbe cioè dato luogo ad inconveniente alcuno, se la cavalleria avesse tempestivamente avvertito il comando delle mosse nemiche.

Ed osserveranno ancòra i miei contradditori, che un'aviazione attiva e perspicace avrebbe nel 1914 segnalato in tempo i preparativi tedeschi per l'invasione del Belgio e la raccolta di forze francesi sulla destra dell'armata del von Kluck ed avrebbe perciò annullate le due sorprese di cui abbiamo parlato.

A tali supposte obiezioni mi sembra non sia difficile il rispondere.

Circa al 1870, è lecito dubitare fortemente della capacità effettiva della cavalleria a scoprire sempre ed in tempo la dislocazione e le intenzioni del nemico e ad impedire così la sorpresa; basta infatti

riconoscere che la sorpresa si verificò pei tedeschi più volte nel 1870 benchè alla loro testa vi fosse un Moltke, benchè la loro cavalleria fosse preponderante per quantità e per capacità professionale e benchè la inattività assoluta degli squadroni francesi e l'incredibile spregio d'ogni misura di sicurezza da parte dei corpi d'armata francesi rendessero l'opera dei cavalieri tedeschi eccezionalmente facile. Sarebbe riuscita nel suo còmpito la cavalleria tedesca — e vi riuscirebbe domani una cavalleria anche più forte e migliore — qualora a fronteggiarla avesse trovata una cavalleria conscia del suo còmpito e capace di adempierlo ed una fanteria che si fosse meglio guardata?... È lecito escluderlo!

Come è lecito dubitare fortemente — e fors'anche escludere — che la stessa aviazione possa in ogni caso riuscire ad evitare le sorprese. Perchè ciò si verificasse, occorrerebbe che l'aviazione avversaria non esistesse addirittura o almeno fosse in uno stato di assoluta, irrimediabile inferiorità; occorrerebbe ammettere che le condizioni atmosferiche fossero sempre tali da non intralciare le azioni aeree, e ammettere altresì che la genialità umana sia oramai esaurita e non possa trovar modo di preparare e attuare la sorpresa nonostante qualsiasi vigilanza avversaria.

I progressi che indubbiamente la scienza e la pratica riusciranno ad apportare ai mezzi ed all'organizzazione della difesa antiaerea (1), obbligando quanto meno i velivoli a volare altissimo, i perfezionamenti che la tecnica e l'esperienza apporteranno alle modalità di mascheramento contro la visione dall'alto, un più ampio e più accorto impiego di tale mascheramento renderanno certamente sempre più difficile — forse addirittura inefficace — l'esplorazione aerea.

Ma indipendentemente da ciò, la sorpresa strategica potrà avvenir sempre, a malgrado di ogni attività ed abilità degli aerei. Poichè non è da credere che la sorpresa dipenda soltanto ed unicamente dal fatto di aver saputo tenere celate all'avversario le proprie località di raccolta e le proprie mosse: molte volte non da ciò è nata la sorpresa, ma dalla celerità inopinata delle mosse nel campo strategico, dall'inattesa

(1) Pare, ad esempio, che siano molto progrediti studi ed esperimenti per arrestare a distanza i motori degli aeroplani. Il problema sarebbe stato risolto da tal John Hamill.

irruenza dell'attacco nel campo tattico; molte altre volte la sorpresa dipende dall'autosuggestione, dalla cecità di uno dei comandi, cui sfuggono gli indizi più palesi, e che a tali indizi ed alle notizie più sicure circa le intenzioni dell'avversario, nega, per preconcetto, ogni importanza.

Di esempi dell'una e dell'altra eventualità la storia è ricchissima, ed il 1914 stesso ce ne ha dato nuove prove.

Nessuna cavalleria del mondo e nessuna aviazione dunque potranno mai garentire che la sorpresa non si manifesti e non eserciti tutto il suo enorme peso nella guerra. Contro la sorpresa occorre perciò garentirsi non soltanto scrutando, con ogni miglior mezzo, dislocazione, mosse, intenzioni del nemico, ma anche tenendo le proprie forze in grado di far fronte alla sorpresa, sempre, qualunque sia la direzione in cui essa si presenta, il modo con cui si sviluppa.

E ciò non è dato, non può essere dato che dallo scaglionamento delle forze in profondità, dalla presenza di una riserva forte ed atta, per la sua organica costituzione, per la sua saldezza, pel modo con cui è comandata, ad agire con prontezza ed efficacia dovunque e sempre (1).

Una tale riserva anzi — non dimentichiamolo — non soltanto sarà capace, difensivamente, di sventare la sorpresa avversaria, ma anche sarà atta, nel campo offensivo, a creare la sorpresa nostra a danno del nemico, sfruttando con prontezza l'occasione favorevole, dando efficace e pronta attuazione all'idea, alla volontà del comandante.

***

Perfettamente inutile sarebbe però riconoscere le virtù di una siffatta riserva e dello scaglionamento all'indietro delle grandi unità in cui un esercito è suddiviso, se poi dovessimo riconoscere che tale scaglionamento e tale riserva continuano ancor oggi — come nel 1812, come nel 1870 — a non avere possibilità di attuazione.

---

(1) Si intende che la prontezza con cui la riserva deve agire è sempre relativa al tempo di cui oggi si dispone per agire.

Questo io credo si possa però negare.

Poichè due ordini di fatto importantissimi hanno completamente mutata la situazione da cinquant'anni a questa parte.

Innanzi tutto — l'ho già detto e lo ripeto — una grande e decisiva battaglia oggi non dura più un giorno, ma si prolunga per settimane. L'unità di tempo è mutata; si è perciò probabilmente ristabilito quell'equilibrio tra durata della battaglia e capacità di spostamento delle truppe più lontane che aveva permesso nel 1806 a Napoleone di tenere raccolta la *grande armée* nel suo poderoso *bataillon carré*.

In secondo luogo noi disponiamo oggi di mezzi che mancavano completamente a Napoleone e che all'epoca del Moltke erano soltanto all'inizio del loro portentoso sviluppo e, in parte, mancavano totalmente anche allora.

Oggi le informazioni sul nemico e le notizie degli avvenimenti giungono al comando supremo, grazie al telegrafo, al telefono, alla radiotelegrafia, all'aviazione, con rapidità fulminea. E con pari velocità giungono naturalmente agli esecutori gli ordini del comando supremo (1). Inoltre il Comando supremo ha ora ben più potenti e celeri mezzi che le gambe dei soldati e dei cavalli per spostare le sue truppe: ferrovie ed autocarri (fors'anche domani gli aeroplani) permettono a masse ingenti di truppe di percorrere in pochi giorni distanze enormi e ridonano perciò alle riserve dell'esercito tutte le magnifiche possibilità che parevano perdute per sempre coll'enorme crescere delle masse, quando queste masse dovevano muovere faticosamente a tappe ordinarie.

E per ultimo notiamo che gli stessi mezzi ferroviari ed automobilistici ed i maggiori spazi che, grazie ad essi, può occupare un esercito odierno — pur mantenendosi in grado di raccogliersi in tempo per la battaglia — dànno altresì affidamento che i servizi, pur affrontando gravissime difficoltà — ma: « Qui si parrà le tua nobilitate », o Intendente generale dell'esercito! — potranno sempre provvedere a

---

(1) I mezzi di cui oggi disponiamo non sono sempre sufficenti, ho già detto, a parar la sorpresa. Ma sono utilissimi a fronteggiarla quand'essa si sia già manifestata, purchè la formazione dell'esercito e la presenza di una salda riserva forniscano al comando i mezzi che a tal uopo gli sono indispensabili.

tutte le armate anche se queste saranno, per necessità di manovra, scaglionate in profondità.

Oggi il *bataillon carré* può dunque, deve dunque riapparire sui teatri di guerra; non però — naturalmente — copiando pedestremente quello del 1806, non già accontentandosi di ingigantirlo nelle sue proporzioni, ma trasformandolo secondo le diverse esigenze e le multiformi possibilità dell'oggi.

***

La necessità di esporre, per quanto sta in me, nitidamente ed efficacemente — e perciò senza continue riserve ed eccezioni — il mio pensiero mi ha costretto a sostenere il principio di cui ho assunto la difesa con una rigidità dogmatica che riconoscevo eccessiva nel momento stesso in cui ne facevo uso.

Poichè io invece so bene che nulla è più contrario alla natura dell'arte nostra varia e magnifica che l'assoluto, che il dogma: la condotta della guerra è scienza applicativa, è cioè di necessità contingente e perciò deve essere quanto mai elastica e multiforme.

Ottenuto quindi — almeno, lo spero — lo scopo di chiara affermazione del principio che mi proponevo, occorre ora che io l'attenui per cercare di plasmarlo alla mutevole realtà.

Nulla dunque deve essere rigido ed uniforme nella guerra, a cominciare dalla costituzione stessa dell'esercito e delle sue grandi unità. Epperò, pur ritenendo ottima pel corpo d'armata la formazione ternaria da me propugnata, non escludo, anzi esplicitamente ammetto, la convenienza che alcuni corpi d'armata abbiano formazione diversa ed anche soltanto binaria (1), salvo in quest'ultimo caso ad assegnare loro, al momento del bisogno, una terza divisione tratta dalle « divisioni suppletive » che ogni comando d'armata dovrebbe, a mio credere,

(1) Napoleone a S. Elena ha scritto: « Il est bon que les corps d'armée ne soient pas égaux entre eux; qu'il y en ait de quatre divisions, de trois, de deux ». Ed ha soggiunto: « Il faut au moins cinq corps d'armée d'infanterie dans une grande armée ». Con cinque corpi è infatti sempre possibile riprodurre il *bataillon carré* del 1806: una losanga avente un corpo d'armata a ciascun vertice ed un corpo d'armata al centro.

avere a sua disposizione. E non escludo neppure che le esigenze logistiche possano consigliare — per poter alleggerire i corpi d'armata di prima linea e poter meglio regolare il complesso e difficile movimento delle truppe e dei servizi a loro tergo — di trattenere all'indietro tutte le terze divisioni dei corpi d'armata avanzati, ponendole a disposizione del comando d'armata che ne regolerebbe la vita ed i movimenti sino al momento dell'impiego.

Nè — passando ad altro campo — si deve senz'altro rinnegare la soluzione, più volte adottata dal Moltke nel 1870, di costituirsi una riserva al momento del bisogno sottraendo taluni corpi d'armata alle armate. Ho detto, a suo luogo, i gravi inconvenienti di un siffatto ripiego, ma non v'è, forse, al mondo difetto che non trovi qualche rimedio o almeno qualche attenuazione. E molti dei difetti inerenti a tale ripiego si attenuerebbero infatti se i corpi d'armata di cui fosse previsto il probabile ed eventuale impiego come riserva generale dell'esercito fossero già, in massima, preventivamente designati, cosicchè i comandanti d'armata sapessero di non potervi fare in ogni caso sicuro assegnamento; se per tali corpi d'armata fossero costituite — e designate — opportune aliquote di servizi d'armata atte ad assicurarne la vita e la mobilità — e cioè l'indipendenza dalle armate d'origine — e se, finalmente, per essi esistesse altresì, presso il comando supremo, un nucleo di comando d'armata pronto ad assumere la direzione e la responsabilità del loro impiego complessivo.

Ed anche io non vorrei che taluno credesse necessario avere sempre ed in ogni caso l'esercito pronto ad agire in *qualsiasi direzione*. Siffatta necessità è un caso-limite teorico che nella pratica si presenta solo in circostanze particolarissime — il *bataillon carré* è stato infatti adottato integralmente dallo stesso Napoleone soltanto nel 1806 — mentre d'ordinario le possibilità d'azione di un esercito sono assai più ristrette e la riserva può quindi — anzi deve — gravitare soltanto verso pochissime ben determinate direzioni. Tale limitazione renderebbe evidentemente assai più elastico il sistema e faciliterebbe notevolmente lo scaglionamento in profondità delle armate, che in molti casi basterebbe attuare su una parte soltanto — per esempio, ad un'ala — della fronte. Nè è da escludere che le armate potrebbero molto efficacemente

raggiungere, in talune eventualità, lo scopo essenziale cui si mira senza assumere un vero e proprio scaglionamento in profondità, ma soltanto prendendo uno schieramento complessivo obliquo — o a scaglioni — rispetto alla fronte nemica, attuando cioè nel campo strategico quanto, in particolari circostanze, hanno fatto vantaggiosamente, nell'ambito della tattica, Epaminonda e Federico II.

Ed anche vi potranno essere i casi — io non voglio certamente negarlo — in cui qualsiasi scaglionamento in profondità delle armate potrebbe essere inopportuno o addirittura assurdo. È certo, per esempio, che le nostre zone alpine di frontiera sono fra le meno adatte ad un'applicazione del genere in grande stile, mentre però non si deve neanche dimenticare che le zone adatte si potrebbero invece trovare non molto al di là dei nostri confini, oltre i quali il nostro esercito — poichè ne ha certamente il fiato — deve ben proporsi di saper giungere!

Ma anche nei casi in cui lo scaglionamento in profondità di intiere armate apparisse difficile ed assurdo, non per questo, io credo, si dovrebbe senz'altro rinunciare all'impiego di una riserva generale, rinunciando così anche ai grandi risultati che la riserva può dare.

Tale riserva potrà, in siffatte circostanze, essere costituita col ripiego cui ho poc'anzi accennato — o con altre analoghe e migliori modalità — e potrà persino — quando l'aviazione sarà in grado di rispondere ad un simile còmpito — costituirsi con vere e proprie armate di velivoli, che sappiano portare contro il nemico, nel momento e nel luogo scelto dal comandante supremo dell'esercito, tutto il peso della loro ingente forza materiale e morale.

Il problema insomma va risolto caso per caso, trovando per ciascuno di essi la soluzione — integrale o parziale o magari anche negativa — che gli conviene. Ed appunto perciò io ritengo che sia utile, anzi necessario, spezzare una lancia — così come io ora ho tentato di fare — in favore dello scaglionamento in profondità delle armate ed a favore della riserva generale dell'esercito, costituita con intiere armate, poichè potranno domani presentarsi le circostanze in cui tale possibilità massima esista e di tali circostanze occorrerebbe indubbiamente valersi per ridar all'esercito tutte quelle magnifiche qualità operative che già seppe dargli Napoleone.

Ma ciò non sarà possibile se non vi ci saremo preparati (1), se non avremo studiato a fondo il complesso problema onde vedere se e quando esso possa trovare una logica soluzione e quali siano le modalità con cui a tale soluzione si può più facilmente ed efficacemente giungere.

Affrontiamo dunque sin d'ora il problema, se vogliamo domani essere in grado di sfruttare l'occasione favorevole: sia questa dovuta alla vastità del teatro d'operazioni, alla ricchezza dei mezzi ferroviari ed automobilistici ed alla dislocazione nemica che permettano e consiglino di tenere le grandi masse scaglionate in profondità o sia essa invece dovuta al semplice fatto che, in un certo periodo della campagna, in un determinato teatro d'operazioni, le masse siano scemate al punto da poter ridar loro, in relazione anche ai ricchi mezzi di cui oggi disponiamo, l'antica scioltezza di movimenti.

Se un'occasione di tal fatta si presenterà, la vittoria spetterà forse — io credo — a quel comandante che avrà il coraggio e la capacità di risolvere l'arduo problema dello scaglionamento delle armate in profondità, facendo, da un lato, una rigorosa, spietata economia delle forze di prima linea — anche restringendo la loro fronte — e, dall'altro lato, utilizzando sapientemente e genialmente reti ferroviarie e mezzi automobilistici onde tenere nel proprio pugno ed impiegare tempestivamente ed efficacemente una propria poderosa riserva, organicamente costituita in armate.

E Dio voglia che spetti all'esercito italiano il vanto e la fortuna di assicurarsi in tal modo la vittoria.

Torino, 25 dicembre 1923.

Colonnello ARTURO VACCA-MAGGIOLINI.

---

(1) Il 25 agosto 1870, nelle circostanze già accennate, il Moltke aveva con sè 8 corpi d'armata con una forza totale di circa 200.000 uomini; non aveva una forza cioè granchè diversa da quella della *grande armée* nel 1806. Tuttavia il Moltke schierò le sue armate linearmente su 70 chilometri di fronte esponendo così l'esercito tedesco a quella grave crisi di cui abbiamo già parlato. È probabile che ciò sia dipeso dall'iniziale persuasione del Moltke che le armate non potessero schierarsi che linearmente e da una conseguente sua visione unilaterale e preconcetta che non gli permise, a momento opportuno, di vedere che egli poteva, con soli 200.000 uomini, tornare molto utilmente allo schieramento napoleonico.

Magg. Ildebrando Fiocca

Dominio inglese del mare
Predominio continentale europeo

Dall'esame delle campagne napoleoniche e da quello della recente Grande Guerra delle Nazioni.

(Continuazione, v. numero precedente).

II.

Questo capitolo, devesi premettere, astrae completamente dall'azione svolta dalle truppe inglesi di terra, impiegate contro Napoleone prima, e poi contro gl'Imperi centrali. I soldati inglesi scesi in Francia ambedue le volte a condividere le sorti della guerra terrestre d'Europa, ebbero il compito di coadiuvare *semplicemente* l'opera degli agguerriti eserciti locali alleati, dei quali, in un certo qual modo, si limitarono ad integrare l'azione, cui apportarono altresì un notevole contributo d'energie morali, in quanto che essi davano la prova materiale ai combattenti che la grande Inghilterra, colle sue risorse, colla sua flotta, col suo fermo volere era con loro e contro i loro nemici. Voler esaminare tale azione inglese, vorrebbe dire dovere esaminare la condotta delle azioni guerresche terrestri, studiate nel loro complesso: ma questo non essendo affatto il compito propostoci, è necessario stralciare questo particolare, che per ora non interessa.

A noi basti il ricordare che soldati inglesi furono anche sui campi di battaglia accanto ai tedeschi, nel primo dei due casi in esame; accanto ai francesi, nel secondo: mentre, per converso, a noi importa sommamente la conoscenza della condotta della guerra marittima, per riconoscere l'identicità dei principî informatori e delle conseguenze così in questo campo, come in tutti gli altri.

***

Napoleone Buonaparte impersonò in sè stesso la lotta a coltello tra Francia ed Inghilterra. L'ignoto, giovanissimo generale « da l'adusto pallido viso » che assumeva, nel marzo 1796, il comando dei 40.000 soldati dell' Armata d'Italia, e li portava alle più superbe delle

vittorie, non fu il geniale capitano di ventura, da molti creduto, nè un avventuriero altrettanto valoroso ed audace, quanto incolto; fu invece uomo più maturo di studi che di anni; che, durante gli avvenimenti turbinosi della Rivoluzione Francese, rifuggendo dal buttarsi capofitto nel tumulto, alla ricerca della fortunosa avventura, studiò tenace, fortemente volle e fidente attese la sua ora.

La lotta da esso condotta contro gl'inglesi risente di tale lunga, seria preparazione. Fu suo sommo principio quello dell'assoluta convenienza dell'azione offensiva, intesa a colpire e ad annientare le forze del nemico: da tale principio non decampò nemmeno in occasione di questa lotta, di cui comprese subito tutta la importanza.

E poichè qui trascurasi, per amore di brevità, la parte di guerra franco-britannica che precedette l'entrata in scena del grande Côrso, e poichè della campagna d'Egitto sarà detto a parte, questo capitolo prende le sue mosse dal 1800 circa, da quando cioè Napoleone iniziò decisamente una sua politica, nettamente imperialistica, ereditata dalla Convenzione. Tale politica non poteva avere il necessario sviluppo, se prima il Dittatore non avesse rassodato, all'interno, il suo potere. Col colpo di Stato del 18 brumaio 1799, raccolto nelle sue mani (sostanzialmente se non nella forma) il potere, e nel successivo 1800 disfatti i nemici a Marengo (14 giugno) e a Hohenlinden per opera del Moreau (3 dicembre); sfruttate queste vittorie coi trattati di Luneville, di Madrid e di Firenze, Napoleone, per rassodare il suo potere, dovette per un certo lasso di tempo sospendere la guerra contro gl'inglesi, onde raccogliere più copiosi e più sicuri all'interno i frutti della sua audacia politica lungimirante; cosicchè stipulò, subito dopo i risultati nulli della guerra in Egitto, il 25 marzo del 1802, la pace d'Amiens con la Gran Brettagna.

Ma questa pace *giurata* non fu duratura, il perchè ormai lo sappiamo: erano in giuoco interessi troppo alti e vitali, perchè l'Inghilterra non dovesse paventare, e con ragione, in Napoleone, ormai Console a vita (1802) e poi Imperatore (1804) la grave minaccia che andavasi realizzando ai suoi danni col sorgere di una Francia signora dell'Europa continentale. Il solito volgarissimo incidente (il rifugio dei realisti borbonici in Malta) fece dunque riardere la guerra, che non si sopì

più e durò fino a quando il grande Imperatore non fu relegato a S. Elena scomparendo dalla scena del mondo.

L'improvvisa rottura del trattato d'Amiens (maggio 1803) sotto pretesti davvero futili, per la mala fede inglese palmare, irritò fortemente l'opinione pubblica francese, che si sentì giocata; irritazione che toccò il suo colmo per la cattura di alcuni bastimenti commerciali, fatta dagli inglesi ancor prima della dichiarazione di guerra « così come sempre sui mari aveva agito l'Inghilterra », a quanto scrive lo stesso Napoleone discutendo in materia. Le prime reazioni francesi furono inspirate a rappresaglia, e si identificarono nell'arresto di tutti gli inglesi, che allora trovavansi in Francia.

« C'est une triste ressource cette de les répresailles... sur des innocents, au fond, mais je n'avais pas de choix ». Ma ben presto Napoleone, lasciando da un canto questi inglesi catturati (che tali restarono fino al 1813) affrontò in pieno la soluzione dell'arduo problema, seguendo il suo genio, che non poteva non tendere all'annientamento della potenza avversaria.

Si è già visto che la Francia nei secoli precedenti, troppo assorbita nelle guerre del Continente, non aveva potuto dare alle sue forze marinare uno sviluppo tale, da poter contrastare fortemente quelle ora nemiche, favorite in ciò dalle specialissime condizioni precedentemente analizzate. Nè i Borboni, che già trascurarono anche le forze terrestri, pensarono mai efficacemente alla marina. Conseguenza ne fu la sentita inferiorità di mezzi di cui dispose Napoleone, all'inizio di questa lunghissima guerra. Quindi, necessità di scartare — a priori — recente Abukir, imminente Trafalgar — una lotta decisiva, per mare, che, o doveva differirsi d'assai, o tentarsi di vincere più d'astuzia, di prontezza e d'abilità, che di forza. Ma tutto ciò, si ripete, non poteva annullare il pensiero eminentemente offensivo napoleonico, se non fossero sopraggiunti, contro la Francia, gli eserciti delle altre grandi nazioni europee, coalizzatesi con l'Inghilterra, e che distrassero Napoleone dal concentrare i suoi sforzi oltremare, senza che perciò perdesse di vista l'odiata rivale.

Le coste inglesi che fronteggiano quelle francesi, sono in complesso buone, al contrario di queste ultime ricche di scogli e di difficile naviga-

zione; il che — allora che si navigava a vela — costituiva il più grave degli inconvenienti, potendo ciò impedire il rapido rientro dei navigli in porto, per cui « ...on pourrait dire que de là les anglais sont tout à la fois et chez eux et chez nous ». Di contro a Portsmouth, il primo degli arsenali inglesi, sta Chérbourg, che ne dista venti leghe marine: piazza questa i cui lavori di rafforzamento e di adattamento s'iniziarono sotto Luigi XVI, s'indugiarono durante la rivoluzione e furono ripresi da Napoleone, che colà voleva concentrare buona parte dei suoi mezzi marittimi per la lotta finale pel predominio del mare, lavori non condotti a termine per l'incalzare degli avvenimenti terrestri, che troppe cure richiesero altrove. Ed a questo proposito non sarà male ricordare che il Las Gases giustifica appunto la guerra, prevalentemente difensiva marittima, dal 1805 in poi, con la necessità appunto di dover prima sistemare, con le armi, il continente europeo. Ragionamento — è vero — a posteriori, ma che non per questo non è men valido, o probante. Che quindi Napoleone basasse ogni suo concetto offensivo contro l'Inghilterra sul saldo possesso delle coste europee, fronteggianti quelle nemiche, è ovvio, perchè da esse, una volta in suo sicuro potere quali formidabili basi di operazioni, avrebbe potuto lanciare, al momento opportuno, il colpo mortale alla nemica, rapidamente superando il breve interposto tratto di mare, per crearsi la possibilità d'agire per terra, secondo il suo genio, e su suolo inglese, contro gli inglesi.

Ciò lo prova anche la grande cura che l'Impero francese ebbe per Anversa. Molto fu fatto per rendere il porto di questa città ottimo porto militare; ma anche il molto fatto rimase assai al di sotto di quanto sarebbe stato intenzione fare, perchè esso porto assumesse tutte quelle capacità, di cui Napoleone lo voleva dotato. Doveva essere una fra le importantissime basi onde vibrare il colpo mortale, all'Inghilterra; base capace di raccogliere nei suoi bacini l'intera flotta francese che, se anche ivi assediata, avrebbe dovuto potervi resistere per oltre un anno, in attesa della immancabile liberazione, che le forze terrestri francesi non avrebbero fallito: concezione che rivela una sicura coscienza dell'importanza, che giustamente fu attribuita a questa speciale guerra, e per cui fu concepito un piano di una vastissima mole

di lavori, ben delineanti la volontà decisa di cercare la vittoria anche sul mare, e pel cui sogno fu rifiutata persino la pace di Châtillon.

Sarà bene fermare l'attenzione su questo che riguarda Anversa, poichè singolarissime analogie saranno ritrovate poi, durante l'esame degli avvenimenti della guerra marittima anglo-tedesca del 1914-1918.

Dunque la concezione militare napoleonica dovè basarsi:

a) sulla inferiorità della flotta francese rispetto a quella inglese;

b) sul saldo possesso delle coste francesi che davano sulla Manica, come il punto più vicino, e separato dal minimo specchio d'acqua, al territorio nemico.

Ciò premesso, puossi affermare con sicurezza che Napoleone ebbe in animo di trasportare in Inghilterra il proprio esercito, quella « *Grande Armée* » che si andò formando, attorno al 1803, a Boulogne nei famosissimi campi sulla Manica?

Su questa questione giova riportarsi all'esame analitico fattone dal generale Domenico Guerrini, nel suo studio della campagna napoleonica del 1805, e precisamente alla prima parte, ove esso tratta — e da par suo — questo problema, storicamente non ben definito. Non è il caso di ricordare questa pregevolissima e documentatissima opera a chi non è affatto digiuno di studi storico-militari; ed alla quale qui devonsi pertanto rimandare coloro che lo fossero: non costituirebbe qui alcun merito abborracciarne il contenuto, basterà accettarne le conclusioni, cui detta opera perviene, basandosi su numerosissimi documenti, di indubbio valore.

Che, cioè, Napoleone in un primo tempo ebbe effettivamente in animo, d'invadere l'Inghilterra, traendone in inganno la vigilante flotta, onde, rapidamente superata la Manica, sbarcare su suolo inglese. Ma che in un secondo tempo, non essendogli sfuggito come l'Austria armasse contro di lui e di pieno accordo cogli inglesi, prevalse il concetto d'ottenere prima definitivi successi per terra, per agire poscia, e a tempo opportuno, contro la Gran Brettagna. Infatti, se all'inizio della campagna del 1805 cessò l'immediata minaccia pel suolo inglese, non per questo cessarono i lavori a Chèrbourg e sopratutto ad Anversa.

In più riprese Napoleone, nei suoi scritti, ci parla come di cosa ben definita nei riguardi dell'invasione oltremanica (si è già precedentemente riportata a pagina 74 del num. 1 la frase: « ...si de legers dérangements n'avaient mis obstacle à mon entreprise de Boulogne »); e ciò, convalidando l'opinione sopra addotta sul proposito realmente esistito d'una siffatta azione, ci porta ora ad esaminare come essa venne concepita.

Molti furono i lavori compiuti, enorme la raccolta di mezzi d'ogni specie per dare la più efficace delle preparazioni alla progettata audace impresa. Boulogne — s'è già visto — fu scelta come centro di raccolta dei mezzi e delle truppe: Viméreux, Ambléteuse ed Etaples come ali e piazze secondarie; Boulogne fu messa in grado di raccogliere, essa sola, 2.000 bastimenti tra grandi e piccoli, vi fu costruito, in più del porto, un bacino artificiale, dove potessero stare dei legni sempre pronti a prendere il largo: analoghi lavori, sebbene in misura ridotta, furono fatti nelle altre su citate piazze minori, ed il tutto in poco più di due anni, senza trascurare il miglioramento di tutti i porti in genere, specialmente di Flessingue, di Termeuse, alla foce del Weser, dell'Ems, dell'Elba (bacini di ricovero) — senza obliare quanto già detto per Chérbourg ed Anversa.

Tutta questa attività marinara rivela una ferma volontà d'agire risolutamente contro gl'inglesi: quest'azione fu il sogno più ardente del Buonaparte, perchè l'avverarsi vittorioso di questo sogno gli avrebbe dato un potere immenso. Vi potè e dovè rinunziare per gli avvenimenti del 1805 e successivi anni, fino a Lipsia e Waterloo, potè subire passivamente il prepotere britannico marittimo, ma non obliarlo, chè d'esso sogno n'ebbe la coscienza di tutta l'importanza pratica!

Come si sarebbe dovuta praticare l'audace impresa di portare parecchie migliaia di uomini in Inghilterra, a dispetto della flotta bloccante i porti francesi?

Se molti furono i piani concepiti in proposito da Napoleone, essi non fecero, tutti, altro che aggirarsi sullo stesso tema schematico, volta a volta mutato ed adattato alle speciali esigenze del momento, ed alla capacità delle persone che dovevano attuarlo. Esaminiamo qualcuno di questi progetti, per farcene un'idea — idea che — *mutatis*

mutandis — è la stessa informatrice per tutte le operazioni allora pensate.

Fedele alla sua arte militare di concentrare tutti i suoi mezzi sul punto decisivo e nel momento decisivo, Napoleone, inferiore per mezzi all'Inghilterra, di fronte allo sparpagliamento delle unità navali di quest'ultima, obbligata a tenere il blocco (di cui sarà discorso nel prosieguo), curò innanzi tutto di riunire, per quanto possibile, i suoi mezzi, per agire a massa: quindi il raggruppamento delle sue unità in tre flotte, che assunsero uno schieramento, come un'armata terrestre. Il centro a Chérbourg, la sinistra a Brest, la destra ad Anversa, le truppe di terra, per l'azione d'oltre mare, ai campi di Boulogne: poche unità, e secondarie, a Férrol, a Texel, alle Bocche dell'Elba.

Esso stesso ci dice a quali criterî rispondesse un tale schieramento: i tre nuclei principali — centro e le due ali — movendo all'attacco, e minacciando i prossimi arsenali inglesi di Plymouth, Portsmouth e del Tamigi, avrebbero dovuto far fare accorrere colà a difesa, il grosso delle forze navali britanniche, mentre i nuclei estremi di Ferrol, Texel e dell'Elba avrebbero tentato di raggiungere la Scozia, e, nell'ipotesi meno favorevole, l'Irlanda.

Questo è un tipo d'azione basata su un concetto combattivo per eccellenza, che non si attuò, perchè non fu raggiunta in tempo la necessaria preparazione dei mezzi, ed anche perchè difettarono i buoni e capaci ammiragli.

Se alte e meritate furono le lodi dell'Imperatore verso quei meravigliosi marescialli della « *Grande Armée* », coadiutori mirabili ed interpreti efficacissimi del pensiero napoleonico sul campo di battaglia, valorosissimi fra i valorosi, altrettanto meritati e fondati sono i biasimi, che frequenti troviamo nelle pagine delle sue memorie, verso i suoi collaboratori per mare, i suoi più che modesti ammiragli.

Tolto l'ottimo ministro della marina Decrés, l'unico veramente capace in questo campo, ma infinitamente più utile a Parigi, al Ministero, che al posto di comando d'una nave; Gantheaume, non fu altro che un buon navigatore, rozzo marinaio, ma pavido guerriero; Missiessi non potè dare affidamento completo pel suo eccessivo attaccamento ai Borboni; Caffarelli troppo influenzato, attraverso la moglie dedita

alla politica, da elementi irresponsabili ed immischiato in pasticci d'ogni genere; Latouche-Tréville, fra tutti il migliore, ma non certo eccellente; come pure Brueyes, e Villeneuve; quest'ultimo capace ma fiacco, indeciso, senza energia, che colla sua mollezza finì per perdersi là nei mari di Spagna. Grave fu per quest'ultimo l'errore del Capo di Finistère, nella giornata fatale alla marina francese, non ostante che non gli fossero mancate le più minute istruzioni, onde coadiuvare l'opera degli eserciti, vittoriosi già ad Ulma allora... « Dieu sait d'ailleurs les instructions que lui avait données Décrés — esclama infastidito ad un certo punto Napoleone — Dieu sait les lettres particulières lui écrites! »; tanto che questo ammiraglio sentì tutta l'umiliazione dovuta al suo fiacco carattere, scontata prima colla prigionia di guerra, e poi col figgersi nel petto il lungo spillo — là dove s'era assicurato, durante la prigionia stessa, essere il cuore — per non subire l'amarezza del difficile colloquio, che s'apprestava ad avere con Napoleone, quando, tornando in patria, ebbe l'invito di recarsi a Rennes per conferire con l'Imperatore!

Difettarono, quindi, alla Francia in questo periodo gli ammiragli decisi e capaci, quale la speciale situazione esigeva, nè Napoleone poteva essere dappertutto, specie nel momento in cui s'offuscò l'orizzonte politico anche dalla parte dell'Austria.

Oltre l'azione di viva forza, non si mancò di studiare quella per sorpresa; per esempio questa: fingere la partenza di numerose unità navali francesi verso l'America, come per minacciare quelle colonie inglesi — allora dette delle Indie occidentali — in modo da richiamare in quella direzione la flotta inglese, spargendo anche ad arte opportune voci. Appena questa partita all'inseguimento (si ricordi che eravamo all'epoca della vela, e quindi lente le marce, difficili le ricerche, non possibili gli immediati e rapidi ritorni sui proprî paesi) i francesi avrebbero dovuto tornare sul porto di Ferrol, e sbloccarlo, proteggendo la sortita delle navi colà bloccate, e, profittando dell'assenza della flotta nemica, incapace d'un rapido ritorno, padroni della Manica, trasportare gli uomini di Boulogne sul suolo inglese.

Si sono esaminati due progetti, fra i due più tipici, ma altri ne furono studiati, discussi, e qualcuno iniziato; ma s'è già detto che essi

non fecero altro che ripetere gli stessi concetti, variandone, più che la sostanza, i particolari d'esecuzione. Ma l'Inghilterra, pur non venendole meno la sua fiducia nella sua forza marittima, troppo si sentì minacciata da tutti questi armeggi sulle vicine opposte coste, per non sollecitare la scesa in campo della Russia, Austria e Stati minori, tutti commossi dall'avvenuta violazione del territorio Badese, dalla fucilazione del Duca d'Enghien, e dalla promulgazione dell'Impero francese, cosicchè quella riuscì nel 1805, a sacrificare la « malhereuse Autriche pour échapper à l'invasion dont je la menaçais ».

Sacrificare l'Austria, perchè questa andò incontro ad Ulma (19 ottobre) e ad Austerlitz (2 dicembre): mentre gl'inglesi ne traevano garanzia pel loro suolo e per le loro Indie orientali: tale è stata la politica inglese, sempre del resto, supremamente egoistica quando si tratti delle proprie colonie, del proprio dominio del mare, fino ad abbandonare al suo destino, nel 1807, la alleata Russia, per porre piede in Egitto! La gioia della vittoria di Ulma fu guasta, per Napoleone, dalla sconfitta navale di Trafalgar (21 ottobre 1805) ove l'ammiraglio inglese Nelson, perdendovi la vita, distrusse quasi completamente la flotta francese, che non seppe, come s'è visto, assecondare la vittoria dei Gallici, anche sul mare, siccome sull'Inn.

Dopo Trafalgar puossi considerare finito l'esame dell'azione militare napoleonica, volta direttamente contro l'Inghilterra; le successive coalizioni europee obbligarono il grande Capitano a correre in tutti i sensi l'Europa, sempre differendo a miglior tempo la lotta che egli, nel suo genio, vide e sentì prevalente in tutte le altre, pur costretto a curare i suoi eserciti ed a dimenticare alquanto la sua flotta, per l'incalzare, spesso imprevisto, degli eventi.

Altro non essendo lo scopo di queste pagine, che quello di ricercare, per sommi capi, analogie di situazioni per identicità di cause e di effetti, sembra, a chi scrive, d'aver sufficientemente prospettato, col più rapido degli abbozzi, come si svolse la lotta *militare* tra Napoleone e l'Inghilterra nel secolo XIX, per passare ora al delineamento dei fatti che riflettono la guerra tra quest'ultima e la Germania, nel secolo XX. Conviene però sempre tener presente che questa lotta si svolse nelle

sue maggiori fasi con quella speciale forma che assume la guerra marittima, e che è detta « Guerra al commercio nemico »; e che quindi sarà solo possibile trovare prove ancora più convincenti della verità dell'asserto, che ci occupa, quando sarà portato l'esame, come già detto, sugli avvenimenti speciali, proprî di tale forma guerresca.

E senz'altro, passiamo agli avvenimenti di questi ultimi anni.

***

Iniziatosi appena il recentissimo conflitto, fu in moltissimi, se non in tutti, l'impressione che esso dovesse avere la sua massima esplicazione sul Reno, perchè da oltre 40 anni — nota Angelo Gatti — eravamo abituati a pensare la guerra europea del secolo XX come soluzione di una contesa particolare fra la Germania e la Francia per la rivendicazione delle vittorie tedesche del 1870. Così invero non è stato; e la guerra occidentale fu episodio secondario del conflitto europeo, inteso a risolvere un problema locale; così come fu episodio secondario e locale quello della nostra guerra sulle Alpi e in Adriatico: ben altre erano le carte del gioco, e di questo ne conosciamo di già l'intima essenza informatrice.

Immensi furono i progressi politici, morali e materiali compiuti dai tedeschi dal 1864 al 1871; pur tuttavia essi poco o nulla s'occuparono del mare, tutti assorbiti nelle dure lotte continentali, per cui finalmente raggiungevano quell'unità indispensabile per il loro ulteriore sviluppo; ed assorbiti poscia nel tenace lavoro di ricostruzione economica e assestamento politico: quella, che fu la marineria tedesca d'allora, fu tutta roba forgiata nella vicina Inghilterra. Dal 1871 al 1897, per 26 anni, ancora il problema del dominio del mare non preoccupò la Germania. L'attenta lettura delle memorie dell'Ammiraglio Von Tirpitz c'indica come cause di tale trascuratezza i seguenti dati di fatto, di cui è impossibile negare la fondatezza:

a) I popoli tedeschi sono prevalentemente agricoltori ed operai di una regione ricca, alieni quindi dal tentare la sorte dell'oltremare, caratteristica questa dei popoli inquieti e poveri;

b) I mari tedeschi, nordici, brevi, tempestosi non sono vie del grande traffico mondiale;

c) La grandiosa opera dell'unità germanica, compiuta quasi esclusivamente dall'esercito, faceva volgere cure ed affetto solamente a questo, come al fattore unico e prevalente della fortuna e prosperità tedesca;

d) Bismark, assertore tenace dell'Impero tedesco, rinchiuse la Germania in Europa « *carceriera di questa, e di questa prigioniera* ». Sicchè — Tirpitz conchiude — 26 anni dopo Sédan la Germania era egemonica in Europa, e presso a poco, impotente nel mondo. Nè è da obliarsi quanto su ciò potè influire quello accorato desiderio della « Revanche » dei francesi, cui non spense, ma solo lievemente appannò, una politica eccessivamente democratica e pacifica.

Coll'avvento al trono di Guglielmo II l'Impero tedesco mosse i suoi primi passi verso una politica marinara più forte e più decisa. Assodata che fu la sua esistenza di grande potenza, col trattato di Versailles nel 1871, fu giocoforza pensare allo sviluppo, cercare gli sbocchi commerciali di quella attività tenace, multiforme e prodigiosa, di quella febbre di lavoro, che pervase allora l'animo dei tedeschi, e che, assecondata dall'opera appassionata di poeti e filosofi, come è stato visto, determinò nel popolo quello speciale spirito di predominio, che in parte era legittimo, ma che mal si seppe usare. Per rispondere a queste primissime esigenze sorsero i primi germi di quella « Weltpolitik » che fu poi anche « Realpolitik » tendente ad assicurarsi il necessario potere politico-economico, onde raggiungere gli scopi propri della politica imperialistica. La storia di quei lustri di vita tedesca ci ha provato lampantemente come questo concetto, un poco per volta e non senza difficoltà, prese piede nell'animo e nel cuore d'ogni buon cittadino; che, da prima contrarî e quasi restî alla politica militare navale, finirono tutti coll'essere fautori d'una più grande Germania, anche sul mare.

Questa fu la politica seguita da Guglielmo II di Hohenzollern validamente coadiuvato dal Caprivi, prima, poi dal Von Tirpitz; la lettura delle imperiali memorie ci dimostra con quanta fede egli seppe perseguire tale ideale meta, ed, attraverso quali contrarietà, dovute ai più svariati motivi, dovè passare l'opera sua. Che ebbe del resto le sue prime affermazioni — sebbene alquanto teatrali — col-

l'acquisto di Kiaio-Ciao (1897), ad Algesiras (1909), ad Agadir (1911). Non potè sfuggire alla classe allora dirigente come tuttociò dovevo provocare l'assoluta ostilità dell'Inghilterra. La quale per nessun motivo al mondo potendo rinunziare al suo primato marittimo, dopo fallitole nel 1912 il tentativo d'accordo Haldane, senz'altro non si lasciò sorpassare, impegnandovisi decisamente, da alcuna potenza nella gara degli armamenti navali, e tanto meno dalla Germania: e così si giunse al 1914 con una Germania potentissima per terra fra tutti, potente per mare, ma qui decisamente inferiore, a quella che era la sua capitale nemica. Cioè inferiorità negli armamenti navali tedeschi di fronte a quelli inglesi; inferiorità di numero, se non per qualità di mezzi.

Perchè al governo tedesco non sfuggì mai il fatto che gl'inglesi — già amici, poi indifferenti ed infine nemici — man mano che la funzione di potenza continentale predominante si spostava a cavallo del Reno, dalla Francia alla Germania risorta, s'apprestavano alla più decisiva delle lotte; onde essi tentarono guadagnare più celermente, che non Napoleone il secolo avanti, il tempo che avevano perduto per le note cause del 1871 al 1895: e fu tutto un lavoro alacre dedicato alla flotta, e di cui alle leggi navali del 1898, 908, 912: ma che non valse a superare l'analogo incremento inglese in quantità; e solo lo vinse, ed in parte, nella qualità. Si esamini all'uopo il seguente specchio:

Navi tipo Dreadgnougt, pronte ad agire nel mare del Nord all'inizio della guerra:

	INGHILTERRA	GERMANIA
Corazzate	20	13
Incrociatori	4	3
Totali .	24	16

La concezione tedesca della guerra *militare* marittima dovette risentire di questa inferiorità iniziale, aggravata dalla mancanza di punti d'appoggio sul mare, di cui era (anzi è) doviziosa l'Inghilterra; attorno alla quale, per giunta, s'erano andati anche annodando gl'interessi di tutte quelle nazioni, che dovevano paventare quella più grande Germania, cantata dai pangermanisti: e ciò fin da quando a Fascioda la Francia s'era sottomessa all'Inghilterra.

Esclusione quindi d'una lotta al di là dei mari, ma adattarsi ad una modesta soluzione, che garantisse la difesa dei proprî più immediati interessi, limitando il proprio campo d'azione fra Holigoland ed il Tamigi, in potenza tale da minacciare il mare della vicina nemica, i suoi prossimi arsenali, le non remote basi navali.

Come praticamente fu attuato questo principio?

La flotta inglese non poteva certamente dirsi sorpresa dalla guerra nel 1914: è del gennaio di quell'anno il grande esperimento di mobilitazione generale da essa compiuto, per cui s'ebbe quella condizione — che non mutò più mai — ottima d'approntamento alla guerra, essendo essa restata tutta raccolta nella rada di Spithead; contro tale flotta, concentrata e pronta a scattare, l'ammiragliato tedesco opportunamente ritenne di non dovere cimentare le proprie navi ed i proprî equipaggi, ottimi indubbiamente, ma scarsi come quantità numerica, specie se considerata questa in relazione al compito ingrato, che li avrebbe attesi.

Inoltre, la Germania, inizialmente, contò forse di evitare per allora, e per lunga pezza ancora, l'intervento inglese ed immediato nella lotta: cui invece valse ad affrettare (preme qui ripetere ancora che d'esso intervento era comunque inevitabile) quell'invasione del Belgio neutrale, brutalmente compiuta più nella forma che nella sostanza (1).

La situazione strategica, che allora si determinò negli scacchieri europei, impose ogni cura ai tedeschi per le operazioni terrestri, che urgevano di più, verso i confini minacciati ad est, e per cercare una rapida soluzione ad ovest, onde tutte le energie teutoniche si concentrarono, secondo la concezione massiccia di Von Schlieffen, contro la Francia, eliminata la quale, volgersi poi in massa incontro al pericolo delle orde moscovite. Tale piano trascurò il fronte marittimo di particolare importanza, dopo l'intervento inglese, perchè il governo tedesco ritenne impossibile agire in tal senso ed a fondo, se prima non fosse stata composta la situazione strategica del continente europeo (2).

(1) Opinione mia tutta personale; discutibilissima, se si vuole, ma non del tutto infondata, sembrami.

(2) Mancò anche all'uopo la necessaria opera tempestiva di coordinazione.

Occorreva indubbiamente battere prima e Francia e Russia e Serbia, per guardare poi, sino in fondo nel bianco degli occhi, i figli d'Albione, che in quel torno di tempo presero a fluire sui campi di battaglia francesi, valendosi del loro incontrastato dominio marittimo. Non più, quindi, la vittoria fulminea di cui scrissero Von Blume, Von Bernhardi e sopratutto Von Schlieffen; occorreva però affrettarsi, chè una certa ansia cominciava a preoccupare: essi, ricchi di ferro, di carbone e d'industrie preparate a divenire feconde industrie di guerra, potevano fucinare armi a volontà, ma avevano ogni via preclusa per il rifornimento delle provviste di bocca; onde prudentemente, sin dal primo inverno di guerra, la Germania si impose le prime gravi restrizioni, perchè non diffettassero i viveri al popolo, e specie ai soldati in campo.

***

Giova quindi ora notare:

a) Come per Napoleone, ogni presupposto di guerra contro l'Inghilterra dovè ancora questa volta tener conto della sua posizione insulare con conseguente impossibilità d'agire direttamente contro di essa, essendosi in inferiorità di mezzi navali;

b) La situazione strategica del continente europeo obbligò — a distanza d'un secolo — prima la Francia e poi la Germania, a dover procrastinare la lotta, che sola poteva decidere in modo certo della riuscita dei sogni egemonici accarezzati, per attendere più favorevoli condizioni;

c) Gli eventi della guerra terrestre poterono a lungo protrarsi per l'incommensurabile aiuto materiale — e morale — dell'Inghilterra, che valse a fortificare ed a dare un contenuto alla lotta dei suoi alleati d'Europa, deprimendo economicamente gli avversari: tale protrazione rese infine impossibile ogni trionfo dell'idea egemonica;

d) La guerra *militare* marittima (a parte gli eventi dovuti ai blocchi commerciali) assunse, ambedue le volte, una parte quasi secondaria, di fronte ai grandiosi avvenimenti terrestri, che più commovevano l'opinione pubblica.

***

Quindi per mare guerra di fortuna per ora, non lotta decisiva.

La Germania fatta tale esclusione, volle però che anche la potentissima marina inglese sentisse *tutto il rischio* dell'assalire. Fu la cosi detta *teoria del rischio*, di cui è anche cenno chiaro nelle memorie del Kronprinz (1921). Cioè non agire a fondo, ma essere sempre in grado ed in potenza virtuale d'arrecare i massimi danni alla flotta avversaria, ove questa avesse voluto agire, teoria del rischio che, aggravata dalle infinite insidie dei campi minati e dei sottomarini, influì effettivamente sulla decisione dell'Ammiragliato inglese, che fu sempre, invero, prudente e guardingo (e non forse oltre misura?).

La concezione tedesca della guerra navale teneva conto pertanto delle condizioni sfavorevoli della Germania, e concentrava tutto lo sforzo della flotta in uno spazio ristretto — il mare del Nord — per uno scopo ben definito — la guerra all'Inghilterra —; in attesa che i favorevoli eventi di terra, convincendo altri popoli della invincibilità assoluta dei tedeschi, avessero reso possibile quella ulteriore alleanza con una potenza navale, sia pure di second'ordine (e che Von Tirpitz escludeva potesse essere l'Austria), in unione colla quale raggiungere, contro gl'inglesi, anche l'agognato dominio del mare.

È indubbio che il valore politico della Germania stava nel rischio in cui sarebbe incorso chi avesse tentato turbarne quello sviluppo, cui tendeva. Perciò nel preambolo alla legge navale tedesca del 1900 era stabilito il seguente criterio fondamentale:

« Per proteggere il commercio marittimo e le colonie tedesche non vi è che un mezzo: la flotta tedesca di battaglia deve divenire così forte, che anche per la più grande potenza marittima (leggi Inghilterra) una guerra con la Germania implichi tali rischi da mettere in pericolo la sua situazione nel mondo ».

Ciò stabilito, è anche chiaro che tale affermazione non poteva *nè doveva illudere i tedeschi* sulla possibilità d'assicurarsi, se non il dominio del mare, almeno la possibilità di garantirsi il commercio, e ciò a causa della posizione geografica delle isole britanniche, dominanti gli accessi del Mare del Nord: e delle posizioni strategiche inglesi negli

stretti e lungo le vie mondiali del traffico; situazione assai complessa, per la quale Von Scheer ne traeva di conseguenza che « il miglior mezzo per tenere lontana la guerra, era quello di dare al nemico la certezza ch'essa gli costerebbe assai cara ».

Durante il periodo napoleonico, dal 1803 al 1805, potè la guerra contro la Gran Brettagna sembrare essenziale, perchè gli eventi terrestri tardarono allora a maturare di 2 anni: nel 1914 il grande conflitto s'iniziò contemporaneamente per mare e per terra, il che ci spiega come si ebbe inizialmente un'apparente maggiore attività marinara, da parte dei francesi; attività inspirata, come s'è visto (pag. 80) piuttosto al concetto di vincere per sorpresa, per astuzia, per abilità manovriera, che non di viva forza. Concezione quest'ultima che trova il suo perfetto corrispondente nella teoria del rischio del secolo XX, quando si mettano in congrua relazione le idee informatrici, quasi identiche, coi differentissimi mezzi d'azione, a causa dei grandi progressi tecnici e meccanici dovuti all'instancabile progredire della scienza, e dell'enorme potenza delle nuove armi impiegate, specie di quelle insidiose subacquee.

Subordinazione, adunque, dell'azione militare marittima alla necessità di vincere prima per terra. Se questo asserto è vero, non occorreranno adesso numerose parole per dimostrare come anche per i tedeschi uno dei capisaldi della loro condotta fu quello di mantenersi padroni delle coste franco-belghe più vicine a quelle meridionali ed orientali inglesi; la partita era rimessa, ma non obliata, e fu costante il pensiero d'adoperarsi a tutt'uomo per creare la migliore delle situazioni strategiche, pel giorno in cui il duello finale avesse dovuto essere impegnato.

Già nel luglio 1890 tale principio venne affermato, ad opera sopratutto del kaiser Guglielmo II, coll'acquisto dell'isola d'Heligoland — la potente isola ora disarmata. Dessa era sulla via marittima che adduce il traffico ai porti anseatici, minacciava Amburgo e Brema e rendeva nullo ogni sviluppo della flotta tedesca onde fu necessario far tornare, la vecchia isola, *tedesca*, compensando lord Salisbury con Zanzibar e Witu nell'Africa Orientale.

Padroni della coste, i tedeschi si mantenevano in misura di poter

muovere, al momento opportuno, decisamente su l'Inghilterra dal punto più ad essa vicino, avevano ottime basi navali, per le loro unità, sopratutto leggere, per le incursioni contro i tratti di costa aperta nemica; era loro facilitato il compito di tenersi pronti per abordare le unità navali nemiche, moventi ad una qualunque impresa, disponevano delle indispensabili basi nelle quali custodire al sicuro, e donde far prendere le mosse, ai mezzi aerei, destinati a disturbare l'attività del nemico nei prossimi arsenali e piazze forti, a perturbare il traffico, a gettare il terrore fra le inermi folle delle non più sicure isole: si mantenevano vicini al nemico capitale, al quale facevano sentire la loro presenza, anche se distratti dai più gravi avvenimenti in corso sul continente, ed anche se per mare completamente assediati.

Pare possa tale attività tedesca farsi, in un certo qual modo, corrispondere a quel lavorìo napoleonico degli anni dei campi di Boulogne: si riusciva in ambedue i casi a far capire alla Gran Brettagna, orgogliosa del suo potere marittimo, di non essere dimenticata, chè l'intima essenza e le finalità di questo periodo bellico erano ben presenti nello spirito e nel cuore di Napoleone allora, come poi dei tedeschi!

L'influenza di tale situazione si fece risentire anche sulla condotta della guerra terrestre, quando dopo la Marna (settembre 1914) s'agitò il problema della linea, su cui arrestare gli eserciti tedeschi, senza compromettere il possesso della costa, iniziando quella che fu la guerra di posizione.

Von Falkenhein, succeduto a Von Moltke, quale Capo di S. M., assillato, allora, dal doppio problema di porre riparo all'avanzata degli eserciti russi all'Est che — disfatte le prime armate austro-ungariche — minacciavano la Slesia e mettevano in serio pericolo la compagine politica dell'alleata Austria; e di ristabilire la situazione in Francia, escluse ogni eccessivo arretramento delle armate dell'Ovest, e si tenne — a prezzo di gravi sacrifici e nello stesso mese di settembre — sul nuovo fronte « Aisne-Argonne », perchè ogni eccessivo arretramento, a parte il disastroso effetto morale, avrebbe anche significato la rinuncia definitiva alla marcia ulteriore verso il passo di Calais verso, cioè, la conquista della costa, dalla quale « confidava la Germania di gettare il ponte, per piombare sulla odiata rivale: la Gran Brettagna! ».

Si è citato il passo di Calais, e conviene senz'altro ora ricordare come esso abbia costituito uno degli obiettivi più agognati delle armi tedesche, e per il quale tanto nobilissimo sangue fu sparso d'ambo le parti, non solo perchè col suo possesso s'intercettava la più breve via di comunicazione (Dover-Calais) tra Francia e Inghilterra e si rendeva più difficile — perchè più lungo — il già faticoso traffico dei rifornimenti e sgombri tra questi due paesi, ma anche e sopratutto perchè con Calais s'era padroni del punto più vicino alle coste inglesi (Dover), il che facilitava tutto quel complesso d'operazioni contro l'Inghilterra, di cui sopra detto, e vi si aggiungeva altresì la possibilità di sottoporre il suolo inglese all'azione diretta del cannone tedesco, quasi a sancire che l'insularità cessava d'essere il più sicuro usbergo del popolo inglese!

Che la necessità di tenersi saldi su queste coste, aprentisi al mare del Nord, fosse di capitale importanza per il completo buon esito dell'impresa tedesca, ce lo dimostra il fatto della crescente ansia con la quale in Germania si seguirono sempre i particolari delle aspre lotte, avutesi per ampliarne, sia pur di poco, il possesso. La presa della fortezza di Anversa (ottobre 1914) ebbe per i tedeschi, oltre che una grandissima importanza morale, un'importanza anche squisitamente militare, non tanto in relazione agli avvenimenti, allora in corso, quanto per la possibilità, che essa offriva per un futuro, più o meno immediato. La stampa dell'epoca magnificò l'evento. Scrisse allora un giornale berlinese:

« Il primo compito dello Stato Maggiore prussiano sarà la nuovissima fortificazione di Anversa, il perfezionamento dell'antiquato sistema Brialmont; si creerà un porto militare di grandissima importanza, un centro inespugnabile per minacciare perennemente le coste meridionali dell'Inghilterra, e per dare con questa fortezza dai mille cannoni, un sostegno al regno amico di Olanda. Nell'arsenale, che si costruirà perfetto, si prepareranno le operazioni di guerra contro Londra; Anversa diventerà una base navale della Germania; e con Wilhelmshafen sarà lo scudo dell'Olanda ».

Queste potranno essere anche amplificazioni, un po' rettoriche come uso della stampa quotidiana, ma rispondenti indubbiamente ad

un concetto che doveva essere ben chiaro in chi dirigeva allora le sorti dei popoli germanici; e ce ne fanno fede, con le loro memorie, gli ammiragli Von Tirpitz e Von Scheer.

Poniamoci ora la questione: in che cosa differisce il proposito d'una simile utilizzazione della piazza d'Anversa, ai fini della guerra contro l'Inghilterra, dai progetti concepiti da Napoleone nei riguardi della stessa città? Di questi ultimi s'è già parlato (pag. 80) richiamando la speciale attenzione del lettore su di essi, appunto perchè singolare è il contatto di queste due concezioni, onde sembra piana la risposta al quesito postoci! Non creò Napoleone — aggiungasi — suo fratello Luigi, re d'Olanda, con uno scopo che è perfettamente identico a quello, per il quale nel su riportato brano, viene più volte citato « l'amico regno d'Olanda »?

« *Corsa al mare* » fu detto quel complesso d'operazioni terrestri che immediatamente susseguì, in Francia, alla prima battaglia della Marna, e per il quale l'esercito tedesco, evitando i ripetuti tentativi d'aggiramento della sua ala destra, e fallitigli i suoi analoghi contro l'ala sinistra alleata (battaglia dell'Aisne - di Picardia - dell'Artois - delle Fiandre - dell'Yser e d'Ypres) riuscì a poggiare il suo fianco al mare, saldando la sua fronte, che non fu più infranta per quattro lunghi anni, e conservandosi il possesso di quanta costa più gli fu possibile. Ed ebbero i forti e pazienti soldati d'Allemagna là sulle coste — come s'è visto — l'obiettivo seducente di Calais, per cui tanto fu combattuto e per cui tristamente famose resteranno le rovine d'Ypres, di Dixmunde, le rive dell'Yser. Scrisse Von Falkenhein:

« Il premio valeva la posta... il pericolo pei tedeschi di essere definitivamente tagliati fuori dalla costa belga riappariva imminente. Se non si fosse riusciti, la potente azione, preparata contro l'Inghilterra ed il suo traffico, mediante la guerra sottomarina, gli aeroplani ed i dirigibili, nella misura della loro potenzialità di quel momento, unico mezzo per rispondere alla guerra d'affamamento condotta dagli inglesi, diveniva impossibile... ». Arrivare, adunque, al Passo di Calais, avrebbe dovuto costituire l'atto concreto della « *corsa al mare* », motivo per cui tanto sanguinosi ed accaniti furono i combattimenti di Fiandra.

Costante ed inevitabile fu dunque la preoccupazione del possesso della linea di costa; solo che essa impose delle speciali operazioni ai tedeschi, negli anni 1914 e seguenti, che non hanno riscontro nelle guerre napoleoniche, in quanto che nell'un caso un complesso di notevoli operazioni terrestri si svolse in Francia ed in Belgio — cioè vicino al mare ed in modo che le armate vi si dovessero attaccare a protezione dell'ala destra dello schieramento — nell'altro la guerra tuonò essenzialmente sull'alto Reno, sull'alto Danubio, sul Meno, verso l'Elba ed in Italia, a causa del differente giuoco delle alleanze. Ciò conferma quanto vuolsi dimostrare: l'identicità delle cause remote e profonde delle due conflagrazioni, che, sboccando negli stessi risultati, diedero agli effetti *una forma e non una sostanza differente*. Nè niente altro meglio si presta alla sicura riprova di quanto veniamo affermando, quanto queste piccole differenze circostanziali, locali, e propria ciascuna del suo tempo, che meglio lumeggiano il ripetersi fatale di situazioni e determinazioni uguali.

E valga il vero. Notiamo ora delle altre differenze nella condotta e nello svolgimento di quest'ultima guerra presa in esame.

L'azione navale nei riguardi della Russia.

Questa manca del tutto — o quasi del tutto — nel periodo napoleonico, un po' per quella specie d'amicizia (più simpatia che amicizia vera e propria) che pian piano, e non ostante Austerlitz (2-12-1805) Eylau (8-2-1807) e Friedland (14-6-1807) e la pace di Tilsitt, venne affermandosi tra i due imperatori; ed ancor perchè la minaccia russa in quel torno di tempo fu come se non esistesse. La quale minaccia, del resto, non si è presentata molto temibile nel secolo XX, data quella flotta diminuita nella sua efficienza dalla ben nota cattiva amministrazione burocratico-militare degli Tzars; nel suo prestigio dai non lieti ricordi di Porth-Arthur e di Tsushima, e nella sua compagine morale dal sovversivismo (oggi direbbesi bolscevismo) dei suoi equipaggi. Ciò facilitò il compito dell'Ammiragliato tedesco che fu in grado di tener le sue forze riunite (minacciando le coste di levante inglesi, obbligando la flotta avversaria a restare nel mare del Nord)

e nello stesso tempo d'agire verso il Baltico, attraverso il canale di Kiel, portato a termine nel luglio 1914, e che permetteva, al caso, il rapido spostarsi della flotta del Baltico al mar del Nord e viceversa, con concetto prevalentemente *offensivo* di eventuale azione navale nel mar Baltico (1).

Il che non dette luogo a manifestazioni grandiose di guerra combattuta perchè mancò l'occasione d'una buona e decisa sortita delle navi russe in alto mare, ma che pur tuttavia ebbe una sua pratica e vittoriosa affermazione in quelle riuscitissime manovre compiute per lo sbarco di Osel, quando nell'ottobre del 1917 i tedeschi, occupata Riga, vollero impadronirsi delle isole che chiudono il golfo di detta città. Furono allora, da Libau, colà trasportati 23.000 uomini, 5.000 quadrupedi, e relativo materiale di guerra, senza incorrere in perdite notevoli e vincendo ogni resistenza nemica, che non fu, davvero, molto brillante. L'alleanza franco-russa dava questa volta uno speciale rilievo alle operazioni marittime di questo scacchiere, che quasi prolungava sul mare il fronte dell'Est; onde il Comando tedesco dovè provvedere a questa esigenza locale, che non richiamò invece le cure di Napoleone. Ogni epoca ha le sue speciali esigenze, dalle quali nessuno può astrarre, anche se s'affanna per tentare ancora una volta la soluzione d'un problema, rimasto insoluto finora.

Altro punto - Lo sbarco di forze terrestri in Inghilterra.

S'è vista l'evoluzione di questo concetto napoleonico: dapprima concepito come operazione essenziale, poscia mantenuto in evidenza più che altro come finta, per mascherare gli alacri preparativi contro la coalizione europea, che andava designandosi in forme sempre più concrete; infine sempre più obliato e rimesso, per l'attuazione, a tempi migliori. Che mai poterono giungere! Ma tutto ciò basavasi sul presupposto — logico per i tempi della navigazione a vela — di poter traversare in brevissimi istanti il brevissimo tratto di mare e piombare su suolo inglese, con atto di sorpresa e di audacia somma, distraendo

(1) L'allora Comandante in capo delle forze navali tedesche Von Ingenchi aveva affidato tale specifico compito alla 2ª squadra dell'altomare.

altrove l'attenzione della flotta inglese: concezione audace — se si vuole — ma logica, che non implicava nessuna operazione assurda. Ciò non ostante, non se ne venne a capo.

Il problema presentava ben altre difficoltà nel 1914, talchè esso finì (per quanto almeno oggi come oggi risulta) col non essere nemmeno preso in esame. In primo luogo, perchè la guerra con l'Inghilterra scoppiò quasi nello stesso istante della guerra in continente, e mancò un lasso di tempo che possa paragonarsi al biennio 1803-1805; poscia perchè la tecnica offriva alla guerra navale ben altri mezzi di lotta e ben altre unità, sopratutto indipendenti dal beneplacito dei venti. Radiotelegrafia, esplorazione aerea, servizio informazioni meglio organizzato e disponente dei più rapidi mezzi per comunicare, velocità delle navi, sottomarini; tutto ciò concorreva a rendere puerilmente assurda una concezione simile: i tempi erano mutati, ed i mezzi di cui si disponeva imposero altre soluzioni, la guerra ebbe nuovissime esigenze.

Impossibile la sorpresa, sbarcare in Inghilterra voleva dire acquistarsi un deciso dominio del mare; ma poichè ciò era stato escluso, a priori, come atto iniziale in attesa della possibilità di procurarsi una alleanza con altre potenze marittime (pag. 91) — uno sbarco in Inghilterra, se pure pensato, dovette essere pensato come l'ultima dell'imprese, che avrebbe dovuto rappresentare, quale fastigio sommo, il coronamento vittorioso dell'ardua impresa tedesca, con cui veramente sarebbesi tradotto in praticità di fatti il motto altiero di « Deutschland uber alles ».

Affermazione questa che possiamo dimostrare per reciproco. Non ostante il loro dominio del mare, la flotta degli inglesi, superbamente approntata, fallì nelle operazioni di tentato sbarco fra Ostenda e Newport, ed incontrò asprissime difficoltà nella impresa di Zeebrugge: come pensare ad una operazione in senso inverso?

Precisiamo meglio: non vi ha dubbio che il pensiero di poter agire direttamente nel cuore dell'Inghilterra debba avere assillato l'animo dei tedeschi; i quali, vista l'impossibilità d'ogni azione vera e propria, si sforzarono anche ad agire in tal senso, per quanto ciò fosse dalle circostanze consentito. La Gran Brettagna, è vero, sviluppava nel-

l'aspra guerra tutte le forze di cui poteva disporre, ma anch'essa aveva le sue debolezze interne: la questione irlandese non era affatto sopita, onde essi — i tedeschi — pensarono di giovarsene per portare la guerra sul suolo inglese, e sotto la specie della guerriglia civile, logorante e demoralizzante. Un capo separatista irlandese, sir Roger Casement, riparato in Germania, alla testa d'irlandesi prigionieri di guerra, tentò l'impresa, su nave tedesca e per consiglio tedesco. Le isole britanniche restarono inviolate; chè la flotta vigilante colpì il ribelle quasi giunto a terra; ed il ribelle poscia, il 3 luglio 1916, penzolò giù da una forca.

Sembra possibile riassumere tutto ciò come segue. Invadere l'Inghilterra deve rappresentare l'ultimo atto militare, *e forse non essenziale*, della condotta bellica di quelle potenze che avessero a sè assoggettato buona parte dell'Europa continentale. Tale invasione è subordinata alla conquista del dominio del mare. La potenza — o il gruppo di potenze — che tenta arrogarsi il predominio europeo continentale, non può contemporaneamente agire con tutte le forze per terra e per mare; le occorre prima avere con sè (con le buone o con le cattive, non conta) altre nazioni europee per resistere alla pressione economica, causata dalla flotta inglese, e quindi distruggerla, acquistandosi l'agognato dominio del mare.

Almeno questo finora possono insegnarci i fatti storici che stiamo esaminando. E nell'avvenire? Desso è in grembo a Giove; tutto è possibile, ma nulla potrà sfuggire alla legge fatale dei ricorsi storici, pur se si sfruttano mezzi, circostanze e possibilità del tutto nuove!

Se a noi piacesse trovar riassunto in poche parole quanto si è venuto esponendo in proposito, non ci occorrerebbe altro che rileggere l'ordine del giorno del 14 agosto 1914 dell'allora ammiraglio in capo tedesco Von Ingenohl, e col quale questi fissava ai Comandi dipendenti i compiti delle flotte, in funzione della situazione strategica. Ne fissiamo, qui di seguito, i più importanti capisaldi, onde evitare di ritrascrivere una lunga pagina:

1° Gli inglesi, certi delle difficoltà cui andrebbero incontro attaccando, hanno preferito evitare il mare del Nord, tenendosi lontani dalle forze mobili avversarie.

2° Ciò induce a credere che sia loro intendimento di provocare una sortita tedesca, inammissibile, data la situazione e la notevole inferiorità di mezzi di questi ultimi.

3° Spetta agli inglesi di attaccare a fondo: i tedeschi debbono limitarsi a trarre il nemico nelle sole zone, in cui esso è vulnerabile con tutti i mezzi di guerriglia, per produrgli le massime perdite e provocarlo a battaglia.

4° Dato lo spirito guerresco che anima i nostri equipaggi, come l'esercito, e che fa bruciare di desiderio d'azione, si è costretti in conseguenza del contegno del nemico, ad una ben dura prova di pazienza... perciò non dobbiamo avere impazienze, ma piuttosto mantenerci sempre pronti a trar profitto dal momento favorevole che si presentasse (1).

Resterebbe così provato che non vi fu un concetto di decisa offensiva contro l'Inghilterra, come non vi potè essere un secolo innanzi, troppo essendo quella favorita dalla sua singolare posizione geografica, dalla sua posizione tattico-strategica e dalla superiorità soverchiante di mezzi. Bisognò in ambedue i casi adoprarsi alacremente per creare una nuova situazione, *e con tutti i mezzi*; meta non raggiunta mai, perchè l'Inghilterra per due volte prevalse.

Nei limiti di una condotta bellica così concepita, possiamo ora far rientrare, senza impaccio, tutte le azioni navali svoltesi nel lungo periodo della guerra mondiale nella Manica e nel mare del Nord, sia da parte tedesca, che inglese. I bombardamenti ripetuti dalle coste, di Scarborough e Hartlepool, i combattimenti di incrociatori sul Dogger Bank, le operazioni nei Hoofden coi bombardamenti di Yarmouth e di Lowestoft, ecc. ecc. rientrano perfettamente nel quadro delle operazioni sopra delineato.

Come anche vi rientra la battaglia dello Jutland (o dello Skagerrak - 31 maggio 1916), che fa riportare, a chi scrive, involontariamente il pensiero alla battaglia, più celebre, di Trafalgar, cui, in certo qual modo, corrisponde. Furono le due grandi battaglie navali delle due epoche in esame, dopo le quali finì l'azione guerresca vera e propria

(1) Cfr. le affermazioni di Las Gases, a pagina 80.

sulle glauche onde marine, perdurandovi la lotta di blocco e la guerra al commercio, fino all'esaurimento. Dopo Trafalgar la flotta francese fu finita. Dopo lo Jutland i tedeschi vissero ancora per parecchio tempo da forti sul mare, riuscirono vittoriosi ancora ad Osel e ad Helsingfors (1917) contro un nemico minore, ma non poterono a lungo evitare una fine, che ricorda quella immediata francese dopo Trafalgar.

Quando il 21 ottobre 1918, la Germania, accolto il desiderio di Wilson di cessare dalla lotta sottomarina per intavolare trattative d'armistizio e quindi di pace, decise d'impegnare, in un supremo tentativo, la flotta d'altomare, questa non si mosse « ...chè tutti i mezzi approntati pel 28 ottobre nella rada esterna di Wilhemshaven a nulla giovarono di fronte allo scatenarsi degli effetti perniciosi della propaganda rivoluzionaria negli equipaggi. Il morale degli uomini non impiegati si era andato deprimendo a misura che la stanchezza cresceva nel paese, con cui gli equipaggi erano in continuo ed inevitabile contatto !... ».

Ammainato il vecchio vessillo nero-bianco-rosso, le poderose navi germaniche, simbolo palpitante del sogno di un impero, ormai tramontato, dirigono poco dopo per Scapa-Flow, flotta anch'essa finita ma che si redime affondando, con le vecchie bandiere di nuovo al vento, spirante in direzione della non obliata Patria, di fronte ai vincitori che si disputano la non ingloriosa preda.

Così lo Jutland è Trafalgar. Ma Trafalgar non è Jutland perchè sir Jellicce non è Nelson, perchè Von Scheer e Von Hipper hanno ben altro animo che non Villeneuve! Non lo è perchè — s'è già detto — l'inferiorità tedesca era strettamente quantitativa,non qualitativa; in quella battaglia le granate della nave tedesca « Derfflinger » forarono — come con legittimo orgoglio constata Von Tirpitz — a 11.700 metri la corazza dell'inglese « Tiger », mentre le granate di questa non trapassarono la corazza del « Derfflinger » che a 7.800 metri; non lo è infine perchè là fu vittoria piena ed assoluta, qui fu... non si sa bene cosa fu (la passione vela ancora troppo certe recenti verità); ma fu un combattimento, di cui ecco le perdite dei due combattenti (1):

(1) Cfr. BERNOTTI, *Bibliografia*.

Inglesi :

Perdite:

3 Incrociatori da battaglia;
3 Incrociatori corazzati;
8 Cacciatorpediniere.
111.980 tonnellate; in complesso 6.600 tra morti e feriti.

Tedeschi :

Perdite:

1 Incrociatore da battaglia;
1 Pradreadnought;
4 Incrociatori leggeri;
5 Cacciatorpediniere.
60.180 tonnellate; in complesso 3.076 tra uccisi e feriti.

Dallo spazio dei mari, libero ai traffici inglesi e dalla Intesa affluivano d'ogni parte del mondo risorse, mentre esso spazio era vietato ai tedeschi; onde l'odio di questi si volse di giorno in giorno più accanito contro i britanni, ed il grido di guerra fu infine: « Dio punisca l'Inghilterra ».

Ma quale è, di grazia, il grido che, attraverso le mille pagine dei « Memoires » e le altre mille del « Memoriale di S. Elena », lancia da quello scoglio tropicale, nei lunghi tedî di una prigionia, senza precedenti nella storia, Napoleone, il grande Côrso già Imperatore dei Francesi, e già Re d'Italia e di Illiria?

III.

Prima di passare alle maggiori analogie della più grande lotta che s'ebbe pel libero traffico dei mari, è opportuno fermare l'attenzione, sia pure molto brevemente, sui tentativi fatti, in ambedue le epoche, per cercare di colpire l'Inghilterra a morte, puntando verso le Indie, delle sue colonie una delle importantissime, e ciò a mezzo di azioni terrestri, visto e considerato che la vittoria sul mare si presentava sempre più come cosa assai difficile e di assai lontana scadenza, se non proprio come un assurdo.

S'è già detto come l'Inghilterra tragga il suo benessere ed il suo potere dalle colonie, considerando queste sotto il duplice aspetto di zone donde trae materie prime per le sue fiorenti industrie; e dove esporta una buona parte dei suoi prodotti, e come zone di appoggio e di protezione per i suoi navigli, che solcano tutti i mari. Se essa non può essere colpita in Europa, perchè non tentare di colpirla nelle sue colonie, come per toglierle i ganglî più importanti nella sua rete di traffici? E poichè non si può agire contemporaneamente su tutte le colonie britanniche, quale di queste meglio si presta allo scopo?

Questi, presso a poco, i quesiti che si posero, e Napoleone nel 1798, e lo stato maggiore germanico nel preparare la guerra mondiale dei nostri giorni: ed in ambedue i casi fu giudicato opportuno tentare anche la puntata su questa carta; e più specialmente fu sempre prescelta, come la colonia più rispondente allo scopo, quella delle Indie, da raggiungersi attraverso il mondo mussulmano.

Ed ovvie ne appaiono le ragioni. Che cosa sono — in ultima analisi — i possessi inglesi delle Indie? Sono delle pure e semplici conquiste, invasioni, dominio di una razza su di un'altra, non discesa di popoli

che si siano mescolati, immedesimati cogli aborigeni, formando un tutto omogeneo e compatto: chiamare il dominio inglese delle Indie col nome di « Impero Anglo-Indiano » è, forse, cosa che ha sapore di forte ironia; dappoichè colà inglesi sono i funzionari, i soldati e le artiglierie; nessuna comunità di pensiero, d'aspirazioni e d'affetti. Giungere colà poteva significare scacciarne gli inlgesi coll'aiuto degli indiani. Ed a tutto ciò aggiungasi il sentimento religioso, leva potentissima sull'amor proprio degli orientali, che in genere — specie i mussulmani — odiano il cristiano; e mentre nelle Indie stesse i maomettani non sono pochi. Poichè fra i dogmi del Corano v'è quello della guerra santa contro gli infedeli, che occupano le terre sacre all'Islam, perchè non valersene per fomentare il divampare d'una guerra religiosa, che potrebbe coinvolgere nell'azione altre colonie, creando agli inglesi una situazione sempre più difficile? Domare una rivolta in una colonia può essere cosa da non preoccupare, ma ciò non è più vero quando il sentimento religioso e politico abbia infiammato la mente ed i cuori dei dominati; e, nel caso specifico, quando la ribellione divampasse contemporanea nell'Arabia, in Egitto, lungo le coste del Mediterraneo, e tale da isolare le Indie: si creerebbe uno stato di cose ben pericoloso per la potenza coloniale britannica! Ed infine è da tenersi presente che l'esempio diverrebbe immediatamente contagioso, e, anche a prescindere dalla religione, tutte le colonie inglesi potrebbero desiderare di correre l'alea di ugual sorte provocando in un contempo una difficilissima situazione per i dominatori comuni, mentre essi sarebbero seriamente impegnati in Europa, ed in guerre che avrebbero per posta la loro esistenza stessa di grandi nazioni.

Tutto ciò si presentò ovvio alle riflessioni di chi diresse le lotte contro la Gran Brettagna; e, dato che la posta valeva la pena dell'azzardo, si videro in conseguenza due tentativi analoghi nel 1798-99 e nel 1914-1918; tentativi che, inspirati agli stessi concetti, ebbero naturalmente differenze solo nella pratica attuazione.

Napoleone, creatosi il necessario prestigio colla fortunata e brillante campagna d'Italia chiusasi colla pace di Campoformio, ebbe facile giuoco nel convincere il Direttorio della Repubblica Francese ad affidargli il comando della spedizione in Egitto, la cui conquista doveva

assicurare alla Francia il predominio sul Mediterraneo, togliendolo all'Inghilterra, e minacciare la signoria inglese delle Indie. Concetto d'operazioni rivolto esclusivamente contro quella, che fin da allora fu giudicata la più temibile nemica delle ambizioni galliche.

Da alcuni storici (è d'uopo confessarlo) è stato negato un tale movente a quest'impresa napoleonica, rappresentandocela come un astuto trucco immaginato dal giovine ed ancor pressochè ignoto generale per far sentire al Direttorio la necessità della sua presenza al governo della pubblica cosa, senza la quale tutto il già fatto minacciava d'andare a rotoli; le vittorie del Melas e del Suwaroff ne sarebbero state le riprove. Ciò sembra — a chi scrive (almeno per quanto gli risulta) — non eccessivamente fondato, ma basato su di un'interpretazione arbitraria del carattere del Buonaparte; e pertanto qui concordando con l'assoluta maggioranza dei più autorevoli scrittori, si accetta la prima delle versioni, circa la causa determinante dell'impresa di Egitto, che è confermata dai fatti che seguirono, e trova conferma ancor più con quanto verremo appresso dicendo.

Il Buonaparte — dunque — non collegato per via di terra coll'Egitto dovette iniziare questa audace impresa trasportando l'esercito francese da un capo all'altro del Mediterraneo di sorpresa, e sfuggendo alle insidie del potente avversario: operazione assai rischiosa, invero, e che sortì buon esito, non ostante l'accorto Nelson, sol perchè eravamo allora all'epoca della marina velica; oggigiorno sarebbe follìa pensare una simile audacia, quando non si disponesse della padronanza delle acque.

Questa audace spedizione è stata giudicata, da non pochi critici, come un errore, e dei più gravi, fra quelli commessi da Napoleone, data la troppo formidabile potenza marittima inglese, che toglieva ogni seria base per un possibile successo. Comunque, i soldati francesi riuscirono a porre piede sul delta del Nilo (2 luglio 1798) dopo aver espugnato Malta (10 giugno). Essi poi vinsero il 21 luglio presso le Piramidi; ma il successivo 1° agosto la flotta inglese seppe rintracciare quella avversaria, raccolta nella baia d'Abukir ed agli ordini dell'ammiraglio Brueys, e batterla completamente. È vero che il disastro militare non seguì subito anche per terra, mercè la fertilità del basso Egitto, tanto che, non ostante le dichiarate ostilità del Selim III,

furono invase e Siria e Palestina, fu vinto ad El-Arish, a Gaza ed a Giaffa, fu assediato S. Giovanni d'Acri (19 marzo 1799), e nuove vittorie si ebbero ancora a monte Tabor (16 aprile) e così via. Ma la situazione era strategicamente insostenibile, perchè rotte tutte le comunicazioni marittime colla Francia, tanto che essa dovette precipitare verso l'insuccesso, non appena tornato in patria Napoleone (2 agosto 1799). Morto Kléber, splendida figura di soldato, vincitore ad Elliopoli (19 marzo 1800) vittima d'un fanatico, il rozzo e fiero Ménou, restato in Egitto in critica situazione, finì con l'arrendersi — come infine ne aveva diritto — alle forze di lord Abercromby, sceso in Africa a ristabilire la situazione.

Notevoli nelle fasi di quest'impresa le ripercussioni sulla condotta dello Tzar di Russia Paolo I, il successore della grande Caterina II^a, che, animato da grande avversione verso i francesi (unica cosa in cui ebbe a collimare con la madre), fu nel 1798 contro Napoleone, unendosi alla lega delle potenze allora antifrancesi (Inghilterra, Austria e Turchia) subito dopo l'occupazione di Malta, e da questa traendone pretesto. Ma l'ambizione sua, che era quella degli Slavi, d'arrivare a Costantinopoli e quindi al Mediterraneo, rimase ben ferita quando vide gli inglesi farsi padroni alla loro volta di Malta; onde nel 1800 esso fu costretto a riavvicinarsi al giovane Buonaparte; già ormai circonfuso dell'aureola della gloria e del potere — prima promuovendo la lega dei neutri, poscia insieme a Napoleone meditando di bel nuovo l'impresa delle Indie (che mai forse *fu del tutto posta in oblio*) fin che non perì vittima d'un attentato nel 1801. Ciò che ci riprova come un eventuale esito fortunato della suddetta campagna napoleonica sarebbe stato tutto ed esclusivamente a danno dell'Inghilterra.

Così fallì questa impresa, proprio come nel nulla è finita anche nell'ultima guerra per gl'Imperi Centrali, che pur poterono condurla avvantaggiati dalle seguenti circostanze:

a) L'impresa militare fu tentata dopo aver lavorato in precedenza l'ambiente e dopo averla tentata — con felicissimi successi — sotto l'aspetto commerciale, col famoso « Drang nach Osten » e colla ferrovia Berlino-Bagdad: non dimenticasi quanto in proposito è stato scritto dal Naumann.

b) L'Impero Turco questa volta è alleato, non nemico, come lo fu Selim III.

c) Gl'Imperi Centrali possono agire esclusivamente per terra, attraverso Bulgaria e Turchia alleate, e solo separati dall'Egitto dagli stretti dei Dardanelli, del Bosforo e di Suez: è possibile pei tedeschi la presunzione di raggiungere la mèta della conquista dell'Egitto (con conseguente padronanza del bacino orientale del Mediterraneo) e di minacciare la signoria inglese delle Indie, attraverso la sollevazione dei popoli mussulmani.

Identici gli scopi; differenziazione nelle circostanze politiche concomitanti per le locali cambiate condizioni di vita ed interessi.

La pace di Bukarest (10 agosto 1913) che aveva chiuso il breve periodo delle guerre balcaniche — quasi preludio dell'immane conflitto che subito appresso insanguinò l'Europa — ricacciando in Asia (oggi può *dirsi temporaneamente*) dopo 4 secoli di lotta la Turchia, che riusciva a conservare in Europa la sola capitale; ed ingrandendo la Serbia, aveva posto quest'ultima a sbarrare all'Austria — anzi alla « Mittel-Europa » — la via dei Balcani, tramite pel quale dovevasi raggiungere la Turchia per terra, e quindi l'Asia Minore, donde poi dilagare verso l'Egitto, in modo da tagliare, con azioni belliche a carattere terrestre, le comunicazioni più brevi e più dirette fra Inghilterra ed Indie. Il che poi avrebbe facilitato l'ulteriore progredire verso le Indie stesse, quando la Germania, in pieno accordo col Califfo dei credenti, sarebbe penetrata un poco alla volta nel mondo arabo-mussulmano, fomentando una pericolosa guerra a fondo politico-religioso.

Ma la Serbia, vittoriosa di Potiorek in un primo tempo, non durò, nel suo difficile compito, d'arginare il « Drang nach Osten » tedesco, se non fino all'ottobre 1915, allorchè dovette lasciarsi sommergere dagli austriaci e bulgari di Koevess. La Turchia in attesa d'unirsi materialmente coi suoi alleati, valendosi della sua posizione geografico-strategica estendentesi sino all'Egitto ed al Golfo Persico, con le sue forze mobili tentava una serie di guerre eccentriche dal Caucaso fino in Mesopotamia (ove gl'inglesi subirono i rovesci di Ctesifonte e di Kut-el-Amara) e giungeva quasi al canale di Suez; di qui notevoli difficoltà per gli alleati dell'Intesa, che sentivano tutto il pericolo di

tale condotta di guerra, sufficiente per turbare la loro prevalenza marittima.

Ma sin dai primissimi momenti non sfuggì alla Gran Brettagna quanto veniva gravemente minacciato, col complesso di queste operazioni d'Oriente, onde essa, pur prescindendo dall'azione dei serbi allora in corso, tentò porvi riparo direttamente, colle proprie forze navali. Considerato che per le ostilità russe i tedeschi non potevano nemmeno pensare di raggiungere i loro obiettivi attraverso il Caucaso (operazione di somme difficoltà logistiche, lunga, aspra e di dubbia riuscita) e dovevano quindi passare in Asia Minore, là ove le coste di questa quasi toccano le sponde europee, fu logico per essa tentare di far trovare la propria flotta negli stretti dei Dardanelli e del Bosforo, per impedire tale passaggio agli eserciti allemandi; attraverso i brevissimi bracci di mare. Di qui il tentativo di forzamento degli stretti, validamente approntati a difesa dei turchi, e le successive operazioni di sbarco attorno a Gallipoli.

Il 25 febbraio 1915 s'iniziarono queste operazioni coi più furiosi e sistematici bombardamenti dei forti turchi dei Dardanelli; col 18 marzo s'iniziarono i tentativi di forzamento, ma via via che le grandi navi inglesi, in unione ad alcune francesi, muovevano qualche passo avanti, erano facilmente bersagliate dai cannoni nemici delle opposte sponde, talchè può dirsi, dopo le conseguite numerose perdite, in aprile è smessa l'idea d'un forzamento puramente navale, per sostituirla con quella del forzamento per via di terra. Il 15 aprile è la data dello sbarco nella penisola di Gallipoli, fra la punta di Sedul-Bahr ed il capo di Suwla: ma la breve fronte dei Dardanelli fu, però, anch'essa, per la tenace resistenza turca, un'altra delle sanguinosissime zone di guerra immobile, per cui, anche di là, l'Inghilterra finì collo sgombrare a nulla approdando. Gli stretti — solo virtualmente — rimasero accessibili agli Imperi Centrali.

Oggi come oggi (1) mentre queste pagine vengono buttate giù, a Losanna, in Svizzera, si discute appunto sulla libertà di questi stretti. Quantunque l'argomento interessi, non direttamente, quello che qui

(1) Gennaio 1923.

ci occupa, può tuttavia essere non del tutto inutile porre in rilievo il fatto che l'Inghilterra appunto memore della fallita impresa del 1915 ai Dardanelli — è la zelante sostenitrice della loro libertà, non solo nei riguardi del commercio, ma anche e sopratutto nei riguardi della navigazione delle navi di guerra; concetto a cui a tutt'uomo s'oppongono i turchi. Perchè? Perchè essa non può nascondersi che qualunque guerra, condotta da un'altra nazione d'Europa contro il suo potere commerciale e prepotere marittimo, dovrà fatalmente tendere a colpirla nei suoi vitali interessi orientali, sollevandole contro il mondo mussulmano arabo-indiano, allo scopo di tagliarle le comunicazioni dirette colle Indie, Mesopotamia ed Australia, privandola del possesso stesso di qualcuna di queste colonie, donde essa trae non solo ricchezze, ma anche forze militari notevoli. Se gli stretti — Bosforo, Dardanelli — si riescono a mantenere disarmati, è ovvio che gl'inglesi potranno farvi entrare, al momento opportuno, la loro flotta per impedire con relativa facilità ogni passaggio di truppe europee in Asia Minore; il che si manterrà impossibile fino a quando su le sponde di essi stretti staranno batterie forti, ed altri congegni mortali dell'odierna tecnica guerresca. Questa è la sostanza delle cose (1); tutto il resto — zone neutre, zone demilitarizzate, intervento della Lega delle Nazioni, ecc. ecc. — sono formule tutte del più vago dei contenuti, atte a dare un'apparenza di giustizia, di legalità e financo di umanità al prevalere di questa, piuttosto che di quella tesi.

Certo gl'Imperi Centrali non riuscirono a passare gli stretti, perchè se essi vinsero la Serbia, ritrovarono subito dopo in Macedonia le truppe alleate italo-franco-inglesi, che, sbarcate a Salonicco, mossero loro incontro appunto per impedire il loro arrivo materiale agli stretti, ad immediato contatto con le popolazioni mussulmane (campagna di Macedonia). Lotta che, se pur servì a raggiungere degli scopi secondari e locali, non può escludersi abbia avuto come causa movente quella di opporsi ad ogni progresso dei tedeschi nei Balcani e nella loro marcia verso l'Oriente; gravida d'infiniti pericoli per le potenze coloniali accampatesi nell'Africa del Nord, nell'Asia e nell'Australia.

---

(1) Almeno secondo quanto ne pensa chi scrive queste pagine.

Sembra quindi che nemmeno possano essere messi in dubbio anche questi riscontri; il che ormai non deve più sorprendere, giacchè quanto avanti detto serve benissimo a lumeggiare la corrispondenza perfetta dei moventi che indussero alla lotta l'Inghilterra, ambo le volte. Riscontri che possiamo così riepilogare:

1° Uguale necessità d'interrompere le dirette comunicazioni inglesi col mondo d'Oriente, e quindi con l'Oceano Indiano.

2° Attentare al possesso delle colonie inglesi — specie alle Indie.

3° Rendersi padroni del bacino del mare Mediterraneo, con operazioni prevalentemente terrestri, sfuggendo ad una lotta decisiva per mare.

4° Cercare di fomentare lo spirito d'indipendenza dei popoli sommessi agli inglesi (notare il programma « indipendenza dell'Egitto ») valendosi fin dove possibile del caratteristico sentimento religioso, peculiare e proprio dei popoli mussulmani.

I due tentativi, a distanza d'un secolo approssimativo l'uno all'altro, fallirono ambedue PER LA STESSA CAUSA PRINCIPALE: il mare era in possesso degli inglesi.

Napoleone fu tagliato fuori dalla Francia, onde la lotta s'esaurì in Oriente.

Ai tedeschi, più tardi, non valse schiacciare la Serbia, non valse che i turchi serbassero loro intatta la possibilità di passare gli stretti, perchè dal mare giunsero sempre nuove truppe e nuovi mezzi in Oriente, per contrastare il loro progredire, rifornimenti di materiali e d'uomini che gl'Imperi Centrali non poterono in alcun modo impedire, ma solo disturbare, mediante i sottomarini. Dal che si deve dedurre — o lo si dovrebbe dedurre — che il procacciarsi il dominio del mare deve essere il compito primo d'assolvere da parte di quella potenza — o gruppo di potenze — che volesse in avvenire ripetere il tentativo, di cui s'è discorso; il che, d'altra parte, ne fa rientrare la soluzione in quella più complessa del predominio europeo, dal cui raggiungimento sembra dover dipendere il felice esito d'una nuova campagna d'Oriente, come una delle sue più logiche e dirette conseguenze. Invero, tutto è possibile: se questa è la logica deduzione storica dei fatti esaminati, ciò non

devesi prendere ed accettare in senso assoluto; le circostanze peculiari del momento possono variare all'infinito...

Nè giova, ora, soffermarsi sulle differenze notatesi nei due casi, chè esse scaturiscono lampanti da quanto esposto, ove sol si ponga mente ai singoli fatti succedutisi, a seconda di ciascun momento storico: quello che a noi importa è la *sostanza informatrice degli eventi*. Solo esige qualche parola di delucidazione quanto segue.

Nel periodo napoleonico la campagna d'Egitto sta all'inizio quasi dell'epopea e finisce ben presto, senza più trovarsene traccia nelle seguenti azioni, essa — al massimo — resta come allo stato di possibile progetto da studiarsi; nell'ultima guerra lo scacchiere d'Oriente è attivo sempre, ed assorbe mezzi ed uomini, fin che dura la conflagrazione europea: perchè? Perchè nel primo caso la Francia agiva per conto esclusivamente proprio e curava solo i suoi interessi (la liberazione dell'Egitto dai cavalieri mammelucchi decantata da Napoleone è ben poca cosa); nel secondo, invece, così l'Intesa come gl'Imperi Centrali avevano attratto nella loro orbita, e per giovarsene, tutti gli Stati Balcanici — meno l'infida Grecia — a ciascuno promettendo il soddisfacimento di speciali interessi ed ambizioni; scopi locali che non potevansi raggiungere se non con la pace, che avrebbe posto fine al conflitto mondiale. Nè basta.

V'ha da ricordare che interessi di grande momento erano in gioco: specie l'assedio economico, che gravava torno torno gli Imperi Centrali, e che diveniva di mese in mese più stretto, più demoralizzante; onde più vivo, più impellente era il bisogno di spezzarlo da qualche banda!!! Con la miserevole fine della campagna francese d'Egitto del 1788-1789 cadeva nel nulla un diversivo, colla mancata vittoria decisiva in Oriente venne a mancare recentemente la possibilità d'aprirsi un varco, donde trarre nuova linfa per sostenere ancora la dura lotta, spezzando l'inesorabile cerchio, che doveva soffocare, come la soffocò, la « Mittel-Europa » in sul nascere!

Siamo così giunti al momento di dover trattare della guerra di blocco, e della guerra al commercio e contro il traffico navale — guerra che ha dovuto per due volte riaffermare al mondo la supremazia marittima inglese.

(continua)

NOTIZIARIO

Istituzioni militari nazionali.

1. - Provvedimenti militari.

Su proposta del Ministro della Guerra, il Consiglio dei Ministri ha approvato il 1° gennaio u. s. alcuni schemi di decreti riguardanti le norme per l'istruzione premilitare ed alcune modificazioni alla legge sul tiro a segno nazionale.

Venne inoltre stabilito che gli arruolati nell'Esercito, muniti di licenza liceale o di istituto tecnico o di titolo equipollente, che abbiano i necessarî requisiti morali, debbano frequentare i corsi allievi ufficiali di complemento.

Venne infine data facoltà al Ministro della Guerra di procedere ad un reclutamento straordinario di 150 tenenti in s. a. p. nell'arma del genio.

2. - Stato dei Generali d'Esercito.

Il R. decreto 11 novembre 1923, n° 2395, sull'ordinamento gerarchico del personale delle Amministrazioni dello Stato non comprendeva in alcun gruppo i Generali d'Esercito, ai quali veniva conservato a vita lo speciale trattamento economico, continuando a considerarli esclusi dall'applicazione dei limiti d'età. Con recente schema di decreto il Consiglio dei Ministri ha stabilito che i Generali d'Esercito, al compimento del 70° anno di età, cessino di appartenere ai quadri organici del servizio attivo. Tale dispensa potrà essere loro accordata a domanda anche prima del raggiungimento del detto limite d'età, pur continuando a godere a vita dello stesso trattamento economico ed onorifico, spettante ai pari grado che, non avendo ancora raggiunto i limiti di età sovra indicati continuino ad essere in attività di servizio.

3. - Soppressione dell'ufficio ricompense di guerra.

È stato soppresso col 31 dicembre u. s. - Al disbrigo delle pratiche in pendenza provvederà un Ufficio stralcio alla diretta dipendenza del Sottosegretario di Stato per la Guerra, che si occuperà altresì degli affari in corso riguardanti la concessione delle medaglie commemorativa, interalleata, della vittoria, commemorativa francese, del distintivo dei mutilati, delle ricompense ai caduti, della medaglia ai volontari di guerra e delle croci di guerra ordinarie ed al valore.

4. - Deposito centrale delle truppe coloniali.

Su proposta del Ministro delle Colonie, il 6 dicembre u. s. venne approvato dal Consiglio dei Ministri uno schema di decreto concernente il Deposito centrale per le truppe coloniali in Napoli, secondo il quale tale deposito dovrà provvedere d'ora innanzi al personale metropolitano non soltanto dei reparti del R. Corpo di truppe coloniali distaccati in Eritrea, Somalia, ma altresì a quelli dislocati in Tripolitania e Cirenaica.

La riunione in un solo Ente dei due organismi preesistenti: Deposito centrale per le truppe coloniali in Napoli, e Tappa coloniale di Siracusa, permetterà una sensibile riduzione di personale ed unità di indirizzo tecnico ed amministrativo.

5. - Spese per la difesa nazionale.

Il lavoro di revisione e di riordinamento condotto dai Ministri della Guerra e della Marina, e quello di ricostruzione della aeronautica, non essendo ancora compiuto, non sono stati fissati in via definitiva i limiti di questi bilanci. Da calcoli approssimativi il fabbisogno complessivo per le spese ordinarie e straordinarie per la guerra, per le marina e per l'aeronautica ascenderebbero a tre miliardi e 200 milioni.

6. - Nuovo ordinamento del Ministero della Guerra.

Con recente determinazione ministeriale, l'Amministrazione della Guerra viene ripartita nel modo seguente:

— Gabinetti del Ministro e del Sottosegretario;

— Uffici del personale civile, dell'educazione fisica, istruzione premilitare e scuole militari;

— Stato maggiore centrale;

— Direzione generale personale ufficiali;

— Direzione generale leva sottufficiali e truppa;
— Direzione generale artiglieria, genio ed automobilismo;
— Direzione generale servizi logistici;
— Direzione generale servizi amministrativi;
— Direzione centrale di sanità militare;
— Servizio ippico e veterinario.

7. - Reclutamento degli Ufficiali in S. A. P.

Con R. decreto del 30 dicembre u. s., n° 2986, vennero fissate le norme per il reclutamento degli ufficiali in s. a. p.

Per conseguire la nomina a tenente in servizio attivo permanente nelle varie armi e nei corpi sanitario, veterinario, di commissariato e di amministrazione è necessario essere cittadino italiano, aver compiuto il 20° anno d'età e non superato il 30°. Però il limite superiore è portato a 32 anni per la nomina a tenente nel corpo sanitario ed a 36 anni per la nomina dei sottufficiali a tenente nelle varie armi e nei corpi amministrativi.

Per l'arma dei Carabinieri reali i tenenti in s. a. p. possono essere tratti dai tenenti in s. a. p. di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, che abbiano non meno di due anni di grado e non provengano dai sottufficiali di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.

Per le altre armi e per i corpi sanitario, veterinario, ecc., i tenenti in s. a. p. possono essere tratti dai sottotenenti di complemento che abbiano compiuto con esito favorevole i corsi delle scuole militari destinate al reclutamento degli ufficiali in s. a. p.

Per le varie armi, compresa quella dei Carabinieri Reali, e per i corpi amministrativi, i tenenti in s. a. p. possono pure essere tratti in parte, secondo proporzione stabilita, dai sottufficiali della rispettiva arma o corpo che abbiano compiuto con esito favorevole il corso speciale di studi presso le suddette scuole. Anche i sottufficiali dei Carabinieri che aspirano alla nomina a tenente in s. a. p. nell'arma dovranno frequentare il corso speciale di studi presso l'Accademia militare di fanteria e cavalleria.

I sottotenenti allievi dei corsi di artiglieria e genio sono promossi tenenti di complemento al termine del 3° anno di studi e con tale grado proseguono il corso rispettivo.

Speciali disposizioni vengono emanate circa la decorrenza della anzianità nel grado di tenente in s. a. p. e circa l'anzianità relativa fra ufficiali nominati tenenti in s. a. p. con la stessa data.

Istituzioni militari estere.

FRANCIA.

1. - Legge di ordinamento dell'esercito e legge dei quadri ed effettivi.

Il Ten. col. Fabry, deputato al Parlamento, in un articolo sulla « France militaire » del 9 gennaio u. s., lamenta come dopo quattro anni dalla guerra soltanto la *legge sul reclutamento* è stata votata ed applicata, mentre la *legge di ordinamento dell'esercito* e quella *dei quadri ed effettivi* non sono ancora entrate in discussione.

L'autore si domanda come mai si potrà con gli effettivi previsti dalla legge sul reclutamento (ferma di diciotto mesi) mantenere in efficienza l'attuale organizzazione militare (32 divisioni) senza produrre gravi inconvenienti. È necessario, dice il Ten. col. Fabry, che entrambe le leggi in parola siano votate prima che la Camera giunga al termine del suo mandato.

2. - Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Il generale Debeney, comandante della Scuola superiore di guerra, direttore del Centro di alti studi militari, ispettore generale delle scuole militari e membro del Consiglio superiore della guerra, è stato recentemente nominato Capo di S. M. generale dell'esercito.

3. - Crisi dei quadri.

In un articolo comparso sulla « France militaire » in data 8 dicembre u. s. il Col. Stuhl, senatore della Mosella, dice come essa è dovuta al fatto che gli ufficiali provenienti dalla truppa sono messi in condizioni di inferiorità rispetto ai provenienti dalle scuole militari e che ambedue queste categorie non hanno i vantaggi di carriera riservati

agli ufficiali « *brevettati di S. M.* ». Prova evidente di questo stato di cose è il fatto che presentemente nessuno degli ufficiali provenienti dalla truppa detiene il grado di generale di divisione e che tre soltanto hanno quello di generale di brigata. Ciò influisce seriamente anche sul reclutamento degli ufficiali.

4. - Sezione relativa agli Ufficiali di riserva.

È stata creata presso lo Stato Maggiore dell'Esercito allo scopo di assicurare un permanente contatto tra l'esercito attivo e gli ufficiali della riserva, per lo studio delle questioni che, specie in materia d'organizzazione e d'istruzione, riguardano gli ufficiali stessi della riserva. Tale Sezione, posta alle dipendenze dirette del generale primo sotto-capo di Stato Maggiore dell'Esercito, comprende:

— un ufficiale dell'esercito attivo (agli ordini del generale primo sotto-capo di S. M.), capo sezione;

— tre ufficiali della riserva che prestano rispettivamente servizio: all'ufficio « Organizzazione e mobilitazione dell'Esercito », all'ufficio « Operazioni militari e istruzione generale dell'Esercito », e all'ufficio « Fabbriche di guerra per la mobilitazione .

Questi tre ufficiali possono inoltre essere convocati eventualmente dal Capo del Gabinetto militare all'epoca della preparazione dei quadri d'avanzamento e dei concorsi per la Legion d'Onore.

Gli ufficiali della riserva chiamati a far parte di questa Sezione sono scelti fra coloro che volontariamente si offrono. Essi non percepiscono stipendio, nè il tempo trascorso in tale servizio, costituisce per essi titolo per l'avanzamento.

La Sezione degli ufficiali di riserva presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, in Francia, è in vigore dal 16 marzo 1923.

(Dal « *Bulletin belge des sciences militaires* » - Dicembre 1923).

5. - Organizzazione dei quadri di riserva.

È stato presentato alla Camera dei deputati, dal Ministro della Guerra e delle Pensioni, un progetto di legge sull'organizzazione dei quadri di riserva, elaborato di concerto con una Commissione consultiva, di cui facevano parte ufficiali di riserva.

Lo scopo della legge è quello di dare per la prima volta uno statuto legale ai quadri di riserva.

Anzitutto si stabilisce nettamente una distinzione fra gli ufficiali di riserva, che conquistano il loro grado progressivamente con prove successive, e gli assimilati speciali, i quali debbono il grado alla loro

professione civile e continuano in guerra a disimpegnare le stesse funzioni del tempo di pace.

Gli ufficiali di riserva con la nuova legge avrebbero finalmente uno stato analogo a quello degli ufficiali dell'esercito attivo. Il loro grado, conferito con decreto, verrebbe perduto solo in casi ben determinati ed il loro avanzamento, in tempo di pace previsto fino al grado di colonnello, in tempo di guerra sarebbe illimitato.

(« *France militaire* » dell'11 gennaio 1924).

6. - Gruppi di Cacciatori ciclisti.

Sono autonomi e fanno parte delle divisioni di cavalleria, come i gruppi di artiglieria a cavallo. Il comandante del gruppo di cacciatori ciclisti dipende direttamente dal generale di divisione.

Sul piede di pace il gruppo cacciatori ciclisti francese, è comandato da un capitano, assistito da un capitano aggiunto. Il gruppo è composto di una sezione fuori rango (segretari, operai, conduttori, ecc.) e di due plotoni. Ha un effettivo di 6 ufficiali, 250 uomini, 11 cavalli e 5 vetture.

(« *Revue d'infanterie* » - Dicembre 1923).

7. - Nuovo fucile per la fanteria.

Si annunzia l'adozione di un fucile « Browning » del peso di sei chilogrammi in sostituzione dell'attuale fucile della fanteria. È una specie di fucile mitragliatrice, che può essere manovrato tanto a spalla, quanto appoggiato a un sostegno.

Può sparare 960 cartuccie al minuto: il caricamento, con caricatori che contengono da 20 a 40 cartuccie, si fa in due secondi. L'arma è di semplice scomposizione.

SVIZZERA.

1. - Contingente alle armi per il 1924.

Il Dipartimento militare federale ritiene che le reclute, che potranno essere istruite saranno circa 20.000.

Il contingente per il 1924 risulterà inferiore alla forza bilanciata ed occorrerà in avvenire modificare in senso restrittivo le disposizioni che regolano i numerosi esoneri dal servizio militare.

2. - Scuola di reclute per il servizio automobilistico.

Verrà organizzato a cominciare da quest'anno un corso allo scopo di formare il personale occorrente per il servizio automobilistico.

AUSTRIA.

Effettivi dell'Esercito Federale.

Autorizzati dal trattato di pace: 30.000 uomini.
Presenti alla fine del 1923:

Ufficiali:	1.398	22.316
Sottufficiali:	1.591	
Soldati:	19.327	

GERMANIA.

Batteria di fanteria.

In ogni divisione della *Reichsheer*, la 3ª batteria del 1° gruppo di artiglieria, è armata di 4 cannoni da 77 (F. R. 96/16) ed è detta *Batteria di fanteria* della divisione. Essa dipende organicamente dall'artiglieria, ma, tatticamente, dalla fanteria.

La batteria di fanteria attuale deriva dalla batteria di cannoni per fanteria creata alla fine della guerra e che era soprattutto costituita di pezzi leggeri, di preferenza pezzi da montagna, specialmente di cannoni russi. (« *Revue d'infanterie* » - Dicembre 1923).

JUGOSLAVIA.

Nuova legge di reclutamento.

Secondo la nuova legge di reclutamento votata il 15 luglio u. s., la durata della ferma è stata fissata per tutte le armi in 18 mesi. Prima la ferma era di 18 mesi per le armi a piedi e di 24 mesi per le armi a cavallo. (« *Revue d'infanterie* » - Dicembre 1923).

CECOSLOVACCHIA.

Dispense dal servizio.

Nel 1923 sono state presentate 21 mila domande, per motivi varî ammessi dall'attuale legge di reclutamento, per essere dispensati dal servizio militare. Si rileva che l'aumento di queste domande influisce gravemente sull'efficienza dell'esercito e si vuol proporre di convertire le dispense in licenze di lunga durata.

(« *France militaire* » del 6-7 gennaio 1924).

GIAPPONE.

Situazione dell'Esercito.

In seguito alla Conferenza di Washington è stata reclamata dal Paese una diminuzione delle spese dipendenti dal bilancio della guerra. Già un progetto di legge del marzo 1922 prevedeva la riduzione della ferma da 2 anni a 16 mesi e la conseguente realizzazione di una economia di 40 milioni di yens (circa 344 milioni di L.it.). Allo scopo però di evitare che il Parlamento potesse intervenire direttamente nelle questioni militari, esigendo la riduzione del numero delle divisioni, lo stesso Ministro della Guerra ha deciso di chiamare il contingente annuo il 10 gennaio di ogni anno invece del 1° dicembre, di modo che la ferma di 2 anni sarà ridotta di 40 giorni, e di collocare a riposo di autorità un considerevole numero di ufficiali.

Per ciò che riguarda gli ufficiali occorre tener presente che il numero complessivo di quelli da collocare a riposo prima del 1° marzo 1923 era di 2.200 e che già 824 sono stati eliminati dai ruoli. Per ottenere poi la riduzione negli uomini di truppa sono stati adottati i seguenti provvedimenti:

Fanteria. — Soppressione di una compagnia per battaglione; le compagnie mitragliatrici reggimentali sono state però portate da 6 ad 8 armi. Ogni reggimento ha un distaccamento di armi da accompagnamento (cannoncini da 37 e mortai da trincea).

Cavalleria. — Riduzione di uno squadrone per reggimento.

Artiglieria. — Riduzione del reggimento artiglieria da campagna a 3 gruppi su 2 batterie.

Grosso carreggio. — Diminuzione degli effettivi del grosso carreggio divisionale.

Queste diverse misure hanno fatto realizzare un'economia di 18 milioni di yens (circa 154 milioni di L.it.) ed hanno permesso di migliorare e rendere più moderno l'armamento, come pure di assicurare alle truppe ed ai quadri una istruzione più conforme alle necessità attuali. (« *Revue militaire française* » - 1° Dicembre 1923).

Recensioni.

JEAN FLEURIER. — *Una leggenda.* - Il fallimento della fortificazione permanente durante la guerra.

Premessa. — Nei primi anni della guerra mondiale la fortificazione permanente è stata colpita da una sentenza di condanna, che sembrava senza appello. Questa sentenza, pronunciata dalle più alte autorità militari e confermata da critici eminenti, è stata ratificata incondizionatamente dall'opinione pubblica, che da allora poco ha cambiato a questo proposito.

Paragonando la rapida caduta delle fortezze belghe, francesi e russe alla tenace resistenza delle trincee, si è concluso che le fortezze hanno fatto il loro tempo e che la fortificazione dell'avvenire sarà quella improvvisata.

È definitivo questo giudizio?

L'A. accenna spesso agli avvenimenti del Belgio per dedurne che la fortificazione permanente è stata ingiustamente screditata e che essa conserva tuttora un valore reale per la difesa degli Stati; e si augura che non venga seguìto da altri Stati l'esempio della Danimarca, la quale dopo la guerra ha radiato il fronte a terra delle fortificazioni di Copenhagen.

Ora che è possibile fare delle verifiche sui luoghi, appaiono, egli dice, numerose pubblicazioni che sfatano la leggenda sviluppata ad arte dai tedeschi in forma di propaganda con fotografie truccate e con comunicati sensazionali e tendenziosi.

Questi scritti presentano i fatti sotto un aspetto che dapprima sorprende, ma di cui non si può contestare l'esattezza: essi rovesciano molte idee già accettate e fanno apparir chiaro che il giudizio sulla fortificazione permanente è da rivedere completamente, perchè enunciato in base ad elementi incompleti o a documenti falsati tendenziosamente.

Il Comando supremo tedesco fin dal principio della guerra avava proclamato (e non fu la meno abile fra le sue manovre *morali*) che sotto l'effetto dei grossi calibri tedeschi ed austriaci nessuna piazza forte poteva resistere più di qualche giorno, e che la resistenza delle piazze forti dell'Intesa aveva avuto sulle operazioni un'influenza quasi nulla. Tale tesi ufficiale tedesca ebbe nel corso della guerra ripercussioni straordinarie.

La tesi contraria, che oggi si afferma, è che i risultati ottenuti dai tedeschi, per quanto importanti, furono esagerati espressamente per uno scopo facile a comprendere, ma che disgraziatamente non fu subito intravisto. Le vere conclusioni che si possono trarre dagli studî sugli assedî del 1914-1915 e sull'attacco di Verdun del 1916 sono in realtà ben differenti da quelle da cui i tedeschi seppero trarre tanto profitto (1). Ben lungi dal condannare la fortificazione permanente, la guerra mondiale ne ha dimostrato tutto il valore, purchè, ben inteso, siano portati profondi cambiamenti nella sua concezione, nella sua realizzazione e nella sua utilizzazione.

***

Riservando a più oltre la discussione definitiva sull'argomento, l'A. riassume i fatti quali furono annunciati dai dispacci e dai comunicati e quali l'opinione mondiale accettò.

Egli esamina in una prima fase la caduta delle fortezze del teatro di guerra occidentale (agosto-settembre 1914) ed in una seconda, la caduta di quelle russe nel teatro di guerra orientale.

La caduta delle fortezze belghe e francesi ebbe gravissime conseguenze d'ordine morale e d'ordine strategico.

Le prime portarono ad una preventiva demoralizzazione dei difensori, le seconde all'abbandono volontario delle piazzeforti.

(1) I tedeschi, mentre facevano una tale propaganda, completavano e miglioravano le già poderose fortificazioni di Metz, eseguendo lavori che proseguirono fino al giorno dell'armistizio con impiego di materiale su vasta scala. — (« Bulletin de renseignements du génie », luglio 1919).

Infatti, fino al cambiamento di vedute verificatosi a Verdun nel 1916, nessun comandante, salvo rarissime eccezioni, ritenne che le fortezze affidategli fossero capaci di resistere ad un tiro di artiglierie di cui pochissimi avevano sospettata, sia l'esistenza che l'efficacia.

Lo stupore prodotto da questo tiro veniva ancora aggravato dalla diffusione di abili fotografie diffuse dal servizio di propaganda tedesco(1).

Ma sotto quelle fotografie non era scritto che lo sconvolgimento era dovuto, più che all'azione dei giganteschi proiettili, all'esplosione delle polveriere dei forti insufficientemente protette.

In conseguenza di tali effetti morali i presidî si vedevano votati ad una ineluttabile fine qualunque fosse la solidità della copertura che li difendeva e qualunque il calibro dei proiettili che vi arrivavano.

Le conseguenze strategiche furono che nella persuasione che le piazzeforti non potessero resistere che per pochi giorni, non si pensava che ad abbandonarle salvando possibilmente il presidio ed il materiale. Si vide così l'esercito francese abbandonare nella ritirata alla Marna la regione fortificata di Reims, Laon, La Fère.

La guerra ha demolito la teoria già tanto in voga dell'abbandono del terreno. Essa, se pure potè essere praticata con successo dai russi nei loro vasti territorî, per es. nel 1812, ben altre conseguenze ebbe nel 1915 quando il loro esercito non seppe, o non potè, o non volle ritornare nei terreni abbandonati.

Si può dunque affermare che tale teoria suoni come una vera e propria eresia nei terreni intricati e ristretti dell'occidente.

L'A. considera ancora, nel periodo della guerra di movimento del 1914, Verdun ed Anversa.

La grande piazzaforte lorenese rimase il perno della battaglia della Marna e la pietra angolare della resistenza francese.

Egli paragona i risultati ottenuti da due vecchi forti della regione di Verdun in cui i difensori tennero differente contegno: mentre il forte Camp des Romains cade nei primi di settembre senza essere bombardato dai calibri giganti, il forte Troyon, resiste invece vittoriosamente al bombardamento di 200 proiettili da 305 e di 2.800 di calibri minori. Gli avvenimenti formidabili di allora, che attiravano l'atten-

---

(1) « I nostri nemici appresero con spavento l'esistenza dei 305 e 420... Testimoni oculari raccontano che in un forte di Namur un colpo da 420 attraversò, come se fosse burro, la spessa avancorazza anulare della cupola della maggiore torre corazzata, penetrando ancora per tre metri nel calcestruzzo ». — (*Der grosse Krieg*, Liegi e Namur, 1918, edito per incarico del Grande Stato Maggiore dell'esercito, pag. 93).

zione del mondo intero, fecero perdere di vista momentaneamente la lezione che si poteva trarre dall'episodio di questo forte ed il fatto venne considerato quasi come l'eccezione che conferma la regola.

I detrattori della fortificazione permanente credettero trovare un argomento definitivo in favore alla loro tesi nella caduta di Anversa, la più vasta piazzaforte del mondo dopo Parigi, l'imprendibile ridotto della difesa del Belgio.

Si comprende, aggiunge l'A., che questa serie di catastrofi, senza esempio nella storia militare e senza controllo possibile pel momento, abbia indotto il Comando francese e quello russo a non attribuire più quasi alcun valore alle fortezze. Queste vengono sempre di più considerate come dei depositi di materiale dai quali si preleva largamente per armare, rinforzare e alimentare la nuova fronte, lasciandovi dapprima lo stretto indispensabile (*Nota del Comando supremo francese* - 9 ottobre 1914) e in seguito, dopo la caduta delle piazze russe, nemmeno questo.

***

Nella 2ª fase: caduta delle piazze russe e conseguenze, l'A. fa notare che essendo il controllo delle affermazioni tedesche ancor meno possibile in Polonia che sulla fronte occidentale, i risultati strombazzati dai comunicati tedeschi furono accettati senza limitazioni.

La caduta, a guisa di castelli di carte, delle piazze della Polonia, produsse nell'esercito francese un'emozione profonda. Il C. S. con decreto del 5 luglio 1915 provvide al disarmo delle piazze la cui funzione passiva non era più accettabile: e con altro successivo del 9 agosto 1915 determinò: « le piazzeforti non conserveranno che i presidi necessari alla sicurezza di quelle sole opere che si giudicherà di dover ancora mantenere ».

Tale idea verrà applicata in Rumenia nel campo trincerato di Bukarest nel 1916 allorquando l'esperienza indurrà invece i francesi a migliori idee.

E la caduta di Douaumont (25 febbraio 1916) segnò la fine delle disgrazie della fortificazione permanente che ritrovò il suo valore grazie al generale Pétain, il quale ne rimise sul tappeto la questione mettendone in rilievo tutta l'importanza (1).

---

(1) Il C. S. francese, durante l'accanita lotta attorno a Verdun, ha rivolto la sua attenzione sulle fortificazioni adattandole in modo che resistessero agli attacchi in grande stile dei tedeschi. Con giusto orgoglio quindi il Comando stesso ha potuto scrivere: «Le nostre fortificazioni hanno, in genere, opposto

***

L'A. mettendosi infine sul terreno dei fatti controllati e non delle leggende, prende in esame le piazze del Belgio per ricercare le cause della loro caduta e per vedere se esse erano preparate a lottare nelle condizioni della guerra mondiale, per studiare quale fu l'organizzazione del momento e se furono difese come lo potevano essere ed infine se esse, malgrado la rapida caduta, adempirono alla loro funzione.

Già fin dall'ante-guerra, quando l'opinione pubblica del Belgio ancora riponeva la massima fiducia nelle sue costosissime fortezze, le loro deficienze non erano sfuggite a taluni spiriti illuminati che avevano compreso essere la fiducia del paese nelle sue difese una fiducia cieca.

Per quanto riguarda il concetto della difesa l'A. sostiene che le piazze della Mosa non dovevano essere delle semplici teste di ponte, ma avrebbero dovuto impedire all'invasore il passaggio del fiume, còmpito che l'organizzazione della Mosa non era in condizioni di adempiere.

Essa presentava tre lacune, quella di Visé all'estrema sinistra belga e la più pericolosa, quella centrale (Huy) di 40 Km. ed infine quella di destra (Dinant).

La creazione di tre forti d'arresto a Visé, Huy, Dinant avrebbe parato alla debolezza numerica delle truppe di copertura del Belgio, debolezza che obbliga invece a guardare le tre pericolose lacune con un dispositivo a cordone, di sorveglianza, cioè, e non di resistenza, mentre sarebbe stato tanto più indispensabile averne l'assoluta padronanza in quanto mancava ad oriente della Mosa ogni organizzazione ritardatrice per le truppe di copertura. Era quindi da aspettarsi che l'invasore avrebbe rapidamente raggiunto il fiume all'infuori del raggio di azione delle due piazze.

S'aggiunga che, a scapito del principio di economia delle forze, tanto più necessario pel Belgio, tale sistema, pur lasciando tre breccie all'invasione, assorbiva per la difesa mobile di Liegi e Namur i 2/5 di tutto l'esercito campale: ed è per non amputare questo di tali effettivi che i comandanti le piazze prescrivono nell'interesse generale del paese di sacrificare la fortificazione piuttosto che il presidio e salvar questo a

---

ai potenti mezzi di distruzione dell'artiglieria nemica, una resistenza che ha oltrepassato le previsioni più ottimiste... A Verdun, in particolar modo, la fortificazione permanente ha mirabilmente servito all'esercito; dallo sfruttamento ch'esso ne ha fatto deriva un insegnamento che mette in luce la funzione preponderante che può avere, tanto in offensiva che in difensiva, una regione minuziosamente studiata ed organizzata sin dal tempo di pace ».

costo di quella, concezione affatto nuova nella storia militare e contraria alle prescrizioni della difesa di una piazzaforte.

Per quanto riguarda l'organizzazione della difesa della Mosa, l'A. osserva che se il concetto era vizioso, maggiormente lo fu la sua realizzazione, ed è qui specialmente dove egli ritiene debbasi ricercare la chiave del mistero.

In relazione all'armamento probabile dell'attaccante è cattiva ogni organizzazione difensiva che faciliti la concentrazione successiva dell'artiglieria su obiettivi molto isolati e nettamente reperibili.

Ed è ugualmente cattivo ogni dispositivio puramente lineare, facilmente sfondabile ed i cui tronconi possono poi essere presi d'infilata e perfino di rovescio, senza che l'attaccante rischi di cadere sotto il fuoco di organi di fiancheggiamento o di una linea di sostegno.

Ed allorquando una posizione fortificata non presenta nè profondità nè continuità, non può compensare i suoi difetti se non colla solidità di ogni elemento, e ciò non era nelle piazze della Mosa.

L'A. rileva i difetti di costituzione intrinseca dei forti, visibilissimi, con collegamenti aleatori, numerosi angoli morti, deboli nei blindamenti ed al fronte di gola, senza ventilazione artificiale e con insufficienti sbocchi per la fanteria.

In una parola, una serie di forti d'arresto, con intervalli non organizzati, che sembravano destinati a combattere isolati senza reciproco appoggio.

L'organizzazione delle piazze della Mosa nel 1914 non era quella di una piazza moderna: tutto in essa venne sacrificato ai forti, nei quali fu prodigata della corazzatura e del cemento, protezione che contro le nuove artiglierie non fu più sufficiente; e così scarsi furono i lavori di miglioramento, da scuotere fin d'allora, la fiducia dei competenti.

L'A. studia quindi le condizioni d'armamento di Liegi e Namur nel 1914 per quanto si riferisce al raggruppamento delle artiglierie, quantità, gittata, organizzazione del tiro, ecc., ed esamina infine le questioni riguardanti il personale. Il Belgio, per non avere voluto introdurre a tempo il servizio obbligatorio, mancherà nel 1914 dei presidi indispensabili alle sue costose fortezze ed i suoi generali si troveranno in questo crudele dilemma: od abbandonare le fortezze o impegnarvi una parte dell'esercito campale (1).

---

(1) A nostro modo di vedere è essenziale il fatto che contro le piazze belghe, in tali condizioni, si sferrò l'attacco violento e di sorpresa dei tedeschi. Ad essi fu possibile avvicinarsi, fuori del tiro dei forti, con artiglierie di 10-12 km. di

In tale critica situazione su che cosa poteva contare la difesa? Unicamente sul valore e sulla resistenza dei difensori.

Ognuno comprende che i difetti dell'organizzazione del tempo di pace possono essere mitigati in larga misura dalla forza d'animo dei combattenti, oppure, al contrario, aggravati dalle loro debolezze. Sotto una cupola, in una casamatta, dietro un parapetto più che in terreno libero l'uomo rimane il fattore preponderante, ed assai più importante e grave è in una piazza assediata il compito di un comandante dalla cui sola iniziativa, dal cui coraggio, dal cui sangue freddo tutto dipende.

Non vi sono ancora elementi sicuri per portare una definitiva risposta circa quello che avrebbe potuto fare il Belgio in altre condizioni. Ad ogni modo, la resistenza delle piazze belghe, sia pur breve, ha avuto, come tutti sappiamo, influenza decisiva sull'andamento della guerra.

***

Si possono accettare o non accettare le idee dell'A. il quale, svizzero, si preoccupa principalmente della sorte dei paesi neutrali e, com'è naturale, si è interessato vivamente allo svolgersi dei fatti del Belgio, rilevandone le deficienze con criteri forse discutibili.

Ma dalla lettura di questo articolo non può non sorgere l'evidenza della necessità per la fortificazione di essere tenuta continuamente in parallelo al progredire dei mezzi di attacco. Non è invero contro la fortificazione in genere che le critiche vanno rivolte, ma contro le sue deficienze che la rendono impari al momento del bisogno.

Ben lungi dall'abbandonarla, bisogna rivolgere ad essa nel tempo di pace le maggiori cure. L'organizzazione difensiva di uno Stato dev'essere studiata con una larga visione, non schematizzando tipi teorici, ma ponendola in relazione alle caratteristiche del terreno,

---

gittata, appostate nelle pieghe del terreno, nei boschi, negli abitati, mascherate con accorgimenti speciali e tenute nascoste al difensore (sgombro della popolazione).

Alla difesa mancò il modo di individuare le batterie dell'attaccante, il quale, avendo invece organizzati con molta cura i collegamenti e l'osservazione potè eseguire un tiro di precisione.

L'azione violenta dei tedeschi, interrompendo sin dall'inizio i collegamenti aleatori tra i forti e Comando della piazza e dei forti stessi fra di loro, li ha completamente isolati spezzando quell'unità d'insieme degli elementi costitutivi di una piazza forte.

senza gretti criteri di economia, sempre dannosi e con uno studio continuato che assicuri il miglior impiego della difesa, la migliore scelta dei comandanti e del personale, ricordando che: « La fortificazione ha il valore dei propri difensori ».

(« *Revue militaire suisse* ») – ottobre 1923.

Gennaio 1924.

Ten. Col. del genio
GIOVANNI FERRERI.

Ten. Colonnello CLENTIN. — L'aviazione francese al Marocco.

a) *Regole generali d'organizzazione di una aviazione militare coloniale.*

In lontananza della madre patria, un'aviazione militare non può dare un buon rendimento che nel caso in cui la sua organizzazione sia minuziosamente studiata, solidamente impiantata e bene articolata. Il Capo dell'aviazione con tutti i suoi servizi tecnici ed amministrativi deve stare presso il Comando in capo ed il suo Stato maggiore. La base di aviazione deve essere possibilmente piazzata al centro d'irradiazione delle vie di comunicazione coll'*hinterland*. Essa deve essere attrezzata in maniera tale da consentire le grosse riparazioni al materiale di volo ed automobilistico e facilitare il rapido rifornimento dei reparti.

La ripartizione delle squadriglie è funzione naturalmente della situazione militare o politica della colonia. In ogni centro indicato dal Comandante in capo sono dislocati i reparti di aviazione, sia raggruppati, sia isolati, ma sempre alla mano dei Capi che li debbono impiegare. I reparti per potere bene funzionare in ogni momento debbono essere equipaggiati convenientemente e quindi disporre sul posto di un'officina, di un magazzino, d'un *garage* che permettano loro un funzionamento ininterrotto per due o tre mesi. Fra la base centrale e le squadriglie sono sistemati dei terreni di atterraggio detti « di soccorso », che trovansi lungo le rotte aeree ogni cinquanta o cento chilometri a seconda delle regioni. Inoltre, un'aviazione coloniale che debba prendere parte ad operazioni di guerra, come è ora il caso al Marocco, deve poter disporre, in vicinanza delle zone turbolenti, di « basi di operazione aeree » attrezzate in modo da poter accogliere e far funzionare una o più squadriglie. A proposito di *hangars*, in colonia non è opportuno impiegare altro che *hangars* permanenti sì che possano resistere al vento impetuoso ed alle tempeste. Tutti i terreni di aviazione debbono essere perfettamente liberi e tenuti in perfette condizioni, ben delimitati con buoni mezzi di segnalazioni ai piloti circa la direzione del vento. Per il buon rendimento di un'aviazione coloniale ha somma importanza

la scelta del tipo d'apparecchio e quella del tipo di autocarro. L'ideale sarebbe di avere un tipo apposito di apparecchio coloniale, specialmente studiato e costituito, se non vi si opponessero ragioni di economia: ad ogni modo è opportuna l'unità di tipo per la semplificazione dei rifornimenti. Circa i mezzi automobilistici è opportuno segnalare il posto importante che è destinato a prendere in paesi caldi, per il lavoro coll'aviazione, l'autocarro a cingoli con gomme.

b) *Organizzazione e composizione dell'aviazione militare al Marocco.*

Al Marocco trovasi il 37° reggimento d'aviazione, così composto:

a) uno Stato maggiore di reggimento;
b) 5 gruppi di due squadriglie con sezione fotografica;
c) parco d'aviazione n° 37 e una sezione operai d'aviazione;
d) sezione centrale fotografica;
e) sezione centrale metereologica;
f) sezione radio-aerea.

c) *Ripartizione e funzionamento.*

Lo Stato maggiore di reggimento è riunito a Rabat presso il maresciallo Comandante in capo: presso lo Stato maggiore del reggimento di aviazione trovasi il Capo del servizio fotografico aereo, il cui servizio ha una importanza grandissima. Presso lo Stato maggiore di reggimento trovansi pure la sezione centrale radio-aerea, la cui importanta è destinata a crescere sempre più e la sezione centrale metereologica. Quest'ultima, a capo della quale sta un capitano, fa funzionare i posti di sondaggio dei centri di aviazione e raccoglie tutte le informazioni che le sono fornite a mezzo della radio o del telefono da tutti i posti civili e militari del Marocco.

I cinque gruppi sono ripartiti nelle regioni di Fez, Meknès, Marrakech e Raza. Questa ripartizione risponde ai bisogni militari del momento, ma è suscettibile di essere presto modificata.

Al Marocco esistono due tipi di squadriglie:

a) squadriglie regionali in numero di 7, a disposizione dei comandanti di regione;

b) squadriglie da bombardamento in numero di 3, raggruppate in riserva a disposizione del maresciallo Comandante in capo.

Il Comandante dell'aviazione del Marocco è il consigliere tecnico del maresciallo Comandante in capo: le unità di aviazione, dal punto di vista tecnico e amministrativo dipendono direttamente dal Comandante del 37° reggimento d'aviazione, il quale ha tutte le attribuzioni di Comandante di Corpo e d'ispettore permanente.

I Comandanti di gruppo hanno piena autorità sulle squadriglie alle loro dipendenze, dal punto di vista istruzione, disciplina ed impiego.

I Comandanti di squadriglia sono gl'istruttori e gli educatori dei loro reparti.

d) *Parco d'aviazione N.* 37.

È dislocato a Casablanca, grande porto del Marocco, e si compone:

a) Comandante e Stato maggiore;

b) magazzini (con rifornimenti completi per 6 mesi);

c) officine (per apparecchi, motori, automezzi, legname, ferro, ali, recuperi);

d) sezione montaggio e mantenimento *hangars*;

e) sezione trasporti (*garage*);

f) scuola elementare degli specialisti;

g) sezione d'allenamento al pilotaggio.

Le denominazioni di questi varî elementi ne indicano abbastanza chiaramente compiti e scopi.

c) *Caratteristiche generali del materiale e condizioni d'impiego.*

Le squadriglie del 37° reggimento sono organicamente dotate di 6 apparecchi da guerra e di due apparecchi per sanità.

Gli apparecchi sono del tipo Breguet 14-A-2; hanno tutti un apparato trasmettente di telegrafia senza fili ed una installazione per ricevere un apparecchio fotografico. Hanno una o due mitragliatrici hewis ed un lancia-bombe leggero che permette di trasportare fino a 16 bombe di 10 chilogrammi di calibro 90.

Speciali precauzioni sono imposte agli aviatori dalle condizioni atmosferiche e di altitudine della regione ed i voli in certe ore della giornata sono quanto mai faticosi e pericolosi.

Per rispetto al principio dell'unità dei rifornimenti e delle parti di ricambio, anche l'apparecchio per sanità è del tipo 14-A-2 modificato con fusoliera aggiustata in modo da accogliere due feriti sdraiati su barelle mobili. Questo tipo è destinato ad essere sostituito progressivamente coll'« apparecchio per sanità limousine », il quale permette di trasportare due feriti o malati sdraiati su barelle ed un infermiere od un dottore, con cassetta di medicazione dentro un'apposita cabina riscaldata.

Tutti gli apparecchi da guerra e quelli sanità del Marocco sono montati di motori Renault 300 C. V. Hanno un po' più di 5 ore di

benzina e ad una velocità media oraria di 135 Km. un raggio di azione di 350 Km. con possibilità di ritorno.

Tutti i reparti sono provvisti di vetture per il collegamento e di *camions*. (« *Revue de l'aeronautique militaire* » - Sett.-Ott. 1923).

Cap. GUTARD. — *La conoscenza e l'educazione delle truppe indigene francesi.*

Premesso che l'istruzione militare delle truppe indigene deve rispondere ad una doppia esigenza: una comune a tutte le guerre coloniali, l'altra basata sulla eventualità di dover combattere un nemico europeo, sia in colonia, sia altrove, con o senza il concorso delle truppe metropolitane, il capitano Goutard fornisce alcuni interessanti dati, circa la mobilitazione di truppe coloniali effettuata da alcune nazioni durante l'ultima guerra, per mettere in rilievo l'importanza che assume oggi l'organizzazione delle truppe coloniali.

Nel Togo le forze tedesche sono passate, con la mobilitazione, da 250 a 1.200 tiragliatori indigeni.

Nel Camerun da 1.200 a 6.000, di cui 2.500 europei, riservisti coloni e marinai.

Nell'Africa occidentale tedesca il contingente mobilitato fu di 20.000 uomini, di cui 6.000 riservisti, dotati di unità speciali (battaglioni ferrovieri, reparti di meharisti, aviatori, telegrafisti, ecc.), appoggiato da una rete ferroviaria strategica di 2.100 chilometri.

Nell'Africa orientale tedesca 40.000, di cui il 12 % europei, rinforzati da numerosi irregolari indigeni e dotati di artiglieria di tutti i calibri in abbondanza, di più di 100 mitragliatrici, di una flotta armata sul Tanganika.

Per difendere la sua colonia, il Belgio ha mobilitato sul posto 23.000 indigeni, di cui 5.000 riservisti, inquadrati da 500 europei.

La Francia ha mobilitato nell'Africa del Nord, un contingente indigeno di 270.000 soldati e 132.000 lavoratori, di cui 37.000 soldati e 35.000 lavoratori nel Marocco.

Nelle altre colonie francesi si sono potuti reclutare 325.000 combattenti, di cui 180.000 per l'Africa continentale nera.

L'Africa francese, più vicina alla metropoli, ha così da sola dato alla Francia, tra combattenti e lavoratori, quasi 600.000 uomini.

L'autore mette quindi a raffronto la popolazione della Francia con quella dell'Inghilterra, della Germania e degli Stati Uniti, per dedurre che, data la debolezza vitale da cui è colpita la Francia, essa è tenuta ad associare le colonie alla sua difesa.

Passa poi ad esaminare il rapporto del colonnello Fabry sulla legge di reclutamento, attualmente in discussione al Parlamento, secondo cui la proporzione dei differenti contingenti chiamati a comporre l'esercito francese, dovrebbe essere la seguente:

	Francesi	Stranieri	Nord-Africani	Altre Colonie	Totale
Interno	334.000	—	34 000	27.000	395.000
			61.000		
Reno e Sarre	69.500	—	23.700	—	93 200
Marocco	18.500	10.000	29 000	13 500	
			42.500		71.000
Costantinopoli e Levante	16.500	—	8 300	19.000	43 800
			27.300		
Algeria e Tunisia	24.000	—	12.000	4 500	40.500
			16.500		
TOTALI	462.500	10.000	107.000	64 000	643 500
			171.000		
Guarnigioni delle Colonie	10.500	—	—	36 000	46.500
TOTALI	473.000	10.000	107 00	100 000	690.000
			207.000		

Da questo prospetto si deduce che il 30 % dei quadri serviranno nelle formazioni indigene; un decimo del contingente francese servirà con i suoi quadri nei paesi d'origine delle varie truppe indigene, mentre i 2/5 di queste truppe saranno chiamate in Francia ed al Reno con le unità metropolitane.

Ciò mette in evidenza l'importanza vitale che ha per la Francia il reclutamento e l'istruzione della truppa e dei quadri dei suoi effettivi indigeni, istruzione che deve essere generalizzata e completata con

contatti diretti, tendenti specialmente a familiarizzare i quadri con le caratteristiche dei varî contingenti coloniali, onde conoscere le qualità, i difetti, i paesi che essi abitano, ecc.

(« *Revue d'infanterie* » - Dicembre 1923).

La fanteria e gli insegnamenti della storia.

La « Revue d'infanterie » nei fascicoli di settembre, ottobre e novembre 1923 pubblica una serie di importanti studi reclamando per la fanteria una situazione più importante di quella che, rispetto alle altre armi, la verrebbe fatta nel progetto di legge sulla riorganizzazione dell'esercito.

Il primo articolo (del capitano Morel) è il preambolo dello studio totale. Dopo una rapida rassegna di ciò che la fanteria è stata attraverso le varie epoche, l'articolista conclude col dire che il compito della storia non è quello di predire l'avvenire, ma di ammonire: « Non so quello che succederà, ma fate attenzione a quello che è sempre avvenuto ».

Non sarebbe quindi prudente trascurare l'addestramento tattico della fanteria, che continuerà ad essere la base della manovra.

Nel secondo articolo, il comandante Grasset, citando il generale Morand (*L'armée selon la Charte*) e il generale Débéney (*L'Infanterie*), non esita a dichiarare che la fanteria è l'esercito stesso, e che le altre armi non sono che accessori. Ella può resistere e vincere da sola. La battaglia moderna ha visto cambiati molti mezzi di azione uno solo non è cambiato: il cuore.

Alla fanteria incomberà sempre la missione più aspra della guerra; sarà sempre con il fango e il sangue dei fanti che si conquisterà la vittoria e sarebbe perciò deleterio, in tempo di pace, ridurre eccessivamente le unità con la conseguente diminuzione dei quadri.

Il terzo articolo (capitano Andriot) si riferisce principalmente all'impiego della fanteria durante la campagna 1914-18; si mette in rilievo l'importanza data al materiale che ha creato in tutti una esagerata speranza a detrimento del fattore uomo.

Le cure per il materiale erano poi rivolte, quasi unicamente, ai grossi cannoni, ai carri d'assalto, ai velivoli, trascurando il materiale di cui la fanteria fa uso più diretto (mitragliatrici, fucili mitragliatrici, granate a mano, lanciabombe, ecc.) mentre, invece è stato questo umile materiale della fanteria che ha cambiato l'aspetto della guerra.

Non si lotta, è vero, con gli uomini contro il materiale, ma avviene sovente che il materiale fa difetto là dove occorrerebbe, ed è allora che la fanteria si deve trovare pronta per approfittarne. È stata la

fanteria che ha potuto dire al nemico: « Non si passa ». Un milione e 158 mila fanti sono caduti nel corso della campagna e il loro sacrificio sarebbe stato vano se la nazione, di cui la fanteria è la fedele immagine, rimanesse alla concezione chimerica che il materiale possa rimpiazzare l'uomo. (« *France militaire* » - 23 novembre 1923).

Cap. Dott. STEFANO MOLE: *La Finlandia, la terra dai mille laghi.*

L'A. dopo aver accennato alla situazione geografica della Finlandia, alla sua costituzione geologica, al clima e precipitazioni, passa brevemente a considerare gli elementi etnici di questa regione con cenni storici relativi e cita cifre sulla popolazione senza però indicare la fonte, nè la data del censimento.

Popolazione assoluta: 3.400.000.
Popolazione relativa: 10 per Kmq.
Superficie: 387.000 Kmq.

Popolazione accentrata nei distretti costieri e molto rada nel settentrione dove la densità non arriva a 1 per Kmq.

Tipo dell'individuo: robusto, statura alta, generalmente biondo con grande attitudine alla ginnastica e agli sport in genere. L'88,5 % parlano finnico e l'11,5 % svedese (statistica 1917).

Caratteristica del territorio è la costituzione lacustre che con la grande massa delle foreste (63 %) assume un aspetto ridente e artistico. Grande sviluppo della navigazione fluviale e lacustre. Le industrie maggiormente sviluppate sono: l'allevamento del bestiame, agricoltura, lavorazione legname, carta e cellulosa, caccia e pesca. Il bilancio commerciale è attivo (508 milioni di entrate) e anche il bilancio dello Stato è in buone condizioni. Moneta, la corona, corso eguale alla nostra lira tendente al rialzo.

L'A. fa anche un po' di storia sull'indipendenza della Finlandia e mette in rilievo lo sforzo fatto da questa nazione nel 1918 nella sanguinosa guerra contro i bolscevichi russi e i comunisti dell'interno. L'esercito fu volontario e comandato dal generale Mannerhein. La Repubblica Finlandese fu riconosciuta da tutti gli Stati e dall'Italia nel 1919.

L'A. descrive brevemente illustrandoli con belle fotografie gli usi e i costumi del paese, accenna all'esercito dicendo come sia ben armato e istruito. Esercito regolare appoggiato da corpi volontari di protezione e può dare per la difesa del paese 300.000 uomini.

Il Governo è repubblicano con presidente eletto per 6 anni, con una Camera a suffragio universale, con l'elettorato politico esteso anche alle donne. (Rivista « *La Terra e la Vita* » - Aprile 1923).

Bibliografia.

L'educazione morale del soldato.

Ten. col. LEBAUD, *Maniement moral de la troupe.* — Ed. Lavauzelle, Paris.

A malgrado dell'importanza assunta dall'armamento e dei progressi dell'artiglieria e dell'aeronautica, l'uomo resta lo strumento principale del combattimento. Il ten. col. Lebaud nel dimostrarlo determina i mezzi da impiegarsi per l'educazione morale del soldato. I più piccoli atti del Comando hanno un'alta portata perchè debbono dare al soldato il senso che tutto funzioni bene attorno a sè, ciò che vale più di ogni discorso che gli si possa fare. In successivi capitoli tratta dell'istruzione, che ha lo scopo di rendere il soldato sicuro di sè stesso, ed in ultimo si occupa dell'educazione del sentimento e della volontà che formano la forza morale della guerra.

Quello che la fanteria deve conoscere dell'artiglieria.

Col. TRÉGUIER. *Ce que l'infanterie doit connaître de l'artillerie.* — Lavauzelle ed., Paris.

È uno studio destinato a dare agli ufficiali di fanteria delle nozioni precise e il più possibile complete a riguardo dell'artiglieria, sia dal lato tecnico che da quello del suo impiego tattico.

L'organizzazione del terreno.

Col. HENRY, *De l'organisation du terrain. Son évolution pendant la campagne* 1914-1918. — Lavauzelle ed., Paris.

Mette in rilievo l'importanza della preparazione del terreno, importanza confermatasi nella passata campagna e ritiene che anche nel futuro, specialmente se la guerra dovrà avvenire in un tempo ravvici-

nato, si avranno gli stessi procedimenti con gli stessi materiali non avendo ancora avuto il tempo di confezionarne dei nuovi. La guerra ultima offre perciò il più vasto soggetto di studio per fissare una dottrina e creare la base dell'istruzione.

1914-1918.

Senatore LUCIEN CORNET, 1914-1918. *Histoire de la guerre.* — Lavauzelle ed., Paris.

È un riassunto della guerra 1914-1918. Vi si riassume il VII volume che comprende il periodo dal 1° aprile 1916 al 1° luglio stesso anno. Sono 400 pagine piene di fatti e documenti che si riferiscono essenzialmente all'attacco e alla difesa di Verdun.

La T. S. F. e la guerra.

E. SINTUREL, *La T. S. F. et la guerre. Manuel pratique d'électricité et de radioélectricité.* — Lavauzelle ed., Paris.

È un manuale pratico di elettricità e radioelettricità utilissimo per gli aspiranti all'ammissione all'arma del genio e al servizio radiotelegrafico militare. La materia vi è bene esposta con larga parte alla telefonia senza fili e alla radiogoniometria.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tip. E. SCHIOPPO - Torino *Gerente responsabile:* MARIO CORNALBA

G. B. BOERO

TORINO - Via Lagrange angolo Via Cavour

Grandioso Deposito Armi da fuoco e munizioni relative

ARTICOLI PER SCHERMA

Provveditore

di S. A. R. Il DUCA DI GENOVA

S. A. R. Il DUCA DEGLI ABRUZZI

TELEFONO INTERCOMUNALE

34-83

CHIEDERE LISTINO

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare Italiano - Inglese
Inglese - Italiano

Un volume in 18° — Lire 15

Sconto del 25 % ai Sigg. Ufficiali che lo richiederanno per il tramite dell'Ufficio Pubblicazioni della Scuola di Guerra.

Tenente Colonnello ACHILLE ROSMINI

Uno dei vinti: Conrad von Hötzendorf

Un volume in 8° con una fotografia e tre tavole fuori testo - Lire 14

MARIO PASCHETTA

Napoleone I nel conflitto delle opinioni e dei giudizi

Un volume in 8° — Lire 8

VITTORIO FAITINI

Dizionario Tecnico Militare

Italiano-Tedesco
per l'Esercito e la Marina
Un volume in 8°, legato in tela
Lire 12

CARLO F. PARONA

Caratteri ed aspetti geologici del Piemonte

Un volume in 18° con 28 figure
Lire 5

Dottori DE LA PIERRE & FERRO

Via Santa Croce, 3 - TORINO - Piazza Carlina, 8

Telefono 48266

Costruzione e deposito di apparecchi e materiali per lo studio e l'insegnamento della
CHIMICA - FISICA e SCIENZE NATURALI

Prodotti chimici purissimi per analisi

— CATALOGHI e PREVENTIVI a RICHIESTA —

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) — TORINO — Corso Raffaello, 28

MICHELE ROSI

Storia contemporanea d'Italia

dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri (1922)

Nuova edizione con aggiunte e ricco indice analitico-alfabetico in 8° di pagine VIII-624, LIRE TRENTA.

Sconto del 20 % ai Sigg. Ufficiali che lo richiederanno all'Ufficio Pubblicazioni della Scuola di Guerra.

SARTORIA CIVILE E MILITARE

— MEDAGLIA D'ORO - TORINO 1922 —

Umberto Airoldi

TORINO (9) - Via Garibaldi, N. 14

Specialità divise per Ufficiali

Drapperie inglesi

Sciabole - Gambali - Bandoliere

Sciarpe - Berretti

ANNO II - N. 3 MARZO 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tip. ENRICO SCHIOPPO - Torino

ANNO II - N 3 MARZO 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

SOMMARIO

Col. E. BOCCACCIA:
Scuole e guerre di nazionalità ..... Pag. 7

Ten.-Col. F. ROMERO:
La geografia e la geologia e la guerra » 23

Magg. I. FIOCCA:
Dominio inglese del mare – Predominio continentale europeo (Cap. IV e V) » 43

Cap. SERRA:
Islam e Senussia in Cirenaica (Capitoli I e II)..... » 83

NOTIZIARIO:
Istituzioni militari nazionali..... » 105
Istituzioni militari estere..... » 111
Recensioni ..... » 117
Bibliografia..... 129

Col. Epimede Boccaccia

Scuole e guerre di nazionalità

I.

È noto quanto si sia da storici e da non storici detto e scritto frequentemente come le vittorie prussiane e tedesche nelle guerre del 1866 e del 1870-71 fossero dovute per una certa notevole parte al « *maestro di scuola* ».

In qual maniera il « *maestro di scuola* » tedesco concorresse a determinare la vittoria degli eserciti in quelle guerre, è spiegato con chiarezza, sebbene sommariamente, nei seguenti brevi periodi, che tolgo dal II volume de *La guerra nei secoli XVIII e XIX*, del colonnello Arturo Vacca-Maggiolini.

« I soldati tedeschi, non molto brillanti per vivacità d'intelligenza, per ardore di sentimento patriottico, per brio, per spigliatezza fisica, supplivano largamente a tali manchevolezze colla loro istruzione modesta, ma salda. Narra lo Stoffel che nel 1866 allorchè, dopo gli scontri iniziali, i soldati prussiani si trovarono per la prima volta in presenza dei prigionieri austriaci, la maggior parte dei quali sapeva a mala pena distinguere la destra dalla sinistra, « non vi fu un solo fra i prussiani che non si considerasse un Dio in confronto a tal gente e siffatta convinzione decuplò le loro forze ».

Il medesimo Stoffel, nel 1868, in un magistrale giudizio sull'esercito prussiano, elencando gli elementi di superiorità dello stesso sugli altri eserciti europei, indicava fra tali elementi un maggior livello

intellettuale con le seguenti parole: « livello intellettuale più elevato che in qualunque altro esercito, per merito di una istruzione largamente diffusa in tutte le classi sociali ».

Che i maestri di scuola potessero contribuire in maniera così evidente e diretta alla vittoria nel campo militare, parve a taluni la manifestazione d'una scoperta tedesca. Ciò non era.

In Piemonte, subito dopo la infelice guerra del 1848-49, s'adottano nell'ordine scolastico dei provvedimenti, che dimostrano come già sin da allora e da noi s'intendesse quale decisivo contributo alla preparazione dell'esercito per la vittoria dovesse portare il maestro e la sua arte educativa, in senso tanto intellettuale quanto morale.

A questo fatto conviene accennare per ristabilire e ridare un titolo di merito agli uomini che ressero la cosa pubblica del Regno di Sardegna nel fortunoso periodo che seguì « la fatal Novara ».

In verità, il Piemonte e l'Italia, nonostante le mirabili provvidenze scolastiche militari del 1849 e degli anni successivi, non raccolsero poi nell'agone militare quei frutti che vi raccolse la Germania; e, d'altra parte, non fu mai per ciò neanche fatto parola di meriti o di colpe dei maestri di scuola. Ma e del perchè mancassero nelle nostre storie cenni del genere, e del perchè le illuminate provvidenze scolastiche del '49 e degli anni seguenti non producessero quel frutto ch'era da attendersene, di maniera che nel '66, specialmente, parecchi dei mali del 1848-49 si ripetevano, sarà da dirsi poscia, in un successivo articolo.

In questo si vuole soltanto ricordare come nascessero le provvidenze scolastiche militari del '49 e quali fossero.

2.

Il Piemonte al termine d'ognuna delle due campagne della disgraziata guerra del 1848-49, volle, con saggio e pratico consiglio, intenderne le cause per ovviarle, in previsione e considerazione della inevitabilità di altre guerre, ed anche per ristabilire quel fondamentale ordine e quell'armonia tra le cose dello Stato, che sono indispensabili per la sicurezza del suo svolgimento storico all'interno e nell'ordine internazionale.

All'uopo, una prima « Commissione » venne nell'ottobre del 1848 « istituita per esaminare i rapporti fatti dai signori ufficiali generali e superiori, nonchè dai capi servizio presso l'esercito, e dedurne le considerazioni che vi si contengono, onde venissero riassunti e proposti gli opportuni miglioramenti circa il personale, il materiale e l'amministrazione dell'armata » (1).

Questa Commissione compiva il suo poderoso lavoro nello stesso mese d'ottobre, e ne rassegnava il giorno 24 al Ministro della Guerra un amplissimo « rapporto ».

Da esso or si toglie quel tanto e non più, per ragione di brevità, che è indispensabile al nostro asserto.

È da notare per prima cosa come la Commissione rilevasse una verità fondamentale, nota si può dire in ogni tempo e tuttavia lasciata spesso senza le sue necessarie conseguenze d'ordine pratico: « i soldati essendo infine quali li fanno i capi, questi debbono essere buoni e numerosi ».

Occupandosi all'articolo 11 del suo rapporto della « istruzione », la Commissione è indotta a rilievi assai gravi. Basta qui ricordare i seguenti:

« Dalla istruzione fisica e passiva del soldato a quella altissima richiesta pel generale d'armata corrono tanti gradi, quanti dalla semplice macchina al vero genio ».

« Il nostro soldato di fanteria è poco istruito... I bassi ufficiali provinciali imparano poco e poche cose.. Gli ufficiali delle armi comuni sono purtroppo lontani dalla coltura dei francesi e dei prussiani e d'altre nazioni. L'avanzamento per anzianità, rendendo di nessun profitto lo studio (2), ne li distoglie; sin'ora l'ufficiale studioso era piuttosto maleviso che lasciato in pace dai capi supremi, e tra essi quei

(1) V. « Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia » — Vol. III, pag. 385 — Comando del Corpo di Stato Maggiore.

(2) Intorno a questa proposizione, la quale nella sua cruda significazione nega quasi ogni contributo morale allo studio, molto sarebbe a dirsi. Da essa è forse proceduto il fatto di concedere un premio allo studio per sè stante, sia pure dietro il presupposto che esso creasse ed assicurasse la capacità a fare ed a far bene.

Ma di tutto ciò sarà a dirsi ampiamente in altro momento.

pochissimi che andavano studiando l'arte della guerra erano astretti a celare ai compagni il loro sapere per sfuggire i dileggi: la propria ignoranza è allegramente confessata da molti giovani, e purtroppo nei fatti da molti vecchi.

Ben inteso che qui si parla delle armi comuni.

Negli esami e nell'accademia militare, l'arte della guerra si richiede e s'insegna con troppa superficialità; in seguito, pochissimi sono che vi badino, e quell'ignoranza ch'era tollerabile (perchè non molto dannosa) in un semplice tenente, si fa piena di pessime conseguenze nei maggiori gradi, e purtroppo la storia dell'ultima campagna ne porge terribili esempi.

Intanto nei reggimenti mancano o si fanno malissimo le scuole pei bassi ufficiali, le quali renderebbero un immenso servizio all'armata ed al paese, pigliando i giovani ignari e restituendoli discretamente colti; mancano affatto le scuole superiori; non si studia e per conseguenza poco si sa e degli errori dei generali la nazione paga il fio...

Da questa ignoranza nacque che pochissimi capi seppero fare se non ciò ch'era loro materialmente prescritto...

Da quella ignoranza nacque che ogni capo di Corpo faceva il prescritto, nè sapeva aiutare i compagni, nè fare con prudenza meglio ancora che l'ordine non portasse, nè regolarsi bene quando non riceveva più ordini, nè soprattutto trarre vantaggio dalla vittoria... ».

***

Dopo la seconda campagna ed il rapidissimo triste epilogo, conseguenza di tanti errori e di tante impreparazioni d'ogni fatta, seguì a quella prima un'altra Commissione, più ampia e con compito più determinato, la quale svolse il suo lavoro dall'aprile 1849 al marzo 1850. Diciamone per quel tanto che ci interessa (1).

Dunque, la Commissione d'inchiesta sulla campagna del 1849, nominata con R. decreto del 3 aprile 1849 e con l'incarico « di perscru-

(1) V. « Relazioni e rapporti finali sulla Campagna del 1849 nell'Alta Italia» — Comando del Corpo di Stato Maggiore.

tare gli avvenimenti di quest'ultima campagna, nonchè le cagioni che abbiano concorso all'infausto esito della medesima », rilevava:

« Nella prima campagna la nostra truppa era scesa in campo con entusiasmo che a quei giorni era universale, con la fidanza nei capi, nella corta durata della guerra e nella certa vittoria, come allora era opinione universale, ed aggiunse, alle antiche, nuove glorie. Ma non tardarono a palsearsi gli effetti morali della sua cattiva organizzazione, e della mancanza d'educazione militare: ed invero, dopo le vittorie sopravvennero gli indugi, i patimenti d'ogni sorta sofferti per la necessità della guerra o per inesperienza dei capi... E gli ozî del bivacco diedero allora agio a ragionare sull'insufficienza dei capi... ».

« Lo stato degli animi della truppa, più che la vittoria del nemico, costrinse il Re ad ordinare la ritirata dal Mincio ».

« ...Non il valore personale mancò, ma l'educazione e lo spirito militare che si formano con le istituzioni, e che soli possono rendere un esercito superiore a qualunque estrinseca influenza ».

« Abbiamo voluto esaminare nei fatti della prima campagna quale fosse la condizione morale dell'armata, perchè gli uomini che combatterono nella seconda, la quale è oggetto delle nostre ricerche, furono in gran parte ancora gli stessi... ».

« Quanto agli ufficiali, alcuni erano nuovi alle armi, molti al grado che occupavano, alcuni fra i capi erano insufficienti, di altri la riputazione veniva pubblicamente dilaniata ».

« L'influenza morale degli ufficiali sulla truppa, che per antico difetto e pel continuo avvicendarsi degli uomini non erasi mai esercitata nella nostra armata, era diventata ormai impossibile ». — A questo proposito la Commissione d'inchiesta riporta il periodo d'una lettera al Re del generale Chrzanowski (nominato capo dell'esercito sei giorni prima) in data 21 febbraio: « Il importerait de faire sentir aux officiers qu'il est aussi de leur devoir de donner une direction morale e patriotique aux soldats placés sous leurs ordres. Cette partie de leur devoir semble n'être pas assez développée dans le Corps des officiers ».

In conclusione, le due autorevolissime Commissioni riconoscevano che « nella trascuranza della soda istruzione » civile e militare, si ebbe una delle cause gravissime della nostra « grande sventura, fatta più

luttuosa e più pronta perchè le cause stesse trovaronsi collegate e cospiranti ».

In sostanza, anche attraverso alle indagini delle due Commissioni d'inchiesta, si veniva al riconoscimento d'una verità generale, il cui significato è il seguente:

« A preparare il ritorno al vero delle menti abbacinate ed erranti, è affatto necessaria l'opera della scienza e dell'insegnamento, che mantiene vivo il fuoco sacro, e non lascia spegnere la fiaccola divina che illumina le menti dei mortali ».

A colui che proprio in quegli anni affermava con alto ministerio educativo e scientifico questa verità, era affidata una parte assai importante nel rinnovamento scolastico militare dopo il '49: vogliam dire G. A. Rayneri, professore nella R. Università di Torino. Di ciò si dirà appunto nel seguito del discorso.

3.

Appuratosi dunque, che tra le « cagioni dell'infausto esito » era da porsi il difetto dell'ordine scolastico militare, il Piemonte fu sollecito ai rimedî con provvidenze che anche oggi non potrebbero domandarsi migliori. Furono create scuole e corsi di studî e ne furono dettati gli scopi con una limpidezza pedagogica ammirevole, mantenendo il voluto rapporto tra gli elementi costitutivi della scuola, ossia tra gli allievi, il fine, il tempo, i maestri.

Tutto ciò costituisce un capitolo interessante della storia della pedagogia militare, ed è utile scriverne oggi, poichè il problema dell'ordinamento scolastico militare è, come si dice, all'ordine del giorno e può ricevere una certa luce da simile capitolo, per quanto tempi e cose siano ora diverse da allora, e per quanto trattisi adesso di valorizzare una grande vittoria anzichè di rimediare ai mali di una sconfitta.

Però basterà esaminare ciò che in quegli ordinamenti vi fu di più caratteristico, chè un esame compiuto richiederebbe troppe pagine che or non occorrono, dacchè si mira soltanto a riempire una certa lacuna culturale con un conveniente ordito storico, il quale deve logicamente precedere la tela storica.

***

I Reggitori dellacosa pubblica ebbero presentech e il risanamento della educazione militare doveva dipartirsi da un saggio rinnovamento dei tre principali fondamenti di essa educazione: *il reggimento*, scuola militare per eccellenza, nella quale però la formazione del soldato e del graduato acquista quello stesso valore che vi ha l'ufficiale; *la scuola della teorica professionale dell'ufficiale*, rispondente al suo fine formativo sol quando abbia presente ognora che è ordinata per l'educazione ed il comando della truppa e non mai per una propria staccata finalità; *la scuola civile elementare*, primo nobilissimo istrumento della formazione dello spirito nazionale e, conseguentemente, dello spirito militare del popolo.

L'opera dei Reggitori venne quindi diretta secondo quei tre fondamenti. E si ebbero, pertanto, provvedimenti relativi.

Nella scuola reggimentale, oltre il rinnovamento di quanto è proprio all'insegnamento della capacità tattica in senso stretto (1), s'ebbe la creazione di scuole di cultura elementare civile per la truppa (1) e la istituzione di corsi per ampliare la cultura militare generale e particolare degli ufficiali, senza che perciò fossero distratti dal lavoro quotidiano. Questi corsi mantennero il loro carattere speciale anche se, per ragioni varie, in parecchi casi raccolsero ufficiali di Corpi varî dello stesso presidio o della stessa divisione.

Per formarsi un concetto dell'importanza e del valore che potevano assumere questi corsi, basta considerare e riflettere intorno a quello che tenne nell'inverno degli anni 1853-1854 nella scuola divisionale di Chambery Agostino Ricci, allora capitano; e del quale corso si ha uno specchio nel lavoro *Introduzione allo studio dell'arte militare*, dallo stesso Ricci allora svolto, e pubblicato in Torino nel dicembre 1862, con soltanto « qualche leggera modificazione di forma o qualche aggiunta suggerita dai fatti militari i quali ebbero luogo dopo quell'epoca », come l'autore medesimo dichiara nella dedica del libro.

(1) V. Circolare N. 490 del Giornale Militare 1849 in data 12 Novembre del Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina. — G. M., 2° semestre pagg. 193-212.

Per *la scuola della teorica professionale dell'ufficiale*, fu svolta un'opera ampia e razionale, ben degna d'un concetto illuminato di governo. Di tale opera basterà qui di ricordare soltanto quel caposaldo che mirava alla formazione degli uomini, onde da là in poi la patria fosse ben servita da' suoi figli, gregari o comandanti che fossero. Simil caposaldo fu *la scuola normale per la fanteria*, a fine di perfezionare buon numero di ufficiali di quest'arma nelle cognizioni militari in guisa che essi si trovino in grado di propagarle nei rispettivi Corpi ». (V. articolo 1 del R. D. 4 dicembre 1849, G. M., 2° sem., pag. 254).

Più che qualsiasi largo discorso, gioverà alla conoscenza ed alla valutazione dell'argomento il riportare la « Relazione a S. M. », che precede il R. D., e poscia ciò che del R. D. stesso è degno di maggior rilievo:

a) « *Sire*, — Secondando le intenzioni di V. M., il Ministero di Guerra ha già provveduto per l'istituzione nei Corpi del R. Esercito di scuole reggimentali, atte a diffondervi l'istruzione elementare, la ginnastica, e le cognizioni militari. Sebbene però, a fine di profittare fin d'ora, per quanto le circostanze lo consentono, del beneficio di siffatta istituzione, il riferente abbia prescritto che tali scuole venissero immediatamente attuate, non isfuggì però al Ministero come a ben raccoglierne tutti quei frutti, che a ragione se ne possono aspettare, uopo sarebbe che quegli uffiziali, i quali saranno chiamati al carico di tale insegnamento, non solo possedessero sufficientemente le cognizioni che dovranno porgere altrui, ma vi si fossero tanto addentrati, ed avessero inoltre imparata l'arte stessa di insegnarla, in guisa che potessero esporle con quella copia e larghezza, e varietà di vedute e di applicazioni, che suol rendere soprattutto fruttifera e dilettevole ed efficace ogni maniera d'insegnamento.

A tali condizioni soddisfano per certo alcuni egregi uffiziali dell'Esercito di V. M., ma il numero loro ne è ancora assai ristretto, come chè prima d'ora non avessero la massima parte di essi nè modo nè invito alcuno a prepararvisi. Ondechè il riferente dopo aver proposto a V. M. con decreto, non ha guari dalla M. V. sancito, la ristorazione della Scuola militare di cavalleria, con quelle modificazioni che sembrano atte a recarla al grado di Scuola normale di quell'arma, è venuto

ora in pensiero di rassegnare a V. M. la proposta dell'istituzione di una Scuola militare normale per la fanteria, valendosi a quest'uopo come di addentellato di una istituzione che già pel passato aveva prodotto utili risultati.

È noto infatti a V. M. come, per volontà dell'augusto Predecessore della M. V., gli uffiziali subalterni dei varî Corpi dell'esercito attivo solevano in tempo di pace e nella invernale stagione convenire per turno in Torino ad impararvi quanto spetta alla struttura, riparazioni, ed uso d'ogni arma portatile, e per assistere ad ogni lavoro che si eseguisca nella R. Manifattura d'armi.

Parve al riferente che ampliando il programma di tale scuola, cosicchè comprendesse le materie tutte che dovranno svolgersi nelle scuole reggimentali, e prolungandone la durata da tre a sei mesi, si verrebbe a conseguire in breve questo importante beneficio di somministrare a tutti i Corpi uffiziali atti a diffondervi e promuovervi felicemente l'istruzione reggimentale, tanto più che a quest'uopo sarebbero eletti non già uffiziali subalterni e per turno, ma uffiziali del grado di capitano, e scelti giusta quella maggior attitudine speciale che abbiano dimostrata a siffatto importantissimo uffizio. I quali inoltre riuscirebbero poi anche essi assai acconci ad istruire gli uffiziali subalterni dei rispettivi Corpi, non che nelle altre materie, anche in quelle cose attinenti alla struttura ed all'uso delle armi che pel passato loro s'insegnavano solamente in Torino e per turno.

Con tale intento il riferente ha meditato il Decreto che ha l'onore di rassegnare alla firma di V. M., nel quale, oltre i professori militari richiesti dalla varietà delle istruzioni che sono materia della detta Scuola, verrebbe anche a stabilirsi che possano anche applicarsi alla Scuola medesima alcuni maestri civili, i quali, eruditi nelle discipline che concernono il metodo dell'insegnamento primario, porgano agli uffiziali quei lumi e quelle norme speciali con cui possano, ritornando ai proprî Corpi, più agevolmente ed efficacemente promuovervi siffatto insegnamento. La Scuola avrà per ora luogo in Torino, ma potrà anche essere trasferita in quell'altro luogo che venisse a riconoscersi più acconcio agli studî ed alle esercitazioni della Scuola, e perciò è che il Decreto nulla determina definitivamente a quest'uopo.

E perchè per l'assenza dai Corpi di ben oltre sei mesi degli uffiziali chiamati alla Scuola, non abbia il servizio militare e la disciplina a patirne alcun detrimento, il Decreto stabilirebbe che quelli di essi che siano scelti dai Corpi stessi abbiano a considerarsi come in soprannumero ai medesimi, e vi siano perciò rimpiazzati, mentre d'altra parte a fine di assicurare il buon esito della Scuola, dovranno gli uffiziali che vi intervennero essere sottoposti ad un esame innanzi ad una Commissione speciale, il quale esame costituirà poi un titolo di merito in favore dei medesimi, secondochè i risultati siano per riuscirne più o meno soddisfacenti, e gioverà inoltre ad illuminare il Ministero in ordine a quei miglioramenti che l'esperienza sia per suggerire rispetto all'organizzazione ed all'andamento della Scuola medesima.

Ben conosce infatti il riferente come questa prima istituzione sia suscettiva di ampio sviluppo, e debba poi anche dividersi giusta le varie specialità onde consta, ed affretta col desiderio il giorno in cui avrà gli elementi opportuni, e l'esperienza gli avrà somministrato i dati onde recarla ad un grado di molto maggiore perfezione; se non che ora egli deve contenersi nei limiti del modesto progetto che rassegna alla sanzione di V. M., poichè niuna cosa suole maggiormente nuocere alle utili intraprese che il volere o tentare più di quel che si abbia mezzo di ottenere, essendochè allora avviene che i più generosi sforzi falliscono l'intento, e non si raccoglie neppure quel minor vantaggio che con più prudente procedere si sarebbe conseguito, e che sarebbe poi stato saldo principio ad un bene maggiore ».

b) Dal R. D. 4 dic. 1849 (contiene 7 articoli e 17 paragrafi):

« **Art. 1.** — § 1. – È istituita una Scuola normale per la fanteria a fine di perfezionare buon numero di uffiziali di quell'arma nelle cognizioni militari in guisa che essi si trovino in grado di propagarle nei rispettivi Corpi.

« Art. 2. — § 2. – Il programma delle materie da insegnarsi in detta Scuola sarà determinato dal nostro Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina.

« Art. 3. — § 4. – La Scuola avrà principio col mese di novembre e terminerà con tutto aprile dell'anno seguente.

« Art. 7. — § 15. – Al termine della Scuola annuale gli uffiziali intervenuti alla medesima subiranno un esame su tutte le materie loro insegnate innanzi ad una Commissione appositamente nominata dal nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Guerra e Marina

« § 16. – Il Presidente di tale Commissione farà conoscere al detto Ministro il risultato degli esami, e con apposita relazione gli presenterà ancora le osservazioni fatte dalla Commissione sulla Scuola e sulle persone che la compongono.

« § 17. – Il nostro Ministro terrà esatto conto delle note contenute nelle relazioni accennate nell'antecedente paragrafo, e considererà come titoli di merito:

al *Direttore*, al *Vice-Direttore*, ai *Professori*, *Maestri* ed *Assistenti*, lo zelo e la buona riuscita della Scuola in generale, e di caduna classe in particolare;

ai *Capitani* ed *Uffiziali intervenienti*, lo zelo, l'indefessità ed i progressi fatti ».

c) Dalla « Istruzione del Ministro di Guerra e Marina »:

« § 1. – Le materie da insegnarsi nella scuola normale sono:

1° Metodo d'insegnare a leggere, scrivere, comporre e conteggiare; 2° Metodo d'insegnare la ginnastica; 3° Metodo d'insegnare la scherma alla baionetta; 4° Metodo d'insegnare la struttura, governo, riparazioni ed uso d'ogni arma; 5° Metodo d'insegnare il tiro delle armi portatili da fuoco; 6° Cognizioni di topografia in ciò che possono servire a leggere una carta, ed a levare a vista; 7° Elementi di tattica: *a*) servizio delle truppe in campagna; *b*) scopo ed applicazione in guerra delle varie manovre delle truppe a piedi; *c*) applicazioni sui terreni variati ed accidentati delle istruzioni accennate nelle due lettere precedenti, ed esposizione degli stratagemmi tattici di guerra; *d*) passaggio dei fiumi, ponti, porti, guadi, e passaggio di fossi e lavori relativi. (Nel fare l'istruzione di cui si tratta in questo n° 7, si distinguerà ciò a cui giunge l'intelligenza del sottuffiziale e del soldato da ciò che può essere inteso dal solo uffiziale, e si farà conoscere il metodo d'insegnare la prima parte); 8° Le cognizioni di fortificazione passeggera, di cui può occorrere l'uso pratico agli uffiziali di fanteria; 9° Le cognizioni

elementari d'artiglieria e di fortificazione permanente che sono indispensabili agli uffiziali di fanteria.

(Seguono nei paragrafi seguenti: 2-11, tutte le disposizioni particolari atte a creare ed a mantenere la vita della Scuola).

4.

Dopo l'esposto sin qui, importa precipuamente di rilevare in modo succinto la parte che il legislatore riconosceva — e sanciva — doversi attribuire all'apprendimento dell'« arte stessa di insegnare le varie cognizioni, in guisa che le medesime potessero essere esposte con quella copia e larghezza, e varietà di vedute e di applicazioni, che suol rendere soprattutto fruttifera e dilettevole ed efficace ogni maniera d'insegnamento ».

Insomma il legislatore, ammaestrato dalla recentissima dolorosa esperienza — della quale tanto sanguinava la patria — riconosceva che uno dei problemi essenziali della scuola è il maestro, e che il problema del buon maestro è sostanzialmente nei due termini del *sapere* e del *saper insegnare*, altrimenti la scuola rimane pressochè sterile per quanto grande sia la materia elencata nei programmi.

Ben saldo in questo ordine di concetti, il legislatore, il quale voleva che la scuola normale per i capitani di fanteria nascesse vitale e vivesse feconda, generatrice di buoni frutti, chiamava ad insegnarvi « metodica » (pedagogia, insomma) il già chiarissimo pedagogista dell'Università torinese, Giovanni Antonio Rayneri.

Il Rayneri compendiava il suo insegnamento ai capitani di fanteria in un'opera, non grande di volume, ma ricca di ottima sostanza, che intitolava: *Primi principii di Metodica*.

Molto interesserebbe, credo, un cenno a riguardo del contenuto di quest'opera, che potrebbe ritornare pure oggi con vantaggio nelle Scuole militari di formazione degli uffiziali inferiori. Ma ora nè tempo nè spazio consentono un simil cenno. Basti dire, ad onore anche della Scuola nostra che sorgeva nel 1849, come il suo insegnamento di « metodica » divenisse subito fondamento culturale delle « Scuole pro-

vinciali di metodo » per i maestri, aperte nel luglio 1848 in sedici capoluoghi del Piemonte (1).

Questo fatto significativo è ben chiarito dalle parole che lo stesso autore indirizzava in una « Avvertenza premessa alla terza edizione della sua opera » (1851): « Ai suoi amici e colleghi professori nelle scuole provinciali di metodo:

« A voi intitolo questa nuova edizione dei *Primi principii di Metodica*. — Scritti per uso de' capitani di fanteria, voi voleste ben tosto introdurli nelle vostre Scuole, e raccomandarli ai maestri che accorrevano alle vostre lezioni. Esaurita in tal guisa in pochi giorni la prima edizione, non ebbi tempo, nè agio da introdurre nella seconda, a cui si dovette tosto por mano, quelle modificazioni che venivano richieste dal nuovo uso a cui voleste destinarli. Poichè, quantunque la scienza sia sempre una in sè stessa, ed i precetti metodici che valgono per una classe di scuole sieno egualmente veri per tutte, salve le eccezioni e le particolari applicazioni derivanti dalla varia età, coltura e stato degli alunni, era tuttavia necessario che venisse tolta a questo scritto quella, a dir così, fisionomia militare che aveva preso dalla sua origine, ed aggiunte quelle avvertenze di vario genere, e precipuamente sulla disciplina, che sarebbero state del tutto inopportune e soverchie nella primitiva sua destinazione ».

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

5.

In questa illuminata maniera, dunque, il Piemonte si apprestava a porre rimedio ai mali che, rivelati dall'infelice esito della guerra, erano da attribuirsi in molta parte ad un fondamentale ed esiziale difetto d'istruzione.

Sono notevoli nel pensiero scolastico rinnovatore del Piemonte alcuni concetti e fatti, che a taluni sembrano ancor oggi futuristici, tuttochè in corso d'applicazione negli Stati Uniti d'America e nella stessa Inghilterra.

---

(1) V. « Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna » — Vol. XVI - n. 742 - 1848.

Per esempio, nel '49 s'intende chiaramente a Torino la comunione intima che dev'essere tra scuola militare e scuola civile per la formazione dell'anima nazionale; e s'intende non meno chiaramente il valore formativo spirituale, oltrechè tecnico, dell'istruzione.

Altro esempio. L'Università contribuisce direttamente con i suoi migliori insegnanti alla preparazione ed allo svolgimento della cultura militare. Non solo niuno si fa quasi un vanto o è indifferente al sapere militare, ma parecchi professori dell'Ateneo torinese ne possiedono i gradi superiori e ne trattano. Dal che conseguiva, come da causa tra le principali: lo spirito militare diffuso in tutta la popolazione; la giusta considerazione per la professione dell'ufficiale.

Or però, davanti a questo avviamento rinnovatore così logico ed appropriato, considerando parallelamente gli avvenimenti militari del '59 e del '66, sorge spontanea la domanda circa i motivi della scarsezza ed insufficienza dei risultati.

A tale domanda importantissima non si può dare sommaria risposta, onde la convenienza che il problema della non coincidenza tra fatto scolastico e fatto militare successivo, sia trattato in un articolo o capitolo a sè.

Intanto, a solo titolo di conclusione al presente studio, si può dire che, probabilmente, cause politiche multiple e singolarissime proprie all'Italia, annegavano in un vasto mare di tempestose correnti civili e militari quei frutti della preparazione scolastica militare, che altrimenti in Piemonte, non meno che in Prussia, sarebbero apparsi nelle guerre della nostra nazionalità.

Col. EPIMEDE BOCCACCIA.

Ten.-Col. Federico Romero

La Geografia e la Geologia e la Guerra

Non è raro sentir dire che le nozioni fornite dalla geografia militare e dalle scienze sue ausiliarie hanno avuto scarsa applicazione nella guerra recente, e sempre minor rispondenza debbono avere colle esigenze della guerra, di mano in mano che i progressi tecnici tendono a diminuire l'influenza del terreno sulle operazioni militari.

Si nota che le linee difensive dominate hanno resistito agli attacchi di posizioni dominanti, mentre altre posizioni ritenute inaccessibili sono cadute facilmente, ed altre che, per posizione geografica o per forma topografica, parevano destinate a capisaldi di un sistema non hanno esercitato in realtà tale funzione decisiva.

Inoltre si sentono spesso ripetere in senso ironico quelli che prima della guerra parevano principî fondamentali (o come tali erano erroneamente interpretati) della geografia militare:

« Sul Carso non è possibile far vivere e combattere una grande unità, per mancanza d'acqua »; « Analogamente per l'alta montagna, dove inoltre bastano poche vedette per la vigilanza »; « La stagione invernale segna una sosta assoluta delle operazioni nel nostro terreno montano », ecc.

Ed invece, senza parlare del Carso, grossi reparti vissero e combatterono sulle più alte montagne del nostro fronte, eseguendovi operazioni di sorpresa, e talora in abbastanza grande stile, anche nel cuore dell'inverno, e col favore appunto di quelle condizioni climatiche che pareva dovessero ostacolarle (gallerie nella neve).

Se poi dalla considerazione del solo terreno si passa a quella degli altri elementi geografici dell'ambiente (acque, clima, vegetazione, risorse, elementi umani) sembrerebbe anche più attenuata la loro influenza sulle operazioni guerresche.

Si aggiunga che, data la limitatezza del campo geografico in cui ciascun comandante ha esescitato in guerra le sue funzioni, non si è manifestata per la grande maggioranza di essi la necessità di conoscenze veramente geografiche.

Non si può negare che queste osservazioni abbiano un certo fondamento, ma anche i principi enunciati dai geografi hanno la loro giustificazione, ed in sostanza gli avvenimenti dell'ultima guerra non hanno affatto dimostrato l'inutilità dello studio della geografia militare, nonostante il limitato territorio in cui per ciascuno degli eserciti essi si svolsero.

Si può anzi affermare che, se vi fu minor occasione di metter in valore conoscenze propriamente geografiche, si manifestò invece una maggior necessità di cognizioni nel campo topografico.

***

In realtà è evidente che il progresso dei mezzi tecnici, mentre tende alla sempre miglior utilizzazione delle forze e delle condizioni favorevoli della natura, si sforza di eliminare quelle che sono sfavorevoli alle manifestazioni umane; da questo duplice sforzo (che costituisce l'essenza del progresso in generale) deriva una sempre maggiore indipendenza dell'uomo dall'ambiente.

Così l'imprevisto larghissimo impiego di autocarri ed autobotti e la costruzione di strade e di teleferiche hanno eliminato le influenze sfavorevoli del terreno carsico ed alpestre.

Inoltre alcuni principi che potevano valere per una guerra di movimento (come quello di considerare elementi passivi o negativi i grandi gruppi montani) non poterono essere applicati strettamente in una guerra di trincee in cui fu necessario saturare (proporzionalmente alla praticabilità) ciascun tratto di fronte, e si dovette perciò vivere e combattere su ghiacciai e su vette ritenute inaccessibili ai

mezzi bellici, esercitando una continua pressione sul nemico e restando in vigilante attesa di un'occasione propizia per togliergli una posizione dominante. Questa evoluzione della guerra però richiese una più intima conoscenza del terreno per poterne eliminare le caratteristiche sfavorevoli e sfruttarne quelle favorevoli all'impiego dei nostri mezzi d'azione.

Non si può quindi parlare, a mio parere, di fallimento dei principî geografici, ma forse soltanto di eccessivo assolutismo nella loro enunciazione, o meglio ancora nella loro comprensione (analogamente, del resto, a molti altri principî su cui si basavano gli insegnamenti più propriamente tattici dell'ante-guerra).

Ad ogni modo, quanto ho detto ci deve mettere in guardia dalle affermazioni troppo assolute, e convincerci che còmpito della geografia militare è quello di avvertire il comandante di truppe delle difficoltà o delle speciali caratteristiche che un dato terreno presenta all'esecuzione di una manovra, all'impiego del fuoco ed alla vita dei reparti, ma non perchè egli rinunci all'azione, bensì perchè prepari i mezzi occorrenti, e ne adatti l'impiego alle condizioni particolari del luogo e del momento.

In sostanza, nonostante i progressi dei mezzi tecnici di guerra, che tendono indubbiamente ad attenuarla, l'influenza degli elementi geografici sulle manifestazioni umane, e specialmente sulla guerra, che di tutte le manifestazioni della vita di una nazione è la più intensa, è sempre sensibile.

Per definire quest'influenza occorre esaminare quali siano l'oggetto ed il metodo della geografia militare, quali gli obiettivi che essa può additare e gli insegnamenti che da essa possono trarre l'organizzatore, lo stratega, il logista ed il tattico.

***

Tutti gli elementi geografici (terreno, acque, clima, vegetazione, risorse) e quelli svariati dell'attività umana di una regione hanno attinenza più o meno diretta colle operazioni e le esigenze militari, ma lo studio particolare di ciascuno di essi è còmpito di altrettante

branche della geografia generale o di altre scienze, mentre la geografia militare deve scegliere, qualitativamente e quantitativamente, di tali elementi, quel tanto che può servire a stabilire certi caratteri, militarmente interessanti, delle regioni in cui le forze nazionali possono essere chiamate ad operare.

Si può affermare che di tali elementi il *terreno* è e sarà sempre (nonostante che la guerra si estenda anche alle acque ed all'aria) il più importante, in quanto più direttamente influisce sulla possibilità d'impiego e sull'efficacia dei due fondamentali mezzi di azione (*movimento* e *fuoco*); del terreno deve essese presa in considerazione soprattutto la forma, che appunto tale influenza esercita.

L'influenza degli altri elementi è in parte connessa con quella della forma del terreno (acque, clima e vegetazione, specialmente in quanto formano ostacolo e copertura), mentre nel loro complesso tutti questi elementi formano l'ambiente umano ed interessano le condizioni di vita delle truppe.

Dal quadro complessivo degli elementi geografici di una regione, quindi, il militare può desumere:

— norme per l'impiego delle sue truppe e dei suoi mezzi d'azione, sia nel campo tattico (forma topografica) che nel campo strategico (forma od andamento geografico);

— preavvisi circa le necessità logistiche;

— l'indicazione di obiettivi tattici e strategici (punti e linee importanti del terreno, centri di vita, nodi di comunicazione, ecc.).

***

La questione più importante che si fa a proposito della geografia militare è quella relativa al metodo di studio.

È evidente che la forma del terreno è in stretta relazione con la sua struttura tettonica, colla sua costituzione litologica e con l'azione modellatrice degli agenti esterni; è quindi necessario basare lo studio del terreno su tali elementi, i quali ci sono forniti dalla geografia fisica e dalla geologia.

I vantaggi di questo metodo razionale (basato cioè sullo studio delle cause che diedero luogo a quelle forme) rispetto a quello pura-

mente descrittivo o statistico (che consiste nell'enumerazione e descrizione di tutti gli accidenti geografici), sono quelli di preavvisare che a cause e circostanze simili corrisponderanno effetti simili (od in qualche modo analoghi) in luoghi diversi, e di facilitare (anche mediante l'esemplificazione delle diverse forme del terreno conseguenti ai varî fattori geologici) la conoscenza della geografia cosidetta descrittiva.

Si osserva però da alcuni che l'influenza di quegli elementi geologici non sempre si presta alle generalizzazioni che se ne vorrebbero dedurre; che essi non dànno spesso la visione reale delle forme attuali del terreno (anticlinali e sinclinali non corrispondenti all'andamento oro-idro-grafico); che uno *studio veramente scientifico* della geologia di una regione costituisce in sostanza una inutile complicazione rispetto al semplice studio del terreno e delle sue risorse.

In realtà si può riconoscere che mentre da circa quarant'anni si va dicendo che la geologia deve costituire la base della geografia, spesso, in pratica, si fa della pura geografia geologica (cioè la storia geologica dettagliata) di una regione, senza riferimenti alle forme attuali del terreno in riguardo agli scopi militari, e per contro si studiano poi i diversi teatri, scacchieri e linee di operazione senza notarne le relazioni colle forme stesse od almeno con quegli elementi geologici che altrove sono stati descritti tanto minutamente.

Ora, mentre da una parte si deve abbandonare la pretesa che tutti gli ufficiali siano profondi nella conoscenza della geologia (scienza che richiede estese altre cognizioni scientifiche: chimica, storia naturale, petrografia, paleontologia, ecc., che non interessano direttamente il militare), è necessario che della geologia e di queste scienze ausiliarie si richiamino nello studio della geografia tutte e sole quelle nozioni che servono a determinare le caratteristiche militari di una regione.

Ma l'importante (ed il difficile) consiste appunto nel fissare il limite delle cognizioni scientifiche indispensabili, cioè nello stabilire quali fattori geologici hanno un'influenza veramente determinante sulle forme del terreno e sugli altri elementi dell'ambiente che interessano le operazioni militari, e tale che si presti a generalizzazioni che diano quel vero carattere di utile preavviso agli insegnamenti della geografia.

Non intendo esaminare qui a fondo tale questione, ma ritengo che, come si trascurano nello studio della geografia quei fenomeni geologici che non hanno un'influenza geografica (come le manifestazioni secondarie dell'attività vulcanica, i terremoti, ecc.), si debbano tralasciare, in linea generale, quelle distinzioni troppo strettamente scientifiche a cui non corrisponde una differenza apprezzabile (per il militare) sui varî elementi geografici (ad esempio sulla forma del terreno, sulla fertilità del suolo, sul regime delle acque, ecc.).

Chiarisco questo concetto con una proposta pratica: nella classificazione dei terreni sotto l'aspetto cronologico, si può rilevare una sensibile differenza morfologica tra le formazioni di êre diverse e, nelle êre più recenti — specialmente nella terziaria — anche tra quelle di periodi diversi; sarà quindi necessario, nello studio dei terreni, riferirsi alle êre e talora ai periodi della loro formazione, senza scendere a suddivisioni più dettagliate. Riguardo poi alle differenze litologiche il criterio più importante di distinzione dovrebbe essere quello del modo di comportarsi sotto l'azione delle forze modellatrici, ciò che dipende, oltrechè dalla costituzione mineralogica, dalla loro struttura più o meno compatta e cioè dalla resistenza; quindi secondo questo criterio dovrebbero essere distinti i diversi gruppi di rocce, classificati secondo la composizione mineralogica predominante.

Si tratta, in sostanza, di rinunciare alla pretesa di una precisione scientifica eccessiva per i nostri scopi, che si potrebbero dire *artistici*, piuttosto che strettamente *scientifici*, in quanto mirano essenzialmente all'interpretazione delle forme del terreno e delle caratteristiche dell'ambiente per applicarvi i principî dell'*arte militare*.

Ed analogamente si può dire per quanto riguarda i rimanenti oggetti di studio della geografia militare, cioè dei fattori che concorrono a formare l'ambiente umano della regione; anche questi cioè devono essere desunti dalle scienze che di essi fanno il loro oggetto particolare (specialmente quelle economiche e statistiche), senza la pretesa di incorporare queste scienze nella geografia stessa, ed è sufficiente un'approssimazione di dati statistici che, mentre dà una conoscenza generica dell'ambiente (sempre in quanto interessa il militare), serva

alle generalizzazioni che conferiscono anche agli insegnamenti della geografia umana il carattere di *preavvisi*.

Occorre infine tener presente che notizie più dettagliate sulla regione in cui si deve operare in una data eventualità (sia per il terreno che per l'ambiente umano) il militare potrà trovare, all'occorrenza, nelle apposite monografie regionali.

***

A proposito dello studio della geografia militare merita di essere esaminato un articolo della « Revue militaire française » (gennaio 1923) che tratta delle influenze geografiche sulle operazioni militari sotto il riguardo degli « obbiettivi geografici ».

Eccolo in riassunto.

« Prima della guerra era principio dogmatico che solo obiettivo della guerra è il grosso delle forze nemiche, là dove si trova o dove è possibile raggiungerlo; non vi sono obbiettivi geografici »; il che però non impediva che si studiassero con molti particolari le proprietà di ogni anche minimo ruscello della Lorena, o colle dell'Alsazia. Tutto questo si è dimostrato inutile per la guerra, ed ora alla Scuola Superiore di Guerra l'insegnamento della geografia militare è stato sostituito da conferenze di personalità civili su argomenti politici ed economici.

L'autore si domanda poi se ed in qual misura la geografia impone le sue leggi agli eserciti, ed esaminando gli avvenimenti dell'ultima guerra, cita una serie di esempî a sostegno della tesi affermativa ed una a sostegno di quella contraria.

La geografia, che era prima descrittiva, ha voluto diventare una vera scienza, ed ha voluto scoprire delle « leggi » che permettessero di spiegare, partendo dalla genesi di una regione e dalle sue condizioni climatiche, non solo la sua fisionomia generale ed i suoi dettagli topografici, ma anche le sue caratteristiche economiche e militari, il che « è evidentemente un'esagerazione, poichè i dati geologici non si prestano, il più spesso, a conclusioni nette ».

L'autore esprime la convinzione che: nessun ostacolo geografico o topografico ha impedito le operazioni; le risorse della scienza mili-

tare moderna sono tali da permettere al comandante di realizzare la sua volontà quasi indipendentemente dagli elementi geografici; in particolare, tutti gli ostacoli sono superabili, non è questione che di tempo e di mezzi; anzi proprio dove maggiori sono le difficoltà talora meglio può riuscire la sorpresa; ma precisamente per realizzare la sorpresa è necessario conoscere bene gli elementi geografici, il loro valore e quale ostacolo presentano alla manovra.

Riconosce però che le condizioni della guerra di masse odierna impongono un certo numero di obbettivi che hanno un valore proprio considerevole; in sostanza, esistono più che mai « obbiettivi geografici ».

Quantunque il nemico sia l'obbiettivo supremo, in pratica tutti gli obbiettivi interessanti dal punto di vista geografico lo sono in ugual misura dal punto di vista militare. Tali sono i grandi centri di comunicazione e quelli politici ed industriali, le miniere, i porti, ecc., tutti obbiettivi che non si possono trascurare (o per ricavarne un vantaggio o per privarne il nemico) e che impongono direttrici di marcia che si possono prevedere con precisione.

(Accenna a questo proposito ai disastrosi effetti che avrebbe avuto per i francesi l'occupazione dei centri di comunicazione di Amiens nel 1918 e specialmente di Parigi, per parte dei tedeschi).

Anzi, secondo l'autore, il conflitto mondiale non è stato che una lunga corsa verso gli obbiettivi geografici: ci si è battuti per le coste della Manica, per Parigi, per Trieste, per la ferrovia Berlino-Costantinopoli, per gli Stretti, per Suez, ecc.

Concludendo, l'autore fissa così il compito ed il metodo della geografia militare:

Ciascuna regione o zona d'azione può presentare sulle direttrici di marcia corrispondenti alla situazione iniziale dei due probabili avversari ed ai differenti obbiettivi interposti, sia degli ostacoli da superare, sia delle facilitazioni da sfruttare per il movimento, per la sosta, per i rifornimenti o per il combattimento.

La geografia militare dovrebbe esaminare in un quadro ed in una situazione generale ben determinata tali elementi facendone risaltare le caratteristiche generali. Si dovranno trascurare i dettagli topografici e specialmente di nomenclatura per non sovraccaricare la

memoria, e rivolgere l'attenzione alle trasformazioni umane del suolo, alla rete delle comunicazioni ed alle combinazioni che esse permettono, ai centri politici ed economici ed alle condizioni di vita delle popolazioni.

Lo studio della geografia militare, *mantenuto in questi limiti* è necessario agli ufficiali d'ogni grado perchè sviluppa « lo spirito di previsione » indispensabile nella guerra moderna.

Il programma è vasto, se applicato ai diversi possibili teatri d'operazione, *ma converrà ancora estenderlo* ai grandi problemi internazionali per trarre dall'esame degli elementi costitutivi della potenza degli Stati (considerati come alleati e come avversari) la cognizione dei loro punti forti e deboli ».

In sostanza, l'autore dell'articolo riassunto sostiene la necessità dello studio della geografia militare, ma essenzialmente per l'indicazione degli obiettivi geografici della guerra, mentre trascura lo studio morfologico del terreno che dovrebbe dare le norme per la comprensione delle caratteristiche che si possono incontrare sulle direttrici di marcia di quegli obiettivi, e per l'impiego dei mezzi d'azione. Non ammettendo poi l'influenza delle condizioni geologiche sugli elementi geografici, non si comprende come egli intenda sviluppare « lo spirito di previsione » col semplice esame delle caratteristiche generali delle varie zone d'operazione; questo preteso spirito di previsione dipenderebbe da uno sforzo mnemonico più che da una interpretazione razionale delle caratteristiche del terreno e della regione.

A parte poi la questione del metodo razionale che dovrebbe essere applicato allo studio geografico e topografico, sembra preferibile allo studio delle singole zone e linee di operazioni secondo situazioni generali ben determinate, quello, per così dire, astratto e generico che permette di rilevare meglio le influenze caratteristiche dei fattori geologici e quelle reciproche dei varî elementi geografici sull'ambiente complessivo; dalla visione completa ed oggettiva della regione riescirà poi anche più facile quella particolare di ciascuna linea di operazioni, per cui serviranno anche le monografie regionali a cui ho accennato sopra e che non devono appesantire lo studio generale della geografia.

***

Un articolo della « Revue du génie militaire » (novembre 1923) tratta un argomento affine, in certo modo, a quello di cui mi sto occupando, e cioè del contributo pratico che la geologia può fornire alla guerra. In esso si riferisce circa il *servizio geologico* organizzato da inglesi, americani e tedeschi nella recente guerra.

I francesi non sentirono il bisogno di personale specializzato per tale servizio, *perchè conoscevano bene le regioni* in cui dovettero combattere, ma gli eserciti alleati e nemico dovettero presto ricorrere a competenti geologi per conoscere con precisione quel territorio. Si trattava, beninteso, non di ricavare nozioni scientifiche di valore puramente teorico, ma applicazioni di interesse pratico.

Inglesi ed americani si limitarono però ad istituire pochi nuclei di geologi presso il G. Q. G. e presso i Comandi d'armata; invece i tedeschi organizzarono un servizio molto più importante: nel settembre 1917 essi avevano 27 gruppi geologici, ed alla fine della guerra circa 200 geologi in funzione sul complesso della fronte dal Mar del Nord ai Vosgi.

Il loro compito era di eseguire ricerche specialmente per far conoscere le condizioni dei terreni in cui si dovevano costruire trincee, ricoveri, ecc., ed il regime delle acque; còmpito accessorio (ma pure importante per la Germania bloccata) era poi quello di segnalare le eventuali scoperte di materie prime, la cui estrazione avrebbe fornito risorse alle truppe ed anche eventualmente alle industrie.

Per far comprendere l'utilità delle ricerche geologiche per l'esecuzione dei lavori campali, l'autore accenna alle nozioni che la geologia può fornire, sulla facilità di lavoro nei diversi terreni, sulla consistenza, potenza e direzione degli strati, sulla presenza di faglie, sul regime delle acque sotterranee, sia per utilizzarle, sia per evitarle nello scavo di trincee e ricoveri; inoltre reca qualche esempio, con profili di simili lavori.

In verità si riporta l'impressione, leggendo l'articolo, che molte delle nozioni che l'autore vorrebbe fossero fornite dal geologo, dovrebbero essere conosciute da tutti gli ufficiali del genio che sono incaricati

della direzione di lavori campali, ed in parte dagli stessi zappatori e minatori che li eseguiscono.

Ritengo però che per apprezzare l'utilità del servizio dei geologi (utilità indiscutibile, dal momento che l'organizzazione ebbe continuo incremento), occorra prendere in considerazione le speciali condizioni del terreno del teatro d'operazioni della Francia del nord-est e del Belgio, molto diverse da quelle del nostro fronte.

Quel terreno, a differenza del nostro, ha generalmente forma pianeggiante o leggermente ondulata, ed è composto di sedimenti di varia età, costituzione e compattezza stratificati.

Da queste condizioni conseguiva:

— che spesso l'andamento delle linee di difesa non vi era imposto strettamente dalle forme del terreno, in base alle esigenze del fuoco, e che quindi si poteva talora, nel loro tracciamento, tenere conto delle esigenze del lavoro;

— ed inoltre che, non offrendo il terreno zone defilate al tiro, o la possibilità di scavare caverne in rocce superficiali, si doveva cercare la protezione in ricoveri molto profondi, che erano talora delle vere caserme sotterranee (Q. 108 presso Berry au Bac, Cornillet, ecc.).

Da quest'ultima considerazione si comprende come la profondità di tali scavi dovesse interessare parecchi strati di diversa costituzione e resistenza, talora con interposte vene acquifere che era necessario evitare o deviare; in tali contingenze poteva certamente riuscire utile l'opera del geologo per la ricerca del terreno più adatto per lo scavo, senza fare tentativi infruttuosi.

Analoga utilità si può riconoscere per la ricerca delle acque sotterranee per il rifornimento idrico delle grandi masse di truppe viventi in zone in cui le acque superficiali non potevano offrire le necessarie garanzie igieniche.

Quanto poi alle materie prime che le ricerche geologiche potevano segnalare, più che di combustibili o metalli (il cui rinvenimento, se non si può escludere, è poco probabile in un terreno così intensamente abitato e coltivato, e quindi frugato in tutti i sensi prima della guerra) si doveva soprattutto trattare di materiali da costruzione.

Il fatto di ritrovare sul posto, in profondità, materiali non esistenti

in superficie (pietra da calce e per murature, argilla per mattoni, sabbia e ghiaja per cemento armato e calcestruzzo, ciottoli per selciare camminamenti, ecc.), poteva dispensare da ingombranti e costosi trasporti da zone lontane.

Ho rilevato due sole caratteristiche generali del terreno franco-belga, perchè esse sono opposte a quelle del terreno del nostro fronte, in gran parte montano, dove pertanto, alla stregua delle considerazioni fatte, pare che il servizio geologico avrebbe avuto minore occasione di intervento. Infatti nel terreno montano l'andamento delle linee di difesa è maggiormente vincolato dalle esigenze del fuoco (dominio su tutto il terreno d'attacco); inoltre vi si trovano facilmente angoli morti e rocce per la costruzione di caverne, senza bisogno di raggiungere grandi profondità; ed infine non vi è generalmente una successione di strati eterogenei, ma una roccia che alla profondità raggiunta negli scavi è quasi sempre omogenea.

In sostanza queste considerazioni tendono a dimostrare che, nella generalità del nostro fronte, non è necessaria l'organizzazione di uno speciale servizio geologico come quello descritto, e che le normali cognizioni geologiche che ogni ufficiale del genio (zappatori e minatori) dovrebbe avere, dovrebbero bastare a far riconoscere in un terreno le caratteristiche più o meno adatte all'esecuzione dei lavori campali.

È ovvio che se presso le unità del genio vi sarà qualcuno dotato di speciale competenza scientifica, *e sopratutto pratica*, al riguardo, egli potrà portare all'esecuzione dei lavori campali un più valido contributo, mentre persone di speciale competenza potranno essere adibite al servizio idrico, da organizzarsi là dove le necessità delle truppe lo richiedessero e le condizioni del suolo permettessero di ricorrere alle acque sotterranee.

Manifestando parere contrario all'istituzione di uno speciale servizio geologico non intendo però mettere in dubbio l'utilità (anche sui nostri possibili teatri di operazioni) delle cognizioni geologiche, anche nel campo applicativo dei lavori campali e delle altre necessità pratiche della guerra; sono anzi convinto che una più completa conoscenza delle proprietà delle rocce, dell'inclinazione degli strati di un dato terreno e della costituzione di esso ci avrebbero per lo meno

evitato inutili tentativi di lavori in terreni disadatti, spesso interrotti e ripresi altrove, con corrispondente spreco di tempo e di esplosivi (1).

Solo intendo dire che, piuttosto di speciali nuclei di geologi, che non potrebbero essere sufficienti ai bisogni di tutto il fronte, ritengo opportuno che tutti gli ufficiali del genio zappatori e minatori abbiano buone cognizioni pratiche delle proprietà dei varî terreni, e che tutti gli ufficiali in genere posseggano almeno nozioni di geologia tali da far comprendere la convenienza di ricorrere al consiglio di quegli ufficiali del genio per scavi in terreni di dubbia struttura o per lavori di particolare importanza; nella generalità dei casi, invece, tali conoscenze teoriche saranno sufficienti alla esecuzione degli usuali lavori campali (2).

***

L'esame dei due articoli delle riviste francesi, che in campo diverso trattano di questo importante argomento didattico, mi ha dato occasione di confermare il parere circa la necessità per gli ufficiali dello studio della geografia militare, e la convenienza che questo sia fondato, per quanto riguarda il terreno, su cognizioni geologiche.

Il secondo articolo tratta in realtà solo del contributo pratico della geologia alle necessità militari in guerra, contributo che è da me

---

(1) Si narra, ad esempio, di una nostra contromina che non ottenne l'effetto sperato contro una mina austriaca per errato calcolo dell'inclinazione degli strati.

(2) A Monfalcone, in principio della guerra, alcune trincee e piazzuole per pezzi, si riempivano ogni giorno alla stessa ora di acqua; dopo pochi giorni, ufficiali e soldati si accorsero che ciò coincideva coll'ora dell'alta marea, ed i lavori furono rifatti piú a monte; un geologo probabilmente non avrebbe potuto fare di piú.

Nel maggio 1916, quando si concentró la 5ª armata nella pianura Padova-Vicenza, lo scrivente fu incaricato degli alloggiamenti per la propria divisione che doveva radunarsi tra Limena e Piazzetta sul Brenta; egli constató che presso Limena i pozzi erano profondi solo 4-5 metri e contenevano acqua salmastra, mentre a nord di Piazzola erano piú profondi e l'acqua, meglio filtrata attraverso al suolo, era potabile; ma purtroppo queste constatazioni d'ordine geologico non servirono a nulla, perchè la divisione non doveva oltrepassare Piazzola, cosicchè l'acqua dovette essere rifornita da Padova.

compreso in quello più vasto che le teorie geologiche possono fornire allo studio della geografia, e che in tali necessità pratiche avrebbe una diretta applicazione.

Il primo articolo invece tratta dell'argomento dallo stesso punto di vista del presente scritto, ma non ammette nelle condizioni geologiche influenze decisive sugli elementi geografici od almeno tali da consentire conclusioni nette, in modo che servano di vero aiuto nello studio della geografia.

È da notare che l'articolo rappresenta, da una parte la sorte toccata dopo la guerra alla geografia militare nella più elevata scuola militare francese (sostituzione della geografia con conferenze su questioni politiche ed economiche d'attualità), e dall'altra il concetto di una nuova « geografia militare che, senza meritare l'eccesso di onori che le si attribuivano altra volta, non sia oggetto delle critiche che le si fanno usualmente ».

Questo concetto è personale dell'autore, ma potrebbe segnare un nuovo indirizzo ufficiale nello studio di questa materia, tanto più che non si discosta molto da quello in vigore; è quindi opportuno contrapporvi quanto si fa da noi al riguardo.

Ciò che caratterizza la tendenza francese, a quanto pare dall'articolo riassunto, è la rinunzia allo studio dei particolari geografici, per elevare ed ampliare il campo di studio nella comprensione dei grandi problemi internazionali che costituiscono il movente o l'obbiettivo politico ed economico delle guerre.

Questa tendenza è evidente non solo nelle attuali conferenze politico-economiche che si tengono a quella Scuola di guerra, ma anche nel nuovo studio che vorrebbe connettere quei problemi alla loro base naturale — geografica —, rivolgendosi ai possibili teatri di guerra e considerandone i popoli, come alleati e come nemici, per ricercarne i punti deboli e forti.

È vero che nell'esame dei teatri si dovrebbero indicare i varî obbiettivi geografici che si possono offrire, ponderarne il valore, studiarne le direttrici di marcia, i grandi ostacoli e le caratteristiche favorevoli, ma tutto ciò in una visione complessiva, ampia, di carattere generale.

Fissato in questi termini (che corrispondono a quelli esposti nell'articolo) il compito ed il metodo della geografia militare, esprimo i miei dubbî sulla convenienza ed utilità di un tale studio; le questioni internazionali, politiche ed economiche, sono in sommo grado mutevoli e non si prestano ad uno studio scolastico metodico, poichè meglio di questo possono servire alla loro comprensione conferenze, articoli di riviste e di giornali rappresentanti svariati punti di vista, ed inoltre possono formare degli « strateghi da caffè », piuttosto che dei tattici, per le facili incomprensioni a cui possono dar luogo. Ma sopratutto, poi, lo studio di una simile geografia non serve alle necessità professionali dell'ufficiale.

Ho già rilevato che, dato il carattere assunto dall'ultima guerra, il còmpito della massima parte degli ufficiali di ogni grado si è esplicato essenzialmente in un campo strettamente tattico, vale a dire topografico; il raggiungimento degli obbiettivi strategici, cioè veramente geografici, di cui parla lo scrittore francese, fu bensì la mèta ideale verso cui tendevano le grandissime unità (armate e gruppi di armate), ma la lotta per la loro conquista si protrasse e si frazionò intorno ad innumerevoli obbiettivi tattici (di vario ordine) accanitamente attaccati e tenacemente difesi dai due belligeranti, ciascuno dei quali cercava di sfruttare, neutralizzare o correggere a proprio vantaggio le caratteristiche del terreno; alla conquista dei varî obbiettivi tattici, continuamente rinnovantisi più indietro, ogni qual volta l'attaccante riusciva a rompere il cerchio del difensore, si sono rivolte le forze di tutti i reparti ed unità di ogni grado, mentre solo sui Comandi più elevati poteva influire la considerazione degli obbiettivi strategici che a ciascuno era assegnato dai Comandi supremi.

Tutto questo ha dimostrato, a mio parere, la necessità di una più profonda conoscenza delle forme topografiche e delle altre condizioni d'ambiente di una regione, conoscenza che deve essere raggiunta, non con uno studio esclusivamente mnemonico delle forme e condizioni di fatto, ma piuttosto con uno studio razionale, basato cioè sulle relazioni di cause ed effetti, del modo in cui quelle forme si sono prodotte, del perchè esistono quelle condizioni.

***

Lo studio della geografia militare presso la nostra Scuola di guerra comprende due parti: una di geografia generale che parte dallo studio astratto dei fattori delle forme del terreno e dell'ambiente (genesi, costituzione litologica, modellamento dipendente da varie cause, clima, acque, ecc. ed elementi di geografia umana), recando esempi delle loro influenze; essa rappresenta, in certo modo, un corso di geologia e geografia fisica ed umana, mantenuto però nei limiti in cui gli elementi geologici, fisici ed umani influiscono in modo evidente sulle esigenze militari; la seconda parte — geografia regionale — studia l'Italia e le regioni contermini sulla base delle precedenti nozioni generali, esaminandone le forme e l'ambiente, in orizzonti di ampiezza variabile (cioè come regioni complessive, e nei loro compartimenti e sub-compartimenti naturali) e rilevandone le caratteristiche militari.

Questa seconda parte dello studio scende anche al vero dettaglio topografico, ma non per sovraccaricare la memoria di una inutile nomenclatura di dettaglio dei minimi ruscelli e colli, bensì per guidare all'interpretazione delle forme del terreno e del modo in cui esse sono rappresentate sulle carte topografiche.

Rilevando che una regione o compartimento naturale è generalmente costituita da elementi in cui si ripete, all'ingrosso, una data forma topografica (massicci tabulari, o elissoidi, oppure conche, ecc.), si studiano i particolari di questa forma in uno di tali elementi, facendo risaltare le influenze caratteristiche che i fattori geologici e fisici vi esercitano, e ricavandone norme per le applicazioni militari; (quanto dico per le forme del terreno viene fatto naturalmente anche per l'ambiente umano, che è in gran parte il risultato, diretto od indiretto, degli stessi fattori).

Il vantaggio di questo metodo di studio è, come già dissi, evidente: mentre facilita l'apprendimento mnemonico della nomenclatura geografica (che non è affatto superflua), serve di preavviso che si troveranno forme più o meno analoghe negli altri elementi dello stesso compartimento naturale, ed anche in altre zone dove si ripetano le stesse condizioni causali.

La visione topografica di ciascun elemento, mentre dà norme per l'impiego dei minori reparti in relazione alla possibilità del movimento e del fuoco (ed in tal senso è già di per sè necessaria a tutti gli ufficiali), è poi ampliata in quella dell'insieme corografico e geografico dei compartimenti e regioni naturali, e le considerazioni militari che se ne traggono, col concorso di quelle suggerite dallo studio dell'ambiente umano, permettono di intravvedere la funzione militare dei varî ambienti naturali ed anche di stabilire il valore di quegli obbiettivi geografici verso i quali tendono gli sforzi dei belligeranti.

In conclusione, gli avvenimenti dell'ultima guerra hanno prodotto una evoluzione nello studio della geografia militare:

— in Francia (a quanto pare) colla tendenza a trascurare lo studio dei particolari per considerare solo le caratteristiche generali dei possibili teatri di guerra, specialmente sotto l'aspetto umano, allo scopo di fissare gli obiettivi geografici o strategici degli eventuali conflitti;

— in Italia, per contro, colla tendenza a curare maggiormente lo studio particolare delle forme del terreno e degli elementi che influiscono sull'ambiente umano, sia per ricavarne norme per l'impiego tattico dei mezzi d'azione, sia per facilitare con un metodo razionale la visione complessiva della funzione militare di ciascun teatro di operazioni.

In sostanza, mentre nella Scuola di guerra francese si è soppressa la geografia militare perchè stimata non rispondente alle esigenze della guerra, da noi, anzichè ritenerla inutile, si è modificato il suo metodo di studio per renderlo adeguato a tali esigenze.

L'evoluzione avvenuta da noi rappresenta indubbiamente un progresso.

Torino, 23 gennaio 1924.

Ten. Col. FEDERICO ROMERO.

Magg. Ildebrando Fiocca

Dominio inglese del mare
Predominio continentale europeo

Dall'esame delle campagne napoleoniche e da quello della recente Grande Guerra delle Nazioni.

(Continuazione e fine)

IV.

La guerra non può che essere decisiva quando implica l'esistenza — o meno — dei più vitali interessi d'un popolo.

Umano, logico pertanto, che nelle guerre combattute con estremo vigore ed estrema decisione, vengano impiegati tutti i mezzi possibili, più o meno apertamente, checchè ne possan dire trattati e convenzioni, checchè ne possa giudicare la mente ed il cuore degli uomini, sempre volti ed intenti, per natura, ad una vita sempre più perfetta spiritualmente ed umanamente!

Per quel che ci occupa non poteva l'Inghilterra, rinunciare, e contro Napoleone e contro gl'Imperi Centrali, agli immensi vantaggi che le derivavano dall'incontrastato dominio del mare; quando aspre eran le lotte ch'essa doveva condurre per conservarsi il primato politico e la felicissima sua posizione economica. L'inglese James Marriot disse che attraverso il blocco l'Inghilterra faceva valere il peso della sua potenza navale, traendo partito da questo come di un dono ad essa accordato dalla Provvidenza. Ed ecco sopratutto come.

Il continente europeo, ove vivono popoli in avanzatissimo stadio di civiltà, ha bisogno sentito assai d'infinite materie che provengono dagli altri continenti, e quindi d'oltremare: materie, che dànno vita feconda ad industrie, a manifatture, agli intensi traffici, alle imprese più svariate, donde traggono benessere morale e materiale i cittadini europei. Non tutto quanto così occorre, trovandosi sul posto, è necessario far capo al traffico marittimo, che ha sempre dovuto provvedere a rifornirlo — ciò sia al tempo della vela, sia oggi all'epoca dei velocissimi transatlantici —: dal che si può dedurre che il mare, nei riguardi della vita economica del nostro continente, adempie ad un compito

tutto speciale, che potrebbe perfettamente equipararsi a quello assolto dai polmoni nell'economia biologica d'un organismo animale.

Come pertanto due uomini inermi, che si azzuffano, due fiere che si addentano hanno, per prima istintiva mossa, quella di soffocare, stringendolo alla gola, l'avversario, per renderlo incapace d'ogni resistenza e con maggiore agio così ferirlo a morte; così anche ha dovuto essere intuitivo per la Gran Brettagna il fatto di arrestare e soffocarli ogni traffico marittimo dei proprî avversarî d'Europa, per paralizzare nelle loro risorse di vita, facendo loro mancare non solo i rifornimenti per la condotta della guerra, ma anche quelli per l'esistenza stessa materiale degli abitanti, riducendoli a tale stato di minor capacità difensiva da avere anch'essa l'agio necessario per osare tranquilla le grandi battaglie decisive. Mentre, d'altro canto, tutto quello che viene così impedito d'affluire per le risorse degli uni, va a riversarsi a beneficio degli altri, la cui perseveranza nella lotta viene validamente rafforzata. Nè, a questo proposito, va dimenticato che i padroni delle vie del mare fecero affluire ultimamente sui vecchi campi di battaglia europei uomini d'ogni razza e d'ogni colore!!!

Vietare il libero traffico sul mare è lo stesso che soffocare; è la storia dei nostri giorni, quella che qui si richiama alla mente, quando vedevamo gl'Imperi Centrali declinare di giorno in giorno sempre più verso l'impotenza, foriera di disfatta, non ostante la loro indiscussa ottima preparazione morale e materiale alla guerra, sorpresi della rovina mentre ancor saldo — forse — era l'esercito mobilitato alle frontiere nella sua intima compagine, ma rotta ogni capacità di resistenza spirituale nella folla!! Quando anche noi italiani sentivamo aspramente quanto ci colpivano le difficoltà frapposte al traffico marittimo — che pur mai fu arrestato — quantunque desse venissero energicamente superate!! Ciò dispensa dal dover spendere ulteriori parole per insistere su l'importanza che sempre ha assunto tale speciale forma di guerra; troppo chiara, e fatta d'esperienza personale, è la nostra conoscenza in proposito, per cui ora ci è possibile abbracciare con un sol sguardo tutto il complesso dei fenomeni, sorti da essa forma di guerra. L'esame dei quali, poi, non rientrerebbe affatto nel fine che qui si persegue.

Nazione bloccata è nazione assediata. Come nella guerra terrestre non si è mai rinunciato all'assedio ed all'investimento di quelle piazze, cui non valeva a conquistare la sola forza delle armi, così nella guerra marittima non si è mai rinunciato ad esaurire i mezzi di sussistenza e resistenza dell'avversario bloccandone porti e coste, quando parimenti la fortuna delle armi non arrideva secondo le concepite audaci speranze. La storia ci narra le atroci sofferenze dei lunghi assedî d'infinite città, così come anche ci narra quelle dei popoli costretti nella cerchia dei loro confini ed alle sole risorse delle loro terre: sofferenze che sono state sempre più gravi, mano mano che i bisogni ed il commercio, originati dal continuo progredire del vivere civile, divenivano più numerosi e coinvolgevano interessi d'ogni specie. Come la città assediata tenta ributtare l'attaccante con le sortite, così i popoli bloccati per mare hanno sempre tentato spezzare il potere delle forze marittime bloccanti, adottando contro di esse tutti i mezzi consentiti dalla tecnica guerresca del momento, od anche semplicemente dalla audacia.

Questo capitolo si propone esaminare, in correlazione coi criterî generici su esposti, come l'Inghilterra abbia seguito glis tessi principî su le stesse traccie, nel valersi del suo incontrastato potere marittimo durante le guerre napoleoniche e poi nella guerra delle Nazioni del secolo XX; costringendo l'avversario a misure di rappresaglia — studiate ed attuate in funzione della propria inferiorità — e con le quali misure esso finì tutte e due le volte di attirarsi addosso delle complicazioni internazionali, che, senza ledere l'efficienza del potere inglese, gli valsero a rendere più difficile la sua già non facile situazione, vuoi strategica, vuoi economica.

***

Il concetto di *blocco*, con cui inizialmente ed indifferentemente indicavansi gli investimenti sia per terra che per mare, fatti da lontano e di lunga durata — in contrapposto agli investimenti immediati e rapidi — fu in prosieguo di tempo trasportato nel campo della guerra marittima, per indicare quel complesso di operazioni navali, mediante cui si chiudeva un dato tratto di costa ad ogni possibilità di traffico,

cioè intercettazione di ogni forma di commercio allo scopo di fiaccare il nemico nelle sue forze di resistenza, recidendogli, per così dire, le sue arterie commerciali. E se in un primo tempo potè essere sufficiente per l'esistenza del blocco la relativa dichiarazione — comunque fatta — del divieto del commercio con le località bloccate (blocchi « par simple proclamation » — o « sur papier » — o « fittizi ») ciò non lo fu più quando tale sottomissione parve intollerabile ai neutri, non appena cominciò a svilupparsi fra gli Stati il concetto d'una loro più umana solidarietà. Questi non vollero più curvarsi a siffatte imposizioni, onde la necessità di procedere a blocchi effettivi e reali, effettuati specialmente con quella caratteristica forma del « blocco sul posto »; e cioè le forze navali bloccanti, stazionando in permanenza o quasi davanti alle località da intercettare ad ogni commercio, ne impedivano, *materialmente* la effettuazione. Allora la tecnica navale, d'altra parte, non dava possibilità d'altre misure, quando volevasi rinunciare al blocco fittizio: oggi tale forma si è resa costosa ed inutile con la navigazione a vapore e con tutti i progressi nel campo della scienza e della meccanica, prevalendo oggi il « blocco di crociera » — più specialmente adottato dagli inglesi in questi ultimissimi tempi.

All'inizio del periodo napoleonico l'Inghilterra — che teoricamente voleva mantenersi fedele al principio del blocco « par simple proclamation » — costretta ad agire in modo più serrato e decisivo contro la Francia usò blocchi reali, che volendosi rendere sempre più efficaci, s'allargarono in successive misure restrittive, fino a piombare nell'arbitrio più assoluto, dal quale non si uscì se non dopo il 1815, quando fu necessario, in conseguenza degli stessi avvenimenti verificatisi, regolare gli sviluppi del regolamento internazionale del blocco, e per i quali fu smessa ogni idea di blocco fittizio, per accedere definitivamente ed unicamente a quello di blocco reale.

Ciò occorreva specificare per meglio comprendere quanto segue.

Poichè si può considerare (« Haute-feuille), per quanto si è detto, l'interdizione del commercio col porto bloccato come una conseguenza dell'avvenuta conquista *del mare territoriale*, l'Inghilterra, fin dai primordî della sua lotta con la Francia, nel 1800, sostituì la propria autorità sui mari a quella della Francia stessa, inetta a respingere le

forze investitrici, esercitando quel divieto dei commerci che rientrava nel contenuto normale del suo diritto di impero: teoricamente l'ALTO MARE restava libero ad ogni traffico: ma come valersene, se dai porti non si usciva, nè in essi si poteva rientrare? Così l'effettività del blocco cominciò ad apparire nel trattato del 17 giugno 1801 fra l'Inghilterra e la Russia, ove quella — teoricamente fedele al classico blocco dichiarato — fu costretta a porre delle clausole, per le quali fosse consentito ed ammesso che accanto ad un *blocco fermo* stesse un *blocco di crociera*. Questi primi prodromi di lotta furono temporaneamente fatti passare come in disparte dal momento che col 1° ottobre 1801 ebbero inizio quei preliminari di pace, tra Francia ed Inghilterra, che condussero, il 26 marzo 1802, alla pace di Amiens.

Abbiamo già visto, nei precedenti capitoli, come questa pace fosse di corta durata, e di ciò abbiamo anche analizzato le cause nella loro più specifica essenza. Abbiamo altresì visto come i primi atti della rinnovata lotta (che sostanzialmente iniziò il periodo di guerra ad oltranza fra Stati europei alleati all'Inghilterra contro Napoleone) assunsero un carattere squisitamente di guerra marittima al commercio dell'avversario, colla cattura di navi da traffico; alla quale misura fu risposto colle note rappresaglie dell'arresto di tutti gli inglesi allora in territorio francese (nè più mai restituiti, se non a guerre ultimate): tutto ciò già fa capire il crescendo che vi dovrà essere in questa forma specialissima di guerra, siccome quella che riusciva a dare il coltello pel manico alla Gran Brettagna, man mano che le vittorie napoleoniche rendevano più imminente, e gravido di serie conseguenze d'ogni specie, un effettivo predominio europeo da parte dei francesi.

Per tanto sarà bene cronologicamente registrare le principali fasi che si succedettero in quel periodo, per intensificare la lotta al commercio nemico, e delle relative reazioni; sia allo scopo di vedere poi altrettante fasi nella più recente guerra delle nazioni, sia anche per renderci più facilmente conto delle conseguenze. che ne derivarono.

Ripresa la guerra e smessa pel momento ogni idea di portare truppe francesi in Inghilterra, subito il grave rovescio di Trafalgar, alla Francia urgeva liquidare ogni pendenza continentale europea,

per assodare, in modo irrefragabile, il proprio potere; onde ottenere o una pace definitiva coi vicini d'oltre Manica, o su di essi una vittoria decisiva, guadagnata col concorso di tutti i mezzi disponibili in Europa. Nemica pertinace dei francesi, nonostante le reiterate loro vittorie, restava l'Inghilterra, sotto la guida di Guglielmo Pitt, l'uomo che seppe ben lungi vedere avanti a sè, e che si pose innanzi al genio conquistatore del nuovo ed invincibile duce francese. Nè la morte di tale illustre ministro — cui successe (23 gennaio 1806) il Fox — valse ad intiepidire la ferma volontà brittanica di trionfare, la quale trovò i suoi migliori artefici nei ministri Canning e Castelreagh.

Con decreto del 16 *maggio* 1806 l'Inghilterra dichiarò in istato di blocco tutti i porti francesi fra Brest ed Amburgo, e proibì alle potenze neutre di trafficare colla Francia (tipo di blocco del precedente trattato del 1801 sopra detto).

La quale mossa dell'Inghilterra valse in risposta, da parte di Napoleone, il famoso *decreto di Berlino del* 21 *novembre* 1806: si interdiceva, di rimando, qualsiasi commercio cogli inglesi, si vietava l'approdo dei loro bastimenti nei porti di Francia e degli alleati; proclamando così il blocco continentale, col quale — secondo un arguto detto dell'epoca — si tentò di vincere il mare per mezzo della terra. Anche il più profano di diritto internazionale o marittimo comprende subito come questa misura, giustificabile come unica reazione possibile da parte di Napoleone contro il prepotere marittimo brittanico, doveva colpire i neutri: nella fredda determinazione di abbattere l'eccessivo ingrandirsi della Francia in Europa il governo di Londra s'avvalse di tutti i suoi mezzi, stabilendo quelle misure che per Napoleone rappresentavano « un octroi sur les mers ». Chiaro che la contromisura reattiva del blocco continentale doveva ledere altri interessi dei neutri; e su questo punto sarà necessario portare ogni attenzione, perchè dovremo in seguito vederne il ripetersi ad un secolo di distanza.

Si inasprì la lotta. L'Inghilterra, ricorrendo a sua volta a forme sempre più effettive di blocco, inibì ogni commercio a tutti i porti del continente che escludessero la bandiera brittanica, e sottopose le navi dei neutri alla visita degli incrociatori inglesi (forma di blocco di crociera).

Reagì ancora Napoleone col *decreto di Milano del 17 dicembre* 1807, che privò di nazionalità, dichiarandole di buona preda, le navi d'ogni bandiera che si sottomettevano alla visita imposta dagli inglesi.

Queste, le fasi principali delle successive determinazioni, che inasprirono man mano la guerra fino a renderla quasi fatto strettamente personale; chè contro Napoleone e la sua politica dovevano necessariamente insorgere tutti coloro che dai commerci e dal traffico marittimo traevano, oltre che i mezzi di vita, la ricchezza; onde « la rage contre moi (Napoleone) saisit tous ceux qui ténaient au commerce ». Perchè se da una parte, giunti a questo punto, la lotta non mutò più forma continuando pur tuttavia implacabile, dall'altra aumentarono le vessazioni contro i neutri, avverso i quali si accanirono ambedue i belligeranti indistintamente, nella preoccupazione di far rispettare ad ogni costo i loro editti. Assodiamo questi punti:

a) La forma di guerra, che stiamo esaminando, iniziatasi sotto le consuete forme previste per essa, s'inasprì man mano che s'imponeva più urgente la necessità di vincere la Francia;

b) Le reazioni della potenza continentale, inferiore sul mare per capacità bellica, furono tali da ledere essenzialmente gl'interessi dei neutri;

c) La necessità di fare osservare le prescrizioni del blocco obbligarono a delle misure contro gli inadempienti, per le quali scaturirono nuove complicazioni di carattere internazionale e bellico.

Questo tema esige, ora, di poter addivenire a delle conclusioni identiche esaminando i successivi aspetti della corrispondente azione dell'ultima guerra europea, il che, davvero, non si presenta difficile. Ma, per mettere meglio in evidenza tali analogie ed anche le eventuali differenziazioni, ci occorre dare una rapida occhiata alle principali conseguenze, sgorgate dal blocco continentale napoleonico.

Si è visto come assunse un'aspra condotta la guerra navale inglese quando la potenza della nuova Francia venne forgiandosi sotto aspetti minacciosi, talchè all'atto della pace di Tilsitt (8 luglio 1807) la situazione in Europa si presentava come segue, proprio al momento in cui veniva annientata la Germania, in cui l'Impero Russo e quello Francese venivano quasi a confinare fra di loro, ed in cui pareva divenire realtà

il sogno napoleonico di dominio europeo, colla ricostruzione del Sacro Romano Impero d'Occidente.

Esisteva un trattato occulto tra Francia e Russia col quale i due imperatori s'impegnavano ad aiutarsi a vicenda nella risoluzione delle rispettive guerre franco-inglese e turco-russa; v'era la adesione incondizionata della Russia al blocco continentale: obbligata la Svezia all'osservanza del blocco per le minaccie dell'imperatore dei francesi, che le aveva anche occupato l'isola di Stralsunda: la Danimarca decisamente contro gli inglesi; incapace l'Austria d'ogni azione militare risolutiva perchè più volte battuta e tutta preoccupata dei proprî commerci fluviali; al blocco ugualmente aderiva la Turchia: incerta la Spagna, decisamente dalla parte degli inglesi il Portogallo.

Da un tale abbozzo si vede chiaramente come la necessità, d'ambo le parti, di far rispettare i proprî decreti di blocco, dovesse portare ad infinite complicazioni. E tralasciando quanto fece Napoleone contro l'allora regno d'Etruria e lo Stato Pontificio, perchè ribelli al principio del blocco continentale, fermiamo la nostra attenzione sui fatti più importanti d'Olanda, Spagna e Russia.

Gli Stati che, in tempo di guerra, si astengono dal prendere parte a questa, solo recentemente furono riconosciuti giuridicamente *neutri*: perchè, nonostante che la guerra e le sue regole abbiano costituito il più antico nucleo di diritto internazionale, solo sul finire del decimottavo secolo e più nel decimonono, cominciò a sparire il pregiudizio contro il principio della neutralità, essendosi per lo innanzi ammesso soltanto l'esistenza di Stati alleati o nemici: l'astensione dalle ostilità era incompatibile con l'amicizia verso uno stato in guerra: « o con me o contro di me », per dirla con parole povere e d'uso volgare. Ma quanto erasi allora convenuto in proposito a pro dei neutri (e che rappresentava già un notevole passo avanti verso forme più civili di lotta), e sanzionato colla neutralità europea del 1790, fu travolto ed andò disperso nelle disordinate guerre dell'epoca napoleonica, dove l'arbitrio prevalse assoluto, *perchè conseguenza logica* della speciale situazione creatasi allora; arbitrio che vedremo ripetersi ogni qualvolta la gravità degli interessi in giuoco obbliga a passar sopra a quanto hanno sancito l'uso, le consuetudini, le leggi ed i trattati. Mentre

pertanto i neutri insistono perchè la guerra non diventi per essi eccessivamente pregiudizievole, e per non essere alla loro volta costretti a trasformarsi in belligeranti, questi ultimi hanno, naturalmente, la tendenza opposta, essendo in giuoco l'esistenza loro come Stati. Il blocco dovrebbe essere valido entro i limiti che ai neutri sono imposti attraverso la dichiarazione: ma come può uno Stato attenersi rigidamente a tali prescrizioni, nel momento decisivo e più incerto della lotta, quando esso tutto ha giuocato su quella carta?!

Di qui quelle complicazioni e tutte le conseguenze gravissime che verremo esaminando per i due periodi, che ci occupano.

Colla pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 era sorto sulla rovina della Repubblica Batava il Regno d'Olanda affidato a Luigi Buonaparte; colla costituzione del qual regno volle Napoleone non solo estendere il suo dominio e dare un trono al proprio fratello, ma anche e sopratutto aumentare il possesso della linea di costa, base d'operazione per la rimessa, ma non obliata, impresa d'Inghilterra. Ma il Re Luigi un poco perchè portatovi dalla bontà del suo carattere, e molto più perchè desiderava raffermare le basi del suo trono, volle mostrarsi *sopratutto olandese* allorchè i decreti napoleonici di blocco presero a danneggiare in modo sensibile il suo popolo, dedito in gran parte alle risorse del traffico marittimo: dal che, quella poca osservanza delle molteplici proibizioni decretate dal Governo francese, che indussero Napoleone a scrivere che l'Olanda era stata il canale, per il quale, per molti anni l'Inghilterra aveva introdotto le sue merci in Europa, arricchendo gli olandesi. Per tagliar corto a tutto ciò il carattere energico e deciso del Buonaparte non poteva che adottare misure radicali, onde è che il 3 luglio 1810 finiva per costringere il fratello ad abdicare, colpevole di quest'inefficace osservanza del blocco.

Esaminando siffatta questione sotto il punto di vista d'allora, si può trovare illogica tale condotta? No; anzi l'assurdo vi sarebbe se Napoleone, conscio di un tale stato di cose, che ledeva così fortemente i proprî interessi, lo avesse tollerato per solo amore di quieto vivere e per non crearsi imbarazzi! Si potrà obiettare: dov'è sancito, per il libero Stato, l'obbligo di vietare nei suoi porti l'ingresso alle navi di Stati amici? Se non nell'arbitrio? Sancito o no, la partita tra Inghil-

terra e Francia implicava tali e tanti interessi, di così grave momento, che per forza ineluttabile di cose dovevasi passare sopra gl'interessi minori dei neutri; creando quello stato d'arbitrio nel diritto internazionale che abbiamo visto essere proprio e caratteristico del periodo delle guerre napoleoniche. Tutto ciò è ovvio oggi a mente fredda ragionando; ma allora? Allora s'ebbe l'acuirsi dell'odio dei tedeschi e il sorgere di quello degli olandesi contro Napoleone, pel suo nuovo sopruso; l'aumento del malcontento generale contro di lui; la visione sempre più chiara, negli altri Stati, dei pericoli cui si andava incontro, non umiliando la fortuna di quest'uomo dal genio eccezionale! La guerra di blocco così provocò il contegno ostile (se non una vera e propria azione ostile) di molti neutri: ed in guerra puossi trascurare l'azione di chi — pur restando colle armi al piede — diffida?

Il Portogallo — s'è visto — era per gl'inglesi. Perciò nell'agosto 1807 Napoleone dovette (dovette, ben inteso dal suo punto di vista) intimare a Giovanni VI, reggente in nome della demente madre Maria, di eseguire scrupolosamente il decreto di blocco contro la Gran Bretagna, e di confiscare le proprietà inglesi. Siffatta intimazione non poteva non sembrare eccessiva ad uno Stato libero ed indipendente — come il Portogallo —; tanto più eccessiva e pericolosa in quanto che desso era uno Stato marittimo, che ritraeva la quasi totalità delle sue risorse dalla ricca colonia del Brasile: mettersi contro l'Inghilterra poteva per lui significare venir tagliato fuori dal Brasile. Pur tuttavia il reggente consentì al blocco (condotto però inefficacemente), ma si rifiutò alla confisca dei beni inglesi; e di qui l'intervento francese per tagliar via questa piccola potenza recalcitrante. Ebbe così origine la guerra di Spagna. Non che questa sia *esclusivamente* dovuta a tal fatto; perchè esso è solamente la causa prima movente e rappresenta il bisogno base da soddisfare: ma per vincere il Portogallo, agendo solo per terra, bisognava traversare la Spagna, donde quegli accordi di Fontainebleau, per lo smembramento del Portogallo, gl'intrighi del Principe Godoï, l'occasione di trar partito dalle beghe famigliari dei Sovrani spagnuoli per tentare, con la favorevole occasione, di fare anche un altro passo avanti — occupando definitivamente la penisola Iberica — verso la ricostruzione di quell'Impero, che avrebbe dovuto

riassumere le funzioni del vecchio Romano Impero d'Occidente. Campagna di guerra provocata adunque da molteplici cause (nessuna guerra può nascere da una sola causa), ma che forse nel loro complesso non sarebbero state sufficienti a far varcare i Pirenei ai soldati napoleonici, se non vi fosse stata anche quella — e predominante — di dover far rispettare dal Portogallo i decreti del blocco continentale.

Questa guerra di Spagna « a été une véritable plaie, la cause première des malheurs de France », ci lascia scritto Napoleone stesso. Perchè proprio in quel torno di tempo l'Inghilterra toccava il momento più critico della sua lotta, diminuita la sua influenza in continente, alquanto mal disposta l'opinione pubblica irritata e commossa dai bombardamenti della città aperta di Copenaghen; al massimo del suo fulgore l'astro della fortuna imperiale; occorse quella disgraziata campagna di Spagna, perchè tale situazione si rovesciasse!

Sarà il caso di ricordare subito ora (per non perdere l'occasione di più fortemente sentire una delle corrispondenze più evidenti) come l'intervento degli Stati Uniti d'America del Nord, causato dalla guerra dei sottomarini tedeschi, si verificò appunto analogamente nel momento in cui più critica era la situazione dell'Intesa per terra e per mare, ed in cui in molti era forte il dubbio sull'esito della gigantesca lotta... ma di questo, più avanti.

Tutte le operazioni della lunga snervante guerra di Spagna ebbero per base il mare. Non ostante le alterne vicissitudini di conflitti durati per anni, e non ostante che gli eserciti di sir John Moore prima, e di Wellington poi, fossero di gran lunga inferiori al loro nemico, la contesa finì a favore delle potenze antifrancesi, perchè Nelson, in precedenza, aveva acquistato alla sua patria la supremazia navale con durissime lotte.

Come narra la leggenda di Ercole, che ogni volta che toccava terra traeva nuovo vigore, così accadeva per l'Inghilterra, che più ributtata dai migliori capitani della *Grande Armée* (Soult e Massena) verso il mare, più essa dal mare ritraeva nuove forze e nuovi mezzi, per perseverare nella guerra; e col poderoso aiuto delle « guerrillas » fece sì che questa impresa fallisse a Napoleone, con grave nocumento

del suo esercito, che logorò il suo fisico come il suo morale in quella campagna di guerra. Il nome di Torres-Vedras ricorda subito questa disgraziata impresa, e il lento estenuarsi dei prodi soldati del più prode Massena davanti a quelle famose imprendibili posizioni protetti dalle quali stavano gl'inglesi di Wellington, riforniti dal mare di tutto punto, mentre a Massena, che dimorava in paese povero ed estenuato dalla guerra, le risorse giungevano scarse e non regolarmente, attraverso la lunga linea di comunicazione dai Pirenei a Santarem.

Così cominciò a declinare la fortuna di Napoleone, per un'impresa azzardata, audace eccessivamente, ma conseguenza prima della guerra al commercio, che allora aspramente si conduceva. Le cui successive fasi, di rovescio in rovescio, si identificarono nel trasporto della base d'operazione inglese da Lisbona a Santander, a San Sebastiano, donde gl'inglesi furono in condizioni di portare la guerra su territorio francese, appoggiandosi ai porti spagnuoli molto vicini alla baia di Biscaglia.

Quel che poi segna l'inizio del crollo definitivo del potere napoleonico — la campagna di Russia del 1912 — è anch'esso in parte conseguenza di questa condizione ingrovigliata di interessi economici, mediante la quale intendevasi, d'ambo le parti, agevolare il successo vero e proprio delle armi. Lo Tzar di Russia Alessandro I, successo a Paolo I assassinato nel 1801, nutriva, già lo sappiamo, molta ammirazione e stima, e quindi una certa tal quale amicizia, per Napoleone, ma ciò non potè impedire che man mano questo non restasse urtato dai successivi atti di prepotenza che si venivano attuando. La Russia aveva dovuto riconoscere (1806) nel momento in cui l'Inghilterra dominava assoluta sul mare, il diritto di perquisire le navi, anche se di bandiera neutrale: e di qui i primi contrasti tra i due imperatori, che, fatalmente per giunta, venivano a confinare fra di loro anche per terra; e quando noi vediamo la Russia nettamente rifiutarsi di piegare alle volontà del Governo di Parigi per applicare, a sua volta, il blocco continentale anche ai neutrali, e decretare invece una nuova tariffa doganale, dannosa pel commercio francese, siamo costretti a pensare subito l'ineluttabilità di quest'altra campagna, perchè — ripetiamolo sino alla noia — si era ormai su di una china tale, dove era possibile arrestarsi solo quando giunti in fondo. Vi furono anche qui le solite

concause, gli altri motivi che, assommati, formarono lo stato d'animo necessario per la guerra — la questione del Ducato di Oldeburgo, del Granducato di Varsavia, la minaccia della ricostituzione del Regno di Polonia, l'occupazione francese di Danzica, ecc. — tutto ciò non può essere negato; ma qui basta solo che a creare lo stato psicologico favorevole alla guerra nell'animo dei due imperatori abbia avuto notevolissima e preponderante parte la reazione di ciascuno di essi contro le misure restrittive, imposte dalla guerra al commercio che allora si combatteva.

E dopo l'esito disastroso di questa campagna « ...che a mezza strada gli gelò le gambe... » tutti i popoli furono contro Napoleone, perchè violate le loro nazionalità, violati sopratutto col blocco i loro interessi economici! Cosicchè era possibile al prussiano Blücher scrivere, il 27 giugno 1815, alla propria moglie: « ...fra tre giorni sarò a Parigi. Può darsi (ed è molto verosimile) che il Buonaparte sia consegnato a me e a lord Wellington. Il meglio che io possa fare è di farlo fucilare; sarà un servizio reso all'umanità... ».

Tanto era l'odio che in Europa si nutriva verso colui che fu l'esecutore testamentario dell'imperialismo rivoluzionario! Fra le cause di tanto odio non v'è quella delle sofferenze causate dalla guerra di blocco? In gran parte sì.

***

Se l'Inghilterra non potè rinunziare a valersi, fino alle ultime conseguenze, del suo predominio marittimo, allorchè si trattò d'abbattere ogni tentativo d'egemonia francese nel continente europeo, poteva rinunciarvi nel 1914 quando, dovendosi sventare l'analogo tentativo tedesco, si trovò impegnata in una guerra di ben più vasta mole, che assumeva proporzioni mai viste, che minacciava non di ledere, ma di annientare senz'altro la grandezza politico-economica brittanica? Quanto è stato detto all'inizio di questo capitolo ci dispensa, ormai, di insistere sullo scopo e sui mezzi di questa guerra al commercio, di cui è ora facile intuirne perfettamente tutta la portata, sia attraverso la condotta di guerra inglese, sempre più inflessibile, sia attraverso le reazioni tedesche, sempre più energiche e brutali. Giova invece

notare subito questo: la stessa forma bellica, inspirata agli stessi concetti, diventa nel periodo 1914-1918 grandiosa per le manifestazioni che provoca, più accessibile alla coscienza di tutti nelle sue conseguenze immediate, più angosciosa per le privazioni infinite che sopportano gli abitanti d'ogni paese, più immanente sull'esito finale della grande guerra delle nazioni.

Si è che recentemente il principio della leva generale, assorbendo negli eserciti la maggior parte della popolazione maschile e restringendo le potenzialità produttive dell'interno, rende sempre più essenziale, per il belligerante, il commercio neutrale, e più importante l'impedirlo.

Si è che la guerra moderna consuma spaventosamente materiali d'ogni genere, che tutti non si hanno in patria, e la cui mancanza tronca ogni possibilità di lotta efficace.

Si è che oggi, più che mai, l'esercito alle frontiere si identifica colla nazione stessa, e che ogni minor resistenza morale di questa, comunque provocata, si ripercuote istantaneamente sul morale di quello. Non più quindi blocchi di stazione, di crociera, ed altre misure analoghe: bisogna stringere il nemico in un cerchio di ferro inesorabile ed impenetrabile.

Si è che, infine, il fatto che non era più possibile distinguere tra popolazione civile e popolazione militare, quando tutto diventa utile per la guerra, ed il fatto dei Governi che assunsero il controllo sul vettovagliamento dell'intera nazione, che imposero di non badare, con treppe sottigliezze, alle quisquiglie dei trattati, e di vietare *ogni commercio*, non essendo possibile fare liste vere e proprie di merci di contrabbando.

Di qui le più aspre conseguenze odierne, cui abbiamo assistito. Così come pure saranno per la Germania più gravi le conseguenze dell'intervento dei neutri (compendiato nell'unico, ma potentissimo Stato neutro dell'epoca: gli Stati Uniti d'America del Nord; perchè essi dovettero subire limitazioni assai più gravi, che nelle guerre precedenti, per i più ampî blocchi condotti coi più potenti mezzi, per l'immensa latitudine delle liste dei contrabbandi e per il veto opposto (dagli inglesi) di commerciare anche con altri paesi neutri, ove questi confinassero per terra con qualcuno dei belligeranti, e sempre quando

tale importazione (od esportazione) superasse quella media normale di detto Stato.

Passando ora a più particolari notizie e seguendo, presso a poco, l'istesso ordine con cui si è trattato il periodo napoleonico, noi siamo già preavvisati, quindi, che pur riscontrando un ripetersi sostanziale di fatti determinanti, gli effetti che ne dovremo notare saranno molto più grandiosi per le cause sopradette; a cui dovrà aggiungersi la potenzialità dei mezzi impiegati: nel secolo XIX tutto si ridusse a delle navi a vela che, o stazionavano davanti ai porti, o lente incrociavano al largo; nel secolo XX son flotte agguerrite e veloci, sono gl'insidiosi sottomarini, sono i campi di mine che operano sui mari e che numerose fanno le vittime di questa titanica lotta.

Che questa, in tal campo, dovesse assurgere a proporzioni mai viste, lo si dedusse fin dai primi giorni, con le prime avvisaglie che si ebbero in merito, e più ancora lo si sarebbe dovuto dedurre dall'esame spassionato delle cause che originavano il grande conflitto, tali da far ben comprendere a quali misure di estremo rigore si stesse andando incontro.

Il popolo inglese aveva sopportato con tutta fermezza e con sereno senso di vigile patriottismo tutti i sacrifici richiesti, perchè la sua flotta assurgesse a quella potenza necessaria per garantirgli il suo primato politico-economico — il «two power standard» —. Con l'agosto 1914 venne il momento di valorizzare al massimo tale mezzo di guerra, col quale, d'altra parte, esso sperava d'ottenere la vittoria col minimo sperpero possibile di proprie energie, e senza arrestare il ritmico pulsare dei suoi traffici e delle sue ricche e potenti industrie. Se l'Ammiragliato inglese credette opportuno di non combattere a fondo l'armata nemica senz'altro con operazioni di carattere esclusivamente bellico (nè importano per questo lavoro le ragioni di tale determinazione: basta constatarne l'esattezza) è ovvio che fu costretto ad applicare tutte le sue risorse del suo potere navale nella guerra fatta contro il traffico nemico. Forse gli sapeva di forte agrume il dover arrischiare le sue belle e potenti navi in imprese guerresche, col rischio di perderne qualcuna fra le numerose insidie delle mine e dei sommergibili; diminuendo la potenzialità teorica di quella sua flotta, che così

bene sapeva far pesare nelle questioni politiche, mantenendone inalterata la latente minaccia, conservandone intatti i mezzi. L'Inghilterra — dice lo Scheer più volte citato — si era proposta di evitare il combattimento, ma voleva tagliare la Germania da qualunque comunicazione marittima per affamarci in viveri ed in materie prime ». Forma di guerra più lunga perchè possa giungere a conclusioni positive: la pressione economica, per mezzo del blocco, richiede tempo prima che possa diventare praticamente efficace, onde potè dirsi che il tempo lavorava per l'Intesa contro gl'Imperi Centrali; l'effetto del blocco non avrebbe potuto fallire alla sua mèta che doveva « ...rappresentare il crollo della Germania, così sicuramente come il cadere delle foglie annuncia il sopraggiungere dell'inverno... ».

Data questa azione inglese, bisogna convenire che il mare ha posto un limite alla capacità di vittoria dei popoli tedeschi. La superiorità navale dell'Intesa togliendo ad essi la possibilità di vincere subito, frustrava ogni successo delle loro vittorie terrestri. In altri termini, per vincere sarebbe stato necessario per gl'Imperi Centrali annullare prima gli effetti del blocco. Ma questa non è la stessa identica situazione del Buonaparte, cui a nulla valsero in definitiva tutte le vittorie, che dal 1796 al 1809 gli crearono una fama universale? Il tentativo di predominio continentale è fallito ed allora ed adesso perchè non fu battuta l'Inghilterra.

Dunque l'interesse di tirare in lungo la guerra è stato dalla parte di coloro che, disponendo della padronanza del mare e quindi delle risorse necessarie in materie prime ed uomini, avevano il tempo che lavorava per la loro vittoria.

Fin dalla famosa conferenza dell'Aja, di fronte alla tendenza delle potenze continentali alla libertà più assoluta dei mari, stette il rigorismo dell'Inghilterra e del Giappone in senso inverso, in quanto che questi Stati marinari non potevano rinunciare a valersi d'un loro prevalente mezzo di lotta; donde ne venne che in quella stessa conferenza fu possibile codificare gran parte delle norme, che avrebbero — notisi il condizionale — dovuto regolare l'esecuzione dei blocchi, per la tutela dei neutri, conformemente ai desiderata proprî delle nazioni marittime.

Appena scoppiata la guerra mondiale — estate 1914 — da parte inglese dette norme furono applicate rigorosamente: veniva stabilito il blocco alle coste germaniche, in forma tale da dover essere *blocco di crociera*, ed alla quale misura veniva risposto dagli avversari, seminando i primi campi di mine al di fuori delle acque territoriali, con riferimento ad una linea di condotta ch'essi avversari avevano già fatto intravedere all'Aja stessa. Notiamo cronologicamente i momenti più importanti di questo periodo.

Agosto 1914. — L'Inghilterra, che aveva evitato di seminare mine fuori dalle proprie acque territoriali, di fronte a tale prima reazione tedesca, rappresentò ai neutrali — e per essi agli Stati Uniti d'America del Nord — la necessità di dover ricorrere anch'essa ad analoghe misure, pur prendendo tutti i provvedimenti del caso, atti a tutelare gli interessi dei neutri.

Ottobre 1914. — (giorno 2) Gl'inglesi come a conclusione dei loro esposti minano il Mar del Nord allo sbocco della Manica.

Novembre 1914. — L'area militare è estesa a tutto il Mar del Nord: con queste misure la Germania è tagliata fuori dal commercio mondiale, perchè nessun neutro avrebbe osato inviare carichi attraverso tali zone, se non seguendo le rotte di sicurezza, cognite agl'inglesi; in quanto che essi non vietarono il passo alle navi in tali zone, ma solo intesero riversare sulle navi stesse le responsabilità dei rischi, che potevano incontrare traversandole senza farsi sottoporre a visita.

Febbraio 1915. — Aumentarono le insidie tedesche di rimando; iniziandosi allora in modo organico la guerra dei sommergibili in una zona delimitata (4 febbraio 1915) alle adiacenze dell'Inghilterra ed Irlanda, dando così forma e contenuto di guerra al commercio, all'azione dei sommergibili, fino ad allora tenutisi più che altro in un campo puramente militare. Ogni nave mercantile in tale zona sarà distrutta, subordinando a tale necessità prevalente la possibilità d'ovviare ai pericoli, cui andavano incontro equipaggi e passeggeri. Sorsero violenti le prime proteste neutrali (specie Olanda e Stati Uniti).

Anno 1916. — Anno di grandiosi avvenimenti sui campi di battaglia dell'insanguinata Europa; mentre ininterrotta continua sostanzialmente, sulle basi delle disposizioni sopra dette, la guerra

sul mare. Merita sia rilevato come in questo anno la Germania pose in evidenza la sua pretesa (che non può a priori dirsi infondata) di far considerare dai neutri i sottomarini come vere e proprie navi da battaglia, e quindi porli in condizioni di poter usufruire di tutto quanto concesso a quelle ultime in tempo di guerra nei porti neutri. Tale principio venne accolto dalla Spagna, quando il sottomarino tedesco U. 37, col pretesto di portare a Re Alfonso una lettera autografa di S. M. Guglielmo II, entrò in forma ufficiale nel porto di Cartagena (21 giugno 1916) rimanendovi 23 ore sulle 24 di sosta consentite dalle norme della guerra marittima. A tale interpretazione — « et pour cause » — non poterono aderire gli Stati dell'Intesa, donde le violenti proteste dirette alla Spagna, tanto più non essendo un mistero per alcuno che la Germania s'andava preparando per una più vasta guerra coi sottomarini, fino allora rimandata di mese in mese per ragioni politiche, tra le più vive ed accorate proteste dei suoi tecnici, desiderosi di sfruttare al massimo la capacità offensiva e distruttiva di questa nuova macchina di guerra. Da notare altresì — nel 1916 — il tentativo d'affermare il sommergibile come nave di commercio, atta per infischiarsene del blocco inglese, coll'invio del sottomarino « Deutschland » nel luglio 1916 a New-York, per scambio di mercanzie: impresa notevole — tecnicamente considerata — ma di scarso valore per conseguiti effetti pratici. È il 1916 l'anno in cui sempre più fu sentita nell'Europa Centrale la pressione del blocco inglese, essendosi manifestata la reazione tedesca attivata impari a risolvere il problema degli approvvigionamenti, sorgendo quindi il bisogno di studiare nuove forme di guerra e concentrando le proprie speranze nei sommergibili, tecnicamente pronti a questa durissima forma di lotta, ma tenuti ancora in riserva, come s'è visto.

Nell'anno 1917: ultimo passo avanti, deliberando la forma più violenta di reazione dei tedeschi, la guerra sottomarina senza limiti. L'insuccesso delle profferte tedesche di pace, formulate nel Natale del 1916, palesò come la lotta dovesse chiudersi coll'abbattimento d'una delle due coalizioni, cozzanti fra loro, impossibile essendo ogni pace bianca. La coscienza di tale situazione fece superare quelle ultime esitazioni d'ordine politico sopra accennate, e tentare la prova

di rompere la pressione economica brittanica sfruttando il perfezionatissimo strumento di guerra, apprestato dalla valentia dei tecnici per questo supremo sforzo. Decisa il 9 gennaio, ebbe piena attuazione a partire dal 1° febbraio successivo. Qualunqne nave — armata o meno — nemica o neutra in viaggio da e per i porti d'Inghilterra, di Francia, d'Italia e di Russia doveva essere affondata; e con le quali misure von Tirpitz confidava di ridurre agli estremi il traffico marittimo dell'Intesa (1).

La quale, colta all'improvviso, da tale nuova audace condotta, subì in tutto questo anno dolorose e gravissime perdite, che effettivamente fecero per un momento dubitare di dover cedere di fronte alla perdita di tanto tonnellaggio, affondato su tutti i mari. Situazione scabrosa che durò fin tanto che, ammaestrati dall'esperienza assai amara, gli Alleati non seppero organizzare i trasporti in convogli (economicamente dannosi) ed allenarsi a controbattere le insidie subacquee dei sottomarini, riducendoli progressivamente, oltre che di numero, anche a più miti consigli.

Nell'anno 1918 si perseverò in tale forma di lotta, passandone sempre più i vantaggi all'Intesa, fino a quando l'intervento di Wodrow Wilson impose la fine di tanto sciupìo d'uomini e di ricchezze, come condizione « sine qua non » per aprire trattative d'armistizio.

***

Alle pagine 49, 50 e 51 noi abbiamo riassunto le principali fasi della guerra di blocco contro Napoleone, come qui sopra ne abbiamo riassunto quelle relative all'ultima guerra: qualche considerazione in proposito.

---

(1) Credo opportuno notare — benchè estranea per contenuto al presente lavoro — una delle istruzioni, fornite allora ai Comandanti dei sommergibili, che conferma tutta la decisa volontà di sfruttare, al massimo, tale mezzo di guerra.

« Se non ostante le precauzioni prese avvenissero degli errori i signori Comandanti di sommergibile saranno coperti da questo Comando ».

Tutto dovevasi osare per vincere; bisognava quindi evitare il pretesto di ogni esitazione per gli ufficiali di marina. Questo ci obbliga a pensare come qui si ammetta lodevolmente la possibilità di errare, in chi è uomo, cosa che sola

Notiamo anzitutto un « crescendo » notevole, sia nell'applicazione di sempre più rigorose misure atte a troncare ogni traffico marittimo alle potenze continentali, sia nelle contromisure adottate dai colpiti. Ciò perchè in ambedue i casi in esame la guerra assunse un tale andamento da coinvolgere, col suo esito, l'esistenza stessa delle nazioni in lotta e da imporre, pertanto, ai belligeranti l'adozione di tutti i mezzi, atti a raggiungere non solo lo scopo, ma anche ad annullare, volta a volta, gli effetti delle disposizioni prese dal nemico.

Questo concetto, d'una evidenza lapalissiana, ci dispensa dall'insistere su queste analogie.

Come col decreto napoleonico del 17 dicembre 1807 si raggiunse il limite delle misure di rigore allora possibili — per cui la lotta si prolungò sino alla fine senza ulteriori innovazioni nelle modalità — così colla dichiarazione del 31 gennaio 1917 — guerra senza limiti da parte dei sommergibili tedeschi — si raggiunse l'analogo limite: per cui agli effetti di questo capitolo il periodo 1808-1813 corrisponde perfettamente al periodo 1917-1918. Ma v'ha di più, e di più interessante.

Tanto allora, quanto alcuni anni or sono, questa speciale forma di guerra, perniciosissima nei suoi effetti, fu iniziata in base a quelle norme che al momento ne regolavano gli scopi, i mezzi e gli effetti; norme inspirate sopratutto alla necessità di tutelare gl'interessi neutri e di contenere le offese entro limiti di civiltà e d'umanità. Ma s'è notato anche come abbia, per tutte e due le volte, degenerato in un seguito di misure non previste, per cui fu già fatto cenno all'*arbitrio della guerra marittima napoleonica*, e per cui debbonsi ora ricordare qui tutte quante le diatribe, che vi furono, sia in un campo speculativo-teorico, sia nelle violenti campagne di stampa contro i tedeschi ed il loro modo d'agire sui mari; polemiche avutesi man mano che, divampando più aspro il cozzo degli armati, sentivasi più profondamente il ripercuotersi d'ogni misura, che impediva la rapida soluzione di tanto conflitto.

---

può dare e energia e decisione e ardire!!! L'aver preteso di punire ogni errore è stata sempre la fonte di indecisione dei dipendenti; di quella saggia prudenza... degli uomini navigati; dalla nascita della teoria della necessità di coprirsi le spalle...a buon intenditore, con quel che segue.

Nè poteva essere altrimenti, che il bisogno di non fallire alla mèta deve consigliare di ricorrere all'uso di tutti i mezzi di cui si può disporre, indipendentemente da ogni altra considerazione, che ne possa indurre a limitarne l'uso. Che se così non fosse, si verrebbe alla conclusione — invero assai strana — di dover rinunciare ad un mezzo d'offesa e di difesa, a tutto vantaggio dell'avversario, proprio nei momenti più salienti d'una lotta senza quartiere. Così è stato per i francesi nel 1800, come nel 1900 pei tedeschi. Ci sono (potrà essere obiettato a questo punto) le ragioni superiori della civiltà, che debbono restare al di sopra della mischia e dei contendenti! Verissimo: ma si può rispondere che esse, innanzitutto, non ebbero valore nè per Napoleone, nè per i tedeschi, e che poi le ragioni della civiltà — intesa questa come la forma squisitamente umana di una vita vissuta secondo i postulati ed i concetti di solidarietà, di carità e di progresso verso la perfezione ideale — starebbero nella forma e nella sostanza anche contro tutti i blocchi, che sempre hanno mirato all'affamamento, come mezzo di lotta.

Perchè lecito affamare un'intera nazione, combattenti o non combattenti, giovani o vecchi, sani o malati, soltanto se si salvaguarda il proprio pudore entro certe formule d'un trattato? E chi ha fatto questi trattati? Quando essi furono stipulati, si sospettava, pur anco, l'immensità della successiva conflagrazione? I pacifici e saggi uomini, che, attraverso le confortevoli riunioni diplomatiche, fissarono i limiti del lecito e dell'illecito in guerra, pensarono essi forse quegli altri limiti, cui faranno raggiungere la passione degli uomini in un con la necessità di salvare la PATRIA? È umano esigere la rinuncia ad un mezzo, che può darci l'agognata vittoria, solo per rispettare un principio di massima, che in quel momento non ha più ragione d'essere? Se la tecnica progredisce e crea nuovi mezzi, bisogna proprio rinunciare alle conseguenti possibilità (nessuna esclusa), perchè ciò non era stato previsto qualche anno prima?

Lasciamo le risposte a questi interrogativi a chi è più competente in materia; qui è occorso porre tali quesiti, per chiarire le ragioni per le quali la guerra al commercio degenerò nelle due volte in arbitrio, rispetto al sancito dai trattati; perchè esse ragioni, vitali per l'esistenza

degli Stati scesi in campo, imposero di non curarsi dei vincoli studiati nel supposto d'una intensità di guerra, che non ebbe effettivamente riscontro nella realtà delle cose.

Alle domande sopra avanzate, in pratica, fu risposto negativamente: e questo basta per noi: e non ci resta quindi da fare altro che prendere atto anche di questa analogia: l'arbitrio, che governò la guerra marittima napoleonica e quella anglo-tedesca di ieri, è il risultato delle stesse cause.

Poniamo mente ora a degli altri particolari, che dovranno vieppiù dimostrarci come ad un'identicità di situazione corrisponda un'identicità di conseguenze, realizzatesi attraverso mezzi d'esecuzione più potenti e perfetti.

Ai tempi di Napoleone ci fu un blocco inglese contro i francesi, ed un blocco continentale contro quelli. Recentemente abbiamo visto impiegarsi oltre che le forme vere e proprie di blocco (di stazione e di crociera) anche un blocco attuato attraverso i campi di mine, la guerra di corsa degli incrociatori e quella dei sommergibili. Tutto ciò modifica, oppur no, la sostanza delle cose? Affatto, sono i differenti mezzi con cui si persegue da parte dell'Inghilterra il rinnovato proposito di vincere l'avversario che tenta assoggettare a sè il continente europeo, e da parte di quest'ultimo si tenta spezzare l'assedio, colpendo con le stesse misure le isole brittaniche.

Fin dalle prime avvisaglie della grande guerra, al quesito posto dagli Stati Uniti, nell'interesse di tutti i neutri, circa l'esatta osservanza da parte dei belligeranti delle disposizioni delle Dichiarazioni di Londra, Inghilterra, Francia e Russia dichiararono « di non volerle applicare *se non condizionatamente*, riservandosi di valersi della facoltà di modificare le liste di contrabbando assoluto e relativo »; concetto a cui si attenne anche l'Italia nel 1915. Di fronte a tali riserve la Germania prese le sue prime disposizioni per seminare le mine al di fuori dei limiti delle acque territoriali, allo scopo di controbattere questo primo restringimento di freni con una mossa indubbiamente arbitraria. Il campo di mine, così inteso, viola il principio della extra-territorialità dell'alto mare: ma costituisce il potentissimo mezzo d'offesa, al quale non potevano rinunciare gli Imperi Centrali, perchè dava loro il mezzo,

per allora efficacissimo, di far anche pesare la loro azione, inspirata al concetto *di difendersi* (tutta la guerra marittima tedesca è sostanzialmente difensiva, in attesa della vittoria terrestre finale, dopo la quale solo potevasi attaccare a fondo) offendendo. È l'applicazione anche in questo campo di quel principio per cui se strategicamente si ammette la difensiva, si vuole l'offensiva tattica sul campo di battaglia e nelle ore decisive della lotta.

Cioè col sistema del campo minato si venne a fare entrare in giuoco un altro mezzo ai fini della guerra, da servire unicamente, per gli uni alle più vigorose reazioni, poscia per gli altri a saldare più strettamente l'assedio dalla parte del mare: esso è quindi un mezzo di cui non si disponeva nel secolo XIX, ma che non modifica i concetti informatori delle ostilità, sempre eguali per gli inglesi in queste due epoche in esame: ed i minuti particolari non contano.

Nè deve più sorprendere ormai ogni altra adozione di mezzi, che possa dare ai più recenti avvenimenti una parvenza di grande dissimiglianza da quelli del secolo scorso; per quanto si faccia si resta nel campo della forma, che non intacca la sostanza. Così la guerra di corsa degli incrociatori tedeschi. Per disturbare il traffico nemico la Germania non mancò di lanciare, pei mari, 12 incrociatori tra i più veloci ed i più agguerriti, col compito d'una guerra di corsa, da pirata, fra questi è da ricordare l'« Emden » famoso per le non poche navi che affondò un po' dappertutto, il « Möwe » per le sue lunghe crociere, e poi più tardi il « Brummer », il « Bremse », la flottiglia Heinecke, ed altri ancora, come pure sono da ricordare (compito esclusivo di queste rapide navi) la vittoria tedesca contro una squadra inglese nelle acque del Chile (1° novembre 1914) e la successiva battaglia delle Isole Falkland (8 dicembre 1914), ove tre di queste unità, votate per principio al supremo dei sacrifici, seppero fieramente marciare incontro al loro destino. Al tempo della navigazione velica questa misura, di lanciare sui mari navi alla caccia del traffico nemico, sarebbe stata quasi un assurdo, ed ecco perchè forse noi non ne troviamo traccia nell'azione svolta dal Buonaparte, carattere supremamente pratico nello stabilire i mezzi e la forma della guerra, che volle e seppe sempre concepire entro i limiti del reale e del positivo. I vantaggi pratici

della guerra di corsa furono scarsi anche per la Germania, cui mancarono sopratutto i punti d'appoggio, ma ciò non toglie che non se ne apprezzino i vantaggi morali, che ebbero a ridondare indubbiamente in suo favore.

Dove, però, è possibile stabilire una sempre più perfetta corrispondenza di sostanza e di effetti, si è quando si paragoni il blocco continentale di Napoleone con la guerra dei sommergibili tedeschi: le due forme più importanti di reazione dei popoli continentali, avverso il prepotere marittimo inglese, e con le quali si sperò di raggiungere la possibilità di togliersi di dosso tale molesta supremazia.

I blocchi per essere veramente obbligatorî ed efficaci debbono — giusta le norme precedentemente esaminate — essere mantenuti da una forza corrispondente allo scopo, il che autorizzerebbe a sostenere nulla la dichiarazione d'un blocco condotto da soli sommergibili, perchè la lettera dei trattati vorrebbe *la presenza di navi di superficie*, affinchè i neutrali possano constatare se il blocco sia tuttora in vigore — cioè occorrerebbe la visibilità della linea di blocco.

L'impiego del nuovo mezzo di guerra venne ad annullare, nel modo più completo, tale principio, rendendosi praticamente efficace la sua azione ovunque ed in qualsiasi momento; anzi questa azione presuppone come essenziale la sorpresa della nave avversaria. Di qui la violenta campagna contro quest'arma, che non poteva non agire risolutamente e con estremo rigore di fronte al compito grave che gli incombeva, se non compiendo successive e reiterate violazioni del diritto scritto in precedenza. Ma il fatto di Napoleone, che, proclamato il blocco continentale, si trovò costretto a violare i diritti di altre nazioni, invadendone financo il territorio, per obbligarle a rispettare i suoi decreti, non costituisce il fatto analogo della necessità e di forme di guerra assolute, e di noncuranza delle norme stipulate, per tradurre in atto le decisioni prese con la voluta energia?

Da qualunque parte si esamini il complesso dei fatti, si ricasca sempre nelle stesse conclusioni, ormai tediose...

Se noi vogliamo riassumere, in brevi parole, gli scopi della guerra dei sommergibili del secolo XX, noi possiamo dire che gl'Imperi Centrali, inferiori in potenza marittima, avendo perduta ogni libertà

dei mari, pretesero che gli altri vi rinunciassero per la minaccia del terrore, e sospendessero ogni traffico con l'Inghilterra e suoi alleati. Se ora a noi piacesse riassumere altrettanto brevemente gli scopi, cui tendeva il blocco continentale napoleonico, ci basterebbe impiegare LE STESSE IDENTICHE PAROLE DEL PRECEDENTE PERIODO. E valga il vero.

Si può dire che Napoleone, inferiore in potenza marittima agli inglesi, avendo perduta la libertà dei mari, pretese che gli altri vi rinunziassero per la minaccia del terrore, e sospendessero ogni traffico con l'Inghilterra e suoi alleati. Impossibile negare la verità dell'uno e dell'altro periodo, ed allora non siamo di fronte al ripetersi d'uno stesso fatto? Cosa vi è stato di mutato ad un secolo di distanza? Niente altro che quel « quid » che doveva praticamente inspirare il sacro terrore.

Chiaro pertanto che questo « quid » — cioè questo mezzo di materiale esecuzione — fosse quello più praticamente efficace e di più rapido impiego, rispetto alle due differenti epoche, che ci occupano, tanto differenti fra loro per il progredito tecnicismo dei mezzi stessi. Per Napoleone il mezzo fu l'invasione e l'occupazione del territorio dei recalcitranti (Stati Pontifici, Portogallo, Olanda); per gli Imperi Centrali fu, dopo, essenzialmente il sottomarino, distruggente ogni nave, anche neutrale, e bloccante in pratica tutti i neutri marittimi e specialmente l'America, ed involgente nella guerra potenze lontane, che altrimenti ne sarebbero rimaste estranee.

Le differenti circostanze del momento e dei mezzi hanno adunque consigliato la differente estrinsecazione pratica del concetto d'imporre la propria volontà mediante atti d'imperio assoluto, sia agendo direttamente sugli Stati e loro dinastie, sia agendo sulle navi e sulle persone dei singoli: scrive ancora von Scheer: « ...se essa (la nuova arma impiegata) affonda i piroscafi coi loro equipaggi e con i passeggeri, la colpa è di coloro che non avevano voluto tener conto degli avvertimenti, e che correvano consapevoli verso il pericolo del siluramento; come quei piroscafi che, non attenendosi alle prescrizioni inglesi, correvano il rischio d'andare sulle mine. Per la cocciuttaggine degli armatori dovevamo forse trattenerci dall'impiegare un'arma dalla quale poteva

dipendere la nostra salvezza?... ». Ma Napoleone non si scusò delle invasioni compiute, allegando analogamente di non potere rinunciare ad esse, che sole potevano dargli garanzie di successo contro l'Inghilterra? Differenza di mezzi d'azione, voluta dalle peculiari circostanze del momento, e che ha valso a colorire, soltanto coi più differenti riflessi, una stessa massa centrale di materia.

Il blocco del XIX secolo s'identificò in due principalissimi decreti: quello del novembre 1806, detto di Berlino, e quello del dicembre 1807, detto di Milano, ciò perchè la prima attuazione di esso si mostrò ben presto inefficace di fronte alle contromisure brittaniche, e bisognò portare le disposizioni prese fino alle loro estreme conseguenze; dappoichè i mezzi d'offesa e di difesa, venendosi a controbilanciare, esigevano l'adozione di quell'espediente, che valesse a far traboccare la bilancia, in un senso piuttosto che in un altro. Ben più grave — in intensità — fu la situazione nei riguardi dell'Europa Centrale, quando nel 1917 la lotta giunse quasi ad un punto morto, per l'equilibrio stabilitosi fra le armi di uso, chè di contro alla aumentata pressione inglese stette il vigoroso, spietato, audace sottomarino tedesco: infatti questo anno fu il più critico della guerra, il più angoscioso per l'Intesa, cominciandosi allora a dubitare se la guerra, giunta a sì grande mole, potesse essere risolta con la guerra. Onde è che noi vediamo ampliarsi il concetto della guerra tedesca sottomarina, dalle norme del 1915 a quelle del 1917 — alla ricerca della rottura dell'equilibrio; perchè — dice von Scheer — « ...l'acqua ci saliva alla gola, continuamente, e fummo finalmente costretti a ricorrere all'arma nella qual vedevamo la nostra salvezza... ». Identicità di cause ed identicità d'effetti. !!!

Dei quali effetti parliamo per ultimo, per chiudere questo capitolo, e con esso il lavoro tutto. È indubitato che per tutti i neutri venivasi creando una situazione difficile e penosa per tante restrizioni al traffico poste, ciò mentre gl'inglesi controbattevano l'opera dei sottomarini, organizzando in convogli i loro navigli, assegnando premi alle navi mercantili, appositamente armate (1), che distruggevano un sommer-

(1) Altra forma di arbitrio: la nave mercantile armata conseguenza dell'intensificarsi di questa speciale forma di guerra.

gibile (tipico l'« U. 27 » il cui equipaggio fu cannoneggiato mentre nuotava a salvamento, dopo l'abbandono della nave colpita... la guerra, è la guerra per tutti!), allenando gli areomezzi a combattere il sottomarino, ecc. ecc. L'Olanda stretta fra le due masse contendenti a stento mantenne la sua neutralità, e, valendosi della facoltà concessale dall'art. 9 della 2ª Convenzione dell'Aja, chiuse i proprî porti ai belligeranti, come vietò il diritto di transito e l'approdo in essi per tutte le navi da guerra od assimilate, nonchè per quelle provenienti da cattura (fece per esempio riprendere il mare al vapore tedesco « Ursula Fischere » perchè ex « Lestris » inglese) — complesso di misure che non potevano non ledere i suoi diritti al libero traffico, anche se rispettose di misure formali!! Se abili speculatori d'ogni paese seppero destreggiarsi fra tutte queste angustie, e gettare le basi di loro non piccole fortune, è, d'altra parte, indiscutibile che il blocco, come premeva sulle popolazioni dei paesi dell'Intesa e dell'Europa Centrale, così anche faceva risentire i suoi perniciosi effetti nell'intero mondo; chè questo oggi forma economicamente un tutto unico, in cui non è possibile limitare le conseguenze di certi atti a zone strettamente definite, laddove tutto si ripercuote profondamente in esso! La situazione dell'Olanda, fugacemente sopra delineata — e che ci ricorda l'analoga sua situazione ai tempi di Re Luigi Buonaparte — era in ultima analisi quella di tutti i neutri; i quali, lesi nei loro interessi, non potevano che aspirare vivamente ad una soluzione dell'immane conflitto, già reclamata con ansia per ragioni d'umanità!!

Come contro Napoleone s'alzò, da ogni angolo d'Europa, una ondata d'odio perchè ormai era troppo il sangue sparso dalla migliore gioventù d'Europa su per i campi di battaglia, e perchè tutti erano angariati dalle continue vessazioni morali e politiche, conseguenza della guerra al commercio, così contro la Germania e suoi alleati si innalzò l'odio che doveva fatalmente travolgerli e perderli; ondata più gigantesca, perchè partita non più dalla sola Europa, ma sibbene da tutti i canti del mondo: ondata che si differenzia solo per la maggiore intensità degli interessi in giuoco. E poichè si fece sempre più chiaro, dopo il fallimento della guerra dei sommergibili nel 1918, che la vittoria sarebbe rimasta nelle mani di quelli che già eran padroni delle

acque, e con esse delle risorse del mondo intero, tutti finirono collo schierarsi, specie se avevano interessi marini prevalenti, con chi era già virtualmente vincitore: non torna alla nostra mente qui la sollecita levata di scudi contro la Francia, che seguì in tutta Europa, non appena i superstiti della disgraziata campagna di Russia del 1812, ebbero ripassato il Niemen, sulle cui rive udivasi il rombo del cannone moscovita? ? ! !

L'esito infelice della campagna di Spagna e di Russia, conseguenza in gran parte della guerra commerciale, fu MILITARMENTE quel che tolse per sempre a Napoleone *anche la possibilità della vittoria per terra*, elemento indispensabile da raggiungersi, prima d'ingaggiare la suprema lotta cogli inglesi; in altre parole esso servì a far comprendere che v'era un limite alla capacità di vincere, per l'esercito francese, e che questo limite era rappresentato dalla necessità di tutta Europa di ritornare alla pace, e colla pace al libero sviluppo dei suoi commerci e delle sue industrie. E poichè nell'aspro duello in corso i mezzi di cui disponeva l'Inghilterra si dimostrarono praticamente superiori a quelli francesi, fu necessario rompere le ultime resistenze di questi ultimi, obbligandoli a desistere da una lotta, ormai rilevatasi impari, donde la concorde politica europea antifrancese dal 1813 al 1815.

Il corrispondente fatto dell'ultima guerra sta nell'intervento degli Stati Uniti d'America del Nord sui campi di battaglia di Francia che anch'esso militarmente segnò il limite della capacità di vittoria dei tedeschi. Date le ripercussioni mondiali del conflitto allora in corso, è spiegabile come lo Stato, che diede la sensazione di questo limite raggiunto, fosse d'altro continente e non europeo, chè tutta l' Europa era già in fiamme da alcuni anni, mentre — specie nel 1917 — permaneva incerto l'esito della lotta, nè in essa quindi era possibile ritrovare quella fonte nuova di freschissime energie, morali, materiali ed economiche, che sola poteva, come effettivamente fu, far traboccare il vaso.

Anche al di fuori del vecchio continente si sentiva il ripercuotersi degli effetti della guerra; per la qual cosa fu possibile vedere l'America lasciare in disparte i postulati teorici della dottrina di Monroe, per correre sui campi di battaglia di Francia, per tutelare essenzialmente i suoi interessi, lesi dai blocchi: intervento che nascondeva questi troppo

prevalenti interessi (essa aveva anticipato assai di sue ricchezze all'Intesa per poterne permettere lo sfacelo, col quale ogni suo credito sarebbe andato perso) sotto il paludamento delle saggie dottrine di Wodrow Wilson, conclamanti le supreme esigenze d'una umanità, che aspirava a quella vera pace, che, appunto perchè troppo bella e perfetta, non è stata mai cosa terrena, e come forse mai lo sarà!

Può dirsi adunque che il fatto di quest'intervento segni, durante l'ultima guerra, il corrispondente momento strategico — ed anche psicologico — di quello avutosi per Napoleone al finire della campagna di Russia, perdurando la guerriglia di Spagna; e ciò essenzialmente perchè:

a) è il momento in cui chiaramente appare a tutti che anche la possibilità della grande e definitiva vittoria terrestre svanisce di fronte alle coalizioni, di cui è « magna pars » l'Inghilterra;

b) gli interessi di tutti i neutri, gravemente colpiti dalla guerra, s'orientano definitivamente verso le potenze che, disponendo del dominio del mare, dànno più garanzia di portare rapidamente a termine la guerra, ristabilendo una pace ormai indispensabile, per non compromettere — e forse per sempre — gli interessi morali ed economici d'Europa, nell'un caso; di tutto il mondo, nell'altro;

c) i maggiori successi terrestri delle potenze continentali sono (grosso modo) anteriori a questi momenti, dopo i quali assunse sempre più aspetto difensivo la condotta degli eserciti bloccati: sintomo questo infallibile e precursore della vittoria di chi ha sempre disposto della padronanza dei mari.

Non occorre — ormai qui giunti — riassumere gli aspetti e le forme assunte dall'intervento americano, nell'ultima guerra, ponendone in evidenza i grandissimi effetti conseguiti. È questa, storia ben presente in noi, che l'abbiamo vissuta di persona, e già così sappiamo ch'esso intervento rappresentò la classica goccia d'acqua che fa traboccare il vaso, ormai ricolmo fino all'orlo e per gli uni e per gli alt i: goccia salutare che salvò la situazione dell'Intesa *accelerando* l'avvento di quella vittoria, che diede ai popoli in lotta la sensazione di aver stabilito l'ordine nuovo di cose, donde trarre gli auspici per un migliore e più umano avvenire per le genti d'Europa, che da secoli hanno, come

loro destino, il triste retaggio della guerra, rinnovantesi fra nuovi lutti e ripetute rovine di beni, volta a volta accumulati dal lavoro tenace, paziente ed intelligente dei suoi figli migliori: tutto questo voleva dire per genti così affaticate il tramonto definitivo d'una temuta supremazia tedesca!!

Ricordiamo e fissiamo bene in mente che la causa prima di questo prezioso concorso americano, accanto a noi dell'Intesa, nella lotta per la libertà d'Europa, va ritrovata negli eccessi della reazione teutonica all'affamamento di pane e materie prime posto dall'Inghilterra alla « Mittel-Europa »: causa prima che è la stessissima che determinò lo stringersi di un sol fascio di tutte le forze europee contro Napoleone, per abbatterlo, e contro il quale fascio a nulla valse, in definitiva, il suo genio, che folgorò ancora vivido, come al sole d'Austerlitz, in quelle ripetute brillanti manovre del 1814 — Brienne, Montmirail, Champaubert — quando contro lo Schwartzenberg, il Wellington, il Blücher e Bernadotte, novello Giuda, Napoleone fu ridotto a difendere, col territorio dell'Ile de France, il suo trono, il suo ideale, la sua fede, la più grande Francia!

V.

Se lo studio della storia dovesse essere fine a se stesso, sè esso non dovesse dare altro che un'erudizione accademica, accurata, ma mancante d'ogni pratico contenuto nei riguardi della vita d'oggi giorno; se esso dovesse prescindere da ogni presente necessità per racchiudersi, austero e solenne, nel freddo ambiente d'una cultura puramente umanistica, il nostro compito sarebbe qui finito.

Si è dimostrato — ben inteso fin dove è stato possibile dimostrarlo — che l'azione brittanica, prevalentemente marinara e fieramente avversa alla Francia rivoluzionaria e alla Germania degli Hohenzollern, fu dovuta alle stesse identiche cause; e che per questa identicità di cause si ebbe parimenti identicità di effetti sostanziali, pur essendosi questi materializzati con mezzi ed attraverso forme proprî ciascuno delle possibilità in atto, per ogni singola epoca.

Questo volevasi fare, e questo si è fatto: quindi basterebbe.

Ma lo studio della storia non è vuota accademia, fin da quando i nostri padri latini formularono la massima arcinota « historia magistra vitae »: e tanto meno lo deve essere per noi militari, ai quali incombe tradurre in atto le aspirazioni della propria Patria, sia formando e plasmando l'animo dei suoi cittadini a divenire i suoi migliori soldati; sia spesso valendoci della forza per imporre brutalmente, col fuoco e colla strage, le supreme esigenze della nostra terra, avverso coloro che ne ostacolassero il libero evolversi. Cioè passioni ed interessi degli uomini; cioè cose che non sono mai cambiate da che mondo è mondo; interessi e passioni che già armarono di mazza e di sasso l'uomo delle

prime ere e che oggi armano gli eserciti modernissimi di mezzi ultrapotenti e rapidissimi. Se così è, devesi ammettere che qualche cosa possa dedursi di positivo da quanto abbiamo esposto: questo qualche cosa sarà la conclusione, cui tendono queste poche pagine, senza che però esse osino od intendano di completarsi con degli sguardi profetici nel futuro... cosa che non sarebbe affatto ammissibile.

***

Molti hanno letto *Rasplata* (in italiano: espiazione) il libro che, sotto questo titolo, raccoglie le memorie di guerra del comandante, appartenente alla Marina Imperiale Russa, Sémenoff, che partecipò a tutta la guerra del 1904-905 della Russia contro il Giappone: una delle più belle pubblicazioni militari, per la passione, accorata e concitata ad un tempo, con cui è redatta, per la sincerità spietata che la pervade tutta, per la somma d'ammaestramenti di indole morale e pratica che essa copiosa fornisce: chi non l'ha letto, farebbe cosa assai saggia dedicandovi alcuna delle sue « horae subsecivae ».

Nella parte di quest'opera che narra il lungo viaggio della flotta russa — che nell'autunno 1004 da Kronstadt, per la Manica, l'Atlantico, doppiato il Capo di Buona Speranza, per l'Oceano Indiano doveva raggiungere il Pacifico ed il Mar Giallo, per ristabilirvi le fortune della Marina Russa, naufragate nella rada di Porth-Arthur sotto i rudi colpi assestatile dall'invincibile Togo — è detto quanto sia stato difficile, per i russi, rifornirsi del necessario carbone, durante questo lungo viaggio. Poichè il *diritto sancito* vietava compiere tale rifornimento, *indispensabile ai fini bellici*, in porti neutri; e poichè di porti proprî od alleati la Russia non ne aveva lungo il faticoso cammino, fu giocoforza compiere sempre tale operazione in alto mare. Là s'incontravano i convogli carbonieri, provenienti dalle zone d'acquisto, ed il difficile trasbordo da questi alle navi da guerra doveva compiersi, o sotto l'afa opprimente del clima equatoriale, o sotto le raffiche di violenti tempeste, tra mille difficoltà superate a forza d'energia e di perseverante costanza; attraverso le quali prove però veniva sempre più esaurendosi il morale degli equipaggi, e con esso la capacità offen-

siva della flotta, partita già dalla patria in condizioni tutt'altro che liete (ricordare l'episodio di Hull).

Spesso, in tali frangenti, v'erano delle vittime umane. Chi di esse si ricorda? Quando un marinaio dello Tzar cadeva per disavventura in acqua, ed era impossibile trarlo a salvamento — chè il polverìo del carbone toglieva la vista come mozzava il respiro, ed il rollìo dei bastimenti affiancati per la bisogna di carbonare non consigliava nè ad imbarcazioni nè ad uomini di cacciarsi infra essi — era là un incidente luttuoso e niente altro! Una vittima, un uomo sacrificato all'osservanza ed al rispetto del diritto delle genti... Ma laggiù, nella lontana Russia, presso una famiglia umile era una tragedia, era un lutto atroce... e, chissà, la causa prima d'una miseria spaventosa, d'una di quelle sciagurate miserie russe, che conducono inevitabilmente all'alcoolismo, alla galera, alla prostituzione ed infine al manicomio!! Che contava tutto ciò?!?!

V'eran le norme del diritto sancito da rispettare... Così sempre più andò affievolendosi lo spirito combattivo di quei marinai, che, ormai rassegnati, andarono incontro al fato di Tsushima!

Tutto questo strazio Séménoff raccolse nel suo animo, e narrandoci a suo tempo la lunga sosta dell'armata nelle acque di Madagascar, ci fa osservare come essi — i russi — pur sottoponendosi a tanti duri sacrifici per non venir meno ai patti scritti ed accettati coi trattati internazionali, dovevano levar alta la voce di protesta contro certe norme, che parevan fatte apposta per favorire la potenza, che già godeva del dominio del mare, e per togliere ogni possibilità d'agire, a quelle che di tale dominio non disponevano.

Ed in quest'ultimo concetto va ritrovato il succo della digressione qui fatta.

***

Le norme che regolano, nel diritto internazionale ed in quello marittimo, siffatte complesse questioni sono state fissate in convegni, in cui ebbe facilmente il sopravvento il tornaconto delle potenze interessate a conservarsi l'acquistato dominio del mare. Il trattato recente di Washington per la limitazione degli armamenti navali

(1923) ha in sostanza confermato la prevalenza marittima dei popoli anglo-sassoni-americani, perchè ha preso come punto di partenza lo stato attuale delle cose, l'attuale consistenza degli interessi in giuoco. Nè questo fatto ci deve sorprendere: a pagina 60 abbiamo già dovuto notare come di fronte alla tendenza delle potenze continentali per la più assoluta libertà dei mari, sia stato il tornaconto inglese e giapponese, che ha potuto trionfare mercè l'appoggio di tutti coloro, che — spinte o sponte — *dipendevano economicamente*, se non politicamente, da tali nazioni. Chi dispone di porti proprî in ogni angolo del mondo, può ben sottoscrivere a piene mani alla clausola che obbligò, nel 1904, la flotta russa a carbonare in alto mare: che ciò non gli vieterà di far prevalere, e brutalmente, i proprî interessi dovunque, pur restando nei limiti della più stretta osservanza dei trattati!

Questo deve dirci che anche in futuro, se l'arma del blocco tornerà ad essere impiegata per affamare d'ogni risorsa l'avversario, da coloro che saranno i padroni delle vie del mare, i nostri nipoti si ritroveranno di fronte agli stessi avvenimenti, di cui sin'ora s'è discorso, e cioè di fronte alle violenti reazioni degli assediati; che, impotenti a vincere entro i limiti voluti dalle convenzioni, dovranno cercare, con ogni mezzo, la loro salvezza; e nell'ansia angosciosa di trovare questi mezzi essi *di nuovo violeranno quello che allora sarà il diritto delle genti*. Risorgeranno appunto allora le violenti diatribe contro chi non si sarà attenuto ai patti convenuti, ed al qual fatto torneranno ad aggrapparsi, per menarne scalpore, le opposte propagandi nazionali.

« Amicus Plato, sed magis amica veritas » — ci insegna l'antica filosofia greca.

Da questa illazione troppo generica, scendiamo all'esame di qualche altra cosa di più positivo e sopratutto di più interessante per la nostra Italia.

Le forme ed i mezzi proprî della guerra contemporanea esigono, con la discesa in campo della maggior parte della nazione, che nulla venga a mancare nell'interno della Patria in armi; e che specie il grano e le materie prime per l'industria pesante di guerra (carbone, acciaio, prodotti chimici fondamentali) non difettino mai: questi mancando ogni possibilità di lunga resistenza andrebbe a rifascio-

In confronto della diminuita produzione, in ogni campo, delle nazioni impegnate nella lotta starà l'intensificato lavoro dei neutri, tutti volti alle forniture di guerra. Di qui la certezza che in avvenire il blocco assumerà importanza maggiore, come fattore di vittoria, e con la maggiore importanza una più rigorosa condotta.

Noi, negli ultimi anni, pure essendo stati nel gruppo di potenze che ebbero e riuscirono a conservarsi la padronanza dei mari, abbiamo dovuto constatare le dolorose ripercussioni del *rallentato* rifornimento di grano e di materie prime, ripercussioni nel campo della provvista delle armi, dei rifornimenti logistici per l'esercito mobilitato, nel morale della popolazione restata in territorio: cosa sarebbe di noi, se in una futura guerra i nostri interessi ci portassero a schierarci a fianco, ed in lotta decisiva, di popoli continentali, inferiori sul mare al blocco marittimo anglo-americano? Cosa si varrebbe essere vincitori sulla cerchia delle Alpi, ed in qualsivoglia campo di battaglia d'Europa, quando ci venissero meno le armi, le vettovaglie, e con essi tutta la resistenza morale del paese intero?

Dal che dobbiamo dedurre la necessità d'una politica italiana tendente: all'interno, a valorizzare al massimo tutte le risorse possibili, agricole ed industriali, onde essere il meno che sia possibile dipendenti da altri; all'estero, a far coincidere i nostri più vitali interessi con quelli d'un gruppo di potenze che hanno in atto il dominio delle acque, od hanno il maggior numero di probabilità per acquistarselo; l'abilità dei presenti e futuri Governi d'Italia si parrà nell'assolvimento fortunato di questo non facile compito. E se ciò nonostante, dovessimo restare tagliati via dai traffici mondiali, non dovremmo noi CON QUALUNQUE MEZZO lottare per rompere il blocco affamatore? Qui basta porre tale domanda: spetta ad altri il rispondere. Ricordiamoci però che le fortune d'Italia sono legate alle sorti dell'Esercito e della Marina; l'azione vittoriosa di quest'ultima è la garanzia prima e certa per il più positivo successo di quello: questo ci dicono le pagine che precedono, e ce lo ripete l'esame della situazione politico-geografica ed economica dell'Italia, nei riguardi della rimanente Europa.

Oggi come oggi il predominio marittimo è rimasto intatto nelle mani degli inglesi; nonostante i due tentativi qui presi in esame.

Non sembri allora strano che di recente, in certa stampa europea, sia stato affacciato il problema di una futura coalizione europea continentale contro l'Inghilterra, allo scopo di garantire a ciascun Stato il suo ulteriore sviluppo politico ed economico, al di fuori degli immediati controlli del popolo brittanico, che è padrone di ogni stretto, e di ogni buona posizione strategica per la guerra mondiale. Questa coalizione rappresenterebbe, ai danni della Gran Brettagna, quello stato di cose che non fu potuto raggiungere da Napoleone, nè dalla Germania, mediante la guerra; ma che dovrebbe domani imporsi per la ferrea necessità di tutelare interessi vitalissimi.

Illazioni teoriche ed azzardate queste?!

Non è guari molto tempo che il Governo Italiano (giornali del 16-17 gennaio 1923) ha dovuto in forma ufficiale smentire fantastiche voci messe in giro da certa stampa, non certo di primo ordine, che prospettavano un blocco continentale europeo anti-brittanico, sotto il patrocinio dell'Italia, e propugnato dall'Onorevole Mussolini. Che ci prova ciò?

Come spesso sono necessarî gli scandali, così anche sono utili le false voci. Ciò ci prova che oggi, in conseguenza dell'appena cessato conflitto delle nazioni, la situazione degli interessi reciproci è tale che l'Inghilterra, legata ad alcune altre potenze europee, non può astrarre da queste contingenze, come quelle non possono fare a meno dell'alleanza brittanica; ed auguriamoci — anzi — che il posto degli inglesi sia sempre, per lunghi anni ancora, accanto all'Intesa: chi polemizza su questo blocco continentale, ed altre simili fantasie, non impiega utilmente il suo tempo, nè contribuisce a mantenere salda la pace: questo è vero. Ma ciò che oggi è vero, lo sarà pur domani? Non ci prova ciò, altresì, che l'idea della necessità di sciogliersi da un gravoso ed opprimente predominio inglese sui mari, comincia ad essere oggetto di discussioni teoriche?

Quindi quelle di sopra sono illazioni teoricamente logiche, ma solo azzardate e non armonizzate con l'attuale situazione.

Interessi gravissimi permangono in giuoco su tutto il mondo e con essi permane lo spettro della guerra, di cui abbiamo detto come essa tenderà, in avvenire, all'affamamento più completo del nemico.

Una leggenda cinese narra che l'uccello del paradiso, privo di piedi (esso invero ha piedi piccolissimi ed affusolati, tali da sembrare senza piedi quando vola) potrà posarsi sui verdi e fioriti rami degli alberi, solo quando questi non saranno più tormentati dallo spirare dei venti, in modo da potervisi reggere. In attesa di questa calma esso — il povero uccello — vola, vola, vola al di sopra delle nubi, per tenersi in un'atmosfera più tranquilla, onde meno affaticar le ali, che non conoscono riposo. Talvolta illuso dalle momentanee calme scende verso terra; ma non fa in tempo a raggiungerla, chè nuovi venti tornano impetuosi a soffiare d'altre direzioni ed a squassare i rami dei fronzuti alberi, ricchi di fiori e di frutti invitanti. Ed esso torna a volare altissimo. E così senza riposo. Fintantochè, allo stremo delle sue forze, Dio non l'accoglie in cielo, povero essere creato senza pace! Così nei secoli dei secoli.

Così pure sembra sia il destino dell'allegorico Angelo della Pace, dalle candide ali. Ogni qualvolta è sembrato alla stanca umanità, cui incombe il tragico destino della guerra, d'aver raggiunto la sua pace definitiva, essa ha dovuto ricredersi ancora una volta, sotto lo scatenarsi di nuove passioni umane e per l'egoismo inguaribile dell'uomo, e per la sete dell'oro e del potere, e per la avidità del dominio. Ed ogni volta altissimo tornava a volare l'Angelo della Pace, mentre si avvicinava lo spettro della guerra, col suo fardello di lutti, di rovine, di stragi!

Così nei secoli dei secoli.

Non giova ribellarsi, bensì occorre aver fede nei destini della propria Patria, occorre tutelarne gl'interessi morali e materiali, ad ogni costo.

Abbiamo detto di alcune delle conclusioni, prospettateci da questo lavoro; fissiamone l'ultima. In futuro si tenterà ancora, e più decisamente, di affamarci di viveri e di materie prime, per fiaccare ogni nostra più strenua e disperata resistenza: la nostra vittoria sarà il frutto, oltre del valore dell'Esercito e dell'Armata, del modo con cui ci saremo preparati a sostenere quelle durissime lotte (che potremmo dire economiche) ed a superarle, rendendole inutili. Perchè ormai per la vittoria, per vincere, bisogna resistere a tutto e tutto superare:

motivo per cui ci è possibile chiudere queste poche pagine con quelle stesse parole di Napoleone, con le quali le abbiamo iniziate: « ...nulla è fatto in guerra, finchè non è fatto tutto ».

Ancona, settembre 1922-*febbraio* 1923.

Maggiore ILDEBRANDO FIOCCA.

Cap. Fabrizio Serra

Islàm e Senussia in Cirenaica

I.

La conoscenza dell'Islam, mentre offre, per se stessa, un interesse notevole dal punto di vista della erudizione, ha, io ritengo, anche un grande valore pratico per tutti noi italiani. Noi non possediamo, è vero, come la Francia e l'Inghilterra, un impero coloniale con decine e decine di milioni di sudditi musulmani: a mala pena gli abitanti delle nostre colonie, fedeli alla dottrina di Maometto, raggiungono il milione e mezzo in totale; ma la nostra posizione, nel Mediterraneo, ci impone relazioni, continue ed importanti, con popolazioni musulmane, in Albania, in Asia Minore, in Siria e in tutto il Nord-Africa. E noi non possiamo nè dobbiamo ignorare il problema islamico, tanto più che l'alta civiltà del nostro popolo, l'innato senso di tolleranza e di rispetto per ogni credenza religiosa, il generale buon senso, nel modo di comportarsi in casa d'altri, ci pongono in condizioni particolarmente favorevoli per una penetrazione pacifica in tutti i paesi dove impera la legge coranica.

***

Vorrei trattare, in modo particolare, della « Senussia » come organizzazione islamica che interessa molto da vicino una nostra colonia libica, la Cirenaica; ma non posso non premettere qualche notizia di carattere generale, sull'Islam, perchè il fenomeno senussita appare

più chiaro quando sia inquadrato, per così dire, nelle linee generali del grandioso fenomeno islamico, di cui fa parte (1).

La parola « Islàm » ridesta subito, nella nostra mente, l'idea della religione professata dai seguaci di Maometto, sul fondamento dei precetti coranici. Essa invece significa un qualche cosa di più vasto e di più complesso che non sia un semplice fenomeno religioso, come noi oggi siamo soliti di intendere.

L'Islam è, ad un tempo, dottrina spirituale, cioè regola dello spirito, dottrina giuridica, cioè regola dell'individuo nei suoi rapporti sociali, e dottrina politica, cioè regola di governo. È costituito con norme minuziose e precise, rivelate da Dio e perciò immutabili, che hanno per iscopo, non soltanto il perfezionamento morale degli uomini, ma la organizzazione politico-sociale, di tutta l'umanità, sotto un solo governo, di natura divina.

Vi è, dunque, una differenza sostanziale fra Islàm e Cristianesimo in quanto, mentre il diritto canonico può accomodarsi, entro certi limiti, a tutte le forme di governo (2), il diritto islamico non può, per la sua stessa natura, limitarsi alla sola sfera ultraterrena della vita spirituale. Esso regola minuziosamente tutta l'esistenza dei fedeli, ne dirige l'intelligenza e la volontà, ne domina tutta l'attività.

Più che una dogmatica, l'Islàm è un sistema di leggi che interessa tutti gli atti della vita e che le autorità pubbliche hanno il dovere di

---

(1) I libri di utile consultazione, per chi voglia acquistare una conoscenza non soltanto superficiale delle questioni musulmane, sono moltissimi: specialmente la letteratura francese offre, a tal riguardo, numerose opere di pregio veramente notevole; mi limito a indicare pochi volumi fondamentali, che mi sembrano particolarmente utili, dal punto di vista pratico, per chi non debba fare, intorno all'Islàm, studî troppo approfonditi:

PIZZI, *Islamismo*. — Hoepli (manuale).

MONTET, *L'Islam*. — Payot, Paris.

GAUDEFROY-DEMOMBYNES, *Les institutions musulmanes*. — Flammarion, Paris.

e, per una più minuta conoscenza circa le origini, l'essenza e lo sviluppo delle dottrine e delle confraternite musulmane, anche:

CAETANI, *Studi di storia orientale*. — Hoepli.

RINN, *Marabouts et Khouans*. — Jourdan, Alger.

DEPONT et COPPOLANI, *Les confréries réligieuses musulmanes*. — Jourdan, Alger.

(2) Giusta il precetto evangelico: « Dai a Cesare quel che è di Cesare... ».

fare osservare, amministrando e governando secondo le disposizioni ivi contenute.

Il credente vi si trova avviluppato, preso come in un ingranaggio, privo di libertà, privo di volontà, impossibilitato ad agire se non nella direzione del suo perfezionamento spirituale, che può consistere però soltanto in una più completa e minuziosa osservanza dei precetti religiosi.

E questi, in realtà, non sono nè complessi, nè gravosi e neppure molti:

1° Fare la testimonianza (atto di fede), che consiste tutto nella frase:

« la ilàh illa 'llah - ua Mohàmmed rasùl illàh »

(« Non vi è Dio fuor che Dio e Maometto è l'inviato di Dio »),

2° Fare le abluzioni e le cinque preghiere quotidiane.

3° Recarsi in pellegrinaggio ai luoghi santi almeno una volta nella vita.

4° Digiunare nel mese sacro di Ramadàn.

5° Fare elemosina.

I precetti religiosi sono tutti qui: e non sono circondati da nessuna liturgia speciale.

Le relazioni tra l'uomo e Dio hanno la forma di abluzioni e di preghiere fatte con parole e con gesti minuziosamente fissati e invariabili; manifestazioni esteriori che non richiedono l'intervento di alcun investito di un potere mistico. Neppure la riunione del venerdì, per la preghiera in comune, richiede la presenza di un personaggio specificamente destinato a dirigere il rito.

Questo non è se non una preghiera più solenne del consueto, ma non diversa da quella quotidiana privata.

Non esiste il sacerdote, ministro del culto e direttore spirituale delle anime.

Il *muèzzin* ha l'incarico di chiamare i fedeli alla preghiera: l'*imàm*, in genere, ha la custodia della moschea: lo *scèich* di una organizzazione religiosa ha una autorità disciplinare sui confratelli; ma sono queste delle funzioni pratiche le quali nè richiedono nè conferiscono alcuna specifica autorità spirituale.

L'*imàm* è « *colui dietro al quale il popolo si riunisce per fare la preghiera* »: così lo definisce un giurista musulmano. Nella pratica la funzione di presiedere alla preghiera è lasciata, per consuetudine, a quella persona, che ha in custodia la moschea, o è affidata, dai fedeli, a una determinata persona, che ha meritato e merita speciale venerazione per dottrina e pietà: ma ciò non toglie che chiunque potrebbe funzionare da direttore della preghiera e perciò essere *imàm* (fosse pure per una sola volta) quando ne avesse la capacità morale e intellettuale.

Il *cadi* non è un sacerdote: è, in certo qual modo, errato anche il ritenerlo un *capo religioso*, quasi fosse situato in una gerarchia: non esistono gerarchie religiose, poichè tutti i credenti sono uguali dinanzi alla legge islamica.

Il *cadi* è il *giudice*, al quale spetta di mantenere il rispetto e l'osservanza della legge: ha carattere religioso in quanto tutta la legge è religiosa: ma scelto dal popolo o nominato dalla autorità competente, esso è e rimane un funzionario, di rango elevatissimo e circondato perciò di grande onore e di riverente ossequio, ma senza specifica autorità spirituale. Può giudicare se un *imàm* sia degno o indegno di presiedere alla pubblica preghiera, perchè egli, tutore della legge, può e deve giudicare se gli atti di una determinata persona siano o no conformi alla legge stessa e perciò lodevoli o biasimevoli, ma non può nè imporre l'accettazione di un *imàm*, nè egli stesso fare da *imàm* se il popolo non voglia.

Ed anche il *mufti* non è nè un sacerdote, nè un capo religioso nel significato gerarchico anzidetto: il *mufti* è un « *àalem* », cioè un sapiente, universalmente riconosciuto come tale o approvato e nominato dalla autorità governativa competente: è un musulmano che ha consumato la vita e la mente nello studio del Corano, degli Hadith, ossia dei primi commenti coranici formatisi sulla tradizione delle applicazioni pratiche fatte dallo stesso Profeta, e dell'opera di almeno uno dei grandi giureconsulti, capi delle quattro classiche scuole ortodosse: *abu Hànefi*, *abu Sciàfai*, *abu Hàmbali* e *abu el Màlechi*. È il giurisperito nel più vasto significato della parola: il conservatore della tradizione giuridica; una specie di codice parlante, il quale sostituisce il codice stam-

pato, che sarebbe enormemente voluminoso e che in gran parte non esiste per la semplice ragione che non fu mai nè scritto nè raccolto. Il voluminoso codice Malechita, conosciuto con il nome del suo compilatore, *Chalil*, non è che una traccia di diritto islamico: questo è fondato su una giurisprudenza immensa, tramandata solo oralmente nelle celebri Università Islamiche.

Il *mufti* ha, rispetto al *cadi*, una funzione, in certo qual modo, analoga a quella del codice rispetto al nostro giudice. Il *cadi*, in base alle sue conoscenze giuridiche (che possono essere minime) e alla sua coscienza, esamina i casi a lui sottoposti e può emettere senz'altro la sua sentenza, pienamente valida ed esecutiva. Ma, se ha dei dubbi, può, formulando un quesito astratto, consultare il *mufti*, il quale risponde con la *fètua*, ossia con un parere desunto da precetti coranici o da responsi dati da celebri giuristi in casi analoghi. Il *cadi*, esaminata la *fètua*, vi si attiene o no secondo che la sua coscienza gli consiglia.

Per questa sua qualità, di conservatore e interprete della legge, il *mufti* ha importanza grandissima, nella società musulmana, in quanto ha il dovere e il diritto di dichiarare se gli atti delle autorità siano o non in contrasto con i precetti coranici e con le tradizioni islamiche. Spesso infatti si ha notizia, per esempio, che lo *sceich el Islàm*, ad un tempo *mufti* e *cadi* dell'Impero, per delegazione del Califfo, ha pronunciato una *fètua* dichiarando legittimo o illegittimo un determinato provvedimento legislativo adottato o dallo stesso Governo turco, o più di frequente, da Governi cristiani in confronto di sudditi musulmani. In un campo più ristretto, ma importante tuttavia, dal punto di vista pratico, ricordo che, nel 1914, in Tripolitania, una certa ostilità alla formazione di libretti postali di risparmio (sopratutto per parte di ascari), a causa del divieto coranico di lucrare sulle somme date a prestito, fu in parte rimossa dopo che il *mufti* di Sliten ebbe dichiarato che l'interesse era, in tal caso, il guadagno di un'azienda commerciale in cui il depositante è da considerare come socio dello Stato; il fine dell'azienda statale è l'amministrazione del paese: amministrazione soggetta a rischi come tutte le imprese umane; rischi che legittimano quindi l'utile, rappresentato dall'interesse. Dal che si vede come, al lume della giurisprudenza islamica, si possono legittimare infinite

cose, quando si voglia e si sappia. Del resto la Francia ha attenuato, se non eliminato, molta ostilità al suo governo in Algeria, sfruttando abilmente quattro *fètue*, dettate da giureconsulti insigni, nelle quali si dichiara che « evidentemente » il Governo francese, quantunque cristiano, ha realizzato in Algeria un regime perfetto anche dal punto di vista islamico, così che le popolazioni sono esonerate da ogni dovere religioso di resistenza o di ribellione. Perchè giova ricordare che uno dei precetti fondamentali, che regolano i rapporti tra sudditi musulmani e Governi infedeli, è questo: « se non siete in forze per ribellarvi assoggettatevi: ma non dimenticate di prepararvi per riacquistare la vostra libertà appena potrete: se non avete speranza di poter far questo, allora è meglio che voi emigriate per sottrarvi al governo dell'infedele ».

Ed è in questo precetto che si rivela quella inafferrabile tendenza alla ribellione, che pervade ogni popolazione musulmana e rende incerto ed instabile ogni Governo di altra fede religiosa.

***

Eppure la religione dell'Islam non voleva essere, in realtà, nè fanatica, nè intollerante.

Maometto, quando volle riformare la religione del suo popolo, intese predicarvi una dottrina moralmente molto elevata, che traeva i suoi principî dalla sostanza stessa della dottrina cristiana: principî frammentarî, superficiali, mescolati con reminiscenze di ebraismo. Doveva essere, in complesso, una dottrina eticamente buona e improntata a sensi di tolleranza, di carità e di misericordia, quali occorrevano a tribù nomadi, ignoranti, viventi in regime di anarchia, idolatre, insofferenti di un giogo religioso troppo rigido e pesante. I primi capitoli Meccani del Corano non dànno proprio per nulla l'impressione di una intransigenza religiosa e tanto meno di una Società organizzata sotto una teocrazia universale, prepotente, guerriera e sanguinaria.

La organizzazione sociale e politica del Corano è venuta fuori dallo sdegno della persecuzione in patria e dal furore della vendetta. Si ritrova nei successivi capitoli Medinesi e negli ultimi Meccani: si ritrova frammentaria, slegata, incoerente, secondo che esigevano le

circostanze del momento, in cui la rivelazione divina faceva comodo a giustificare un atto inconsueto o illegale, oppure ad infiammare, per una nuova impresa, gli spiriti stanchi dei primi guerrieri.

Il Corano finisce così per risultare un complesso di massime contraddittorie, ove si trova la poesia d'amore del cristianesimo vicino alla esaltazione dell'odio e della guerra più feroce, dove si dà la più larga libertà spirituale all'uomo e lo si lega poi materialmente con una infinità di vincoli minuti, precisi, pedanti. E ne scaturisce quello che è stato fino ad oggi, ed è, in gran parte, ancora oggi, l'Islam, non una religione soltanto, ma un organismo politico e sociale, che è la patria comune di tutti i credenti veri: la nazione costituita dalla fede e dalla legge di tutti i musulmani, senza distinzione di razza e di origine. Nazione immensa e potente, a capo della quale sta una sola autorità, il *Chalifa*, successore del Profeta, depositario di tutti i poteri politici e religiosi, difensore e custode della legge, cui egli stesso è soggetto, entro limiti ferrei.

Caratteri principali dell'Islam non sono quindi nè l'intolleranza, nè il fanatismo: ciò che, nell'opera di Maometto, sovrasta tutto è, invece, l'idea teocratica: a capo della nazione musulmana non devono essere nè re nè principi, ma un sacerdote. Tutta l'umanità deve essere governata dalla legge di Dio sotto la direzione di questo unico *imàm*, *chalifa*, cioè vicario del Profeta. E l'idea di questo sacerdozio, di questo *imamato* universale, che fu l'obiettivo delle guerre dell'Islàm, è rimasta attraverso i secoli, la chiave di volta dell'Islàm.

« Il popolo musulmano — disse un illustre giurista — deve essere governato da un *imàm*: questo *imàm* deve essere unico: la sua autorità deve essere assoluta, universale, e tutti devono sottostarvi e rispettarla; nessuna regione, nessuna città può riconoscerne un'altra, poichè ne deriverebbero torbidi deleteri e allo Stato e alla religione: ammettasi pure che un'altra autorità indipendente possa giovare agli interessi materiali di quella regione o città, essa non cesserebbe di essere illegittima e contraria allo spirito e al bene della religione, che rimane il punto essenziale e importante dell'amministrazione dell'*imàm* ».

***

Il Corano rimane l'unica legge legittima agli occhi dei musulmani: esso racchiude la legge politica, la legge civile, la legge criminale: è la dottrina per eccellenza: basta a tutto e tutto dirige.

L'esclusivismo di una tale dottrina sembrerebbe dunque dover impedire ogni velleità di penetrazione politica in paese musulmano qualora fosse applicato inesorabilmente. Ma tra i musulmani, come tra gli altri uomini, l'imperio della religione ha delle falle, da cui molti temperamenti scaturiscono, secondo che l'opportunità politica e l'interesse degli individui e delle collettività richiedono.

Senza queste falle, l'immensa organizzazione musulmana, che conta oggi più di 240 milioni di fedeli e si espande con fortuna sempre crescente, si presenterebbe non soltanto inattaccabile, ma terribilmente pericolosa e minacciosa per qualsiasi Governo che non possa ammettere l'idea dell'imamato universale. Ed invece a traverso i piccoli spiragli, che esse offrono, l'azione politica dei Governi cristiani, riesce ad agire disgregatrice e dominatrice. Riesce soprattutto lasciando che Allah continui a regnare nel cuore e nella mente di ogni musulmano, ma procurando a questo anche quel conforto, di civiltà e di progresso, di cui noi godiamo.

Una saggia politica di tolleranza, di benevolenza, persino di simpatia, se vogliamo, verso l'idea islamica finisce con far penetrare anche l'abitudine di una concezione più moderna e più civile della vita degli individui e dei popoli: e finisce per sviluppare in ogni paese musulmano il senso e il gusto di una autonomia da opporre al concetto religioso panislamico.

Opera lenitiva, lenta, costante: ma che forse è la sola efficace: la sola che, senza violentare nessuna coscienza, senza distruggere nessun ideale, può eliminare quella oscura minaccia di una teocrazia panislamica, ergentesi contro la nostra civiltà occidentale, latina e cristiana.

II.

Ma a questa azione disgregatrice, che, per sciente opportunità politica o per inconscia necessità di vita, svolgono i Governi cristiani, si oppone tenace, incessante, insidiosa, l'opera di una fittissima rete di organizzazioni religiose, che si sono assunte il compito di difendere l'integrità assoluta della dottrina islamica e di diffonderne i precetti.

Queste organizzazioni religiose, che sono dette spesso ordini e confraternite, ma che non corrispondono esattamente a quanto siamo soliti di intendere con tali denominazioni, rappresentano la vera forza vitale, conservatrice e propagatrice dell'Islam.

L'origine loro non è recente: sorsero nei primissimi tempi dello sviluppo della religione musulmana, per difendere l'integrità della tradizione contro il pericolo degli scismi, pullulanti con il risorgere dei sentimenti individualistici, ribelli ad ogni restrizione di libertà. Era questa forse, da principio, una reazione contro la violenza, con cui la nuova religione era stata imposta, più che una ribellione al principio morale da essa bandito e scarsamente compreso nella sua vera essenza. Ma occorreva impedire subito che la discussione e il separatismo prevalessero se non si voleva che naufragasse in rottami tutto il disegno teocratico di Maometto.

Ed ecco, zelanti della nuova fede e dottori, sorgere in sacra unione, per cercare il modo di mantenere saldo, vivace e genuino l'insegnamento del Profeta. Eccoli alla ricerca delle cause di disgregazione per

eliminarle od attenuarle; eccoli alla ricerca degli elementi disgregatori per batterli e neutralizzarli; eccoli alla ricerca del modo più opportuno per conservare alla fede quello splendore e quella purezza di cui brillava nei primi anni dell'espansione.

Ma poichè una dottrina si mantiene solamente quando maestri e fedeli si rifiutino ad ogni minima deroga, stimando sacrilegio ogni innovazione, occorreva che uomini di buona volontà e di sufficiente coltura si assumessero quale scopo della vita l'obbligo di predicare e di insegnare la pura dottrina primitiva ed anche di formare discepoli, continuatori dell'opera. Occorreva ancora che tali zelanti difensori della fede applicassero, nella vita quotidiana, i precetti del Libro: fossero depositari di scienza e modelli di virtù.

Tutto ciò, a vero dire, avrebbe dovuto essere compito di un ordine sacerdotale: ma questo non poteva esistere per la natura stessa della dottrina islamica. Coloro, che avevano obbligo di insegnare la religione ufficiale e di dirigere la preghiera nelle pubbliche riunioni, erano *funzionari* dello Stato musulmano, non sacerdoti: e la loro azione non era sufficiente. Il loro obbligato contatto con i detentori del potere temporale non permetteva tutta quella indipendenza e tutta quella libertà di parola che erano indispensabili per deplorare e condannare azioni, non conformi agli insegnamenti del Libro, e dottrine, esulanti dalla rigida ortodossia e seguite, talvolta per sottigliezza di spirito, più spesso per legittimare disegni ed azioni, che la politica consigliava e riprovava la legge.

I ferventi vedevano e deploravano l'intossicazione della fede: ma, isolati, la loro azione sarebbe rimasta inefficace.

Occorrevano organismi saldi, legati da vincoli disciplinari robustissimi, dotati anche di mezzi materiali. Ed ecco crearsi la necessità ed il concetto che determinarono il primo costituirsi di associazioni religiose islamiche.

Concetto che è veramente e propriamente originale, perchè non risponde in nulla allo spirito che informò il sorgere dei primi ordini religiosi cristiani. Il cristianesimo ebbe subito fin dal suo primo nascere una organizzazione disciplinare completa e solidissima con poteri ben definiti: si innestava ad una organizzazione politica perfetta, qual'era

quella imperiale romana: aveva in sè la forza di coesione necessaria per reagire e dominare. L'islamismo, invece, era per se stesso una dottrina, contradditoriamente, anarchica ed assolutista, che solo poteva reggersi mediante l'esercizio feroce e implacabile di una autorità ciecamente pervasa del fanatismo dei neofiti più che della convinzione della fede.

Le organizzazioni spontanee dei fedeli nel gran corpo islamico furono quelle che mantennero il lievito della fede e l'unità della dottrina.

***

Le prime di queste organizzazioni religiose sorsero nei primissimi tempi della diffusione della dottrina islamica. E quasi subito assunsero una fisionomia unica, che vale la pena di tracciare a grandi linee perchè corrisponde alla struttura attuale di tutti i grandi ordini religiosi musulmani: struttura semplice e vigorosa.

Alla testa è il fondatore, personaggio di alta dottrina e di grande virtù, circondato quasi sempre dall'aureola di santo e di taumaturgo, o il suo erede e successore spirituale, capo dell'ordine, *Scèich*, Gran Maestro.

L'ordine è detto *Tariqa*, ossia « strada »: è la strada mistica della salute spirituale.

Il capo dell'ordine, *scèich et tariqa*, sta nella sede principale della associazione, preferibilmente là, dove fu sepolto il santo fondatore.

Quando l'ordine sia molto esteso e le circostanze lo richiedano egli ha, nei paesi lontani dei rappresentanti con il titolo di *chalifa*, vicario.

Per la direzione degli spiriti, per la diffusione e l'insegnamento della dottrina, per l'amministrazione dei beni temporali dell'ordine, egli dispone di un certo numero di *moqaddem* che potremmo considerare come priori o padri provinciali, i quali hanno la precipua mansione di conferire il *uèrd* ai fedeli che vogliono entrare nell'ordine.

Il *uèrd* o « *rosa* » è il fiore mistico costituito dall'insieme di pratiche e dottrine particolari di ogni singolo ordine: noi diremmo « la regola dell'ordine » che ogni novizio deve conoscere e promettere di osservare.

Ogni ordine ha dei centri di attività che sono le *zauie*: la *zauia* (propriamente angolo quieto, appartato) è scuola e luogo di riunione e di preghiera.

Il *moqaddem* è, in genere, capo di una zauia: ma spesso fa parte dell'*entourage* del capo della *tariqa*, con figura, per così dire, di prelato di curia.

Il *moqaddem*, che è anche *scèich ez-zauia*, dirige gli *ichuan* (confratelli) (1) di una determinata regione o tribù. Ogni zauia ha in genere un certo numero di neofiti, candidati in attesa del *uerd*, e un certo numero di servi religiosi e di clienti. Il numero di costoro è l'indice migliore e più sicuro della potenza materiale e politica di una *tariqa*.

Alcune congregazioni hanno oltre agli *ichuan*, anche delle *chuatat*, consorelle, con organizzazione parallela a quella maschile e con proprie *moqaddemat*, le quali però sono subordinate ai *moqaddem*.

Fonti della forza spirituale, che emana da queste organizzazioni, sono: l'intelligenza degli elementi direttivi; la cieca obbedienza del *moqaddem* al capo, dell'*ichaun* al *moqaddem*. Fonti della forza materiale: il numero spesso rilevante degli affiliati e dei clienti; i redditi provenienti dalle oblazioni, volontariamente accettate come obbligo, che tutti i membri dell'ordine fanno periodicamente o saltuariamente e dalle offerte, che ogni buon fedele, anche estraneo all'ordine, non può rifiutare se richieste in nome di Dio.

Il capo della *tariqa* designa quasi sempre, ancora vivente, il proprio successore spirituale, che può essere un membro della sua famiglia se questa è di stirpe sceriffiana (ossia discendente dal Profeta), ovvero un uomo reputato per saggezza, dottrina e arte di governo. A questi passa la *bàraca*, ossia la benedizione divina, all'atto della morte dello *scèich*.

Alcuni ordini lasciano l'elezione del nuovo capo a un'assemblea di *moqaddem*: in paesi a governo musulmano alcuni ordini sottopongono a ratifica sovrana tale nomina. Ratifica che non viene mai negata, perchè si tratta in realtà di un atto di pura deferenza dell'ordine al Sovrano, che se ne dimostra onoratissimo.

---

(1) In Oriente prendono comunemente il nome di *dèrvisc*.

I *moqaddem* sono sempre nominati dal capo o da un suo vicario: generalmente però vengono accolte e ratificate le proposte degli *ichuan* della regione interessata.

Il neo eletto riceve una specie di diploma, che è quasi sempre assai lungo, contenendo un riassunto del *Uerd*, ossia della regola dell'ordine. Tutti i *moqaddem* sono uguali: ma il sapere e la virtù possono costituire fra loro una gerarchia reale ed effettiva benchè indipendente dalla carica che ricoprono.

Così, ad esempio, il capo della zauia Beda presso Cirene aveva indubbiamente un'autorità preminente sulle altre zauie senussite dell'altipiano cirenaico.

Ogni anno, e quando circostanze eccezionali lo richiedono, i *moqaddem* si riuniscono presso il capo della *tariqa* in una specie di concilio, detto *hadra*, per ricevere direttive e dar conto del proprio operato.

A sua volta il *moqaddem* riunisce gli *ichuan* in una specie di sinodo detto *gellàla* in cui dà notizia delle istruzioni ricevute e stimola lo zelo di tutti. In tale occasione avviene di solito l'iniziazione dei novizi ricevendone il giuramento di fedeltà: dopo di che diventano fratelli, *ichuan*.

Gli *ichuan* devono ai proprî capi l'obbedienza più assoluta e ai fratelli tutto l'amore che la natura impone per i fratelli di sangue. In qualche ordine la solidarietà arriva al comunismo.

L'offerta volontaria del fedele o *ziara* è obbligatoria per tutti gli *ichuan* e vien fissata dal *moqaddem* in un *quantum* proporzionale ai mezzi di ognuno.

Il fratello che ha commesso una infrazione è passibile di *hadia*, cioè di multa espiatoria. Parte delle entrate va a beneficio della cassa generale dell'ordine, parte a beneficio della cassa particolare della *zauia*.

Questa, nelle sue linee generali, è l'organizzazione schematica degli ordini religiosi musulmani. Vi sono divergenze in qualche punto secondario di dottrina, nel rituale e nella gerarchia minuta. Nessuna divergenza vi ha nello scopo supremo che è di mantenere e di ricondurre l'Islàm alla sua primitiva purezza e alla sua

applicazione totale. Dal che si vede che, essendo l'Islàm la vera nazione di tutti i fedeli musulmani ed essendo la dottrina dell'Islàm imperniata sulla realizzazione dell'imamato universale, tutti gli ordini religiosi musulmani fanno del nazionalismo nel senso più vasto della parola e sono tutti organi concorrenti di panislamismo.

Essi non sono sorti nè simultaneamente e neppure in una sola regione: l'ultimo grande ordine, dei Senussia, si è costituito, nel Nord-Africa, soltanto una settantina di anni or sono.

Ogni ordine reca impresso il carattere e il temperamento del suo fondatore: vi sono ordini essenzialmente contemplativi, altri dediti all'insegnamento e alla propaganda, altri ancora dediti ad opere apparentemente materiali. Taluni spingono il loro misticismo a forme morbose: altri sembrano animati da un largo spirito di tolleranza, di carità e di fraternità. Certuni si trasmettono una dottrina di singolare elevatezza, altri sembrano invece aver voluto circondare la loro dottrina con le forme più grossolane della superstizione.

Ma tutta questa diversità è più apparente che reale: essa ha il suo fine recondito, e cioè di influenzare, di penetrare il maggior numero possibile di fedeli; di non spaventare nessuno; di dare a ognuno la possibilità di contribuire nella misura delle sue forze e della sua capacità, alla grandezza e alla diffusione dell'Islam. Questo è e rimane lo scopo unico, la stessa ragione d'essere di tutti gli ordini, dovunque operino e con qualunque mezzo. A questo obiettivo tutti tendono con una tenacia, una costanza, una inflessibilità dottrinale che sono meravigliose.

Preoccupazione massima di tutti i fondatori e capi di ordine è di rimanere ligi alla più stretta e certificata ortodossia: la tradizione è tutto, è la fonte di ogni verità, la certezza dello spirito. E poichè l'Islam non ebbe e non ha, come il Cattolicismo, un organo centrale fortemente costituito a tenace custodia della fede rivelata, così l'integrità e la fedeltà nella trasmissione della dottrina sono assicurate e garantite da tante catene spirituali, quanti sono gli ordini: catene di cui gli anelli possono talora incrociarsi, ma finiscono tutti e devono finire al Profeta. Queste catene mistiche non sono altro che successioni ininterrotte di dottori e di santi che si sono tramandati la sana dottrina

e costituiscono la base su cui viene costruito l'edificio teologico e mistico di ogni singolo ordine. Esse da un lato congiungono il fondatore della congregazione al Profeta, dall'altro il fondatore al successore e capo ordine vivente.

Il fondatore di una *tariqa*, onde accrescere prestigio alla sua regola, suole presentarla come rivelata: e questa comunicazione con la Divinità è preceduta, circondata e seguita da episodi miracolosi.

Lo scopo mistico-religioso di ogni ordine è di condurre il fedele musulmano, con la preghiera e con la meditazione, a conquistarsi l'eterna felicità che il Corano promette e assicura a tutti coloro che seguono la *buona strada*. Su questa strada i dirigenti guidano il neofita e lo conducono, a tappe successive, a uno stato morale che avvicina la creatura a Dio.

La *tariqa*, che è la *via* più sicura per giungere alla felicità eterna, è semplicemente l'insieme di dottrine, di preghiere e di pratiche di culto, particolari a ciascun ordine.

La regola non impone quasi mai al neofita di abbandonare la sua casa, le sue occupazioni, il suo impiego: essa lascia l'*ichuan* al suo posto imponendogli soltanto doveri speciali quali l'assistenza alle riunioni, il pagamento della *ziara*, la recitazione del *dzichr*, la devozione cieca ai capi, la solidarietà verso i fratelli. E sotto questo aspetto, se volessimo trovare un qualche cosa di paragonabile nelle organizzazioni religiose cristiane, potremmo dire che esiste una certa somiglianza con il terz'ordine francescano.

In quasi tutti gli ordini vi sono tuttavia individui che, per raggiungere una sempre più alta perfezione spirituale, abbandonano il mondo per condurre una vita tutta dedita alla preghiera, alla mortificazione e alla contemplazione. Ma essi costituiscono l'eccezione: l'esempio loro è altamente encomiabile, ma può non essere seguito dagli *ichuan* anche se ferventi e convinti.

I fondatori degli ordini islamici hanno quindi voluto adottare, più che i principî del monachismo cristiano, il modo di vivere dei *Sufiti* da cui presero la terminologia mistica.

Il *sufismo* non è nè una setta religiosa, nè un sistema filosofico vero e proprio, ma è un modo di vivere in istato di purezza perfetta.

Non ha nè dogmi nè regole: si fonda sul sentimento, sull'intuizione e sull'impressione. Sorto in Persia al confine delle due civiltà greca e indiana, esso è una forma di misticismo e di saggezza che ha qualche radice nella morale filosofica ellenica, ma che è influenzata soprattutto dall'antica filosofia indiana.

L'islamismo adottò e fuse nella sua mistica questo concetto e ne fece il suo ideale di vita morale e spirituale: il *sufita* è rimasto infatti uno dei gradi più elevati nella gerarchia della perfezione.

Altra particolarità degli ordini musulmani sta nel fatto che uno stesso individuo può appartenere a più congregazioni contemporaneamente: e non importa se alcune prescrizioni di una sono in contrasto con le prescrizioni di altre: l'avidità del sapere e della perfezione è una giustificazione sufficiente a eliminare l'apparente incompatibilità e del resto Maometto ha dichiarato che « la varietà delle opinioni è una misericordia di Allah ».

***

Grandissimo è il numero degli ordini religiosi islamici: basti pensare che la enorme maggioranza dei musulmani fa parte di tali ordini e che, naturalmente, ragioni di territorio e di stirpe hanno contribuito a farne sorgere in ogni dove con caratteri particolari. Tuttavia non tutti hanno una vera autonomia morale e dottrinale, che ne delinei nettamente una fisionomia differenziatrice dagli altri.

Vi è in realtà, tra gli ordini islamici, una gerarchia spirituale consacrata dalla tradizione e fissata dalla terminologia. Essa divide tutte le congregazioni esistenti in due grandi categorie: la prima delle *tariqat el ussùl*, ossia degli ordini cardinali, la seconda delle *tariqat el fùrua*, ossia degli ordini derivati.

Dagli ordini cardinali, che hanno in sè un sistema filosofico e religioso completo ed organico, si sono staccati, coll'andar del tempo, degli ordini secondari, i quali, pur conservando nella propria dottrina i concetti fondamentali della *tariqa* madre, hanno assunto un carattere speciale sufficiente a dar loro quella apparente originalità, più efficace e propizia per la conquista di nuovi seguaci e giustificatrice, ad un tempo, presso gli adepti e i profani, della avvenuta secessione.

***

Impresa davvero enorme sarebbe addentrarsi in un esame anche solo superficiale di tutti gli ordini musulmani importanti.

Dirò soltanto che gli ordini cardinali sono quattro: dei *Chadria*, con carattere mistico, dei *Sciadulia*, spiritualistico, dei *Cheluatia*, contemplativo, e in fine dei *Nachesrialendia*, eclettico e perciò più degli altri adatto a tutte le intelligenze e a tutti i temperamenti.

Da questi quattro ordini cardinali sono derivati la maggior parte degli ordini attualmente esistenti: ma non tutti. Alcuni si riallacciano, con gli anelli della loro catena mistica, alle due grandi scuole mistico-filosofiche, dei *Saharauerdia* e dei *Chaliria*.

La seconda delle quali ha per noi particolare interesse, non tanto per sè stessa quanto perchè è quella da cui trasse origine la confraternita dei *Senussia*, che è ormai forse la più potente delle organizzazioni religiose musulmane. (*continua*).

NOTIZIARIO

Istituzioni militari nazionali.

1. - Abolizione della categoria degli ufficiali territoriali e nuove norme per quelli di complemento.

La « Gazzetta Ufficiale » pubblica il decreto 30 dicembre 1923 per l'abolizione della categoria degli ufficiali di milizia territoriale e le nuove norme relative al reclutamento, agli obblighi di servizio ed all'avanzamento degli ufficiali di complemento.

Per consentire la nomina a sottotenente di complemento è necessario soddisfare alle seguenti condizioni:

avere compiuto il diciottesimo anno di età e non avere superato il trentesimo; però il limite superiore è portato a 40 anni per il conferimento della nomina predetta ai sottufficiali, eccettuati i marescialli dei carabinieri, per i quali il limite è portato a 45 anni; essere cittadini italiani. I non regnicoli che avessero ottenuto la cittadinanza italiana, devono inoltre dimostrare di essere liberi da qualunque obbligo di servizio militare da adempiere nello Stato da cui provengono.

Cessano dal far parte della categoria degli ufficiali di complemento: a 58 anni, gli ufficiali superiori; a 52, i capitani; a 50, i subalterni. Cessando di far parte della suddetta categoria per limiti d'età o per motivi di idoneità fisica, gli ufficiali possono essere iscritti col grado rispettivo nella riserva.

Gli ufficiali di complemento hanno in tempo di pace i seguenti obblighi di servizio:

i sottotenenti di nuova nomina devono con tale grado ultimare sotto le armi la ferma e se già l'avessero ultimata come sottufficiali o militari di truppa, devono prestare tre mesi di servizio come sottotenenti di complemento. Nei riguardi di coloro ai quali deriva dalla suddetta disposizione l'obbligo di compiere un servizio di prima nomina di durata superiore a tre mesi, il Ministro della Guerra ha facoltà di disporre in via eccezionale la riduzione del servizio stesso, semprechè ciò sia imposto da speciali necessità, salvo in ogni caso la durata minima di tre mesi.

Gli ufficiali di complemento di qualunque grado possono essere chiamati in servizio ogni qualvolta sia richiamata alle armi la rispettiva classe di nascita ovvero per speciali esigenze in altre circostanze. Possono essere altresì chiamati in servizio previo loro consenso in qualsiasi circostanza e per qualsiasi tempo; possono del pari essere chiamati in servizio senza assegni, se ne facciano domanda.

La permanenza in ciascun grado necessaria agli ufficiali in congedo per poter conseguire l'avanzamento è fissata come segue: quattro anni per i sottotenenti, sei anni per i tenenti e i capitani, quattro anni per tutti gli altri gradi. *Gli ufficiali di complemento, qualunque sia la loro provenienza, possono essere promossi fino al grado di tenente colonnello.*

Gli ufficiali attualmente iscritti nei ruoli della milizia territoriale, che non abbiano superato l'età di 40 anni al 31 dicembre 1923, saranno iscritti d'ufficio col grado e anzianità nei rispettivi ruoli degli ufficiali di complemento. Quelli che hanno più di 40 anni potranno essere iscritti su loro domanda col rispettivo grado e anzianità nei ruoli degli ufficiali di complemento oppure in quelli degli ufficiali di riserva.

2. - Giustizia militare (*a parziale modificazione ed a complemento di quanto è detto a* pagg. 88, 89 e 90 *del* « *Bollettino* », nº 1, anno II).

Il Tribunale supremo di guerra e marina ha assunto la denominazione di Tribunale supremo militare.

I Tribunali militari territoriali hanno sede nelle località dove risiedono i Comandi di Corpo d'armata. Con decreto Reale, in caso di necessità di servizio, possono istituirsi nuove sezioni di Tribunali o sopprimere quelle esistenti.

I Tribunali militari territoriali sono composti: di un colonnello o tenente colonnello, presidente; di un giudice relatore e di tre giudici militari, di cui due devono essere ufficiali superiori ed uno capitano.

I giudici supplenti sono normalmente ridotti a tre.

Per i giudizî a carico degli ufficiali, i Tribunali militari territoriali sono composti in conformità della seguente tabella:

Grado dell'Accusato	Grado del Presidente	Grado dei Giudici
1. Capitano.	Generale di Brigata.	1 Colonnello e 2 Ten. Col. o Maggiori
2. Maggiore.	Generale di Divisione.	1 Gen. di Brigata e 2 Colonnelli o Ten.-Colonnelli.
3. Ten.-Colonnello.	» »	2 Gen. di Brigata ed 1 Col.
4. Colonnello.	Generale di Corpo d'Armata	3 Generali di Divisione o di Brigata.
5. Gen. di Brigata.	» » »	3 Generali di Divisione.
6. Gen. di Divis.	Generale d'Esercito.	3 Gen. di Corpo d'Armata.
7. Gen. di C. d'Arm.	» »	3 Gen. d'Esercito o d'Arm.
8. Gen. d'Armata o d'Esercito.	» » possibilmente piú anziano dell'accusato	» » possibilmente piú anziani dell'accusato.

Quando l'accusato ha grado inferiore a capitano sarà giudicato dal Tribunale militare territoriale.

Allorchè trattasi di giudicare alcuno degli ufficiali indicati dal numero 1 al 4 incluso della tabella, i giudici saranno estratti a sorte tra gli ufficiali residenti nella Divisione. Nel caso che il numero degli ufficiali di ciascuna categoria di gradi non sia rispettivamente maggiore del numero richiesto per la composizione del Tribunale, saranno compresi nella estrazione tutti gli ufficiali del grado medesimo della Divisione più vicina.

L'estrazione sarà fatta, per ogni processo, dal Capo di Stato maggiore della Divisione, alla presenza del generale comandante la Divisione e dei comandanti le brigate stanziate nel luogo ove dovrà sedere il Tribunale, nonchè di un rappresentante del pubblico ministero.

Se debbasi giudicare alcuno degli ufficiali generali i giudici saranno estratti a sorte fra gli ufficiali generali dell'Esercito, aventi il grado e l'anzianità di cui alla tabella, dal presidente del Tribunale supremo in udienza. Fra gli estratti di maggior grado, il più anziano sarà il presidente.

In difetto di ufficiali generali che abbiano il grado e l'anzianità menzionati dalla tabella, l'estrazione si farà tra gli ufficiali dello stesso

grado, ancorchè meno anziani e, mancando questi, fra gli ufficiali del grado immediatamente inferiore.

Il trasferimento di sede non fa cessare dall'incarico il giudice sorteggiato.

3. - Deposito centrale delle truppe coloniali (*a complemento di quanto è detto a pag.* 116 *del «Bollettino»*, n° 2, anno II).

Esso è costituito:

a) dal «Comando del Deposito centrale per le truppe coloniali» con sede a Napoli;

b) dal «Comando della Tappa coloniale» che funziona a Siracusa, come distaccamento del deposito suddetto.

Appartiene al Deposito centrale per le truppe coloniali anche il personale (sottufficiali e militari di truppa) addetto all'Ufficio militare del Ministero delle Colonie.

Il Deposito centrale per le truppe coloniali dipende amministrativamente dal Ministero delle Colonie.

Il Ministero per le Colonie d'accordo con quello per la Guerra fisserà le attribuzioni del Deposito centrale e le sue relazioni con i Corpi e servizi del R. Esercito, per quanto si riferisce ai rifornimenti dei Regi Corpi di truppe coloniali dell'Africa orientale e settentrionale.

4. - Riapertura degli arruolamenti volontari.

Il Ministero della Guerra ha determinato che a datare dal 15 febbraio e fino al successivo 30 aprile, siano riaperti gli arruolamenti volontari nel R. Esercito. Il numero dei volontari ordinarî, che possono essere ammessi al servizio, è illimitato, tranne che per i ferrovieri il cui numero resta fissato a 220. Per questi ultimi gli arruolamenti dovranno essere chiusi il 20 aprile.

Nell'arma dei carabinieri, del Corpo di truppe coloniali della Libia e del personale di governo dei cavalli e stalloni, i reclutamenti sono ammessi anche all'infuori del termine di tempo suindicato.

Gli aspiranti all'arruolamento volontario debbono contrarre tutti *la ferma di tre anni*. A detti arruolamenti volontarî ordinarî possono essere ammessi, purchè non abbiano oltrepassato il 26° anno di età, anche quei giovani che, avendo già concorso alla leva, siano stati riformati o dichiarati rivedibili, purchè sia cessata la causa che diede luogo alla riforma od alla rivedibilità.

I militari della classe 1904 arruolati dai Consigli di leva e dalle Commissioni mobili di arruolamento, possono essere ammessi ad assumere la ferma di anni 3 in tutti i Corpi nei quali sono stati aperti gli arruolamenti volontari.

5. - Servizio di leva.

A cominciare dalla leva sulla classe 1905 faranno parte dei Consigli di leva, oltre al presidente, soltanto un consigliere provinciale ed un ufficiale delegato dal Ministro per la Guerra.

Il Consiglio provinciale dovrà designare oltre al detto consigliere, anche un supplente.

Pure a cominciare dalla leva sulla classe 1905 le indennità di viaggio e di soggiorno saranno corrisposte solamente agli iscritti indigenti e limitatamente al viaggio dal Comune di residenza alla sede della Commissione mobile di arruolamento o alla sede del Consiglio di leva per gli inscritti residenti nella circoscrizione mandamentale del capoluogo di provincia. L'indennità di viaggio non sarà corrisposta però per le distanze che non superino i venti chilometri fra andata e ritorno.

6. - Collocamento in posizione ausiliaria degli ufficiali del R. E. esclusi definitivamente dall'avanzamento.

Il Ministro della Guerra ha avuto facoltà dal 1° gennaio u. s. e fino al 30 giugno 1925 di collocare in posizione ausiliaria gli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento, anche quando abbiano raggiunto il diritto al massimo della pensione stabilita per il loro grado, sempre che essi posseggano i requisiti voluti per la posizione stessa.

Gli ufficiali collocati in posizione ausiliaria per effetto della presente disposizione non potranno rimanervi più di 4 anni.

7. - Corpo invalidi e veterani.

Venne soppresso con R. D. n° 3098 del 30 dicembre u. s.

Gli effettivi al Corpo, i quali si trovino in condizioni di assoluta e permanente incapacità ad attendere a qualsiasi proficuo lavoro, continueranno a far parte dell'Esercito, rimanendovi a vita senza impiego.

Saranno presi in forza dalle compagnie di Sanità e tenuti presso stabilimenti sanitari, ovvero staranno in forza alle compagnie distrettuali e nella posizione di licenza speciale permanente.

Qualora abbiano diritto al massimo della pensione di riposo, o man mano che lo raggiungeranno verranno collocati a riposo.

8. - Costituzione di un secondo gruppo di carri armati.

Venne costituito, presso l'attuale sede del Reparto carri armati, un secondo Gruppo di carri armati.

9. - Truppe montate coloniali.

Risulta che nelle colonie libiche le truppe montate sono state largamente aumentate.

I cavalieri ed i meharisti ammontano oggi a circa tremila.

10. - La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale in caso di guerra.

Nell'eventualità di una guerra non c'è dubbio — ha detto recentemente S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri — che l'ipotesi di costituire « un'armata nera » che dovrebbe partecipare alla guerra come unità definita va assolutamente rigettata. La mobilitazione non può essere duplice. L'esercito combattente deve essere unico e non si può pensare che esso subisca una divisione che, anche lontanamente, si riallacci alla politica. Ne consegue che, in caso di guerra, tutti gli ufficiali e i gregari della milizia che siano soggetti alla mobilitazione, che abbiano cioè dei doveri verso l'esercito, torneranno all'esercito. Si vedrà soltanto se sia opportuno di costituire dei piccoli reparti di assalto costituiti da militari della M. V. S. N. Essi però verrebbero aggregati, in ogni caso, ai reparti di assalto della fanteria. La milizia potrà compiere tuttavia — secondo quanto è nel pensiero dei capi — « utili funzioni territoriali durante la guerra, raccogliendo tutti i giovani non ancora soggetti alla leva e gli anziani sfuggiti alla mobilitazione; essa dovrà esercitare la sorveglianza delle coste e delle ferrovie e presidiare le città interne; si tratta di un'opera tanto più utile in quanto le guerre future, per lo sviluppo delle forze aeree, moltiplicheranno le necessità della difesa territoriale interna: a questi compiti la milizia può prepararsi fin d'ora perfezionando sempre più la propria efficienza tecnica militare e soprattutto la propria compagine morale ».

Istituzioni militari estere.

FRANCIA.

1. - Ordinamento dell'artiglieria.

Secondo il progetto di legge dei quadri e degli effettivi dell'esercito, l'ordinamento dell'artiglieria sarebbe il seguente:

27 Rgt. d'artigl. divisionale.
5 » » pesante campale (trazione animale).
1 » coloniale d'art. pes. camp. (trazione animale).
15 » art. legg. autoportata.
1 » coloniale art .legg. autoportata.
3 » art. pes. camp. autoportata.
9 » art. pes. a trattrici.
5 » di difesa contro aerei (ognuno ha 2 comp. fotoelettricisti).
5 Sezioni fotoelettriche indigene.
6 Rgt. art. pesante.
2 » art. pesante su strada ferrata.
2 » art. mont.
1 Gruppo per l'individuazione di batterie avversarie.
5 Rgt. art. divis. indig. Nord-Africa.
3 » art. divis. indig. coloniale.
7 Gruppi autonomi indigeni Nord-Africa.
23 Bgl. operai art. di cui 3 indigeni Nord-Africa.
24 Squadroni art. treno.
9 » indigeni Nord-Africa o coloniali d'artigl. treno.

Per i bisogni d'occupazione dei possedimenti fuori bacino del Mediterraneo l'ordinamento stabilisce:

4 Rgt. coloniali d'artigl.

3 Batterie coloniali d'artigl.

Numero variabile di compagnie d'operai e di distaccam. coloniali treno.

(« *Rivista di artiglieria e genio* » - Nov.-Dic. 1923).

2. - Le forze di occupazione nella Ruhr ridotte a metà.

Per parte della Francia sono state ridotte da 49 a 24 mila uomini e, per parte belga, da 7 a quattromila. I belgi hanno tenuto anche ad avere il comando diretto dei loro contingenti, raggruppando le forze, che sinora dipendevano da Degoutte, sotto gli ordini del generale Barguet, capo delle forze belghe di occupazione.

Il Comando supremo delle forze di occupazione rimane al generale Degoutte.

SVIZZERA.

1. - Il bilancio militare.

Nel Consiglio nazionale durante la discussione del bilancio militare, il deputato Minger, capo del gruppo agrario, ha reclamato per il 1925 l'approvazione di un bilancio che permetta all'esercito svizzero di rispondere realmente alle esigenze della difesa del paese.

L'A. dell'articolo rileva che ciò è segno dei tempi. Il dibattito ha lasciato l'impressione che il regime d'estrema economia, giustificato dalle difficoltà economiche, era stato spinto sino al punto di compromettere la difesa nazionale.

Seguono nell'articolo alcune considerazioni e alcune cifre che dimostrano come l'aumento del bilancio sia necessario anche solo per l'aumentato costo dei materiali e si cita ad esempio il costo delle cartuccie da fanteria e dei proiettili d'artiglieria.

Vien messo inoltre in rilievo il fatto che il bilancio negli anni ultimi passati aveva potuto mantenersi basso unicamente con provvedimenti che andavano a scapito dell'efficienza dell'esercito, quali:

1° diminuzione della forza bilanciata;

2° diminuzione di quadri (sia dei sottufficiali che degli ufficiali);

L'articolo propugna in vista delle reali esigenze della difesa:

1° ripristino delle dotazioni di munizioni;

2° aumento della forza bilanciata (e ciò anche per permettere un più ampio sviluppo ai richiami per corsi di ripetizione);

3° aumento dei quadri permanenti;

4° sistemazione economica dei quadri permanenti (aumenti di stipendio, ecc.). (« *Revue militaire suisse* » - N° 1, 1924).

2. - Il fucile mitragliatore (*a complemento di quanto è stato detto nel* « *Bollettino* » n° 6, anno I).

La soluzione del problema dell'adozione e costruzione di un fucile mitragliatore per la fanteria svizzera è stata effettuata e compiuta dal punto di vista tecnico costruttivo. Le esperienza hanno risposto alle speranze dei tecnici. L'azione di fuoco della nuova arma si approssima molto a quella della mitragliatrice; il suo peso supera di poco quello del comune fucile, il maneggio dell'arma è facile, l'accrescimento della potenza di fuoco nelle prime linee è da giudicarsi considerevole.

La questione finanziaria relativa al costo dell'arma non è ancora risolta.

Il prezzo dell'arma e quello degli accessori deve essere ancora precisato prima che si possano fare concrete proposte al Parlamento.

Altra questione da risolversi è quella del numero delle armi da assegnarsi a ciascun plotone (o a ciascuna compagnia a seconda delle modalità d'impiego previste).

Si rileva pure la necessità di definire il nome della nuova arma (fucile-mitragliatore, mitragliatrice-leggera) in modo che il nome stesso ne indichi le modalità d'impiego tattico. Ciò secondo l'articolista ha valore solo per il caso che la nuova arma debba avere un impiego nettamente diverso (in specie sotto il punto di vista della sua assegnazione alle minori unità od a unità superiori) da quello delle mitragliatrici già attualmente in dotazione alla fanteria.

(« *Revue militaire suisse* » - N° 1, 1924).

SPAGNA.

L'esercito spagnuolo.

Il bilancio di guerra è stato stanziato in 931.730.000 pesetas (= 3 miliardi lire italiane = 31.1 % del bilancio generale).

La forza alle armi dell'esercito metropolitano è di 189.475 uomini.

L'esercito coloniale conta 24.686 uomini.

L'esercito è ordinato su:

8 Corpi d'armata,
16 Divisioni di fant.
3 Divisioni di cavalleria.

L'*artiglieria* è costituita da 32 reggimenti di cui 16 di art. leggera, 9 di art. pes., 3 di art. da mont., 1 di art. a cavallo, 3 misti (legg. e mont.), 1 da posizione.

Il *genio* è costituito da 6 reggimenti zappatori, 1 reggimento pontieri, 2 reggimenti ferrovieri, 1 reggimento telegrafisti, 1 battaglione R. T., 7 compagnie zappatori da fortezza.

L'*aeronautica* è in corso di riorganizzazione.

(« *Rivista di artiglieria e genio* » - Nov.-Dic. 1923).

DANIMARCA.

Organizzazione dell'esercito.

La nuova organizzazione dell'esercito danese comprenderà tre divisioni di fanteria. L'ordinamento delle varie armi sarà il seguente:

Fanteria:

8 Rgt. su 2 btg. attivi e 2 bgl. di riserva
1 Cp. mitragliatrici
1 Guardia su 1 bgl. attivo ed 1 bgl. riserva
1 Compagnia mitragliatrici

Totale 34 bgl. (l'ordinamento precedente ne comprendeva 52).

Cavalleria:

3 Rgt. su 2 squadroni attivi ed 1 di riserva

Totale 9 squadroni (nell'ordinamento precedente ne figuravano 16.

Artiglieria da campagna:

3 Rgt. con un totale di 24 batterie

Nell'ordinamento precedente ne figuravano 20.

Artiglieria pesante:

18 Batterie (creazione *ex novo*).

Un Corpo d'Aviazione.

(« *Rivista d'artiglieria e genio* » - **Nov.-Dic. 1923**).

STATI UNITI.

Le spese navali

Il bilancio delle spese navali ascende quest'anno a 271.912.867 dollari, di cui 30 milioni di dollari per terminare la costruzione delle navi attualmente in cantiere. Il bilancio è però inferiore di 44.530.000 dollari in confronto delle valutazioni previste per l'anno fiscale 1924-25, e di 23.024.000 in confronto del bilancio dell'anno scorso. Il bilancio prevede 117 milioni di dollari per il mantenimento di 6.469 ufficiali e 86 mila marinai, e 14.590.000 dollari per l'aviazione navale; cioè 57.000 dollari meno dello scorso anno.

CINA.

L'esercito e l'ultima rivoluzione.

Più che un vero esercito nazionale la Cina possiede reparti armati al servizio di generali, di cui sostengono ambizioni e fini.

Gli effettivi di questo esercito dovrebbero venir ridotti a 500.000 uomini.

Gli organi direttivi, se così possono essere chiamati, dopo la premessa che si è fatta, consisterebbero nel:

Comandante supremo (Presidente della Repubblica);
Grande stato maggiore (specie di « Casa militare » del Pres.);
Ministro della guerra;
S. M. centrale;
Ispettorato per l'addestramento.

Esiste inoltre un « Consiglio di Difesa nazionale », un « Consiglio superiore di Marina », un « Consiglio dei Marescialli residenti a Pechino », un « Consiglio dei Marescialli residenti in provincia ».

(« *Rivista di artiglieria e genio* » - Nov.-Dic. 1923).

Recensioni.

Le opere del Generale Murari Brà conte Vittorio.

Il Generale Murari, mancato ai vivi nel giorno 6 *novembre* 1922, *fu una delle più nobili figure di soldato del nostro tempo. Robustezza di carattere e robustezza di sapere andavano in Lui di pari passo ; amante prima di tutto e sopra tutto della Patria, la grandezza della quale era in cima ai Suoi pensieri, spese, già lontano dal servizio attivo, forze e tempo per cooperare, in quanto stava in Lui, alla preparazione della grande lotta ch'Ei sentiva approssimarsi. Scoppiata la guerra, ripreso volontariamente il Suo posto in prima linea, alla testa della Brigata Ivrea, nobilmente compì il Suo dovere di soldato e di condottiero —.*

Chi scrive pensa a Lui con somma reverenza e con particolare affetto poichè in Lui, non solo rivede il Capo integro e valente, ma ricorda il Maestro che sapeva trasfondere negli allievi la passione agli studi geografici basati su un retto fondamento scientifico e presentati come piattaforma utile, necessaria, dei nostri studi professionali.

Uomo più d'azione che di penna non ha lasciato molte opere stampate, ma in quelle poche rifulgono le sue belle doti di mente e di tempra morale.

Ricorderò prima di tutto un opuscoletto uscito alla vigilia della guerra : Dati statistici e considerazioni sull'attuale problema della politica italiana (1), *che conteneva concetti profetici sulla discutibile opportunità di tendere al possesso completo della Dalmazia piuttosto che mirare a favorire lo sbocco dei Serbi al mare, concetto questo che trova ora il suo coronamento nei recenti accordi con la Jugoslavia.*

Due opere di maggior mole Egli però ci ha lasciate : la prima, pubblicata Lui ancor vivo, intitolata : Sulla fronte della 1ª linea della

(1) F. Casanova e C. — Torino, marzo 1915.

34ª divisione colla Brigata Ivrea (1); *la seconda, postuma, messa assieme da amici Suoi che accolsero il desiderio manifestato dalla Famiglia di salvare dall'oblio quanto rimaneva del Suo pensiero, intitolata:* Studî storico-militari sulla guerra italo-austriaca (2).

Entrambe le opere portano sulla copertina l'effigie della medaglia commemorativa della Brigata Ivrea (1915-1918) *quasi a simboleggiare il fatto che Egli più che tutto, coi suoi scritti, volle esaltare il valore dei Suoi eroici fanti e il valore in genere del soldato italiano, doti morali che egli metteva a base della Sua fede incrollabile negli alti destini della Patria.*

Le due pubblicazioni si completano a vicenda; piu precisamente può dirsi che il 1° volume dell'opera postuma, ricco di numerose splendide tavole a colori, frutto in gran parte della personale dottrina geografica dell'illustre Generale, costituisce l'introduzione (descrizione del terreno e del nemico) per la migliore comprensione degli atti di guerra svoltisi sull'altipiano dei Sette Comuni, ai quali Egli prese tanta parte quale comandante della Brigata Ivrea, atti che son poi descritti nel 2° volume dell'opera postuma (organizzazione e caratteri della Brigata Ivrea, sistemazione delle linee difensive, atti tattici dal maggio 1915 *al luglio* 1916) *e nell'opera precedente piu specialmente dedicata alla Brigata Ivrea.*

E il secondo volume dell'opera postuma è per eccellenza lo scritto che, nello stile e nei concetti, rivela il filosofo militare che trae occasione da eventi vissuti per esporre una quantità di acute osservazioni psicologiche sulla disciplina, sullo spirito, su quei fattori morali insomma che son tanta parte della vittoria; sono essenzialmente queste note psicologiche che si fanno leggere volentieri per la tagliente e vivace lealtà colla quale sono dettate, note che riusciranno particolarmente utili ai giovani che dovrebbero volentieri modellarsi su tali caratteri, rudi, ma dritti, fieri, tenaci, animati sempre da una rinnovantesi fede negli alti destini d'Italia!

Torino, 5 febbraio 1924.

Colonnello DELFINO DEAMBROSIS.

---

(1) Torino, F. Casanova e C., 1922.
(2) 2 volumi, Torino, F. Casanova e C., 1923.

Cap. BINI GUSTAVO. — *Note sulla fortificazione permanente attuale.*

Il tenente colonnello Tricaud per le grosse artiglierie destinate ad agire, alle grandi distanze, sulle retrovie dell'attaccante, propone delle casematte completamente interrate e nelle quali varie cannoniere sono ricavate, con diverse inclinazioni, nel cielo delle casematte stesse. Le grosse artiglierie, installate dentro alle casematte, possono spostarsi su rotaie per portarsi in corrispondenza della cannoniera più opportuna per battere un dato obiettivo, tirando naturalmente nel settore superiore. Per ridurre le dimensioni delle cannoniere, il tiro sarà regolato non solamente variando l'angolo di proiezione, ma modificando la carica e, se del caso, anche la sua densità di caricamento.

Per la lotta contro le artiglierie avversarie, l'autore propone batterie a cielo scoperto molto mobili. Solo in casi particolari s'impiegheranno torri a scomparsa per artiglierie a grandi gittate, le quali dovranno essere più corte che sia possibile.

Per la difesa vicina si dovranno creare numerosi organi e l'autore propone cannoni in torri leggere a scomparsa, piazzati più indietro possibile per poter sbarrare un fronte assai esteso e perchè, defilati e mascherati, abbiano a subire minori danni dalle offese nemiche. Consiglia anche di adottare cannoni per il fiancheggiamento postati in casematte, qualora il terreno permetta di dissimularle e defilarle, oppure in torri pesanti più resistenti delle torri leggere di cui sopra. Ma, siccome il cannone non sarà sufficiente per il fiancheggiamento, sarà sempre necessario ricorrere alle mitragliatrici. Per queste l'autore propone casematte completamente interrate il cui cielo è attraversato da un condotto verticale appena sufficiente per il passaggio di un periscopio. La mitragliatrice, ben mascherata, è azionata meccanicamente dall'interno e si può rimpiazzare (e così il periscopio) qualora venga distrutta.

Prevede anche la possibile sostituzione delle mitragliatrici con cannoni leggeri per il tiro contro i carri d'assalto, oppure con apparecchi per lanciare liquidi corrosivi od infiammabili o getti di gas asfissianti.

Parlando del fosso, l'autore dice che esso dovrà avere una profondità di almeno sei metri ed il fondo cosparso di reticolati o di cavalli di frisia; inoltre dalla controscarpa dovranno scaturire periscopî e mitragliatrici azionate da locali interni, come per le mitragliatrici delle casematte interrate, e sostituibili, in caso di bisogno, con cannoni leggeri, lanciafiamme o apparecchi per l'emissione di gas. Il reticolato dovrà essere costituito da cavalli di frisia con gli elementi formati da

sottili steli in cemento armato e, all'interno della fascia di reticolato, dovranno trovarsi mitragliatrici e cannoni leggeri interrati, sussidiati da apparecchi lanciagas.

Finalmente l'autore considera per la difesa, anche l'impiego di carri d'assalto, anzi sostiene ch'essi avranno una funzione importante. Essi dovranno essere tenuti in ricoveri blindati per uscirne solo al momento dell'impiego; essere più grossi dei carri destinati all'attacco, meglio armati, più rapidi e resi stagni per i gas asfissianti.

*
* *

Esaminati gli elementi della fortificazione permanente futura, l'autore espone quale dovrà essere l'organizzazione di una zona fortificata. Essa comprenderà quattro specie di elementi:

1° *Elementi per la difesa vicina.* — Forti costituiti da torri pesanti, mitragliatrici e lanciafiamme interrati, una caserma per la guarnigione, reticolati rinforzati e fosso. Il forte per mezzo di una galleria comunicherà con una batteria in torri leggere situata più indietro possibile e che dovrà aver azione sul terreno adiacente al forte e sul forte stesso se sarà necessario.

Tra forte e forte vi saranno opere intermedie che, per essere situate in punti di minore importanza, potranno avere minor apprestamento difensivo. Gli intervalli tra le opere (1.500-2.000 m.) saranno protetti da mitragliatrici e lanciafiamme interrati, da carri d'assalto, da linee di ostacoli, torpedini, reticolati rinforzati, fossati. Dietro gli intervalli, ed il più lontano possibile, vi saranno cannoni in torri leggere per lo sbarramento.

2° *Elementi per la difesa lontana.* — Batterie di grosso calibro a cielo scoperto per la controbatteria e l'interdizione lontana; torri di grosso calibro e casematte interrate per l'interdizione vicina e lo sbarramento.

3° *Ricoveri per le truppe di manovra.* — Saranno costituiti in numero rilevante per le truppe mobili che dovranno concorrere al mantenimento dell'ossatura della posizione fortificata.

4° *Organizzazione delle retrovie.* — Dovranno essere curate in sommo grado le comunicazioni, la costituzione di magazzini varî, ospedali, campi d'aviazione, ecc.

L'autore osserva come questa organizzazione convenga anche per i terreni montani. In essi le posizioni di arresto saranno costituite dagli organi della difesa vicina, le posizioni di protezione da quelli della difesa lontana; i posti di sorveglianza ed una parte dei lavori per le

riserve tattiche e strategiche risponderanno ai requisiti degli elementi che l'autore ha definito ricoveri per le truppe di manovra ed organizzazione delle retrovie.

***

L'autore fa quindi il calcolo delle truppe occorrenti per questa organizzazione difensiva e della somma necessaria per la sua costituzione.

Suddivise le forze mobilitate in tre frazioni: la prima destinata ai rifornimenti dell'esercito; la seconda costituente la guarnigione della frontiera fortificata; la terza destinata sia al rinforzo dei varî settori, sia ad azione offensiva, l'autore calcola in 440.000 uomini la forza occorrente per guarnire la frontiera alpina e quella tedesca; però impiegandovi uomini appartenenti a classi anziane o poco atti alle fatiche della guerra manovrata.

Circa la somma occorrente, calcola che occorrerebbero circa 5.500 franchi al metro lineare (valore del franco di anteguerra che fa un totale di due miliardi.

Osserva che, per quanto si tratti di una somma rilevante, essa non arriva a raggiungere il costo di venti giornate di guerra (nel 1914 la Francia spendeva 127 milioni al giorno), e che ad ogni modo sarà sempre denaro ben impiegato se questi lavori potranno evitare o almeno allontanare una nuova guerra.

***

Come conclusione l'autore osserva che tutta la questione dell'organizzazione difensiva si riduce ad un problema tecnico: la scelta e la definizione dei congegni della fortificazione attuale. Aggiunge che questo problema è importantissimo, perchè i congegni da creare avranno scarsi rapporti con quelli della fortificazione passata e differiranno notevolmente dall'armamento delle truppe di campagna, e perchè, data la potenza degli esplosivi in uso e l'adozione di proietti aventi una grande penetrazione nei mezzi resistenti, è da creare completamente la dinamica dei materiali destinati alla costruzione dei ricoveri, materiali che saranno sottoposti a straordinarî effetti di scoppio.

(« Revue du Génie » = Dicembre 1923).

UFFICIO COMUNICAZIONI. — *La nuova legge sulla viabilità.*

Lo scorso dicembre la « Gazzetta Ufficiale » del Regno ha pubblicato il Decreto-Legge n° 2506, in data 15 novembre 1923, che dà una nuova classificazione delle strade ordinarie e ripartisce le spese di manutenzione tra i varî Enti interessati con criterî profondamente innovatori, sì da lasciar sperare che la grave questione della buona viabilità delle nostre strade sia ormai sulla via di una rapida e felice soluzione.

Come è noto, la legge principale che regola la nostra viabilità era quella del marzo 1865, lievemente modificata e completata da numerose leggi successive, che classifica le strade in: nazionali, provinciali, comunali, vicinali, private e consortili, tenendo conto dei centri che uniscono e degli Enti incaricati della loro manutenzione.

Per meglio comprendere l'importanza del nuovo Decreto conviene ricordare sommariamente l'antica legge e quelle che successivamente la modificarono. Secondo tali leggi sono classificate tra le nazionali:

1° Le grandi linee stradali che nel loro corso congiungono direttamente parecchie città del Regno, o queste ai più vicini porti commerciali di 1ª classe.

2° Quelle che allacciano le precedenti alle grandi linee commerciali degli Stati limitrofi.

3° Le grandi strade attraverso le catene principali delle Alpi e degli Appennini.

4° Quelle aventi scopi esclusivamente militari.

5° Varie strade della Sicilia, Sardegna, Italia meridionale, della valle del Roia e 7 altre strade (dichiarate nazionali con leggi successive per migliorare le condizioni di viabilità di alcune Provincie o per altre ragioni).

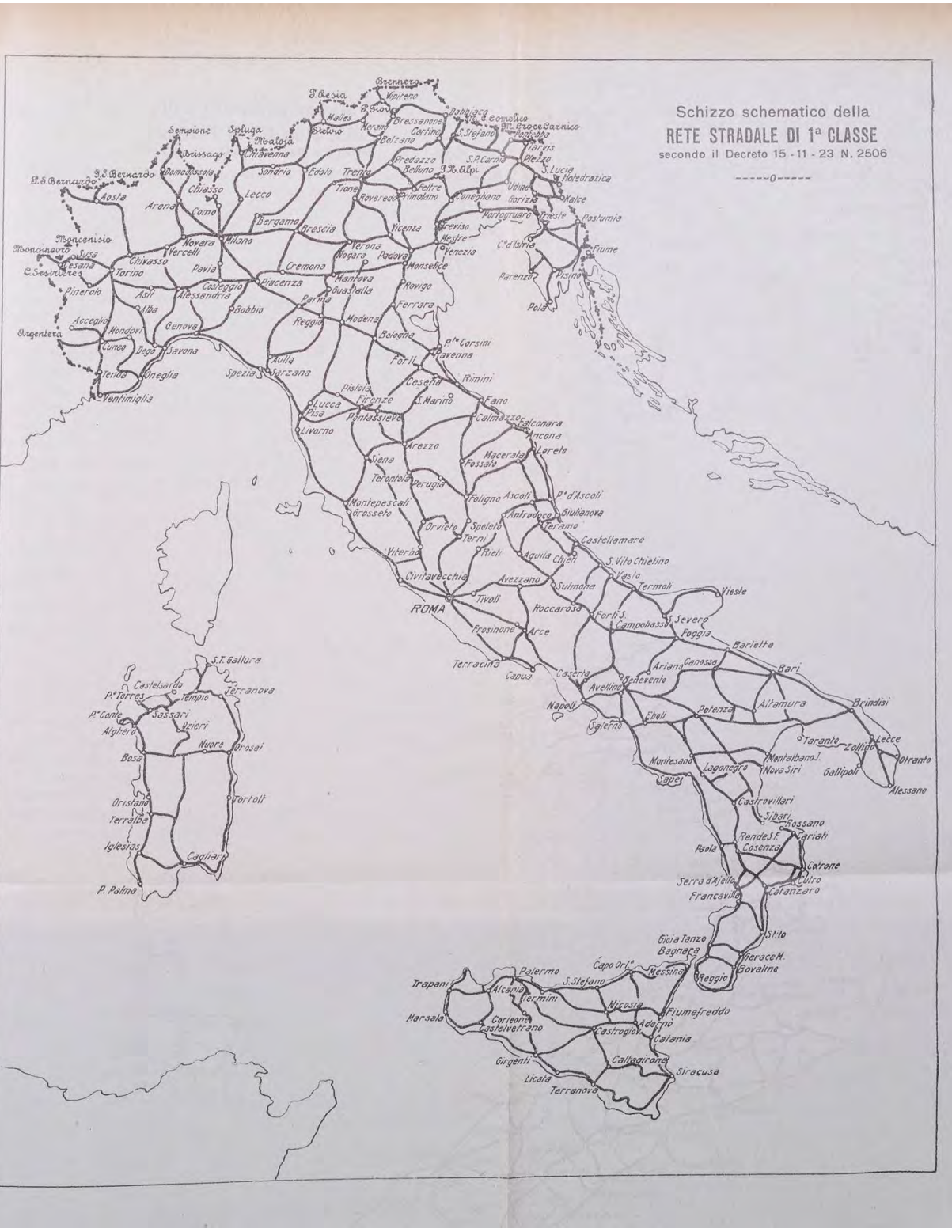
Secondo la legge predetta non può esservi strada nazionale fra due località congiunte da ferrovia, però anche esistendo la ferrovia, sono classificati nazionali i tronchi che attraversano la catena principale delle Alpi e degli Appennini. Le strade nazionali vengonocostruite e mantenute dallo Stato per mezzo degli Uffici del Genio civile e formano una rete di circa 8.400 Km.

Le provinciali sono suddivise in due categorie;

Della 1ª categoria fanno parte:

1° Le strade che servono alla più diretta comunicazione fra i capoluoghi di Provincie limitrofe.

2° Quelle che dal capoluogo di Provincia conducono ai capoluoghi dei circondarî in cui essa è divisa.


Schizzo schematico della
RETE STRADALE DI 1ª CLASSE
secondo il Decreto 15 - 11 - 23 N. 2506
-----0-----
Brennero
Vipiteno
S. Resia
Malles
Sempione
Spluga
Bressanone
Cortina
S. Stefano
Predazzo
Belluno
Feltre
Udine
Gorizia
Trieste
Postumia
Fiume
Pola
Parenzo
Pisino
Verona
Padova
Venezia
Mestre
Treviso
Vicenza
Brescia
Bergamo
Milano
Novara
Vercelli
Chivasso
Torino
Pavia
Cremona
Mantova
Piacenza
Casteggio
Alessandria
Asti
Alba
Bobbio
Parma
Reggio
Modena
Ferrara
Rovigo
Bologna
Forlì
Cesena
Rimini
Ravenna
Fano
Ancona
Loreto
Macerata
Fossato
Foligno
Ascoli
Giulianova
Teramo
Pescara
Chieti
Aquila
Rieti
Terni
Spoleto
Orvieto
Viterbo
Civitavecchia
ROMA
Tivoli
Avezzano
Sulmona
Vasto
Termoli
Vieste
Roccaraso
Forlì S.
Campobasso
Severo
Foggia
Barletta
Canosa
Bari
Ariano
Benevento
Caserta
Capua
Terracina
Frosinone
Arce
Avellino
Napoli
Salerno
Eboli
Potenza
Altamura
Brindisi
Tarante
Lecce
Zollino
Otranto
Montesano
Montalbano J.
Nova Siri
Lagonegro
Sapri
Gallipoli
Alessano
Castrovillari
Sibari
Rossano
Rende S.F.
Cariati
Paola
Cosenza
Catrone
Serra d'Ajello
Cutro
Catanzaro
Francavilla
Stilo
Gioia Tanro
Bagnara
Gerace M.
Govalino
Reggio
Messina
Capo Orlando
Palermo
Trapani
Alcamo
Termini
S. Stefano
Nicosia
Adrano
Fiumefreddo
Catania
Castrogiovanni
Caltagirone
Siracusa
Licata
Terranova
Girgenti
Marsala
Corleone
Castelvetrano
Ventimiglia
Oneglia
Ventimiglia
Spezia
Sarzana
Pistoia
Firenze
Lucca
Pisa
Livorno
Pontassieve
Arezzo
Siena
Grosseto
Terontola
Perugia
Ortona
Sassari
Alghero
Nuoro
Orosei
Bosa
Oristano
Terralba
Iglesias
Cagliari
P. Palma
Tortoli
Terranova
Castelsardo
Tempio
Sorres
Ozieri
Bonifacio
Porto Torres
S. T. Gallura

3° Quelle che collegano i capoluoghi di Provincia o di Circondario con i vicini porti marittimi più importanti.

4° Quelle che sono riconosciute di molta importanza per le relazioni industriali, commerciali od agricole della Provincia, purchè facciano capo a strade nazionali od almeno ad un capoluogo di Circondario.

Alla seconda categoria sono iscritte le strade contemplate in alcune leggi speciali e, tra le altre, le strade nazionali che passano tra le provinciali in seguito all'apertura ad uso pubblico di strade ferrate scorrenti nella stessa direzione di esse.

Le strade provinciali vengono costruite dalla Provincia col concorso dello Stato e mantenute dalla Provincia mediante gli Uffici tecnici provinciali; esse costituiscono una rete di circa 45.000 Km.

Le strade comunali comprendono tutte le strade esistenti nell'interno degli abitati, quelle che dal maggior centro del Comune conducono alle Chiese parrocchiali rispettive od ai cimiteri, quelle che al momento della classificazione si trovavano mantenute dai Comuni, quelle necessarie per porre in comunicazione i maggiori centri di popolazione del Comune con le ferrovie ed i porti, sia direttamente che colle gandosi ad altre strade esistenti, e quelle che devono servire a mettere in comunicazione le frazioni di un Comune.

Le strade comunali vengono costruite dal Comune col concorso dello Stato e della Provincia e sono mantenute dal Comune; esse formano una rete di circa 95.000 Km.

Questa classificazione era ritenuta deficiente dagli studiosi di problemi stradali, i quali non avevano mancato di indicare i numerosi inconvenienti e di chiederne la modificazione, senza per altro nulla ottenere, sia perchè sino a pochi anni or sono le strade ordinarie ebbero rispetto alle ferrovie scarsa importanza, sia perchè lo Stato non poteva sobbarcarsi altri gravosi oneri finanziarî.

In questi ultimi anni, grazie al diffondersi dell'automobile ed al grande sviluppo assunto dai servizi trasporti con autoveicoli, sia pubblici che privati (in Italia si hanno ora circa 50.000 Km. di linee automobilistiche), le strade hanno riacquistato una grande parte dell'importanza che le ferrovie avevano loro tolto ed il raggio di utilità di una strada è ora assai grande e per varî prodotti dell'industria va da un capo all'altro del Regno.

La nostra rete nazionale ha piccolo sviluppo perchè sono escluse le arterie scorrenti parallelamente alle linee ferroviarie, e per lo stesso motivo essa non ha continuità, risultando costituita da molti tronchi sparsi nel territorio. In tali condizioni lo Stato non ha mezzo per assi-

curare una buona manutenzione delle principali comunicazioni per via ordinaria come sarebbe necessario per l'ulteriore sviluppo del traffico che ora comincia ad invadere la strada.

La legge non permette allo Stato alcuna ingerenza nella manutenzione delle provinciali tra le quali sono comprese quasi tutte le arterie più importanti, sicchè esse sono completamente in balìa dei Consigli provinciali che vi provvedono mediante i loro Uffici tecnici, più o meno bene, a seconda delle condizioni del bilancio e della più o meno meno buona organizzazione degli uffici. In tale modo si spiega come la stessa rotabile possa trovarsi per un tratto in ottime condizioni di viabilità mentre il rimanente è in condizioni pessime e come lo Stato debba talvolta assistere senza poter intervenire, alla lenta distruzione del patrimonio stradale.

Per quanto riguarda le comunali la legge stabilisce che il Comune deve provvedere a totali sue spese alla manutenzione di tutti gli attraversamenti degli abitati; ora gli attraversamenti, specie se appartengono a strade molto frequentate, importano una forte spesa che i piccoli Comuni non possono sopportare, perciò gli attraversamenti, come tutti hanno potuto notare, sono molto trascurati.

Infine, la legge non dà modo di risolvere una buona volta il problema della manutenzione della maggior parte delle strade costruite durante la guerra e rimaste, salvo qualche caso, abbandonate perchè gli Enti cui spetterebbe la manutenzione non vogliono sobbarcarsi alla spesa.

Per migliorare le condizioni della viabilità i competenti, lasciando da parte le strade di esclusivo interesse militare che dovrebbero essere mantenute dal Ministero della Guerra, proponevano la classificazione di tutte le strade pubbliche in ragione del traffico da determinarsi mediante la statistica del carreggio e quindi il loro raggruppamento in classi, mettendo nell'ultima le strade di puro interesse locale da gestirsi dai Comuni, mentre quelle di classi superiori dovrebbero essere gestite dai tre enti: Stato, Provincia, Comune, con contributi percentuali diversi a seconda dell'utile che dalla strada ritraggono.

Il recente Decreto risolve la questione suddividendo le strade pubbliche in cinque classi:

1° Appartengono alla *prima classe*: le strade che complessivamente costituiscono la rete stradale principale del Regno ed i principali allacciamenti di questa alle reti degli Stati limitrofi. Esse sono in numero di 118, il loro percorso è quello indicato nell'elenco annesso al decreto. Alla loro manutenzione provvede lo Stato e la spesa relativa alla tratta scorrente in ciascuna Provincia è ripartita tra lo Stato e

la Provincia interessata in ragione di metà per ciascuno. Lo Stato si riserva la facoltà di cedere la manutenzione ordinaria e straordinaria di talune tratte o di tutte le strade di 1ª classe alle rispettive Provincie attraversate, quando e fino a che ritenga questa concessione utile agli effetti della buona viabilità. In tale caso lo Stato rifonderà alla Provincia la metà della relativa spesa di manutenzione.

Il Decreto, per quanto riguarda le strade di 1ª classe, andrà in vigore a partire dal 1° luglio 1924 ed il tracciato di esse sarà determinato singolarmente con Decreto reale.

2° Appartengono alla *seconda classe*: le strade non appartenenti alla prima che servono in generale alla più diretta comunicazione fra il capoluogo di una Provincia ed i capoluoghi delle Provincie limitrofe, ovvero congiungono il capoluogo di una Provincia con quelli dei suoi Circondarî od infine il capoluogo di una Provincia coi vicini porti marittimi, lacuali o fluviali, ovvero coi valichi alpini od appenninici più importanti.

Alla manutenzione delle strade di 2ª classe provvedono le Provincie e la spesa è ripartita tra lo Stato e ciascuna Provincia interessata nella misura di 1/4 a carico dello Stato e di 3/4 a carico della Provincia.

Lo Stato si riserva la facoltà di assumere la manutenzione ordinaria e straordinaria di talune o di tutte le strade della seconda classe quando e fino a che ritenga ciò utile agli effetti della buona viabilità, nel qual caso la Provincia è tenuta a rimborsare i 3/4 della spesa di manutenzione.

L'elenco delle strade di 2ª classe, per ciascuna Provincia, sarà determinato per Decreto Reale, e l'impegno del concorso dello Stato decorrerà per ciascuna Provincia dal 1° luglio successivo alla data del Decreto stesso.

3° Appartengono alla *terza classe*: in generale le strade che formando con quelle di 1ª e 2ª classe una rete organica, mettono in comunicazione diretta ed indiretta i capoluoghi dei Comuni di una Provincia coi capoluoghi di Mandamento o di Circondario.

I Consigli provinciali devono compilare l'elenco provvisorio delle strade di 3ª classe della rispettiva Provincia e quello definitivo sarà invece determinato per Decreto Reale dal Ministero dei Lavori Pubblici.

Alla manutenzione ordinaria e straordinaria della rete di 3ª classe provvedono le Provincie. La spesa è ripartita tra la Provincia ed i Comuni attraversati in ragione di una metà a carico della Provincia e di una metà a carico dei Comuni sulla base della spesa incontrata per la tratta stradale rispettiva.

4° Appartengono alla *quarta classe*: le strade che la legge del 1865

classificava come comunali, salvo gli attraversamenti degli abitati per i quali il Decreto dispone che sono comunali solamente gli attraversamenti che non appartengono a strade delle prime tre classi, semprechè i Comuni attraversati non siano capiluoghi di Provincia e gli abitati non abbiano una popolazione superiore a 20.000 abitanti.

Alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade di 4ª classe provvedono i rispettivi Comuni a totale loro spesa.

5° Appartengono alla *quinta classe* le strade militari aperte al pubblico transito. Alla loro manutenzione ordinaria e straordinaria provvede l'Amministrazione militare col contributo dei Comuni attraversati dalle strade medesime, da fissare mediante speciali convenzione. L'obbligo del contributo cessa ogni qualvolta, per esigenze della difesa, venga vietato il transito pubblico sulla strada militare, e risorge cessato il divieto.

L'elenco di queste strade sarà fatto, entro l'anno 1924, per cura dell'Amministrazione Militare e non sarà reso pubblico.

6° Qualora le Provincie ed i Comuni non provvedano a mantenere le strade di loro competenza in condizioni di regolare manutenzione, il Ministero dei Lavori Pubblici, previa la constatazione dell'inadempimento da parte degli Enti stessi, potrà con suo Decreto disporre che, a cura del Prefetto della Provincia, sia delegato presso l'Amministrazione provinciale o comunale uno speciale Commissario con incarico di far eseguire i lavori stradali occorrenti e di ordinarne il pagamento a carico del bilancio degli Enti stessi.

Nulla è variato per quanto riguarda le strade vicinali e nemmeno risulta variata la competenza delle spese di costruzione delle strade. Dopo che una strada sarà ultimata essa verrà classificata agli effetti della manutenzione.

Il nuovo decreto-legge sulla viabilità toglie gli inconvenienti dell'antica legge. La nuova rete di 1ª classe che sostituisce la vecchia rete nazionale, dato che lo Stato non si disinteressa più delle strade scorrenti parallelamente alle ferrovie, risulta molto estesa (circa 20.000 Km.), comprende le maggiori e più importanti arterie stradali e forma, come risulta dallo schizzo schematico annesso, una rete continua paragonabile a quella ferroviaria.

Dovendo lo Stato provvedere direttamente alla manutenzione della rete di 1ª classe, si avrà certamente unità di metodo e maggior disponibilità di mezzi. Con la riserva che gli permette di cedere parte o tutta la propria rete alle Provincie e di assumere eventualmente la manutenzione di quella di 2ª classe lo Stato ha la possibilità di utilizzare tutte le buone organizzazioni tecniche provinciali diminuendo il

proprio lavoro, ciò che gli permetterà di assumere la manutenzione delle strade di 2ª classe in quelle Provincie ove essa viene trascurata.

Lo Stato infine ha anche la possibilità di intervenire per la buona manutenzione delle strade di 3ª e 4ª classe, ciò che contribuirà certamente a migliorare le condizioni di viabilità delle strade secondarie.

I contributi per la manutenzione risultano più equamente distribuiti tra i varî Enti perchè: le Provincie concorrono al mantenimento delle rotabili di 2ª classe, lo Stato al mantenimento di quelle di 2ª classe, i Comuni a quelle di 3ª classe e delle strade militari, ed infine, tanto lo Stato che le Provincie provvedono al mantenimento degli attraversamenti degli abitati.

In complesso, oltre alla maggiore estensione della rete mantenuta a cura dello Stato si ha l'interessamento di questo per tutte le strade pubbliche ed una più equa distribuzione dei contributi.

Il Decreto avrà applicazione graduale non potendosi sconvolgere tutto ad un tratto l'attuale ordinamento; pertanto col 1º luglio 1924 comincieranno a passare di 1ª classe le strade indicate nell'elenco annesso al Decreto e nel contempo si prepareranno i Decreti per gli elenchi di quelle della 2ª, gli elenchi provvisorî da parte delle Provincie per quelle di 3ª classe e, per parte dell'Amministrazione militare quelli della 5ª classe, sicchè si può prevedere che il Decreto potrà avere completa applicazione solamente nell'anno 1925.

Gen. DE CUGNAC. — *Il pericolo mediterraneo.*

L'autore prende lo spunto dalla visita dei sovrani spagnuoli in Italia. Un trattato di commercio — egli dice — è stato concluso fra le due nazioni latine. Non sappiamo se i diplomatici italiani e spagnoli abbiano firmati altri accordi, ma ad ogni modo non ci dobbiamo impensierire perchè essi non potrebbero mai essere diretti contro di noi, dati i rapporti ottimi che intercedono fra la Francia e le sue « sorelle latine ».

Ciò non ostante è utile porre la massima attenzione a quanto avviene nel Mediterraneo occidentale.

La Francia non è più, come un tempo, limitata alle sue frontiere terrestri, ma l'Algeria, il Marocco e la Tunisia sono terre francesi. Inoltre i territorî dell'Africa orientale e dell'Africa equatoriale saranno presto — per via earea — rilegate ai territorî suddetti e quindi faranno parte integrante della Francia.

In tal modo il Mediterraneo viene ad essere in mezzo a terre interamente francesi.

La via marittima Marsiglia-Algeri non è che il prolungamento della rete ferroviaria francese. È indispensabile che in tempo di guerra la sicurezza di questa linea sia assoluta e che si sia sempre padroni del passaggio dall'Algeria alla Francia.

Noi non siamo i soli a poter dire, geograficamente, « *Mare nostrum* ». Vi sono 800 Km. da Spezia e Barcellona, ma solamente 400 dalla Sardegna alle Baleari. Le isole italiane e spagnole sorvegliano da vicino le nostre linee dall'Algeria alla Francia.

L'ostilità di una delle suddette potenze sarebbe poco pericolosa se si avesse l'alleanza dell'altra. Alleati della Spagna, le nostre linee di comunicazione andrebbero da Orano a Marsiglia passando fra le Baleari e la Spagna. Alleati dell'Italia, i nostri trasporti andrebbero da Bona o da Tunisi a Marsiglia passando fra la Sardegna-Corsica e l'Italia. Ma una alleanza italo-spagnola sarebbe preoccupante per le nostre comunicazioni fra l'Algeria e la Francia.

Una tale eventualità non è da considerare. La Spagna è da molto tempo amica fedele e l'Italia, nostra alleata, ha appena terminato di versare il suo sangue col nostro nella guerra dei cinque anni.

In caso di una nuova guerra contro la Germania, una eventualità alla quale bisogna sempre pensare, noi abbiamo bisogno della neutralità dell'Italia e della Spagna, in difetto di una alleanza con queste due potenze o almeno con una di esse; la libertà di passaggio nel Mediterraneo è un elemento essenziale per una guerra di qualche durata sul Reno.

Ma le alleanze e le neutralità sono effimera cosa e conviene meglio contare sulla propria forza: i forti solo possono fare quello che a loro piace e possono contare amici fidati.

È indispensabile che la Francia abbia una forza navale e aerea sufficiente per scortare i trasporti di truppa e i vettovagliamenti da Algeri a Marsiglia: assicurare que to collegamento vuol dire difendersi sul Reno. Alla Marina spetta di stabilire come dovrà essere fatta questa difesa: se con navi di superficie, se con sottomarini o pure con squadriglie di idrovolanti. (« *France militaire* » - 13-1-1924).

Bibliografia.

TH. von BETHMANN-HOLLWEG, *Considérations sur la guerre mondiale*. — C. Lavauzelle, Paris.

L'opera suddetta riguarda la politica inglese. Si osserva che non deve riuscire nuova la condotta dell'Inghilterra verso la Francia nel momento attuale, perchè essa è basata sulla tradizionale politica egoistica della Gran Bretagna. Bethmann osserva che contrariamente a quanto fanno gli altri, l'Inghilterra, si schiera sempre contro quello che è, o crede essere, il più forte allo scopo di distruggerne l'influenza e riuscire a primeggiare essa stessa. Così, mentre prima fu contro la Germania, oggi lo è contro la Francia, perchè questa si avvia alla supremazia europea. Il fatto ha un precedente storico. Anche nel 1830 il Regno Unito cercò opporsi alla spedizione di Algeria come oggi si oppone a quella della Ruhr, ma la Francia eseguì lo stesso quella impresa e se ne trovò soddisfatta.

Istruzione provvisoria francese sul servizio dei collegamenti e delle trasmissioni. — Charles Lavauzelle, Paris - 5 Francs.

Non si potrebbe meglio presentare agli studiosi, che riproducendo la definizione data dalla istruzione stessa circa i collegamenti e le trasmissioni e la esposizione della loro importanza capitale nel combattimento.

1) - La guerra è una impresa collettiva. Il successo non si può ottenere che con la *convergenza degli sforzi*, la quale risulta:

— dalla comunanza di sentire, che provoca un uguale desiderio di vincere;

— dalla abitudine di ricercare sempre l'azione comune;

— dalla unità di dottrina;

— dalla conoscenza reciproca, per le diverse armi, dei procedimenti tattici delle altre armi;

— dagli ordini che ripartiscono i compiti e stabiliscono gli appoggi reciproci;

— dai contatti presi durante la battaglia, fra comandante ed esecutori e fra gli esecutori stessi.

Questo insieme costituisce il *collegamento.*

2) – Fin dal tempo di pace esso è preparato:

— con l'educazione militare della nazione;

— col fissare una dottrina di guerra;

— col lavoro in comune di tutte le armi.

Prima del combattimento il collegamento è stabiltio:

— con gli ordini di operazioni.

Durante lo svolgersi del combattimento:

— con le informazioni in seguito alle quali vengono emanati nuovi ordini.

3) – Ordini ed informazioni giungono a destinazione per un insieme di mezzi che permettono alle diverse autorità uno scambio costante di relazioni sicure e rapide quanto più possibile.

Questi mezzi costituiscono le *trasmissioni.*

4) – La istruzione tratta soltanto *dei collegamenti* in campagna.

Essi si basano essenzialmente sulla cura costante che i capi pongono nel cercare il contatto con i Comandi superiori, coi dipendenti, con i vicini e con le altre armi, e sulla possibilità di realizzare questo contatto con un buon funzionamento *delle trasmissioni.*

Tip. E. SCHIOPPO - Torino *Gerente responsabile:* MARIO CORNALBA

G. B. BOERO

TORINO - Via Lagrange angolo Via Cavour

Grandioso Deposito Armi da fuoco e munizioni relative

ARTICOLI PER SCHERMA

Provveditore

di S. A. R. il DUCA DI GENOVA

S. A. R. il DUCA DEGLI ABRUZZI

TELEFONO INTERCOMUNALE

34-83

CHIEDERE LISTINO

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare Italiano - Inglese
Inglese - Italiano

Un volume in 18° — Lire 15

Sconto del 25 % ai Sigg. Ufficiali che lo richiederanno per il tramite dell'Ufficio Pubblicazioni della Scuola di Guerra.

Tenente Colonnello ACHILLE ROSMINI

Uno dei vinti: Conrad von Hötzendorf

Un volume in 8° con una fotografia e tre tavole fuori testo - Lire 14

MARIO PASCHETTA

Napoleone I nel conflitto delle opinioni e dei giudizi

Un volume in 8° — Lire 8

VITTORIO FAITINI

Dizionario Tecnico Militare

Italiano-Tedesco
per l'Esercito e la Marina
Un volume in 8°, legato in tela
Lire 12

CARLO F. PARONA

Caratteri ed aspetti geologici del Piemonte

Un volume in 18° con 28 figure
Lire 5

Dottori DE LA PIERRE & FERRO

Via Santa Croce, 3 - TORINO - Piazza Carlina, 8

Telefono 48266

Costruzione e deposito di apparecchi e materiali per lo studio e l'insegnamento della
CHIMICA - FISICA e SCIENZE NATURALI

Prodotti chimici purissimi per analisi

— CATALOGHI e PREVENTIVI a RICHIESTA —

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) — TORINO — Corso Raffaello, 28

MICHELE ROSI

Storia contemporanea d'Italia

dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri (1922)

Nuova edizione con aggiunte e ricco indice analitico-alfabetico in 8° di pagine VIII-621, LIRE TRENTA.

Sconto del 30 % ai Sigg. Ufficiali che lo richiederanno all'Ufficio Pubblicazioni della Scuola di Guerra.

SARTORIA CIVILE E MILITARE

— MEDAGLIA D'ORO - TORINO 1922 —

Umberto Airoldi

TORINO (9) - Via Garibaldi, N. 14

Specialità divise per Ufficiali

Drapperie inglesi

Sciabole - Gambali - Bandoliere

Sciarpe - Berretti

ANNO II - N. 4 APRILE 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Proprietà Letteraria Riservata

Tip. ENRICO SCHIOPPO - Torino

Il 22 marzo cessava di vivere in Torino, il tenente generale

Conte COSTANTINO MOROZZO DELLA ROCCA

Con lui scompare uno dei più eletti nostri commilitoni che, nella radiosa alba del Risorgimento tutto diede, compreso il proprio sangue, alla santa causa della Patria nostra.

Di alto intelletto, altrettanto prode quanto prudente, il generale Morozzo fu uno dei capi più apprezzati del nostro Esercito, dopo esserne stato valoroso gregario sul campo di battaglia di San Martino, dove Egli, sottotenente nel 13° fanteria, fu ferito e si guadagnò la medaglia di argento al valore militare, per: « *il coraggio dimostrato e per essere salito dei primi all'attacco* ».

Il generale Morozzo percorse tutta la sua carriera nell'arma di fanteria; promosso colonnello, comandò il 12° reggimento bersaglieri e poscia, da generale, la brigata Regina. Colpito dai limiti di età nel 1895, Egli lasciò il servizio attivo.

Ma il ritorno alla vita civile, non attenuò nell'animo Suo di soldato il suo vivo affetto per l'Esercito, al quale Egli aveva dedicato le sue migliori energie; anzi, in unico amore Egli confuse Esercito e Famiglia. Indubbia prova l'illustre Estinto volle darne con squisito pensiero, che desta insieme ammirazione e commozione profonda, disponendo per testamento che, della propria morte, fosse dato particolare annunzio al Comandante della Scuola di guerra: postumo Suo deferente ed affettuoso omaggio verso il massimo Istituto militare, che lo ebbe allievo del III corso (1869-72) e dal quale uscì ottimamente classificato.

Gli ufficiali della Scuola, di Lui orgogliosi, anche a nome dei colleghi che nel passato ne seguirono i corsi, e di tutti i soci del Gabinetto di cultura, commemorano la nobile Figura di gentiluomo e di soldato che scompare e s'inchinano, reverenti, davanti alla memoria di Lui, che lascia nella Famiglia militare così grande eredità di affetti.

La Presidenza.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO II - N. 4 APRILE 1924

BIBLIOTECA IN ROMA

SOMMARIO

Gen. F. GRAZIOLI:
A proposito di un articolo del col. Vacca-Maggiolini sulla « riserva nella guerra di masse » ..... Pag. 9

Col. S. TARGA:
L'artiglieria tedesca nelle battaglie di rottura della guerra mondiale ..... » 19

Ten.-Col. Dott. E. SCALA:
Tre eserciti del passato ..... » 47

Cap. F. SERRA:
Islàm e Senussia in Cirenaica (Cont. e fine) .... » 87

NOTIZIARIO:
Istituzioni militari nazionali ..... » 111
Istituzioni militari estere ..... » 114
Recensioni ..... » 121
Bibliografia ..... » 135

Gen. Francesco Grazioli

A proposito di un articolo del colonnello Vacca-Maggiolini sulla "riserva nella guerra di masse„

Il breve, ma concettoso studio del colonnello Vacca-Maggiolini, pubblicato sotto il titolo *La riserva nella guerra di masse*, nel penultimo fascicolo dell'« Alere Flammam » della nostra Scuola di guerra, rappresenta qualche cosa di più notevole che i consueti contributi d'idee che gli studiosi apportano all'indagine della condotta artistica della guerra, in questo ancora alquanto nebuloso periodo post-bellico. Esso segna, a mio giudizio, un passo risoluto e sostanziale verso il ritorno inevitabile ad una concezione della condotta delle operazioni che si discosta alquanto dai criterî che hanno generalmente e, vorrei dire, fatalmente dominato durante l'ultimo conflitto europeo.

Come tale, merita un tempo di meditazione e qualche commento.

Come è noto, dalla constatazione obiettiva dello scarso rilievo che effettivamente ha avuto, nella recente guerra, la linea, diremo così, *artistica* delle operazioni militari, taluni studiosi del fenomeno, non forse abbastanza profondi nella tecnica dell'arte, credettero, in recenti pubblicazioni, di vaticinare la ormai fatale decadenza d'ogni forma possibile d'arte militare, schiacciata quasi sotto il peso stesso delle enormi e pigre falangi messe in azione, le quali non consentirebbero ormai più che un informe tipo di *guerra di logoramento*, cioè un reciproco sistematico annientamento, di fronte al quale l'opera direttiva del condottiero poco più o nulla avrebbe a che fare.

Altri invece, come fa ora precisamente il Vacca-Maggiolini, forti delle loro più profonde e più mature conoscenze tecniche, increduli di

fronte a così disperato e, diciamolo pure, così superficiale vaticinio, preferiscono, prima di concludere, studiare più intensamente il problema per vedere se, per avventura, e come tutto lascia credere, la crisi artistica dell'ultima grande guerra non sia dipesa piuttosto, per un verso, da un palese squilibrio fra le masse enormi degli eserciti e la capacità effettiva dei mezzi disponibili a creare con tali masse possibilità tempestive di manovra, e, per un altro verso, da analogo squilibrio fra l'altissimo valore *difensivo* delle nuove armi e il loro ancor troppo scarso rendimento *offensivo*.

Se così è, chiaro apparisce come la guida più sicura per scrutare l'avvenire (ciò che è in fondo la necessità più impellente) si è di considerare obiettivamente e scientificamente il problema della condotta della guerra futura, tenendo conto dei numerosi ed inattesi mezzi nuovi che la tecnica mette ogni giorno a nostra disposizione e traendo inspirazione con sicura coscienza, più che dalla grigia esperienza dell'ultima guerra, dallo spirito degli esempi classici del passato, i quali segnano, ancor oggi, i grandi imperituri modelli dell'arte.

Può infatti darsi che, trasformandosi i mezzi, si riproduca presto o tardi quell'equilibrio di forze per cui l'ingegno futuro della guerra ritrovi le condizioni necessarie per creare in avvenire altri capolavori. Per lo meno a negare la possibilità di questi c'è sempre tempo, nè noi, attori ancor commossi e turbati da un cataclisma tanto profondo come quello che abbiamo attraversato, possiamo avere idee così limpide e serene da poterci arrogare il diritto di pronunziare così presto una parola definitiva.

Lavoriamo dunque colla mente libera da instabili preconcetti; lasciamoci guidare soltanto da spirito scientifico e da metodi di studio positivi, da confronti positivi tra il passato ed il presente e a poco a poco la verità balzerà fuori e, alla luce della verità, le grandi vie dell'avvenire, ancora oscure, si rischiareranno, se non per noi almeno per i nostri nepoti.

Molte cose intanto ci appaiono più chiare. Una, sopra ogni altra che a me pare fondamentale e che deve perciò stare alla base di ogni studio per non smarrire la via, e cioè che per intravvedere le linee generali di un futuro possibile grande conflitto, non alle sole operazioni

militari conviene fissare lo sguardo, chè esse sole non sembrano più sufficienti per risolvere in conflitto armato le grandi questioni fra i popoli.

La guerra impegna oggidì tutte le risorse spirituali e materiali di una nazione. Vincere non significa più schiacciare militarmente un esercito avversario in campo, ma richiede lo schiacciamento completo della nazione, ottenuto non, come gli scettici vorrebbero, per via di metodico logoramento, ma per via di una *strategia politico-sociale* che è ormai indissolubilmente connessa con la *strategia militare*. Quindi lo studio militare della guerra non è che un lato (importantissimo certo) ma parziale del problema. Sopratutto perchè quando il problema militare assume proporzioni così colossali, come è avvenuto nel recente conflitto (e come più ancora potrà accadere in futuro) è vano discutere di *masse*, basandoci soltanto sulle risorse numeriche d'uomini; ma bisogna per forza allargare il problema assai oltre i margini demografici ed estendere i compiti anche alla possibile *mobilitazione logistica* di tutta la nazione, che ha ormai la stessa importanza della *mobilitazione armata*. Questa è dunque la base prima d'ogni studio del genere.

Venendo poi a studî concreti di carattere strettamente militare, come è precisamente quello del colonnello Vacca-Maggiolini, è certo che la tendenza generale deve essere verso il ritorno alla possibilità della *manovra*, ossia verso la reazione coraggiosa e inflessibile a quelle forme *statiche* che predominarono nella recente guerra e che se, per un verso, sono la negazione dell'arte, per un altro verso possono anche essere state la più terribile cagione delle immani perdite subìte nel recente conflitto.

Ed è in questo senso specialmente che lo studio del colonnello Vacca-Maggiolini è altamente notevole. Affrontando una sola faccia del prisma complesso delle operazioni militari, quella della *riserva generale di un esercito*, egli ha scelto proprio l'argomento della più alta importanza, che quasi comprende tutti gli altri che comunque toccano la guerra manovrata; e le argomentazioni che egli produce per sostenerne la utilità e la possibilità tecnica sono preziose, anche perchè esposte con singolare acume da uno dei più distinti nostri ufficiali, il quale vive da tempo in un ambiente illustre per alte tradizioni di coltura militare, quale è la nostra Scuola di guerra.

Tendere a ritornare alla manovra significa sopratutto, secondo me, restaurare i pezzi sulla scacchiera; ridar vita alle unità elementari indispensabili per svolgere una qualsiasi partita nazionale (gruppi di armate — armate — corpi d'armata — divisioni — grandi unità celeri, ecc.); rompere, spezzare la monolitica e massiccia uniformità delle fronti; ridare agli schieramenti l'elemento indispensabile per la manovra, cioè lo *spazio*, inteso in senso laterale e in profondità, cioè come *intervallo* e come *distanza*, in modo da ripristinare la possibilità del giuoco sui *fianchi* e sul *tergo*, elementi scomparsi del tutto con la inflessibile rigidità delle linee continue adottate nell'ultima guerra e dovute essenzialmente a una eccessiva preoccupazione degli spazî liberi, a cagione appunto della scarsa fede di tutti nell'efficacia del potere manovriero delle varie unità.

Si tratta insomma di ridar valore all'*unità* in genere, dalla squadra al gruppo di armate; di infondere in ciascuna unità un sentimento più vivo e più concreto della rispettiva personalità tattica o strategica; di conceder loro, negli schieramenti, il campo libero necessario alla loro manovra; di assegnare a ciascuna di esse un posto proprio, un mandato proprio ben definito e proporzionato alla rispettiva entità come elemento di forza tattica o strategica, in armonia, ben inteso, colle unità operanti lateralmente o in zone più avanzate o retrostanti. Si tratta di affermare ben nettamente che una unità qualsiasi, grande o piccola, non è un oggetto destinato puramente e semplicemente a colmare un segmento di una linea continua od a rinforzare comunque questo segmento, ma bensì una *pedina*, grande o piccola, destinata a compiere una sua propria missione sulla scacchiera, nei modi e nelle forme proprie alla sua particolare natura e adeguate al suo intrinseco valore, come strumento di forza offensivo o difensivo.

Questa particolare visione della funzione di ogni elemento, nell'insieme della forza operante, se non potè avere forse concreta applicazione nella recente guerra mondiale per insufficienza di mezzi offensivi adatti, o meglio (come si è detto) per il sensibile squilibrio fra valore difensivo ed offensivo dei mezzi allora disponibili, potrà essere però attuabile in un prossimo avvenire, quando i mezzi nuovi che l'ultima guerra appena conobbe (mitragliatrici leggere, carri d'assalto, aviazione,

mezzi chimici, autotrasporti, radiotelegrafia portabile, ecc.) siano stati opportunamente perfezionati ed il loro più utile impiego offensivo meglio studiato.

Ad ogni modo, l'estrema mobilità nel giuoco delle masse, imperniata appunto sulla più sostanziale personalità di queste e sul più intraprendente impiego dei nuovi mezzi offensivi, è essenziale, perchè *sarà il solo modo possibile per impedire, fin dall'inizio delle operazioni, quella stabilizzazione della fronte nemica che, come abbiamo visto spesso nell'ultima guerra, cristallizza ogni azione e trasforma la guerra in uno stillicidio sanguinoso*, e toglie all'arte militare anche il suo principale lievito, cioè la vibrazione morale dei condottieri e dei combattenti.

Ed è a questo ideale di *mobilità*, o meglio di *manovrabilità*, che tutto deve tendere: educazione, dottrina, preparazione di mezzi, provvedimenti organici, ecc. ecc.; bisogna sopratutto rompere l'incanto della eccessiva valorizzazione delle nuove macchine belliche nel loro esclusivo significato *proibitivo*; tendenza questa oggi molto diffusa, anche nei nostri giovani ufficiali. Ciò dipende in gran parte da un particolare stato psicologico derivato dalle impressioni vive subìte durante la guerra, di fronte agli effetti terribili delle armi moderne; ma in parte pure dipende da certe esagerazioni avveniristiche che, anche eletti ingegni, per smania di novità o per gusto paradossale, diffondono senza risparmio in pubblicazioni a carattere catastrofico, che non reggono però a una critica serena, obiettiva e fondata su dati tecnici e positivi. Continuando per questa via anche quel fievolo spirito manovriero che ancora ci resta, come residuo della troppo calunniata dottrina antebellica, finirà per spegnersi del tutto e ad ogni nuovo ritrovato guerresco noi vedremo esaltato soltanto quel significato che ho chiamato appunto *proibitivo* e che deriva dal presupposto che solo il nemico debba usarlo, mentre resterà nell'ombra l'altro significato importantissimo di ogni nuova macchina bellica, cioè quello *positivo*, che amplifica per noi stessi l'orizzonte della *possibilità offensiva* e spiana quindi la via pel ritorno alla *manovra*, che è in fondo l'essenza dell'arte.

Ed anche per questo lo studio del colonnello Vacca-Maggiolini merita lode ed incoraggiamento. Egli osa andare contro corrente e mettere in guardia contro certe esagerazioni pessimistiche che sono il

comodo piedestallo su cui tutti gli spiriti deboli o pigri fondano l'alibi per giustificare o per proclamare fatale la stabilizzazione delle operazioni militari. Reagire dunque occorre con ogni possa contro questa pericolosa tendenza; e il miglior modo di reagire è di rispondere ai falsi profeti opponendo *fatti* a *parole*, dati tecnici certi a superficiali affermazioni e confortando le proprie ragioni con esperienze serie, fin dove almeno è possibile il farlo nel tempo di pace.

In questo senso possono aver avuto un qualche valore (tanto per citare un esempio) le manovre con unità celeri, svoltesi nell'agosto scorso nel territorio del corpo d'armata di Verona, manovre che, come è naturale, suscitarono molte discussioni ed anche talune autorevoli critiche.

Ma io credo che non abbastanza da tutti si sia intravveduto esattamente lo scopo vero, profondo che quelle manovre avevano. Scopo puramente e semplicemente sperimentale e di studio e cioè eseguire, mediante unità di composizione organica adatta, esperienze concrete di *operazioni manovrate*, non certo colla pretesa di voler risolvere tutti i gravi problemi che a queste si riferiscono, ma nel solo intento di impostarne alcuni e raccogliere dati sui quali poi si sarebbe lavorato con lo studio, per giudicare obiettivamente e tecnicamente della possibilità o meno di risolverli.

« Provare e riprovare » ecco la necessità dell'ora; e studiare appassionatamente con spirito scientifico ogni problema. Ma al di sopra di ogni esperienza deve aleggiare una incrollabile fede nella possibilità tecnica di un ritorno prossimo al *movimento* e alla *manovra*, pur nella guerra moderna, così infinitamente più aspra che non quella dei tempi di Napoleone.

E questo lavoro assiduo e illuminato costituisce, a mio giudizio, nell'ora presente, il principale e più urgente dovere dei capi permanenti dell'esercito di ogni grado; imperocchè non dobbiamo dimenticare che se nella passata guerra, per fatalità di cose, i capi, in genere, si trovarono costretti ad esercitare la propria attività più nel campo della sapiente organizzazione e della tenace ed assidua esaltazione delle virtù morali dei proprî dipendenti, che non in quello della vera e propria condotta artistica delle operazioni, tutto lascia prevedere che in un

conflitto futuro essi si troveranno (come nei periodi classici dell'arte militare e assai più che non nella recente guerra mondiale) a dover dar prova del loro pieno valore, come veri e propri condottieri di truppa, anche fra le ben più alte responsabilità che la guerra manovrata in ogni grado comporta.

Verona, 28 *marzo* 1924.

Generale FRANCESCO GRIAZOLI.

Col. Spartaco Targa

L'artiglieria tedesca nelle battaglie di rottura della guerra mondiale

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Il colonnello d'artiglieria Giorgio Bruchmüller ha dato alle stampe nel 1921 le sue impressioni personali sull'azione dell'artiglieria tedesca nelle principali battaglie di rottura combattute nella guerra del 1914-1918 (1). L'opera presto esaurita è riapparsa nel 1922 in una seconda edizione ove, pur mantenendo inalterato il titolo, l'autore ha rielaborata completamente la materia.

L'autore, già comandante nel 1914 dell'artiglieria divisionale della 86ª divisione di fanteria, fu, nel 1917, chiamato a prendere parte, quale « consigliere d'artiglieria » (2) a tutte le offensive affidate al Comando della fronte orientale. Nell'autunno dello stesso anno passò alla fronte occidentale ove partecipò alle grandi offensive che qui si svolsero nel 1918.

L'aver egli partecipato alle grandi battaglie tedesche, l'avervi avuto anche un'influenza non secondaria quale « consigliere d'artiglieria » dànno al suo libro un valore non trascurabile, sicchè riteniamo opportuno, dandone un riassunto, richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi di questioni d'impiego di artiglieria.

***

Riteniamo anzitutto opportuno dire dell'ordinamento dei Comandi di artiglieria delle grandi unità tedesche di cui l'autore, incidentalmente, fa un breve cenno parlando di altri argomenti (pagg. 7 e 8).

(1) GEORG BRUCHMULLER, *Die deutsche Artillerie in den Durchbruchshlachten des Weltkrieges.* — 2ª Edizione, 1922.

(2) Di questa carica particolare diremo in seguito.

Le artiglierie divisionali erano poste alla diretta dipendenza di un « comandante d'artiglieria » (*Artillerie Kommandeur*). « Egli era comandante con azione di comando » e poteva avere indifferentemente il grado da *maggiore* a *tenente generale*.

Ai comandi più elevati, invece, erano assegnati « consiglieri d'artiglieria » (*artilleristische Berater*) ed essi non avevano azione di comando. Ai comandi di armata sui fronti importanti di battaglia erano assegnati « generali d'artiglieria » (*Generale von der Artillerie*) denominazione però che indica la carica e non il grado perchè anch'essi potevano avere il grado da *tenente colonnello* a *tenente generale*. Ai gruppi di armata, ai comandi di armata sulle fronti secondarie ed ai Comandi di gruppi di divisione erano assegnati ufficiali di stato maggiore d'artiglieria (*Stabsoffiziere von der Artillerie*).

Noi non discuteremo questo ordinamento, dati i limiti che ci siamo imposti per questo riassunto. D'altra parte, lo stesso autore osserva che « la importante carica di consigliere d'artiglieria richiedeva una vera personalità, potendo esercitare un'influenza, talvolta anche decisiva, sull'andamento delle azioni. Ma la preoccupazione di conservare la carica, che poteva essere molto facilmente minacciata da divergenze di vedute su disposizioni di carattere artiglieristico facili a sorgere fra il consigliere d'artiglieria ed il capo di S. M. della relativa grande unità, l'attaccamento ad usi inveterati, il timore di mettersi in evidenza con la propria persona ed altri motivi ancora, hanno talvolta impedito che il consigliere d'artiglieria esercitasse sulla funzionalità dell'artiglieria quella influenza ch'era a lui incondizionatamente concessa » (1).

Un'altra osservazione riteniamo opportuno fare: il consigliere di artiglieria non dovrebbe avere funzione di comando, invece all'atto

(1) Nel regolamento tedesco per l'artiglieria del 1923 è detto:

§ 1821. « Presso il Comando supremo, come pure presso i Comandi di gruppo di divisione o di corpo d'armata, si trovano ufficiali superiori d'artiglieria con particolari stati maggiori. La loro attività è regolata dallo S. M. della grande unità alla quale essi appartengono. Normalmente essi, in cooperazione con questo S. M., trattano le questioni relative all'impiego dell'artiglieria che non dipende organicamente dalle divisioni, ai compiti di ricognizione e di combattimento delle unità d'artiglieria dipendenti (specialmente controbatteria ed azione contro obiettivi lontani), alla cooperazione dell'artiglieria delle truppe

pratico questa funzione è sempre cercata. Lo stesso Bruchmüller nell'aprile 1917, consigliere d'artiglieria del Corpo di cavalleria Hauer, all'attacco del fronte di Töboly, è « comandante dell' artiglieria dell'attacco con azione di comando » perchè è comandante di artiglieria di una delle divisioni. Allo sfondamento del Seret (offensiva in Galizia orientale del 19 luglio 1917, egli scrive: « Per l'offensiva vennero ritenute necessarie 150 batterie, che vennero messe tutte a mia disposizione ». Alla battaglia di Riga (settembre 1917) l'autore, « consigliere d'artiglieria dell'armata », per avere un'influenza immediata sull'attività dell'artiglieria, aveva provocato il seguente ordine: « Il comando dell'intera artiglieria è tenuto dal tenente colonnello Bruchmüller ». « Con tale ordine divenni comandante dell' artiglieria dell'attacco, quindi con diritto di comando » (1).

Alla battaglia di sfondamento dello Chemin des Dames (27 maggio 1918) l'autore è consigliere d'artiglieria del gruppo di armate del Principe ereditario e pertanto non dovrebbe avere azione di comando. Ma egli scrive: (2) « Sorsero però difficoltà per il fatto che io in qualità di consigliere d'artiglieria non potevo svolgere alcuna azione di comando... ».

« Subito dopo il mio arrivo avevo provocato dal Comando incaricato dell'esecuzione dell'offensiva un ordine speciale nel quale era espressamente detto che tutte le indicazioni ed i suggerimenti da me personalmente dati alle unità di artiglieria dovessero essere considerati come emanati dal Comando di gruppo di armate e che pertanto i reparti dovessero attenersi ad essi nella maniera più completa ».

***

Importanza assunta dall'artiglieria pesante. — Nell'introduzione al libro l'autore discute la grande importanza assunta oggi dall'artiglieria pesante, artiglieria di cui oramai è da tutti ammessa la neces-

vicine, al rifornimento degli apparecchi di osservazione, delle carte topografiche di artiglieria, al rifornimento materiali e munizioni. Essi sorvegliano, per ordine del comandante delle G. U., l'esecuzione dei compiti affidati all'artiglieria; essi sono autorizzati ad informarsi sul posto, ma non hanno alcun diritto di dare comandi ».

(1) 1ª Edizione, pag. 83.

(2) 1ª Edizione, pag. 93.

sità sul campo di battaglia. E l'autore osserva come all'inizio della guerra i rapporti che intercedevano fra le specialità di artiglieria da campagna e quella pesante non fossero i migliori, sebbene negli ultimi anni prima della guerra si fosse manifestato un miglioramento al riguardo.

La massa degli artiglieri da campagna considerava l'artiglieria pesante « come la vecchia artiglieria a piedi abituata a combattere dietro fossi e parapetti. Pregiudizio certo poco lusinghiero per l'artiglieria pesante ».

Prima della guerra l'artiglieria da campagna aveva attribuito molta importanza all'istruzione per la guerra di movimento ed invece aveva tenuto in ben scarsa considerazione quella per la guerra d'assedio. La cosa è, del resto, spiegabilissima perchè fondata sull'esperienza delle guerre precedenti.

« Ma sopraggiunse la guerra mondiale con le nuove esigenze: l'uso di piani di batteria, il tiro di notte, quello con nebbia, i tiri in intimo collegamento con l'artiglieria pesante, ecc.; tutte cose alle quali moltissimi artiglieri non erano preparati. Invece l'artiglieria pesante non solo assolse con la massima facilità i compiti della guerra di posizione, ma rese anche segnalati servizi in guerra di movimento, dominò l'impiego delle due specialità ed ebbe sovente un'importanza decisiva.

Ed al riguardo riteniamo opportuno ricordare quanto scrivevamo a proposito della cultura tecnica dell'ufficiale di carriera moderno (1). Dicendo dell'ufficiale d'artiglieria, fra le altre cose, ricordavamo la assoluta necessità di *non specializzarlo* e che perciò, durante la sua carriera, esso dovrebbe essere assegnato successivamente alle varie specialità. Come concludeva la Commissione d'artiglieria incaricata in Francia, dopo la guerra, di studiare tutte le questioni inerenti all'arma: « *è il mezzo più sicuro per combattere un particolarismo sempre dannoso e per sviluppare l'istruzione generale dei giovani ufficiali* ».

***

Materiali d'artiglieria e questioni relative al munizionamento. — L'autore passa quindi ad esaminare i materiali d'artiglieria tedeschi

(1) « Rassegna dell'esercito italiano », fascicolo VII-VIII, 1923.

e le questioni relative al loro munizionamento durante la guerra. Rilevata nuovamente l'importanza avuta dall'artiglieria pesante, fa risaltare come la felice soluzione del problema del rifornimento in munizioni delle artiglierie abbia una influenza decisiva nella guerra moderna.

« L'irrigidirsi della fronte occidentale dopo la battaglia della Marna fu tra l'altro dovuto al fatto che alle nostre truppe vennero a mancare le munizioni. Così pure l'assedio di Verdun, incominciato nel novembre del 1916 dovette essere rinviato appunto per mancanza di munizioni...

« Fu una fortuna che anche i nostri avversari soffrissero di analoga deficienza; anzi, per la inferiorità tecnica della Francia, della Russia e dell' Italia, essi furono inizialmente in condizioni peggiori delle nostre » (1).

Si andrebbe troppo in lungo se si volessero esaminare tutti i dettagli relativi alla particolare questione. Basta accennare che come avviene in ogni campo dell'umana attività, anche quello particolare del munizionamento delle artiglierie ha bisogno di personale specializzato. « Il prepararlo, per averlo pronto al momento del bisogno, dovrà essere una delle più importanti questioni dell'organizzazione di un esercito ».

È difficile dire quali saranno le munizioni dell'avvenire, ed in genere, quali saranno i futuri mezzi di offesa e di difesa, e l'autore giustamente osserva al riguardo di guardarsi da certe innovazioni di carattere più o meno catastrofico che oggi certi autori fanno più o meno palesemente intravedere. « La guerra, che è stata una creatrice molto prolifica di nuovi ritrovati, ha dimostrato che tutti i nuovi mezzi hanno obbedito ad un processo evolutivo affatto naturale, basato sullo sviluppo generale della tecnica industriale ».

***

L'autore passa quindi all'esame delle disposizioni d'indole generale date per l'impiego dell'artiglieria nelle battaglie offensive.

---

(1) Pag. 15.

Segreto delle operazioni (1). — « Il mantenere segrete le proprie intenzioni era, per la buona riuscita degli attacchi, di importanza decisiva. All'uopo dovevano essere osservate le seguenti prescrizioni:

Tutti gli ufficiali che dovevano aver conoscenza della imminente azione erano obbligati a incondizionato silenzio. Al riguardo si raccomandava di non tener troppo ristretto il numero di tali ufficiali poichè l'esperienza aveva insegnato che gli edotti erano più cauti di quelli che soltanto presumevano.

Allorchè una batteria, una colonna, ecc. entrava nella zona delle truppe destinate all'attacco riceveva un foglio in cui veniva richiamata l'attenzione su tutte le misure necessarie per mantenere il segreto.

Niente doveva far presumere una maggiore forza negli alloggiamenti. Il carreggio veniva nascosto sotto gli alberi, disposto irregolarmente e all'apparire di aviatori nemici le strade dovevano essere tenute sgombre di truppe.

I parchi dovevano essere assolutamente occultati alle ricognizioni aeree nemiche. I carri non dovevano essere collocati sul margine di foreste e nuovi binari non dovevano essere visibili. Doveva impedirsi di giorno ogni sviluppo di fumo in nuove località e le cucine da campo ricevevano l'ordine di recarsi a preparare il rancio negli abitati vicini o nei campi già noti al nemico. Ad ogni costo doveva evitarsi di far chiaro di notte.

Agli ufficiali in ricognizione venivano assegnate delle guide perchè non si rilevassero al nemico. Posizioni ed osservatorî visibili dal nemico dovevano essere di giorno riconosciuti all'ingrosso restando al coperto e soltanto all'imbrunire poteva procedersi ad una precisa ricognizione. Nuovi palloni non dovevano entrare in azione prima del giorno dell'offensiva.

Il traffico sulle strade non doveva oltrepassare la ordinaria intensità. La zona fino a 5 chilometri a tergo della prima linea era interdetta agli automobili, a tutti i movimenti di artiglieria, specialmente di quelle di rinforzo ed i trasporti munizioni dovevano avere soltanto luogo con l'oscurità.

---

(1) Pag. 22 e seguenti.

Batterie scaricate di giorno dovevano aspettare l'imbrunire in prossimità delle stazioni ferroviarie, prima di mettersi in moto e si cercava di evitare con speciali disposizioni ingorghi stradali per impedire che sul far del giorno si trovassero ancora colonne sulle strade.

Il traffico veniva regolato da posti che sbarravano la strada con catene e sbarre, lasciando passare soltanto determinate autorità, truppe munite di speciali autorizzazioni scritte.

Nell'avvicinarsi di batterie o di trasporti munizioni a posizioni molto avanzate assumeva grande importanza l'attutire il rumore delle ruote. Le truppe vennero istruite sul risultati di esperimenti eseguiti al riguardo e le batterie e le colonne munizioni eseguivano speciali esercitazioni in proposito.

Tutti gli ordini riflettenti l'impiego dell'artiglieria o estratti di essi e le carte topografiche relative venivano conservate, sotto chiave, nei retrostanti quartieri ed era proibito di portarle con sè in ricognizioni nelle linee avanzate, o negli osservatorî, o nelle postazioni di batterie molto avanzate.

Ordini aperti accennavano ripetutamente alla possibilità di una offensiva nemica così da dare l'impressione alle truppe che i nostri preparativi servissero soltanto per la difesa.

Tutte le disposizioni date per l'occultamento delle nostre intenzioni furono permanentemente controllate a mezzo di pattuglie ufficiali con pieni poteri, spinte fino nelle linee più avanzate, e una continua vigilanza veniva esercitata dai nostri aviatori e dai nostri palloni frenati.

In moltissimi punti poi della fronte che non doveva essere attaccata, per trarre in inganno il nemico e per dargli l'impressione che nuove batterie andavano in posizione e che vi fosse una maggiore attività nel rifornimento delle munizioni, veniva intensificata l'attività delle ricognizioni e veniva simulato un intenso andirivieni di colonne, nella zona delle retrovie ed in quelle subito a tergo delle prime linee. Ma malgrado tutte queste disposizioni non fu sempre possibile nascondere al nemico tutti i preparativi dell'attacco che si voleva eseguire, poichè non tutte le ricognizioni erano eseguite con la dovuta cautela e specie prima dell'offensiva del luglio 1918 « le nostre strade furono di notte spesso illuminate dagli aviatori nemici in ricognizione ».

***

Forma e contenuto degli ordini (1). — Riguardo alla forma l'autore osserva che invece di trasmettere lunghissimi ordini, come sarebbe stato necessario compilare per l'impiego di grandi masse di artiglieria, negli ultimi tempi della guerra venne trovato più opportuno diramare per l'offensiva una serie di ordini successivi che « venivano man mano inviati alle truppe. Ognuno di essi riguardava un solo od al massimo alcuni punti dell'azione che l'artiglieria doveva svolgere durante la preparazione e lo svolgimento dell'offensiva. In tal modo si riusciva a dare maggior rilievo a quelle disposizioni che si ritenevano più importanti ».

Per quanto riguarda il contenuto, l'autore scrive che « gli ordini del Comando superiore regolavano l'impiego dell'artiglieria in modo tale che ai Comandi in sottordine non restava altro che emanare disposizioni affatto secondarie (che non potevano per nulla variare l'impiego complessivo dell'artiglieria progettato dal Comando superiore) e sorvegliare che gli ordini fossero eseguiti ».

L'autore stesso sente la eccessiva rigidità di questo esagerato accentramento contrario ad ogni qualunque iniziativa individuale e la giustifica come una necessità imposta dalle speciali condizioni nelle quali si agiva (2). Ma fa notare che l'assegnazione degli obiettivi alle

---

(1) Pag. 40 e seguenti.

(2) « Il rinunciare a regolare nel suo insieme l'attività di tutta la massa di artiglieria, avrebbe portato a fortissimi attriti e creato i germi dell'insuccesso. Le divisioni ed i corpi d'armata che agivano affiancati su fronti ristrette erano talmente vincolati fra di loro che la maggior parte dei compiti dell'artiglieria di una di quelle grandi unità potevano essere assolti soltanto mantenendoli in armonia con quelli delle grandi unità vicine ».

Osserva al riguardo il generale von Bernhardi: « che alcuni comandanti di artiglieria non fossero all'altezza del loro compito, non deve meravigliare, se si pensa al grande aumento subìto dall'arma di artiglieria durante la guerra. Ma il cattivo impiego di una sola divisione poteva mettere in pericolo il successo di un'intera offensiva ».

« Inoltre, una parte dei consiglieri e specialmente dei comandanti di artiglieria, giungevano spesso da altre fronti così tardi su quella di attacco, ch'essi non erano più in grado di dare per tempo tutte quelle disposizioni necessarie per il buon risultato dell'attacco, specialmente perchè, appena giunti non erano sufficientemente edotti del terreno e del nemico.

batterie e la ripartizione della specie e calibro delle bocche da fuoco negli ordini rappresentassero soltanto una norma e che la ripartizione definitiva era devoluta ai comandanti in sottordine in relazione ai risultati delle loro ricognizioni ed alle reali posizioni occupate dalle batterie.

Ad ogni modo, la mentalità particolare è chiaramente espressa da questa frase riportata dall'autore: « Un comandante di artiglieria si espresse al riguardo in questi termini: Se la situazione non fosse stata ben chiarita, avrei cercato di non prendere parte all'offensiva domandando in precedenza la mia sostituzione ».

***

Conferenze alla fanteria (1). — « Una delle condizioni più importanti per il successo era quella di mettere al corrente la fanteria sull'azione generale che sarebbe stata svolta dalla propria artiglieria nell'offensiva e farle acquistare il convincimento che il fuoco di artiglieria preordinato avrebbe annientato tutto, tanto da rendere l'assalto una passeggiata attraverso le posizioni nemiche. E tale propaganda, fatta da ufficiali di artiglieria, non era soltanto necessaria per quelli di fanteria di grado elevato, ma per tutti, fino al comandante di plotone. Venivano cioè illustrate le varie fasi dell'azione dell'artiglieria con conferenze fatte per reggimento alle quali assistevano gli stessi comandanti di divisione e di brigata, salvo casi eccezionali in cui essi ne richiedevano una speciale per conto proprio ».

« Alla fine della conferenza veniva risposto liberamente alle domande che venivano fatte dagli intervenuti e chiariti tutti i dubbi eventualmente esistenti ».

« Tali conferenze esigevano tempo non indifferente, specialmente allorchè si trattava di più divisioni. Ma dopo di esse ero più tranquillo al pensiero che la fanteria avrebbe guardato agli avvenimenti prossimi con fiducia nel successo ».

« Il fante sa con precisione che dall'altra parte, a distanza di qualche centinaia di metri, si trova il nemico nelle sue trincee e nei suoi

(1) Pag. 44 e seguenti.

ricoveri sotterranei scaglionato su diverse posizioni, tutte protette da robusti reticolati, da mitragliatrici e da cannoni ». Quando giunge il momento dell'attacco « non bastano più la disciplina, il valore, l'impressione ch'egli riceve dalla contemporanea apertura del fuoco di una potente massa di artiglieria, ma occorre ch'egli abbia la più illimitata fiducia nella propria artiglieria e che abbia la coscienza che tutti questi innumerevoli proietti non sono tirati a caso, ma che ogni colpo è ben diretto ad un determinato bersaglio, abbia la coscienza che tutti gli artiglieri, con lungo e minuto lavoro, hanno preso tutte le predisposizioni necessarie per facilitargli il compito ed aprirgli la strada attraverso alle organizzazioni nemiche. Se ci si immedesima nell'anima del fante, si riconoscerà il vero valore di queste conferenze ».

« Ai comandanti di artiglieria ho illustrato il modo come essi avrebbero dovuto tenere le loro conferenze. Però, non tutti erano convinti della necessità assoluta di esse, ma fortunatamente le eccezioni erano poche ».

« D'altra parte, non tutti i comandanti di artiglieria raggiungevano con la loro esposizione lo scopo prefisso. Certo se si incominciava con le parole: « Noi abbiamo, secondo il mio parere, per il prossimo attacco troppo poca artiglieria », si scuoteva anzichè rafforzare la fiducia nel successo. Ma, come ripeto, erano questi casi sporadici e quasi tutti i comandanti di artiglieria hanno assolto il loro compito magnificamente e con piena soddisfazione della fanteria ».

« Gli ufficiali che erano intervenuti alle conferenze avevano, per conto loro, il dovere di portare a conoscenza dei proprî inferiori la parte essenziale di quello che loro avevano appreso e rinforzare in tal modo la fiducia nel successo ».

« Le conferenze alla fanteria erano necessarie anche per un'altra ragione. Poichè era impossibile aver in una offensiva tanta artiglieria a propria disposizione da battere contemporaneamente tutti gli obiettivi, ma ciò poteva essere fatto solo successivamente, ne conseguiva che la fanteria, non sufficientemente edotta dello svolgimento dell'azione di fuoco, telefonava o comunicava continuamente all'artiglieria che qualche tratto delle posizioni nemiche non era in quel dato momento battuto, portanto intralci ed impedendo che il telefono ed altri impor-

tanti mezzi di collegamento attendessero ad altri più importanti servizi ».

« Tali conferenze avevano però l'inconveniente che, diffondendo la conoscenza dei particolari relativi all'impiego dell'artiglieria, aumentavano la possibilità che il nemico ne venisse a conoscenza. Ma a ciò si poteva porre in certo qual modo riparo, disponendo che le conferenze avessero luogo al più tardi possibile ed ordinando agli ufficiali intervenuti di mettere al corrente i proprî dipendenti soltanto prima dell'assalto ».

In queste conferenze non doveva essere rivelata la data della offensiva, benchè non fosse possibile occultarne l'imminenza, dati i preparativi necessarî (ricognizioni, rilievi delle posizioni delle batterie, sopraggiungere delle batterie di rinforzo, ecc.).

Nelle conferenze venivano particolarmente trattati i seguenti argomenti:

Ordinamento tattico e schieramento dell'artiglieria — posizione dei posti di comando — attività dell'artiglieria, prima, durante e dopo l'assalto delle fanterie — contegno della fanteria attaccante durante il tiro di artiglieria con proietti esplosivi od esplosivi ed a gas (soste nell'avanzata, contegno da tenere di fronte all'azione dei gas lacrimogeni, sul lavoro di pulizia dei ricoveri sotterranei, di boschetti, ecc.) — contegno della fanteria verso le posizioni nemiche più arretrate.

Le conferenze erano necessarie anche per gli artiglieri. Solo in occasione di esse « era possibile discutere tutte quelle questioni sulle quali potevano avere dubbî non solo gli artiglieri giovani ed inesperti, ma pur anche quelli anziani e provati, dando così a tutti la sicurezza necessaria per il buon svolgimento del compito a ciascuno affidato ».

***

L'autore passa quindi a discutere dell'impiego dell'artiglieria. Premesso un cenno riguardante il calcolo dei mezzi occorrenti e ricordato come sia ben difficile poter avere il quantitativo di bocche da fuoco e di munizioni effettivamente occorrenti per iniziare di sorpresa il fuoco contemporaneamente su tutto il sistema difensivo nemico e

mantenerli fino all'assalto delle fanterie, passa successivamente ad esaminare questi diversi argomenti:

L'ordinamento tattico dell'artiglieria nell'armata (1):

1° RAGGRUPPAMENTI.

Raggruppamenti per la lotta della fanteria: uno per ogni settore di divisione attaccante di prima linea. — Compito: preparazione della posizione nemica per l'assalto.

Raggruppamenti di controbatteria: uno nel settore di ciascun corpo d'armata. — Compito: controbattere l'artiglieria nemica.

Raggruppamenti per l'azione lontana e per il fiancheggiamento: uno nel settore di ciascun corpo d'armata. — Compito: bombardamento di località, accampamenti, posti di comando, stazioni radio, vie di comunicazione, « dracken », e fiancheggiamento delle posizioni nemiche.

Raggruppamenti di grande portata: uno nel settore di ciascuna armata. — Compito: bombardamento di obiettivi a distanza grandissima.

2° SOTTORAGGRUPPAMENTI E SOTTOSETTORI (dipendenti rispettivamente dai raggruppamenti e dai sottoraggruppamenti).

Sulla fronte di una divisione schierata per l'attacco su tre reggimenti per ala, il raggruppamento di artiglieria per la fanteria era suddiviso in tre sottoraggruppamenti (di destra, del centro e di sinistra in corrispondenza dei settori del 1°, 2° e 3° reggimento fanteria) (2).

Ogni raggruppamento veniva poi ripartito in due sottosettori *a*) e *b*). I sottosettori *a*) avevano azione sulle linee retrostanti della posizione nemica, quelli *b*) su quelli antistanti.

---

(1) Pag. 55 e seguenti.

(2) La suddivisione in sottoraggruppamenti dell'artiglieria per la fanteria avveniva talvolta non per ala in corrispondenza dei sottosettori dei reggimenti, ma nel senso della profondità e cioè ad un sottoraggruppamento veniva assegnato di battere la prima linea della posizione nemica su tutto il fronte della divisione; ad un altro veniva invece assegnato di battere la seconda linea su tutto il fronte della divisione. La suddivisione in sottosettori aveva luogo in ogni sottoraggruppamento per ala in corrispondenza dei reggimenti di fanteria. Ma quest'ultima suddivisione venne impiegata raramente.

Compiti dei sottoraggruppamenti (1).

Sottoraggruppamento di destra: compiti del raggruppamento del settore del 1° reggimento fanteria;

Sottoraggruppamento centrale: compiti del raggruppamento nel settore del 2° reggimento fanteria;

Sottoraggruppamento di sinistra: compiti del raggruppamento nel settore del 3° reggimento fanteria.

Compiti dei sottosettori (2).

Sottosettore *a*) — Preparazione di fuoco sulle prime linee (1ª posizione) nel settore di un sottoraggruppamento;

Sottosettore *b*) — Preparazione di fuoco delle linee retrostanti (2ª posizione) nel settore di un raggruppamento.

Sottoraggruppamenti di controbatteria. — Ve ne era in generale uno sul fronte di ogni divisione attaccante ed uno su ciascuna delle ali del fronte di attacco, fuori del settore delle divisioni di ala. Questi due ultimi sottoraggruppamenti venivano posti alla dipendenza dei raggruppamenti di controbatteria dei Comandi di corpo d'armata di ala.

Compiti: controbattere l'artiglieria nemica nel settore delle rispettive divisioni e in corrispondenza delle ali.

Sottoraggruppamenti per l'azione lontana e per il fiancheggiamento. — I raggruppamenti destinati solo per l'azione lontana venivano divisi in sottoraggruppamenti solamente in caso di necessità; quelli invece destinati all'azione lontana ed al fiancheggiamento venivano di norma divisi in due sottoraggruppamenti, di cui uno solamente per l'azione lontana e l'altro per l'azione lontana ed il fiancheggiamento.

Le postazioni dei raggruppamenti, sottoraggruppamenti e sottosettori non erano vincolate ai limiti delle divisioni e dei corpi d'armata, ma potevano oltrepassarli in relazione alle condizioni del terreno e per esigenze del fiancheggiamento.

---

(1) Nel caso di due soli reggimenti in 1ª linea si aveva solo il sottoraggruppamento di destra e di sinistra.

(2) Nel caso che le linee costituenti la posizione nemica fossero più di due, la suddivisione in sottosettori variava corrispondentemente.

3° Batterie di accompagnamento per la fanteria (1) (alle dipendenze delle divisioni di fanteria). — Questo compito veniva in genere affidato ad alcune batterie dei reggimenti d'artiglieria da campagna divisionale (di massima un gruppo di cannoni da campagna 96/n/A). In genere esse non prendevano parte al fuoco di preparazione, ma venivano tenute attaccate al coperto, seguendo immediatamente le fanterie allorchè queste movevano, col compito di prendere durante l'avanzata rapidamente posizione e battere con tiro diretto e a distanza brevissima resistenze nemiche che fossero sfuggite al fuoco di preparazione, come nidi di mitragliatrici, tanks, ecc.

A seconda del caso, venivano volta per volta opportunamente frazionate. Se si avevano a disposizione batterie di fanteria o batterie da montagna, anche queste prendevano di norma parte all'accompagnamento.

Dipendenze. — Circa alle dipendenze, le artiglierie per la lotta della fanteria dipendevano dai Comandi di divisione in linea, però la data, dalla quale esse avrebbero potuto disporre liberamente di tali artiglierie, veniva stabilita dal Comando del corpo d'armata di attacco (*general kommando*). Da questi dipendevano le artiglierie di controbatteria e di azione lontana, mentre che le artiglierie di grande potenza dipendevano direttamente dai Comandi di armata.

L'accentramento delle artiglierie di controbatteria nel corpo di armata o gruppi di divisione di attacco (2), contrario ai principî già in vigore nell'esercito tedesco, che davano quest'azione di fuoco ai comandanti di divisione, sollevò molte obiezioni, per cui il Comando supremo tedesco l'8 febbraio 1918 ritenne opportuno emanare questa disposizione:

« In generale si deve ritenere che tutta l'artiglieria (fatta eccezione di quelle a tiro teso di grande gittata (3) dev'essere posta alle dirette dipendenze delle divisioni di attacco nell'istante in cui entrano in

---

(1) Talvolta seguivano immediatamente la fanteria anche le bombarde.

(2) Tener presente che questa grande unità di attacco prendeva all'incirca la fronte occupata, nei periodi di sosta, da una divisione.

(3) Cioè fatta eccezione di quelle particolarmente idonee alla controbatteria.

linea. Però è bene sfruttare anche la pratica del comandante di artiglieria della divisione già in linea; il quale possiede una più minuta conoscenza del settore ».

« Egli diventerà quindi, da quel momento, il consigliere d'artiglieria del Comando al quale spetta la direzione dell'attacco sulla fronte stessa. Quei raggruppamenti e sottoraggruppamenti che secondo il piano d'impiego hanno il compito di controbatteria, rimangono, fino all'entrata in linea delle divisioni di attacco, alla dipendenza del comandante di artiglieria della divisione già sul posto ».

L'autore poi a commento di questa disposizione, forse da lui stesso provocata, aggiunge che « i comandanti di artiglieria delle divisioni di attacco arrivando spesso poco prima dell'inizio dell'offensiva avevano ben poco tempo disponibile e questo veniva assorbito interamente dai preparativi per la messa in azione delle artiglierie per la lotta di fanteria. Quindi ad essi non era possibile di occuparsi a fondo di quanto concerneva la lotta contro l'artiglieria nemica, nè delle esigenze ch'essa richiedeva ai servizi topografico e di osservazione terrestre ed aerea. Per cui essi avrebbero finito col dipendere dai comandanti delle artiglierie di controbatteria dei proprî settori ».

« Invece il comandante dell'artiglieria della divisione già in linea era completamente al corrente della situazione ed affiatato con le sezioni topografiche, di osservazione e con l'aviazione del posto.

« Tutta la complessa rete telefonica era stata costituita in base al principio della cooperazione fra tali elementi; le sezioni topografiche che agivano in genere sullo stesso fronte della divisione erano dislocate, nei periodi di stasi, presso i comandanti di artiglieria di tali divisioni ».

« All'atto del passaggio dell'azione di controbatteria alle divisioni di attacco l'attività degli organi destinati alla raccolta delle notizie e la rete telefonica avrebbero dovuto essere ripartite in corrispondenza dei limitati nuovi settori divisionali e le sezioni topografiche, quelle di osservazione e le squadriglie di artiglieria avrebbero anch'esse dovuto lavorare con diversi Comandi ».

« Per la brevità del tempo e per il fatto che avrebbero finito con l'avere settori troppo limitati non era conveniente costituire nuove sezioni topografiche e d'altra parte le squadriglie e le sezioni aerosta-

tiche di rinforzo erano inviate all'ultimo momento e quindi non disponibili durante il periodo dei preparativi per l'offensiva ».

« È evidente quindi che le disposizioni prese per la controbatteria dai comandanti di artiglieria delle divisioni già in posto, in lunghi mesi di lavoro e di esperienza, dovessero costituire l'ossatura per l'azione da svolgere contro l'artiglieria nemica durante l'attacco ».

Infine, l'autore osserva che affidando la controbatteria ai comandanti di artiglieria delle divisioni di attacco, i settori per tale azione sarebbero risultati troppo ristretti e non rispondenti alle reali esigenze dello schieramento dell'artiglieria nemica. « Quanto più fosse prevalso presso il nemico il sistema di formare nidi di batterie, tanto più facilmente avrebbe potuto darsi il caso che una divisione avrebbe potuto avere avanti a sè una notevole quantità di artiglierie avversarie (agenti anche in parte sulle fronti delle divisioni laterali) mentre di fronte ad un'altra divisione di attacco potevano trovarsi ben poche batterie nemiche ».

Infine, la ripartizione della controbatteria in settori così limitati avrebbe facilmente portato a dare alle varie divisioni una dotazione di mezzi rispondente alle presumibili condizioni dello schieramento avversario, che però potevano essere ben diverse da quelle reali.

Anzi, per questo fatto, l'autore osserva come possa essere talvolta conveniente avere la controbatteria accentrata nella stessa armata (1).

Dalla regolamentazione ultima tedesca (del 1923) risulta invece che l'azione di controbatteria ritorna ad essere, almeno in parte, divisionale, perchè la divisione di attacco riceve dal corpo di armata una parte dell'artiglieria di combattimento lontano esclusivamente con azione di controbatteria. Senza ripetere argomenti già altre volte detti (2), riteniamo che, in tesi generale, questo non rappresenti un impiego economico dei mezzi.

---

(1) Anche noi siamo convinti che l'accentramento della controbatteria è tanto più redditizio quanto più le particolari condizioni topografiche, di estensione di fronte, di tempo, ecc. consentono di portarlo nelle maggiori grandi unità ed abbiamo diggià espresso le ragioni che, a nostro avviso, militano a sostegno di questa tesi.

(2) *Il tiro di artiglieria di distruzione e quello di neutralizzazione* (« Rivista d'artiglieria e genio », vol. IV 1920).

***

Preparativi da compiersi dalle divisioni in linea in previsione di un'offensiva. — L'autore passa poscia ad esaminare i preparativi che normalmente, in previsione di un'offensiva, dovevano essere compiuti dalle divisioni in linea, poichè generalmente la fronte da esse occupata veniva ad essere all'incirca quella del corpo d'armata di attacco (1).

Per quelli riguardanti l'artiglieria, essi erano affidati al comandante dell'artiglieria della stessa divisione.

In complesso questi preparativi sono all'incirca quelli stessi che anche la nostra regolamentazione considera per il caso che debbasi passare dallo schieramento di sicurezza a quello rinforzato offensivo.

Di particolarmente caratteristico si nota che come il comandante di artiglieria divisionale veniva nominato comandante della controbatteria, uno dei più anziani ufficiali dell'artiglieria pesante era nominato comandante delle artiglierie di azione lontana, mentre altri ufficiali anziani dell'artiglieria divisionale erano destinati a rappresentare i comandanti di artiglierie delle divisioni di attacco ed altri dei raggruppamenti e sottoraggruppamenti di artiglieria per la lotta delle fanterie e di controbatteria. Questi rappresentanti, al giungere in sito dei comandanti effettivi, ne diventavano i rispettivi consiglieri, e secondo l'autore, un simile provvedimento ha dato sempre buoni risultati.

Marcia di avvicinamento e presa di posizione. — Passando a discutere delle disposizioni necessarie per regolare la marcia di avvicinamento e la presa di posizione delle batterie di rinforzo (2), l'autore mette in rilievo un complesso di disposizioni ch'era necessario prendere per regolare queste operazioni, data l'ingente massa di artiglieria di rinforzo.

Riteniamo interessante ricordare che i comandanti di batteria, che dovevano precedere la loro unità, al loro arrivo ricevevano istruzioni scritte con le seguenti indicazioni: sistemazione provvisoria del

(1) Pag. 63 e seguenti.
(2) Pag. 67 e seguenti.

comandante di batteria e del suo seguito — posizione della batteria — posizione di attesa — posizione degli avantreni — località destinata al grosso bagaglio — vie di accesso e di sgombro — ora della occupazione della posizione — schizzo di quella parte di rete telefonica che interessava le batterie — norme e posto dei comandanti di raggruppamento, di sottoraggruppamento e di sottosettore — norme e compito degli ufficiali, sottufficiali e puntatori destinati a dare le esatte indicazioni circa i capisaldi di riferimento — specie dei proietti e delle polveri da adoperarsi — località dei depositi munizioni — consegne del piano di batteria e dei dati relativi ai capisaldi di riferimento ottenuti o col calcolo o col tiro — elenco degli ordini già emanati ed indicazione del posto di ricevimento degli ordini — rifornimento viveri e foraggi — servizio sanitario — comunicazioni da fare dopo l'arrivo dell'unità.

Schieramento delle artiglierie. — Circa lo schieramento dell'artiglieria (1) l'autore osserva che per il maggior rafforzamento delle posizioni nemiche e per il sempre più grande loro scaglionamento in profondità, era necessario che le batterie destinate per l'offensiva fossero spinte molto avanti, possibilmente molto vicino alle prime linee e talvolta su queste stesse. Ciò era più facilmente raggiungibile sul fronte orientale che su quello occidentale perchè sul primo frequenti boscaglie, situate ad immediato rovescio delle nostre prime linee, offrivano spesso posizioni favorevoli per uno schieramento opportuno. Molto diverse erano invece le condizioni sul fronte occidentale. Su questo, nei grandi ammassamenti, per tener conto della condizione suesposta, fu necessario ricorrere allo sfruttamento delle più piccole coperture che il terreno offriva.

L'autore afferma che talvolta non era facile ottenere dall'armata l'autorizzazione per un tale schieramento molto avanzato specialmente se essa aveva già per suo conto riconosciuto le posizioni delle batterie per l'offensiva, posizioni che, se corrispondevano alle prescrizioni in vigore, per la loro ubicazione troppo arretrata non garantivano il successo.

---

(1) Pag. 71 e seguenti.

Spesso nel settore di una divisione uno o due pezzi, possibilmente obici leggeri al comando di un ufficiale molto energico, furono spinti in primissima linea o immediatamente dietro di questa, col compito di mettere, con tiro a distanza brevissima, fuori causa al momento dell'assalto nidi di mitragliatrici o punti di appoggio nemici che fossero ancora intatti.

Le posizioni delle batterie incaricate di seguire le fanterie, ma che prendevano parte al fuoco di preparazione, erano scelte in immediata vicinanza delle strade di accesso.

I gruppi di fiancheggiamento, se necessario, prendevano posizione nelle divisioni o corpi d'armata laterali.

I posti di Comando venivano scelti in genere in località già fornite di buoni collegamenti, poichè l'utilizzare trasmissioni già in posto risparmiava molto tempo e lavoro.

***

Impiego dell'artiglieria durante la battaglia. — L'autore passa quindi a discutere l'impiego dell'artiglieria durante lo svolgimento delle battaglie (1), considerandone i varî periodi.

a) *Sino allo scatto delle fanterie :* nelle prime battaglie di rottura, egli scrive, l'azione dell'artiglieria era regolata in modo da poter iniziare contemporaneamente l'azione di controbatteria e quella contro le posizioni nemiche. Nelle offensive successive invece si preferì svolgere inizialmente soltanto una violenta azione di controbatteria, alla quale partecipavano anche le batterie per la lotta della fanteria (2), non escludendo però concentramenti su osservatorî, posti di comando, centrali telefoniche, ecc. e talvolta anche tiri d'ingabbiamento in corrispondenza del tratto sul quale si voleva rompere la fronte nemica ed eseguiti con le batterie per la lotta della fanteria. Il tiro contro le posizioni nemiche aveva inizio in un tempo successivo.

(1) Pag. 74 e seguenti.

(2) Si tenga presente che si tratta essenzialmente di neutralizzazione.

Nelle ultime offensive l'azione di fuoco dell'artiglieria, prima dello scatto delle fanterie, si sviluppava secondo tre fasi:

1ª FASE. — Un'azione di fuoco contemporanea di tutta l'artiglieria contro le posizioni occupate dalla fanteria nemica, le artiglierie, i posti di comando, le centrali telefoniche, ecc.

2ª FASE. — Azione di controbatteria rinforzata, alla quale potevano partecipare anche parte delle batterie per la lotta della fanteria. Contemporaneamente però veniva continuata l'azione delle artiglierie di grande gittata e di grande potenza, su i posti di comando più importanti, zone di raccolta, ecc., di 2ª linea. Spesso anche le batterie per la lotta di fanteria concorrevano ad un'azione d'interdizione a tergo delle posizioni nemiche più arretrate.

3ª FASE. — Contemplava l'azione di fuoco metodica contro le posizioni della fanteria nemica effettuata dalle batterie per la lotta della fanteria, contro l'artiglieria nemica per parte delle batterie di controbatteria e contro gli obiettivi lontani con le artiglierie di maggior potenza.

Anche durante questa fase, spesso, una parte delle artiglierie per la lotta della fanteria continuava a battere alcune posizioni delle linee avversarie più arretrate.

Per scuotere maggiormente il morale del nemico, durante il bombardamento di una linea, improvvisamente il fuoco veniva spostato sopra un'altra linea e poco dopo riportato sulla prima. Ciò avrebbe dovuto indurre l'avversario a non abbandonare i proprî ricoveri anche se momentaneamente essi non erano battuti, per le probabilità che il tiro fosse riportato su di essi. Inoltre, durante il bombardamento delle linee più avanzate da parte delle batterie per la lotta della fanteria, queste allungavano improvvisamente il tiro su di una linea più arretrata e la fanteria si mostrava sul parapetto gridando « hurrà ». Con ciò si conseguiva il vantaggio di ingannare il nemico sul reale inizio dell'attacco, di fare accorrere la fanteria nemica ai posti di combattimento e di smascherare mitragliatrici e batterie da trincea eventualmente ancora intatte. Poi le batterie riportavano improvvisamente il fuoco sulla prima linea.

Questi procedimenti applicati in azioni di piccolo raggio sulla fronte orientale si sono poi dimostrati eccellenti anche nelle grandi

azioni offensive. All'inizio dell'attacco si cercava poi di evitare ogni atto che potesse richiamare l'attenzione del nemico, quindi non era ammessa nessuna interruzione e nessun cambiamento di cadenza nelle azioni di fuoco ed, al momento dell'attacco, non si emettevano più grida di « hurrà ».

Talvolta, durante questa fase, si riprendeva per un tempo brevissimo l'azione di controbatteria rinforzata come nella 2ª fase.

La durata del fuoco d'artiglieria di preparazione immediata oscillò nelle varie offensive tra ore 7,15 ed ore 2,40 .« Essa è diventata nel corso della guerra, sempre più breve, e ciò per dare al nemico il minor tempo possibile per parare all'attacco. A ciò contribuivano anche le difficoltà che si incontravano nella fabbricazione e nel trasporto delle munizioni alle batterie e la considerazione che il fuoco di preparazione non doveva ripromettersi la distruzione dell'intero sistema difensivo nemico, ma lo scopo di preparare (rendere matura) per l'attacco la posizione nemica con opportuni procedimenti, nel minor tempo possibile ».

« In un'azione di fuoco di poche ore, non si poteva naturalmente ottenere la distruzione delle trincee nemiche e l'eliminazione completa dei reticolati; nè si voleva raggiungere ciò, ma solo scuotere, mediante il fuoco di artiglieria, il morale del nemico, costringendolo a rifugiarsi nei suoi ricoveri sotterranei e di sorprenderlo così al momento dell'assalto ».

« Nei primi anni di guerra il fuoco di efficacia contro le posizioni della fanteria e contro l'artiglieria nemica, cominciava dopo l'alba; più tardi la controbatteria cominciò prima dell'alba e il tiro contro le posizioni nemiche dopo l'alba. Infine nelle ultime offensive tutta l'azione di artiglieria fu iniziata prima dell'alba e l'attacco venne iniziato alle prime luci dell'alba ».

b) *Durante l'attacco.* — Mentre l'avanzata della fanteria era sostenuta dalla cortina di accompagnamento e dal fuoco delle batterie di accompagnamento immediato, veniva continuato il tiro di controbatteria e quello contro gli obiettivi lontani; talvolta anche quello di ingabbiamento. Durante l'attacco ebbe grandissima importanza la rapida avanzata delle batterie di accompagnamento e spesso fu loro merito se le fanterie non furono costrette ad arrestarsi. « Tali batterie

hanno compiuto durante la guerra gesta degne di essere annoverate con le più eroiche che la storia ci riporta ».

Seguiamo un po' tali batterie nella loro azione:

« Durante la preparazione di artiglieria esse attendevano, attaccate, in posizione coperta, l'ordine di avanzare. Non è ancora iniziato l'attacco, che già muovono, poichè debbono portarsi ad immediato contatto delle linee più avanzate prima che la fanteria scatti. Ancora una volta i comandanti di batteria e di sezione ripetono ai serventi tutte le prescrizioni da osservare, cercando di inculcare a tutti la necessità di mantenersi a immediato contatto dalla prima ondata di fanteria per cercare di aiutare questa a costo di qualsiasi sacrificio. Giunge poi l'ordine di andare avanti e l'avanzata sino a immediato contatto con la linea più avanzata *si compie in genere al buio e per strade ben riconosciute in precedenza*. Si ha quindi una sosta, durante la quale si prende il collegamento con la fanteria alla quale si deve dare l'appoggio, se pur tale collegamento non era stato già preso in precedenza. Poi anche gli ufficiali di artiglieria attendevano, come i comandanti di plotone, con gli orologi alla mano, l'ora dello scatto, finchè giunta questa, la prima ondata si slancia fuori della trincea più avanzata e le batterie ricevono l'ordine di avanzare anch'esse.

Da quel momento compito delle batterie è di tenersi il più che sia possibile a contatto con tale ondata ed il meglio collegate con i comandanti di fanteria. A disposizione delle batterie vengono messi zappatori con attrezzi per render loro possibile il passaggio attraverso ai reticolati, alle trincee ed al terreno sconvolto; ma ciò nonostante l'avanzata in una zona così devastata è molto penosa. Qualche pezzo affonda, qualche cavallo cade, *ma bisogna riuscire a tutti i costi*. Uomini e cavalli dànno tutte le loro energie, e così si riesce già a sorpassare la prima posizione del nemico. Ma qua e là si manifestano resistenze nemiche opposte da qualche mitragliatrice o da qualche batteria. Mentre il fante isolato si cerca qualche piccolo riparo, le batterie di accompagnamento sono invece allo scoperto ed in tali condizioni debbono accettare la lotta contro le resistenze nemiche per eliminarle. Se ciò riesce, le batterie possono continuare ad avanzare, fino a che non si manifestino altre resistenze che le obblighino nuovamente ad arrestarsi e ad inter-

venire a brevissima distanza. Ma questa volta, a superare le resistenze opposte dal nemico, possono avere il concorso di quella parte dell'artiglieria divisionale che già si è spostata in avanti. « Le batterie di accompagnamento hanno pagato caramente il loro concorso, le loro perdite in ufficiali e truppa sono state rilevantissime, ma la migliore ricompensa per loro è la riconoscenza della fanteria con la quale essi hanno cooperato. Questa riconoscenza non è soltanto sentita da tutti gli ufficiali di fanteria, ma anche da tutti i fanti sino al più umile, il quale parla con orgoglio e con ammirazione della « nostra batteria » che egli desidera avere con sè anche nell'attacco del giorno seguente. Ma spesso nei giorni successivi, le difficoltà che debbono superare le batterie di accompagnamento sono più rilevanti di quelle incontrate nella prima giornata ed i sacrifizi richiesti agli ufficiali ed ai serventi di esse, sono di gran lunga maggiori ».

c) Dopo l'attacco. — Se si trattava di raggiungere un obiettivo limitato, per esempio la conquista di una testa di ponte, alla fine dell'azione l'artiglieria riprendeva la consueta attività della guerra di posizione, controbattendo, se del caso, le batterie nemiche che facevano fuoco e svolgendo, se necessario, azione di sbarramento sul davanti della linea raggiunta.

Se invece si trattava di sfruttare il successo conseguito, continuando l'avanzata, l'attività dell'artiglieria doveva essere quella propria della guerra di movimento. Per appoggiare la fanteria venivano fatte avanzare le artiglierie dando la precedenza a quelle del reggimento di artiglieria da campagna divisionale ed al battaglione di artiglieria pesante della divisione rinforzata, talvolta, anche da altre batterie e persino da alcune di mortai. Ma il numero di tali batterie doveva mantenersi in limiti ristretti a causa delle difficoltà che si incontravano nel rifornimento delle munizioni.

Nell'ulteriore sviluppo dell'inseguimento poi le divisioni dovevano contentarsi del solo reggimento di artiglieria organico, poichè era seguito il principio di fare avanzare le sole batterie per le quali poteva essere assicurato il rifornimento: un maggior numero di batterie avrebbe costituito un inutile ingombro.

Nell'ulteriore sviluppo dell'attacco, il successo dipendeva prin-

cipalmente dalla condotta personale, dalla capacità di pronta decisione e dall'opportuno intervento di tutti i comandanti di artiglieria (1).

*
* *

L'autore passa infine ad esaminare le principali disposizioni adottate nel 1918, fra le quali hanno particolare importanza quelle che hanno condotto alla rinuncia degli aggiustamenti preventivi.

« Condizione essenziale per il buon svolgimento del tiro e perciò di un attacco, è un aggiustamento preciso da parte di tutte le batterie, specialmente di quelle incaricate di svolgere l'azione di preparazione contro la posizione della fanteria nemica ».

« Così insegnava una delle più importanti nostre prescrizioni prebelliche. Di questa verità era compenetrato ogni artigliere prima della guerra e nei primi anni di questa. Ma nel corso della guerra fu necessario metterla da parte, come del resto è accaduto per tante altre esigenze. Le condizioni nelle quali avvenivano le nostre offensive imponevano di rinunziare a tutti i costi al tiro di aggiustamento ».

« La necessità assoluta di occultare le nostre intenzioni e quella di schierare in zona molto avanzata numerose batterie, il grande addensamento delle artiglierie derivante dall'impiego nell'offensiva di masse di artiglieria sempre maggiori, non si potevano conciliare con l'esecuzione dei tiri di aggiustamento ».

« Un aggiustamento preciso da parte delle numerose artiglierie, avrebbe dovuto aver luogo per la maggioranza di esse prima del giorno stabilito per l'offensiva, sicchè esso avrebbe richiesto per ogni batteria un numero di colpi rilevante. Tali tiri di aggiustamento non avrebbero potuto essere occultati al nemico e questi, fatto accorto tempestivamente, avrebbe preso senz'altro delle contro-misure. È facile immaginare l'effetto che avrebbero prodotto tutti questi tiri di aggiustamento eseguiti da 10, 20 o più batterie schierate a breve distanza dal nemico, su limitatissimo spazio o in un piccolo boschetto completamente

(1) Si paragonino queste esigenze con la quasi assoluta soppressione di ogni iniziativa personale delle precedenti predisposizioni.

visto e battuto dal nemico. Ne sarebbe derivata un'immediata azione di controbatteria da parte del nemico con la distruzione completa del materiale e delle munizioni delle batterie le quali così non sarebbero state più in grado di prender parte all'offensiva. La salvezza, invece, di queste batterie stava nell'apertura del fuoco di sorpresa e violenta da parte di tutta l'artitiglieria nel giorno fissato per l'offensiva.

L'autore passa quindi ad esaminare il complesso delle predisposizioni necessarie per dare al tiro dell'artiglieria la voluta efficacia, malgrado la mancanza di metodici e preventivi tiri di aggiustamento (determinazioni topografiche — correzioni preventive — trasporti di tiro, ecc.), argomento oggi ben noto.

Una cosa sola riteniamo opportuno far notare. L'autore segnala insistentemente la resistenza che ha dovuto incontrare perchè i moderni procedimenti di tiro entrassero nelle abitudini degli artiglieri tedeschi. E ciò dimostra che tutto il mondo è paese!

***

Come abbiamo premesso, abbiamo ritenuto opportuno riassumere questa pubblicazione perchè ci è sembrata interessante. Abbiamo fatti pochi commenti, preferendo riportare solo le principali idee dell'autore. Uno solo ne faremo riassuntivo. L'ambiente tattico dal quale sono tratte le deduzioni dell'autore è quello delle guerre di posizione, la mentalità alla quale esse si riferiscono è quella tedesca e queste forse le ragioni essenziali che hanno determinato quell'eccessivo metodismo, quell'irrigidire eccessivo di ogni iniziativa che si constatano leggendo il libro. Ma il suo studio può essere istruttivo e lo può essere indipendentemente dalla fisonomia delle guerre future, poichè dà una visione concreta delle difficoltà che s'incontrano a manovrare masse considerevoli di artiglieria, difficoltà che certo non possono essere superate se il particolare problema non è considerato con ponderatezza e metodo.

Colonnello SPARTACO TARGA.

Ten.-Col. **Dott.** Edoardo Scala

Tre eserciti del passato

L'esercito sardo-piemontese
L'esercito napoletano
L'esercito toscano

Gli storici più autorevoli e gli studiosi, che con maggiore acume e più viva passione indagarono sulle cause dalle quali derivò all'esercito italiano del 1866 l'immeritata sconfitta di Custoza, sono concordi nel sintetizzare tali cause: « nella cattiva organizzazione del Comando supremo » (1) e nella troppo discorde azione dei comandanti più elevati che, nonostante le virtù militari dimostrate dai soldati, — virtù riconosciute ed ammirate dagli stessi nemici (2) — non seppero conseguire la vittoria, nonchè nell'eccessiva eterogeneità che, nelle qualità dei capi e dei gregarî, doveva allora purtroppo lamentarsi nell'esercito nostro.

L'esercito del 1866 che, in seguito alla legge che proclamava Vittorio Emanuele II Re d'Italia (17 marzo 1861), aveva preso il nome di Regio Esercito Italiano (3), aveva dovuto subire, infatti, molteplici trasformazioni: le più importanti delle quali si debbono agli ordinamenti emanati successivamente: il 25 marzo del 1860 (4),

(1) Cfr. Generale ALBERTO POLLIO: « *Custoza*, 1866 ».

(2) Rapporto ufficiale dell'Arciduca Alberto sulla battaglia di Custoza.

(3) Nota Ministeriale del 4 maggio 1861. — Cfr.: « *Sunti storici del R. Esercito Italiano* », anno 1887, edit. C. Voghera, Roma, 1887.

(4) Coll'ordinamento Fanti del 25 marzo 1860 l'esercito era stato diviso in 13 divisioni attive, che, sul piede di guerra, dovevano costituire 5 Corpi di armata ed una divisione di cavalleria di riserva. Le prime 5 divisioni risultarono composte di truppe sarde; le altre di truppe toscane ed emiliane e presidiarono provincie diverse da quelle d'origine. Nel 1860 venne pure riordinata (R. D. 17 giugno) l'arma di Artiglieria con la creazione di 5 Comandi territoriali, retti da

il 23 marzo del 1862 (1), il 18 dicembre del 1864 (2) ed il 30 dicembre del 1865 (3).

I primi tre di tali ordinamenti furono imposti dalla necessità di adunare, intorno all'antico esercito sardo-piemontese, tutte le forze militari, regolari e volontarie, delle diverse regioni successivamente

---

maggiori generali, e di 8 reggimenti su 12 compagnie. Di queste compagnie 8 erano provenienti dall'antico esercito sardo, 2 dal toscano, 2 dall'emiliano. I reggimenti 1°, 2°, 3° e 4° erano di artiglieria da piazza; gli altri (5°, 6°, 7°, 8°), costituiti su 12 batterie da battaglia, erano invece da campagna.

L'arma del Genio, forte di 32 compagnie, era stata divisa (5 maggio) in 2 reggimenti zappatori su 3 battaglioni di 4 compagnie.

(1) Con l'ordinamento del 23 marzo 1862 (Ministro Petitti), incorporate le nuove milizie provenienti dall'annessione delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie, l'esercito era stato ordinato su 6 Corpi d'armata, 17 divisioni di fanteria, 1 divisione di cavalleria di riserva ed 1 riserva generale d'artiglieria. Il Corpo d'armata era costituito da 3 divisioni di fanteria, — ad eccezione del V, che ne aveva soltanto 2 — 1 brigata di cavalleria, 1 squadrone guide, 1 compagnia zappatori, 1 distaccamento del Corpo d'amministrazione, 1 distaccamento del treno.

La divisione di fanteria si componeva di 2 brigate, 2 battaglioni bersaglieri e 3 batterie da battaglia.

La divisione di cavalleria aveva 4 reggimenti di linea e 2 batterie a cavallo

La riserva generale d'artiglieria, era costituita da 11 batterie.

(2) L'ordinamento del dicembre 1864 si riferì, in generale, a modificazioni amministrative, suggerite dalle gravi condizioni finanziarie dello Stato. Con esso venne prevista la costituzione dell'esercito, sul piede di guerra, in 7 Corpi d'armata, 1 divisione di cavalleria di riserva e 1 riserva generale d'artiglieria.

Il Corpo d'armata doveva avere 44.000 uomini, 5.000 cavalli, 60 cannoni, 1 parco generale d'artiglieria, 1 equipaggio da ponte, 1 parco telegrafisti, 1 compagnia del treno, 1 drappello del Corpo d'amministrazione ed 1 drappello di carabinieri.

La divisione di cavalleria di riserva: 4.266 uomini, 3.798 cavalli e 12 pezzi.

La riserva generale d'artiglieria (18 batterie e 18 colonne di riserva munizioni): 4.135 uomini, 2.792 cavalli e 126 cannoni.

(3) Nel 1865, prevalendo ancora le esigenze economiche, vennero licenziate in anticipo alcune classi e, nel 1866, proprio alla vigilia della campagna, erano state sospese, sempre per economia, le operazioni di leva.

Così, secondo il Pollio (*Custoza*, 1866), l'esercito potè scendere in campo soltanto con 220.000 uomini, 37.000 cavalli e 456 cannoni.

Come già ricordava il Bava-Beccaris nel suo pregevolissimo studio sull'esercito italiano, per tutto l'esercito vigeva la *legge sul reclutamento* del 1854, per la quale ogni cittadino poteva venir chiamato alle armi all'età di 21 anno. Il contingente annuo era di circa 200.000 iscritti, dei quali soli 80.000 restavano disponibili per le numerose esenzioni. I disponibili erano divisi in due categorie: la prima, di 40-50.000 uomini, era obbligata al servizio per 11 anni, di cui 5 alle armi e 6 in congedo; la seconda era obbligata al servizio per 5 anni e veniva eser-

annesse al Piemonte, mediante un'opera lenta e non facile di amalgama, il cui merito spetta ai diversi ministri della guerra e specialmente al Fanti ed al Lamarmora.

L'antico esercito sardo-piemontese (e, dopo il 1859, sardo-lombardo) era così cresciuto rapidamente di numero, passando prima, con l'unione delle truppe toscane ed emiliane, da una forza complessiva sul piede di guerra di 127.577 uomini a quella di 183.363 uomini, e, quindi, nel 1864, alla forza di 311.978 uomini, 42.867 cavalli e 538 cannoni (3).

Per tali circostanze, è doveroso riconoscere — come scrive il Vacca-Maggiolini (1) — che il giovanissimo esercito italiano del 1866, per la sua stessa gioventù e per la sua costituzione eterogenea, doveva necessariamente avere saldezza inferiore, non poteva considerarsi alla stregua dell'esercito austriaco, ricco di tradizioni secolari gelosamente

---

citata in pace per 40 o 50 giorni all'anno. Le 5 classi di seconda categoria, con le 6 più vecchie delle provinciali, davano gli uomini necessarî ad accrescere la forza dell'esercito, mediante parziale o totale chiamata di esse, a seconda del bisogno. V'era poi un piccolo nucleo di ordinanza, con ferma continua di 8 anni alle armi.

(3) Circa gli ufficiali è bene ricordare quanto, in proposito, scrisse il Bava-Beccaris nello studio citato:

« Uno degli effetti immediati e più importanti di questo ampliamento fu l'aumento notevole dei quadri. Nell'esercito sardo, l'anno innanzi, per la formazione dei nuovi Corpi, era stato necessario nominare sottotenenti in numero notevolmente maggiore dell'usato e decretare numerose promozioni; lo stesso fatto accadde nell'esercito toscano, ch'erasi più che raddoppiato; nell'emiliano, creato di pianta, gli ufficiali provenienti dalle truppe regolari dell'Austria, di Parma, di Modena, del Papa e dello stesso Piemonte, o reduci dalle milizie venete o romane del '48 e del '49, ebbero in pochi mesi tale aumento, da ottenere rapidissime promozioni. Questi sistemi irregolari di nomine o di avanz menti, dovuti alle imperiose necessità del momento, condussero ad un impoverimento nella qualità dei quadri, pochè vi entrarono persone che, pure essendo animate da sentimenti di sano patriottismo, difettavano di coltura, di esperienza e di capacità militare ».

Con decreto del 13 marzo — come ricorda lo stesso autore — vennero pure riordinate le scuole di reclutamento degli ufficiali: all'Accademia militare di Torino furono ammessi solamente gli aspiranti alle armi speciali; la Scuola militare di Modena e quella di cavalleria a Pinerolo furono riservate a preparare i giovani destinati a divenire rispettivamente ufficiali nelle armi a piedi di linea ed ufficiali di cavalleria. Il Liceo militare di Firenze e la Scuola militare di Parma furono mutati in Collegi militari.

(1) Cfr.: « *Le guerre nei secoli XVIII e XIX* », Torino, 1923.

custodite ed abilmente sfruttate. A tale deficiente saldezza, altre qualità tecniche e morali dell'esercito e del soldato italiano avrebbero potuto però largamente supplire.

Ora, se all'inizio della campagna del 1866, l'esercito italiano, pur essendo animato da vivo spirito patriottico e da una fiducia forse eccessiva nel proprio valore — fiducia nata dai successi conseguiti nel 1859 e nel 1860 — non rappresentò di fronte al nemico una forza corrispondente al numero dei suoi armati, ciò ebbe specialmente a verificarsi perchè, pei molti elementi eterogenei che lo componevano e per la deficiente istruzione dei quadri, esso non aveva ancora acquistato tutta la coesione indispensabile.

Nè poteva avvenire diversamente date le gravi, sostanziali differenze che già esistevano fra i diversi eserciti, che successivamente avevano contribuito a formarlo. Differenze che risulteranno evidentissime da un esame comparativo tra gli organismi militari degli Stati già più importanti in Italia, prima dell'unità della Patria.

Da tale esame vedremo ancora una volta confermato come e quanto l'organica militare s'ispiri e debba ispirarsi alla tradizione storica, alla posizione geografica, alla politica estera ed interna seguita presso i singoli Stati, e potremo anche, noi ufficiali, trarre incitamento e consiglio per completare e migliorare la nostra preparazione.

I.

L'Esercito sardo-piemontese.

La sua evoluzione organica dal 1815 al 1848 (1).

Tornato in Piemonte dopo quindici anni d'esilio, Re Vittorio Emanuele I, ritenendo anch'egli che « l'episodio della rivoluzione » fosse per sempre concluso, e seguendo le tendenze reazionarie della Santa Alleanza, s'era affrettato a tentare di ricostruire il passato. Con l'Editto del 21 maggio 1814 aveva, infatti, rimesso in vigore

(1) Si consulti in proposito la recente, pregevolissima opera del generale Chapperon: « *L'organica militare fra le due guerre mondiali* 1814-1914 », dalla quale traggo alcuni dei dati contenuti nel presente studio.

tutte le leggi già vigenti nei suoi Sati prima del dominio francese e, per conseguenza, per quanto riguarda l'esercito, egli aveva abolito la coscrizione militare.

Ma, chiamato, col possesso di Genova e con la restituzione di Nizza e della Savoia, a regnare su 4.000.000 di sudditi, egli doveva ben presto accorgersi come, per seguire fra la Francia ancora irrequieta e l'Austria sempre rapace, la secolare politica dei suoi avi, gli occorresse al più presto un esercito; non potendo egli fare assegnamento, al suo ritorno in Piemonte, che su qualche reparto costituito da ex prigionieri di guerra in gran parte piemontesi.

Ed, infatti, — col ritorno nel Regno dei soldati provenienti dall'esercito napoleonico e dei Novaresi dell'esercito italico, e con la possibilità di disporre anche delle truppe che ancor prima dell'anessione si erano costituite in Genova —, fu tentata la costituzione di un saldo organismo militare; ma, abolita, come si è detto, la coscrizione, il Re dovette contentarsi di ricostituire con gli insufficienti, eterogenei elementi disponibili, 8 reggimenti di linea, 12 di provinciali e 6 di cavalleria; vale a dire gli stessi, dei quali egli già disponeva nel 1796. Ciò, oltre ai RR. Carabinieri, di nuova costituzione e ad un nuovo reggimento di linea, che venne costituito coi Liguri.

La riorganizzazione del Conte di S. Marzano ed il ritorno alla coscrizione. — La breve campagna del 1815, nella quale i Piemontesi combatterono nella Savoia insieme agli Austriaci, dimostrò ben presto tutta la vanità dell'affrettato tentativo ed indusse Re Vittorio a provvedere ad una riorganizzazione completa delle istituzioni militari del suo Regno e ad incaricarne il Conte di S. Marzano, assunto, nel 1815, al Ministero della Guerra.

Il S. Marzano soppresse i reggimenti provinciali, passandone gli uomini validi a quelli di ordinanza ed istituì il sistema dei contingenti. Così ciascun reggimento risultò composto in modo eterogeneo: parte di uomini con 8 anni di ferma e parte di provinciali che, se erano obbligati al servizio per 16 anni, venivano chiamati alle armi periodicamente per quattro mesi e finivano per compiere così una ferma complessiva di soli due anni.

L'insufficienza di tali disposizioni doveva far ristabilire ben presto (febbraio 1816) la coscrizione, con la *legge sulla leva militare*. Per essa tutti i cittadini validi celibi dai 18 ai 24 anni furono obbligati al servizio per la durata di anni 12 per la fanteria di linea e per l'artiglieria, di anni 8 per la cavalleria e la fanteria leggera.

Anche gli ufficiali erano di ordinanza o provinciali. Questi ultimi, secondo lo Chapperon (1), facevano servizio intermittente; ma non potevano raggiungere gradi superiori a quello di maggiore, salvo a far passaggio nella categoria degli ufficiali di ordinanza per proseguire nella carriera.

« Nel 1817 l'esercito sardo poteva avere, sul piede di guerra, una forza di 28.000 uomini circa, oltre alle truppe speciali dell'Isola di Sardegna, costituite di volontarî d'ordinanza.

Tale forza era distribuita nel seguente modo:

Fanteria:	10 reggimenti di 2 battaglioni,
	1 legione leggera di 4 battaglioni,
	4 battaglioni cacciatori,
	1 battaglione cacciatori franchi;
Cavalleria:	2 reggimenti cavalleria pesante,
	2 reggimenti dragoni,
	2 reggimenti cavalleggeri;
Artiglieria:	3 battaglioni, uno dei quali *volante*;
Genio:	1 battaglione.

Le truppe speciali della Sardegna, formavano un reggimento cacciatori, un reggimento cavalleggeri ed un Corpo di artiglieria a piedi » (1).

Gli avvenimenti del 1821 *e del* 1830 *e gli ordinamenti Paolucci e Villamarina.* — Dopo i moti del 1821, — i cui risultati non furono che l'abdicazione di Vittorio Emanuele I e la breve reggenza di Carlo Alberto, ben presto costretto a rinnegare la costituzione spagnuola già promulgata, — moti ai quali l'esercito, come è noto, partecipò attivamente, il Re Carlo Felice procedette a ricostituire con severi provve-

(1) CHAPPERON, op. cit.

dimenti la disciplina. Secondo lo Chapperon, vennero sciolte le brigate di fanteria « Monferrato », « Saluzzo », « Alessandria » e « Savona » e furono soppressi due reggimenti di cavalleria, portando da 6 ad 8 gli squadroni degli altri. Soltanto nel 1829 venne ricostituito un quinto reggimento di cavalleria.

Nel 1830, decaduta in Francia la Dinastia dei Borboni e salito al trono Luigi Filippo; proclamatasi l'indipendenza belga ed inasprita si, nella Spagna, la lotta fra Carlisti e Cristini, l'Europa appariva nuovamente sconvolta ed irrequieta; il che indusse Carlo Felice a dedicare più attente cure all'esercito.

Egli, all'uopo, chiamò a riordinarlo il generale modenese Paolucci, già in servizio presso l'esercito russo, al quale conferì la carica di « Ispettore generale della fanteria e cavalleria ». Il Paolucci riordinò infatti la fanteria modificando la costituzione dei reggimenti e concepì un nuovo ordinamento, che cominciava appena ad andare in vigore, quando, morto nel 1831 Carlo Felice e succedutogli Carlo Alberto, la carica di Ispettore militare venne abolita.

Assai più notevoli e soprattutto più durature riforme d'indole organica, introdusse nell'esercito piemontese, negli anni 1831-1832, il marchese di Villamarina, Ministro della Guerra con Carlo Alberto.

Egli, infatti, conferì all'esercito l'ordinamento che, in complesso, esso conservò fino al 1848 (1) e che servì a conferirgli in pace ed in guerra la forza che più sotto indichiamo:

---

(1) Per opera appunto del Villamarina — secondo lo Chapperon — « la ferma dei soldati provinciali fu ridotta a 14 mesi, da passarsi consecutivamente sotto le armi. Il loro obbligo di servizio fu di 14 anni, dei quali 8 nell'esercito attivo e 6 nella riserva.

« I reggimenti di fanteria furono trasformati in brigate di 2 reggimenti. Ogni reggimento aveva due battaglioni in pace e 3 in guerra. I battaglioni erano di 1 compagnia granatieri, 4 fucilieri ed 1 cacciatori. I battaglioni cacciatori furono sciolti e gli uomini ripartiti fra i reggimenti.

« La brigata guardie si compose di un reggimento granatieri di 2 battaglioni in pace e 4 in guerra e di un reggimento cacciatori di soli 2 battaglioni in pace ed in guerra. I cacciatori erano sardi e tutti di ordinanza.

« La cavalleria fu ridotta a 6 squadroni per reggimento ed arruolava solo uomini di ordinanza.

« L'artiglieria fu ordinata su 2 reggimenti di 14 compagnie; poi, nel 1833, riordinata su 8 brigate. Vi erano due brigate da piazza (12 compagnie), 4 brigate

L'Esercito piemontese nel 1848.

Per effetto delle riforme del Villamarina l'esercito piemontese, nel 1848 constava, sul piede di pace, di:

Fanteria: 1 reggimento granatieri guardie, a 3 battaglioni attivi,
1 reggimento cacciatori guardie, a 3 battaglioni attivi,
18 reggimenti fanteria, a 3 battaglioni attivi,
4 compagnie bersaglieri;

Cavalleria: 6 reggimenti a 6 squadroni,

Artiglieria da campagna: 12 batterie;

Artiglieria da piazza: 12 compagnie in 2 brigate;

Genio: 1 comagnia minatori e 3 zappatori.

L'esercito mobilitato potè assumere, per la prima guerra d'indipendenza, la seguente formazione di guerra:

Comandante in capo: S. M. IL RE CARLO ALBERTO.

Capo di Stato maggiore: Maggior generale CANERA DI SALASCO.

---

da battaglia (8 compagnie, 2 a cavallo e 2 da posizione), 1 brigata operai (3 compagnie operai, 1 pontieri), 1 brigata speciale di Sardegna. I provinciali assegnati all'artiglieria facevano 3 anni di ferma, 6 anni in congedo nell'esercito attivo e 4 nella riserva ».

L'esercito così costituito venne in parte mobilitato nel 1840 e la mobilitazione parziale dovette, a quanto sembra, dare risultati soddisfacenti, poichè non dimostrò la necessità di modificarne l'ordinamento.

« La ferma di ordinanza, seguitò ad essere di 9 anni e quella provinciale di 14 mesi; ma la durata del servizio fu portata a 16 anni, dei quali 8 nell'esercito attivo e 8 nella riserva. I soldati di ordinanza erano in massima parte volontari o rimpiazzanti; solo in caso di deficienza, uomini di leva, aventi estratto il numero basso; i provinciali erano tutti di leva.

« Nel 1834 fu aggiunto un 3° battaglione attivo al reggimento granatieri guardie ed il reggimento cacciatori ebbe 4 battaglioni, dei quali uno di deposito, in Sardegna. Nel 1839 i battaglioni furono ridotti a 4 compagnie.

« Nel 1836, fu formato il Corpo dei bersaglieri, prima di 2, poi di 4 compagnie.

« Nella cavalleria, furono ammessi soldati provinciali con 3 anni di ferma e 10 in congedo illimitato. L'arma fu ripartita in 2 brigate, e, più tardi, formò una divisione.

« L'artiglieria fu portata a 10 brigate con l'aggiunta di 2 brigate da campagna. Le compagnie diventarono 31, delle quali 1 pontieri, 4 operai, 12 da piazza, 2 a cavallo, 2 da posizione, 8 da battaglia, 2 di deposito.

« Il genio ebbe 1 compagnia minatori e 3 zappatori.

« Il reclutamento era regolare per la fanteria di linea; nazionale pei granatieri e le armi speciali. I cacciatori erano esclusivamente sardi.

« I provinciali portavano a casa, all'atto del congedamento, il vestiario e lasciavano l'armamento al magazzino del Corpo ».

Comandante l'Artiglieria: S. A. R. FERDINANDO DUCA DI GENOVA (poi maggior generale ROSSI).

Comandante del Genio: Maggior generale CHIODO.

	Battaglioni	Squadroni	Pezzi
I Corpo d'Armata (Bava):			
1ª Divisione (D'Arvillars):			
Brigata Aosta (5° e 6° reggimento) ...	6	—	—
Brigata Regina (9° e 10° reggimento) .	6	—	—
Battaglione Real Navi	1	—	—
Genova cavalleria	—	6	—
2 Batterie da battaglia e una batteria da posizione	—	—	24
2ª Divisione (Di Ferrere):			
Brigata Casale (11° e 12° reggimento) .	6	—	—
Brigata Acqui (17° e 18° reggimento) ..	6	—	—
1° Battaglione bersaglieri	1	—	—
Nizza cavalleria	—	6	—
2 Batterie da battaglia	—	—	16
II Corpo d'Armata (De Sonnaz):			
3ª Divisione (Broglia):			
Brigata Savoia (1° e 2° reggimento) ...	6	—	—
Brigata Savona (16° fanteria e contingenti dei ducati)	6	—	—
Novara cavalleria	—	6	—
1 Batteria da battaglia, 1 da posizione, 1 a cavallo	—	—	24
4ª Divisione (Federici poi Duca di Genova):			
Brigata Piemonte (3° e 4° reggimento) .	6	—	—
Brigata Pinerolo (13° e 14° reggimento)	6	—	—
2 Battaglioni di bersaglieri	1	—	—
Piemonte Reale cavalleria	—	6	—
3 Batterie da battaglia	—	—	24
Divisione di riserva (Duca di Savoia):			
Brigata Guardie (1° e 2° regg. Guardie)	8	—	—
Brigata Cuneo (7° e 8° reggimento)	6	—	—
Brigata di cavalleria (Aosta e Savoia cavalleria)	—	12	—
2 Batterie da battaglia, 2 batterie a cav.	—	—	32
Totali	65	36	120

Ora quale poteva essere l'efficienza morale e materiale di un tale esercito?

Esaminiamo il valore di ciascuno dei suoi elementi.

Pur essendo costituito da uomini, ai quali non mancavano di certo, anche per l'influsso di antiche tradizioni (1), buone qualità militari, l'esercito piemontese, come si è già detto, era formato di soldati d'ordinanza e di soldati provinciali. I primi erano obbligati a rimanere sotto le armi per 8 anni consecutivi; i secondi prestavano invece servizio soltanto per 14 mesi per la fanteria, 2 anni per i bersaglieri e 3 per la cavalleria, l'artiglieria ed il genio. Per i soldati provinciali l'obbligo al servizio durava 16 anni per la fanteria, 14 per i bersaglieri e 13 per le altre armi; ma essi, pur dovendo costituire, a mobilitazione ultimata, la massa dell'esercito, non venendo richiamati alle armi durante la lunga pace per l'istruzione, finivano col perdere l'abitudine alla disciplina e la necessaria conoscenza del servizio.

I tristi effetti di tale stato di cose si ebbero, purtroppo, a constatare durante la campagna del 1848: nella giornata di S. Lucia e, più ancora, durante il ripiegamento dal Mincio al Ticino.

In complesso, per la campagna del 1848, l'esercito avrebbe dovuto raggiungere la forza di 70.000 uomini; ma, per il precipitare degli avvenimenti, per il mancato accordo dell'azione politica con le esigenze militari e per l'improvvisata mobilitazione, esso non potè scendere in campo che con 35.000 combattenti e soltanto nel mese di luglio il passaggio al piede di guerra potè dirsi ultimato.

Come si vede, benchè con grave ritardo, l'esercito potè, gradatamente aumentare grandemente il numero dei suoi uomini; ma da tale aumento non ne ebbe certo resa più salda la compagine e l'efficienza, Infatti, le ultime classi di provinciali richiamati in servizio per la guerra, costituite com'erano di uomini già avanti negli anni e preoccupati della famiglia, resero assai eterogenea la costituzione delle unità, nelle quali, coi soldati d'ordinanza, giovani e ben istruiti, non si potevano facilmente amalgamare quelli provinciali, che pure costituivano la grande maggioranza dei combattenti (2).

(1) Cfr. EDOARDO SCALA: « *Le istituzioni militari sabaude dei secoli XV e XVI* ».
(2) Cfr. EDOARDO SCALA: « *Storia politico-militare moderna* ».

Il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'Esercito. = Come si è già detto, il Comando supremo dell'esercito venne assunto dal Re Carlo Alberto, con a capo di S. M. il generale di Salasco; ma in verità non si può affatto parlare d'un vero e proprio Comando supremo bene organizzato e degnamente preparato fin dal tempo di pace. E ciò potè ben rilevarsi fin dai primi giorni della campagna, quando il Re, non ostante la presenza del di Salasco, si sentì più volte indotto a chiedere i consigli del Bava, il quale finì per avere, sull'andamento delle operazioni, lo stesso influsso d'un vero e proprio capo di S. M., pur conservando sempre il comando del I corpo d'armata.

Non si comprende poi perchè anche il Ministro della guerra, generale Franzini, dovesse seguire personalmente le operazioni dell'esercito mobilitato, invece di adempiere ai suoi compiti politici e militari nel paese. Ciò era dovuto forse al passaggio troppo recente del Piemonte al regime costituzionale.

Circa l'azione da svolgere da parte del Comando supremo, nulla era stato poi predisposto. Le grandi unità non erano costituite fin dal tempo di pace e fu necessario improvvisare la stessa formazione di guerra dell'esercito, fra gravi divergenze di pareri. Il di Salasco sosteneva, ad esempio, la formazione per divisioni, che poi venne adottata nel 1849 e nel 1859.

Anche la zona di radunata dovette essere in tutta fretta stabilita all'inizio delle ostilità.

Nulla era stato poi concretato per quanto si riferisce ad un vero e proprio piano di guerra. Questo, — poichè tale non poteva dirsi quello compilato nel 1847 dal capitano dei bersaglieri Lions, — dovette essere improvvisato a Cremona il 4 aprile, nel primo dei tanti Consigli di guerra, tenutisi durante la campagna. Consigli di guerra, nei quali, per le divergenze di idee verificatesi fra il De Sonnaz ed il Bava, appariva sempre più deleteria la mancanza d'una qualsiasi disciplina delle intelligenze.

In quanto allo Stato Maggiore dell'esercito, esso non esisteva affatto quale noi lo intendiamo ai nostri giorni. Le sue funzioni erano, infatti, limitate a quelle del protocollo e soprattutto alle levate topografiche; tanto che tale Corpo, — come efferma la Relazione della

Commissione d'inchiesta già prima ricordata, — non diede e non potè dare al Comando coadiutori intelligenti: nè durante la preparazione della campagna, nè per la condotta delle operazioni.

La dottrina tattica. — Il periodo trentennale di pace fra il 1815 ed il 1848 era trascorso, per l'esercito piemontese, senza che i capi destinati a comandarlo si accorgessero che esso doveva rappresentare un periodo di elaborazione indispensabile, fra l'epoca napoleonica già chiusa e quella moltkiana non ancora iniziata.

Le invenzioni verificatesi ed i perfezionamenti, numerosi ed importanti, conseguiti nelle armi da fuoco portatili e nelle artiglierie erano serviti soltanto a suggerire criterî tattici, spesso fallaci. L'influsso degli insegnamenti napoleonici, pur divulgati da studiosi chiarissimi come l'Jomini ed il Clausewitz, non era riuscito per nulla efficace nella preparazione degli ufficiali destinati ai comandi più alti. Essi, infatti, si erano troppo facilmente rassegnati a ritenere sufficiente, per la loro cultura, la conoscenza dei regolamenti e la capacità di applicarli e di farli applicare in ogni circostanza, con criterî evidentemente ispirati all'osservanza della loro lettera, più che a quella del loro spirito.

Nulla avevano tratto le menti dei generali piemontesi: nè dalla scuola francese, seguace di Napoleone, nè dalla scuola prussiana, che, dagli insegnamenti napoleonici traeva la sua missione volta all'avvenire; scuola prussiana, che pure tanto doveva influire a render chiara l'importanza della cultura professionale.

Per convincersi di ciò, basta sfogliare le relazioni pubblicate dall'Ufficio storico del Corpo di S. M. sulla campagna; basta leggere, ad esempio, i rapporti scritti dal Bava e dal De Sonnaz e ricordare le dolorose conclusioni tratte dall'esame delle relazioni suddette dal gen. Nasalli Rocca, nel suo opuscolo su « *Le nostre tradizioni di comando* » (1).

---

(1) Circa l'impreparazione dei nostri generali, la Relazione della Commissione d'inchiesta presieduta dal generale Paolucci — relazione compilata da Carlo Promis — così si esprime:

« ...Mancano affatto le scuole superiori; non si studia e, per conseguenza, poco si sa e degli errori dei generali la Nazione paga il fio.

« Non tutti certamente gli ufficiali superiori e generali possiedono un trat-

Messi di fronte al vecchio maresciallo Radetsky, — più che settantenne, ma ancor memore della esperienza acquistata nel periodo napoleonico come maggior generale in Italia durante la campagna del 1805 ed a Wagram nel 1809 e come capo di S. M. dello Schwarzemberg nel 1813 e nel 1814, — i generali piemontesi non poterono non sentire tutto il peso della loro impreparazione. A questa il Re cercò rimedio nei frequenti Consigli di guerra, durante i quali i capi dell'esercito, gelosi l'uno dell'altro, troppo discutevano e troppo insistevano perchè il proprio disegno prevalesse; così che spesso tali Consigli terminavano senza aver condotto ad alcuna conclusione.

Si finì, per conseguenza, con l'adottare uno schieramento a cordone e col rifuggire da ogni vigorosa offensiva, anche quando il nemico ne offriva l'occasione, come, ad esempio, durante la ritirata austriaca da Goito e durante l'attacco del Radetsky contro Vicenza.

Si ebbe la tendenza a disseminare l'esercito su fronte troppo estesa; così che ne risultò una linea debolissima in tutti i punti, facile quindi a spezzarsi là dove il nemico avesse portato il suo urto principale. Prima di Custoza, l'esercito si trovò disteso, infatti, con 60.000 uomini circa, da Mantova a Rivoli.

Si vollero difendere troppe cose, coprire troppe città, tenere un conto eccessivo delle esigenze politiche, alle quali avrebbe dovuto soprattutto rispondere la vittoria. Si dimenticò che scopo della guerra,

---

tato militare o sanno orientarsi sopra una carta topografica o conoscono la combinazione delle tre armi o possiedono gli elementi della fortificazione di campagna. Purtroppo, nei tanti rapporti letti dalla Commissione, ben pochi sono quelli, dai quali si possa argomentare che l'autore abbia capito la ragione delle mosse che andava eseguendo e la loro cooperazione con quelle di altri Corpi; che abbia saputo adoperare a tempo e a luogo l'artiglieria, fare agire le sue truppe colla maggiore efficacia.

« Qualche errore era inevitabile per mancanza di esperienza personale, dopo 34 anni di pace; ma restava pur sempre la scienza — che è l'esperienza storica, cresciuta e ridotta a principî, specialmente dopo le immortali campagne di Napoleone — e fu sconosciuta ».

La stessa relazione rimprovera poi al Bava di non aver saputo, nei suoi rapporti, « salire ovunque ed in ogni circostanza alle cagioni primarie (della sconfitta), e cioè: mancanza di un piano di guerra, cattiva organizzazione dell'esercito, deficienza di mezzi intellettuali e materiali, diretti ed indiretti ».

Nè, purtroppo, i quadri dell'esercito piemontese, specialmente per quanto si riferisce agli alti gradi, apparvero migliori nelle campagne seguenti!

— come aveva insegnato Napoleone — doveva essere, innanzi tutto, la distruzione del nemico. E se molti di questi errori — come il Bava non esita a dichiarare — possono attribuirsi al Re, troppo cavalleresco, non per questo appare meno evidente la responsabilità e la deficienza dei suoi collaboratori, i quali non avrebbero dovuto acconsentire, ad esempio, al tentativo di difendere dall'ira nemica ogni regione ed ogni città, alla ritirata per la Lombardia anzichè per la destra del Po, al disinteressamento assoluto delle questioni politiche, che travagliavano la Lombardia ed a tutti quegli errori, che furono, senza dubbio, insieme a molti altri di diversa indole, causa non ultima dell'insuccesso.

A molte di tali deficienze avrebbesi dovuto cercare rimedio efficace durante l'armistizio; ma il prevalere dell'opinione pubblica, in massima favorevole al proseguimento della guerra, le condizioni dell'erario, il quale non poteva a lungo sopportare le spese militari troppo ingenti per il piccolo Stato; le speranze nuovamente suscitate dai torbidi interni dell'Austria, non permisero che l'armistizio venisse prolungato quanto sarebbe stato necessario per l'opera di completa ricostituzione, che la campagna precedente aveva dimostrato indispensabile.

Denunziato l'armistizio il 12 marzo, la nuova campagna dovette, invece, iniziarsi quasi nelle stesse condizioni di quella del 1848 e Novara ne fu, infatti, il triste epilogo.

Gli ufficiali. — Il Corpo degli ufficiali, che si era andato formando dopo le epurazioni del 1821 e del 1831, non poteva, infatti, non ispirarsi nella sua preparazione, alle idee del tempo; idee per le quali — come ricorda il Fabris (1), — si considerava la vittoria risultato esclusivo del valore individuale e si era convinti che, per ben comandare, bastasse soltanto avere del coraggio.

In tempo di pace « le manovre di piazza d'armi — afferma il Giannotti (2) — non erano altro che spettacolose esercitazioni, giudicate inappuntabili quando si eseguivano marce in battaglia, al suono

(1) FABRIS, « *Gli avvenimenti militari del* 1848 *e* 1849 ». — Pubblicazione dell'Ufficio Storico del Corpo di S. M.

(2) GIANNOTTI, « *Ricordi di un antico allievo della R. Accademia militare di Torino* ».

di tutte le musiche, conservando il perfetto allineamento, o compassati cambiamenti di fronte, senza perdere gli intervalli tra un battaglione e l'altro... Veniva considerato quale comandante di reggimento ottimo quel colonnello, che sapeva far manovrare due o tre battaglioni nell'angusta piazza Reale di Torino ».

Quale meraviglia, dunque, se la Commissione d'inchiesta per la campagna del 1848, doveva poi stigmatizzare l'ignoranza dei quadri?

« Gli ufficiali delle armi comuni — dice infatti, in propostio, la relazione — sono purtroppo lontani dalla cultura dei Francesi e dei Prussiani. L'avanzamento per anzianità, rendendo di nessun profitto lo studio, ne li distoglie ».

« L'ufficiale studioso viene piuttosto maleviso che lasciato in pace dai Capi e, tra essi, quei pochissimi che vanno studiando l'arte della guerra sono costretti a celare ai compagni il loro sapere per sfuggirne i dilegi; mentre la propria ignoranza viene allegramente confessata da molti giovani e, purtroppo, confermata, nei fatti, da molti vecchi! »...

« Negli esami e nell'Accademia militare, l'arte della guerra si richiede e s'insegna con troppa superficialità; in seguito sono pochissimi che vi badano. L'ignoranza, tollerabile (perchè non molto dannosa) in un semplice tenente, si fa piena di pessime conseguenze nei maggiori gradi ». ...

« Da questa ignoranza nacque che pochissimi capi seppero fare se non ciò che era loro materialmente prescritto; pochissimi pensarono a certe cautele, così naturali e semplici (come lo esplorare il terreno), che volgarmente vennero persino omesse »...

Dopo il 1831 — dice lo Chapperon, nella sua opera già più volte citata — il Corpo degli ufficiali aveva finito per acquistare una certa omogeneità di spirito, « sebbene la provenienza di essi fosse varia. Alcuni ufficiali provenivano dall'Accademia di Torino, molti dai sottufficiali, molti dai cadetti, sostituiti poi in seguito dai soldati distinti. I cadetti erano giovani che si dedicavano alla carriera militare ed erano assegnati ad un reggimento; vivevano però alle case loro e venivano al Corpo solo per le istruzioni. I soldati distinti invece vivevano al reggimento ed erano trattati come truppa e non conseguì-

vano il grado di ufficiale se non erano passati per quelli di caporale e sergente.

« La pietà di Carlo Felice e di Carlo Alberto, la influenza dei gesuiti, la sorveglianza esercitata sui militari in seguito ai moti del 1821 e 1831, avevano avuti effetti sfavorevoli sul Corpo degli ufficiali; vi si era introdotta una ipocrisia religiosa per entrare in favore dei superiori; congregazioni religiose avevano le loro diramazioni nell'esercito e vi alimentavano partiti e sospetti. Un ufficiale diffidava dell'altro e le azioni di tutti erano invigilate dalla polizia militare da una parte e dalle congreghe religiose dall'altra ».

« L'avanzamento procedeva ad anzianità. Solo nel 1847 erano stati creati Consigli di promozione che dovevano esaminare i titoli degli ufficiali per gli avanzamenti a scelta ».

L'armamento e la tecnica di combattimento delle tre armi. — L'armamento. — La fanteria di linea era armata di fucile liscio a percussione, ad avancarica; i bersaglieri della carabina a canna rigata.

La cavalleria aveva la sciabola: soltanto il primo ed il sesto squadrone di ciascun reggimento, era armato anche di lancia.

L'artiglieria era divisa in batterie da battaglia ed in batterie da posizione. Quelle da battaglia avevano cannoni da 8 libbre, le altre, cannoni da 16 libbre.

La tecnica di combattimento. — La tecnica di combattimento delle tre armi s'ispirava alle idee del tempo e l'istruzione relativa tendeva specialmente a rendere le truppe capaci di compiere rigidamente complicate evoluzioni di piazza d'armi. Le istruzioni si svolgevano, di massima, nel campo di S. Maurizio.

L'addestramento tattico della *fanteria* non rispondeva al criterio della semplicità. Si curava molto l'istruzione formale per quanto si riferisce al non facile maneggio ed al lento caricamento delle armi. Si curava moltissimo il particolare, anche minuzioso, senza per altro che le truppe venissero in alcun modo esercitate nell'applicazione al terreno.

Per il combattimento i battaglioni venivano preceduti da un velo di cacciatori, che, dopo avere iniziato il fuoco, si ritiravano

sulle ali. Il battaglione, per l'azione di fuoco, si spiegava in linea chiusa su tre righe, a distanza efficace dal nemico (300 passi).

L'azione di urto era tenuta in onore e le truppe venivano, infatti, sufficientemente esercitate nell'assalto alla baionetta.

I bersaglieri, allora così poco numerosi, avevano affidati compiti molteplici. Secondo la Relazione della Commissione d'inchiesta, essi avrebbero dovuto, infatti, esplorare il terreno, fiancheggiare le marce di un'intera divisione, proteggere le ritirate, iniziare i combattimenti!

La *cavalleria* veniva addestrata nella carica in formazione rigida, a contatto di stafia e soltanto nelle piazze d'armi. Essa non avrebbe potuto, per conseguenza, dimostrare le sue buone qualità in terreni intricati; nè aveva alcuna preparazione per l'esplorazione vicina o lontana.

L'*artiglieria* era, in complesso, assai bene istruita; ma non venne impiegata ugualmente bene.

Quest'arma — dice in proposito, la Relazione della Commissione d'inchiesta già citata — superò durante la campagna la sua stupenda riputazione ed, a parità di circostanze, « per l'intelligenza nella scelta dei luoghi, frequenza e giustezza nei tiri ed adattamento dei proiettili, vinse costantemente l'austriaca. I generali di divisione e di brigata non la impiegarono, però, mai in tutta la sua potenza, lasciando sempre oziose molte bocche da fuoco. Il più delle volte non si impegnarono che sezioni o mezze batterie, mentre gli altri pezzi rimanevano inoperosi ».

Tale era la tecnica di combattimento alla quale venivano addestrate le tre armi; nè, in verità, in quei tempi, si poteva sperare di più e di meglio, date le qualità degli ufficiali.

I servizi durante la campagna. — Difficoltà insormontabili — scrive il Baldini (1) — incontrò la mobilitazione dei servizi poichè, all'atto della mobilitazione, mancavano carri, cavalli e personale adatto.

Nella fretta di entrare in campagna non si potè provvedere a nulla, all'infuori di alcune colonne di munizioni. Per i viveri si dovette

(1) Cfr. BALDINI, « *Le campagne del* 1848 *e del* 1849 *in Italia* ».

fare assegnamento sulle promesse del Governo provvisorio di Milano, il quale era animato da buon volere; ma non era in grado di misurare il valore di quelle promesse e le difficoltà di mantenerle. L'esercito rimase affidato ai fornitori, i quali organizzarono alla meglio il servizio fino al Mincio. Ai trasporti ad oriente del Mincio dovettero provvedere i Corpi colle loro carrette: necessità, questa, che costituì un grave impaccio per le operazioni ed un danno per la disciplina.

Al principio della campagna i soldati dovettero, infatti, marciare talvolta a lungo e rimanere per 24 ore senza vitto, tanto che, alla fine della guerra, poteva dirsi raro quel reggimento, che non avesse perduto da 10 a 15 uomini per fame (1).

Ugualmente soffrirono i cavalli.

Circa la grave deficienza dei servizi logistici durante la guerra, il generale Alfonso Lamarmora asserì che la mancanza di viveri aveva contribuito non poco alla sconfitta finale. E tutto questo si verificava proprio nella Lombardia, nella più fertile regione d'Italia!

L'ordinamento dell'Esercito per la campagna del 1849.

Fallito il tentativo della conferenza per la pace, — che, riunitasi a Bruxelles, si sciolse il 16 febbraio 1849 senza essere pervenuta ad alcuna conclusione, — il Piemonte si trovò costretto a riprendere la guerra, senza poter fare assegnamento su alcuna alleanza e mentre, all'interno, ferveva più che mai la lotta fra i partiti politici (2).

Ciò nonostante, la ripresa delle ostilità, promessa da Re Carlo Alberto nel proclama emanato da Alessandria il 28 agosto 1848, era invocata dalla maggioranza dell'opinione pubblica, speranzosa che l'esercito si sarebbe riabilitato, e veniva imposta, come si è detto, anche dalle difficoltà finanziarie e dal sapere gli Austriaci ormai decisi a riprendere la guerra.

Durante l'armistizio, si era fatto, del resto, quanto era stato possibile e, con nuove leve, col contingentamento degli emigrati e

(1) H. MELSON GAY, « Nuova Antologia », 1° settembre 1915.

(2) Cfr. in proposito: Anonimo, « *I misteri della catastrofe di Novara svelati* » — Editore Crotti, Novara, 1849.

l'incorporazione dei volontari lombardi ed emiliani, l'esercito aveva raggiunta la forza complessiva di 140.000 uomini (1).

Si erano, infatti, chiamate alle armi le classi più anziane della riserva, costituendone due battaglioni nei reggimenti attivi; poi si erano sostituite le due classi più vecchie dei riservisti con i provinciali e con gli elementi risultati meno idonei al servizio. Era stata chiamata alle armi la classe del 1828 ed anticipata la chiamata di quella del 1829. Le due classi avevano dato, in complesso, 35.000 reclute.

Servendosi dei battaglioni di riserva, si erano costituiti, inoltre, (febbraio 1849) 8 reggimenti provvisorî di fanteria di linea ed 1 di cacciatori. Con i quarti battaglioni, riuniti, erano stati costituiti altri 6 reggimenti.

I bersaglieri (ordine ministeriale dell'11 novembre 1848) erano stati portati a 5 battaglioni.

Coi volontari lombardi ed emiliani, incorporati dal generale Olivieri di Vernier in dieci battaglioni provvisorî, erano stati costituiti 4 reggimenti: dal 19° al 22°.

Nulla potè farsi per la cavalleria e per l'artiglieria; nulla per trasformare gli ufficiali di S. M. in collaboratori intelligenti ed attivi

---

(1) « La forza dell'esercito — scriveva il Bava-Beccaris (cfr.: *Esercito Italiano*, pag. 22) — risultò effettivamente di 144.071 uomini; ma, su tale cifra, occorreva fare le riduzioni seguenti:

« Assenti per disposizione del Ministero della Guerra, per il congedo dato alle due classi di riserva più attempate, nonchè a tutti quelli che furono riconosciuti meno atti al servizio	34.779
« Malati	10.583
« Truppe di riserva lasciate nei presidi	11.000
« 8 quarti battaglioni lasciati a Voghera, ad Alessandria ed a Torino, ed, in parte, alla guardia dei parchi di artiglieria e dei materiali d'Intendenza	8.000
Totale	64.362

« Deducendo anche i 20.000 uomini rmasti sulla destra del Po, l'esercito destinato alle operazioni sul teatro della guerra, finì coll'avere una forza inferiore ai 60.000 uomini ».

Ciò secondo il Bava-Beccaris, op. cit.

dei Comandi (1); nulla per migliorare in qualche modo le qualità dei quadri (2).

Del tutto insufficiente era rimasto anche il numero degli ufficiali e basta ricordare, a tal riguardo, quanto scriveva un ufficiale piemontese anonimo, nell'opuscolo intitolato: « *Considerazioni sovra gli avvenimenti militari del marzo* 1849 », affermando che « di 400 ufficiali, quasi tutti sottotenenti promossi a quei giorni, le nomine giunsero al Q. G. il 25 marzo; cosicchè moltissimi fra essi non si trovarono nemmeno in campo; mentre vi erano compagnie rimaste con 2 ed anche con 1 solo ufficiale appena e battaglioni, ai quali mancavano perfino i 3/4 degli ufficiali necessari ».

Circa poi il Comando supremo dell'esercito, resasi impossibile la nomina del Bava, per le intemperanze nelle quali era caduto nei suoi « rapporti » — e fallite le trattative per avere un generale francese — esso venne affidato al generale Crzarnwski, polacco.

Nel suo ordinamento di guerra, per la nuova campagna, l'esercito potè costituire 7 divisioni, di cui una, di riserva, al Comando del Duca di Savoia.

Si erano, infatti, aboliti i Comandi di corpo d'armata.

Le conseguenze delle campagne del 1848 e del 1849 sull'ordinamento dell'Esercito.

Nell'interessantissimo « *Ragionamento dell'esercito piemontese e della sua organizzazione* », pubblicato nel 1851, il Corsi (3), dopo avere lodata « l'eccellenza di un sistema, per cui il passaggio dal piede di pace al

---

(1) Il generale Della Rocca, nella sua « *Autobiografia di un veterano* », scrisse, infatti, in proposito, che nel 1825 gli ufficiali di S. M. erano considerati « più come ingegneri topografi, facenti parte dell'esercito, che come militari ». Soltanto nel 1831 essi erano stati destinati, in parte, presso i Comandanti delle divisioni ed avevano avuto diritto al cavallo.

(2) La Commissione d'inchiesta sulla campagna del 1849 dovette deplorare, infatti, la impreparazione dei quadri, scrivendo: « I campi d'esercitazione non erano, può dirsi, se non una più vasta pizza d'armi e gli studi e le pratiche della difficile arte della guerra erano cose ignote alla più gran parte degli ufficiali ».

(3) « *Dell'esercito piemontese e della sua organizzazione* ». Ragionamento di CARLO CORSI. — Presso G. Cerruti, Torino, 1851.

piede di guerra poteva effettuarsi in meno di quaranta giorni, presentando in campo un esercito di 90.000 uomini, capace di essere successivamente rafforzato da altri 50.000 uomini e così portato a 140.000 combattenti », si affretta a soggiungere:

« Ma, se imprendiamo ad esaminare questa massa imponente di gente armata, troviamo: da un canto, un esercito poco agguerrito e mal comandato, e dall'altro una riserva senza utilità immediata.

« Diciamo esercito poco agguerrito, perchè composto di 1/10 circa di soldati permanenti e di 9/10 di soldati provinciali, vale a dire di 9/10 di soldati che, per una incalzante ed imperfetta educazione militare e per un lungo soggiorno in congedo illimitato, sono poco abituati alle pratiche del mestiere delle armi, ai doveri della milizia ed alle leggi della disciplina.

« Diciamo esercito mal comandato, perchè il rapporto fra il numero degli ufficiali, che comandano e quello dei soldati che ubbidiscono, è a mala pena di 1 ad 80...

« Diciamo, finalmente, riserva senza utilità immediata, perchè sprovveduta di quadri e interamente formata di soldati provinciali, che hanno compiuto lo stadio di congedo illimitato e che, quando vengono richiamati sotto le armi, sognano il tugurio, la moglie, ed i figli, anzichè gli allori da cogliersi sui campi di battaglia ».

Ed il chiarissimo scrittore concludeva il suo volume con le parole: « Fidiamo nell'alto senno e nell'operosità del Ministro, che presiede alle cose della guerra, il quale, come ha saputo splendidamente combattere, così saprà sapientemente ordinare un esercito degno del giovane e valoroso Re che lo comanda, degno della patria, che lo alimenta col sudore e col sangue dei suoi figli ».

E ben può dirsi che l'augurio rivolto nel 1851 dal Corsi al generale Alfonso La Marmora, ministro della guerra per quasi tutto il decennio di raccoglimento, si era in gran parte avverato nel 1859. Proponendosi di trovare rimedio a tanti mali, il Corsi, nell'anno in cui scriveva, non aveva potuto, per ragioni ovvie, enumerare tutte le deficienze, che avevano fatalmente determinato gl'insuccessi del 1848 e del 1849; ma il La Marmora riuscì ad introdurre nell'esercito le riforme necessarie a rigenerarlo moralmente e materialmente.

« Fu, infatti, — scrive il Bava-Beccaris — suo grandissimo merito l'aver riorganizzato i Corpi di truppa ed i servizi in ragione del numero e della forza, che potevasi costituire all'atto della guerra; l'aver regolato con norme nuove l'amministrazione e la disciplina, l'aver dotato l'esercito delle leggi fondamentali sulle leggi degli ufficiali, sull'avanzamento e sul reclutamento; leggi che furono poi la base dei nuovi ordinamenti ed, infine, — prevedendo che un giorno il Piemonte avrebbe ripreso la lotta contro l'Austria, — l'aver provveduto a fortificare la frontiera orientale dello Stato e specialmente la linea del Po ».

Tornato a reggere il Ministero della guerra nel novembre del 1849, egli, contrario in generale alle innovazioni, sciolse i reggimenti di fanteria di nuova formazione e fece tornare l'esercito agli organici del tempo di pace, quali erano prima del 1848.

La fanteria ebbe così 10 brigate; ma i reggimenti furono su 4 e non su 5 battaglioni. I battaglioni su 4 compagnie.

Vennero aumentati i bersaglieri, portati (1850-1852) a 10 battaglioni e la cavalleria, che vide accresciuto il numero dei suoi Corpi, di tre nuovi reggimenti: Saluzzo, Monferrato ed Alessandria.

Così la cavalleria ebbe, in complesso, 9 reggimenti, dei quali 4 di linea, armati di lancia e 5 di cavalleria leggera.

L'artiglieria fu ricostituita su 3 reggimenti: 1° operai e pontieri; 2° da piazza (12 compagnie); 3° da campagna, su 7 brigate, di cui la prima di 2 batterie a cavallo su 6 pezzi; le altre di 3 batterie da battaglia su 8 pezzi.

Il La Marmora cercò, inoltre, di rendere più conforme al regime costituzionale l'ordinamento dello stesso Ministero e la composizione del « Consiglio consultivo permanente della guerra », già istituito nel 1848; e si occupò anche delle riforme indispensabili per il Corpo Reale di S. M., cercando di indirizzarne gli studi a tutte le materie militari, piuttosto che alla sola topografia. Presso il Comando del detto Corpo, venne istituito uno speciale corso destinato ad abilitare gli ufficiali subalterni di fanteria e di cavalleria all'ammissione nel Corpo di S. M.

Il generale Della Rocca, nella sua qualità di comandante di tale Corpo, si propose (1851) di trasformarlo « in una specie di officina, ove si sarebbero preparati i futuri conduttori dell'esercito e ad ogni modo

gli eclettici dell'arte militare (1) »; ma in verità non si ottenne alcun risultato durevole se non dopo il 1866, coll'istituzione della nostra Scuola di guerra.

L'opera del La Marmora fu rivolta poi soprattutto « a migliorare il morale dell'esercito, instaurando la disciplina scossa, procurando di stabilire il cameratismo nella classe degli ufficiali cresciuta notevolmente durante la guerra con elementi di provenienza diversa e di sopprimere le rivalità fra Arma ed Arma e fra Corpo e Corpo; attribuendo a ciascun comandante la piena responsabilità della disciplina, dell'istruzione e dell'amministrazione del proprio reparto: concetto, questo, del tutto nuovo, poichè insin'allora le singole attribuzioni non erano ben definite; ordinando agli ufficiali di accostare il soldato per guidarlo, consigliarlo e per ispirare in lui la devozione alle istituzioni ed al dovere militare » (2).

Poichè, durante le campagne precedenti, a gravissimi inconvenienti aveva dato luogo, come si è detto, l'eccessiva sproporzione fra gli effettivi di pace e quelli di guerra, fu necessario modificare anche tutte le disposizioni riflettenti il reclutamento.

A ciò il La Marmora provvide colla *legge del 20 marzo* 1854, colla quale la permanenza sotto le armi dei soldati di prima categoria (3) venne fissata a 5 anni, con l'obbligo di rispondere, in caso di guerra, alle chiamate alle armi per altri 6 anni.

Il numero degli uomini da ascrivere alla prima categoria, doveva essere determinato annualmente per legge. Tale numero, in generale, fu di 9.000 uomini (4).

Detratto il contingente assegnato alla prima categoria, tutti gli altri iscritti di leva venivano assegnati alla seconda, nella quale rimanevano fino al 26° anno di età, costituendo una speciale riserva destinata a colmare i vuoti, che la guerra avrebbe prodotti nelle file dell'esercito attivo. L'istruzione della seconda categoria doveva iniziarsi allo scoppiare delle ostilità e si sarebbe svolta presso i Depositi, destinati ad alimentare i battaglioni attivi.

Il reclutamento regionale venne conservato solamente per la

(1) Cfr. « *Autobiografia di un veterano* », già cit.
(2) Cfr. BAVA-BECCARIS, op. cit.
(3) Costituita dai giovani validi primi inscritti nelle liste di leva.
(4) Cfr. E. SCALA, « *Lezioni di storia militare* ».

brigata « Savoia ». Per il resto si passò a quello nazionale, forse per amalgamare meglio i Liguri con i Sardi ed i Piemontesi.

L'esercito ebbe, sul piede di pace, la forza di 35.000 uomini e, secondo il generale Mezzacapo (1), la costituzione seguente:

CORPI	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	Squadroni attivi e di deposito	Batterie	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale.....	—	—	—	—	—	37	149
Corpo dello Stato Maggiore ..	—	—	—	—	—	54	81
Casa milit. del Re e dei Principi	—	—	—	—	—	206	42
Fanteria:							
Granatieri e linea	20	80	320	—	—	27100	120
Bersaglieri	1	10	41	—	—	4078	14
Cacciatori franchi	—	1	3	—	—	392	2
Cavalleria:							
di linea	4	—	—	20	—	2268	1904
Cavalleggeri	5	—	—	25	—	2835	4284
Artiglieria:							
Stato Maggiore	—	—	—	—	—	120	9
Personale civile, tecnico e contabile	—	—	—	—	—	50	—
Regg. da camp. (1 batt. da camp., 2 a cavallo)	—	—	—	—	20	2005	1108
Id. da piazza	1	—	12	—	—	1141	12
Id. operai (maestranza, artificieri, armaiuoli, pontieri)	1	—	5	—	—	696	181
Comp. veterani.....	—	—	1	—	—	200	—
Genio:							
Consiglio superiore.....	—	—	—	—	—	4	8
Stato Maggiore	—	—	—	—	—	42	16
Regg. zappatori	1	—	10	—	—	1025	6
Aiutanti, veterani, personale contabile	—	—	—	—	—	184	—
Corpo sanitario.....	—	—	—	—	—	184	—
Battagl. d'ammin. (inferm. e sussistenza)	—	—	3	—	—	659	—
Treno d'armata	—	—	4	—	—	469	255
Corpi sedentarî (S. M. delle piazze, invalidi e veterani).	—	—	8	—	—	1556	—
Personale amministrativo (minist. e int. generale)	—	—	—	—	—	345	—
Id. di giustizia	—	—	1	—	—	136	—
Carabinieri	—	—	—	—	—	3746	1273
Totale	34	91	408	45	20	49583	9464

(1) Cfr. MEZZACAPO, « *Stato militare d'Italia* ». — « Riv. mil. », 1859, p. 329.

Come si vede, non esistevano, in tempo di pace, Comandi di truppa superiori alla brigata. Tuttavia, per quanto riguarda la circoscrizione territoriale, lo Stato era diviso in 5 divisioni territoriali: Torino, Alessandria, Liguria, Savoia e Sardegna; ed in 2 sottodivisioni: Novara e Nizza.

La Guardia nazionale costituiva l'esercito territoriale.

Per quanto si riferisce agli *ufficiali*, nuove leggi sull'avanzamento e sullo stato di essi – scrive lo Chapperon – posero in armonia l'esercito coi tempi nuovi.

« Gli ufficiali provenivano: per 2/3 dall'Accademia militare e pel rimanente dai sottufficiali.

« I tenenti erano nominati per anzianità in pace; per 1/3 a scelta in guerra. La proporzione delle promozioni a scelta da tenente a capitano era di 1/3 in pace e di 1/2 in guerra.

« I maggiori venivano promossi a scelta per ½ in pace e per la totalità in guerra.

« I gradi, da tenente-colonnello in su, erano concessi a scelta tanto in pace quanto in guerra.

« La legge sullo stato degli ufficiali concorreva, con quella sull'avanzamento, a sottrarre la loro carriera all'arbitrio.

« Il grado degli ufficiali era distinto dall'impiego ed erano previsti i casi e le modalità, con cui gli ufficiali potevano essere privati dell'uno e dell'altro » (1).

Oltre all'Accademia militare, destinata a fornire ufficiali a tutte le armi, si aggiunsero la Scuola militare di fanteria di Ivrea, la Scuola militare di cavalleria di Pinerolo, la Scuola complementare o d'applicazione per gli ufficiali di artiglieria e del genio in Torino.

Inoltre, come istituto preparatorio, si ebbe il Collegio militare di Asti.

I benefici di tutti questi provvedimenti risultarono evidenti in occasione della spedizione in Crimea (1855-56): occasione nella quale le truppe piemontesi molto si distinsero, sia in combattimento, sia nel sopportare i disagi della campagna e l'epidemia colerica; cosicchè il Cavour potè trarne efficacissimo argomento per proporre al Congresso di Parigi la questione italiana.

(1) Cfr. CHAPPERON, op. cit., pag. 267.

L'Esercito piemontese nella campagna del 1859.

Consegnata il 26 aprile la risposta all'« ultimatum » austriaco, che doveva determinare la seconda guerra per la nostra indipendenza, l'esercito potè mobilitarsi, sotto il comando del Re Vittorio Emanuele II, con a capo di S. M. il generale Morozzo Della Rocca, su cinque divisioni di fanteria — vale a dire nel suo ordinamento normale —, 1 divisione di cavalleria, 1 brigata di artiglieria di riserva (1).

In complesso, l'esercito potè mettere in campo 80 battaglioni di fanteria, armati di fucile a canna liscia, e 10 di bersaglieri, armati di carabine a canna rigata; 36 squadroni, 22 batterie, 5 compagnie del genio.

In totale 70.000 uomini, 5.000 cavalli e 142 cannoni; oltre alla brigata « cacciatori delle Alpi », costituita di volontarî, al comando del Garibaldi.

Ogni divisione — secondo il Rovighi (2) — si componeva di:

1 Quartiere generale: Generale comandante,
Capo di S. M.,
2 Capitani di S. M.,
2 o 3 Ufficiali applicati;
2 Brigate di fanteria;
2 Battaglioni bersaglieri;
1 Reggimento di cavalleria leggera;
3 Batterie d'artiglieria da battaglia con parco;
1 Compagnia del genio.

A presidiare le piazze furono destinati dei battaglioni mobili tratti dalla Guardia nazionale.

Circa il valore complessivo dell'esercito, non può negarsi che esso era, nel 1859, di molto superiore a quello del 1848.

---

(1) Nel 1859, il reclutamento regionale essendo stato soppresso, i depositi seguivano le sorti dei reggimenti ed erano mobili. Le operazioni di mobilitazione erano, per conseguenza, più complicate; molto più che, con sano criterio, si era voluto che i richiamati tornassero al Corpo nel quale avevano già servito. Per superare le difficoltà, i depositi vennero in antecedenza raccolti nei centri principali, nei quali esistevano grandi magazzini. (Cfr. CHAPPERON, op. cit.).

(2) Cfr. CESARE ROVIGHI, *Storia della III^a divisione dell'esercito sardo nel 1859*.

« Se si paragoni l'ordinamento piemontese del 1859 con quello del 1848 -- dice lo Chapperon (1) — si vedrà aumentata di molto la 1ª linea. La 2ª linea, per contro — che, nell'esercito del 1848 era rappresentata dai successivi battaglioni di riserva previsti in 2 per reggimento — mancava; ed, in complesso, nella fanteria, si avevano 80 battaglioni invece di 100. L'obbligo di servizio essendo stato ridotto da 16 a 11 anni, era chiaro che il numero dei riservisti doveva scemare.

« Si erano volute portare in prima linea tutte le forze dello Stato. La situazione politico-militare spiegava questo criterio. Una guerra inevitabile doveva accadere coll'Austria. La vicinanza degli obiettivi di Torino e Milano, il paese piano, la introduzione delle ferrovie, i ricordi della campagna del 1849, facevano prevedere una guerra breve e grossa. E, poichè le forze dell'Austria erano solo in parte nel Lombardo-Veneto, conveniva al Piemonte avere un esercito pronto e forte, per opprimere l'esercito austriaco d'Italia, prima che gli giungessero rinforzi d'oltre Alpe. Il successo iniziale in Lombardia avrebbe deciso i popoli d'Italia ad unirsi alla guerra ».

Per quanto si riferisce alla tecnica di combattimento, questa, non ostante i progressi delle armi e le migliorate qualità degli ufficiali, non era stata modificata.

Circa la condotta della guerra, nell'attesa dell'esercito francese, il La Marmora avrebbe voluto schierare quello piemontese con la sinistra dietro la Dora Baltea per coprire Torino, col centro sulla linea Alessandria-Valenza-Casale e con la destra dietro la Scrivia per coprire Genova, cadendo, così, nella stessa tendenza a separare le forze per coprire tutto, che era stata già tanto dannosa nelle campagne precedenti.

Per suggerimento del Canrobert, i Piemontesi vennero, invece, concentrati in unica massa fra Alessandria-Valenza e Casale, in modo da coprire indirettamente tanto Torino quanto Genova, da una posizione centrale, bene appoggiata al Po ed al Tanaro.

Le operazioni vennero poi dirette da Napoleone III, comandante i due eserciti alleati.

(1) Op. cit.

Nella sua narrazione, non del tutto imparziale, il Rustow (1) non attribuisce all'esercito piemontese del 1859 il valore, che esso effettivamente dimostrò. « Non è da comprendersi — egli scrive, infatti, nel 1860 — perchè i Piemontesi non possano diventare così buoni soldati, al pari dei Francesi e di quelli delle altre nazioni. Alcune parti di truppe lo sono, anzi, di fatto; tuttavia esiste una sola voce: che la massa dell'esercito non possiede veruna disposizione guerresca e singolarmente che non la si deve giudicare secondo il modello del Corpo, che, nel 1855, venne spedito in Oriente e scelto fra le migliori truppe disponibili ». Tale giudizio non sembra però del tutto sereno e ad esso potrebbero venire contrapposti quelli, assai lusinghieri, che emergono dalla narrazione del Paulin (2).

II.

L'Esercito napoletano.

Con la restaurazione dei Borboni a Napoli l'esercito napoletano risultò dalla indispensabile fusione dei residui di quello muratiano con le truppe che avevano seguito Ferdinando I dalla Sicilia. Tale fusione venne iniziata a Salerno, nello stesso anno 1815: prima secondo i suggerimenti di una Commissione, della quale entrarono a far parte generali provenienti dai due eserciti e, quindi, per opera del generale austriaco Nugent, nominato Ministro della guerra.

Questi ristabilì la coscrizione nel Napoletano (troppo vi si opposero i Siciliani per farlo anche nell'Isola!), istituì una milizia civile simile alla Guardia nazionale per il mantenimento dell'ordine e ridusse le forze dell'esercito regolare, ordinandolo a somiglianza di quello austriaco.

---

(1) Cfr. *Guerra d'Italia del* 1859. Narrazione politico-militare di W. RUSTOW, tradotta dal tenente colonnello R. Patresi. — Milano, tip. Salvi, 1860.

(2) *Guerre d'Italie en* 1859. Tableau historique, politique et militaire, par VICTOR PAULIN. — Paris, librairie de l'« Illustration », 1859.

Nel 1820 l'esercito napoletano comprendeva:

— la Guardia reale;
— 14 reggimenti di fanteria;
— 4 battaglioni cacciatori;
— 5 reggimenti di cavalleria.

Iniziatisi i moti del 1822 anche nel Napoletano, con un pronunciamento militare, costretto il Re a concedere la costituzione spagnuola, i costituzionali, decisi a resistere alle minaccie della santa alleanza, raccolsero intorno all'esercito tutte le forze disponibili: ma tali truppe non resistettero a quelle austriache e Ferdinando I, tornato nel Regno alla testa di queste ultime, sciolse tanto la milizia civile quanto l'esercito.

Questo fu poi ricostituito licenziando quasi tutti gli ufficiali dell'antico, sostituendo alla coscrizione arruolamenti volontarî a premi, in 15 reggimenti di fanteria, dei quali 3 di fanteria leggera, 4 battaglioni cacciatori, 5 reggimenti di cavalleria, dei quali 2 di dragoni, oltre la Guardia reale, che non era stata sciolta.

Ben presto, però, si dovette tornare alla coscrizione, salvo che per la Sicilia.

Il Re Francesco I — così come doveva avvenire poi anche in Toscana — per por fine all'onerosa occupazione austriaca, ricorse specialmente all'arruolamento di Svizzeri, i quali costituirono ben presto la principale forza del Governo. In Sicilia si formarono un reggimento di fanteria e 2 battaglioni cacciatori, composti esclusivamente (ufficiali e truppa) di Siciliani volontarî pagati dai cittadini, che, in tal modo, compravano i gradi.

Salito al trono Ferdinando II, questi comprese la necessità di occuparsi della riorganizzazione dell'esercito, che venne, infatti, compiuta secondo i consigli del generale Filangieri. Si fece una certa epurazione nei quadri e nelle truppe; si conservò la coscrizione nel Napoletano; si portò la ferma ad otto anni e si diede all'esercito l'ordinamento seguente:

Guardia reale – Guardie del corpo

2 reggimenti granatieri a 2 battaglioni;
1 reggimento cacciatori a 2 battaglioni;
2 reggimenti cavalleria a 4 squadroni.

Linea.

Fanteria:	10 reggimenti napoletani a 2 battaglioni;
	2 reggimenti siciliani a 2 battaglioni;
	4 reggimenti svizzeri a 2 battaglioni;
	6 battaglioni cacciatori.
Cavalleria:	3 reggimenti dragoni a 4 squadroni;
	2 reggimenti lancieri a 4 squadroni.
Artiglieria:	2 reggimenti a 18 compagnie;
	1 Corpo di artiglieria a cavallo;
	1 batteria svizzera;
	1 battaglione operai e pontieri;
	1 battaglione del treno;
	reparti di artiglieria litoranea.
Genio:	1 battaglione di zappatori minatori;
	1 battaglione di pionieri (1).

I battaglioni erano di 6 compagnie.

In caso di guerra, i reggimenti nazionali dovevano formare un terzo battaglione ed i reggimenti cavalleria un quinto squadrone.

Vi era, inoltre, una numerosa gendarmeria a piedi ed a cavallo e delle compagnie di armati pel servizio di sicurezza in Sicilia.

I reggimenti siciliani erano volontari.

L'esercito ebbe, così — esclusa la milizia urbana già istituita a Napoli nel 1833 e le Guardie d'onore formatesi nelle città più importanti — la forza di 44.000 uomini, dei quali 7.500 costituivano la gendarmeria, 500 la Guardia reale, 6.000 erano svizzeri (2).

L'esercito napoletano — secondo Guglielmo Pepe (3) — era assai bene istruito per quanto concerne l'istruzione formale; ma, avendo assistito, nel 1848, alle evoluzioni eseguite da 2 reggimenti di cavalleria al diretto comando del Re, pur avendo ammirato la grande precisione, colla quale le truppe eseguivano le evoluzioni, il Pepe stesso

---

(1) Cfr. CHAPPERON, op. cit.

(2) Queste cifre mettono in rilievo la speciale caratteristica dell'esercito napoletano, destinato specialmente alla tutela dell'ordine interno.

(3) GUGLIELMO PEPE, « *Delle rivoluzioni e delle guerre d'Italia nel* 1847-1848 e 1849. *Memorie* ». — Tip. Arnaldi, Torino, 1850.

notava che il Re considerava « questa parte elementare della scienza della guerra come la parte più elevata ». Dopo il 1849 Ferdinando II aumentò il numero dei battaglioni cacciatori; ma, per l'opposizione determinatasi intanto nell'opinione pubblica svizzera alla concessione dei contingenti ai Sovrani assolutisti, nel 1859, — dopo lunghe ed infruttuose trattative colla Confederazione Svizzera, e dopo varî espedienti, ammutinamenti e feroci repressioni, — alla morte di Ferdinando II, tutti i reggimenti svizzeri vennero sciolti.

A sostituirli si provvide con arruolamenti individuali fatti in Baviera, in Austria, e nella stessa Svizzera. Si ricostituirono così i battaglioni cacciatori e si formarono interi Corpi di carabinieri esteri.

Secondo lo Chapperon, (1) l'esercito delle Due Sicilie, nel 1860, comprendeva i seguenti Corpi, pei quali l'obbligo al servizio era di 10 anni, dei quali 5 di ferma.

Guardia reale.

Fanteria :	2 reggimenti granatieri a 2 battaglioni di 6 comp.;
	1 reggimento cacciatori a 2 battaglioni di 6 comp.
	1 battaglione tiragliatori a 6 compagnie;
Cavalleria :	2 reggimenti usseri a 4 squadroni.

Linea.

Fanteria :	15 reggimenti di linea a 2 battaglioni di 6 compagnie;
	15 battaglioni cacciatori a 6 compagnie;
	3 battaglioni esteri a 6 compagnie.
Cavalleria :	1 reggimento carabinieri a cavallo a 4 squadroni;
	2 reggimenti dragoni a 4 squadroni;
	2 reggimenti lancieri a 4 squadroni;
	1 reggimento cacciatori a cavallo a 4 squadroni.
Artilgieria :	1 batteria a cavallo;
	2 reggimenti a piedi a 3 battaglioni;
	1 battaglione operai e pontieri.
Genio :	1 battaglione zappatori-minatori;
	1 battaglione pionieri.

(1) Op. cit.

I reggimenti di artiglieria a piedi avevano 1 battaglione da fortezza e 2 da campagna; ogni battaglione da campagna a 4 batterie di 8 pezzi.

Vi erano inoltre guardie del Corpo, fanteria di marina, compagnie provinciali di veterani, numerosa gendarmeria.

La formazione prevista era di 4 Corpi di 2 divisioni, una delle quali doveva essere formata dalla Guardia; ma, nella guerra del 1860, la formazione fu tutt'altra.

III.

Cenni sommarî sull'Esercito toscano.

Il Granducato di Toscana, restituito alla Casa di Lorena (Ferdinando III), disponeva delle truppe seguenti (1):

— 3 reggimenti fanteria a 3 battaglioni su 6 compagnie;
— 1 battaglione veliti;
— 1 battaglione veterani;
— 3 battaglioni guardacoste;
— 1 reggimento di cacciatori a cavallo;
— 1 Corpo di cannonieri dell'Isola d'Elba.

In tutto 6.000 uomini, dei quali 4.500 sotto le armi (2).

In Toscana vigeva la coscrizione (salvo che per i guardacoste, volontari, chiamati in servizio solo in circostanze straordinarie) temperata dalla surrogazione.

Del valore di tale esercito dà qualche idea la seguente lettera, inviata dal generale De Laugier al generale Bava nel 1848: anno nel quale il Granducato di Toscana intervenne, come è noto, con una divisione di 6.000 uomini regolari e volontarî, comandati prima dal generale

---

(1) Cfr. CHAPPERON, op. cit.

(2) Vienna considerava la Toscana come un feudo imperiale; ma la dignità del Principe come l'amor proprio della popolazione, volevano mantenuta l'autonomia. (Cfr. POGNISI, « *Sinossi di storia politico-militare* »).

D'Arco Ferrari e poi dal De Laugier alla prima guerra per l'indipendenza italiana.

« *Quartier generale toscano delle Grazie*, 26 maggio 1848,

. . . . . .

« frattanto non deggio tralasciare di darle un brevissimo cenno delle condizioni, in cui queste truppe si trovano.

« Trascurato ed eziandio sprezzato per trentaquattr'anni, non poteva il militare toscano, di tutto sprovvisto, ed improvvisamente entrato in campagna, acquistare in un tratto, ordine, disciplina, istruzione. A questo militare associati informissimi battaglioni civici, come era possibile ottenere le virtù ai soldati indispensabili?

« Di tali elementi composta, urge alla nostra milizia una sollecita e normale riorganizzazione. Non essendovi truppe per surrogare le toscane sulla linea che occupano, onde poi devenire alla provvidenza suddetta, parmi non restare altro mezzo da eleggere, per conseguir tale intento, se non quello di chiamare a due o tre alla volta in codesto esercito i battaglioni toscani, incorporandoli provvisoriamente in 3 diverse divisioni e facendole qui sostituire da altrettanti battaglioni piemontesi, i quali servirebbero, intanto, come di specchio e maestri ai toscani, che su questa linea rimanessero... » (1).

Dopo il 1849 il Governo Granducale, per evitare la grave spesa all'uopo necessaria, studiò il modo di rimandare in patria il Corpo di occupazione austriaco, intervenuto a proteggere il Governo e decise di ricostituire l'esercito toscano.

Tale riorganizzazione venne iniziata nel 1853 dal generale dell'esercito austriaco Ferrari De Grado, il quale ebbe le funzioni di Ministro della guerra ed imitò l'ordinamento organico, disciplinare ed amministrativo dell'esercito austriaco.

In Toscana venne così conservata la coscrizione. Il contingente annuo fu di 2.400 uomini; la ferma di 8 anni.

Fino al principio del 1859, l'esercito si compose di 12 battaglioni di fanteria su 4 compagnie; dei quali battaglioni 10 di linea, 1 di veliti,

(1) Da questa lettera si rileva quale considerazione godesse, in Toscana, l'esercito piemontese. I contingenti toscani si batterono, per altro, assai bene a Curtatone e a Montanara.

1 di bersaglieri; 2 squadroni di cavalleria; 2 batterie campali; 1 compagnia d'artiglieria da piazza ed, infine, 5 compagnie cannonieri guardacoste. Esso ebbe, così, la forza di 10.000 uomini, i quali, mediante il previsto sdoppiamento delle unità, avrebbero dovuto raddoppiarsi in caso di guerra.

Partito il Granduca in seguito al pronunciamento del 26-27 aprile 1859, il Governo provvisorio chiamò a comandare l'esercito il generale Ulloa, il quale potè formare:

— 5 reggimenti di fanteria di linea, prima su 3 e poi su 4 batt.;
— 1 reggimento granatieri su 2 battaglioni;
— 2 battaglioni bersaglieri;
— 1 reggimento dragoni su 4 squadroni;
— 1 reggimento d'artiglieria;
— 2 compagnie del genio.

Sbarcato il 23 maggio a Livorno il Principe Gerolamo Bonaparte, col V Corpo d'armata francese, il generale Ulloa costituì, di tutto l'esercito toscano, una divisione, che da Pistoia giunse sul Mincio il 6 luglio e che, dopo l'armistizio di Villafranca, passò anch'essa agli ordini del Re Vittorio Emanuele II. A l'Ulloa venne sostituito nel comando Giuseppe Garibaldi.

Chiamato al Ministero della guerra in Toscana l'allora colonnello Cadorna, questi fece adottare all'esercito i regolamenti piemontesi e gli fece prestare il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele, « Re eletto ». Alle brigate venne dato il nome di Pisa, Siena, Livorno e, successivamente, Pistoia.

Successivamente venne stabilito (30 dicembre 1859) che i reggimenti di fanteria ed i battaglioni bersaglieri toscani assumessero una numerazione a seguito di quella vigente per i reparti dell'esercito sardo; e, quindi (gennaio 1860), venne promulgata in Toscana la legge sarda per il reclutamento. Chiamato dal Cavour a reggere il Ministero della guerra il generale Manfredo Fanti, ed avvenuta l'annessione, col R. D. del 25 marzo 1860 venne stabilito che l'esercito toscano — come anche quello dell'Emilia — venisse riunito coll'esercito sardo. Gli ufficiali e i sottufficiali avrebbero conservato il grado e l'impiego, che avevano alla data dell'annessione.

Parallelo fra i tre Eserciti esaminati.

Tralasciando il toscano, di forza troppo debole per venire paragonato agli altri due eserciti, diremo che l'esercito piemontese e quello napoletano costituivano, senza dubbio, i due ordinamenti militari più considerevoli tra quelli dei varî Stati italiani.

L'esercito piemontese, ove non fossero stati commessi troppi e troppo gravi errori, era senza dubbio il più forte e, per i suoi scopi e le sue tradizioni, anche il più saldo. Come afferma il Corsi, esso poteva giustificare ancora « il concetto in che le milizie subalpine erano, da ben tre secoli, tenute presso le altre nazioni d'Europa; poichè, a fronte degli ultimi rovesci, stavano i gloriosi combattimenti, che avevano illustrato le armi piemontesi nelle prime campagne d'Italia » (1).

Inoltre esso, dovendo servire ad una politica nazionale e non soltanto dinastica, era il meglio o meno peggio preparato militarmente e moralmente ad assumere, nel 1848, la difesa della causa italiana ed a sostituire, passando il Ticino, i colori dei Savoia con la bandiera nazionale.

Dal piemontese ben diverso — se non per la forza numerica, per gli speciali scopi ai quali doveva servire — era l'esercito napoletano.

Nato, infatti, dalla fusione di due eserciti diversi e già seguaci di due cause assolutamente contrarie; riorganizzato, come quello toscano, da un generale austriaco e con sistemi austriaci, l'esercito napoletano, infatti, ben lungi dal potersi considerare nazionale, era esclusivamente dinastico, destinato soprattutto a sorreggere il trono dei Borboni ed a rispondere, in special modo, alle esigenze della politica interna.

Nè di ciò ci si può meravigliare, ove si pensi alla ben diversa situazione geografico-politica del Regno delle Due Sicilie rispetto a quella del Regno sardo ed alla conseguente diversa missione storica di questi due Stati nella Penisola.

L'esercito napoletano — scriveva, nel 1848, Guglielmo Pepe (2) — era devoto al Re (3), « il quale, a forza di vivere in mezzo alle truppe,

(1) Op. cit.
(2) Cfr. GUGLIELMO PEPE, op. cit.
(3) Ferdinando II.

era pervenuto a sapere il nome dei semplici soldati di cavalleria non solo, ma anche quello dei loro cavalli (!!). Il Re occupavasi moltissimo dei matrimonî degli ufficiali e dei bassi ufficiali e dava impieghi civili ai parenti di quest'ultimi ed ai parenti delle loro donne ».

« L'esercito, così dedito al Re per interesse, si trovò trascinato — (in ciò ben diverso da quello sardo-piemontese!) — poco a poco contro la causa nazionale, combattendo nelle due parti dello Stretto, ora ammutinamenti senza gravità, ora vere insurrezioni ».

In quanto alla istruzione formale, alla tecnica di combattimento, alla osservanza minuta dei regolamenti, come anche rispetto alla deficiente cultura professionale degli ufficiali, in sostanza gli eserciti si equivalevano.

Secondo l'autorevole giudizio del Pepe, anche l'esercito napoletano era, infatti, assai bene istruito nelle rigide esercitazioni da piazza d'armi, ed, in quanto « ai generali ed a un gran numero degli ufficiali superiori, anche quelli napoletani erano venuti vecchi nell'ignoranza » (1).

Nè l'esercito napoletano, a differenza di quello sardo, perdette, col tempo, il suo carattere di istituzione militare essenzialmente dinastica; tanto è vero che il generale Pianell — già Ministro della guerra nel Governo costituzionale di Francesco II — doveva confermare, nel 1860, i giudizi già dati in proposito, dodici anni prima, dal Pepe.

Scriveva, infatti, il Pianell (2), a proposito dell'esercito napoletano: « ...Lungo sarebbe esporre quale fosse l'opera assidua e potente del Re Ferdinando II, il quale, nell'organizzare l'esercito, non ebbe altro fine che di formare una casta a parte nel paese, che dipendesse direttamente ed esclusivamente dalla sua persona, non riconoscesse altro comando che il suo, non avesse altro sentimento che quello di un servile, interessato attaccamento a lui ».

« L'esercito doveva essere dedito ed utile a due cose: la prima a schiacciare, per forza numerica e potenza di mezzi, qualunque movimento interno; la seconda a far bella mostra di sè nelle parate e nelle processioni, e talvolta anche sul campo di manovra... ».

(1) Op. cit.

(2) Il generale PIANELL, « *Memorie* ». — G. Barbera, editore, Firenze, 1902.

« Quindi non gerarchia, non disciplina, non comando, non operosità. Vi era abbandono, ignoranza, ozio, sostenuti da un'indulgenza senza limiti per ogni colpa militare, mentre esisteva un'evidente antipatia per ogni merito che si manifestasse ».

Ed, a dimostrare quanto « fosse fiacca nei Capi l'abitudine del comando e debole nei soggetti quella di ubbidire, nulla la reciproca fiducia », l'illustre generale ben a ragione ricorda come, in occasione della liberazione della Sicilia, contro « un certo numero di insorti, sostenuti da poche centinaia di garibaldini, i 36.000 borbonici del Lanza, corredati di tutto quello che si potesse richiedere in un ben organizzato esercito, facessero prima un armistizio, poscia una convenzione, colla quale s'impegnavano ad abbandonare Palermo! ».

Ten.Col. EDOARDO SCALA.

Cap. Fabrizio Serra

Islàm e Senussia in Cirenaica

(Continuazione e fine)

III.

Quando, sul principio del secolo scorso, l'attività dei Governi occidentali si mostrò più invadente, nei paesi musulmani, l'Islam cominciò a reagire per la conservazione della propria integrità dottrinale e politica. I suoi elementi più attivi e le congregazioni religiose si avvidero della necessità di sforzi maggiori e meglio coordinati ed impressero alla propria azione un impulso più vivace. Si ebbe una recrudescenza di proselitismo e di fervore religioso.

Ma vi fu allora chi ritenne altresì che gli ordini esistenti, creati in altri tempi e per altri tempi, non potessero fronteggiare le nuove esigenze,

Ed ecco sorgere, per opera di Abdelaziz el Debbagh, la nuova scuola dei *Chadiria*, portata al massimo splendore, nella città della Mecca, dal suo discepolo Ahmed ben Idris el Fassi.

Abbandonare le pratiche deprimenti di un misticismo distruttore delle facoltà intellettive dell'uomo; accrescere territorialmente il dominio dell'Islam con la conquista religiosa di nuove genti; aumentare indefinitamente il numero dei proseliti organizzati; stringere viepiù i vincoli disciplinari fra i membri di una associazione per farli strumenti ciechi degli elementi direttivi: ecco i concetti fondamentali dei *Chadiria*, che due discepoli di Ahmed ben Idris, primeggianti per virtù, zelo e dottrina, si dovevano assumere il compito di diffondere

dopo la morte del maestro. Erano costoro sidi Mohammed Salah el Mirghani, persiano, e sidi Mohammed Idris el Chattabi ben Ali es Senussi, originario di Snus in Algeria.

Ebbero così inizio dalla scuola dei *Chadiria*, i *Mirghania*, in Oriente (che poco ci interessano quantunque abbiano proseliti, a noi devotissimi, in Eritrea) ed i *Senussia*, in Occidente.

***

La Senussia (userò questa denominazione, quantunque grammaticalmente errata, perchè ormai entrata nell'uso), ha come campo d'azione tutta l'Africa del Nord e del Centro ed è molto diffusa anche in Arabia, in Persia, in Asia Minore, e, pare, anche nell'India: campo vastissimo per territori e per varietà e numero di popolazioni.

Una indagine statistica sul numero degli *ichuan* senussiti è opera estremamente difficile per non dire impossibile.

Per un principio, che la Senussia ha in comune con tutti gli altri ordini religiosi, i senussiti possono appartenere ad altre organizzazioni, anche se, apparentemente, avverse: inoltre, poichè la loro propaganda ha suscitato diffidenza non soltanto nei Governi cristiani, ma anche in quelli musulmani, gli *ichuan* senussiti molto spesso nascondono tale loro qualità.

Il loro numero presunto varia fra i 5 e i 10 milioni; ma è a ritenersi che la seconda cifra sia la più esatta.

Ne risulta evidente la sproporzione tra la estensione totale delle zone di influenza senussita e la estensione della Libia, in cui i senussiti potranno raggiungere il mezzo milione tra Cirenaica, Sirtica, Ghibla e oasi del centro.

Tuttavia la Libia, ed in particolar modo la Cirenaica, è il teatro d'azione più importante, quasi il feudo della Senussia, per una ragione storica che si verificava al momento del suo sorgere.

Come ho già detto, postulato fondamentale di ogni ordine religioso è l'aspirazione ad instaurare sul mondo l'imamato universale: postulato che mette in contrasto i veri credenti non soltanto con i Governi cristiani, dominanti in paese musulmano, ma con gli stessi Governi

musulmani locali, in quanto non agiscono a favore dell'idea fondamentale o, con la loro personalità nazionale regionale, costituiscono un impedimento al raggiungimento dello scopo finale. La Senussia, che aveva fatto ragione principale della sua propaganda questo principio intransigente di lotta contro qualsiasi Governo, per il trionfo dell'imamato universale, doveva collocare il suo centro d'azione lontano da ogni insidia nemica e cristiana e musulmana. Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto avevano ognuno un Governo costituito localmente e abbastanza forte anche per un certo senso di nazionalità delle popolazioni. La Libia sola, dominata alla costa dalla Turchia, si presentava meno inattaccabile: tuttavia anche qui le popolazioni berbere della Tripolitania rappresentavano un ostacolo grave perchè avvinte tenacemente a una forma particolare di dottrina musulmana che costituisce quasi una loro chiesa nazionale. Solo campo libero rimaneva quindi la Cirenaica, su cui la Turchia stendeva un potere più nominale che reale e che si presentava in condizioni favorevoli per dare anche uno sbocco sul mare.

È evidente che fin da quando sidi Mohammed el Mahdi es Senussi, secondo capo della Senussia e padre del capo attuale Seied Mohammed Idris, pronunciava la frase: « Per me il Governo turco e il Governo cristiano sono ugualmente nemici dell'idea musulmana e perciò entrambi devono essere combattuti e distrutti »; fin da allora nelle menti senussite deve esser germinato il desiderio di fare della Cirenaica il possesso diretto, su cui trasformare il potere spirituale in potere temporale, consolidatore della autorità religiosa.

Storicamente logica quindi, anche a prescindere dalla natura stessa squisitamente panislamica della confraternita, appare la condotta della Senussia nei nostri riguardi dal 1911 in poi.

Stretta ad ovest, a sud e ad est dalla collegata azione franco-inglese, essa, perduta ogni libertà di movimento, doveva guardare con occhio geloso a queste ultime terre in cui aveva sperato di trovare un prezioso inviolabile rifugio.

Tutti gli ordini religiosi islamici sono per loro natura ostili ad ogni influenza europea: ma si trova in loro, pur in diversa misura, una certa adattabilità al fatto compiuto. Ora invece si ha, nella Senussia

un concetto politico-religioso inscindibile che la rende più tetragona ad ogni influenza moderatrice e dissolvitrice.

L'ostilità dimostrataci o apertamente o passivamente non deve perciò aver nulla di sorprendente per noi: è logica e naturale; potrà attutirsi, coprirsi del manto della condiscendenza, ma non scomparire. I mutamenti apparenti sono solo transitorî atteggiamenti, la cui durata è più nelle pieghe delle circostanze che non nelle mani degli uomini. Ricordiamo che per il musulmano esiste solo l'ora attuale: ciò che è stato prima di ora è passato, non esiste più, non conta più: ciò che deve venire non è in nostro potere perchè dipende solo dalla volontà di Dio. Di questa mentalità bisogna tener conto nel valutare in giusta misura le promesse e i giuramenti di ogni buon musulmano: il quale può essere perfettamente in buona fede quando vi si impegna, ma si ritiene del pari legittimamente svincolato quando le circostanze, per volere di Dio, mutano.

Bisogna tenerne conto perchè il Governo di un paese musulmano esige di esser sempre pronti a parare queste circostanze, che capitano dall'alto.

Nei primi anni d'occupazione dell'Algeria le rivolte furono frequenti: orbene, una di queste ebbe origine proprio in una delle contrade più tranquille e ritenute ormai devote alla Francia. Nessun accenno, nessun indizio rivelatore: la vigilia di una festa musulmana molti fedeli erano riuniti, a sera, nelle *zauie*: cosa non insolita. Ma ecco, dopo la mezzanotte, a una di queste *zauie* arriva un pellegrino forestiero: è un marocchino. Si accoccola tra gli astanti senza dir parola: poi, come preso dal fervore religioso, entra nel circolo dei salmodianti eccitati e rinvigorisce la cerimonia con uno zelo e un trasporto che trascina tutta la folla. E quando il parossismo è giunto al colmo eccolo, ad un tratto, arrestarsi e pronunciare poche parole con accento ispirato, soprannaturale. La folla, che non lo conosce, che non sa donde egli venga, prorompe urlando dalla *zauia*, invade le strade, è sopra alla guarnigione francese e la sgozza. Quando la rivolta, propagatasi rapidamente, fu anche rapidamente soffocata, alcuni capi, devoti alla Francia, dissero, stringendosi nelle spalle, che « era stato il volere di Allah! ».

Bisogna dunque essere cauti e prudenti. E dico che bisogna essere prudenti e non diffidenti perchè la prudenza è doverosa e giustificabile, mentre la diffidenza sistematica è offensiva e, perciò, causa di reazione e di sdegno: perchè, se usciamo dalla categoria dei personaggi dirigenti e ci avviciniamo alla grande massa delle popolazioni musulmane, noi troviamo, e ne restiamo noi stessi meravigliati, una lealtà istintiva ed una generosità che non sono facilmente sospettabili.

In ogni modo ciò che più importa è di conoscere l'ambiente, e quindi per riguardo alla Senussia è utile conoscere gli avversari aperti di ieri e gli incerti amici di oggi (1).

---

(1) Gli ultimi fatti (allontanamento di Seied Idris, dalla Cirenaica in territorio egiziano, e denuncia, da parte del nostro governo, degli accordi già stipulati con lui e delle concessioni fattegli) ci mettono oggi in condizione di dover ancora considerare la Senussia sotto l'aspetto dell'avversario deciso: il che avvalora la necessità di una più precisa e profonda conoscenza del problema.

Naturalmente, le cose dette più avanti, circa i nostri rapporti e accordi con la Senussia, assumono oggi un aspetto nuovo, in relazione al corso degli avvenimenti, il cui esito non è prevedibile facilmente. Tuttavia mi sembra che l'opera passata possa e debba esser tenuta presente, per il suo valore di esperienza

Frattanto un fatto nuovo si è verificato ancora: l'Assemblea turca di Angora ha soppresso il Califfato. Tale decisione avrà ripercussioni in tutto il mondo musulmano.

Per quanto ci riguarda non dovrebbe recare meraviglia la notizia possibile che, nella probabile fioritura di svariati *Califfi* locali, sia proclamato, in Egitto o altrove, uno dei membri della famiglia senussita, Seied Mohammed esc Scerif o Seied Mohammed Idris. Ciò potrebbe interessarci per il fatto del maggior ascendente, che tali personaggi acquisterebbero sulle popolazioni a noi sottoposte, e per la considerazione che su di essi noi avremmo ben scarsa possibilità di influire. E di essi, il primo fu sempre nostro nemico acerrimo: il secondo si è sottratto del tutto alla nostra azione e continua ad essere l'ispiratore della ribellione verso di noi.

IV.

L'arte militare ci insegna che è necessario conoscere, del nemico, le posizioni, le forze, il valore morale: l'arte politica esige che ad ogni atto dell'avversario si sappia attribuire il suo vero e giusto valore. Nei riguardi della Senussia dal 1911 ad oggi, sono stati emessi giudizi eccessivi, sia come sopra-valutazione, sia come svalutazione di importanza: sono stati formulati recisi giudizi tanto circa una semplicistica facilità quanto circa una assoluta impossibilità di dominarla. Ora io credo che ben pochi abbiano considerato il problema dal solo punto di vista pratico che è quello di studiare la vera funzione della Senussia in Cirenaica, di misurarne la reale influenza sulle popolazioni e di cercare la vera natura di tale influenza, per basare poi, sui risultati di una tale indagine, il programma dell'azione da svolgere per eliminarne in modo reciso ogni ingerenza temporale senza aver l'aria di sminuirne nello stesso tempo il prestigio spirituale. Perchè non bisogna dimenticare che, se il problema di sbarazzarci della famiglia senussita e di spezzare l'organizzazione politico-sociale, che essa ha attuato in Cirenaica (dove nove decimi della popolazione è senussita), può essere un problema relativamente non difficile, per quanto costoso, ed è soprattutto un problema molto piccolo, quando si pensi ai meno che 200.000 abitanti della Cirenaica, è necessario ben considerare se e fin dove convenga di inimicarci violentemente una associazione religiosa, la

cui potenza è nel numero di quasi 10.000.000 di affiliati, che stanno in tutti i paesi musulmani intorno al Mediterraneo e coi quali noi abbiamo ragioni di interesse non meno vitali di quelle per cui siamo andati in Libia.

***

Le idee correnti circa la Senussia, quando fu iniziata la guerra di Libia, erano poche, inesatte e vaghe: e quelle poche, che avevano un certo fondamento di vero e di sostanziale, ne generarono poi una serie infinita di stravaganti e anche di umoristiche, per non dire truffaldine e disoneste, che servivano a fuorviare l'opinione pubblica.

Ricordo che un giornale romano pubblicò perfino una lettera aperta del Gran Senussi, diretta da Cufra al buon popolo d'Italia, nella quale si vedeva chiaro che egli era il nostro alleato più sincero e che ci aspettava a braccia aperte come i liberatori della opprimente barbarie turca!

Non deve quindi meravigliarci il fatto di aver trascorso quasi tutto il primo anno di guerra accarezzando l'illusione di una ipotetica simpatia dei senussiti o almeno di una certa facilità di entrare in rapporto con essi e di avvincerli ai nostri intendimenti. Forse fu già gran cosa l'essere preparati a constatarne l'esistenza.

Ma delle scarse notizie, che si avevano, si era preso ciò che più sembrava adattarsi ai nostri desiderî e si era trascurato il resto. Così l'ostilità, pronunciata da Mohammed el Mahdi con uguale recisione e verso i turchi e verso i cristiani, faceva, stranamente, pensare a noi che la Senussia dovesse facilmente mutare l'identità a nostro favore non appena avesse conosciuto le nostre buone intenzioni.

Ma diversi episodi ci disillusero presto e l'intervento aperto del capo della *tariqa*, Seied Ahmed esc Scerif, per subentrare alla Turchia nella condotta della guerra contro di noi, ci indusse finalmente a porre il problema di questa potente organizzazione religiosa gradatamente più in luce, fino a considerarlo nella sua giusta importanza. Si andò anzi, su questa strada, anche oltre il limite ragionevole, cadendo, per certi riguardi, in esagerazioni dannose. Ad ogni modo si rese di

mano in mano più evidente la impossibilità di trascurare la Senussia e di prescinderne per giungere alla sistemazione della Cirenaica.

Oggi poi la Senussia presenta una fisionomia che non è più identica a quella del 1911. Il cammino fatto dai popoli anche meno progrediti è stato immenso in questi ultimi dodici anni ed ha modificato molte idee e molte dottrine. Del resto poi la nostra azione in Cirenaica, frutto di provvedimenti avveduti o di errori deplorevoli, ha pure avuto una influenza che non possiamo nè trascurare nè cancellare oggi, anche se ci appaia difettosa o poco illuminata. Oggi la situazione è quella che è, e da essa bisogna pur prendere le mosse, anche per attenuarne gli effetti meno opportuni, evitando, per una ragione di prestigio, ogni brusca opera di demolizione del nostro stesso passato.

Dicono i musulmani che la vittoria sta nella tenacia paziente: « *min es-saber ez zafar* », dalla costanza la vittoria: e gli esperti di governo in paese musulmano dicono pure che è meglio perseverare in un errore che non andare alla ricerca del meglio cambiando continuamente metodo e programma: il continuo cambiare influisce sinistramente come indizio di debolezza.

Vi è certo della esagerazione in questa massima: ma vi possiamo trovare un utile monito alla necessità di non fare mutamenti improvvisi in un paese dove l'abitudine impone di non alterare mai la calma, almeno esteriore, e di non mostrare mai quella fretta che, come dice anche Dante, « l'onestà dismaga ».

***

La dottrina dei Chadiria fu appresa dall'algerino Sidi Mohammed Idris el Chattabi ben Ali es Senusi, alla scuola di Seid Ahmed ben Idris, alla Mecca, e da lui diffusa, dopo il 1846, in tutta la Cirenaica e nelle oasi dell'interno. A lui si deve la concretizzazione di tale dottrina nella regola fondamentale della *tariqa* senussita, i cui caratteri peculiari sono quelli di una maggiore praticità, rispetto alla vita terrena, di una maggiore modernità, in quanto quasi tutte le pratiche superstiziose vengono condannate, e di una maggiore intransigenza.

poichè prescrive la osservanza più rigorosa di tutti i precetti islamitici di natura sociale, religiosa e politica.

Nei primi decenni del suo sviluppo la Senussia ebbe scopi eminentemente educativi e religiosi in mezzo alle popolazioni beduine, che l'ignoranza e la superstizione avevano ricondotto verso la barbarie e l'immoralità così da far dimenticare persino i concetti fondamentali del Corano e da fare mettere in disparte anche le norme più semplici della vita sociale.

In Cirenaica l'insegnamento senussita trovò larghissima e rapida accoglienza fra le tribù dell'interno ove la religione musulmana, come dicono i vecchi del paese, era degenerata in una vera e propria idolatria.

Disprezzati e sfruttati dagli arabi della costa, i quali, invece di curarne in qualche modo il miglioramento intellettuale e sociale, lasciavano aumentare in sè stessi un senso di pauroso orrore dell'interno, da cui vivevano praticamente staccati, i beduini si avvicinarono con fiducia crescente ai nuovi sopraggiunti, che, insegnando la religione, miravano alla elevazione morale delle tribù ed allo sviluppo della cultura degli individui.

La *tariqa* senussita apparve subito non soltanto una nuova forma di propaganda religiosa, ma veramente e profondamente un mezzo di miglioramento sociale: fu una organizzazione finalmente civile in un ambiente che, trascurato da tutti, era in condizioni di desolante anarchia

Questo fatto non bisognerebbe mai dimenticare perchè tutti i notabili indigeni, anche i più moderni e i più favorevoli a noi, non possono non ricordare con riconoscenza queste benemerenze della Senussia verso il loro paese e si addolorano di sentire talvolta pronunciare da noi giudizi troppo sommarî o semplicisti sul conto della confraternita o dei suoi capi maggiori.

La cura educatrice della Senussia, in quei primi decennî, ci dà facilmente ragione del favore che subito la circondò e che ne determinò il rapido propagarsi ed il consolidarsi in condizioni, dirò così, di assoluto monopolio.

L'impianto di luoghi di preghiera, di educazione per l'infanzia, di asilo per i viandanti, di convegno per gli appartenenti ad uno stesso gruppo etnico, mentre corrispondeva ai bisogni sociali dei rozzi abitanti

della campagna, veniva a creare di fatto una organizzazione in un ambiente che non ne aveva alcuna. Migliorava indirettamente, con la predicazione morale, e direttamente, con il creare punti sicuri di sosta notturna alle carovane, la sicurezza generale del paese. Favoriva il funzionamento della giustizia a mezzo dei capi delle zauie, i quali, forestieri nella maggior parte e perciò estranei alle lotte e agli interessi locali, completavano l'opera di repressione dei reati e di pacificazione degli animi.

Ma nel complesso, in tal maniera, con il favore della popolazione, la Senussia veniva anche a sostituirsi all'azione o meglio alla inazione del Governo.

La popolazione e la confraternita compresero quindi facilmente che ognuna aveva trovato nell'altra il mezzo più idoneo al proprio sviluppo e alla propria potenza. Quella diventò subito tutta senussita, l'altra si trovò, in pari tempo, padrona quasi assoluta dell'interno. Le tribù ebbero l'appoggio delle zauie nel rivalersi della prepotenza degli abitanti della costa sfruttatori: le zauie ebbero l'appoggio delle tribù nel conquistarsi privilegi ed esenzioni da parte del Governo.

Questo non aveva possibilità di resistere sopratutto perchè la sua inazione nell'interno era appunto la causa prima di una reazione, di cui lo sviluppo del nuovo ordine segnava l'inizio: lasciò fare dapprima passivamente: poi si accorse che il crescente prestigio senussita era un pericolo e cercò di contrastarne ogni nuovo aumento. Ma era tardi, ormai: trovò una ostilità animosa, di fronte alla quale, per non perdere tutto, dovette cambiare politica: e cominciò a coltivare l'amicizia dei grandi capi senussiti con favori, concessioni e privilegi.

La popolazione della costa, trafficante e quindi naturalmente disposta a transazioni opportunistiche, eliminò per conto suo le difficoltà, derivanti dagli antichi odî con i beduini, facendosi senussita: e diventò zelantissima nell'osservanza del nuovo insegnamento.

L'organizzazione senussita, intanto, estendendo la propria attività verso il centro dell'Africa e facendo, tra i pagani di razza nera, della propaganda islamica a colpi di fucile, con seguito di razzie colossali, aggiungeva, al carattere politico-religioso fondamentale, anche una impronta economica, la quale ben poteva innestarsi e prosperare

sulla base di una rete fittissima di sedi di attività morale, che a poco a poco divennero vere e proprie agenzie commerciali, dove l'incontrastata influenza religiosa favoriva meravigliosamente lo sviluppo degli affari della grandiosa società.

***

Influenza economico-spirituale aveva quindi la Senussia in Cirenaica, al momento della nostra occupazione. E la Cirenaica rappresentava, in quel momento, per la Senussia l'unico sbocco al mare, non controllato da nessuna potenza cristiana, di una attività molto prosperosa nell'interno. Fondato poteva essere il desiderio di sbarazzarsi anche della presenza dei turchi, ma è facile comprendere quanto maggior interesse (non soltanto religioso, ma anche economico, ormai) doveva esservi a non lasciar sopraggiungere un Governo cristiano.

La Senussia, scaltramente, non volle neppur compromettersi a favore dei turchi e preferì, fino alla pace di Losanna, lasciar ad essi soltanto il compito di contrastarci la conquista. E forse vide possibile la realizzazione di un pensiero (covato certamente anche se non manifestato mai) di incontrastato dominio sulla Cirenaica, quando, nel novembre 1912, Enver Bey, a Giaghbub, in nome del Sultano, trasmetteva a Seid Ahmed esc Scerif i poteri politici sulla ex provincia ottomana e cedeva a lui il compito di continuare la guerra contro l'invasore. In quel momento, forse, con l'illusione di poter fare contro di noi ciò che i turchi non avevano saputo, il capo della Senussia ebbe anche un attimo di soddisfazione nel pensare che uno degli avversarî della politica senussita cedeva in suo favore.

I fatti dovevano disingannarlo. Poichè non era possibile rinvigorire la guerra, da Giaghbub, Seied Ahmed decideva, nell'inverno del 1913, di venire in Cirenaica. Ma nell'attesa del momento propizio, giungevano a lui, sconcertandolo, notizie di nostre azioni sull'altipiano. Si mosse finalmente e arrivò ad Ain Mara, tra Derna e Cirene, a metà maggio, quando la colonna Tassoni giungeva appunto a Cirene dopo brillanti operazioni attraverso i territorî delle tribù più devote alla

Senussia e quando l'attività battagliera degli italiani, pur nell'insuccesso, si ridestava aggressiva anche da Derna.

In quei giorni il capo della Senussia meditò certamente sulle pratiche difficoltà che presentava il disegno di sbarazzarsi anche del secondo nemico. Nell'esitazione, con l'abilità finissima delle menti orientali, cercò di allontanare il pericolo che sembrava sovrastargli, aprendo degli spiragli che avessero l'aria di farlo apparire desideroso di trattare. In realtà voleva acquistar tempo: e la politica senussita trovava buoni alleati a Roma.

Noi intanto lasciavamo passare le occasioni favorevoli e trascuravamo di prender una qualsiasi misura precauzionale, al confine orientale, da dove passavano, diretti alla popolazione in guerra contro di noi, armi, munizioni, viveri e denari.

Dal 1913 alla primavera del 1916 la posizione nostra, di fronte alla Senussia, nonostante il consolidarsi della situazione militare in molti punti dell'interno, e nonostante la buona influenza acquistata su molte tribù, rimase immutata. Seied Ahmed esc Scerif non voleva saperne di noi.

Ma l'insuccesso della sua politica tergiversante, che non aveva saputo impedire, nel novembre 1915, una disastrosa azione contro gli inglesi, imposta dagli elementi turco-tedeschi del suo *entourage*, veniva finalmente a determinare nuovi eventi.

I figli di Seied Mohammed el Mahdi, secondo capo della Senussia, ossia i legittimi eredi della personalità religiosa del padre, il quale morendo aveva designato Seied Ahmed esc Scerif, suo cugino, solamente come tutore degli orfani troppo giovani e come reggente del Governo della *tariqa*, erano giunti a quella maturità di anni che faceva apparire improrogabile una giusta loro partecipazione nella direzione degli interessi del grande organismo.

Sopratutto il primogenito, Mohammed Idris, poco più che trentenne, pio, serio, stimato da tutti, doveva ormai, al giudizio di molti fedeli, prendere il posto che gli spettava per diritto ereditario. Modesto, rispettoso del cugino, che aveva meritato la fiducia del padre e che aveva grandi titoli di benemerenza per lo zelo religioso di cui era sinceramente dotato, Idris non desiderava apparire come un pretendente, ma aspi-

rava tuttavia ad avere la sua parte di ingerenza nelle cose della famiglia.

Per motivi, che difficilmente possono conoscersi, per necessità di adattamenti personali, per vaghi disegni politici, fu allora concretata tra i membri della famiglia senussita, una specie di divisione territoriale di poteri, così che a Seied Idris toccò la direzione degli affari della Cirenaica.

***

Tristi erano le condizioni della Cirenaica in quell'inverno, dal 1915 al 1916.

Il blocco da parte nostra si completava con la rigorosa chiusura del confine orientale da parte degli inglesi, indottivi finalmente dopo la rivolta di novembre organizzata sotto gli occhi del presidio di Sollum con rifornimenti sbarcati nella stessa rada di Sollum.

L'animo di Idris, naturalmente incline a sensi di pietà, si commosse realmente allo spettacolo della miseria crescente. Fra la popolazione faceva breccia, insieme con il bisogno dei viveri, la nostra propaganda.

Già una delle tribù più numerose aveva abbandonato la causa senussita ed era passata a noi facendo atto di sottomissione e dicendosi pronta a reagire alle eventuali imposizioni senussite.

Idris cercò di prevenire l'estendersi dell'esempio fra le altre tribù con il venire egli stesso a patti. Intavolò qualche relazione: fu un principio di sgelo fra noi e la popolazione dell'interno. Nell'estate del 1916, a Zuetina, con intervento di delegati inglesi, furono iniziate trattative, malauguratamente interrotte da noi. Riprese l'anno dopo, furono conchiuse, nel maggio 1917, con un accordo, firmato a Tobruch, che stabiliva un principio di pacificazione permettendo la ripresa degli scambi commerciali e garantendo la tranquillità del territorio. Era un accordo transitorio che, al termine della guerra europea, sarebbe stato riesaminato e definito con più calma. Per effetto di tale accordo il tempo trascorso dal maggio 1917 al 1920 fu caratterizzato da una calma quasi generale, turbata solo da incidenti inevitabili provocati o dalla nostra azione, che sembrava troppo invadente alle superstiti organiz-

zazioni senussite, o dagli stessi organi senussiti che ostacolavano violentemente il libero affiatarsi delle tribù con noi. Qualche pericolo di turbamento, per effetto di emissari turco-tedeschi, si ebbe ancora, ma localizzato nel sud di Bengasi, verso la Sirtica.

***

Frattanto però, dal 1912 al 1917, la Senussia aveva praticamente aggiunto, al suo carattere spirituale e commerciale, una impronta politica, che le trattative stesse, del 1916 e del 1917, avevano anche più messo in rilievo agli occhi della popolazione.

Quantunque non avessimo mai neppure messo in discussione la possibilità dell'esistenza di diritti, dirò così, temporali della Senussia; quantunque molta parte della popolazione, stanca di ingiuste e disordinate oppressioni fiscali, fosse contraria ad un potere temporale senussita; tuttavia questo era venuto di fatto a formarsi e ad organizzarsi, con campi armati e gerarchie amministrative, su buona parte del territorio. Questo stato di fatto noi avevamo in parte riconosciuto, sia pure transitoriamente, con l'accordo di Tobruch e non potevamo ignorare nel concretare gli accordi definitivi.

Lo Statuto concesso alla Cirenaica nell'ottobre 1919, escludeva, per sè stesso, ogni ingerenza senussita: suscitava d'altra parte, in tutta la popolazione, il legittimo desiderio di partecipare direttamente al governo del paese. Venivano così quasi messe di fronte le aspirazioni delle tribù, sempre più propense a fruire della propria indipendenza, e le ambizioni, più che della famiglia senussita, degli appartenenti a quell'ambiente, che, sviluppatosi intorno ai massimi dirigenti, non voleva perdere posizioni e privilegi.

Anche Seied Ahmed esc Scerif era scomparso dalla scena: imbarcatosi su un sommergibile tedesco, nel settembre 1918, e recatosi in Turchia, forse per partecipare ad un *bluff* destinato a galvanizzare gli ultimi istanti dell'allora cadente Impero, era giunto in tempo per assistere, anche con suo danno morale, allo sfacelo. E Idris da incaricato di curare gli interessi della Cirenaica era subentrato di fatto,

oltrechè di diritto, nelle funzioni di capo della *tariqa*, acquistandone anche maggior prestigio e più vasta autorità.

Trattare con lui e concretare un accordo che lasciasse intatti quasi tutti i nostri diritti e non ledesse troppo le aspirazioni legittime della Senussia, senza venir meno alle promesse sancite dallo Statuto, non era cosa facile.

E non è facile neppure parlare di ciò che si è combinato praticamente, perchè la critica è molto più attraente e spontanea che non la semplice esposizione dei fatti.

Non vi è dubbio che, liberi ormai dalle preoccupazioni della guerra in Italia e rafforzati dal prestigio della vittoria, avremmo potuto e dovuto trattare, le questioni rimaste insolute, con maggior energia anche senza uscire dai limiti della più scrupolosa lealtà.

Si volle invece arrivare a una conclusione purchè fosse, senza sottilizzare troppo circa la sostanza: purchè si potesse dire che la Cirenaica era pacificata e che la Senussia era tacitata.

Il vero errore di concetto nel trattare con la Senussia fu, io penso, dal 1916 in poi, di non aver tenuto conto che l'organizzazione senussita era divenuta potente nell'interno quando e perchè nessuna altra organizzazione, nè turca, nè nostra, vi esisteva e di non aver mai avuto fiducia che tale potenza sarebbe stata automaticamente limitata e sgretolata quando noi avremmo esteso la nostra organizzazione con criterî amministrativi autorevoli e giusti e con mezzi idonei allo sviluppo agricolo, economico e intellettuale della regione.

***

Le trattative furono conchiuse con il patto di Règima (ottobre 1920), ora da noi denunciato.

La cosa che più colpì il pubblico fu la elevazione di Idris a Emiro senussita, ossia alla dignità nobiliare di Principe con diritto al vocativo di Altezza. Prima si chiamava semplicemente Sua Nobiltà il Seied.

Seied Idris (1) diventava dunque Emiro es Senusi, principe senussita, non emiro della Senussia, non emiro della Cirenaica, e neppure emiro delle oasi dell'interno.

Era un titolo d'onore datogli come tangibile segno del nostro riconoscimento della grande importanza che la persona del capo della Senussia ha nel mondo islamico. E tale riconoscimento, mentre non ledeva il nostro prestigio, avrebbe potuto anzi esserci utile.

Nel campo politico l'accordo stabiliva che èra riconosciuta la sovranità italiana in tutto il territorio della Cirenaica, compresevi le oasi dell'interno e quei territori del centro dell'Africa che risultassero attribuiti al territorio della Cirenaica negli accordi internazionali. La sola bandiera che poteva sventolare su tali territori era quella italiana.

La Cirenaica propriamente detta, dal confine con la Tripolitania fino al Golfo di Sollum, sarebbe stata amministrata e governata direttamente dal Governo della Colonia con piena applicazione dello Statuto. Le oasi di Ogila, Gialo, Giaghbub e i territori più interni erano affidati all'amministrazione di S. A. l'Emiro, per delegazione dell'Italia, con norme speciali corrispondenti al diverso grado di sviluppo sociale di quelle popolazioni.

In alcuni articoli dell'accordo, confermato e chiarito successivamente nel 1921, era contemplato lo scioglimento dei campi senussiti e la scomparsa totale di quella organizzazione amministrativa senussita che si era venuta formando nell'interno.

E questo era il punto debole dell'accordo, quello che venne finalmente risolto con una rapida serie di movimenti militari sufficienti a smontare una costruzione che si reggeva soltanto per la nostra manifesta trepidazione nel formarci un programma di azione e nel metterlo in esecuzione.

Accusare di slealtà Seied Idris perchè, con la sua autorità, nonostante la sua promessa, non ha sciolto e disperso i campi armati è, io penso, ingiusto. Noi dovevamo sapere fin da prima, e in genere lo

---

(1) Così chiamato comunemente: il nome è Mohàmmed Idrìs ben Mohàmmed Màhdi es Senùsi.

si sapeva, che Idris non avrebbe avuto l'autorità di abrogare del tutto l'organizzazione che si era formata intorno a lui per una finalità politico-religiosa, che egli non avrebbe mai potuto sconfessare completamente senza macchiarsi di eresia. Il consenso di Idris nel patto di Regima poteva avere, per lui e per tutti i musulmani, soltanto il significato di accettazione forzata di condizioni ineluttabili di fronte alle quali doveva cedere. La sua azione in esecuzione del patto di Regima poteva quindi essere soltanto negativa: non ostacolare l'azione nostra. Pretendere che fosse positiva ed anche energica, era ingenuo da parte nostra. E il meravigliarci di una tale condotta e qualificarla di sleale, è, a mio avviso, cosa fuor di luogo perchè non si dovrebbe mai dimenticare quale è la mentalità musulmana. Pretendere che dei musulmani ragionino con i nostri criterî significa non avere conoscenza delle cause che hanno agito e che agiscono alla formazione del loro abito mentale.

Del resto, anche molte trattative di ben maggior mole, che non sia il patto di Regima, condotte con i turchi rivelano che il difetto di comprensione della mentalità musulmana è abbastanza frequente anche fuori della Cirenaica.

Occorreva dunque, che, dopo un brevissimo tempo, lasciato trascorrere al solo scopo di dimostrare la nostra lealtà, nell'osservanza dei patti, noi stessi ci assumessimo il compito di sgombrare il terreno dalle difficoltà residue. Ne avremmo acquistato prestigio sulle popolazioni sottomesse o favorevoli: avremmo dimostrato di possedere quella energica volontà di governo che purtroppo si era andata smarrendo in troppe trattative: avremmo infine creato quelle tali circostanze superiori, quelle volute o permesse da Dio, che sono le sole che hanno il potere di non far mutar consiglio anche ai musulmani più onesti.

***

La Senussia va considerata in giusta proporzione per quel che ha di influenza fuori e dentro la Libia: ma qui sopratutto non deve essere nè sopravalutata nè tenuta in non cale. È bene onorarla, ma non si deve avere nessuna paura di tenerla a freno. È inutile cercare di blandirla per averla alleata: bisogna rispettarla soltanto perchè non ci sia nemica. La vera azione positiva non si deve fare in mezzo alla

Senussia, ma in mezzo alla popolazione ed a favore della popolazione.

Gli uomini, di qualunque paese siano, ed anche se musulmani, hanno tutti nel cuore affetti, sentimenti e desiderî che sono insopprimibili perchè naturali. Sono questi sentimenti e questi desiderî i soli nostri alleati in paese musulmano. Bisogna sviluppare con le scuole, con le strade, con i provvedimenti agricolo-commerciali, il bisogno delle comodità di vita di cui noi godiamo, il sentimento della dignità del cittadino, che partecipa al governo del proprio paese, l'amore verso le istituzioni locali. Solo in questa maniera, lenta, ma sicura, si può giungere a far nascere nella mente dell'indigeno musulmano quella concezione regionalistica e, se vogliamo, nazionalistica, nel significato nostro, per la quale esso verrà sradicato dall'idea panislamica e sottratto, con il timore di perdere un benessere certo, all'influenza degli organi più temibili del panislamismo, che sono le confraternite religiose, contro le quali sarebbe vano e pericoloso combattere direttamente.

In Cirenaica noi dobbiamo riconquistare prima e conservare poi energicamente il prestigio della nostra forza: è il solo modo sicuro per evitare dolorose sorprese e costosissime imprese. Ma dovremmo anche provvedere largamente e rapidamente a quello che è il mezzo più sicuro di pacificazione avvenire, nello stesso tempo che è strumento di civiltà: organizzare scuole, scuole, scuole.

Istruendo i figli dei musulmani li avvicineremo a noi: cambieremo le loro idee, i loro sentimenti, le loro coscienze, il loro genere di vita. Ed essi finiranno per adottare i nostri usi e i nostri bisogni, sottomettendosi alle nostre leggi e alle nostre istituzioni.

Questo è il solo mezzo efficace, economico e civile per aver ragione dell'Islam. E poi, soprattutto, e sempre, non aver fretta: bensì avere programma, metodo e costanza: e ricordare: « *min es saber ez zafar* » — dalla tenacia, la vittoria!

***

Se noi ci volgessimo indietro a considerare, con intenzione di critica, l'opera svolta in questi dodici anni di governo italiano della Cirenaica, molti errori dovremmo deplorare ed anche qualche colpa.

Ma con quale pratico frutto?

Meglio è, io penso, ricordare che nell'opera complessiva compiuta laggiù non venne mai meno la fede nella grandezza dei destini della Patria: meglio è ricordare che anche laggiù brillarono, per opera dei nostri umili e meravigliosi soldati, le più belle virtù del nostro popolo.

E questo ricordo deve essere incitamento non a sezionare con sterili critiche il passato, ma a edificare più vigorosamente l'avvenire.

La più bella, la più efficace, la più disinteressata propaganda italiana in Cirenaica fu compiuta dai soldati: essi vi hanno diffuso la nostra lingua diventando gli amici dei bimbi; hanno dato l'esempio della civiltà spezzando il pane con il beduino affamato; hanno insegnato il lavoro costruendo le strade e coltivando i campi: *ense et aratro!*

Il valore di questa propaganda non fu, spesso, compreso nè valutato da noi: ma il frutto di essa, anche se velato talvolta dalle passioni e dall'ignoranza, è rimasto tuttavia nel cuore di una grandissima parte della popolazione. E riappare spesso a traverso una stima affettuosa, reale e sincera, che scaturisce spontanea dalla constatazione quotidiana di sentimenti di educazione, di giustizia, di umanità e di civiltà, che neppure la religione diversa riesce a sminuire.

Ed è per aver avuto la prova di questo risultato tangibile che rimane in molti di noi, che vivemmo a lungo in colonia, la fede assoluta nella immancabile conquista finale di una civile supremazia, che il nostro popolo compirà, a dispetto di tutte le forze contrarie, a dispetto delle nostre stesse debolezze ed incomprensioni, non soltanto in Cirenaica ed in Tripolitania, ma in tutti i paesi di fede musulmana che circondano il Mediterraneo.

Torino, 1923.

Cap. FABRIZIO SERRA.

NOTIZIARIO

Istituzioni militari nazionali.

1. - Obbligatorietà di frequenza dei corsi allievi ufficiali di complemento.

Con recente decreto venne stabilito che gli arruolati nell'esercito, che siano muniti di licenza liceale o di Istituto tecnico, o di titolo di studio equipollente o superiore, e che abbiano i necessarî requisiti morali, hanno l'obbligo di frequentare i corsi allievi ufficiali di complemento e di rivestire, qualora riescano idonei, il grado di ufficiale di complemento anche in tempo di pace.

I giovani forniti dei necessarî requisiti fisici e morali, e dei prescritti titoli di studio, i quali non siano stati ancora arruolati, ma abbiano compiuto il 17° anno di età e non intendano valersi della riduzione di ferma cui potessero avere eventualmente diritto, possono essere ammessi a frequentare i corsi allievi ufficiali di complemento, prima della chiamata della rispettiva classe.

Gli arruolati ascritti alla ferma di tre mesi, sempre quando non vengano dispensati dal compiere la ferma, sono tenuti a frequentare, fino al loro congedamento, le scuole allievi ufficiali di complemento.

Ai giovani che lo desiderano è fatta facoltà di completare il detto periodo fino agli esami a sergente allievo ufficiale; il periodo fatto in più della loro ferma verrà compensato con la dispensa dai successivi richiami per istruzione.

Per gli arruolati ascritti alla ferma di 3 mesi, sia che vengano o non dispensati dal compiere la ferma, sia che protraggano o non,

volontariamente il servizio militare fino a conseguire il grado di sergente, il raggiungimento del grado di ufficiale di complemento sarà obbligatorio solo in caso di mobilitazione.

Pure in caso di mobilitazione saranno obbligati a raggiungere il grado di sottotenente di complemento i giovani che conseguiranno i titoli di studio posteriormente al loro arrivo alle armi e per disimpegno degli obblighi di leva.

Gli ufficiali di complemento non possono in tempo di pace rinunciare al grado, nè possono essere dispensati da ogni eventuale servizio per rinunzia se non dopo aver compiuto il 39° anno di età.

I capi degli Istituti di istruzione e i militari in servizio o congedati sono tenuti a far denuncia dei titoli di studio dai quali derivi l'obbligo di frequentare i corsi allievi ufficiali di complemento, entro il termine di trenta giorni da quello in cui i titoli vengono acquisiti. Gli iscritti di leva sono tenuti anch'essi a fare la denuncia di cui sopra, non oltre il giorno del loro arruolamento.

Chi per negligenza omette di denunciare i titoli di cui sopra, nel prescritto termine, è punito, se militare, col carcere militare non superiore a tre mesi, e se estraneo alla milizia, con la ammenda da L. 100 a L. 1.000.

Chi scientemente, al fine di sottrarre sè od altri dall'obbligo di frequenza di detti corsi, abbia omesso di fare la prescritta denuncia, e chiunque abbia, in qualsiasi tempo, concorso ad occultarlo, è punito, se militare, col carcere militare sino a sei mesi, e se estraneo alla milizia, con la detenzione fino a sei mesi e con la multa da L. 200 a L. 2.000, senza pregiudizio delle pene incorse qualora il fatto, per gli elementi che lo costituiscono, e le circostanze che lo accompagnano, violi le altre leggi penali militari e comuni.

Coloro che siano incorsi nel predetto reato saranno esclusi da qualsiasi beneficio relativo agli obblighi di servizio militare, che possa loro derivare dalle disposizioni legislative sul reclutamnto.

La durata dei corsi verrà stabilita dal Ministero per la guerra.

Il servizio da prestarsi complessivamente come allievi ufficiale e come ufficiale di complemento di prima nomina non potrà essere superiore alla ferma ordinaria.

Gli arruolati ammessi ai corsi allievi ufficiali di complemento che siano definitivamente riprovati nel passaggio a sottotenente, saranno sempre trattenuti alle armi per l'intera durata della ferma ordinaria e verranno esclusi dai benefici di riduzione di ferma.

Nei concorsi per cariche pubbliche e impieghi statali la qualifica di ufficiale di complemento sarà titolo di preferenza rispetto alla cate-

goria di coloro che non la possiedono, non inclusi però in questa categoria coloro che non possono frequentare i corsi allievi ufficiali di complemento perchè non idonei fisicamente.

Tale titolo di preferenza non può avere valore nei confronti di iscritti della leva di mare che non abbiano potuto conseguire il grado di ufficiale di complemento per ragioni indipendenti dalla loro volontà.

Disposizioni transitorie.

È fatta facoltà al Ministro per la guerra di stabilire con quale classe dovranno avere inizio i corsi obbligatori.

I giovani aventi tutti i requisiti richiesti appartenenti a classi anteriori a quella che verrà stabilita dal Ministro per la guerra per l'inizio dei corsi obbligatori e che non siano diventati ufficiali, hanno l'obbligo di conseguire il grado di ufficiale di complemento in caso di mobilitazione.

I militari in servizio o congedati che abbiano acquisito, prima dell'entrata in vigore del decreto in parola, i titoli di studio, sono tenuti a denunciare i titoli medesimi entro 60 giorni dalla pubblicazione del decreto stesso.

2. - Sottotenenti maestri di scherma.

Con recente decreto la carica di maestro d'arme è stata abolita. Venne sostituita dalla carica di «Maestro di scherma» col grado di sottotenente.

La categoria degli ufficiali subalterni comprenderà pertanto: tenenti, sottotenenti, maestri direttori di banda e maestri di scherma.

L'organico dei maestri di scherma sarà di 230 posti.

3. - Contingenti della M. V. S. N. in Libia.

Nella Colonia Libica prestano attualmente servizio a fianco dell'esercito circa 5.000 uomini della M. V. S. N.

Istituzioni militari estere

FRANCIA.

1. - Forza bilanciata per il 1924.

La forza bilanciata per il contingente di leva, classe 1924, è stata fissata in 625 000.

La forza bilanciata dei sottufficiali e raffermati è stata portata a 70.000 (secondo la legge sul reclutamento in vigore i sottufficiali e raffermati dovrebbero essere 100.000).

2. - Critiche all'ordinamento militare.

Réginald Kann sulla « Revue de Paris » critica i progetti di legge che tendono a risolvere il problema della organizzazione generale dell'esercito con la fusione delle unità di copertura con quelle dell'interno costituendo 32 divisioni di fanteria ed i corrispondenti elementi non indivisionati.

Queste unità denominate nel complesso « esercito attivo » (2-3 classi) secondo il progetto dovrebbero, all'inizio delle ostilità, portarsi alla frontiera per preparare il campo di battaglia alle forze della nazione armata, impadronirsi dei pegni industriali ed occupare prima del nemico i punti strategici vitali.

Il Kann mette in luce le difficoltà inerenti a tali operazioni e rileva che, le forze armate vengono scisse in due scaglioni di valore assai diverso in quanto le « forze della nazione armata » (comprendenti 25-26 classi, cioè circa 5 milioni di uomini), risulteranno senza coesione, perchè aventi tutti i difetti inerenti alla improvvisazione.

L'autore è invece d'opinione che occorrerebbe organizzare le riserve in modo da poter contare su di esse fin dalla prima battaglia e per giungere a tale risultato ritiene che si dovrebbe dare alle Divisioni ed ai Corpi una vita propria in ogni tempo, vita comprendente successivi cicli.

Ogni ciclo comprenderebbe per ogni divisione: 6 mesi all'istruzione, un anno in copertura, 12 anni in riserva; in tal modo si avrebbero in qualunque momento 10 divisioni di copertura.

Al termine di 10 giorni, 10 divisioni della riserva sarebbero a fianco di quelle di copertura e successivamente ogni 6 giorni, un nuovo gruppo di 10 divisioni di riserva sarebbe pronto ad essere impiegato.

Con tale sistema (che imporrebbe la divisione del territorio della Repubblica in 10 « regioni di reclutamento ») al 16° giorno di mobilitazione si avrebbero pronte 30 divisioni, mentre secondo il progetto ora presentato se ne avrebbero 32 pronte al 10° giorno.

La differenza in meno sarebbe compensata, secondo l'autore, dalla omogeneità delle divisioni della riserva e dalla possibilità di evitare in tempo di pace, l'impiego delle truppe indigene in Francia.

3. - L'aviazione militare.

Il tenente colonnello Rebul rileva sul « Temps » la grave crisi che l'aviazione militare francese attraversa per la mancanza di un adeguato programma organico e per altre cause di indole materiale e morale.

L'autore porta la sua attenzione sulle cause materiali ed osserva che l'aviazione oggi non possiede mezzi idonei ad assolvere i compiti che le sono assegnati. Ciò dipende dal fatto che si fece dogma della formula « utilizzare ciò che esisteva » contentandosi di continuare a costruire in serie i modelli esistenti senza studiarne dei nuovi; in tal modo si hanno ancora oggi apparecchi da ricognizione e da bombardamento incapaci di difendersi contro i « caccia » nemici e pei quali è sempre quindi necessaria la scorta.

L'autore osserva che, se durante la guerra fu necessario ricorrere al sistema della scorta contentandosi di un rendimento molto minore del materiale e di un cattivo impiego dell'arma, oggi la situazione è cambiata e si deve procurare di fornire all'aviazione apparecchi più moderni che permettano di ottenere dall'aviazione militare tutto quello che essa può e deve dare.

4. - Il reclutamento dei sottufficiali.

Il reclutamento dei sottufficiali è in crisi.

Le cifre seguenti mettono in evidenza la situazione attuale:

CORPI	Effettivi necessari	Deficienze
Fanteria metropolitana	9.950	2.925
Fanteria coloniale	4.200	1.075
Carri di combattimento	1.750	790
Cavalleria	2.350	100
Artiglieria metropolitana	8.225	2.590
Genio	2.370	1.670
Aereonautica.....	3.175	1.400
Treno di equipaggio	870	150

In totale manca nelle truppe dell'interno:

70 % di sottufficiali raffermati nel genio;
45 % » » nei carri di combattimento;
44 % » » nell'aereonautica;
31 % » » nell'artiglieria;
30 % » » nella fanteria;
25 % » » nella fanteria coloniale;
17 % » » nel treno.

Sono quasi al completo nella cavalleria.

L'artiglieria coloniale soltanto possiede un'eccedenza.

Occorre invogliare i giovani sottufficiali a riaffermarsi, avendone bisogno oggi più che nel passato, in seguito alla ferma di 18 mesi, che non dà possibilità di potere contare sui graduati di leva e inoltre maggiore necessità si ha perchè su 600 mila incorporati almeno 200 mila sono nord-africani e coloniali, per l'istruzione dei quali occorre disporre di sottufficiali provetti che si impongano per maturità ed esperienza, il che non si può ottenere che con personale di carriera.

(« *France militaire* » - 18 Gennaio 1924).

INGHILTERRA.

1. - Promozioni a ufficiali dai ranghi di truppa.

Sono stati emessi nuovi regolamenti per la promozione a sottotenente di uomini provenienti dai ranghi di truppa. Per il momento ciò verrà concesso soltanto agli aspiranti all'arma di cavalleria, al Corpo dei carri d'assalto e al Corpo d'intendenza. I candidati dovranno seguire un corso di circa 18 mesi al Collegio militare di Sandshurst.

2. - Istruzioni contro i gas.

Nei mesi di febbraio e di marzo dell'anno in corso si terranno alla Stazione sperimentale del Dipartimento di guerra, a Porton Wiltshire, corsi d'istruzione sulle misure da adottare contro i gas. Questi corsi si propongono di istruire ufficiali di ciascun reggimento di tutte le armi, in modo che essi possano poi alla loro volta fare da istruttori alle loro unità per quanto riguarda la difesa contro i gas. Ai corsi parteciperanno annualmente 100 ufficiali, dei quali faranno parte anche gli ufficiali di stato maggiore e ufficiali superiori, i quali potranno così tenersi al corrente dei più recenti progressi fatti nella difesa contro i gas.

3. - Esercito territoriale.

Secondo i documenti ufficiali pubblicati in ottobre, la forza dell'esercito territoriale ha raggiunto i 139.930 uomini.

4. - Corpi dei cadetti.

Secondo gli ultimi dati, il Corpo dei cadetti ha ora una forza di 119.000 uomini, in confronto a 41.000 nel 1914.

CECOSLOVACCHIA.

Il bilancio della « difesa nazionale ».

Il bilancio della « Difesa nazionale » che nel 1923 era di 2.775.137.132 corone, è sceso nel 1924 a 2.229.913.630 corone.

RUSSIA.

Trasformazione in milizia di una parte dell'esercito bolscevico.

L'enorme popolazione russa dà, alla coscrizione annuale, un gettito di circa 800 mila uomini. Non avendosi mezzi finanziari per il mantenimento di tutto il contingente (nel 1923 si avevano solo 600 mila razioni) il Commissario del popolo alla guerra, Trotsky, ha stabilito di trasformare in milizia 11 divisioni sulle 52 che conta in tempo di pace la fanteria russa. Le 11 divisioni di fanteria trasformate prenderanno il nome di « divisioni territoriali », conserveranno i loro quadri

e sono interessate al funzionamento per un decreto dell'8 agosto 1923 che regola la preparazione militare dei lavoratori.

La preparazione comincia nelle scuole inferiori e al 16°-17° anno i giovani ricevono una vera istruzione premilitare, sia nelle scuole, sia nelle officine e sono riuniti per periodi che possono raggiungere fino anche le 160 ore. La preparazione propriamente detta è data a partire dal 18°-19° anno in ragione di 360 ore per i due anni e riflette l'istruzione individuale e di squadra. Al 20° anno i giovani sono chiamati ai Consigli di leva e destinati alle « Divisioni territoriali » e faranno un servizio continuativo di tre mesi.

Al 21° anno ha luogo l'incorporazione per 4 anni nelle divisioni territoriali con i periodi di istruzione di cui diremo. Questo sistema è probabile che incontri enormi difficoltà in un paese che il bolscevismo ha reso così indisciplinato. Si osservi che le scuole sono attualmente disorganizzate per avere i maestri abbandonata una posizione che non dà i mezzi di vivere e l'istruzione propriamente militare data da gruppi di istruttori della divisione territoriale distaccati nell'immensità della campagna russa, abbandonati a loro stessi senza preparazione sufficiente è probabile che non possa dare buoni risultati specialmente se si pensi a cosa era nell'esercito russo l'istruzione militare anche prima della rivoluzione: istruzione schematica, disordinata, distruttiva di ogni iniziativa.

I contadini come accetteranno questo complicato sistema d'istruzione in parte attuabile soltanto nella buona stagione quando più necessaria è la presenza nei campi? Il meno che si possa dire è che produrrà un nuovo malcontento. Esaminiamo l'organizzazione delle divisioni territoriali nelle quali i giovani dal 21° al 24° anno incluso (4 anni) compiono i seguenti periodi di istruzione:

Fanteria, artiglieria montata: 21° anno, 2 mesi — 22° anno, 1 mese — 23° anno, 1 mese — 24° anno, 1 mese — 25° anno, passaggio nella riserva.

Cavalleria, artiglieria a cavallo, genio: 21° anno, 3 mesi — 22° anno, 2 mesi — 23° anno, 2 mesi — 24° anno, 2 mesi — 25° anno, passaggio nella riserva.

Armi speciali (*aviazione*, ecc.): Istruzioni speciali.

L'*effettivo permanente* comprende 1.489 uomini e 523 cavalli per divisione. Gli ufficiali superiori e gli stati maggiori sono al completo, gli ufficiali subalterni e gli istruttori politici non sono al completo, il numero dei soldati è rimasto limitato al numero strettamente necessario per il servizio. I cavalieri devono avere almeno un anno di servizio.

L'*effettivo mobile* comprende il complemento dei quadri e gli uomini necessarî per passare al piede di guerra che è di 15 mila uomini e 6.500 quadrupedi. Il 25 % dei complementi devono essere operai. I cavalieri sono reclutati di preferenza fra i possessori di cavalli.

Un'eccedenza di reclutamento del 25 % è prevista per colmare le perdite.

Il reclutamento è territoriale per facilitare le chiamate per istruzione, la percentuale di operai è prevista allo scopo di garantire la fedeltà essendo questi ritenuti più lealisti che i contadini.

Ogni divisione ha un settore di reclutamento e durante i periodi di istruzione è necessario che i giovani che vi sono ascritti abbiano un permesso per potersi allontanare dal territorio del settore della loro divisione. Durante i periodi d'istruzione se sono brevi, i chiamati non percepiscono alcun soldo, se invece sono di una certa durata vengono nutriti a spese dello Stato, ma pure non percepiscono soldo (nel primo caso devono anche provvedere al loro mantenimento), ma i datori di lavoro sono obbligati a corrispondere loro i 2/3 del salario normale e a conservare loro l'impiego. La zona di queste divisioni è stata scelta nei territori ove la popolazione è più densa e che sono maggiormente provviste di cavalli e di carri. La distanza fra i battaglioni dei varî reggimenti non deve oltrepassare i 30 chilometri o i 150 a seconda che la zona è provvista o meno di ferrovia. È prevista la chiamata in anticipo e il congedo in posticipo, di qualche giorno, dei quadri e teoricamente in 12 ore queste unità si dovrebbero mobilitare.

Nel settembre del 1923 le divisioni territoriali sono state mobilitate per istruzione con un effettivo di 12 mila uomini, ma l'esperimento non può servire ad ammaestrarci per l'avvenire perchè per questa volta, e sarà così per molto tempo ancora, si è trattato di chiamata di soldati istruiti per avere appartenuto all'antico esercito permanente; sarà interessante studiare i successivi esperimenti per vedere se l'esercito russo potrà mettersi sulla via della trasformazione in milizia. (« *France militaire* » - Febbraio 1924).

STATI UNITI.

Armi per la lotta contro gli aerei.

Gli Stati Uniti hanno attualmente in esperimento 4 diverse armi per la lotta contro gli aerei:

1° Una mitragliatrice di mm. 12,7 di calibro, avente una celerità di tiro di 500 colpi al minuto e la cui gittata orizzontale raggiunge

gli 8.200 metri e quella verticale i 3.600 metri. Lancia un proietto tracciante visibile di notte fino a 2.300 e di giorno fino a 1.800 metri.

2° Un cannoncino-mitragliatrice di 37 mm. di calibro lanciante un proietto esplosivo a spoletta ultra sensibile con una celerità di tiro di oltre 100 colpi al minuto ad un'altezza massima di m. 4.200. Il proietto tracciante è visibile fino ai 3.000 metri.

3° Un cannone da mm. 76,2 di calibro, con una gittata massima verticale di 6.400 metri ed orizzontale di 11.500 metri. Lancia, con la velocità di 15 colpi al minuto, una granata incendiaria di 7 Kg.

4° Un cannone dal calibro di mm. 119,3 lungo 5 metri, lanciante un proietto di Kg. 20,400 fino all'altezza di circa 9.000 metri.

(Da! « *Army and Navy Journal* » - 24 - XI - 1923)

Recensioni.

Un ufficiale dello Stato Maggiore del Comando supremo germanico (1).

Fra le numerose pubblicazioni che sulla guerra mondiale hanno visto la luce in Germania, degna di nota è: *La Grande Guerra al fronte ed all'interno*, del colonnello Bauer, il quale ebbe la rara ventura — visti gl'innumerevoli cambiamenti avvenuti al Comando supremo germanico — di rimanere al suo posto dall'agosto 1914 all'ottobre 1918, quale addetto alla Sezione operazioni di quel Comando e di trovarsi agli ordini di tre successivi Capi di stato maggiore: Moltke, Falkenhayn ed Hindemburg.

Sebbene egli fosse addetto alla sezione incaricata di trattare le questioni relative alle artiglierie d'assedio e, più tardi, alle munizioni ed alla produzione del materiale bellico, nondimeno il Bauer era uno dei fidi collaboratori del generale Ludendorff, e, quindi, godeva la particolare fiducia del generale, per quanto aveva tratto alle relazioni fra l'esercito e l'interno del paese, tanto che l'impiegò spesso in missioni presso il Ministero della guerra. Egli già aveva servito sotto gli ordini del generale al grande stato maggiore generale dal 1908 al 1912.

*
* *

L'autore si dichiara schietto realista, con più ammirazione, però, per il Kromprinz — con il quale, a quanto pare, fu in rapporti molto amichevoli — che non per il Kaiser.

---

(1) Von Oberst Bauer. — *Der Grosse Krieg in Feld und Heimat* (Tübingen Osiander - 200 marks).

Esso ci presenta i Capi dei tre gabinetti: civile, militare e navale, come i dispensieri del loro facile patrocinio, che avevano libero accesso presso il Kaiser ed erano delle vere mediocrità: il von Valentini, il von Müller ed il von Lyncker.

« *Il von Valentini non propose mai un uomo ben quotato per un posto importante, chè, anzi, patrocinò sempre a favore di persone deboli e perniciose... Il von Müller — conosciuto nella marina come Rasputin — così dice una nota posta in calce — procedeva con meditata lentezza e cinismo per minare il corpo degli ufficiali scegliendo i meno capaci...; il von Lyncker, rendeva impossibile ricompensare gli ufficiali meritevoli di distinzione ritardando le promozioni ed allo stesso tempo non voleva mettere a riposo generali anziani e retrogradi... Tutti e tre erano burocratici nel più esteso senso della parola, nemici noti di personalità superiori* ».

L'autore poscia accenna allo stato psichico del Sovrano:

« *La malferma salute del Kaiser ed i suoi disturbi fisici avevano influenza sulla sua volontà. Egli evitava qualsiasi contrarietà e qualsiasi discussione spiacevole. Per queste ragioni fu sempre incapace di radunare presso di sè persone sulle quali potesse con confidenza riposare* ».

Abitualmente, gli si nascondeva la vera situazione del momento, analogamente a quanto accadeva in Russia, dove allo Tsar si presentava una copia del « Novoe Vremia », che non era quella circolante per il pubblico, bensì una preparata di proposito e nemmeno l'imperatrice ed il Kromprinz osavano dirgli l'esatta verità.

Come è noto, l'ex Kromprinz afferma nelle sue *Memorie* il pacifismo del Kaiser, dicendo che la pace era il pensiero costante di suo padre, che avrebbe fatto ogni suo sforzo per conservarla alla Germania e dice, del pari: « *Nell'interno del suo cuore egli era un sincero pacifista* », e racconta un episodio poco conosciuto: « *L'imperatore rimosse il generale von Schlieffen da Capo di Stato Maggiore nel* 1906, *perchè questi insisteva perchè fosse dichiarata la guerra alla Francia nel momento della crisi marocchina, sostenendo essere quella un'occasione favorevole* ». Tale episodio allude ai noti avvenimenti della caduta di Delcassé da Ministro degli esteri in Francia per l'insistenza del principe di Bülow; della comparsa del « Panther » ad Agadir, della visita del Kaiser a Tangeri ed infine della Conferenza di Algesiras.

*
* *

L'autore, con pochi tratti di penna, dipinge i personaggi e gli ufficiali che, come lui, si trovavano nelle cosidette « Linee interne d'operazione » e, del generale Falkenhayn, fa questo breve profilo:

« *Egli era un uomo, il quale avrebbe avuto sicuramente ogni successo in qualunque ramo di vita pubblica ; ma, per il posto di Comandante in Capo, non aveva alcuna qualità* ».

Questo giudizio spiegherebbe l'insuccesso dell'offensiva tedesca, finita miseramente ad Ypres, suggerita da quel generale qualche tempo dopo la Marna, non avendo il Kaiser seguito i consigli del Moltke e del von der Goltz: « ritirarsi, cioè, sul Reno e ricominciare la guerra ».

Dell'ultima fase della battaglia della Marna, l'autore tratteggia un quadro impressionante, che rivela il caos che regnava al Quartier Generale germanico:

« *Il panico s'impadronì di quasi tutto l'esercito, o, per essere più corretti, della più gran parte dei Capi. Al Supremo Comando quel panico toccò l'apice. Moltke si abbattè completamente. Smorto in viso stava seduto guardando la carta, apatico, un uomo finito. Il generale von Stein — il braccio dritto del Moltke — dichiarò, è vero : « Non dobbiamo perdere la testa », ma... non ebbe alcuna iniziativa. Egli stesso aveva perduto ogni speranza e si espresse, dicendo : « Non possiamo dire come le cose andranno a finire* ».

« *Tappen — Capo della Sezione Operazioni — considerava, « come non fosse colpa sua... », non perdette mai il suo sangue freddo, ma... quello che avrebbesi dovuto fare, non gli appariva chiaro. Noi, più giovani, non potevamo essere ascoltati, ma dovevamo convenire che qualchecosa di decisivo doveva accadere. Il generale S. Sieger (?) incaricato del rifornimento delle munizioni, fu informato di quanto accadeva ; convenne con noi ed andò subito dal Capo del gabinetto militare. Il risultato finale fu, che il generale Falkenhayn assunse il comando* ».

Qui, occorre riferirsi a quanto è detto nel libro del T. C. Müller Loebnitz: « *La missione del T. C. Hentsch* »: libro scritto a difesa delle autorità militari per scagionarle dell'insuccesso alla Marna, caricandone la responsabilità sulle spalle dell'ufficiale superiore predetto, —l'autore afferma, come abbia prodotto tutti i documenti in appoggio alla sua tesi, ad eccezione, però, del *Memorandum* del maresciallo Moltke, consegnato al Kaiser dopo quella battaglia. —

*
* *

Nel libro infine del colonnello Bauer vi è un'importante confessione. Egli dichiara che le truppe tedesche, che attaccarono gli Inglesi il 21 marzo 1918 erano molto migliori di quelle del 1914; ma il successo mancò per deficienza nei trasporti. Pochi cavalli erano ancora utilizzabili; le strade nell'area della Somme erano in pessimo stato e le ruote

ferrate, che avevano sostituito quelle di gomma per mancanza di questo prodotto — oh! il dominio del mare, chiave di volta del conflitto — applicate alle trattrici, rapidamente le sconquassarono al punto, da renderle impraticabili.

Un'altra causa dell'insuccesso tedesco, dice l'autore, fu l'estrema fatica alla quale gli uomini furono sottoposti, non avendo mai potuto dormire in causa dei bombardamenti aerei eseguiti dal Corpo di aviazione inglese.

Il colonnello afferma, che buone truppe non debbono temere troppo i tanks, sebbene egli dica: « *indubbiamente concorsero al successo del nemico* ».

I tedeschi ordinarono essi pure dei tanks per il 1918 e, quando furono pronti, non li adoperarono in massa, ma separatamente in combinazione con la fanteria.

***

Il colonnello attribuisce la finale disfatta tedesca non alla direzione, bensì ai deboli effettivi che l'esercito tedesco aveva in ultimo ed a certe divisioni che cedettero. Ammette, come vi fosse un generale malcontento nell'esercito, dovuto ad emolumenti troppo inferiori a quelli che percepivano gli operai addetti a preparare le munizioni; alla legge che regolava le promozioni — nessuno poteva diventare ufficiale, se in tempo di pace non avesse ottenuto i requisiti necessarî —; al cibo pessimo ed alla mancanza di licenza.

Il colonnello soggiunge: « *Se nel luglio* 1918 *la Germania avesse posseduto* 200 *mila uomini in più, avrebbe certamente vinto la guerra...* ». « *Gli Americani giunsero in Francia più presto di quanto attendevasi* ».

Queste parole potranno consolare l'autore, ma egli dimentica come il successo in guerra dipenda, molte volte, da quell'imponderabile che è la sorpresa e dalla superiorità numerica: « *only numbres may annihilate the enemy* », disse Nelson.

Ma, nel caso specifico della guerra mondiale, l'autore dimentica il dominio del mare in mano degli Alleati, che fu quello, in sostanza, che dominò tutto il conflitto, privando la Germania financo del sostentamento per la sua popolazione.

La chiusa del libro — si noti l'epoca della sua pubblicazione; maggio 1922 — contempla la situazione interna della Germania ed osserva come nessuno in autorità, ad eccezione dei generali comandanti i Corpi distrettuali, si occupò di frenare la marea del sentimento anti-governativo, ma quei generali, ad uno, ad uno, perdettero i loro posti.

EUGENIO DI SAINT PIERRE.

La posizione della milizia come forza costituzionale della Gran Bretagna (Conferenza del colonnello Lord AMPTHILL).

L'abolizione della milizia venne proposta quasi immediatamente dopo la guerra Sud-Africana, ed altrettanto accadde pochi anni or sono, dopo la conclusione della Grande Guerra Europea; e questo ad onta del fatto che l'esercito non avrebbe potuto fare a meno della milizia in nessuna di queste due guerre. Per fortuna, tale calamitoso provvedimento venne in entrambi i casi evitato, e nel 1921 il Governo decise definitivamente non solo di mantenere la « riserva speciale » come allora veniva chiamata, ma altresì di ripristinare a quella istituzione il titolo significativo di « milizia », del quale era stata privata nel 1908.

Tutti coloro che comprendevano l'importanza della vecchia arma costituzionale sperarono allora che sarebbero stati presi provvedimenti immediati atti a ricostituirla: e l'opportunità che si offriva era eccezionalmente favorevole poichè esistevano in quel momento numerosi ufficiali e migliaia d'uomini di truppa che sarebbero stati felici di continuare i loro rapporti col reggimento nel quale avevano servito durante la guerra prestando servizio nella milizia. Disgraziatamente però quell'opportunità andò perduta. Il Governo scusò i ritardi dicendo a tutta prima come non fosse possibile ricostituire la milizia fino a che non fossero presentati e approvati dei progetti per la ricostituzione dell'intero esercito regolare; in seguito pose avanti la necessità urgente di economizzare sulle spese nazionali.

A interrogazioni presentate alla Camera dei Lords, nel luglio 1922, fu risposto a nome del Ministero della Guerra:

1° che, dato che la milizia era sempre stata « l'anticamera » dell'esercito regolare, era logico che, finchè non fossero stati completati i piani finali per l'architettura dell'intero edificio, non sarebbe stato possibile disegnarne l'anticamera.

2° che una somma di 1.000.000 sterline era stata inclusa nel consuntivo dell'anno in corso per la ricostituzione della milizia.

3° che il reclutamento per certi rami della milizia avrebbe potuto iniziarsi entro l'anno finanziario in corso.

Ma siamo ormai alla fine del 1923 e tutti coloro che desiderano la ricostituzione della milizia sono stati delusi nella loro aspettativa. È a questo punto desiderabile, anzi, necessario, discutere il futuro della milizia.

La questione si può porre su tre basi principali che sono:

1° Vale la pena di conservare la milizia?

2° Si può ricostituire la milizia?

3° Qual'è il mezzo migliore per ricostituire la milizia?

Nel considerare gli affari nazionali non è saggio farlo da un aspetto puramente utilitario. Il principio non è meno utile della pratica, poichè il principio è l'unica base sicura per le leggi e per i costumi.

Ora il nome che per secoli è stato dato alla milizia, quello cioè di « forza costituzionale », implica che la sua ragione di vita è in conformità alle leggi organiche fondamentali del Governo dell'Inghilterra.

La milizia è infatti una parte integrante della base dello Stato, ed è quindi logico dedurre che il sopprimerla sarebbe pericoloso nei riguardi della stabilità dell'edificio, a meno di non avere qualche cosa di nuovo e di opportuno che la sostituisca. Ma l'unica cosa che potrebbe rimpiazzarla sarebbe un Corpo costituito *su basi e principii parimenti organici e ciò non potrebbe essere che il servizio militare generale e personale.*

Durante la guerra fummo obbligati ad adottarlo, ma l'abbiamo già imprudentemente messo da parte; l'averlo abbandonato costituisce una misura reazionaria, un regresso sulla via del progresso democratico.

Il verace concetto della democrazia è quello che assegna non soltanto uguali diritti, ma eziandio uguali doveri a tutti i cittadini e, a meno non si voglia negare che il primo dovere d'ogni Governo sia quello di provvedere alla sicurezza dello Stato, non si può non accettare l'assioma che il primo dovere d'ogni cittadino sia di concorrere alla difesa dello Stato. *Di questo principio vitale e politico fu per secoli esponente la milizia* e se così non fosse, essa non avrebbe potuto chiamarsi « forza costituzionale ». Questo principio è stato asserito nell'atto di costituzione della Milizia (*Militia Ballot Act*); e per quanto tale atto potesse sembrare lettera morta, nessun uomo di Stato si azzardò ad abrogarlo finchè il passato Governo, che per ragioni di guerra aveva cessato di agire costituzionalmente, non si decise a distruggere le ultime vestigia dell'antico sistema militare del paese.

L'Atto di costituzione della Milizia fu soppresso nel 1921, e il fatto passò inosservato in mezzo a un Parlamento stanco della guerra e inopportunamente ottimistico nei riguardi del futuro. Ma non era affatto necessario abrogare tale atto; assai meglio sarebbe stato emendarlo, poichè in tale guisa avremmo conservato la continuità della tradizione del principio, progredendo in pari tempo democraticamente in conformità delle recenti nostre esperienze e alle manifeste nostre esigenze future.

L'Atto di costituzione della milizia contemplava un sistema

antiquato di reclutamento: nessuno oggidì ne consiglierebbe l'applicazione integrale, poichè considerava la facoltà di farsi sostituire nel servizio. L'unica parte di quell'Atto che avrebbe dovuto essere conservata era *il principio che il primo dovere di ogni cittadino è quello di partecipare alla difesa del proprio paese.*

Bisogna ora notare che fino a tre anni or sono, ossia fino all'abolizione dell'atto suddetto, *ogni uomo abile nel Regno della Gran Bretagna era soggetto a prestar servizio nella milizia.* Ne viene di logica conseguenza che il servizio militare generale è consono alle tradizioni inglesi e costituisce un sistema costituzionale della nazione: diceva infatti il grande statista oratore Burke: » Un popolo armato è la vera milizia costituzionale del Regno ». L'applicazione pratica di quell'Atto fu in complesso la coscrizione nel vero senso di questo termine. Perciò, finchè quell'Atto rimase in vigore, noi eravamo l'unica nazione in Europa che avesse la coscrizione. Tutte le altre nazioni d'Europa l'avevano da tempo abbandonata in favore del più efficace, più giusto e più democratico sistema del servizio militare generale e personale. Ma tale fatto fu deliberatamente celato al popolo da statisti e politicanti che avrebbero dovuto agire diversamente; essi ingannarono il pubblico traendolo a credere che il disgraziato straniero era oppresso dalla tirannia della coscrizione dalla quale noi soli eravamo liberi, ciò che era assolutamente contrario ai fatti. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che la coscrizione è una cosa e il servizio militare obbligatorio un'altra.

La coscrizione è un sistema mediante il quale gli uomini sono scelti a sorte per un arruolamento obbligatorio in un esercito professionale colla facoltà per la gente ricca di poter comprare un sostituto fra i poveri. Questo sistema così sfacciatamente ingiusto venne da tempo abolito sul continente ed è stato un flagrante abuso di termini quello di applicare la parola « coscrizione » al sistema col quale rinforzammo le nostre armate durante la grande guerra.

Il popolo inglese è sempre stato ostile alla costituzione di un esercito permanente temendo potesse rappresentare una minaccia per le sue libertà. Fu soltanto durante la guerra civile che il sistema degli eserciti permanenti ebbe origine qui da noi; ma l'uso che fece Cromwell delle truppe regolari che egli aveva avuto il potere di costituire, fece nascere in tutti i partiti una radicale e profonda antipatia per un esercito permanente. Nel 1673 infatti, durante la terza guerra coll'Olanda, la Camera dei Comuni deliberò che « la conservazione di forze permanenti, *all'infuori della milizia*, è causa di grandi disturbi e vessazioni pel popolo ». Il decreto-legge dei Diritti nel 1689 dichiarò nettamente

come fosse illegale il promuovere e mantenere un esercito permanente in tempo di pace, a meno vi fosse l'approvazione del Parlamento; e questa dichiarazione non mancò di essere sempre riconfermata da allora in poi. Questo spiega perchè la milizia sia sempre stata chiamata « forza costituzionale » per distinguerla da altre forze che non furono considerate come tali. Il popolo inglese fino dai più remoti tempi della sua storia tollerò sempre la milizia per il fatto che la considerò sempre come esercito del popolo vero e proprio.

Ma passando da una questione di principio a quella di pratica positiva, esaminiamo ora in che modo e in quale misura la milizia fu utile nel passato e quanto potrà esserlo nel futuro. Ricorderemo soltanto alcuni fatti salienti, che sono purtroppo poco conosciuti o addirittura ignorati anche nelle sfere ufficiali.

Ad esempio, recentemente, alla Camera dei Lordi, un segretario di Stato del Ministero della Guerra si dimostrò completamente ignaro che la milizia avesse servito nella guerra del Sud-Africa e persistette nel dichiarare che la milizia non era mai servita a gran che, tranne che di passatempo per i gentiluomini della buona società campagnuola. Contro questo sventato pregiudizio sta il fatto positivo che 61 battaglioni, 6 batterie e 4 compagnie del genio della milizia andarono nel Sud-Africa, mentre altri 9 battaglioni furono mandati in servizio oltremare; in totale quindi 102.800 uomini prestarono servizio all'estero.

Il fatto è che fino ad ora la milizia è stata indispensabile all'esercito regolare. Non v'è una sola delle nostre grandi campagne che avrebbe potuto essere portata a una favorevole conclusione dall'esercito regolare senza l'ausilio della milizia.

Nel 1914 l'armata di spedizione non avrebbe potuto subito partire per l'estero se non vi fosse stata la milizia (o, come era allora chiamata, riserva speciale) pronta per la mobilitazione immediata. Il Corpo di spedizione non avrebbe potuto tenere il campo per tre mesi senza l'appoggio della riserva speciale e, ciò che è più importante, l'esercito territoriale non avrebbe potuto allenarsi nè il nuovo esercito formarsi se la milizia, o riserva speciale, non avesse provveduto alla difesa costiera e fornito un nucleo di ben allenati ufficiali e soldati per la nuova organizzazione.

Questi furono servigi che ci aiutarono materialmente a vincere la guerra, ma non furono mai riconosciuti ed appena la guerra ebbe termine fu proposto di ignorarli del tutto e di abolire la riserva speciale. Ma che cosa abbiamo noi da mettere al posto dell'arma che ha sempre fornito i mezzi necessarî per dare forza all'armata sui campi di bat-

taglia e reso possibile in tempo di pace di radunare un numero sufficiente di reclute per l'esercito regolare?

Ma ritorniamo a un breve riassunto retrospettivo di questi ultimi 150 anni. Durante la guerra peninsulare — ossia dal 1793 al 1810 — tutta la milizia era incorporata e l'esercito regolare traeva largamente da essa il suo personale. Un battaglione (1) completo della milizia servì nella penisola meritandosi altissimi elogi per il valore dei suoi servigi, tanto che Lord Castebreagh ebbe a dire: « Il Parlamento dovrebbe ricordarsi sempre che è alla milizia che dobbiamo la riputazione che abbiamo nell'Europa militare e che senza la milizia non avremmo potuto certamente fare la figura che facemmo nella penisola ».

La stessa cosa accadde nella campagna del 1815: nella battaglia di Waterloo molti dei nostri uomini portavano ancora la loro uniforme della milizia. Uno degli ultimi discorsi pronunciati dal Duca di Wellington nella Camera dei Lordi fu quello in cui parlò, nei termini più alti, dei servizi resi dalla milizia nella « guerra della libertà ».

Durante la guerra di Crimea e quella della rivolta indiana dal 1854 al 1860, l'intera milizia fu nuovamente incorporata e fornì importanti rinforzi per l'esercito regolare. Alcuni battaglioni servirono all'estero e un gran numero di uomini si presentò per assumere servizio attivo volontario.

Già si è detto delle benemerenze della milizia nella guerra sud-africana; e ciò che non bisogna assolutamente perdere di vista è il fatto che in quel tempo la milizia era l'unica forza militare che avessimo capace di fornire unità complete per servizio attivo, e questo dopo aver mandato in linea molti dei suoi migliori ufficiali e soldati.

Ma l'incomprensibile pregiudizio dei politicanti contro la « forza del popolo » prevalse e si formò l'impressione che la milizia a ben poco servisse tranne che a cagionare preoccupazione agli ufficiali generali sulle linee di comunicazione. Quanto questo fosse lontano dal vero, è ampiamente provato dagli ordini, dai discorsi e dalle lettere dei generali stessi. Quanto poi alle benemerenze della riserva speciale, succeduta alla milizia, nell'ultima grande guerra, basterà citare i seguenti fatti indiscutibili.

Dopo il primo anno di guerra, in qualsiasi battaglione di linea alla fronte non si trovavano più che pochissimi ufficiali effettivi e si era provveduto a completare i quadri con ufficiali della riserva speciale. In seguito si ebbero molti battaglioni regolari comandati interamente da ufficiali addestrati nella riserva speciale. Lo stesso può dirsi per ciò

(1) Forza di una brigata.

che riguarda gli altri ranghi, e non è dir troppo il dichiarare che la reputazione gloriosa dell'esercito di spedizione del 1914 fu ampiamente e nobilmente mantenuta in ogni reggimento da soldati che provenivano dalla riserva speciale. È un fatto indiscutibile che l'esercito non avrebbe potuto fare a meno dell'appoggio della riserva speciale durante la guerra, e che l'esercito di spedizione non avrebbe potuto partire immediatamente nè tenere il campo per tre mesi senza avere la riserva speciale alle sue spalle. Triplice era il compito di cui quest'ultima fu investita durante tutto quel periodo: spedire rinforzi e complementi all'esercito regolare — sollevare l'esercito territoriale dall'incarico di difendere le coste, cosa a cui quell'arma non era allenata — e fornire un nucleo di soldati ben addestrati per la formazione del nuovo esercito.

È stato accertato che il numero approssimativo degli ufficiali e soldati addestrati spediti ai battaglioni in linea, ascende a 667 ufficiali e 17.458 soldati, per ogni unità della riserva. Questo dà un totale di 67.307 ufficiali e 1.763.258 soldati. Questo computo, alquanto grossolano, non si riferisce che alla fanteria; non si hanno dati per la cavalleria, l'artiglieria e il genio. Ma le cifre suddette parlano chiaro. Se si fa ascendere il totale di uomini chiamati alle armi nell'Impero Britannico a otto milioni, si vedrà che la riserva speciale ha mandato al fronte circa un quarto di quel gigantesco totale. In aggiunta a questo, la riserva speciale mandò in linea sei battaglioni di fanteria e tredici compagnie del genio come unità organiche, mantenendole in forza ed è peccato che solo queste e non tutte le unità della riserva speciale siano state mandate alla fronte come unità, nelle loro formazioni organiche, invece che sotto forma di complemento.

Ma vi è un'altra ragione pratica per la quale la milizia merita di essere conservata.

La milizia trovava le sue reclute tra le classi lavoratrici e tra i contadini, e gli ufficiali erano gentiluomini che o per una ragione o per un'altra non potevano servire quali volontari. Le condizioni di servizio della milizia e soprattutto l'*addestramento annuale di quattro settimane consecutive conveniva a queste classi*. Queste classi esistono ancora e, se voi abolite la milizia, le escludete intieramente dal servizio militare e vi private dell'opportunità di istruire una parte del migliore elemento che si trovi nel paese.

Supponendo dunque che tutti concordino alla convenienza di conservare la nostra vecchia Arma costituzionale, ci si presenta ora la seconda questione, ossia: si può ricostituire la milizia?

Purtroppo è da temere che sia ormai troppo tardi, dato che in questi anni si è lasciato morire lo spirito del Corpo. Troppo tempo si è

già perduto per la ricostituzione, tanto più che durante questo tempo le furono portati dei colpi mortali. Uno di questi fu il rifiuto umiliante e inutile di inviare oltremare dei battaglioni della riserva come unità organiche, deliberazione che fu fatale al prestigio della milizia e contraria alle aspirazioni di coloro che ne facevano parte. In verità nel 1914 non vi sarebbe stata la riserva speciale se si fosse detto agli ufficiali e ai soldati che non vi sarebbe stata alcuna prospettiva per loro di essere mandati in linea in unità organiche. La forza dei battaglioni della riserva era uguale a quella di una ordinaria brigata, ossia di circa due o tre mila uomini, sicchè sarebbe stato possibile mandare un battaglione e contemporaneamente tenere indietro un'unità di deposito per istruire e formare nuove unità, così da accontentare i soldati che desideravano prestare servizio nel proprio reggimento sotto i proprî ufficiali. E quei battaglioni avrebbero indubbiamente posseduto coesione e morale elevato, elementi che dipendono soltanto dallo spirito di Corpo; ond'è che sotto questo aspetto avrebbero avuto indubbiamente un vantaggio su tutte le unità del nuovo esercito che non erano legate da nessuna tradizione. Dato lo stato attuale delle cose, non è possibile pensare ad arruolamenti nella milizia poichè nessuno si presenterebbe a meno che la milizia non sia ricostituita su principî che ne garantiscano, in caso di una futura guerra, l'impiego per unità come accadeva nel passato.

Fu pure un grave colpo quello che si inflisse al prestigio della milizia nel 1921 privandola dell'opportunità di venire in aiuto al Potere civile secondo il suo compito storico; poichè è un sano principio che la forza costituzionale debba difendere la Costituzione minacciata da moti rivoluzionari ed eziandio che la forza del popolo (che tale sempre si ritenne la milizia) venga usata per difendere le libertà.

Un serio ostacolo alla ricostituzione della milizia sta poi nel fatto che molti degli ufficiali che vennero nominati tali durante la guerra, furono privati del brevetto di nomina non appena la guerra ebbe termine, cosa questa non solo poco cortese, ma di assai dubbia legalità. Molti di questi ufficiali sarebbero stati lieti di conservare un legame col reggimento nel quale avevano servito durante la guerra e la loro esperienza avrebbe senza dubbio avuto un grande valore nella ricostituzione della milizia, mentre d'altro lato avrebbero pesato ben poco sulle finanze dello Stato. Ma ormai quegli ufficiali sono dispersi e non sarà più possibile valersene per la ricostituzione dell'Arma.

Si potrà forse ricostituire la milizia, ma non la riserva speciale per l'importante ragione che quest'ultimo sistema non è popolare; nessuno può negare che esso abbia rappresentato un grande successo

e reso importanti servigi durante la guerra, ma nessuno vorrà arruolarsi sotto una forma di servizio che fu sempre mal visto e detestato per il passato.

E poi, chi vorrebbe arruolarsi in un organismo che non incontra apprezzamento o riconoscimento di sorta?

Sarà poi possibile ricostituire la milizia soltanto qualora si ritorni ai principî essenziali di tale sistema e se ne faccia una vera milizia così di fatto come di nome.

Ventitre anni fa Lord Wolseley, il cui sano giudizio su questioni militari non può essere posto in dubbio, disse: « La milizia, dopo tutto, è il baluardo della nazione britannica e la spina dorsale dell'esercito britannico ». E il Duca di Bedford disse alla Camera dei Lords nel 1907: « La milizia è il nostro organismo militare più antico e la lunga durata della sua esistenza è una prova che è una forma di organizzazione militare che va a genio al popolo.

Ora, quali sono i mezzi per ricostituirla?

Il Duca di Bedford ha additato chiaramente la via da seguirsi: « Le autorità militari possono addestrare una milizia, non possono però chiamarla in vita. Il principio di un reclutamento nazionale sta in questo, che cioè le autorità civili dello Stato accettino la responsabilità di trovare ufficiali e soldati e li passino poi alle autorità militari per l'opportuno addestramento. La milizia fu privata di quell'appoggio che le concedevano le autorità civili nei riguardi del reclutamento e il risultato fu il deplorevole insuccesso nell'assicurarsi ufficiali e soldati ».

La prima cosa da farsi è quindi quella di esigere che queste autorità adempiano ai doveri del loro ufficio fornendo loro le facilitazioni necessarie. Queste facilitazioni dovrebbero consistere nel prendere quei provvedimenti atti a rendere nuovamente gradito il servizio nella milizia a ufficiali e soldati. Per ciò che riguarda i soldati, bisogna esonerarli dal servizio continuo e trattarli non meno bene dei volontari e dei soldati dell'esercito territoriale. Quanto agli ufficiali, occorre che abbiano la certezza di potere, attraverso la milizia, entrare nell'esercito regolare. Bisognerà pure ridare all'ufficiale comandante della milizia i pieni poteri di un comandante di unità. Nè meno importante sarà ripristinare il collegamento tra il Ministero della Guerra e la Milizia.

(Dal « *Journal of the royal united service institution* » - Febbraio 1924. — Traduzione e sunto del capitano Magliano Emilio).

Come combatte l'artiglieria. - Col. d'art. (S. M.) MARIO CARACCIOLO.

Il trattare delle questioni d'artiglieria non è cosa nè facile nè semplice, inquantochè non solo devonsi tener presenti le svariate esigenze tecniche dei varî materiali e le loro intrinseche capacità combattive, ma anche devesi considerare come le une e le altre debbano integrarsi con quelle delle altre armi, onde, nel gran quadro della battaglia, risulti un tutto armonico che consenta il raggiungimento del successo con economia di sangue, di mezzi e di energie fisiche e morali.

Ora ad affrontare il difficile problema si è accinto il colonnello Caracciolo con la sua recente pubblicazione: *Come combatte l'artiglieria*, ove prospetta le tante questioni che oggi interessano l'impiego di quest'arma.

Esposti i concetti dell'impiego dell'artiglieria all'inizio della guerra, il colonnello Caracciolo esamina anzitutto come essi siano andati modificandosi durante la guerra stessa. Passa quindi allo studio delle varie azioni di fuoco, sia in offensiva che in difensiva della guerra di posizione e poi di quella in terreno libero. Conclude esponendo i criterî seguiti oggi dalle principali nazioni circa l'ordinamento dell'arma.

Non esamineremo particolarmente le varie questioni trattate. Preferiamo invece raccomandare la lettura del libro a tutti gli studiosi, ricordando che le questioni di impiego d'artiglieria non sono questioni particolari di arma, ma interessano tutti gli ufficiali. *s. t.*

Le riserve generali. – Generale DE CUGNAC.

Se si considera la situazione rispettiva che la battaglia moderna ha fatto all'offensiva e alla difensiva si constata come le forze della difensiva si siano considerevolmente accresciute per il moderno armamento.

L'assalitore con i suoi carri da combattimento corazzati, con i suoi cannoni a lunga portata e precisissimi, i suoi aereoplani, i suoi gas tossici, può distruggere il difensore. La formula tattica attuale è: « è sufficiente essere un po' armato per difendersi, occorre essere armatissimo per attaccare ».

Siccome i mezzi saranno forzatamente limitati, così diviene necessario di poterli concentrare in un solo punto della fronte che si vuole attaccare, giacchè non occorre vincere dovunque, ma basta vincere in un sol punto, ma a fondo. In conseguenza vi saranno dei teatri di operazione principali e dei teatri secondarî, dei fronti attivi e dei fronti passivi, delle unità che dovranno arrestare il nemico e delle unità che dovranno attaccarlo.

Applicando queste idee generali alla nostra attuale organizzazione esaminiamo per concretare le idee, una divisione.

Essa avrà i suoi reggimenti di fanteria, il suo battaglione chimico, i suoi automobili blindati o carri leggeri da combattimento, l'artiglieria d'accompagnamento, la squadriglia d'osservazione, il battaglione del genio, i reparti di collegamento e trasmissione, e così armata e organizzata può avanzare se non c'è un nemico in forze avanti a sè e la divisione suddetta può difendersi. Può difendersi sempre, ma può avanzare solo se il nemico è debole: è dunque una divisione adatta ad una lotta di consumo, ad una difensiva. Sul fronte ove si vorrà attaccare questa divisione sarà impotente, perchè possa agire offensivamente bisognerà dotarla di maggiori mezzi.

Questi mezzi sono tanti che non è possibile di darli in modo permanente a tutte le divisioni e d'altra parte nessun bilancio potrebbe sopportarne la spesa, così si è dovuto venire a studiare divisioni organizzate per la difesa e delle « unità di rinforzo » capaci di costituire la forza offensiva. Queste « unità » saranno reggimenti di artiglieria leggera, pesante e di grosso calibro, reggimenti di carri pesanti da combattimento, divisioni di aviazione, reggimenti chimici, gruppi di trasmissione, reggimenti di carri leggeri da combattimento: per l'inseguimento.

Queste unità di rinforzo costituiscono le « Riserve Generali » che sono agli ordini del Comandante in capo e di lui solo per permettergli di regolare e dirigere la battaglia.

Come un tempo, anche oggi sarà un uomo solo che deve comandare, sono cambiati i mezzi di trasmissione degli ordini, l'estensione delle fronti, il numero dei combattenti, la durata delle battaglie, sono cambiate le proporzioni, ma il problema è sempre lo stesso: « essere fortovunque per non essere battuto, più forte in qualche punto per riuscire vincitore ».

Non bisogna prendere la guerra dei 5 anni come uno schema che si riprodurrà, non è necessario combattere degli anni per venire ad una soluzione. La nuova guerra potrebbe iniziarsi con la battaglia decisiva e con l'impiego immediato della riserva generale. Riserve che fanno 200 chilometri al giorno in automobile o 200 chilometri all'ora in aereoplano possono essere impiegate differentemente delle riserve di Condé o di Napoleone. Riserva non vuol necessariamente dire truppa da impiegare alla fine della battaglia. Nessuno può sapere quello che l'avvenire ci riserba.

(« *France militaire* » - 10-11 Febbraio 1924).

Bibliografia.

Col. CONA. — *Quello che la fanteria vuole oggi dall'artiglieria nel combattimento.*

L'A. parte da una premessa, e cioè: Perchè la fanteria possa avanzare sino a giungere addosso al nemico, bisogna ch'essa si procuri e conservi durante tutto il combattimento la superiorità di fuoco. Ora, depositaria della « capacità di fuoco » è essenzialmente l'artiglieria, poichè la necessità assoluta di mantenere alla fanteria l'attitudine al movimento, pone al suo fuoco dei limiti assai più ristretti di azione e di potenza. Quali sono oggi questi limiti? Quali in conseguenza quelli oltre i quali deve provvedere il fuoco dell'artiglieria?

Da un rapido esame delle condizioni in cui si svolge il combattimento odierno, l'A. trae le seguenti conclusioni:

a) la necessità per la fanteria di avere a propria disposizione armi tanto numerose e potenti quanto ne comporta la sua attitudine al movimento. Poter avere efficace azione di fuoco con tiri curvi e tesi contro bersagli tanto aerei che terrestri.

b) essere spettanza delle altre armi, ed essenzialmente dell'artiglieria il battere tutto ciò che è al di là dei limiti di distanza e di potenza dei mezzi di fuoco della fanteria; non solo, ma tutto ciò che nell'ambito di combattimento della fanteria sfugge per resistenza agli effetti delle armi della fanteria stessa.

Fatta tale premessa, l'A. passa all'esame analitico del concorso che la fanteria vuole dall'artiglieria, e che, in sintesi può essere prospettato dalle seguenti necessità:

1° essere necessario il concorso dell'artiglieria campale nelle azioni (che han carattere spiccatamente offensivo) che nel loro complesso vanno sotto il nome di « ricerca e presa di contatto » col nemico;

2° esser necessario che l'artiglieria (avvenuta la presa di contatto col nemico) prepari l'azione offensiva distruggendo o neutralizzando le posizioni e le difese nemiche in misure sufficienti. Prevede ciò nonostante l'A. che per varie ragioni i risultati dell'azione dell'artiglieria dell'attacco saranno scarsi;

3° esser necessario che nell'azione offensiva la classica « cortina di fuoco » continua e progressiva si rompa in un sistema di fuoco discontinuo, a sbalzi, per concentramenti da obiettivo ad obiettivo, localizzato sui centri attivi, fissato su ciascuno di essi finchè la fanteria sia giunta sotto per assaltarli o passar oltre;

4° esser necessario che l'accompagnamento lontano sia ravvicinato all'accompagnamento vicino;

5° esser necessario di avere, sia nell'azione offensiva che difensiva, l'artiglieria di accompagnamento immediato; questo anche a costo di un meno intenso accompagnamento vicino e lontano, perchè *sempre* di questa artiglieria la fanteria avrà assoluto bisogno non potendo essa superare coi proprî mezzi molti scogli di resistenza che il nemico ancora opporrà. Data questa necessità, esser conseguenza logica l'ordinamento di questa artiglieria in unità dipendenti *costantemente* per l'impiego (in pace ed in guerra) dai comandanti di fanteria di reggimento e talvolta anche di battaglione.

Ritiene inoltre l'A. che anche presso di noi (come è già previsto presso gli eserciti tedesco e francese) si imponga un parziale decentramento dell'artiglieria divisionale ponendone la parte più adatta, e nella quantità sufficiente, a disposizione diretta e permanente delle unità di fanteria impegnate;

5° essere necessaria una controbatteria efficace, continua, durante tutta la battaglia, in modo da alleviare la grave sofferenza che l'artiglieria nemica impone alla fanteria;

6° essere necessaria l'azione dell'artiglieria controaerea nelle marce e soste in vicinanza del nemico ed in combattimento;

7° doversi considerare (e si riporta a questo proposito l'A. a quanto è stato esposto e sostenuto dal colonnello d'artiglieria Caracciolo) lo sbarramento attuale che la fanteria è in grado di svolgere, più efficace, più pronto, più economico di quello che è in grado di fornire

l'artiglieria. Dover perciò le artiglierie leggere battere bersagli più lontani e non sensibili al fuoco della fanteria (rincalzi, riserve, vie d'accesso, batterie d'attacco, osservatorî, ecc.);

8° essere da ultimo necessario il concorso dell'artiglieria nella preparazione del contrattacco (tiri di repressione), concorso che sarà tanto più sicuro ed immediato quanto più si sarà estesa ed affermata la necessità di assegnare batterie leggere a disposizione dei comandanti di fanteria.

(« *Rivista d'artiglieria e genio* » - Nov.-Dic. 1923).

Tip. E. SCHIOPPO - Torino *Gerente respons.*: Cap. M. CORNALBA

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Condizioni d'abbonamento

al Bollettino del Gabinetto di Cultura

dal titolo

"ALERE FLAMMAM„

ABBONAMENTO	ANNUALE	SEMESTRALE		PER CIASCUN NUMERO	
		1° Semestre	2° Semestre	Semplice	Doppio
Per i non Soci del Gabinetto di Cultura	L. 16 —	L. 9 —	L. 8 —	L. 2 —	L. 3,50
Per i Soci del Gabinetto di Cultura . .	L. 13,50	L. 7,50	L. 6,50	L. 1,50	L. 2,75

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Il Gabinetto di Cultura di questa Scuola ha pubblicato un interessante opuscolo dal titolo:

" Per l'affratellamento degli studi civili e militari „

Esso, oltrechè una premessa illustrativa degli scopi che il Gabinetto di Cultura si è proposto sull'argomento, contiene:

1) — La *prolusione* detta dal Generale LIUZZI all'inaugurazione del 2° ciclo di conferenze del Gabinetto di Cultura;

2) — La conferenza del Ten.-Col. Dott. EDOARDO SCALA:
" Il Paese, la scuola e gli studi militari „;

3) — La conferenza del Colonnello VACCA-MAGGIOLINI:
" Vita sociale, arti, lettere, scienze ed armi nel secolo XVIII „.

Questa pubblicazione verrà distribuita *gratuitamente a tutti i Soci* del Gabinetto di Cultura e venduta agli altri richiedenti al prezzo di L. 3.50, devolvendo il 25% del prezzo di copertina a favore dell'Associazione Nazionale Mutilati.

Le richieste dovranno essere rivolte alla Scuola di Guerra - Gabinetto di Cultura.

Rivista d'Artiglieria e Genio

è un periodico militare tecnico illustrato, che al presente tratta principalmente i problemi dell'artiglieria e genio che la guerra mondiale ha fatto sorgere, molto curando quelli relativi ai legami di queste armi con la fanteria. Anche pubblica articoli che toccano la tattica della fanteria e della cavalleria. La sua lettura è necessaria agli ufficiali di artiglieria e del genio, cui è dovere di tenersi al corrente dello scibile militare loro riguardante, ed utilissima a quelli di fanteria e cavalleria, ai quali è offerto il modo di procurarsi una chiara visione delle questioni tattiche dell'artiglieria e del genio, che tanto debbono interessare

Prezzo dell'abbonamento per l'anno 1924:

L. **30** se rimessa per via d'ufficio
» **35** se spedita personalmente
} per ufficiali.

» **40** per i non militari residenti in Italia e Colonie.

» **75** per l'Estero.

Rivolgere richieste alla **Direzione della Rivista d'Artiglieria e Genio**
Via Astalli, 15 - Roma (17)

G. B. BOERO

TORINO - Via Lagrange angolo Via Cavour

Grandioso Deposito Armi da fuoco e munizioni relative

ARTICOLI PER SCHERMA

Provveditore

di S. A. R. il DUCA DI GENOVA

S. A. R. il DUCA DEGLI ABRUZZI

TELEFONO INTERCOMUNALE

34-83

CHIEDERE LISTINO

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare italiano-inglese inglese-italiano

Un volume in 18° — Lire 15

Ottimo ed assai utile lavoro, realmente indispensabile per ogni ufficiale che conosca o che voglia apprendere la lingua inglese, e che poi voglia servirsene per seguire la letteratura militare inglese.

Il Dizionario contiene la terminologia e la fraseologia relativa al materiale d'artiglieria, alle operazioni tattiche della fanteria, dell'artiglieria e della cavalleria.

Copiosa inoltre è la terminologia inerente all'aereonautica, all'aviazione ed alla marina militare.

MARIO PASCHETTA

Napoleone I° nel coflitto delle opinioni e nei giudizi

Un Volume in 8° — L. 8.

L'A. è un convinto ammiratore di Napoleone I ed in questa sua notevole pubblicazione lo difende dalle molteplici e, spesso, ingiuste critiche a cui fu fatto segno. Così, ad esempio, lumeggia serenamente la situazione in cui Napoleone I, a colloquio col Metternich, lanciò la famosa frase: «un uomo come me se ne infischia di duecentomila uomini caduti in guerra»; frase che servì a molti per giudicarlo alla stregua di un brigante.

Tutto il libro si legge con molto interesse e con profitto.

Sconto del 25 per cento ai Sigg. Ufficiali che richiederanno i suddetti volumi pel tramite dell'Ufficio pubblicazioni della Scuola di guerra.

Dottori DE LA PIERRE & FERRO

Via Santa Croce, 3 - TORINO - Piazza Carlina, 8

Telefono 48265

Costruzione e deposito di apparecchi e materiali per lo studio e l'insegnamento della CHIMICA - FISICA e SCIENZE NATURALI

Prodotti chimici purissimi per analisi

— CATALOGHI e PREVENTIVI a RICHIESTA —

FABBRICA DI MEDAGLIE E DISTINTIVI

Luigi Fassino

Amministrazione e Ufficio vendita:

Corso Vitt. Em. II, 108 - TORINO

Coniazione esclusiva della Croce-Ricordo 1ª Armata, 4ª Armata e Croce Reduci Albania e Macedonia

PREZZI DI CONCORRENZA

per tutte le Decorazioni militari e Croci-Ricordo di tutte le Armate

SARTORIA CIVILE E MILITARE

— MEDAGLIA D'ORO - TORINO 1922 —

Umberto Airoldi

TORINO (9) - Via Garibaldi, N. 14

Specialità divise per Ufficiali

Drapperie inglesi

Sciabole - Gambali - Bandoliere

Sciarpe - Berretti

ANNO II - N. 5. MAGGIO 1924.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tip. ENRICO SCHIOPPO - Torino

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO II - N. 5 MAGGIO 1924

SOMMARIO

Prof. Avv. Comm. G. DIENA:

Il Giappone ed il suo avvento a potenza mondiale - Conferenza Pag. 9

Ten.Col. R. BALOCCO:

Il traino meccanico delle artiglierie presso i principali eserciti esteri . . . . . » 27

Ten.-Col. U. SAVOIA:

Ricognizione fotografica e guerra di movimento . . . » 51

NOTIZIARIO:

Istituzioni militari nazionali . . . . . » 73
Istituzioni militari estere . . . . . » 78
Recensioni . . . . . » 89
Bibliografia. . . . . . » 114
Concorsi . . . . . » 115

Prof. Avv. Comm. G. Diena
dell'Università di Torino

Il Giappone ed il suo avvento a potenza mondiale

Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra il 5 febbraio 1924

Altezza Reale,
Eccellenza,
Signori Ufficiali,
Signore, Signori!

La mia prima parola deve essere e non può essere altro che parola di ringraziamento per il generale Liuzzi, per l'onore fattomi invitandomi a tenere una conferenza in questo insigne Istituto.

Per assolvere il compito affidatomi io ho scelto un tema che a me è parso interessante, ma, forse, è anche troppo interessante. Troppo nel senso che, per poterne trattare in modo esaurientemente, bisognerebbe considerarlo sotto molteplici aspetti; occorrerebbe insomma una multiforme competenza che io non possedo, o non possedo abbastanza. Mi limiterò dunque a parlarne essenzialmente e specialmente dal punto di vista delle relazioni internazionali; e ciò, dato il tempo di cui mi è lecito disporre, non potrò fare se non in modo superficiale e frammentario. E per entrare in argomento comincierò col ricordare che, fino a non molti anni fa, la massima parte delle persone di media cultura — non parlo quindi nè dei dotti nè degli ignoranti — sul Giappone

---

NB. — Il testo della conferenza qui stampata costituisce un riassunto, sulla base di appunti stenografici raccolti da quella pronunciata dal Prof. Diena, il quale non ha potuto consegnare un testo della conferenza stessa che fosse da lui redatto. (*Nota del Gabinetto di cultura della Scuola di Guerra*).

aveva ben poche conoscenze. Così dicendo, mi riferisco ad un periodo di tempo che risale a non meno di trenta o quaranta anni fa. Certo, anche allora si conoscevano i vasi, le lacche, i paraventi giapponesi e coloro che visitavano le esposizioni internazionali, in fatto di arte pittorica, avevano notato che fra i quadri esposti cominciavano a far capolino certe tele rappresentanti per lo più paesaggi nei quali campeggiava il *Fusijama* — il Vesuvio giapponese, quasi sempre ammantato nella sua bianca veste invernale — tele che, per i procedimenti artistici seguiti dai loro autori nipponici, da prima avevano sorpreso o addirittura sconcertato i critici d'arte ed il pubblico, ma poi, avevano finito per destare l'ammirazione per la precisione del disegno e, sopratutto, per la mirabile armonia nella quale si fondevano le loro tenui tinte.

Quanto ai costumi della popolazione, conoscevano — parlo sempre delle classi di media cultura — quel poco che potevano avere appreso dalla lettura di romanzi del genere di quello del capitano Viaud della marina da guerra francese — morto pochi mesi fa — ben noto nel campo delle lettere sotto il nome di « Pierre Loti », autore, fra gli altri suoi lavori, di *Madame Crisanthème*. Come si vede, era ben poca cosa, perchè da simile lettura non risultava quale fosse l'intima anima giapponese, quale fosse la vera psicologia di quel popolo, quali fossero le sublimi virtù sue: laboriosità, senso del dovere, spirito di sacrificio, amore indefettibile pel progresso, doti queste che caratterizzano quel popolo dell'Estremo Oriente.

Ma eccoci al luglio del 1894. È il Giappone che fa parlare di sè. La stampa quotidiana ed il pubblico apprendono con sorpresa che il relativamente piccolo Giappone osa affrontare i pericoli di una guerra con il colossale impero cinese, che per la immensa estensione del suo territorio e per la enorme quantità della sua popolazione rappresenta una massa più che decupla del Giappone. La sorpresa era giustificata perchè, se da un lato non erano note le forze in parte già in piena efficienza e parte in preparazione e l'organizzazione del Giappone, dall'altro, se pur si sapeva che le basi della colossale Cina erano poco solide, non credevansi comunque i giapponesi a quel grado di superiorità che i fatti rivelarono successivamente.

Le cause della guerra si possono riassumere nell'aspirazione del Giappone ad espandersi nella penisola Coreana allo scopo di dare uno sfogo alla propria popolazione, eccessivamente densa, e per mettere in valore i suoi mezzi economici. Nel far ciò, il Giappone nel 1894 non invadeva la Corea per la prima volta, perchè altre invasioni si erano avute: nel 3° secolo dell'era volgare, e più tardi nel secolo XVI il Giappone era riuscito a porre la Corea in una speciale condizione di vassallaggio. Nel secolo successivo, dopo varie vicende che arrivano sino al 1885, cinesi e giapponesi riescono a mettersi d'accordo nell'istituire in Corea una specie di *condominio* che fece la fine della maggior parte dei condominî. Non ebbe cioè fortuna perchè, poco dopo, essendo sorta una insurrezione in Corea, la Cina mandò in questa regione armi ed armati senza nemmeno preavvisarne il Giappone.

Questo considerò tale fatto come una grave offesa, ed iniziò senz'altro le ostilità. La guerra cominciò con l'affondamento di una nave inglese che portava armati cinesi.

Tale fatto parve un atto commesso contro il diritto internazionale. Vi fu infatti chi non esitò a qualificare il fatto stesso una grave infrazione. Per dimostrare che infrazione non vi fu dovrei venire a considerazioni numerose di ordine tecnico-giuridico che mi porterebbero molto lontano e non troverebbero, in ogni caso, qui la loro sede opportuna. Osserverò soltanto che è sempre lecito per un belligerante considerare come atto ostile il fatto di una nave neutrale che si presta a trasportare per conto del nemico corpi di truppe. Osserverò pure che nel 1894 non era ancora in vigore una norma di diritto internazionale come quella risultante dalla Convenzione dell'Aja del 1907 facente obbligo di far precedere la guerra da una formale dichiarazione. Ricorderò che il Giappone ha fatto in modo da mettere in evidenza che pochi istanti prima che avvenisse l'affondamento, era avvenuto uno scontro tra navi da guerra cinesi e giapponesi, sicchè si sostenne che quando avvenne l'affondamento di questa nave neutrale esisteva di già e di fatto lo stato di guerra.

Comunque sia, prescindendo da questo episodio e da qualche altro — come quello attinente ai massacri avvenuti quando per la prima volta i giapponesi si impadronirono il 22 dicembre 1894 di Port Arthur

—.nel complesso la condotta dei giapponesi in questa guerra, non solo dal punto di vista dei doveri militari, ma anche dal punto di vista del diritto delle genti, fu veramente degna di lode, tanto più che i cinesi non rispettarono mai le norme a questo attinenti. Non mancherò di notare a tale proposito che presso il Gran Quartier Generale i giapponesi chiamarono un giurista specializzato per dare consigli e pareri in materia di diritto internazionale, e che in fatto i giapponesi verso i feriti e i prigionieri di guerra si conformarono assolutamente alle consuetudini e convenzioni internazionali, tanto che mentre questi si attendevano di essere torturati o messi a morte, si accorsero con sorpresa che invece venivano trattati con umanità. Anche il contegno delle truppe verso le popolazioni dei territorî occupati fu veramente degno di lode. Per persuadersene basta leggere uno dei proclami emanati in quella occasione dal maresciallo Jamagata nel quale, tra l'altro, si legge questa frase:

« Noi dobbiamo considerare come nemici le forze armate della Cina, ma non il popolo di questo impero... ».

Sono frasi che potrebbero essere messe a confronto con le celebri parole scritte dal Rousseau nel *Contrat Social* (libro I, cap. IV), che purtroppo invece vennero messe in non cale, sopratutto per causa di alcuni belligeranti, durante la guerra mondiale.

La guerra cino-giapponese finì col trattato di Shimonosaki del 17 aprile 1895 in base al quale la Cina non soltanto si impegnò a riconoscere l'indipendenza della Corea, non soltanto si impegnò a cedere le isole di Formosa e dei Pescatori, ma si obbligò di accogliere anche un'altra clausola, secondo la quale avrebbe dovuto cedere al Giappone la penisola di Liaotung nella cui estremità meridionale sta, come è noto, Port Arthur.

Contro questa clausola insorse la Russia, spalleggiata dalla sua alleata: la Francia, alla quale si unì — in quella occasione — la Germania per causa delle sue mire coloniali nell'Estremo Oriente.

Si sbandierarono i principî della integrità della Cina.

Di fronte ad una pressione diplomatica così formidabile il Giappone dovette piegare il capo, dovette prendere l' iniziativa di modificare la clausola ora accennata e così la penisola di Liaotung

rimase pel momento alla Cina. Ma non passarono tre anni e già la Russia, che aveva sbandierato il principio dell'integrità della Cina, esige che il Celeste Impero le ceda in affitto proprio Port Arthur e le sue adiacenze; poi viene la Germania che chiede Kiao-Ceu; ed anche la Francia chiede per un periodo di 99 anni la baia di Kuang-Ceu; sicchè, anche l'Inghilterra, che fino allora si era tenuta in disparte per ragioni della sua politica, vuole avere pur essa per 25 anni la baia di Wei-Hai-Wei. Quale fosse lo stato d'animo del Giappone di fronte a questa politica di man bassa sulla Cina da parte delle potenze europee, non c'è bisogno di dire.

In Corsica — dove in fatto di vendette se ne intendono — vi è un proverbio che dice: « La vendetta è un piatto che si mangia freddo ».

Probabilmente al Giappone non si conoscono i proverbî *corsi*, ma ho motivo di credere che non si ignorino il concetto ed il sentimento che quel proverbio hanno ispirato. Di fronte al torto che gli veniva fatto e di cui pativa il Giappone, i giapponesi non proruppero in escandescenze: si ripiegarono in una politica di raccoglimento e, sopratutto, di preparazione militare e quando giunsero le occasioni, non mancarono di vendicarsi molto efficacemente e clamorosamente prima della Russia, poi della Germania e non escluderei in modo assoluto che potesse venire il momento anche per la vendetta contro il terzo degli Stati che aveva usato loro torto nel 1895.

I giapponesi in questo periodo di tempo non attendevano alla sola preparazione militare, ma anche alla preparazione civile. Il Giappone già nel 1894 aveva intrapreso negoziati con gli Stati occidentali per abolire il regime delle capitolazioni anche colà vigenti. Ed infatti le capitolazioni, col consenso degli Stati occidentali, venivano a partire dal 1899 abolite.

A questo proposito devo ricordare che i portoghesi verso la fine del secolo XVI erano sbarcati sulle coste del Giappone, sia a scopo di esplorazione, sia a scopo di commercio e che altrettanto avevano fatto gli spagnuoli e gli olandesi nei secoli successivi, ma poi, in seguito ad un movimento xenofobo gli stranieri erano stati espulsi. Il Giappone si rinchiuse così in un isolamento assoluto, completo, dal quale dovette uscirne però nel 1854, quando venne organizzata una spedizione

americana comandata dal commodoro Perry, il quale con il suo equipaggio sbarcò sulle rive del Giappone ed obbligò le autorità locali a concludere un trattato di commercio. Pochi mesi dopo l'Inghilterra — nello stesso anno 1854 — fa altrettanto. Seguono poi varî altri trattati di commercio fra i quali quello di Francia nel 1860, quello d'Italia nel 1866. Ma, di notevole vi è questo: che in ciascuno di questi trattati era contenuta la clausola in base alla quale i consoli potevano esercitare diritti di giurisdizione verso i proprî connazionali, mentre li dovevano esercitare congiuntamente alle autorità locali nell'ipotesi che succedessero controversie o si verificassero reati che interessassero ad un tempo indigeni e stranieri. Si istituì così un regime molto analogo a quello capitolare vigente nell'impero ottomano.

Questi trattati di commercio, almeno i primi che ebbero a stipularsi, erano stati conclusi dagli stranieri non già con agenti alle dirette dipendenze del Mikado, ma con agenti alla dipendenza di un'altra Autorità, che veniva chiamata *Sciogun*. L'istituzione dello *sciogunato* — mi si passi la parola — non c'è nel dizionario della Crusca — era antichissima e risaliva alla fine del secolo XII. Era sorta così: ad un certo momento il Mikado aveva nominato come generalissimo uno dei principali feudatari e questi se ne era giovato per concentrare nelle proprie mani il potere militare non solo, ma anche il potere civile, lasciando al Mikado la cura del solo potere religioso. Questa istituzione dello *sciogunato* aveva finito per diventare ereditaria. Non è detto però che il Mikado avesse rinunziato alla sua autorità, tanto è vero che quando uno *Sciogun* succedeva ad un altro, doveva ottener l'investitura dall'imperatore e doveva prestargli giuramento di fedeltà. Contro questa tirannia i nobili detti *daimios*, fin dal 1863 insorgono. Riescono ad ottenere che il Mikado venga nel loro campo ove avevano organizzato delle truppe e muovono contro le truppe dello *Sciogun* che sono sbaragliate. Lo *Sciogun* è costretto a dare le dimissioni e così questa istituzione plurisecolare crolla. Il Mikado viene così restaurato nei suoi poteri civili e militari. Il regime feudale nel 1868 è spazzato via e viene sostituito da un regime che ben può chiamarsi costituzionale perchè accanto al Mikado, oltre ad un Ministero, vi è un istituto che ben può chiamarsi Parlamento...

È meraviglioso come dal 1868 in poi il Giappone, in poche diecine d'anni, abbia saputo percorrere tanta strada sul cammino della civiltà quanta ne avevano percorsa gli Stati occidentali attraverso più e più secoli. Ma prima ancora che le capitolazioni venissero abolite, il Giappone si era messo all'opera per dare a sè stesso una nuova legislazione. Ed aveva incominciato dai proprî codici e si dava nel 1896 un eccellente codice civile. Si tratta di un codice degno della massima considerazione non semplicemente in modo relativo, ma in modo assoluto.

Io, per ragioni professionali, ho dovuto studiare siffatte leggi, specialmente quella sul diritto internazionale privato del 15 giugno 1898, ed ho potuto constatare, che dal punto di vista della tecnica giuridica, essa costituisce un progresso notevole in confronto delle corrispondenti disposizioni del nostro codice civile.

Di fronte a ciò avevano ben ragione i diplomatici giapponesi all'ultima conferenza di Losanna, quando di fronte ad Ismet Pascià e ad altri diplomatici ottomani che insistevano perchè nel trattato da concludersi al posto di quello di Sèvres le capitolazioni in Turchia venissero assolutamente e completamente abolite, davano questo consiglio: « Fate come noi. Noi abbiamo portato la nostra legislazione interna ed i nostri ordinamenti al livello di quelli degli Stati maggiormente civili ed allora abbiamo ottenuta l'abolizione delle capitolazioni. Fate altrettanto voi ed allora avrete il diritto ad esigere l'abolizione di codesti vincoli capitolari ».

Questi saggi consigli malauguratamente non vennero ascoltati e la pertinacia ottomana ebbe facile sopravvento su le discordie e lo spirito di stanchezza che gravavano sui diplomatici europei nell'ultima conferenza di Losanna.

Il Giappone fa nuovi progressi e nel 1899 pubblica una legge sulla cittadinanza a proposito della quale chiedo licenza di fare una breve digressione dedicata ai femministi.

Premetto che sono tutt'altro che antifemminista.

Noto però che i femministi quando cercano precedenti in appoggio delle loro giuste rivendicazioni per lo più volgono gli occhi verso il nord o verso l'ovest. Se volgono uno sguardo, bieco e corrucciato, verso oriente, lo fanno per istituire dei paragoni o piuttosto delle

antitesi tra la civiltà occidentale e la così detta barbarie orientale. Sarebbe un paradosso assolutamente insostenibile se io venissi qui a dire che la condizione giuridico-morale e sociale della donna in oriente è eguale o migliore di quella d'occidente. Sarebbe una enormità, ma non sarebbe nemmeno giusto il dire che sotto ogni punto di vista la legge faccia in oriente alla donna un trattamento peggiore che in occidente. In Italia, per esempio, fu solo colla legge del 17 luglio 1919 che fu abolito il vecchio istituto della autorizzazione maritale e questo non avvenne senza difficoltà, senza lunghe discussioni nel Parlamento, specialmente nel Senato del Regno, e non senza critiche.

Ebbene... in Turchia la donna maritata musulmana, quella che viene per lo più chiamata « la donna dell'*harem* », poteva liberamente, ben prima che in Italia, disporre di quanto le apparteneva senza chiedere l'autorizzazione di chicchessia, mentre l'istituto dell'autorizzazione maritale è ancora in vigore in varî paesi civili come, ad esempio, la Francia. Sicchè, se una di quelle signore turco-musulmane descritte da Pierre Loti nel suo ben noto romanzo *Les Désenchantées*, abbandonasse il proprio paese di origine e venisse in occidente — poniamo in Francia — e quivi giunta passasse a seconde nozze, con un francese, potrebbe diventare *désenchantée* per davvero. E la donna di Pierre Loti avrebbe, infatti, ben motivo di esclamare: « Non valeva la pena di abbandonare il barbaro oriente, di fare un tuffo nella civiltà occidentale, di venire nel paese della fraternità, non solo, ma anche della libertà e della eguaglianza se ora che son divenuta moglie di un francese non posso nemmeno disporre per atto tra vivi di quanto mi appartiene, senza ottenere l'autorizzazione del mio nuovo padrone e signore ».

Per tornare al punto di partenza, ricorderò che noi giuristi sogliamo classificare il matrimonio fra i modi di acquisto della cittadinanza. Ma così si viene ad esporre una verità che è tale solo a metà. Perchè — non occorre essere giuristi per saperlo — mentre la donna straniera che sposa un cittadino diventa cittadina, viceversa il cittadino che sposa un straniera, per questo fatto solo non perde la propria cittadinanza, nè acquista la cittadinanza dello Stato del quale la moglie è originaria. Ecco una disparità di trattamento tra uomo

e donna che al Giappone non si verifica. Colà invece non solo la donna straniera che sposi un giapponese, ma anche uno straniero che sposi una donna giapponese la quale sia capo di famiglia, per questo fatto acquista la cittadinanza nipponica.

Ecco, come da questo punto di vista, vi è qualcosa da imparare in fatto di femminismo persino dall'impero del Sol di Levante.

Dopo la vittoria ottenuta nel 1895 e coll'abolizione delle capitolazioni, il Giappone entrò ormai per consenso universale nel novero dei grandi Stati veramente civili.

Avviene nel 1900 l'insurrezione — in Cina — della sètta detta dei *boxers*. Si organizza una spedizione internazionale allo scopo di liberare le legazioni che erano minacciate dai *boxers*. A questa spedizione il Giappone partecipa insieme con gli Stati d'occidente su un piede di perfetta eguaglianza.

Ma nel 1902 avviene un fatto politico di importanza capitale. Tutti sanno che l'Inghilterra per la sua politica tradizionale è restia a contrarre alleanze in forza delle quali venga ad assumere obblighi a lunga scadenza. L'Inghilterra preferisce attenersi alla politica dello *splendido isolamento*, come ebbe a chiamarla Joe Chamberlain.

Ebbene, nel 1902 l'Inghilterra si diparte dalla sua politica tradizionale e contrae un trattato di alleanza col Giappone.

E si badi bene, che non si trattava già di una semplice intesa come quella che univa l'Inghilterra alla Francia e alla Russia quando nel 1914 scoppiò la guerra europea, ma si trattava di una vera e propria alleanza formale con clausole molto analoghe a quelle della Triplice Alleanza cui partecipò l'Italia. Il trattato di alleanza anglo-nipponico venne riformato e rinnovato nel 1905 e nel 1911 e intorno al 1921-1922 venne sostituito da una intesa a quattro della quale dovrò occuparmi brevemente più innanzi.

Ma un nuovo fatto nel 1904 doveva contribuire pel Giappone a nuovi progressi nel campo della politica mondiale.

Bisogna ricordare che la Russia durante la insurrezione dei *boxers* aveva colle sue truppe occupato la Manciuria. E poichè tale occupazione continuava, ciò aveva sollevato le proteste del Giappone senza che la Russia vi desse soddisfazione. Nel 1904 il Giappone inviava un

ultimatum alla Russia che non rispose, sicchè il 5 febbraio del 1904 il Giappone ordinava al proprio ambasciatore barone Kurino a Pietroburgo (non ancora chiamata Pietrogrado e tanto meno Leningrado) di dichiarare al Governo russo che ormai il Giappone riprendeva assoluta libertà di azione, che i rapporti diplomatici erano rotti e che tutto il personale di ambasciata si sarebbe ritirato. Il barone Kurino il giorno 6 febbraio lasciava il territorio e, attraverso la Germania, raggiungendo un porto, ritornava in patria.

Le ostilità s'iniziano nella notte dall'8 al 9 di febbraio 1904, anche questa volta abbiamo un attacco di torpediniere dovuto ad alcune di quelle che facevano parte della flotta sotto il comando dell'ammiraglio Togo. Tali torpediniere attaccano la flotta russa dell'estremo oriente, ancorata presso la baia di Port Arthur, col risultato che ciò solo basta a mettere la flotta russa dell'estremo oriente in condizioni di inferiorità di fronte a quella giapponese. Se il mondo intero rimase attonito per il fatto che dieci anni prima il Giappone osò da solo sfidare l'impero cinese, tanto più rimase attonito nel 1904 perchè esso Giappone aveva ardito affrontare la Russia che era considerata uno dei più forti Stati militari del mondo. Voglio ricordare che questa convinzione sulla potenzialità della Russia era così radicata, che anche dopo la disfatta subìta in confronto del Giappone, all'inizio della guerra europea, si parlava del *rullo russo* che in quattro e quattr'otto avrebbe dovuto schiacciare o, meglio, addirittura, polverizzare non solo l'esercito austro-ungarico, ma anche quello tedesco!

Invece i giapponesi dimostrarono di conoscere le condizioni della Russia molto meglio delle varie Cancellerie europee.

Sarebbe una vera sfacciataggine inescusabile la mia se osassi qui, in questo illustre consesso di ufficiali, parlare della guerra russo-giapponese dal punto di vista della tecnica militare... Dunque io ne parlerò soltanto dal punto di vista di alcune delle ripercussioni che codesta guerra ha prodotto nelle relazioni internazionali.

La prima osservazione da fare è quella che riguarda il teatro delle ostilità per via terrestre. A questo riguardo devo ricordare che nel 1899 il re di Corea pensò bene di attribuirsi il titolo di imperatore. Questi, ciò facendo, credeva di incutere maggior rispetto agli

Stati vicini, ma non ottenne il proprio intento nemmeno quando chiese — invano — la neutralizzazione del proprio territorio. Sicchè si ebbe durante la guerra russo-giapponese questo strano caso, che una vera e grande guerra fu combattuta per via terrestre esclusivamente sul territorio di due Stati neutrali: la Cina e la Corea. Sono queste le lezioni che si incarica di dare la storia non solo dei secoli passati, ma anche contemporanea, a coloro i quali affermano che le spese per la difesa nazionale sono spese improduttive!

Un'altra osservazione da fare è la seguente. Questa guerra fu combattuta quando era già in vigore la Convenzione del 1899 sul diritto di guerra terrestre. Or bene, per noi giuristi è confortante il constatare come, sia da parte giapponese, come da parte russa, venissero prese e date disposizioni e istruzioni alle truppe affinchè le norme di diritto internazionale risultanti da quella convenzione venissero rispettate. Anche questa volta il Giappone si valse dell'opera di giuristi versati nel diritto delle genti.

Una delle prime operazioni con cui il Giappone iniziò la guerra fu quella diretta alla presa di Port Arthur. Ciascun passaggio fu bloccato per via di mare, lo si assediò per via di terra con truppe al comando del generale Noghi. Questi colle sue truppe entrò in Port Arthur il 2 gennaio del 1905 dopo 231 giorni di assedio e combattimenti sanguinosi.

Il generale Noghi, quantunque fosse dotato di scienza militare alta e progredita, doveva però essere tagliato nella stoffa di un antico *samurai* e ne dette infatti prova circa sette anni dopo quando venuto a morte il suo imperatore — nel 1912 — per dimostrare il suo affetto al suo capo, fece quel che si chiama il *karakiri*, vale a dire si immerse nel ventre una delle sciabole ricurve tramandategli dagli avi.

Mentre ancora durava l'assedio e il blocco di Port Arthur, le navi russe che erano rinchiuse nella baia omonima, per cercare una via di scampo nell'agosto del 1904 ricorsero da una sortita. Ma le navi giapponesi facevano buona guardia. Appena avuto sentore di questo tentativo di fuga, immediatamente la flotta russa fu rincorsa e immediatamente annientata. In parte infatti le navi russe furono affondate, in parte catturate ed altre infine, avendo cercato rifugio in porti neutrali, furono

disarmate ed internate. Così le forze navali russe dell'estremo oriente erano rimaste impossibilitate a qualsiasi seria azione contro il Giappone. La Russia organizza allora una nuova flotta la quale è in grado di partire per l'estremo oriente verso la metà di ottobre del 1904. È la flotta del Baltico. Essa parte il 15 di ottobre 1904 sotto gli ordini dell'ammiraglio Rojestwenski. Questa flotta inizia il proprio viaggio sotto cattivi auspici, poichè nella notte tra il 21 ed il 22 ottobre 1904 attraversando il Mar del Nord, credendo di essere attaccata da torpediniere giapponesi, cannoneggia delle barche di pescatori inglesi, cagionando, oltre a danni materiali, perdite di vite umane.

Nasce un grave incidente con l'Inghilterra, incidente che potè essere appianato facendo per la prima volta ricorso ad un istituto nuovo sorto in virtù della conferenza dell'Aja del 1899, quello delle *Commissioni internazionali di inchiesta.* E così a mezzo di una di queste Commissioni, fu messo in evidenza che nessuno aveva assalito la flotta russa e pertanto la Russia dovette pagare per le vittime una indennità di 65 mila sterline, equivalenti ad oltre un milione e mezzo di franchi oro, notevole somma specie per un tempo in cui la parola milione aveva ancora un significato.

Intanto la flotta al comando del suo ammiraglio continuava la sua rotta, contornava l'Africa, doppiava il Capo delle Tempeste per rendersi in un punto prestabilito dell'Oceano Indiano, rifacendo così almeno in parte il viaggio di Vasco de Gama e questo dopo avere superato difficoltà di ordine giuridico e pratico per approvvigionarsi di combustibile.

In questo punto dell'Oceano Indiano la flotta russa del Baltico doveva attendere un'altra flotta: quella del Mar Nero.

Questa flotta era alquanto antiquata, ma poteva ancora rendere qualche servigio.

Come fare per far sì che questa flotta del Mar Nero potesse giungere nei mari dell'estremo oriente? Uno scolaretto appena iniziato negli studi della geografia risponderebbe che il problema era facile da risolversi. Egli direbbe infatti: questa flotta doveva passare per il Bosforo, per i Dardanelli, attraversare il Mediterraneo, passare pel Canale di Suez, raggiungere il Mar Rosso e quindi l'Oceano Indiano. Ma per far tutto

questo bisognava pur sorpassare certe difficoltà. Perchè per navigare bisogna sapere evitare gli scogli – e non solo gli scogli che sono segnati sulle buone carte marine, ma anche quelli che risultano da altre carte non marine: intendo dire degli scogli che sono segnati... sulle carte diplomatiche. Ora, per la Convenzione di Londra del 13 luglio 1841, era convenuto – e confermato in varie altre convenzioni successive – che era proibito alle navi da guerra di passare attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Ed allora ai russi non rimase altra risorsa che camuffare le navi da guerra delle cosidetta flotta del Mar Nero in navi mercantili e con questo camuffamento attraversare poi gli stretti vietati.

Io non credo che questo camuffamento abbia ingannato la vista acuta dei vecchi lupi di mare, ma non credo nemmeno abbia ingannato la vista meno acuta, ma il cervello più sottile degli uomini politici ottomani, che dalle finestre dei loro palazzi e delle loro ville sul Bosforo hanno visto passare quella strana flotta che io sarei tentato di chiamare una « mascherata navale ».

ROMA VITTORIO EMANUELE

Il carnovale per questa flotta durò poco, perchè appena giunta nel Mediterraneo gettò la maschera e si ritrasformò in flotta da guerra. Si è discusso sulla legalità di questa trasformazione, ma non si è riusciti a mettersi d'accordo sulla liceità di una tale trasformazione in alto mare. Alla Conferenza dell'Aja nel 1922-23 fu elaborato un progetto in forza del quale ciò sarebbe ammesso per le aeronavi solo nella zona in cui si estende la giurisdizione dello Stato. Ma, come ho detto, si tratta di un semplice progetto che per di più non ha ottenuto nemmeno l'approvazione della Francia; quindi... siamo proprio in alto mare.

La flotta russa riuscì, come è noto, a giungere nei mari dell'estremo oriente. Si ebbe una battaglia. La battaglia di Tsu-Shima — 27 maggio 1905 — che fu una strepitosa vittoria del Giappone. In questa battaglia fu fatto prigioniero lo stesso ammiraglio russo, dopo essere stato ferito. Va notato che questa battaglia fu vinta non soltanto pel valore dei comandanti e degli equipaggi; alla vittoria contribuì pure la bontà del materiale. Ed io tengo a notare che quella vittoria navale giapponese... fu un poco anche vittoria italiana. Tra le navi poste in linea dal Giappone ve ne erano due che erano state costruite in cantieri italiani

per conto della Repubblica Argentina e poi da questa cedute al Giappone — s'intende — prima dell'inizio delle ostilità.

Siccome alle vittorie navali giapponesi facevano riscontro per terra altre importantissime vittorie (specialmente la battaglia di Mukden: 24 febbraio-11 marzo 1905), ormai la Russia comprese che ogni resistenza era vana. Ascoltò allora i consigli dell'America e la mediazione americana ebbe successo. Fu concluso il Trattato di pace di Portsmouth il 5 settembre 1905. Con questo trattato il Giappone finì per far dei guadagni ben meschini: ottenne la parte meridionale dell'isola di Sakalin e Port Arthur e non ottenne altri vantaggi tangibili. Ne susseguì un vivo malcontento in Giappone e si delineò un movimento insurrezionale subito represso. Ma poi il Giappone si compensò istituendo nella Corea nel novembre 1905 un protettorato di una specie molto simile a quello che i francesi istituirono a Tunisi, protettorato che venne reso più stretto nel 1907; alla fine il Giappone nel 1911 trasformò il protettorato sulla Corea in una vera e propria annessione.

Allo scoppio della grande guerra europea l'impero del Sole di Levante vi partecipa come alleato dell'Inghilterra, e come prima operazione si preoccupa di cacciare i tedeschi da Kiao-Ciao. Viene inviato un *ultimatum* al comandante delle truppe tedesche — meno di cinque mila uomini — affinchè la piazza venga immediatamente sgombrata. A questo *ultimatum* dai tedeschi non viene data risposta. Si inizia il blocco e l'assedio, e dopo battaglie riuscite ben poco sanguinose, il Giappone si impossessa di Kiao-Ciao.

Ho letto su una rivista straniera che nei primi tre anni di guerra il Giappone in fatto di spese non esborsò che duecento milioni di *yen* ed in fatto di perdite non ebbe che 450 morti e 1.500 feriti! Non affermo la perfetta esattezza di questi dati, che non è inverosimile siano conformi a verità. Ed il Giappone con lievissimi sacrifici ottiene pure il possesso di varie isole del Pacifico che erano colonie tedesche. Avvenuto il collasso tedesco, si trattò di decidere nella Conferenza della pace la sorte delle antiche colonie tedesche. Ne fu deciso con un semplice tratto di penna. La sorte di queste colonie è consacrata nell'articolo 119 del Trattato di Versailles del quale mi permetto di dare

completa lettura senza tema di abusare della pazienza dei miei cortesi ascoltatori, perchè si tratta di due sole righe:

Questo articolo dice semplicemente: « *La Germania rinunzia a favore delle principali Potenze alleate ed associate (tra le quali l'Italia) a tutti i suoi diritti e titoli sui suoi possedimenti di oltre mare* ». Questo articolo ha un valore speciale in quanto costituisce la consacrazione del crollo assoluto ed irrevocabile di tutto l'immenso impero coloniale tedesco.

Ma non bastava che la Germania avesse ceduto alle grandi potenze alleate ed associate i suoi possedimenti, bisognava anche ripartire queste colonie tra le varie potenze. Questo fu compiuto dal cosidetto Consiglio Supremo, il quale non ebbe bisogno di provocare l'emanazione di alcuna bolla papale come quella emanata nel 1493 da Papa Alessandro VI per mettere d'accordo gli spagnuoli coi portoghesi, colla quale attraverso l'Oceano Atlantico veniva tracciata una grande linea da nord a sud onde le terre scoperte o da scoprire che erano ad est di tale linea appartenevano ai portoghesi e quelle ad ovest agli spagnuoli. La linea di divisione nel Pacifico, sia pure in senso orizzontale anzichè verticale, esisteva già; da lungo tempo l'avevano tracciata i geografi: era infatti la linea dell'Equatore. E così non si trattò che di prendere per base questa linea ed al Giappone vennero attribuite le colonie tedesche che si trovavano al nord dell'Equatore; quelle al sud vennero attribuite all'Impero britannico. Tra i possedimenti ottenuti dal Giappone, sia pure sotto forma di semplice mandato, vi erano le famose isole Caroline, che già avevano fatto parlare di sè e che la Spagna era riuscita un tempo a conservare in virtù di una celebre mediazione dovuta al Pontefice Leone XIII, che poi finalmente gli spagnoli, ammaestrati dall'esperienza fatta nella guerra cogli Stati Uniti riguardo a Cuba nel 1899, avevano ceduto alla Germania verso compenso di 25 milioni di *pesetas*.

Non vi è bisogno di dire che nella ripartizione di queste spoglie opime del Pacifico l'Italia non ebbe nè chiese nulla.

Signore e Signori!

Dalla grande guerra mondiale il Giappone non ritrasse soltanto grandi vantaggi di ordine materiale, ma ritrasse anche cospicui vantaggi di ordine morale. Coloro che seguono le vicende politiche ben sanno che la grande politica mondiale è attualmente diretta da quei grandi Stati che sono designati nei Trattati di pace coll'appellativo di *principali Potenze alleate ed associate*; ora il Giappone è precisamente una di queste grandi potenze. Va pur notato che questo Stato ha un proprio rappresentante *permanente* nel Consiglio della Società delle Nazioni — a differenza di quanto avviene per altri Stati anche di notevole importanza.

Il trattato di alleanza coll'Inghilterra, che veniva a scadere nel 1921 — e che era stato prorogato per pochi mesi — era veduto di mal occhio dagli Stati Uniti, i quali non desideravano, in un eventuale conflitto col Giappone, doversi trovare di fronte anche i cugini inglesi; sicchè, ad istanza degli Stati Uniti questo Trattato venne abrogato e sostituito da una intesa a quattro, cioè fra i quattro grandi Stati che avevano interessi nell'estremo oriente e nel Pacifico: Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Giappone. E questi Stati, con tale intesa a quattro, conclusa a Washington il 13 dicembre 1921, si garantirono reciprocamente i proprî possedimenti nel Pacifico e in caso di controversia pattuirono di abboccarsi per deliberare in merito.

In questa sala risuona ancora la voce applauditissima di un nostro ufficiale della marina da guerra — del quale mi duole non rammentare il nome — che ha tenuto una splendida conferenza in materia di armamento navale ed ha parlato lungamente della conferenza di Washington e della convenzione riguardante la limitazione degli armamenti navali. Io mi guardo bene dall'aggiungere verbo a quello che egli ha detto egregiamente, ma solo desidero mettere in evidenza il più possibile la grande importanza riconosciuta al Giappone non solo nel campo politico, ma anche nel campo militare... Orbene, al Giappone sono attribuiti press'a poco 3/5 del tonnellaggio che spetta all'Inghilterra o agli Stati Uniti, quantità questa — in grandi navi da battaglia — che è quasi il doppio di quella che spetta alla Francia

ed all'Italia! Sicchè se Francia ed Italia mettessero insieme le loro flotte di grandi navi verrebbero a formarne una che sarebbe di ben poco superiore a quella del Giappone.

Quando il Giappone recentemente è stato colpito da grave sventura dovuta a cause telluriche, io pensavo al generale austriaco Conrad von Hoetzendorff, il quale, in occasione del terremoto di Messina, aveva divisato di scendere in Italia per approfittare così della sventura che allora aveva colpito la nostra nazione. Al Giappone invece andarono gli aiuti di molta parte del mondo ed anche da parte del nostro paese e sopratutto dalla Croce Rossa Italiana.

Finisco come ho cominciato, esprimendo l'augurio che questa mia conferenza — per quanto informe e troppo modesta — possa invogliare più di uno studioso ad occuparsi di questo Stato dell'estremo oriente che sotto molteplici aspetti merita di essere conosciuto e rivelato al pubblico, mentre l'Italia non può che professare pel popolo giapponese la massima stima e simpatia.

Ten.-Col. Riccardo Balocco

Il traino meccanico delle artiglierie presso i principali eserciti esteri ::

C) Piccoli trasporti:

1° strade ordinarie più o meno buone,

2° terreno vario:

a) unito e sodo,

b) unito e cedevole,

c) rotto da fossi, canali, escavazioni di proietti,

d) cosparso di ostacoli resistenti,

e) a pendenza eccessiva.

Come mezzi si conoscono attualmente i seguenti:

a) ferrovie:

a vapore,

elettriche;

b) navi;

c) battelli per navigazione interna e pontoni-rimorchio;

d) veicoli meccanici:

a vapore,

elettrici,

a motore a scoppio,

benzoelettrici;

e) teleferiche e montacarichi;

f) quadrupedi:

da tiro,

da soma;

g) traino a braccia.

Lasciando da parte il trasporto per via acquea che assume caratteristiche speciali, vediamo che per ragioni ovvie — e simili a quelle relative al trasporto di altri materiali e anche di truppe — i mezzi più adatti per lo spostamento rapido ed economico delle artiglierie sono:

1° Per i grandi trasporti terrestri: le ferrovie;

2° Per i medî trasporti: i veicoli meccanici su strade ordinarie;

3° Per i piccoli trasporti:

a) in zona pianeggiante:

veicoli meccanici con particolari dispositivi di appoggio su terreno vario,

quadrupedi da tiro;

b) in montagna: quadrupedi da soma;
c) in montagna impervia:
teleferiche e montacarichi,
trasporti a spalla d'uomo.

***

Due considerazioni risultano evidenti da questa premessa.

I. — I mezzi di traino debbono avere caratteristiche dipendenti strettamente o dalle distanze da percorrersi o dal terreno su cui agiscono: un mezzo impiegato fuori del suo terreno naturale o non serve o presenta inconvenienti tali da essere praticamente assai poco utile: il rendimento si abbassa, ossia il consumo di energia per un dato lavoro cresce: ed oramai in guerra grossa ogni sciupìo è crimine, tanto più quando è continuo e dovuto a difetto di organizzazione.

II. — Le diverse specie di mezzi di traino sopra mentovate dovrebbero — in teoria — essere distribuite *territorialmente*, assegnando ad ogni zona i mezzi più adatti alla speciale sua rete stradale ed alla configurazione topografica del suo terreno. Questa assegnazione, naturalmente verrebbe ad essere quasi permanente in guerra di posizione; temporanea e mutevole invece, in guerra di movimento.

Condizione necessaria — non sufficiente — per potere realizzare una tale distribuzione *territoriale* dei mezzi di trasporto, è che essi non siano mai indissolubilmente congiunti col materiale da trasportarsi.

Evidentemente vi debbono essere temperamenti in omaggio a considerazioni di varia indole (limiti di impiego, difficoltà di addestramento del personale, vantaggi morali dell'affiatamento tra artiglieri e conduttori...), ma, a ben riflettere, una buona parte di queste considerazioni dipendono da residui di un abito mentale del passato, di cui certi fatti recenti, attuali, o possibili dovrebbero indurci a sbarazzarci rapidamente. Basterebbe a tale scopo valutare:

1° la possibilità di dovere impiegare certe artiglierie in terreni per cui non erano state studiate (obici e cannoni da costa in guerra campale: cannoni da marina su installazioni terrestri fisse o mobili; artiglierie da campagna e pesanti in alta montagna);

2° la necessità spesso imprevista di intervenire militarmente in regioni lontane, in terreni del tutto diversi da quelli abituali od abitualmente considerati (intervento dell'America in Europa...);

3° la semplicità dei rapporti tra conduttori ed artiglieri, per la esecuzione del traino meccanico; sì che non è più indispensabile l'abituale convivenza degli uni e degli altri;

4° la caratteristica dei mezzi meccanici di avere rendimento buono soltanto quando sono adoperati nelle condizioni per le quali furono studiati, mentre assai poco rendono se impiegati in condizioni sensibilmente diverse;

5° l'altissimo rendimento che si può ottenere dalle vie di comunicazione (siano esse ferrovie, grandi arterie stradali, o strade ordinarie o mulattiere o piste o camminamenti, o teleferiche o sentieri o canaloni d'alta montagna) quando il servizio di trasporto è organizzato e disciplinato quasi come si disciplinerebbe il traffico su di un tronco ferroviario;

6° le minori difficoltà di allestire od acquistare all'ultimo momento, in vista di una guerra in terreni particolari, i mezzi di traino e di organizzarne il servizio, che non modificare o costruire *ex-novo* artiglierie e motori e cambiare ordinamenti, addestramenti, mentalità a tutto un organismo artiglieresco; essendo da escludersi la possibilità di tenere tutta una varietà di artiglierie adatte ciascuna a un tipo particolare di terreno e di guerra.

Come esempio, si può pensare a quello che avverrebbe delle numerose artiglierie su affusto a cingoli, che gli Stati Uniti d'America pare vogliano allestire, se dovessero agire sulle nostre Alpi o nelle regioni del Tibet o del Caucaso; od al partito che potrebbe trarre la Francia dalla sua numerosa A G P V F (*artillerie grande puissance sur voie ferrée*) se dovesse agire in Ispagna od in Russia.

E non sono casi improbabili.

7° al fatto che per la maggior parte dei materiali d'artiglieria si potrebbero sfruttare mezzi locali o mezzi acquistati in regioni simili a quelle in cui si deve agire; mentre d'altro canto occorre reagire alla tendenza di studiare materiali adatti a tutti i terreni e cioè praticamente a nessun terreno;

8° alla facilità con cui si opererebbero, con mezzi meccanici adattati ai veicoli motori, i trasbordi e le manovre richieste dal sistema di traino *territoriale*.

***

Un inizio di applicazione di questo sistema lo vediamo in taluni modernissimi materiali di cui parleremo più diffusamente in seguito: artiglierie portate da autocarri veloci, al cui seguito marciano, sempre su autocarri, dei trattori a cingoli (*caterpillar*) che si mettono a terra e si impiegano quando occorra trainare i pezzi in terreno vario.

***

Nello stato attuale delle cose non è chi non veda come in terreno vario presenti maggiore facilità e sicurezza di impiego il motore animale che non quello meccanico. Tuttavia i mezzi meccanici, affermandosi sempre più, minacciano di impadronirsi anche di questo campo in cui — cacciato ormai dalle grandi strade — s'è rifugiato il cavallo da tiro.

Infatti, se è vero che i *caterpillar* non son capaci di andare in tutti i terreni, non è men vero che il genio inventivo dell'uomo ha fatto ormai un passo più in là.

La rivista « Industria » pubblicava nel 1922 che il signor Zboril di Bystrice (Moravia) ha inventato e provato un *automotore a gambe* (1). Esso aziona gambe meccaniche le quali posando alternativamente sul suolo determinano l'avanzata del veicolo. Questi avrebbe le seguenti caratteristiche:

— semplicità,

— rendimento elevato,

— marcia avanti e indietro,

(1) Un veicolo simile (elefante meccanico) preconizzò per le regioni selvaggie dell'Africa il genio divinatore del Verne, così come preconizzò per l'aria il « più pesante » e per i mari il « Nautilus » mezzi che abbiamo oramai visti realizzati e diffusi ovunque. Non si può dunque escludere che questo dello Zboril sia il germe di una non lontana realizzazione dell'idea così come l'aeroplano di Ader (1882) fu il primo tentativo che condusse agli aeroplani d'oggi.

— poche scosse (impressione di moto elastico),
— velocità massima (eguale a quella del cavallo al galoppo),
— scavalca senza sforzo l'80 % degli ostacoli sui quali le ruote debbono invece salire.

***

Dopo la guerra si sono studiati numerosi ripieghi allo scopo di rendere i comuni autocarri atti a percorrere terreni rotti od ingombri d'ostacoli: vennero così gli attacchi elastici, i cingoli metallici, di legno, di caucciù, poi i carrelli elastici, oppure i sistemi motori misti a ruote ed a cingoli con rapido passaggio dall'uno all'altro mezzo di aderenza.

Ora questi tentativi hanno finito per confermare alcune verità che si conoscevano da molto tempo, e cioè:

a) le ruote non servono che su un terreno piano e consistente;

b) uno stesso motore non funziona indifferentemente e con buon rendimento, tanto su terreno piano, quanto su terreno vario od in forte pendenza: non basta dunque cambiare al momento del bisogno le condizioni di appoggio e di aderenza, occorre cambiare tutta la parte motrice;

c) le artiglierie studiate per il traino animale si adattano molto imperfettamente al traino meccanico: i rimedi escogitati hanno carattere di ripieghi accettabili soltanto transitoriamente in quanto non si possono sostituire d'un tratto tutti i materiali d'artiglieria con materiali nuovi;

d) il modo d'appoggio del materiale rimorchiato sul terreno e le resistenze ch'esso incontra si fanno sentire più o meno dannosamente sul motore; e pertanto il miglior modo di spostamento delle artiglierie consiste del portarle; in tal guisa le caratteristiche degli affusti dovranno soddisfare unicamente alle esigenze del tiro, ciò che ne aumenterà li rendimento.

***

Nella guerra 1914-18 il carattere statico delle operazioni permise di creare *ex-novo* o migliorare un imponente sviluppo di strade ordinarie, *décauvilles* e ferrovie.

Non è lecito presumere che altrettanto si possa fare in guerre future. Si potranno avere battaglie lunghe, lunghe soste che esigeranno la organizzazione regolare dei trasporti a tergo delle armate e sul terreno stesso della lotta: mancherà invece — molto probabilmente — il tempo necessario per fare strade nuove o rendere transitabili ai veicoli militari sentieri, mulattiere o strade atte ai carri locali.

Ed allora — poichè non vi sarà modo di adattare il terreno ai mezzi regolamentari come si è fatto, specialmente da noi, nella ultima guerra costruendo strade d'ogni genere — occorrerà che i mezzi di traino s'adattino al terreno, *tal quale esso è*. Ciò non esclude che — se le circostanze lo permetteranno — si possa e si debba creare strade nuove, e migliorare le esistenti allo scopo di impiegare più largamente i mezzi *più veloci e più redditizi*.

***

Ricordiamo che un ordigno qualsiasi non risponde perfettamente allo scopo principale, per il quale è destinato, se nel costruirlo si è voluto che rispondesse altresì ad altri scopi.

Ne consegue che una artiglieria sarà tanto più efficace quanto più saranno limitate al solo tiro le esigenze cui dovrà soddisfare: e pertanto l'ideale è di concretare bocche a fuoco ed affusti destinati a risolvere nel modo migliore il solo problema del tiro; studiare e risolvere invece a parte, il problema del trasporto con mezzi capaci di dare — *sul terreno al quale ciascun d'essi è destinato* — il massimo rendimento. Anche per questa via si giunge alla conclusione, già enunciata, nettamente favorevole alle artiglierie *autoportate*.

Tale tipo di artiglierie permette anche di realizzare nel modo più semplice il settore orizzontale di 360°, e settore verticale prossimo ai 90°.

***

Quanto si è detto finora porta ad escludere l'adozione di affusti ferroviari per le artiglierie destinate all'azione campale. Ed infatti essi trovano il loro migliore impiego nella difesa costiera e forse anche nelle operazioni ossidionali. Nelle operazioni campali della guerra di

movimento saranno più convenienti artiglierie atte a compiere lunghi viaggi su carri ferroviarî ordinarî e poi ad essere rapidamente trasbordate su automezzi per via ordinaria ed infine sui *caterpillar*.

***

Il sistema del mezzo di trasporto completamente separato dalla artiglieria favorisce al massimo la standardizzazione, che è indispensabile per una larga applicazione di mezzi meccanici, e ne allarga il campo, includendovi, oltre all'uso militare, anche quello civile, ciò che risolve il problema della mobilitazione dei mezzi (requisizione).

***

Le considerazioni che precedono si riferiscono al lato puramente tecnico del problema del traino: esse possono al massimo indicare una *direzione*, alla quale si avvicineranno progressivamente, senza raggiungerla, le successive soluzioni pratiche, che debbono naturalmente tenerconto anche di esigenze di altra indole.

La realtà, cioè, procederà probabilmente *per gradi*, in ciascuno dei quali l'ideale corrispondente alla ferrea legge del migliore rendimento (economia dei mezzi analoga alla economia delle forze: entrambi principî fissi dell'arte della guerra) sarà soggetta ad attenuazioni sempre meno profonde a misura che progrediranno la tecnica industriale da un lato, e la intellettività delle masse dall'altro.

Stati Uniti d'America.

Nel 1919 gli Stati Uniti hanno mandato in Europa la Commissione Westervelt, incaricata di raccogliere impressioni e conclusioni degli artiglieri più autorevoli sia alleati, sia nemici, nonchè dati di fatto ed elementi di giudizio sulle artiglierie impiegate in guerra, od in corso di allestimento e di studio al momento dell'armistizio.

Il lavoro poderoso, condotto con alta competenza e con metodo, ha portato a conclusioni nettamente favorevoli alla meccanizzazione ed alla standardizzazione delle artiglierie e dei loro mezzi di trasporto.

La Commissione ha chiesto che a tutte le artiglierie americane d'ogni specie sia applicato il traino meccanico, ad eccezione — per ora — della metà dei cannoni da 75 divisionali.

Gli Stati Uniti sono spinti a questa soluzione così radicale, sia dalla potenzialità della loro industria e della loro ricchezza in essenza, sia dalla importanza che essi dànno alla lotta con i gas venefici (sin dal 1921 hanno trovato un gas che uccide prima di essersi rivelato comunque ai sensi) contro i quali è molto problematica la protezione dei quadrupedi (*Spectator*, in « Aero-chimica », 1923).

Gli autoveicoli per artiglieria in uso, in prova, o proposti dalla Commissione Westervelt nel 1919 risultano dagli specchi alle pagine seguenti.

Pare che gli studî e le esperienze — che proseguono attive dal 1919 in poi agli Stati Uniti — abbiano portato varianti notevoli alle conclusioni della Commissione Westervelt. Infatti, nel 1919 gli Stati Uniti decidevano di completare il programma dei mezzi di traino delle artiglierie sino a raggiungere i quantitativi seguenti (« Scientific America », 1919):

1.000	trattrici da	2,5	tonnellate
4.000	»	5 –	»
2.800	»	10 –	»
267	»	15 –	»
400	»	20 –	»

Ma ora, nel 1922 (« Riv. Art. e G. », 1922) troviamo in esperimento agli Stati Uniti un cannone da 75 su affusto a cingoli avente le seguenti caratteristiche:

Peso totale	tonn.	4,7
Lunghezza	m.	3,40
Larghezza	»	1,60
Velocità massima su strade	Km.-ora	15 —
Velocità marcia indietro	»	4 —
Gittata massima	Km.	8,9
Altezza	m.	1,75
Raggio di volta min.	»	2,30
Angolo massimo verticale		45°
Settore orizzontale		28°

Quadro dei veicoli automobili di Artiglieria S. U. A. 1919 (« Riv. A. G. » 1920 vol. I.)

VEICOLO	Forza di trazione tonn.	Carico utile tonn.	Velocità oraria min. Km.-h.	Velocità oraria max. Km.-h.	IMPIEGO	*Osservazioni*
			A) - *Tipi a cingoli:*			
Carrello (1)	—	0,09	1,6	6,4	Trasporto cannoncini e mitragliatrici pesanti. Svolgimento linee telefoniche.	Trainato a braccia.
Trattrice 1/4 tonn. (1)	—	0,23	4,8	19,2	Trasporto di cannoni da montagna cannoncini e mitragliatrici pesanti. Svolgimento linee telefoniche.	In sostituzione dei quadrupedi da sella e da soma.
Trattrice da 2,5 tonn. (1)	1,8	—	4,8	18-20	Traino cannoni 75 m/m, obici campali leggeri e carrelli per lo svolgimento di linee telefoniche.	—
Trattrice da 5 tonn. (2)	3,2	—	4,8	13	Traino obici 155 m/m; cannoni 119 m/m, obici da 234 (3 carichi) e da 240 m/m 3 carichi.	—
Trattrice da 10 tonn. (2)	4,5	—	4,8	9,6	Traino obici 203 m/m; cannone 155 m/m G. P. F.; obici 234 m/m (3 carichi) e da 240 m/m (3 carichi)	Serve anche per soccorso.
Trattrice da 15 tonn. (1)	6,8	—	1,6	8	Traino cannone da costa 127 m/m e da 192 m/m e del cannone da 194 mm.	Idem.
Autocarro munizioni tipo VII (3)	—	3,5	2,4	6,4	Trasporto munizioni con le batterie cannoni 155 m/m G. P. F.	In sostituzione dei cassoni delle batterie pesanti.
Autocarro munizioni tipo VIII (3)	—	5	—	—	—	Dichiarato non pratico perchè troppo pesante.
Carro rimorchio da 3 tonn. (3)	—	3	—	—	Trasporto munizioni con la batteria da 129 m/m e calibri maggiori (cannoni e obici).	In sostituzione dei cassoni delle batterie di medio calibro.
Carro rimorchio leggero da 1,5 tonn. (1)	—	1,5	—	—	Trasporto munizioni con la batteria 75 m/m (cannoni) e di obici campali leggeri.	In sostituz. dei cassoni di artiglieria division.
			B) *Tipi a ruote:*			
Autocarro a 4 ruote motrici (2)	8	3	4,8	19,2	Per tutti i servizi dell'artiglieria di corpo d'armata e d'armata.	—
Autocarro leggero a 4 ruote motrici (1)	—	1,5	4,8	24	Per tutti i servizi di artiglieria divisionale.	—
Motociclo pesante con carrozzetta (3)	—	0,23	4,8	80	—	—
Carri rimorchio da 3 tonn. (2)	—	3	—	—	Trasporto delle trattrici e cingoli da 10 tonn. delle batterie pesanti.	Nelle marce celeri.
„ 4 „ (2)	—	4	—	—		
„ 10 „ (2)	—	10	—	—		

(1) Proposti dalla Commissione Westervelt. (2) In uso nel 1919. (3) In prova o progetto nel 1919.

Schema di applicazione di trazione meccanica a tutte le artiglierie degli S. U. A.

	Bocca da fuoco	Mezzo di trasporto	Trasporto delle munizioni con la batteria di manovra	Trasporto delle altre munizioni della batteria	Trasporto bagagli, viveri, combustibili, acqua	Veicoli per corpi speciali
	Cannoni 75 m/m Obice campale leggero.	Trattrice a cingoli da 2,5 tonn.	Trattrice a cingoli da 2,5 tonn. e carro rimorchio a cingoli da 1,5 tonn.	Trattrice a cingoli 2,5 tonn. con rimorchio a cingoli 1,5 tonn. autocarro a 4 ruote motrici da 1,5 tonn.	Autocarro a 4 ruote motrici da 1,5 tonn.	Trattrice a cingoli 1/4 tonn. carrello a cingoli.
	Cannone 119 m/m Obice 155 m/m	Trattrice a cingoli da 2,5 tonn.	Trattrice a cingoli da 5 tonn. con carri rimorchio a cingoli da 3 tonn.	Trattrice a cingoli da 5 tonn. con carri rimorchio a cingoli da 3 tonn., autocarro a 4 ruote motrici da 3 tonn.	Autocarro a 4 ruote motrici da 3 tonn.	Trattrice a cingoli da 2,5 tonn. con carrello da filo telefonico
	Cannone 155 m/m Obice 203 m/m Obice 234 m/m Obice 240 m/m	Trattrice a cingoli da 10 tonn.	Trattrice a cingoli da 10 tonn. con carri rimorchio a cingoli da 3 tonn. autocarro a 4 ruote motrici con carri a ruote da 10 tonn. rimorchiati, su cui si caricano le trattrici a cingoli e i carri a cingoli quando occorrono rapidi spostamenti.	Autocarri a cingoli per munizioni da 3,5 tonn. ed autocarro a 4 ruote motrici da 3 tonn.	Autocarro a 4 ruote motrici da 3 tonn.	Trattrice a cingoli 1/4 tonn. per osservazione ed esplorazione. Motocicli. Trattrici a cingoli da 2,5 tonn. con carrello da filo telefonico.
	Cannone 194 m/m	Trattrice a cingoli da 15 tonn.	Autocarro a cingoli per munizioni da 3,5 tonn.	Autocarro a cingoli per munizioni da 3,5 tonn. e autocarro a 4 ruote motrici da 3 tonn.	Autocarro a 4 ruote motrici da 3 tonn.	C. S.
Artiglierie speciali	Cannone da 75 m/m su auto affusto a cingoli.	Il suo stesso affusto. Per percorsi rapidi viene caricato su carro da 4 tonn. rimorchiato da un autocarro da 3 tonn. a 4 ruote motrici.	Autocarro a 4 ruote motrici da 1,5 tonn. trattrice a cingoli da 2,5 tonn. con carri a cingoli da 1,5 tonn. tutti caricati per i percorsi rapidi su carri a ruote da 4 tonn. rimorchiati da autocarri da 3 tonn. a 4 ruote motrici.		Autocarro a 4 ruote motrici da 1,5 tonn.	C. S. La trattrice a cingoli da 2,5 tonn. ed il carrello vengono nei trasporti rapidi caricati su carri a ruote da 4 tonn. trainati da autocarri a 4 ruote motrici da 3 tonn.
	Cannone da 155 m/m su auto affusto a cingoli.	Il suo stesso affusto.	Autocarro a cingoli per munizioni da 3,5 tonn.	Autocarro a cingoli per munizioni da 3,5 tonn. ed autocarro a 4 ruote motrici da 3 tonn.	Autocarro a 4 ruote motrici da 3 tonn	

E, poichè questo affusto *caterpillar* rovina le strade, ecco nuove esperienze con cingoli elastici, tipo Kégresse, in caucciù con rilievi a V, che non deteriorano le strade e attutiscono i contraccolpi sul motore.

Infine sembra (« Bulletin Belge des Sciences militaires », 1923) che lo Stato Maggiore americano fissi la sua preferenza su:

a) affusti motori *caterpillar* (ad es. tipo Christie 1920, oppure Holt 1921) per le artiglierie pesanti;

b) trattrici *caterpillar* da 5 tonn., per artiglierie medie o leggere;

c) trattore a ruote, leggero (ad es. Pavesi P_4) od autocarri, per le artiglierie di minor calibro.

Vediamo qualche caratteristica di ciascuno di questi mezzi.

Affusto motore Christie 1920 *per cannone da* 155 *m/m.*

Può marciare con o senza cingoli: ha infatti 4 coppie di ruote di cui 2 motrici (la 1ª e la 4ª): le altre due folli ed elasticamente spostabili nel senso verticale. Tutte le ruote hanno 2 cerchioni di gomma.

Velocità massima su strada: 32 Km.-ora.

Velocità media per lunghe marcie: 21 Km.-ora.

Per uscire dalla strada si avvolge sulle 4 ruote un cingolo largo 55 cm., su cui la pressione unitaria si riduce a 400 gr. per cm^2 (di poco superiore alla pressione del piede umano). Velocità massima in piano con cingoli: 13 Km.-ora; pendenze massime: 45°. Tempo per applicare i cingoli 10'.

Analogo affusto, ridotto, mod. 1920, pel cannone da 75 od obice da 105, ha le seguenti caratteristiche: velocità massima su strade: 48 Km.-ora; velocità media giornaliera (17 ore di marcia): circa 24 Km.-ora; pressione unitaria: circa 300 gr. per cm^2.

Affusto Holt mod. 1921 *per cannoni* 155 *m/m. ed obice da millimetri* 203 (8").

Non differisce gran che dall'affusto Christie, salvo nei cingoli che sono atti anche alla marcia su strada (24 Km.-ora), e nel cofano del motore che è del tutto stagno, sì che può marciare completamente immerso nell'acqua. Settore laterale del pezzo rispetto all'affusto: 5°; ginocchiello: m. 1,60; peso: circa 22 tonn.; motore Sterling: 250 HP.

Affusto Holt mod. 1921 *per cannoni da* 75 *od obici da* 105.

Velocità massima: 48 Km.-ora; media: 24 Km.-ora; motore Holt: 75 HP, 8 cil., funzionante anche in completa immersione.

Tali affusti motori hanno vantaggi notevoli (poca pressione unitaria; settore orizzontale: 360°; verticale: 80°; grande stabilità anche su terreni difficili; nessuna necessità di preparare piazzole, nè scavi; economia di personale; presa ed abbandono delle posizioni, rapidissimi; minor ginocchiello e minor visibilità che gli affusti a motori ordinarî; semplificazione dei servizi logistici; poca sensibilità ai gas tossici; facilità di produzione in paesi molto industriali.

Ma hanno anche notevoli inconvenienti:

a) non sono atti ai terreni di vera montagna specialmente se rocciosi;

b) per quanto poco visibile e corazzato, il motore è sempre vulnerabile e delicato, resta in batteria e può essere colpito: inoltre non serve per il rifornimento di munizioni al pezzo in batteria;

c) peso considerevole che richiede ponti militari robusti;

d) facilità di arresti e guasti di motore con immobilizzazione del pezzo se — date le difficoltà di terreno — non si può rimorchiarlo con un altro pezzo;

e) non escludono la possibilità di essere immobilizzati da tiri a gas specialmente studiati per agire sui motori a scoppio.

Trattrice Americana da 5 *tonn. a « caterpillar ».*

Motore e serbatoio blindati, poco rumorosa, velocità massima: circa 9 Km.-ora.

Trattore italiano Pavesi P_4.

Ha quattro ruote motrici e 2 sterzi; un motore a due cilindri orizzontali (20 HP); sterzi comandati da uno stesso rocchetto che agisce su due dentiere in modo da farli girare di un eguale angolo, ma in senso inverso.

Velocità massima, si strada, miglia 6,4 (circa 11 Km.-ora).

Velocità oraria media su una marcia di 300 miglia (555 Km.) su strade di terreno vario: miglia 3½ (Km. 6 circa); peso 2,9 tonn.

(Lo stesso trattore è stato adottato dalla Spagna).

Oltre ai precedenti sono stati proposti — recentemente — i seguenti materiali:

Affusto Christie da 75, 1923, anfibio.

Scafo in lamiera; tre coppie di ruote: una anteriore per la direzione, una posteriore motrice, una terza intermedia, mobile verticalmente, ma collegata mediante catene di trasmissione alle ruote motrici. Su di esse, munite tutte di anelli di gomma, possono essere montati i normali cingoli Christie, allora lo sterzo viene bloccato e la guida si fa per *débrayage* d'una delle due ruote motrici. Se invece, tolti i cingoli, si abbassa al massimo la coppia centrale di ruote, si ottiene un autoaffusto a 4 ruote, con guida a sterzo: le ruote posteriori girano, sollevate da terra, unicamente come elementi di trasmissione del moto alle catene e da queste alle ruote mobili. In acqua muove a mezzo di eliche.

L'affustino su cui posa la bocca da fuoco ha una posizione di tiro avanzata, ed una di via, arretrata.

Peso totale cannone affusto e cingoli: Kg. 6.350; lunghezza: m. 5; larghezza: m. 2; lunghezza della zona di contatto dei cingoli sul suolo piano: m. 3,[illegible]; larghezza dei pattini: m. 0,25; diametro ruote con anelli di gomma: m. 0,78; motore a 4 cilindri; 3 velocità in marcia avanti e 3 velocità in marcia indietro; serbatoio di benzina: 240 litri; diametro delle eliche: m. 0,66.

Questo affusto, dopo aver fatto una marcia forzata a 40 Km. all'ora, ha traversato il fiume Houdson con i proprî mezzi.

Trattore agricolo atto al traino delle artiglierie.

A San Francisco è stato provato nel 1923 questo trattore che ha la particolarità di avere i pattini snodati soltanto quando non poggiano sul suolo. Così, quando sono a terra, costituiscono due ponti rigidi capaci di sopportare senza inflettersi un peso di 20 tonn. Le perdite per attrito sono minime.

Questa macchina risolverebbe in gran parte la questione della requisizione dei mezzi di trazione meccanica, disimpegnando lo Stato dalla necessità di tenere grandi dotazioni di trattrici immobilizzate nei magazzini, in tempo di pace.

Artiglierie su installazioni ferroviarie.

Gli Stati Uniti ritengono che il migliore impiego di tali artiglierie sia quello per la difesa costiera. I loro studî si sono portati immediatamente sui maggiori calibri perchè i medî e piccoli calibri possono agire ottimamente, anche per il tiro a mare, su affusto ordinario a trazione meccanica, o su auto-affusto.

Il cannone da 406 m/m. della marina non si potè utilizzare come artiglieria ferroviaria perchè troppo pesante in relazione alla resistenza delle opere d'arte. Ora si stanno facendo studî e prove per un cannone di gittata 30 Km., ed un obice che raggiunga almeno i 23 Km.

Intanto si sono installati su affusto ferroviario: il cannone 356 m/m., un cannone da 203 e un mortaio da 305; tutti e tre hanno settore orizzontale di 360°; il tiro si effettua dopo aver disposto robusti puntelli sotto all'affusto.

In questo campo gli Stati Uniti sfruttano una larga esperienza di guerra fatta, sia con materiali proprî, sia con materiali francesi; in genere artiglierie navali adattate allo speciale impiego.

Tra i materiali provati dopo la guerra è notevole il cannone da 305 m/m. mod. 1920 su affusto ferroviario, atto ad agire, sia contro obiettivi mobili, sia contro obiettivi fissi. Settore verticale: 50°; lancia una granata da 708 Kg., carica di 213 Kg. di esplosivo, a distanza massima di 36 Km.; la bocca da fuoco è lunga 15 m.; pesa con otturatore: 106.137 Kg. Lo stesso affusto può portare un obice da 406 m/m. mod. 1920; settore: 62°; granata di 1.061 Kg.; gittata massima: 23 Km.; lunghezza della bocca da fuoco: 11 m. Suo peso con otturatore: 80.618 Kg.

Francia.

È questo il paese nel quale, lungi dal gettarsi senz'altro dal lato dei fautori della meccanizzazione, gli artiglieri hanno maggiormente discusso — e discutono tuttora — il problema del traino delle artiglierie, mentre il Governo procede con ragionevole ponderatezza, non foss'altro per la preoccupazione che desta la mancanza di risorse in combustibile liquido per motori a scoppio.

Quasi a sintetizzare le idee prevalenti in Francia, il generale Herr (1) conclude nel modo che qui riassumiamo:

A) Tutti i materiali di peso superiore alle 4 tonnellate, e quelli di peso inferiore, non appartenenti organicamente alle divisioni, debbono essere a traino o trasporto meccanico.

B) Per le artiglierie a traino o trasporto meccanico, varie sono le soluzioni; esse si possono riunire nello schema seguente:

Per attuare le idee espresse dal generale Herr occorrono dunque i seguenti materiali:

1° Trattori a ruote: *a*) tipo leggero; *b*) tipo pesante.

2° Trattori a cingoli tipo agricolo: *a*) tipo leggero; *b*) pesante.

3° Carri rimorchio per materiali e per munizioni.

4° Autocarri pesanti per materiali, personale e munizioni.

5° Autocarri a cingoli flessibili; veloci su strada, manovrieri su terreno vario.

6° Affusti automotori a cingoli.

7° Materiale ferroviario, ordinario e speciale, per trasporti strategici e di artiglieria pesante.

Vediamo ora, in confronto con i concetti così tracciati a grandi linee, quali materiali si siano adottati e si stiano sperimentando in Francia.

A) ARTIGLIERIE PESANTI. — Continuano per ora a far servizio i trattori a ruote (in genere 4 ruote motrici) adottati durante la guerra.

(1) Gen. HERR, *L'artillerie ; ce qu'elle a été ; ce qu'elle est ; ce qu'elle doit être*. — Paris, 1923.

Ma essi hanno gli inconvenienti ormai noti del traino su strade (tormento del materiale trainato), ed in terreno vario e poco sodo si arrestano: se il terreno è accidentato, ma sodo, debbono procedere innanzi da soli, poi, puntellati al terreno, fare avanzare il pezzo per mezzo del verricello di cui sono muniti. Però i francesi tendono ora a adottare affusti automotori a cingoli con netta preferenza per il sistema *Saint Chamond*, già costruito e provato nei tipi: per cannoni 120; cannoni 155 G.P.F.; cannoni 194; cannoni 220; mortai 280. Schematicamente il treno Saint-Chamond è costituito da:

a) un avantreno su cingoli, che porta un gruppo elettrogeno (motore a scoppio - dinamo) ed 8.000 Kg. di munizioni come prima dotazione;

b) un affusto a cingoli mossi dalla corrente elettrica fornita dall'avantreno.

Su strade i 2 treni sono montati su carrelli elastici a ruote gommate mosse dalla corrente elettrica del gruppo elettrogeno; su terreno vario, ma sodo e facile, avantreno ed affusto procedono uniti, ripartendosi la corrente; su terreno difficile, prima avanza l'avantreno con tutta la sua corrente, poi si ferma e fa avanzare l'affusto fornendogli tutta la corrente di cui è capace.

Per le munizioni la ditta Saint-Chamond propone un *camion-chenille* che su strada marcia su 4 ruote comuni a molle e anelli di gomma, fuori strada solleva le ruote ed avanza su cingoli analoghi a quelli del carro d'assalto Renault. Può portare anche un cannone da 75 da campagna completo od altri materiali di peso equivalente.

Questi materiali Saint-Chamond possono entrare in acqua alta sino ad 1 metro.

In concorrenza a tali modelli sono stati presentati:

Artiglierie su affusto motore tipo Schneider con cingoli tipo Holt. — La bocca da fuoco è portata da una slitta-freno incavalcata su un affusto rinculante su lisce e trattenuto da freno idropneumatico. Il tutto è portato da un telaio che poggia sui cingoli mediante rulli.

I cingoli sono azionati da motori a 6 cilindri. La direzione si dà muovendo tutto l'affusto, per i grandi spostamenti; per i piccoli con motorino ausiliario; infine si rettifica a mano.

Per servizio munizioni o per traino artiglierie ordinarie fuori strada la ditta Schneider ha costruito un *trattore Schneider C. D. con cingoli tipo Holt :* motore 4 cilindri e 68 HP; 4 velocità. Peso totale: 10 tonn.; carico utile: 3 tonn.; sforzo di trazione in 1ª velocità: 5½ tonn. Su strada deve essere portato su carro rimorchio trainato da un trattore ordinario a ruote.

Sono evidenti per tali materiali, gli inconvenienti di alto costo, complicato maneggio, lento passaggio da strada a terreno vario. Pertanto incontrano un certo favore i cingoli elastici (in caucciù) tipo Kégresse, che sono applicati, tra l'altro, in un autocarro nel modo seguente: sotto ciascuna delle 2 ruote anteriori si pongono larghi pattini, capaci di ruotare attorno al fuso di sala, e muniti di una finestra rettangolare traverso la quale la ruota va anch'essa a poggiare sul terreno. Le ruote posteriori e relative sospensioni mancano e sono sostituite da: un cingolo elastico in caucciù per lato, investito su due pulegge; una tenditrice, e l'altra motrice; su esso scorrono i rulli che, con l'intermezzo d'un bilanciere sopportano il carico posteriormente.

B) ARTIGLIERIE LEGGERE. — I materiali oradetti sono complessi e adattati soltanto alle artiglierie pesanti. Recentemente, dopo risultati favorevoli ottenuti con carburante nazionale, la Francia ha iniziato prove di traino meccanico di materiali leggeri: da 75 e 105, con batterie così costituite:

4 trattori a ruote: portanti su strada e trainanti fuori strada;
4 autocarri per il personale;
1 autocarro leggero per il materiale di collegamento;
3 autocarri per munizioni;
1 trattore di riserva.

Ma su terreno difficile i trattori non agirono in modo soddisfacente; ed allora si provò un tipo di trattore a cingoli « Cletrac » ed un trattore agricolo « Ara » che pare il preferito sinora.

Esso fa uso sia di benzina, sia di benzolo, sia di alcool carburato (1). Alle piattaforme con nervature di cui sono costituiti i cingoli

(1) È noto come la questione del *carburante nazionale* rivesta carattere di alta importanza per i paesi che sono sprovvisti di benzina. Una delle soluzioni proposte è quella di impiegare alcool addizionato con benzina ossia *carburato*.

si possono aggiungere 8 ramponi di aderenza per ogni cingolo. I due treni portanti laterali, simili a quelli del carro d'assalto Renault, sono indipendenti fra loro: l'« Ara » va dunque in ogni terreno e può girare su sè stesso (volta a raggio nullo). Traina il cannone da 75 a 6 Km. all'ora su terreno mediocre consumando 1 litro di benzina per Km. Su terreno piano raggiunge gli 8 Km. all'ora: munito di ramponi supera pendenze di 45°. È munito di verricello. Il motore (4 cilindri: 60 m/m. di alesaggio, 130 m/m. di corsa) sviluppa 35 HP al regime di 2.000 giri al minuto. Il raffreddamento è a pompa e radiatore, ad elementi amovibili. Tre velocità avanti: Km. 2,3, 3,85, 7 all'ora; una marcia indietro. Peso totale: 2.150 Kg.; larghezza: m. 0,97; lunghezza: m. 2,86; altezza: m. 1,64.

Intanto per la utilizzazione di materiali già esis[illegible]si sono fatte numerose prove con i cingoli *Guerrini*, leggeri, facilmente e rapidamente montabili e smontabili, applicabili a qualunque ruota in modo da trasformare ogni autocarro in un trattore anche su terreno vario.

C) ARTIGLIERIE SU INSTALLAZIONE FERROVIARIA. — In Francia persistono i concetti che hanno condotto quella nazione a costituire in guerra una potente riserva di artiglieria ferroviaria (la A G P V F che nel 1918 s'era progettato di aumentare con materiali alleati allo scopo di costituire una *riserva interalleata di artiglieria a grande potenza*). Non si tiene forse abbastanza conto del fatto che gli effetti morali di tali artiglierie non sono proporzionali alla loro mole e che una buona aviazione ottiene risultati sia morali, sia materiali [illegible]lto superiori — senza presentare nè l'inconveniente di dover predis[illegible]e binari di tiro che rivelano le postazioni, nè gl[illegible]vantaggi relativi alla rapida usura delle bocche da fuoco e conseguente enorme dispersione del tiro. Numerose sono le artiglierie francesi su affusto ferroviario in genere cannoni da marina impiegati tal quali oppure accorciati ad obici, od alesati a calibro maggiore; tutti materiali allestiti od almeno iniziati durante la guerra, tra i quali il più notevole è l'*obice da* 520, lungo 16 cal., tipo Schneider, su affusto ferroviario a trave, portato da 2 carrelli ad 8 assi ognuno. Durante il tiro poggia su traverse che vengono portate a contatto con una piattaforma coprente il binario.

Peso totale in batteria: 250 tonn.; settore verticale: 60°, orizzontale: nullo; direzione ottenuta per spostamento su binario curvo. Lancia due granate, di peso 1.370 e 1.654 Kg., contenenti rispettivamente 300 e 198 Kg. di esplosivo; gittata massima: 18 Km. circa (1).

Inghilterra.

Per quanto gli inglesi abbiano molto sviluppato dopo la guerra gli studî e le prove per il traino meccanico dell'artiglieria, essi non lo hanno ancora adottato su larga scala. Le artiglierie campali inferiori al calibro 152 sono a traino animale; per le artiglierie di peso medio si impiegano autocarri trattori a 4 ruote motrici che non sono atti al traino su [illegible]i molto rotti o poco sodi. Largamente usate sono in Inghilterra le trattrici a vapore, anch'esse però hanno bisogno di strade buone o di terreno unito o resistente.

Per le artiglierie più pesanti sono impiegate le grosse trattrici a cingoli (*caterpillar*) già in uso durante la guerra ed impiegate anche da noi per traini in condizioni particolari.

Merita menzione speciale il trattore Daimler adibito al traino dell'obice da 381: le sue grandi ruote a cerchione larghissimo non ne assicurano però il transito su terreno molle. L'attenzione dei competenti e delle autorità militari si porta per ora piuttosto sulla definizione di nuovi tipi di carri d'assalto, il cui meccanismo motore e portante risolverà anche il problema del trattore d'artiglieria.

Un certo interesse presentano infine le prove fatte nel Sud-Africa di utilizzazione di ferrovie a scartamento ridotto per il trasporto di grossi pesi e quindi applicabile alle artiglierie pesanti.

Una ordinaria trattrice a motore poggia con le ruote posteriori sulla massicciata all'infuori delle rotaie; su queste poggia invece un carrello con 2 ruote ferroviarie, applicato sotto alla parte anteriore della trattrice convenientemente sollevata. Si poterono così trainare vagoni piatti con carico utile di 4 tonnellate su rotaie di 8 Kg. per metro superando pendenze del 5 % e curve di raggio di 15 m.

---

(1) Cap. I. SERAFINI. — *Materiali d'artiglieria.* — Roma, 1923.

Per muovere lo stesso carico con locomotiva a vapore ordinaria, ad aderenze interamente su rotaie, sarebbe stato necessario cambiare le rotaie con altre di 17 Kg. per metro; ma non si sarebbero superate tuttavia pendenze maggiori al 2,5 % nè curve di raggio inferiore a 50 metri.

Il passaggio della trattrice dalla ferrovia alla strada ordinaria od al terreno libero è rapido e facile.

Svizzera.

La trazione automeccanica è stata applicata a tutta l'artiglieria di armata, ad eccezione dell'obice da 15 cm. che è ippotrainato. Tali bocche da fuoco potranno tuttavia — quando dovessero eseguire lunghi e celeri spostamenti — utilizzare autocarri e trattrici delle batterie di cannoni, dello stesso reggimento. Reciprocamente le batterie cannoni potranno valersi delle mute degli obici per movimenti in terreno vario. La trazione meccanica è largamente prevista per il rifornimento munizioni ed il servizio di retrovia.

Torino, gennaio 1924.

RICCARDO BALOCCO
Tenente colonnello d'artiglieria.

Ten.-Col. Umberto Savoia

Ricognizione fotografica e guerra di movimento

Il presente studio è stato inizialmente compilato onde rendersi conto della influenza che potrà avere in avvenire la guerra di movimento sull'impiego della fotografia aerea.

Iniziato lo studio, come sempre succede, esso è andato man mano modificandosi nel suo scopo; e, poichè risulta da esso che le macchine fotografiche attuali si possono ancora perfezionare e rendere meglio adatte a far fronte ai bisogni della ricognizione di carattere tattico nella guerra di movimento, mi è parso interessante esaminare quali potrebbero essere le caratteristiche di una macchina fotografica specialmente adatta per il servizio della ricognizione complessiva del terreno.

E questo esame mi è sembrato anche più utile in questo momento in cui, mentre molti si occupano dell'areonautica come mezzo di lotta, ben pochi invece sono quelli che se ne interessano come di un mezzo ausiliario della guerra terrestre nei riguardi della esplorazione.

***

La ricognizione fotografica è un prodotto della recente guerra e dei perfezionamenti tecnici odierni; il suo impiego è stato favorito nell'ultima guerra, sia dalla stabilità delle fronti, sia dalla loro continuità che ha fatto dell'aviazione non il più importante, ma addirittura l'unico mezzo di esplorazione.

Non è qui il caso di fare la storia dei procedimenti seguiti dalla esplorazione durante le ultime guerre. È però indubitato che lo studio accurato dell'impiego fatto dai tedeschi della loro cavalleria nel '70 aveva convinto tutti gli studiosi di cose militari della necessità di una difesa contro l'esplorazione terrestre i cui metodi ed i cui mezzi erano ormai diventati comuni a tutti gli eserciti e le cui modalità, pure comuni, erano a tutti note.

Questa difesa aveva già avuto occasione di esplicarsi, favorita da speciali circostanze locali, nella guerra russo-giapponese ed è certo che, se nella grande guerra europea l'unico mezzo di informazione avesse dovuto essere l'esplorazione terrestre, essa ben difficilmente avrebbe potuto fornire molte notizie ed il suo rendimento sarebbe stato certamente di gran lunga inferiore a quello del 1870.

L'esplorazione aerea è quindi giunta al momento opportuno per colmare una grave lacuna che stava per crearsi nel campo del servizio informazioni, lacuna che la continuità delle fronti, quasi materialmente impossibili ad essere oltrepassate, non avrebbe mancato di rendere maggiormente grave. Essa ha però subìto durante la guerra una profonda evoluzione che è ben lungi dall'essere completa ed alla quale è bene dare una occhiata tanto più che l'ammaestramento del passato può esserci utile guida nel risolvere i problemi dell'avvenire.

L'esplorazione aerea è nata esplorazione a vista e nei primissimi tempi della guerra europea essa era fatta dal personale di bordo fidandosi esclusivamente delle impressioni di questo e della sua memoria, tutt'al più sussidiata da quelle poche note che era possibile prendere nel corso del volo. Occorre aggiungere che a quell'epoca gli areoplani da ricognizione erano in gran parte monoposti e che monoposti erano in genere gli areoplani che compievano le ricognizioni a maggiore distanza. Il pilota quindi, oltre alle preoccupazioni proprie della condotta dell'areoplano, aveva tutte quelle relative alla ricognizione; il che spiega come non fosse facile trovare piloti ugualmente idonei alle due funzioni richiedenti caratteristiche diverse, e come si sia passato al più presto all'impiego sistematico del biposto per il servizio della ricognizione.

Anche quando la ricognizione era fatta con areoplano biposto

nei primi tempi essa era ancora fatta a vista, sia per la mancanza di adatte sistemazioni fotografiche, sia perchè nei primi tempi di guerra di movimento si trattava in genere di riconoscere zone piuttosto vaste e di cercare informazioni di insieme e non dei particolari come divenne necessario in seguito.

Fu solo dopo i primi mesi di guerra che si cominciò ad impiegare la fotografia a sussidio della ricognizione aerea; prima quasi di soppiatto, poi sistematicamente, sempre però per compiti caratteristici della guerra di fortezza, come ricerche di batterie accuratamente mascherate, aggiornamenti di carte topografiche per uso dell'artiglieria, ecc. Pochi erano quelli che parlavano di impiegare sistematicamente la fotografia dall'areoplano e si discuteva piuttosto dei vantaggi reciproci della ricognizione a vista e di quella fotografica e del modo migliore di ripartire il lavoro tra le due. A questi vantaggi è bene dedicare un breve cenno.

Vantaggio principale che si suole attribuire alla ricognizione a vista è che i suoi risultati sono immediatamente utilizzabili, mentre la fotografia rivela i suoi segreti solo dopo una serie complessa di operazioni richiedenti un tempo che può essere prezioso. Secondariamente si sente dire che l'occhio dell'osservatore permette di scorgere alcuni particolari che malamente sono fissati dalla lastra fotografica; infine si suole ancora attribuire alla ricognizione a vista la possibilità di estendere la sua opera efficace sopra una zona di terreno più estesa. Mettiamo subito da parte la seconda osservazione la quale è molto discutibile ed esaminiamo quali siano i vantaggi non indifferenti che la ricognizione fotografica contrappone.

Intanto premettiamo che non è facile trovare e reclutare colla indispensabile abbondanza un personale osservatore, il quale riunisca in sè in modo spiccato le qualità ben diverse ed antitetiche tra di loro occorrenti ad un osservatore nel senso areonautico della parola e quelle necessarie ad un acuto esaminatore di indizî il quale deve essere osservatore acutissimo nel senso generale della parola; ed aggiungiamo subito che questa acutezza di osservazione nella maggior parte degli individui si esplica al suo massimo grado solo in condizione di ambiente tranquillo come in genere occorre per tutti i lavori mentali richiedenti concentrazione.

Supposto, ad ogni modo, di avere superato le difficoltà relative al reclutamento del personale e di avere disponibili nel numero necessario gli osservatori, resta il fatto che, per quanto pratico, l'osservatore non può portare contemporaneamente l'osservazione su tutto il terreno e mentre egli fissa la sua attenzione su un punto sospetto oppure mentre prende le note indispensabili a sorreggere la sua memoria, altri elementi degni di nota gli sfuggono. Sicchè egli riporta del terreno e del nemico una impressione che non può affatto pretendere di essere completa e che risente in ogni caso, sia della personalità dell'osservatore, sia delle circostanze che hanno accompagnato l'osservazione.

La macchina fotografica invece riproduce, con fedeltà indipendente da qualsiasi fattore esterno, il terreno insieme a tutti i suoi particolari e di questo dà un'immagine quasi indipendente dalle circostanze di impiego ed assolutamente indipendente dall'uomo che l'ha impiegata e dalle sue impressioni.

Sicchè la macchina fotografica riporta del terreno una visione assolutamente non influenzabile da cause esterne e personali, mentre l'osservatore riporta invece delle impressioni che possono variare in modo fortissimo dall'uno all'altro e, nel caso di uno stesso osservatore, da un momento all'altro in relazione alle circostanze che hanno accompagnato il volo.

Altro vantaggio che accompagna la ricognizione fotografica è quello della permanenza delle immagini, le quali possono, dopo il volo, essere esaminate ed interpretate da diverse persone, tanto da poter dire che la ricognizione fotografica, fatta in realtà da una sola persona, si comporta agli effetti dei risultati come se essa fosse stata fatta da tutti quelli i quali hanno esaminato le fotografie.

A questo si aggiunga che le fotografie, debitamente conservate, offrono uno dei mezzi più preziosi per ricavare, con opportuni confronti, degli indizi della massima importanza; cosa che non sarebbe possibile colla ricognizione a vista nella quale i raffronti colle situazioni passate sarebbero solo possibili attraverso i ricordi dell'osservatore sui quali è prudente fare un affidamento relativo.

Questo sommario raffronto dei vantaggi reciproci dei due sistemi, pur non dicendolo esplicitamente, suppone però implicitamente che

la esplorazione fotografica escluda quella a vista e viceversa, e così effettivamente era finchè si sono impiegate macchine fotografiche a mano o semiautomatiche nelle quali l'osservazione non poteva essere contemporanea alla manovra della macchina fotografica la quale era sufficiente ad assorbire tutta l'attenzione dell'osservatore. Le cose saranno però sostanzialmente differenti in avvenire col generalizzarsi dell'uso delle macchine fotografiche automatiche. Con queste tutte le operazioni relative alla presa delle fotografie sono compiute dalla macchina e l'osservatore deve solo pensare ad iniziare la serie delle fotografie ed eventualmente ad arrestarla; egli può quindi lasciare alla macchina fotografica l'incarico di registrare le sue impressioni e di controllarle e dedicare all'osservazione tutta la sua attenzione, ottenendo l'enorme vantaggio di completare e rendere più utile quanto le fotografie sono in grado di dirci; la macchina e l'uomo anche in questo caso non si escludono a vicenda, ma si completano.

La funzione della macchina fotografica così concepita: di completare le osservazioni fatte a vista dall'osservatore mentre queste sono a loro volta controllate dalla fotografia, viene a risultare e di molto aumentata di importanza. Ne consegue quindi logico il desiderio di estendere il beneficio della ricognizione fotografica a tutte le ricognizioni aeree, cosa che fino ad oggi non è possibile per le ragioni che elencheremo brevemente.

La prima che si sia giovata della macchina fotografica durante la guerra è stata la ricognizione di carattere tattico, essa è stata in ciò favorita dal campo più ristretto nel quale opera, che può essere coperto con un minor numero di fotografie; e non ha neppure incontrato un grave ostacolo nel tempo molto breve che deve correre tra la presa della immagine e la sua interpretazione, per il carattere di stabilità assunto dalle varie fronti durante la guerra.

La ricognizione a largo raggio d'azione invece non ha potuto servirsi così utilmente della macchina fotografica più che altro perchè le macchine fotografiche di uso corrente durante la guerra portavano una scarsa dotazione di materiale sensibile e che permetteva di ritrarre una zona di terreno troppo scarsa in relazione a quella sulla quale si poteva utilmente estendere una ricognizione a vista.

L'inconveniente non venne fortemente risentito allora perchè colla ricognizione strategica si ricercavano degli indizi meno difficili a percepirsi dall'occhio dell'osservatore che non i particolari tattici; non si rinunciò neppure completamente all'aiuto che poteva dare la fotografia, ma questa dovette modificare i suoi metodi adattandoli alle speciali circostanze. Quindi non fotografie sistematiche di tutta la zona di operazione dell'avversario, ma ricognizioni locali, accuratamente orientate, verso punti di particolare importanza dove si sapeva con certezza che si sarebbe potuto raccogliere messe importante di indizî. Il rimanente della zona veniva riconosciuto a vista e durante questa ricognizione si ricercavano appunto quegli indizî che dovevano poi in seguito formare oggetto di ricognizione fotografica.

Naturalmente la ricognizione fotografica di quella parte della zona che aveva speciale interesse veniva fatta cogli stessi modi e sfruttata colle stesse modalità e gli stessi metodi come si procedeva nel campo tattico.

Con questi sistemi la ricognizione fotografica venne compiuta fin verso la fine della guerra; i voli si compievano però a quote che andavano continuamente crescendo durante tutta la guerra, fino a raggiungere i 5 ÷ 6.000 metri; queste quote così elevate erano imposte dalla necessità di lavorare in zone nelle quali è praticamente nulla l'azione dei mezzi antiaerei terrestri ed è sufficientemente ridotta la densità dell'aviazione da caccia, qualunque possa essere la sua densità a terra.

Verso la fine della guerra sono comparse le prime macchine a pellicola automatiche le quali hanno permesso di aumentare senza confronto la dotazione di superfice sensibile e quindi l'estensione di terreno che si può riprodurre durante un volo e di pensare ad abbinare la ricognizione a vista con quella fotografica con i vantaggi elencati sopra. Di queste però durante la guerra si è fatto impiego limitato per la scarsa disponibilità di materiale.

Intorno a questo tipo di macchina si è seguitato a lavorare anche nel dopo guerra, sempre però attenendosi a formati analoghi a quelli in uso per le lastre e di cui vedremo gli inconvenienti. Sebbene esso non sia ancora diventato regolamentare da noi, tuttavia si può ritenere che sarebbe senza dubbio questo tipo di macchina destinato ad entrare

in funzione nel caso che una guerra dovesse scoppiare a non lunga scadenza.

Ora: sono queste macchine veramente le più adatte ad accompagnare e coadiuvare l'osservatore nel corso di una ricognizione fotografica?

Se, come tutto fa ritenere, noi in avvenire dovremo assistere a fasi di guerra di movimento, la ricognizione aerea spinta avanti alle nostre linee di 10 a 15 Km. come si faceva nella recente guerra, non risponderà più al suo scopo; i Comandi, come logica vuole, chiederanno di essere informati di quanto succede avanti alle loro avanguardie ad una distanza di almeno due marce e quindi la ricognizione nel campo tattico dovrà essere spinta almeno ad una cinquantina di chilometri. Nel campo strategico queste distanze potranno essere triplicate o quadruplicate.

Quanto alla lunghezza della striscia che può essere utilmente fotografata, le macchine fotografiche moderne rispondono ampiamente alla condizione di potere ritrarre una striscia di terreno lunga anche molto più di un centinaio di chilometri. Esistono difatti delle macchine a pellicola capaci di fare in un solo volo 250 fotografie del formato 18 × 24; supponendo di fare la ricognizione a 6.000 metri di quota e di impiegare un obiettivo di lunghezza focale di m. 0,50, ne risultano delle fotografie alla scala di circa 1: 12.000 in cui quindi è ancora possibile discernere oggetti delle dimensioni di circa 2 metri. Anche ammettendo che le immagini successive si debbano sovrapporre per metà della loro altezza, quaste macchine sono capaci di ritrarre in un solo volo una striscia lunga più di 200 Km. e quindi superiore al massimo che ci può occorrere.

Quanto invece alla larghezza della striscia nelle stesse condizioni di cui sopra, essa risulta di soli 2.800 metri dei quali, per misura di prudenza, sarà bene contare su soli 2.500 utili. Orbene, questo valore è troppo piccolo rispetto alla larghezza di striscia sulla quale possiamo ammettere di potere utilmente estendere una ricognizione a vista.

È difatti opinione comune ed abbastanza concorde che, durante una ricognizione a vista, l'osservatore possa utilmente estendere la sua

osservazione su di una striscia che si estende in larghezza per il doppio dell'altezza dalla quale la ricognizione viene fatta; col che si ammette implicitamente che l'osservazione si compia utilmente finchè la visuale fa coll'orizzontale un angolo non minore di 45°. Quindi, se l'areoplano penetra in territorio nemico per una cinquantina di chilometri, l'osservazione a vista si viene ad esercitare utilmente su una zona lunga 50 Km. e larga una diecina; mentre la ricognizione fotografica, fatta colle macchine attualmente in uso, dovrebbe limitarsi a riprodurre una striscia larga solo $\frac{1}{4}$ della precedente riportando intatta una parte della provvista di pellicola sensibile, la quale sarebbe sufficiente per conto suo a riprodurre una superficie di terreno pari a quella esplorata a vista.

Malgrado quindi la loro elevata capacità rappresentativa, le macchine fotografiche moderne sono ancora impari al bisogno e l'integrazione che esse possono dare all'opera dell'osservatore è limitata ad una striscia centrale stretta, rispetto a quella molto più larga sulla quale l'osservatore può estendere utilmente la sua opera. Sicchè nell'eventualità di impiegare queste macchine per una ricognizione di una certa estensione ci troveremo fatalmente innanzi ad un bivio: o procedere come nella guerra passata mediante ricognizioni a vista limitandoci a sfruttare la macchina fotografica per fissare l'immagine della parte centrale della zona esplorata a vista (converrebbe naturalmente in questo caso scegliere un itinerario tale che risulti fotografata la zona maggiormente interessante), oppure moltiplicare il numero dei voli o quello degli aerei allo scopo di avere una serie di striscie parallele, sovrapponentesi in parte e ritraenti tutto il terreno. La prima soluzione vuol dire rinuncia all'aiuto sistematico fornito dalla fotografia, la seconda vuol dire far volare un numero maggiore di aerei ed introdurre delle complicazioni non lievi per la maggiore difficoltà relativa alla necessità di mettere d'accordo un numero rilevante di itinerarî.

Ora ci domandiamo: è possibile pensare di ottenere dall'industria macchine fotografiche che rispondano meglio delle attuali alle necessità relative alla ricognizione a grande raggio di azione? I risultati che se ne potrebbero ottenere giustificano gli sforzi che occorre fare per ottenerli?

Vedremo in seguito la questione relativa alla prima domanda; per quanto riguarda la seconda crediamo che il semplice enunciato della possibilità di coprire con una serie di fotografie tutta la zona che ci interessa, di fare eseguire queste fotografie nel tardo pomeriggio da un numero non eccessivo di areoplani, uno al massimo per divisione, di sviluppare le fotografie ed esaminarle nel corso della notte per diramare nella notte stessa gli ordini basati sulle informazioni dedotte, apre tali orizzonti fecondi di risultati da giustificare da solo ogni sforzo nel cercare di risolvere il problema della macchina fotografica capace di raggiungere questi risultati.

Quanto alla possibilità, non vediamo una ragione di impossibilità fondamentale. Si tratta prima di tutto di avere degli obiettivi capaci di coprire dei formati maggiori degli attuali; con un obiettivo di 50 cm. di fuoco non sarebbe eccessivo pretendere oggi di coprire utilmente un cerchio di 70 cm. di diametro e tutto fa sperare che in avvenire la industria ci metterà a disposizione degli obiettivi ancora capaci di meglio; poi si tratta di utilizzare nel miglior modo possibile il cerchio coperto da questi obiettivi.

Passando dalla lastra alla pellicola, si è risolto il problema di portare a bordo una dotazione di superficie sensibile meglio proporzionata ai bisogni, col che un gran passo è stato fatto; coll'aumentare la larghezza della striscia fotografata si risolverà l'importante problema di rendere contemporanea l'osservazione a vista e quella fotografica coi vantaggi di cui abbiamo fatto l'elenco; ed è di questo problema che ci occuperemo, cominciando con l'esaminare fino a che punto convenga l'allargamento del formato.

Ricordiamo brevemente che un obiettivo, è capace di coprire utilmente, cioè con un'immagine in cui gli errori sono mantenuti in limiti sufficientemente piccoli, un certo cerchio, il cui diametro è più o meno grande secondo il tipo di obiettivo che si adopera, ed entro al quale però devono essere iscritti i formati che si vogliono usare con quell'obiettivo.

Se si prendono in esame le sole questioni relative all'obiettivo e ci poniamo il problema di inserire nel cerchio coperto dall'obiettivo il formato di cui è massima la superficie, risulta preferibile la lastra

quadrata. Se invece, come la logica consiglia nel nostro caso, vogliamo fare in modo che risulti massima la larghezza della striscia di terreno che possiamo fotografare con una serie di fotografie, conviene fare cadere la scelta su formati rettangolari piuttosto bassi; la teoria pura ci dice anzi, che quanto più basso è il formato, tanto maggiore risulta la larghezza della striscia fotografata.

Le conclusioni della teoria, la quale ci porterebbe ad adottare dei formati nastriformi, devono però essere esaminate alla luce della pratica. A questo scopo è stata compilata la tabella seguente, che si riferisce alle dimensioni che si possono dare alle lastre le quali soddisfino alla condizione di potere essere inscritte in un cerchio di 1 metro di diametro:

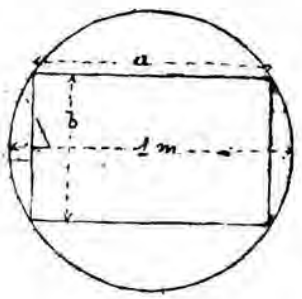


Fig. 1.

Formato		Area utile	Rispetto al precedente	
Altezza b = cm.	Larghezza a = cm.	cm²	guadagna in larghezza cm.	perde in area cm²
70	71.4	4998		
50	86.6	4330	15.2	668
30	95.4	2862	8.8	1468
20	98.0	1960	2.6	902
10	99.5	995	1.5	965
5	99.8	499	0.3	496

Essa ci conferma quanto già sapevamo: che cioè il formato quadrato, convenientissimo quando si tenga solo presente la questione della superfice, è invece molto meno vantaggioso dal punto di vista della larghezza della striscia fotografata, dal quale lato sono molto più convenienti i formati bassi. Così, ad esempio: supponendo di fare una serie di fotografie con obiettivo di lunghezza focale di 50 cm. e supponendo ancora, sebbene oggi sia forse eccessivo, che esso sia in grado di coprire utilmente un cerchio di un metro di diametro, impiegando lastre quadrate noi potremmo fotografare dall'altezza di 6.000 metri una striscia di 8.400 metri circa di larghezza, mentre collo stesso obiettivo impiegando lastre alte solo 10 centimetri potremmo aumentare la larghezza della striscia a circa 12.000 metri con un guadagno non indifferente.

La tabella però ci dice di più: il guadagno che si ha in larghezza di striscia coll'adozione di formati molto bassi va man mano diminuendo coll'abbassarsi del formato; tanto che, passando l'altezza da 1/5 ad 1/20 del diametro del cerchio in cui è inscritto, il formato guadagna poco più del 2 % in larghezza. In pratica quindi possiamo ritenere sufficiente, qualora non intervengano altre considerazioni, adottare dei formati aventi un'altezza compresa tra 1/5 ed 1/7 della larghezza, la quale si può in questo caso ritenere con sufficiente approssimazione, identica al diametro del cerchio utilmente coperto dall'obiettivo.

Potrebbe opporsi all'adozione di formati molto bassi il pericolo di dovere adottare intervalli di scatto troppo brevi. Col diminuire del formato infatti diminuisce nello stesso rapporto l'intervallo di scatto ed aumenta in conseguenza la velocità colla quale occorre spostare la pellicola nell'intervallo tra due scatti successivi. Se ammettiamo che la velocità di spostamento della pellicola non debba superare i 20 centimetri al 1". e che il formato abbia la larghezza, che per ora dobbiamo ritenere se mai eccessiva, di 1 metro, consegue che l'intervallo di scatto non deve scendere al disotto di 5" durante i quali, supponendo di impiegare un areoplano di velocità 240 Km.-ora, l'areoplano avrà percorso 300 metri; a questi alla scala 1: 12.000 dell'esempio precedente corrisponde un'altezza di fotografia di cm. 2,5. Adottando quindi in questa ipotesi delle pellicole alte anche solo 5 cm. risulta ancora possibile un ricoprimento pari a metà dell'altezza del formato. A questo riguardo è quindi possibile abbassare i formati senza inconvenienti.

Esaminiamo ora la questione nei riguardi del ricoprimento, indispensabile in una serie di fotografie per assicurare la continuità del mosaico, onde vedere quale influenza abbia il formato sulla utilizzazione della superficie sensibile. È evidente che il ricoprimento porta ad una perdita di superficie sensibile e che converrà attenersi a quelle soluzioni che permettono di avere una massima superficie utilizzata ed una minima superficie perduta. Converrà quindi che sia minimo il rapporto della superficie doppiamente ritratta per effetto del ricoprimento, la quale rappresenta per noi una superficie perduta, alla superficie totale impiegata.

Supponiamo quindi di impiegare un formato rettangolare largo a e alto b e di fare una serie di fotografie; perchè sia massima la larghezza della striscia fotografata converrà disporre la macchina fotografica in modo che la larghezza del formato risulti perpendicolare alla direzione di marcia dell'aereo, indicata con V in figura. Supponiamo poi di prescindere per ora dall'influenza che può avere nella questione il vento; supponiamo infine che ogni immagine si sovrapponga alla precedente per un'altezza ε. Parrebbe a prima vista che il valore ε dovesse essere indipendente dall'altezza del formato; se così fosse, il rapporto della superficie perduta a quella impiegata che vale

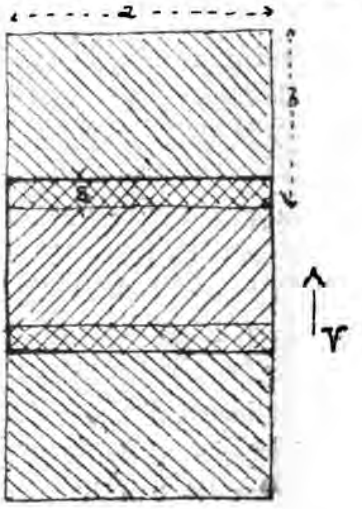


Fig. 2.

$$\rho = \frac{\varepsilon\, a}{a\, b} = \frac{\varepsilon}{b}$$

risulterebbe tanto minore quanto maggiore è l'altezza del formato.

Occorre però osservare che il ricoprimento è dovuto in parte all'essere le fotografie meno perfette e quindi meno utilizzabili verso i bordi che non verso il centro, e ciò perchè vi si accumulano le conseguenze dei difetti dell'obiettivo (al quale riguardo i formati bassi godono di un evidente vantaggio); in parte alla striscia, di qualche millimetro, non utilizzabile che esiste sempre ai bordi di ogni fotografia; ma nella sua maggior parte è dovuta al fatto che esiste sempre una forte incertezza nella stima della velocità di traslazione dell'aereoplano rispetto al suolo, sicchè è regola di prudenza restringere l'intervallo di scatto in modo di avere la certezza assoluta che due vedute successive risultino almeno combacianti.

Orbene, se il ricoprimento è conseguenza dell'incertezza nella stima della velocità dell'aereo, siccome questa incertezza si ripercuote in modo esattamente proporzionale all'intervallo di scatto, ne consegue che, per un dato aeroplano, i ricoprimenti risulteranno tanto maggiori quanto maggiore è l'intervallo di scatto, oppure quanto maggiore è l'altezza della lastra, il che è praticamente identico essendo i due

elementi proporzionali. Ed è appunto per questo motivo che in pratica il ricoprimento si suole indicare come una frazione dell'altezza del formato; frazione che, in base alle considerazioni svolte, dipende dalla più o meno grande esattezza che si può avere nella valutazione della velocità dell'aereoplano e che in qualche caso è fissata *a priori* a metà della lastra, perchè si vuole che tutti i punti del terreno risultino fotografati almeno due volte onde potere studiare tutto il terreno allo stereoscopio.

Noi dobbiamo quindi ammettere senz'altro che il ricoprimento valga una aliquota α di b e scrivere:

$$\varepsilon = \alpha b ,$$

ne consegue che il rapporto sopra esaminato dell'area perduta all'area impiegata vale in questa ipotesi:

$$\rho = \frac{\varepsilon a}{a b} = \frac{\varepsilon}{b} = \alpha ,$$

esso perciò risulta indipendente da b. Sotto questo punto di vista quindi non havvi alcun inconveniente ad usare formati larghi e bassi.

Vediamo ora quali effetti produca il vento laterale col quale è prudente fare i conti ogni volta che si fanno delle ricognizioni aeree.

Diciamo subito a questo riguardo: che nessuna ragione fondamentale impedisce di adottare dei dispositivi che permettano di orientare la macchina fotografica parallelamente alla direzione di marcia dell'areoplano rispetto al suolo, la quale è del resto facilmente individuabile da bordo. Questa soluzione, tentata dagli americani durante la guerra, non è ancora entrata nell'uso corrente; il che con molta probabilità è dovuto alla maggiore complicazione costruttiva che porta seco nei riguardi delle sospensioni. Quindi pure augurandoci che entri nell'uso corrente in avvenire questo logico dispositivo, tuttavia oggi dobbiamo fare i conti con l'influenza del vento laterale.

Supporremo quindi che, come succede normalmente, nel momento in cui si prendono le fotografie esista un certo vento e questo abbia una direzione qualunque. Chiamiamo (fig. 3) V la componente della velocità dell'areoplano (considerata rispetto al terreno) parallela al suo asse; essa vale la somma della velocità propria e della componente della

velocità del vento parallela all'asse dell'areoplano; ed U la componente della stessa velocità perpendicolare all'asse stesso. La risultante V + U darà la velocità dell'aereo rispetto al suolo.

Se, come abbiamo detto, consideriamo la macchina fotografica fissa all'areoplano ed orientata parallelamente all'asse dell'apparecchio facendo una serie di fotografie in queste condizioni, con intervallo di scatto opportuno per avere il ricoprimento che si desidera, esse risulteranno orientate parallelamente tra di loro e sfalsate in modo che i punti corrispondenti di ogni fotografia, ad esempio i loro centri, siano disposti su di una linea retta la quale fa coll'asse dell'apparecchio un angolo φ definito dalla condizione:

$$\operatorname{tg} \varphi = \frac{U}{V} .$$

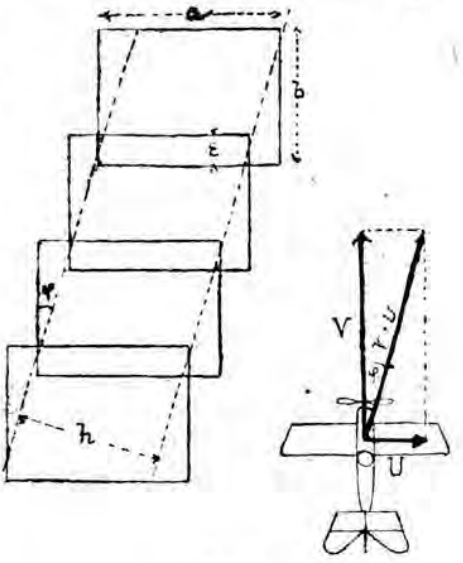


Fig. 3.

In queste condizioni la larghezza della striscia continua compresa entro le fotografie vale:

$h = [a - (b - \varepsilon) \operatorname{tg} \varphi] \cos \varphi$,

la quale è tanto minore di quella che si avrebbe qualora non esistesse vento laterale, quanto maggiore è il valore dell'angolo φ. Il che equivale a dire che la larghezza della striscia utilmente fotografata si riduce tanto più quanto maggiore è la componente laterale U del vento per rapporto alla componente V della velocità dell'areoplano.

Se in queste condizioni ammettiamo senz'altro, come abbiamo detto sopra, che sia

$$\varepsilon = \alpha b$$

il valore di h diventa:

$$h = [a - (1 - \alpha) h \operatorname{tg} \varphi] \cos \varphi$$

la quale ci dice che per determinati valori di a, α, φ, la perdita di lar-

ghezza risulta tanto minore quanto minore è il valore di b, cioè quanto meno alti sono i formati.

Osserviamo incidentalmente che l'ultima formula considerata dal punto di vista matematico permetterebbe di dedurre che la minima perdita assoluta di larghezza si avrebbe per

$$\alpha = 1$$

qualunque sia il valore scelto per b, ma aggiungiamo subito che questa ipotesi, equivalente a quella

$$\varepsilon = b$$

non è ammissibile in pratica perchè porterebbe alla conseguenza di avere tutte le fotografie sovrapposte. Si tratta quindi di un caso matematico senza valore in pratica.

Anche in questa ipotesi i casi della pratica saranno di solito limitati a valori di α al massimo uguali ad $\frac{1}{2}$ il quale valore si raggiunge nel caso in cui si voglia tutto il terreno ritratto almeno due volte per l'esame stereoscopico, coll'avvertenza che talora l'esame stereoscopico delle fotografie potrà anche imporre dei ricoprimenti maggiori. In tutti gli altri casi ogni aumento di α non sarebbe giustificato e porterebbe ad un inutile spreco di superficie sensibile.

Sempre nella stessa ipotesi la superficie sensibile non utilizzata diventa:

$$a\,\varepsilon + 2\left[\frac{b-\varepsilon}{2} \times (b-\varepsilon)\,\mathrm{tg}\,\varphi\right] = \alpha\, a\, b + b^2\,(1-\alpha)\,\mathrm{tg}\,\varphi\,.$$

(somma di un rettangolo di base a e di altezza ε e di due triangoli di altezza e base rispettivamente $(b-\varepsilon)$ e $(b-\varepsilon)\,\mathrm{tg}\,\varphi$.

Quindi il rapporto dell'area perduta all'area impiegata, che ci interessa rendere minimo onde sfruttare al massimo la superficie sensibile messa a disposizione dell'osservatore, diventa:

$$\rho = \frac{\alpha\, a\, b + b^2\,(1-\alpha)\,\mathrm{tg}\,\varphi}{a\, b} = \alpha + \frac{b}{a}\,(1-\alpha)\,\mathrm{tg}\,\varphi\,;$$

la quale ci dice che, supponendo noti e fissati *a priori* i valori di a, α φ, la perdita percentuale di superficie sensibile diventa tanto minore

quanto minore è l'altezza del formato, il che conferma che anche a questo riguardo i formati bassi non presentano ragioni di inferiorità.

Queste sono le principali osservazioni che si possono fare all'adozione di formati bassi e larghi, esse non permettono di trarne argomento contrario alla loro adozione. Le difficoltà si troveranno se mai nelle questioni di carattere pratico; essenzialmente due saranno gli elementi che ne saranno la cagione: l'otturatore e la pellicola.

Prima difficoltà, quella dell'otturatore. È noto come per gli obiettivi di grande distanza focale e di buona luminosità sia difficile costruire degli otturatori di obiettivo sufficientemente rapidi; qualche tentativo è stato fatto per risolvere il problema; finora però senza risultato pratico soddisfacente. Il problema è tuttavia interessante perchè l'otturatore di lastra, che si impiega correntemente negli apparecchi fotografici areonautici, ha il difetto di dare luogo a delle deformazioni nelle fotografie, deformazioni che sono conseguenza del fatto che l'impressione della superficie sensibile non avviene simultaneamente in tutti i punti e che sarebbero totalmente evitate coll'impiego dell'otturatore di obiettivo.

Quando il problema dell'otturatore di obiettivo sarà risolto, sarà pure tolta ogni obiezione all'adozione dei formati molto larghi; fino a quel giorno non si può negare che i formati molto larghi rendono più difficile la risoluzione del problema dell'otturatore, non si può però dire che lo rendano impossibile.

Altra difficoltà è quella relativa alla necessità di mantenere assolutamente piana la pellicola. Varie sono le soluzioni adottate fino ad ora per rimediarvi. La più radicale è quella di sovrapporre alla pellicola una lastra di vetro, col che si assorbe però una quantità di luce non indifferente; un'altra consiste nel distendere la pellicola al momento stesso dell'impressione mediante pressione di organi che accompagnano l'otturatore di lastra nel suo movimento; una terza infine, ed è forse la migliore, fa aderire perfettamente la pellicola ad una superficie piana e bucherellata richiamandovela mediante una opportuna depressione. Tutte queste soluzioni sono perfettamente adattabili al caso nostro, abbiamo quindi solo l'imbarazzo della scelta.

Conclusione. — I progressi realizzati nel campo della fotografia aerea durante la guerra sono stati indubbiamente grandi e proporzionati ai progressi fatti dall'areonautica in genere; essi hanno però risentito le conseguenze dell'urgenza colla quale i problemi sono stati risolti e della fisonomia speciale assunta dalla guerra; dopo la guerra gli studî sono proseguiti, ma su di una base alquanto incerta, mentre per progredire occorre sapere bene dove si vuole andare.

Ora noi avremo certo in avvenire dei periodi di guerra di movimento, come del resto abbiamo avuto nella guerra recente, e questa imporrà alla macchina fotografica un lavoro più pesante che non la guerra di posizione, almeno in quanto riguarda l'estensione del lavoro, la logica ci impone quindi una preparazione che tenga conto di questa ipotesi peggiore.

Le macchine fotografiche che si sono usate durante la guerra non permettevano di soddisfare alle necessità della guerra di movimento per insufficienza della dotazione di superficie sensibile. Questa scarsità, conseguenza naturale dell'impiego del supporto rigido, è ormai evitata coll'impiego della pellicola. Con questa è bensì vero che il lavoro fotograficamente parlando risulta meno perfetto; ma occorre ricordare che forse in poche circostanze è applicabile con tanta efficacia come alla guerra il proverbio che il meglio è nemico del bene. I risultati del resto che le pellicole permettono di ottenere sono largamente sufficienti ai bisogni della ricognizione.

Però l'uso della pellicola coi formati soliti non è sufficiente a risolvere il problema come lo abbiamo impostato; abbiamo fatto vedere come, per diminuire il lavoro dell'aviazione da ricognizione e per avere la possibilità di mettere in valore al suo massimo grado l'opera dell'osservatore, non basti disporre di una superficie sensibile abbondante, ma occorra anche che la striscia che può essere fotografata sia convenientemente larga.

Ad ottenere questo risultato giovano molto i formati bassi e larghi; nessuna obiezione teorica si può fare ad essi; abbiamo anzi fatto vedere come teoricamente presentino molti vantaggi; forse la pratica verrà a porre dei limiti sulla via dell'allargamento dei formati, ma questi potranno solo essere fissati dall'esperienza. Per intanto si può

dire che la larghezza massima dei formati attuali di circa 25 centimetri non rappresenta affatto un limite insuperabile. Personalmente riteniamo che essa possa essere aumentata sensibilmente e che a questo si debba tendere se si vuole che la fotografia aerea soddisfi sempre meglio alle richieste che le sono rivolte nel campo della esplorazione.

È naturalmente ovvio che questi formati per dare buon rendimento debbano essere associati all'automaticità di funzionamento della macchi a fotografica. Anche questo concetto del resto si è fatto strada e la co venienza delle macchine automatiche rispetto a quelle a mano è ormai ammessa senza discussione. I vantaggi che la macchina automatica permette di ottenere saranno però ottenuti al loro massimo grado solo quando l'automatismo sarà associato ad un formato che permetta di ritrarre tutto il terreno che l'osservatore può efficacemente vedere.

Solo allora sarà veramente raggiunto lo scopo al quale si mira del massimo rendimento simultaneo della fotografia e dell'osservatore: la prima riprodurrà fedelmente tutto il terreno che il secondo vede utilmente e ne metterà in valore le osservazioni soccorrendone la memoria, mentre lo sostituirà nei riguardi di quei particolari che gli sono sfuggiti; il secondo completerà la prima nei riguardi di quei particolari che, come il colore, essa non è atta a riprodurre. Sarà ancora uno dei tanti casi in cui la macchina prende in parte il posto dell'uomo non già allo scopo di sostituirlo e di renderne inutile la presenza, ma a quello ben più importante di aumentarne il rendimento.

Ten.-Col. UMBERTO SAVOIA.

NOTIZIARIO

Istituzioni militari nazionali.

1. - Situazione numerica e spesa per stipendi ed indennità del personale militare al 1° gennaio 1924.

Amministrazione	Posti in ruolo	Posti occupati	Spesa
R. Esercito (1):			
Ufficiali (esclusi quelli del RR. CC.)	17.531	18.993	337.739.080
Ufficiali dei RR. Carabinieri	1.482	1.436	27.022.501
Marescialli (escl. quelli dei RR. CC.)	5.948	5.243	60.901.234
Marescialli dei RR. Carabinieri ..	4.800	6.058	63.551.847
Sottufficiali (escl. quelli dei RR. CC.)	8.852	5.924	29.568.808
Sottufficiali dei RR. Carabinieri ..	7.650	10.217	84.616.231
Appuntati e militi dei RR. CC. ...	42.550	39.594	173.582.923
	88.813	87.465	776.982.624
Marina militare e mercantile (1):			
Ufficiali R. Marina	2.227	2.324	40.882.597
Ufficiali di Porto.....	240	224	3.877.489
Capi di 1ª, 2ª e 3ª classe e Secondi Capi	7.310	5.298	66.042.190
Sottufficiali di Porto	300	181	2.338.388
	10.077	8.027	113.140.664

(1) Non sono considerati i militari di leva e raffermati.

Amministrazione	Posti in ruolo	Posti occupati	Spesa
R. Aeronautica (1):			
Ufficiali	967	318	4.893.350
Sottufficiali	1.453	391	2.896.200
Primi avieri, avieri scelti ed avieri	7.722	4.483	1.480.477
	10.142	5.192	9.270.027
R. Guardia di Finanza:			
Ufficiali	699	666	13.722.049
Sottufficiali	5.347	5.651	62.096.839
Militi	25.323	20.003	83.931.393
	31.369	26.320	159.750.281
Personale di custodia delle Carceri e dei Riformatori:			
Graduati	650	632	7.776.537
Guardie	5.850	5.664	35.337.310
	6.500	6.296	43.113.847
Milizia Volontaria Nazionale:			
Ufficiali	794	743	8.148.840
Sottufficiali	363	309	1.688.319
Militi	359	390	1.608.200
	1.516	1.442	11.445.359
Totale personale militare:			
Situazione al 1° gennaio 1924 ..	148.417	134.742	1.113.702.802
Situazione al 1° ottobre 1923 ...	—	133.970	1.113.586.016
Variazione in più al 1° gennaio 1924 rispetto al 1° ottobre 1923:	numero 772	spesa 116.786.	

Dall'ottobre 1923 al gennaio 1924 avvenne il congedamento di oltre 2.000 ufficiali di complemento, che avevano ultimato il servizio di prima nomina, e la riduzione di militi dei RR. Carabinieri; per contro venne costituito il Corpo della R. Aeronautica (318 ufficiali, 391 sottufficiali e 4.483 avieri).

Perciò mentre la variazione numerica è di 772 in più, la spesa si accrebbe di sole L. 116.786, in quanto nel complesso vi fu aumento di truppa e diminuzione di ufficiali.

(« *Gazzetta Ufficiale* » del 4 aprile 1924).

---

(1) Non sono considerati i militari di leva e raffermati.

2. - Ufficiali mutilati ed invalidi riassunti in servizio.

Agli ufficiali invalidi o mutilati riassunti in servizio sedentario, qualunque sia la categoria dalla quale provengono, sono applicate le disposizioni stabilite per gli ufficiali in servizio attivo permanente.

L'impiego loro conferito può essere però tolto o sospeso, quando il rendimento sia giudicato non corrispondente al proprio grado ed incarico o per il sopraggiungere di una infermità diversa da quella per cui l'ufficiale fu dichiarato invalido o per aggravamento di questa ultima infermità, sì da rendere l'ufficiale stesso inabile anche al servizio sedentario.

Gli ufficiali riassunti in servizio sedentario possono rimanere in servizio fino a che non abbiano raggiunto i limiti di età stabiliti per la cessazione dal servizio degli ufficiali in servizio attivo permanente.

Per il grado di colonnello, il limite di età per la cessazione del servizio è invece portato ad anni 62.

Gli ufficiali riassunti in servizio sedentario non possono ottenere più di due promozioni oltre il grado da essi rivestito all'atto della riassunzione, e le Commissioni di avanzamento stabilite per gli ufficiali non debbono tener conto nel giudizio di idoneità delle lesioni od infermità per servizio fatto in guerra, accertato all'atto della riassunzione in servizio, finchè non risultino aggravate.

Gli ufficiali provenienti dal servizio attivo permanente e dichiarati idonei sono promossi subito dopo dei pari grado che li precedevano nel ruolo; quelli provenienti dalle categorie in congedo subito dopo dei pari grado della rispettiva arma o Corpo di uguale anzianità del ruolo. Tali promozioni sono regolate come per i pari grado del servizio attivo permanente in base alle vacanze che si verificheranno nei quadri organici in corrispondenza al grado, all'arma o al Corpo di provenienza del riassunto. Gli ufficiali riassunti in servizio sedentario non possono ricoprire gradi superiori a quelli di colonnello ed hanno sempre facoltà di chiedere di essere ricollocati a riposo o collocati in congedo assoluto.

Per gli ufficiali invalidi di guerra riassunti, il godimento di una pensione e di un assegno di guerra non è di ostacolo al conseguimento di una pensione normale quando l'invalido venga ad acquistarne diritto indipendentemente dall'invalidità.

Gli ufficiali riassunti in servizio sedentario a qualunque categoria appartengano durante la loro permanenza in servizio saranno elencati nell'*Annuario militare* del Regno d'Italia raggruppati per arma o Corpo o grado. (dalla *Gazzetta Ufficiale*).

3. - Ecclesiastici. — *Servizio militare degli studenti in teologia e dei sacerdoti cattolici.*

Gli studenti in teologia o degli ultimi due anni di propedeutica alla teologia avviati al sacerdotizio cattolico i quali siano arruolati nel R. Esercito o nella R. Marina possono ottenere dal Ministero per la guerra o per la marina che in tempo di pace sia ritardata la loro chiamata sotto le armi non oltre il compimento del 26° anno di età.

Cessa per i detti militari l'ottenuto beneficio se terminano o tralasciano gli studî intrapresi, prima del compimento di tale età.

I militari i quali, compiuti gli studî di teologia, siano ordinati sacerdoti e siano destinati in cura d'anime (parroci e vicari che risultino tali per attestazione della competente autorità ecclesiastica) nei territorî del Regno o delle Colonie, potranno essere provvisoriamente dispensati dal compiere la ferma semprechè dimostrino di possedere la preparazione sanitaria per l'impiego di aiutante di sanità.

Cessando dalla cura di anime prima del compimento del 32° anno di età, gli ammessi alla dispensa provvisoria devono immediatamente darne notificazione al Comando del Distretto militare o alla Capitaneria di porto e presentarvisi per compiere i loro obblighi di servizio alle armi a pena di essere dichiarati disertori.

I sacerdoti cattolici ammessi alla dispensa provvisoria dal presentarsi alle armi, i quali al compimento del 32° anno di età continuino ad aver cura di anime, sono del tutto dispensati dal compiere la ferma.

Qualora però dopo conseguita tale dispensa definitiva, cessino dalla cura di anime, essi sono soggetti a tutte le eventuali chiamate della loro classe di nascita.

Salvo le eccezioni determinate dal regolamento, i sacerdoti ammessi alla dispensa provvisoria o definitiva sono obbligati a presentarsi alle armi in caso di mobilitazione per essere impiegati come cappellani militari o come aiutanti di sanità.

(R. D. del 17 marzo 1924, n° 383).

4. - Istruzione premilitare. — *La riduzione della ferma e i corsi d'istruzione premilitare.*

La concessione della riduzione di ferma per ragioni di famiglia era subordinata alla condizione di aver frequentato con successo i corsi d'istruzione premilitare. Poichè, peraltro, da tale condizione andavano esenti coloro che dimostravano « di non avere avuto la materiale possibilità » di frequentare i corsi, il Ministero della guerra aveva sinora

consentito che si usasse una certa indulgenza e si considerasse in genere la mancata frequenza giustificata dal fatto che dall'entrata in vigore della nuova disposizione non era trascorso un tempo sufficiente a compiere regolarmente l'intero corso biennale.

Gli iscritti delle leve sulle classi 1903 e 1904 hanno così potuto fruire di tale benevola applicazione; peraltro per gli iscritti della prossima leva sulla classe 1905 il Ministero della guerra si propone di non considerare più ammissibile altra giustificazione all'infuori di quelle della mancanza delle istituzioni premilitari nella località di stabile residenza, oppure di altri comprovati impedimenti che abbiano resa materialmente impossibile ai singoli individui la frequenza dei corsi.

Coloro pertanto che intendano invocare titoli di riduzione di ferma dovranno provvedere in tempo utile a procurarsi, con la frequenza dei corsi, il certificato di istruzione premilitare, certificato che le autorità di leva esigeranno per la prossima leva.

A tale uopo nella prossima estate si svolgeranno corsi speciali per i giovani nati nel 1905. Il termine utile per la iscrizione a tali corsi sarà comunicato dagli appositi manifesti delle Società mandamentali del tiro a segno e degli altri enti che saranno autorizzati ad indire i corsi.

5. - Militari specializzati aeronautici della classe 1902 trattenuti alle armi.

Considerato che la necessità di costituire nuovi reparti di aeronautica, in attesa che i corsi per motoristi e montatori attualmente in via di svolgimento siano ultimati, obbliga a non privare i reparti esistenti del personale specializzato occorrente al loro funzionamento, il Commissariato per l'aeronautica ha decretato che vengano trattenuti alle armi fino a tutto il 31 maggio 1924 i militari specializzati aeronautici delle categorie motoristi e montatori appartenenti alla classe 1902, già trattenuti in servizio con precedente disposizione.

(« *Gazzetta Ufficiale* » - Decreto commissariale del 25-1-1924).

Istituzioni militari estere.

FRANCIA.

1. - Chiamata del primo contingente della classe 1924.

Il 13, 14, 15 maggio dovrà avvenire la presentazione ai Corpi della classe 1924 (1° contingente). Sono ammesse le esenzioni dal servizio e le riduzioni di ferma concesse per legge.

2. - Congedamento del secondo mezzo contingente della classe 1922

Avrà luogo nella prima decade di maggio perchè i militari interessati possano partecipare alle elezioni politiche.

(« *France militaire* » - 6-7 aprile 1924).

3. - La legge militare sull'ordinamento dell'Esercito.

La Camera ha votato la legge sull'ordinamento dell'Esercito, legge fondamentale approvata senza gli emendamenti Marin e Barthélémy.

Il primo voleva a scopo di economia la riduzione delle regioni di corpo d'armata da venti a tredici, portandole cioè ad un numero uguale a quello dei corpi d'armata dell'interno.

Il secondo voleva l'estensione alle colonie dell'organizzazione per regione adottata per l'esercito metropolitano, ma l'innovazione fu ritenuta prematura.

La legge sull'ordinamento stabilisce quindi:

1° Separazione del comando di truppe dal comando di territorio.

2° Costituzione di sedici corpi d'armata (trentadue divisioni) di cui tredici all'interno e tre sul Reno. Inoltre una massa potente di riserve generali (artiglierie, carri da combattimento, mitragliatrici, cavalleria, genio, aviazione, qualche reggimento di fanteria).

3° Divisione del territorio metropolitano in venti regioni di mobilitazione — queste non limitandosi soltanto più a mettere in campo gli effettivi militari, ma comprendendovi pure l'impiego di tutte le risorse economiche.

4° Organizzazione della mobilitazione nelle colonie col mezzo di decreti — questo sistema più agevole che non la legge, permetterà meglio di tener conto dei contingenti locali e del valore delle circostanze.

Questa è l'espressione in un testo della concezione che ebbe l'approvazione del governo, del Consiglio superiore della guerra, del Consiglio superiore della difesa nazionale e della Commissione d'esercito alla Camera, cioè:

1° Avere una forte « armée-frontière » rapidamente mobilizzabile e atta in meno d'una settimana di essere portata sul Reno.

2° Possedere, nell'interno del paese, una organizzazione che assicuri in buone condizioni non solo l'equipaggiamento del rimanente delle forze militari, ma anche la mobilitazione razionale delle forze economiche.

Si è preparati così nella doppia ipotesi d'una guerra corta, se l'« armée-frontière » è sufficiente a portare fin dall'inizio dei colpi decisivi — e nell'ipotesi d'una guerra lunga, se le circostanze lo esigono.

(« *France militaire* » del 27-28 marzo 1924).

4. - Organizzazione della fanteria.

Il signor Le Brecq incaricato di presentare un rapporto sull'organizzazione della fanteria ripartisce il suo studio in tre parti: 1° *Fanteria metropolitana ;* 2° *Carri s'assalto ;* 3° *Fanteria coloniale.*

1° – Fanteria metropolitana.

Ordinamento della fanteria nel 1914 e ordinamento proposto dalla legge (1) :

Reggimenti di fanteria (173): 64.
Battaglioni di *chasseurs* (81): 30.
Reggimenti di zuavi (4): 6.

(1) I numeri tra parentesi si riferiscono all'ordinamento 1914.

Reggimenti di tiragliatori nord-africani (12): 30.
Reggimenti stranieri (2): 4.
Reggimenti di fanteria coloniale bianchi (16): 10.
Reggimenti di tiragliatori coloniali (20, di cui 14 reggimenti coloniali alle colonie, 6 reggimenti di fanteria coloniale misti al Marocco): 30.

Il signor Le Brecq ritiene che sia meglio in tempo di pace avere unità a grossi effettivi per le seguenti ragioni: economia sulle spese generali, miglior istruzione delle unità, maggior attività nei quadri di carriera.

Egli conchiude su questo punto: riassumendo, proporzione minore di fanteria nel corpo di battaglia, minore nell'esercito in tempo di pace; ma incorporazione delle reclute nelle unità a grossi effettivi e soppressione di quei reggimenti scheletriti a uno o due battaglioni che abbiamo visto vivere, in questi ultimi anni, d'una vita anemica, deprimente, dissolvente di tutte le energie.

2° – Carri d'assalto.

Con decreto 1920 i carri furono assegnati alla fanteria, ma per il materiale doveva occuparsene l'artiglieria. Tale dualismo deve sparire e si vuole ch'essi siano per tutto considerati come facenti parte della fanteria. Nè d'altra parte è possibile farne un'arma a sè.

La prima direzione del Ministero (fanteria) comprenderà per il servizio dei carri: una sezione degli studi, una sezione del materiale, un ufficio dei carri d'assalto, delle commissioni d'esperimenti, prove tecniche e prove d'impiego. Degli specialisti di carri tratteranno di tutte queste questioni di materiale. Questa organizzazione avrà il vantaggio di orientare le ricerche relative al materiale, sulla via indicata da specialisti al corrente dei progressi realizzati nella tecnica e dei *desiderata* della fanteria.

La Commissione dell'esercito propone il seguente ordinamento:
22 reggimenti di carri leggeri ciascuno su 2 battaglioni;
1 battaglione autonomo carri leggeri (1 compagnia a Biserta, 1 nel Levante, 1 a Costantinopoli);
1 reggimento di carri pesanti su 3 battaglioni.

I reggimenti dovrebbero essere riuniti in 7 brigate, ciascuna con:
1 parco per riparazioni, per conservazione dei materiali di mobilitazione;
1 parco deposito di materiali a Gien;
1 centro studi per carri d'assalto a Versailles.

I materiali occorrenti per la formazione delle unità di carri d'assalto sono così elencati:

Carri leggeri Renault, armati di cannone da 37 o di mitragliatrice Hotchkiss;
Carri leggeri Renault armati del 75 S;
Carri T. S. F.;
Carri Mark V-1;
Carri modello 2-C;
I camion porta-carri;
Trattrici;
Camion di 2, 4, 5 tonnellate;
Rimorchi;
Camioncini e vetturette;
Motociclette e biciclette.

Vi è presentemente un numero di carri leggeri Renault un po' superiore al bisogno reale delle unità di carri per la mobilitazione.

I carri 2-C surrogheranno poco per volta i carri Marks V.

Gli ufficiali dei carri seguono le scuole di formazione, la scuola d'applicazione, i corsi d'istruzione di sei mesi pei tenenti che devono essere promossi capitani: tre mesi al centro di studi di fanteria, tre mesi al centro di studi dei carri, ecc.

Inoltre esistono i seguenti corsi: corso per ufficiali tenici a Versailles della durata di un anno pei tenenti o capitani che dovranno comandare unità tecniche, incaricate della conservazione e della riparazione del materiale; corso per sottufficiali tecnici; corso superiore tecnico di artiglieria; corso della scuola superiore di elettricità; corso della scuola di costruzioni meccaniche e dell'aeronautica per qualche ufficiale particolarmente designato e che possiede vasta cultura scientifica: corsi che funzionano per l'insieme dell'esercito, cioè: collegamenti e trasmissioni, istruzione fisica, tiri di fanteria, ecc.

Mobilitazione. — La mobilitazione dei reggimenti di carri è rapida: essi non hanno a mobilitare unità in formazione.

I battaglioni del tempo di pace, su tre compagnie, costituiscono una quarta compagnia e sono dotati del loro materiale di guerra.

3° - Fanteria coloniale.

Si tende ad avere 30 reggimenti di tiragliatori nord-africani, invece dei 12 di prima della guerra. Il problema dei quadri dovrà essere risolto mediante vantaggi di stipendio e di carriera.

Servizio della fanteria. — Notevole innovazione è la creazione del *Servizio di fanteria* che sarà incaricato:

1° di seguire gli studi e le ricerche relative all'armamento ed al materiale di cui l'uso spetta principalmente alla fanteria;

2° di riparare, conservare e gestire questo materiale.

Prenderebbe in cura: 1° le armi di piccolo calibro e le loro munizioni; 2° le armi d'accompagnamento e le loro munizioni; 3° le granate, lancia-fiamme e le armi incendiarie; 4° il materiale dei carri d'assalto.

Le sue attribuzioni comprenderanno: gestione, conservazione, riparazioni all'infuori di quelle praticate nelle fucine; vettovagliamento e studi tecnici relativi a questo materiale.

Durante la guerra le colonie francesi fornirono i seguenti contingenti: - Senegalesi fornirono 134.000 combattenti; gli Indo-Cinesi 44.000 di cui 29.000 combattenti e 15.000 uomini pel servizio; i Malgaches 38.000 di cui 8.000 pel servizio; 50.000 Indo-Cinesi e Malgaches lavorarono negli stabilimenti dal 1915 al 1919.

Si deve aggiungere che i risultati ottenuti sono dovuti sopratutto all'inquadramento.

I piani di organizzazione e di stazionamento portano a due grandi divisioni:

1° Francia-Reno e bacino del Mediterraneo;

2° fuori di bacino del Mediterraneo.

1° *Francia-Reno e bacino del Mediterraneo.* — Il numero delle unità che deve stazionare in questa regione è il seguente:

7 reggimenti di fanteria coloniale, bianchi;

15 reggimenti di tiragliatori coloniali;

9 battaglioni di *chasseurs*-mitraglieri indigeni coloniali, sui quali:

7 reggimenti di fanteria coloniale;

7 reggimenti di tiragliatori coloniali;

9 battaglioni di *chasseurs*-mitraglieri indigeni coloniali, sono stazionati in Francia oppure nell'esercito francese del Reno.

2° *Fuori del bacino del Mediterraneo.* — Il numero delle unità previste ammonta a:

3 reggimenti di fanteria coloniale;

2 battaglioni di fanteria coloniale formanti corpo;

15 reggimenti di tiragliatori coloniali;

9 battaglioni di tiragliatori coloniali formanti corpo;

8 battaglioni di transizione;

1 compagnia di fanteria coloniale formante corpo.

Il signor Le Brecq conchiude:

L'organizzazione della fanteria coloniale così come è considerata nel rapporto presente risponde per la ripartizione delle unità e degli effettivi tra la metropoli, il bacino del Mediterraneo e le colonie, per la costituzione delle unità e l'ordinamento dei quadri, al compito che le è ora assegnato nell'esercito francese in tempo di pace come in tempo di guerra.

Fuori bacino del Mediterraneo, la sicurezza delle colonie si fonda sull'utilizzazione dei contingenti indigeni appoggiati dal minimo di unità bianche; le unità indigene vi costituiscono dei veri centri di istruzione ove si vanno formando le riserve.

In Francia e nel bacino del Mediterraneo, effettivi indigeni saldamente inquadrati di elementi europei partecipano coi francesi agli oneri che la situazione politica generale impone al paese; a parte la loro costituzione, le unità di colore sono sempre preparate, a malgrado della lontananza dalle loro riserve naturali di personale, a far fronte a tutte le eventualità della difesa nazionale. I Corpi di truppe bianche, indipendentemente dalla preparazione del compito che loro spetta alla mobilitazione, costituiscono riserve di istruttori e formano il personale dei quadri, ufficiali e sottufficiali, chiamati in tempo di guerra ad entrare nella composizione delle formazioni coloniali bianche e indigene. (« *France militaire* » - Marzo 1924).

5. - L'armamento della fanteria.

La fanteria francese, secondo gli studi in corso, sarà dotata:

— di una mitragliatrice portatile di 9 Kg.;
— di una pistola-mitragliatrice di 3 Kg.;
— di un'arma automatica individuale che è ancora allo studio;
— della nota mitragliatrice Hotchyss;
— di un'arma a tiro curvo migliore dello Stokes;
— di una mitragliatrice antiaerea;
— di una pistola automatica migliore dell'attuale;
— di un lanciabombe di gittata da 500-600 metri.

(« *France militaire* » - 27-28 Marzo 1924).

6. - L'organizzazione dell'artiglieria.

La divisione aveva al 1° agosto 1914, 36 pezzi da campagna; il corpo d'armata, 120 pezzi da campagna; l'armata, 60 pezzi pesanti.

Era previsto in più la costituzione di un parco d'assedio di 380 pezzi pesanti.

In complesso la Francia aveva il 1° agosto 1914:

78 reggimenti;
3.840 cannoni da 75;
120 cannoni da montagna da 65;
688 cannoni pesanti.

L'11 novembre 1918 contava:

288 reggimenti;
4.968 cannoni da 75;
112 cannoni da montagna da 65;
5.128 cannoni pesanti.

Secondo la nuova legge sull'ordinamento le divisioni avranno in organico:

3 gruppi da 75 e 2 da 155 corto ippomobili.

Le divisioni dell'Africa del Nord avranno ciascuna in più 1 gruppo autonomo indigeno.

Le 5 divisioni di cavalleria avranno ciascuna 2 gruppi da 75 a cavallo.

In tutto vi sono 35 reggimenti d'artiglieria divisionale.

Ciascun corpo d'armata avrà:

1 reggimento ippomobile (2 gruppi da 105 e 2 gruppi da 155 lungo).

Dei 16 corpi d'armata, solo 13 hanno in tempo di pace il reggimento pesante; gli altri 3 l'avranno all'atto della mobilitazione.

La riserva generale d'artiglieria è costituita in maggioranza di unità autoportate o autotrainate; ne fanno parte:

2 reggimenti d'artiglieria da montagna;
19 reggimenti pesanti o leggeri, d'artiglieria portata;
7 reggimenti d'artiglieria pesante a trattrici.

L'artiglieria pesante potente automobile comprende: 2 reggimenti a trattrici (artiglieria a cingoli); 3 reggimenti d'artiglieria a piedi a mezzi automobili ridotti.

L'artiglieria pesante ippomobile a mezzi ridotti e l'artiglieria di trincea: 3 reggimenti d'artiglieria a piedi a mezzi ippomobili ridotti;

2 reggimenti d'artiglieria pesante su strada ferrata;

5 reggimenti di difesa contro aerei;

1 gruppo di individuazione e di osservazione che assicuri l'addestramento degli specialisti del servizio topografico dell'esercito, di individuazione dell'osservazione e della telemetrica.

L'artiglieria dei possedimenti francesi situate fuori bacino Mediterraneo comprende:

4 reggimenti;

3 batterie formanti corpo;
compagnie coloniali di operai.

Segue la formazione dei treni d'equipaggio e di unità varie.

Riassumendo si avranno:

58 reggimenti d'artiglieria leggere, di cui 40 ippomobili, 16 portati, 2 da montagna;

33 reggimenti d'artiglieria pesante, di cui 13 ippomobili, 3 portati, 9 a trattrici, 6 a piedi, 2 di artiglieria pesante su strada ferrata;

5 reggimenti di artiglieria per difesa controaerei.

(« *France militaire* » - 1° Aprile 1924).

7. - Legge sui quadri di riserva dell'esercito.

Nella seduta del 25 marzo la Camera dei Deputati ha approvato questa legge, le cui principali disposizioni sono:

Le espressioni « ufficiale di complemento » e « assimilati » scompaiono intieramente. Non vi saranno più che ufficiali di riserva. Il possesso del grado sarà loro garantito in modo preciso. La loro posizione, plasmata su quella dell'ufficiale in servizio attivo, è nettamente definita. Essi potranno essere nei quadri — fuori quadri — in non disponibilità — ammessi all'onorariato. Possono salire a tutti i gradi fino a quello di tenente colonnello.

L'identificazione per lo stipendio è completa in periodo di attività.

La principale innovazione consiste nella formazione d'un nuovo quadro: quello degli assimilati speciali. Questo dà un grado eventuale nella riserva e non risulta da un diritto creato da una posizione civile e non ha valore che in riguardo al personale speciale dello stabilimento o del servizio al quale appartiene il graduato. Così l'impiego civile tenuto in tempo di pace da un ufficiale della riserva non gli dà il diritto di sfuggire al servizio nelle unità combattenti.

Infine, l'ultima parte del progetto definisce il diritto al comando. D'or innanzi il tempo passato in servizio d'attività e *a priori* quello trascorso con un grado durante la guerra, fisseranno i diritti di un graduato al comando tanto per chi è in servizio attivo come chi è nella riserva.

Il progetto dunque accorda agli ufficiali della riserva uno statuto che realizzerà la fusione morale, tanto desiderata, fra tutti i quadri, e augurata dei loro camerati dell'esercito attivo.

(« *France militaire* » - 26 Marzo 1924).

8. - Vantaggi ai premilitari.

Ad ogni chiamata di contingente si riaccendono le discussioni circa i vantaggi concessi agli istruiti premilitarmente; vi è chi sostiene che essi sono di importanza quasi trascurabile; i vantaggi invece esistono e sono notevoli. Essi sono:

Facoltà di arruolamento anticipato con diritto di scelta del Corpo; promozione dei meglio classificati a caporale o brigadiere dopo 4 mesi di servizio ed a sottufficiale dopo 9 o 10 mesi; licenze supplementari di 10 giorni; autorizzazione a portare uno speciale distintivo; assegnazioni alle specialità di coloro che hanno frequentato speciali corsi e che hanno ottenuto il brevetto relativo.

Si può poi constatare dalle statistiche che agli esami si presenta ogni anno un maggior numero di candidati, e sempre con migliori risultati, il che prova che l'istruzione premilitare va sempre crescendo in importanza e incontra sempre più il favore popolare.

(« *France militaire* » del 13-14 aprile 1924).

SVIZZERA.

Bilancio militare.

Il progetto del bilancio federale, pel 1924, elaborato dal Dipartimento militare, prevede la chiamata, in detto anno, per i corsi di ripetizione, di oltre 100.000 uomini dei quali 70.000 uomini di fanteria.

Detti corsi costeranno alla Confederazione circa 13 milioni di franchi. Il numero delle scuole delle reclute per le diverse armi rimarrà all'incirca quello medesimo del 1923. L'istruzione militare per il 1924 costerà complessivamente oltre 45 milioni di franchi. Il Dipartimento delle finanze ha incominciato l'esame del bilancio militare per il 1924.

Il relatore della gestione del Dipartimento militare ha presentato una proposta invitante il Consiglio federale a rivedere le disposizioni concernenti il reclutamento.

Il signor Scheurer, capo del Dipartimento stesso, ha aderito alla proposta. Dalle sue dichiarazioni risulta che nel 1920 e 1921 si è ridotto di 6.000 uomini il numero delle reclute per ragioni di economia e che è assolutamente necessario di riallargare il reclutamento, se si vuole mantenere un esercito capace di assolvere il compito che gli assegna la Costituzione.

(Dall'« *Italia militare* » del 14 marzo 1924).

CECOSLOVACCHIA.

L'aviazione.

Negli ambienti governativi si pone particolare attenzione allo sviluppo dell'aviazione nazionale. Dei lavori importanti sono in corso per dotare la nazione di una flotta aerea che sia in grado di soddisfare i bisogni del suo commercio e dell'esercito. Il Parlamento cecoslovacco ha votato, or non è molto, un credito di 20 milioni di corone per l'impianto di una fabbrica di apparecchi militari a Letnany, che sarebbe già in via di ultimazione. D'altra parte si cerca, con tutti i mezzi, di creare nel pubblico l'interesse alla difesa aerea. In occasione della morte del generale Stefanik, uno dei fondatori della Repubblica, le autorità governative organizzarono una grande giornata aviatoria.

(Dall'« *Italia militare* » del 7 Marzo 1924).

GERMANIA.

L'intensa istruzione militare della gioventù.

Il « Matin » pubblica i risultati di un'inchiesta compiuta in Germania dal « Chicago Daily News » sulla questione degli armamenti tedeschi. Il giornalista ha osservato che la maggior parte degli studenti tedeschi sono ufficiali nella riserva e compiono annualmente un periodo di esercizio della durata di sei mesi.

Il numero degli ufficiali in servizio attivo sorpassa quello previsto dal Trattato. I giovani che hanno l'età prescritta per il servizio militare sono richiamati periodicamente per una istruzione intensiva da sei settimane a due mesi in modo tale che ciascuna compagnia che ha all'inizio gli effettivi permessi vede in realtà altri contingenti passare annualmente nei suoi quadri. Ciascun reggimento ha due sottodivisioni segrete in modo da potersi trasformare istantaneamente in una divisione

(Dal « *Popolo d'Italia* » del 16 Marzo 1924).

SPAGNA.

Riduzione del contingente.

Un decreto Reale del 7 novembre ha modificato l'ordinamento di pace allo scopo di realizzare economie sul bilancio della guerra.

Tale decreto stabilisce che ogni divisione costituisca *un* battaglione di fanteria ed *un* gruppo artiglieria leggera e che sul totale dell'arma di cavalleria si costituiscano 4 reggimenti organici.

Queste unità sono destinate allo svolgimento delle istruzioni e pertanto dovranno esser tenute sempre cogli organici al completo aggregandovi elementi tolti da tutte le altre unità dell'esercito, le quali dovranno invece ridursi ai soli quadri.

Di questi sarà intanto curata assiduamente la preparazione pel prossimo periodo d'istruzione reclute.

Il Direttorio ha inoltre stabilito che il contingente da arruolare nella prossima leva sia di 78.000 uomini, cifra inferiore di 14.000 uomini rispetto alla classe precedente.

(Dall'« *Italia militare* » dell'11 Marzo 1924).

RUSSIA.

Lo sviluppo dell'aviazione.

Una Missione aeronautica russa si è recata in questi ultimi giorni presso la Casa Lorraine Dietrich per addivenire all'acquisto di due motori Lorraine da 400 e 450 HP, che saranno poi montati in Russia su apparecchi di costruzione nazionale. A questa ordinazione sembra debba seguirne un'altra ben più importante. La Casa Lorraine Dietrich sta ultimando gli esperimenti di un nuovo motore per aviazione da 500 HP che è attualmente in prova.

(Dall'« *Italia militare* » del 14 Marzo 1924).

STATI UNITI.

Prova di mobilitazione degli industriali americani.

Un esperimento di grande importanza è stato fatto dal Governo degli Stati Uniti. Si trattava, riferisce il « New York Herald », di un esperimento di mobilitazione delle industrie di guerra.

La mattina furono diramati da Washington 125 telegrammi che ordinavano a tutte le officine di fermare la loro produzione industriale e commerciale e dar corso ai contratti firmati in precedenza e relativi alla produzione di materiale da guerra, come cannoni, munizioni e mitragliatrici.

Parecchio tempo prima di mezzogiorno erano già state ricevute 75 risposte, le quali annunciavano che l'esperimento era pienamente riuscito.

(Dal « *Giornale d'Italia* » del 10 aprile 1924).

Recensioni.

A. Doyen. — *L'aspect politique et militaire des questions économiques.*

L'autore nella introduzione al suo studio riafferma che in tutte le attività, ed in ispecial modo nelle questioni politiche e militari, l'influenza dei fattori economici, un tempo non così evidente, ha preso oggi una parte preponderante, quasi tirannica.

Ciò è stato dimostrato dall'ultima guerra con la complessità dei problemi che si presentarono alle nazioni belligeranti nei riguardi dei rifornimenti di materiali e di derrate e con le gravi difficoltà che ostacolano ancor oggi le nazioni più provate nel ritrovare il loro equilibrio.

L'autore afferma che, per rendersi conto esatto del fenomeno, occorre tener presenti due fatti principali:

1° La civiltà moderna è caratterizzata da *intensa circolazione* e da *sempre piu numerosi scambi internazionali*. Per contro i popoli tendono sempre più a *nazionalizzarsi* e perciò si oppongono gli uni agli altri con aspirazioni tradizionalmente differenti e con problemi di sicurezza.

2° L'ultimo conflitto, ponendo di fronte due gruppi di forze sensibilmente equilibrantisi, non ha potuto avere risultato pronto e decisivo: ha preso invece il carattere di guerra scientifica, di guerra di logoramento, di guerra lunga. Ha reso necessario l'impiego di tutti i mezzi umani ed economici, dei materiali più perfezionati allo scopo

di permettere ai combattenti di resistere, combattere e vincere, alle nazioni di vivere durante ed a malgrado della guerra.

Dal 1° fatto l'autore deduce che esiste un disaccordo di tendenze tra fenomeni politici e fenomeni economici. *I problemi economici assumono perciò un aspetto politico incontestabile.*

Il 2° fatto obbliga a prevedere l'eventualità che si verifichino nuovamente guerre di lunga durata che necessitino l'impiego di tutte le risorse nazionali ed il ricorrere alle correnti di importazione complementare per soddisfare ai bisogni degli armati e delle popolazioni. *I fattori economici assumono pertanto una importanza militare che può essere decisiva.*

L'autore si propone di mettere in rilievo il duplice aspetto *politico e militare* delle questioni economiche attuali. Nell'intento di evitare le esagerazioni ed i sofismi ritiene necessario *definire* nettamente i termini e gli elementi del problema. E poichè l'*importanza militare* dei fattori economici ha necessariamente *conseguenze politiche*, ritiene pure sia conveniente studiare l'aspetto militare prima dell'aspetto politico. Lo studio dovrà poi permettere di indicare sommariamente quale, nei problemi economici, potrà essere il punto di vista militare e nazionale.

L'autore si propone di svolgere lo studio trattando i seguenti successivi argomenti:

1° le definizioni; 2° l'aspetto militare dei problemi economici; 3° l'aspetto politico delle questioni economiche; 4° le conclusioni possibili.

I. *Le definizioni.* — Non si può opporre la politica all'economia. La politica *è un metodo;* le questioni economiche *sono fatti* — un metodo che non posi su fatti è un cattivo metodo.

Politica è l'arte di governare ovvero amministrare nel miglior modo gli interessi permanenti delle nazioni; quest'arte comporta regole ed elementi complessi; fra questi, quelli che concernono la produzione e lo scambio delle ricchezze materiali chiamansi *economici*.

Sonvi altri elementi di ordine morale, psicologico, etnico, fatti di influenze geografiche, di tradizioni storiche, d'eredità, d'aspirazioni nazionali. Si è presa a torto l'abitudine di attribuire soltanto a questa seconda serie di elementi l'appellativo di *politici*. In realtà la politica comprende i primi e i secondi e l'economia non è che una parte della politica. La politica è dunque essenzialmente un'arte, un metodo, come la strategia, la condotta della guerra sono essenzialmente metodi appoggiantisi a fatti militari, storici, economici, morali, ecc.

Occorre tener conto delle azioni e reazioni reciproche.

Cercare l'aspetto politico e militare delle questioni economiche significa insomma apprezzare:

1° da un lato *in qual misura* i fattori economici possono influire sulle preoccupazioni e le regole di condotta dei governi, sulle aspirazioni dei popoli, sulla strategia e la direzione della guerra;

2° da un altro lato *in qual misura* le direttive della politica generale di un paese e le necessità della difesa nazionale devono influire sulla sua organizzazione economica in pace e in guerra.

La guerra e la pace.

L'autore premette un paradosso di un umorista: « La guerra è cosa troppo grave per lasciarla ai militari! ». Occorre infatti riconoscere che la condotta della guerra non interessa ormai soltanto i militari, ma incombe al governo poichè mette in opera tutte le forze vive della nazione impiegando non solo le armi militari, ma anche le economiche, finanziarie, morali.

D'altronde è anche vero che queste ultime armi sono utilizzate ogni giorno nelle lotte commerciali e politiche del tempo di pace. Se si vuole distinguere la pace dalla guerra non resta che constatare che quest'ultima è caratterizzata dall'impiego autorizzato di mezzi di distruzione e di morte violenti e diretti detti *militari* che sono interdetti in tempo di pace.

E ancora: la guerra essendo crisi acuta e relativamente eccezionale nella vita degli Stati non si può evidentemente fondare tutta l'economia nazionale e internazionale sui bisogni del tempo di guerra. I popoli sono portati a lasciarsi facilmente trasportare dalla speranza che gli sforzi fatti per limitare e render più rare le guerre si mostreranno efficaci. D'altra parte, la guerra è diventata più distruttrice e catastrofica in una civiltà tanto più fragile quanto più perfezionata. È quindi necessario premunirsi contro di essa. E poichè essa è la specialità, la ragion d'essere dei militari, è ad essi che tocca il compito di veder tutte le cose in funzione delle eventualità di guerra. Più d'ogni altro, essi sono adatti a far emergere l'*aspetto militare* e nazionale delle *questioni economiche* non soltanto nei riguardi della tattica e della strategia (specificatamente militari), ma anche in quanto ha tratto alla *preparazione*, alla *organizzazione* ed alla *condotta generale* della guerra in tutti i campi.

Elementi essenziali della potenza economica.

L'autore premette giustamente che per apprezzare il valore politico e militare dei fattori economici è necessario definire questi ultimi;

non sarebbe però possibile riassumere in poche righe una scienza così complessa come l'economia politica. Occorre limitarsi a mettere in rilievo qualche punto fondamentale. L'autore afferma che *tutte* o *quasi tutte* le questioni economiche si riconnettono a tre ordini di idee:

1° *problemi di produzione;* 2° *problemi di trasporto o di comunicazione ;* 3° *problemi di credito.*

I) *Credito :* è elemento essenziale degli scambi e procura i capitali necessarî alla produzione. Riposa sulle ricchezze acquistate, ma spesso ancor più sulle ricchezze *potenziali*. È, in buona parte, questione di confidenza. È oggetto di un commercio speciale la cui prosperità dipende dalla prosperità degli scambi e dall'attività delle banche. Queste hanno, per funzione più importante, il regolare finanziariamente, gli scambi tra gli Stati; quindi assumono facilmente carattere internazionale.

II) *La produzione :* oltre che dal capitale, che è funzione del credito e del risparmio, dipende:

a) dall'abbondanza di mano d'opera;

b) dalle risorse in materie prime e prodotti naturali e coltivati;

c) dagli attrezzamenti e dall'organizzazione.

a) La popolazione numerosa è elemento di ricchezza in due modi: produce e, consumando, crea sfogo alla produzione.

Vi è un punto d'equilibrio tra la produzione, la ricchezza generale, e la cifra della popolazione. Vi è un punto di saturazione oltre il quale l'eccesso di popolazione non è più fonte di ricchezza e deve essere regolato dalla morte (carestie, guerre civili o altre guerre, ecc.).

b) Materie prime. (Bisogna intendere i prodotti naturali o coltivati che servono di base alla elaborazione di tutti gli oggetti e derrate utilizzati nella vita moderna).

Fra tutte codeste materie alcune sono *fondamentali*, delle quali non si può far senza o che non si possono sostituire corrispondendo esse alle prime necessità della vita umana.

Queste necessità sono sempre state:

1° di nutrirsi;

2° di coprirsi dalle intemperie;

3° di difendersi e perciò di armarsi.

Ai bisogni del nutrimento sovvengono, come *alimenti base*, per la maggior parte del mondo *il grano*, per l'altra *il riso*.

Al bisogno di riparo corrispondono diversi materiali da costruzione e le vestimenta, delle quali le materie prime sono, in ordine di importanza: *cotone, lana, lino, seta*.

Ai bisogni dell'armamento corrisponde anzitutto il *ferro* (siamo tuttora nell'età del ferro).

Tutte codeste materie non possono essere usate *direttamente;* occorre *trasformarle* o chimicamente o per mezzo di una forza motrice. Ed ecco sorgere la necessità di un *agente essenziale di trasformazione: il carbone* o i suoi ausiliari o sostituti: *petrolio* ed *elettricità.*

Quindi: *grano, cotone, ferro* da una parte; *carbone, petrolio* ed *energia idroelettrica* dall'altra, sono le materie che si possono chiamare *fondamentali* che forse non sono sufficienti ad assicurare la vita di un popolo, ma che gli sono *assolutamente indispensabili.*

III) *Trasporti e comunicazioni:* costituiscono un'industria e quindi una sorgente di ricchezza; sono strumenti indispensabili agli scambi. La civiltà moderna si caratterizza in una *intensa circolazione* (di prodotti, di ricchezze, di idee). Il perfezionamento delle vie e dei mezzi di comunicazione (in velocità, portata e capacità) ha *ristretto* il mondo sopprimendo o diminuendo praticamente le distanze. L'isolamento in un mondo così fatto non è più possibile. Ripartizione geografica di certe materie prime, bisogno di rifornimenti grande e imperioso hanno prodotto una interdipendenza tra Stati produttori e Stati consumatori. Dalla regolarità e intensità delle correnti di circolazione che servono un popolo, dipendono la sua vita giornaliera e talvolta la sua esistenza stessa.

Legge della domanda e dell'offerta può esercitarsi in centri sempre più estesi, grazie alla facilità dei trasporti.

L'attrezzamento e l'organizzazione economica di un popolo dipendono dalla sua ricchezza finanziaria, dalle sue risorse in materie prime, dai suoi organi di comunicazione e, sopratutto, dalle sue qualità intellettuali e morali.

Riassumendo: credito, densità di popolazione, materie prime, vie e mezzi di comunicazione sono fattori economici essenziali. Reagiscono continuamente gli uni sugli altri e sulla vita materiale moderna. Il loro aspetto militare e politico è molto importante.

II. *L'aspetto militare delle questioni economiche.* — I fattori economici, come strumenti della prosperità materiale, sono armi di guerra e influiscono sull'arte militare (sia sulla condotta che sulla preparazione).

A) *I fattori economici come armi di guerra:*

Per possedere le armi un paese deve possedere le materie prime e l'attrezzamento necessario alla loro fabbricazione o, altrimenti, la ricchezza finanziaria indispensabile al loro acquisto all'estero. Nei due

casi la potenza economica coopera con i fattori morali e intellettuali a formare *la potenza militare.*

1° *Nelle guerre di breve durata* (in molti casi eserciti completamente e superiormente armati fin dal tempo di pace, abbondantemente approvvigionati da magazzini già costituiti, raggiunsero la vittoria in poco tempo e con mezzi essenzialmente e quasi esclusivamente militari), la funzione militare dei fattori economici è ***indiretta*** (anteriore alla guerra).

In altri casi la durata delle ostilità è tale che gli approvvigionamenti precedentemente preparati si esauriscono ed occorre ricostituirli. In questo tipo di *guerre di lunga durata* (oggi le più probabili) i fattori economici divengono *armi dirette* senza le quali la disfatta è inevitabile.

2° *Il denaro è sempre più necessario :* finanziare una lunga guerra è uno dei più ardui problemi. I rischi uccidono il credito quanto più la guerra si protrae; gli acquisti all'estero possono diventare impossibili per quel paese che non è riuscito a legare strettamente la sua sorte ed i suoi interessi a quelli degli Stati produttori di materie prime o che non possiede un sufficiente risparmio. Il materiale umano conserva tutta la sua importanza; la macchina non gliene ha tolta perchè il suo impiego *non porta diminuzione di effettivi*, ma semplicemente una loro disposizione differente. Tutte le materie prime fondamentali sono armi di guerra; è ormai cosa risaputa che lo sono il carbone e il petrolio. Ma *il grano, il cotone, la lana* ecc., sono egualmente necessarî tanto alla vita delle nazioni che a quella delle armate.

L'attrezzamento, suscettibile di grande rendimento e perfezionato (specie nelle industrie metallurgiche e chimiche) è un elemento capitale della potenza militare di un paese. *Non vi può essere industria di guerra* se non ve n'è una di pace.

Le vie e i mezzi di comunicazione sono strumenti di guerra essenziali. Per la manovra, che si fa e si farà sempre più per ferrovia, autocarri, forse con mezzi aerei; per l'esercizio del comando e sopratutto per il rifornimento incessante terrestre e marittimo dei paesi in lotta.

Concludendo : nelle eventualità di guerra e specialmente nelle guerre di lunga durata un paese che possiede *credito* (grazie a numerosi crediti all'estero), che ha nel proprio territorio o nelle sue colonie le *materie fondamentali* e dispone di un *attrezzamento possente*, che *padroneggia sul più gran numero di vie e mezzi di comunicazione* per assicurare la libertà dei proprî rifornimenti, può credersi imbattibile. La *potenza militare* è, più che mai, direttamente funzione della *potenza economica* e gli elementi di questa costituiscono dei veri armamenti di guerra.

B) *Gli obiettivi economici e l'arte militare:*

I) Poichè gli organi economici sono armi di guerra ed elementi di potenza militare, diventano necessariamente *obiettivi di guerra.* La loro *vulnerabilità* è relativamente grande perchè le condizioni della vita economica moderna spingono a concentrarli in un certo numero di punti sovente determinati dalle circostanze geografiche. (Le officine si agglomerano attorno ai giacimenti di carbone e minerali; le comunicazioni si organizzano per irradiamento attorno ai centri collettori e distributori di traffico). Ne risulta, per la potenza di guerra di un paese, un certo numero di punti sensibili che dovranno essere difesi e che saranno certamente presi di mira più o meno direttamente dal nemico (non importa che essi si trovino o meno nella zona d'operazioni propriamente detta poichè l'arma aerea permetterà presto di raggiungerli con effetti particolarmente distruttori).

II) Nella guerra moderna vi saranno quindi *obiettivi economici* particolarmente importanti, regioni industriali funzionanti da veri e proprî « cuori economici » dei quali l'arresto potrebbe avere conseguenze decisive.

Si ammette, per esempio, che la Germania perdendo la Ruhr e la Francia perdendo la Sarre-Lorraine, si troverebbero in condizioni sfavorevoli. È certo dunque che i piani d'operazioni terranno conto, così dal punto di vista difensivo che da quello offensivo, del valore di tali obiettivi.

Vuol dire con ciò che tutta la strategia sarà necessariamente ed *intieramente dominata* da tali considerazioni di ordine economico?

L'affermarlo sarebbe una esagerazione che potrebbe essere pericolosa. Occorre evitare che le regioni industriali abbiano nelle concezioni strategiche del capo la nefasta influenza che ebbero le regioni fortificate in certi periodi della storia militare.

Per quanto importante possa essere il bacino lorenese, per quanto disastrosa possa essere per la Francia la sua perdita anche momentanea, sarebbe più disastroso che un'armata francese fosse condotta a distruzione o a capitolazione per essersi abbarbicata alla Lorena come fece il Bazaine a Metz.

Sotto un altro punto di vista la sorpresa è e resterà sempre l'elemento capitale della manovra. Potrebbe essere esiziale ai fini della sorpresa la certezza che il primo obiettivo del grosso delle forze francesi in caso di guerra con la Germania sarà la Ruhr.

In realtà, oggi come sempre, lo stratega deve restare padrone della manovra senza asservire le sue concezioni ad un qualunque elemento. Per stabilire il suo piano *terrà certamente conto del valore,*

forse decisivo, *degli obiettivi economici*, si proporrà di impadronirsene, ma ciò sarà il risultato di combinazioni appropriate basate sulla conoscenza della importanza della ripartizione e delle intenzioni delle forze nemiche.

Se è inesatto dire che i fattori economici dominano la strategia, è però certo che compiono una funzione considerevole, assai più che per lo passato. La *protezione* di centri economici (terrestre od aerea) potrà essere oggetto di misure che potranno arrivare fino alla organizzazione di vere regioni fortificate. Tutti i punti sensibili dovranno avere la loro guarnigione particolare permanente (almeno per quanto concerne la difesa contro-aerea).

Inversamente si dovranno compilare in precedenza *piani di distruzione* provvisoria o completa o *piani di sfruttamento improvvisato* degli organi economici nemici e il personale necessario dovrà essere in precedenza stabilito ed istruito.

C) *La condotta della guerra e i fattori economici:*

Se l'importanza presa dai fattori economici *non modifica* i principî dell'arte militare propriamente detta, essa porta però profonde conseguenze nella condotta d'insieme della guerra specie in caso di guerra lunga.

È noto che la guerra non mette più in giuoco le sole forze militari dei belligeranti. Ciò si riassume dicendo che la guerra è divenuta *totale*. Quindi *deve essere condotta* tanto nel dominio economico e nel dominio diplomatico che in quello militare.

Conservare un certo equilibrio economico, mantenere una sufficiente produzione, far fronte ai nuovi bisogni, salvaguardare il meccanismo degli scambi con l'estero e i mezzi di effettuarli (credito e organi di trasporto), e inversamente: colpire le sorgenti di produzione, le correnti di rifornimento del nemico, uccidere il suo credito presso i neutri, ecc.; tali sono gli obiettivi che la guerra impone a qualsiasi paese nel dominio economico.

Per raggiungere detti obiettivi i mezzi militari possono essere molto efficaci.

Nel 1917 l'Inghilterra andò a rischio di mancare di grano e la Francia di carbone. Pur tuttavia, grano e carbone abbondavano sul mercato mondiale; ciò che mancava era la via del mare poichè le flotte mercantili non erano più sufficienti ai trasporti in seguito alle perdite loro inflitte dalla guerra sottomarina.

Ma molti altri procedimenti possono essere e furono impiegati. Molto prima dell'entrata in guerra della Rumenia gli Alleati ne acquistarono i raccolti di grano non tanto perchè ne avessero urgente bisogno

ed a malgrado della quasi impossibilità di trasportarli nell'Europa occidentale, ma per privarne gli Imperi Centrali.

Misure analoghe furono prese nel dominio finanziario, specie negli Stati Uniti per quanto concerne le aperture di credito dalle banche americane, l'emissione di prestiti, ecc.

Tutti questi procedimenti debbono d'altronde essere combinati tra di loro e con le misure prese in altri campi. L'offensiva contro il morale dell'avversario, intrapresa per mezzo di una propaganda appropriata, dovrà coincidere con un rinserramento del blocco e con operazioni militari attive che, in quelle condizioni, potranno spezzare più facilmente la volontà di resistenza dell'avversario. Tutte queste combinazioni, varie nella forma come nei mezzi, abbraccianti tutti i campi, non possono evidentemente essere realizzate che dal *governo stesso al quale spetta di assicurare veramente la direzione della guerra.*

Questo intervento diretto, attivo e preponderante del governo nella condotta della guerra non è certamente il meno netto degli aspetti militari della evoluzione economica moderna.

La funzione del Comandante in capo, senza perdere nulla della sua importanza, in valore assoluto si trova relativamente più limitata. Per assumere tale compito i poteri pubblici *debbono essere organizzati in tempo di guerra in modo differente che in pace.* Durante l'ultimo conflitto i paesi belligeranti non riuscirono a mettere in piedi, a questo riguardo, una organizzazione appena soddisfacente che a prezzo di laboriosi tentativi (creazioni, modificazioni, soppressioni di Ministeri, Sottosegretariati, Commissioni, Comitati, ecc.).

È per questo che oggi in Francia il Consiglio superiore della difesa nazionale sta terminando di studiare un *progetto di legge sulla organizzazione generale della nazione in tempo di guerra.* Le basi saranno, dal punto di vista economico: « Doppia organizzazione centrale e regionale tendente, ad un tempo, al soddisfacimento dei bisogni delle armate, alla continuazione della vita nazionale nell'interno del paese, all'offensiva economica contro il nemico, e, d'altro canto, accentrante sotto l'autorità di un ministro unico e responsabile ciascuno dei grandi servizi economici di guerra ».

D) *La preparazione della guerra dal punto di vista economico :*

Nelle condizioni esaminate la preparazione della guerra comporta lo studio di una *mobilitazione economica.* Come non si può mantenere in permanenza forze armate completamente organizzate per la guerra, così non si può concepire una organizzazione economica di pace basata esclusivamente sulla organizzazione riconosciuta necessaria pel tempo di guerra.

Occorrerà limitarsi a *costituire embrionalmente* gli organismi economici speciali del tempo di guerra e *si preparerà la mobilitazione e l'impiego di tutte le forze economiche della nazione.*

La mobilitazione della mano d'opera (che vien confusa spesso a torto con la mobilitazione industriale della quale non è che una parte) permetterà di ripartire *tutta* la popolazione del paese, ivi compresa quella che è esonerata dagli obblighi militari, secondo i bisogni della difesa nazionale e secondo le attitudini di ciascuno.

Piani di fabbricazione: avranno di mira la ripartizione del lavoro fra le diverse officine di guerra; stabiliranno lo *scaglionamento* della produzione.

Piani di importazione, piani di trasporto e piani di ripiegamento, ecc. provvederanno alla circolazione ed alla conservazione delle risorse.

Tutto ciò costituisce un immenso lavoro, ben più considerevole di quello che mira unicamente alla mobilitazione militare e che richiederà certo anni.

Una simile organizzazione tien conto specialmente dell'ipotesi *di guerra lunga*. Questa è spossante, disastrosa sotto tutti gli aspetti anche per i vincitori. Se rimane probabile, ciò dipende dal fatto che le guerre future saranno ancora guerre di coalizioni di nazioni mettenti in comune tutte le loro risorse. Ma si può concepire, e occorre augurarcelo, *la guerra corta*. In questo caso i fattori economici presentano, dal punto di vista militare, un aspetto le cui conseguenze possono essere particolarmente gravi, *obbligando*, in vista della guerra lunga, a preparare la mobilitazione totale del paese e, sopratutto, a scaglionare tutte le risorse in modo da permettere la vita della nazione anche se la guerra dura a lungo; *opponendosi* invece, fino ad un certo punto, alla possibilità da parte dei belligeranti di gettare, *fin dall'inizio*, nella lotta *tutte* le loro forze disponibili per strappare *rapidamente* la vittoria con mezzi unicamente militari in luogo di cercare una decisione tardiva con l'incremento di potenza proveniente dalla fabbricazione di guerra. Tuttavia bisogna prevedere l'ipotesi che uno dei belligeranti tenti questa soluzione proprio perchè le sue possibilità economiche limitate non gli permetterebbero una guerra lunga.

Quindi se la potenza economica è uno degli elementi più importanti della potenza militare di un paese, *non si deve però commisurare strettamente ed a priori il suo sforzo militare alle sue possibilità economiche di guerra.*

Al tempo stesso non si può pretendere di sovvertire tutta la vita economica di una nazione in previsione della eventualità di una guerra. (Senza dubbio sarebbe tentante e desiderabile, per la Francia ad esem-

pio, di trasportare nel massiccio centrale le miniere e le officine del nord). È certo che occorre incoraggiare, per quanto possibile, la creazione ed il mantenimento dei centri economici più importanti situati lontano dalle frontiere militari.

Concludendo: in ragione della parte capitale che i fattori economici rappresentano in guerra è necessario tenerne conto e spesso molto conto tanto nell'arte militare che nella condotta e nella preparazione alla guerra.

Inversamente (ma in proporzioni assai più limitate): le eventualità di guerra possono portare certe modificazioni alla organizzazione economica degli Stati, sia direttamente, sia indirettamente, sotto la forma politica suscitando timori e tendenze che conducono al *nazionalismo economico.*

III. *L'aspetto politico delle questioni militari.* — L'importanza dei fattori economici, come elementi di potenza militare si aggiunge al loro valore proprio come elementi di ricchezza materiale e contribuisce così a crear loro un posto più importante nelle preoccupazioni politiche dei governi e dei popoli.

Le ambizioni di questi, le alleanze, i mezzi di lotta politica, tutto l'equilibrio della loro vita nazionale, sono ispirati, almeno parzialmente, da considerazioni economiche.

A) *I fattori economici come mezzi di potenza e di pressione politica.*

I) non occorre insistere sulla funzione politica del denaro. Conviene ricordare che alcuni Stati, direttamente per mezzo dei governi o per mezzo di gruppi di uomini di affari, esercitano potente pressione sulla politica e sugli interessi di altri Stati mediante un controllo su grandi Società di importanza vitale nella vita economica di questi ultimi. Agendo sul *cambio* della moneta di uno Stato, si può esercitare una seria pressione sulla sua politica.

II) *La densità di popolazione*, considerata come fattore economico, ha conseguenze politiche di prima importanza. I rapporti dei popoli fra loro *sono rapporti di masse.* Il più grande tende a rovesciarsi sul più piccolo con l'afflusso di mano d'opera, con l'abbondanza e il buon mercato dei suoi prodotti. I bisogni di espansione dei popoli prospettano alla politica i più gravi problemi. Questa deve in tali casi ristabilire un equilibrio relativo (dislocazione parziale o totale della massa più grande, annessione di una parte di quest'ultima da parte della più debole, creazione di una barriera fra le sue masse, aumento della massa più debole con una appropriata politica di natalità, di immigrazione, di alleanze compensatrici, oppure mediante l'apertura, davanti alla massa più grande, di un campo di espansione.

L'espansione, anche se pacifica, non è senza pericoli (la Germania nel 1914). L'abbondanza di mano d'opera dà confidenza al paese che la possiede, confidenza che si traduce in aspirazioni. (« Diritto dei popoli che si levano rispetto a quelli che declinano » - Mussolini).

III) L'importanza politica delle *materie prime* è nota.

Il carbone è un'arma nelle mani dell'Inghilterra e della Germania. Gli Stati Uniti col loro cotone, grano, petrolio dispongono di un mezzo di pressione politica del quale hanno spesso usato.

IV) *Le vie e i mezzi di comunicazione* presentano dal punto di vista politico un interesse capitale. Fino dalle sue origini la *strada* è stata strumento di dominazione politica, strumento di comando. Disporre di tutte o gran parte delle correnti di circolazione mondiale, monopolizzarle o almeno controllarle in punti ben scelti, mostrare la propria bandiera su tutti i mari del globo, far passare per i proprî porti, piroscafi, canali e ferrovie la maggior quantità possibile del traffico internazionale, assicura ad un paese che lo può fare una influenza politica e morale evidente.

B) *I fattori economici causa di conflitti :*

Strumenti di prosperità materiale, armi di guerra, elementi di potenza, mezzi di pressione politica, strumenti di propaganda, i fattori economici danno necessariamente luogo alle ambizioni, alle rivalità più aspre. Tutti gli Stati si disputano il possesso od il controllo del più gran numero di elementi di potenza.

Questa *corsa alle armi economiche* per paura della prossima guerra e in vista della prossima guerra è una *causa di guerra* tanto quanto la *corsa agli armamenti militari* dell'inizio del secolo XX ha la riputazione di essere stata la causa del conflitto del 1914. Così non è soltanto su considerazioni etniche, ma altrettanto su preoccupazioni di ordine economico che posano i grandi problemi di attualità di Fiume, di Salonicco, di Danzica, dell'Alsazia-Lorena, dell'Alta Slesia, di Costantinopoli, di Klagenfurth, della Galizia, di Mossoul, del Banato, ecc.

C) *Le intese o le alleanze a base economica :*

La potenza politica degli interessi economici è divenuta tale che si è voluto fare di questi ultimi la base della politica generale specie per quanto concerne le alleanze e le intese.

L'identità degli interessi economici facilita le associazioni politiche. Le nazioni povere di capitali cercano l'amicizia degli Stati ricchi; i paesi mancanti di tale o tal'altra materia prima cercano di procuarsi le simpatie di quelli che le possiedono.

Così possono concepirsi gli accordi politici a base economica. Sarebbe però concezione falsa attribuire ai fattori economici una funzione

preponderante; sarebbe non tenere in sufficiente conto la potenza delle forze psicologiche individuali e collettive. Di fronte al *praticismo economico* si erge sempre forse più vigoroso che mai, il sentimento che i popoli hanno dei loro interessi profondi e permanenti, il *sentimento nazionale*.

D) *Il nazionalismo economico:*

Il sentimento nazionale di ciascun paese esige, fra le altre cose, che la tirannia degli interessi economici non giunga a compromettere la sua indipendenza e libertà.

Quasi tutti gli Stati *proteggono* le loro industrie nazionali *essenziali* dalla concorrenza mediante tariffe doganali appropriate. La ragione di tali provvedimenti va ricercata nell'*intento politico di salvaguardare l'entità delle nazioni*. In materia, i paesi più favoriti sono quelli che possono *bastare a sè stessi*. L'indipendenza economica relativa assicura loro la libertà d'azione politica. Il nazionalismo economico presenta, d'altra parte, gravi inconvenienti. Rizza barriere doganali che intralciano le correnti di circolazione, crea in un paese industrie esuberanti alle materie prime ed al numero dei consumatori. Di qui la ragione profonda delle crisi economiche attuali. Quindi: problema capitale dell'oggi e del domani: conciliare l'evoluzione economica verso l'interdipendenza fra i popoli con la volontà di questi di conservare i loro caratteri nazionali distintivi ed assicurare la loro sicurezza.

Conclusioni. — Dopo quanto ha detto, l'autore ritiene sia facile comprendere, sia coloro che esclamano: « La politica innanzi tutto », come coloro che dicono: « Prima l'economia ». I primi esprimono una verità di principio, i secondi una verità di tendenze. Questi ultimi constatano che oggi, nella maggior parte dei paesi, le necessità materiali si impongono con più vigore che per lo passato all'attenzione dei governi, dei popoli e degli strateghi ed esercitano una influenza che diviene via via più tirannica.

L'autore infine conclude che, in vista della complessità dei problemi attuali una *buona politica economica* deve necessariamente dal punto di vista *nazionale* e *militare* proporsi un *duplice scopo:*

1° Preparare la pace come se non dovesse più verificarsi la guerra.

2° Preparare la guerra come se la pace non dovesse essere assicurata.

Al 1° scopo: organizzarsi per ottenere bassissimi prezzi di costo, per sopraprodurre, per esportare.

Al 2° scopo: con combinazioni appropriate, accordi, alleanze cercare di bastare a sè per i bisogni vitali e di armamento.

(Dalla « *Revue d'études militaires* », n° 17, 1° nov. 1923).

Magg. BATTISTI EMILIO.

La battaglia di Varsavia (1).

Sotto tale titolo vengono compresi nel loro insieme le operazioni che si sono svolte dal 6 al 27 agosto 1920 a nord della linea immaginaria che unisce Lublino a Wlodawa, operazioni che sono anche conosciute sotto il titolo di « Manovra della Vistola ».

I.

Dopo avere battute le armate di Koltchak, di Youdenicht e di Denikine, i Soviets decidono alla fine del 1919 di rivolgersi contro la Polonia e batterla.

Un'intensa accurata metodica propaganda viene subito iniziata e condotta con buon successo per predisporre anche all'estero gli elementi favorevoli al successo; nel mentre si intensificano i preparativi militari, mascherandoli dietro le proposte di pace fatte alla Polonia stessa, proposte che, non accettate da questa, vengono a costituire la nota saliente e decisiva di tutta la propaganda soviettistica, sostenitrice di un ipotetico imperialismo polacco.

Intanto l'esercito russo si va concentrando alla frontiera polacca; esso conta, alla fine di marzo: 15 divisioni, 15 brigate indipendenti e 3 divisioni di cavalleria.

È intenzione del Comando bolscevico di operare tanto a sud, quanto a nord della zona paludosa del Pripet.

Il Comando polacco di fronte alla duplice minaccia decide di attuare una manovra centrale, agendo inizialmente contro la massa sud.

Si ha così in aprile la spedizione di Kiev che porta all'occupazione di questa città; ma in questo momento i Bolscevichi iniziano a nord un energico movimento in avanti in direzione di Lida e di Baranovicze.

Il Comando polacco libero per il momento da ogni preoccupazione a sud sposta ingenti forze a nord, e, con la controffensiva del maggio, infligge una grave sconfitta alle armate rosse ivi operanti.

Nel frattempo, un nuovo fatto viene a capovolgere la favorevole situazione dei Polacchi. Il Corpo di cavalleria del Budienny, unitamente alle armate rosse del fronte sud, attacca vigorosamente nella Podolia ed in Volinia costringendo la destra polacca a retrocedere per più di 300 Km. ed a sgombrare così tutto il terreno compreso fra il Dnieper e lo Styr. Ma una conseguenza ancora più grave ne deriva, dovuta

---

(1) Dallo studio di L. F. comparso nella « *Revue Militaire Française* » (fasc. di febbraio – marzo 1922).

alla necessità in cui si è trovato il Comando polacco di dover sguernire il fronte nord per riparare alla grave situazione determinatasi a sud.

Infatti, il 4 luglio le armate bolsceviche del fronte nord attaccano con energia e slancio irresistibili, respingendo per circa 450 Km. le forze polacche che non trovano nelle linee arretrate di difesa possibilità di svolgere un'efficace resistenza.

Alla fine di luglio le avanguardie bolsceviche raggiungono il Bug sul quale si impegna una nuova battaglia.

In essa i Polacchi riescono ad arrestare la sinistra ed il centro nemici da Brzesc-Litewski a Drohiczyn, non, però, la sua destra che progredisce a nord, lungo la grande strada Bialystok-Varsavia.

Il Comando polacco decide, il 6 agosto, di interrompere la battaglia per potere riorganizzare le proprie forze ed impiegarle secondo un novo disegno.

Le cause che hanno determinato un così grave scacco per i Polacchi possono riassumersi:

1° Insufficienza di riserve, mancanza di scaglionamento in profondità. Infatti l'esercito polacco era schierato a cordone con una ventina di divisioni in prima linea su un fronte montano di oltre 1.000 chilometri con sole 3 divisioni in riserva; schieramento questo che se aveva risposto bene in un primo tempo di fronte ad una deficiente organizzazione delle forze bolsceviche, non rispondeva più allora quando cioè le truppe bolsceviche riorganizzate venivano condotte secondo i procedimenti della guerra regolare, con forte scaglionamento in profondità (30 divisioni in 1ª linea e 15 in riserva), che ebbe facile ragione del fragile velo costituito dalle forze polacche.

Le armate bolsceviche, nonostante i successi ottenuti, sono in critiche condizioni morali e materiali, i rifornimenti difettano, la stanchezza è estrema; numerosi gli episodi di diserzione. Unico sostegno, unica forza vivificatrice, il miraggio del saccheggio di Varsavia.

Tuttavia il Comando bolscevico, sicuro del successo impiega tutte le sue unità per la manovra finale non mantenendo che scarse riserve in sua mano.

Le condizioni morali e materiali dei Polacchi, sono pur esse assai critiche: stanchi, demoralizzati dai continui insuccessi; male inquadrati, con le forze grandemente ridotte; invasi tutti da un senso di inerzia e di rassegnazione. Soltanto le unità del fronte meridionale, dove la pressione del nemico è stata meno forte, conservano un discreto grado di efficienza.

Il Comando polacco si è costituito una riserva (2 divisioni e 2 brigate); ha predisposto un rinforzo alle armate di 25.000 complementi

e lavora attivamente a riordinare le proprie forze; inoltre le fortificazioni della testa di ponte di Varsavia, sulle quali le truppe troveranno buone posizioni difensive, saranno completamente sistemate entro il 12 agosto.

Nel complesso: i Bolscevichi, benchè vittoriosi, sono al punto massimo del loro sforzo; i Polacchi si trovano, è vero, in una situazione molto grave, ma essa però è suscettibile di favorevoli variazioni in breve tempo.

Il Comando polacco vuole in una battaglia decisiva battere il gruppo principale delle forze nemiche (nord) anche adattandosi a dolorose, ma pur necessarie, cessioni di terreno a sud. Esso, perciò, intende raccogliere le armate del gruppo nord sulle posizioni di Modlin — testa di ponte di Varsavia — e costituire in segreto una massa di manovra nella regione della Wieprz con la quale agire contro il fianco sinistro e sul tergo della massa bolscevica del nord. Conseguentemente:

a) *il gruppo di armate del nord*, al comando del generale Haller è incaricato della difesa della posizione Modlin-Varsavia-Vistola, disponendo le sue 3 armate: la 5ª — generale Sikorski — sulla Narew appoggiata a Modlin; la 1ª — generale Latinik — sulla testa di ponte di Varsavia; la 2ª sulla Vistola, da Varsavia a Deblin;

b) *il gruppo di armate del centro*, al comando del maresciallo Pilsudski, Capo dello Stato, costituito della 4ª armata (generale Skierski) e della 3ª armata (generale Ritz-Smigli), è destinato alla azione controffensiva. Esso sboccherà prevedibilmente il 16 agosto dalla Wieprz inferiore e dalla regione all'est; la 4ª armata in direzione di Minsk Mazowiecki; la 3ª armata, a scaglioni, la sinistra in avanti, fra Lukow e il Bug; venendo così a separare le due masse avversarie.

I comandanti di armate, gruppi di armate, ed il comandante supremo si sono costituite delle riserve speciali (in totale 5 divisioni, pari a ¼ della forza totale), non solo, ma nello sviluppo stesso della manovra un'altra importante riserva si verrà costituendo: la 2ª armata.

Non più quindi schieramento a cordone: l'esperienza dolorosa degli ultimi avvenimenti aveva prodotto i suoi frutti.

Il ripiegamento della linea del Bug sulle posizioni di Modlin-Varsavia, si compie senza gravi incidenti, ad eccezione dell'estrema ala sinistra (5ª armata), premuta fortemente dal nemico e della 3ª armata che, non solo ha molto spazio da percorrere, ma trova attraverso la sua strada la 12ª armata rossa; il movimento delle armate 1ª, 2ª e 4ª è invece favorito dall'attuazione stessa del piano bolscevico che si basa sullo sviluppo di un largo movimento aggirante della destra rossa, tendente ad avviluppare con forze importanti il sistema Varsavia-

Modlin e ad attraversare la Vistola a cavallo di quest'ultima località.

Inoltre, lo spirito dell'esercito muta: sotto l'incubo del pericolo un nuovo palpito di vita scuote la nazione e da questa si trasfonde nell'esercito; il soldato sente che la Nazione è con lui, vede che dall'interno del paese numerosi volontari accorrono per combattere al suo fianco, si sente rianimato, assistito, confortato, sente che un ordine nuovo di idee e di fatti si fa rapidamente strada nel caos tenebroso nel quale sino allora aveva brancolato e acquista la fiducia nei Capi, e con questa la fiducia nella vittoria.

L'esercito polacco è pronto per la battaglia decisiva. Questa si scinde in due sotto-battaglie: una sviluppata dal gruppo di armate nord (generale Haller), l'altra dal gruppo di armate del centro (maresciallo Pilsudski).

II.

Secondo il disegno del 6 agosto, l'intero gruppo di armate del nord avrebbe dovuto mantenere contegno difensivo, ma la posizione stabilita per la 5ª armata, linea della Narew, è caduta nelle mani del nemico e poichè il terreno retrostante non si presta ad una efficace resistenza, il generale Haller ordina:

— alla 5ª armata di attaccare le armate avversarie in movimento da est ad ovest;

— alla 1ª armata di mantenere ad ogni costo le proprie posizioni fino al momento di attaccare a sua volta;

— alla 2ª armata di mantenersi sulla sinistra della Vistola;

— la 5ª armata sistemata il 13 sulla Wkra, da Modlin sino a pochi chilometri a sud di Ciechanow, il 14 attacca;

— la 18ª divisione e la divisione cavalleria puntano su Ciechanow;

— la brigata siberiana, la divisione volontari e la 9ª divisione puntano su Nasielsk;

— la 17ª divisione rimane in riserva.

Essa urta contro la 15ª armata bolscevica che muove contemporaneamente verso la Wkra e, mentre ottiene il sopravvento all'ala sinistra, al centro il successo è dei Bolscevichi che riescono a passare la Wkra. La lotta continua il 15, la 17ª divisione polacca, già in riserva, viene lanciata da Modlin contro il fianco sinistro della 15ª armata bolscevica: i progressi si accentuano alla sinistra polacca, che raggiunge Ciechanow e si estendono al centro che progredisce sensibilmente, soltanto a destra i Bolscevichi resistono accanitamente.

La lotta prosegue il 16; i risultati mutano, la destra e il centro della 5ª armata polacca progrediscono rapidamente, ma la sinistra, attaccata sul fianco da due divisioni inviate in soccorso dalla 4ª armata rossa, è costretta a retrocedere sulle posizioni di partenza. La situazione è critica, ma il tempestivo arrivo di rinforzi (4ª divisione fanteria e reparti di cavalleria) ed il loro impiego nella direzione minacciata, unitamente all'energica prosecuzione dell'attacco in tutto il fronte dell'armata, determinano il pieno successo di questa.

Il 17 la 15ª armata rossa completamente battuta ripiega in disordine, inseguita dalla brigata siberiana e dalla 17ª divisione polacca che raggiungono la Narew a Pultusk ed a Serock ove si collegano con la sinistra della 1ª armata.

La 1ª armata è attaccata intanto dalla 16ª armata bolscevica. Essa è schierata sulla testa di ponte di Varsavia, fortemente scaglionata in profondità: in prima linea le divisioni 11ª, metà della 8ª e la 15ª, con la 7ª brigata di riserva sulla sinistra, in riserva le divisioni 10ª, 19ª e metà della 8ª.

La testa di ponte di Varsavia comprendeva due posizioni successive, ben sistemate e protette da reticolati nelle quali era stato organizzato secondo i criterî più moderni, uno schieramento di 43 batterie da posizione, veramente considerevole qualora lo si raffronti con quello del nemico che disponeva di poca artiglieria e di scarso munizionamento.

Un ordine bolscevico rintracciato il 13, prescriveva alla 16ª armata rossa di attaccare con le sue 5 divisioni a cavallo della strada Brest Litewski-Varsavia e di impadronirsi fin dal 14 di Praga, sobborgo della capitale sulla destra della Vistola. Nel frattempo, la 3ª armata rossa doveva avanzare per la grande strada di Byalystotc, sul fronte compreso fra la Narew e Radzymin.

Il combattimento si inizia nella notte sul 14; il fronte polacco resiste ovunque.

Dopo varî inutili tentativi i Bolscevichi rinunziano all'impresa e poichè il giorno 16, il gruppo di armate del centro ha iniziato la sua controffensiva, anche le truppe della testa di ponte di Varsavia contrattaccano.

La 1ª armata deve rompere il fronte nemico e con la sua destra collegarsi con la 4ª armata.

La 15ª divisione inizia alle 8 del mattino successivo la sua avanzata. Nelle sue prime file marciano tutte le notabilità militari e diplomatiche, il generale Haller, le missioni alleate, giornalisti di tutti i paesi. Il nemico non resiste, verso le 18 la 15ª divisione conquista Minsk-Mazowiecki ove si collega con la 14ª della 4ª armata.

Quest'avanzata della 15ª divisione, che può sembrare alquanto coreografica, sta a dimostrare lo spirito del paese e delle truppe polacche in quel momento supremo nel quale si decidevano i destini della patria; spirito elevatissimo, al quale faceva contrapposto il morale dei Bolscevichi, i quali, sottoposti per la prima volta in quella campagna ad un tiro metodico ed intenso di artiglieria, si dimostravano incapaci a sostenerne i micidiali effetti.

Nel mentre le armate 5ª e 1ª del gruppo nord svolgevano l'azione ora descritta, l'altra armata, la 2ª, svolgeva un'azione poco importante, limitata a sventare tentativi di passaggio della Vistola a Karczew e Kalwaria.

Il maresciallo Pilsudski, Capo dello Stato ha assunto, come si è detto, egli stesso il comando del gruppo d'armate del centro stabilendosi a Pulawy.

La 4ª armata che riposa dal 12 deve avanzare a scaglioni con la sinistra in avanti:

— la 14ª divisione su Deblin, Garwolin, Mazowiecki;
— la 16ª divisione su Zelechow, Kaluszyn;
— la 21ª divisione su Koch, Siedlce.

Sulla sua sinistra, in riserva, la 12ª brigata e il 32º reggimento fanteria.

L'armata deve giungere il 16 all'altezza di Garwolin, il 17 la grande strada Minsk-Kaluszyn.

La 3ª armata, che per le ragioni dette, risulta in ritardo rispetto alla 4ª, non può concedere riposo alle sue truppe che, però, per i successi ottenuti hanno il morale molto elevato.

Essa è divisa in due gruppi:

a) *Gruppo d'urto* che deve attaccare a scaglioni, la sinistra in avanti, con:

— la 1ª divisione su Biala;
— la 3ª divisione su Brzesc-Litewski;
— la 4ª brigata cavalleria fra queste due divisioni.

b) *Gruppo difensivo* che deve coprire sulla destra il primo.

Il 16 mattino l'attacco è iniziato.

La 4ª armata procede vigorosamente, specie alla sinistra dove la 14ª divisione raggiunge alle 14 Garwolin, che oltrepassa; le altre divisioni raggiungono gli obiettivi fissati.

I Bolscevichi sono ovunque respinti in disordine; l'intera 57ª divisione è completamente sbaragliata nel mentre si accinge a passare la Vistola.

La 3ª armata raggiunge col gruppo d'urto Parczew, respingendo

su tutto il fronte le unità bolsceviche che con la loro ritirata scoprono il fianco sinistro delle armate operanti contro Varsavia.

Il successo del gruppo delle armate del centro è completo, la sua azione, come lo dimostra il fatto che la 57ª divisione si accingeva al passaggio della Vistola, ha sorpreso completamente il Comando bolscevico.

Il 17 l'avanzata prosegue energicamente: la 4ª armata raggiunge nella sera la grande strada Varsavia-Brzesc con la 14ª divisione, che ha urtato contro la sinistra della 16ª armata rossa a Mazowiecki, la 16ª a Kaluszyn, la 21ª a Siedlce; il gruppo d'urto della 3ª armata raggiunge Biala con la 1ª divisione e continua su Brzesc con la 3ª, dinanzi ad esso non vi sono ormai più forze organizzate bolsceviche.

Così, in due giorni (16 e 17) la controffensiva ha raggiunto l'effetto voluto: le armate rosse 16ª e 3ª abbandonano le loro posizioni davanti a Varsavia e cercano la salvezza in una fuga precipitosa verso nord-est.

Il gruppo armate del centro al primo grande fattore di successo, la *sorpresa*, ne ha unito un secondo, la *velocità*.

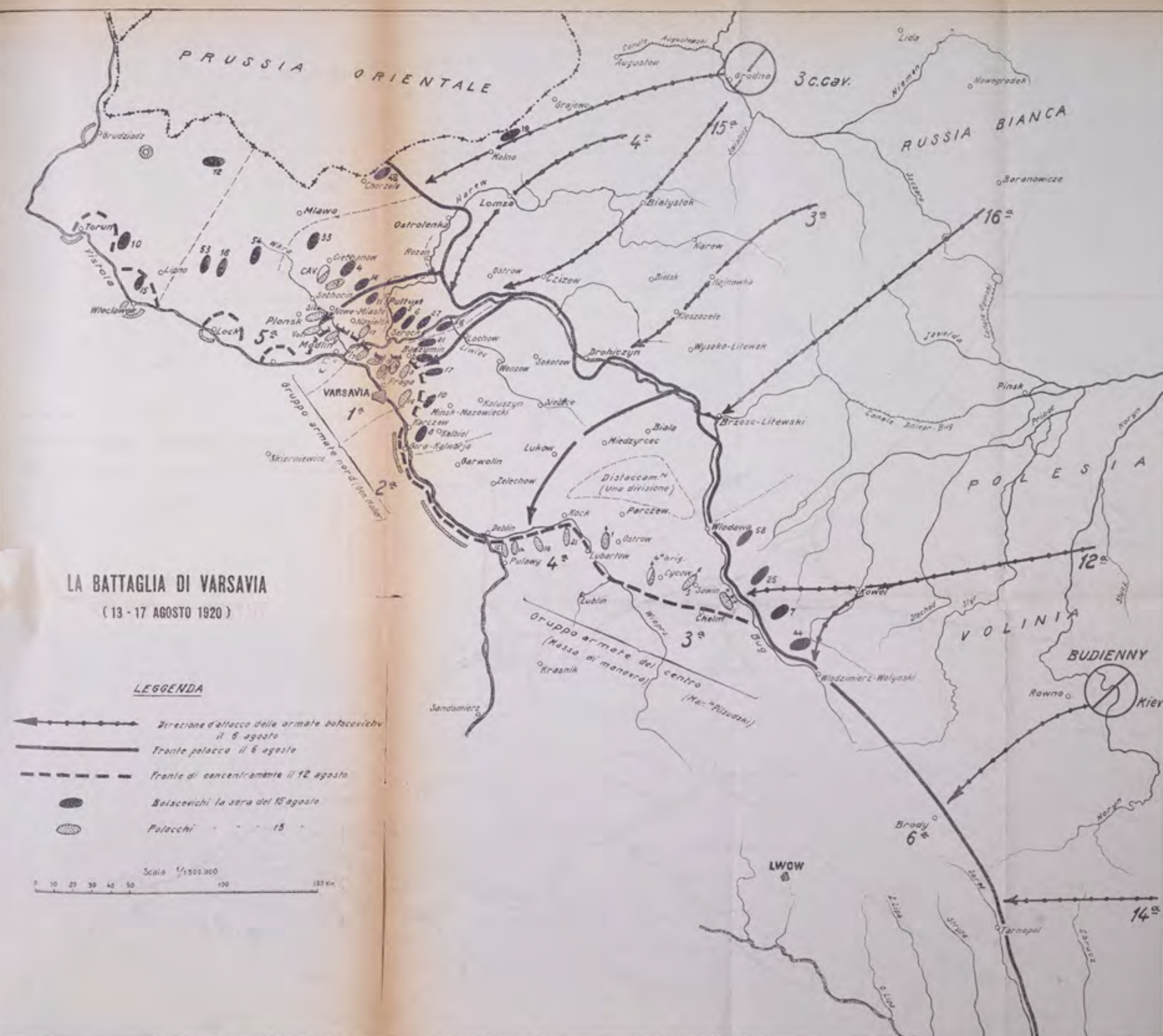
Esso ha infatti avanzato in quei due giorni per più di 80 Km. e tale velocità ha contribuito grandemente a determinare quella critica situazione nella quale è venuto a trovarsi l'alto Comando russo che non ha saputo impiegare tempestivamente le sue riserve, già troppo scarse e lontane (a est di Brzesc) e che non ha saputo armonizzare l'azione di tutte le sue armate poichè, mentre le armate 16ª, 3ª e 15ª combattevano, le migliori truppe rosse, quelle dell'ala destra (4ª armata e 3° Corpo di cavalleria) continuavano il loro movimento aggirante a grande raggio che le portava a rimanere inattive e lontane dal luogo ove si decidevano le sorti della battaglia.

IV.

Intendimento del Comando polacco è quello di tagliare le forze bolsceviche dalla Russia, rinserrandole contro la frontiera della Prussia Orientale. A tale fine tutte le armate debbono fare fronte a nord e avanzarsi con la maggiore possibile celerità.

La 5ª armata insegue la 15ª armata rossa, che, dopo un'effimera resistenza tentata il 19, si sfascia e si ritira in un disordine indescrivibile.

La 4ª armata si avanza su due colonne che procedono l'una lungo la grande strada Minsk-Ortrow, l'altra verso Wenzow e Ozyzew. La sua avanzata si inizia non senza difficoltà, poichè le sue direzioni di marcia tagliano a metà la 16ª armata rossa.


LA BATTAGLIA DI VARSAVIA
(13 - 17 AGOSTO 1920)
LEGGENDA
Direzione d'attacco delle armate bolsceviche il 6 agosto
Fronte polacco il 6 agosto
Fronte di concentramento il 12 agosto
Bolscevichi la sera del 15 agosto
Polacchi " " " 15 "
PRUSSIA ORIENTALE
RUSSIA BIANCA
POLESIA
VOLINIA
BUDIENNY
3 c.cav.
4ª
15ª
3ª
16ª
12ª
14ª
6ª
5ª
1ª
2ª
4ª
3ª
VARSAVIA
LWOW
Grodno
Augustow
Lida
Nowogrodek
Baranowicze
Bialystok
Lomza
Ostrolenka
Mlawa
Torun
Wloclawek
Plonsk
Modlin
Pultusk
Brzesc-Litewski
Pinsk
Kowel
Chelm
Lublin
Deblin
Pulawy
Kock
Lubartow
Wlodawa
Radzymin
Minsk-Mazowiecki
Garwolin
Lukow
Drohiczyn
Sokolow
Wegrow
Siedlce
Biala
Miedzyrzec
Parczew
Krasnik
Sandomierz
Skierniewice
Tarnopol
Rowno
Kiev
Brody
Wlodzimierz-Wolynski
Gruppo armate nord
Gruppo armate del centro
(Massa di manovra)
Distaccam.to (Una divisione)
Vistola
Narew
Bug
Wieprz

Il 19 la marcia si fa più celere e viene raggiunto il Bug; il 20 è a Ortrow e qui essa, dopo aver completamente attraversato la 6ª armata si incunea nel pieno della 3ª armata rossa; più tardi, il 22 essa, urta a Lomza contro la 15ª armata rossa.

La 2ª armata (costituita *ex-novo* all'inizio dell'inseguimento con il gruppo d'urto della 3ª armata) s'incontra solo con i resti della 16ª armata rossa sfuggiti alla 4ª polacca e più a nord, a Byalystok dove giunge il 23, urta contro rinforzi rossi che affluivano dall'est.

La velocità con la quale viene effettuato l'inseguimento, specie per il gruppo delle armate del centro, è veramente sorprendente: dal 16 al 25 agosto la 3ª armata percorre 300 Km. in linea d'aria; la 4ª, non appena può avere la strada sgombra avanza con una media di 40 Km. al giorno.

E ciò, nonostante le difficoltà di funzionamento dei Comandi e la crisi attraversata dai rifornimenti, resa ancora più grave dalla assoluta mancanza di risorse nelle regioni attraversate, completamente devastate dal nemico.

Anche l'aviazione seguiva difficilmente la celere avanzata delle armate 3ª e 4ª, dato che i campi di atterraggio dovevano essere abbandonati non appena impiantati.

Così le armate raggiungono la frontiera della Prussia Orientale a date diverse, a seconda della distanza, ma però alquanto ravvicinate: il 22 a Mlawa la 5ª armata; il 23 a Chorsèle la 1ª armata; il 24 a Kolno la 4ª armata; il 23 a Grajewo la 2ª armata.

Il nemico si è dovunque ritirato nel più grande disordine; il bottino, secondo i dati ufficiali ammonta a 70.000 prigionieri, 200 cannoni, 1.000 mitragliatrici, inoltre, da 50 a 100.000 uomini rifugiatisi in Germania.

Nessuna divisione bolscevica può sottrarsi incolume alla battaglia ed all'inseguimento.

La situazione politico-internazionale dell'America del sud.

Se l'Europa coi suoi ben noti conflitti dimostra sempre più l'ingenuità della concezione democratica-umanitaria-materialistica dei rapporti fra i popoli, altrettanto si può dire di altri continenti. Ce ne offre prova palpante la conferenza panamericana di Santiago svoltasi nello scorso anno, che mi riprometto di esaminare brevemente attraverso ad un lucido articolo di Emanuele Grazzi, comparso nel numero 51 di « Politica », articolo che, a mio avviso, dà un quadro molto interes-

sante e chiaro della situazione politico-internazionale dell'America del Sud.

La prima idea di una unione panamericana era stata di Simone Bolivar, il celebre Dittatore del Perù, il quale, veramente, intendeva cementare solidamente le relazioni fra gli Stati dell'America latina; ma di fatto, l'idea non venne realizzata che 60 anni dopo, nel 1889, dagli Stati Uniti in armonia alla visione del loro grandioso compito imperiale.

Da tale data si tennero ben cinque conferenze panamericane, ma fra tutte, l'ultima, quella di Santiago, è la più importante, sia per il dibattito della questione degli armamenti, sia perchè dimostra la decadenza di quell'ideale panamericano nell'America latina, che, per essersi trasformato in pretta marca nord-americana, cominciava a destare inquietudini nel vecchio e nel nuovo continente.

La situazione politico-internazionale dell'America latina è dominata dal conflitto tra Brasile ed Argentina. Questi due Stati che non dovrebbero avere motivo di dissidio, perchè per le analoghe condizioni di territorio e di popolazione non hanno bisogno di conquiste, e perchè sotto il punto di vista economico e commerciale si completano reciprocamente, sono invece in lotta l'uno coll'altro per il predominio nell'America del Sud. Da ciò dissidi, malumori, diffidenze e sopratutto gara reciproca di armamenti, superiore alle rispettive risorse finanziarie.

Il Brasile, che deve difendere più di tremila miglia di coste, e che per l'enorme estensione del suo territorio deve forzatamente avere una mobilitazione lentissima, vuol riparare alla sua svantaggiosa situazione strategica con una flotta superiore, la quale gli permetta di vibrare al nemico un colpo rapido e magari decisivo, prima ancora che il nemico stesso, contando su una mobilitazione più rapida, possa minacciare gli Stati brasiliani del sud più vicini, più ricchi, più importanti.

L'Argentina, naturalmente, non ammette queste argomentazioni; convinta però che per le ragioni su espresse il compito della flotta brasiliana deve essere eminentemente offensivo, vuole prepararsi a qualsiasi evenienza allestendosi una flotta superiore a quella del Brasile.

Una terza potenza è interessata in questo conflitto: il Cile. Sebbene col trattato del 1902 si sia stabilito fra Cile ed Argentina il disinteresse reciproco del primo alle questioni atlantiche e della seconda alle questioni del Pacifico, tuttavia il Cile vede con inquietudine aumentare gli armamenti argentini al di là della lunghissima frontiera. Nel dissidio è naturalmente portato a sostenere il Brasile, col quale non ha motivi di dissenso.

A sua volta l'Argentina vede in questo atteggiamento una ragione di diffidare del Cile, e sente la preoccupazione di dover sostenere un'eventuale lotta su due fronti.

Il Cile ha inoltre altri vicini in atteggiamento minaccioso: il Perù e la Bolivia. Il primo considera ancora aperta la questione delle due provincie di Tacna e di Arica, perdute in guerra; la seconda, tagliata fuori dal Pacifico dalla perdita del distretto di Antofagasta, annesso al Cile nel 1904, reclama uno sbocco al mare che il Cile non è affatto disposto a concedere. Altra causa quindi di armamenti e di contro-armamenti.

Gli Stati Uniti, che nell'America centrale hanno sempre tenuto un contegno conforme agli ideali del disarmo, nell'America del Sud, seguono una linea di condotta ben diversa: hanno cioè tutto l'interesse che il dissidio fra i tre maggiori Stati non si assopisca, inquantochè un eventuale blocco fra Argentina, Cile e Brasile, con una popolazione complessiva di circa 50 milioni di abitanti, potrebbe efficacemente contrapporsi alle loro mire espansionistiche politiche ed economiche.

Così gli Stati Uniti, secondo l'Argentina, hanno dato prova della loro disposizione ad alimentare le rivalità sud-americane, inviando nel Brasile una missione navale per riorganizzarvi la flotta. Questo invio ha prodotto in Argentina una viva eccitazione, e quando gli Stati Uniti hanno a questa comunicato che, se gradita, le avrebbero pure inviata una missione navale, l'Argentina fieramente ha risposto che « la sua marina da guerra conta personale bastante a mantenerla, e che quanto ad organizzazione, istruzione ed efficienza, la marina argentina non teme il confronto con quella degli Stati Uniti ».

Quando nel settembre 1922, alla terza assemblea della Lega delle Nazioni, si propose per i maggiori Stati sud-americani la formula dell'equivalenza navale, il Brasile si rifiutò, adducendo che l'eguaglianza sarebbe stata per lui sinonimo di inferiorità, e propose all'assemblea il principio che il limite degli armamenti fosse fissato in base ad uno studio comparativo delle diverse condizioni geografiche delle varie potenze interessate.

Il tentativo dell'equivalenza navale naufragò; i tre Stati rimasero nelle condizioni di fatto in cui erano allora e cioè: il Brasile con 61.000 tonnellate, il Cile con 77.000, l'Argentina con 102.000 (navi di linea).

Questo ambiente di rivalità era più vivo che mai quando si iniziarono i lavori della conferenza di Santiago, alla quale Perù e Bolivia non parteciparono, perchè le loro Delegazioni non dovessero mettere piede nella capitale « nemica », e durante la quale la Delegazione degli Stati Uniti del nord tenne un contegno del tutto passivo.

Delle varie questioni del genere platonico sottoposte alla conferenza non è il caso di parlare; questione dominante fu quella degli armamenti per la quale si costituì una speciale Commissione, in cui sedettero i capi di ogni delegazione, che nominarono a Presidente il primo delegato degli Stati Uniti ed a Relatore il primo delegato del Cile.

Sebbene questa Commissione dopo qualche giorno di lavoro presentasse alla conferenza una serie di proposte accademiche, alcune delle quali già in parte acquisite al diritto internazionale, e nel loro complesso molto distanti dall'ideale del disarmo, pur tuttavia non si raggiunse nemmeno l'unanimità dei suffragi.

Le discussioni continuarono vivaci e inconcludenti, mentre nella stampa cilena, argentina e brasiliana si accendevano vivissime polemiche.

Le varie Delegazioni presentarono le loro controproposte.

L'Argentina propose la limitazione del tonnellaggio delle navi di linea a 55.000 tonnellate, delle altre navi di superficie a 60.000, delle navi porta-aeroplani a 25.000, dei sottomarini a 15.000, aggiungendo che sarebbe stata disposta a presentare alla conferenza il quadro completo del suo apparecchio militare di terra e di mare a condizione che gli altri Stati avessero fatto altrettanto.

Il Brasile, a sua volta, presentò le seguenti proposte: limitazione del tonnellaggio delle navi di linea a 80.000 tonnellate; nessuna limitazione nel tonnellaggio delle navi posa-mine, della flotta fluviale, di quelle destinate alla difesa delle coste, e piena libertà della organizzazione a terra ed in mare della difesa costiera.

In presenza di queste due tesi così discordanti, il Cile, per evitare il naufragio della conferenza, si assunse l'iniziativa di tentare una conciliazione proponendo:

Limitazione del tonnellaggio delle navi di linea a 66.000 tonnellate (il che permetterebbe al Brasile di acquistare una terza nave da battaglia e avere così una leggera superiorità sull'Argentina); tonnellaggio delle navi minori a 85.000 tonnellate, dei sottomarini a 15.000 tonnellate; durata della convenzione 5 anni, dopo i quali il tonnellaggio delle navi di linea sarebbe stato portato a 90.000 (il che avrebbe consentito all'Argentina di pareggiare fra 5 anni le sue forze con quelle brasiliane); durata della vita delle navi da guerra a 17 anni.

Nonostante questo tentativo cileno l'accordo non venne raggiunto, e la questione degli armamenti fu definitivamente sepolta.

In conclusione, la conferenza di Santiago ha posto in evidenza l'assenza di armonia fra i popoli americani, la decadenza dell'ideale panamericano nell'America del Sud, ridotto ormai ad una figura retorica, la persistenza del conflitto fra Brasile ed Argentina.

L'Italia, la massima nazione latina, ogni giorno più consapevole della missione che la sua latinità assegna le nel mondo, deve compiere ogni sua azione per evitare che le due più grandi potenze latine di America siano travolte in un conflitto, nel quale tanti interessi italiani verrebbero coinvolti e le due nazioni si dissanguerebbero a vicenda ad esclusivo vantaggio della politica e della finanza nord-americana.

Torino, 19 *marzo* 1924. K.

Bibliografia.

Tentativi e progetti di invasione nel Trentino dal 1848 *al* 1878, di F. SARDAGNA (in « La Lettura », febbraio 1921).

Accenna ai tentativi ed ai progetti del 1848, del 1863, del 1866 e del 1878. Il primo tentativo, nell'aprile 1848, fu compiuto dai Corpi franchi sotto il comando dell'Allemandi.

L'aviazione alle manovre del Garda - 1923; del Commissariato d'Aeronautica, 1923.

Le problème du Pacifique et la politique japonaise, di KAWAKAMI, 1924.

Norme riguardanti l'ammissione alla Scuola di guerra per l'anno 1924 *e temi dei lavori scritti dati nei concorsi degli anni* 1920-1921-1922 e 1923. — Libreria Charles-Lavauzelle & C., Parigi, boulevard St. Germain, 1924.

La prima parte di questo volume comprende le norme propriamente dette divise nei seguenti capitoli:

Concorso – Operazioni relative all'esecuzione dei temi scritti – Centri d'esami – Composizione della Commissione esaminatrice ed operazioni riguardanti le prove – Natura delle prove – Esami facoltativi di lingue estere – Programma per gli esami di Storia militare e di Geografia – Elenco dei Regolamenti che i candidati debbono conoscere – Modelli.

La seconda parte contiene i temi dati dal 1920 al 1923 (applicazione tattica, storia militare, geografia, cultura generale).

Comandante LAMBERT, *La Legione straniera.* — Libreria Charles-Lavauzelle & C., Parigi, boulevard St. Germain, 1924.

Il comandante Lambert ha consacrato un volume alla storia di questa legione, ricordandone l'origine, l'organizzazione ed il reclutamento. Accenna sommariamente alle migliori azioni svolte durante la guerra.

Il libro, secondo l'autore, contribuirà a dissipare le leggende fabbricate dall'immaginazione tedesca contro questa falange che ha dato continue prove d'energia, eroismo ed abnegazione.

GABINETTO DI CULTURA DELLA SCUOLA DI GUERRA

Esito del Concorso a Premio
bandito con circolare in data 17 aprile 1923 dal Gabinetto di cultura della Scuola di Guerra

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al 2° Concorso bandito con la circolare in data 17 aprile 1923, e composta come in appresso:

Generale di brigata BOBBIO comm. VALENTINO, *Presidente;*
Colonnello di fanteria (S. M.) MARAVIGNA cav. PIETRO, *Membro*,
Colonnello di cavalleria (S. M.) MURARI DELLA CORTE BRA cav. SEBASTIANO, *Membro*;

riunitasi in seduta plenaria il 13 corrente mese, ha deliberato quanto segue:

1° *Non ha ritenuto meritevole di premio* alcuno dei lavori presentati sia sul 1° tema (« L'ufficiale moderno nelle sue funzioni presso l'esercito e nella sua missione verso il Paese »), sia sul 2° tema (« Lo scaglionamento delle forze in profondità nel campo strategico e nel campo tattico »).

2° Ha invece giudicato *meritevole di premio* il lavoro su argomento libero (3° tema) dal titolo « Tripolitania » e contraddistinto col motto *In colonia prosperitas patriae.*

A titolo d'incoraggiamento ha proposto l'assegnazione di un premio di lire cinquecento ciascuno ai lavori distinti coi seguenti motti:

(1° tema): *Sol chi cammina è degno d'arrivare;*
(2° tema): *Ultima ratio regum;*
(3° tema): *Valgami il grande amore.*

Aperte le buste i lavori predetti sono risultati compilati da:

Tripolitania: maggiore di fanteria (S. M.) CANEVARI cav. EMILIO;

Sol chi cammina è degno d'arrivare: capitano dei RR. CC. BARENGO sig. ULDERICO e tenente di fanteria BLATTO sig. OETE;

Ultima ratio regum: maggiore d'artiglieria (S. M.) MARRAS cav. EFISIO;

Valgami il grande amore: capitano d'artiglieria (R. Aeronautica) BELTRAMI sig. MARIO.

La Presidenza del Gabinetto di cultura pertanto ha aggiudicato al maggiore Canevari cav. Emilio il premio di lire *mille*, ed a titolo di incoraggiamento, al maggiore Marras cav. Efisio, al capitano Beltrami sig. Mario il premio di lire *cinquecento ;* al capitano dei RR. CC. Barengo sig. Ulderico ed al tenente Blatto sig. Oete il premio di lire *duecento cinquanta* ciascuno.

Tutti i premi saranno trasmessi a mezzo di assegno bancario direttamente agli interessati dalla Cassa del Gabinetto di cultura.

I lavori non premiati sono a disposizione dei concorrenti che potranno ritirarli o richiederli al Comando della Scuola di guerra (Ufficio Segreteria).

Torino, 14 *aprile* 1924.

LA PRESIDENZA.

GABINETTO DI CULTURA DELLA SCUOLA DI GUERRA

1. – A continuazione degli annuali concorsi a premi, iniziati nel 1922, la Presidenza del Gabinetto di Cultura indice il

III° Concorso a Premi.

2. – *Scopo.* – Il medesimo dei precedenti concorsi, e cioè, richiedere e stimolare la collaborazione degli Ufficiali tutti, all'opera di svolgimento e di diffusione della cultura militare ne' suoi molteplici aspetti, secondo è negli scopi del Gabinetto di Cultura.

3. – In armonia a tali scopi si propongono alla trattazione degli Ufficiali per il concorso i temi che seguono.

I temi sono numerosi e varî: da un lato, perchè ciò risponde alla varietà ed ampiezza della cultura nostra, e quindi agli scopi del Gabinetto che le è a servizio: dall'altro, perchè, pur delimitando il campo ai concorrenti, sia offerto ad essi sufficiente larghezza di termini, onde il pensiero d'ognuno possa liberamente espandersi in quel senso che desidera.

4. – Ciascuno che ami di concorrere, potrà scegliersi e trattare quel tema o quei temi che a lui piaccia. Però, al fine di conservare a tutti una relativa probabilità di esito favorevole, non potrà essere assegnato più di un premio allo stesso concorrente, anche se il giudizio fosse di premio per più di un lavoro. In questo caso l'assegnazione di premio passerebbe al lavoro successivamente classificato di altro autore.

a).

5. – 1) Dei rapporti che intercorrono fra i grandi rami della scienza bellica.

2) L'esercito è una particolare società con le sue condizioni ed un suo fine nell'ordine dei fini nazionali.

3) Relazioni tra la nazione e la scienza della sua forza armata.

4) Lo stato della scienza bellica è in ragione dello stato sociale.

5) « Ogni civiltà si crea l'istrumento militare più acconcio a conseguire i proprî fini » (Marselli).

6) Bibliografie militari materiali e scientifiche.

7) Di un dizionario militare.

8) Il dizionario militare (profilo storico).

9) Pratica e studio dell'arte militare. (Idee e fatti nell'arte militare – Azione e teorie militari) (1).

10) Uomini « pratici » ed uomini « teorici ».

11) L'uomo è il fattore primo della guerra.

b).

12) I tre fondamentali elementi della scienza bellica (uomini, materiali, terreno) nella guerra contemporanea.

13) Necessità della accurata organica adequazione degli *uomini* ai *materiali* del nostro tempo.

14) Demografia e forza di guerra.

15) Reclutamento e formazione degli ufficiali.

16) I problemi della fortificazione permanente di una frontiera montana davanti alla esperienza della guerra 1914-18.

17) Organizzazione della difesa antiaerea, specie in terreno di montagna.

18) La psicotecnica ed il reclutamento ed ordinamento degli uomini.

c).

19) La cultura militare dei cittadini fondamento necessario della nazione armata.

20) Dei mezzi e dei metodi migliori per dare ai cittadini quella adeguata cultura militare che è fondamento necessario della nazione armata. (Dei mezzi migliori per dare ai cittadini quella rispettiva e tempestivamente adeguata cultura militare, che è incitamento e garanzia di un buon adempimento del dovere militare e d'un competente interessamento ai problemi della forza armata. – Dei mezzi migliori per ottenere in pratica che i cittadini, specie quelli delle classi colte, abbiano quella cultura militare che, oltre fornire garanzia dell'efficace adempimento del dovere militare, sia incentivo di competente interessamento ai problemi vitali della forza armata dello Stato).

21) Agire e far agire con efficace senso pratico è il compito di chi comanda.

22) L'uomo in guerra rende secondo lo si adopera: e lo si adopera secondo lo si conosce.

23) Scuole e maestri militari.

24) Psicologia collettiva militare.

25) La data della vittoria è come una bussola.

---

(1) Si indicano tra parentesi variazioni dello stesso tema od espressioni analoghe di concetti non molto dissimili.

d).

26) Solidarietà e cooperazione.

27) Nella concordia e nella cooperazione si riflette lo spirito di solidarietà.

28) Contenuto ed apparato scientifico della logistica.

29) Orizzonti odierni della logistica.

30)La logistica della nazione armata. (La logistica e la nazione armata. – I problemi logistici nell'ordine militare della nazione armata).

31) Fisiologia e logistica (rapporti ed analogie).

32) Se ed in quanto la *logistica* coincida con una *fisiologia delle collettività militari e possa così denominarsi.*

33) Logistica ed aviazione.

34) Profilo storico della logistica.

e).

35) La tattica contemporanea ed i suoi metodi d'insegnamento.

36) La coordinazione e la cooperazione tra armi vecchie e nuove.

37) Formazioni binarie, ternarie, o altre.

38) Problemi della «guerra di movimento» (la «guerra di movimento»).

39) La sorpresa e gli stratagemmi di guerra.

40) La presa di contatto nella guerra quale si prospetta odiernamente.

41) Fortificazione campale.

42) Forme della fortificazione campale nelle varie fasi della battaglia contemporanea e carattere dei lavori relativi.

43) La natura funzionale ed i compiti dell'aeronautica autonoma in guerra.

44) L'arte militare odierna nelle colonie.

45) I mezzi attuali dell'azione bellica nelle guerre coloniali. (Applicazione ed influenza dei mezzi attuali dell'azione bellica nella guerra coloniale. – Applicazione ed influenza dei mezzi bellici attuali sull'arte militare coloniale).

46) Arte militare coloniale (profilo storico).

6. – Il concorso è aperto a tutti gli Ufficiali in S. A. P. ed in congedo di ogni R. grande ramo della forza armata dello Stato, soci e non soci del Gabinetto.

7. – I lavori dovranno essere originali, completamente dattilografati, e dovranno pervenire alla sede del Gabinetto di Cultura entro il 31 dicembre 1924. Dovranno essere anonimi e non dovranno contenere nessun segno o accenno che valga ad individuarne l'autore.

Ogni lavoro sarà contrassegnato da un motto. Questo, colla firma leggibile dell'autore, sarà riportato in foglio a parte, chiuso in busta sigillata annessa al lavoro.

8. – Le trattazioni dei temi giunte entro i limiti di tempo fissati e rispondenti alle regole del concorso, saranno classificate in una sola categoria senza alcuna preferenza ai titoli dei temi.

9. – Per l'esame di esse trattazioni e conseguente classificazione, la Presidenza del Gabinetto di Cultura nominerà a tempo debito una apposita unica Commissione, la quale consegnerà alla Presidenza stessa il risultato dei suoi lavori entro il 28 febbraio 1925, unitamente ad una breve relazione circa il compiuto esame e la classificazione seguitane.

10. – La Presidenza, in base alle risultanze del numero precedente, e tenuto conto della norma fissata al numero 4, assegnerà senz'altro i premi.

11. – L'esito del concorso sarà pubblicato sull'«Alere Flammam» che uscirà ai primi di marzo.

Con questo esito saranno anche pubblicati i nomi delle persone componenti la Commissione giudicatrice.

12. – I lavori premiati resteranno di proprietà del Gabinetto di Cultura che avrà facoltà di pubblicarli sull'« Alere Flammam », senza che perciò l'autore abbia diritto ad alcun compenso, tranne le 50 copie del lavoro estratto, come d'uso.

13. – Per ogni altra eventuale pubblicazione fuor della Rivista (per la quale pubblicazione s'intende riservato il pieno ed esclusivo diritto al Gabinetto di Cultura) all'autore sarà assegnato un congruo adeguato compenso sull'utile netto eventuale della vendita. L'adeguazione di simile compenso s intenderà lasciata all'equo discrezionale giudizio della Presidenza del Gabinetto, escluso in ogni caso qualsiasi altro giudizio.

14. – *Premi* (*dulcis in fundo*). – Sono stabiliti tre premi:

il 1° di lire *duemila*, all'autore del lavoro classificato primo;

il 2° di lire *mille*, all'autore del secondo lavoro;

il 3° di lire *cinquecento*, all'autore del terzo lavoro, salvo la deroga di cui al n° 4.

Tip. E. SCHIOPPO - Torino *Gerente respons.*: Cap. M. CORNALBA

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Condizioni d'abbonamento

al Bollettino del Gabinetto di Cultura

dal titolo

"ALERE FLAMMAM„

ABBONAMENTO	ANNUALE	SEMESTRALE		PER CIASCUN NUMERO	
		1° Semestre	2° Semestre	Semplice	Doppio
Per i non Soci del Gabinetto di Cultura	L. 16 —	L. 9 —	L. 8 —	L. 2 —	L. 3,50
Per i Soci del Gabinetto di Cultura . .	L. 13,50	L. 7,50	L. 6,50	L. 1,50	L. 2,75

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare italiano-inglese inglese-italiano

Un volume in 18° — Lire 15

Ottimo ed assai utile lavoro, realmente indispensabile per ogni ufficiale che conosca o che voglia apprendere la lingua inglese, e che poi voglia servirsene per seguire la letteratura militare inglese.

Il Dizionario contiene la terminologia e la fraseologia relativa al materiale d'artiglieria, alle operazioni tattiche della fanteria, dell'artiglieria e della cavalleria.

Copiosa inoltre è la terminologia inerente all'aereonautica, all'aviazione ed alla marina militare.

MARIO PASCHETTA

Napoleone I° nel coflitto delle opinioni e dei giudizi

Un Volume in 8° — L. 8.

L'A. è un convinto ammiratore di Napoleone I ed in questa sua notevole pubblicazione lo difende dalle molteplici e, spesso, ingiuste critiche a cui fu fatto segno. Così, ad esempio, lumeggia serenamente la situazione in cui Napoleone I, a colloquio col Metternich, lanciò la famosa frase: « un uomo come me se ne infischia di duecentomila uomini caduti in guerra »; frase che servì a molti per giudicarlo alla stregua di un brigante.

Tutto il libro si legge con molto interesse e con profitto.

Sconto del 25 per cento ai Sigg. Ufficiali che richiederanno i suddetti volumi pel tramite dell'Ufficio pubblicazioni della Scuola di guerra.

Dottori DE LA PIERRE & FERRO

Via Santa Croce, 3 - TORINO - Piazza Carlina, 8

Telefono 48266

Costruzione e deposito di apparecchi e materiali per lo studio e l'insegnamento della CHIMICA - FISICA e SCIENZE NATURALI

Prodotti chimici purissimi per analisi

— CATALOGHI e PREVENTIVI a RICHIESTA —

L'UNIVERSO

RIVISTA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, FIRENZE

Direzione: FIRENZE, Via Cesare Battisti, 8 - Telefono 629

ABBONAMENTO ANNUO PER (12 FASCICOLI):

ITALIA e COLONIE: L. **50**— *ESTERO:* Franchi **50**—

UN FASCICOLO SEPARATO L. **5**

Lo scopo che L'UNIVERSO persegue già da due anni è quello di mettere in evidenza non solo i resultati dell'attività dell'Istituto, ma anche quelli provenienti dallo studio delle scienze geografiche, astronomiche, geodetiche da parte di enti e docenti nazionali ed esteri. La materia trattata è infatti il frutto di studi originali compiuti da missioni geografiche, scientifiche e commerciali o di esplorazioni che lo Stato invia per le varie sue necessità nei paesi esteri; di ricerche astronomiche e geodetiche, di studi di cartografia nazionale ed estera e di arte topografica. Tutto ciò completato da interessanti notizie relative ai lavori dell'Istituto ed a Congressi e da comunicazioni varie, recensioni di libri ed informazioni.

La collaborazione è aperta a tutti; però soltanto i lavori originali saranno accettati, e per essi i collaboratori riceveranno gratis 30 estratti.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale: TORINO – Via Monte di Pietà, 24

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

ANNO II - N. 6. GIUGNO 1924.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Proprietà Letteraria Riservata

Tip. ENRICO SCHIOPPO - Torino

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO II - N. 6 GIUGNO 1924

SOMMARIO

Prof. Dott A. Herlitzka:
La selezione psicofisiologica nelle sue applicazioni all'esercito Pag. 7

Ten.Col. R. Dalmazzo:
Organizzazione ed impiego dei reparti ciclisti . . . . » 31

Col. di S. M. D. De Ambrosis:
L'insegnamento della geografia alla Scuola di Guerra . . » 63

Notiziario:
Istituzioni militari nazionali . . . . . » 77
Istituzioni militari estere . . . . . » 79
Recensioni . . . . . » 84
Bibliografia . . . . . » 91
Questionario . . . . . » *ivi*

Prof. Dott. Amedeo Herlitzka

:: La selezione psicofisiologica nelle sue applicazioni all'Esercito

Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra il 2 Febbraio 1924

Altezza Reale,

Eccellenza,

Signori Ufficiali,

Una scienza poco nota al pubblico che vive lungi dai nostri laboratori è la fisiologia: un mezzo secolo addietro una certa serie di libri sulla fisiologia del piacere, sulla fisiologia dell'amore, *et similia* era diventata popolarissima e aveva sparsa l'opinione che la fisiologia fosse la pornografia espressa con parole difficili. Poi questi libri scomparvero per fortuna dal mercato o andarono a costituire la biblioteca delle sartine insieme a qualche romanzo poliglotta. Gli studenti di medicina che si annoiano alle nostre lezioni sostengono che la fisiologia non è materia pratica, e infatti hanno ragione: *physiologia non dat panem*, nè si può far pagare ai clienti.

E generalmente si crede che la fisiologia non abbia applicazioni pratiche e sia solo un oggetto di lusso scientifico: infatti che cosa importa alla pratica se nel muscolo di una ranocchia si abbia ad ogni contrazione lo sviluppo di una corrente elettrica? È vero che da questa « curiosità scientifica » è derivata tutta la elettrotecnica moderna. Ma sono passati tanti anni! È vero che la corrente elettrica che si forma nel cuore ad ogni pulsazione è il mezzo più sicuro — ed in molti casi l'unico — che permette al medico di assicurarsi della normalità delle funzioni del cuore.

Che cosa importa dal punto di vista pratico il sapere quanti milionesimi di caloria si sviluppano in un gramma di muscolo che si contrae? Eppure sulla base di tali dati si impianta tutta la dottrina della nutrizione, che se fosse stata meglio conosciuta dalle autorità avrebbe permesso durante la guerra di evitare molti, ma molti errori e dolori.

Nonostante l'incomprensione dei più — parlo e delle persone colte e dei medici stessi — la fisiologia da qualche anno si va affermando non solo come oggetto di conoscenza, ma anche come mezzo di progresso economico della nazione.

Non occorre essere molto profondi in materia per comprendere che la nutrizione delle grandi collettività: collegi, città, esercito, nazione non si possa regolare senza una chiara visione dei bisogni alimentari dei singoli individui e, per conoscere questi, necessita studiare che cosa avviene dei varî cibi che entrano nel nostro corpo, dove e come vengono trasformati, utilizzati e bruciati e ciò nelle diverse condizioni di lavoro o di riposo, di clima, di altitudine, di professione e così via. La base dunque di ogni azione diretta ad assicurare l'alimentazione di un popolo è la conoscenza della fisiologia dell'alimentazione.

Ma un altro capitolo della fisiologia va di giorno in giorno attirando su di sè l'attenzione generale: la fisiologia del lavoro; è un capitolo questo che poi comprende tutta la fisiologia, chè da un lato la produzione del lavoro è legata alla fisiologia delle più elevate funzioni del sistema nervoso e della mente, dall'altro alla fisiologia dell'alimentazione.

Infatti il nostro organismo è il più mirabile congegno che sia dato da ammirare. Se l'organismo produce lavoro ciò vuol dire che in esso avvengono trasformazioni di energia: e l'energia che il nostro corpo utilizza non è altro che l'energia chimica contenuta negli alimenti. Chi non ha sentito il paragone tra il corpo umano e una locomotiva? L'uno e l'altra inghiottono carbone o altro combustibile, l'uno e l'altra producono lavoro, ambedue producono calore, eliminano anidride carbonica e consumano ossigeno. Tutte belle cose, ma il paragone è essenzialmente sbagliato, perchè l'organismo animale sarà tutto fuori che una macchina termica, perchè esso, a differenza di questa, non

produce calore dall'energia chimica del combustibile e poi lavoro dal carbone, ma direttamente lavoro dall'energia chimica: ed in tal guisa il suo rendimento arriva al doppio ed al triplo di quello a cui può arrivare la macchina a vapore. Il nostro organismo è dunque una macchina molto economica, macchina *sui generis*, che ha poi ancora questa particolarità, che nello stesso tempo che è macchina è anche macchinista. E mi spiego: immaginiamo un aeroplano perfetto nella sua struttura e nei suoi congegni, capace di salire ad altezze nelle quali mai si arrischiò ala d'aquila: ma esso per salire, per solcare l'aria, per posarsi ancora a terra, ha bisogno della presenza di una mano — o di un piede — che ne diriga le leve, di una mente che ne stabilisca la rotta, insomma di un pilota. Ma un povero piccione nelle modeste aspirazioni verso il suo nido nativo trova nel proprio corpo e le ali che lo sostengono nell'aria, e i muscoli che agiscono da motore, e le sostanze chimiche che fanno da carburante, ma anche il sistema nervoso, il midollo e il cervello che ne dirigono i movimenti, che indirizzano con meraviglioso e inesplicato intuito la direzione del volo. Estirpate al piccione il cervello e il suo volo non si compie più sebbene le ali sieno illese, sebbene i muscoli si possano contrarre, sebbene il cuore con le sue pulsazioni invii ad essi il fiotto del sangue e con questo le sostanze capaci di produrre lavoro: il piccione è ridotto allo stato dell'aeroplano di cui un proiettile nemico abbia ucciso il pilota: si è veduto ancora un aeroplano in queste condizioni planare verso terra, come fa un piccione privato del cervello e lanciato in aria, ma l'uno e l'altro hanno perduto la facoltà essenziale del volo, quella di dirigerne la rotta.

Se dunque gli alimenti dànno al corpo il modo di compiere un lavoro, la direzione di questo è ufficio della parte più elevata delle nostre funzioni, di quelle del sistema nervoso. Ma il sistema nervoso non agisce sul lavoro e in genere su tutte le funzioni del nostro organismo se non per mezzo di particolari congegni che, schematicamente, sono costituiti in primo luogo dagli organi di senso e dai nervi che ne provengono. Questi permettono al sistema nervoso e alla sua parte più nobile, al cervello ,di rendersi conto di quanto avviene fuori di noi, di controllare anche noi stessi, i nostri movimenti, le nostre azioni, i

nostri atteggiamenti. Il cervello utilizza queste nozioni che gli provengono dagli organi di senso, reagisce a queste e incanala per altri nervi, che vanno ai muscoli, gli impulsi che regolano i movimenti di questi ultimi.

Per l'esecuzione di un lavoro occorre quindi l'integrità di tutti questi congegni ed a seconda che questi abbiano una perfezione maggiore o minore anche il lavoro potrà raggiungere un grado più o meno elevato di compiutezza. La rappresentazione dei rapporti del sistema nervoso che io ho prospettata è estremamente schematica e darebbe per sè sola un'idea del tutto erronea e insufficiente delle possibilità e delle capacità dei varî individui alle varie specie di lavoro; chè non solo il grado di intelligenza, cioè di perfezione del cervello, è diverso da un uomo all'altro, ma gli organi dei sensi hanno acuità diverse; così un individuo può avere un'ottusità di tutti gli organi di senso, o solo, diciamo, della vista, con elevata acuità dell'udito o viceversa; e così si dica degli altri sensi numerosi: chè i sensi sono cinque solo nei libri di lettura e nelle allegorie dei pittori decoratori. Ma anche l'azione dei muscoli non è qualche cosa di fisso e di omogeneo: Tizio può avere una maggior forza muscolare di Caio, ma questi può avere movimenti più rapidi del primo o può innervare con maggiore precisione in modo che i suoi muscoli rispondono con maggior prontezza e determinatezza agli impulsi motorî.

Ho detto intelligenza maggiore o minore; ma anche qui ci sono molti elementi che insieme costituiscono l'intelligenza, i quali possono variare indipendentemente l'uno dall'altro: raziocinio, capacità d'osservazione, prontezza di determinazione, volontà, fantasia.

Oltre ai meccanismi proprî che possono produrre il lavoro, sia esso materiale o intellettuale, oltre ai congegni regolatori del sistema nervoso nella più vasta accezione della parola, ha importanza nel determinismo del lavoro anche l'insieme dello stato dell'organismo, delle condizioni di salute, di robustezza generale, delle proporzioni del corpo e così via.

Il lavoro è quindi dipendente dalla struttura fisiologica e psicologica di ciascuno e dipenderà dallo sviluppo di tutti questi fattori se un certo individuo è adatto ad un determinato genere di lavoro, se

egli vi riescirà con profitto, o se troverà in esso ostacoli insormontabili.

Ma un altro problema può trovare la sua soluzione nello studio della fisiologia in rapporto al lavoro: quello cioè del modo in cui ogni lavoro debba esser eseguito, perchè esso sia compiuto col minimo sforzo e col massimo rendimento. Sicchè i problemi fisiologici del lavoro sono due: 1° adattare il lavoro alle possibilità fisiologiche dell'organismo umano; 2° applicare ciascun individuo al lavoro che può compiere col massimo rendimento. In altre parole: organizzazione fisiologica del lavoro e selezione psicofisiologica del personale. Problemi ardui, difficili, che lungi dall'essere risolti costituiscono oggi ancora una musica dell'avvenire. Però qualche *Leitmotiv* lo possiamo trovare.

L'organizzazione fisiologica del lavoro va sotto il nome di metodo Taylor. Questo ingegnere americano, osservando il grande spreco di sforzo e di tempo, con cui è congiunta l'esecuzione della massima parte del lavoro manuale, ha cercato di studiare nelle singole lavorazioni quali movimenti sono inutili e quali sono invece quelli che portano ad un più rapido compimento dell'opera: il tutto s'intende col cronometro alla mano. È evidente che si può salire un monte o in linea retta e per la via più corta o seguendo una linea serpeggiante ed a lento declivio. Quale delle due vie è quella da prendere? Quale porta più sicuramente allo scopo e in un tempo minore e con uno spreco minore di forze? Non c'è dubbio che sarà quella che soddisfa più alle esigenze fisiologiche del lavoro, quella cioè che permette di compiere il lavoro con la massima economia.

Nei varî casi in cui un problema simile si affaccia al nostro giudizio non potrà essere che l'esperimento di laboratorio che potrà gettare le basi per una risposta precisa. Ma il taylorismo di ciò non si preoccupa: non è l'economia dell'organismo umano che lo interessa, ma solo quella dell'industria: è il metodo di lavorazione che rende di più all'industria quello che si cerca e non quello che costa meno all'operaio. È naturale che l'industriale tenda a questo risultato; senonchè il taylorismo, per poter mettere in pratica i metodi preferiti di lavorazione, li deve affidare agli operai che meglio sanno usarne. E qui ritorna in campo il cronometro e si fanno passare numerosi

uomini e donne davanti il cronometrista che osserva chi, nel tempo più breve, ottiene il massimo lavoro, col metodo di più rapida lavorazione. Ed ecco la seconda parte del problema: la selezione del lavoratore.

Il metodo Taylor non ha avuto il successo che si poteva aspettarsene, sebbene, là dove esso è stato applicato, abbia dato risultati sorprendenti, per l'economia dell'industria e per il guadagno personale dei singoli operai prescelti. La ragione di tale relativo insuccesso sta in ciò che nè l'organizzazione del lavoro nè la scelta del personale sono fatti secondo criterî fisiologici, cioè tenendo conto dei bisogni e delle possibilità dell'organismo umano. E perciò, se lo spreco del tempo è ridotto al minimo e quindi i guadagni — *Time is money* — degli industriali e degli operai sono portati al massimo, l'economia dell'organismo non è preso affatto in considerazione e l'operaio va incontro al *surmenage*.

È quindi naturale che il taylorismo non abbia incontrato il favore degli operai ed è naturale che lo Stato, a cui non interessa solo un rendimento grande delle lavorazioni che esso intraprende, ma anche l'integrità fisica dei suoi cittadini, non abbia nelle sue imprese adottato il metodo Taylor. È vero che nei nostri uffici pubblici pare che si sia adottato un metodo « antitaylor ».

Se vogliamo, il metodo Taylor non è assolutamente nuovo: nell'esercito stesso le varie manovre dei pezzi, la manovra col fucile e così via, erano regolati, già da molti anni prima di Taylor, secondo movimenti determinati che si susseguono a tempi regolari.

Se il metodo Taylor non è del tutto nuovo, se non è razionale, se non è applicabile su vasta scala, pure esso ha avuto due grandi meriti: l'uno quello di aver insegnato il risparmio ed il valore del tempo, l'altro quello di aver promossa l'idea dell'organizzazione fisiologica del lavoro e della selezione del personale, secondo le attitudini di ciascuno.

Io non mi fermerò sull'organizzazione fisiologica del lavoro, perchè l'argomento mi porterebbe troppo lontano. Accennerò solo ad alcuni problemi: uno di questi è quello di cui ho già detto, cioè della scelta della via più economica per l'organismo per ottenere un certo lavoro. Se per esempio dobbiamo innalzare un peso determinato ad un'altezza voluta, che cosa ci conviene fare: dividere il peso in molte parti e

alzare ciascuna separatamente o portare tutto il peso in una volta? Ci conviene innalzare il peso direttamente all'altezza massima o frazionare l'innalzamento in più tappe? E un eventuale frazionamento del peso o della via sino a che punto conviene sia spinto? E se dobbiamo ripetere più volte lo stesso movimento, quale sarà il ritmo che ci permetterà di fare il massimo lavoro per un tempo più lungo? Tutti questi problemi sono stati studiati nel mio laboratorio dal mio assistente dott. Viale, indagando in quale delle varie modalità di esecuzione del lavoro si abbia il minimo consumo di energia da parte dell'organismo.

Ma altro punto importante è quello dell'economia di movimenti, sia perchè ogni movimento inutile determina uno spreco di tempo, sia perchè fa aumentare il consumo di energia. Tutti conosciamo movimenti inutili che si compiono in tante condizioni di attività. Se noi vogliamo schiacciare un corpo resistente tra pollice ed indice, faremo contrarre non solo i muscoli della mano e dell'avambraccio, ma anche quelli del braccio, che in nessuna maniera possono contribuire a raggiungere l'effetto desiderato; e così ogni altro movimento eseguito con grande sforzo, determina ineluttabilmente anche la contrazione di muscoli che nulla hanno a che fare con lo scopo perseguito. Si ha qui direi quasi uno straripamento dell'impulso di innervazione muscolare dalle vie normali a regioni collaterali.

Un'altra causa che può determinare movimenti inutili è la mancanza di capacità di incanalare per le giuste vie l'impulso motorio: se osserviamo una recluta proveniente dalla montagna mentre scrive una cartolina al suo paese, vedremo che non solo muove la mano e tutto il braccio, ma accompagna i movimenti della penna anche con le smorfie della faccia, della bocca e magari della lingua. Tutti questi movimenti l'uomo abituato a maneggiare la penna, non li eseguisce più, ma ogni qual volta si intraprende un nuovo sport, una nuova attività muscolare, ecco che compiamo molti più movimenti di quelli necessarî.

Ed ecco che noi sappiamo come eliminare questo inutile spreco energetico: evitare gli sforzi troppo grandi da un lato, dall'altro addestrarci ai movimenti nuovi con l'esercizio continuato, cioè con l'allenamento.

L'allenamento è il grande segreto della riescita in qualunque attività dello spirito come del corpo. Noi sappiamo tutti quanto sforzo costi la ripresa dello studio dopo una vacanza prolungata, non altrimenti dello sforzo che ci costa un primo esercizio fisico dopo un periodo di vita sedentaria: ma non si tratta solo di uno sforzo, di una pena soggettiva, ma anche di un obiettivo consumo maggiore di energia, che costa il lavoro eseguito senza allenamento. Il rendimento, cioè il rapporto tra lavoro utile ed energia impiegata, che è del 15 o al massimo del 20 % in un individuo non allenato, può arrivare al 30 % dopo l'allenamento.

Dal punto di vista dell'organizzazione fisiologica del lavoro l'esercito è per questo una grande scuola, perchè educa continuamente tutti i suoi membri all'allenamento ininterrotto.

Ma veniamo alla selezione del personale.

Come tale selezione si faccia secondo il metodo Taylor, lo abbiamo già veduto: si prescelgono quelli operai che nel tempo minimo eseguiscono la massima quantità di lavoro.

I difetti di questo criterio sono evidenti: in primo luogo non si tien conto della resistenza dell'operaio ad un lavoro che procede con ritmo particolarmente veloce. In secondo luogo se tutte le industrie adottassero tale modo di selezione, gli operai più lenti non potrebbero trovare occupazione o alcune industrie non potrebbero servirsi che di operai di scarto.

Quanto poi alle grandi collettività, queste non potranno mai servirsi di un metodo di selezione così semplicista. Lo Stato non ha interesse che si produca, solo, secondo un ritmo accelerato, da parte di pochi; esso vuole che tutti producano: chi è capace di produrre in fretta, sia il benvenuto, ma anche il lavoratore lento deve contribuire alla creazione della ricchezza nazionale.

L'applicazione poi della selezione taylorista all'esercito sarebbe semplicemente assurda. Io domando ai medici militari che hanno ancora viva la memoria delle loro funzioni fiscali durante la guerra, quanti soldati si potrebbero ancora reclutare se si applicassero i criterî tayloristi. L'esercito anzi tutto deve trovare impiego per tutti i cittadini, che non sieno veramente malati, se anche in tempo di pace possano

esistere ragioni per esonerare i meno robusti da un esercizio effettivo. Nell'esercito poi esistono mansioni così varie, che richiedono tante diversità di attitudini fisiche ed intellettuali, che tutti possono e devono prestare un servizio utile, se la loro attività è rettamente impiegata. Quello che importa si è che ciascuno sia adibito a quella forma di attività, per la quale ha la massima attitudine. Il criterio della selezione è qui dunque chiaramente imposto e consiste in ciò: cercare negli uomini le attitudini che li qualificano per le varie mansioni. Non occorre avvertire che per soddisfare a questo criterio bisogna anzitutto stabilire quali sono le attitudini necessarie ai singoli servizi e in secondo luogo determinare quali uomini abbiano le attitudini volute.

Il primo quesito consiste in uno studio approfondito delle esigenze di ciascun servizio e dell'attività umana che vi si esplica; il secondo consta invece in un esame della personalità di ciascun militare.

Ma prima di arrivare a questa selezione per l'assegnazione dei varî individui alle varie armi, ai singoli servizî e anche alle scuole che dànno adito ai gradi superiori, è necessaria una selezione preventiva per allontanare dall'esercito coloro — quei pochi — che non sono affatto utilizzabili. È questo l'ufficio del Consiglio di leva e questo applica ed ha sempre applicato un criterio per quanto grossolano di selezione psicofisiologico. In fondo il criterio nella riforma di un iscritto di leva è duplice: da un lato, quello di non obbligare al servizio militare coloro che, da tale servizio, possono avere un danno; dall'altro quello di impedire che nelle file dell'esercito possano entrare individui pericolosi per la compagine del medesimo: malati che possano infettare i compagni, individui che per deficenze gravi fisiche o psichiche non possano bastare a se stessi, anomali che col loro contegno possano essere di pericolo per i compagni o di disdoro per la divisa. Sono tutti questi criterî puramente negativi e non può esser altrimenti, perchè tutti gli altri possono trovare un utile impiego nell'esercito.

Ma il Consiglio di leva, o chi per lui, fa un passo più in là, assegna cioè le singole reclute alle varie armi, secondo un criterio molto grossolano di attitudine alle medesime. Ma per quanto grossolano sia questo criterio, è sempre un criterio positivo.

Che sia necessario venire ad una selezione razionale di tutto il

personale dell'esercito, ufficiali e truppa, in modo da avere da ciascuno il massimo rendimento, è entrato oramai nella persuasione di tutti, dopo la prova della guerra, che ha dimostrato come si debba approfittare delle competenze e delle attitudini: delle competenze degli uomini sulla cui attività passata si possono avere precise notizie, delle attitudini degli altri. Ogni altro criterio, anche quello, che pur sembra intuitivo, della cultura è fallace. Durante la guerra furono obbligati a diventare ufficiali tutti coloro che avevano un certo grado di cultura, senza che si indagasse se tutti avevano le due qualità indispensabili per un ufficiale: il senso della responsabilità e l'attitudine al comando. D'altro canto io personalmente se ho potuto vestire la divisa di ufficiale di complemento lo debbo unicamente alla benevolenza del mio portinaio che, interpellato in proposito, ha dato di me discrete informazioni.

Una prima selezione dunque deve esser fatta fra coloro che hanno le attitudini ad aspirare al grado di ufficiale e coloro che non le hanno Che tra queste attitudini la cultura abbia una grande importanza *va sans dire*: ma non basta, occorre tutta un'altra serie di caratteri, che io non starò qui ad enumerare e che tutti Loro conoscono. Ma sono tali attitudini oggettivamente precisabili e sono rilevabili con sicurezza in ciascun individuo?

Per quanto mi dice l'esperienza che ho acquistato nello studio del problema per altre forme di attività militare, io credo di poter rispondere affermativamente per ambedue i quesiti. Solo io non vorrei arrischiarmi a precisare le attitudini psicofisiologiche richieste, perchè per far ciò occorre uno studio approfondito di ogni singola attività dell'ufficiale, studio che non è ancor stato fatto e che richiede una somma di lavoro non indifferente. Dirò tra poco come in un tale studio si debba procedere: ora voglio ancora notare che con la selezione tra aspiranti al grado di ufficiale e uomini di truppa il problema della selezione non è terminato, nè basta — se si crede utile — di selezionare ancora tra ufficiali destinati al comando di truppa e quelli addetti alle più alte funzioni direttive dell'esercito, oppure di sceverare negli uomini di truppa coloro che possono esser destinati alla carriera del sottoufficiale. Anche questi uomini devono avere attitudini particolari di carattere, di intelligenza ed anche corporee, che si possono precisare

e che si possono mettere in evidenza con particolari esami psicofisiologici.

Oltre a questa selezione da condurre in profondità un'altra se ne impone, che vorrei dire in superficie; questa deve servire a dare alle singole armi ed ai varî servizi gli uomini più rispondenti alle particolari esigenze di ciascuna.

Il conduttore di autoveicoli, di autoblindate, di *tanks* ha bisogno di avere una precisione di movimenti, una rapidità di percezione e di determinazione che sono perfettamente inutili al fantaccino; ma questi deve presentare una robustezza, una struttura degli arti inferiori, che non sono affatto necessarî agli addetti al Commissariato.

Qualche primo tentativo di studio sulle attitudini necessarie ai mitraglieri è stato fatto in Francia: ma si tratta dei primi vagiti di una scienza che sta nascendo.

Per dare un'idea del metodo da seguire non solo nello studio delle attitudini necessarie alle varie armi, ma anche dei risultati pratici che si possono ottenere con un'applicazione sistematica e rigida del principio della selezione psicofisiologica, dirò di quello che si è fatto nell'unico campo nel quale finora si procede con questo sistema, cioè nel campo dell'aviazione.

Al principio della guerra l'aviazione ancora bambina, apriva le sue porte con ingenua fede a chiunque vi bussasse e vi entrarono molti eroi, molti qualificati per tutte le loro attitudini a diventare ottimi piloti; ma altri non avevano pari all'audacia le qualità fisiologiche e psicologiche e pagarono con il loro più puro sangue questa discrepanza tra la loro aspirazione e la loro potenza. Una statistica inglese del tempo dimostrava che su 100 disastri aviatorî 8 erano dovuti a cause inevitabili, 2 a difetti di costruzione e ben 90 a deficenze o a errori imputabili al pilota. Tre anni più tardi quest'ultima percentuale era ridotta a 12. Ma non anticipiamo. Oltre a tale inconveniente dovuto all'eroismo, se ne aggiunse un altro dovuto alla viltà.

Pare impossibile — tanto tutto è relativo — ma si trovò comodo di imboscarsi nell'aviazione. Molti per fuggire la vita di trincea facevano domanda di andare ai campi-scuola; ma passati alcuni mesi, quando l'allievo pilota doveva subire l'esame di brevetto, pretestava

la sua incapacità fisica a volare e tentava poi, non sempre senza successo, di provvedere altrimenti ai casi suoi. La conclusione di questo stato di cose si era che il 30 % degli allievi piloti non giungeva al brevetto e il bilancio era: un certo numero di soldati allontanati inutilmente dalla fronte, posti di allievi piloti occupati da individui o inadatti o di cattiva voglia e così sottratti a altri giovani più qualificati e infine un dispendio finanziario enorme.

Preoccupata di questo stato di cose la Direzione generale dell'Aeronautica mi incaricò il 1° luglio 1917 di organizzare un servizio per la selezione dei candidati allievi piloti, secondo criterî scientifici. La cosa non era facile: le difficoltà di ordine materiale per la deficenza di locali e di apparecchi scientifici, che in quel momento non si trovavano da acquistare, furono superate in quanto collocai il nuovo ufficio nel laboratorio stesso di fisiologia, che io dirigo nell'Università, e mi servîi della ricca suppelettile scientifica che questo possiede. Ma la difficoltà grande era quella di stabilire quali esami si dovevano far subire ai candidati e quali requisiti si dovevano richiedere ad essi. Qui mancava ogni anche più lontana indicazione. Nel 1916 trovandomi in zona di guerra io avevo avuto una volta l'ordine di visitare alcuni giovani che desideravano passare all'aviazione: le istruzioni che avevo ricevuto erano semplicemente queste: cuore, vista, udito ottimi, peso non superiore a 75 Kg. Era un po' poco.

In tali circostanze seguii l'unico criterio che mi parve logico: informarmi esattamente dell'opera che il pilota è chiamato a prestare e delle circostanze in cui si svolge la sua attività. Conosciuti questi dati, non solo per sentito dire, ma *de visu* e prendendo parte a qualche volo, sottoporre ad un'analisi le varie fasi dell'attività del pilota, ricercare quali funzioni fisiologiche sono messe in giuoco. Dopo questa prima disamina ho proceduto alla visita di moltissimi piloti segnalatimi fra i migliori dai Comandi, studiando in ciascuno di essi le singole funzioni fisiologiche che mi erano sembrate più importanti e notando a che punto di eccellenza esse erano sviluppate nei varî soggetti.

Naturalmente la raccolta di questi dati non è stata sempre agevole: la nostra opera non è stata in ogni tempo e luogo bene accetta a tutti,

chè si vedeva in noi un organismo troppo fiscale; e anche oggi dopo 7 anni tutte le prevenzioni non sono scomparse. Ma ciò non monta. Un mese dopo il conferimento dell'incarico potei iniziare le visite dei nuovi candidati all'aviazione.

Che il metodo seguito fosse buono è dimostrato dal fatto che già poco dopo l'inizio della nostra attività lo scarto dei campi-scuola era ridotto dal 30 al 6 % e in progresso di tempo, col migliorarsi dei nostri metodi di esame, lo scarto scese a valori trascurabili. Se si pensa che oramai sono stati visitati oltre 20.000 candidati all'aviazione e che di questi circa 8.000 sono stati scartati mentre l'istruzione di un pilota costa circa 50.000 lire, risulta che con l'opera nostra che — perchè non dirlo? — è stata sempre ed è tuttora completamente gratuita, abbiamo risparmiato allo Stato la somma di 400 milioni.

BIBLIOTECA REALE VITTORIO EMANUELE ROMA

Ma io non voglio narrare la storia dell'ufficio che dirigo, voglio solo dire che un'altra prova, che abbiamo scelta la strada buona, l'abbiamo nel fatto che in Francia, senza che noi sapessimo quello che lì si faceva e senza che essi sapessero quello che si faceva in Italia, si venne sostanzialmente agli stessi esami ed agli stessi risultati, pretendendo essi dai loro piloti gli stessi requisiti che noi pretendemmo dai nostri. In qualche piccolo dettaglio i nostri metodi furono preferiti, tanto che le Missioni mediche dell'aviazione di molti paesi stranieri, ricordo l'Argentina, la Rumania, il Giappone, copiarono perfettamente e completamente gli impianti italiani, a preferenza dei francesi o degli inglesi, per i loro servizi analoghi.

Ma si dirà: come potete voi confrontare un individuo che non ha mai veduta una carlinga, con un pilota provetto? Non si possono acquistare con l'allenamento e con l'esercizio facoltà nuove che non esistevano dapprima?

Il problema non va posto in questo modo. Nessuno nega che le attitudini esistenti possano affinarsi e perfezionarsi; che l'abitudine e l'esercizio possano essere fattori di grande peso in qualunque forma di attività umana. Ma noi esaminiamo se un candidato ha quelle attitudini fondamentali che sono indispensabili al pilota e che, se esistono anche allo stato latente, possono con l'esercizio esser sviluppate, ma non create ove manchino da principio.

La prima qualità che si deve richiedere ad un pilota è la normalità perfetta di tutte le principali funzioni. È questo un criterio negativo nella selezione. Chi non è normale non fa il pilota. Si intende normalità del cuore, dei polmoni, di tutti gli organi interni e specialmente del sistema nervoso in tutte le sue manifestazioni e si intende anche che si scartano tutti quelli che hanno lesioni tali da impedire la libera manovra dell'aeroplano.

Un altro punto estremamente importante da prendersi in considerazione è la perfetta funzionalità di alcuni sensi e specialmente della vista. La vista è una funzione estremamente complessa consistente nella fusione di più sensazioni: quella della forma degli oggetti, quella dei colori, quella delle distanze e così via ed ognuna di queste sensazioni dispone di particolari congegni. Orbene il pilota deve essere perfetto sotto tutti questi aspetti della funzione visiva. Ricordo che durante la guerra mi fu inviato a visita un pilota, che aveva subìto alcune lesioni, essendosi andato a posare con il suo aeroplano su un albero isolato in mezzo a un campo arato: forse aveva preso troppo sul serio la sua funzione di uccello, ma egli attribuiva naturalmente l'incidente ad una *panne* di motore. All'esame risultò che il pilota era assolutamente incapace di distinguere il verde dal rosso, fatto questo che si verifica in circa il 2 % degli esaminati. La causa dell'incidente era quindi trovata: il pilota non aveva vista la macchia di colore costituita dalla chioma verde dell'albero sul fondo bruno del campo. Il pilota fu naturalmente allontanato dall'aviazione. Ma casi anche più gravi e tragici si sono verificati. L'anno scorso, o due anni fa, un pilota, già vicino ad atterrare, precipitò con l'apparecchio, restando morto sotto i rottami di questo. Io ho l'abitudine, quando avviene un incidente aviatorio, di consultare il mio schedario, per vedere se il pilota era passato per il mio ufficio ed eventualmente quale era stato il risultato della visita. Con mia soddisfazione ho constatato che quasi nessuno dei piloti ai quali sono toccati gli incidenti degli ultimi mesi, che furono sopratutto frequenti in settembre ed ottobre, era stato da noi visitato. Ma nel caso a cui mi riferisco, ho trovata la cartella dell'esame subìto e da questa risultava che il pilota in questione era stato dichiarato inabile al pilotaggio. Egli poi, non so in che modo,

potè esser assunto in servizio di volo, contro la nostra decisione. La causa dell'inabilità era espressa in queste tre parole: « Visione stereoscopica imperfetta », che in lingua povera significano: incapacità ad apprezzare le distanze. La causa del disastro nella dichiarazione ufficiale era la solita *panne* di motore, ma da testimonî oculari mi risultò invece che si trattava di un tentativo di atterramento fatto mentre l'apparecchio era ancora a tre metri di distanza dalla terra. Senza entrare in dettagli sul modo in cui il disastro si verificò, dirò solo che risultò chiaramente che il pilota credette di esser a pochi centimetri da terra, mentre si trovava alla distanza di alcuni metri da questa. La causa del disastro fu dunque quella deficenza fisiologica del pilota, che noi avevamo già constatata e segnalata.

Meno importante della vista è l'udito: il frastuono del motore è così assordante, che un udito più o meno fino non ha importanza in se stesso; ma esso può esser il sintomo di una lesione dell'orecchio interno, che non deve esser trascurata. Più importante però dell'organo dell'udito è un altro organo che ha pure la sua sede nell'interno dell'orecchio: quest'organo, noto col nome di labirinto, è quello che principalmente ci dà certezza della posizione del nostro corpo e delle variazioni della velocità dei nostri movimenti di traslazione. La integrità di questo organo è indispensabile sia per garantire l'equilibrio del nostro corpo, sia per assicurare una regolare reazione delle nostre membra durante gli spostamenti che possiamo subire. Quanto ciò sia necessario al pilota dell'aria non è mestieri di dire. Ma d'altro canto l'eccitabilità di quest'organo non deve essere troppo grande, perchè gli eccitamenti incongrui provocano facilmente le vertigini — le terribili vertigini del mal di mare — che rappresentano un pericolo estremo per l'aeronauta. L'esame dunque di questo organo è uno dei più fondamentali nell'esame del candidato pilota.

Ma un altro senso importante per il pilota è quello che brevemente chiamiamo senso muscolare, ma che è qualche cosa di più complesso della sola sensazione della tensione dei nostri muscoli. Questa sensazione complessa è il senso dello sforzo che noi compiamo durante i nostri movimenti. I piloti la chiamano « sensibilità per l'apparecchio » e consiste nel saper apprezzare la resistenza che si incontra nella

manovra delle varie leve e dello sforzo necessario a vincere tali resistenze. Un opportuno strumentario ci permette di determinare non solo quanto tale senso sia sviluppato, ma anche di indicare come esso sia eventualmente deviato.

Nessuno dubita che l'aviatore non debba possedere il massimo sangue freddo senza del quale ad ogni inaspettata evenienza egli perde il controllo su di sè e sul suo apparecchio, diventa incapace di eseguire le manovre esatte, richieste dal caso o, quel che è peggio, le eseguisce sbagliate. Mi raccontava un valoroso ufficiale aviatore, inviato al mio ufficio a visita, in seguito a grave incidente, come questo era avvenuto. Egli volava come istruttore in un apparecchio a doppio comando, insieme ad un allievo: in questi apparecchi i due comandi sono solidali tra di loro e uno ripete i movimenti impressi all'altro. Un colpo di vento sbandò l'apparecchio in modo che l'allievo, impaurito, si aggrappò ai comandi, inchiodandoli in una posizione errata, nè per quanti sforzi l'istruttore facesse, per liberarli dalla stretta dell'allievo, vi riuscì. Qui lo shock emotivo determinò un'irrigidimento dell'allievo in un'attitudine quasi catalettica. Ma misurare il sangue freddo, ecco il problema. Volete misurare il coraggio, volete misurare la paura? mi si chiederà. No, siamo ben lontani da ciò. Un collega di grande ingegno ha prospettata circa un anno fa la possibilità di applicare la selezione psicofisiologica nell'esercito per costituire una particolare categoria di « guerrieri » in cui naturalmente il coraggio, l'eroismo dovrebbe avere una parte preponderante. Io non nego che si possa arrivare a ciò, ma saranno necessarî studî molto approfonditi e una lunga esperienza. In ogni modo non è detto che la paura sia sempre in antinomia con l'eroismo: anzi io vorrei sostenere un apparente paradosso: che non esiste eroismo senza paura. Si può esporsi al pericolo per due ragioni, o perchè non ci si rende conto del medesimo — cioè per incoscienza — o perchè si segue un imperativo categorico, più forte del proprio istinto di conservazione, al quale si impone il silenzio con la volontà. La cosa è come per ciò che riguarda la sofferenza al dolore: ci sono dei primitivi, degli isterici, dei delinquenti privi o quasi di sensibilità dolorifica, e che si possono dunque pungere, ferire, attanagliare senza che essi reagiscano in alcuna maniera; ma ci sono stati gli eroi che hanno sopportati

gli stessi martirî, senza un lamento, sofferendo nelle loro carni, e trionfando sui proprî spasimi. Così è vero eroe non colui che non prova paura, ma chi sa vincerla ed imporle silenzio.

E perciò noi a questo dobbiamo tendere nella determinazione del sangue freddo: a stabilire come uno sia in grado di regolare le funzioni del proprio corpo, che tenderebbero ad una reazione disordinata di fronte ad uno *shock* emotivo e non a misurare la paura, che è un sentimento e come tale non suscettibile di misura obiettiva.

E qui sarà bene avvertire una cosa: noi parliamo di ricerche e di metodi psicofisiologici, e nel linguaggio di una certa scuola si parla anche di psicofisica, parola che racchiude una contraddizione in termini. La nostra psiche non può essere argomento di ricerca scientifica, ma solo di indagine filosofica. Ogni scienza, che meriti questo nome, deve tendere non solo allo studio descrittivo dei fenomeni, ma ad elevarsi allo studio causale: e perciò deve cercare di trovare i rapporti quantitativi tra i varî fenomeni, che essa sottopone al proprio studio. Ogni scienza deve quindi avere a proprio fondamento un'arte di misurare. Ora i fenomeni psichici non sono misurabili, di questi processi noi abbiamo nozione unicamente per mezzo dell'introspezione: noi conosciamo solo i nostri moti dell'animo, i nostri pensieri, i nostri sentimenti e quando crediamo di conoscere quelli degli altri, non facciamo che prestare agli altri i nostri stessi pensieri e sentimenti. Ma anche dei nostri processi psichici non possiamo avere che una nozione qualitativa, perchè dell'intensità e della grandezza di un pensiero non si può neanche parlare, nè sapremmo dire come due pensieri possano essere paragonabili tra di loro quantitativamente. Per quanto poi riguarda i sentimenti possiamo è vero dire che il nostro desiderio o la nostra aspettazione per un certo avvenimento è maggiore che quella per un altro avvenimento, ma di quanto la superi non è assolutamente possibile dire. E infatti come potrebbe esser la psiche oggetto di misura? Con che cosa si può misurarla e chi la misura? La psiche sarebbe l'oggetto di misura, il soggetto che misura e il termine di confronto.

Eppure si parla di misure psicofisiche o psicofisiologiche. Orbene quello che si misura sono sempre o tempi in cui certi fenomeni si svolgono, o velocità di reazioni o intensità di reazioni, come vedremo tra

poco a proposito di altre attitudini dell'aviatore. Si tratta cioè di misurare fenomeni fisiologici che accompagnano i processi psichici, che si svolgono parallelamente a questi, ma mai di misurare questi ultimi. La psicofisiologia dunque non è psicologia, è invece quella parte della fisiologia che studia i fenomeni organici che si svolgono in collaborazione con i processi psichici. Quali rapporti corrano poi tra gli uni e gli altri nè possiamo ora sapere, nè potremo mai conoscere, perchè, per quanti progressi possa fare la scienza, trascenderà sempre la intelligenza umana il fatto che un eccitamento di un nervo diventi uno stato di coscienza, nè alcuno saprà mai spiegarsi perchè un bacio sia assai più piacevole di un ceffone.

Ho fatto una lunga digressione, ma poichè si parla di selezione psicofisiologica era pur necessario che precisassimo bene i termini della questione.

Ed ora torniamo alla determinazione del sangue freddo: per renderci conto di questo noi non abbiamo che da misurare come il respiro, il cuore, i muscoli, i vasi sanguigni reagiscono a uno stimolo un po' forte ed improvviso. Se in un individuo si notano in queste circostanze un arresto del respiro per una ventina di secondi, o un'alterazione duratura e forte del ritmo del cuore, noi avremo ragione di pensare che il sistema nervoso suo è troppo labile e non sa regolare con abbastanza sicurezza le funzioni organiche più elementari. Si intende che non lasceremo questi elementi di giudizio all'apprezzamento soggettivo dell'esaminatore, ma che li misureremo con metodi rigorosi ed oggettivi.

Data la grande velocità dei velivoli moderni si impone nel pilota una grande rapidità nelle manovre non solo, ma anche nella decisione sulla manovra da scegliere. Basta pensare che non è un apparecchio rapidissimo quello che si sposta di un metro in due centesimi di secondo. Noi dobbiamo perciò misurare il tempo che il candidato impiega a reagire con un movimento ad un dato comando luminoso o sonoro e rifiuteremo quelli che impiegano un tempo troppo lungo per questa reazione. Ma misureremo anche il tempo impiegato da ciascuno a scegliere uno di quattro movimenti possibili a seconda del comando impartito. Si tratta sempre di tempi che si aggirano tra i 15 e i 35 cen-

tesimi di secondo e che si misurano con istrumenti che permettono la lettura del millesimo di secondo.

Un altro requisito fondamentale che un pilota deve possedere è quello di resistere alla depressione barometrica. Tutti sanno che esiste una malattia delle altitudini, il cosidetto mal di montagna o come lo si chiama oggi male degli aviatori. Si tratta sempre dello stesso male, se anche qualche sintomo si presenti nei due casi con modalità diverse e se anche esso compaia per gli alpinisti generalmente oltre i 4.000 metri e per gli aviatori oltre i 5.000. Ciò dipende dal fatto che nell'alpinista agli effetti dell'altitudine si aggiungono quelli della fatica muscolare. Ma tanto nell'uno che nell'altro caso il male sta in rapporto con la rarefazione dell'aria. La causa di questo male è ancora oggetto di discussione: alcuni pensano che dipenda dalla deficenza di ossigeno e propongono per la difesa dell'aviatore ad alte quote l'uso dell'inalazione di ossigeno. Ma il mio illustre maestro e predecessore Angelo Mosso pensava che oltre alla mancanza di ossigeno vi concorresse un impoverimento del sangue rispetto all'anidride carbonica ed egli dimostrò che i disturbi del mal di montagna venivano molto più attenuati e combattuti con l'inalazione di una miscela di ossigeno e di anidride carbonica, che col solo ossigeno.

Verso la fine della guerra si radunò a Roma una conferenza interalleata tra medici addetti all'aviazione. La nostra proposta di usare nei voli ad alta quota la miscela di Mosso fu fortemente combattuta dagli inglesi e dagli americani, mentre i francesi nicchiavano. Ma due anni or sono io fui delegato a rappresentare il Ministero della guerra nella Sezione medica del Congresso internazionale di navigazione aerea a Parigi ed ebbi la soddisfazione di sentir proclamare dai più competenti tra i medici francesi, dal Capo del servizio medico dell'aeronautica civile e da quello dell'aeronautica militare, che ad altissime quote solo il metodo italiano era efficace, mentre la somministrazione del solo ossigeno non poteva servire.

Ora la resistenza di fronte alla rarefazione dell'aria è un carattere estremamente individuale: la massima parte degli individui sopporta bene una rarefazione corrispondente ai 5.000 metri sul mare, pochissimi resistono senza malessere ad una corrispondente ai 6.500. Ma ci sono

anche di quelli che ben al di sotto dei 5.000 metri accusano malessere o addirittura svengono. Data la tendenza al volo sempre più alto, per i grandi vantaggi che esso offre, non possono servire piloti che non reggono ad una altezza di 5.000 metri. Per selezionare gli individui resistenti da quelli che non lo sono, noi rinchiudiamo i nostri candidati in una camera pneumatica dalla quale pompiamo l'aria fino ad ottenere una pressione barometrica uguale a quella che si ha alla quota 5.000 e osserviamo il loro comportamento nella salita e nella discesa. È possibile che in un tempo non lontano si potrà servirsi di un altro metodo, consistente nell'esame di certi caratteri del sangue, perchè è stato sostenuto che la maggior o minor resistenza di fronte alla rarefazione dell'aria dipende da una particolare attitudine del sangue a cedere ossigeno ai tessuti. Ove tale opinione venisse confermata si potrebbe con vantaggio sostituire l'esame del sangue a quello dell'individuo nella campana pneumatica.

Non voglio tediare più a lungo con la descrizione di altri esami che si fanno o si dovrebbero fare sull'attenzione, sulla rapidità di percezione e così via. Un punto importante da studiare sarebbe il potere di orientamento del pilota, che è diverso da un uomo ad un altro, ma la funzione dell'orientamento è così oscura ancora che è vana speranza per il momento di poter arrivare a qualche risultato pratico.

I criterî di scelta dell'arruolamento dei piloti, così come li ho esposti non sono tutti omogenei, perchè sono in parte negativi, in parte positivi: da un lato cioè si eliminano coloro che sono inadatti al pilotaggio, dall'altro si cerca di fissare le attitudini da richiedere agli idonei. Di più ci serviamo di criterî puramente medici, di criterî fisiologici e di criterî psicofisiologici: tutti questi elementi sono necessarî per qualificare un soggetto a prestar servizio tra i piloti di aeroplano.

Quali sono i risultati statistici della nostra selezione? Lo scarto medio oscilla tra il 30 ed il 40 %. Solo per le reclute del 1902 lo scarto andò vicino al 70 %, fenomeno questo che non va taciuto e che aveva cause da non ricercare nella fisiologia, ma nella patologia politica. La viltà dei governanti aveva abbassata talmente l'aeronautica che nessuno aspirava più al pilotaggio e si presentarono solo coloro che costituiscono la zavorra di tutte le compagnie, coloro di cui i coman-

danti si volevano disfare. Di fronte a questo stato di cose, avendomi il Comandante generale dell'aeronautica detto quanti piloti gli occorrevano, io gli dichiarai nettamente: « Le darò il numero richiesto, scegliendo non i migliori, ma i meno peggio, avvertendo però che non assumo alcuna responsabilità sulla loro riescita, perchè non si tratterà mai di piloti, ma semplicemente di carrettieri dell'aria ».

Oggi le cose sono mutate e il maggior credito di cui è circondata l'aviazione italiana si ripercuote in una più grande accorrenza di giovani valorosi, e in un minore scarto nell'esame psicofisiologico.

I risultati che noi con pochi mezzi, con un personale estremamente ridotto, in locali inadatti, in mezzo a grandi difficoltà, all'indifferenza se non all'ostilità degli interessati e delle autorità abbiamo ottenuto, dovrebbe incoraggiare un tentativo di estendere la selezione psicofisiologica anche ad altre specialità dell'esercito oltre che all'aviazione. Anche e sopratutto nella Marina il metodo dovrebbe trovare larga applicazione: la scelta dei semaforisti, degli allievi dell'Accademia navale, dei fuochisti, dei macchinisti, dei cannonieri, dei radiotelegrafisti e infine degli addetti ai sottomarini dovrebbe esser fatta con criterî rigorosi che assicurino il maggior rendimento possibile per parte di questi specialisti. Certo occorrerebbe uno studio preliminare delle varie condizioni in cui si svolge il lavoro e la loro attività.

Ed è mio intendimento di contribuire per quel poco che posso a tale studio. Io ho infatti potuto ottenere dal Ministero degli interni l'uso di alcuni locali molto adattati, nel lazzaretto di marina di Val San Bartolomeo presso Trieste, allo scopo di installarvi un nuovo istituto destinato allo studio della fisiologia dell'uomo in rapporto col mare e con l'attività marinaresca. L'istituto è stato inaugurato nell'ottobre scorso ed in tale occasione ho accennato alla opportunità di cominciare sopratutto lo studio delle condizioni in cui si svolge l'attività dei palombari e degli addetti ai sommergibili. Quando tale studio preliminare sia stato compiuto non sarà difficile organizzare la selezione secondo criterî psicofisiologici.

Il nuovo esercito che comprende tutta la Nazione ha mille varie forme di attività, per ognuna delle quali occorrono altre attitudini: la scelta psicofisiologica dunque non rappresenta un pericolo per

nessuno, ma anzi assicura che ad ogni posto ci sia l'uomo più adatto.

Signori, io chiedo loro scusa di averli tediati sì a lungo e specialmente se ho dovuto parlare di me e dell'opera mia: ma mi è sembrato che la mia parola potesse esser più persuasiva portando qui non la dottrina dei libri, ma la viva testimonianza della mia esperienza personale.

Io ringrazio tutti per la benevola attenzione prestatami: è stato per me un grande onore l'aver potuto esporre le mie idee davanti un uditorio così elevato e di trovarmi in mezzo alla parte più eletta di quel Corpo degli ufficiali al quale mi sarà sempre vanto di aver appartenuto e col quale per il mio ufficio stesso non ho mai perduto il contatto. La loro cortese accoglienza mi compensa largamente delle amarezze che a volte ho incontrate nel mio lavoro ed io sono particolarmente grato al signor tenente generale Liuzzi, che fu mio simpatico superiore in zona di guerra, di avermi dato oggi l'opportunità di discorrere qui di un argomento che tanto mi sta a cuore e di un metodo che è a mio parere suscettibile di larga applicazione all'esercito, del quale è destinato ad aumentare l'efficenza.

Ma poichè vale certo più vedere che sentirne raccontare, io mi permetto di pregare quei signori ufficiali che all'argomento si interessano di voler onorare di una loro visita il mio istituto, dove i miei collaboratori ed io saremo felici di dimostrare in azione come funzioni un ufficio di selezione psicofisiologica.

Ten.-Col. Renzo Dalmazzo

Organizzazione ed impiego dei reparti ciclisti :: ::

PREMESSA.

La relazione del Ministero della guerra a S. M. il Re, del 7 gennaio 1923, tra gli argomenti toccati dal nuovo ordinamento del R. Esercito, per quanto riguarda i bersaglieri comprende « la decisione della conservazione dei tradizionali 12 reggimenti bersaglieri utilizzandoli in base alle nuove esigenze e cioè per fornire 6 reparti di ciclisti per le grandi unità celeri e 6 nuclei di formazione per unità di assalto ».

Il R. decreto n° 12 stessa data, fissa infatti a 12 il numero dei reggimenti bersaglieri di cui 6 ciclisti (1). Non sono a tutt'oggi ancora noti gli organici dei reggimenti ciclisti e neppure sono state emanate le nuove norme per il loro impiego. Ciò nonostante, può essere non privo di utilità l'esaminare quale può essere tale impiego e quale lo fu in passato, per meglio far conoscere a chi non ne abbia approfondita la conoscenza, che cosa si può e si deve richiedere da questi speciali e caratteristici reparti.

Verranno pertanto esaminati brevemente:

I. – La organizzazione dei ciclisti fino all'inizio della grande guerra.

---

(1) Modifica: 1° il R. D. n° 2143 del 21 novembre 1919, che fissava a 12 i reggimenti bersaglieri, di cui i due primi con un battaglione ciclisti, in più dei tre previsti per gli altri reggimenti bersaglieri; 2° il R. D. n° 451 del 20 aprile 1920, che riduceva i reggimenti bersaglieri a 4: « così, ad esempio, si sono ridotti i reggimenti bersaglieri pur conservandone a sufficienza perchè la tradizionale immagine rimanga cara alla Patria ».

II. – Le prescrizioni che regolavano l'impiego dei ciclisti all'inizio della guerra.

III. – L'attuale organizzazione dei ciclisti.

IV. – Le eventuali modificazioni che i nuovi mezzi di guerra hanno portato all'impiego dei ciclisti, traendo alcune conclusioni sul probabile futuro impiego di questi reparti.

I.

Sviluppo ed organizzazione dei reparti ciclisti presso i vari eserciti europei fino all'inizio della conflagrazione europea del 1914.

Il periodo dal '93 al '900 si può definire periodo dei primi studi e tentativi di costituzione e d'impiego di unità cicliste.

Tali studi e tentativi portano in Italia, in primo tempo, alla formazione di plotoni provvisorî per manovre (nel 1896 presso il 39° reggimento fanteria e nel 1897 presso il 48°); poi di una compagnia provvisoria nel 1898 presso la Scuola di tiro di Parma; nel '899: prima di un'altra compagnia provvisoria di bersaglieri ciclisti per le grandi manovre colla cavalleria e poi di una compagnia organica presso il 4° reggimento bersaglieri.

In Francia si provano e riprovano in manovre diverse piccole unità di ciclisti per i compiti più svariati, a cui le unità stesse si dimostrano impreparate ed inadatte, così che se ne traggono, da molti, conclusioni errate e sfavorevoli.

Malgrado ciò, nel 1899, vennero costituite, presso alcuni reggimenti di fanteria e battaglioni cacciatori, 5 compagnie provvisorie di ciclisti.

In Germania si tenta, senza convinzione, l'impiego di distaccamenti ciclisti, di formazione improvvisata, nelle manovre del '96, '97, '98 e '99, ma non si ha da esse un rendimento degno di rilievo.

Lo stesso accade in *Austria* dove, dopo i primi disgraziati tentativi, la costituzione di unità cicliste non viene più studiata praticamente.

Soltanto il *Belgio*, fin dal 1897, costituisce 4 compagnie ciclisti da assegnarsi alle divisioni di fanteria all'atto della mobilitazione.

***

Il principio del secolo vide, come conseguenza della guerra anglo-boera, la fanteria montata portata in auge; mentre le numerose compagnie ciclisti, costituite dagli inglesi per tale guerra, e dalle quali si sperava tanto, non ebbero a dare alcun utile risultato.

In conseguenza, la questione dei ciclisti nei primi anni del secolo subisce (salvo che da noi) un rallentamento per essere poco dopo ripresa in esame ed avviarsi ad una definitiva soluzione specialmente da noi ed in Francia.

In Italia vediamo infatti, dopo il 1901, iniziarsi la graduale costituzione presso ciascuno dei 12 reggimenti bersaglieri, di una compagnia ciclisti (1).

L'*Istruzione* del 1904 dice: « Le compagnie ciclisti sono distaccamenti di fanteria forniti di mezzi rapidi di trasporto individuale che possono, eventualmente ed in via eccezionale, essere assegnate a colonne di fanteria, specialmente quando queste colonne sono completamente sprovviste di cavalleria, ma che sono destinate principalmente e normalmente, ad essere impiegate insieme colla cavalleria ».

Nel 1908 viene costituito in via provvisoria un battaglione (compagnie del 3°, 5°, 6° e 9° reggimento) soprattutto per esperimentare se tali unità possono soltanto essere utili colle unità di cavalleria o anche per compiti indipendenti.

In seguito all'esperienza fatta, colla legge n° 515 del 17 luglio 1910 si inizia l'organizzazione di un battaglione ciclisti per ciascuno dei 12 reggimenti bersaglieri (la formazione è su tre compagnie).

In Francia le 5 compagnie provvisorie diventano definitive nel 1903 (nel 1901 hanno il fucile di fanteria in sostituzione del moschetto di artiglieria dovendo i ciclisti *essere soprattutto fanti*) diventando 6ª compagnia dei battaglioni cacciatori a piedi (2°, 4°, 9°, 18° e 25°).

Dal 1905 al 1911 una serie di esperimenti fatti raggruppando variamente le compagnie ciclisti ed impiegandole nei modi più svariati,

(1) Nel 1900 la costituisce il 5° reggimento bersaglieri e nel 1901 il 5° reggimento.

sia addetti a grandi unità delle tre armi, sia di sola cavalleria, porta i francesi alle conclusioni seguenti:

1° i ciclisti devono agire colla cavalleria;

2° l'unità d'impiego deve essere superiore alla compagnia, inferiore al battaglione; di qui il gruppo di tre plotoni.

Finalmente per le conclusioni decisive tratte dalle manovre del 1911, nel 1912 si decide la costituzione di dieci «gruppi» ciclisti da assegnarsi uno per ciascuna divisione di cavalleria.

In Germania si continuano senza convinzione esperimenti con distaccamenti improvvisati; ma contro la generale indifferenza si levano voci autorevoli a richiedere la costituzione di unità cicliste, dimostrandone la urgente necessità.

Il maggiore Hoppenstedt, il generale Von Bernardhi, il Von der Goltz, il Von Caemmerer reclamano la urgente costituzione di battaglioni ciclisti, vuoi come sostegni delle divisioni e dei Corpi di cavalleria, vuoi da adibirsi alle divisioni di fanteria. La questione ha una parziale soluzione poco prima dello scoppio della guerra, quando viene decisa la costituzione di una compagnia ciclisti in ciascuno dei battaglioni cacciatori. In tal modo le divisioni di cavalleria vengono ad avere un sostegno di fanteria, costituito da un battaglione cacciatori con una compagnia ciclisti.

In Austria la questione dei ciclisti non fa alcun passo innanzi. Soltanto verso il 1912 lo S. M. austriaco decide l'organizzazione di 4 compagnie ciclisti sul cui impiego in guerra non si hanno notizie.

L'Inghilterra risolve la questione sotto il punto di vista territoriale; sfrutta cioè il ciclismo per la difesa delle coste, costituendo 10 battaglioni ciclisti territoriali.

Il Belgio raggruppa le sue compagnie ciclisti in un battaglione che assegna alla sua divisione di cavalleria.

Come si vede da questo sommario esame, l'Italia e la Francia (1)

(1) Tra le ragioni che possono avere influito sul maggiore sviluppo dato da noi e dai francesi all'organizzazione dei reparti ciclisti non va dimenticata la inferiorità numerica della cavalleria nostra e francese rispetto a quella dei più probabili avversari, in quell'epoca, l'Austria per noi e la Germania per la Francia.

sono alla testa del movimento ciclistico e della organizzazione delle unità ciclistiche nell'esercito. È pertanto utile un esame un poco approfondito delle prescrizioni regolamentari nostre e francesi circa l'impiego dei ciclisti all'inizio della guerra per poter poi esaminare le modificazioni eventuali che a tali prescrizioni l'esperienza di guerra può suggerire di portare.

I.

Norme d'impiego e dipendenze prima del 1914.

Prescrizioni che regolavano l'impiego dei ciclisti all'inizio della guerra.

In *Francia* la questione dell'impiego dei ciclisti, che come si è visto, era stata fatta oggetto di studi particolari per quasi un ventennio, aveva richiamato l'attenzione anche di eminenti scrittori militari, e suscitato vive discussioni soprattutto sulle possibilità di un impiego veramente redditizio.

Nel 1913 l'*Istruzione sull'impiego e la condotta del gruppo ciclisti* venne a regolare in modo definitivo tale materia.

L'*Istruzione* era basata sui principî d'impiego che si possono così riassumere (1):

1° l'unità ciclisti deve essere un'unità di fanteria assegnata alla cavalleria, molto addestrata nella tattica della fanteria, di forza superiore alla compagnia, inferiore a quella di un battaglione (da qui la formazione del gruppo della forza di pace di 320 uomini e di guerra di 420);

2° l'unità ciclisti deve costituire un reparto capace di una grande elasticità di movimento (e perciò viene ripartito in tre plotoni, ciascuno di essi composto di tre sezioni) e ben comandato ed inquadrato (e perciò il gruppo è comandato da un capitano con un altro capitano addetto; il plotone è comandato da un tenente; le sezioni di

(1) Dalla «Revue d'Infanterie»: *Unità cicliste*, del capitano Basse, nel novembre-dicembre 1923.

ogni plotone da un tenente o sottotenente con un aiutante capo ed un aiutante a disposizione);

3° pure essendo truppa di fanteria esercitata in modo speciale, il gruppo ciclisti deve conoscere alla perfezione i procedimenti del combattimento della cavalleria;

4° il gruppo è il sostegno della cavalleria che deve accompagnare costantemente prestandole un aiuto immediato. Deve assumere e condurre fino all'assalto tutto o parte delle azioni della cavalleria appiedata, specialmente nei combattimenti di località e nei passaggi di strette;

5° non deve essere impiegato nei servizi di esplorazione e, non potendo garentire la sicurezza dei suoi fianchi, deve disporre, in combattimento ed in marcia di una frazione di cavalleria, destinata a tale scopo;

6° in marcia, vicino al nemico, il gruppo deve essere assegnato all'avanguardia o situato tra l'avanguardia e il grosso, pronto ad assicurare alla divisione il passaggio di una stretta, occupandone gli sbocchi: di notte deve precedere l'avanguardia;

7° in stazione il gruppo ciclisti «il cui compito è gravoso durante il giorno, ha bisogno di riposo e di tempo per la manutenzione del materiale»: deve costituire una riserva mobile ed essere collocato al centro degli alloggiamenti della divisione, di massima con l'artiglieria;

8° in combattimento il gruppo deve utilizzare il fuoco, il movimento e la baionetta, secondo le circostanze; ciò sia quando impiega tutte le sue forze su una fronte molto estesa, trattenendo il nemico mentre gli squadroni cercano di avvolgerlo a cavallo; sia quando si porta sul fianco degli squadroni nemici a distanza di tiro o quando impegna col fuoco una parte delle forze nemiche, mentre il grosso della divisione porta il suo attacco altrove. In altre occasioni deve sforzarsi di prendere sotto il suo fuoco la linea di ritirata del nemico, o ancora di ritardare la marcia di una colonna avversaria con l'occupazione di successive linee di arresto.

Le qualità della fanteria ciclisti «rapidità e silenzio di marcia, capacità di movimento, la rendono al tempo stesso adatta alla sorpresa di notte»;

9° è riconosciuta l'importanza di dotare i « gruppi » di mitragliatrici pesanti, ma le difficoltà di trasporto ritardano l'assegnazione di tali armi (tale assegnazione viene fatta poco dopo l'inizio della guerra);

10° la velocità di marcia normale del gruppo è di circa 12 Km. all'ora.

Nell'*esercito belga* le norme d'impiego erano poco dissimili da quelle dell'esercito francese.

Nell'*esercito tedesco*, come si è visto, esisteva una sola compagnia ciclisti nel battaglione cacciatori addetto alla divisione di cavalleria. Tale compagnia veniva impiegata per sostenere col fuoco l'azione della cavalleria nei suoi svariati compiti. Come lo dimostra la poca quantità di tali unità, si attribuiva un'importanza molto relativa ai reparti ciclisti.

Da noi l'impiego dei ciclisti era esaminato e regolato dalle *Norme per il combattimento* (1913) e dal *Servizio in guerra*, parte 1ª (1912). Qualche accenno si trova pure nelle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* (1913). Il fascicolo *Esplorazione e sicurezza* (1914) riassumeva, senza variarle, per quanto riguarda i ciclisti, le disposizioni del *Servizio in guerra*, sopracitato.

Vediamo brevemente quali erano i principî sanciti da tali regolamenti ed istruzioni.

A) Le *Norme generali* non si occupano particolarmente di ciclisti perchè essi non costituiscono grandi unità a sè. Se ne occupano solo indirettamente, regolando la condotta e specificando i compiti delle divisioni di cavalleria a cui i ciclisti sono addetti. I compiti, che possono essere affidati alle divisioni di cavalleria (ed ai ciclisti che ne fanno parte) sono in parte specificati (1) in parte sottintesi là dove è detto che « ben altro che l'esplorare, il coprire ed il combattere con la cavalleria avversaria si può pretendere da quest'arma... ».

Trattando della battaglia, nell'esame dello svolgimento dell'azione offensiva le *Norme* (2) accennano ad un impiego caratteristico di ciclisti

(1) Vedi n° 14 delle *N. G.*
(2) Vedi n° 95 delle *N. G.*

là dove, parlando della manovra delle truppe destinate a svolgere un attacco di fianco, dicono che è consigliabile fare in queste operazioni il più largo affidamento sull'azione della cavalleria e dei ciclisti, da assegnarsi per scopi varî, alle truppe destinate a svolgere tale attacco di fianco.

B) Le *Norme per il combattimento* definiscono (1) le unità ciclisti « come reparti di fanteria che alle caratteristiche speciali di quest'arma aggiungono la possibilità di compiere rapidi e grandi spostamenti conservandosi sempre in buone condizioni per combattere ».

Le stesse *Norme* fissano i compiti dei ciclisti dicendo che (2) i reparti ciclisti possono tornare di grande vantaggio in varie circostanze, principalmente: per facilitare e completare l'azione delle truppe di copertura all'inizio delle ostilità; per aiutare la cavalleria nel riconoscere la situazione, la forza e i movimenti dell'avversario; per concorrere alla protezione di grosse unità che stazionano o marciano nelle vicinanze del nemico; per eseguire improvvisi colpi di mano; per occupare temporaneamente punti avversari di notevole importanza nella condotta della battaglia; per procedere ad attacchi improvvisi sul fianco e sul tergo dell'avversario durante la lotta; per costituire una riserva mobilissima nelle mani del Comando superiore; per inseguire il nemico sconfitto e, infine, per trattenerlo se vittorioso, agevolando la ritirata alle proprie truppe.

Le *Norme* dànno poi alcuni criterî di impiego che si possono così riassumere:

1° i ciclisti debbono combattere come unità e non debbono essere spezzettati potendo disimpegnare in breve tempo incarichi successivi (3);

2° ai reparti ciclisti deve essere lasciata libertà di azione per il raggiungimento del loro compito: perciò: obiettivi chiari e orientamento preciso dei comandanti (4);

---

(1) Vedi n° 103 delle *N. per il C.*
(2) Vedi n° 104 delle *N. per il C.*
(3) Vedi n° 106 delle *N. per il C.*
(4) Vedi n° 107 delle *N. per il C.*

3° i ciclisti debbono svolgere azioni vive ed intense, perciò in genere dovranno spiegare tutte le forze e cercare i fianchi del nemico anzichè logorarsi in attacchi frontali (1);

4° durante il combattimento e, specie nelle ultime fasi, la bicicletta, anche se riesce d'impaccio, non deve essere mai abbandonata, ma portata a spalla, disponendola in tal modo prima di giungere nella zona delle piccole distanze di tiro di fucileria (2);

5° i ciclisti possono essere impiegati colle divisioni di cavalleria e con le unità delle diverse armi. In quest'ultimo caso sono utili come riserve tattiche (quando non venga così paralizzata la loro azione e, tenendo conto della scarsità della loro forza) o per molestare il nemico o per raccogliere notizie (3);

6° colle unità di cavalleria i ciclisti: *a*) non debbono essere legati alla marcia delle unità dell'arma, ma possono servire per facilitare od assicurare il movimento delle unità o proteggere il passaggio attraverso zone che particolarmente si oppongono allo svolgimento della azione; *b*) debbono fornire efficace contributo di fuoco ai distaccamenti di cavalleria incaricati di compiti speciali, e, meno frequentemente, possono essere impiegati come avanguardia a servizio degli elementi appositi di esplorazione e sicurezza; *c*) nel combattimento di cavalleria contro cavalleria, artiglieria o fanteria i ciclisti debbono concorrere col loro fuoco alla preparazione ed allo svolgimento dell'azione della cavalleria, aiutarne in tutti i modi il combattimento, proteggerne i fianchi, guardarla dalle sorprese e, in caso di ripiegamento, permetterle anche col proprio sacrificio, di ricomporsi e riordinarsi (4).

Il *Servizio in guerra*, parte 1ª, esamina particolarmente l'azione delle divisioni di cavalleria e dei ciclisti nell'« esplorazione lontana » (5), « vicina » (6), nella « sicurezza » dando in proposito norme dettagliate e minute.

---

(1) Vedi n° 108 delle *N. per il C.*
(2) Vedi n° 109 delle *N. per il C.*
(3) Vedi n° 111 delle *N. per il C.*
(4) Vedi dal n° 197 al n° 206 delle *N. per il C.*
(5) Vedi nn. 180 e 181 del *S. in G.*
(6) Vedi nn. 197 e seguenti del *S. in G.*

Nell'« esplorazione lontana » ed in quella « vicina » i ciclisti sono riconosciuti atti: a vincere resistenze delle truppe di copertura; ad occupare punti importanti; ad agire di sorpresa sul fianco e sul tergo di colonne nemiche; a dare alla cavalleria l'efficace contributo del loro fuoco di fucileria; a provvedere al servizio di sicurezza, specie di notte; a fornire pattuglie per l'esplorazione od a servire come elementi per i collegamenti e per la trasmissione delle notizie.

Nella « esplorazione vicina » i ciclisti:

a) nelle marcie notturne si sostituiscono senz'altro alla cavalleria;

b) per quanto è possibile, debbono essere impiegati come unità;

c) possono assumere l'ufficio della cavalleria nella esplorazione di cui si tratta quando faccia difetto la cavalleria stessa;

d) nelle marcie in ritirata possono essere impiegati dalle unità di cavalleria, per fornire distaccamenti con lo scopo di opporsi all'inseguimento, mantenere il contatto col nemico e segnalarne in tempo l'avanzata, guardare i fianchi dei grossi che ripiegano.

Lo stesso *Servizio in guerra* (1) dà poi le norme per la costituzione e compito delle avanguardie e retroguardie dei reparti ciclisti e per l'impiego dei fiancheggiatori.

Per la sicurezza in stazione di una grande unità, i ciclisti sono riconosciuti utili per fornire riserve rapidamente spostabili (2). Sono infine riconosciuti di grande aiuto alla cavalleria nel servizio di sicurezza in stazione (3).

Da quanto sopra si è detto risulta evidente che le differenze sostanziali fra la nostra regolamentare e quella francese sono essenzialmente date:

1° dal concetto francese dell'impiego dei ciclisti con la cavalleria, e soltanto con essa, mentre da noi si considera l'impiego dei ciclisti anche come unità indipendenti;

2° dalla negazione del valore dei ciclisti come elementi di esplorazione, valore che da noi è riconosciuto fino al punto da considerare l'eventualità di affidare ai ciclisti, da soli, l'esplorazione vicina;

(1) Vedi nn. 220, 224, 228 e 233 del *S. in G.*
(2) Vedi n° 232 del *S. in G.*
(3) Vedi n° 288 del *S. in G.*

3° dalla prescrizione che in stazione i ciclisti non debbono, in via normale, essere impiegati nella sicurezza, mentre da noi si pensa di impiegarli in modo diverso;

4° dalla prescrizione: che la velocità di marcia normale per i francesi è di 12 Km. e da noi di 15: che la lunghezza media di una tappa è di Km. 60 con un massimo di 100 Km. per i francesi, mentre da noi la lunghezza media è di 90 Km. con un massimo di 130 Km.

DIPENDENZA DELLE UNITÀ CICLISTE.

La dipendenza dei battaglioni ciclisti in Francia è passata successivamente dalle unità di fanteria (reggimento, brigate, ecc.) alle unità di cavalleria (divisioni).

All'inizio della guerra però tale dipendenza era piuttosto formale, perchè varie divisioni di cavalleria non avevano mai avuto modo di esercitare le unità dell'arma con i gruppi ciclisti.

Da noi la dipendenza dei battaglioni ciclisti (4° dei reggimenti bersaglieri) era quella normale delle unità di bersaglieri. I battaglioni all'atto della mobilitazione passavano a far parte delle divisioni di cavalleria in ragione di uno per divisione; gli altri battaglioni ciclisti restavano a disposizione dei corpi d'armata come truppe suppletive assieme al reggimento bersaglieri al quale appartenevano.

III.

Organizzazione attuale dei ciclisti.

ITALIA. — Si è in attesa della pubblicazione dell'organico definitivo e della composizione dei reparti ciclisti. In attesa di conoscere i dati definitivi si può dire:

1° Il numero dei battaglioni ciclisti, come si è visto, è quello che si aveva all'inizio della guerra, soltanto anzichè avere 1 battaglione per ciascuno dei 12 reggimenti bersaglieri, si hanno 6 reggimenti bersaglieri ciclisti;

2° L'organizzazione dei battaglioni ciclisti sarà press'a poco come quella di ante-guerra; i battaglioni saranno su 3 compagnie di 3 plotoni.

3° L'armamento dei battaglioni stessi sarà simile a quello dei battaglioni N.T. e cioè i comandanti di battaglione ciclisti avranno a loro disposizione mitragliatrici leggere e pesanti, moschetti e bombe a mano. Sembra che, a differenza dei battaglioni N. T., i ciclisti non avranno cannoncini.

4° Le mitragliatrici pesanti non saranno date, a quanto pare, in dotazione organica ai battaglioni, ma per ogni reggimento sarà costituita una compagnia mitragliatrici pesanti. Il mezzo di trasporto adottato per le mitragliatrici pesanti è la bicicletta.

FRANCIA. — Il gruppo ciclisti francese ha la forza di 10 ufficiali e 450 uomini; possiede 6 mitragliatrici pesanti.

L'armamento dei ciclisti è simile a quello delle truppe di fanteria e cioè nelle sezioni (plotoni) le squadre hanno fucile mitragliatore, moschetti, bombe a mano, bombe da fucile, ecc.

In pace il gruppo si compone di 6 ufficiali e 250 uomini di truppa, 11 cavalli e 5 carri.

Per il trasporto delle mitragliatrici pesanti non si è presa una decisione definitiva. Tra i varî sistemi esperimentati: bicicletta, camion, sidecar, vettura trainata da cavalli, si propende per questa ultima soluzione, la sola, si dice, che consenta alle mitragliatrici di seguire ovunque i ciclisti, senza sovraccaricare i mitraglieri.

Oggi però per lo sviluppo ed il perfezionamento dei carri a cingolo, si propende verso un piccolo carro a cingolo che sembra si stia sperimentando presso un gruppo ciclisti.

GERMANIA. — I limitati mezzi consentiti alla Germania dal trattato di Versailles non le consentono di tenere reparti permanenti di ciclisti.

L'impiego dei ciclisti è però attualmente previsto dai nuovi regolamenti tedeschi in modo molto più ampio che in passato; forse per sopperire alla deficienza di cavalleria.

BELGIO. — Segue le idee francesi nell'organizzazione dei battaglioni.

INGHILTERRA. — Sembra immutata l'organizzazione dei battaglioni ciclisti per la difesa costiera, dotando però i battaglioni dei nuovi mezzi di combattimento.

IV.

Eventuali modificazioni all'impiego dei ciclisti in avvenire.

L'esperienza e le necessità della guerra hanno mutato i modi d'azione dei reparti ciclisti e delle unità a cui la loro azione può essere legata?

Quali sono gli elementi nuovi, quali i mutamenti che l'evoluzione dei mezzi della lotta armata ha imposto nel campo d'azione dei reparti ciclisti?

Lo sviluppo dei mezzi aerei, l'aumento in potenza ed in quantità dei mezzi celeri di fuoco, la maggiore lentezza dello svolgimento degli atti preparatori della lotta e di quelli necessarî al suo inizio, al suo sviluppo ed alla sua conclusione; lo sviluppo dei mezzi di trasporto celeri; il deciso orientamento della cavalleria verso l'azione a fuoco combinata con quella d'urto dei suoi minori elementi; ecco i fattori che possono influire direttamente od indirettamente sull'azione dei ciclisti.

Tenendo presente i compiti e le modalità di esecuzione fissati dalle *Norme per il combattimento* e dal *Servizio in guerra*, si può esaminare l'influenza dei fattori sopraccennati sopra le principali forme di attività prescritte dalla nostra regolamentazione di ante-guerra.

Facendo tale esame, sarà possibile trarre qualche conseguenza conclusiva sulla presumibile azione futura dei ciclisti in confronto a quella prescritta in passato.

Sembra pertanto utile esaminare brevemente l'influenza dei detti fattori sull'« esplorazione lontana »; sui compiti eventuali da assegnarsi alle unità di cavalleria all'inizio delle operazioni; sull'« esplorazione vicina »; sulla copertura all'inizio delle ostilità; sul combattimento con la cavalleria; sulla sicurezza in marcia e da fermo; sul compito durante e dopo la battaglia.

***

Poichè l'azione dei reparti ciclisti in unione alle unità di cavalleria (1) è prevista come una delle forme principali (R. D. 7 gennaio

(1) Non é ancora noto se le unità celeri miste saranno composte in modo organico con elementi vari o se si avvicineranno soltanto alle divisioni di cavalleria di antica formazione.

1923) « per fornire 6 reparti ciclisti per le grandi unità celeri » occorre esaminare brevemente i compiti che a tali unità possono essere affidati.

Le divisioni di cavalleria possono e debbono avere compiti diversi da quelli prescritti dalle regolamentazioni pre-belliche?

Esplorazione lontana.

L'esplorazione a grande distanza, strategica, sarà sempre necessaria quando tra le forze armate di due eserciti vi siano sensibili distanze, quando cioè le « coperture » delle rispettive masse mobilitantesi siano tenute dai due avversari sensibilmente lontane; cosa questa più probabile quando si tratti di avversari che debbono agire su teatri di operazioni che non abbiano in prossimità della linea di confine importanti ostacoli come fiumi o monti, che nessuno degli avversari voglia o possa abbandonare senza difesa.

Si può prevedere che non sarà raro il caso di unità di cavalleria spinte avanti alle truppe (in via di raccolta od in marcia) con compiti di esplorazione lontana, che troveranno nello svolgimento della loro azione ostacoli capaci di ridurre considerevolmente il loro raggio di azione. Il loro compito verrà così modificato e spesso ridotto dall'esplorazione lontana all'esplorazione vicina ed indirettamente, qualche volta, alla copertura.

La necessità della esplorazione a grande distanza è oggi forse più sentita che in passato ed il raggio entro cui deve essere svolta è maggiore, data la maggiore quantità di tempo che occorre per lo sviluppo degli atti preliminari del combattimento dopo che il Comando avrà presa una decisione.

Al contrario, i mezzi di fuoco moderni, la celerità di spostamento di tali mezzi e lo sviluppo delle comunicazioni si oppongono, più che in passato, allo sviluppo di tale esplorazione.

Le unità di cavalleria hanno, per superare tali difficoltà, aumentati i proprî mezzi di fuoco e, di conseguenza, la loro capacità e possibilità di manovra.

Ma tale aumento è limitato dalla necessità di conservare alla unità la sua celerità e la sua capacità di azione rapida. Una parte dei compiti infine della E. L. è oggi passata al nuovo elemento aereo.

Di qui tutto un vasto campo aperto all'aviazione e alle unità di cavalleria e ciclisti per un'azione reciprocamente legata nei fini e nello svolgimento dalla volontà superiore.

I ciclisti nella E. L., così come la si può oggi concepire, possono portare alla cavalleria un aiuto più sensibile che in passato, in ragione della maggiori difficoltà che essa può incontrare. I mezzi di fuoco della cavalleria permettono ad essa di fare a meno dei piccoli elementi di ciclisti che in passato dovevano, per permetterle di agire a cavallo, assumere il combattimento col fuoco. Per tali ragioni le unità cicliste oggi possono e debbono essere considerate nella E. L. come mezzo di azione più potente che in passato per la grande unità di cavalleria, perchè più che in passato possono essere conservate riunite, per quei varî compiti successivi a cui possono attendere, data la loro velocità. E solo i ciclisti possono dare alla E. L. questo aiuto perchè la loro mobilità, la possibilità di seguire la cavalleria ovunque, portando, ovunque le occorra, l'aiuto dei loro mezzi di fuoco moltiplicati dalla manovra, li rende assolutamente preferibili a qualunque altra truppa comunque trasportabile rapidamente.

Non si esclude la convenienza dell'impiego di reparti autoportati con le unità di cavalleria, ma per compiti particolari di *forza*. Per compiti di *manovra*, i ciclisti trovano nei loro mezzi di trasporto rapido la vera ragione che giustifica tale preferenza. Se dovranno pertanto essere modificate le norme relative ai compiti di esplorazione delle divisioni di cavalleria non dovranno, sembra, subire modificazioni le disposizioni delle *Norme per il combattimento* e del *Servizio in guerra* circa l'impiego dei ciclisti con le unità di cavalleria destinate a tale operazione.

Soltanto sembra che, dati i mezzi di fuoco di cui dispone oggi la cavalleria, il criterio d'impiego del reparto ciclisti tutto riunito come unità di combattimento, dovrebbe essere sancito in modo più netto e preciso per vincere la forte tendenza a considerarlo come elemento di esplorazione e di sicurezza e perciò sminuzzabile in piccoli elementi privi di consistenza e di capacità di azione. A tale scopo l'espressione « utilissimi per il servizio di sicurezza » (n° 180 del *Servizio in guerra*) dovrebbe essere messa più in armonia con quanto è detto al n° 106 delle *Norme per il combattimento*.

Compiti particolari all'inizio delle ostilità.

Molti dei compiti che alle divisioni di cavalleria si richiedevano dalla regolamentazione pre-bellica all'inizio delle ostilità (per le ragioni esposte parlando della E. .L) non possono essere più affidati alla cavalleria, salvo circostanze eccezionalmente favorevoli; alcuni altri di tali compiti possono essere affidati più utilmente all'aviazione.

Gli attacchi contro le colonne carreggio, le distruzioni di magazzini e di comunicazioni ordinarie e ferroviarie, telefoniche e telegrafiche, buona parte di ciò che viene considerato sotto la denominazione « disturbare la radunata nemica » possono essere oggi affidati all'aviazione e, qualche volta soltanto, all'aviazione ed alle divisioni di cavalleria insieme.

Per l'occupazione preventiva di punti singolarmente importanti del teatro d'operazione, per le grandi dimostrazioni strategiche, per i vigorosi attacchi sui fianchi del nemico in marcia e sulle retrovie, le divisioni di cavalleria, dati i notevoli mezzi di fuoco di cui dispongono, possono essere utilmente impiegate, ma, salvo eccezionali circostanze, in raggio molto ristretto e con obiettivi e risultati strettamente proporzionati alla loro forza e ai loro mezzi. Per l'azione dei ciclisti in tali operazioni vale quanto è stato detto per la E. L.

Esplorazione vicina.

Questa esplorazione vicina che costituisce uno dei varî atti della presa di contatto (quale oggi si concepisce) resta di preferenza assegnata alla cavalleria che per la sua mobilità e capacità esplorativa rimane l'arma più adatta a tale compito.

Nell'azione di esplorazione delle unità di cavalleria, per la penetrazione attraverso i veli di copertura avversaria, per assicurare al grosso la possibilità di azione e di manovra od eventualmente di coper tura, i reparti ciclisti portano alla cavalleria un aiuto analogo a quello esaminato nella E. L. e restano importante ed utile strumento di manovra e di fuoco.

Sembra pertanto che quanto le *Norme per il combattimento* ed il *Servizio in guerra* dicevano a tale riguardo, debba valere anche oggi,

abolendo tutti quei servizi accessori che lo sviluppo dei mezzi di comunicazione dati ai Comandi di cavalleria rendono superfluo, e che sottraggono alla unità ciclista combattente, organi importanti di collegamento e di azione.

***

I regolamenti di ante-guerra consideravano anche la E. V. affidata ai soli reparti ciclisti, in mancanza di cavalleria ed in determinate circostanze.

Tale concezione d'impiego può rimanere oggi?

I ciclisti hanno la possibilità di eseguire in pianura una rapida esplorazione delle strade e del terreno immediatamente adiacente ad esse potendo spostarsi molto rapidamente e vincere eventuali, anche non piccole resistenze. Possono pertanto rappresentare elementi capaci di dare veri e propri colpi di sonda per giungere, lungo date direttrici, su obiettivi determinati, anche lontani.

Le notizie che possono fornire rapidamente sono o di carattere negativo (quando non vi sia il nemico lungo il percorso seguito per raggiungere un dato obiettivo) o di carattere positivo, dovuto all'incontro col nemico in una data località posta lungo il percorso. In questo caso l'unità ciclista ha i mezzi per riuscire, normalmente mediante il combattimento, a precisare l'entità dell'occupazione nemica. Ma l'esplorazione sarà svolta celermente soltanto se si sarà limitata all'itinerario percorso.

Quando l'unità ciclista deve compiere il lavoro di esplorazione fuori delle strade perde la sua caratteristica celerità.

Per fare un lavoro completo deve compiere *un'azione lenta*. L'unità ciclista infine in ragione della sua stessa velocità in marcia, è esposta più di ogni altro reparto, e oggi più che in passato, ad azioni di sorpresa dell'avversario, difficili a sventare, data la difficoltà di esplorare sui fianchi e data la facilità con cui, con poche mitragliatrici, si può oggi produrre ad un tale reparto un grave danno. Occorre pertanto tenere presente che la velocità non può essere sfruttata adeguatamente dai reparti ciclisti senza la sicurezza e che questa richiede un lavoro che esige tempo.

La capacità esplorativa dei soli ciclisti aumenta in ragione dello sviluppo della rete stradale; può diventare grande là dove tale rete si trova fortemente sviluppata.

Chi dà ad un reparto ciclista un mandato esplorativo non deve dimenticare ciò. Qualche volta, quando la rete stradale è poco sviluppata ed il terreno lo consente, il dare ai ciclisti un reparto anche piccolo di cavalleria per l'esplorazione sui fianchi della direttrice di marcia, aumenta la velocità del reparto ciclista che può così più rapidamente e sicuramente adempiere il suo mandato.

Di tali elementi non sarebbe inopportuno che la regolamentazione nostra tenesse conto, data la varietà dei terreni sui quali i ciclisti possono essere chiamati ad esplicare il loro compito esplorativo.

Copertura all'inizio delle ostilità.

Non è difficile prevedere che in avvenire tale azione di copertura verrà ad assumere particolare importanza, dato che, specie su alcune zone di frontiera, l'azione esplorativa e quella di copertura delle divisioni di cavalleria viene ad essere, forzatamente, ridotta di molto, dalla natura del terreno delle zone stesse.

La copertura però richiede mezzi ingenti.

Soltanto una grande celerità di spostamento dei mezzi di combattimento può consentire una notevole riduzione della forza necessaria; tanto minore sarà infatti il numero delle riserve dei settori di copertura quanto maggiore sarà il raggio di azione di ciascuna di esse.

L'azione di copertura offre pertanto ai ciclisti un campo di utile impiego fin dai primissimi giorni di ostilità, e tale possibilità può prospettarsi anche per i ciclisti addetti alle unità di cavalleria quando, per le ragioni sopra esposte, quest'arma debba limitare il suo campo di azione.

Combattimento di cavalleria.

La cavalleria coi mezzi di fuoco che ha oggi a disposizione può agire con maggiore indipendenza dalle unità cicliste a lei assegnate. alle quali può affidare il compito di fare sentire, in un dato momento e in una data direzione, tutto il peso della loro azione.

Ciò che le *Norme di combattimento* dicevano al riguardo vale con i mezzi di fuoco di cui ciclisti e cavalleria sono dotati oggi, come valevano per il passato.

La fisonomia del combattimento sarà mutata dallo spezzettarsi dell'azione dei cavalieri, vuoi appiedati, vuoi per piccoli reparti a cavallo, tutti miranti ad un solo scopo più vasto e generale; ma il concorso resta grandissimo. Soltanto potrà essere più decisivo che per il passato se, conservando il reparto ciclista raccolto, il comandante dell'unità di cavalleria avrà sfruttato i mezzi di fuoco della cavalleria per imbastire l'azione e si sarà tenuto alla mano con una riserva a cavallo e coi ciclisti, il mezzo per la decisione del combattimento colla manovra.

Occorrerà pertanto vedere se nelle prescrizioni regolamentari converrà conservare la disposizione che il battaglione deve impegnarsi di propria iniziativa per fare qualche cosa e non restare inattivo, e non converrà, in via normale (dato il tempo maggiore che anche il combattimento della cavalleria, salvo casi eccezionali, richiederà), prescrivere che sia il comandante a dare l'ordine per l'impiego in una determinata direzione, verso un dato obiettivo.

Sicurezza in marcia.

Il reparto ciclisti che ha poca capacità esplorativa è anche poco adatto a dare, di per sè, la sicurezza. Può servire utilmente alle unità di cavalleria, in minore misura a quelle altre armi, per dare all'avanguardia (in caso di ostacoli da rimuovere) un potente, celere mezzo di azione; per assicurare avanti e sui fianchi l'occupazione di determinati punti o zone di particolare importanza; per spingere, eccezionalmente, lontano e rapidamente lungo le direttrici di marcia i suoi elementi esploranti (concorso indiretto alla sicurezza).

Il reparto ciclista può dare un concorso non indifferente al raggiungimento di determinati obiettivi, ma la vera sicurezza, sia le unità di cavalleria che quelle di fanteria debbono ricercarla nell'impiego dei mezzi propri richiedendo ai ciclisti soltanto quello che essi possono dare.

Soltanto di notte può essere a volte più utile il concorso di unità cicliste che precedono l'unità in marcia. La velocità dei ciclisti può essere utilizzata per percorrere rapidamente ciascuno dei tratti in cui si può dividere il percorso. Il tempo risultante dalle differenti velocità di marcia dei ciclisti e delle unità che seguono può essere impiegato per concorrere indirettamente alla sicurezza con l'eseguire, lungo le presumibili direttrici di marcia dell'avversario, un lavoro esplorativo di limitato raggio. Ciò nella considerazione che di notte i movimenti si effettuano essenzialmente lungo le strade e che l'impiego dei mezzi di fuoco a grande distanza riceve dall'oscurità una sensibile limitazione.

Sicurezza in stazione.

Le norme per l'impiego delle unità celeri miste per le manovre del 1923 contengono al riguardo questa affermazione: « I ciclisti rappresentano infine i reparti più adatti per i servizi di sicurezza in stazione ». Tale affermazione non sembra rispondente al vero. In servizio di carattere così prevalentemente statico non può portare alcun giovamento un elemento che trova nella sua celerità di spostamento la sua caratteristica essenziale. Il ciclista in un servizio di sicurezza è un fante e come tale deve agire: per poter essere veramente tale deve essere liberato anche dalla preoccupazione della sua macchina.

Piccole guardie e gran guardie di ciclisti non sono in alcun modo di giovamento maggiore di quelle costituite dai fanti o dai cavalieri appiedati.

Un'unità ciclisti può invece essere più utile come riserva di avamposti per la sua celerità di spostamento. Spezzettandola invece non potrà più dare quanto si può da essa pretendere in ragione appunto della sua celerità di spostamento.

Soltanto quando per completare un servizio di avamposti occorrono elementi da spingersi lontani (come ad esempio « pattuglie di scoperta » che segnalino in tempo l'avanzata del nemico lungo determinate direttrici) può essere utile il concorso dei ciclisti, *quando non porti ad un eccessivo frazionamento delle unità.*

Nel destinare i reparti a tali servizi, non si potrà neppure dimen-

ticare di tenere (come per i cavalieri) conto, sia del lavoro compiuto dalle unità ciclisti durante il giorno (lavoro che può essere stato gravoso e faticoso), sia del fatto che il materiale ciclistico richiede cura e lavoro di manutenzione, specie dopo il giornaliero impiego.

Di tale necessità sembra si dovrebbe fare cenno nelle norme di impiego dei ciclisti in tale servizio.

Azione dei ciclisti nella battaglia.

Il loro numero limitato di fronte alle masse dei combattenti, la loro forza esigua di fronte ai mezzi in lotta non permette di prevedere un impiego di ciclisti su vasta scala durante la battaglia. I ciclisti come riserva di grandi unità possono oggi utilmente essere sostituiti da fanteria trasportata con mezzi rapidi, specialmente perchè con tali mezzi si possono trasportare rapidamente *molti uomini a grande distanza*. Tali distanze i ciclisti possono percorrere più rapidamente di truppa a piedi, ma, per un impiego redditizio, occorre in tale caso tenere conto dello sforzo compiuto per il trasferimento.

Converrà quindi scegliere per l'impiego dei ciclisti durante la battaglia compiti essenzialmente di manovra, lasciando alle truppe a piedi o autoportate compiti di normale riserva.

I reparti ciclisti saranno pertanto di grande utilità a reparti di ala, sia nell'azione difensiva che in quella offensiva, potendo in tale situazione più facilmente sfruttare la loro caratteristica essenziale per la manovra. Naturalmente quando i ciclisti sono indivisionati colla cavalleria destinata quale riserva di grande unità, seguono le sorti di tale unità, sempre portando ad essa il loro prezioso contributo di manovra e di fuoco. Ma, sia colla cavalleria che da soli, i ciclisti trovano un utilissimo impiego durante la battaglia per sfruttare rapidamente un parziale successo o per concorrere a diminuire la portata di un insuccesso sopra limitato tratto di fronte.

In tale compito, sia da noi (sul Piave) che in Francia, i reparti ciclisti furono ampiamente impiegati.

La guerra di posizione però fece sì che in tali azioni essi non poterono sfruttare la loro mobilità altro che per portarsi sul luogo di impiego.

DOPO LA BATTAGLIA.

Nell'inseguimento e nella ritirata la mobilità dei ciclisti, sia soli che insieme alla cavalleria, può essere di giovamento grandissimo.

La loro capacità di fuoco e la possibilità di rapidi spostamenti permette di dare ad essi in tale circostanza i compiti più svariati, impossibili a precisare, ma che di volta in volta si possono presentare al comandante che abbia la fortuna di poter disporre in tali circostanze di reparti ciclisti, sia da soli, sia in unione alla cavalleria.

***

Dal rapido esame compiuto si può trarre facilmente una conclusione assai semplice. Se i nuovi mezzi e procedimenti hanno modificato in parte i compiti a cui possono essere chiamate le grandi unità con le quali i ciclisti sono chiamati di preferenza ad agire, le *norme d'impiego* dei reparti ciclisti della regolamentazione pre-bellica non dovranno subire sostanziali modificazioni. I ciclisti rimangono il prezioso aiuto delle unità di cavalleria in tutte le più svariate contingenze, e sono preparati a dare a chiunque abbia bisogno della loro opera tutto il loro slancio, tutta la loro grande capacità di manovra. I ciclisti oggi hanno aumentato i loro mezzi di fuoco con le mitragliatrici leggere e quelle pesanti, allo stesso modo che le hanno aumentate le unità corrispondenti di fanteria.

Rimane pertanto sostanzialmente esatto anche oggi ciò che dicevano le *Norme per il combattimento* che « le unità di ciclisti sono reparti di fanteria che alle caratteristiche speciali di quest'arma aggiungono la possibilità di compiere rapidi e grandi spostamenti conservandosi sempre in buone condizioni per combattere ».

« La principale caratteristica di queste truppe è l'arditezza ».

Forse sarebbe non inopportuno accennare che l'impiego tattico dei ciclisti appiedati deve ispirarsi a criteri di prontezza, di sveltezza e di risolutezza, caratteristici del combattimento delle truppe celeri e che il combattimento deve essere condotto con l'aggressività e con l'audacia propria di reparti che vogliono conservare intatte le più belle e gloriose tradizioni bersaglieresche.

Questa affermazione della necessità di una capacità di azione più intensa, quasi direi più redditizia dei bersaglieri ciclisti, deve costituire la sanzione del dovere che ai bersaglieri compete per la scelta fisica che per essi viene fatta.

L'affermare che essi debbono *sapere* e *potere* rendere di più della massa *è* un doveroso riconoscimento degli obblighi che vengono al reparto dal suo speciale reclutamento. La massa deve vedere sancito e riconosciuto che i bersaglieri sono *speciali*, sono *scelti* e che il cappello ed il piumetto non sono un distintivo di vanità, ma un distintivo di truppa che deve dare di più, essere capace di maggiori sforzi ed, occorrendo, di maggiore sacrifizio.

Sembra pertanto che la dicitura delle *Norme* dovrebbe essere modificata tenendo conto che i reparti ciclisti sono oggi composti di *fanteria scelta* che si può spostare rapidamente per svolgere un'azione caratteristica per impiego di mezzi, per aggressività, per rapidità di inizio e di svolgimento.

Unità di combattimento

L'affermazione che: « i reparti ciclisti sono costituiti ed allenati essenzialmente per combattere come unità » è oggi più vera che mai.

Tutto il numero 206 delle *Norme per il combattimento* sembra da conservarsi integralmente, perchè, come si è detto, oggi più che in passato i mezzi di cui il reparto è dotato debbono essere impiegati riuniti nelle mani del suo comandante.

Qui però, oggi, si affaccia la domanda: qual'è il reparto ciclista di cui si parla? La compagnia, il battaglione, il reggimento?

Non sembra esservi alcun dubbio sulla necessità che sia riconosciuto e sancito il principio che l'unità di combattimento dei ciclisti è il battaglione.

Esso solo ha in sè i mezzi per guidare e condurre a termine una data azione conservando quella celerità di spostamento che, come si è detto, costituisce la caratteristica essenziale dei ciclisti. Si è riconosciuto che una unità ciclisti che voglia avere la necessaria capacità di rapido spostamento, che conservi la possibilità di un rapido impiego è il reparto (sia chiamato esso battaglione o gruppo) non superiore ai 400 o 500 uomini, ripartito in tre unità (compagnie o plotoni).

La compagnia non ha la forza e mezzi per agire in estensione ed in profondità nel modo voluto dalle odierne necessità del combattimento.

Il reggimento non può essere unità di impiego pratico. Non si esclude che possa a volte essere utile il raggruppamento di due o tre battaglioni per il raggiungimento di un dato obiettivo. Ma occorrerà allora coordinare l'azione di varî elementi tendenti per vie diverse al raggiungimento di un medesimo scopo; non si tratterà di impiego di una unità di combattimento vera e propria.

Non sarà neppure difficile che si presenti, specie per le grandi unità di cavalleria, la necessità di costituire, in circostanze diverse, distaccamenti composti variamente di truppe celeri per il raggiungimento di determinati obiettivi. I comandanti naturali di tali distaccamenti o colonne saranno i comandanti dei reggimenti di cavalleria e di ciclisti, i quali, con aliquote di forze variabili di cavalleria, ciclisti, artiglieria, autoblindate, potranno ricevere compiti adeguati alla forza messa a loro disposizione, ed alle loro particolari attitudini.

L'assegnazione che sembra sarà fatta dagli organici di prossima pubblicazione di una compagnia mitragliatrici pesanti al reggimento bersaglieri ciclisti (anzichè di una aliquota ai battaglioni) fa nascere qualche dubbio in proposito, e tale dubbio è bene sia chiarito.

Se il reggimento deve ripartire per l'impiego le a. p. tra i suoi battaglioni non è preferibile che tale ripartizione sia permanente?

Il battaglione deve avere *sempre* con sè le *sue* mitragliatrici pesanti, non attendere un'assegnazione in caso di bisogno, per evitare di restare privo di tali mezzi proprio quando gli possono occorrere; perchè è evidente che, proprio a cagione della loro velocità, i ciclisti si possano trovare improvvisamente nell'azione.

In attesa che siano ben definiti i compiti dei Comandi dei reggimenti ciclisti si può dire che tali Comandi possano essere considerati come embrioni di comando capaci di trasformarsi in Comandi di gruppo tattico di varia costituzione con elementi da assegnarsi di volta in volta. L'assegnazione di mezzi per il funzionamento di tali Comandi tattici fatta con larghezza in modo organico e permanente sembra nociva alla necessaria economia di mezzi.

Il battaglione deve restare l'*unità di combattimento per eccellenza* la cui inscindibilità deve essere, per quanto è possibile, norma costante per tutti.

Combattimento con le biciclette in spalla.

L'armamento dato ai ciclisti cioè, le mitragliatrici leggere e pesanti (e relativi mezzi di rifornimento), il fucile o moschetto e relative munizioni, le bombe a mano, tendono ad aumentare il carico del ciclista a danno della sua mobilità quale combattente a piedi.

Il numero 109 delle *Norme di combattimento* prescrive che: « La bicicletta che durante il combattimento e specie nelle ultime fasi di questo può riuscire di qualche impaccio *non deve essere mai abbandonata* ».

Tale prescrizione che si riferiva a ciclisti armati del solo fucile o moschetto può essere ancora oggi sancita per tutti i ciclisti combattenti?

In Francia, anche all'inizio della guerra (nei varî mesi in cui i ciclisti vennero impiegati colle unità di cavalleria) i combattimenti (malgrado le prescrizioni simili alla nostra) sono sempre stati iniziati, svolti e condotti a termine, senza che i ciclisti spalleggiassero le biciclette.

È certo che l'abbandonare la macchina costituisce un pericolo, non soltanto per la eventuale perdita del materiale, ma per la possibilità che le macchine siano lontane proprio quando potrebbero riprendere il loro valore di mezzo di trasporto celere. Ma è anche certo che in un combattimento che deve essere, dato il carattere delle truppe, vivace e celere, aggressivo e penetrante, non sempre sarà utile dare l'aggiunta di quel poco comodo e non lieve peso a truppa che abbia già compiuto per il trasferimento un lavoro a volte non indifferente.

E d'altra parte, sarà possibile ai ciclisti che portano la mitragliatrice leggera, a quelli che portano le armi pesanti, i cavalletti, le munizioni, portare la bicicletta e l'arma con i suoi accessori?

I francesi asseriscono che nei numerosissimi combattimenti sostenuti da battaglioni ciclisti il fatto di non avere la bicicletta in spalla non è mai stato dannoso. Sempre le unità giunte in bicicletta in prossimità del luogo di impiego, hanno potuto, dopo svolta la loro azione,

riprendere le loro macchine, vuoi per una ulteriore avanzata, vuoi per un ripiegamento. Spesso durante il ripiegamento si è ricorso con successo a questo espediente: lasciare metà dei ciclisti appiedati a difesa di una posizione e portare, con le macchine proprie e quelle della unità rimasta in posto, l'altra metà su di una nuova posizione che veniva occupata e preparata a difesa e sulla quale il reparto appiedato ripiegava per fare a sua volta, se necessario, un nuovo sbalzo indietro.

La questione merita un attento studio. I ciclisti debbono disporre di una macchina pieghevole e spalleggiabile; debbono essere allenati a percorsi anche lunghi con la macchina in spalla per essere in grado di portarsi, attraverso a qualunque terreno, là dove la loro azione è necessaria. Ma nel combattimento non sempre sarà possibile ed utile sopraccaricarli del peso della bicicletta.

Qualità dei comandanti.

La complessità e varietà dei compiti a cui i ciclisti possono essere chiamati, la facilità con cui i loro reparti si possono trovare innanzi a situazioni improvvise e sempre varie, richiedono nei comandanti dei ciclisti una preparazione tecnica perfetta ed una capacità tattica di impiego non comune. La rapidità nel prendere una decisione, sia per iniziare un combattimento, sia per sfuggire all'azione avversaria; la prontezza nell'intuire una situazione con elementi spesso mutevoli e vaghi, è qualità (che si affina coll'esercizio) indispensabile ad un comandante di reparto ciclisti insieme alla padronanza assoluta del complesso organismo che è rappresentato oggi dal battaglione ciclisti, e ad una non comune forza d'animo per affrontare rapidamente anche le più gravi responsabilità.

Lo slancio e l'ardimento sono qualità necessarie, ma non sufficienti per un comandante di battaglione ciclisti che voglia trarre dalle sue unità il massimo rendimento dal *più parsimonioso* impiego dei suoi preziosissimi mezzi. Se dirigere e guidare il combattimento del battaglione normale oggi è difficile per un comandante che si trovi inquadrato, su di un terreno che per la lentezza stessa dell'azione può essere studiato a poco a poco, assai maggiore difficoltà presenta quello di un battaglione ciclisti in ragione della sua celerità e della sua azione quasi sempre isolata, o legata con armi di caratteristiche molto diverse.

È pertanto necessario che la scelta dei comandanti sia fatta accuratamente e che alla propria preparazione e a quella dei dipendenti i comandanti dei battaglioni, ben persuasi della difficoltà del loro compito, portino tutta la loro attività e tutto il loro intelletto.

CONCLUSIONE.

Da quanto si è visto in questo rapido esame dei problemi generali riguardanti l'impiego dei ciclisti (ed in parte anche della loro organizzazione), è lecito trarre alcune considerazioni di carattere generale che possono servire di base per discussioni, utili per la preparazione dei quadri dei reparti stessi, e dei Comandi che dovranno impiegare i reparti ciclisti in operazioni.

1° Per i ciclisti, più che per qualunque altro reparto, non si possono ammettere i mezzi termini.

Essi debbono essere per qualità intellettuali e morali dei comandanti, per preparazione, coesione, spirito, audacia, fede di capi e di combattenti, unità eccezionali, o non debbono esistere.

A fare di essi unità tutte vibranti di un solo altissimo spirito, di un illimitato senso del dovere, deve concorrere, oltre la scelta fisica degli elementi che li compongono, la minuziosa, diligente, attenta scelta dei quadri, destinati a compiere la loro preparazione morale.

Questo problema deve richiamare l'attenzione di chi è preposto alla organizzazione e preparazione dei reparti ciclisti perchè *problema essenziale.*

2° I reparti ciclisti non debbono essere soltanto della fanteria portata. Oggi una concezione dei ciclisti in tal senso non si dovrebbe ammettere. Non sarebbe economico creare dei reparti aventi in permanenza costosi mezzi di trasporto quando al trasporto celere si possono adibire mezzi meccanici, da destinarsi in caso di bisogno, là dove occorre.

I ciclisti sono uomini montati in bicicletta; ma il reparto che essi costituiscono non è soltanto la somma di uomini montati; esso deve essere *una unità* capace di compiere *azioni eccezionali*, per intensità di sforzo, per celerità di manovra, per ardire; perciò deve essere istruito

perfettamente e *sopratutto essere composto di uomini moralmente preparati.*

I bersaglieri, ricevendo l'incarico di ricostituire i reparti ciclisti, debbono sentire, col riconoscimento del loro valore fisico, la difficoltà del loro compito e l'orgoglio di essere stati nuovamente chiamati a disimpegnarlo.

Il bersagliere ciclista deve essere, come il bersagliere a piedi, assaltatore nell'anima.

Il battaglione ciclista per virtù dei suoi quadri deve essere un organismo perfettamente armonico, nell'intelletto dei quadri e nel cuore dei comandanti e dei bersaglieri.

3° I ciclisti sono pochi; in paragone alla massa dell'esercito mobilitato essi sono piccola cosa. Di qui la necessità di un impiego fatto con intelligente parsimonia che solo è possibile quando si conoscono a fondo che cosa sono i battaglioni ciclisti e quale è il loro rendimento.

4° Ai reparti ciclisti si deve poter chiedere qualunque sforzo e, se necessario, qualunque sacrificio; quando lo sforzo o il sacrifizio è richiesto, il ciclista deve donare generosamente tutto sè stesso per il raggiungimento dello scopo.

L'azione dei ciclisti dovrà pertanto essere, normalmente, richiesta là dove si vuole ottenere che quello sforzo e quel sacrificio sia veramente redditizio ed utile.

I reparti ciclisti non debbono essere reparti da *logorare* impiegandoli in qualunque circostanza; sono reparti da *conservare* per impiegarli là dove per la loro caratteristica possono essere particolarmente utili.

5° Fratelli primi dei cavalieri, essi debbono vivere della vita dei cavalieri. Nulla di ciò che è impiego della cavalleria, dai suoi più piccoli ai suoi massimi reparti ed unità, deve essere ignorato dai ciclisti. Nulla di ciò che è impiego dei ciclisti deve essere ignorato dai cavalieri.

Cavalieri e ciclisti debbono poi unirsi per conoscere insieme che cosa possono e debbono fare gli aviatori.

La necessità di questa conoscenza è evidente. Difficile è ottenerla, per ragioni varie.

Chi dovrà impiegare elementi celeri dovrà preoccuparsi di ciò, perchè in tale perfetto affiatamento e conoscenza sta il segreto della

riuscita di tutte le operazioni più difficili e delicate della guerra; quali: la presa di contatto; il concorso alla battaglia; l'inseguimento; la ritirata, ecc.

6° Nessuna difficoltà per l'impiego dei ciclisti con i fanti. Fanti tra fanti, con i medesimi procedimenti, sarà facile l'intesa.

Il problema in questo campo è problema più che altro di comando, per la scelta del più opportuno impiego.

7° Oggi più che in passato l'azione del ciclista si dovrà svolgere nel raggio di tiro delle artiglierie. Spesso il reparto ciclisti nella sua manovra, specie con una grande unità di cavalleria, dovrà agire con l'artiglieria chiedendo ad essa il potente concorso del suo fuoco.

Di qui la necessità che i ciclisti conoscano l'azione dell'artiglieria; siano esercitati colle artiglierie leggere per stabilire la reciproca intesa e conoscenza che sola può permettere l'armonico impiego di tali mezzi.

L'azione dei ciclisti dovrà essere, secondo il regolamento, improntata a grande risolutezza e celerità. L'azione dell'artiglieria pertanto sarà utile ai ciclisti *soltanto* se sarà pronta, rapida, se avrà la possibilità di concentrare la sua azione e spostarla con grande prontezza.

Ciò si può ottenere soltanto con la reciproca conoscenza ed affiatamento tra ciclisti ed artiglieri.

8° Autoblindate e carri armati sono amici e nemici nuovi dei ciclisti: essi debbono conoscerli, sia per affrontarli, sia per lavorare con essi.

Per il lavoro in comune, improntato a grande celerità, è evidente che occorre reciproca conoscenza e perfetto affiatamento. Se il ciclista non può essere chiamato, per evidenti ragioni, a seguire i carri armati per costituire il nerbo di fanteria che ne sfrutta l'azione (in questo compito possono trovare largo impiego i bersaglieri assaltatori a piedi) può essere frequente il caso in cui ai reparti ciclisti verrà affidato il compito dello sfruttamento del successo iniziale ottenuto dalle fanterie operanti coi carri armati.

Anche questa è azione da studiare e da esaminare.

9° L'importanza dei ciclisti, dopo la recente guerra, è accresciuta in ragione dei più potenti mezzi che essi portano rapidamente ove occorra.

La guerra che per forza di eventi e per necessità fatali ha avuto la stasi dolorosa della trincea, è andata verso la risoluzione soltanto quando ha potuto essere riportata fuori della trincea.

Nella guerra futura vi saranno tratti di fronte tendenti alla immobilizzazione, ma vi saranno zone nelle quali gli avversari cercheranno la soluzione più rapida col movimento.

Il posto dei ciclisti e dei cavalieri sarà là dove si varà movimento; colle truppe di manovra.

Sarà un posto d'onore a cui dovranno presentarsi preparati in modo perfetto.

***

Tutto ciò i ciclisti debbono sapere, come già sanno che la loro faticosa, rude azione dovrà essere animata dal più generoso altruismo. *Essi dovranno sempre dare tutto agli altri, mai fare niente per sè stessi.*

La loro azione dovrà essere tanto più generosa quanto più sarà ignorata ed oscura.

Con la coscienza dei loro alti doveri, gli ufficiali dei ciclisti debbono acquistare il convincimento che solo con una intensa, continua, diuturna preparazione essi potranno essere degni di tenere un così alto e difficile comando.

Per questo debbono lavorare intensamente con illuminata fede. Con lo spirito bersaglieresco che li anima, essi debbono affrontare le difficoltà che sono, per gli uomini forti, il migliore incitamento alla azione. Gli sforzi per superare le difficoltà, saranno di utile preparazione alla lotta che vuole costanza, forza, generosità.

Vis - Animus - Impetus — è il motto scelto da uno dei reggimenti ciclisti.

Esso sintetizza le qualità del ciclista che prima di tutto vuole essere e conservarsi « bersagliere ».

Quel motto deve brillare in fondo all'aspra via da percorrere, per giungere là dove sta per il bersagliere ciclista la sua riconsacrazione.

Col. di S. M. Delfino De Ambrosis

L'insegnamento della geografia alla Scuola di Guerra :: ::

Comunicazione fatta al IX Congresso geografico italiano — Genova, 29-30 aprile 1924

Riportiamo qui di seguito la parte essenziale della comunicazione fatta al IX Congresso geografico allo scopo di mostrare come nella nostra Scuola di Guerra l'insegnamento della geografia abbia cercato di progredire sommando alle esperienze passate quelle ancor fresche di guerra e tenendo conto nel contempo dell'incessante progredire della scienza, e come l'insegnamento stesso s'inquadri nell'indirizzo generale degli studi della Scuola.

. . . . . .

Le caratteristiche fondamentali di questo indirizzo sono essenzialmente:

— il carattere di praticità impresso a tutto l'insegnamento — praticità che si manifesta nella parte larghissima devoluta alle esercitazioni all'aperto;

— l'affiatamento stretto tra i diversi insegnamenti — che divisi per necessità didattiche — operano in realtà uniti da perfetta comunione di pensiero mirando, tutti assieme collegati, al fine unico della vittoria;

— i contatti continui tra Società militare e Società civile realizzando così quel concetto che la grande vittoria ha suggellato, non essere cioè quelle due società distinte, ma la prima pura e semplice emanazione della seconda.

Tutte e tre queste caratteristiche fondamentali ridondarono a grande vantaggio così dell'insegnamento della geografia come di tutti

gli altri insegnamenti; prima di tutto direi ridondarono a vantaggio della geografia appunto perchè la geografia tratta della piattaforma di base sulla quale si svolsero nel passato gli eventi militari dai quali tragghiamo i nostri insegnamenti e sulla quale muovono tuttodì tattici e logistici nell'impiego delle loro forze.

In particolare la geografia:

— si è avvantaggiata delle numerose esercitazioni all'aperto poichè in esse si impartiscono le più utili e convincenti nozioni di geografia fisica lette direttamente sul gran libro della natura;

— si è avvantaggiata degli stretti legami stabiliti tra tutte le branche dello scibile militare dando agli allievi la sensazione sintetica dell'unità degli studî militari — unità che si traduce in affiatamento perfetto di tutte le sue manifestazioni geografiche, storiche, organiche, logistiche, tattiche e strategiche — unità che è pertanto la vera fonte del successo;

— si è avvantaggiata infine dei contatti tra studî civili e studî militari, tra società civile e società militare in genere, mettendosi meglio in misura, specialmente per quanto ha tratto alla geografia umana, di utilizzare il rinnovato movimento delle scienze economiche, politiche, sociali in genere.

***

Adombrato così l'indirizzo generale degli studî geografici, in quanto è inquadrato e dipende dall'indirizzo generale impresso alla Scuola di Guerra dal suo Comandante, accennerò ora brevemente a due questioni « tecniche », mie particolari, che ho affrontate nel disimpegno della mia specifica funzione d'insegnante di geografia.

La prima questione, che ho affrontato cercando di risolverla, è quella dell'annosa difficoltà di mettere d'accordo le necessità sbrigative del militare che non può spendere troppo tempo nelle ricerche della scienza pura — premuto come è dalle mille necessità della sua complicata attività professionale — colle esigenze, che pur s'impongono, di seguire il progresso scientifico per sfruttarlo convenientemente ai fini di guerra. Mi sono proposto cioè di sanare il vecchio dissidio tra

militari « pratici » che dalla geografia vorrebbero vedersi solo presentati, al momento del bisogno, dati di fatto succinti e chiari atti alla soluzione dei loro problemi tecnici, tattici, logistici, ecc. — ed i militari « teorici » che ritenevano essere necessario anche un preliminare studio scientifico, ragionato, dei fenomeni geografici per meglio scegliere, intendere e utilizzare gli anzidetti dati; si trattava, in altri termini, di calmare le ire degli odiatori della cosidetta « geografia geologica » — mostrando l'erroneità di tale dizione, significante una cosa ben diversa dalla « geografia razionale » in genere, che studia la Terra ragionando su tutti gli elementi geografici e non soltanto sul terreno dal punto di vista geologico — e convincerli nel contempo dell'utilità militare di completare la semplice geografia descrittiva mnemonica col valevole concorso delle nozioni ragionate fornite dalle scienze ausiliarie in genere e non dalla sola geologia: convincerli, cioè, che non c'era motivo di spaventarsi credendo che il geografo militare dovesse essere anche un geologo, ma far comprendere che per ben utilizzare la geografia *è necessario* avere alla mano le conclusioni di tutte le scienze ausiliarie (geologia, fisica, chimica, metereologia, scienze biologiche, sociali, ecc. ecc.), ma che è anche sufficiente conoscerne soltanto *i principii* fondamentali e le conclusioni principali.

Il tenente colonnello Romero cav. Federico, mio aggiunto nell'insegnamento e con me perfettamente intonato, ha giustamente scritto in una sua recente pubblicazione (1):

« L'ultima grande guerra ha dimostrato la necessità di una più profonda conoscenza delle forme topografiche e delle altre condizioni d'ambiente di una regione, conoscenza che deve essere raggiunta, non con uno studio esclusivamente mnemonico delle forme e condizioni di fatto, ma piuttosto con uno studio razionale, basato, cioè, sulle relazioni di cause ed effetti, del modo con cui quelle forme si sono prodotte, del perchè esistono quelle condizioni.

« Lo studio della geografia militare presso la nostra Scuola di Guerra comprende due parti: una di geografia generale che parte dallo studio astratto dei fattori delle forme del terreno e dell'ambiente

(1) Ten col. FED. ROMERO, *La geografia e la geologia e la guerra* (« Alere Flammam », 1923, n° 3).

(genesi, costituzione litologica, modellamento dipendente da varie cause, clima, acque, ecc. ed elementi di geografia umana), recando esempi delle loro influenze; essa rappresenta, in certo modo, un corso di geologia e geografia fisica ed umana, mantenuto però nei limiti in cui gli elementi geologici, fisici ed umani influiscono in modo evidente sulle esigenze militari; la seconda parte — geografia regionale — studia l'Italia e le regioni contermini sulla base delle precedenti nozioni generali, esaminandone le forme e l'ambiente, in orizzonti di ampiezza variabile (cioè come regioni complessive, e nei loro compartimenti e sub-compartimenti naturali) e rilevandone le caratteristiche militari.

« Questa seconda parte dello studio scende anche al vero dettaglio topografico, ma non per sovraccaricare la memoria di una inutile nomenclatura di dettaglio dei minimi ruscelli e colli, bensì per guidare all'interpretazione delle forme del terreno e del modo in cui esse sono rappresentate sulle carte topografiche.

« Rilevando che una regione o compartimento naturale è generalmente costituita da elementi in cui si ripete, all'ingrosso, una data forma topografica (massicci tabulari, o elissoidi, oppure conche, ecc.), si studiano i particolari di questa forma in uno di tali elementi, facendo risaltare le influenze caratteristiche che i fattori geologici e fisici vi esercitano, e ricavandone norme per le applicazioni militari; (quanto dico per le forme del terreno viene fatto naturalmente anche per l'ambiente umano, che è in gran parte il risultato, diretto od indiretto, degli stessi fattori).

« Il vantaggio di questo metodo di studio è, come già dissi, evidente: mentre facilita l'apprendimento mnemonico della nomenclatura geografica (che non è affatto superflua), serve di preavviso che si troveranno forme più o meno analoghe negli altri elementi dello stesso compartimento naturale, ed anche in altre zone dove si ripetono le stesse condizioni causali.

« La visione topografica di ciascun elemento, mentre dà norme per l'impiego dei minori reparti in relazione alla possibilità del movimento e del fuoco (ed in tal senso è già di per sè necessaria a tutti gli ufficiali), è poi ampliata in quella dell'insieme corografico e geografico

dei compartimenti e regioni naturali, e le considerazioni militari che se ne traggono, col concorso di quelle suggerite dallo studio dell'ambiente umano, permettono di intravvedere la funzione militare dei varî ambienti naturali ed anche di stabilire il valore di quegli obiettivi geografici verso i quali tendono gli sforzi dei belligeranti ».

Ho detto in principio che ho affrontato questa questione coll'animo deliberato di risolverla e mi lusingo di esserci riuscito traendo la prova di ciò, non solo dall'approvazione dei miei superiori, ma anche e soprattutto dall'interesse che ci mettono i miei allievi e dal buon numero di essi che continuano a mantenere « amichevoli rapporti » con questa branca di studi militari e col loro antico insegnante!

***

Una seconda questione io ho abbordata in questi anni di insegnamento, ed è quella della geografia umana; qui, più che di risolvere, si trattava d'impiantare e di avviare. Più precisamente intendo significare che, pel fatto che la geografia umana come branca a sè è nata da poco, di essa sinora non si era fatto cenno, in modo particolare ed esauriente, nei corsi di geografia militare della Scuola di Guerra.

Ma dal momento che oggidì anche questo ramo dello scibile, per dimensioni, per scopi, si è imposto come ente a sè nella geografia pura, non era più possibile tacerne nelle applicazioni di geografia militare.

Già il Marselli, or son più di trent'anni, metteva in evidenza il fatto che il nostro tipo di esercito nazionale fa parte integrante della società civile, della quale è manifestazione e protezione ad un tempo. Ne scaturisce pertanto l'importanza di una branca geografica che appunto ci descrive e ci fa conoscere in modo completo quella società dalla quale tutte le forze militari escono, sulla quale esse vivono, colla quale si completano e per la quale, si chiamino esse esercito, marina od aeronautica, operano e si sacrificano in guerra.

Io non ho però voluto limitarmi alla descrizione delle condizioni in atto delle società che popolano la superficie terrestre. Ho tentato di far addirittura il passo completo studiando contemporaneamente, tanto le applicazioni militari della geografia statica, quanto quelle della geografia che, valendosi largamente della sociologia dinamica o

della storia politica razionale, può a buon diritto chiamarsi storico-dinamica.

Facendo miei gli odierni concetti di meccanica sociale, così bene esposti dal sociologo Filippo Carli (1), dai quali risulta che il principio dell'azione uguale alla reazione è un'astrazione matematica mentre che nella realtà ogni azione genera una reazione maggiore o minore, di tanto o di poco, diversa dall'azione stessa — donde il concetto dinamico della vita — ho messo in evidenza il fatto che la mentalità del singolo individuo e la mentalità delle masse non sono mai immobili, in equilibrio stabile, sono invece in continua trasformazione, in equilibrio instabile; quando tutti quei moti cerebrali sono abbastanza armonici, quando cioè le reazioni non sono troppo diverse dalle azioni, allora l'individuo è normale e la collettività è in condizioni equlibrate e regolari; quando la disarmonia di quei moti diventa eccessiva, allora l'individuo si ammala o diventa comunque anormale e la collettività cade negli eccessi delle guerre, delle rivoluzioni, della decadenza e simili.

La geografia umana, tenendo conto di questo dinamismo, completa la descrizione delle condizioni in atto delle società colla descrizione di quei loro aspetti psichici che influenzano direttamente l'avvenire demografico, economico e politico delle società stesse.

Cioè a dire la geografia completando la sua descrizione col mettere in evidenza gli elementi dinamici delle varie società offre agli studiosi degli elementi di previsione nei riguardi delle società stesse; in tal caso la geografia può ben dirsi *dinamica* e può anch'essere *storica* nel contempo quando, dicendoci quali furono gli stadî geografici nel passato di quelle società, ci offre dei dati dinamici, assodati e superati, che aiutano però a meglio comprendere le forme dinamiche presenti di quelle stesse società e ci facilitano anche la comprensione del loro probabile dinamismo avvenire.

Ora, quando si pensi che il militare è caratteristicamente l'individuo che lavora e studia per il « domani »; che in tempo di pace lavora e studia per preparare la vittoria in un domani, di pochi giorni o di

(1) F. CARLI, *L'equilibrio delle nazioni*. — Zanichelli.

molti anni non importa, in un domani che non sarà mai esattamente uguale all'oggi; che il militare deve cioè forgiare il suo strumento bellico in modo da conseguire la vittoria in un ambiente diverso dall'odierno, in un « domani di guerra » che avrà saputo divinare nell'« oggi di pace »!; quando si pensi a tutto questo, allora apparirà chiara l'importanza che per esso può acquistare la geografia umana dinamica.

Tutti gli elementi di studio che facilitano al militare la intuizione esatta del domani sono da tenersi nel massimo conto.

Il tattico paesano, ad esempio, deve continuamente seguire tutto ciò che si fa all'estero per contrapporvi, al momento buono, la sua propria tattica che sventi impensatamente le forme ed i modi studiati dall'avversario.

Ma qui « seguire » è più esattamente « prevedere »; il tattico paesano, cioè, dovrà seguire il movimento intellettuale estero, vederne le reali attuazioni, considerarne l'ambiente sociale per rendersi conto se, come e quando quel movimento intellettuale potrà ricevere effettiva, completa attuazione; allora avrà tutti gli elementi per capire se entro un certo periodo di tempo esisteranno delle associazioni umane che intendano applicare determinate concezioni tattiche e che abbiano nel frattempo avuto modo e costanza per predisporre effettivamente gli occorrenti mezzi.

Allora il tattico paesano potrà a sua volta, con animo sereno, studiare e predisporre la sua contromanovra, che applicata di sorpresa al momento opportuno, porterà alla probabile vittoria.

La geografia umana dinamica deve pertanto in tal senso offrire al militare il suo contributo; la politica militare (intesa qui nel senso più esteso e completo di politica di preparazione) deve in tempo essere informata, dalla geografia razionale, delle condizioni di moto delle varie società: il militare integrerà poi queste notizie colle altre fornitegli dalle altre branche dell'arte militare e ne trarrà la voluta guida al suo retto operare.

In una mia recente pubblicazione (1) ho cercato di porre i fonda-

(1) Monografie di geografia militare razionale, del colonnello di artiglieria (S. M.) DELFINO DEAMBROSIS: Monografia N° 6: *Fondamenti di geografia umana*. — S. Lattes & C., Torino-Genova, 1924.

menti geografici del dinamismo demografico, psicologico, economico e politico dei popoli mostrandone le vaste applicazioni nelle alte sfere militari; difatti, l'arte militare, come sopra accennai, prepara oggi le forze armate del paese per conseguire domani la vittoria.

Lo sforzo del militare dev'essere adunque quello di costruire oggi un organismo che risponda ottimamente a quelle condizioni che si potranno verificare in avvenire. Tutti gli ausiliari dell'arte militare e quindi anche la geografia, devono cooperare a fornire al militare, questa cognizione del futuro affinchè la sua preparazione non si manifesti, all'atto pratico, incompleta o addirittura inutile.

Il militare deve inserire sul paese, quale è oggi, un organismo militare che dovrà funzionare però su di un paese quale sarà probabilmente in quel più o meno remoto domani; ci sono quindi delle necessità di pieghevolezza, di adattamento di numerose parti dell'organismo militare, che non vanno trascurate affinchè, al momento della sua trasformazione (mobilitazione) per l'impiego effettivo, non si manifestino imprevedute difficoltà; così pure il militare dovrà oggi preparare un organismo che domani, in tempo di guerra, potrà avere bisogno di aiuti esteriori; occorrerà sapere quali siano i paesi stranieri che in quell'incerto domani saranno probabilmente ancora in condizioni di dar quegli aiuti, o non lo saranno più, o ne diverranno capaci. E ancora tutto ciò ripetasi nei riguardi della efficienza dei presumibili avversarî avvenire.

La geografia statica, fisica, biologica ed umana, dà il quadro attuale delle condizioni del paese; dice cioè al militare la capacità presente di organizzazione della quale dispone - capacità materiale e capacità morale; ma la geografia dinamica umana gli additerà anche le probabili condizioni vere, del domani, dei suoi probabili avversarî; dal raffronto tra la sua capacità attuale d'organizzazione ed i bisogni di potenza avvenire ne scaturiranno varie considerazioni fondamentali per la nostra politica militare: quali caratteristiche di sviluppo, di pieghevolezza, di adattamento, dovrebbe avere il nostro organismo militare all'atto della mobilitazione; quali di queste caratteristiche, dato il dinamismo del nostro paese, saranno per quell'epoca irraggiungibili e quali conseguentemente dovranno essere le nostre ricerche di alleati,

o i nostri sforzi per evitare, ritardare o comunque modificare in nostro favore la lotta.

I lumi della geografia, statica prima, dinamica poi, sono adunque fondamentali per la politica militare; lumi tanto più valevoli, quanto meglio completati dall'esperienza storica del passato e dalle considerazioni dinamiche che questa scienza storica, sorella della geografia, saprà fare nei riguardi della marcia eterna dei popoli.

Mi sembra che questo sforzo, tendente a precisare l'indirizzo dinamico da imprimersi alla geografia umana, sia d'indubbia utilità militare e possa trovare campi d'applicazione anche in svariate forme di attività civile.

. . . . . .

Torino, 31 *marzo* 1924.

DELFINO DEAMBROSIS
Colonnello d'artiglieria (*S. M.*).

NOTIZIARIO

Istituzioni militari nazionali.

Costituzione di due legioni libiche della M. V. S. N.

Su proposta del Ministro delle colonie, on. Federzoni, sono stati approvati, di concerto collo Stato Maggiore centrale dell'esercito e col Comando generale della milizia, uno schema di decreto-legge e le relative norme esecutive per l'istituzione di due legioni libiche di M. V. S. N. Le due legioni, di carattere permanente, sono destinate a prendere il posto delle legioni organiche di M. V. S. N., temporaneamente impiegate nelle due colonie mediterranee e la cui ferma sta scadendo, nonchè a sostituire gradualmente, ma integralmente i battaglioni bianchi di fanteria facenti parte degli attuali Regi Corpi di truppe coloniali della Tripolitania e della Cirenaica.

Dopo il felice esperimento compiuto dalle tre legioni organiche di M. V. S. N., da oltre sette mesi impiegate in Libia: constatato il facile acclimatamento di quelle legioni alla dura vita coloniale; tenuto conto dell'ottimo rendimento fornito da quei reparti, e nell'esecuzione dei lavori militari e nel penoso servizio di presidio e nelle operazioni belliche e di polizia, si è creduto opportuno di inserire permanentemente e giuridicamente la milizia nei Regi Corpi di truppe coloniali della Libia.

Naturalmente, per passare dalla forma temporanea e contingente dell'impiego occasionale di legioni metropolitane di M. V. S. N. a questa forma organica e permanente di impiego normale di legioni coloniali, si è dovuto provvedere a dare una sistemazione giuridica ai nuovi riparti istituiti. Ed a questo appunto provvede lo schema di decreto istituzionale oggi approvato.

Gli ufficiali, i graduati e i militi delle legioni libiche sono reclutati individualmente fra gli ufficiali, graduati e gregari della M. V. S. N. volontari nel servizio in colonia. Gli ufficiali debbono essere delle categorie in congedo del R. esercito e, per lo meno del grado immediatamente inferiore a quello che sono chiamati a rivestire nelle legioni libiche; sono scelti fra i meglio quotati in modo da dare affidamento di un buon servizio nei reparti coloniali. I graduati e i militi debbono essere riconosciuti idonei fisicamente al servizio in colonia.

Il trattamento economico, sia per gli ufficiali, che per i graduati e pei militi, è parificato a quello in atto nei battaglioni cacciatori, salvo per una aliquota, che può essere al massimo della metà dell'effettivo, di militi anziani, aventi fatto la guerra o aventi già servito nelle legioni di milizia impiegate in Libia, pei quali è fatto un trattamento economico superiore.

Circa l'ordinamento, è mantenuta nelle legioni libiche la struttura caratteristica delle legioni metropolitane di milizia, con alcune modificazioni ed aggiunte, in modo da rendere la coorte unità tattica corrispondente al battaglione, coll'attribuzione delle salmerie, delle mitragliatrici, degli zappatori, ecc.

Quanto al servizio in generale, nelle circostanze normali e per ora, è prevedibile che, per le legioni libiche esso sarà quello di guarnigione nelle piazzeforti e località fortificate della fascia litoranea (dal Gebèl alla costa in Tripolitania, e dal mare al secondo gradino dell'altopiano, in Cirenaica) per modo da disimpegnare, nella maggior misura possibile, i riparti di colore destinati ad aver sede ed azione nelle zone più meridionali.

Il servizio prestato nelle legioni libiche è a tutti gli effetti giuridici e amministrativi, considerato come servizio militare. Così, il reclutamento nazionale delle nuove legioni, il loro inquadramento con ufficiali scelti provenienti dal R. esercito, e l'estensione ad esso, di tutti i provvedimenti di carattere legale, (pensioni, computo dei servizî, matricola, ecc.) che determinano pei loro componenti una figura giuridica di militi nazionali, sono tutti elementi che influiranno indubbiamente moltissimo sul loro rendimento come forze armate dello Stato.

Istituzioni militari estere.

FRANCIA.

1. - Le leggi militari votate alla Camera: organizzazione generale, quadri, effettivi.

La Camera ha votate in sole tre brevi sedute e senza, o quasi, discussione, le leggi militari, compresa quella sul reclutamento che i deputati potevano essere indotti a discutere per interesse elettorale, toccando essa molto da vicino gli interessi dei loro elettori.

L'assenza di discussione rivela il militarismo dei deputati francesi.

In merito al contenuto delle leggi si rilevano i seguenti punti e le seguenti caratteristiche:

1° l'organizzazione mira a scopi strettamente difensivi;

2° l'organizzazione soddisfa alle seguenti condizioni generali:

a) assicura la protezione del territorio nazionale;

b) prevede lo sfruttamento di tutte le risorse del paese ai fini bellici;

c) considera come territorio nazionale anche quello delle colonie, donde deriva il concetto di utilizzare le truppe coloniali indigene ovunque lo esiga la difesa dei diritti francesi e quindi anche sul territorio della madre-patria.

Il complesso delle leggi votate deve essere considerato però come un'organizzazione provvisoria poichè troppe questioni politiche, sociali e tecniche sono tuttora lasciate in sospeso

(« *Revue militaire Suisse* », aprile 1924).

È notevole nell'articolo l'accenno esplicito al pericolo che il contare sulle forze coloniali indigene comporta per la Francia. È detto infatti che « non bisogna perder di vista che i mercenari stranieri,

ai quali Roma imperiale aveva affidato la sua difesa, furono pure gli artefici della sua rovina, che si sono per i primi spartite le spoglie della madre-patria ».

2. - Centro di alti studi militari (Parigi).

Lo frequentano generali di brigata e colonnelli, scelti dai comandanti di corpo d'armata fra quelli che dànno maggior affidamento, per le loro qualità, di seguire con profitto i varî corsi.

Gli ufficiali proposti devono ancora aver da compiere almeno due anni in servizio attivo a partire dalla fine dei corsi. I colonnelli inoltre debbono avere dal 1° luglio 1924 almeno diciotto mesi di grado a titolo definitivo.

Gli ufficiali ammessi dovranno frequentare entro il 1924 i corsi presso i seguenti centri:

— di studî di montagna: Grenoble (28 luglio-2 settembre);

— di studi tattici d'artiglieria: Metz (3 settembre-18 ottobre);

— a Versailles (quaranta giorni circa in novembre-dicembre): sulla fanteria, i carri armati, l'aeronautica, il genio, le trasmissioni, la cavalleria, l'artiglieria, l'automobilismo ed i gas.

La durata complessiva dei corsi che si svolgeranno presso il Centro di alti studi militari è di sei mesi. Gli ufficiali ammessi saranno trenta.

(Dalla « *France militaire* » - Maggio 1924).

3. - Proposte di riduzioni.

La Commissione presieduta da Luigi Marin, deputato, e incaricata sin dal 1922 di proporre le riforme ritenute necessarie nell'esercito specialmente in relazione alla necessità di ridurre le spese, ha presentato le seguenti principali proposte:

1° adozione del criterio generale nei riguardi dei servizi di far largo assegnamento sulle risorse del paese e sulle amministrazioni civili anzichè far gestire direttamente da parte dell'autorità militare tutti i servizi;

2° riduzione quindi del numero degli ospedali militari, e ciò anche in considerazione che la specializzazione più che mai necessaria nei medici, se applicata ai pochi medici militari sparsi su tutto il territorio della nazione e incaricati di curare personale per sè stessi fisicamente selezionato, perverrebbe a creare dei medici di secondo ordine, mentre diminuirebbe in misura inammissibile il numero dei medici più propriamente addetti ai servizi generali;

3° passaggio dei penitenziari militari all'amministrazione civile;

4° abolizione del servizio rimonta;

5° riduzione del numero delle scuole e dei corsi militari, sia perchè l'eccessivo numero attuale depaupera i Corpi dei migliori elementi (ufficiali e graduati) per farne degli istruttori (attualmente in Francia sono addetti alle scuole 1.908 ufficiali, 8.146 militari di truppa, ai corsi varî 3.550 ufficiali e più di 10.000 uomini di truppa), sia per le spese elevate, sia per i carichi individuali finanziari che le scuole comportano, sia per gli allievi che per gli istruttori;

6° riduzione a 14 degli enti territoriali fra corpi d'armata, regioni militari, legioni di gendarmeria, abolendo la distinzione fra comandante di regione e comandante di corpo d'armata e assegnando all'ente che presiederà la nuova unità della circoscrizione territoriale, sia i compiti relativi alla mobilitazione, sia quelli di comando delle truppe;

7° riduzione dei magazzini vestiario ed equipaggiamento mediante una nuova organizzazione di tale servizio (conseguenza della riforma di cui al n° 6) e cioè riduzione dei magazzini da 21 a 7 (uno per ogni 2 regioni). (« *Revue militaire suisse* » - Marzo 1924).

SVIZZERA.

L'aviazione.

Il 12 febbraio 1924 il Dipartimento militare federale ha prese le sue decisioni circa l'organizzazione dell'aviazione militare.

Essa è stata messa alle dipendenze dello S. M. generale. Un capo-sezione assumerà le mansioni di Capo dell'aviazione militare avendo ai suoi ordini un Direttore dell'aerodromo. Al capo-sezione spetterà il definire nei particolari l'organizzazione e assumere la direzione del servizio, delle scuole, dei corsi di truppa, il preparare le prescrizioni di servizio di tali truppe, il sovraintendere all'istruzione del personale, all'amministrazione degli aerodromi, alla preparazione del materiale, al controllo delle costruzioni, all'impiego militare dell'aviazione civile.

Le truppe d'aviazione si compongono attualmente di un *gruppo d'aviazione* comprendente:

Comando;
5 squadriglie d'élite;
Corpo dei piloti;
Corpo degli osservatori;
1 compagnia fotografi (élite e landwehr);
1 compagnia servizi degli aerodromi (landwehr).

La squadriglia può comprendere più compagnie d'aviazione.

La durata dei corsi d'istruzione della truppa è determinata come segue:

Scuole di recluta: 75 giorni;
Scuola sottufficiali, meccanici, armaiuoli: 35 giorni;
Scuola allievi ufficiali: 105 giorni;
Scuola piloti: 173 giorni.
Scuola osservatori: 90 giorni.

Alla scuola piloti possono esser chiamati i subalterni della truppa d'aviazione e, sino alla concorrenza dei posti disponibili, subalterni delle altre armi.

Gli allievi piloti, conseguito il brevetto, devono impegnarsi a far parte del Corpo dei piloti almeno per 24 mesi. Essi devono eseguire 100 ore di volo all'anno ripartite possibilmente su 10 mesi. Essi effettueranno ogni mese insieme agli osservatori 2 giorni di addestramento.

Alla scuola osservatori saranno chiamati subalterni di tutte le armi. Dopo l'esame di osservatore devono impegnarsi a restare nel Corpo osservatori per 24 mesi almeno.

(« *Revue militaire suisse* » - Marzo 1924).

JUGOSLAVIA.

Bilancio militare.

L'« *Army and Navy Journal* » riferisce che la « Commissione per gli affari militari » della Jugoslavia, ha approvato un bilancio militare di 2.039.001.416 dinari, dei quali 117.109.808 per la marina.

La forza dell'esercito sul piede di pace sarebbe fissata in 7.896 ufficiali e 104.704 uomini.

Il Parlamento avrebbe votato un credito supplementare di 800 milioni di dinari per materiali bellici (di cui 150.000.000 disponibili) parte dei quali verrebbero assegnati all'aeronautica.

Il Governo francese avrebbe poi aperto alla Jugoslavia un credito per l'acquisto in Francia di materiali bellici ed aeroplani.

BELGIO.

Pane a volontà.

È stato fatto l'esperimento di non più distribuire il pane a razioni, ma di metterne a disposizione del soldato senza limitazione, e ne è risultata una economia del 17 %.

(« *France militaire* » - Aprile 1924).

GERMANIA.

Aviazione commerciale.

L'aviazione commerciale, la quale impiega aeroplani che possono benissimo permettere di eludere le disposizioni del Trattato di Versailles, trasformandosi in caso di bisogno in aeroplani da bombardamento, ha assunto un grande sviluppo.

Si hanno molti piloti a disposizione ed una fiorente industria di costruzioni aeree.

(« *France militaire* » - Aprile 1924).

Recensioni.

Armamenti aerei.

La Francia ha la prima aviazione del mondo; le si attribuiscono circa 3.000 velivoli. Il bilancio aereo per l'anno 1924 ammonta a 650 milioni di franchi.

L'Inghilterra sta in questo momento attivamente sviluppando la propria flotta aerea sino a portarla ad un organico di 82 squadriglie, con un bilancio di 19 milioni di sterline, qualche cosa come un miliardo e 800 milioni di nostre lire, al cambio attuale.

L'Italia ha dedicato in quest'anno finanziario appena 220 milioni all'aviazione ed ha una flotta aerea di 700 velivoli circa.

Inoltre, Francia e Inghilterra hanno ormai potentemente sviluppato l'aviazione civile, che già in entrambi i paesi esercisce numerose linee di navigazione e altre ne viene incessantemente organizzando. Ciò importa, per entrambe le aeronautiche, la possibilità di disporre di potenti riserve per il tempo di guerra: riserve in personale navigante e in materiali, i quali ultimi con pochi lavori di adattamento possono trasformarsi da mezzi di trasporto in ordigni da guerra. L'Italia non ha ancora alcuna linea di navigazione civile e non dispone perciò di altro personale all'infuori di quello facente parte della sua aeronautica militare. (Dal « *Giornale d'Italia* » del 25 Aprile 1924).

Esperimenti americani di mobilitazione industriale.

Si apprende da Washington una notizia che non può a meno di sembrare assai significativa, soprattutto in relazione al conflitto politico creatosi tra il Giappone e gli Stati Uniti per la questione della emigrazione giapponese.

Come è noto, ai primi di aprile la Camera americana approvava il *Johnson Bill* per il divieto dell'emigrazione. L'ambasciatore nipponico

protestava immediatamente, provocando una seconda e più grave manifestazione da parte del Senato. Il quale, accusandolo di aver inserito nella sua nota *minacce* insostenibili con la dignità degli Stati Uniti, sanzionava senz'altro il voto della Camera ed aboliva su due piedi il *Gentlemen's agreement*, e cioè l'accordo già intervenuto in materia fra i due Governi.

La procedura del Parlamento americano, rivestendo un carattere di aperta sfida all'amor proprio giapponese, suscitava la più viva impressione in entrambi i paesi. L'opinione pubblica nipponica reagiva, anche con pubbliche manifestazioni: mentre il Governo interveniva subito, cercando di soffocare, con molto tatto e prudenza, l'incidente in via diplomatica e il risentimento popolare con energici inviti alla calma.

Infatti, l'ambasciatore Hanibara e il signor Hughes si scambiavano cortesi lettere di chiarimento: e gran parte della stampa americana non tardava a deplorare da parte sua, l'accaduto, ed a criticare i voti del Parlamento. Ciò faceva supporre che il Presidente Coolidge ponesse il *veto* alla legge. Ma questo *veto* non è venuto: ed ora, anzi, si afferma che non verrà. Viceversa, si è risaputo che il Governo americano, lungi dallo sconfessare il Parlamento, ha atteso proprio in questi giorni ad *esperimenti di mobilitazione industriale*, la cui coincidenza appare oltremodo significativa.

Mentre, infatti, si preparava ed effettuava la battaglia parlamentare con l'intonazione anti-giapponese che tutti sanno, il sottosegretario per la guerra, Davis, diramava a numerose industrie l'ordine di cessare immediatamente l'attività ordinaria ed iniziare le lavorazioni belliche, stabilite dai contratti in caso di guerra. L'immediata esecuzione degli ordinativi comprendeva, tra l'altro, 500.000 proiettili di artiglieria, 50.000.000 di cartuccie da fucile, 500 motori d'aeroplano, ecc. ecc. Quasi tutte le società interpellate, risposero nel giro di poche ore di essere in grado di trasformare immediatamente il lavoro ed eseguire le forniture militari stabilite. Non solo: ma da parte di molte imprese si applicavano senz'altro le istruzioni.

Quest'ordine di *mobilitazione industriale* in grande stile è stato subito spiegato come un *esperimento* diretto a provare l'efficienza dell'organizzazione. Ma considerando la data prescelta per effettuarlo, non sono mancate ben diverse induzioni. Si confrontino, infatti, le date seguenti: il 5 aprile, per una mozione del deputato Sabath contro il *Johnson Bill*, si affrontava lo scottante problema dell'organizzazione. Il *Johnson Bill* non era ancora all'ordine del giorno: vi fu posto subito, ed il 7 aprile se ne iniziava la discussione, i cui orientamenti erano già

ben noti nelle sfere politiche e governative. Il progetto non tardava, infatti, a passare, provocando la protesta dell'ambasciatore giapponese e la inevitabile agitazione in Giappone. Il 15 aprile il Senato interveniva nella faccenda.

Ebbene: il sottosegretariato della guerra diramava l'ordine di *mobilitazione industriale* appunto il 6 aprile: e cioè proprio all'inizio del dibattimento sull'emigrazione, e cioè contro il Giappone. Così, mentre l'opinione pubblica si appassionava e il Governo di Tokio pensava di intervenire a richiamare l'attenzione di quello di Washington sulle *gravi conseguenze* accennate dall'ambasciatore Hanibara, il Governo degli Stati Uniti attendeva ad *esperimentare* la propria macchina di guerra, accennando con ciò solo ad un monito, che in quel momento non poteva certo passare inosservato agli occhi del Governo giapponese.

Comunque si voglia considerare e spiegare, il provvedimento di ordinare una *mobilitazione industriale* per le esigenze belliche dell'esercito proprio al sorgere di un conflitto politico, è una circostanza molto notevole. Soprattutto allorchè si consideri l'atteggiamento del Governo americano, che, in definitiva, è ben lungi dal disapprovare l'azione del Parlamento.

(Dal « *Giornale d'Italia* » del 25 Aprile 1924).

Il Giubaland.

La questione del Giubaland, richiamata allo stato iniziale previsto dall'art. 13 del Trattato di Londra, sembra avviarsi ad una soluzione.

Sebbene nel quadro dei nostri bisogni di espansione coloniale, non sia il caso di attribuirle un valore superiore a quello che ha realmente, tuttavia, per l'utilità che il Giubaland potrà apportare alla nostra azione coloniale locale, ritengo conveniente darne alcuni cenni, sulla scorta di due articoli apparsi rispettivamente su « Politica » per opera di F. Nobili Massuero (1), e sulla « Rassegna Italiana » per opera del dott. Mangano dell'Ufficio tecnico coloniale italiano (2).

Sotto il punto di vista politico, lo scambio di note Tittoni-Milner del settembre 1919, lo scambio di note Milner-Scialoja del marzo 1920, ed il pro-memoria di Della Torretta a Mac Donald del febbraio u. s. costituiscono tre fasi successive delle trattative italo-inglesi per la definizione della questione.

Col primo scambio di note, l'Italia otteneva il territorio sulla riva

(1) *Prossima cessione del Giubaland?* (in « Politica », nº 54).

(2) *Che cosa vale il Giubaland* (in « Rassegna Italiana,» fascicolo LXX).

destra del Giuba, compreso il porto di Kisimaio con 80.000 Kmq. circa di superficie; la concessione non era però tale da soddisfare le nostre richieste, perchè, invece di attribuirci integralmente il bacino del basso Giuba, noi avremmo dovuto ricevere soltanto una porzione e per giunta malamente amputata, con tribù dimezzate, ed i pascoli ed i pozzi in mano agli Inglesi. Il confine offerto ci privava dei pozzi di El Uak, lasciava ad ovest la palude di Lorian e a sud si accostava a Kisimaio, facendo rimanere in territorio britannico la parte meridionale del distretto di Alexandra.

Col successivo scambio di note del marzo 1920 il nostro acquisto era bensì portato a 90.000 Kmq., ma rimanevano sempre fuori di esso Moyale, le vie carovaniere di accesso alle regioni sud-occidentali dell'Etiopia, i pozzi di El Uak e il saliente fino alla palude di Lorian.

Anche questa soluzione quindi non era organica, sebbene colla inclusione totale del Giuba nella nostra zona, colla cessione della parte meridionale della provincia del Giubaland ci si offrisse un territorio importante in sè stesso e tale da integrare effettivamente il nuovo possesso, ci si desse la possibilità di costituire un completo sistema marittimo-fluviale alla foce del fiume, permettendo alla nostra penetrazione di risalire la valle, di irradiarsi nelle regioni dell'interno e di utilizzare a scopo di irrigazione le acque di un fiume, al quale è legata la sorte dello sviluppo agricolo della Somalia.

Perchè la cessione abbia un valore commerciale non possiamo far a meno del triangolo Ursi-Moyale-Lorian, che pone in nostra mano i mezzi di esistenza delle tribù rimaste o passate a noi; è necessario avere Moyale, punto di intersecazione delle più importanti carovaniere che da diversi punti dell'altipiano etiopico scendono all'Oceano Indiano.

In sostanza, conclude Nobili Massuero, il Giubaland, considerato nel suo valore intrinseco, è un paese che presenta lungo il Giuba distretti di ricchezza potenziale, che può integrare il valore agricolo e commerciale della nostra Somalia, se le nostre ragionevoli richieste saranno soddisfatte.

Ad analoga conclusione viene pure l'articolo del dott. Mangano, dopo aver fatto in modo chiaro e sintetico un esame dei territorî del Giubaland sopratutto sotto il punto di vista economico e commerciale.

La provincia del Giubaland, con una superficie di circa 120.000 chilometri quadrati, è costituita da una pianura molto estesa, non solcata da corsi d'acqua perenni all'infuori del Giuba, rotta soltanto da lievi ondulazioni, e con zone di acqua stagnante. Ha una popola-

zione, di circa 100.000 abitanti, irregolarmente distribuita, in gran parte di razza somala, dedita essenzialmente alla pastorizia.

La provincia non sembra avere risorse minerarie; ha modesto movimento commerciale, conseguenza, sia dei limitati bisogni della sua popolazione, sia della sua separazione dalle ricche regionidell'Etiopia sud-occidentale per mezzo di un profonda zona desertica e della provincia inglese del Northern Fronter, che devia il movimento commerciale verso gli sbocchi inglesi più meridionali.

La produzione zootecnica ed agricola, intesa naturalmente in senso relativo alla scarsissima densità di popolazione, costituisce oggi essenzialmente il suo valore, che potrà naturalmente diventare più importante, quando opportune opere consentiranno una utilizzazione delle acque e delle terre non limitata come l'attuale.

Fra le regioni meno povere e meno infestate dalla tsé-tsé l'autore ricorda: il territorio di Uager, popolato, ricco di pascoli e di pozzi, il territorio di Lorian, coltivato abbastanza largamente a granoturco, dura e sesamo e ricco di pascoli. Il Lorian ha terre nere di grande fertilità molto estese, che potrebbero essere destinate alla coltivazione del cotone, quando fossero allacciate al mare da una via di comunicazione. Questi due territori, come quelli di Anale, di Ciorre, di Kuranlega, di Ido Uama, di El Uak, ricchi pure di acque, di pascoli, di pozzi, di foreste, ci sono contestati.

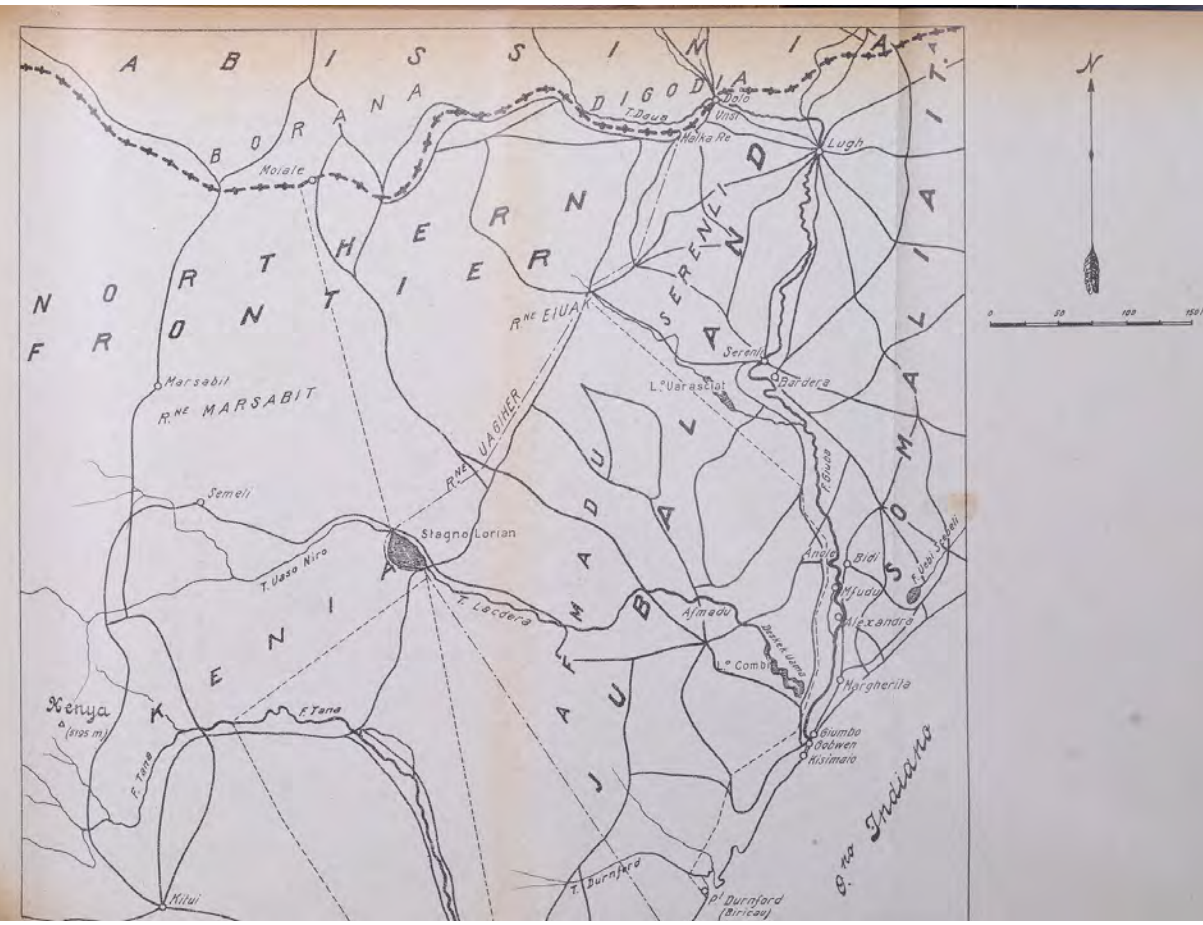
Soltanto i territori del Descech Uama, di Afmadù e di una minima parte del El Uak, oltre ben inteso quelli della sponda del Giuba, sono le zone di un certo valore attuale, compresi nelle offerte inglesi.

È da notarsi che il territorio di Descech Uama è il più popolato del Giubaland, ma ha pascoli ed acque insufficienti durante la stagione asciutta, tanto che genti e mandrie sono costrette a spostarsi su altri territori, e che la fascia di terre alluvionali che, per profondità variabili, segue la sponda destra del Giuba, è la sede dei pascoli durante la stagione asciutta e il luogo dove si svolgono le più estese coltivazioni.

All'infuori di questi territori, la rimanente zona della provincia del Giubaland è arida, priva di pozzi, disabitata, coperta di boscaglie, e quindi oggi assolutamente improduttiva.

Il confine dell'Etiopia è da considerarsi in base alla soluzione che sarà data dall'esito delle trattative italo-inglesi.

Se la concessione sarà limitata a quella prevista dallo scambio di note del marzo 1920, avremo un breve tratto di confine (circa 40 Km.) coll'Etiopia e più precisamente con regioni poverissime escluse da ogni traffico.



ABISSINIA
BORANA
DIGODIA
NORTHERN FRONTIER
SERENLI
SOMALIA
KENIA
AFMADU
JUBALAND
Dolo
Unsi
T. Daua
Malka Re
Lugh
Moiale
R.ne EIUAK
Serenli
Bardera
L.o Uarasciat
Marsabit
R.ne MARSABIT
R.ne UAGIHER
Semeli
Stagno Lorian
T. Uaso Niro
T. Lacdera
Afmadu
Drakek Uama
L.o Combi
F. Giuba
Anole
Bidi
Mfudu
Alexandra
F. Uebi Scebeli
Margherita
Giumbo
Gobwen
Kisimaio
Xenya
(5195 m)
F. Tana
Kitui
T. Durnford
P.t Durnford
(Biricau)
O.no Indiano
N
0
50
100
150

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

Se invece la concessione comprenderà anche il trinagolo Molka Re-Lorian-Moyale, (parte del Northern Frontier), cui sopra ho accennato, allora il nostro confine sarà molto più esteso ad occidente, e, coincidendo colle regioni etiopiche dei Boran, Sidama e Caffa che rientrano nella zona di influenza riconosciuta all'Italia dall'accordo a tre, ci darà modo di valorizzare la ragguardevole attività di scambi che fanno capo a Moyale, stazione commerciale di confine importante.

Il triangolo Molka Re-Moyale-Lorian, per sè povero e desertico, qualora rimanesse dell'Inghilterra, non avrebbe per quest'ultima alcun valore, poichè il confine politico verrebbe a separarlo dal Giubaland, sul quale gravita per mezzo delle vie dirette a Serenli ed a Kisimaio.

La costa marittima del Giubaland ha due approdi di relativo valore: Biricau (Porto Durnford) contrastatoci, e Kisimaio, il migliore, quest'ultimo di tutta la costa somala, per essere situato in una rada sufficientemente sicura. Kisimaio, per ora, rappresenta un discreto sbarco per il Giubaland, sopratutto se una breve ferrovia (di 15 Km. circa) lo collegherà a Gobuin con la via fluviale del Giuba. Per trasformarlo però in un buon porto necessiterebbero delle forti spese, di cui sarà il caso di parlare soltanto quando il suo retroterra avrà acquistato un'importanza superiore all'attuale.

Non vi è dubbio che il valore della cessione è rappresentato sopratutto dalle acque del Giuba di cui entreremo in completo possesso, permettendoci di utilizzare razionalmente l'irrigazione di entrambe le rive, sulle quali vi sono estese zone che, per posizione e qualità di terreno, sono fra le migliori dell'Africa. Con una grandiosa opera di sbarramento del fiume si potrà dar vita ad una coltivazione intensiva, tanto di prodotti alimentari di consumo locale, quanto di cotone e di altri prodotti industriali. La mano d'opera affluirà dalle regioni circostanti.

L'autore completa il suo studio richiamando l'attenzione ad una questione di capitale importanza, quale è quella relativa alla periodica transumanza del bestiame e del popolo pastore. Essa è dovuta al fatto che i territori sopra descritti sono utilizzabili come pascolo soltanto durante una parte dell'anno e, più precisamente, taluni nella stagione asciutta, altri nella stagione delle pioggie.

Questa transumanza segue vie ben precise, suggerite da fattori topografici ed etnici che non è possibile modificare. Di questo devesi tenere assolutamente conto, come pure di un altro fatto, che pascoli ed abbeverate sono poco più che sufficienti per il quantitativo di bestiame ora esistente.

All'accordo italo-inglese non dovranno sfuggire queste esigenze;

esso dovrà concedere alle genti ed alle mandrie la più ampia libertà di spostarsi, secondo le periodiche e consuetudinarie transumanze, attraverso la linea di confine che sarà stabilita, e dovrà evitare di alterare la densità del bestiame nel territorio che ci sarà ceduto.

Se la libera transumanza sarà ostacolata od impedita, noi andremo incontro a lotte ed a ribellioni; se si aumenterà la densità del bestiame, determinato da un afflusso delle genti eventualmente respinte dal territorio che resterebbe britannico, noi ci vedremo seriamente ostacolata la valorizzazione agricola delle terre adiacenti al Giuba, perchè, evidentemente, non sarebbe facile impresa trasformare in breve tempo un popolo di pastori in stabili agricoltori.

In conclusione, il Giubaland ha un valore attuale molto modesto, che sarebbe diminuito ancora, per non dire quasi annullato, se il territorio venisse spezzato da un confine irrazionale, che non includesse tutte le popolazioni somale e quelle vie che esse periodicamente percorrono per necessità di vita, oppure se, accettando noi un confine più orientale, venisse impedito alle popolazioni interessate di attraversarlo liberamente colle proprie mandrie secondo i tradizionali movimenti.

Se le nostre buone ragioni, come è da augurarsi vivamente, trionferanno, l'Italia saprà accingersi all'opera di colonizzazione con amore e con fede; se essa avrà quello che fu definito « un piccolo Nilo », saprà crearsi anche un « piccolo Egitto ».

Appagata in questa modesta concessione, che fa pur sempre parte di quei possedimenti per i quali coll'Italia si largheggia, perchè sono su mari lontani e perchè richiedono investimenti di capitali di cui ha scarsa misura, essa non per questo dimenticherà il problema del suo divenire coloniale, che fatalmente deve svolgersi in altri campi ben più importanti e più grandiosi (1).

Torino, 8 *maggio* 1924.

K.

---

(1) Secondo i comunicati inglesi diramati nel mese di maggio, (posteriori alla data della presente recensione), l'accordo di massima fra l'Inghilterra e l'Italia sarebbe stato concluso sulla base della nota Milner-Scialoja.

Bibliografia.

Colonel d'artillerie breveté F. CULMANN, *Tactique générale d'après l'expérience de la grande guerre.* — Charles Lavauzelle e C., Paris. - Frs. 20.

L'A. esamina l'evoluzione della tattica durante l'ultima guerra accennando ai principî odierni, sviluppando la parte relativa alla battaglia offensiva, all'impiego dei carri d'assalto e della cavalleria in base alle ultime regolamentazioni.

Questionario.

QUESITO.

Nell'intento di contribuire ad una sempre maggiore diffusione di tanti utilissimi libri di cultura militare facilitando così anche la preparazione agli esami di ammissione alla Scuola di guerra, non potrebbe la Direzione del Gabinetto di Cultura istituire la vendita delle pubblicazioni a rate mensili, tramite l'Amministrazione dei varî Corpi e previa autorizzazione ministeriale, come si pratica per le pubblicazioni dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore? Si verrebbe così anche in aiuto di tanti studiosi ufficiali che per il costo tutt'altro che lieve dei libri, sono costretti a non acquistarli. Capitano X - *Spezia.*

RISPOSTA.

Capitano X - Spezia,

A senso del paragrafo *b*), n° 104, del Regolamento d'amministrazione, la Cassa del Corpo è autorizzata ad anticipare ad ogni ufficiale limitate somme per acquisto di libri: somme che vengono poi restituite a rate mensili.

Per l'acquisto delle *Sinossi* edite dall'Ufficio Pubblicazioni di questa Scuola, ogni ufficiale può prenotarsi per le materie che desidera. Il pagamento viene effettuato — per disposizione del Regolamento di servizio interno — a rate mensili (proporzionali al numero delle *Sinossi* che si acquistano) regolando i conti alla fine della gestione, normalmente mese di giugno.

Tip. E. SCHIOPPO - Torino. *Gerente respons.:* Cap. M. CORNAIEA.

GABINETTO DI CULTURA DELLA SCUOLA DI GUERRA

Il Gabinetto di Cultura ha iniziato la stampa di uno dei lavori premiati nell'ultimo concorso bandito: *La Tripolitania*, del maggiore di fanteria in servizio di S. M. CANEVARI cav. EMILIO.

La Direzione pubblicandolo, ritiene di far cosa assai utile, non soltanto agli ufficiali tutti delle forze armate, ma a tutte le persone colte che, in questo momento di rinnovata, felice attività coloniale, plaudono all'opera provvidenziale del Governo mirante a nuovi e larghi orizzonti di sviluppo e di benessere delle nostre colonie e della Libia soprattutto.

In brevi, ma dense e colorite pagine, il giovane e brillante scrittore che addimostra profonda e matura competenza nelle questioni militari coloniali, offre un quadro completo delle condizioni etniche, sociali e politiche della Tripolitania e prospetta con acume e senza jattanza, un programma completo di organizzazione civile e militare di quella colonia: programma, che può costituire una base solida di sicura e proficua discussione, indubbiamente utile per la migliore soluzione del non facile problema.

Il Gabinetto di Cultura è sicuro che l'interessantissimo lavoro del maggiore Canevari, incontri la maggiore simpatia ed il più largo consenso, non soltanto fra i suoi soci e negli ambienti militari, ma ancora nell'opinione pubblica del paese.

***

La Tripolitania, in elegante volumetto di circa 120 pagine, con allegati:

1° una carta generale della Tripolitania;

2° uno schizzo etnografico;

viene ceduto al prezzo di lire *sei*.

Ai soci del Gabinetto di Cultura viene accordato lo sconto del 15 % sul prezzo di copertina.

Il volume sarà pronto verso la terza decade del mese di giugno; le prenotazioni sono aperte sin d'ora e dovranno pervenire, accompagnate dal relativo importo, aumentato della tassa di riscossione, alla Segreteria del Gabinetto di Cultura della Scuola di guerra.

Dottori DE LA PIERRE & FERRO

Via Santa Croce, 3 - TORINO - Piazza Carlina, 8

Telefono 48266

Costruzione e deposito di apparecchi e materiali per lo studio e l'insegnamento della
CHIMICA - FISICA e SCIENZE NATURALI

Prodotti chimici purissimi per analisi

— CATALOGHI e PREVENTIVI a RICHIESTA —

L'UNIVERSO

RIVISTA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, FIRENZE

Direzione: FIRENZE, Via Cesare Battisti, 8 - Telefono 629

ABBONAMENTO ANNUO PER (12 FASCICOLI):

ITALIA e COLONIE: L. **50**— *ESTERO:* Franchi **50**—

UN FASCICOLO SEPARATO L. **5**

Lo scopo che L'UNIVERSO persegue già da due anni è quello di mettere in evidenza non solo i resultati dell'attività dell'Istituto, ma anche quelli provenienti dallo studio delle scienze geografiche, astronomiche, geodetiche da parte di enti e docenti nazionali ed esteri. La materia trattata è infatti il frutto di studi originali compiuti da missioni geografiche, scientifiche e commerciali o di esplorazioni che lo Stato invia per le varie sue necessità nei paesi esteri; di ricerche astronomiche e geodetiche, di studi di cartografia nazionale ed estera e di arte topografica. Tutto ciò completato da interessanti notizie relative ai lavori dell'Istituto ed a Congressi e da comunicazioni varie, recensioni di libri ed informazioni.

La collaborazione è aperta a tutti; però soltanto i lavori originali saranno accettati, e per essi i collaboratori riceveranno gratis 30 estratti.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale: TORINO – Via Monte di Pietà, 21

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

COMPAGNIA ITALIANA
Macchine per scrivere
" HESPERIA "

AGENZIE:
TORINO - *Via Roma, 1 - Telef. 41977*
MILANO - *Via Alessandro Manzoni, 16*
ROMA - *Via dei Prefetti, 33 - Tel. 5-32*

TORINO - Strada di Borgaro, 27 - Tel. 43778 - Casella post. 493

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare italiano-inglese inglese-italiano

Un volume in 18° — Lire 15

Ottimo ed assai utile lavoro, realmente indispensabile per ogni ufficiale che conosca o che voglia apprendere la lingua inglese, e che poi voglia servirsene per seguire la letteratura militare inglese.

Il Dizionario contiene la terminologia e la fraseologia relativa al materiale d'artiglieria, alle operazioni tattiche della fanteria, dell'artiglieria e della cavalleria.

Copiosa inoltre è la terminologia inerente all'aereonautica, all'aviazione ed alla marina militare.

MARIO PASCHETTA

Napoleone I° nel conflitto delle opinioni e dei giudizi

Un Volume in 8° — L. 8.

L'A. è un convinto ammiratore di Napoleone I ed in questa sua notevole pubblicazione lo difende dalle molteplici e, spesso, ingiuste critiche a cui fu fatto segno. Così, ad esempio, lumeggia serenamente la situazione in cui Napoleone I, a colloquio col Metternich, lanciò la famosa frase: « un uomo come me se ne infischia di duecentomila uomini caduti in guerra »; frase che servì a molti per giudicarlo alla stregua di un brigante.

Tutto il libro si legge con molto interesse e con profitto.

Sconto del 25 per cento ai Sigg. Ufficiali che richiederanno i suddetti volumi pel tramite dell'Ufficio pubblicazioni della Scuola di guerra.

ANNO II - N. 7. LUGLIO 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tip. ENRICO SCHIOPPO - Torino

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO II - N. 7 LUGLIO 1924

SOMMARIO

Prof. Dott. G. FANO:
Intenti, carattere, valore formativo della matematica . . Pag. 9

Gen. C. D. A. CAVACIOCCHI:
Libia ed Algeria . . . . . » 33

Col. S. M. S. TARGA:
La fortificazione permanente in montagna . . . . . » 75

Magg. d'Art. Cav. E. MARRAS:
Lo scaglionamento delle forze in profondità nel campo strategico e nel campo tattico . . . . . » 103

NOTIZIARIO:
Istituzioni militari nazionali . . . . . » 167
Istituzioni militari estere . . . . . » 169
Recensioni . . . . . » 178
Concorsi a premi . . . . . » 187

Prof. Dott. Gino Fano

Intenti, carattere, valore formativo della matematica :: :: ::

Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra il 15 marzo 1924

Eccellenze, Signori Ufficiali, Signore, Signori,

È con viva, profonda commozione che prendo la parola in questo supremo Ateneo militare, che dell'Esercito, fattore così eminente della vita e della grandezza della Nazione, accolse ognora le menti più elette; in questo Istituto, nel quale si temprarono le doti intellettuali, fisiche, morali, dei condottieri che l'Esercito guidarono alla vittoria, e al Paese aprirono nuovi, più alti destini. Esitai, non lo nego, dinanzi all'onorifico quanto cortese invito, pel quale porgo all'Ill.mo Signor Comandante, Generale Liuzzi, i più sentiti ringraziamenti. Modesto cultore di una disciplina che è generalmente ritenuta, più di altre, lontana dal concreto e reale; i cui concetti, pur mirabili per precisione e generalità, sono spesso il frutto di lunga, progressiva elaborazione mentale, perciò difficili a far apprezzare senza rievocarne almeno in parte questo passato svolgimento; e, ad esprimerne nel modo più perspicuo le proprietà e le mutue relazioni, richiedono generalmente un linguaggio un po' diverso dal comune discorrere; sentivo la difficoltà di assolvere il mio compito degnamente, sopratutto con vostra soddisfazione. Ma pensai anche che l'assolverlo, per quanto le mie forze consentono, era pur mio dovere. Il nome stesso di questo «Gabinetto di cultura» sta ad indicare, anche se non l'avessimo udito

dalla calda e convinta parola del signor Generale Presidente, come chi lo promosse abbia sentita tutta l'importanza e l'attualità di quello che ben può chiamarsi il « Problema della cultura », al quale non può sottrarsi nessuno che nella nostra società voglia realmente vivere la vita del Paese: problema che trascende la distinzione fra studi militari e civili, e si estrinseca nella duplice necessità e fatalità della suddivisione, anche minuta, del lavoro, per apprendere particolari tecnici, indispensabili all'esercizio delle varie mansioni e a dare, possibilmente, nuovi contributi originali, e di assurgere in pari tempo a vedute più generali ed elevate, informate a un sentimento cosciente dell'unità del sapere e della sua funzione nella vita degli individui e della Nazione. Ora, per l'incremento della cultura, dobbiamo tutti, scambievolmente, assisterci; ognuno di noi può trovare, o suscitare in altri qualche nuova idea, qualche nuovo punto di vista. E progresso è, il più delle volte, ravvicinamento di punti di vista stati fino allora separati ed estranei. Con questi sentimenti di mutua colleganza e solidarietà, come con vivo interesse ho seguito il ciclo di queste conferenze, così ho creduto di non dovermi sottrarre a portarvi un pur limitato contributo, confidando, per tutto il resto, nella più larga vostra benevolenza.

***

Nel mezzogiorno d'Italia, sulle rive dell'Ionio, già venticinque secoli or sono Pitagora attribuiva al numero l'ufficio di elemento regolatore del mondo intero. Cento anni dopo, o, poco più, nella regione divina fra l'Ionio e l'Egeo, Platone proclamava che « Dio eternamente geometrizza ». Oggi ancora, ovunque noi fissiamo lo sguardo o il pensiero, nella scienza, nell'arte, nella vita pratica, in mezzo a tutto questo energico pulsare e agitarsi della civiltà moderna, dov'è che manca l'elemento numerico o l'elemento geometrico? Sopratutto di ogni scienza naturale o tecnica, nessuno mette oggi in dubbio che la matematica costituisca, e sempre più tenda ad essere, la spina dorsale.

La matematica ha anche potentemente contribuito all'incremento della filosofia. Si fa della filosofia ogni qualvolta si suscitano e si discutono idee generali. Non solo nell'antichità, ma in ogni tempo, tra i più celebri filosofi, alcuni furono in pari tempo valenti matematici;

e altri trassero da una sana educazione matematica elementi importanti della loro cultura ed efficacia. Tutto il movimento di pensiero che accompagna l'ampio risveglio del secolo XVII è legato a un gruppo di matematici-filosofi: Galileo, Cartesio, Newton, Leibniz. Leibniz stesso, anzi, disse, in termini, non lo nego, un po' assoluti: « Senza la « matematica, non si penetra a fondo della filosofia; senza la filosofia, « non si penetra a fondo della matematica; senza l'una e l'altra insieme, « non si penetra a fondo di nulla ». È la matematica, fra altro, che ha dato modo di approfondire le nozioni di numero, spazio, tempo. Oggi stesso, la questione della relatività delle misure di lunghezza e di tempo è di attualità: si tratta della teoria di Einstein.

Infine, *last but not least*, non dobbiamo dimenticare che ogni scienza può essere altresì, e deve pur essere, fine a sè stessa: come ben disse Jacobi, matematico eminente, uno fra coloro che aprirono alla scienza nuovi orizzonti: « Le but unique de la science, c'est l'hon- « neur de l'esprit humain; et sous ce titre une question de nombres vaut « autant qu'une question du système du monde ». Colle armonie dei numeri e delle forme geometriche, colla semplicità ed eleganza dei procedimenti, la matematica assurge anche a opera d'arte. Il matematico, come disse Goethe, non è completo, se non sente la bellezza del vero. Ed è ancora sentimento artistico quello che, nella complessità e nell'apparente disordine delle cose, sa cogliere le armonie, e fissarle in formole semplici.

Questi varî intenti e contributi della matematica — cosa forse meno nota — si sono pure aiutati e promossi a vicenda; e appaiono anche oggi inseparabili, fra loro solidali. Mirando sanamente all'uno, si favoriscono e si promuovono anche gli altri. Certo, da che l'uomo si è trovato sulla terra, in possesso della sua intelligenza, ma chiamato a lottare contro le forze della natura, apparentemente coalizzate contro di lui, egli si è dovuto rapidamente convincere che sulla natura non si trionfa che, per così dire, obbedendo alle sue leggi. E per obbedire loro, bisognava anzitutto conoscerle. Da questo, e dagli scambi resi necessarî dai primi rapporti sociali, nacque il primo impulso a osservare, a contare, a misurare. Ma, dopo tutelato dalle prime insidie e al riparo contro i pericoli più immediati, l'uomo si è pure accorto che la

ricerca della verità conduce a soddisfazioni intime dello spirito, indipendenti dalla possibilità di applicazioni ulteriori; che un energico incitamento alla ricerca, fattore pur esso potentissimo di progresso, era appunto questo desiderio della scoperta, posseduto da taluni spiriti in grado assai elevato; e che, per quanto ciò a prima vista possa forse sembrare paradossale, la scienza si trovava tanto meglio provveduta per sopperire alle necessità della vita pratica, quanto meno i ricercatori, nel loro lavoro, si erano di ciò direttamente preoccupati; quanto più liberamente cioè essi avevano potuto procedere nella loro ricerca. E lo spirito umano, incoraggiato dalle sue stesse scoperte, si è proposto anche da sè nuovi problemi, e li ha risoluti, creando teorie nuove e feconde, senza impulso esterno apparente, spesso per ravvicinamento o generalizzazione di idee precedenti.

Sopratutto fra matematica e fisica, pur intesa quest'ultima nel suo senso più ampio, vi sono, e vi devono essere, non solo rapporti di buon vicinato, ma vera, intima collaborazione; penetrazione mutua dello spirito che le informa.

Il matematico dà al fisico il linguaggio: il solo del quale questi possa far uso. Non è indifferente avere, o meno, un linguaggio ben organizzato, largamente dotato; l'opera del matematico è, sotto questo riguardo, come quella di uno scrittore, il quale, coll'arricchire la propria lingua, trattandola con delicatezza, con affetto, come un oggetto d'arte, ne fa uno strumento più docile e maneggevole, meglio atto a rendere le più delicate sfumature del pensiero. E quando il fisico, dall'esperienza singola, deve assurgere a una legge, deve dunque generalizzare, è lo spirito matematico che lo guida; che, fra le diverse vie possibili, gli fa presentire quali potranno essere le più semplici, le più indicate per spingervi le proprie induzioni. Occorre che queste vie egli le trovi già un po' aperte, che siano state già scandagliate senza preoccupazioni immediate di utilità; che un matematico vi abbia già lavorato, guardando dall'alto, da dove meglio si domina tutta la zona, e meglio si intuiscono le possibilità di progresso. La fisica moderna è piena dei così detti numeri « immaginari » e di « vettori », cioè quantità aventi anche una determinata direzione, come p. es. una velocità, una forza; e molti progressi sarebbero mancati, o venuti più tardi, se queste due

teorie matematiche (ed anche altri « algoritmi » di calcolo), qualunque ne sia stato il movente primo, non avessero ricevuto svolgimento autonomo, indipendente da ogni eventuale applicazione. Maxwell, fisico eminente, creatore della teoria elettromagnetica della luce, una delle pietre miliari della fisica moderna, era appunto imbevuto di spirito matematico; si è detto che fosse abituato, fra altro, a pensare in vettori. Spirito matematico implica, sopratutto, senso profondo di analogia: di quell'analogia che, muovendo dalla conoscenza di fenomeni luminosi, guidò Galileo Ferraris alla scoperta del campo magnetico rotante; e che, da un ravvicinamento fra i due problemi della propagazione del calore e della propagazione dell'elettricità in conduttori allungati di grande capacità (nonostante tali propagazioni avvengano con velocità aventi ordini di grandezza completamente diversi), condusse William Thomson, divenuto poi Lord Kelvin, alle leggi che permisero di gettare con successo i primi cavi transatlantici.

La fisica, a sua volta, pone continuamente alla matematica problemi, di cui attende la soluzione. Il desiderio di penetrare i segreti della natura ha sempre avuto anche sullo sviluppo della matematica l'influenza più felice: per quanto, varia e multiforme sia l'immaginazione dell'uomo, la natura è sempre immensamente più ricca, e ci propone problemi a cui di nostra iniziativa non avremmo forse pensato. È dal mondo esterno, da quella che noi chiamiamo la continuità dello spazio, del tempo, che siamo stati condotti al concetto matematico del continuo, senza del quale non esisterebbe il calcolo infinitesimale. E la « teoria delle funzioni », che è così gran parte della matematica moderna, ha tratto incrementi importantissimi da problemi classici di fisica; p. es. dal problema delle corde vibranti e dalle ricerche di Fourier sulla propagazione del calore; mentre altre parti di essa, quelle in cui compaiono i numeri « immaginari » che ho ricordati poc'anzi, si sono collegate in modo meraviglioso alla così detta teoria del potenziale; concetto, quest'ultimo, di origine matematica, e dimostratosi poi tra i più utili e fecondi in tanti capitoli della fisica, e che, col nome di voltaggio, arriva oggi nei più remoti paesi, dovunque è accesa, la notte, una lampadina elettrica. Inoltre, certe teorie, certi calcoli, si possono, dirò così, accompagnare mentalmente con un'im-

magine geometrica, o con un'immagine fisica; grazie a queste, riusciamo talvolta ad abbracciare d'un sol colpo d'occhio ciò che la deduzione logica o il calcolo ci mostrerebbero soltanto successivamente. E la fisica può altresì far presentire la soluzione di qualche questione, anche se pel momento non siamo in grado di darne ciò che si chiama una « dimostrazione », cioè di farla discendere come conseguenza logica da verità matematiche già note. La cosa, intanto, fin d'ora, si vede, si capisce, ci persuade: il resto sarà conquista sicura per i nostri successori. Ad es. un matematico tedesco, il Klein, per dimostrare l'esistenza di certe funzioni — i così detti « integrali Abeliani » — pensò di ricorrere, circa 40 anni fa, ad esperienze elettriche; oggi quest'esistenza è assodata anche per ragionamento, e in più di un modo.

A meglio illustrare alcuni di questi concetti, e il contributo recato da talune teorie matematiche ad altri campi del sapere, consentite ch'io rievochi due particolari momenti storici: importanti, l'uno per tutto il complesso delle scienze fisiche, che è come dire per tutta la civiltà moderna; l'altro per aver contribuito a chiarire la nozione di spazio e a scioglierci dagli eccessi del razionalismo. Vogliamo sollevare un lembo — un lembo soltanto — dei misteri del calcolo infinitesimale, e della geometria non euclidea.

***

La scoperta del calcolo infinitesimale, dovuta essenzialmente a Newton e Leibniz, verso la fine del secolo XVII, ma che aveva avuto lunga serie di precursori, prossimi e remoti, trae origine principalmente dalle due nozioni elementari della velocità di un movimento, e dalla tangente a una linea in un punto assegnato. Queste due nozioni possono sembrare, a prima vista, lontane l'una dall'altra; ma la velocità di un punto mobile, in ogni singolo istante, si concepisce come un « vettore » (il nome che ho usato un momento fa), cioè come avente non solo un certo valore numerico, bensì anche una determinata direzione: la direzione che in quell'istante ha il mobile stesso, cioè appunto la tangente alla sua traiettoria. Questa direzione, in qualche caso pratico, ci è indicata, sia pure grossolanamente, in modo materiale; per es. da un

sasso lanciato con una fionda, il quale, astraendo da ogni azione perturbatrice, parte con moto rettilineo nella direzione stessa che aveva nell'istante in cui lo si è lasciato libero; oppure da un tram che, in una curva, deraglia, spingendosi innanzi nella direzione che aveva nello istante del deragliamento. Il concetto di velocità va però ben oltre i limiti della meccanica: esso può estendersi a tutti i fenomeni in cui si considera la legge di variazione, in rapporto al tempo, di una grandezza qualsiasi; e più generalmente ancora a ogni caso di variazione simultanea di due grandezze dipendenti l'una dall'altra, qualora si domandi quanto rapidamente l'una di esse cresca, o decresca, rispetto all'altra, come termine di confronto: una specie di velocità metaforica. In questo senso più generale, non c'è forse fenomeno naturale, o economico, o di qualsiasi genere, in cui non entri il concetto di velocità. Se la legge di mutua dipendenza fra quelle due grandezze si rappresenta, come oramai a tutti è familiare, con un grafico — portando i singoli valori dell'una come distanze orizzontali, e i valori corrispondenti dell'altra come distanze verticali — la « velocità » della seconda grandezza rispetto alla prima apparirà dal fatto che il grafico salga (o scenda) più o meno rapidamente. Qui entra in campo il calcolo, anzitutto per dare di questo elemento « velocità », che compare in sì gran moltitudine di fenomeni, una definizione precisa; e inoltre per dare un procedimento, il quale, meccanicamente, come la regola di una qualsiasi operazione aritmetica, dalla formola che lega le due quantità variabili, permette di ricavare la formola che esprime la velocità dell'una rispetto all'altra come termine di paragone. Questo procedimento di calcolo è come una macchina — bisognava costruirlo, sì; ma, una volta costruito, si può paragonare a una macchina — che dà per ogni caso astratto, cioè per i casi pratici convenientemente idealizzati, ciò che in singoli casi e in singoli punti si otteneva, grossolanamente e parzialmente, p. es. colla fionda e col tram che deragliava. Esso opera come se fermasse, a richiesta, il fenomeno in corso, per permettere di determinarne l'elemento « velocità in quell'istante », o, con visione un po' più generale, di ricavarne quella che si può chiamare la « legge in quel momento », « la legge *elementare* del fenomeno »; esso dice all'attimo fuggente, come il dott. Faust: « Arrestati (sei bello!)»;

opera, insomma, come una fotografia istantanea (1). Chi pensi agli immensi progressi che la fotografia istantanea ha consentito di fare nello studio di tanti fenomeni — nello studio del volo, ad es.; del moto dei proietti, della propagazione delle onde luminose — avrà un'idea, benchè lontana, della larghissima applicazione ricevuta dal calcolo differenziale nello studio dei fenomeni naturali, al punto da costituire l'inizio di una nuova era per la matematica e per tutta la filosofia naturale.

Il calcolo integrale risolve il problema inverso: invertire le questioni, è anche sempre buona abitudine, e sana educazione della mente; è passo importante sulla via di trattarle in modo esauriente. Prima si chiedeva di passare da una curva alla sua direzione in ogni singolo punto; oppure dalla legge di un movimento alla sua velocità in ogni singolo istante. Ora si domanda di ricostruire la curva, conoscendone il punto di partenza e la legge con cui varia la sua direzione; oppure il movimento, conoscendone la velocità in ogni singolo istante; di ricostruire la legge sintetica di un fenomeno, conoscendone la legge elementare, la quale, in natura, è spesso più facile ad osservare e concretare. Se il primo problema operava come una fotografia istantanea, quest'altro, che tende a ricomporre il fenomeno mediante le sue fotografie nei successivi istanti, opererà, dallo stesso punto di vista, come una cinematografia. L'uno e l'altro furono nuovi strumenti a disposizione della scienza, che parevano avere del prodigioso; e, nell'entusiasmo del primo momento — un « momento » della storia della scienza, che può avere durato anche un secolo — sembrarono una specie di chiave magica, capace di aprire ogni porta, di penetrare tutti i segreti della natura! Si è perfino potuto pensare (illusione di cui la critica ha facilmente avuto ragione, ma che non era forse nemmeno del tutto ingiustificata) che l'intero corso dell'universo potesse essere retto da un'unica, immensa formola; di quelle che i matematici chiamano « equazioni differenziali »!

(1) HEFFTER, *Was ist Mathematik?* (1922), cap. VII.

***

Colla geometria non euclidea siamo invece nel campo critico. Quasi tutti conoscono, di nome, i celebri *Elementi* di Euclide, sintesi di buona parte dell'antica matematica greca, e che risalgono a circa 300 anni a. C.; non tutti, forse, conoscono la enorme diffusione di quest'opera, in tutto il mondo, superata soltanto, sembra, dalla *Bibbia* e dalla *Divina Commedia*. Un'opera quindi che, anche se di carattere tecnico, ha esercitata una notevole influenza su tutta l'evoluzione successiva del pensiero e della cultura.

Dall'epoca di Euclide fino al principio del secolo XIX si è sempre e universalmente ammesso che le proposizioni fondamentali o assiomi della geometria: « Per due punti passa una e una sola linea retta », e simili, avessero carattere assoluto, indiscutibile, pari agli assiomi logici; e che perciò, nel concetto di spazio, quale esso risultava definito da queste proposizioni, noi possedessimo una rappresentazione esatta dei rapporti di posizione dei corpi. Esatta, quindi anche l'unica possibile; dotata di quella rigorosa certezza, che fu ritenuta ancora da Emanuele Kant come uno degli argomenti più forti in favore del suo carattere aprioristico. Pensare diversamente, pensare cioè alla possibilità di un'altra geometria, doveva sembrare follia. E questa cieca credenza non sarebbe forse ancora stata scossa, se una di quelle proposizioni fondamentali, come è data da Euclide, non avesse presentata un'imperfezione, almeno apparente. Imperfezione, in questo senso; che se io dico: « Per due punti passa una e una sola linea retta », enuncio un fatto che a chiunque apparirà molto semplice, chiaro, evidente, persuasivo; ma se poi dico ancora: « A una retta data, si può condurre per un punto dato una e una sola parallela » (è questa la proposizione incriminata, che Euclide dà in forma diversa, ma equivalente), la cosa si vede e si domina un po' meno bene; qualche dubbio può rimanere. Forse se n'era già accorto Euclide stesso; certo lo notarono i primi suoi commentatori, e parecchi geometri posteriori; molti dei quali cercarono di ripararvi, ma non giunsero a un risultato soddisfacente. Il modo di risolvere la questione con retto senso scientifico, da veri filosofi positivisti — ed è in questo senso che la cosa ha un interesse generale

— era il seguente: Poichè quell'affermazione sull'unicità della parallela non persuade completamente, facciamo l'ipotesi contraria; sviluppiamone le conseguenze, e... vediamo. Un'applicazione, si potrebbe dire, del metodo sperimentale in geometria. Porre la questione in termini così fatti, sembra, oggi, la cosa più semplice di questo mondo: eppure, tanta era la forza della tradizione, che la geometria non potesse essere diversa da ciò che era sempre stata, che, per trovare qualcuno che gettasse quella cappa di piombo, ci sono voluti, da Euclide in poi, circa 2.000 anni. Non sembra quindi esagerato giudicare spiriti superiori, altamente critici e benemeriti, coloro che per primi quel giogo hanno scosso; e ravvisare in ciò un fatto importante per la storia del pensiero, non dissimile forse, sia pure in campo più ristretto, dall'arditezza di Copernico e Galileo, che si levarono a rinnegare la tradizione tolomaica. Già un italiano, il Padre G. Saccheri, gesuita, professore all'Università di Pavia, circa 200 anni or sono si era messo, mirabilmente, su questa via; ma non seppe andare in fondo. Forse non erano nemmeno maturi i tempi; e l'opera sua rimase anzi, pare, dimenticata. Attorno al 1800, il sommo Gauss, *princeps mathematicorum*, vide giusto, e studiò a fondo l'argomento; ma non pubblicò nulla. Temeva ancora, lo scrisse egli stesso, gli « strilli dei beoti ». E fu dall'oriente d'Europa, dalla Russia e dalla Transilvania, che venne e si diffuse la luce, per felice concorso di Università ed Esercito, poichè N. Lobacefski era professore a Kasan, e Giovanni Bolyai, nativo della Transilvania, era allievo (attorno al 1820) dell'Accademia del Genio di Vienna, e divenne poi ufficiale del Genio. Entrambi assodarono che la nuova ipotesi, anti-euclidea, o non euclidea, come fu chiamata, non conduceva a nessuna conseguenza assurda; era dunque logicamente possibile, e ne svolsero le conseguenze. Coi primi fondamenti della geometria, tanto l'ipotesi euclidea sull'unicità della parallela, quanto l'altra, di due e più parallele, sono compatibili; e perciò ciascuna di esse « indimostrabile ». Fra esse, sta a noi *scegliere*. Anche in geometria, all'ortodossia tradizionale subentrava il libero esame.

Come scegliere? Rivolgendoci, intanto, all'esperienza. L'esperienza si è concentrata principalmente sulla misura degli angoli di un triangolo, in quanto la somma di questi tre angoli nell'ipotesi euclidea

doveva avere un certo valore: due angoli retti; nell'altra ipotesi, doveva essere minore. Le esperienze eseguite non hanno mai data una differenza sensibile da due retti; nemmeno nei triangoli di maggior estensione — quelli che si incontrano in geodesia e astronomia — nei quali la teoria lasciava prevedere che quella differenza sarebbe stata più forte, e perciò più facile a rilevarsi. Tuttavia si è cominciato così ad accorgersi che noi non possiamo sperimentare sopra triangoli ideali, enti astratti, quali li considera la geometria; possiamo farlo soltanto su oggetti, su enti fisici, che a questo concetto corrispondono prossimamente, sia pure con grande approssimazione; i risultati di queste esperienze non hanno dunque un valore preciso, assoluto. Anche in geodesia e astronomia ogni misura è affetta, inevitabilmente, da errori di osservazione. Perciò, non più *rappresentazione esatta dei rapporti fisici di posizione*, come si credeva, tradizionalmente: ma *approssimata*, sia pure *a meno di differenze che non superano gli errori di osservazione*; quindi, per la pratica, largamente sufficiente. Inoltre, la stessa geometria non euclidea non conduce nemmeno a risultati decisamente contraddetti dall'esperienza, purchè un certo numero che vi si incontra abbia un valore molto grande. È però una teoria meno semplice della geometria euclidea; e per conseguenza, fra le due, quest'ultima è, per le applicazioni pratiche, *preferibile*; appunto perchè, essendo più semplice, risponde a maggiore *economia di pensiero*. Il pensare è anche esso un'attività, un lavoro; e anche per esso, come per ogni forma di attività, sono essenziali le leggi dell'economia.

Infine, la possibilità riscontrata di due diverse geometrie, capaci entrambi, entro certi limiti, di rappresentare con sufficiente approssimazione i rapporti di posizione, bastava per assicurarci che la rappresentazione euclidea dei fatti geometrici non era certo l'unica possibile, e meno che mai logicamente necessaria. Questa cieca credenza era ormai scossa, per sempre; e si affacciava invece una concezione nuova della scienza geometrica, cioè la considerazione della geometria come una parte della fisica — studio e teoria dei fatti geometrici, o spaziali, come vi sono i fatti meccanici, termici, luminosi, elettrici —; il primo capitolo della fisica, il più semplice, il più elementare, e quindi anche quello assurto a più alto grado di perfezione. Da questo punto di vista,

geometria euclidea e non euclidea sarebbero « due diverse teorie dei fatti geometrici »; per es. come le vecchie teorie classiche e la teoria di Einstein lo sono per varî capitoli di fisica!

Questo risultato, che potrei chiamare filosofico-geometrico, ha dato poi la spinta ai matematici per andare più in là. I varî intenti della matematica, come ho detto da principio, si intrecciano e si promuovono a vicenda. Anzitutto la geometria non euclidea ha sollevato e promosso un vero *mare magnum* di idee nuove e feconde; il suo stesso linguaggio si è rivelato utilissimo in molte teorie; fra altro precisamente nella teoria di Einstein. D'altra parte, come si era lasciata cadere la proposizione di Euclide sulle parallele, sostituendovi l'affermazione contraria, e ottenendo un nuovo sistema geometrico perfettamente logico, così lasciando cadere qualcuna delle altre proposizioni fondamentali, anche più d'una ad un tempo, e sostituendovi opposte affermazioni (purchè sempre, nel complesso, logicamente compatibili), si sono aperte le finestre su nuove geometrie, spesso bizzarre, non lo nego, ma matematicamente perfette; e per questo solo fatto aventi, nella scienza, piena cittadinanza di diritti, civili e politici! Al pari di Euclide, colla geometria non euclidea, Archimede, Pitagora, Pappo, fra gli antichi; Pascal, Desargues, Saccheri, Legendre fra i moderni, hanno avuto l'onore di dare a una di queste geometrie il proprio nome, preceduto da una negazione (geometria non archimedea, ecc.). L'impressione prima che questo complesso di geometrie deve destare nei non matematici fu paragonata da Jules Tannery, matematico, filosofo, e insegnante valentissimo (1), a quella che deve aver avuto un certo Parigino, del tempo di Luigi XIV, còlto dal desiderio, allora strano, originalissimo, di un'escursione in alta montagna, e che si spinse innanzi fino a trovarsi, improvvisamente, in mezzo ai seracs e ai crepacci di un grande ghiacciaio! Pare anzi che l'impressione di orrore sia stata talmente forte, da farlo cadere per terra sul colpo! Eppure oggigiorno quanti non si dilettano dello spettacolo dei ghiacciai e dei seracs, e aspirano a ritornarvi di frequente, per ritemprarvi corpo e spirito, e a salire sempre più in alto, verso un'aria più leggera, più pura, più balsamica!

(1) *Science et Philosophie* (1912), cap. IX.

Immagina ancora Tannery di chiamare in causa quello che sembrerebbe il maggiore interessato: Euclide stesso; di farlo cioè risuscitare, e mandarlo a compiere un giro d'ispezione delle scuole delle diverse nazioni. In questo giro egli ha occasione di vivamente rallegrarsi della solidità dell'edifizio geometrico da lui costruito, vedendo che aveva resistito ai secoli meglio assai del Partenone, e osservando con maliziosa compiacenza che qui i regolamenti, là le tradizioni, più forti ancora dei regolamenti, imponevano largamente lo studio dei suoi *Elementi*, o di libri che a questi si ispirano. Si compiacque pure del gran numero di ragazzi che studiavano geometria; pur notando che talvolta, mentre il professore spiegava, guardavano invece volare le mosche. Pare che ai suoi tempi questo non avvenisse; ma gli si fece presente che oggi, per esercitare le professioni, e per vivere, occorrono diplomi, e bisogna subire esami, e studiare geometria anche se non se ne ha voglia; al che ebbe un cenno di vivo compatimento. Infine, a mo' di giudizio conclusivo, disse (rimprovero che, per l'Italia, oggi non è forse meritato: certo lo è meno che in altri Paesi): « O giovani, bello assai e commovente è vedere quanto voi onorate i vostri antenati! Ma mi sembra non serbiate in ciò giusta misura. Non è rispettare l'opera mia il rifiutare i perfezionamenti ch'essa ha ora ricevuti, e che erano mio vivissimo desiderio: le lacune ch'io vi ho lasciate, perchè non ho saputo colmarle, mi hanno sempre urtato più assai di quanto non potrebbero urtarmi tutte le odierne geometrie non euclidee o anti-euclidee. Anzi, i costruttori di tali geometrie, e delle altre analoghe, quelli che sembrano aver voluto distruggere l'opera mia, sono invece, proprio essi, i veri miei continuatori; e perciò, insieme con me, vi invito a studiare ed onorare anche costoro! ».

***

La concezione della geometria come parte della fisica ha contribuito a scuotere altresì la distinzione tradizionale fra scienze « esatte », scienze di ragionamento o deduttive, quale si considera comunemente la matematica, e le scienze « sperimentali ». In tutte le scienze hanno parte osservazione, esperienza, ragionamento: vi sono soltanto, fra

BIBLIOTECA NAZ. ROMANA VITTORIO EMANUELE

questi varî elementi, differenze, sia pure molto sensibili, di reciproche proporzioni, in relazione anche alla diversa complicazione dei concetti.

La matematica non sfugge neppure essa a questa legge comune. Senza una qualche conoscenza del mondo esterno, o almeno senza la constatazione della possibilità, per noi stessi, di ripetere una medesima operazione più volte, nessuna conoscenza matematica sarebbe possibile; nemmeno il più gran genio sarebbe farse arrivato alla nozione dei numeri naturali *due, tre*, ecc. Noi stessi l'abbiamo tutti appresa, avendo davanti a noi palline, stecchini o altri oggetti. E in uno spazio assolutamente vuoto, non sapremmo, da noi soli, immaginare le più semplici figure geometriche. La infinita varietà delle osservazioni ed esperienze geometriche elementari, inconsciamente ripetute o rievocate nella visione immaginativa dello spazio, dà ai concetti di retta, piano, ecc. una grandissima evidenza; ma è sempre un'evidenza di origine sperimentale. E a chi ha dato alla propria intuizione spaziale una conveniente educazione, le proprietà geometriche appaiono con facilità e chiarezza, come i dettagli di un organismo a chi ha l'abitudine del microscopio. Ciò che distinque dalle altre scienze la matematica, e principalmente l'aritmetica, la regina della matematica, come ben disse Gauss, è ch'esse traggono dall'esperienza un *minimo* di nozioni. Da queste nozioni sperimentali, con un'operazione dello spirito che, per la lunga consuetudine, non richiede, soprattutto nei casi più semplici, alcuno sforzo, benchè racchiuda in sè tutto il segreto dell'astrazione matematica; tenendo conto cioè nelle cose o nei fatti osservati di certi elementi soltanto; e prescindendo da altri, soprattutto dai più complessi, giungiamo a nozioni astratte: alla realtà delle cose sostituiamo cioè enti ideali, più semplici, più netti, su cui i ragionamenti hanno maggior presa. E su questa base la matematica costruisce un monumento di incomparabile splendore, la cui sommità va ognora elevandosi, e che, per le applicazioni pratiche, ci fornisce approssimazioni sempre più spinte e perfette, sempre più vicine alla realtà!

E nemmeno è a credere che la parte sperimentale nella matematica sia oggi esaurita. Come si arriva, molte volte, a intravedere, a indovinare nuove proprietà di certe figure, di certe funzioni, di enti matematici in genere? Collo studio attento, coll'esame accurato,

coll'analisi minuta, collo svisceramento di qualche esempio particolare. In geometria anche, a volte, coll'esame di un disegno. *Questa* è l'esperienza del matematico; è essa il più delle volte che fornisce il filo conduttore per imbastire la nuova teoria. Anche il fisico, quando «fa un'esperienza», non sperimenta forse su di un caso particolare? Ed è pure, quest'esperienza, metodo di controllo, per eventuali errori incorsi nel ragionamento; è così che, sovente, tali errori vengono rilevati. Domandiamo insomma all'esperienza, come in fisica, conferma delle previsioni ottenute col ragionamento: ragionamento che, se fatto bene, non deve assolutamente indurci in errore; ma a chi lo avvia, o lo costruisce per la prima volta, è possibile che, soprattutto nei punti più delicati, lasci ancora qualche dubbio.

***

D'altronde, non tutti i matematici hanno le stesse qualità mentali e tendenze (1). Alcuni si attengono soprattutto al lato logico e critico; la loro forza sta principalmente nel porre concetti precisi, definizioni esatte, nel pieno rigore logico delle singole deduzioni. Avanzano a passi brevi, badando soprattutto a che siano, possibilmente, sicuri; come in lavori d'approccio. Altri si lasciano guidare piuttosto dall'intuizione, e fanno d'un sol colpo conquiste rapide, benchè talvolta precarie, come nell'avanzata di una divisione celere. Quando si pensa, da parte di estranei, alla matematica e ai suoi cultori, la mente corre più facilmente ai primi; eppure alla costruzione scientifica hanno contribuito largamente gli uni e gli altri; sia ai primi che ai secondi sono dovuti importanti progressi che per altra via, forse, non si sarebbero compiuti. Al progresso occorrono e lo slancio, che la sola intuizione può dare, e la critica fine e rigorosa, che consolida le basi, che rafforza la posizione.

L'opera di Euclide appare certo come quella di un logico: è anzi rimasta come il modello, ancor oggi vitale, nonostante le sue imperfezioni, di scienza razionale, logicamente ordinata come teoria deduttiva.

---

(1) Cfr. (anche per qualche punto in seguito): H. POINCARÉ, *La valeur de la science*, cap. I.

Essa è però l'assestamento definitivo di buona parte della matematica dei Greci, dopo circa tre secoli di progressivo e rigoglioso sviluppo, nel quale probabilmente molti che noi chiameremmo oggi intuizionisti avevano avuta parte cospicua. Tanto più che i Greci si dilettavano di « cogliere » le proprietà geometriche colla visione mentale diretta delle figure, cioè coll'intuizione; in molti casi devono averle còlte così, prima di riuscire a darne dimostrazioni. Platone stesso (nel *Teeteto*) parla della ricerca scientifica come di una specie di « caccia alle idee »; come una caccia ad uccelli già preventivamente raccolti in un'uccelliera, mirando a quelli dai colori più brillanti e vistosi.

Isacco Newton — sulla cui tomba, nell'abbazia di Westminster, sta scritto che: « I mortali si congratulino con sè stessi, che un tale e « sì grande personaggio sia esistito » — era anche, principalmente, un intuizionista. Fu certamente un colpo di intuizione a rivelargli la legge dell'attrazione universale, dalla quale potevano dedursi come conseguenza le leggi di Keplero sui moti planetari. E il concetto intuitivo di velocità lo guidò al calcolo infinitesimale: guai se lo avessero assalito taluni scrupoli della critica moderna, sulla incondizionata legittimità di taluni suoi procedimenti! « Allez en avant », diceva ancora, attorno al 1750, D'Alembert, uno dei filosofi dell'Enciclopedia, « et la foi vous viendra! ».

I critici del calcolo infinitesimale compaiono solo più tardi; Eulero e il nostro Lagrange ne iniziarono l'opera, che assurse poi nel secolo XIX a mirabile finezza ed acume.

L'opera dei critici e dei logici è indispensabile. L'intuizione, da sola, ci dà immagini imprecise, le quali, per diventare patrimonio della scienza, per assurgere cioè a concetti limpidi ed esatti, hanno bisogno di essere semplificate e raffinate con tutta l'arte critica del matematico. E da questa critica nascono anzi talvolta nuovi concetti, che vanno molto al di là di quanto l'intuizione da sola può suggerire. Così pure, nella deduzione logica, la critica più accurata è indispensabile, se vogliamo assicurarci che pura deduzione essa sia realmente, senza ulteriori ricorsi all'osservazione o all'intuizione. E per garantirci contro ogni *infezione di elementi concreti*, si possono prendere delle precauzioni pari a quelle del chirurgo che vuole, e deve, assicurare la perfetta

asepsi dei suoi strumenti. Per evitare le imprecisioni, che, inavvertitamente, riescono a insinuarsi nel linguaggio ordinario, nonchè le immagini sensibili che tali parole rievocano in noi e che possono essere occasioni di inconsci ricorsi all'intuizione, si è pensato di far uso, in luogo delle parole stesse, di simboli convenzionali ai quali non si sia tentati di attribuire, *a priori*, nessun significato concreto; e si ragiona allora sugli enti $a, b, c, \ldots$ esprimendone con formole le varie proprietà e le mutue relazioni. Si è potuto così assicurarsi del perfetto rigore di taluni passaggi delicati. E può anche avvenire allora che, dando ai simboli $a, b, c, \ldots$ certi significati, p. es. di punti, rette, piani, si abbiano proprietà geometriche; mentre dando loro altri significati, tali che le regole di aggruppamento rimangano le stesse, si abbiano altri capitoli di scienza; appunto come una formola dà, per diversi valori delle lettere, le soluzioni di altrettanti problemi concreti, tutti, naturalmente, di un medesimo tipo. È un linguaggio più che mai condensato, atto a mettere in evidenza l'identità di teorie, che appaiono diverse solo perchè si applicano ad oggetti diversi. È questo che a B. Russell ha fatto dire: « La matematica è una scienza, nella quale non si sa mai di che cosa si parli! ». Enrico Poincaré ha pure espresso lo stesso concetto, con apprezzamento un po' diverso e con finezza francese: « La mathématique est l'art de donner le même nom à des choses dif- « férentes par la matière, mais semblables par la forme », tali appunto che si possano « couler dans le même moule ». E questo è precisamente uno dei grandi meriti della matematica, gradualmente conseguito, e sempre in via di ulteriore sviluppo: saper scegliere il linguaggio, e, con profondo senso di analogia, adattarlo a comprendere un numero ognora crescente di casi particolari!

D'altra parte, anche considerazioni intuitive sono spesso preziose, eccellenti. In tutta la matematica, l'intuizione ha ufficio importante, come complemento, come contrappeso, è stato anche detto come contravveleno della logica. Basta sapere sempre bene cosa si è dimostrato, e cosa si è veduto intuitivamente. Anche un ragionamento che presenti logicamente, qualche lacuna, dove l'intuizione ci persuade dell'esattezza della conclusione, non è da respingersi, pel momento; salvo cercare in seguito di perfezionarlo e completarlo. Vi sono cose in nostra

piena proprietà e godimento, di cui abbiamo completa disponibilità; e altre di cui possiamo usare solo sotto certe restrizioni. Non è una ragione per privarcene, quando possono riescirci utili. Nelle epoche veramente creatrici, una verità anche incompleta o grossolanamente approssimata, ma semplice, può essere più feconda (come furono ad esempio per Newton le leggi di Keplero!) che se fosse completa, ma accompagnata da restrizioni minute e complicate.

Soprattutto nella scienza che è tuttora in corso di svolgimento, che *si va facendo*, la parte dell'intuizione è grandissima. Essa è il vero strumento dell'invenzione; indispensabile a colui che scopre e a chi, camminando sulle sue traccie, vuol riuscire a comprenderlo. Le leggi della logica, pur insegnandoci a ragionare bene, non ci permettono di prevedere quali, fra i tanti ragionamenti possibili, condurranno a un risultato importante, o anche a un risultato qualsiasi. Bisogna presentirlo, intuirlo. L'intuizione è pure indispensabile per giungere a una veduta sintetica di qualsiasi argomento. Chi conosce le mosse di ogni singolo pezzo nel giuoco degli scacchi, non per questo sa giocare a scacchi. Saper giocare, capire una partita, è sapere perchè un giocatore muove un pezzo determinato, anzichè un altro, che avrebbe pur potuto muovere senza violare le regole del giuoco; è capire la ragione intima e sintetica che fa, di tutta quella serie di mosse singole successive, un tutto organico. Così anche una dimostrazione non è semplicemente una successione di deduzioni elementari, ma è una successione di questi singoli elementi *in un certo ordine*; e quest'ordine è sovente assai più importante dei singoli elementi. Occorre il sentimento, l'intuizione di quest'ordine, per abbracciare tutta la serie di anelli della catena, e non correre rischio ad es. di dimenticarne, o alterarne, o fraintenderne qualcuno. Ma quando a ciò siamo riusciti, *sentiamo* anche, del ragionamento, le più recondite armonie; e, ripetendolo, lo vediamo rinascere, e abbiamo quasi la sensazione che sia nostro, di averlo noi inventato; e, insegnandolo ad altri, ci sforziamo — come perfezione ideale, limite — di destare e trasfondere, possibilmente, in questi altri la medesima impressione!

Quando dico «intuizione», intendo un complesso di attitudini e capacità della nostra mente, che possono essere di varia natura, e,

pur in individui eminenti, diversamente sviluppate, e tutte utili: la visione colla mente, come si dilettavano a praticarla già gli antichi geometri greci; l'intuizione come una forma di memoria, sviluppatasi p. es. in seguito al passato lavoro; l'intuizione come un senso vago e indefinito, di cui non si saprebbe dare ragione chiara e precisa, come quella di un ingegnere che, abbozzando un progetto di costruzione, *sente*, prima di farne il calcolo, la distribuzione delle pressioni; o anche l'intuizione dei calcolatori, come l'aveva in grado eminente Francesco Brioschi, il cui spirito, abituato a sbrogliare i rapporti più inestricabili della vita, in intraprese pur non sempre fortunate, *vedeva* attraverso una foresta di calcoli, in mano sua sempre riboccante di eleganza e di artistica simmetria, come attraverso un cristallo limpido; virtuosità insigne di analista raffinato, pari al musicista che, in mezzo all'incalzarsi e intrecciarsi delle singole note, sente svolgersi ed elevarsi la melodia chiara e serena. Coll'intuizione si scopre; colla logica si decompone il nuovo trovato nei singoli elementi, anelli di una catena, per ripassarli al lume della critica; coll'intuizione di nuovo si sintetizza: appunto come l'organismo vivente è la sintesi delle sue cellule, e quello e queste sono entrambi ricchi d'interesse; ma la conoscenza anche minuta delle cellule non basta a far conoscere l'individuo. La matematica è anch'essa un organismo vivente, di cui si potrebbe dire che le connessioni logiche costituiscono lo scheletro; ma l'organismo non è solo scheletro. Lo scheletro, da solo, non vive! Domandare se, per la costruzione matematica complessiva e per il suo rigoglioso sviluppo, sia più importante la logica o l'intuizione, sarebbe come domandare se per l'individuo sono più essenziali lo scheletro, oppure gli altri organi, della nutrizione, ad es., o della respirazione; la questione è posta male, poichè la vita dell'individuo riposa sull'azione mutua, concomitante e concorde di tutti i suoi organi!

La poco lusinghiera definizione di Enrico Bouasse, fisico francese: «Un mathématicien est un appareil à déduire, caractérisé par une « presque absolue absence de pensée » è certamente dovuta a visione unilaterale e incompleta del nostro lavoro, limitata ai procedimenti meccanici di calcolo e di deduzione; ma il matematico è altresì l'intelligente costruttore di quella macchina, e ne crea continuamente di

nuove e più meravigliose! I procedimenti meccanici della matematica possono bensì paragonarsi al macchinario di una grande officina; ma questo macchinario presuppone un'intelligenza che lo abbia progettato e costruito; che lo sorvegli, riparandone gli eventuali difetti; che sappia mantenerlo all'altezza dei tempi. Nello stesso senso di Bouasse, e con una punta di maggiore disprezzo, si era già espresso Alfonso Lamartine: « L'enseignement mathématique fait l'homme machine et dégrade la pensée ». Oggi il signor di Lamartine avrebbe bensì la soddisfazione di vedere questo suo giudizio riportato in una voluminosa raccolta di pensieri varî sulla scienza, sulla guerra mondiale, e su altri argomenti, con questo breve commento: « Quelles bêtises on raconte, lorsqu'on parle des choses que l'on ignore! ».

***

Al Signor di Lamartine risponde d'altra parte l'eminente valore formativo della matematica, e di tutto l'insegnamento scientifico!

L'educazione nazionale deve avere per scopo precipuo di dare alla nazione i mezzi per governarsi, per partecipare degnamente, nel teatro delle competizioni mondiali, ad ogni forma di attività, producendo il miglior lavoro complessivo col minimo sforzo. A tal uopo essa deve assicurare ad ognuno il più ampio sviluppo della sua personalità, e dargli in pari tempo il sentimento intenso del dovere sociale e patriottico. Deve quindi sviluppare le attività individuali, creatrici di audaci iniziative; e coordinare il pensiero collettivo, come per dare ai giocatori di una medesima squadra la coscienza della solidarietà del loro giuoco (1).

La scienza tutta è fonte e promotrice di riflessione e di azione; impone disciplina al pensiero e ne assicura uno sviluppo uniforme, pur lasciando all'individuo singolo larga libertà. Mirando a dissipare oscurità ed ignoranza, promuove curiosità, spirito di ricerca, e tutte quelle doti di attività intelligente, energia, iniziativa, che sono condizioni prime ed essenziali di ogni successo. Mostrando d'altra parte che,

(1) P. APPELL, *Education et enseignement* : notices et discours. XIII.

nelle applicazioni concrete, ogni verità è relativa, che l'essenza intima delle cose difficilmente può essere percepita in modo completo, ispira abitudini di prudenza nelle affermazioni, di controllo ogni qualvolta possibile. Come opera collettiva, la cui costruzione ha richiesto dei secoli e riceve ogni giorno nuovi contributi, ci dà il sentimento della solidarietà nostra e dei nostri contemporanei, e perfino dei nostri antenati e successori. Sentiamo che lavoriamo per l'umanità, e l'umanità ci diviene più cara. Colle armonie che ci rivela, ci solleva a una specie di estetica superiore; e col suo carattere di ricerca disinteressata della verità, ponendo il sapere come fine a sè stesso, significa altresì un altissimo principio etico: la verità al di sopra di tutto; la verità, educatrice del carattere, norma di giustizia.

La matematica in particolare esercita singolarmente attenzione, intelligenza, volontà; abitua a riflettere sopra un determinato oggetto, a « vederlo » anche senza averne davanti agli occhi un'immagine fisica, a esaminarlo dai più svariati punti di vista, a confrontarlo con altri, a cogliere legami, caratteri comuni, analogie, a volte anche tenui o recondite. Colla maggiore semplicità di concetti in confronto ad altre scienze, e semplicità di relazioni fra tali concetti, colla corrispondenza che i matematici chiamerebbero « biunivoca » fra concetto e simbolo, educa alla massima precisione e chiarezza di concetti e giudizi, anche nella loro espressione col linguaggio ordinario. Insegna a distinguere e valutare, in ogni questione, le varie possibilità, e a discuterle in modo esauriente, badando a che nessuna eventualità rimanga esclusa; abitua a giudicare della equivalenza o meno di varie questioni; della diversa influenza dei singoli coefficienti; del grado di approssimazione oltre il quale, in ogni singola questione, non mette conto, e talora non ha nemmeno senso di volersi spingere. Cercando di ridurre un procedimento al numero minimo di atti mentali successivi, educa il senso dell'economia nel lavoro; mentre tutto ciò in cui entra ad es. un concetto di simmetria, cerchio, quadrato, poligoni e poliedri regolari, ravviva il sentimento estetico. E col proporre, ad es., la risoluzione di problemi, tende a farci acquistare maggior fiducia nella forza del nostro intelletto, risvegliando in pari tempo un giusto senso di responsabilità per l'esattezza del nostro lavoro. D'altronde tutta la vita dell'uomo è

un seguito di problemi: date talune condizioni, disponendo di determinati mezzi, ottenere, possibilmente, un certo risultato. A questo problema occorre, per prima cosa, saper dare forma opportuna; sopratutto una forma tale che una soluzione, in un senso o nell'altro, debba certamente esistere; che ci garantisca contro l'eventualità di accanirci in isforzi fatalmente sterili, alla ricerca di qualcosa di inesistente, come nella matematica stessa, per ignoranza, più d'una volta è avvenuto; per es. nei tentativi di dimostrare il postulato di Euclide sulle parallele, riconosciuto oggi indimostrabile. E, per ogni strumento, si deve esaminare cosa esso può dare, e non domandargli di più. Il problema più volte millenario della quadratura del circolo, oggetto ancor oggi di sforzi accaniti quanto disperati, da parte di chi vuole occuparsene senza averne ben compresa l'essenza, e perciò lo pone male, è un problema di strumenti. Che esista un quadrato avente l'area uguale a quella di un cerchio assegnato, è un fatto quasi intuitivo, e che si può dedurre facilmente dagli ordinarî fondamenti della geometria: costruire il lato di quel quadrato ,conoscendo il raggio di questo cerchio — nel campo, s'intende, degli enti matematici, astratti, precisi — è questione che comporta diversa risposta, secondo gli strumenti di cui disponiamo per la costruzione. Colla riga e col compasso, cioè col solo tracciamento di rette e cerchi, come generalmente s'intende, e s'intendeva nei tempi antichi, questo *non* è possibile; ma l'impossibilità fu dimostrata solo quarant'anni fa, mettendo anzi in luce che il problema è di gran lunga più elevato di quelli che si possono risolvere con riga e compasso.

Infine, nella sua parte che chiamerò *macroscopica*, la matematica, offrendo la veduta sintetica di vaste teorie, elegantemente ordinate, e organicamente connesse, promuove in alto grado lo spirito di coordinazione; pari alla ricostruzione, semplificata e schematica, di un periodo storico nelle sue grandi linee, intesa a mettere in luce il progressivo svolgersi degli avvenimenti successivi, l'uno traendo causa ed origine dall'altro.

Diceva Pascal: « Entre esprits égaux, et toutes choses pareilles, « celui qui a de la géométrie l'emporte, et acquiert une vigueur toute « nouvelle ». È vero che Pascal, filosofo e scrittore, era pure un mate-

matico, e potrebbe essere sospettato di parzialità. Ma anche Carlo Darwin, rammaricando di non avere abbastanza approfondito gli studi matematici, affermava che « gli uomini dotati della comprensione dei « grandi principî matematici sembrano possedere un senso supple- « mentare ». E, quale sintesi politico-sociale, basterà ricordare il giudizio di Napoleone I: « L'avancement, le perfectionnement des mathé- « matiques sont intimement liés à la prospérité de l'Etat! ».

***

Signori,

Nel novembre 1860, quando l'Italia, come Nazione riunita, era ancora ai primi vagiti, Luigi Cremona, già eroico difensore di Venezia nel 1848-49, inaugurava nell'Università di Bologna la cattedra, nuova per l'Italia, di geometria superiore, con un quadro sintetico dei progressi compiuti dalla geometria nel secolo allora in corso, e inneggiando alle rinnovate condizioni politiche del Paese, all'ambiente più favorevole agli studi ch'esse creavano, al fatto che collo studio era pure dato servire e glorificare l'Italia, poichè essa « non durerebbe felice « e signora di sè, ove non la rendesse onoranda e temuta il senno dei « suoi cittadini ». A poco più di sessant'anni da quel giorno, possiamo ben affermare che il Paese ha degnamente risposto all'appello; poichè da allora ebbe principio una assai più larga diffusione degli studî matematici in Italia, colla quale anche i contributi italiani al progresso ulteriore di tale scienza divennero ben più numerosi, e eminenti quanto mai. Consentite che, a chiudere il mio dire, io porti qui una testimonianza non sospetta, pur limitata al solo campo geometrico: la Redazione della grande Enciclopedia matematica tedesca, una serie di molti grossi volumi, in corso graduale di pubblicazione, da circa venticinque anni in qua, con articoli riassuntivi su tutti i campi della matematica, pura e applicata. E sono parole della primavera scorsa, nella prefazione alla parte « Geometria », avviata anch'essa attorno al 1900, e ora quasi completa: « Benchè ancora nel decennio 1865-75 « scienziati tedeschi abbiano efficacemente promosso lo sviluppo ulte-

« riore della geometria, questa, dopo di allora, venne ripresa col mag-
« giore successo e spinta innanzi, non più in Germania, bensì in Italia.
« Così l'Italia, in pochi anni, si è portata, in tutti i campi della geo-
« metria, in prima linea; e ha da allora in poi sempre pienamente
« affermata questa sua posizione di guida di testa. Ci vorrà un grande
« sforzo e molta fatica per riguadagnare, anche solo in parte, la su-
« periorità che l'Italia ha ora conseguita. Di questa posizione domi-
« nante dell'Italia si è cercato di tener conto in Germania, curando la
« traduzione tedesca di un certo numero di trattati italiani; e più
« ancora segnaliamo oggi con riconoscenza, che eminenti geometri
« italiani hanno consentito a redigere per questa Enciclopedia rela-
« zioni riassuntive su svariati argomenti di geometria; senza di che
« non sarebbe stato possibile giungere a una veduta sintetica sod-
« disfacente sul complesso della scienza geometrica ».

Con orgoglio legittimo di Italiani, prendiamo atto, traendone incitamento ed auspicî per l'avvenire del nostro Paese!

GINO FANO.

Gen. di C. d'A. Alberto Cavaciocchi

LIBIA ED ALGERIA

Allorchè nell'autunno del 1911 l'Italia decise di occupare la Libia ed iniziò le ostilità contro gli Arabo-Turchi, io comandavo il 60° reggimento di fanteria ed in tale qualità, reputando possibile di partecipare presto o tardi alla spedizione, pensai fosse mio dovere di apparecchiarmi a questa eventualità valendomi dell'esperienza altrui. E poichè apparivano evidenti le analogie che correvano tra Libia ed Algeria sotto ogni punto di vista, perchè le condizioni di clima, il terreno, di nemico erano perfettamente simili, il mio pensiero si volse naturalmente alle vicende, attraverso le quali i Francesi avevano iniziato nel 1830 e faticosamente compiuta nel 1857 la conquista di quel lembo di Africa, che è compreso fra la Tunisia ed il Marocco, concretando il frutto delle mie meditazioni in un breve studio, che esposi agli ufficiali del mio reggimento in successive conferenze e pubblicai poi su la « Rivista di artiglieria e genio » (I, 1912).

Mi toccò nell'aprile 1912 di partire per la Libia e di prendere parte alle campagne del 1912, 1913 e 1914 quale comandante di brigata dapprima, e da ultimo quale comandante della zona di Cirene; sicchè mi fu dato di paragonare la teoria e la pratica e di vedere con mia soddisfazione che gl'insegnamenti tratti dalla storia non erano fallaci e che a fatti compiuti poco avrei avuto da aggiungere e poco da togliere a quanto io avevo scritto prima di partire per la guerra.

Ma a questa soddisfazione puramente intima ed intellettuale non corrispose affatto quella assai più importante di vedere seguito, nella

condotta delle operazioni guerresche e nello sviluppo della nostra politica coloniale, quell'indirizzo, che l'esperienza altrui avrebbe suggerito; chè anzi dovetti melanconicamente vedere ripetuti da noi via via i medesimi errori, che prima di noi avevano commessi i Francesi, con l'inevitabile conseguenza di rendere più lunga, più ardua, più dispendiosa, più sanguinosa di ciò che sarebbe stata, seguendo un metodo razionale, la conquista dell'Algeria.

E poichè oggi ancora le condizioni della nostra colonia, a malgrado dei più recenti fortunati avvenimenti, sono ancora lungi dall'uguagliare quelli della colonia francese, può nuovamente tornare utile un succinto parallelo, che metta in evidenza il cammino percorso dall'una e dall'altra parte e nello stesso tempo le tappe che gl'Italiani devono ancora superare per giungere alla stessa altezza di chi si trovò in grado di precederli nel difficile cammino.

***

La conquista dell'Algeria si può considerare divisa in tre periodi:

1° quello dell'*inizio*, che va dal 1830 al 1841, al termine del quale i Francesi, dopo vani tentativi per penetrare nell'interno, sono ridotti, ad eccezione che nel distretto di Costantina, ad occupare pochi punti della costa ed esservi stretti quasi d'assedio;

2° quello del *compimento*, che va dal 1841 al 1857 e nel quale, particolarmente per opera del maresciallo Bugeaud, i Francesi occupano stabilmente gli sbocchi verso l'altipiano, annientano la potenza di Abd el Kader ed estendono gradatamente la loro influenza verso il Sahara, assoggettando infine, per opera del Randon, anche i Kabili, ultima tribù rimasta non doma sulla costa;

3° quello dell'*assodamento*, che comprende gli anni successivi, in cui l'opera di pacificazione attraversa una crisi allorquando interviene, come ripercussione degli avvenimenti guerreschi di Francia, l'insurrezione del 1871.

Iniziata allo scopo di sopprimere la pirateria, la schiavitù ed il tributo dei cristiani alla reggenza, la spedizione agli ordini del generale Bourmont non ebbe dapprima un chiaro disegno ed ebbe ostili l'Inghilterra e la stessa opinione pubblica di Francia; decisa fin dal

31 gennaio 1830, essa non potè partire da Tolone che il 29 maggio, sbarcando il 14 giugno a Sidi Ferruch, poche miglia ad occidente di Algeri. Il 16 giugno, prima che il materiale fosse anch'esso sbarcato, poco mancò che una tempesta distruggesse la flotta. Il 19 giugno 20.000 dei 36.000 uomini che componevano il corpo di spedizione batterono circa 60.000 Arabo-Turchi sull'altipiano di Staueli, il 24 giugno, dopo nuovi combattimenti a Sidi-Kalif e Dely-Ibrahim si avvicinarono alle mura di Algeri, col concorso della flotta dell'ammiraglio Duperré espugnarono il forte detto dell'Imperatore ed infine il 5 luglio entrarono nella città dopo avere obbligato il bey a capitolare. Questi si rifugiò a Napoli; il presidio turco, di circa 6.000 uomini, fu rimpatriato in Anatolia.

Come attorno a Tripoli si stende la Menscìa, così attorno ad Algeri è la Mitigia, oasi fertile, popolosa e battuta allora dai predoni berberi; oltre la Mitigia accampavano gli armati del bey di Costantina, il quale tornò nel proprio distretto, e quelli di Mustafà bu Mezrag, bey del Titeri, il quale aveva assunto il comando delle forze indigene dopo la partenza dei Turchi. Mustafà fece un'apparente sottomissione, indusse il generale Bourmont a spingere fin verso Blida, a 50 Km. da Algeri, un distaccamento di 2.000 uomini e poi, facendolo attaccare dai Kabili tra i monti e dagli Arabi nella pianura, l'obbligò a ripiegare con gravi perdite.

Cadeva frattanto in Francia Carlo X e saliva sul trono Luigi Filippo. Il generale Bourmont, se l'ammiraglio Duperré non avesse rifiutato il proprio concorso, sarebbe andato in aiuto di Carlo X e a tale scopo per concentrare le forze richiamò i distaccamenti spediti ad occupare Orano e Bona. Il primo non era ancora stato sbarcato ad Orano e tornò indietro senza incidenti; invece il richiamo della brigata Damrémont da Bona produsse ra gl'indigeni, rimasti esposti alle rappresaglie dei Kabili, pessima impressione e fu cagione del massacro di un altro distaccamento, tardivamente mandato a rioccuparla.

Il 18 agosto, quando il Bourmont fu richiamato, le tribù indigene percorrevano armate la Mitigia, stringendo di blocco Algeri; e Mustafà assumeva il titolo di pascià, scrivendo al comandante francese lettere minacciose ed insolenti.

Il generale Clauzel, mandato a sostituire il Bourmont (2 settembre 1830-21 febbraio 1831), non soltanto trovò la situazione compromessa, ma dopo una poco felice spedizione fatta con 8.000 uomini verso Medea (ad 80 Km. da Algeri) ed avere occupato Orano con la brigata Damrémont, si vide ridotto dal governo il corpo d'occupazione a soli 10.000 uomini e costretto a ritirare i distaccamenti così da Medea come da Orano. Volle peraltro affidare al bey di Tunisi la custodia di questa ultima località; ma le depredazioni dei Tunisini crearono così grave malcontento, che fu necessario rimandare ad Orano un distaccamento di 2.500 uomini agli ordini del generale Boyer, che governò con energia feroce. Fu allora che le tribù ribelli dell'Oranese elessero a loro capo Mai el Din, il quale, attaccata invano ripetutamente la città, cedette il comando al proprio figlio Abd el Kader, destinato ad avere tanta parte nei futuri avvenimenti.

Succedette al Clauzel il debole ed inetto generale Berthezène (21 febbraio-26 dicembre 1831), che subì nuovi scacchi, così nella Mitigia, come in una spedizione contro Medea, e fu richiamato allorchè, per effetto di un'insurrezione generale, le truppe francesi si difendevano a stento nelle trincee e la sfiducia nel comando era ormai completa.

Il comando del corpo d'occupazione fu allora assunto dal generale Savary, duca di Rovigo (26 marzo 1831-4 marzo 1833), il quale riordinò le truppe e l'amministrazione, creò la legione straniera, due compagnie di disciplina e due battaglioni di fanteria leggiera (*zéphirs*), costruì attorno ad Algeri quattro campi trincerati e adottò mezzi energici di repressione. Ma i metodi di giustizia, troppo sommari e non sempre conformi al buon diritto, da lui introdotti, risollevarono una gravissima ribellione e la *guerra santa*, mentre 3-4.000 malati di febbre ingombravano gli ospedali: e la situazione peggiorò dopo che nel novembre 1831 Blida fu punita col saccheggio e due capi arabi, attirati ad Algeri, furono giustiziati a malgrado del salvacondotto loro concesso.

Unico vantaggio conseguito fu l'occupazione di Bona, compiuta col concorso di Jusuf e dove il generale d'Uzer, governando con energia, ma senza brutalità, calmò gli animi ed attivò i mercati.

Ammalatosi il Savary, lo sostituì il generale Voirol (26 aprile 1833-1° settembre 1834), uomo di carattere fermo, ma ponderato, che riuscì

ad ottenere che la forza del corpo di occupazione fosse aumentata fino a 23.500 uomini e 1.800 cavalli. Col concorso del maggiore degli zuavi La Moricière pacificò la Mitigia ed occupò Bugia, mediante un distaccamento fatto venire direttamente da Marsiglia e che dovette conquistare la città casa per casa; ma ai buoni successi ottenuti nel distretto orientale non corrisposero altrettanto felici avvenimenti nel distretto occidentale, dove il generale Desmichel occupò bensì Arzew e ottenne che i Turchi gli cedessero Mostaganem, ma non disponendo che di 3.800 uomini e 500 cavalli non potè impedire che Abd el Kader spadroneggiasse a Mascara e a Tlemcen e spingesse incursioni fino alle porte di Orano. Tentò allora i mezzi politici, sottoscrivendo con Abd el Kader, all'insaputa del Voirol, un trattato che si prestava a vaghe interpretazioni, regalandogli cento fucili e promettendogli un regno, che si sarebbe esteso dal confine marocchino a quello tunisino, tostochè il Voirol fosse partito.

Di fatto il Voirol fu richiamato, perchè in seguito a proposta fatta da una commissione parlamentare, che nel 1833 aveva visitato l'Algeria, il governo pensò che la panacea di ogni male consistesse nella nomina di un governatore civile, con l'incarico di conservare il possedimento algerino, ma di limitare l'occupazione alle città costiere di Algeri, Orano, Bona e Bugia.

Primo governatore fu il conte Drouet d'Erlon (1° settembre 1834-8 luglio 1835), uomo di settant'anni affatto ignaro dell'Africa; sotto di lui ricominciarono i torbidi nella Mitigia, Bona fu dovuta abbandonare, Abd el Kader occupò Miliana e Medea chiamando alle armi numerose tribù, delle quali due sole si sottomisero alla Francia col trattato del Figuiers (16 giugno 1835) ed infine, sorprendendo in una stretta, tra le paludi della Macta e le colline, una colonna comandata dal generale Trézel, il quale aveva sostituito ad Orano il Desmichel, inflisse ai Francesi un gravissimo scacco. Frattanto la flotta catturò un bastimento carico di armi, che il d'Erlon aveva lasciato che fosse diretto ad Abd el Kader.

Fu allora rimandato in Algeria come governatore il maresciallo Clauzel (8 luglio 1835-12 febbraio 1837), il quale espresse il saggio programma di occupare Mascara e Tlemcen ad occidente, Medea e Miliana

al centro, Costantina ad oriente, sia perchè non vi poteva essere sicurezza sulla costa senza la padronanza dell'altipiano sovrastante, sia perchè Costantina e Tlemcen erano i punti principali per i quali dalla Tunisia e dal Marocco potevano i rivali della Francia aiutare i ribelli (1). Ma perdurando in Francia l'opinione pubblica contraria alla spedizione, non furono concessi al Clauzel mezzi adeguati all'impresa ed egli ebbe il torto di tentare ugualmente la fortuna.

Nel novembre-dicembre 1835 con 11.000 uomini marciò su Mascara, ove giunse dopo aver battuto Abd el Kader. Trovò il luogo deserto e tornò indietro senza lasciarvi presidio. Dopo una penosissima ritirata, la dissenteria fece strage delle truppe. Nel gennaio 1836 con 7.000 uomini marciò su Tlemcen, l'occupò lasciandovi un presidio di 600 uomini; ma al ritorno, incontrato Abd el Kader, non osò attaccarlo e rientrò ad Orano.

Frattanto attorno ad Algeri il generale Perregaux ristabiliva l'ordine; per contro il generale d'Arlange, succeduto in Orano al Trezél, subiva un grave scacco a Sidi Jacub; ed in questo distretto il decaduto prestigio delle armi francesi fu solo temporaneamente risollevato dallo sbarco compiuto a Tafna il 6 giugno dal generale Bugeaud. Questi, manovrando con colonne leggiere fra la Tafna, Orano e Tlemcen, con celeri marcie approvvigionò due volte quest'ultimo presidio, battè Abd el Kader e poi tornò in Francia.

Attorno ad Algeri ricominciarono in questo tempo le razzie nella Mitigia; nella primavera del 1836 a Medea Abd el Kader catturava e conduceva via, a cavallo d'un asino con la faccia rivolta verso la coda, un bey imposto dal governatore francese, il quale si era recato intanto a Parigi per sollecitare i rinforzi necessarî per la spedizione su Costantina. Gli furono promessi 30.000 uomini e 5.000 ausiliari, e poichè non gli furono dati per la caduta del ministero Thiers, il Clauzel chiese le dimissioni, che non furono concesse; decise allora di tentare l'impresa con forze ridotte. Era passata l'estate e col novembre si avvicinava la cattiva stagione.

Furono radunati a Dréan 8.800 uomini con 14 pezzi da campagna.

(1) Per motivi simili in Libia gl'Italiani occuparono Tobruk e Zuara.

Di 1.500 muli richiesti, non se ne ebbero che 400; l'ambulanza ebbe soltanto 24 letti.

L'ostilità delle popolazioni, le diserzioni dei conducenti arabi, la pioggia ghiacciata che sorprese le truppe sull'altipiano, sì che molti caddero assiderati, l'abbandono del carreggio in un luogo cui rimase il nome di « campo della mota », resero la marcia penosissima; in vista di Costantina, luogo forte per natura perchè collocato sull'alto di una collina rocciosa, i Francesi furono accolti a cannonate, mentre invece speravano che gli abitanti aprissero loro le porte. Varî giorni occorsero per preparare l'assalto, che non sostenuto da artiglierie d'assedio fallì. La ritirata fu disastrosa, le perdite ascesero a 2.000 morti (circa il 25%) e il tifo infierì sui superstiti che poterono rientrare a Bona.

Il maresciallo Clauzel fu richiamato. In sua vece fu nominato governatore il generale Damrémont. Nello stesso tempo il generale Bugeaud fu inviato ad Orano per negoziare con Abd el Kader il riconoscimento della sovranità francese e di un tributo in cambio della provincia di Orano che gli sarebbe stata ceduta in gran parte. Ma Abd el Kader, profittando anche della poca conoscenza della lingua araba da parte de' suoi avversarî, sottoscrisse l'ambiguo trattato della Tafna (30 maggio 1837) ed arrivando qualche ora in ritardo ad un convegno col Bugeaud si atteggiò a vincitore.

Il generale Damrémont dovette dapprima assoggettare alcune tribù limitrofe ad Algeri e poi apparecchiò una nuova spedizione contro Costantina. Vi destinò 16.000 uomini con trentatrè pezzi, di cui diciassette d'assedio. Il colera ritardò la partenza fino ai primi d'ottobre; poi la pioggia torrenziale disturbò la marcia e i lavori d'assedio; un primo assalto fallì e poco mancò non fosse ordinata la ritirata; finalmente in un secondo assalto la fortezza fu espugnata, ma il generale Damrémont vi lasciò la vita.

Il generale Valée, comandante d'artiglieria, assunse il comando e fu poi promosso maresciallo e nominato governatore (12 ottobre 1837-29 dicembre 1840). Egli lasciò a Costantina il generale Négrier con un presidio e fece tracciare una strada diretta congiungente la città col mare.

Il maresciallo Valée era uomo tecnico e vissuto tra gli assedi;

capace in questo ramo dell'arte militare, non si dimostrò altrettanto valente nella guerra coloniale. Egli adottò il sistema di eseguire piccole ricognizioni e di erigere qua e là piccole fortezze con esigui presidî. Attorniò Algeri di sedici campi trincerati e aveva ideato, non soltanto di erigerne dei nuovi, ma di costruire attorno alla città una cinta fortificata dello sviluppo di settantasei chilometri: una specie di muraglia della China! Il corpo di spedizione fu così sminuzzato in piccoli distaccamenti e languì in una infeconda e deprimente difensiva, aspettando invano che il nemico venisse a logorarsi contro le proprie trincee, mentre la dissenteria e le febbri palustri facevano sì che dei 48.000 uomini presenti solo la metà fossero atti a combattere.

I Francesi avevano nel 1838 occupato Mila, Gemila, Colea e Blida, e nel 1839 Circelli; per contro Abd el Kader, profittando dell'irritazione prodotta fra i Kabili dall'occupazione di Gemila, col loro concorso assaliva le tribù sottomesse al nemico, assediava ora questa, ora quella località e insediava califfi a lui devoti a Miliana e Medea facendo proseliti tra capi importanti.

Nel novembre 1839, proclamata la *guerra santa*, la Mitigia fu invasa da una tribù ribelle, che massacrò e mutilò un distaccamento di cento uomini e minacciò la stessa Algeri, obbligando il Valée a sgombrare parecchi campi trincerati per adunar truppe, comporre colonne mobili e soccorrere i punti più pericolanti. Ciò non ostante nel 1840 l'insurrezione si estese a tutte e tre le provincie di Costantina, di Algeri e di Orano; oramai Abd el Kader poteva disporre di 4.800 ascari, con 1.000 ausiliari, 150 artiglieri e 14 cannoni, e poteva levare 50.000 cavalieri.

Accresciuta allora fino a 60.000 uomini la forza del corpo di occupazione, il Valée con 10.000 uomini fece una spedizione su Medea e Miliana, che fruttò un fortunato combattimento di cavalleria nell'andata, un aspro combattimento di retroguardia nel ritorno, un'occasione perduta di chiudere Abd el Kader in una stretta, la necessità di soccorrere poi, a prezzo di gravissimi sforzi, i presidî di 3.000 uomini complessivamente lasciati a Medea e Miliana. Nell'autunno queste due località erano nuovamente bloccate, la Mitigia era più che mai devastata dai predoni, nella provincia di Costantina a mala pena si poteva mante-

nere lo *status quo*, in quella di Orano le truppe, rintanate nei fortini, vedevano i nemici far trionfalmente *fantasia* nella pianura.

A rimediare almeno in parte a questo sconcio fu nell'agosto mandato ad Orano il La Moricière, che con fruttuose razzie riuscì alquanto a frenare le tribù ribelli, non rifuggendo da ogni mezzo di repressione, compreso quello di catturare le donne per chiederne il riscatto. Fu allora che dai Beni Jacub ebbe questa sdegnosa risposta: « Siamo pronti a riscattarle purchè siano state rispettate; in caso diverso, ve le abbandoniamo affinchè siano salate e mangiate ».

Le cose stavano a questo punto, dieci anni dopo l'inizio della conquista, allorchè il Valée fu richiamato. Oltre a non aver capito la prevalenza dell'offensiva sulla difensiva, il Valée si era dimostrato nettamente contrario alla formazione di reparti indigeni e soltanto nel 1840, poichè le malattie decimavano le truppe francesi, si era adattato a creare i *turcos*, i *chasseurs d'Afrique*, la gendarmeria, gli *spahis* regolari e irregolari: in complesso, 2.300 fanti e 3.300 cavalieri.

Riassumendo, in questo periodo, non certamente felice, dell'inizio, si erano succeduti, in dieci anni, nove tra comandanti e governatori: i resultati conseguiti erano lungi dal corrispondere agli sforzi fatti e la meta della pacificazione appariva ancora lontana.

***

Invero, allorchè il generale Bugeaud (1841-1847) fu mandato a sostituire il Valée, il dominio francese si limitava essenzialmente alla costa e non si estendeva che a radi punti nell'interno, contribuendo a renderlo precario il prestigio e la potenza sempre maggiori che Abd el Kader aveva acquistato.

Camillo Rousset così dipinge questo guerriero: « Di media statura, ma ben proporzionato, vigoroso, infaticabile, era il migliore tra i primi cavalieri del mondo. Alle qualità fisiche, molto apprezzate dagli Arabi, egli aggiungeva quelle che sono proprie dei dominatori: l'intelligenza, la sagacia, la capacità, la volontà, il genio. Eloquente al pari dei più grandi oratori, aveva il dono di affascinare le moltitudini; quando egli parlava con una voce grave e cupa, col gesto sobrio di una

mano nervosa e sottile, il suo viso dal colorito opaco si animava e sotto le lunghe ciglia nere da' suoi occhi cerulei uscivano lampi ».

Novello Giugurta, travagliava gl'invasori con attacchi repentini, faceva loro quanto più male poteva e spariva per riapparire improvviso da un'altra parte, dove qualche luogo mal difeso o qualche debole drappello gli offrisse prede e vittime facili.

Egli trovò finalmente nel generale Bugeaud, già noto per le sue qualità militari tra cui primeggiavano la fermezza e la prudenza, un degno competitore, il quale per venire a capo dell'impresa si tracciò anzi tutto un piano metodico, mettendo in atto i suggerimenti già dati invano qualche anno prima, allorchè aveva guerreggiato attorno ad Orano. Egli soppresse le colonne pesanti, sbarazzandosi dell'artiglieria campale e dei bagagli ingombranti; volle i soldati liberi e spigliati come quelli di Roma antica e perciò ne alleggerì il sovraccarico, riducendo al minimo l'affardellamento dello zaino; sostituì al pesante *shako* un chepì che ebbe dapprima il nome di *casquette* (donde è sopravvissuta la canzone popolare *la casquette du père Bugeaud*); non volle che artiglieria da montagna a dorso di mulo o di cammello e servizi someggiati; iniziò la costituzione dei reparti di fanteria montati su muli o su cammelli. Abbandonando poi il sistema dei campi trincerati e dei piccoli presidî isoltati, ne sgombrò la maggior parte, procurandosi invece un conveniente nucleo di forze mobili.

Abd el Kader, profittando dell'inazione del Valée, aveva stabilito nella provincia di Orano una linea di depositi d'armi e munizioni lungo l'Atlante, al limite tra la regione costiera e quella dell'altipiano, nei seguenti luoghi: Sebdu, Saida, Tagdemt, Teza e Bogar, ottimi punti di appoggio alle sue razzie.

Il Bugeaud iniziò le operazioni appunto dalla provincia di Orano, spiccando simultaneamente, nella primavera del 1841, una colonna da Mostaganem e una da Blida. La prima mosse su Tagdemt, che fu trovata sgombra, e quindi occupò Mascara, ove lasciò un presidio di 2.000 uomini; la seconda distrusse i depositi di Bogar e di Teza. Ma nell'estate Abd el Kader riprese il sopravvento senza che il Bugeaud, tornato in agosto, potesse ottenere la sottomissione delle tribù comprese tra Mostaganem e Mascara. « Ci sottometteremo il giorno in cui i

nostri polledri nasceranno colla coda mozza, quale piace a voi », mandavano a dire al Bugeaud le genti dell'Habra; ed egli stesso aveva trovato sotto l'arco della porta di Tagdemt abbandonata, simbolo dell'invincibile antipatia di razza, un cane ed un gatto, impiccati l'uno in faccia all'altro.

Nell'autunno il Bugeaud partì da Mascara verso Saida, battè sull'uadi Mussa i regolari di Abd el Kader, raggiunse l'obbiettivo che trovò incendiato dal nemico e dopo un combattimento di cavalleria glorioso per gli *spahis* di Jusuf, tornò a Mascara. Qui rimase il La Moricière che nell'inverno mediante razzie sottomise parecchie tribù.

Nel 1842 continuò la grande attività del presidio di Mascara fra Saida e Tagdemt ed oltre, mentre il generale Bedeau da Tlemcen sortiva contro l'emiro e lo batteva tre volte, pacificando i dintorni. Infine colonne sortite da Orano e da Algeri per la prima volta si davano la mano lungo la valle dello Sceliff, sottomettendo al passaggio varie tribù. Da Orano ad Algeri corrono circa 400 Km., cioè non molto di più della distanza che intercede tra Bengasi e Derna. Furono assicurate le comunicazioni con Medea e Miliana e la tranquillità nella Mitigia.

Abd el Kader erasi frattanto rifugiato a Gugila (circa 150 Km. a sud di Circelli) ove aveva raccolto la *smala*, cioè la famiglia e gli armenti insieme con le profughe tribù non sottomesse. Di là partivano scorrerie improvvise che spargevano il terrore. Il La Moricière e il Chaugarnier si misero a dar la caccia agli scorridori, fecero talvolta ricco bottino, obbligarono la *smala* a fuggire ancor più a sud, si spinsero fino a Tiaret, a Gugila e a Taguin, ma sempre Abd el Kader riuscì loro a sfuggire. Nello stesso tempo il Bugeaud con 8.000 uomini percorreva i massicci dei Dahra e dell'Uarsenis, sottomettendone le tribù, mentre nella provincia di Costantina il De Négrier e il Randon con energiche azioni contribuivano alla pacificazione.

Anche la campagna del 1843 fu molto laboriosa. Nel gennaio scoppiò una grave insurrezione nell'Uarsenis, che fu energicamente repressa dal Bugeaud, accorso con sette colonne. In primavera il La Moricière fu mandato verso Tiaret e il duca d'Aumale verso Bogar per dar la caccia ad Abd el Kader, il quale con la *smala*, che contava

40.000 persone con 5.000 combattenti, si aggirava sull'altipiano a sud dell'Uarsenis. Il duca d'Aumale con soli 600 cavalieri, 1.300 fanti e una salmeria di 300 quadrupedi sorprese presso Taguin la *smala*, l'attaccò coi soli cavalieri e la disperse, traendone 5.000 prigionieri e ricacciandone la parte rimanente verso ovest, sicchè andò a cadere quasi tutta nelle mani del La Moricière.

Abd el Kader non si dette per vinto; in agosto aveva raccolto nuovamente 800 cavalieri; sorpreso nel campo dal La Moricière si ritirò a sud di Saida per raccogliere nuovi armati. Nel frattempo peraltro il suo luogotenente Ben Allal si lasciava accerchiare e distruggere col nucleo dei regolari.

Nello stesso anno 1843 due colonne, partite l'una da Medea, l'altra da Setif, s'incontravano, mettendo così in relazione le due provincie di Algeri e di Costantina.

Il Bugeaud fondò inoltre Orléansville sullo Sceliff per rendere stabili le comunicazioni tra Orano ed Algeri, costruì le rotabili Blida-Miliana-Medea, Mascara-Tlemcen per Sidi bel Abbes, gettò un ponte sul basso Sceliff, eresse i forti di Bogar, Teniet el Haad e Tiaret per assicurare gli sbocchi sull'altipiano.

Questa campagna feconda gli fruttò il bastone di maresciallo.

Nel 1844 vi furono dapprima due spedizioni, una ad oriente per Batna e Biskra, seguita dalla sottomissione dello Zab, l'altra ad occidente su Ain-Madhi e Laguat. Quest'ultima si spinse a 480 Km. dalla costa, impiegando soltanto cammelli (uno ogni due uomini con trenta giornate di viveri e dieci litri d'acqua per individuo). Ma la situazione al confine occidentale si aggravava a cagione del palese favoreggiamento del Marocco per Abd el Kader, tanto che il 30 maggio il caid di Ugila attaccava il posto fortificato di Lalla Marnia, che i Francesi fino al 1843 avevano eretto insieme con quelli di Sabdu e di Saida appunto per premunirsi contro il pericolo marocchino. Poco dopo, mentre il generale Bedeau e il caid di Ugila erano a colloquio, i capi marocchini attaccarono a tradimento i Francesi. Questi li respinsero occuparono Ugila e la rada adiacente ; gli *spahis* vendicarono l'atto di fellonia erigendo una piramide di centocinquanta teste mozzate; la flotta bombardò Tàngeri e Mogador.

Il Bugeaud accorse e con soli 8.500 fanti, 1.400 cavalli, 16 cannoni e 400 indigeni sconfisse sull'*uadi* Isly l'esercito marocchino, forte di 30.000 fanti, 10.000 cavalli e 11 cannoni. Ne seguì il trattato di pace di Tàngeri e nell'anno seguente col trattato di Lalla Marnia si venne ad una nuova delimitazione di confini.

Ma nemmeno la vittoria dell'Isly bastò ad assicurare la pace all'Algeria, perchè nel 1845, per sobillazione dei due capi religiosi o *mahdi* Bu Maza e Bu Sciareb, scoppiò quella che fu detta la *grande insurrezione* che dall'Uarsenis si estese fino a tutta la provincia di Orano, dove nel settembre ricomparve sulla Tafna lo stesso Abd el Kader con 2.000 seguaci. Convogli e distaccamenti francesi furono in questa circostanza assaliti e massacrati: episodio saliente quello di Sidi Brahim, ove caddero 350 cacciatori e 750 usseri.

Il Bugeaud, che si era recato in Francia a sollecitare i mezzi necessarî per sottomettere i Kabili definitivamente, ritornò con rinforzi che accrebbero fino a 100.000 uomini la forza del corpo di spedizione e incominciò una nuova attivissima campagna. Prima dodici, poi diciotto colonne furono sguinzagliate fra l'Isser e la Tafna a dar la caccia all'inafferrabile avversario, che inseguito da Jusuf attraversò le colonne francesi, comparve nei pressi di Orano a ricevervi l'omaggio di Bu Maza, si rifugiò poi nell' Uarsenis e scomparve verso sud, per riapparire a Taguin e cacciarsi tra i Kabili tuttora non sottomessi. Eludendo poi due colonne inviate dal Bugeaud a tagliargli la strada, s'imbattè in altre due colonne sull'Isser e riescì a stento a scampare dopo un sanguinoso combattimento. Il Bugeaud punì i Kabili e rientrò in Algeri.

Nel marzo 1846 l'emiro si ritirò verso il sud, nuovamente inseguito da Jusuf, che ormai non ne abbandonò più la traccia. Da Bogar si rifugiò nel Gebèl Amur, poi tra gli Uled Sidi Sceick e poi ancora tra i monti dei Ksur; quivi, a Scellalà fu sorpreso ed ebbe appena il tempo di saltare a cavallo a fuggire. Ad Abd el Kader non rimase che cercar riparo a Figuig, nel territorio marocchino, con gli ultimi resti della *smala*.

Questa campagna del 1846, la più bella forse del Bugeaud, era durata sette mesi, ma in Francia era trascorsa tra l'indifferenza del pubblico, di cui nessun fatto saliente aveva colpito l'immaginazione.

Nella primavera del 1847 anche Bu Maza si sottometteva; sicchè altro non rimaneva che catturare Abd el Kader, ridotto a vivere in miseria a Figuig, e sottomettere i Kabili; ma una campagna intrapresa contro questi non dette risultati decisivi e il Bugeaud, offeso anche dalle censure mosse in Francia alla sua amministrazione, rimpatriò raccogliendo amarezze, laddove l'opera sua non avrebbe meritato che alloro.

Nei tre anni che seguirono la partenza del Bugeaud (1847-1850) l'Algeria ebbe otto governatori: Bedeau (*interim*), duca d'Aumale, Changarnier, Cavaignac, di nuovo Changarnier, Marey-Monge, il generale Charon, il generale d'Hautpoul e il generale Pélissier.

Nel 1848, avendo gl'intrighi dell'èmiro destato sospetti nel sultano del Marocco, questi gli mandò incontro 40.000 uomini. Abd el Kader non poteva opporne che 3.000, coi quali tentò un colpo di mano; ma, riuscitogli vano questo tentativo e trovato il confine sbarrato, si presentò al La Moricière dandosi prigioniero.

Nello stesso anno si sottomise anche Ahmed, antico bey di Costantina, fino a quel momento vissuto tra le montagne. Lievi torbidi, facilmente repressi, avvennero alla caduta di Luigi Filippo.

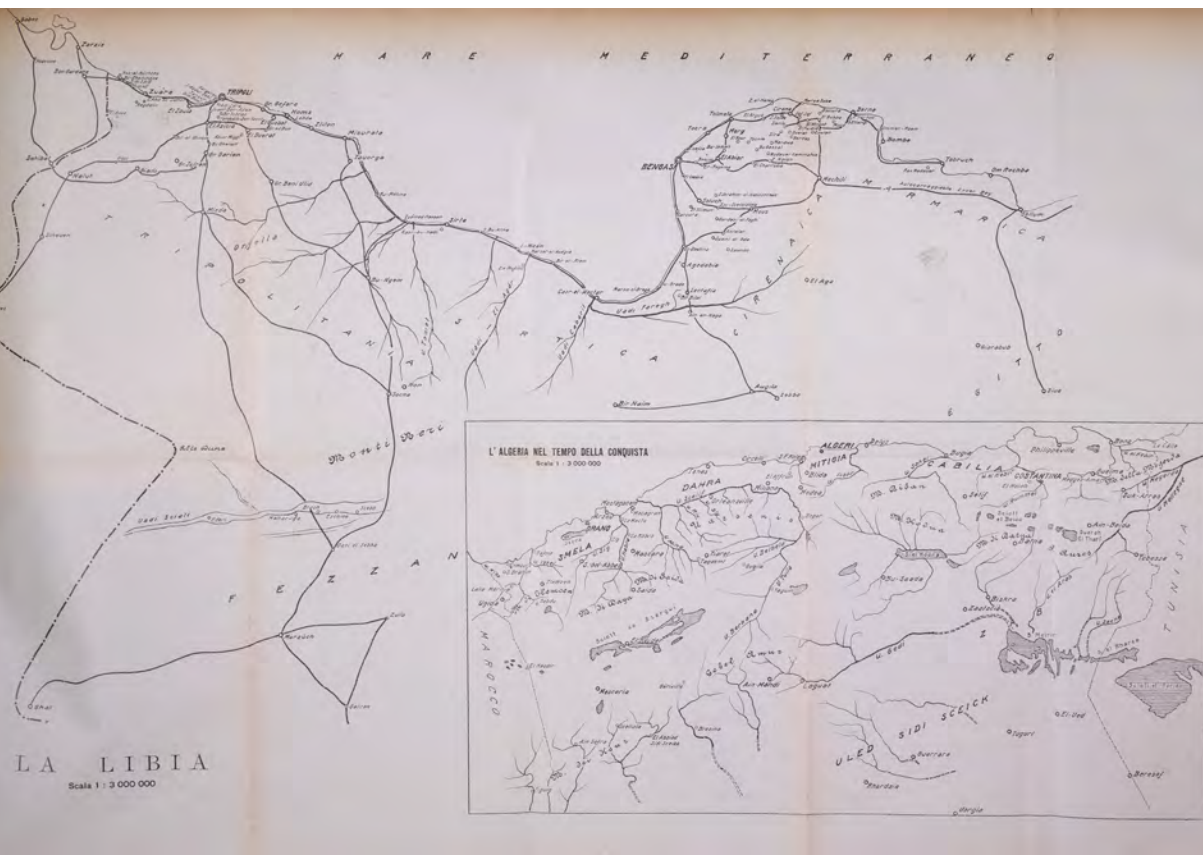
Nel 1849 si svolse la campagna dello Zab, la cui popolazione erasi rifiutata di pagare la tassa sulle palme. Una prima colonna di 2.000 uomini fu respinta. Una seconda colonna di 4.000 uomini, partita da Costantina, pose regolare assedio al capoluogo; in novembre, il miserabile villaggio di Zaatscià teneva ancora in iscacco 8.000 assedianti, che finalmente lo rasero al suolo e ne massacrarono gli abitanti. I Francesi ebbero 1.000 uomini tra morti e feriti.

Il 1850 passò calmo e fu impiegato in lavori stradali.

Nel 1851, durante il governo del Pélissier, il generale d'Hautpoul progettò e il St. Arnaud condusse una spedizione di 8.000 uomini contro i Kabili: molti combattimenti, molte perdite, nessuna gloria, nessun risultato.

Toccò al generale Randon (1851-1857) la fortuna, non disgiunta da merito, di completare la conquista sottomettendo i Kabili.

Nel 1853 una colonna di 10.000 uomini si trasferì, durante l'aprile, da Setif a Bugia, attraversando la regione senza occuparla.



LA LIBIA

Scala 1 : 3 000 000

Nel 1855, durante la spedizione di Crimea, essendo i Francesi alleati dei Turchi, regnò la calma in Algeria, tranne che tra i Kabili. Benchè il corpo d'occupazione fosse stato ridotto alla forza di 50.000 uomini, due colonne, una da Setif, l'altra da Algeri, furono dovute mandare contro i ribelli. Perdettero 900 uomini, senz'altro risultato che quello di una grande ricognizione.

Nel 1856 una nuova spedizione, cui il Randon, promosso maresciallo, destinò 15.000 uomini, non conseguì miglior frutto.

Nel 1857 infine, dopo accurati apparecchi, tre colonne di 10.000 uomini l'una invasero concentricamente la regione, chiudendone gli sbocchi; la lotta fu accanita; l'ultimo ridotto dei Kabili fu espugnato dal Mac-Mahon in un brillante, ma sanguinoso combattimento. Subito dopo, in diciotto giorni fu tracciata una strada lunga 26 Km. e nell'interno della regione fu lasciata a presidio una divisione.

Si può dire che il maresciallo Randon domò i Kabili più col tempo, con la pazienza, con le fortificazioni, con le strade che con le armi; suo merito principale, dice il Rousset, fu quello di aver voluto sostituire qualche cosa di permanente a quell'andirivieni di colonne, dietro le quali i paesi attraversati si richiudevano come le onde sulla scia della nave, e di aver capito che, per ottenere un effetto stabile, bisognava essenzialmente tracciare comunicazioni permanenti.

Nel 1857 adunque, vale a dire solo nel ventottesimo anno dall'inizio, si potè dire compiuta la conquista dell'Algeria e cominciò il terzo periodo, quello dell'assodamento, che non subì gravi turbamenti fino al 1871, allorchè una parte della popolazione credette giunto il momento favorevole per scuotere il giogo francese. L'ordine fu ristabilito dal generale Saussier con venti colonne mobili e sostenendo non meno di 240 combattimenti.

***

A questa più che succinta cronistoria della conquista francese dell'Algeria si può ora contrapporre un'altrettanto concisa cronistoria della nostra conquista della Libia.

Mentre l'attacco d'Algeri da parte francese non fu cagione di

guerra tra Francia e Turchia, l'attacco di Tripoli cagionò la rottura delle ostilità tra questa potenza e l'Italia, la quale peraltro, per l'attitudine ostile non soltanto dell'Inghilterra e della Francia, ma anche della Germania e dell'Austria-Ungheria, dovette limitare quasi esclusivamente la propria attività alle operazioni sul territorio africano.

Contrariamente a quanto accadde in Francia, dove l'opinione pubblica fu per molto tempo ostile o per lo meno indifferente all'impresa d'Algeria (fra i contrari vi fu lo stesso Bugeaud, che accettò la nomina a governatore unicamente per sentimento del dovere), l'opinione pubblica italiana, per quel risveglio di sentimento nazionale che era già sensibile nel 1911 ed anche per quell'istinto naturale che la spingeva a cercare un compenso alla delusione di Tunisi, era generalmente favorevole alla spedizione, alla quale dal governo non furono lesinati i mezzi.

Nell'abbózzare un parallelo tra l'impresa di Algeria e quella di Libia, non è ancora facile stabilire oggi, con certezza di perfetta analogia, la suddivisione della seconda in periodi: forse non si erra di troppo considerando come primo periodo, corrispondente cioè all'inizio, quello della guerra italo-turca (1911-12), e come secondo periodo, corrispondente al compimento, quello successivo e tuttora in corso, poichè siamo ancor lungi dall'esserne usciti per entrare in quello, terzo ed ultimo, dell'assodamento.

Come è noto, la spedizione fu decisa nell'autunno 1911 e accuratamente apparecchiata sotto la direzione del non mai abbastanza compianto generale Alberto Pollio, capo di stato-maggiore dell'esercito. Fu prevista in primo tempo la formazione di un corpo d'armata speciale di circa 33.000 uomini, che fu poi successivamente rinforzato sino ad oltrepassare il doppio della forza iniziale.

Primi obbiettivi indicati furono Tripoli e Bengasi; poi la rada di Tobruk e Derna in Cirenaica, Homs e Zuara in Tripolitania. Ma l'occupazione non doveva limitarsi alla costa, bensì essere spinta sollecitamente innanzi; quali obbiettivi erano designati Merg e Ghegab in Cirenaica, e la linea Homs-Msellata-Tarhuna, ecc. in Tripolitania (1).

(1) Ufficio storico: *Campagna di Libia*, I, 273-274.

A capo della spedizione fu posto il generale Carlo Caneva, che assunse poi le funzioni di governatore per tutta la durata della guerra italo-turca (ottobre 1911-ottobre 1912).

L'intimazione di resa fatta a Tripoli il 2 ottobre dalla squadra italiana provocò, com'era prevedibile, la dichiarazione di guerra della Turchia; ma, come già ho detto, le ostilità rimasero, per l'atteggiamento poco amichevole delle altre Potenze verso l'Italia, limitate essenzialmente alla costa africana, fatta eccezione per qualche scaramuccia sulle coste albanesi, per l'occupazione del Dodecanneso, per l'incursione di nostre siluranti nei Dardanelli e per un combattimento navale di non grande importanza presso Cunfida nel Mar Rosso: episodi sui quali, per brevità, è necessario di sorvolare.

Il 5 ottobre, preceduta dal bombardamento dei forti, avvenne l'occupazione di Tripoli da parte dei nostri marinai senza che incontrassero resistenza; i Turchi si ritirarono verso l'interno, ma non per questo gli Arabi accolsero gl'Italiani come liberatori, chè anzi la loro ostilità, fomentata senza dubbio dal fanatismo religioso, fu palese sin dal primo momento.

L'11 ottobre cominciò a Tripoli lo sbarco della 1ª divisione: successivamente furono occupate Derna (18 ottobre), Bengasi (20 ottobre), Homs (21 ottobre). Fin dal 4 ottobre era stata occupata la rada di Tobruk. Soltanto per occupare Bengasi fu necessario uno sbarco di viva forza. Immediatamente fu posto mano all'afforzamento e alla sistemazione di queste basi costiere.

Le forze turche erano calcolate a non più di 2.800 uomini con 36 pezzi in Tripolitania e 1.200 con 18 pezzi in Cirenaica; ma si riteneva che gli Arabi potessero disporre di circa 40.000 fucili e forse più, forza notevole anche se non tutte le tribù erano ugualmente disposte a combattere a fianco dei Turchi. Ciò non ostante il comando di Tripoli il 20 ottobre aveva ancora intendimenti offensivi e faceva progettare l'attacco del campo arabo-turco di Suani Beni Adem. Ma i primi avvenimenti, insieme con lo scoppio del colèra e la difficoltà dei rifornimenti cagionata dallo stato del mare, fecero sì che mutasse atteggiamento.

Il 23 ottobre il nemico attaccava di sorpresa il fronte orientale

della nostra linea attorno a Tripoli sul fronte Henni-Sciara Sciat, mentre gli Arabi rimasti nel Sahel l'attaccavano a tergo; ed analogo sforzo tentò il 26 ottobre contro il fronte meridionale Henni-Bu Meliana. L'allarme fu grave, ma il pericolo fu superato, la repressione fu severa, le perdite subìte dagli assaltiori furono ingenti. Da quel momento peraltro ogni spirito offensivo da parte del comando italiano fu purtroppo definitivamente fiaccato. Il fronte orientale fu arretrato da Henni a Fesclum, con evidente danno morale nostro e col risultato di dovere impegnare il 26 novembre un nuovo combattimento per riconquistare la linea primitiva: e tutta l'attività, così del presidio di Tripoli, come di quelli sbarcati nei punti già indicati, fu dedicata a costruire lavori di fortificazione, che da passeggeri divennero semipermanenti e poi permanenti, notevole fra questi la cinta continua di Tripoli sui fronti occidentale e meridionale.

Il 4 dicembre 1911 fu dato, è vero, l'assalto, al campo di Ain Zara, mettendo in fuga il nemico che vi si era concentrato e obbligandolo ad abbandonare nelle nostre mani sette cannoni e molto altro materiale; ma Ain Zara non dista che 12 Km. in linea retta dal castello di Tripoli. Episodio militarmente insignificante fu la ricognizione di Bir Tobràz (19 dicembre 1911), mentre l'occupazione di Gargàresc (18-20 gennaio 1912) ebbe come scopo principale il possesso delle cave di pietra, utili pei lavori del porto. Ma poichè ad Ain Zara fu costruito un campo trincerato capace di una divisione ed a Gargàresc un campo capace di una brigata, si vede come le forze sbarcate a Tripoli, ammontanti oramai ad un corpo d'armata di due divisioni, più numerose truppe suppletive, fossero vincolate al terreno. Si noti che dopo avere opportunamente occupato P. Tagiura, si munì il margine meridionale del Sàhel con una cintura di forti, sicchè soltanto attorno a Tripoli le fortificazioni, senza contare Ain Zara e Gargàresc, avevano assunto uno sviluppo di oltre 36 chilometri. Ond'è che sotto il punto di vista del metodo di guerra adottato, quello del generale Caneva trova perfetto riscontro in quello del maresciallo Valée per l'Algeria: caratteristica principale: la passività.

Invano da Roma il generale Pollio sollecitava un atteggiamento diverso: il generale Caneva dapprima temeva che attaccando Arabi

e Turchi se ne rinsaldasse l'unione; poi considerava necessaria una preventiva sottomissione di una parte delle tribù arabe per potere penetrare nell'interno, ossia contava sull'azione politica più che su quella militare per ottenere la disgregazione delle forze nemiche: e non pensava che invece soltanto allargando la occupazione del territorio e inducendo gli abitanti che lo avevano abbandonato a tornare ai proprî focolari con l'assicurazione che sarebbero stati tutelati dalle nostre forze avrebbe potuto conseguire lo scopo. Mantenere contegno passivo e aspettare che a nostro vantaggio operassero il blocco delle coste e il tempo fu il disegno del primo governatore, che si appoggiava su analoghi pareri dei generali Frugoni e Briccola, comandante l'uno del corpo d'armata speciale, l'altro della 2ª divisione, sbarcata a Bengasi. Secondo il loro modo di vedere, ora mancava l'obbiettivo territoriale, ora l'obbiettivo tattico, mentre gli obbiettivi territoriali erano quelli designati fin dall'inizio sull'altipiano del Gebèl dal capo di stato-maggiore dell'esercito, ed obbiettivi tattici erano i gruppi numerosi di armati esistenti in vicinanza dei nostri presidi che il governatore riteneva pronti a ritirarsi sul Gebèl di fronte a una nostra offensiva, in modo che questa avrebbe puntato nel vuoto. Timore vano, perchè anche questo fatto sarebbe stato un successo. E che nel dissenso delle opinioni la maggiore chiaroveggenza fosse dalla parte del generale Pollio si rileva dal telegramma che Faradh bey, deputato di Tripoli, indirizzava dal campo dei ribelli al governo ottomano nel luglio 1912, dove è detto fra l'altro: « ritirarsi al Gebèl non vuol dire cambiare di posizione, ma vuol dire mostrare i segni della disfatta, ponendo fine alla guerra con la fuga » (1).

Le insistenze del generale Pollio tuttavia fecero sì che l'8 giugno losse effettuata una sortita da Tripoli in direzione di Zanzùr, dando fuogo al combattimento di Sidi Abdul Gelil, nel quale gl'Italiani conquistarono agevolmente parecchie linee di trinceramenti nemici e inflissero all'avversario gravi perdite, rimanendo quelle dell'attaccante al disotto del 2½ %. Ma il nemico fuggente non fu inseguito, l'oasi di Zanzur, abbandonata dagli Arabi, non fu occupata dai nostri, la

(1) Ufficio storico: *Campagna di Libia*. II, 184.

vittoria non fu completata, come sarebbe stato opportuno ed agevole, con la dispersione dei gruppi accampati a Fònduch Ben Gascir e a Suani Beni Adem. Gravava ancora troppo sugli uomini, cui erano affidati i destini d'Italia in Libia, il ricordo di Dogali e di Adua e si diffidava troppo dello spirito pubblico italiano, il quale doveva dimostrarsi, pochi anni dopo, degno di assai migliore opinione.

Come attorno a Tripoli, così i combattimenti che si svolsero attorno a Tobruch, a Derna, a Bengasi, a Homs ebbero lo scopo di occupare punti necessarî per la difesa locale o per ributtare attacchi nemici: tali quelli per la conquista del Mèrgheb e di Lebda presso Homs, il combattimento delle Due Palme presso Bengasi, quello di Kasr el Leben presso Derna e via dicendo. A stringere meglio il blocco della costa fu occupata di viva forza, nel luglio 1912, Misurata; e poichè questo blocco resultò insufficiente, continuando i ribelli a ricevere rifornimenti dall'Egitto per la Cirenaica e dalla Tunisia per la Tripolitania, così fu incaricato il presidio di Tòbruch di ostacolare il passaggio delle carovane provenienti dal confine orientale, e nell'aprile 1912 fu sbarcata a Ras-el-Màchbez la 5ª divisione (generale Garioni) per intercettare le carovane sul confine occidentale. Il presidio di Tobruch dovè presto dichiarare ineseguibile il compito assegnatogli, essendo il terreno a sud di quella località, per uno spazio indefinito, liberamente percorribile in ogni senso. Difficoltà d'altro genere incontrò la divisione Garioni a Ras-el-Màchbez.

Lo sbarco di questa divisione intercettò bensì la via di rifornimento più diretta e più facile; ma le carovane presero allora una via più interna, detta la *seconda carovaniera*, e con maggior dispendio e più lungo viaggio continuarono a passare. Il distaccamento di Bu Chemmàsc, ai miei ordini, doveva tendere ad intercettare questa via: ma dov'era? Carte non esistevano: e parallelo alla costa si trovò un seguito di *sebche* o stagni salati, transitabili solo in determinati punti e non sempre, mentre la mancanza di ogni mezzo di trasporto limitava a meno di una tappa il raggio d'azione del presidio, e l'obbligato ritorno forniva all'avversario, che si ritirava di fronte al nostro avanzare, l'occasione di atteggiarsi ad inseguitore. Si raggiunse poi anche la *seconda carovaniera* e dall'abbandono in cui erano lasciati i pozzi si

argui che le carovane seguivano una via ancor più lontana dalla costa. E poichè tutte le carovaniere provenienti dalla Tunisia facevano poi capo a Regdalin, a sud di Zuara, si palesò l'opportunità di occupare quest'ultimo punto, come fin dall'inizio il generale Pollio aveva suggerito e il generale Caneva sconsigliato. Non senza difficoltà questi si arrese all'evidenza. Il 26-27-28 giugno la 5ª divisione marciava su Sidi Said e l'occupava con brillante combattimento; il 14 luglio batteva nuovamente il nemico a Sidi Alì; il 6 agosto occupava Zuara e il 15 successivo l'oasi di Sidi Abd es Samad dominante il nodo stradale di Regdalin.

Per effetto di queste operazioni le carovane furono obbligate a percorrere un più lungo cammino a sud in terreni privi d'acqua e i rifornimenti del nemico ne risentirono grave danno.

Ma l'azione della 5ª divisione aveva avuto un effetto morale assai più importante: aveva dimostrato agli Arabi che gl'Italiani sapevano cimentarsi in campo aperto senza bisogno di fortificazioni, che il soldato italiano era in grado di emulare l'ascari eritreo nel marciare, anche sotto il sole torrido, e negl'Italiani aveva infuso la coscienza del proprio valore e della loro capacità a battere il nemico anche senza la superiorità numerica. Questo sentimento si era, del resto, già radicato nella 5ª divisione fin dal primo combattimento, brillantemente sostenuto a Bu Chemmàsc il 23 aprile.

Prima che la Turchia, specialmente per le complicazioni sopravvenute nei Balcani, si rassegnasse a far pace con l'Italia, avvenne ancora nella zona di Tripoli un importante combattimento, che prese nome dal marabutto di Sidi Bilàl (20 settembre).

Il generale Ragni, succeduto al generale Frugoni nel comando del corpo d'armata, mosse con tutte le forze disponibili verso l'oasi di Zanzur, il cui possesso era necessario in vista di future operazioni. Ne venne il combattimento del 20 settembre, che condusse i nostri alla occupazione dell'altura di Sidi Bilàl, rimanendo peraltro differita la presa di possesso dell'oasi.

Frattanto il 16 ottobre Italia e Turchia sottoscrivevano i preliminari di pace e poco dipoi i reparti turchi abbandonavano la Libia: non tutti però, perchè Enver bey, contravvenendo agli ordini della

Sublime Porta, ne tratteneva una parte per continuare la resistenza in Cirenaica.

***

In questo modo si passò dal periodo dell'inizio a quello del compimento. Il generale Caneva fu esonerato dall'ufficio di governatore della Libia: lo sostituirono il generale Ragni come governatore della Tripolitania, il generale Briccola come governatore della Cirenaica.

Gli avvenimenti presero nelle due provincie una piega differente. Mentre in Tripolitania la maggior parte dei capi, ad eccezione di Suleiman el Baruni, fecero atto di sottomissione, scusandosi col dire di essere stati tratti in inganno dalle menzogne dei Turchi, in Cirenaica la situazione rimase immutata e continuarono i nostri presidi ad essere assediati dai ribelli.

In Tripolitania, profittando della situazione favorevole, fin dalla fine di novembre gl'Italiani occupavano pacificamente le regioni del Gariàn, di Tarhùna e della Msellata; disfatta poi, nel combattimento di Asabaa, avvenuto nel giorno di Pasqua del 1913 (23 marzo), la *mehalla* di el Baruni, completarono facilmente la conquista della provincia spingendosi fino a Jeffren e Nalut, e successivamente a Gadhàmes e a Misda. La principale attività fu da quel momento diretta a migliorare le comunicazioni (notevole principalmente la strada Bu Ghèilan-Gariàn), a rendere più strette le relazioni coi capi e a curare l'ordinamento amministrativo, cosa essenziale dopo il ritorno degl'indigeni alle loro case. Inoltre dal marzo al novembre fu preparata una spedizione nel Fezzàn, occupando come basi Sirte e Socna e costruendo attraverso i *Monti Neri* (Gebèl Soda) una pista autocarreggiabile lunga 90 chilometri: opera veramente romana, che permise alla spedizione di farsi seguire dagli autocarri e che servirà per una nuova nostra penetrazione.

La spedizione, agli ordini del tenente colonnello Miani, accompagnato dal capo degli Orfella Abd en Nebi Belcher, composta di un battaglione eritreo, di due compagnie libiche e di una batteria da montagna su cammelli (in complesso 1.200 armati e 2.000 cammelli), mosse ai primi di dicembre e il 9 incontrò a Scebb la prima resistenza

di nuclei senussiti. Li respinse, li battè nuovamente a Eschida il 13 e giunse il 15 a Brach, capoluogo dell'importantissima oasi formata dall'*uadi* Sciati. I ribelli, capitanati da Mohàmmed ben Abdalla, si raccolsero ancora a Maharuga, ove il 24 dicembre furono definitivamente battuti e dispersi. Sullo Sciati il Miani sostò per preparare l'ulteriore marcia su Murzùch.

In Tripolitania adunque l'avvenire, alla fine del 1913, si presentava roseo e promettente e il generale Garioni, il quale fin dal 1° giugno era venuto a sostituire quale governatore il generale Ragni, poteva essere contento.

In Cirenaica le forze dei ribelli erano raggruppate nei seguenti nuclei principali: attorno a Bengasi, i campi di Coefia, Benina e Coebia; di contro a Derna, il campo di Ettangi, che distaccava nuclei di armati più presso alla città; di contro a Tòbruch, il campo di Ras Medauer. Le operazioni militari del 1913 mirarono alla distruzione di questi campi, al disperdimento degli altri nuclei, esistenti così sull'altipiano della *Montagna Verde* come nella pianura tra Bengasi e l'*uadi* Faregh, e alla sottomissione delle varie tribù; ma non cominciarono che nell'aprile, perdurando in alto le titubanze che avevano determinato il contegno passivo del 1912, forse anche per effetto della già ricordata permanenza al campo dei ribelli di un nucleo di regolari turchi comandati da Aziz bey, il quale non aveva ubbidito agli ordini del governo di Costantinopoli.

A cominciare dall'aprile le operazioni presero tuttavia un largo sviluppo. La 2ª divisione (generale D'Alessandro), sortendo da Bengasi, attaccò e distrusse il campo di Benina e successivamente occupò i campi di Coebia (17 aprile) e di Coefia (19 aprile), frettolosamente abbandonati dal nemico; il 22 battè nuovamente gli Arabo-Turchi a er Règema e il 26 s'impadronì senza colpo ferire del ciglio di El Abiar.

Contemporaneamente la 4ª divisione (generale Tassoni) sbarcava l'11 e il 12 aprile a Tolmetta e il 13 giungeva a Merg dopo vinta a Sidi Omar una prima resistenza nemica e di lì spingeva ricognizioni tutto intorno, occupando Zauia Gsur. Il 29 le due divisioni 2ª e 4ª trovavano fra loro collegamento e il 6 maggio di concerto scacciavano il nemico dalla verdeggiante conca di Gerdes. L'11 maggio il generale Tassoni

si trasferiva con la divisione a Z. Gsur e proseguiva il 13 per Tecniz su Maraua, dove batteva nuovamente i ribelli. Proseguiva poi per Sira su Slonta (18 maggio), il 19 era a Ghegab, donde retrocedeva su Cirene (20 maggio) e Marsa Susa, nuova base di rifornimento.

Nel frattempo il generale Mambretti aveva fatto il 16 maggio un tentativo sfortunato per sortire da Derna. Una debole colonna fiancheggiante sulla destra era stata sopraffatta in terreno difficile da forze nemiche superiori in numero; e la colonna principale era andata a cacciarsi in una bassura presso Sidi Garbaa in formazione tattica poco vantaggiosa di fronte ad una posizione nemica molto forte per natura, donde l'artiglieria nemica, invisibile, aveva buon gioco. Andarono perduti 600 uomini e 4 cannoni, sebbene il nemico fosse inferiore di numero. Questo scacco ricorda quelli consimili subìti in Algeria dai Francesi per imprudenza, come quello della Macta. Nel caso nostro la sortita era tanto più inopportuna, in quanto era imminente l'arrivo a Derna di rinforzi per via di mare e sarebbe stato utile e naturale combinare questa operazione con le mosse della colonna Tassoni.

Per riparare a questo scacco fu costituita a Derna una nuova divisione agli ordini del generale Salsa, raggruppando la brigata Mambretti con la mia brigata, proveniente dalla Tripolitania e composta del 52° reggimento di fanteria, del reggimento alpini Cantore e di due battaglioni eritrei. La divisione Salsa vinse il 18 giugno con aspro combattimento la resistenza opposta dal nemico a mezza strada fra Derna e l'obbiettivo, distrusse il 19 il campo principale già di Enver bey ad Ettangi e il 22 distaccò la mia brigata ad occupare la piccola oasi di Martuba.

Nello stesso tempo la divisione Tassoni si concentrava il 18 giugno a Ghègab, donde il 19 procedeva su Buerat, ove incendiava un campo nemico e proseguiva poi su Ain Mara, spiccando di qui pattuglie di savàri a prendere collegamento con la divisione Salsa.

Successivamente la mia brigata fu imbarcata per Tòbruch, ove con la brigata colà di stanza costituì una nuova divisione, ancora agli ordini del generale Salsa, e il 18 luglio assalì e disperse il campo di Ras Medauer.

La divisione Tassoni era frattanto tornata per Gubba, l'sciara e

Ghègab nella zona di Cirene, dove si aggirava il senusso Sidi Ahmed es Scerif con forti nuclei di ribelli, i quali il 1° luglio avevano inflitto di sorpresa uno scacco ad un nostro distaccamento presso Saf-Saf. Il generale Tassoni prese una pronta rivincita assalendo e sconfiggendo il 5 luglio i ribelli a Zauia Feidja ed obbligando a celere fuga lo stesso Senusso che assisteva al combattimento.

Infine la brigata di cui ero comandante passò a Cirene a far parte della 4ª divisione, che agli ordini del generale Vinaj, succeduto al Tassoni, mediante incursioni a Talcazà (26 settembre), Sidi Raffa (27 settembre), Bu Scemal (6 ottobre), manovra quest'ultima combinata col presidio di Derna, con l'occupazione di Zauia Hania (20 ottobre) ed altre minori operazioni tendenti ad epurare la zona dai ribelli, estese ed assodò il proprio dominio sulla regione, sistemando e rafforzando i presidi che il generale Tassoni aveva, durante la traversata del Gebèl el Achdar, collocati attorno a Cirene e istituendone dei nuovi. Nello stesso tempo nella zona di Bengàsi il colonnello Latini, con una colonna composta di reparti di colore, reprimeva il brigantaggio, spingendosi a Solùch, a Tilimun e Ghemines (27 agosto); e poi per Gsur, Merg, Tecniz e Maraua, ossia ripercorrendo l'itinerario del generale Tassoni, tornava nella zona di Cirene, mentre fra il 20 e il 25 agosto una piccola colonna da Martuba per Unmer Rzem giungeva a Bomba. Anche nella zona di Merg avveniva il 16 settembre a Tecniz un combattimento, che riuscì vittorioso per le armi nostre, ma costò la vita al prode generale Torelli.

Il 14 ottobre il generale Briccola fu sostituito dal generale Ameglio quale governatore della Cirenaica e poco dipoi le forze di occupazione furono ridotte, i comandi di divisione soppressi, istituiti comandi di zona a Tòbruch, Derna, Cirene, Merg, Bengasi. Dal novembre in poi si ebbe cattivo tempo sull'altipiano con incessanti pioggie e non vi furono nel 1913 altri avvenimenti degni di nota.

Un rapido sguardo retrospettivo alla campagna del 1913 in Cirenaica mette in evidenza la caratteristica rassomiglianza tra le operazioni ivi compiute e quelle algerine del Bugeaud, il quale alla passività del Valée, non sognante che fortificazioni, aveva sostituito la mobilità delle colonne leggiere, molteplici ed aggressive. Importante tra gli

altri il fatto che finalmente, mediante il collegamento raggiunto tra le divisioni D'Alessandro, Tassoni e Salsa, l'intiero itinerario Bengasi-Derna (350 Km.) attraverso la Montagna Verde, prolungato da un lato fino a Bomba e dall'altro fino a Ghemines, era stato percorso dalle nostre truppe vittoriose, allo stesso modo che in Tripolitania esse potevano oramai non soltanto spostarsi da Homs a Nalùt e di là a Gadhàmes, ma spingersi anche nel lontano e misterioso Fezzàn.

Perfetta analogia adunque di perniciosa inazione prima, di feconda attività poi, con le operazioni d'Algeria. E la campagna del 1913 dimostrò luminosamente che lo stesso risultato si sarebbe potuto ottenere anche l'anno prima, se le direttive del generale Pollio fossero state seguite, poichè non certo tremila regolari turchi a rinforzo degli Arabi avrebbero arrestato l'impeto vittorioso delle nostre divisioni.

La campagna del 1914 ebbe come caratteristica, in Tripolitania, il fallimento della spedizione Miani nel Fezzàn e l'inizio della insurrezione che nell'anno successivo doveva divampare in tutta la regione, insieme con la ridda dei governatori, perchè al generale Garioni, rientrato in Italia nell'ottobre, successe per *interim* il generale Cigliana fino al 25 dicembre, giorno in cui giunse, per rimanervi pochissimo tempo, il nuovo governatore, generale Druetti.

La cronaca è breve. Nel febbraio il colonnello Miani occupava Sebha e Murzùch e successivamente spingeva distaccamenti a Ghat, Gatron e Zuila, nello stesso tempo che iniziava con Mohammed el Habet, rappresentante del Senusso nel Fezzàn, trattative per ottenerne la sottomissione. E poichè questi mandava, secondo il costume arabo, le cose per le lunghe senza nulla concludere, il colonnello Miani gl'indirizzò alla fine d'agosto una lettera insolente, che fu il pretesto della aperta rivolta.

Bisogna sapere che nel frattempo era mancata da parte italiana una vera e propria organizzazione amministrativa della regione e si erano rivelate, fin dal maggio, sia la debolezza della nostra occupazione, sia la nostra impotenza a reprimere le razzie e gli assalti alle carovane di rifornimento. Sintomatico era stato il ritorno di Abd en Nebi Belcher a Beni Ulid avvenuto nell'aprile. Nel settembre e nell'ottobre gli assalti contro le carovane s'intensificarono, con evidente connessione

con lo scoppio della guerra in Europa e l'interesse delle potenze centrali a creare agl'Italiani, tuttora neutrali, serî imbarazzi in Libia.

A Roma il Ministero, giudicando rettamente la situazione, propendeva per lo sgombero del Fezzàn; a ciò si oppose fieramente il colonnello Miani, finchè nell'ottobre, fortunatamente dopo l'arrivo di una carovana di 2.000 cammelli, l'insurrezione si estese all'*uadi* Sciati. Il colonnello Miani, che era a Sebha, insistentemente richiamato dal residente di Brach, accorse il 12 novembre e rimontò l'*uadi* per sedare la rivolta; ma trovò i villaggi abbandonati e capì che era il principio della fine. Di fatto il 29 novembre il presidio di Sebha fu attaccato e massacrato. I lontani presidî, cui fu dato avviso di provvedere come meglio potevano alla loro sorte, furono essi pure in parte uccisi, in parte catturati. Il grosso della spedizione, ricevuta l'8 dicembre una colonna di soccorso da Socna, potè partire l'11 e attraversare le otto giornate di deserto che lo separavano da questa località, dove si sciolse. Non soltanto era perduto il Fezzàn, ma il prestigio italiano in Tripolitania aveva ricevuto un gravissimo colpo.

In Cirenaica, oltre alla energica repressione del brigantaggio nelle immediate vicinanze di ciascun presidio, furono in ciascuna zona eseguite spedizioni per disperdere i nuclei senussiti via via ch'erano segnalati. Per non citare che i principali avvenimenti, ricorderò la spedizione su Argub (15 febbraio), la occupazione di Slonta (24 febbraio) e l'operazione combinata tra le zone di Cirene e di Merg su Casr Tecasis e Zauia en Nejàn (26-27 aprile) compiute ai miei ordini, la occupazione di Bu Gassal (28 febbraio) e di Maraua (24 marzo) compiute dalla zona di Merg con incursioni verso el Carruba, l'occupazione di Nufilia ai confini della Sirtica con la Cirenaica eseguita da una colonna proveniente da Sirte (24 marzo), la distruzione di due accampamenti nemici a S. E. di Tòbruch (11 luglio), le operazioni nella zona di Bengasi a Sidi Ibrahim (26 febbraio), contro il campo di Sceleidima (28 febbraio), a Gardasi e a Zauia Msus (3 marzo), il combattimento di Zuetina (11 marzo), quelli di Agedabia (16 marzo e 15 aprile), la distruzione del campo di Suani el Gda, l'incursione su Saunno e l'inseguimento del Senusso verso l'*uadi* Faregh (29 giugno), ed infine la mossa combinata tra le zone di Derna e di Cirene verso i pozzi di Caulàn

(27 luglio). L'enumerazione completa di tutti gli episodi sarebbe molto più lunga.

L'infaticabile attività dimostrata dalle nostre truppe, italiane e coloniali, in questo periodo, produsse il benefico effetto di ottenere sottomissioni numerose e un periodo di relativa tranquillità, che durò in Cirenaica durante tutto il tempo della guerra mondiale. Specialmente certe spedizioni notturne, fatte dai presidî avanzati contro gli accampamenti di ribelli che si arrischiavano ad avvicinarsi ai nostri posti e dei quali gli ascari facevano *tabula rasa*, avevano impresso salutari ricordi. Ma all'energia delle truppe non corrispondevano eguali energia ed oculatezza da parte del governo, il quale, sul principio del 1914, si ostinava a volere intavolare trattative col Senusso e vedeva fallire la missione chediviale, che attraverso l'Egitto si era recata a cercarlo. Di questa missione faceva parte il traditore Omar bu Mansur Chechia: non occorrono commenti.

Contemporaneamente allo svolgimento delle operazioni e compatibilmente con esse, le truppe attendevano a lavori di fortificazioni e di strade, come pure era stato fatto per opera dello stesso Bugeaud in Algeria.

L'anno 1915 fu l'anno tragico per la Tripolitania. Verso la metà di febbraio, quando la situazione si era andata aggravando, al generale Druetti succedeva come governatore il generale Tassoni, il cui passato non poteva ispirare che fiducia. Ma avvenne ch'egli a sua volta confidasse troppo nel colonnello Miani, a malgrado dello scacco da questo subìto nel Fezzàn, e lo riconducesse seco in Libia nel partire dall'Italia, per porre ad effetto un progetto dallo stesso Miani suggerito allo scopo di liberare dai ribelli il territorio di Misurata e quello della Sirtica.

Il colonnello Miani ai primi di marzo partì da Tripoli con reparti eritrei e libici e attraverso la Msellata per Homs e Sliten marciò verso Misurata, costituendo per via una banda indigena di 4.000 uomini, che erano lo scarto di quello che la colonia poteva offrire. A capo della banda pose l'infido Ramadan es Sceteui, con Abd en Nebi Belcher in sottordine: subordinazione che fu pure ragione di malcontento da parte dell'orgoglioso capo degli Orfella. Armata la banda, il colonnello Miani con questa e coi reparti regolari marciò su Sirte, ove giunse il

26 aprile; di là il 29 mosse all'attacco del campo senussita, stabilito presso Gasr bu Hadi agli ordini di Safi ed Din, fratello del Senusso. È noto come, impegnato il combattimento, Ramadan es Sceteui gettasse la maschera e passasse ai ribelli con tutta la banda, sicchè ne seguì un massacro delle truppe fedeli e i superstiti col colonnello Miani, ferito egli stesso due volte, a stento poterono scampare (1).

L'insurrezione da quel momento divampò in tutta la Tripolitania: una parte dei presidî del Gebèl potè riparare alla costa, altri furono accerchiati, massacrati o catturati.

Il presidio di Bueràt di Tarhuna tentò l'estrema sortita il 18 giugno quello di Beni Ulid si arrese per ultimo, l'8 luglio (2).

Il generale Tassoni fu richiamato (7 luglio 1915) e il generale Ameglio fu nominato governatore della Tripolitania e reggente della Cirenaica.

Insediatosi a Tripoli, il nuovo governatore commise l'errore gravissimo di ordinare lo sgombero di Misurata, per modo che la nostra occupazione in Tripolitania si ridusse all'oasi di Tripoli, a Homs e a Zuara: situazione simile a quella che nel 1841 il Bugeaud aveva trovato nelle provincie di Orano e di Algeri. Eppure nella sola Tripoli, non ostante la guerra incominciata in Europa, c'erano ancora 30.000 uomini.

Nell'agosto 1917 una nostra colonna partì bensì da Zuara e giunse a Tripoli; ma, quando nel settembre volle riprendere la marcia in senso inverso, fu attaccata dai ribelli presso Zanzur e dopo averli respinti stimò prudente rientrare nella città donde era partita.

---

(1) Il colonnello Miani aveva seco 1 battaglione bersaglieri, ½ battaglione fanteria, 1 battaglione e 3 compagnie libiche 1 squadrone libico, 2 batterie montagna, 1 sezione mitragliatrici: in tutto poco più di 3.000 regolari accanto a 4.000 irregolari. Le perdite nostre furono di 19 ufficiali e 600 gregari uccisi, 45 ufficiali e 400 gregari all'incirca feriti. Inoltre furono perduti i cannoni, molti fucili e le salmerie.

Vuolsi che il tradimento fosse connesso con l'arresto di Sef en Nasser, avvenuto l'anno prima, e col successivo rilascio in libertà di questo capo, influente e vendicativo.

(2) Attorno a questi fatti sono fiorite molte leggende. A ristabilire la verità ricorderò che l'eroico tenente colonnello Billia, comandante del presidio di Tarhuna, al momento della sortita era già morto per ferite riportate in un precedente episodio, e che il maggiore Brighenti, difensore di Beni Ulid, non già si uccise piuttosto che arrendersi, ma mise ad effetto l'atto disperato dopo un anno di prigionia.

Il porto di Misurata, passato nelle mani dei Turco-Tedeschi, non soltanto divenne la base navale dei sommergibili nemici di fronte alla base navale inglese di Malta, ma fu anche base di rifornimento per i ribelli, che crearono a Misurata la repubblica tripolitana o *Giamuria*. Da Costantinopoli vi fu persino mandato, a rappresentare la suprema autorità del Califfo, un nipote del Sultano: il principe Osman Fuad. Ed ai ribelli non mancarono, sino alla data dell'armistizio in Europa, nè armi, nè munizioni, nè ufficiali turchi, austriaci e tedeschi che concorressero ad ordinarli ed inquadrarli, mentre la guerra sottomarina faceva soffrire ai presidi italiani persino penuria di viveri.

Questa situazione rimase immutata per tutta la durata della guerra mondiale (1).

Nel frattempo in Cirenaica non si svolsero avvenimenti militari degni di nota, pur ripetendosi i soliti atti di brigantaggio, forse perchè, mentre da parte nostra continuavano gli approcci diplomatici, l'attività delle forze senussite fu in quel periodo attratta piuttosto contro l'Inghilterra e contro la Francia. Le nostre trattative approdarono poi nel 1916 ad uno speciale *modus vivendi* col Senusso e nel marzo 1918 al patto d'Acroma, col quale, venendo limitato il nostro dominio alla costa e ad un retroterra nel raggio d'azione del cannone dei nostri presidî più interni, era apportato al nostro diritto di sovranità e al nostro prestigio un primo gravissimo colpo.

Così stavano le cose, allorchè il 16 agosto 1918 il generale Garioni assunse l'ufficio di governatore della Tripolitania e di reggente della Cirenaica in sostituzione del generale Ameglio, il cui richiamo era stato reso opportuno anche da fatti estranei all'andamento delle operazioni.

Uno dei primi atti del generale Garioni fu quello di eseguire, il 6 ottobre 1918, una sortita da Tripoli nella direzione Gargàresc-Zanzur, impegnando con gli Arabi un vittorioso combattimento in campo aperto, particolarmente adatto a rialzare lo spirito dei soldati che così lunghi mesi d'inazione e speciali altre circostanze avevano depresso. Poi, dopo Vittorio Veneto e l'armistizio, egli aveva ottenuto

---

(1) Nel 1916 il generale Ameglio stipulò la restituzione dei prigionieri, circa 600, che erano ancora nelle mani dei ribelli.

che la forza del corpo d'occupazione in Tripolitania fosse portato a tre divisioni (70.000 uomini), di cui una divisione d'assalto, fornite dei mezzi più moderni di offesa, nonchè di 700 autocarri, e soltanto scarseggiante di aeroplani, di cui un gran numero sarebbe stato certamente utile, ma niente affatto indispensabile. Si sperava con ciò imminente nel 1919 una offensiva energica, che ci ridesse il possesso del Gebèl e distruggesse il nido misuratino della Giamurìa. Il governo di Roma e quello di Tripoli d'accordo preferirono invece le trattative politiche, menate in lungo dagli Arabi con assurde pretese, per le quali invocarono persino la dottrina di Wilson. Nel frattempo Osman Fuad era partito dalla Libia e Ramadan es Sceteui era stato nominato capo della Giamurìa. Già pareva che le trattative dovessero fallire e che il 17 aprile si dovessero incominciare le operazioni, quando disgraziatamente gli Arabi desistettero dalle loro pretese circa l'emirato autonomo ed altre di simil genere ed il 21 aprile fu sottoscritto il patto di Cailet Zeituna, col quale si conveniva uno schema di statuto e si facevano altre concessioni nocive del nostro prestigio.

Le truppe agguerrite, che non aspettavano che un ordine per far sentire agli Arabi il peso della potenza italiana, tornarono in patria, mentre i capi indigeni schernivano l'ingenuità di chi avendo a portata di mano la forza, cioè l'unico diritto che l'Arabo riconosca, non aveva saputo adoperarla.

Il governo di Francesco Nitti aggravò l'errore richiamando, il 16 agosto 1919, il governatore militare e sostituendolo con un governatore civile, il prefetto Metzinger, il quale fu a sua volta sostituito, nel settembre del 1920, dal comm. Mercatelli.

Durante il governo di entrambi continuò l'anarchia e il decadimento del prestigio nostro, mentre scoppiavano rivalità e dissensi fra i capi indigeni. Come si è detto, Ramadan es Sceteui era stato eletto capo della Giamurìa; ma i capi degli Orfella, dei Tarhùna, del Gariàn ed altri erano stati convertiti da Safi ed Din alla causa del Senusso, il quale mirava ad estendere il proprio emirato a tutta la Libia. Queste rivalità, sorte fin dal 1916 ed assopite per le pressioni tedesche durante la guerra mondiale, risorsero più violente nel 1919 e il governatore Metzinger, nel 1920, ritenne opportuno di parteggiare

per i seguaci del Senusso contro il partigiano dell'autonomia tripolitana Ramadan es Sceteui. A tale scopo fornì d'armi i nemici di quest'ultimo, specialmente Ahmèd el Mraied e Muntasser. Fu allora che Ramadan ruppe gl'indugi e marciò su Beni Ulid, dove, dopo un primo scontro vittorioso, trovò la sconfitta e la morte (25 agosto).

Il governo di Tripoli non seppe nè intervenire a tempo a Misurata, per distruggervi l'influenza del Sceteui, nè tanto meno imporsi ai capi vittoriosi, che il 19 e il 23 ottobre 1920 mancarono ripetutamente ad un convegno fissato al Gariàn e poi il 20 novembre riaffacciarono le pretese di un emirato sotto la protezione del governo italiano, tale che, attuandolo, avremmo completamente perduto la colonia.

Il governatore Mercatelli poco si occupò delle relazioni coi capi, chè anzi si proclamò — incredibile, ma vero — neutrale in mezzo alle loro beghe e non badò che a ridurre le spese, in gran parte parassitarie, che si erano andate accumulando negli ultimi anni, riuscendo in tal modo « a Dio spiacente e a li nimici sui ».

Si erano frattanto aggravati i dissensi nella parte occidentale della Tripolitania, fra le tribù berbere a noi fedeli di Zuara e quelle arabe dell'altipiano, per modo che nel febbraio 1922 i Berberi avevano rotto la *mchalla* di Mohammed Figheni e con l'occupazione di Giado da parte loro la nostra azione aveva riacquistato un primo punto di appoggio sull'altipiano.

Parallelamente anche in Cirenaica era stato mandato il 29 luglio 1919 come governatore civile il più che settantenne senatore De Martino (torna alla nostra memoria il Drouet d'Erlon), il quale nell'ottobre 1919 riconobbe a Sàhied Mohàmmed Idris (1) la qualità di *emiro*, equivalente alla dignità di principe (e qui torna alla nostra memoria quello che promise il generale Desmichel e concesse poi col trattato della Tafna il generale Bugeaud ad Abd el Kader con le note conseguenze), e si affrettò poi ad estendere alla Cirenaica, secondo le istruzioni del governo di Roma, lo statuto tripolitano leggermente modificato (giugno 1920), sottoscrivendo poco dopo (25 ottobre) il vergognoso

(1) Succeduto a Sidi Ahmèd el Scerif, rifugiatosi ad Angora dopo una sconfitta toccata dagl'Inglesi nell'oasi di Cufra (1917).

trattato di er Règema, nel quale fra le altre cose il Senusso era riconosciuto capo delle oasi di Cufra, Giarabùb e Augila-Gialo, con capoluogo ad Agedabia, e col diritto di eleggere un certo numero di deputati al parlamento di Bengasi, del quale lo stesso fratello del Senusso fu eletto presidente. E non passò molto tempo che nel parlamento stesso si parlava apertamente della desiderata e prossima cacciata degl'Italiani.

Il Senusso aveva pure acquistato il diritto di avere una milizia regolare con bandiera propria e al confine militare tra il possedimento nostro e la Senussia erano stati istituiti *campi misti*, dove accanto ai nostri presidi stavano i *mohafdìa* dell'emiro. Questi poi, contravvenendo al patto di Règema, manteneva all'interno altri campi di armati, che non volle sciogliere a malgrado delle nostre proteste. Non contento di ciò, come già si è detto, intavolò coi ribelli della Tripolitania trattative ai nostri danni, mirando ad estendere anche in quella regione il proprio dominio.

Questo periodo, che fu veramente il più doloroso della nostra storia coloniale, durò fino alla morte del senatore De Martino (gennaio 1922) ed anche dopo, durante otto mesi di reggenza del comm. Pintor e i pochi giorni di governo del suo successore Baccari, che fu designato all'alto ufficio nel settembre per suggerimento del traditore Omar Chechia e che nel brevissimo tempo in cui tenne l'ufficio trovò modo di sborsare all'emiro un tributo di parecchi milioni. E non basta: perchè nel luglio 1922 il ministro delle colonie Amendola, recatosi in Cirenaica, postulò un'udienza dal Senusso e si umiliò ad andarlo ad ossequiare internandosi per molti chilometri in territorio senussita, ossia fece assai peggio di quanto era capitato involontariamente al Bugeaud allorchè Abd el Kader nel 1837 si fece da lui aspettare al convegno fissato.

Quanto accadde tra il 1919 ed il 1922 in colonia non può, del resto, meravigliare, perchè in perfetta armonia con quello che nello stesso tempo accadde in Italia dall'avvento di Francesco Nitti alla marcia su Roma (1).

---

(1) Dopo tre ministeri Nitti si ebbero in questo fosco periodo un ministero Giolitti (giugno 1920) e un ministero Facta (febbraio 1922).

In mezzo a tanti errori, va ascritto a merito del governatore De Martino l'avere dato impulso ai lavori stradali ed a merito del governo centrale di avere avuto la mano felice nel destinare, come successore del Mercatelli in Tripolitania, il conte Volpi (luglio 1922).

Questi, sebbene non militare, e pur accingendosi a dare al riordinamento amministrativo e alle opere pubbliche quel magnifico impulso, per cui in due anni la capitale della colonia subì una radicale trasformazione, capì che l'opera sua civile sarebbe stata nulla, se non fosse stata accompagnata e validamente sostenuta dall'azione militare, in modo da risollevare il nostro prestigio.

Egli colse l'occasione che le tribù zuarine a noi fedeli, le quali già avevano battuto la *mehalla* di Hag Mohammed Figheni ed erano poi andate soggette a gravi razzie per rappresaglia, si erano vendicate infliggendo nell'agosto una nuova sconfitta ai ribelli, per mettere ad effetto un piano, mirante a riconquistare l'altipiano del Gebèl movendo da Giado verso oriente mediante una ben combinata manovra di colonne convergenti.

Fu stabilito per il 28 ottobre 1922 l'inizio dell'azione che doveva condurre le nostre armi alla riconquista di tutto il Gebèl e dell'oasi di Misurata. Furono costituiti all'uopo due gruppi, composti di reparti eritrei e libici, i quali mossero concentricamente su Jeffren l'uno da Giado, l'altro da Zavia per Bir Ghnem. Il 31 la manovra combinata di fronte e di fianco sconcertò i ribelli, che fuggirono verso oriente, abbandonando Jeffren nelle nostre mani.

In modo analogo si svolse dal 15 novembre in poi l'attacco del Gariàn, contro la qual posizione mossero tre colonne, l'una da Jeffren per Asaaba sull'alto del Gebèl, un'altra da Bir Ghnem e una terza da Azizia. Anche questa manovra riescì perfettamente e il 17 novembre la bandiera italiana sventolò nuovamente sul castello del Gariàn. Muchtar e Rasen Coobar fuggirono con le proprie *mehalle*, Hadi Coobar si sottomise.

Ed ecco la volta dei Tarhùna, che il 19 dicembre avevano invano assalito il nostro presidio di Bir Abaza (Gefàra). Anche qui si sviluppò un attacco concentrico di tre gruppi: uno dal Gariàn sull'alto del Gebèl, uno dalla pianura (Gefàra) diretto verso l'*uadi* Milgha, il terzo

da Homs attraverso la Msellata per Gussbàt e Gasr Daun. Le operazioni furono iniziate il 31 gennaio e il 6 febbraio anche Beràt di Tarhùna cadde in nostro potere; Ahmed el Mraied, capo dei Tarhùna, si pose in salvo con la fuga.

Dopo breve sosta, i nostri infaticabili reparti mossero il 21 febbraio alla liberazione di Misurata in due colonne, partenti l'una da Homs, l'altra da Gasr Daun e Gussbat. Il 26, dopo ripetuti combattimenti, anche quella che era stata la capitale della Giamurìa ritornò italiana.

Infine con la spedizione di Beni Ulid, terminata il 27 dicembre 1923 con l'espugnazione del castello e la fuga dello scaltro ed ipocrita Abd en Nebi Belcher, e con la rioccupazione di Gadhàmes, avvenuta il 16 febbraio 1924, gran parte della Tripolitania è stata riconquistata, moltissime tribù sono rientrate alle loro case facendo atto di sottomissione, l'opera di pacificazione è stata bene avviata, il nostro prestigio è risalito in alto, in ragione diretta dell'energia dimostrata. Il patto di Cailet Zeituna e lo statuto sono stati naturalmente abrogati.

Allo stesso modo in Cirenaica, il governatore Bongiovanni, succeduto al governatore Baccari, forte dell'appoggio del governo presieduto da Benito Mussolini, tolse argomento dalle persistenti violazioni del trattato di er Règema da parte del Senusso per considerare quel patto come decaduto, e per prima cosa improvvisamente il 6 marzo 1923 attaccò e disciolse i campi misti. Poi cominciò una metodica azione di ripulimento del territorio a sud di Bengasi e tra la costa e l'altipiano, in modo che tra il marzo e l'aprile 1923, partendo dalla linea Soluch-Ghemines furono successivamente occupate le linee Sceleidima-Carcura ed Antelat-Zuetina, battendo i ribelli a Bir Cadcad, a Msus e ad Abiar el Carras: e ciò mediante colonne leggiere di ascari eritrei e libici, validamente sostenute dai nostri aviatori e frequentemente trasportate su autocarri per dare loro la massima mobilità.

Il 21 aprile i nostri in tre colonne mossero su Agedabia, residenza dell'emiro, e dopo vivace combattimento se ne impossessarono. Questo luogo divenne il centro da cui s'irradiarono numerose incursioni ad El Aleien, a Bedafon, a Saunno, a Msus; più tardi fu occupato definitivamente Gerdes, sede estiva del Senusso, e assicurato il collegamento

con Merg. Il 15 maggio una spedizione venne diretta da Antelat per Msus per 300 chilometri nella regione Sciafa e poco dopo un'altra spedizione di cinque autoblindate e cinque autocarri si spinse oltre l'*uadi* Faregh verso sud, giungendo a soli 60 chilometri da Gialo, rifugio del Senusso, arrestata da intransitabili dune di sabbia. Del pari una nostra autocolonna di 50 vetture si spinse successivamente ad Ain Naga sull'*uadi* Faregh, facendovi strage di cammelli e di ovini.

A tutti questi buoni successi va contrapposto lo scacco di Bir Bilal, dove il 10 giugno i ribelli sorpresero un'autocolonna ivi diretta e poi massacrarono in gran parte una colonna che a piedi si dirigeva a Marsa Brega, ove in concorso con l'autocolonna doveva stabilire una base marittima. A vendicare i caduti, una colonna fu sbarcata a Brega il 21 agosto e il 24 battè i ribelli nello stesso luogo di Bu Grada ove era avvenuto il precedente combattimento. Rientrata poi a Zuetina, fu costituita una nuova colonna di tre battaglioni, due squadroni, una batteria e cento autocarri, che il 3 settembre giunse in vista di Bir Bilal, ove fu accolta dal fuoco dell'artiglieria nemica. Nel vivace combattimento che ne seguì gli Arabi furono sbaragliati e volti in fuga. Con ciò ebbe fine la campagna del 1923.

Quella del 1924 è stata iniziata dai Senussiti con la guerriglia che ha dato luogo, tra il 19 gennaio e il 17 febbraio, ad una serie di episodi presso Soluch, presso Suani el Bedin, presso Benina, tra Slonta e Cirene, a Telid (Merg), e via dicendo: segno che la regione è ancora in fermento.

***

La cronistoria della Libia è giunta con questo al tempo presente. Ripigliando il parallelo con la storia dell'Algeria, si vede che dal 1922 al 1924 gl'Italiani sono ritornati ai metodi del Bugeaud e de' suoi luogotenenti, metodi che nemmeno per noi sono una novità, come le campagne del 1913 e del 1914 dimostrano. E se allora da principio le nostre colonne furono talvolta più forti di quello che le circostanze richiedessero, ciò va attribuito alla quasi assoluta mancanza di conoscenza delle forze del nemico, alla mancanza di carte che dessero un'indicazione almeno approssimativa del terreno, al ricordo di qualche

episodio doloroso come quello di Sidi Garbà ed infine alla soverchia sensibilità dello spirito pubblico in Italia, eccitata anche ad arte dai pacifisti e dai sovversivi, poichè allora mancava l'allenamento ad accogliere pacatamente la notizia che qualcuno era caduto sul campo dell'onore. Oltre a ciò non v'erano allora reparti libici sufficienti per sostituire i reparti italiani, i quali, del resto, dettero sempre prova di essere perfettamente adatti anche alla guerra coloniale.

I fatti ed i ravvicinamenti che sono andato via via esponendo dimostrano quanto ho accennato fin da principio: che, cioè, l'opera nostra in Libia non è andata scevra da una serie di errori politici e militari, nonchè di preconcetti e di pregiudizi, che l'esperienza dei Francesi in Algeria ci avrebbe dato modo di evitare. Sono caratteristici taluni ricorsi storici, come quello dei sistemi del Valée e del Bugeaud, quello delle trattative politiche che hanno intralciato, invece che favorito, l'azione militare, quello della concessione dell'emirato, che dette ad Abd el Kader in Algeria e al Senusso in Libia per virtù dei loro avversari un prestigio insospettato e funesto, quello della ridda dei governatori (1) e via discorrendo. Fortunatamente gl'Italiani non si trovarono di fronte un Abd el Kader; urtarono peraltro contro la Senussìa, la cui potenza non bisogna esagerare, trattandosi di una popolazione rada sparsa per l'immensità del Sahara, ma nemmeno trascurare, sia perchè Francia ed Inghilterra hanno tutto l'interesse acchè essa si rivolga piuttosto contro di noi che contro di loro, sia perchè essa possiede anche l'arma settaria della infiltrazione segreta, favorita dal fanatismo religioso, e la storia dell'Algeria sta ad ammonire contro il pericolo di nuove insurrezioni, pur avendo l'Italia già scontato e superato una volta il contraccolpo di una guerra sul continente europeo.

Allo stato attuale delle cose, a percorrere l'intero ciclo storico e a passare dal periodo del *compimento* a quello dell'*assodamento* della conquista, è ancora necessaria una serie di operazioni di colonne mobili, sul tipo di quelle del Bugeaud, seguite, o meglio, accompagnate da provvedimenti sul tipo di quelli usati dal Randon, vale a dire miranti alla sistemazione e alla sicurezza delle comunicazioni. Nel far ciò,

(1) Dal 1911 al 1923 si susseguirono in Tripolitania dieci governatori.

bisogna oggi tener presente l'utilità delle strade, o almeno, delle piste autocarreggiabili e la necessità di adottare, per attraversare talune zone sabbiose, mezzi analoghi a quelli che recentemente servirono ai Francesi per attraversare il Sahara. Una parte del lavoro è stata fatta, è vero, oppure si sta facendo o rifacendo; ma molto deve ancora essere fatto.

Sino a quando non soltanto la grande pista autocarreggiabile di Enver dal confine egiziano per Z. Ezziat a Mechili ed il suo prolungamento fino alla Sirtica, ma le stesse comunicazioni fra la Tripolitania e la Cirenaica attraverso la Sirtica non siano sotto il nostro stabile controllo, non vi potrà essere in Libia quell'assetto pacifico che consenta l'assodamento della colonia. A tal fine occorre che i ribelli non abbiano basi a portata delle regioni sottomesse e siano ricacciati oltre la *Ghibla*, nel deserto; occorre cioè che la nostra occupazione si estenda nuovamente, ma fermamente, sino alle magnifiche oasi dell'*uadi* Sciati nel Fezzàn, che riconquistato potremo ribattezzare romanamente *Fasania*; occorre riprendere Socna, cacciare il senusso dai suoi covi di Augila, di Gialo e di Giarabùb.

Ma per fare opera stabile è necessario che i nostri autocarri, rispetto ai quali il dromedario, la proverbiale *nave del deserto*, si può considerare come appartenente all'epoca della navigazione a vela, possano spostarsi celeremente e sicuramente, trasportando colonne mobili e rifornimenti dall'uno all'altro dei nostri presidi, coi quali il capoluogo per mezzo della radiotelegrafia e della aviazione potrà tenersi in costante corrispondenza: presidi, le cui sedi dovranno essere rese inespugnabili e al sicuro dalla fame e dalla sete per qualche mese. Il problema va guardato in faccia in tutta la sua integrità; i mezzi termini non servono a nulla. Così soltanto, per ritornare alla efficace metafora di Camillo Rousset, sul passaggio della nave rimarrà qualche cosa di più stabile che la scìa.

Soltanto quando il grado necessario di sicurezza sia stato raggiunto, la Libia potrà e dovrà diventare una colonia di popolamento, perchè non v'è alcuna ragione che la densità della popolazione non vi diventi quale la feracità del suolo consente in ciascuna zona e non si avvicini a quella dei terreni consimili dell'Algeria e della Tunisia. È inevitabile che sul globo terrestre chi sta al largo si restringa per far

posto alla sovrabbondante natalità di chi sta allo stretto: è questa una legge rispondente ai fini della civiltà e della vera umanità. Ed a chi obbiettasse l'avversione che gli Arabi ed i Berberi hanno, principalmente per fanatismo religioso, a convivere con gli Europei, basterà ricordare che l'adattamento è pur avvenuto in Algeria, non ostante le caratteristiche dimostrazioni di odio irriducibile che qualche aneddoto da me rievocato ha posto in luce (1).

L'Italia deve fare il possibile acchè la Libia la compensi del mancato acquisto della Tunisia, per il quale è oggi vano recriminare sulle occasioni perdute, e che in Libia affluiscano quei coloni, specialmente meridionali, che appunto allo sviluppo della Tunisia hanno dato così notevole concorso.

Ma per giungere alla mèta occorre tracciare un programma chiaro da seguire con costanza e tenacia, facendo tesoro dell'esperienza nostra e di quella altrui, non soltanto nelle faccende militari, ma anche in quelle politiche e amministrative; sopra tutto poi bisogna procedere per la via diritta senza fisime sentimentali o umanitarie, sia pei motivi già accennati, sia perchè l'umanità, come la intendono gli idealisti, non è che una parola astratta, direi quasi chimerica se ripenso alla guerra mondiale, mentre invece la patria è una concreta, una costante, una necessaria, una sublime realtà.

Marzo 1924.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

---

(1) Secondo il censimento del 1856, la popolazione dell'Algeria comprendeva 2.183.793 indigeni e 160.670 europei; queste cifre nel 1921 erano rispettivamente cresciute a 4.971.464 e 931.000, con una densità di 10 abitanti per Kmq. La popolazione della Libia è oggi di 1.070.000 abitanti, dei quali solo 27 000 italiani, con una densità di 0,65 abitanti per Kmq.

Col. Spartaco Targa

La fortificazione permanente in montagna :: ::

Un argomento molto discusso nella letteratura militare estera è quello della fortificazione permanente. E ciò è fatto, sia per sfatare leggende che si erano propalate nei primi mesi della guerra mondiale sulla sua deficiente resistenza, sia per ricercare quelle forme che meglio valgono oggi a conferirle quella capacità a resistere che è necessaria dati i mezzi odierni di offesa ed anche i prevedibili ulteriori miglioramenti che ad essi potranno essere apportati.

Da noi l'argomento è un po'dimenticato, se non affatto trascurato, dai nostri scrittori di questioni tattiche e, per quanto ci è noto, fatta eccezione di alcuni scritti del colonnello Guidetti, non ci sembra che altri abbiano affrontato l'importante problema. Invece il farlo sarebbe cosa interessante poichè l'argomento dovrebbe essere trattato con criterî diversi da quelli seguiti all'estero dagli altri scrittori, inquantochè affatto particolari sono le caratteristiche topografiche dei terreni sui quali la nostra fortificazione deve esercitare la sua funzione.

Il colonnello Guidetti, in uno dei suoi ultimi scritti (1), fra le altre cose dice: « Si manifesta sempre più evidente la necessità che le discussioni sulle questioni militari riflettenti la difesa del nostro Paese non siano privilegio di pochi tecnici ed esperti militari, ma vengano anche estese al maggior numero di persone, per modo che dalla chiarificazione delle idee dibattute nelle discussioni emergano nitidi i concetti più

(1) *Per l'inviolabilità del nuovo confine nord-orientale dell'Italia* (« Rivista d'artiglieria e genio ») vol. IV, 1923).

convenienti da seguire e questi possano dalle più estese conoscenze e dall'unanime consenso, trarre la sicurezza di maggior continuità di indirizzo nella loro applicazione ».

E poichè con il colonnello Guidetti riteniamo che un risveglio di idee e di discussioni sopra questo argomento sia utile, così ci permettiamo di discuterlo. E se a far ciò non ci sostiene una particolare competenza tecnica, ci dà coraggio il pensare che il Rocchi scrisse essere la fortificazione questione di buon senso.

Degli svariatissimi argomenti di cui si potrebbe dire, cercheremo solo di prospettare, nelle linee generali, le questioni che ci sembrano più essenziali dell'organizzazione di una frontiera terrestre che si sviluppi in terreno montano (1). E tanto per avere un punto di partenza, cominceremo a dare un breve cenno delle idee che si avevano al riguardo prima della guerra del 1914-1918.

Come è noto, la sistemazione di una frontiera ha lo scopo:

1° di garantire una situazione di fatto che, allo scoppio delle ostilità, permetta a poche truppe di assicurare l'inviolabilità della frontiera fino a che si siano compiute le operazioni di mobilitazione e di radunata ed agevoli l'azione offensiva entro al territorio nemico, permettendo il sicuro affluire delle forze e dei mezzi che quell'azione devono sviluppare, assicurando la funzionabilità a rendimento massimo della manovra di fuoco delle artiglierie che vengono a schierarsi per sostenere ed alimentare quell'azione e garentendo il possesso di quelle posizioni che possono agevolare il nostro movimento offensivo o che, se in mano dell'avversario, gli riuscirebbero utili per l'esplicazione della sua resistenza o della sua attitudine reattiva (2);

---

(1) In precedenti nostri scritti abbiamo tentato anche l'argomento della fortificazione costiera. (Vedi « Rivista Marittima », giugno 1923) ed abbiamo cercato di prospettare le principali idee espresse dai varî scrittori sulla funzione esercitata dalla fortificazione permanente durante la guerra del 1914-1918 e sulle sue probabili forme avvenire (« Rivista d'artiglieria e genio », vol. III, 1922).

(2) La prontezza con la quale è possibile mobilitare e radunare gli eserciti odierni, avrà per probabile conseguenza che, *fin dai primi giorni della guerra*, verranno a trovarsi a contatto, lungo una gran parte della frontiera, notevoli forze dei due eserciti belligeranti. Le truppe di copertura e le *fortificazioni* daranno il tempo necessario per dirigere le forze principali colà dove potrà meglio convenire per muovere risolutamente all'offensiva. Ma se il nemico

2° o, per nazioni che confinino con più Stati, di garantire con poche truppe l'inviolabilità di una frontiera mentre il grosso dell'esercito è impegnato su un'altra (1).

Inoltre, è noto che la sistemazione difensiva di una frontiera è stata sempre dipendente dalla situazione politica (elemento variabile con il tempo), dal concetto di azione (elemento dipendente dal primo, quindi pur esso variabile), dai mezzi disponibili (elemento variabile ed imprevedibile perchè anche dipendente dallo sviluppo delle scienze e della tecnica costruttiva dei mezzi bellici) e finalmente dal terreno (unico elemento costante).

Èd è noto che la fortificazione in montagna ha avuto sempre un'impronta sua originale dipendente:

a) dalle speciali caratteristiche topografiche di quel terreno (2);

b) dalla maggiore determinatezza nelle direttrici e nelle posizioni di attacco;

c) dalla maggiore difficoltà di collegamenti fra le varie parti di uno stesso sistema;

d) dalle particolari esigenze imposte dalle speciali condizioni climatiche.

E per queste ragioni e per le difficoltà maggiori che l'attaccante incontrava per contrapporre mezzi adeguati di offesa alla fortificazione, questa è stata, fino a circa un quarantennio fa, rappresentata essenzialmente dal forte di sbarramento, il quale era formato da ingenti masse di muratura ordinaria che si ergevano con mole imponente e completamente scoperta malgrado gli avvenuti perfezionamenti dei mezzi di attacco (qui in gran parte neutralizzati dal terreno) e che ancora stava

---

riuscirà invece a sfondare, fin dal principio, la prima linea di difesa, compito di quelle forze, dovrà essere di contrastare ad ogni costo l'ulteriore sua avanzata ». (N° 3: *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, 1913).

(1) Così le deficienze dell'organizzazione difensiva della frontiera orientale della Germania, obbligò i Tedeschi, sotto la pressione dell'opinione pubblica, a trasportare dei corpi d'armata dalla fronte occidentale a quella orientale. Errore capitale che facilitò la vittoria francese della Marna.

(2) Intorno a tale questione giova tener presente in primo luogo che le condizioni e la natura delle regioni montuose sono talmente varie, da non essere facile poter stabilire norme fisse sul modo più opportuno di difenderle e che quasi ogni sistema di montagna avendo carattere proprio, richiederebbe apposito ragionamento (PERRUCCHETTI, *La difesa dello Stato*, 1882).

quasi a rappresentare la tradizione della rocca e del castello medio evale (1).

Con l'introduzione degli alti esplosivi di scoppio tali opere divennero incapaci a resistere ai nuovi mezzi d'offesa, ed allora, perchè potessero conservare qualche valore si cercò di tenere lontano da esse il cannone dell'attaccante, moltiplicando il numero degli elementi fortificatorî permanenti sulle alture antistanti all'opera principale, rimasta per lo più immutata (2). Così facendo, non solo si andò incontro alla difficoltà di coordinare l'azione di coteste varie opere staccate, ma poichè il sistema veniva ad estendersi grado a grado per là sempre crescente difficoltà di trovare, sulle zone più alte, buoni appoggi d'ala, i mezzi disponibili andavano disseminandosi su vasta zona, con pregiudizio della consistenza della complessiva organizzazione.

Ed allora si cercò di rafforzare, se era del caso, l'opera principale (3) e in pari tempo ostacolare l'azione dell'attaccante con largo impiego di batterie semipermanenti od occasionali, già preparate (alcune anche armate) fin dal tempo di pace ed erette sulle alture immediatamente antistanti allo sbarramento principale e su quelle laterali. Principio che sostanzialmente era identico a quello precedente; solo si evitava la spesa delle molte costruzioni casamattate e si sostituiva all'elemento forte l'elemento batteria, richiedente minor presidio e che poteva essere abbandonato con minor danno morale e materiale quando la sua occupazione non avesse più giovato al difensore o fosse divenuta insostenibile.

Sicchè l'azione lontana rimaneva affidata alle batterie occasionali ed il forte, quand'era stato rafforzato, serviva a proteggere le comunicazioni montane da un colpo di mano, e quando era rimasto immutato, aveva solo funzioni di centro di rifornimento o di raccolta per le truppe del presidio.

---

(1) In questi forti ricavavansi tanto le casematte attive destinate alla difesa lontana, quanto i locali alla prova pel ricovero delle truppe di presidio, delle munizioni e del materiale.

(2) Così allo sbarramento di Exilles, già protetto dal fortino di Serre la Garde, si aggiunsero il forte Fenil e le batterie Sapé; così allo Zuccarello si aggiunsero le opere di Monte Arena, di Rocca Livernà e di Poggio Grande, ecc.

(3) Per es.: sostituendo alle casematte murarie quelle corazzate a cannoniera minima, o con installazioni a sfera.

Ma la maggiore robustezza che potevano avere le opere per l'impiego del calcestruzzo e della corazza portò al conseguimento di questi concetti:

1° *sbarrare le arterie del passo o della linea di comunicazione principale con una o più opere d'interdizione*, dotate di grande capacità difensiva e perfettamente autonome, costituita da un robusto forte corazzato, spesso ricavato in roccia, talora a costituzione mista, con artiglierie sistemate in casamatte fisse od in cupole, a seconda della postazione più o meno dominante dello sbarramento. Solo in casi eccezionali, ricorrere a qualche opera staccata protetta, per la difesa delle posizioni laterali di maggiore importanza e sovrattutto di quelle percorse da strade che riuscissero facilmente accessibili alle artiglierie leggere;

2° *ricorrere ad un largo impiego delle artiglierie mobili per l'azione lontana*;

3° *assicurare l'occupazione dei punti elevati e delle mulattiere* che avrebbero potuto portare all'avvolgimento dei passi principali, con posti di protezione e di vigilanza organizzati per fanterie e per artiglierie leggere;

4° *provvedere alla difesa avanzata essenzialmente con un largo impiego di truppe alpine e di batterie da montagna*, pur non escludendo che tali forze potessero trovare appoggio, come perno di manovra, in opere avanzate autonome e ad azione lontana, le quali nel caso che la strada o il fascio stradale difesi dallo sbarramento fossero scelti come linee d'operazione offensiva, potevano servire da appoggio per l'irruzione delle nostre forze nel territorio nemico.

Cioè al forte di sbarramento si era sostituito lo *sbarramento* (1), sistemazione composta di una o più opere permanenti, potentemente armate con profondo fosso all'ingiro (talvolta tutto od in parte sosti-

(1) La sistemazione difensiva in montagna aveva assunto anche la forma di campo trincerato, la cui organizzazione però differiva da quella normalmente adottata nelle altre regioni, in quanto in un campo trincerato di montagna i forti non si davano generalmente quello scambievole appoggio ch'era caratteristico in quelli che costituivano la cintura delle grandi piazze su un terreno piano (però l'appoggio scambievole dei forti era meno necessario, tenuto conto della difficoltà delle comunicazioni). I forti non erano poi sempre orientati in

tuito da ripida naturale scarpata), munita di feritoie e mitragliatrici in torrette corazzate, ecc. e con truppe di presidio proprio.

Le opere erano costruite sulle posizioni più indicate per il conseguimento del loro compito essenziale, che era quello di impedire *per un certo tempo all'invasore di usufruire della o delle rotabili, dalle quali solamento avrebbero potuto avanzare le lunghe e pesanti colonne di carriaggi indispensabili alla vita di grosse unità.*

Però, essendo probabile che l'avversario approfittando di speciali condizioni a lui favorevoli (notte, nebbia, ecc.), tentasse di spingere nuclei di forza lungo la rotabile; speciali opere (*tagliate*) erano organizzate in guisa da poter battere, con tiro di fucileria e di artiglieria, l'interruzione praticata sulla strada, per impedire che essa potesse essere sollecitamente riattata dal nemico.

La funzione delle opere era poi integrata dalle truppe mobili di copertura le quali avevano essenzialmente la funzione di proteggere lo sbarramento dagli aggiramenti e di garantire alle artiglierie dello sbarramento la disponibilità degli osservatori (1).

Sicchè la funzionalità complessiva di uno sbarramento in zona montana era intesa sulla base di questi criterî:

a) che lo scopo principale era quello di impedire all'invasore *di valersi delle rotabili ;*

b) che il possesso di queste era assicurato fino a quando erano in azione le opere permanenti che le dominavano;

c) che tale possesso poteva avere una abbastanza lunga durata, perchè l'invasore doveva lottare con batterie occasionali contro batterie protette (sia pure in numero minore);

d) che, non essendo libere le rotabili, l'invasore doveva svolgere il rifornimento delle proprie truppe mobili con mezzi someggiati, i quali sarebbero stati sempre molto considerevoli e tanto più quanto

---

modo che la fronte di gola fosse rivolta verso il nucleo centrale, bastando che il terreno non fosse da quella parte accessibile al nemico. Le comunicazioni stradali erano per lo più radiali, raramente periferiche. Infine, i forti che determinavano la linea di cintura costituivano in genere posizioni di sbarramento di vallate.

(1) Esse non avevano però nulla da vedere con le truppe destinate nelle opere per il servizio dei pezzi e per la difesa vicina delle medesime.

maggiore era la forza impiegata e maggiore la distanza dalla sua base di rifornimento.

E questi concetti erano anche sanzionati dalla regolamentazione del periodo immediatamente precedente la grande guerra (1):

« Di massima, le opere che costituivano uno sbarramento montano hanno funzioni intimamente connesse fra di loro sicchè non sempre si potrebbe attribuire a ciascuna di esse un unico compito ben determinato. Tuttavia, per lo meno relativamente a tali funzioni, uno sbarramento risulta, in genere, costituito da una o da poche, ma robuste opere d'interdizione, piuttosto arretrate, *di non grande dominio* (2), ed armate per lo più di artiglierie a lunga gittata e di un numero più o meno grande di opere o batterie, più particolarmente di protezione, meno solide, ma dominanti.

« Le opere d'interdizione comandano la comunicazione che percorre il valico o la valle da sbarrare e il terreno adiacente, oppure i tratti praticabili delle vie d'accesso al valico stesso. Le comunicazioni sono specialmente dominate in quei punti più difficili pei quali sono previste distruzioni, *che si ritiene si faccia in tempo a compiere*: sicchè le artiglierie d'interdizione sono essenzialmente destinate ad opporsi al riattamento o alla sostituzione di siffatti tratti distrutti di comunicazione ».

« *Le batterie e le opere di protezione sono, invece, genericamente destinate ad impegnare le artiglierie dell'attacco* ».

« In condizioni particolarmente favorevoli, uno sbarramento montano presenta una sola fronte contro la quale l'attaccante è vincolato a dirigere le proprie operazioni. Ma, bene spesso, lo sbarramento è invece esposto a minaccie da più di una linea d'attacco, sulle quali l'attaccante tenderà a spingersi in modo concorrente, specialmente

---

(1) *Istruzione per la guerra di fortezza : Norme generali* (1913), nn. 122, 123, 124, 127, 128.

(2) Molte delle nostre opere di frontiera erano state invece costruite sui punti più elevati dai quali potevano avere più esteso campo di vista ed una maggiore portata offensiva. Però, non bisogna dimenticare che, fatta eccezione delle più recenti, le altre erano di epoca anteriore a questa regolamentazione e risentivano pertanto di idee dipendenti da caratteristiche più antiquate dei mezzi di attacco e di offesa.

per procurarsi una maggiore latitudine ed una più estesa fronte di spiegamento delle proprie artiglierie. Ad ogni modo, lo sbarramento non è, in generale, soggetto ad investimento perchè, per lo più, esso dispone sempre della propria linea di comunicazione, anche quando le operazioni d'attacco siano in pieno sviluppo.

« Alla difesa dei passi minori laterali e di secondarie linee d'accesso allo sbarramento, favorevoli agli aggiramenti, è in generale provveduto mediante piccoli distaccamenti che, muniti *di mitragliatrici e di artiglierie leggere someggiate, e talvolta anche trainate, operano appoggiandosi per lo più, a posizioni guernite di solidi trinceramenti* ».

« Per la poca praticabilità del terreno nelle vicinanze dello sbarramento, poche potranno essere le artiglierie di medio calibro da impegnarsi all'esterno. Tuttavia sarà bene che qualche batteria, trainata o someggiata, sia destinata, già inizialmente, ad occupare qualche importante posizione esterna, che non abbia sistemazione permanente ».

« Per il solo fatto di essere in montagna *è da ammettersi che lo sbarramento già comprenda le migliori fra le poche posizioni utili nella zona dove esso è sistemato;* onde i lavori del completamento della sistemazione risultano, di massima, di piccola entità. *Del resto, poco si potrebbe, in genere, fare, visto che gli sbarramenti sono, per lo più, prossimi alla frontiera e che limitata è la forza delle truppe disponibili* ».

« Siccome poi, per l'impiego delle batterie di protezione e di sortita o di fiancheggiamento sarà molto importante sfruttare, nel miglior modo, la copertura offerta dal terreno e la mobilità del materiale, essenzialmente si tratterà di completare e perfezionare l'apprestamento di strade, fatto fin dal tempo di pace ».

« È poi ovvio aggiungere che la difesa di più sbarramenti che formino sistema, vuole essere condotta in modo armonico ».

« A nessun costo si deve dunque rinunciare alla difesa mobile esterna ».

« Più ancora che la eventuale difesa delle posizioni molto esterne, dovrà essere tenace la difesa delle posizioni avanzate, *specialmente di quelle che si prestino all'impiego delle grosse artiglierie dell'attacco* ».

« Ove non si riesca ad occuparle o a mantenerle, occorrerà batterle sistematicamente con qualche bocca da fuoco di lunga gittata, per

ritardare quanto più è possibile lo spiegamento dell'artiglieria avversaria ».

« *L'importanza degli osservatori è capitale per gli sbarramenti,* e pertanto bisogna avvedutamente e decisamente salvaguardare i proprî, e tenacemente contrastare al nemico l'occupazione di posizioni che favorirebbero la sua osservazione ».

« Nella difesa di uno sbarramento si deve ricordare che le maggiori artiglierie hanno il compito preciso di interdire al nemico l'uso delle comunicazioni che lo sbarramento comanda e, quindi, di opporsi al riattamento delle distruzioni apportate a tali comunicazioni, *ma non quello di lasciarsi trarre a lotta contro le grosse artiglierie dell'attaccante.* Ciò non significa, evidentemente, che la difesa non debba controbattere tali artiglierie: ma soltanto che non le conviene, di massima, mettere in azione le sue artiglierie d'interdizione — rendendole così più vulnerabili — fino a quando l'attaccante si limiti a spiegare azioni lontane di artiglieria ».

« Saranno, dunque, le batterie di protezione che procureranno di impegnare e di logorare le artiglierie nemiche ».

Molto si era anche discusso sulla più opportuna giacitura degli sbarramenti rispetto alla linea di displuvio.

Era noto che, sotto il punto di vista dell'efficienza tanto offensiva che difensiva del sistema, le difese organizzate verso le testate delle valli consentivano che lo sbarramento divenisse punto di appoggio per la manovra offensiva, mentre avevano il vantaggio del maggior dominio dell'opera principale.

Senonchè, a questi vantaggi si contrapponeva o l'impossibilità materiale o talvolta anche inopportunità politica di affermarsi con parecchie opere permanenti in vicinanza immediata della linea di displuvio, quando coincideva col confine politico, oppure ragioni economiche consigliavano di utilizzare, se non altro nelle parti destinate a funzioni secondarie, le organizzazioni preesistenti, le quali quasi sempre sorgevano in posizioni arretrate corrispondenti a restringimenti delle valli più prossimi al piano.

Sulla postazione degli sbarramenti montani esercitavano anche la loro azione il rapporto ch'esisteva fra la potenzialità degli Stati

confinanti, nonchè i criteri che, conseguentemente informavano la loro preparazione militare. Ma nelle organizzazioni difensive di tutti gli Stati di forza militare non troppo disparata, si avevano esempî promiscui nei due modi di occupazione, poichè, nella scelta dell'uno o dell'altro, esercitavano un'influenza predominante l'andamento della linea di frontiera rispetto a quella di displuvio in corrispondenza delle testate delle singole valli e le previsioni più probabili sulla forma d'azione — offensiva o difensiva — che s'intendeva svolgere lungo ciascuna linea di operazione.

Ora, questi concetti sono stati modificati dall'esperienza della guerra? A nostro avviso no. Noi non esamineremo il complesso di circostanze che hanno esercitato multiformi influenze d'ordine materiale e morale sull'impiego delle opere che avevamo sistemato sulla nostra frontiera orientale. Però quello che si può notare si è che la funzione che può e che deve essere richiesta alla fortificazione venne assolta da quella che gli austriaci avevano organizzata sulla frontiera tridentina. Nè a nostro avviso le considerazioni postume che da taluni si fanno sull'insufficienza dei mezzi che si ebbero a disposizione per l'attacco di quelle opere hanno valore assoluto (1).

Ad ogni modo tutta l'esperienza della guerra del 1914-1918 dimostra che i concetti informativi dell'impiego della fortificazione permanente restano immutati, sia nell'esplicazione della sua funzionalità se alle mura ed alle corazze si aggiunge un'anima che vivifichi la materia, sia nella riprova negativa, se per difettosa organizzazione o per deficienza di forze mobili o per mancanza di spirito aggressivo di queste, la materia è venuta a presentarsi inerte all'azione disgregatrice del cannone avversario.

Ed invero, la stessa esperienza della guerra ha permesso al comando supremo francese di dire:

« Le nostre fortificazioni hanno, in genere, opposto ai potenti mezzi di distruzione messi in opera dall'artiglieria nemica una resistenza che ha sorpassato le previsioni più ottimiste.

---

(1) Resterebbe sempre da dimostrare se pur disponendo di quei mezzi, esse non avessero potuto egualmente ritardare l'avanzata nostra per quel tempo che sarebbe stato necessario alla radunata delle forze austriache.

« In pieno combattimento, spesso è stato necessario riparare alcune organizzazioni la cui resistenza non era proporzionata ai nuovi mezzi di distruzione (1). Ma malgrado ciò e, specialmente a Verdun, la fortificazione permanente ha mirabilmente servito l'esercito. Dai vantaggi che questo ha potuto ricavarne, si deduce, per l'avvenire, un ammaestramento che illumina in modo speciale il preponderante compito che può avere, sia in operazioni offensive che difensive, una regione minutamente studiata ed organizzata sin dal tempo di pace.

Quindi l'esperienza della guerra dimostra pur anche che l'apprestamento che era stato organizzato varî anni prima del 1914 non aveva perduto tutto il suo valore; per cui, nella considerazione degli ingenti

---

(1) Così, essendosi verificato che l'ordinaria entrata dei forti era spesso resa impraticabile dal tiro nemico, *si provvide alla costruzione di nuovi ingressi in galleria*; siccome i proietti di grosso calibro avevano efficace azione distruttiva contro le comunicazioni in cemento colleganti i locali del presidio con i diversi organi del forte, e siccome i locali in cemento che non fossero profondamente interrati non riparavano il personale dalle forti vibrazioni determinate dallo scoppio dei proietti da 380 e da 420, così si *raffittirono le comunicazioni costruendole in galleria e profondamente interrate e si provvide alla costruzione di nuovi ricoveri offrenti una maggiore protezione ricavandoli in alveoli scavati lungo le suddette gallerie.*

Venne ampliata l'azione di alcuni forti costruendo rivellini distaccati e collegati con l'opera mediante « tentacoli » sotterranei.

In seguito alla perdita del forte Vaux determinata dalla mancanza di acqua, sfuggita attraverso le fessurazioni formatesi nelle cisterne per effetto delle vibrazioni impresse al terreno dallo scoppio dei grossi proietti, *si provvide ad assicurare il rifornimento dell'acqua, costruendo pozzi artesiani*, i quali raggiunsero anche profondità considerevoli (54 m. al forte Sartolles, dai 30 ai 40 m. negli altri forti).

Venne dato largo sviluppo agli organi di osservazione dei forti, costruendo molti nuovi osservatori in cemento ed in corazzatura oppure anche utilizzando le cupole per mitragliatrici dei forti stessi. Tutte le informazioni, da questi raccolte, venivano trasmesse ai comandi di divisione a mezzo di collegamenti telegrafici, telefonici, ottici, o per T. S. F. Insomma, si era cercato di collegare intimamente l'osservazione delle opere con le truppe e con i comandi.

Era stato provveduto per la *difesa contro l'azione dei gas*, ed in genere, si era cercato di migliorare le condizioni di abitabilità dei locali varî. Si era largamente provveduto all'installazione di laboratorî per costruzioni varie, per impianti elettrici, per lavorazione e riparazione delle cupole, dei proiettori ed anche per la costruzione di materiali per ferrovia da campo di circostanza, ecc.

Per quanto riguarda l'armamento si era cercato di modificarlo e di migliorarlo continuamente sostituendolo mano a mano con mezzi più moderni e più appropriati.

capitali che richiede la sistemazione difensiva di una frontiera, gli apprestamenti esistenti possono essere ancora utilizzati, naturalmente adattandoli sulla base dei risultati dell'esperienza di guerra (1).

***

Ciò premesso, tenteremo di discutere il problema che ci eravamo proposto.

Anzitutto, la questione deve essere imperniata sulla base della forza (a parte quella di presidio delle opere) di cui si prevede poter disporre quali truppe mobili di copertura nell'eventualità che una minaccia nemica possa esplicarsi alla frontiera. Evidentemente questo elemento sfugge ad ogni esame teorico, nè d'altra parte, per il suo carattere di riservatezza, esso potrebbe essere qui trattato.

Ad ogni modo, riteniamo opportuno accennarlo, poichè dalla quantità delle forze su cui si può fare assegnamento all'atto di una minaccia improvvisa di guerra dipende il concetto di azione che il comando della grande unità, che ha competenza su un dato tratto di fronte, può sviluppare. Come altre volte abbiamo sostenuto (2), qualunque apprestamento fortificatorio, sia esso del campo di battaglia, sia di carattere permanente non è cosa astratta ed a sè, ma deve rispondere ad uno specifico e determinato impiego di mezzi e di forze.

Nè scrivendo ciò avevamo la pretesa di dire cose nuove. Uno scrittore anonimo (3) scriveva prima della guerra:

« Restringendoci a considerare una qualsiasi delle zone o settori in cui per la prima difesa si suole dividere la frontiera, ci importa moltissimo di far osservare come, in esso settore, truppe mobili e fortificazioni debbano fare sistema, ossia debbano armonicamente venire impiegate ad esercitare, le une e le altre, funzioni cospiranti al conseguimento di un dato scopo. Nella zona considerata, gli sbarra-

(1) Al riguardo, vedi Colonnello GUIDETTI, *Studio della trasformazione delle installazioni a pozzi tipo S in casamatte girevoli della fortificazione odierna* (« Rivista d'artiglieria e genio », vol. III, 1920).

(2) Vedi: *L'evoluzione dell'organizzazione del campo di battaglia della guerra del* 1914-1918 (« Rassegna dell'Esercito Italiano », fasc. I-II, 1923).

(3) T. A. M., *Delle fortificazioni alpine* (« Rivista d'artiglieria e genio », vol. IV, 1912).

menti o le piazze forti esistenti non sono altro che veri e proprî elementi difensivi in posto, nello stesso modo dei riparti di truppa, che sono invece elementi di difesa mobili o spostabili. Chi ha la direzione e la responsabilità della difesa nel settore, ha, o almeno dovrebbe avere, a sua disposizione per raggiungere certi scopi, tanto i riparti mobili, quanto le fortezze, considerata ciascuna di queste, come un elemento di difesa avente vita a sè, ossia come un tutto organicamente costituito »

« Le fortezze rappresentano elementi di difesa autonomi ed in posto, non aventi però impiego isolato o indipendente nella complessa difesa di un settore di frontiera, ma bensì un impiego coordinato da uno stesso comando con quello delle truppe mobili. Il comando del settore, valendosi delle prime siccome capisaldi, fa opportunamente agire le seconde in armonia col contegno generale prefissatogli e con gli scopi parziali che stima di dover raggiungere ».

« Nella preparazione generale della frontiera, sia per operazioni di copertura, sia per l'offensiva successiva, una determinata zona o un determinato settore deve essere oggetto di accurato esame dal punto di vista dell'impiego delle truppe mobili. Essenzialmente in base all'impiego che di queste truppe vuol farsi od a quello più probabile che dovrà farsi (ed entra naturalmente nel calcolo di una tale probabilità l'azione nemica più razionale e perciò più probabile fra le possibili), vengono progettate e costruite in quel settore le fortificazioni, con lo scopo precipuo di aiutare l'azione tattica delle truppe e coll'altro scopo di sbarrare le vie d'invasione più facili, quelle cioè ove trovansi buone rotabili e anche ferrovie. Normalmente negli intervalli tra le fortezze dovranno operare le truppe mobili all'inizio della guerra e più tardi a radunata compiuta per le azioni offensive decisive ».

« Al primo degli scopi le fortezze soddisferanno, se riusciranno saldi appoggi d'ala o sicure posizioni di raccolta a tergo delle operazioni mobili, o talora anche centri dai quali muovono determinati atti offensivi. Come appoggi d'ala esse saranno vantaggiose alle colonne mobili in quanto alleggeriranno queste dai distaccamenti fiancheggianti sovente numerosi e forti in montagna e pertanto nocivi alla coesione delle colonne stesse. Come posizioni di base le fortezze forniranno alle truppe punti di appoggio inviolabili dal nemico e centri di

rifornimento sicuri per avanzate offensive in raggio ampio, oppure posizioni di raccolta in caso di ripiegamento, oppure ancora centri di radunata e di sosta che dispensano le truppe stesse, durante le soste, dai servizi di sicurezza, in montagna particolarmente gravosi ».

Si può anche notare che se la regolamentazione prebellica prevedeva le conseguenze della prontezza con la quale era possibile mobilitare e radunare un esercito, questa prontezza oggi è ancor più grande perchè un complesso di migliorate predisposizioni d'ordine militare e civile l'agevolano ed il grande sviluppo dei mezzi meccanici di traino l'aiutano.

Per cui le sistemazioni di frontiera dovrebbero, oggi più che mai, essere in condizioni di potersi mobilitare in tempo brevissimo per far fronte in completa efficienza sicuramente a qualsiasi eventualità di attacco (specie a colpi di mano esercitati di sorpresa prima che sia proclamato l'inizio delle ostilità), oppure per sostenere analoghe azioni in territorio avversario.

A fronteggiare queste esigenze ci sembra che si addicano le proposte che per ragioni analoghe faceva nel 1912 lo scrittore anonimo già citato. Egli scriveva:

« A tale scopo occorre che i reparti sul piede di pace assegnati al presidio si trovino già a posto prima che qualsiasi tentativo nemico si manifesti, e possibilmente tanto in tempo che essi possano regolarmente mobilitarsi e conseguire, mediante esercitazioni, quell'affiatamento tra quadri e truppe che è tanto vantaggioso per un buon rendimento tattico ».

« Il miglior modo per ottenere ciò sarebbe che i reparti suddetti risiedessero in permanenza nella fortezza; oppure in essa fossero i quadri con appositi nuclei di formazione, per i reparti da formarsi in prevalenza con forze richiamate dal congedo. Non potendosi così provvedere, occorrerebbe che il trasferimento dei reparti nella fortezza, avvenisse prontamente non appena la situazione politica accennasse a complicazioni ».

« In qualunque caso è però di assoluta necessità una grande prontezza della mobilitazione. Questa si potrà solo conseguire mediante il completamento territoriale per tutti i reparti, traendo i complementi

da una zona convenientemente ampia attorno alla fortezza e stabilendo in questa il centro di mobilitazione diretto dei nuclei di pace. In questo modo le operazioni di mobilitazione riescono molto semplici ed assai pronte; poi si formano i reparti con gente del paese che ha conoscenza del terreno, profondo attaccamento alla propria terra e alto interesse a difenderla e che possiede anche sovente buona conoscenza del terreno estero e relazioni oltre confine ».

« Se questo provvedimento non può a tutta prima offrire difficoltà rilevanti per la fanteria — può essere alquanto difficile ad attuarsi per l'artiglieria e per il genio. Tralasciando di dire circa quest'ultima arma per la quale i deboli effettivi permettono facili ripieghi, converrà invece tener conto della costituzione dei reparti dell'artiglieria, i quali si trovano in proporzione numerica non molto inferiore a quelli di fanteria ».

« Per conseguire lo scopo di una buona e pronta costituzione dei reparti d'artiglieria da fortezza, si dovrebbero, secondo noi, mettere in atto parecchi provvedimenti ad un tempo, e così: la forza di pace rilevante dei reparti permanenti, con quadri abbondanti e buon numero e buona qualità di specialisti (questi andrebbero tenuti quasi all'effettivo di guerra) — la residenza dei reparti stessi nella fortezza cui sono destinati in guerra o, nella cattiva stagione, in località molto vicina — il completamento degli organici di pace fatto nella stessa fortezza come centro di mobilitazione mediante elementi territoriali (salvo qualche eccezione per gli specialisti da precettare là dove si trovano in congedo individui che bene conoscono il servizio nella fortezza) tratti non solo dal personale di tutte le milizie d'artiglieria che sono in congedo in una determinata zona attorno alla fortezza stessa, ma anche da milizie appartenenti ad altre armi di tale zona (per es. delle milizie più anziane di fanteria o degli alpini). Questo ultimo personale, se verrà con opportuni richiami nella fortezza addestrato almeno alle più modeste funzioni dell'artigliere, potrà rendere servizi sufficienti se bene inquadrato nelle batterie ».

Ma circa il personale è importante un'altra questione. Uno scrittore francese nella « Revue Militaire Générale » del settembre 1920 lamentava che « negli anni che hanno preceduto la guerra i comandi

delle piazzeforti siano stati generalmente scelti fra quelli che non erano stati dichiarati idonei al comando di divisione, oppure fra i tecnici che, se eccellenti come tali, erano senza pratica di comando, senza quella preparazione morale necessaria per fronteggiare situazioni difficili ch'essi non avevano richiesto ».

Occorre cioè che nel tempo di pace gli sbarramenti montani abbiano i loro comandi di guerra perfettamente costituiti, almeno negli elementi essenziali (e fra essi naturalmente è da considerare il comandante) con elementi particolarmente scelti ed idonei « a fronteggiare situazioni difficili ». E ciò apparirà tanto più evidente quando si rifletta che in montagna la perfetta conoscenza della zona da apprestare a difesa ha tale importanza che si può dire che il rendimento della sistemazione è tanto più grande quanto più si conosce la zona e la si è capita in tutti i suoi più minuti dettagli.

E lo stesso dicasi per i comandanti delle varie opere. Scriveva al riguardo il già più volte citato scrittore anonimo: « Poichè una fortezza va considerata come un elemento vero e proprio, non diverso in sostanza da un reparto di truppe mobili, e poichè nulla giustamente si trascura nella preparazione di un tale reparto, sia per la esercitazione della truppa, sia per l'affiatamento tra capi e gregari, sia infine per la buona scelta dei comandanti — così, logicamente, la stessa cura dovrebbe essere dedicata alla complessa preparazione di una fortezza, in special modo alla preparazione della parte viva di essa ed all'ottima costituzione del suo comando ».

« Molto per pregiudizio od in omaggio a frasi fatte, la funzione di una fortezza e le operazioni per espugnarla o difenderla vengono talora riguardate come questioni puramente tecniche e pertanto considerate secondarie, se non addirittura disprezzate dal tattico puro. Sovente nell'esame o nello studio di una preparazione fortificatoria si è usi a dare tutta la massima considerazione all'impianto dell'opera morta ed all'armamento e poco si cura il presidio e la sua buona costituzione. Il comando di una fortezza, poi, non è tenuto dai più in una considerazione più alta e migliore. Ora riteniamo che il titolare di un simile comando ha, anzichè funzioni tecniche circoscritte, missioni essenzialmente tattiche estese, talora più estese e di maggiore

peso di quelle del comando di un reparto combattente tenuto da un pari grado. È perciò che la costituzione e preparazione del comando di una fortezza merita la massima considerazione e le migliori cure dell'organizzatore ».

***

E con ciò noi crediamo di aver prospettate le questioni più importanti relative al personale. In quanto alla sistemazione del terreno, noi non entreremo in considerazioni di carattere tecnico; solo ci limiteremo a ricordare che l'ingegnere militare nella determinazione delle forme e della resistenza degli elementi fortificatorî dovrà tener presente non solo le capacità distruttive dei singoli proietti che possono essere lanciati dalle più potenti artiglierie moderne, ma pur anche la quantità di artiglierie che oggi possono essere portate ed alimentate per l'investimento di uno sbarramento montano, nonchè il loro raggio d'azione.

Deve poi tener conto che al proietto d'artiglieria si è aggiunta la bomba lasciata cadere da aerei (1). E se nelle determinazioni delle forme e della resistenza degli apprestamenti fortificatorî l'ingegnere militare può, con una certa quale approssimazione tener conto, in fatto di artiglierie, delle prevedibili capacità costruttive della tecnica odierna, per contro l'arma aerea si trova nelle condizioni di non avere quasi alcuna restrizione nel peso dei suoi proietti.

Infine deve tener conto dell'arma chimica nonchè dei carri d'assalto.

Ora, se si pone in relazione l'andamento tortuosamente vario di una frontiera montana con la gittata delle più moderne artiglierie pesanti, che può essere già considerata sui 30 Km. (ed anche più pur astraendo dai « cannonissimi »), ne viene che qualunque opera può, con molta probabilità, essere battuta da direzioni molto diverse, quindi essa deve presentare forma complessiva tale da offrire al tiro avversario la minima probabilità di colpirla e la massima resistenza qualunque possa essere la direzione del tiro nemico.

(1) La questione è anche strettamente collegata con quella della difesa contro aerei. Al riguardo, vedi un recentissimo studio del Colonnello VACIAGO, *Difesa contro aerei di confine montano* (« Rivista d'artiglieria e genio », vol. II, 1924).

Se poi si tien conto dei quantitativi di artiglieria pesante che in brevissimo tempo possono oggi essere schierati anche in zona montana ne consegue che l'apprestamento fortificatorio deve presentarsi al tiro avversario con forme tali da indurre il fuoco nemico a disseminarsi su una zona anzichè concentrarsi su un unico obiettivo, per rendergli più laborioso e più lento il compito di neutralizzazione o quello di distruzione.

A ciò si era cominciato a provvedere con le più moderne organizzazioni del periodo immediatamente precedente la grande guerra, poichè si era già fatta strada l'idea di sostituire al forte unitario un gruppo d'opere ben adattate al terreno, destinate ciascuna a speciali compiti ed armate in relazione a questi. Ed è appunto secondo questo concetto che la Germania aveva rafforzato la piazza di Metz con quei gruppi di opere dette « feste », costituiti da batterie corazzate (in genere due batterie di 3 obici da 15 cm. in torri girevoli e due batterie di 3 cannoni da 10 cm. anche in torri girevoli) installate o all'interno di una vera e propria opera, o protette da appostamenti per fanteria riuniti fra loro con parapetti difensivi inglobanti le batterie.

Le opere per la fanteria avevano oltre ai locali alla prova per la guarnigione, numerosi osservatorî, appostamenti per mitragliatrici, ecc. Un reticolato di filo di ferro circondava le « feste », i cui varî organi erano riuniti fra di loro da gallerie sotterranee.

Le « feste » occupavano estensioni considerevoli, il cui terreno era conservato con la fisionomia sua naturale, e, per dissimulare i varî organi, vi si faceva un largo impiego del mascheramento,, ricorrendo anche alla costruzione di false torri e di falsi organi varî.

La Germania poi, durante la guerra, aveva continuamente lavorato a migliorare la sistemazione della sua frontiera orientale, apportandovi tutti quei miglioramenti che l'esperienza della fronte suggeriva.

Ora quella sistemazione non ha avuto occasione di entrare in azione, nè d'altra parte il terreno sul quale essa si è sviluppata ha le caratteristiche di quello montano. Ad ogni modo sta il fatto che la fortificazione permanente odierna, per lo studio delle forme avvenire, ha preso come elemento di partenza quegli stessi criterî che hanno determinato il sorgere ed il migliorarsi delle « feste », come lo dimostrano

le numerose pubblicazioni uscite, in questo dopo guerra, specialmente in Francia. Naturalmente gli elementi singoli delle sistemazioni sono proposti con dimensioni ancor più piccole, il loro disseminamento è ancor più grande, il mascheramento e l'adattamento al terreno più accurato. Ma a parte i dettagli di costruzione, la nuova scuola fortificatoria appare già con una dottrina che, se ancora non è ben definita, pure ha già un certo chè di concreto.

Da noi, almeno in quanto ci risulta, il problema nel suo complesso è stato trattato solo dal generale Traniello (1). Egli nel suo studio conclude che la sistemazione della frontiera dovrebbe tener presenti i seguenti postulati:

a) Per la interdizione delle linee di invasione importanti: piccole opere, robustissime, di limitato, ma potente armamento (due pezzi) che si appoggino reciprocamente; esse, vera ossatura dello sbarramento come i nuclei delle altre molte artiglierie mobili che saranno portate in linea al momento opportuno. Se queste opere potranno ricavarsi in caverna, tanto meglio; la caverna è più sicura, meno vulnerabile e, potendo essere facilmente costruita anche per istruzione tecnica delle truppe del genio, costa meno.

b) Molte postazioni blindate di mitragliatrici a complemento di dette opere avanzate in posizioni tali che sieno garantite dalla distruzione da lungi (posizioni traditrici con azioni di fianco ed anche di rovescio). Devono essere protette contro eventuali colpi di mano.

c) Profondi reticolati a due o tre fascie a garanzia delle *a*) e delle *b*).

d) Servizi stabiliti fuori delle opere, in posizioni naturalmente coperte.

e) Abbondante munizionamento, facilmente trasportabile in batteria.

f) Interruzioni stradali predisposte multiple e successive a non molta distanza dallo sbarramento e ben battute da questo.

g) Osservatorî molti e ben disposti fuori delle opere.

h) I passi secondari guardati da caserme difensive nascoste al tiro.

---

(1) *Note ed appunti circa la difesa del nuovo confine montano.*

i) Abbondare in predisposizioni per consentire la vita alla truppa di frontiera anche in pieno inverno.

k) Il costo non esagerato di uno sbarramento quale è indicato alle lettere *a*) e *b*) consente di moltiplicare le opere in profondità lungo la vallata ove si svolge la linea di invasione, vallate che diramandosi dalla giogaia principale sono generalmente lunghe ed aspre, con rare e difficili comunicazioni tra l'una e l'altra.

l) Queste opere in profondità possono essere costituite del resto anche da postazioni di artiglierie di grosso e medio calibro simili a quelle numerosissime costruite durante la recente guerra e che svolsero la loro efficace azione anche per più mesi consecutivi. La postazione di queste batterie deve essere studiata e predisposta in tutti i suoi elementi (lavori, materiali, inquadramento del tiro in relazione agli obiettivi, ecc.), ma non apprestate in realtà per non svelare prematuramente il loro compito e la loro situazione. Prevedere anche un eventuale mutamento di posizione (donde la necessità di studiare per una stessa batteria due posizioni).

m) Strade di arroccamento, di manovra e di accesso numerose, larghe, comode e provviste di acqua (fontane).

***

Se il nostro parere può avere un valore, diremo che pur noi siamo sostenitori delle installazioni in caverna (1). Come abbiamo già accennato, un potente avversario della fortificazione permanente è la bomba d'una e anche di più tonnellate lanciata da aeromobili. Ora contro simile proietto, che ha ben scarse limitazioni alla sua potenza distruttiva e che ha una traiettoria con angoli di caduta sui 90° gradi, è necessario opporre una resistenza orizzontale ben considerevole e questa, meglio di qualunque altra sistemazione, non può essere ottenuta che opponendo, agli effetti distruttivi delle potentissime bombe, uno spessore conveniente di roccia. Così fatta, l'opera non ha da temere

(1) Vedi al riguardo l'interessante studio del colonnello Guidetti (« Rivista d'artiglieria e genio », vol. I, 1921).

dal tiro di caduta, inquantochè questo non può imboccare la cannoniera, ch'è un bersaglio verticale.

Alle caverne si fa la critica del limitato settore di tiro. Ma, a nostro avviso, il settore di tiro delle artiglierie di un'opera di interdizione (adottiamo la stessa terminologia della regolamentazione prebellica), dati i suoi compiti specifici non può essere molto ampio. E d'altra parte se particolari circostanze imponessero di battere diversi obiettivi che importassero forti spostamenti in direzione, si potrebbe supplire con diverse cannoniere.

Ma la caverna, a nostro avviso, ha un altro grande vantaggio. L'artiglieria avversaria, per poterla battere, è vincolata ad un tiro frontale o quasi, il chè limita di molto la possibilità di scelta di posizione, per cui la caverna, in certa qual guisa, paralizza il vantaggio che può venire all'artiglieria avversaria dal suo grande raggio d'azione e che è quello di poter battere un'opera scoperta prendendo posizione sul punto più conveniente di un grandissimo arco intorno all'opera stessa.

Infine l'installazione in caverna meglio di qualunque altro tipo di opera permanente, può mascherarsi, giacchè nulla vieta che sia lasciato in posto un diaframma di roccia da farsi saltare soltanto al momento del bisogno, dimodochè la vera ubicazione della cannoniera può rimanere imprecisata fino all'ultimo istante.

Gli oppositori della caverna oppongono anche le conseguenze del colpo nemico che imbocchi la cannoniera. Ma quando un colpo di calibro appropriato colpisce un'opera, gli effetti che produce non sono mai piacevoli, per contro se si pone in relazione la dispersione del tiro e le dimensioni di una cannoniera studiata in modo opportuno, si vede che le probabilità di avere il colpo pieno non sono molte. E ciò vuol dire che, per ottenere l'effetto desiderato, si devono sparare molti colpi con un tiro che, per essere di precisione e fatto con artiglierie potenti, richiede tempo, pur astraendo dalla disponibilità e dal logorio dei mezzi; e, per la fortificazione, ogni guadagno di tempo va a vantaggio dell'assolvimento della missione ad essa affidata. La sistemazione in caverna infine è anche quella che meglio si presta a proteggere l'opera dall'azione a gas tossici.

Ma, come già si è detto e come la regolamentazione prebellica già affermava, la funzionalità di uno sbarramento montano è pure dipendente dall'apprestamento di tutti i mezzi che possono agevolare lo spostamento delle forze ed il rifornimento, per alimentarne comunque l'azione.

Ora se l'importanza delle comunicazioni di ogni genere era già grande prima dell'ultima guerra, essa, oggi, è accresciuta di molto. Si tratta di completare lo schieramento, che si può dire di sicurezza, delle artiglierie delle opere con un rinforzo considerevole di bocche da fuoco in gran parte pesanti e devesi provvedere al trasporto del loro munizionamento, il che rappresenta un tonnellaggio considerevole. Ma ciò non basta, occorre provvedere anche al trasporto di una quantità grandissima di altri materiali varî, poichè durante il periodo di pace non si può completare l'apprestamento fortificatorio con tutte quelle sistemazioni distese in superficie che l'esperienza della guerra ha consigliato; ma esse, appoggiandosi ai capisaldi rappresentati dalle sistemazioni permanenti, sorgeranno in relazione alle reali quantità di truppa che al momento si avrà disponibile ed al concetto operativo che in conseguenza di esse potrà realmente essere sviluppato.

E d'altra parte, quella complessità di trincee, di reticolati e di altri elementi che dovrebbero rappresentare la muraglia della Cina sbarrante quei tratti di frontiera ove il terreno, per essere più facile, si presta al transito di forte quantità di truppe, non può essere organizzata dal tempo di pace.

Tale sistemazione richiederebbe una spesa ingentissima sia di impianto che di manutenzione, specie in una zona qual'è quella montana, ove le condizioni metereologiche hanno un'azione distruggitrice considerevole. E tutto ciò a parte altre considerazioni dipendenti dalle esigenze della vita civile.

Ma le truppe della difesa mobile, nonchè quelle di presidio delle opere, giungendo in posto, devono procedere con la massima rapidità alla costruzione di tutti quegli elementi fortificatori che devono completare la sistemazione della frontiera e ciò richiede una ingentissima quantità di materiali.

Anche ragioni economiche si oppongono alla soluzione di avere,

sin dal tempo di pace, questi materiali pronti nella quantità che si prevede possa essere necessaria. A parte il costo dei materiali stessi, la loro conservazione richiederebbe numerosi e vastissimi magazzini, nei quali poi il controllo e la manutenzione dei materiali non sarebbe cosa facile. Per cui può essere logico ammettere di avere pronto per la immediata messa in opera, solo il materiale occorrente per l'inizio dei lavori, mentre per il rimanente sarà provveduto quando se ne preveda l'impiego.

Ma questi materiali dovranno poter dal paese (1) affluire nella zona con la massima sollecitudine, per cui anche per ciò, si determina le necessità di un complesso di comunicazioni che si prestino ad agevolare questi rifornimenti in un periodo nel quale, per ragioni varie, le comunicazioni possono essere saturate da altri movimenti varî.

E poichè, data la natura della zona montana, è in genere limitato il rendimento dei mezzi ferroviarî, ne viene che dovrà essere predisposto perchè ogni mezzo meccanico di traino o di trasporto possa avere il massimo sfruttamento, e cioè non solo quello automobilistico, chè importa una rete stradale complessa, non sempre facile a costruirsi, ma pur anche un largo impiego di teleferiche, il che importa l'impianto permanente delle principali e la predisposizione (sbancamenti, stazioni, ecc.) per quelle che si ritenga poter aver il tempo di costruire a momento opportuno.

La rete delle grandi comunicazioni deve essere poi completata da carrareccie, mulattiere che ramificandosi dalle precedenti la completino e permettano anche lo sfruttamento di ogni qualunque mezzo di trasporto.

Ed a riguardo delle strade rotabili, delle carrareccie ed anche delle mulattiere, a nostro avviso non si può, come alcuni vorrebbero, derogare da quegli stessi criterî che erano seguiti nel periodo prebellico. In genere molte di quelle comunicazioni avevano un tracciato fatto con lo scopo di risentire il meno possibile delle cause disgregatrici prodotte dal gelo e disgelo, dalle abbondanti nevicate, ecc. Per cui generalmente si sviluppavano sul versante più soleggiato, ove meno

(1) Occorre però che l'industria del paese sia predisposta a fornire a tempo opportuno i varî materiali di rafforzamento occorrenti.

frequenti erano le valanghe o più rapido lo sgombro della neve e non badando cioè se esse erano o no in vista del nemico.

È certo che oggi molte di quelle comunicazioni in zone di frontiera verranno ad essere sotto l'azione interdittiva o distruggitrice del cannone avversario, per cui si avrebbe tutto l'interesse che esse si sviluppassero al coperto dall'osservazione terrestre avversaria, da quella cioè che può essere esercitata con continuità.

Ma a vietare ciò può sempre contribuire, a parte il lato tecnico del problema, il grande costo sia della costruzione che della manutenzione. E d'altra parte si può ritenere che l'avversario non possa avere subito una tale disponibilità di artiglierie, specie a lunga gittata, da impiegare in una sistematica azione di distruzione o di interdizione delle comunicazioni. Ma se si suppone ch'egli possa realmente sviluppare tale azione, essa non perderebbe gran chè della sua efficacia anche se le comunicazioni si svolgessero al coperto, giacchè non si può oggi non ammettere il largo impiego di mezzi di osservazione aerea.

Per cui il mascheramento delle comunicazioni al momento del bisogno sarà forse l'unico ripiego per ridurre gli effetti del tiro d'interdizione avversario.

Ma le particolari condizioni climatiche della zona montana importano anche un complesso di predisposizioni atte a proteggere le truppe, poichè non è possibile tenerle a lungo all'aperto.

La caverna è senza dubbio il tipo di ricovero da preferirsi per la resistenza che essa offre all'azione d'urto e di scoppio dei proietti d'artiglieria, nonchè a quelli di caduta degli aerei per l'occultamento all'osservazione terrestre ed aerea. Inoltre potendo le gallerie di accesso essere in salita verso l'interno ed avendo l'imboccatura su terreno inclinato (1) è possibile una più facile sistemazione di quanto è necessario predisporre per la difesa contro i gas, ecc. Ma la caverna richiede lavori speciali per consentire una sua permanente abitabilità, a meno di considerarla solo come un ricovero temporaneo quale riparo al tiro,

---

(1) Convenienza che l'imbocco sia a mezza costa in parte più ripida possibile anche per avere la necessaria protezione con minor scavo di galleria d'accesso. Occorre poi avere l'avvertenza di togliere gli eventuali pericoli di frane sopra gl'imbocchi.

mentre la vita normale si svolge in baraccamenti esterni, più igienici e che, potendo essere smontabili, possono facilmente portarsi anche in zone di accessibilità poco facile.

Ad ogni modo non vediamo ch'esse, sin dal tempo di pace, possano costruirsi nella quantità che sarebbe necessario, poichè anche per esse il fattore spesa ha un'influenza non affatto trascurabile. Per cui il problema si riduce all'impianto di ricoveri in muratura, e saranno i meno, ed a predisporre sbancamenti per l'installazione a tempo opportuno di ricoveri o baracche speciali (1).

Non crediamo del caso aggiungere altro su questo argomento poichè esso è stato recentemente trattato in uno studio molto dettagliato ed interessante del tenente colonnello del genio Ferreri (2).

***

Con quanto abbiamo detto, crediamo di aver prospettate le questioni più importanti, delle quali, però, non abbiamo tentato un dettagliato esame, poichè esso ci avrebbe portato fuori dei limiti che volevamo avesse questo studio generico. E concluderemo con parole analoghe a quelle con le quali abbiamo iniziato. Scriveva nel 1871 il tenente colonnello del genio Massari (3):

« Gli avversari a qualunque costo delle fortificazioni, scossi dalla logica dei fatti che ora desolano due grandi nazioni, cominciano a dubitare della esattezza delle loro idee, quelli invece che volevano fortificare ogni passo, ogni fiume, ogni città, si persuadono che non solo mancano gli occorrenti denari, ma che mancherebbero gli stessi uomini alla loro difesa necessaria quando, sventuratamente, i loro principî avessero a prevalere.

« È pertanto a sperarsi che ogni giorno le divergenze diminuiscano e che presto i due campi avversi trovino un terreno sul quale possano

---

(1) La sicura necessità di dover ricorrere largamente alla perforazione in roccia prospetta il problema della convenienza di predisporre impianti centrali di perforazione capaci di poter azionare, su ampia zona, numerosi martelli di perforazione.

(2) *Ricoveri di montagna*, 1923 (Scuola di Guerra).

(3) *Sulla difesa generale d'Italia*

convenire e cessare dal battagliare colla penna o colla parola per porsi concordi al lavoro, colla zappa e col martello.

« Ma perchè questo accordo avvenga, conviene che la discussione sia fatta più viva, conviene che se ne tratti tutti i giorni, conviene che tale questione la cui varia soluzione può essere fatale, od ancora di salvezza all'Italia, acquisti nella pubblica opinione quel carattere d'urgenza che la stampa suol definire colle sacramentali parole di: palpitante attualità.

« È mestieri pertanto che coloro che per studî, per carriera, per inclinazione si occupano di cose militari ponderino seriamente tale questione ed illuminino coi loro scritti la pubblica opinione... ».

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria (S. M.).

Magg. d'Art. Efisio Luigi Marras

Lo scaglionamento delle forze in profondità nel campo strategico e nel campo tattico

Concorso a premi bandito con circolare del 17 aprile 1923

PREMESSA

Non ho la pretesa di avere dato svolgimento a un tema tanto vasto; ho voluto soltanto raccogliere alcune riflessioni sull'argomento, riferendole alle lezioni della guerra recente.

Le mie riflessioni si sono volte sopra tutto all'aspetto strategico del problema. Dello scaglionamento tattico molto si è parlato e si è scritto anche prima del conflitto mondiale, così che le opinioni al riguardo sembrano ben precise, se pur non concordi; sullo scaglionamento strategico invece le idee appaiono meno chiare, certamente poco diffuse; anche adesso. E chi voglia rendersi ben conto del problema è costretto a cercare faticosamente una interpretazione dei fatti storici, riprendendo anche le questioni sulle quali si è finora maggiormente fissata l'attenzione, come quella delle riserve e della riunione delle forze nel campo strategico.

Ecco perchè sono stato attirato in modo particolare dalla prima parte del tema, mentre per la seconda parte mi sono limitato a mettere in luce alcune caratteristiche essenziali dello scaglionamento tattico, come oggi viene inteso ed applicato, scaglionamento tattico del quale quello strategico costituisce in definitiva la continuazione, così che fra i due, come in altre manifestazioni dell'arte, non sarebbe possibile tracciare netti confini.

Ed ecco anche perchè questo saggio potrà apparire non ben proporzionato, frammentario talvolta, monco in qualche punto.

Voglia tenerlo presente chi leggerà queste pagine cui Alere Flammam *offre ora benigna ospitalità.*

31 maggio 1924.

Magg. E. L. MARRAS.

La libertà d'azione e la riunione delle forze nella dottrina francese.

Tra i concetti che furono dedotti dall'analisi dell'arte napoleonica fu quello della *libertà d'azione*, il quale, strettamente connesso col concetto della *sicurezza*, fu posto tra le norme fondamentali che devono regolare la condotta delle truppe tanto nel campo strategico quanto nel campo tattico. Tale concezione appartiene in modo più spiccato alla dottrina francese, quale venne creandosi nel ventennio che occupa gli ultimi anni del secolo scorso e i primi del nuovo secolo. Ed essa interessa non tanto per sè stessa, perchè — come è detto del resto espressamente nel regolamento che sancì la nuova dottrina (1) — è una nozione di carattere astratto, quanto per il procedimento col quale essa si voleva ottenere praticamente.

Si proclamò allora che, affinchè il comandante conservi la libertà d'azione, ossia la libertà di disporre delle proprie forze e di impiegarle, nonostante il nemico, per l'attuazione di un proprio piano, è necessario che gli elementi alla dipendenza del comandante siano in condizione di partecipare alla battaglia e non siano esposti a essere attaccati e battuti separatamente. Si disse anche, in altre parole, che condizione indispensabile perchè una unità grande strategica conservi la propria

(1) *Conduite des grandes unités*, 28 octobre 1913.

libertà d'azione è che essa sia *riunita*, dando alla parola *riunione* — come dice il regolamento sopra citato — il significato in uso al tempo di Napoleone, vale a dire di dispositivo più o meno largamente articolato, nel senso della fronte e nel senso della profondità, tale da dare a tutti gli elementi che lo compongono la possibilità di partecipare a una stessa azione di insieme.

In riassunto, i procedimenti napoleonici — quali apparivano alla scuola francese e quali avrebbero potuto ancora ispirare la condotta della guerra — erano da molti così enunciati:

— *Radunata e spostamento delle forze* sotto la protezione di un organo che fornisca la *sicurezza strategica*; tale organo è rappresentato dalle truppe di copertura (non così esigue per altro come nei procedimenti moltkiani) durante la radunata, dall'avanguardia generale, durante la manovra per la battaglia.

— *Ricerca del nemico* mediante l'avanguardia generale — la quale, preso contatto con l'avversario, lo trattiene, rinforzata se occorre.

— *Riunione delle forze* (col significato già accennato precedentemente) e *manovra* col grosso, in modo da impegnare la *battaglia* nelle condizioni più favorevoli, molto spesso presentandosi sulle linee di comunicazione dell'avversario.

Può discutersi se questo procedimento potesse assumersi come tipo dell'arte napoleonica, la quale fu varia in sommo grado, come quella che non si atteneva ad alcuno schema, ma prendeva norma soltanto dalla situazione. Tuttavia una caratteristica rimane incontestata: lo *scaglionamento strategico*, il quale variando a grado a grado mira a mantenere la libera disponibilità delle forze (ecco la libertà d'azione), riservando ampia facoltà nel cambiamento di direzione (1) e presentandosi alla battaglia con le forze riunite, in modo da mantenere anche nel campo tattico piena libertà di azione.

Lo scaglionamento in profondità può considerarsi uno dei precetti caratteristici della dottrina francese; il quale per altro si era

---

(1) Facoltà favorita — all'occorrenza — dalla preparazione di linee di operazione multiple (Campagna 1806).

notevolmente attenuato attraverso le discussioni e le incertezze sopravvenute negli ultimi anni che precedettero immediatamente il conflitto mondiale.

La sicurezza nella dottrina germanica.

Partita ugualmente dall'esperienza napoleonica, la dottrina prussiana e poi quella germanica, attraverso i lunghi studi e attraverso l'esperienza di due guerre, giungono a conclusioni molto diverse.

a) La forma di attacco più redditizia, nel campo strategico, come in quello tattico, è la manovra avvolgente su una o su entrambe le ali del nemico, operando per linee esterne. Questa tendenza, convalidata dai felici risultati del 1866 e del 1870, ha trovato il suo più autorevole patrocinatore nello Schlieffen, del quale non occorre qui ripetere minutamente i concetti.

b) Il mezzo più sicuro per mantenere la libertà d'azione consiste nel prendere risolutamente l'offensiva, imponendo al nemico la propria manovra. Tale manovra, la quale tende di massima all'avvolgimento, consiste a sua volta nella marcia su vastissima fronte, con colonne numerose e poco profonde. Con siffatta avanzata su ampia fronte è da escludere un colpo nel vuoto; il nemico non potrà sfuggire e la rapida entrata in azione di tutte le forze, le quali grazie alla scarsa profondità delle colonne trovansi sempre a portata tattica, è destinata a vincolare il nemico, togliendogli la sua libertà d'azione e costringendolo alla parata.

c) Non occorre preoccuparsi eccessivamente della sicurezza. Un esercito che marci nel modo ora detto è sempre preparato alla battaglia: esso è pronto ad attaccare il nemico dovunque lo incontri, perchè il dispositivo su colonne numerose e poco profonde consente di avere in qualunque momento le truppe nel raggio dell'azione tattica. Comunque, non bisogna mai rimanere in attesa; occorre soprattutto agire; se si tarda ad operare per discernere meglio ciò che fa il nemico, si è già perduta l'iniziativa, perchè si è già subìta in certo modo la volontà dell'avversario.

Per opposto dunque alla dottrina strategica francese, quella tedesca rinuncia allo scaglionamento in profondità, tanto nelle marce quanto nel combattimento; quella vuol tenere le masse strategiche alla mano per conservarsi la possibilità di affrontare l'azione tattica nelle condizioni più opportune, quali le circostanze suggeriranno; questa agisce secondo un disegno preconcetto e in base a tale disegno abbozza già nello schieramento strategico quello tattico, rinunziando alle riserve e togliendosi la possibilità di modificare le condizioni dell'urto, modificazione che del resto essa esclude perchè si propone di imporre all'avversario il proprio disegno.

Stategia lineare è stata chiamata quella tedesca; essa conduce a uno sviluppo meccanico, prestabilito, nel quale l'iniziativa dei comandanti in sott'ordine ha limitato raggio di azione e la volontà stessa del comandante in capo, una volta iniziata la manovra, ha scarsa possibilità di cambiare l'orientamento prestabilito: unica legge la *marcia in avanti*, nella quale si compendia tutta la *mancvra*.

Strategia in profondità potremmo dire in certo modo quella francese, la quale vuol conservare in grado più elevato e più sicuro la libertà d'azione, traendo norma dalle circostanze, e lascia libero volo alla genialità del comandante. Strategia di effetti più ampî, quando vi sia una mente geniale, mentre l'altra vuol essere strategia di effetti più sicuri, perchè non fa assegnamento sulla presenza di un comandante geniale, ma si basa invece sull'azione collettiva, sul calcolo minuzioso e sulla preparazione metodica di un disegno di azione.

La strategia in rapporto alla guerra di masse.

Entrambe le dottrine di guerra derivavano dallo studio dell'arte napoleonica, ma differivano tra loro perchè ciascuna voleva adattarsi a quelle che erano o si presumevano le nuove condizioni della guerra moderna. E questa differiva dalle guerre che si erano svolte innanzi essenzialmente per due condizioni: l'incremento smisurato delle *masse* e il perfezionamento delle *armi* e dei *mezzi tecnici*.

Ora, quale era l'influenza di queste nuove condizioni sulla condotta della guerra?

Anzitutto, la guerra di masse — come osservava il Foch (1) — rende impossibile di applicare la vecchia formola: « dividersi per vivere, riunirsi per combattere »; bisogna marciare e vivere in ordine denso e perciò rifornirsi da tergo. I movimenti delle grandi masse richiedono un metodo rigoroso nell'organizzazione per parte dei comandanti, secondato dall'iniziativa degli esecutori, indispensabile per rimediare agli inevitabili attriti. Ma nonostante ogni più saggia organizzazione, rimane insita nel movimento delle grandi masse una certa rigidità, dato il tempo e lo spazio maggiore che si richiedono per cambiare il dispositivo delle truppe, e ciò appunto, mentre spazio e tempo difettano per effetto degli schieramenti iniziali prossimi alla frontiera.

Di qui l'importanza che assume nel quadro generale delle operazioni tale schieramento iniziale e il vantaggio — maggiore che in passato — dato dall'offensiva strategica. L'offensore infatti, il quale marcia con un disegno preconcetto e ben fermo di azione e vuole imporlo al nemico, può senz'altro assumere fin dall'inizio lo schieramento più opportuno e ridurre quindi quei cambiamenti imprevisti che l'attitudine difensiva impone a chi attende l'azione dell'avversario.

Si può per altro osservare che, per quel concetto di relatività che deve guidare nello studio di ogni fenomeno, gli inconvenienti derivanti dalla minore attitudine alla manovra che alcuni volevano vedere nelle grandi masse si attenuano considerevolmente, quando si tenga conto che l'appesantimento delle masse colpisce in misura analoga entrambi gli avversarî e che dei due coefficienti che influiscono sulla manovra, spazio e tempo, quest'ultimo viene a moltiplicarsi per effetto della lentezza di movimento, compensando in qualche modo il difetto di spazio, quando tale difetto vi sia; onde bisognava concludere — come del resto già da molti si ammetteva prima della guerra — che le masse moderne conservavano la capacità di eseguire movimenti strategici e che le forme fondamentali della manovra rimanevano inalterate, per quanto richiedessero senza dubbio in grado

(1) FOCH, *La conduite de la guerre.*

maggiore: chiarezza di visione, spirito di previdenza, audacia ed energia di esecuzione.

Vi era tuttavia chi prevedeva (1) e i fatti hanno largamente confermato, che le ferrovie e i mezzi di trasporto meccanici dovessero conferire alle grandi masse una maggiore capacità di manovra, direttamente per la possibilità che consentivano di celeri trasporti di grandi unità, anche tra scacchieri lontani, indirettamente e in grado forse più notevole, per la soluzione dei grandi problemi logistici connessi con la manovra strategica.

La strategia in rapporto al perfezionamento delle armi e dei mezzi tecnici. — Quali elementi nuovi poteva portare nella condotta della guerra il perfezionamento delle *armi e dei mezzi tecnici?*

Consideravano i più, prima della guerra mondiale, che l'armamento moderno imponesse formazioni meno dense e conseguentemente fronti più estese e in pari tempo uno scaglionamento maggiore nel campo tattico. Non si riteneva invece che ne risultassero modificate le condizioni strategiche, sopra tutto per quanto riguarda lo scaglionamento, perchè questo nel campo strategico è limitato da considerazioni di ordine diverso, ossia principalmente dalla capacità di marcia dell'uomo, la quale è quella che regola lo spostamento delle grandi masse.

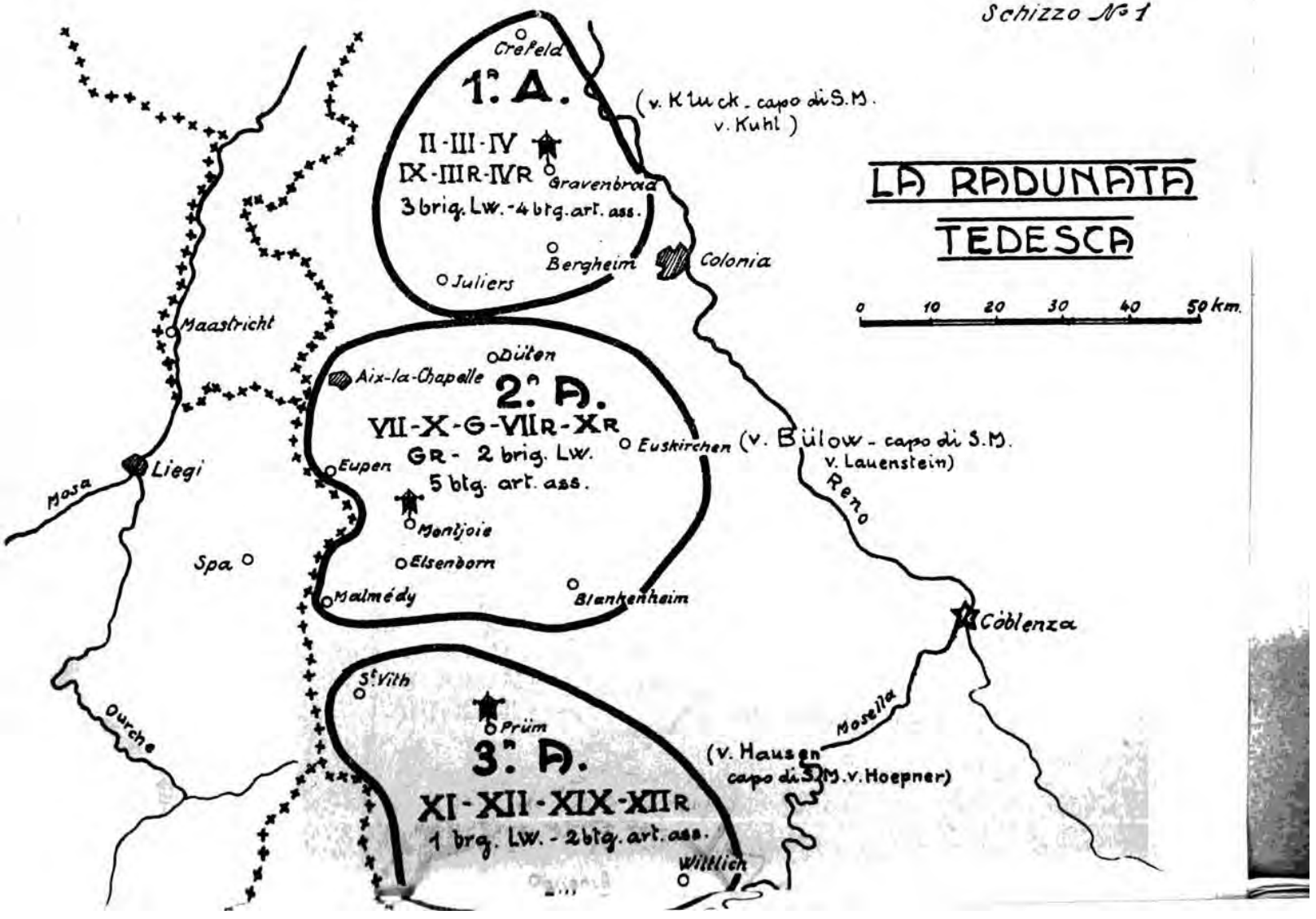
Forse non si prevedevano tutti i vantaggi che potevano trarsi dalle ferrovie e dai mezzi di trasporto meccanici, per spostamenti di masse anche fuori del campo tattico, mentre già si apprezzava tutta l'influenza delle ferrovie nei grandi movimenti per lo schieramento e per la radunata e delle ferrovie e dei mezzi meccanici nel campo logistico per l'agevolazione che indirettamente essi fornivano al movimento di grandi masse, facilitando il funzionamento dei servizi.

Gli studiosi dei problemi militari avevano parimenti intravista e apprezzata giustamente l'importanza dei nuovi ritrovati tecnici, specie nel campo dei collegamenti, per il potente ausilio che essi fornivano alla condotta dell'azione, sopra tutto in rapporto all'aumentata estensione delle fronti d'operazione. Quanto all'aviazione, lo scarso sviluppo

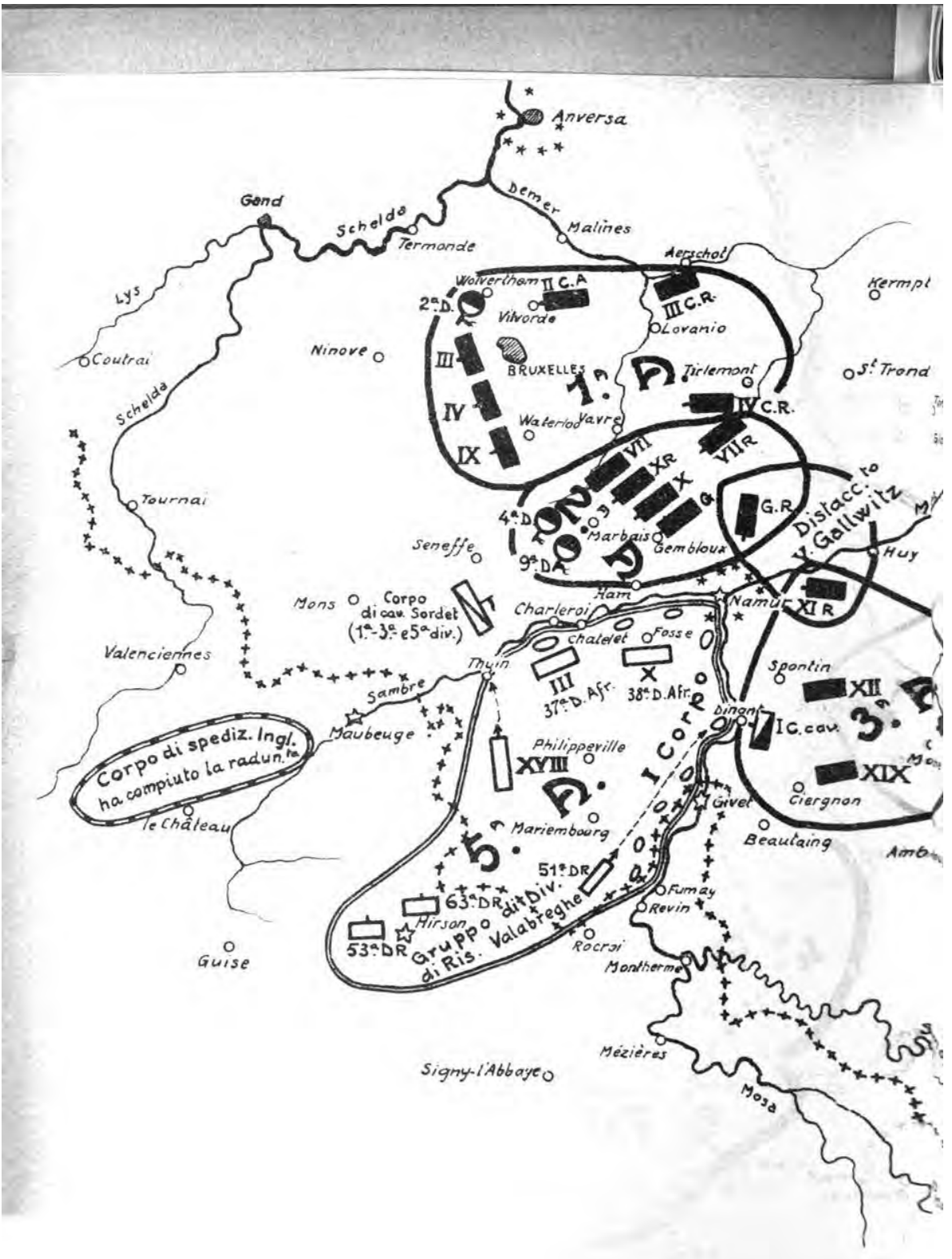
---

(1) Von BERNHARDI, *Vom heutigen Kriege.*

Schizzo N° 1


LA RADUNATA TEDESCA
0 10 20 30 40 50 km.
Crefeld
1ª A.
(v. Kluck - capo di S.M. v. Kuhl)
II-III-IV
IX-IIIR-IVR
3 brig. Lw. - 4 brg. art. ass.
Gravenbroad
Bergheim
Colonia
Juliers
Maastricht
Düren
Aix-la-Chapelle
2ª A.
VII-X-G-VIIR-XR
GR - 2 brig. Lw.
5 btg. art. ass.
Euskirchen
(v. Bülow - capo di S.M. v. Lauenstein)
Eupen
Liegi
Mosa
Montjoie
Spa
Elsenborn
Malmédy
Blankenheim
Reno
Coblenza
St. Vith
Prüm
3ª A.
XI-XII-XIX-XIIR
1 brg. Lw. - 2 btg. art. ass.
Ourthe
Mosella
(v. Hausen capo di S.M. v. Hoepner)
Wittlich

Bitburg
Neufchâteau
4ª D
VIII-XVIII
VI-VIIIR-XVIIIR-1brg.Lw.
2 btg art. ass.
Treviri
Duca di Wurtenberg
Lussemburgo
Mosella
Wadern
Longwy
5ª D.
V-XIII-XVI-VR-VIR-
5 brg. Lw. - 4 btg. art. ass.
Thionville
Kronprinz
Saarbrücke
Etain
Verdun
Metz
Nied
St Avold
Saargemeind
6ª D.
XXI-IB-IIB-IIIB-
IBR
6 brg. Lw.
III Corpo cav.
Rupprecht di Baviera
St Mihiel
Pont-à-Mousson
Château-Salins
Salon
Dieuze
Saarburg
Mosella
Nancy
Toul
XIV-XV-XVIR.
Strasburgo
Mulsheim
7ª D.
V. Heeringen



Anversa
Gand
Schelda
Termonde
Demer
Malines
Aerschot
Kermpt
Lys
Coutrai
Ninove
Wolverthem
II C.A
2ª D.
Vilvorde
III C.R.
Lovanio
III
BRUXELLES
1ª
Tirlemont
St Trond
IV
Waterloo
Vavre
IV C.R.
IX
VII
XR
VIIR
Schelda
Tournai
4ª D.
X
G
G.R.
Distacc. to V. Gallwitz
Seneffe
Marbais
Gembloux
Huy
9ª D.
Ham
Mons
Corpo di cav. Sordet (1ª-3ª e 5ª div.)
Charleroi
Namur
XI R
Chatelet
Fosse
Valenciennes
Thuin
III
X
Spontin
Sambre
37ª D. Afr.
38ª D. Afr.
XII
Dinant
I C. cav.
3ª
Maubeuge
Corpo di spediz. Ingl. ha compiuto la radun.ta
Philippeville
XVIII
I Corpo
XIX
Givet
Ciergnon
le Château
Mariembourg
Beaulaing
5ª
51ª DR
Fumay
63ª DR
Revin
Hirson
Gruppo di Div. di Ris. Valabreghe
53ª DR
Rocroi
Guise
Montherme
Mézières
Signy-l'Abbaye
Mosa

Schizzo N° 2

SITUAZIONE DELL'ALA DESTRA GERMANICA E DELLA SINISTRA ALLEATA
ALLA SERA DEL 20 AGOSTO 1914
0 10 20 30 40 50 Km.
SEGNI CONVENZIONALI
TEDESCHI
FRANCESI
INGLESI
Maastricht
Tongres
Glons
Aix-la-Chapelle
Liegi
Eupen
Montjoie
Spa
Malmédy
St Vith
XII R
Ourthe
Houffalize
Bastogne
4ª A.
LUSSEMBURGO
Lussemburgo
5ª A.
Arlon
Longwy
Montmedy
Fontoy
Treviri
Wadern
Mosella

IL PIANO DI CAMPAGNA DEL 1905

SCALA 1 : 2.500.000

0 — 50 — 100 — 150 km.

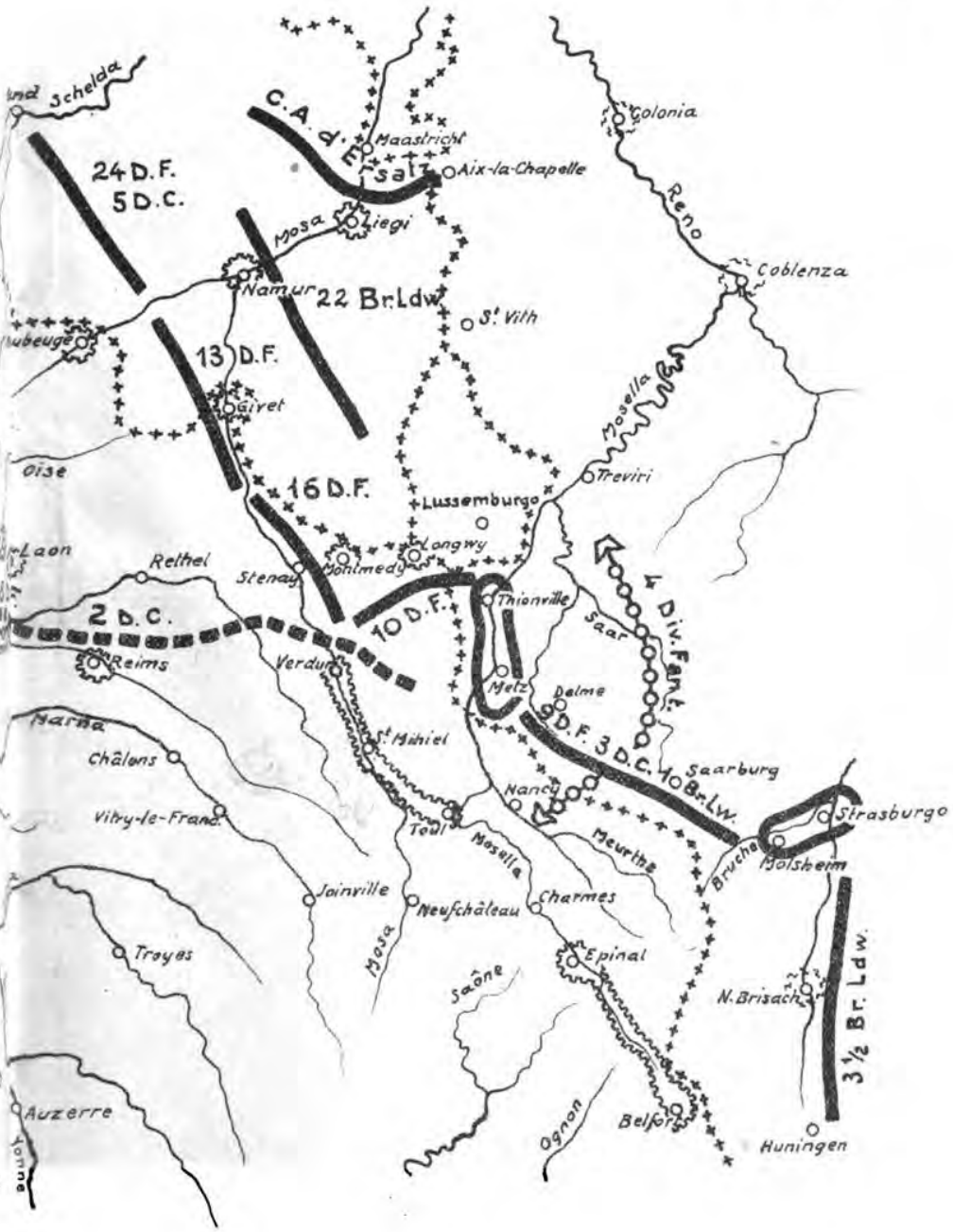
Situazione al 22° giorno di mobilitazione.

Movimenti eventuali.

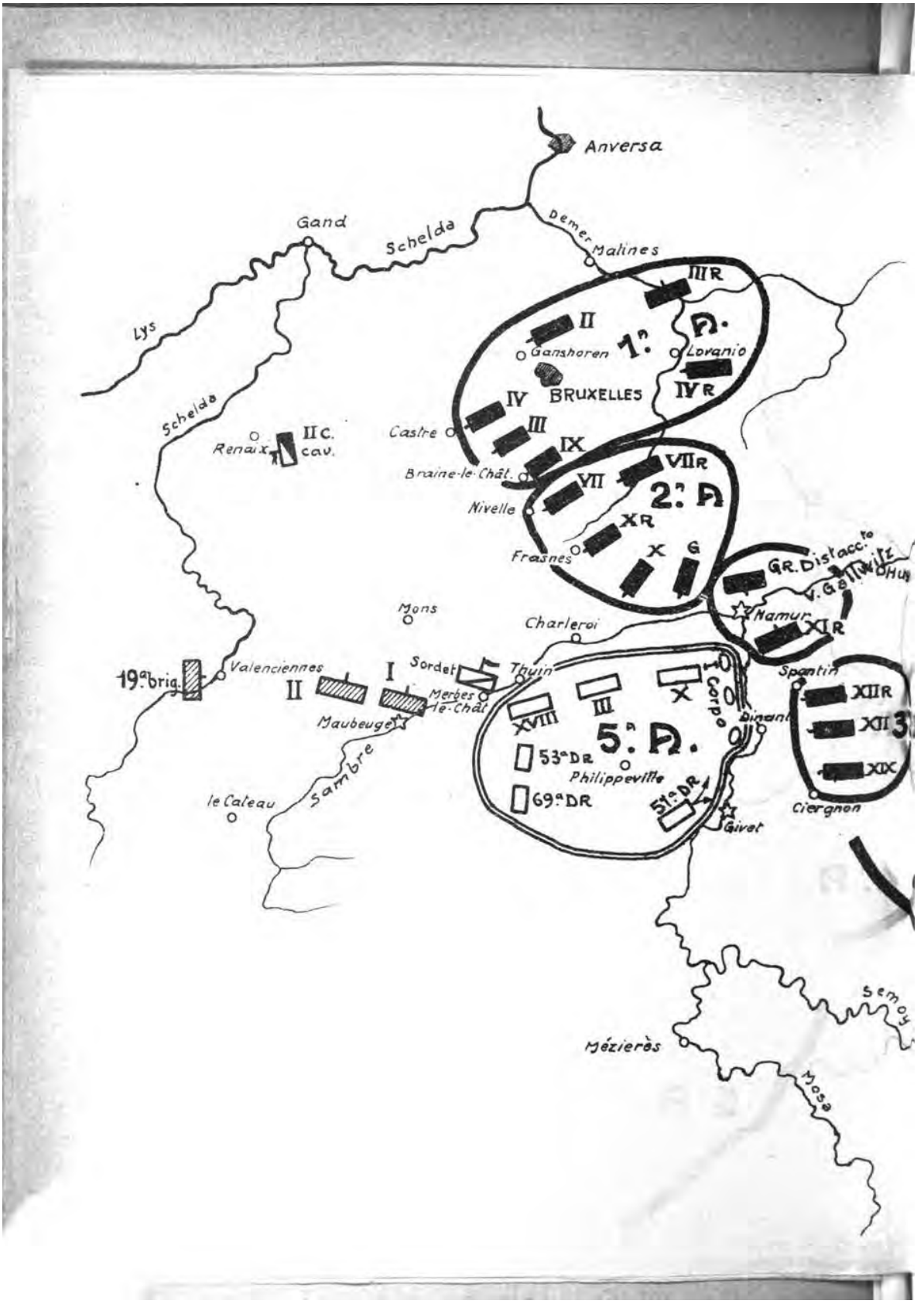
Nuova linea per il compimento della 2ª parte della manovra.

Movimento avvolgente.

Schizzo N°3


Schelda
C.A. d'Ersatz
Maastricht
Aix-la-Chapelle
Colonia
Reno
24 D.F.
5 D.C.
Mosa
Liegi
Coblenza
Namur
22 Br.Ldw
St. Vith
13 D.F.
Giret
Mosella
Oise
16 D.F.
Treviri
Lussemburgo
Laon
Rethel
Longwy
Mohlmedy
Stenay
Thionville
4 Div.Fant.
2 D.C.
10 D.F.
Saar
Reims
Verdun
Metz
Dalme
9 D.F.
3 D.C.
10 Br.Lw.
Saarburg
Marna
Châlons
St. Mihiel
Nancy
Strasburgo
Vitry-le-Franc.
Toul
Meurthe
Bruche
Molsheim
Joinville
Neufchâteau
Charmes
Troyes
Epinal
N. Brisach
3½ Br. Ldw.
Auzerre
Ognon
Belfort
Huningen

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA


Anversa
Gand
Schelda
Demer
Malines
III R
II
1ª D.
Ganshoren
Lorano
IV R
IV
BRUXELLES
Lys
Schelda
Renaix
II C. cav.
Castre
III
IX
VII R
Braine-le-Chât.
VII
2ª D.
Nivelle
XR
Frasnes
X
G
GR. Distacc.to
Namur
XI R
Mons
Charleroi
19ª brig.
Valenciennes
I
Sordet
Thuin
II
Merbes le-Chât
Maubeuge
XVIII
III
X
Corpo
5ª D.
53ª DR
Philippeville
69ª DR
51ª DR
Givet
Dinant
Spontin
XIII R
XII
XIX
Ciergnon
le Cateau
Sambre
Mézières
Meuse

Schizzo N° 4

SITUAZIONE DELL'ALA DESTRA GERMANICA E DELLA SINISTRA ALLEATA

ALLA SERA DEL 21 AGOSTO 1914

0 10 20 30 40 50 km.

OSSERVAZIONI

Variazioni principali nella situazione tedesca rispetto alla vigilia.

1ª ARMATA – Conserva qualche scaglionamento in profondità, sulla destra, contro minacce che potrebbero provenire dagli inglesi (non si sa dove siano).

Il distacc. v. Gallwitz ha iniziato il bombardamento dei forti di Namur.

2ª ARMATA.

3ª ARMATA. – Non ha avanzato, ma ha portato tutte le sue divisioni in prima linea, sulla fronte raggiunta la vigilia.

SEGNI CONVENZIONALI

TEDESCHI

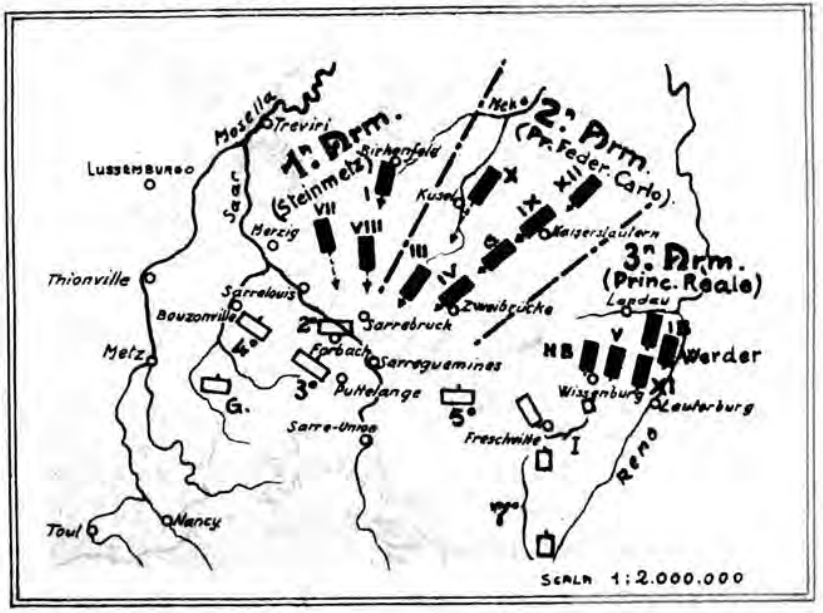
FRANCESI

INGLESI

VITTORIO EMANUELE III
BIBLIOTECA

Schizzo N° 5

SITUAZIONE AL 4 AGOSTO 1870

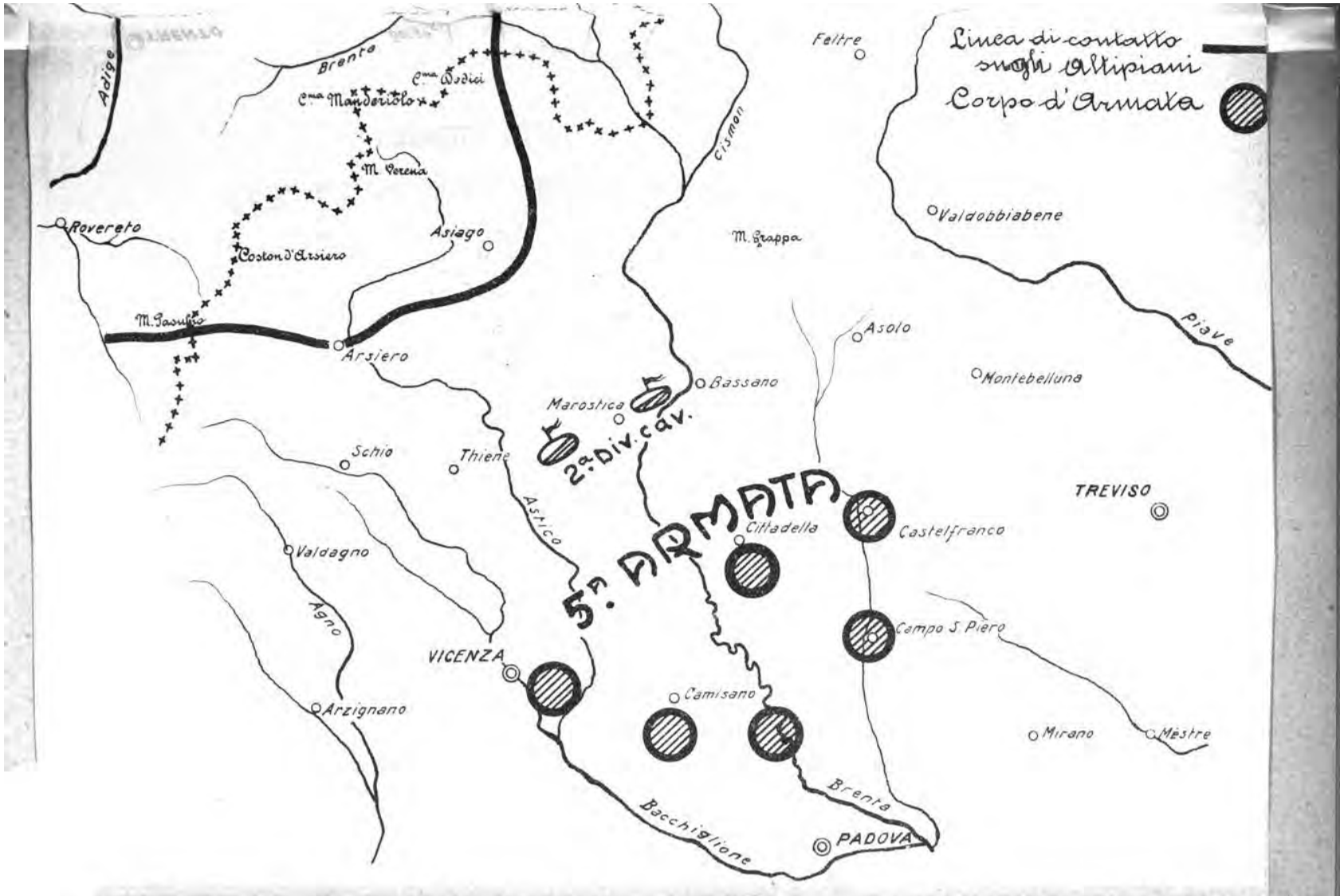


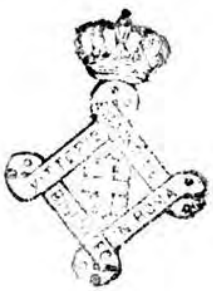
Schizzo N° 6

LA RADUNATA DELLA 5ª ARMATA

PER LA DIFESA DEL TRENTINO

(MAGGIO 1916)


Linea di contatto sugli Altipiani
Corpo d'Armata
Adige
Brenta
Cma Dodici
Cma Manderiolo
M. Verena
Rovereto
Coston d'Arsiero
Asiago
M. Pasubio
Arsiero
Cismon
Feltre
M. Grappa
Valdobbiabene
Piave
Asolo
Montebelluna
Bassano
Marostica
2a Div. cav.
Schio
Thiene
Astico
5a ARMATA
Cittadella
Castelfranco
TREVISO
Valdagno
Agno
VICENZA
Campo S. Piero
Camisano
Arzignano
Mirano
Mestre
Brenta
Bacchiglione
PADOVA



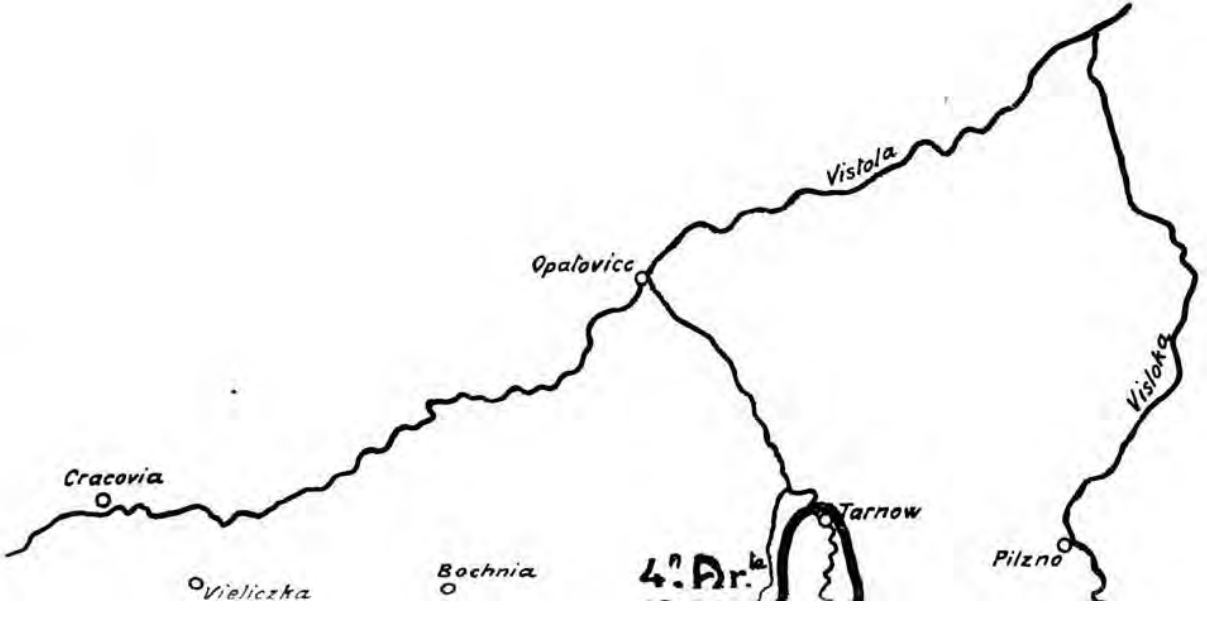
Schizzo N° 7

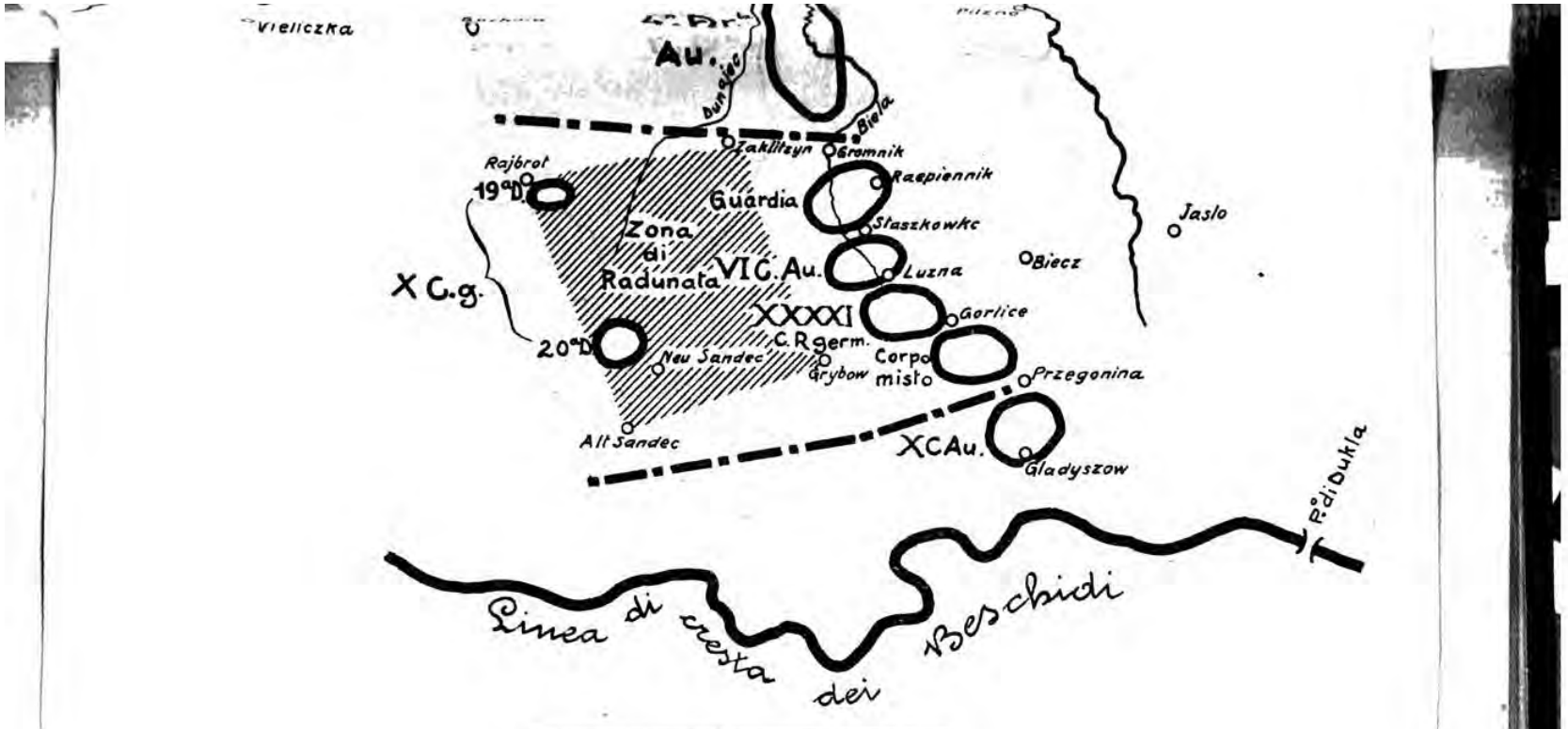
LA MANOVRA DI GORLICE

(MAGGIO 1915)

LO SCHIERAMENTO INIZIALE DELLA 11ª ARMATA GERMANICA

SCALA 1:750.000





Zona di radunata.

Situazione al 1° maggio 1915.

Limiti della zona dell'Armata.

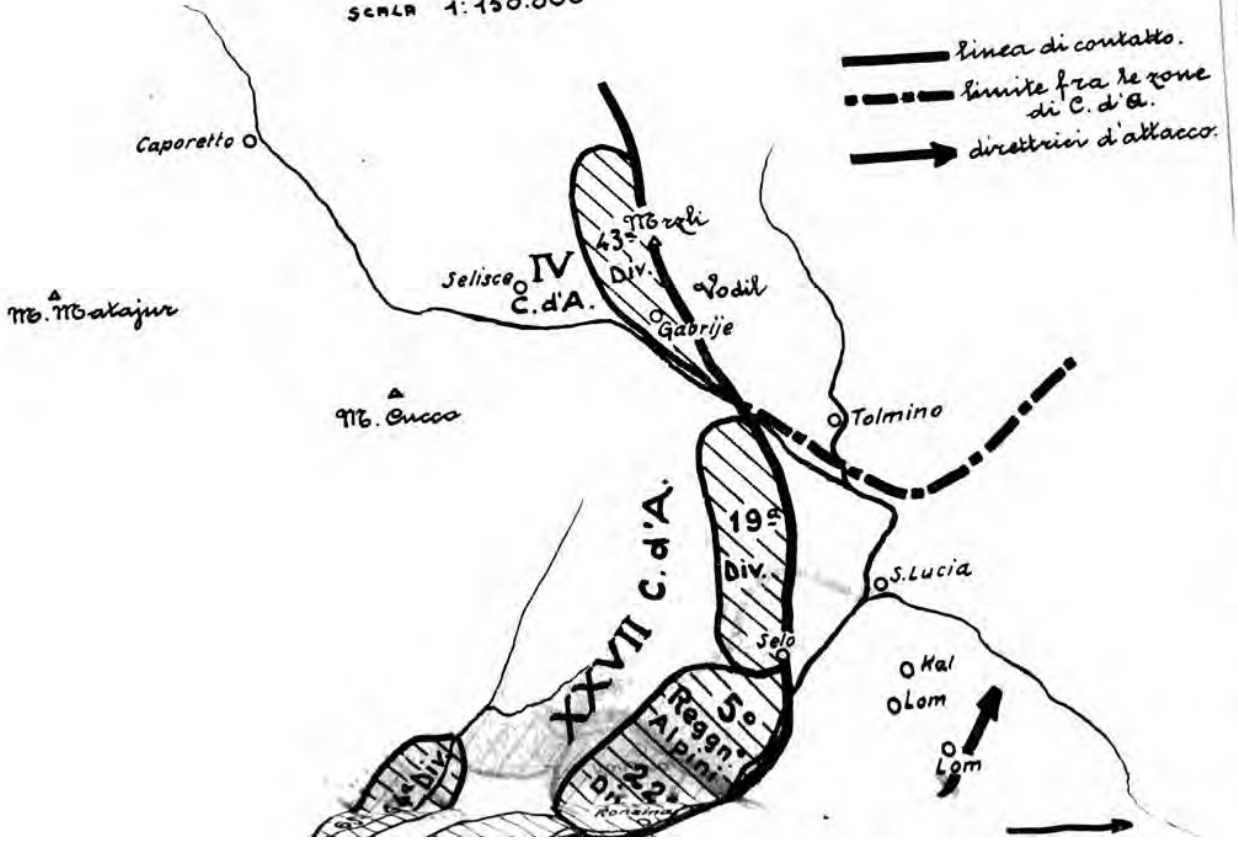
VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
ROMA

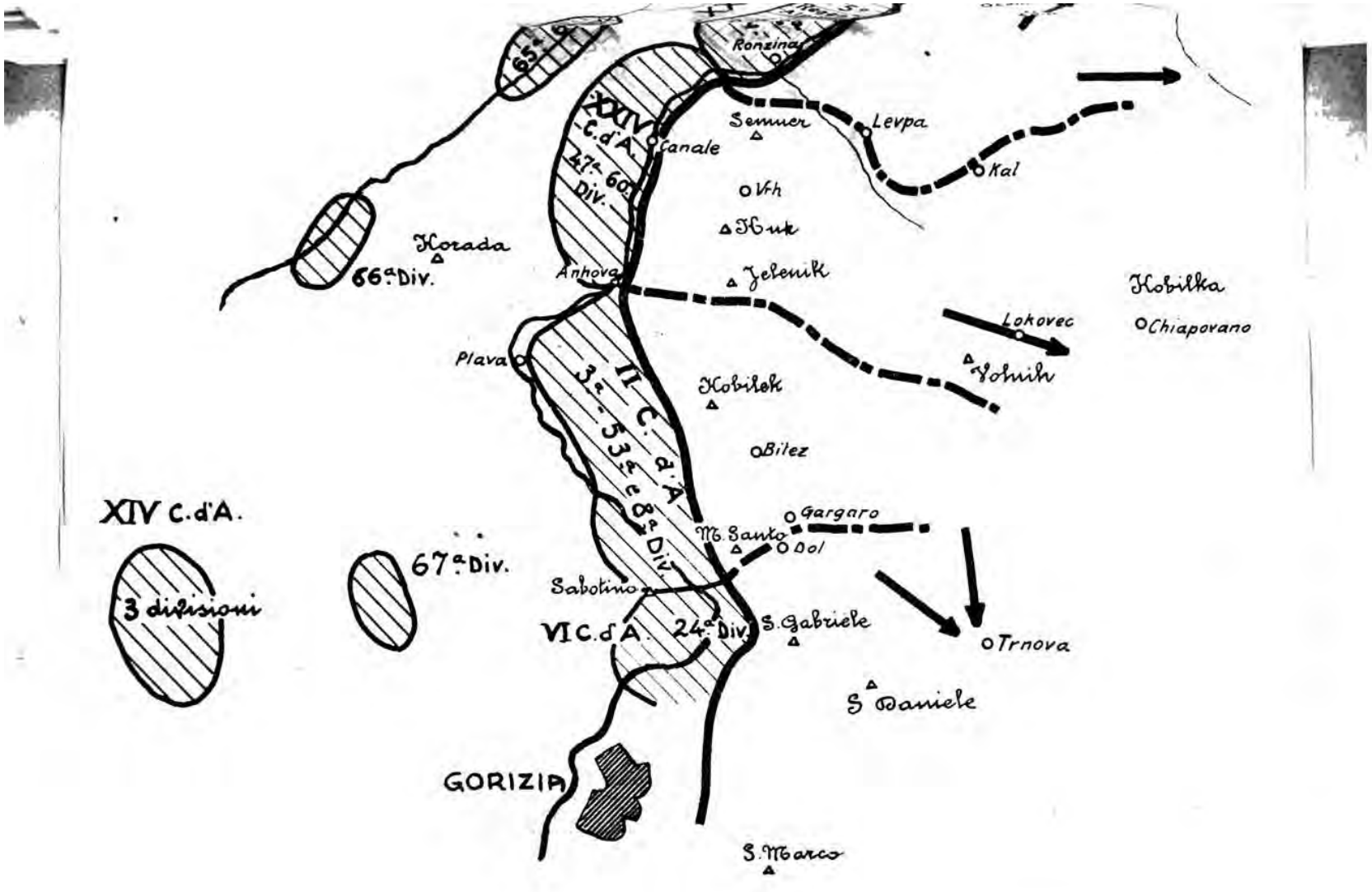
Schizzo N° 8

SCHIZZO SCHEMATICO DELLO SCHIERAMENTO ITALIANO PER LA BATTAGLIA DELLA BAINSIZZA

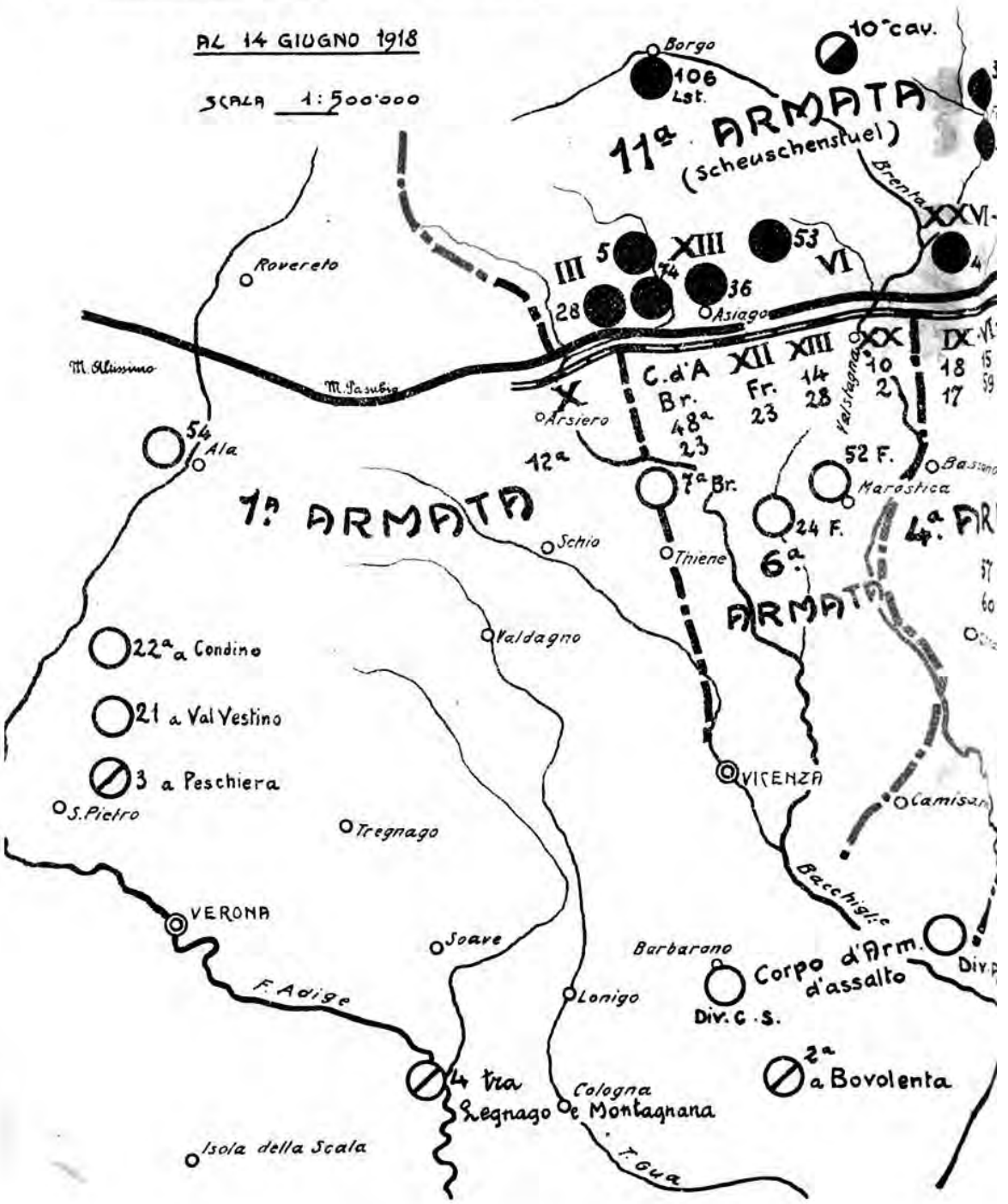
(AGOSTO 1917)

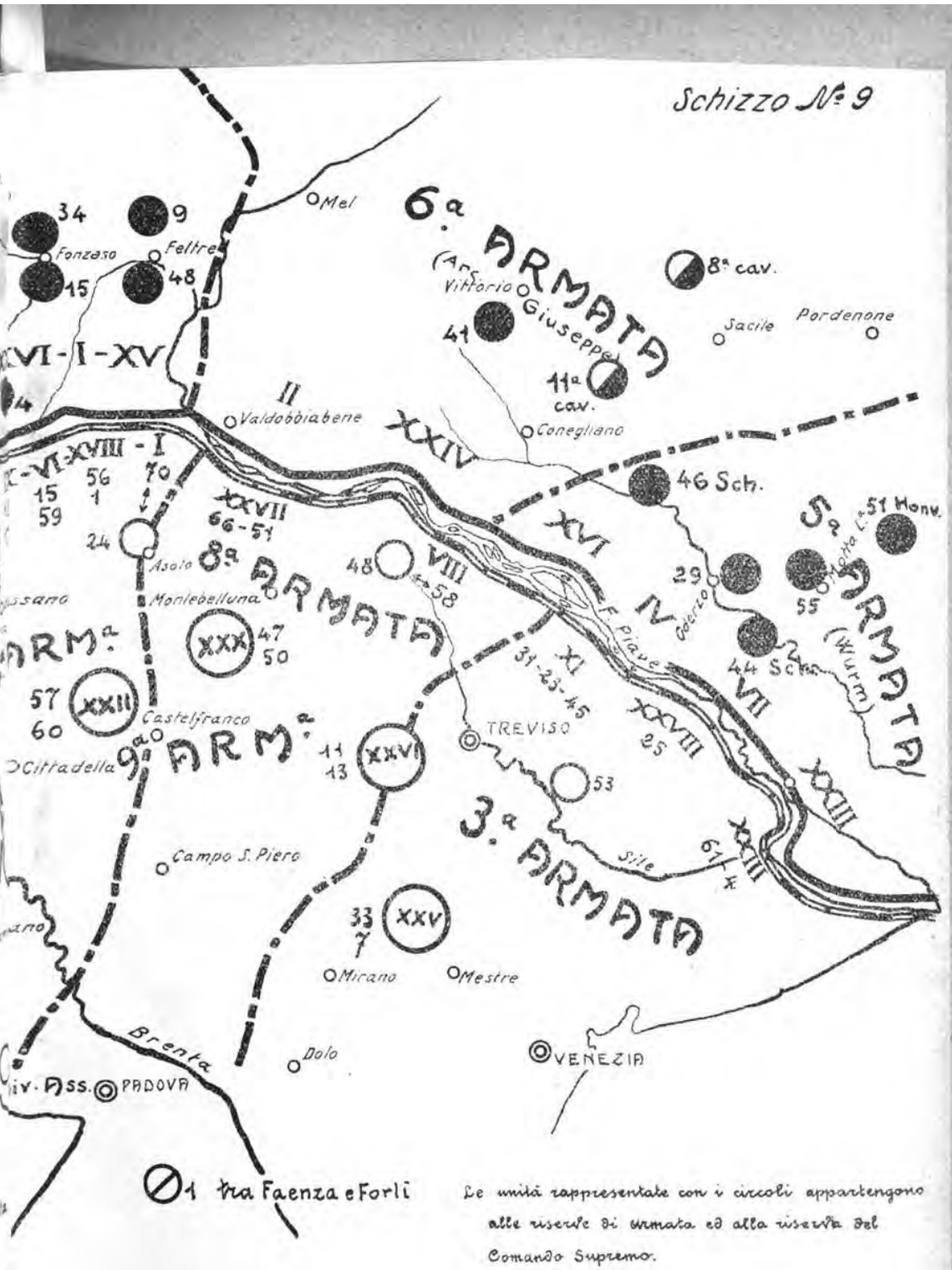
SCALA 1:150.000




Ronzina
65ª Div.
XXIV C.d'A.
47ª 60ª Div.
Canale
Semmer
Levpa
Kal
Vrh
Huk
Jelenik
Korada
66ª Div.
Anhovo
Kobilka
Chiapovano
Lokovec
Volnik
Plava
II C. d'A.
3ª 53ª e 8ª Div.
Kobilek
Bilez
XIV C.d'A.
3 divisioni
67ª Div.
Gargaro
M. Santo
Dol
Sabotino
VI C.d'A.
24ª Div.
S. Gabriele
Trnova
S. Daniele
GORIZIA
S. Marco

SCHIERAMENTO DELLE FORZE OPPOSTE




Schizzo N° 9
Mel
6ª ARMATA
(Arc. Vittorio
Giuseppe)
8ª cav.
Sacile
Pordenone
34
9
Fonzaso
Feltre
15
48
41
11ª cav.
XVI - I - XV
II
Valdobbiabene
XXIV
Conegliano
46 Sch.
51 Honv.
5ª ARMATA
(Wurm)
Schio
Oderzo
29
55
44
VII
IV
XVI
F. Piave
XI
31-23-45
XXVIII
25
XXIII
XVIII
61
TREVISO
53
Sile
3ª ARMATA
Campo S. Piero
33
7
XXV
Mirano
Mestre
VENEZIA
Dolo
Brenta
div. Ass.
PADOVA
8ª ARMATA
Asolo
Montebelluna
XXVII
66-51
VIII
58
48
XXX
47
50
XXII
57
60
Castelfranco
Cittadella
9ª ARMª
XXVI
11
13
70
56
1
15
59
24
I - VI - XVIII
1 tra Faenza e Forlì
Le unità rappresentate con i circoli appartengono alle riserve di armata ed alla riserva del Comando Supremo.

IN ROMA

che essa aveva nel 1914 ne limitava l'impiego quasi esclusivamente all'esplorazione; l'intervento diretto nella battaglia come arma capace di prolungare l'azione dell'artiglieria e di accompagnare l'avanzata della fanteria e a più forte ragione l'impiego come massa autonoma non potevano concepirsi se non dopo lo sviluppo quantitativo e anche qualitativo dei nuovi mezzi.

La dottrina prebellica tende a sopprimere lo scaglionamento strategico.

È ormai di comune conoscenza, fra gli studiosi di tali questioni, come attraverso le voci di allarme che nell'uno e nell'altro campo erano sorte contro l'esagerazione di certe tendenze, il contrasto delle due dottrine prevalenti si fosse venuto attenuando. Si può così dire che alla vigilia della guerra le idee venissero convergendo intorno ai seguenti punti:

— Le grandi masse degli eserciti moderni limitano la loro capacità di rapido cambiamento di manovra nel campo strategico; la condotta delle operazioni è quindi notevolmente vincolata allo schieramento iniziale, il quale viene perciò a contenere non soltando in germe, ma già in sviluppo, lo schieramento per la battaglia.

— L'offensiva è favorita da uno schieramento iniziale assai ravvicinato alla frontiera, perchè questo consente di avere un anticipo nell'inizio delle operazioni.

— La limitazione di spazio e di tempo che deriva dallo schieramento degli eserciti opposti in prossimità della frontiera comune induce a sopprimere quasi completamente lo scaglionamento strategico. Si ragiona infatti così: all'inizio delle operazioni seguirà abbastanza sollecitamente la battaglia; mancherà quindi il tempo di modificare lo schieramento strategico; tutte le forze devono essere a portata tattica, altrimenti rischieranno di non intervenire in tempo. Ciò tanto più in quanto si presume che la battaglia non sarà di lunga durata.

— Gli schieramenti strategici lineari richiedono fronti di operazione molto estese, le quali sono preferibili anche perchè facilitano la manovra di avvolgimento di una o di entrambe le ali dell'avversario.

— In definitiva si rinuncia allo scaglionamento strategico delle forze.

Si può dunque osservare come, partita dallo studio dell'arte napoleonica, la quale pone tra i suoi cardini la libertà d'azione, la dottrina conducesse a una forma che, in sostanza, sopprime la libertà di azione e la manovra, perchè la manovra preconcetta, l'unica consentita da tale forma strategica, ha un carattere rigido difficilmente piegabile alle impreviste esigenze della guerra in genere e della battaglia in ispecie. Come abbiamo già accennato precedentemente, si pensa allora che le grandi masse non dànno nè il tempo nè lo spazio occorrente alla manovra e che quindi chi attenda lo sviluppo degli avvenimenti per formulare il proprio disegno di manovra o per cambiarlo, finirà per subire la manovra dell'avversario.

Riserve e scaglionamento in profondità nel campo strategico.

Parlare di *scaglionamento in profondità nel campo strategico* può condurre senz'altro ad ammettere l'esistenza di *riserve strategiche*. Ma i due concetti non possono identificarsi completamente. Il termine *riserve* si applica alle forze tenute disponibili a distanza più o meno grande, essenzialmente per parare all'imprevisto; l'espressione *scaglionamento strategico* si applica invece a un dispositivo convenientemente profondo, il quale consenta di governare con continuità l'azione strategica. L'elemento discriminatore è fornito, a nostro parere, dalla continuità dell'azione; in altre parole, mentre lo scaglionamento implica necessariamente la costituzione di riserve, non sempre la presenza di riserve può dare uno scaglionamento, in quanto esse, in ragione della loro dislocazione o della loro composizione o di circostanze speciali, possono non consentire il governo ininterrotto dalla azione strategica.

Possiamo così spiegare come le riserve strategiche siano state molto discusse. Clausewitz le condanna: « Tutte le forze disponibili destinate a raggiungere uno stesso obiettivo strategico — egli dice — devono potervi essere impiegate contemporaneamente. Tale impiego sarà tanto più perfetto quanto meglio la loro azione sarà concentrata in uno stesso atto e in uno stesso momento ».

E il Foch (1) osserva: « Una riserva serve per rinforzare le truppe nel combattimento, o per parare all'imprevisto o per ottenere la decisione. Il primo caso non si applica alla strategia. Non si può pensare, nell'offensiva, a un'armata di riserva, di seconda linea, la quale porti la decisione; se essa non è in linea quando si impegna l'azione, non avrà nè il tempo nè lo spazio per produrre la vittoria. La terza circostanza, l'imprevisto, si verifica invece tanto nella strategia quanto nella tattica, ma le grandi operazioni strategiche si compiono in generale così lentamente e su spazi così estesi e i loro risultati sono generalmente tanto poco variabili, che si ha il tempo di vederli venire. In conseguenza una riserva strategica per parare all'imprevisto, non ha ragione di essere che quando non si sia in condizione di agire e si sia ridotti alla attesa... Nella difensiva strategica, la riserva si presenta come il solo mezzo per parare lo sforzo nemico, quando questo si riveli. Tale riserva cessa invece di essere razionale nel momento in cui il Comando prende la decisione di passare all'offensiva ».

In Germania si giungeva fino alla soppressione delle riserve strategiche in qualunque caso, e tale teoria era in armonia con la dottrina la quale voleva l'offensiva assoluta condotta in modo da imporre all'avversario la propria manovra. Ma non mancavano voci discordi, tra queste, quella del v. Bernhardi, ardente sostenitore delle riserve strategiche. Pure ammettendo che non fossero sempre indispensabili, egli affermava infatti che in molti casi esse potevano essere necessarie, purchè si fosse in condizione di farle intervenire in tempo utile; e ciò non soltanto nella difensiva, ma anche nell'offensiva, ad esempio quando sia incerta la dislocazione del grosso delle forze nemiche, così che non si possa escludere l'eventualità di percuotere col proprio grosso nel vuoto o quando si sia costretti ad operare per linee divergenti.

Tra i casi nei quali il v. Bernhardi stimava utile una riserva strategica era quello di una radunata su frontiere molto estese, quando, pur volendo prendere l'offensiva, si possa temere un contegno analogo e simultaneo per parte dell'avversario (2). Tale ipotesi si adattava

(1) FOCH, *La conduite de la guerre*, cap. IV.

(2) La campagna del 1870 ci offre già un esempio del genere. Lo schieramento previsto inizialmente dal Moltke comprendeva un'armata di riserva di

perfettamente all'eventualità di un conflitto con la Francia ed equivaleva alla previsione — contraria alla dottrina prevalente, ma che ragionevolmente non poteva escludersi — che il nemico potesse svolgere una manovra propria, senza subire quella dell'attaccante.

A nostro parere, il punto di vista del v. Bernhardi si è dimostrato meglio conforme alla lezione dell'esperienza. Era infatti da considerare che nella guerra di masse condotta su estesissime fronti la presenza di forze in seconda linea può sola assicurare la formazione della massa nel punto decisivo, data la difficoltà di spostare truppe lungo la fronte, difficoltà superiore quasi sempre a quella del movimento di riserve; se invece le grandi masse operano su fronti ristrette, si sarà obbligati a impiegare un dispositivo profondo e quindi a far marciare delle unità in seconda linea, ciò che in definitiva — come già osservava il v. Bernhardi — rappresenta una riserva strategica. « Le truppe così mantenute indietro — egli aggiungeva — costituiscono una riserva strategica finchè non sono in prossimità del campo di battaglia; da questo momento diventano riserve tattiche ».

***

Questa concezione sembra meglio rispondere alla definizione indiretta data più sopra per lo scaglionamento in profondità anzichè a quella di riserve strategiche a sè stanti; e la condanna con la quale i più hanno voluto colpire queste ultime, particolarmente nell'offensiva, non potrebbe estendersi allo scaglionamento in profondità, il quale appare come uno dei mezzi essenziali tanto della strategia, quanto della tattica.

---

due Corpi dislocata nella zona di Magonza. Tale riserva era destinata a sostituire nel dispositivo delle forze principali la 3ª armata, nel caso che questa fosse stata costretta a fronteggiare un attacco contro la Germania meridionale.

Quando questa eventualità fu esclusa, cessò la necessità di un'armata di riserva e, quest'ultima, venne a fondersi con la 2ª armata.

La marcia per la battaglia si iniziò così con un dispositivo lineare di armate, mentre nell'interno di ciascuna armata, come avremo occasione di accennare più oltre, i corpi d'armata vennero disposti in profondità e ciò per ragioni non tutte attinenti a un vero scaglionamento strategico.

Si può anzi osservare che quella stessa continuità che caratterizza lo scaglionamento impedisce talvolta di distinguere nettamente — come in tanti altri aspetti dell'azione — dove cessi il campo strategico e si inizi quello tattico. Si può, ad esempio, domandare, se in alcune fasi della guerra mondiale, le riserve d'armata costituissero una riserva strategica o non piuttosto una riserva tattica.

Comunque, una condizione è indispensabile affinchè l'impiego di riserve strategiche non si risolva in una dannosa sottrazione di forze all'urto tattico ed è che le riserve vengano *impiegate* e non tenute sistematicamente *in potenza* (1) nel campo strategico, come nel campo tattico l'impiego delle riserve deve rispondere a un concetto attivo del Comando e non costituire un atto passivo imposto dall'avversario; soltanto in tal modo la profondità del dispositivo può costituire uno dei mezzi essenziali per dirigere l'azione e rispondere così ai principî della libertà di azione e della massa.

La manovra lineare dei tedeschi nel 1914.

Conviene ora confrontare quanto siamo venuti accennando con l'esperienza della guerra mondiale. Fino a qual punto le presunzioni dottrinarie venivano confermate dalla sanguinosa lezione dei fatti? Quali deduzioni potremmo trarne oggi e quali limitazioni soffrono esse in relazione alle particolari circostanze dell'ultima guerra?

Problemi vasti, ai quali forse gli elementi finora in possesso non consentono di dare una sicura risposta. Comunque, non sarà inutile tentare una breve indagine per addivenire a qualche considerazione, se non a deduzioni sistematiche.

Nello schizzo n° 1 è indicata la radunata germanica del 1914. Lo schizzo n° 2 rappresenta lo schieramento germanico alla data 20 agosto, il quale può considerarsi come il dispositivo di partenza per

(1) Nella guerra di Manciuria i Russi manifestarono in modo spiccato la preoccupazione eccessiva di mantenere forti riserve per parare ad ogni imprevisto: tali riserve rimasero sistematicamente inutilizzate, così che il loro scopo parve quello di limitare l'insuccesso anzichè di strappare il successo al nemico.

la manovra per la battaglia. Nello schizzo n° 3 è segnato lo schieramento corrispondente previsto per il 20° giorno di mobilitazione, dal piano di operazione originale stabilito dal v. Schlieffen nel 1905.

La *radunata* si presenta come un dispositivo pressochè rettilineo, il quale non offre che scarse possibilità di combinazioni; si può quasi dire che esso non si presti che a un'azione sola: la marcia in avanti. Le singole armate, affiancate una all'altra, sono radunate in zone contigue avanti una profondità variabile (dalle due alle tre giornate di marcia); la 1ª armata, la quale è destinata a iniziare il movimento al più presto per oltrepassare la stretta fra Liegi e il confine olandese, è quella maggiormente raccolta.

Manca una riserva a disposizione del Comando supremo: questo dispone infatti di un solo corpo d'armata, il IX R. dislocato nell'Holstein per la guardia al canale di Kiel: forza troppo esigua in relazione alle impreviste esigenze di due teatri di operazioni lontani.

Il totale delle forze impiegate sulla fronte ovest e la loro ripartizione fra le singole armate risultano dal seguente specchio:

Armate	Divisioni di Fanteria (attive e di riserva)	Divisioni di Cavalleria	Brigate di Landwehr	Brigate di Ersatz
1ª	12	3	3	—
2ª	12	2	2	—
3ª	8	—	—	—
4ª	10	—	1	—
5ª	10	2	6	—
6ª	10	3	6	—
7ª	6	—	4½	17
Totali	68 (*)	10	22½	17

(*) Il numero totale di divisioni di fanteria attive e di riserva era di 82; di queste, 9 erano assegnate alla frontiera orientale, 3 alle piazze forti e 2 (IX C. R.) alla protezione temporanea del canale di Kiel.

La situazione al 20 agosto costituisce, come abbiamo accennato, lo schieramento di base della manovra per la battaglia (1) possiamo

(1) Lo Schlieffen giudicava indispensabile che le armate tedesche potessero oltrepassare la linea Gand-Bruxelles-Namur senza intralci, perchè soltanto allora avrebbero avuto spazio sufficiente per spiegarsi. Tale linea, secondo il

subito rilevare come essa confermasse quanto già si era detto prima della guerra, che la radunata contiene in sè il germe del dispositivo per la battaglia. In questo caso non si tratta di un semplice germe, ma di una corrispondenza molto evidente.

In particolare, riferendoci alle tre prime armate, perchè costituivano l'ala di manovra, la quale più direttamente interessa, possiamo rilevare quanto segue:

— Le armate spiegano i loro corpi linearmente, facendoli avanzare per linee parallele, osservando così i dettami della dottrina schlieffiana; la 1ª armata tiene due corpi d'armata (1) in seconda linea (II e IV R.), la 2ª e la 3ª armata tengono invece un corpo d'armata, rispettivamente VII R. e XII R., in seconda linea. I corpi d'armata di 2ª linea sono in media a una giornata di distanza.

— Per quanto i movimenti dalla zona di radunata si siano iniziati da appena tre giorni, necessità impreviste hanno già fatto sentire il loro peso, determinando una sottrazione di forze, tanto più dannosa in quanto si verifica nell'ala di manovra. La 1ª armata infatti lascia indietro il III Corpo di riserva per far fronte ad Anversa; il Corpo della Guardia di riserva (2ª armata) e l'XI R. (3ª armata) sono incaricati dell'assedio di Namur.

A considerazioni analoghe si presta la situazione alla sera del 21 agosto 1914 (schizzo nº 4).

Si fa sentire fin da allora la mancanza di riserve che caratterizza il piano germanico del 1914; è appena accennato uno scaglionamento di forze all'ala destra per proteggere il fianco esposto.

Sotto il punto di vista dello scaglionamento in profondità, il piano di Moltke ha portato all'eccesso i precetti del v. Schlieffen spingendosi oltre le disposizioni del piano del 1905.

Secondo questo piano (vedasi schizzo nº 3) l'ala di manovra (gruppo del nord, corrispondente alle prime cinque armate avrebbe

---

progetto del v. Schlieffen (1905), avrebbe dovuto raggiungersi il 20º giorno di mobilitazione. Ecco perchè riferiamo le nostre considerazioni alla situazione del 20 agosto, che consideriamo come schieramento di base della manovra per la battaglia.

(1) Non teniamo conto del III Corpo di riserva, il quale faceva fronte in direzione di Anversa.

dovuto comprendere 63 divisioni attive e di riserva, 22 brigate di Landwehr e 32 brigate di Ersatz, in luogo di 52 divisioni attive e di riserva e di 12 brigate di Lw., quante ne prevedeva il piano del 1914. Ma sopra tutto mancava in questo ultimo piano quella forte riserva prevista dal v. Schlieffen e costituita dai Corpi di Ersatz mobile, ai quali si sarebbero eventualmente aggiunte le quattro divisioni attive che avrebbero dovuto essere trasportate dalla Lorena nel Belgio.

L'assenza di riserve e la limitazione dello scaglionamento in profondità denotavano l'esclusione di imprevisti, proprio in una situazione nella quale non mancavano certamente ampi elementi di dubbio (esercito belga, Anversa, radunata delle truppe britanniche, ecc.) (1).

Può anche rilevarsi qualche contraddizione in alcune disposizioni tedesche. Il piano del 1905 prevede il trasporto di quattro divisioni dall'ala sinistra per rinforzare l'ala destra, non appena le operazioni in Lorena si siano stabilizzate; tale previsione è mantenuta nel progetto del 1914, ma non si tiene il debito conto delle difficoltà che le interruzioni ferroviarie opporranno al movimento. Eppure si è proclamato che le riserve non possono essere tempestivamente impiegate, a causa appunto delle difficoltà che presenta il movimento di grandi masse (2).

Lo spostamento non verrà invece eseguito nel momento previsto; vi si ricorrerà troppo tardi e le difficoltà che ad esso si oppongono produrranno un ulteriore ritardo nella esecuzione.

Il difetto di scaglionamento strategico si fa sentire in tutta la manovra per la Marna e pesa gravemente sull'azione tattica. Chi esa-

(1) Può essere interessante rilevare che il Moltke *senior*, nel suo progetto 1868-69 così osservava: « Se la Francia penetra nel Belgio, il suo esercito si indebolirà considerevolmente a causa dei distaccamenti che occorrerà lasciare a Bruxelles e davanti Anversa ». E il Foch, analogamente, osservava (*Conduite de la guerre*, cap. III): « Se i Tedeschi violassero la neutralità belga, noi avremmo qualche vantaggio dal fatto che i Tedeschi si indebolirebbero per i distaccamenti che occorrerebbe lasciare davanti Anversa o Bruxelles ».

(2) Per contro le forze non esuberanti (in relazione ai compiti e anche allo spazio) dell'ala destra vengono diminuite, lasciando due corpi d'armata dinanzi ad Anversa e un altro corpo d'armata dinanzi a Maubeuge. Altri due corpi d'armata (IX e G. R. e 8ª divisione cavalleria) verranno poi sottratti (il 25 agosto) per la fronte orientale. In compenso tuttavia il IX R., che era inizialmente nell'Holstein a disposizione del G. Q. G., veniva assegnato all'ala destra.

mini la situazione all'8 settembre — senza volersi avventurare in considerazioni ipotetiche — può intravvedere l'utilità che avrebbe potuto ricavare il Comando supremo germanico dall'impiego di una forte massa scaglionata sul tergo dell'ala destra (vedasi il piano originario del v. Schlieffen del 1905) o anche dietro il centro per saldare il vuoto formatosi tra la 1ª e la 2ª armata ovvero forse per ottenere lo sfondamento in corrispondenza della 3ª armata.

Per le riflessioni che può suggerire, ricordiamo che nel 1870 i Prussiani, nella marcia alla Saar ebbero a risentire gli inconvenienti di un addensamento e anche di uno scaglionamento in profondità eccessivi.

Prescrivendo come obiettivo alla 1ª e alla 2ª armata la linea della Saar da Merzig a Sarreguemines, Moltke avrebbe potuto avviluppare sulle due ali il principale nucleo francese (vedasi schizzo nº 5); all'atto pratico invece le due armate si scaglionarono su grande profondità (si videro fin quattro corpi d'armata marciare uno dietro l'altro sulla stessa strada), e si presentarono sulla Saar con una fronte che era appena il quarto di quella che avrebbero dovuto occupare.

La manovra di arroccamento compensa la mancanza di riserve strategiche.

Lo schieramento francese del piano nº 17 presenta un certo scaglionamento in profondità, il quale si perde quasi completamente con l'attuazione della nota variante. Il Comando francese è costretto dinanzi all'avanzata nemica su amplissima fronte, ad estendere a sua volta la propria fronte, per evitare l'aggiramento.

E non soltanto si estendono le fronti, ma vengono anche a crearsi intervalli sproporzionati — e pericolosi, nell'imminenza dell'azione tattica — fra armata e armata.

Particolarmente accentuato quello fra le armate 4ª (De Langle De Cary) e 5ª (Lanrezac).

In questa naturale contromanovra per parare all'avvolgimento dell'avversario sopravviene un momento in cui, tutte le forze essendo

in linea, prive di scaglionamento, non è più possibile estenderne ancora la fronte o aumentarne gli intervalli; si rende invece indispensabile, oltrechè prolungare l'ala minacciata, colmare alcuno degli intervalli più pericolosi.

Il Comando francese, di fronte alle nuove esigenze delle operazioni, non dispone di alcuna riserva. Soccorre allora un ripiego: quello di sottrarre unità dai tratti meno impegnati della estesissima fronte per portarle in altri tratti, anche all'estremo opposto. Le riserve sono così tratte dalla fronte stessa, inaugurando un metodo che parve nuovo, ma che in realtà costituiva soltanto una applicazione della manovra per linee interne o anche del principio più generale della economia delle forze e che era già contenuto nel piano di campagna germanico dettato dal v. Schlieffen nel 1905. Questo piano prevedeva infatti, a operazioni iniziate, la sottrazione di ben 4 divisioni delle 9 che costituivano la debole ala sinistra dello schieramento, per rinforzare l'ala destra. Si veniva così a ricorrere per così dire alla manovra per linee interne nel campo della più vasta manovra per linee esterne, la quale si alimentava con uno spostamento di forze per linee di arroccamento. Per dare un'idea dell'estesa applicazione di tale procedimento, ricordiamo che nella campagna del 1914 vennero eseguiti da parte francese i seguenti movimenti:

— Nel rimaneggiamento iniziale compiuto nella costituzione interna delle armate:

3 divisioni trasferite dall'Alsazia meridionale alla regione Charleroi-Mézières;

2 corpi d'armata trasferiti dalla Lorena al Lussemburgo belga (17-22 agosto);

— Nei movimenti per la battaglia della Marna:

il IV, il VII Corpo e le divisioni di riserva 63ª, 54ª e 55ª trasferiti, il primo, dall'Argonne, e i rimanenti dalla 1ª e 2ª armata nella regione di Parigi per costituirvi la 6ª armata (27 agosto-7 sett.);

il XXI Corpo inviato d'urgenza dalla Lorena meridionale a rinforzo della 4ª armata, nella regione di Vassy-Montier (2-4 settembre);

il XV Corpo trasferito, durante la battaglia stessa della Marna, dalla Lorena sulla fronte della 3ª armata.

— Successivamente, durante la corsa al mare:

XIII, XIV e XX Corpo costituenti la nuova 2ª armata vengono trasportati dalla Lorena nella regione Lassigny-Roye-Peronne (20-26 settembre);

X, XXI e XXIII Corpo costituenti la 10ª armata (DeMaud'huy tratti da varî settori della fronte, si radunano nella zona tra Arras e St. Pol (tra il 20 e il 30 settembre);

IX, XVI Corpo si radunano nella zona immediatamente a nord della Scarpe, per costituire con unità di riserva e territoriali la 8ª armata (d'Urbal).

Da parte tedesca, prescindendo dai prelevamenti sulla fronte occidentale, in vantaggio di quella orientale, i quali entrano nel quadro più ampio della manovra per le due fronti (corpi d'armata XI e G. R., tolti dalle armate 1ª e 2ª il 25 agosto) venivano eseguiti i seguenti movimenti:

— XII R., XV e II bav., trasportati dalla Lorena in Champagne;

— 4 corpi d'armata destinati a costituire la nuova 6ª armata, tra Oise e Somme (movimenti compiuti entro il 26 settembre);

— XXI, XXII, XXIV e XXVII radunati entro il 14 ottobre intorno a Bruxelles, per costituire la nuova 4ª armata (duca di Württenberg).

***

Abbiamo parlato di manovra per linee interne, ma in realtà questi movimenti si compiono parallelamente alla fronte, a distanza più o meno grande da questa, talvolta anche, dove ciò era richiesto dall'andamento della fronte, per archi concavi verso il nemico, seguendo le comunicazioni di arroccamento. Più che manovra per linee interne, per dare un termine più appropriato al particolare movimento, possiamo parlare di *manovra di arroccamento.*

In siffatta manovra i Francesi ebbero buon giuoco, perchè poterono sfruttare una ricca rete di comunicazioni ordinarie e ferroviarie meglio orientata in rapporto alla fronte e in piena efficienza, mentre i Tedeschi furono gravemente ostacolati dalle interruzioni, le quali resero molto difficile lo stesso funzionamento dei servizi. Le interru-

zioni ferroviarie obbligarono i Tedeschi a compiere la maggior parte dei movimenti per le vie ordinarie, sulle quali anche i movimenti automobilistici soffrirono limitazioni notevoli, e a servirsi pei movimenti ferroviarî di percorsi sussidiarî più lunghi. Basti accennare che alcuni Corpi (XV e II bav.) portati dall'ala sinistra a quella opposta, dovettero passare per il Belgio, impiegando una diecina di giorni. Tutta la manovra germanica fino al termine della corsa al mare fu notevolmente ostacolata dalle difficoltà che le comunicazioni opponevano a una celere manovra di arroccamento.

Veniva così a toccarsi con mano tutta l'importanza che hanno le ferrovie, non soltanto nelle operazioni iniziali di radunata, ma anche nello svolgimento della manovra per la battaglia e durante la battaglia stessa.

Schieramento strategico e manovra nella guerra di posizione.

La cristallizzazione delle fronti veniva a dare al problema strategico, oltre che al problema tattico, un particolare aspetto.

I due principî ripetutamente accennati della *sicurezza e della libertà d'azione* apparivano, a prima vista, garentiti. La *sicurezza* era data dalla continuità di una fronte solidamente rafforzata, la quale implicitamente assicurava anche la *libertà d'azione*, perchè sotto la sua protezione le masse operanti conservavano piena facoltà di movimento (1).

Sicurezza e libertà di azione erano illusorie in realtà, perchè l'occupazione delle smisurate fronti continue vincolava quasi tutte le forze e quindi escludeva la libertà d'azione e perchè i dispositivi a cordone, quali furono praticamente quelli attuati nei primi tempi,

(1) Dice il Falkenhayn (*Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue più importanti decisioni*, cap. IV): « Soltanto col passaggio alla guerra di posizione era possibile sfruttare liberamente le linee di operazione interne e riacquistare così la *libertà d'azione* per battersi con forze sufficienti sui punti in cui s'intendesse provocare la decisione, e soltanto una guerra di posizione condotta secondo un piano determinato poteva consentire un tale aumento nella produttività delle linee ferroviarie, da avere una efficacia equivalente a una moltiplicazione delle riserve ».

sono i meno idonei a dare la sicurezza, in quanto una falla in un punto qualunque della fronte può provocare un esteso crollo.

Si spiega così l'impotenza ad azioni risolutive nella quale giacquero per lungo tempo i due avversari: la deficienza di truppe e di mezzi rende pressochè impossibile condurre a fondo operazioni offensive di qualche raggio e le scarse riserve tattiche si esauriscono nei turni di sostituzione, insufficienti ad assicurare riposo adeguato.

La linea continua sembra escludere la manovra, perchè conduce quasi esclusivamente all'attacco frontale; d'altra parte gli schieramenti lineari non dànno possibilità di combinazioni strategiche. Avviene così che, fino a un certo momento della guerra, tali combinazioni si ricercano con la creazione di nuove fronti (Gallipoli, Macedonia, Palestina), per la quale appare anche maggiormente desiderato l'intervento di nuovi alleati.

Tuttavia, il pensiero strategico lentamente si riapre la strada e tornerà in piena luce anche nella guerra di posizione. Le fronti continue infatti non devono chiudere la via alla strategia, ma perchè ciò avvenga bisogna conferire agli schieramenti la capacità alla manovra, sopprimendo i dispositivi lineari.

La continuità delle fronti non deve portare necessariamente alla distribuzione delle forze a cordone. Le stesse linee di contatto devono infatti comprendere parti *passive* e parti *attive*, così che sia possibile una rarefazione di forze nelle prime a beneficio delle seconde.

Sarà in tal modo possibile ottenere la *massa*, sfruttando la capacità di resistenza delle posizioni organizzate, le quali diventano perciò elemento di *economia delle forze*. Gli elementi fondamentali dell'arte riprendono il loro dominio.

***

Inizialmente dunque la guerra di posizione conduce a sopprimere ogni scaglionamento strategico. In tale situazione, ogni volta che si prepara una grande azione offensiva ovvero occorre parare ad offensive nemiche, si impone di costituire le disponibilità necessarie, traendo unità dai settori meno impegnati e rinnovando in varia forma quella

speciale manovra per linee interne che abbiamo indicato col nome di arroccamento.

Diamo un esempio di siffatta manovra, tratto dalle operazioni alla fronte occidentale. Si tratta della manovra delle riserve tedesche per contenere le contemporanee offensive condotte dai Franco-Inglesi in Champagne e in Artois nel settembre 1915.

Prendevano parte all'offensiva in Champagne 35 divisioni francesi, appoggiate da 2.000 pezzi pesanti e 3.000 da campagna, e all'offensiva in Artois 13 divisioni francesi e altrettanti inglesi e 15 divisioni di cavalleria (di cui 5 inglesi).

Stavano contro i Franco-Inglesi, in Champagne la 3ª armata germanica (v. Einem), la quale occupava una fronte di circa 50 Km. da Reims a Massiges, con 7 divisioni e mezza, e l'ala destra della 5ª armata (Principe ereditario) con 2 divisioni sulla fronte.

Nell'Artois era dislocata la 6ª armata (Principe ereditario di Baviera), la quale con 16 divisioni teneva 80 Km di fronte in linea d'aria da sud-est di Ypres, est di Armentières, ovest di Lens, ovest di Arras fino a 15 Km. circa a sud-est di detta località.

Nella imminenza dell'offensiva franco-inglese le due armate avevano ricevuto una scarsa aliquota delle limitate riserve disponibili alla fronte occidentale; iniziato l'attacco, la 6ª armata ricevette 1 divisione di fanteria, la 3ª armata 1½ divisione, oltre rinforzi di artiglierie pesanti.

La situazione divenne molto critica in Champagne il giorno 25 settembre, allorchè l'offensiva aveva ottenuto lo sfondamento su una fronte di 23 Km. e una profondità di 4 Km., mentre la 2ª posizione era già fortemente danneggiata dal bombardamento. Tale situazione era sul punto di indurre il Comando della 3ª armata germanica a un arretramento generale della fronte, quando intervenne il Comando supremo, allora giunto dalla fronte orientale, il quale potè ristabilire la situazione grazie a un sollecito spostamento di riserve. Furono inviati *alla 3ª armata*:

— una divisione tratta dall'Alsazia;

— il X Corpo, allora giunto nel Belgio, insieme con la Guardia, dalla fronte orientale;

— le riserve della 7ª armata (dislocata sull'Aisne) (circa una divisione);

e *alla 6ª armata:*

— il corpo d'armata della Guardia, ritirato anch'esso, come sopra è detto, dalla fronte orientale.

In complesso dunque un nucleo di 6 divisioni, tratte da settori varî, delle quali tuttavia quattro (X corpo d'armata e Guardia) tratte dalla fronte orientale erano già nel Belgio al momento della crisi; è quindi da domandarsi se tali due corpi d'armata in quel momento non avessero assunto la funzione di vere e proprie riserve strategiche; ed è evidente che sarebbe stato molto più difficile trarre in tempo tutte le sei divisioni dalla fronte. Onde si palesa come, in ultima analisi, la manovra di arroccamento costituisse un ripiego inadeguato, imposto dalle condizioni del momento e non un partito suggerito dal migliore sfruttamento delle forze.

LA MANOVRA DI GORIZIA (agosto 1916). — Un esempio analogo nell'offensiva, geniale e fecondo di risultati, ci offre la guerra sulla fronte italiana, esempio in vero nel quale vediamo entrare in giuoco anche le riserve strategiche che il nostro Comando supremo si era costituite durante l'offensiva austriaca nel Trentino.

Alla fine di giugno del 1916, il Comando supremo, visto delinearsi sulla fronte tridentina l'arretramento dell'avversario, dava le prime disposizioni perchè il primitivo disegno di una nostra offensiva sulla fronte Giulia venisse messo in attuazione.

L'offensiva austriaca nel Trentino aveva richiamato su quello scacchiere la maggior parte delle nostre forze disponibili. La ripresa del disegno offensivo segnò l'inizio di un nuovo spostamento di forze da occidente verso oriente:

Tali movimenti compresero:

— tra il 29 giugno e il 27 luglio:

19ª divisione, da Padova-Cittadella a Palmanova-Cervignano;

47ª, da Bassano a Cividale;

24ª, da Padova-Poiana-Cittadella a Cormons;

— tra il 31 luglio e il 6 agosto:

VIII corpo (43ª e 48ª divisione) e XXVI Corpo (23ª e 46ª divisione) — a disposizione del Comando supremo —, dalla zona Padova-Castelfranco-Vicenza alla fronte Cormons-Cervignano.

Al movimento di queste grandi unità deve aggiungersi il trasporto di una notevole massa di artiglierie (58 batterie di grande e medio calibro e 22 batterie di bombarde) compiuto fra il 27 e il 30 luglio.

Dopo l'inizio dell'offensiva ebbero luogo altri movimenti e tra il 7 e il 20 agosto vennero ancora trasportati:

il XIV corpo d'armata (10ª e 34ª divisione);
il XXIV corpo d'armata (4ª e 33ª divisione);
le brigate Catania e Sesia;
la 3ª divisione di cavalleria.

Nel complesso vennero così trasportati in ferrovia (1) 6.825 ufficiali, 295.959 militari di truppa e 57.134 quadrupedi.

Questo movimento rappresentava uno dei migliori esempi di operazioni per linee interne e di sfruttamento delle linee ferroviarie nel campo strategico; e dimostrava anche come la guerra di posizione non escludesse affatto la manovra.

I dispositivi profondi non articolati.

Le grandi offensive vengono predisposte con una raccolta ingente di masse e di materiali. L'impiego di siffatte masse, in relazione alle fronti di attacco, generalmente non molto estese — dato che si vuole ottenere una forte densità di artiglierie — porta per sè stesso a dispositivi di una relativa profondità, i quali dovrebbero consentire un certo giuoco di manovra. Tuttavia ciò non avviene, perchè le unità predisposte per le grandi offensive non costituiscono una massa articolata, ma quasi un blocco destinato a sviluppare un lavoro meccanico. La battaglia si conduce a colpi di reggimenti o di brigate, talvolta di divisioni, le quali vengono proiettate innanzi per alimentare l'azione delle unità antistanti; e la massa si logora in questa funzione di ali-

(1) CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, vol. I.

mentazione, nella quale il disegno di manovra del Comando viene a perdersi. In simili condizioni non si può dire che esista uno scaglionamento strategico ed è appunto quest'assenza che impedisce di governare la battaglia.

Analogamente avviene nella difensiva. Le riserve che i Comandi hanno già disponibili o che riescono a costituire e fare affluire al momento del bisogno vengono il più delle volte impiegate con una funzione di puro rincalzo, nella quale si frammentano i legami organici delle grandi unità e viene a dileguarsi ogni concetto controffensivo.

In qualche caso invece l'organizzazione, la dislocazione e il concetto d'impiego delle riserve vengono orientati a una visione più larga. Tra questi casi crediamo si debba citare quello previsto dal generale Cadorna al tempo dell'offensiva austriaca nel Trentino, con la costituzione della 5ª armata.

LA FUNZIONE STRATEGICA DELLA 5ª ARMATA NEL MAGGIO 1915. — La situazione risultante al 20 maggio 1915 lasciava apparire come possibile un cedimento nella zona degli altipiani, e costringeva il Comando supremo a considerare l'ipotesi (1) che il nemico riuscisse ad aprirsi lo sbocco nella pianura vicentina. Per parare a tale eventualità il generale Cadorna venne nella determinazione di concentrare in tempo nella pianura vicentina, a portata degli sbocchi, un'armata di forza superiore a quella con cui presumibilmente l'avversario avrebbe potuto sboccare in piano, per batterlo e ricacciarlo nei monti.

Le forze che l'avversario avrebbe potuto portare in piano in modo da farle agire contemporaneamente — data la ristrettezza dello spazio e la limitazione delle comunicazioni — furono computate a 6-8 divisioni. Conseguentemente, la forza della nuova armata fu stabilita in 10 divisioni di fanteria (5 Corpi) da portarsi occorrendo a 12 (6 Corpi); all'armata furono assegnate anche due divisioni di cavalleria.

Le unità dovevano essere tratte per la maggior parte dalla fronte dell'Isonzo.

La radunata doveva eseguirsi nel modo più rapido, sfruttando tutti i mezzi disponibili: gli ordini furono emanati il giorno 21 maggio;

(1) Note tratte da: CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, vol. I.

il 5 giugno dovevano essere riuniti e pronti a operare i primi 4 Corpi. In realtà questi furono pronti fin dal 2 giugno.

La dislocazione venne determinata in base al criterio di affrontare il nemico a distanza sufficiente dai monti, perchè non ne avesse più appoggio e non potesse giovarsi in quella pianura fittamente alberata e rotta da ostacoli, della sua grande prevalenza di artiglieria.

La zona prescelta fu a cavallo del Brenta con i corpi d'armata così dislocati (vedasi schizzo nº 6):

— due corpi d'armata in prima linea, scaglionati in profondità sulle strade Vicenza-Padova e Cittadella-Padova, con le teste a Vicenza e a Cittadella;

— due corpi d'armata, in seconda linea, uno intorno a Camposampiero, l'altro tra Grisignano e Camisano;

— un corpo d'armata, a nord di Padova, tra Curtarolo e Limena;

— eventualmente, un altro corpo d'armata (49ª e 48ª divisione) a Castelfranco.

Questa dislocazione dava tre corpi d'armata in prima linea e tre in seconda con un dispositivo largo e profondo, in una zona ricca di comunicazioni (1), così da consentire qualunque rapida combinazione di manovra. La radunata della nuova armata (5ª) fu coperta dalla 2ª divisione di cavalleria schierata sulla fronte Breganze-Bassano.

La 5ª armata così radunata non ebbe fortunatamente necessità di entrare in azione, onde essa venne in seguito impiegata diversamente. La sua costituzione e la sua dislocazione rappresentano però una concezione geniale con la quale il generale Cadorna sapeva rimediare prontamente ai pericoli dello schieramento a cordone imposto dalla situazione. In piena guerra di posizione egli si disimpegnava dai rigidi concetti della guerra di trincea e, sottoposto a un attacco prevalente, riusciva a mantenere la propria libertà d'azione, ricostituendo un vero scaglionamento strategico, col quale si preparava ad affrontare la battaglia in terreno libero.

---

(1) Per ottenere la massima libertà di movimento furono costruiti nuovi ponti sul Brenta e fu anche predisposto il prosciugamento della fitta rete di canali che intersecano il terreno sulle due rive del Brenta.

La manovra di sfondamento.

La guerra di posizione non escludeva la manovra, tanto nel campo tattico quanto in quello strategico; l'attacco frontale condannato dalla dottrina tedesca offriva anch'esso possibilità di utili combinazioni e di ampi risultati. Del resto, prima della guerra, nello stesso campo tedesco, il von Bernhardi aveva affermato che la manovra di sfondamento può ottenere ampi successi purchè eseguita su ampia fronte e con un dispositivo abbastanza profondo. Lo sfondamento tattico sfruttato a fondo — diceva il von Bernhardi — può condurre alla rottura strategica della fronte avversaria, specie se il nemico non disponga di nuove linee di comunicazione nelle direzioni eccentriche di ritirata che gli vengono imposte. Tale situazione è tanto più grave per le masse moderne, a causa della pesantezza dei loro movimenti e della loro maggiore sensibilità nelle comunicazioni e nel meccanismo dei rifornimenti.

Lo scaglionamento appare condizione essenziale per la riuscita dell'attacco frontale, non soltanto perchè consente di alimentare convenientemente l'azione, ma anche perchè permette di sfruttare lo sfondamento in profondità e lateralmente.

La guerra di posizione offre un esempio di operazioni di sfondamento fecondo di grandi risultati fin dal 1915 con la manovra di Gorlice-Tarnow, alla quale riteniamo utile accennare brevemente.

LA MANOVRA DI SFONDAMENTO DI GORLICE-TARNOW. — La situazione degli Imperi centrali sulla fronte orientale, ai primi di aprile 1915, rappresentava una specie di equilibrio instabile, il quale poteva essere rotto da un momento all'altro da nuovi tentativi russi diretti a irrompere in Ungheria. E per quanto non mancassero sintomi di diminuita combattività per parte dei Russi, la situazione destava grandi preoccupazioni: non vi erano infatti riserve disponibili sulla fronte orientale (1), si attendeva che l'Italia e la Romania intervenis-

(1) Sulla fronte occidentale, in quel periodo di tempo, il Comando supremo germanico era riuscito a costituirsi una riserva di 14 divisioni formate con aliquote di riparti preesistenti. Detto Comando si era proposto di costituire

sero a favore dell'Intesa e si riteneva che i Serbi avrebbero ripreso l'offensiva. Occorreva perciò fare il massimo sforzo per ottenere alla fronte orientale un successo che paralizzasse i Russi per lungo tempo. Non vi era probabilità che un attacco dalla Prussia orientale contro l'ala destra russa avesse un contraccolpo sensibile sulle frontiere della Galizia e dell'Ungheria, mentre a un attacco dai Carpazi contro l'ala sinistra russa si opponevano l'asprezza della zona montana e la difficoltà delle comunicazioni. Il Comando supremo tedesco venne perciò nella persuasione che lo scopo desiderato potesse ottenersi soltanto con uno sfondamento tra l'alta Vistola e il piede dei Beschidi; d'altra parte, questi due grandi ostacoli naturali aventi direzione generale parallela alla direttrice di attacco, assicuravano i fianchi della massa attaccante e minori erano gli ostacoli che si opponevano a una notevole avanzata. Il Comando supremo tedesco tenne anche conto del fatto che i Russi avevano tolto dalla Galizia occidentale forze notevoli per l'offensiva nei Carpazi e che lo spostamento di forze dai Carpazi o dall'arco della Vistola per inviarle nel settore attaccato avrebbe richiesto molto tempo, a causa della difficoltà di movimenti laterali.

Le forze destinate all'operazione, poste agli ordini del colonnello generale v. Mackensen (capo di S. M. v. Seekt) comprendevano l'11ª armata germanica (8 divisioni g., 2 divisioni a. u., 1 divisione g. e 1 divisione a. u. di cavalleria); alle truppe operanti vennero assegnate numerose artiglierie, circa 700 pezzi, anche delle più pesanti fino allora impiegate in operazioni campali, con munizionamento abbondante e una forte aliquota di lanciamine. Il primo obiettivo assegnato all'11ª armata fu lo sfondamento del tratto di fronte Gorlice-Rzepienik (circa 35 Km.). Lo schieramento della massa d'urto fu il seguente (vedasi schizzo nº 7):

---

con lo stesso ripiego, 5 nuove divisioni sulla fronte orientale, ma ne era stato impedito dalla presenza di numerosi elementi di classi molto anziane e dalla continua sottrazione di forze in favore degli alleati austro-ungarici. (Vedasi: FALKENHAYN, *Il Comando supremo tedesco dal* 1914 *al* 1916 *nelle sue decisioni più importanti*, cap. V).

11ª *armata germanica* (da nord a sud):

IN RISERVA DI ARMATA	CORPI D'ARMATA DI PRIMA LINEA
	11ª divisione cavalleria Honved;
	Corpo d'armata della Guardia (1ª e 2ª divisione della Guardia);
X corpo d'armata di riserva (19ª e 20ª divisione di riserva)	VI corpo d'armata a. u. (39ª div. Honved e 12ª div. cacciatori)
	XLI corpo d'armata di riserva (81ª e 82ª divisione di riserva);
	Corpo d'armata misto (119ª divisione e 11ª div. bavarse).

L'operazione ebbe inizio il 2 maggio 1915 e riuscì completamente sulla fronte dell'11ª armata e anche in parte su quella della 4ª armata austro-ungarica, così che lo sfondamento venne ottenuto su tutta la fronte Gorlice-Tarnow (circa 50 Km.). Sotto il potente fuoco delle artiglierie concentrato sul tratto d'irruzione i Russi furono costretti a cedere: il 6 maggio essi erano in piena ritirata, non solo sulla fronte delle due armate attaccanti, ma anche su quella della 3ª armata a. u., dal Passo di Dukla fino a quello di Lupkow, e la fronte di sfondamento veniva a raggiungere i 160 Km. Pochi giorni dopo, il crollo delle linee russe si estendeva a tutta la fronte tra la Piliza e lo Stryi; alla fine del mese gli alleati raggiungevano la linea Nadvorna-San, portandosi fin sotto Przemysl.

L'11ª armata riceveva successivamente notevoli rinforzi, nel complesso 6½ divisioni tratte da altri settori e anche da altre fronti, e completava lo sfruttamento del successo; il 22 giugno 1915 cadeva Leopoli.

LO SCHIERAMENTO ITALIANO PER LA BATTAGLIA DELLA BAINSIZZA - (agosto 1917). — Gli obiettivi fissati alla 2ª armata erano costituiti dagli altipiani di Ternova e della Bainsizza: le operazioni dovevano svolgersi contemporaneamente all'offensiva della 3ª armata sul Carso, così che la battaglia si sarebbe impegnata su tutta la fronte da Tolmino al mare, ripartita in due settori: da Tolmino al M. S. Gabriele e dal Vippacco al mare, separati da un settore di minore attività, dal M. S. Gabriele al Vippacco.

Per quanto riguarda la 2ª armata, alla quale unicamente ci riferiamo in questo accenno, il concetto dell'operazione fu il seguente (1):

— raggiungere in primo tempo il possesso dei due Lom (di Canale e di Tolmino) e della conca di Verh e il dominio sull'altipiano di Santo Spirito e sulle conche di Ravne e di Britof;

— procedere in secondo tempo alla conquista della testa di ponte di Tolmino e avanzare verso la valle dell'Idria, il vallone di Chiapovano e l'altopiano di Ternova.

A tale scopo (vedasi schizzo nº 8):

— il XXVI corpo d'armata (19ª divisione, 5º raggruppamento alpini e 22ª divisione) doveva puntare sui Lom, per affacciarsi sulla piana di Tolmino;

— il XXIV corpo d'armata (47ª e 60ª divisione) doveva raggiungere la conca di Vrh, nodo importante delle linee difensive nemiche;

— il II corpo d'armata (3ª, 53ª e 8ª divisione) doveva far cadere per aggiramento le posizioni di M. Santo e M. S. Gabriele;

— il IV e il VI Corpo avrebbero concorso, rispettivamente all'estrema ala nord e all'estrema ala sud, avendo per obiettivo in primo tempo il Mrzli e q. 126 (Grazigna).

Sono noti i vasti risultati dell'azione offensiva, la quale, iniziatasi il 7 agosto, aveva condotto il 24 successivo alla rottura completa delle linee nemiche in direzione della conca di Vrh-Volnik, portando la lotta in campo aperto. E maggiori successi avrebbero potuto ottenersi,

(1) Indicazioni tratte dal libro: CAPELLO, *Note di guerra*, vol. II.

se le difficoltà logistiche della zona non avessero ostacolato gravemente l'avanzata delle artiglierie.

Il 29 agosto l'offensiva veniva troncata; le nostre truppe avevano raggiunto la linea Log. Dolenjie-Testen-Koprivsce-pendici occidentali del Vrh-Scur-margine occidentale di Okroglo-Vrhovec-quote 920 e 895-Podlaka-Zagorje. Quasi tutte le riserve della 2ª armata si erano ormai esaurite nei quattordici giorni di battaglia.

I risultati tattici di questa battaglia, la quale aveva condotto a un'avanzata di circa 12 Km., sono innegabili, mentre essa rimase quasi sterile dal punto di vista strategico, a prescindere dal logoramento di forze imposto al nemico.

Il generale Capello attribuisce tale sterilità a difetto di impiego delle riserve da parte del Comando supremo.

Egli osserva (1) che dal punto di vista strategico la battaglia complessiva da Tolmino al mare si presenta come una grande azione frontale: « Il concetto di manovra non appare che nell'interno delle sezioni di fronte delle singole armate, perchè queste avevano una riserva sufficiente alle prime necessità di manovra del loro settore, ma non si riscontra la possibilità della grande manovra strategica sull'intero fronte di battaglia, perchè il Comando supremo non ebbe a sua disposizione la grande massa di manovra da gettare con tutto il suo peso sulla fronte della 3ª armata o su quella della 2ª, per risolvere decisamente l'azione a seconda delle necessità insorgenti e rendere decisivi i primi risultati in questo o in quel settore ».

E più oltre aggiunge: « Se l'azione sulla Bainsizza non aveva avuto ripercussione sulla fronte della 3ª armata, ciò era dovuto al fatto che lo sfondamento non era ancora giunto a un sufficiente grado di profondità... Sarebbe quindi stato più conveniente continuare nella manovra felicemente iniziata e gettare nella breccia della Bainsizza le forze sufficienti per estendere lo sfondamento ».

Per avere un'idea più esatta della situazione alla quale si riferisce il generale Capello, rappresentiamo schematicamente nel quadro seguente lo schieramento delle forze italiane.

---

(1) CAPELLO, *Note di guerra*, vol. II, pagine 120 e 125.

RISERVE del Comando Supremo	RISERVE DELLA 2ª ARMATA			GRANDI UNITÀ in prima linea
	a 1 1/2 = 2 giornate	a 1 giornata	a contatto tattico	
6 1/2 Div. Fant.			1 brigata	43ª divis. (IV C. d'Arm.)
1 1/2 Div. Cav.			1 brigata	XXVII C. d'Arm. { 19ª div. 5° raggr. alp. 22ª div.
su tutta la fronte della 2ª e 3ª Armata.	XIV C. d'A. (3 divis.)	64ª e 65ª divisione		XXIV C. d'Arm. { 47ª divis. 60ª divis.
		66ª divis.	1 brigata	II C. d'Arm. { 3ª divis. 53ª divis. 8ª divis.
		67ª divis.		24ª divis. (VI C. d'Arm.)
6 1/2 Divis.	3 divis.	4 divis.	3 brigate	10 divisioni

Riportiamo ora quanto al riguardo afferma il generale Cadorna (1): « Potrebbe sembrare che le riserve a disposizione del Comando supremo fossero scarse e non organicamente costituite in un'armata di manovra da gettare con tutto il suo peso sulla fronte della 3ª armata o su quella della 2ª, allo scopo di effettuare una grande manovra strategica sull'intero fronte di battaglia. Ma chi dicesse ciò darebbe prova di non conoscere i caratteri della grande battaglia moderna. La funzione delle riserve è sempre stata in questa guerra quella di tamponare le breccie nella difensiva e di alimentare l'offensiva, sia rafforzando le truppe che si fossero aperto un varco per dilagare al di là, sia dando il cambio alle unità logorate durante la battaglia... Nè potrebbe essere altrimenti, poichè non sarebbe agevole far muovere rapidamente grosse armate di riserva, che richiedono numerose strade ravvicinate, e sovrapporle ad altre armate già impegnate. E poichè le riserve quand'anche dipendano dal Comando supremo, devono, al momento di adoperarle, passare agli ordini dei comandanti di armata che già combattono, così è opportuno abbondare fin dal principio della battaglia nelle riserve a disposizione delle armate e tenere agli ordini del Comando supremo quelle sole che siano giudicate necessarie a far fronte

(1) CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, pagine 84 e seguenti del vol. II.

a casi imprevisti. Tale criterio ha tanto maggior peso quando gli obiettivi delle armate sono tra loro lontani, come avveniva nel caso concreto del quale discorro. Difatti, l'una armata doveva agire sul Carso, l'altra verso l'altipiano di Bainsizza, ed erano separate dalla conca goriziana. Erano perciò *due battaglie pressochè indipendenti, solo coordinate nel tempo.* Conseguiva perciò la poca opportunità di costituire una riserva centrale molto forte e organicamente costituita in una grossa e pesante armata. Tali sono i criterî che mi hanno guidato nella distribuzione e costituzione delle riserve».

Abbiamo voluto riportare per intero questa citazione per ricordare con precisione un'opinione che senza dubbio ha una grandissima autorità. A noi non sembra di poter qui pronunciare un giudizio fra gli opposti pareri dei due eminenti condottieri. Soltanto vogliamo osservare, come avrebbe potuto il Comando supremo gettare in tempo nella breccia prodottasi sulla Bainsizza le forze che desiderava il generale Capello, se le condizioni logistiche della zona — così dice lo stesso generaleCapello — priva di strade non consentirono neppure lo spostamento delle artiglierie delle unità di prima linea?!

D'altra parte, quando il generale Cadorna afferma che nella grande azione dall'Idria al Timavo le due battaglie della Bainsizza e del Carso erano pressochè indipendenti, solo coordinate nel tempo, ci sembra di potere osservare che in queste condizioni, la grande battaglia era destinata a rimanere sterile nel campo strategico, perchè veniva a mancare alle due azioni che la componevano un elemento essenziale, *il coordinamento nello spazio.* E questa sarebbe stata funzione del Comando supremo o di un Comando di gruppo di armate, se si fosse ritenuto opportuno costituirlo, funzione da esplicarsi essenzialmente mediante riserve proprie in quantità adeguata e organicamente costituite. Costituzione organica da rispettare almeno nel quadro della divisione e, possibilmente, specie in azione offensiva, anche nel grado del corpo d'armata, mentre riteniamo che una vera e propria armata di manovra in riserva non avrebbe avuto modo di agire in operazioni in terreno fortemente organizzato.

Il concetto del coordinamento complesso nel tempo e nello spazio deve essere tenuto presente; sarà messo ancora in luce nelle operazioni

del 1918 e troverà attuazione pratica mediante l'applicazione dell'*engagement général* nel campo strategico.

Lo scaglionamento in profondità e l'immobilizzazione delle riserve avversarie.

Le operazioni del 1918 mettono in evidenza nel grado più alto il valore delle riserve strategiche. Il precetto napoleonico: « avere per ultimo forze fresche da lanciare nella battaglia » si dimostrò esatto anche nel campo strategico e si può dire che la fine della gigantesca guerra di logoramento fu segnata dall'esaurimento delle riserve di uno dei due belligeranti. La condotta della guerra fu basata in gran parte sulla disponibilità, sulla dislocazione e sull'impiego delle riserve.

Le grandi offensive primaverili dei Tedeschi in Francia vengono precedute dall'accumulo in riserva di una massa considerevole di divisioni: in cifra tonda, su circa 200 divisioni dislocate a metà marzo sul teatro occidentale, 80 trovansi in riserva. I Tedeschi si propongono ancora la grande battaglia di rottura, la quale deve spezzare la fronte in corrispondenza della linea di contatto tra Francesi e Inglesi e portare la lotta in campo aperto.

Abbiamo già accennato come di fronte alle organizzazioni multiple fosse condizione essenziale per il successo strategico e tattico lo scaglionamento delle forze attaccanti su grandi profondità, sia per alimentare con continuità lo sforzo di penetrazione occorrente (dato che la capacità offensiva delle unità di prima linea non sarebbe stata sufficiente per superare tutti i sistemi difensivi), sia per la manovra, sopra tutto nello sfruttamento del successo. Senonchè, per quanto nella primavera del 1918 non mancasse al dispositivo d'attacco tedesco adeguata profondità, l'innegabile successo tattico rimase sterile di risultati strategici, in quanto non riuscì nè a ottenere la separazione dei due eserciti, francese e inglese, nè a portare la lotta in campo aperto. Anche questa volta infatti l'attaccante non potè superare con sufficiente rapidità la crisi determinata dalla difficoltà delle comunicazioni attraverso la zona devastata del campo di battaglia e, pure avendo potuto ottenere una penetrazione di ben 60 Km., si trovò arrestato dalle riserve nemiche.

Mancava dunque un elemento importante alla condotta strategica dell'attacco: l'immobilizzazione delle riserve nemiche, la quale avrebbe privato il Comando avversario della propria libertà d'azione, impedendogli di chiudere la breccia prodotta dall'attaccante. In altre parole, rispetto a tutta l'ampia fronte del teatro di guerra, l'attacco tedesco presentavasi come in una battaglia un attacco decisivo che non sia preceduto o accompagnato da una conveniente azione di logoramento destinata a fissare il nemico su tutta la fronte. Basti considerare che nell'attacco in Champagne (15-18 luglio 1918) che fu quello svolto su fronte più ampia, vennero impegnati soltanto 100 Km. di fronte su un totale di oltre 700 Km., quanti rappresentavano lo sviluppo della linea di contatto in Francia.

Analogamente, da parte del difensore, la condizione prima per il successo stava non tanto nella robustezza delle linee difensive e nella densità di occupazione delle linee stesse, quanto nella disponibilità di forti riserve, nella opportunità della loro dislocazione e nella possibilità di un loro celere afflusso sui settori attaccati (1).

L'arresto della grande offensiva tedesca del marzo fu dovuto essenzialmente, come accennavasi, al pronto accorrere delle riserve, costituite sopra tutto dalla 3ª armata francese (Humbert), la quale con opportuna previdenza era stata dislocata nella zona di Montdidier, nodo principale di comunicazioni in corrispondenza della linea di contatto tra Francesi e Inglesi: e sotto la protezione delle prime unità di riserva accorse, il Comando supremo francese guadagnò il tempo occorrente per trasferire nel settore attaccato, un'intera armata, la 1ª (Debeney), tolta dalla Lorena.

Ma anzichè insistere sugli avvenimenti svoltisi sulla fronte francese, preferiamo riferirci alle operazioni sulla fronte italiana, dove l'impiego delle riserve strategiche nella battaglia del Piave (giugno 1918) dimostra tutta l'efficacia dello scaglionamento in profondità.

---

(1) Il generale Buat (*Hindenburg e Ludendorff stratèges*) ritiene che la riuscita di alcune grandi offensive di rottura con attacco unico svoltesi sulla fronte russa e in Macedonia sia da ascriversi in gran parte al difetto di comunicazioni, il quale impedì il tempestivo spostamento delle riserve.

La manovra delle riserve italiane nella battaglia difensiva del Piave (giugno 1918).

Il piano di difesa elaborato dal Comando supremo italiano in vista dell'annunciata offensiva a. u. poneva tra i suoi punti fondamentali la costituzione di una forte riserva organica per il governo della battaglia, destinata in un primo tempo ad alimentare la resistenza e in un tempo successivo ad agire controffensivamente. Indipendentemente da tali riserve i Comandi di armata dovevano costituire un conveniente scaglionamento nell'interno delle armate stesse, per assicurare una resistenza di durata tale « da consentire al Comando supremo di impiegare le riserve *non sotto la pressione degli avvenimenti, ma a situazione chiarita* » (1). Questo criterio era basato sui risultati dell'esperienza, i quali ammonivano che, anche in un attacco di grande stile, che riesca a vincere la resistenza delle prime linee, la difesa è sempre in grado di impedire che la rottura della fronte si trasformi in sfondamento strategico, purchè le forze siano scaglionate in profondltà e impiegate con ponderazione e avvedutezza.

Lo schieramento delle forze opposte alla vigilia della battaglia è indicato nello schizzo nº 9.

Dallo schizzo si rileva che nel settore attaccato (6ª, 4ª, 8ª e 3ª armata) erano in linea 25 divisioni così ripartite:

6ª armata	(Sculazzon-Brenta):	9	divisioni
4ª »	(Brenta-Pederobba):	7	»
8ª »	(Pederobba-Palazzon):	3	»
3ª »	(Palazzon-mare)	6	»

Costituivano la riserva generale 19 divisioni, delle quali dieci alla diretta dipendenza del Comando supremo (9ª armata) e nove alla dipendenza delle armate, ma a disposizione del Comando supremo, il quale disponeva anche di tre divisioni di cavalleria in zona prossima a quella delle operazioni. Tali divisioni erano così dislocate:

---

(1) Comando Supremo: *La battaglia del Piave* (15-23 giugno 1918).

A portata d'immediato impiego

Corpi d'armata: XXII (57ª e 60ª divis.), XXV (7ª e 33ª divis.), XXVI (11ª e 13ª divis.), XXX (47ª e 50ª divis.)	sul sistema difensivo Cittadella-Castelfranco - Trivignano - campo trincerato di Treviso - organizzazioni del Meolo-Vallio-Sile.
52ª divisione	Marostica.
53ª divisione (3ª armata)	tra Sile e Vallio
48ª divisione (8ª armata)	zona a SW di Nervesa
24ª divisione (4ª armata)	zona di Asolo.

A una giornata dalla fronte, con mezzi rapidi predisposti

Corpo d'armata d'assalto (divisione d'assalto e divisione cecoslovacca)	tra Barbarano e Rubano, a cavallo del Bacchiglione.

In grado di essere concentrati sul fronte minacciato entro 4-6 giorni con mezzi rapidi

XII corpo d'armata (27ª e 37ª divisione)	nella zona di Villafranca;
21ª divisione:	in val Vestino;
22ª »	nella zona di Condino;
54ª »	nella zona di Ala.

In totale, gravitavano sulla fronte minacciata gli 8/10 di tutta la fanteria e i 7/10 di tutta l'artiglieria; di tali aliquote 3/10 e 1/10 rispettivamente facevano parte della riserva generale a disposizione del Comando supremo. La riserva generale di artiglieria comprendeva 539 pezzi da campagna, 28 pezzi pesanti e 228 bombarde.

Lo scaglionamento delle forze nemiche era invece il seguente:

11ª armata (Astico-Fener):	15	divisioni	in linea;
	8	»	in riserva d'armata;
6ª » (Fener-Priula):	4	»	in linea;
	2	»	in riserva d'armata;
5ª » (Priula-mare):	11	»	in linea;
	4	»	in riserva d'armata.

Erano inoltre a disposizione dei Comandi di gruppo d'armata 5 divisioni, della quali 4 col gruppo Conrad e 1 col gruppo Boroevic.

In complesso quindi:

38 divisioni a. u. in linea;
16 » » in riserva d'armata;
5 » » in riserva di gruppo.

Le riserve d'armata erano dislocate in media a due giornate di marcia dalla fronte, quelle di gruppo a tre o quattro giornate; nel complesso dunque uno scaglionamento molto notevole, soprattutto nel settore principale d'attacco.

È da rilevare tuttavia che nessuna riserva rimaneva a disposizione del Comando supremo a. u., ciò che era in parte giustificato dalla divergenza delle linee di comunicazione dei due gruppi d'armate e dalla scarsità di linee di arroccamento, ma che in definitiva portava il Comando supremo a rinunciare al governo della battaglia.

***

Fin dal pomeriggio del 15 giugno, non appena ebbe elementi sufficienti per apprezzare la situazione, il Comando supremo disponeva perchè venissero rinforzate le linee difensive sul tergo della 4ª e della 3ª armata, dove più grave appariva la minaccia di sfondamento. A tale scopo il XXII Corpo (57ª e 60ª divisione) veniva inviato a presidiare il sistema difensivo del Mussolente (Bassano-Asolo),

e la 47ª divisione, 11ª », 33ª » } sul sistema Venegazzù-campo trincerato di Treviso-linea del Vallio, in prosecuzione della linea del Mussolente.

Alla fine della stessa giornata (15 giugno), la 50ª e la 13ª divisione venivano assegnate alla 8ª armata (50ª all'VIII Corpo e 13ª al XXVII Corpo), la 33ª divisione alla 3ª armata. Contemporaneamente veniva disposto che la 7ª e l'11ª divisione e la 4ª divisione di cavalleria si avvicinassero al basso Piave; la 37ª e la 22ª divisione, dislocate nella regione del Garda venivano trasportate per ferrovia nella zona Bassano-Treviso.

Alla sera del 16 *giugno*, il Comando supremo riteneva ormai sicura la fronte montana e poteva « libero da ogni preoccupazione di

carattere strategico » concentrare la sua attenzione sul Piave. Esso intendeva provvedere:

— all'avvicendamento delle unità in linea;

— alla preparazione della controffensiva.

Rientrano in tali concetti le disposizioni date la sera del 16 giugno:

— per l'assegnazione della 7ª, della 11ª divisione e della 1ª divisione d'assalto alla 3ª armata;

— per l'assegnazione di nuove artiglierie alla 8ª armata;

— per il concentramento sulla fronte del Piave delle grandi unità rese disponibili in altri settori (7ª e 1ª armata).

La situazione *alla sera del* 17 *giugno* lasciava intravedere prossimo — per effetto del progressivo logorio delle riserve avversarie — il momento propizio per la controffensiva.

Rientravano nei preparativi per tale controffensiva i seguenti altri movimenti nelle unità della riserva generale:

— il concentramento del XXII corpo nella zona Altivole-Istrana;

— la radunata di altre 3 divisioni della riserva generale (21ª della 7ª armata, 27ª della 9ª armata e 29ª della 1ª) nella zona Castelfranco-Padova;

— l'assegnazione della brigata Volturno alla 3ª armata.

Il 18 *giugno* il Comando supremo decideva di iniziare il giorno 19 l'azione controffensiva per ricacciare il nemico oltre il Piave, prescegliendo come zona d'attacco quella del Montello e affidandone il compito all'8ª armata. La riserva generale subiva per ciò i seguenti cambiamenti:

— XXX Corpo (47ª divisione; la 50ª era già stata assegnata in precedenza alla stessa armata) alla 8ª armata;

— XXII Corpo (57ª e 60ª divisione) parimenti alla 8ª armata;

— 22ª divisione alla 3ª armata.

Contemporaneamente il Comando supremo disponeva perchè nuove unità sostituissero nel presidio dei secondi sistemi difensivi le forze cedute alla 8ª e 3ª armata e venisse reintegrata a immediata

prossimità della fronte di battaglia una forte massa di riserva generale. E perciò venivano ordinati i seguenti movimenti:

— 37ª divisione da Camposampiero a Treviso;

— 54ª divisione dalla zona della 1ª armata a Camposampiero;

— 52ª divisione sulla linea del Mussolente per sostituirvi il XXII Corpo;

e si invitavano i Comandi alleati in Italia a porre le loro divisioni di riserva in grado di essere impiegate in qualunque settore.

Indipendentemente da queste ultime unità, il Comando supremo alla sera del 18 giugno, dopo i rinforzi dati alla 8ª e 3ª armata, disponeva ancora di una massa fresca di otto divisioni di fanteria e 2 divisioni di cavalleria.

Il 23 giugno il nemico ripassava il Piave. Al Comando supremo rimanevano ancora 6 divisioni. Un'offensiva nostra in grande stile era da escludere, sia perchè lo schieramento col quale aveva combattuto era spiccatamente arretrato, essendo stato preparato per la difesa, sia perchè le riserve (6 divisioni) non sarebbero state sufficienti. Per queste ragioni il Comando supremo decise di limitarsi a operazioni offensive complementari di piccolo raggio, per ritogliere al nemico i pochi punti rimasti in sua mano, come pure per raccorciare la fronte e migliorare la situazione strategica generale.

È da rilevare che il ben calcolato impiego delle riserve aveva permesso al Comando supremo di alimentare la lotta e governare ininterrottamente la battaglia. E l'impiego di tali riserve fu così bene amministrato che delle 19 inizialmente costituenti la riserva generale, a battaglia finita, ne rimanevano ancora 6 intatte, oltre l'intera massa di cavalleria e senza contare le grandi unità in ricostituzione, che avrebbero potuto renderne disponibili altre in settori non direttamente impegnati.

Il principio dell'« engagement général » nel campo strategico.

Le grandi offensive tedesche e austro-ungariche svolte nella primavera e nell'estate 1918 dimostravano come condizione indispensabile per la riuscita fosse l'immobilizzazione delle riserve avversarie e ciò poteva ottenersi soltanto impegnando il nemico su tutta la fronte.

Si trattava di applicare quel principio che il Foch nel suo studio sulla battaglia chiama dell'*engagement général*, conducendo la guerra come un'unica gigantesca battaglia, vale a dire fissando il nemico dappertutto e facendogli impegnare le sue riserve per poi ottenere, nel momento psicologico e nel punto voluto, la superiorità assoluta.

Questo sarà appunto il concetto del maresciallo Foch allorchè, ripresa l'iniziativa delle operazioni, i Francesi eseguiranno la grande offensiva finale (18 luglio-11 novembre 1918). Questa offensiva, in contrapposto all'attacco unico praticato dai Tedeschi, è caratterizzata da una serie di attacchi, i quali si succedono lungo tutta la fronte a brevi intervalli, conducendo all'immobilizzazione e al rapido logoramento delle riserve avversarie; quando tale azione di logoramento è sufficientemente inoltrata, si sviluppa l'offensiva decisiva, la quale deve condurre allo sfondamento di tutti i sistemi fortificati e alla sconfitta in campo aperto del nemico, ormai impossibilitato a chiudere la breccia col libero uso delle riserve.

I Tedeschi nei loro grandi attacchi unici hanno spinto l'azione oltre i limiti di utile rendimento, determinando un logoramento eccessivo delle proprie forze e rendendo per ciò stesso necessario di frapporre tra un attacco e l'altro notevoli intervalli di tempo, a tutto vantaggio della difesa. Gli alleati invece svolgono i loro attacchi con obiettivi più ristretti, impiegandovi forze limitate di fanteria, ma dando agli attacchi stessi una grande violenza, grazie all'appoggio di un'artiglieria molto abbondante così da richiamare una parte notevole delle riserve del nemico.

Tenendo presente questo concetto, riesce facile inquadrare le azioni svolte dagli alleati a partire dal 18 luglio fino all'armistizio. Tali azioni comprendono infatti:

18 luglio-7 agosto: riduzione del saliente di Chateau-Thierry;

7 agosto-11 settembre: riduzione del saliente di Moreuil e Merville;

12-15 settembre: riduzione del saliente di Saint-Mihiel;

14-24 settembre: avvicinamento e apertura dei varchi nella posizione di Hindenburg, tra Marcoing e Saint-Quentin.

Queste operazioni costituiscono la fase preliminare, che determina

l'*engagement général*. Ad esse segue l'offensiva decisiva suddivisa a sua volta in tre periodi:

a) 26 settembre-14 ottobre;

b) 14-31 ottobre;

c) 31 ottobre-11 novembre.

Gli effetti di questa strategia che deve condurre all'attacco decisivo dopo il logoramento delle riserve nemiche si possono apprezzare dai seguenti dati:

I Tedeschi disponevano:

il 15 luglio,	di 81	divisioni	in riserva,	delle quali	65	fresche
il 18 »	di 65	»	»	»	34	»
l' 8 agosto,	di 68	»	»	»	28	»
il 12 settembre,	di 48	»	»	»	14	»
il 1° ottobre,	di 31	»	»	»	14	»
il 1° novembre,	di 31	»	»	»	5	»
l' 11 »	di 17	»	»	»	2	»

Gli alleati invece alla data dell'11 novembre 1918 disponevano ancora sulla fronte francese di una riserva di 103 divisioni, delle quali 60 immediatamente atte ad entrare in combattimento. Con questa forte superiorità di riserve, gli alleati avrebbero affrontato in ottime condizioni la nuova offensiva progettata per il 14 novembre, la quale doveva dalla Lorena condurre nella Sarre, aggirando tutte le linee di difesa ancora in mano dell'avversario.

***

Chè se noi volessimo, alla luce di queste considerazioni, esaminare da vicino, con le opportune osservazioni di relatività, la condotta strategica di Vittorio Veneto, vedremmo applicato in forma più immediata e più rapida il principio dell'*engagement général*. L'immobilizzazione del nemico viene ottenuta ugualmente, almeno sulla parte più importante della fronte, non mediante attacchi successivi, ma con un solo grande attacco su fronte molto ampia.

Anche tenendo conto delle condizioni morali dell'esercito avversario, ci sembra che essere riusciti a fissare il nemico e a sviluppare

l'attacco risolutivo, con la semplice parità di forze rispetto al nemico, e avere ottenuto lo spezzamento della fronte avversaria in una direzione strategicamente decisiva, mentre gli alleati disponevano della superiorità assoluta e non avevano all'atto dell'armistizio ancora ottenuto la rottura decisiva della fronte avversaria, è certamente constatazione che torna a nostro vantaggio.

Gli ultimi avvenimenti della guerra stavano dunque a dimostrare ancora la parte preponderante che assumevano nella condotta delle operazioni le riserve, impiegate attivamente e tempestivamente mediante un sistema opportuno di comunicazioni e di mezzi celeri di trasporto.

Lo scaglionamento nel campo tattico.

Nella esposizione fatta finora ci siamo riferiti in modo particolare allo scaglionamento in profondità nello schieramento strategico, ma non abbiamo potuto esimerci da frequenti accenni al campo tattico, perchè i problemi strategici e quelli tattici sono tra loro strettamente connessi e si compenetrano in guisa siffatta che assai difficile riesce determinarne i limiti.

Vogliamo ora accennare in modo più particolare agli aspetti tattici del problema dello scaglionamento, riferendoci sopra tutto alla evoluzione verificatasi nell'ultima guerra, la quale ben si presta a mettere in luce gli elementi principali del problema.

***

Le nozioni fondamentali della riunione delle forze e della libertà d'azione rimangono prive di significato, quando vengano disgiunte dalla visione dell'atto risolutivo che costituisce l'epilogo necessario di qualunque operazione strategica; intendiamo alludere alla battaglia. Libertà d'azione e riunione delle forze acquistano infatti tutto il loro valore soltanto in quanto esse devono condurre ad affrontare l'azione tattica nel modo voluto, portando le forze nella situazione più favorevole. Ed è facile intravvedere come i vantaggi che derivano dallo scaglionamento nel campo strategico si ripercuotano sulla battaglia e

si rinnovino con lo scaglionamento nel campo tattico, giacchè i dispositivi in profondità traggono le loro prerogative da alcuni concetti generali che regolano l'impiego delle forze (economia, massa, manovra) in qualunque campo.

***

In verità, se nel campo strategico lo scaglionamento in profondità ha ricevuto le sue applicazioni più ampie per effetto della guerra di masse, nel campo tattico esso trae le sue origini profonde e remote dalle diverse esigenze di quelli che sono gli elementi fondamentali di ogni manovra: *movimento, fuoco ed urto.*

Il perfezionamento delle armi da fuoco portatili aveva condotto nel secolo XVIII ad attribuire al fuoco l'importanza principale e ad adottare in conseguenza le formazioni lineari, le quali permettevano di dare al fuoco il massimo sviluppo. A queste formazioni lineari prive di capacità di manovra e di forza d'urto succedono le formazioni miste delle truppe rivoluzionarie e napoleoniche (tiratori in frotte e colonne d'attacco). Le colonne d'attacco falliscono nelle campagne del 1866 e 1870 di fronte alla potenza del fuoco; dall'esperienza di queste campagne nasce l'ordine sparso, costituito da linee di fuoco di uomini in catena, alimentate da rincalzi e riserve retrostanti disposte in formazioni aperte o chiuse.

Lo scaglionamento tattico alla vigilia della guerra mondiale.

Le nostre *Norme di combattimento* (ediz. 1913) pongono tra le caratteristiche del combattimento moderno la « necessità — in conseguenza dell'aumentata portata delle armi — di prendere le decisioni e le disposizioni di combattimento più da lontano e quindi di ricorrere a un maggiore *scaglionamento in profondità* ».

Contemporaneamente si attribuisce al combattimento moderno la necessità di adottare formazioni aperte e distese con intervalli molto larghi e conseguentemente di operare su fronti più estese (N. C., n° 1).

Si vogliono dunque, ad un tempo, formazioni più estese nel senso della fronte e maggiormente scaglionate in profondità; in altre parole una completa diluizione sul terreno.

L'estensione delle fronti viene ricercata, sia per diminuire le perdite, sia per la migliore utilizzazione del terreno, sia anche per dare più facilmente all'attacco forma avvolgente, ma soprattutto per poter sviluppare fin dall'inizio un fuoco più efficace.

Quanto allo scaglionamento in profondità, il fatto che esso viene messo in relazione con la necessità di prendere le decisioni e le disposizioni più da lontano può far pensare che esso si inspiri a un vero e proprio concetto di manovra.

Senonchè il procedimento d'impiego dei reparti scaglionati all'indietro è in realtà inspirato piuttosto ad altro concetto. È detto infatti nelle stesse *Norme* (nn. 52 e 54):

« Il fuoco sarà reso più intenso dall'entrata in azione dei rincalzi; questi occuperanno a preferenza gli intervalli fra i reparti della linea di fuoco... La seconda linea diminuirà gradatamente le distanze dalla prima. Essa rinforzerà gradatamente la prima linea, dandole così successivi impulsi all'avanzata e facendole raggiungere la maggiore intensità di fuoco nella posizione da cui si inizierà l'assalto... Quando per essere il terreno scoperto ed efficacemente battuto, i riparti di seconda linea avessero già assunto formazioni distese e soffrissero tuttavia troppo grandi perdite, sarà miglior decisione quella di fonderli senz'altro con le truppe della linea di fuoco ».

È facile vedere come, con siffatto procedimento, lo scaglionamento delle forze sia in gran parte illusorio, perchè la necessità di alimentare continuamente la linea di fuoco porta alla rapida fusione dei rincalzi e delle riserve, togliendo all'attacco quella capacità di durata che prevedibilmente sarebbe stata richiesta dalla potenza del fuoco avversario.

La tendenza a spendere prematuramente le riserve per acquistare la superiorità di fuoco era doppiamente pericolosa, perchè toglieva ai comandanti la possibilità di affrontare con un mezzo adeguato l'oscurità del campo di battaglia, e perchè sopra tutto li privava dello strumento più idoneo per l'attuazione della manovra. Si verificava così quanto era già accaduto in altri periodi storici (1): si ha uno schiera-

(1) MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, vol. I.

mento su più schiere, ma queste vengono impiegate con una missione unica; la stretta interdipendenza delle schiere riduce le possibilità di manovra alle quali invece l'utilizzazione di schiere con mandato proprio offrirebbe numerose combinazioni.

Qualche ammonimento al riguardo avrebbe potuto offrire l'esperienza della guerra di Manciuria, nella quale i Giapponesi ebbero a risentire in particolar modo gli inconvenienti del prematuro assorbimento delle riserve tattiche.

Le operazioni iniziali di movimento.

I procedimenti tattici quali erano nell'addestramento alla vigilia della guerra trovano nelle prime operazioni la sanguinosa lezione dell'esperienza.

La fanteria francese si espone in formazioni troppo dense al fuoco della fanteria e dell'artiglieria nemica; la fanteria tedesca, a sua volta, quando perderà l'appoggio della propria artiglieria pesante, si troverà — procedendo anche essa in formazioni troppo dense — esposta al fuoco dell'artiglieria leggera francese. Lo spirito dell'offensiva ad oltranza che imbeve gli avversarî li induce a ricercare sollecitamente la prevalenza di fuoco nella prematura proiezione di tutte le forze sulla prima linea. Lo scaglionamento si perde rapidamente; l'azione tattica mantiene un carattere prevalentemente lineare; i risultati della battaglia sono determinati essenzialmente dalla manovra strategica. Esempio caratteristico la Marna.

La guerra di posizione.

LA PREPONDERANZA DELL'OSTACOLO PASSIVO. — La tendenza agli schieramenti lineari si mantiene immutata nei primi tempi della guerra di posizione; vi influiscono:

— le condizioni dell'addestramento, le quali non possono essere modificate rapidamente, sia per la truppa, sia per i quadri;

— l'ampia estensione delle fronti continue, in contrapposto alla limitata disponibilità degli effettivi.

Tale situazione si verifica tanto nell'attacco, quanto nella difesa. Nell'attacco rimane immutata la tendenza a proiettare e fondere rapidamente tutte le forze in prima linea, anche in relazione all'organizzazione lineare del terreno. Si pensa allora che, sfondata l'unica linea difensiva nemica, l'avversario dovrà cedere e la battaglia sarà vinta o, quanto meno, la lotta sarà portata in campo aperto. La difesa, a sua volta, non soltanto dispone le sue organizzazioni su una linea unica, ma su questa linea addensa le proprie truppe: il contatto di gomiti sembra una condizione materiale e morale per la resistenza; tendenza questa spiegabile in parte anche col difetto di coesione delle truppe. Infatti il combattimento per nuclei isolati, i quali mantengano il collegamento durante l'azione richiede già truppe molto salde e bene addestrate, capaci cioè di sostituire il collegamento vero e proprio al contatto di gomiti, che è forma di collegamento primordiale.

L'addensamento delle forze sulla prima linea e la scarsità di rincalzi e riserve, troppo ravvicinati per giunta, conducono a una difesa passiva con limitate possibilità di una manovra propria, perchè questa riposa essenzialmente sull'esecuzione di contrattacchi e di azioni controffensive, mediante elementi arretrati.

Tuttavia la difesa nel complesso, riesce ad avere buon giuoco, ma ciò quasi esclusivamente per merito dell'ostacolo passivo, contro il quale l'attacco si manifesta impotente per difetto di mezzi di distruzione idonei.

Nell'insieme, in questa prima fase, che va all'incirca fino a tutto il 1915:

— il fuoco non è abbastanza sfruttato;

— il movimento difetta di attitudine ai cambiamenti di direzione e quindi non si presta alla manovra;

— l'applicazione dello sforzo manca di durata;

— l'ostacolo passivo assume importanza preponderante.

Di questi elementi, i due primi erano da attribuirsi a difetto di mezzi materiali e in parte anche a vizi d'impiego dei mezzi disponibili; gli altri due dipendevano dalla mancanza, quasi assoluta, di profondità: le truppe sono scaglionate all'indietro in quantità insufficiente e su distanze troppo limitate.

LE ONDATE. — Il problema fondamentale della condotta delle operazioni, nel campo tattico, come in quello strategico, si impernia sulla manovra di sfondamento.

Unica forma di attacco consentita nella guerra di posizione era quella frontale, contro la quale si erano scagliati i più, trascinati dalla predilezione tedesca per l'attacco avviluppante.

Come abbiamo già accennato, tali prevenzioni non erano giustificate perchè l'attacco frontale offre possibilità di manovra, quando tuttavia un dispositivo uniforme su tutta la fronte non imponga un combattimento in ordine parallelo. L'attacco frontale condotto invece da unità variamente distribuite e ispirato ai concetti della economia delle forze e della massa, determina una flessione della linea di contatto che offre buon giuoco alla manovra.

Ora avviene in una certa fase della guerra che l'aumento dei mezzi di distruzione consente bensì di superare la resistenza dell'ostacolo, ma l'attacco non riesce a sfruttare i primi risultati perchè le forze, addensandosi rapidamente in prima linea, perdono sollecitamente la spinta in avanti. L'attacco invece non deve limitarsi a uno sforzo istantaneo, ma deve rappresentare un lavoro al quale occorre conferire la durata necessaria, mediante l'applicazione di una forza continua ininterrottamente alimentata da tergo. Si ricorre così alla *tattica delle ondate*.

Parallelamente la difesa, contro l'aumentata efficacia dei mezzi di distruzione dei quali dispone l'attacco, ricorre alle organizzazioni difensive su più linee. È questa un'altra ragione per accentuare, anche nell'attacco, la profondità del dispositivo, così che rimanga assicurata la continuità di sforzo indispensabile per ottenere lo sfondamento non solo delle prime linee, ma anche delle linee retrostanti.

Sembrerebbe così che la manovra lineare sia ormai oltrepassata, tanto nell'attacco quanto nella difesa.

Ciò non è, perchè lo scaglionamento è più apparente che reale. Nel fatto le ondate di attacco si fondono prematuramente, rinnovando le dense formazioni di assalto dei primi tempi della guerra.

La conservazione delle prime linee, che è diventata rigida prescrizione, determina a sua volta, da parte del difensore, la proiezione di

rincalzi e riserve sulle prime linee stesse. Si combatte ancora a contatto di gomiti.

SCHIERAMENTI PROFONDI: MANOVRA ANCORA RIGIDA. — La moltiplicazione delle linee difensive e la necessità di evitare le gravissime perdite che sono state prodotte dagli attacchi a colpi di uomini impongono una rarefazione delle forze, tanto nel senso della fronte quanto nel senso della profondità. Si ottiene così una distribuzione delle forze in superficie, ciò che è agevolato dall'incremento delle armi automatiche, le quali consentono alla fanteria di sviluppare una grande potenza di fuoco senza ricorrere a formazioni dense.

Le grandi offensive si sviluppano allora con grandi masse su fronti relativamente ristrette: si vuol giungere alla rottura delle successive linee nemiche, mediante una serie di attacchi susseguentisi a brevi intervalli, per portare la lotta in campo aperto. L'attacco è appoggiato da una forte massa di artiglieria; la breccia iniziale deve essere poi ampliata lateralmente e sfruttata in profondità mediante il dilagamento di una massa di manovra retrostante. Il tipo della battaglia di rottura si delinea così esattamente.

Nel 1917 siffatte offensive — dove non sono favorite da condizioni eccezionali, specialmente morali, conducono a risultati limitati nel campo tattico e quasi nulli nel campo strategico. Ciò deve attribuirsi in parte alle lunghe pause che lo spostamento delle artiglierie impone fra gli attacchi successivi, in parte anche al fatto che lo scaglionamento in profondità, se risponde al suo compito di alimentazione dell'attacco con continuità e con durata, difetta di un elemento essenziale: della manovra delle riserve. Si tenga anche conto dei difetti d'impiego delle mitragliatrici, delle quali non si sfrutta convenientemente l'attitudine alla manovra.

***

Il principio dell'economia delle forze, nozione di base, dalla quale scaturisce il procedimento dello scaglionamento in profondità, trova senza dubbio un'applicazione più completa nella difensiva.

Il terreno viene infatti organizzato su posizioni plurime, a distanza tale l'una dall'altra che, per batterle, l'attaccante sia costretto a spostare le proprie artiglierie. Questo dispositivo mira in sostanza a rompere la continuità dell'attacco e si riflette oltre il campo strettamente tattico, in quanto consente alle riserve strategiche di affluire nel settore attaccato. D'altra parte, ogni posizione è organizzata in profondità, e sebbene si difendano ancora accanitamente le prime linee, si è ormai superata generalmente la tendenza a disporvi guarnigioni troppo dense, destinando le riserve tattiche non più soltanto a rinforzare le prime linee, ma a contrattaccare. Alle stesse norme rispondono lo schieramento delle armi automatiche e quello delle artiglierie organizzati anch'essi in profondità. Il difensore può trarne una manovra più ampia e più pronta, destinata a compensare almeno parzialmente l'inferiorità intrinseca della difesa, e ad ottenere, anche in caso di attacco fortunato, una durata di resistenza maggiore e conseguentemente anche una maggiore facilità di reazione, mediante semplici contrattacchi o mediante l'azione complessa di una vera e propria controffensiva.

***

Potenza di mezzi e manovra. — Il metodismo, senza dubbio eccessivo, che caratterizza alcuni procedimenti tattici in vigore nella seconda metà del 1917, specialmente sulla fronte francese, contribuì da un lato a rallentare l'evoluzione della condotta delle operazioni verso procedimenti più spigliati e più manovrieri, ma d'altra parte determinò forse una maggiore sicurezza in tale evoluzione.

Di fronte alla guerra di posizione, una tattica che era tutta imbevuta di animo offensivo e poneva in primissimo piano gli elementi intellettuali e spirituali, viene a cozzare contro la inesorabile deficienza dei mezzi materiali.

Il problema dei mezzi materiali assurge perciò alla massima importanza: la condotta della guerra viene a imperniarsi in gran parte su di esso. La vittoria nel campo tattico spetterà a colui che, per offendere o per difendersi, avrà potuto accumulare i mezzi più abbondanti e più potenti; la vittoria finale sarà riserbata a quello dei due aggruppa-

menti opposti che saprà assicurare fino all'ultimo il rifornimento e l'incremento più copioso di mezzi.

È facile capire come, in un primo tempo, l'aver portato tutta l'attenzione su questo fattore importante, ma non esclusivo, determinasse lo scadimento della manovra. Il problema fondamentale per l'attaccante è diventato quello di accumulare contro il tratto prescelto della fronte nemica i mezzi di distruzione occorrenti a sfondarlo: il difensore a sua volta si propone di conferire alle proprie linee la massima robustezza materiale, per impedire ad esse di cedere. L'attaccante spera che, ottenuto lo sfondamento, la vittoria completa sia assicurata; il difensore teme, che se la fronte sarà rotta, la resistenza sarà definitivamente compromessa. L'uno e l'altro in sostanza esaltano la potenza dei mezzi materiali e trascurano la manovra.

Ma vi è una fase della guerra in cui i mezzi anche abbondanti si manifestano insufficienti; importante sotto questo punto di vista può considerarsi l'esperienza della grande offensiva di Verdun. L'accumulo di artiglierie potenti e numerose in settori ristretti, gli attacchi di fanteria a massa caratterizzano quell'offensiva: essi sono impotenti a strappare la vittoria, perchè manca lo sfruttamento del successo iniziale e il difensore, pure avendo subìto un arretramento notevole, riesce a riprendersi, mediante l'afflusso di riserve sottratte ad altri settori della fronte.

Si constata pienamente la necessità della manovra.

E poichè questa richiede il giuoco delle forze nello *spazio* oltrechè nel *tempo*, si afferma al concetto di un'azione più profonda, la quale sfrutti la potenza dei mezzi materiali non per sè stessa, ma per aprire la via alla manovra. È il concetto della nostra offensiva dell'agosto 1916. che vediamo tentato su più vasta scala in Francia nell'aprile 1917 con l'offensiva Nivelle, la cosidetta *offensive à but élargi*.

La manovra si afferma così come obiettivo cui bisogna tendere, non appena lo sfondamento delle linee consenta di svincolarsi dalla pastoja delle organizzazioni difensive. Ma occorre ancora un nuovo passo. Bisogna giungere all'attuazione della manovra nell'ambito stesso della battaglia in terreno organizzato.

È quanto viene maturando attraverso l'esperienza del 1917.

CAPACITÀ OFFENSIVA E DIFESA ELASTICA. — Abbiamo affermato che attraverso il metodismo della guerra di posizione si determinava in modo più lento, ma forse più sicuro l'evoluzione verso la manovra. I due termini più appariscenti di tale evoluzione determinata dalla guerra di posizione sono rappresentati dal concetto di *capacità offensiva* e da quello di *difesa elastica*.

Di fronte alla capacità di resistenza che la organizzazione del terreno conferiva alla difesa, l'attacco riconosce l'impossibilità per un reparto di proseguire nella lotta fino all'esaurimento completo; vi sono dei limiti, che l'esperienza permette di determinare con opportuna relatività, oltre i quali un reparto non può procedere con vantaggio per l'economia generale dell'azione. Prima che questi limiti siano oltrepassati conviene che il reparto venga rilevato nei suoi compiti, mediante un'opportuna predisposizione di scavalcamenti e di sostituzioni. Attraverso questo procedimento, lo scaglionamento delle forze in profondità nell'offensiva dà un miglior rendimento, perchè permette di conseguire una maggiore capacità complessiva di penetrazione. Il congegno delle sostituzioni e degli scavalcamenti porta anche a conservare per tutto lo svolgimento dell'azione un dispositivo profondo, ricostituendo gradualmente nelle mani del comandante quelle riserve, con le quali soltanto è possibile governare l'azione.

Parallelamente, nel campo della difensiva, di fronte alla potenza dei mezzi di attacco, si attua un nuovo procedimento, quello della *difesa elastica*, che vediamo pienamente in atto soltanto nel 1918. È il ritorno al principio della *sicurezza* e con esso a quello che fin dall'inizio abbiamo detto mezzo essenziale per la sicurezza, lo scaglionamento delle forze in profondità. La difesa elastica si esplica mediante l'organizzazione in superficie e mediante una razionale distribuzione di funzioni fra gli elementi che si succedono; quelli più avanzati hanno essenzialmente funzione di avamposti e sono destinati a sconnettere il dispositivo di attacco del nemico e a dare il tempo agli elementi retrostanti per manovrare; la posizione principale, così protetta, può meglio esplicare il compito di resistenza ad oltranza; le posizioni retrostanti rappresentano le basi di partenza per i contrattacchi o per le azioni controffensive.

In sostanza si ottiene l'autonomia (coordinata ben s'intende) delle schiere successive.

Con i nuovi procedimenti tattici ora enunciati, lo scaglionamento in profondità, tanto nell'offensiva quanto nella difensiva, veniva disciplinato alle sane norme del principio di massa, mentre per lo innanzi veniva spesso a convertirsi in una dannosa dispersione di forze.

***

LA TATTICA DI FUOCO. — L'incremento delle armi automatiche aveva tolto una delle cause che provocavano l'addensamento delle forze nelle prime linee, perchè consentiva di ottenere fuochi potenti da un numero limitato di armi. Tuttavia, nella pratica, si conservava ancora un addensamento eccessivo di forze, sopratutto nell'offensiva, per dare alla massa la potenza d'urto occorrente. Ciò dipendeva dal fatto che fino allora non si era riusciti a ottenere dalle armi automatiche il pieno coordinamento del movimento e del fuoco, quale esse, in particolar modo le mitragliatrici leggere, consentivano. Dallo struttamento armonico di questi due elementi nasce la cosidetta *tattica di fuoco*, la quale, conferendo alle fanterie una maggiore potenza di penetrazione col sussidio dei nuovi mezzi di accompagnamento, si traduceva in un aumento della capacità offensiva, agevolando in pari tempo lo scaglionamento in profondità e quindi la manovra.

Parallelamente, la difesa, mediante l'organizzazione in profondità dei fuochi automatici della fanteria, sostituisce alla continuità delle linee la continuità delle zone battute, ottenendo con una migliore economia delle forze, la disponibilità di riserve più abbondanti.

In riassunto, per caratterizzare la fisionomia dell'azione tattica, quale si presenta nel 1918, possiamo dire:

La difesa si organizza su posizioni plurime, ciascuna delle quali si sviluppa largamente in superficie e in profondità; l'impiego di un sistema di osservazione permette di sottrarre la posizione principale (*di resistenza*) alla violenza dell'urto iniziale e agevola la manovra della difesa.

L'offesa cerca di rompere la compagine delle posizioni mediante i procedimenti d'infiltrazione, alimentati e governati da un dispositivo

molto profondo, il quale deve permettere altresì di sfruttare il successo, non appena ottenuta la completa rottura della fronte.

Il concetto di battaglia di rottura è così pienamente sviluppato, quale le nostre *Direttive per l'attacco* (1918) definiscono:

« La battaglia di rottura si propone:

« — di sfondare la fronte, praticandovi una breccia di ampiezza frontale adeguata ed estesa in profondità all'intero complesso di sistemi;

« — di portare la lotta in campo aperto mediante una massa di manovra.

« Per soddisfare a tali compiti si impone per la massa offensiva un dispositivo molto profondo, il quale comprende generalmente — come dicono le nostre *Direttive per l'attacco* (n° 7) — tre distinti nuclei:

a) un nucleo di prima linea destinato all'urto iniziale;

b) un nucleo di seconda linea destinato ad addentrarsi, con successivi urti, nei sistemi difensivi nemici, sostituendo il nucleo di prima linea, quando l'attitudine di questo allo sfondamento sia esaurita o anche solo menomata;

c) un nucleo di terza linea destinato a sfruttare il successo dopo, o eventualmente, durante la rottura della fronte ».

La citata *Istruzione* osserva poi:

« I nuclei *a*) e *b*) sono preposti all'urto e allo sfondamento delle organizzazioni difensive nemiche e, nel loro complesso, costituiscono la *massa di rottura* ; il nucleo *c*), con caratteristiche e funzioni di riserva strategica, costituisce invece la *massa di manovra* ».

Si potrebbe subito domandare se i caratteri della guerra avvenire giustificheranno questa visione della battaglia, la quale si basa essenzialmente sulle esigenze della lotta in terreno organizzato. Ma noi non vogliamo affrontare qui l'ardua questione. Soltanto osserviamo: di fronte alla potenza dell'armamento attuale, anche le operazioni in terreno libero richiederanno certamente continuità e durata di sforzi, le quali per se stesse impongono formazioni scaglionate; inoltre le operazioni in terreno libero richiederanno un'attitudine anche maggiore al movimento e alla manovra; e movimento e manovra sono favoriti dagli schieramenti profondi e dalla disponibilità di riserve.

Alcune considerazioni riassuntive.

Lo scaglionamento in profondità può essere considerato in relazione all'offensiva e in relazione alla difensiva.

In quest'ultimo caso la sua necessità è intuitiva: la incertezza che è propria di chi assume contegno difensivo rende indispensabile la disponibilità di riserve, non soltanto per parare all'attacco avversario, ma anche per passare all'azione attiva (contrattacco e controffensiva) non appena la situazione lo consenta.

Nell'offensiva la disponibilità di forze arretrate appare ugualmente indispensabile, per conferire continuità e durata all'attacco, per graduare l'attacco stesso nel tempo e nello spazio e per potere sfruttare il successo con un'adeguata massa di manovra.

Si è parlato, prima della guerra, della impossibilità di fare intervenire le riserve strategiche, dato il tempo che richiedono gli spostamenti di grandi masse su fronti estese e date le difficoltà logistiche che si oppongono ai movimenti attraverso le comunicazioni delle grandi unità di prima linea.

Tali difficoltà, che innegabilmente esistono, trovano un elemento compensatore sia nel fatto che esse colpiscono in misura analoga i due avversari, sia nel perfezionamento dei mezzi di scoperta, i quali consentono più facilmente di prendere in tempo adeguate disposizioni; ma un elemento sopra tutto agevola il tempestivo impiego delle riserve strategiche: intendiamo alludere allo sviluppo delle ferrovie, dei mezzi di trasporto meccanici e di tutte le comunicazioni in genere. Come osserva il Maravigna (1) « uno dei fattori della libertà d'azione è la possibilità di trasporto delle forze disponibili. Avere delle riserve abbondanti, ma non avere i mezzi rapidi di trasporto per spostarle nella direzione e nel momento voluto è come non averne ».

E vi è ancora un altro fattore che influisce sull'adozione di dispositivi profondi: la potenza di fuoco dell'armamento moderno combinata con un abile sfruttamento del terreno consente di occupare solidamente con forze limitate fronti estese, dietro le quali grandi masse possono

(1) MARAVIGNA, *Studi critici sulla guerra mondiale.*

muoversi liberamente, sfruttando la capacità e la celerità di trasporto dei mezzi meccanici. La capacità di resistenza tattica delle unità dotate di mezzi moderni di armamento e il rendimento di un sistema bene organizzato di comunicazioni e di trasporti consentono dunque allo stratega combinazioni più ampie degli elementi *spazio* e *tempo*, i quali, insieme con la *forza* (massa), costituiscono i fattori di ogni *manovra*. Tattica e strategia anche sotto questo aspetto si compenetrano nei loro elementi fondamentali e nelle loro applicazioni.

***

Se noi consideriamo gli schieramenti strategici, quali comunemente si avevano in vista prima della guerra, possiamo rilevare una differenza notevole rispetto alle concezioni più recenti, quali si deducono dall'esperienza del conflitto mondiale.

Si riteneva fino al 1914 che la sicurezza e la libertà d'azione fossero garantite a sufficienza, nel campo strategico, mediante l'impiego di cavalleria a grande distanza e, occorrendo, anche di avanguardie generali; con l'ausilio di tali organi il comandante si assicurava la libertà di impegnare la battaglia nella direzione voluta, ovvero di sottrarsi all'attacco dell'avversario. La preoccupazione maggiore — pienamente giustificata se vogliamo — è quella di condurre in tempo tutte le forze all'azione tattica. La marcia alla battaglia viene regolata quasi geometricamente, in modo che intervalli e distanze diminuiscano progressivamente fino ad avere tutte le forze a portata tattica nel momento dell'urto. Nella condotta delle unità più elevate assume perciò importanza culminante la tempestiva sensazione dell'imminenza della battaglia, per regolarvi in conseguenza il proprio dispositivo, il concentramento prematuro poteva infatti far perdere la libertà di manovra; il concentramento tardivo poteva far mancare alla battaglia una parte delle proprie forze.

Alla luce dell'esperienza, siffatta concezione si è dimostrata troppo schematica e troppo semplice. Come abbiamo già accennato, il perfezionamento dei mezzi di scoperta (ci riferiamo agli aerei) e di comunicazione, come pure l'aumentata capacità di resistenza conferita

dal moderno armamento consentono nella manovra *tempi* maggiori, e se già prima della guerra l'azione risolutiva si concepiva come un complesso di battaglie di armate, è scaturita dall'esperienza la necessità di un coordinamento più stretto di tali azioni, le quali, anche se non si svolgono contemporaneamente, richiedono unità nella direzione complessiva. La creazione di nuove unità complesse, quali il *gruppo di armate* e il *gruppo di esercito*, risponde appunto a tale necessità.

Ora, l'esercizio effettivo di tale direzione richiede in ogni gradino della gerarchia la disponibilità di riserve proprie, di entità adeguata all'importanza e alla situazione delle unità che si considera. Questa necessità porta con sè stessa a uno scaglionamento più accentuato delle masse strategiche, attraverso una successione di riserve, alle quali è essenzialmente affidata la manovra, mentre le grandi unità più avanzate hanno funzioni di urto e di logoramento.

In altre parole, mentre prima della guerra i principî della massa e della riunione delle forze, si interpretano nel senso che essi devono condurre ad avere nell'imminenza della battaglia tutte le forze a *portata tattica*, oggi questi due principî richiedono un'interpretazione più larga, in quanto che si contemplano anche le forze a *portata strategica*, le quali consentono di ottenere la massa in un campo più esteso, dando alla manovra un giuoco più vasto. E nell'insieme, i dispositivi e i procedimenti dell'azione tattica tendono a riprodursi, in scala più ampia, nell'azione strategica.

***

Lo scaglionamento in profondità è un mezzo essenziale nella condotta delle operazioni. Esso infatti conferisce:

— sicurezza e libertà d'azione;
— attitudine ai cambiamenti di direzione e quindi alla manovra;
— continuità, durata, potenza nell'applicazione degli sforzi;
— miglior governo dell'azione.

I dispositivi lineari non rispondono, nè alla sicurezza nè alla libertà d'azione, perchè l'insuccesso in un punto si ripercuote inevitabilmente su tutta la fronte, data l'impossibilità in cui il Comando si trova d intervenire, per la mancanza di riserve.

Soltanto i dispositivi in profondità dànno al Comando, nei varî gradini della gerarchia, la possibilità di intervento, nel proprio ambito, senza ripercussioni laterali dannose, in quanto gli scaglioni retrostanti assicurano in ogni momento appoggio e coordinamento.

La manovra risulta dalla combinazione dei tre elementi: forza, spazio e tempo. I dispositivi lineari, i quali per la loro rigidità utilizzano lo spazio in una direzione necessariamente unica, sono per ciò stesso posti in condizioni di inferiorità: l'attitudine ai cambiamenti di direzione che è implicita nei dispositivi profondi li rende invece spiccatamente idonei alla manovra, perchè mediante questo migliore sfruttamento dello spazio, essi consentono di applicare la massa nel punto voluto. In sostanza, essi rispondono ai principî fondamentali dell'economia delle forze e della massa. Si aggiunga che lo scaglionamento in profondità, conducendo a una rarefazione della prima linea offre il vantaggio di una minore vulnerabilità.

Osserviamo ancora che, mentre prima dell'ultima guerra la manovra si concepiva essenzialmente nel senso laterale (tipica la manovra avvolgente), oggi si tende a dare alla manovra accentuato sviluppo in profondità (tattica d'infiltrazione): è questo un altro motivo che suggerisce l'impiego di formazioni tattiche ampiamente articolate verso il ergo. Di qui anche le maggiori cure che la tattica moderna esige nei collegamenti.

La violenza e la profondità di azione delle armi attuali impongono potenza, continuità e durata di sforzo.

Per quanto riguarda la potenza, l'esperienza ha dimostrato che essa non è affatto in ragione della densità delle linee, perchè questa oltre un certo limite, conduce a un aumento sproporzionato di perdite e a una diminuzione di attitudine alla manovra. Le armi automatiche del resto, in conseguenza della loro potenza di fuoco, conferiscono grande capacità offensiva anche alle formazioni poco dense.

La spinta verso l'avanti o la capacità di resistenza sono date non tanto dalla robustezza del primo scaglione, quanto dalla presenza degli scaglioni retrostanti, i quali permettono di mantenere l'efficienzà della prima linea, vero utensile della macchina operatrice rappresentata da un dispositivo tattico.

L'alimentazione dello sforzo trova l'attuazione migliore in un saggio congegno di scavalcamenti e di sostituzioni, per i quali viene nutrita l'azione e viene mantenuto lo scaglionamento, ricostituendo a mano a mano le riserve.

Ma la funzione delle riserve non consiste in un semplice compito di alimentazione degli scaglioni antistanti. I successivi scaglioni mantengono fra loro un certo grado di indipendenza, il quale consente di impiegarli anche con missioni proprie, così che nelle riserve il Comando trova un mezzo essenziale per correggere lo sviluppo della manovra o per mantenerlo nella direzione voluta, ossia di intervenire attivamente nell'attuazione del proprio disegno.

Ciò equivale a dire che le riserve dànno modo di dirigere l'azione ossia di esplicare pienamente le funzioni di comando.

Gennaio 1924.

EFISIO LUIGI MARRAS
Maggiore d'Artiglieria.

NOTIZIARIO

Istituzioni militari nazionali.

La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale nelle Colonie.

Possono concorrere al presidio ed alla sicurezza delle colonie, in ausilio ai Regi Corpi di truppe coloniali, gli appartenenti alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che ne facciano domanda, e che si obblighino alla ferma da stabilirsi.

Detti volontari sono inquadrati in reparti distinti: possono tuttavia essere aggregati, isolatamente o in nuclei, a reparti dei Regi Corpi di truppe coloniali.

Detti volontari possono essere trasferiti da una colonia all'altra, dietro loro domanda, o d'autorità.

Le condizioni cui devono rispondere gli arruolati sono le seguenti:

a) essere cittadino italiano;

b) essere regolarmente inscritto nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale;

c) avere compiuto il 18° anno di età e non aver oltrepassato il 32°;

d) essere incensurato;

e) comprovare l'idoneità alla specialità (ferrovieri, automobilisti, telegrafisti, elettricisti, ecc.) per la quale si faccia, eventualmente, domanda;

f) essere idoneo fisicamente al servizio militare coloniale (visita medica militare).

I reparti della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale dipendono per il loro impiego, dai comandanti dei Regi Corpi di truppe coloniali: i volontari aggregati ai reparti di Regie truppe coloniali dal Comando dei reparti stessi.

La speciale ferma coloniale ha inizio dalla data dell'imbarco per la colonia di destinazione, ove deve essere trascorso tutto il periodo della ferma.

Ultimata la ferma, i volontari possono obbligarsi a successive rafferme.

I periodi di rafferma non possono essere inferiori ad un mese.

La ferma e la rafferma non possono essere interrotte o sospese, tranne che per i motivi individuali contemplati nelle norme in vigore per i Regi Corpi di truppe coloniali, e tranne un provvedimento d'autorità, adottato dal Governatore della colonia.

I volontari della Milizia, dislocati in colonia, hanno lo stesso trattamento economico coloniale dovuto ai pari grado del Regio Corpo di truppe coloniali.

Sono applicabili ai volontari della Milizia, dislocati nelle colonie, le disposizioni che regolano la concessione delle pensioni agli appartenenti ai Regi Corpi di truppe coloniali e loro eredi in caso d'infermità contratta o di morte avvenuta in servizio e per comprovate cause del servizio militare coloniale.

Sono pure applicabili ai volontari della Milizia, dislocati nelle colonie le disposizioni che regolano la concessione delle pensioni privilegiate di guerra agli appartenenti ai Regi Corpi di truppe coloniali in caso di invalidità o di morte determinata da ferite o lesioni riportate in un fatto d'armi.

Dall'imbarco per la colonia di destinazione, fino allo sbarco per il rimpatrio, i volontari della Milizia sono soggetti oltre che al Codice penale per il Regio esercito, anche al Regolamento di disciplina per il Regio esercito.

Durante il suddetto periodo di tempo, esiste obbligo di reciproca subordinazione, ad ogni effetto disciplinare e penale, secondo le norme all'uopo emanate dal Governo coloniale, fra appartenenti alla Milizia ed appartenenti al Regio esercito, alla Regia marina, alla Regia guardia di finanza, alla Regia aeronautica.

Di massima, durante la ferma o le rafferme, non sono concesse licenze.

Le licenze saranno concesse, essenzialmente, dal Governatore, per comprovati gravi motivi di famiglia.

I volontari di truppa della Milizia, dislocati nelle colonie, possono far passaggio, dietro loro domanda, e sempre quando abbiano i voluti requisiti, nei Regi Corpi di truppe coloniali, con la ferma per detti Corpi stabilita.

Il passaggio avverrà col grado che il volontario rivestiva nel Regio esercito.

La durata del servizio, che il volontario avrà compiuto in colonia, sarà computata nella ferma stabilita per i Regi Corpi di truppe coloniali.

Istituzioni militari estere.

FRANCIA.

1. - La legge dei quadri.

La legge dei quadri e degli effettivi ha subìto modificazioni prima di essere sottoposta al voto della Camera, e cioè furono aggiunti 4 reggimenti di fanteria, due del tipo rinforzato (2.200 uomini) e due del tipo normale (1.600 uomini).

Questa modificazione fu apportata perchè volendo costituire l'Esercito d'Europa su 32 divisioni, non restavano alla Riserva generale che 3 reggimenti di fanteria.

Il maresciallo Pétain, volle aumentare questa riserva per avere fanteria disponibile per ogni evenienza, senza disorganizzare le divisioni.

Per ottenere questi 4 reggimenti si dovettero realizzare forti economie nei battaglioni mitraglieri e nei reggimenti di carri.

I battaglioni mitraglieri non raccolgono favore non essendo molto atti per l'offensiva e perchè hanno bisogno di appoggio dalla fanteria.

Così i 13 battaglioni bianchi di mitraglieri, che erano previsti, furono ridotti a 9, a questi si aggiungono 9 battaglioni mitraglieri indigeni coloniali.

Anche i carri sono in crisi, specie per le armi e i mezzi di lotta adottati in Germania contro di essi e il numero dei reggimenti ha subìto una seria amputazione. Mentre il 1° ottobre 1918 la fanteria costituiva il 44 % dell'esercito e i carri il 0,60 %, colla legge dei quadri la fanteria scendeva al 40,80 % ed i carri salivano al 2,60 %. Queste proporzioni vengono ora notevolmente modificate.

(« *France militaire* » - Maggio 1924).

2. - L'organizzazione dei quadri di riserva.

Il progetto di legge sui quadri di riserva porta una notevole innovazione al sistema di anteguerra: gli ufficiali di complemento possono raggiungere anche i gradi superiori.

I capitani di riserva possono essere promossi comandanti di battaglione o di gruppo di squadroni se hanno sei anni di grado, se hanno compiuti due periodi di istruzione nel grado stesso e se soddisfano a tutte le condizioni poste per la promozione dei colleghi in servizio attivo.

I comandanti di battaglione o di gruppo di squadroni possono essere promossi tenenti colonnelli. Occorrono quattro anni di grado e un periodo di esercitazioni, ed è necessario soddisfino alle condizioni come sopra.

Al grado di colonnello possono pervenire soltanto gli ufficiali di complemento provenienti dall'esercito attivo, oppure coloro che hanno prestato servizi di particolare importanza per l'Esercito ed il Paese.

(« *France militaire* » - Giugno 1924).

3. - Servizio dipartimentale dell'istruzione fisica.

È la cellula animatrice e centralizzatrice di tutti gli organi che provvedono all'educazione fisica in generale.

Alla sua testa è posto un ufficiale superiore, alle cui dipendenze vi è un ufficiale subalterno e quattro sottufficiali.

Il personale è in minor numero che nel servizio suddivisionario, ma i suoi compiti non sono mutati, e quindi assai gravoso è il servizio.

.. L'ufficiale dipartimentale organizza nei Comuni delle riunioni di educazione fisica o di sport alle quali partecipano i giovani e interviene presso le personalità civili per ottenere il loro appoggio.

L'organizzazione deve addattarsi alle condizioni locali e non deve essere in ogni caso determinata da uno schema.

L'ufficiale dipartimentale cerca di riunire più società nel medesimo campo di giuochi e cerca di ottenere la concentrazione degli sforzi, con conferenze cerca di dimostrare l'importanza dell'educazione fisica ed i benefici che da essa derivano.

Deve curare e favorire l'organizzazione di competizioni sportive varie.

Le sue funzioni sono quindi multiple e molto estese. Egli fa capo al Generale aggiunto al Comandante della regione.

(« *France militaire* » maggio 1924)

4. - Candidati alla Scuola di Guerra.

Si nota una diminuzione nel numero dei candidati alla Scuola di guerra: l'autore prende in esame le condizioni nelle quali vengono a trovarsi da un lato gli ufficiali brevettati e dall'altro quelli dei reggimenti e conchiude che fino a quando non saranno dati agli ufficiali che han compiuto la Scuola di guerra vantaggi di indennità, o di avanzamento, o vantaggi morali, la crisi non potrà essere risolta.

(« *France militaire* » - Maggio 1924).

5. - Chiamata alle armi di riservisti.

Entro l'anno saranno richiamati per quattro settimane i militari di truppa della classe 1900, nati nei cinque primi mesi, esclusi coloro che hanno beneficiato di riduzioni di ferma.

(« *France militaire* » - maggio 1924).

6. - Le truppe nere in Francia.

Questione appassionante è quella delle truppe nere di guarnigione in Francia. L'autore dell'articolo si chiede se l'attuale sistema è utile al paese, alle colonie, agli indigeni.

Certo che oggi la Francia ha bisogno assoluto delle sue truppe coloniali, e in questo senso si può dire che « necessità non ha legge ».

L'interesse delle colonie contrasta con tale necessità: infatti viene loro sottratta la mano d'opera che è sommamente necessaria per la valorizzazione delle risorse naturali.

È poi ben difficile che questi indigeni abituatisi alla vita europea si adattino nuovamente alla rude vita dei loro villaggi e ai faticosi lavori poco rimunerati. Oltre a questo vi è poi la questione morale del prestigio degli europei che forzatamente diminuisce fino a mancare, quando gli indigeni possono per un certo periodo di tempo vivere a contatto delle popolazioni metropolitane. Occorre dunque modificare il sistema, ma come? Qui sta il nocciolo della questione.

(« *France militaire* » - Maggio 1924).

JUGOSLAVIA.

Organizzazione del Ministero della Guerra e Marina.

Il Ministero della guerra e marina, la più alta autorità direttiva ed amministrativa militare, è retto dal Ministro, nominato con Decreto Reale, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri.

Il Ministro della guerra e marina, in pace, con la collaborazione del Grande stato maggiore generale, comanda l'esercito e la marina in nome del Re, ed è responsabile che l'esercito, la marina ed il Paese siano efficienti e pronti alla guerra.

Il Ministro è coadiuvato da un « Aggiunto », che ha il grado di Generale di divisione ed è nominato con Decreto Reale su proposta del Ministro stesso.

Il Ministero comprende:

a) il Gabinetto del Ministro;
b) 11 Sezioni;
c) l'Istituto geografico militare;
d) 6 Ispettorati;
e) 3 Comitati permanenti.

a) – Il Gabinetto del Ministro tratta le questioni di personale competenza del Ministro e cura le relazioni cogli altri Ministeri e col Parlamento.

È diretto da un « Capo di Gabinetto » avente grado di Colonnello.

b) – Le Sezioni sono 11:

1ª Stato maggiore - 2ª Personale - 3ª Amministrativa - 4ª Tecnica di artiglieria - 5ª Tecnica del genio - 6ª Servizio sanitario - 7ª Giustizia militare - 8ª Servizio veterinario - 9ª Controllo - 10ª Aviazione - 11ª Marina. Quest'ultima è divisa in 5 uffici:

1° Personale - 2° Tecnico - 3° Economico - 4° Sanitario - 5° Della giustizia.

c) – L'Istituto geografico militare fa parte integrante del Ministero della guerra. Provvede alle operazioni topografiche ed alla produzione delle carte, nonchè ai lavori geodetici ed astronomici.

d) – Gli Ispettorati sono organi del Ministero e ad esso sono direttamente sottoposti; ma per quanto riguarda le istruzioni essi dipendono direttamente dal Capo dello stato maggiore generale.

Esistono gli Ispettorati delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria, e genio; per i servizi e Corpi speciali sono stati finora istituti quelli di commissariato e di sanità; per l'aviazione le funzioni di Ispet-

tore sono esercitate dal Capo della sezione di aviazione del Ministero e per la marina dal Comandante della flotta.

e) – I Comitati permanenti sono tre: di artiglieria, del genio e della sanità. Essi sono organi tecnici consultivi.

RUSSIA.

L'armata russa al 1° febbraio 1924.

Durante il 1923 il Governo bolscevico ha continuato la smobilitazione dell'Armata russa per riportarla agli organici di pace, sulla base di un esercito permanente di 800.000 uomini. La cattiva situazione finanziaria del Paese ha inoltre imposto per ragioni di economia di *sperimentare* il sistema della milizia, trasformando alcune divisioni normali in divisioni di milizia chiamate « *divisioni territoriali* ».

RECLUTAMENTO. — Dal 1918 al 1923 la maggior parte degli obblighi militari pesarono sulle popolazioni della Grande Russia, poichè il bolscevismo non estese che progressivamente la sua azione sui territorî della periferia dell'impero degli Czar.

La nuova organizzazione statale (Unione delle repubbliche dei sovieti socialisti) renderà possibile una più equanime ripartizione di tali oneri ed è per questo che il Governo bolscevico ha deciso di creare delle *armate nazionali* nelle differenti repubbliche che circondano la Grande Russia.

Questo principio, che è attualmente in via di realizzazione, permette inoltre di rinforzare l'azione politica alle frontiere e di assicurare più efficacemente la difesa del territorio dell'Unione valendosi dei sentimenti patriottici delle differenti nazionalità.

Il servizio militare è obbligatorio per tutti i cittadini che hanno venti anni compiuti. Gli obblighi militari durano fino al compimento del 40° anno. La chiamata di ogni classe ha luogo in primavera. I militari in servizio attivo conservano tutti i diritti civili e prendono parte a tutte le elezioni.

La durata del servizio attivo è:

fanteria e artiglieria montata: 18 mesi;
cavalleria, artiglieria a cavallo e genio: 30 mesi;
aviazione: 42 mesi.

La preparazione militare è imposta a tutti i cittadini a partire dai 16 anni.

Essa comprende:

a) durante il 16° e 17° anno l'*educazione preparatoria* organizzata dalle Amministrazioni civili sotto il controllo e la direzione del Commissariato della guerra. I giovani possono essere chiamati in periodi diversi in modo che la durata complessiva non superi le quattro settimane o i 160 giorni nei due anni;

b) durante il 18° e il 19° anno, la *preparazione militare* propriamente detta. L'istruzione viene impartita dai quadri territoriali in base ai programmi speciali, in 360 ore (10 settimane) ripartite nei due anni.

c) durante il 20° anno si procede ad una ripartizione dei giovani da parte delle « Commissioni di ricevimento dei distretti » che designano quelli che saranno chiamati a far parte delle divisioni territoriali. I giovani così scelti, durante il loro ventesimo anno (che precede quello della loro incorporazione) devono seguire un periodo di istruzione preparatoria di tre mesi. Questa istruzione è fatta dai quadri delle Unità territoriali secondo uno speciale programma stabilito dallo Stato maggiore dell'Esercito rosso;

d) dal 21° anno i giovani chiamati in servizio fanno parte delle divisioni territoriali per quattro anni durante i quali devono fare determinati periodi di istruzione che hanno una durata totale di cinque mesi per la fanteria e nove mesi per la cavalleria, così ripartiti:

— due mesi nel primo anno (tre mesi per la cavalleria);

— un mese durante gli altri anni (due mesi per la cavalleria);

— per le armi speciali la durata dei periodi di istruzione è fissata secondo ordini speciali impartiti dallo S. M. dell'Esercito rosso.

Sono previsti tre periodi di istruzione di un mese ciascuno per gli uomini di riserva provenienti sia dalle unità normali, che dalle divisioni territoriali.

EFFETTIVI. — *Classi sotto le armi.* (Le classi sono designate con l'anno di nascita). – Contingente annuo: circa 800 mila iscritti.

Effettivi di pace. – Calcolati ad un massimo di 600 mila uomini (non comprese le forze di polizia).

Classi sotto le armi. – In seguito alle difficoltà finanziarie ed al conseguente nuovo sistema di reclutamento la chiamata della classe 1902, che doveva avvenire nella primavera del 1923, è stata rimandata *sine die*, le classi attualmente sotto le armi comprendono perciò:

Fanteria Artiglieria montata	classe 1901 - quadri subalterni: classi 1899 e 1900

Cavalleria Artiglieria a cavallo Armi speciali Aviazione	classi 1900 e 1901 - specialisti: classe 1899 quadri subalterni: classi 1898 e 1899.

Le divisioni territoriali comprendono gli uomini delle classi dal 1898 al 1901 o dal 1897 al 1900 secondo le regioni ed in ragione delle incorporazioni successive degli uomini della classe del 1901.

ORGANIZZAZIONE GENERALE. — Il territorio dell'Unione delle repubbliche dei sovieti è attualmente diviso in otto grandi circoscrizioni, chiamate Fronti o Okrougs, alle quali bisogna aggiungere: l'armata autonoma del Caucaso che occupa i territori della Federazione della Transcaucasia e la V^a^ armata che trovasi nell'estremo oriente.

GRANDI UNITÀ:

1) *Numero:* 17 corpi d'armata; 52 divisioni di fanteria di cui 34 normali, 15 territoriali, 3 divisioni nazionali nel Caucaso; 10 divisioni di cavalleria di cui 3 compongono la prima armata di cavalleria e 4 costituiscono il 1° e 2° Corpo di cavalleria; 10 brigate di cavalleria autonome, di cui una territoriale.

2) *Composizione:*

a) Corpo d'armata: 2 o 3 divisioni di fanteria, 1 gruppo di artiglieria pesante, un battaglione zappatori, 1 compagnia di collegamento.

b) Divisione di fanteria: 3 reggimenti di fanteria; 3 distaccamenti di mitragliatrici ciascuno di 8 armi Maxim; 1 distaccamento di esploratori a cavallo; 1 reggimento di cavalleria; 1 gruppo di artiglieria da campagna; 1 gruppo di obici; una compagnia zappatori; una compagnia di collegamento; 1 distaccamento automobilisti; scuole e servizi.

Le divisioni sono di due tipi: normale per l'interno con una forza di 5.067 uomini; rinforzato alle frontiere con la forza di 5.925 uomini. In realtà però gli effettivi sono inferiori a queste cifre. Le tre divisioni nazionali del Caucaso sono sensibilmente simili a quelle di composizione normale.

c) Divisioni territoriali: sono delle vere divisioni quadro con una forza effettiva permanente di 1.489 uomini e 533 cavalli e una forza effettiva mobile di circa 13 mila uomini che permette di portarla alla formazione di guerra.

La forza effettiva permanente comprende tutti i graduati di rango superiore e medio, una parte dei graduati subalterni, gli istruttori politici, il personale del servizio e il personale che occorre per il servizio corrente. Questa forza è reclutata alle stesse condizioni di coloro che sono incorporati nelle divisioni normali.

La forza effettiva mobile è composta, con i quadri di complemento e con gli uomini delle milizie assegnati per quattro anni alle divisioni territoriali. Questi effettivi mobili sono stati chiamati la prima volta nel settembre 1923.

d) Corpi di cavalleria: 2 divisioni di cavalleria; 1 squadrone di collegamenti.

e) Divisioni di cavalleria: 2 o 3 brigate di 2 reggimenti; 1 squadrone mitraglieri (16 armi Maxim); 1 distaccamento di collegamenti; 1 gruppo di artiglieria a cavallo; 1 squadrone autonomo zappatori; 1 squadrone autonomo collegamenti; 1 scuola; 1 ambulanza; servizi.

UNITÀ EXTRAORGANICHE:

1) *Artiglieria.* – L'artiglieria detta di destinazione speciale costituisce una specie di riserva generale dell'artiglieria ed è formata per la maggior parte con l'antica artiglieria pesante dell'Esercito degli Czar. Comprende cannoni ed obici pesanti, lanciamine pesanti ed artiglieria anti-aerea; è ripartita in quattro raggruppamenti dislocati nelle regioni di Pietrogrado, Smolensko, Kharkow e Mosca. Il materiale è autotrainato o ippotrainato e qualche volta promiscuo.

2) *Genio.* – Oltre le unità normali del servizio trasmissioni esistenti nelle divisioni e nei corpi d'armata, vi sono 10 reggimenti di trasmissione e 10 battaglioni R. T. Queste unità saranno probabilmente assegnate alle armate e ai gruppi di armate che si formeranno all'atto della mobilitazione.

I pontieri sono organizzati in battaglioni dei quali ve ne è circa una mezza dozzina.

I ferrovieri comprendono 20 battaglioni provenienti dagli antichi reggimenti: essi dipendono dalle brigate ferrovieri che si compongono con almeno due battaglioni.

Vi sono inoltre alcune compagnie fotoelettricisti ed alcune compagnie per i mascheramenti.

3) *Aeronautica.* – Alla sua testa si trova la « Direzione principale della flotta aerea » e il capo di essa ha il titolo di « Comandante in capo della flotta aerea ».

Dalla Direzione dipendono direttamente: l'aviazione, l'aerostatica, l'idroaviazione, gli organi per le riparazioni ed i rifornimenti, le scuole di aeronautica.

In ogni Fronte o Okroug vi è un « Comandante della flotta aerea » coadiuvato da uno S. M.:

a) Aviazione: è composta da 1 squadra, 6 squadriglie autonome, 25 distaccamenti autonomi (per il servizio di ricognizione e di artiglieria).

La squadra comprende: due squadriglie (da caccia o da ricognizione) su tre distaccamenti di otto apparecchi ciascuno; 1 treno officina; 1 treno deposito: totale 864 uomini, 52 apparecchi. La squadriglia autonoma ha uguale composizione della squadriglia di squadra (26 apparecchi). Il distaccamento autonomo ha 12 apparecchi di cui quattro di riserva.

b) Idroaviazione: 8 distaccamenti di 8 idroplani che dipendono dai comandanti della flotta aerea del Mar Nero e del Mar Baltico.

c) Aereostatica: 20 distaccamenti di circa 1 o 2 palloni.

d) Dirigibili: ve ne sono tre.

4) *Unità blindate.* – Comprendono:

a) Treni (un centinaio) di diversi tipi e armati di due o quattro cannoni e di mitragliatrici.

b) Distaccamenti di automobili (4 vetture ciascuno), armati di cannoni leggeri e di mitragliatrici.

c) Carri di combattimento: costituiti in distaccamenti (circa sette) autonomi e che fanno parte della squadra di Mosca.

(« *Revue militaire francaise* » - Maggio 1924).

Libri ricevuti in dono.

Discorsi e conferenze. - Scuola allievi ufficiali di complemento X Corpo d'Armata, Palermo. — Arti grafiche G. Castiglia, Palermo, via Saladino.

Recensioni.

Col. NORMAND. — ***La difesa della Francia*** (*Revue du Génie*, marzo 1924).

Il colonnello Normand, insistendo sulla importanza della fortificazione permanente, ne studia l'applicazione alla difesa della Francia (1).

La guerra mondiale ha confermata la necessità della fortificazione permanente da organizzarsi in tempo di pace nei suoi elementi più importanti.

I lavori di mobilitazione devono ridursi tutt'al più agli elementi complementari che considerazioni economiche impediscono di eseguire sin dal tempo di pace, ma non possono rimpiazzare quelli di lunga durata e di grande resistenza pei quali ogni economia è dannosa.

La guerra ha provato l'efficacia della fortificazione in ordine rado, preceduta da ostacolo e sbarramento di fuoco continuo; ma non è possibile organizzare tali difese fin dal tempo di pace ovunque si possa presentare il pericolo: ed inoltre ha dimostrato la doppia necessità della continuità e profondità delle difese.

Non essendo possibile basare un sistema di difesa sulla impenetrabilità d'una cortina che i continui progressi dei mezzi potrebbero rendere illusoria è necessario adottare un mezzo di rallentamento sicuro che, secondo l'A., dato lo sviluppo odierno dei mezzi di trasporto, sarebbe la distruzione delle vie di comunicazione (limitata alle opere d'arte importanti ed ai punti più delicati), resa più efficace da un tiro preparato per impedirne il riattamento.

---

(1) Tengasi presente che tale studio riguarda il terreno della frontiera franco-tedesca.

Nella guerra mondiale la fortificazione del campo di battaglia ha preso, in seguito ad una stasi di più di 4 anni su certi punti, una forma semipermanente che taluni vorrebbero considerare come la forma dell'avvenire aggiungendo anche talora che è inutile crearla durante il tempo di pace.

La soluzione però è da scartare perchè:

— una fortificazione che ha bisogno di grandi truppe per difenderla è un controsenso;

— la fortificazione improvvisata offre troppi punti deboli, sopratutto all'inizio di una guerra; ed inoltre è essenzialmente effimera perchè sparisce rapidamente sotto le intemperie.

***

Secondo l'A., la sistemazione difensiva di una frontiera dovrebbe essere costituita a regioni fortificate comprendenti ampie zone nelle quali se l'occupazione è, per economia di forze, discontinua e limitata ai centri di resistenza però ostacolo e sbarramento di fuoco di fanteria e di artiglieria devono essere continui.

Queste ampie zone dovrebbero essere dotate almeno di due posizioni sul tipo di quelle dell'ultimo periodo della guerra, appoggiantisi a ostacoli naturali od artificiali.

L'ossatura di una posizione dovrebbe essere costituita da:

1° *due linee per fanteria* (a circa 500 m. di distanza tra loro), ognuna comprendente postazioni per armi automatiche destinate a dare uno sbarramento di fuoco fiancheggiante intenso e continuo di ogni linea. Ogni postazione ha al piano superiore un gruppo di mitragliatrici con una sezione di cannoncini da 57 o 37 (armi a tiro molto teso); al piano inferiore invece mortai leggeri sul tipo Stokes (a tiro curvo e celere) (1).

---

(1) La postazione dovrà essere interrata quanto più è possibile in modo da emergere dal terreno circostante di circa 2 metri e sempre convenientemente mascherata. Un piccolo fosso verrà scavato davanti alle feritoie del piano inferiore per le armi a tiro curvo.

I locali interni, più piccoli che sia possibile e sovrapposti, saranno al minimo a due piani e qualchevolta a tre se il suolo è asciutto, essendo l'inferiore riservato al personale, viveri e munizioni.

In tal modo la postazione sarà meglio fondata ed offrirà una discreta massa con infimo bersaglio. Da un corridoio di entrata sarà possibile passare da un piano

2° *una linea di fortini-ridotti* (con cannoni di fiancheggiamento a tiro teso ed a tiro curvo), posta a 1.000 metri dietro e da completarsi alla mobilitazione con una linea di fuoco di fanteria (1).

Tutte queste postazioni e fortini dovrebbero essere riuniti da trincee e camminamenti preceduti da reticolati e tenuti dalla grande unità di cui tutti i mezzi di combattimento, in particolare l'artiglieria organica o di rinforzo e la difesa antiaerea, contribuiranno alla difesa.

L'A. prevede infine la costruzione di batterie casamattate per il fiancheggiamento delle postazioni di sbarramento nel caso in cui esse non possano essere appoggiare dall'artiglieria dei fortini onde non limitarsi al solo sostegno delle batterie delle G. U. di settore.

A proposito della *doppia linea per fanteria* l'A. fa osservare che la fortificazione permanente concede, anzi esige, l'impiego di armi, in genere, diverse da quelle della guerra di movimento perchè l'installazione fissa permette l'appesantimento delle armi e la necessità di impiegare pochi mezzi vuole che questi sieno capaci di sviluppare la massima celerità di tiro.

Le varie postazioni di sbarramento devono essere unite fra loro da trincee e col tergo con camminamenti (da costruirsi solo alla mobilitazione) e con collegamenti protetti (in sotterranei od in cunicoli)

---

all'altro mediante scalette mobili: detto corridoio protegge l'entrata ed ha un doppio accesso battuto dall'interno con feritoie.

È predisposto per postare mitragliatrici sia nel corridoio (tiri sul rovescio) che all'esterno sulla copertura: questa è attraversata da un foro per periscopio.

Lo spessore del cemento dovrà essere fissato da esperienze: ad ogni modo è da tener presente che è necessario avere « la massa ». Si dovrà provvedere alla ventilazione ed illuminazione.

In punti prestabiliti della massa cementizia verranno annegati dei blocchi di legno per facilitare l'apertura eventuale di feritoie. Le dimensioni medie di una tale postazione sono di m. 10 × m. 7,50.

(1) Il fortino (70 m. × 25) è un'opera a due piani costituita essenzialmente da casematte (a tiro curvo nel piano inferiore con obici da 105, tiro a visione diretta in quello superiore con cannoni da 75); la difesa è completata da un fosso tutto attorno all'opera munito di reticolato, da una torretta per mitragliatrice e da una specie di tracciato bastionato alla gola e dal tiro di fianco delle opere vicine.

Per quanto lo spessore di protezione sia ancora da determinare con esperienze il tipo di fortino avrebbe un muro perimetrale spesso m. 2,50 (alto solo m. 2) ricavando in genere i locali per personale al piano inferiore, ed invece al piano superiore quelli per munizioni, magazzini e cucine.

I differenti locali sboccano in un corridoio che corre nella parte anteriore e che serve anche per la torre e per gli osservatori.

L'accesso all'opera si fa a mezzo di ponte mobile ed anche dal fondo del fosso.

in modo da garantirne il fiancheggiamento reciproco ed il mutuo appoggio.

Più il terreno sarà irregolare e maggiore sarà il loro numero. Si dovrà sempre tener conto della protezione che l'attaccante può trovare negli imbuti prodotti nel terreno dai proietti di grosso calibro, donde la necessità del tiro curvo.

Potrà essere necessario talvolta costituire opere avanzate, purchè sostenute da altre arretrate, per ritardare l'attacco e facilitare il contrattacco; esse contribuiranno alla copertura della posizione con truppe in ritirata.

A proposito dei *fortini* l'A. proporrebbe di costruirli in cemento e piccoli con compito limitato al fiancheggiamento degli intervalli ed alla difesa dell'opera stessa.

Il fortino, pur fiancheggiato dagli altri fortini e sostenuto dalla artiglieria di settore, è capace di difesa autonoma e di agire contro i carri armati. A questo scopo serve la mitragliatrice in torre che ha sul davanti.

Grazie ad un sistema di feritoie con sportello meccanico per lancia-granate, lancia-fiamme, emissione di gas, è possibile la soppressione dei cofani di controscarpa in genere costosi (1).

Il fosso dell'opera è preceduto da fascie di reticolato. Il fortino deve avere le entrate sistemate a difesa, e permettere una difesa ad oltranza successiva della controscarpa e della scarpa interna.

Il terreno esterno dovrà essere battuto dall'artiglieria dei forti, sussidiata dalle altre del settore.

Alcuni fortini devono avere una capacità tale da poter ricoverare anche truppe per contrattacchi o determinati posti di comando.

Illuminazione, riscaldamento, ventilazione, acqua e filtri antigas e la manovra dei meccanismi saranno assicurate da centrali elettriche (però dovrà sempre essere prevista la manovra a braccia).

---

(1) A nostro avviso tali postazioni dovranno essere protette e su più ordini, dato che il fondo del fosso rimane sconvolto (precisamente come i cofani a controscarpa a più ordini) e manovrabili meccanicamente a distanza.

L'abolizione dei cofani di controscarpa non impedisce che nei forti di maggiore importanza venga predisposto l'inizio dei lavori di contromina ed anche che si ricavino postazioni di armi per battere l'attaccante riuscito a penetrare nel fosso.

Il fosso rimane elemento importantissimo delle opere, anche se piccole, e specie in quelle montane più esposte alle azioni di sorpresa.

Converrà però provvedere a conservare al fosso, con un reticolato mobile, tutto il suo valore anche colla neve, spesso accumulata dalla violenza della tormenta.

Per le cisterne, ove previste, si dovranno tener presenti i danni prodotti dalle fessurazioni dovute allo scoppio dei proietti.

Per quanto riguarda il tracciato di trincee, camminamenti, reticolati, posti di comando negli abitati, ecc. converrà studiarlo in precedenza e predisporne il materiale.

Questi differenti elementi saranno raggruppati in centri di resistenza dove saranno moltiplicati alla mobilitazione i ricoveri, i reticolati e le comunicazioni sotterranee.

L'A. esaminando le questioni inerenti ai lavori da eseguire all'atto della mobilitazione osserva che occorrerà:

— moltiplicare i ricoveri di fanteria e di artiglieria, posti di comando, osservatorî, ecc.;

— costruire le trincee e camminamenti, reticolati con varchi, linee telefoniche complementari sotterranee od in cunicoli;

— scavare gallerie sotterranee, collegamenti, tra i fortini con pozzi per mitragliatrici, e tra i ricoveri attivi di sbarramento;

— costituire centri di resistenza;

— organizzare una posizione d'avamposti, una seconda posizione e posizioni trasversali;

— ripartire munizioni e viveri.

Per quanto riguarda il personale la zona fortificata non avrà guarnigione permanente, ma fin dal tempo di pace disporrà delle formazioni necessarie per far funzionare le numerose armi automatiche ed i collegamenti.

Tra gli abitanti della regione quelli necessarî verranno reclutati per accelerare l'esecuzione dei lavori alla mobilitazione.

Dei piani di difesa assicureranno la preparazione del tiro, daranno il tracciato delle posizioni, ecc. e dovranno essere tenuti al corrente.

Ma le organizzazioni difensive non valgono che per il valore dei capi e delle truppe che perciò vanno preparate con l'educazione morale per la quale ha un valore importante l'abitudine ai fischi delle pallottole ed allo scoppio degli obici.

L'autore propone infine che siano fatte esperienze:

1° sullo spessore e costituzione del calcestruzzo, in blocchi ed a volta, cemento armato, ecc.;

2° per aumentare il rendimento degli ordigni di guerra, ciò che è possibile grazie alla loro fissità;

3° sulla protezione anti-gas;

4° sulla aereazione dei ricoveri durante il tiro;

5° sulla possibilità di trasmissione senza filo e protetta;

6° sul tipo rinforzato di torrette per mitragliatrici.

***

Si possono discutere alcune soluzioni prospettate dal Normand in riguardo ai tipi di postazioni e di opere.

Alcuni (1), ad esempio, sono favorevoli a postazioni in torri corazzate, sia per mitragliatrici, che per cannoni di piccolo calibro a tiro rapido ed a un ridotto principale di rilevanti dimensioni (400 m. di fronte per 40 m. di profondità) e con costruzioni complicate e costose difficilmente adattabili al terreno.

Altri (2) prospettano soluzioni più originali sebbene alquanto discutibili, come ad esempio, casamatte completamente interrate quindi indivisibili, per artiglierie di grossissimo calibro spostantisi su binari e che possono essere portate a tirare entro diverse cannoniere verticali: proponendo invece torri per cannoni a grande gittata, torrette a scomparsa, torri leggere e postazioni completamente interrate per mitragliatrici (volendo anche per cannoni leggeri e lancia-fiamme) la cui manovra è fatta meccanicamente dall'interno di dette casamatte (costruzioni costose che richiedono impianti di ventilazione, illuminazione, ecc.).

Il Normand ha il merito di seguire il processo di evoluzione della fortificazione permanente, specialmente per quanto riguarda il tracciato inteso ad ottenere un efficace e completo fiancheggiamento.

Sul tipo di postazioni convenienti in una frontiera essenzialmente montana come la nostra si possono fare speciali considerazioni. Regioni di alta neve e difficili condizioni climatiche, posizioni dominanti, ecc. obbligheranno a ricorrere più frequentemente ancora a postazioni coperte: caverne, torri, casamatte, ecc.

La *installazione in caverna* è il tipo più conveniente perchè consente la protezione anche di fronte a ulteriori progressi dei mezzi (artiglierie, tiro di caduta degli aeroplani, ecc.) mentre la possibilità di uno studio accurato del terreno, di una scelta giudiziosa della caverna e gli obiettivi in genere ben definiti delle artiglierie permettono di attenuare l'inconveniente della limitazione del settore di tiro. Dispositivi speciali di installazione potranno rendere minima l'apertura esterna delle cannoniere, elemento vulnerabile della caverna (3).

---

(1) « Revue du génie », agosto-settembre-ottobre 1922.
(2) « Revue du génie », dicembre 1923.
(3) Colonnello GUIDETTI, *R. A. G.*, vol. I, 1921.

L'*installazione in torre* (esteso campo di tiro e rapida manovra di fuoco) troverà utile impiego nella sistemazione di una frontiera montana per posizioni avanzate che debbano sviluppare intensa azione di fuoco (cupole piccole e distanziate, occultate, possibilmente a puntamento indiretto) e laddove il terreno non consente la caverna (roccia friabile, insufficiente spessore, fondi valle, ecc.).

La torre girevole è chiusa e resiste meglio ai colpi di mano, pericolo grave a cui sono esposte, specie in montagna, le opere in posizioni avanzate.

Il Normand, come già si disse, non è molto favorevole all'impiego delle torri corazzate per artiglierie di medio calibro perchè rapidamente invecchiano e non possono facilmente rinforzarsi. Ma questo è il germe di debolezza delle opere permanenti e « ad evitare che esso nasca contemporaneamente al sorgere degli apparecchi difensivi, si dovranno abbandonare tutte quelle predisposizioni che vincolano in modo ristrettivo la difesa, incatenandola con legami che inceppano l'impiego dei nuovi progrediti mezzi forniti dalla tecnica guerresca (1) ».

D'altronde conviene tener presente che l'azione fiancheggiante in casamatte voluta dal Normand è possibile specialmente in terreni pianeggianti con piccole accidentalità.

La guerra ha dimostrato ovunque la buona resistenza del metallo ai grossi calibri; converrà però studiare installazioni aventi speciali requisiti (2).

Infine in montagna, pur dovendosi modificare il concetto delle zone fortificate proposto dal Normand, la questione delle interruzioni presenta la massima importanza per le limitate vie di passaggio obbligato. Ma l'interruzione porta naturalmente con sè i riattamenti, tanto più difficili in tali terreni. Lo studio della organizzazione di una frontiera montana imporrà quindi esigenze speciali (mezzi, personale) sia per le interruzioni che per i riattamenti.

Torino, maggio 1924.

GIOVANNI FERRERI
Tenente colonnello del genio.

---

(1) Colonnello GUIDETTI, *La cooperazione delle armi*, fascicolo IV, 1923, pag. 122.

(2) Colonnello GUIDETTI: « Rivista d'artiglieria e genio », vol. III, 1920. — Dati i principî sui quali si posa lo studio della installazione essa può essere usufruita naturalmente con varianti per artiglierie di calibro diverso ed anche a tiro curvo.

Lt.-Col. CLEMENT GRANDCOURT. — *I nostri indigeni nord-africani.*

L'importanza dei contingenti del Nord Africa non è per la Francia diminuito nel dopo guerra, dacchè la vigilanza sul Reno non ha minor ragione di essere. I contingenti indigeni servono a compensare la debolezza delle classi metropolitane, il cui rendimento è sempre insufficiente alle accresciute esigenze.

Il reclutamento è volontario nel Marocco; obbligatorio con rimpiazzi ed esenzioni in Tunisia; misto in Algeria, dove è però aumentato dopo la guerra, per mancanza di volontari, il numero degli obbligati al servizio.

Occorre anche considerare che oggi è necessario un contingente molto più numeroso per l'aumentato numero dei reggimenti, e d'altra parte non è possibile alla Francia sfruttare la popolazione coloniale più intensamente di quella metropolitana.

L'autore si pone il problema della chiamata obbligatoria della popolazione mussulmana; passa in rassegna gli inconvenienti gravissimi di ordine sociale, morale, politico che ne deriverebbero, ed accenna ai provvedimenti da adottarsi per mantenere all'esercito indigeno la sua forza media ed anche di accrescerla, pur limitando la coscrizione fra gli indigeni.

Il servizio obbligatorio pesa gravemente sulla famiglia araba e quindi è tutt'altro che popolare. L'arabo obbedisce al francese perchè vede in lui il padrone, ma non comprende il perchè fondamentale di questa sua obbedienza.

Egli vede poi che i francesi suoi compagni d'arme, fanno 18 mesi di servizio, mentre egli fa tre anni, e che è solo là dove la vita è dura e pericolosa, cioè dove si combatte.

È vero che soltanto un mussulmano su due presta servizio, mentre tutti i francesi senza eccezioni vi sono obbligati, ma questo l'indigeno non lo comprende.

Ciò che egli non potè mai ammettere è la possibilità della sostituzione del ricco mediante il pagamento di una somma, e questo sistema fu soppresso, ma in tal modo si disgustò il ricco che non volle riconoscere la sua eguaglianza col povero, e più ancora del ricco, si disgustò l'intellettuale, che d'altra parte non può essere sfruttato come ufficiale di riserva, per non creare quadri per una eventuale insurrezione.

Sarebbe da discutere poi il problema se convenga insegnare ai giovani l'uso delle armi più moderne.

Il malcontento che in fondo vi è fra gli indigeni, e che è la causa precipua della diminuzione di volontari, deriva dalle seguenti cause:

a) eccessiva durata degli obblighi di servizio;

b) mancanza di licenza durante i 2 anni di permanenza in Francia;

c) insufficienza della paga.

È indubbio però che colla diminuzione degli obblighi si ottengono dei soldati molto meno istruiti e che nulla più hanno a che vedere coi vecchi volontari delle lunghe ferme.

In complesso si può affermare che il rendimento del volontario è molto maggiore di quello dell'obbligato al servizio.

Per il reclutamento di questi volontari bisogna ricorrere ad allettamenti materiali e morali, e cioè al buon trattamento, al ripristino dell'uniforme celeste, che tanto era ambita, alla distribuzione di decorazioni alle quali il mussulmano tiene molto.

Molta importanza ha il trattamento di pensione e s'impone la creazione di un decoroso ritiro per invalidi mussulmani.

Criterio fondamentale per l'ordinamento è di mantenere la massima coesione fra i reparti, perchè l'indigeno sente essenzialmente l'ascendente del superiore che conosce.

Le truppe nord-africane sono forse più resistenti alle fatiche di quelle nazionali, ma certo sono inferiori per patriottismo ed intelligenza. È quindi necessario dar loro ottimi quadri, numerosi e solidi sia per morale che per capacità professionali.

Quando dopo la guerra la Francia fu obbligata ad aumentare le sue unità coloniali ed a dislocare fuori dell'Africa del nord i suoi reggimenti, ebbe difficoltà a trovare i graduati e gli ufficiali tanto più che sopravvenne la crisi dei quadri generale a tutto l'esercito.

Così oggi gli ufficiali che prestano servizio presso le truppe indigene sono quasi tutti « comandati » e sono inviati direttamente nei varî teatri di operazione senza i prescritti due anni di servizio di guarnigione in Algeria.

In conclusione, la Francia deve cercare di sfruttare nel modo migliore quelle magnifiche riserve di uomini che sono le sue colonie, ma in modo da non creare inconvenienti a danno della economia delle colonie stesse. (*«Revue militaire generale»* - Marzo-Aprile-Maggio 1924).

Tip. E. SCHIOPPO - Torino. *Gerente respons.:* Cap. M. CORNALBA.

GABINETTO DI CULTURA DELLA SCUOLA DI GUERRA

1. – A continuazione degli annuali concorsi a premi, iniziati nel 1922, la Presidenza del Gabinetto di Cultura indice il

III° Concorso a Premi.

2. – *Scopo.* – Il medesimo dei precedenti concorsi, e cioè, richiedere e stimolare la collaborazione degli Ufficiali tutti all'opera di svolgimento e di diffusione della cultura militare ne' suoi molteplici aspetti, secondo è negli scopi del Gabinetto di Cultura.

3. – In armonia a tali scopi si propongono alla trattazione degli Ufficiali per il concorso i temi che seguon .

I temi sono numerosi e varî: da un lato, perchè ciò risponde alla varietà ed ampiezza della cultura nostra, e quindi agli scopi del Gabinetto che le è a servizio; dall'altro, perchè, pur delimitando il campo ai concorrenti, sia offerto ad essi sufficiente larghezza di termini, onde il pensiero d'ognuno possa liberamente espandersi in quel senso che desidera.

4. – Ciascuno che ami di concorrere, potrà scegliersi e trattare quel tema o quei temi che a lui piaccia. Però, al fine di conservare a tutti una relativa probabilità di esito favorevole, non potrà essere assegnato più di un premio allo stesso concorrente, anche se il giudizio fosse di premio per più di un lavoro. In questo caso l'assegnazione di premio passerebbe al lavoro successivamente classificato di altro autore.

a).

5. – 1) Dei rapporti che intercorrono fra i grandi rami della scienza bellica.

2) L'esercito è una particolare società con le sue condizioni ed un suo fine nell'ordine dei fini nazionali.

3) Relazioni tra la nazione e la scienza della sua forza armata.

4) Lo stato della scienza bellica è in ragione dello stato sociale.

5) « Ogni civiltà si crea l'istrumento militare più acconcio a conseguire i proprî fini » (Marselli).

6) Bibliografie militari materiali e scientifiche.

7) Di un dizionario militare.

8) Il dizionario militare (profilo storico).

9) Pratica e studio dell'arte militare. (Idee e fatti nell'arte militare – Azione e teorie militari) (1).

10) Uomini « pratici » ed uomini « teorici ».

10) L'uomo è il fattore primo della guerra.

b).

12) I tre fondamentali elementi della scienza bellica (uomini, materiali, terreno) nella guerra contemporanea.

13) Necessità della accurata organica adequazione degli *uomini* ai *materiali* del nostro tempo.

14) Demografia e forza di guerra.

15) Reclutamento e formazione degli ufficiali.

16) I problemi della fortificazione permanente di una frontiera montana davanti alla esperienza della guerra 1914-18.

17) Organizzazione della difesa antiaerea, specie in terreno di montagna.

18) La psicotecnica ed il reclutamento ed ordinamento degli uomini.

c).

19) La cultura militare dei cittadini fondamento necessario della nazione armata.

20) Dei mezzi e dei metodi migliori per dare ai cittadini quella adeguata cultura militare che è fondamento necessario della nazione armata. (Dei mezzi migliori per dare ai cittadini quella rispettiva e tempestivamente adeguata cultura militare, che è incitamento e garanzia di buon adempimento del dovere militare e d'un competente interessamento ai problemi della forza armata. – Dei mezzi migliori per ottenere in pratica che i cittadini, specie quelli delle classi colte, abbiano quella cultura militare che, oltre fornire garanzia dell'efficace adempimento del dovere militare, sia incentivo di competente interessamento ai problemi vitali della forza armata dello Stato).

21) Agire e far agire con efficace senso pratico è il compito di chi comanda.

22) L'uomo in guerra rende secondo lo si adopera; e lo si adopera secondo lo si conosce.

23) Scuole e maestri militari.

24) Psicologia collettiva militare.

25) La data della vittoria è come una bussola.

---

(1) Si indicano tra parentesi variazioni dello stesso tema od espressioni analoghe di concetti non molto dissimili.

26) Solidarietà e cooperazione.

27) Nella concordia e nella cooperazione si riflette lo spirito di solidarietà.

d).

28) Contenuto ed apparato scientifico della logistica.

29) Orizzonti odierni della logistica.

30) La logistica della nazione armata. (La logistica e la nazione armata. – I problemi logistici nell'ordine militare della nazione armata).

31) Fisiologia e logistica (rapporti ed analogie).

32) Se ed in quanto la *logistica* coincida con una *fisiologia delle collettività militari e possa così denominarsi.*

33) Logistica ed aviazione

34) Profilo storico della logistica.

e).

35) La tattica contemporanea ed i suoi metodi d'insegnamento.

36) La coordinazione e la cooperazione tra armi vecchie e nuove.

37) Formazioni binarie, ternarie, o altre.

38) Problemi della « guerra di movimento » (la « guerra di movimento »).

39) La sorpresa e gli stratagemmi di guerra.

40) La presa di contatto nella guerra quale si prospetta odiernamente.

42) Forme della fortificazione campale nelle varie fasi della battaglia contemporanea e carattere dei lavori relativi.

43) La natura funzionale ed i compiti dell'aeronautica autonoma in guerra.

f).

44) L'arte militare odierna nelle colonie.

45) I mezzi attuali dell'azione bellica nelle guerre coloniali. (Applicazione ed influenza dei mezzi attuali dell'azione bellica nella guerra coloniale. – Applicazione ed influenza dei mezzi bellici attuali sull'arte militare coloniale).

46) Arte militare coloniale (profilo storico).

6. – Il concorso è aperto a tutti gli Ufficiali in S. A. P. ed in congedo di ogni R. grande ramo della forza armata dello Stato, soci e non soci del Gabinetto.

7. – I lavori dovranno essere originali, completamente dattilografati, e dovranno pervenire alla sede del Gabinetto di Cultura entro il 31 dicembre 1924. Dovranno essere anonimi e non dovranno contenere nessun segno o accenno che valga ad individuarne l'autore.

Ogni lavoro sarà contrassegnato da un motto. Questo, colla firma leggibile dell'autore, sarà riportato in foglio a parte, chiusò in busta sigillata annessa al lavoro.

8. – Le trattazioni dei temi giunte entro i limiti di tempo fissati e rispondenti alle regole del concorso, saranno classificate in una sola categoria senza alcuna preferenza ai titoli dei temi.

9. – Per l'esame di esse trattazioni e conseguente classificazione, la Presidenza del Gabinetto di Cultura nominerà a tempo debito una apposita unica Commissione, la quale consegnerà alla Presidenza stessa il risultato dei suoi lavori entro il 28 febbraio 1925, unitamente ad una breve relazione circa il compiuto esame e la classificazione seguitane.

10. – La Presidenza, in base alle risultanze del numero precedente, e tenuto conto della norma fissata al numero 4, assegnerà senz'altro i premi.

11. – L'esito del concorso sarà pubblicato sull'« Alere Flammam » che uscirà ai primi di marzo.

Con questo esito saranno anche pubblicati i nomi delle persone componenti la Commissione giudicatrice.

12. – I lavori premiati resteranno di proprietà del Gabinetto di Cultura che avrà facoltà di pubblicarli sull'« Alere Flammam », senza che perciò l'autore abbia diritto ad alcun compenso, tranne le 50 copie del lavoro estratto, come d'uso.

13. – Per ogni altra eventuale pubblicazione fuor della Rivista (per la quale pubblicazione s'intende riservato il pieno ed esclusivo diritto al Gabinetto di Cultura) all'autore sarà assegnato un congruo adeguato compenso sull'utile netto eventuale della vendita. L'adequazione di simile compenso s'intenderà lasciata all'equo discrezionale giudizio della Presidenza del Gabinetto, escluso in ogni caso qualsiasi altro giudizio.

14. – *Premi* (*dulcis in fundo*). – Sono stabiliti tre premi:

il 1° di lire *duemila*, all'autore del lavoro classificato primo;

il 2° di lire *mille*, all'autore del secondo lavoro;

il 3° di lire *cinquecento*, all'autore del terzo lavoro.

L'UNIVERSO

RIVISTA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, FIRENZE

Direzione: FIRENZE, Via Cesare Battisti, 8 - Telefono 629

ABBONAMENTO ANNUO PER (12 FASCICOLI):

ITALIA e COLONIE: L. **50** — *ESTERO:* Franchi **50** —

UN FASCICOLO SEPARATO L. **5**

Lo scopo che L'UNIVERSO persegue già da due anni è quello di mettere in evidenza non solo i risultati dell'attività dell'Istituto, ma anche quelli provenienti dallo studio delle scienze geografiche, astronomiche, geodetiche da parte di enti e docenti nazionali ed esteri. La materia trattata è infatti il frutto di studi originali compiuti da missioni geografiche, scientifiche e commerciali o di esplorazioni che lo Stato invia per le varie sue necessità nei paesi esteri; di ricerche astronomiche e geodetiche, di studi di cartografia nazionale ed estera e di arte topografica. Tutto ciò completato da interessanti notizie relative ai lavori dell'Istituto ed a Congressi e da comunicazioni varie, recensioni di libri ed informazioni.

La collaborazione è aperta a tutti; però soltanto i lavori originali saranno accettati, e per essi i collaboratori riceveranno gratis 30 estratti.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale: TORINO – Via Monte di Pietà, 2

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

" HESPERIA „	COMPAGNIA ITALIANA Macchine per Scrivere	" HESPERIA „
TORINO Strada di Borgaro N. 27		Telefono 43-778 Casella postale 493
" HESPERIA „	AGENZIE: TORINO - Via Roma, 1 - Tel. 41977 MILANO - Via Alessandro Manzoni, 16 ROMA - Via dei Prefetti, 33 - Tel. 5-32	" HESPERIA „

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Ten.-Col. ACHILLE ROSMINI

UNO DEI VINTI: CONRAD VON HOETZENDORF

Un volume in 8° con fotografia e 3 tavole — Lire 14

Quest'opera, che interessa specialmente l'Italia, è divisa in quattro parti: azione prebellica, azione prima dell'inizio della nostra guerra, azione fino al giorno in cui il Conrad abbandonò la carica di Capo di Stato Maggiore, comando del Conrad nel Trentino.

E' un libro scritto con grande competenza, con serenità, con dignità pari al grave e difficile argomento.

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare italiano-inglese e inglese-italiano

Un volume in 18° — Lire 15

VITTORIO FAITINI

Dizionario Tecnico-Militare Italiano-Tedesco

per l'Esercito e la Marina

Un volume in 8°, legato — Lire 15

Sconto del 25 per cento ai Sigg. Ufficiali che richiederanno i suddetti volumi pel tramite dell'Ufficio pubblicazioni della Scuola di guerra.

Numero doppio

ANNO II - N. 8. SETTEMBRE-OTTOBRE 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tip. ENRICO SCHIOPPO - Torino

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO II - N. 8 — Settembre-Ottobre
Numero doppio — 1924

SOMMARIO

Col. E. BASTICO:

Niccolò Machiavelli e il suo pensiero politico militare (Conferenza) (Parte I) . . . . . Pag. 7

Col. D. DE AMBROSIS:

Visione geografica della Venezia tridentina . . . . . » 27

Cap. L. CELADA:

Studio storico militare sulla campagna del 1797 in Trentino ed in alto Adige . . . . . » 43

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 203

NOTIZIARIO . . . . . » 209

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 215

Col. Ettore Bastico

Niccolò Machiavelli e il suo pensiero politico militare

Conferenza tenuta allla Scuola di Guerra
(Gabinetto di Cultura) il 23 febbraio 1924

I.

La vita e le opere di Niccolò Machiavelli sono così universalmente conosciute, ed hanno fornito oggetto di così numerosi e varî scritti, che se io avessi la presunzione di dir cose nuove o a voi ignorate, non so se farei maggiore ingiuria a voi od a me stesso. Eppure l'argomento mi ha attratto in modo tale da farmi superare anche i dubbî e le incertezze che sono naturali in chi osa tentare un tema che altri hanno ormai sviscerato in ogni sua parte, e quel che più conta, con ben altro sapere e ben altro acume; e da darmi lusinga di far a voi cosa non discara, nel rievocare, sia pur nel breve giro di un'ora e nei ristretti limiti di una conferenza, la figura del grande segretario fiorentino; figura che fiera si erge pur fra le altre insigni di cui il Rinascimento ha dovizia e che sembra chiudere in sè la tumultuosa ed affannosa vita italiana di quel torno di tempo che sta fra il declinare del XV secolo ed il sorgere del XVI: periodo quanto mai singolare e pieno di stridenti contrasti, quale appunto fu non solo la vita intima, ma anche il pensiero del Machiavelli e del quale non si può tacere quando di questo debbasi discorrere.

Dice il Villari nella sua poderosa opera *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, la più completa e la più vasta di quante mai sieno state scritte, che « è difficile trovare nella storia dell'Europa moderna un periodo che abbia l'importanza di quello cui suol darsi nella storia italiana, il nome di Rinascimento, e del quale Francesco Petrarca e gli eruditi, e Martin Lutero e la Riforma segnano a un dipresso l'inizio e la fine ».

Ed invero mai tuttociò che costituisce il vivere sociale, dalle organizzazioni di parte alla costituzione degli Stati, dalle belle arti alle lettere, dalla storia alla filosofia, dalla politica alla guerra, subì, in un relativamente breve volger di tempo, trasformazioni così sostanziali. Dall'individualismo barbarico si era giunti grado a grado, e con un processo lento, ma altrettanto continuo e tenace a quello speciale collettivismo feudale che mentre divideva gli uomini di caste, in consorterie, in associazioni molteplici e spesso fra loro in contrasto, a queste li asserviva, sì da togliere anche alle azioni dei singoli il loro carattere feudale; ma pur con tutte le sue manchevolezze, i suoi difetti, ed i gravi squilibrî esistenti fra i diritti dei potenti feudatari e i doveri dei vassalli, tale sistema sociale aveva in sè una sua speciale forza: quella che risiede nella dipendenza dei singoli dal volere della comunità. Senza pensare ad essa noi non potremmo comprendere la possibilità di consistenza di una organizzazione statale, composta di feudi e sottofeudi, di comuni grossi e piccoli e in questi di associazioni varie, spesso in lotta aspra fra di loro, e nella quale il papato e l'impero, sovente anch'essi nemici accaniti, non avevano che un potere supremo del tutto formale.

Ma di un tratto sembra che l'umanità intera, stanca di questo regime che pur esiste da secoli e nei secoli si è non solo esteso ma anche affermato in ogni manifestazione della vita, voglia costituirsi una nuova anima e foggiarsi una nuova esistenza: quella che il già divino Alighieri « figura colossale che si stacca dal fondo mediovale in mezzo cui vive ancora » aveva intravisto e a proposito della quale si vantava « orgogliosamente d'essersi fatta parte per sè stesso ». E nel desiderio del nuovo, dell'ignoto, del grande, che sospinge, sarà naturale che il collettivismo feudale ceda il campo all'individualismo; che le antiche istituzioni più che non evolversi subiscano una scossa pressochè improvvisa e violenta e che questo rapido mutarsi del vivere sociale produca un generale perturbamento non solo nei riguardi materiali, ma anche, e potremo dire soprattutto, in quelli morali.

Ed ecco la ragione prima di quello stridente contrasto che caratterizza l'intero periodo della Rinascenza fra l'assurgere dell'intellettualità umana e il rapido decadere della sua spiritualità. Perchè, in fondo, il medio evo nella sua apparente materialità e pur attraverso tutto ciò

che di meno nobile può apparire nelle azioni degli uomini, è interamente pervaso di misticismo; l'irreale ed il concetto religioso dominano non solo le manifestazioni del pensiero, ma sovrastano pure le arti; e perfino la guerra, al pari dei soprusi dei potenti, si ammanta quasi sempre di cause e di scopi ideali. Ma già nella *Divina Commedia* dell'Alighieri, nel *Decamerone* del Boccaccio, nel *Canzoniere* del Petrarca, e in genere in tutta la letteratura del trecento, aleggia un nuovo e vivo senso di umanità; e quando nel secolo successivo, siffatto senso, sviluppatosi attraverso lo studio dei greci e dei latini, varcando gli angusti confini della novella, del sonetto e della canzone ed anche quelli più vasti del poema, si estende alla scolastica ed alla cronaca, sì che la prima cede il campo alla filosofia e la seconda alla storia; dà nuova veste e nuova sostanza allo stile oratorio ed a quello epistolare; inspira l'estro dei pittori e degli architetti; e penetra perfino nella politica; sembra davvero che una luce improvvisa folgori attraverso le ultime nebbie del Medio Evo, e sgombrandole, brilli come un faro radioso cui le genti volgano con sempre nuovi ed insoddisfatti desideri in un ignoto tumulto di passioni.

E allora sembra pure che il destino, fattosi benigno, voglia largire all'Italia ogni sorta di doni e di favori e voglia accomunare in lei l'eccellenza della coltura greca e la superba grandezza di Roma. L'uso della lingua latina, ritornata in onore, si diffonde per l'Europa tutta, divulgando in essa il nome d'Italia ed il sapere dei suoi maggiori: i suoi artisti, i suoi eruditi, divengono legione: e mentre questi ultimi ricercano e trovano e chiosano gli antichi codici, traendo in special modo da quelli greci nuovi elementi di erudizione; ed il paganesimo, che invano si cerca di conciliare con l'idea cristiana con la quale è di fatto in aperto contrasto, risorge soprattutto per opera dei neo platonisti e della fiorentina Accademia platonica — nata appunto per opera di un profugo greco, Giorgio Gemisto — anche la poesia si fa più umana e sotto qualche aspetto quasi popolare, e rinnovatasi per opera di Angelo Ambrogini di M. Pulciano, ben noto sotto il nome di Poliziano, riacquista unità, armonia, varietà; e pur contenendosi in altezze di gran lunga più modeste di quelle cui erano assurti Dante e il Petrarca, ed assurgerà più tardi l'Ariosto, contribuirà, specialmente in virtù

dei poemi cavallereschi — fra i quali non sarà vano ricordare il *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci — ad accrescere la generale coltura: e — nè sembri contraddizione strana l'affermarlo in rapporto ai liberi costumi del tempo — ad ingentilire gli animi. La stampa, scoperta in Germania, diviene in breve pur essa un'arte prettamente italiana e in pari tempo strumento efficace di divulgazione del sapere: un italiano scopre l'America e dona al vecchio mondo nuove fonti di ricchezza: la scienza si affina e si completa e volge per opera di Leon Battista Alberti e di Leonardo da Vinci a quel metodo sperimentale che ne costituirà l'impulso maggiore: la cronaca del Villari si tramuta nella storia civile del Guicciardini: il Brunelleschi lancia al cielo i suoi sogni materiati in un'architettura superbamente ardita: il Donatello plasma le sue statue mirabili dove la vita freme pur non dissociandosi dalla purezza del severo classicismo; i pittori col Masaccio alla testa si dànno allo studio della natura e già preludiano alla luminosità terrena di Raffaello e di Michelangiolo; e perfino al soglio di S. Pietro, pel maggior fastigio del papato, ascendono pontefici come Nicolò V, che sognano di fare di Roma il centro di irradiazione dell'umano sapere o, ancor meglio, uomini di lettere e di mondo, quale Enea Silvio de' Piccolomini, il grande e laudato Pio II.

Parrebbe perciò naturale che da questo potente risveglio intellettuale, tutta la società ne traesse giovamento non solo per liberarsi dai vincoli in cui il Medio Evo con le sue istituzioni castali l'aveva costretta, ma per incamminarsi decisamente verso un reale progresso politico sociale: ma giova soprattutto considerare che l'umanesimo, pur contribuendo potentemente allo sviluppo della coltura popolare, era pur sempre nella sua essenza privilegio di una ristretta aristocrazia di pensiero, ciò che racchiudeva in sè ovvî pericoli latenti; che inoltre l'elevazione intellettuale non poteva condurre a risultati realmente positivi se non a condizione di un'analoga parallela elevazione morale; e che infine la grandiosità stessa del movimento per non degenerare in una sola inconsulta distruzione di una multisecolare organizzazione sociale, senza un contemporaneo processo di ricostruzione, doveva trovare nel grado di civiltà del tempo l'ambiente favorevole per una rapida sì, ma in pari tempo sicura e progressiva elevazione.

Ora siffatto ambiente favorevole mancava proprio là donde il Rinascimento traeva la sua origine prima. In Italia la prima e potente scossa al regime feudale era stata data dal sorgere dei Comuni, ma il fenomeno invece di essere frutto di un processo evolutivo aveva avuto tutti i caratteri di una vera rivoluzione sociale; e poichè il carattere degli avvenimenti politico sociali è sempre più o meno intimamente legato a quello peculiare della razza, la costituzione del comune anzichè condurre ad un rinnovamento e ad una elevazione della coscienza politica collettiva, aveva generato quel particolare stato di cose cui abbiamo fatto cenno; e cioè quel formarsi in seno al comune stesso di tante caste particolari quante erano le associazioni di parte, o le arti maggiori o quelle minori, animate tutte da un incomposto desiderio di supremazia politica dovuto più che ad altro al desiderio di accrescere con la propria forza le proprie ricchezze. D'altra parte, ragioni analoghe dovevano fatalmente porre in continuo contrasto fra di loro i contigui comuni, gelosi l'uno dell'altro e pur essi anelanti a quegli ingrandimenti territoriali che solo potevano assicurare il predominio politico ed essere fonte di nuovi e più tangibili splendori. Per incanalare queste così vive passioni, per disciplinarle e indirizzarle verso una mèta comune sarebbe stato necessario, da un lato, la presenza nell'interno del comune di una vera oligarchia intellettuale, provvida, onesta, illuminata, capace di imporsi alla massa del popolo ed alle varie consorterie; dall'altro, un potere saldamente costituito e sagacemente organizzato che avesse in sè medesimo la forza di contenere le passioni dei singoli raggruppamenti e di dar loro un comune indirizzo ed una unità nazionale.

Ma, come nei comuni italiani mancò una vera nobiltà di mente e di carattere, mancò pure in Italia un forte potere sovrano. L'autorità dell'impero, come nota il Villari, ristretta in Germania, era in Italia poco più che una memoria del passato: ed i papi, ritornati in Roma dopo lo scisma d'occidente verso la metà del secolo XV, occupati a costituire un vero e proprio principato temporale, pur restando capi della Chiesa universale, non potevano più pretendere al dominio politico del mondo, ma cercavano di divenire sovrani in tutto simili ad ogni altro. Le conseguenze di un siffatto ordine di cose non potevano che essere nefaste: ed invero tali furono e a non lunga scadenza. Il

comune abbandonato a sè stesso, e spesso dilaniato da intestine discordie non poteva contare che sulle proprie forze, ma in pari tempo non aveva alcun timore che un'autorità della sua più potente ostacolasse le sue mire più ambiziose: epperò ogni comune era spinto a far guerra al vicino e ad accrescere il suo territorio con le spoglie del vinto. Fuorchè la costituzione del comune italiano medioevale si fondava sul governo immediato dei cittadini puri, di quelli cioè, e neppure tutti, originarî della città e che vivevano entro la breve cerchia delle sue mura: tutti gli altri erano irriducibilmente esclusi dal governo del comune: ogni ingrandimento territoriale ed ogni conseguente assorbimento di nuovi soggetti non costituiva pertanto un analogo accrescimento di forza statale, ma al contrario una nuova debolezza, in quanto, mentre gli eletti, o per necessità o per sentimento, se ne andavano raminghi pel mondo in cerca di quella libertà che il comune vantava a parole, ma che negava a fatti, nella massa aumentava il numero degli scontenti e dei turbolenti. E di qui appunto quello stato di continua agitazione che caratterizza la vita dei comuni e delle repubbliche italiane, e che unito al radicato sentimento di indipendenza insito alla nostra razza, li rendeva incapaci di qualsiasi accordo fattivo volto a dare all'Italia una sua unità statale e nazionale.

Ad ogni modo, anche il sentimento di casta nei riguardi della collettività e quello idealistico nei rispetti degli individui, furono sufficienti, ed anche per un non breve periodo, a tener unita la società feudale: ma quando in virtù del libero esame, il misticismo ed il cieco rispetto del dogma furono scalzati, e per opera della cultura umanistica l'individualismo riprese il perduto predominio, questa società che aveva così deboli basi, non trovò alcun freno allo scatenarsi delle proprie passioni: ancora una volta il papato avrebbe potuto disciplinare e convogliare queste forze incomposte, ma, non sentendosene la forza, era logico che contrastasse ogni eventuale tentativo interno od esterno di unità statale e quanto meno nazionale. Ed allora, in un ambiente ove si può dire non vi fosse più costrizione alcuna se non quella data dalla forza, e dove lo stato inteso come ente unificatore e regolatore dei diritti e dei doveri dei cittadini non esisteva se non a parole, era più che naturale che le ambizioni personali, volte alla sopraffazione dei

più deboli ed alla affermazione di un potere personale, non solo potessero manifestarsi, ma fossero pure favorite da quanti vedessero nel trionfo di una persona la possibilità di un vantaggio proprio, tanto immediato quanto lontano, ma soprattutto del momento. In tal modo i costumi si corrompono, le repubbliche divengono feudi di determinate famiglie, e non è raro che in seno a queste sorgano e si alimentino, attraverso odî e delitti, le più aspre discordie; ma per conquistare il potere non occorre neppure un nome cospicuo o una fortuna: occorre forza, intelligenza, astuzia, conoscenza degli uomini ed intuizione degli avvenimenti, ed in special modo assenza completa di ciò che può essere scrupolo vano od onestà senza tornaconto. Ed è per questo che il secolo XV fu detto il secolo degli avventurieri e dei bastardi, e che l'avventuriero dell'oggi fu spesse volte il tiranno del domani. Quale meraviglia dunque se il tiranno non badasse a mezzi pur di abbattere il vicino; se il compagno di un'impresa divenisse a breve scadenza l'avversario più odiato; e se in questo tumultuare di avvenimenti e di passioni la corruzione dilagasse per ogni dove, e in pari tempo gli animi già sentissero, sebbene ancora indistinta, la necessità di un potere supremo che sapesse dar tregua alle contese ed assicurare quella libertà che era nei desideri dei più? Eppure il tiranno italiano non fu sempre quell'essere spregevole che forse noi siamo usi a raffigurarci. E qui potrebbe tornare in campo l'eterna questione se gli uomini fanno i tempi o i tempi fanno gli uomini; ma poco gioverebbe l'addentrarsi in siffatta indagine; constatiamo solo che la necessità di far fronte alle continue minaccie, agli intrighi, al mutarsi della fortuna, costringeva anche i tiranni ad accrescere la loro coltura ed a farsi perciò protettori delle arti e delle lettere, ed in particolare ad attorniarsi di diplomatici esperti, se non divenire tali essi medesimi; ciò che condusse alla creazione di una vera arte della politica, forse il maggior vanto del Rinascimento. Ma per contrasto della nuova tirannide doveva nascere per l'Italia il danno maggiore che la sua storia registri. Chè il tiranno per sostenersi e per combattere aveva bisogno, oltre agli accorgimenti, politici una forza reale; e quando questa non potè trarre dai suoi soggetti, egli la ricercò assoldando milizie mercenarie e capitani di ventura: e quando anche queste ultime non furono o non gli parvero sufficienti, non esitò a chia-

mare in casa propria eserciti d'oltre Alpe, apprestando in tal modo il campo a quella dominazione straniera che fu una se non forse la maggiore sventura d'Italia.

***

Quali fossero in particolare le condizioni di quest'ultima durante la Rinascenza non sarebbe inutile cosa considerare. Ma esame siffatto ci porterebbe assai oltre i confini impostici dal tempo ed anche dal tema. Gioverà tuttavia ricordare che all'aprirsi del XV secolo colei che primeggia fra gli stati italiani è la repubblica di Venezia. Creatasi sul mare, e fatta ricca e temuta per virtù di popolo; resa aristocratica mercè un processo lento, ma continuo, dopo aver annientato la potenza marittima dei Pisani alla Maloria (1284) e profondamente intaccata quella della repubblica di S. Giorgio nella battaglia di Chioggia (1380), andava ora costituendosi un vasto dominio in terraferma: necessità questa cui la spingeva, da un lato l'insidia turca al suo impero d'oltre mare e dall'altro il premere ai suoi confini di invidiosi vicini, quali li Scaligeri, i Visconti, i Carrara, gli Estensi; ma non scevra di pericoli, poichè ciò l'avrebbe fatalmente condotta a perdere il suo peculiare carattere di potenza marinara ed a intromettersi nelle beghe d'Italia. E invero il periodo del suo massimo splendore apparente, che corrisponde a quello del dogato di Francesco Foscari, fra la sua assunzione nel 1423 dopo la morte del grande Tommaso Mocenigo e la sua deposizione avvenuta nel 1453, segnò pure l'inizio del suo tramonto; chè abbandonato quell'ideale che per varî secoli aveva costituito la sua maggior forza morale, quello di essere « la guardiana della penisola e della Cristianità contro gli infedeli, e l'anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente », le mancò prima lena, possanza e modo di crearsi un nuovo impero nazionale; e non potè più tardi neppure essa, sebbene non fosse caduta ancora così in basso al pari degli altri stati italiani, salvarsi dalla generale rovina e sottrarsi al dominio straniero.

In quanto a Genova, le intestine discordie e il desiderio di rivalersi sulla odiata rivale, la gettano in sul finire del secolo XIV nelle braccia della Francia; poi nel successivo per tre volte passa dal dominio

francese a quello dei Visconti (1431-64-87), finchè sul finire del secolo stesso rimane definitivamente a questi, avviandosi in tal modo a fine certa e non gloriosa.

Centro di tutti gli interessi della Cristianità, Roma doveva necessariamente subire più di ogni altro stato i contraccolpi dei grandi rivolgimenti che subiva l'Europa; ed è forse questa la ragione principale per cui col progressivo restringersi entro i confini della Germania, del Sacro Romano Impero, diretto difensore degli interessi della Chiesa e di questa quasi vassallo, e coll'affermarsi di esso quale stato a sè, il papato aveva sentito la necessità di crearsi un saldo potere temporale; ma causa il trasferimento della sede ad Avignone (1378) ed il lungo scisma d'occidente, lo stato della Chiesa era caduto nell'anarchia ed il potere del papa, reso del tutto effimero, si era trasferito nelle più potenti famiglie del patriziato romano. Allorchè i papi vollero riaffermare di fatto la loro potenza, convenne che procedessero ad una vera conquista: nè fu questa cosa di poco momento, chè iniziata con Innocenzo IV (1352-63) a metà circa del XIV secolo doveva compiersi soltanto per opera di Eugenio IV (1431-1447) a metà del successivo. Ma il perturbamento morale creato dallo scisma cui pose fine il Concilio di Costanza (1417) e la necessità di usare delle armi per riconquistare l'effettivo dominio di Roma, si ripercossero in modo funesto sul papato; i pontefici, più che ministri di Dio, furono dei tiranni secolari; la religione valse loro quale strumento di politica e il nepotismo ebbe inizio e sviluppo, portando ad una corruzione generale del clero e dei suoi costumi. Nè valse che la Rinascenza portasse alla cattedra di S. Pietro, protettori ed esaltatori di artisti e letterati, quali Nicolò V (1447-1455) e, dopo la triste parentesi dello spagnolo Calisto III (1455-1468), della infausta casata dei Borgia, un erudito schietto quale Pio II; chè ad essi dovevano poi succedere e Sisto IV e Innocenzo VIII ed Alessandro VI, nomi che ricordano soprusi, delitti, nefandezze di ogni specie; e che fra il 1468 ed il 1503 riempirono la città santa e i territori della Chiesa di armi e armati e contribuirono a rendere odiosi, a chiunque fosse rimasto un residuo di onestà, il papato ed i suoi più alti ministri, e a seminare quei germi di rivolta morale che condurranno alla Riforma.

Ma anche Roma, al pari di Venezia ed anche del Piemonte ove i Duchi di Savoia, creati tali ai primi del XV secolo (1416), erano in tutto intenti ad accrescere i proprî dominî attraverso lotte intestine e difficoltà di ogni specie, non ha che una scarsa influenza sulla storia d'Italia del XV secolo; essa si accentra pertanto nei tre maggiori stati d'Italia: Milano, Firenze e Napoli.

Lo stato di Milano, prima incarnazione del comune italiano, dopo essere divenuto un aggregato di repubbliche e di signorie, che il mutare dei rispettivi interessi or riuniva ed ora separava, era infine caduto in potere della famiglia Visconti, e verso la fine del XIV secolo di Gian Galeazzo, altrimenti conosciuto sotto il nome di conte di Virtù. Uomo di scarso valore personale, ma di sottile acume e maestro di arti diplomatiche, accarezzava la superba idea di cingere un giorno la corona d'Italia; e contornatosi di letterati, di diplomatici e di artisti, assoldati i migliori capitani del tempo, dopo avere eretto il suo dominio a ducato, ne aveva in breve esteso i confini mediante guerre fortunate che dicesi dirigesse dal proprio gabinetto di lavoro: ma la morte, avvenuta per peste nel dicembre 1402, poco dopo una brillante vittoria ottenuta sulle truppe imperiali dell'imperatore Roberto alleato della repubblica di Firenze, ne aveva troncato gli ambiziosi disegni prima ancora che gli fosse concesso di consolidare il nuovo ducato: dei suoi figli Giovanni Maria e Filippo, l'uno dell'altro più tristi, il primo regnò dieci anni solo, quanti però bastarono a scompaginare il ducato già diviso col fratello, ma il secondo, falso, astuto, feroce, in parte con le armi, in parte col danaro, seppe riconquistare i perduti dominî: ed anzi per un momento parve che volesse riprendere il disegno paterno, invano raccolto, nel frattempo, dal giovanissimo Ladislao re di Napoli, e nuovamente tramontato in seguito alla sua morte precoce, avvenuta allorquando, dopo aver occupato Roma ed essersi impadronito di Bologna, stava per muovere contro Firenze, la repubblica più di ogni altra avversa in quel tempo ad ogni tentativo volto a dare unità statale all'Italia

Filippo Visconti, quella si trovò pertanto di fronte e con essa Venezia e i duchi di Savoia. Vi fu allora nelle terre del Veneto, della Toscana, delle Marche, del Veronese e del Bresciano, strepito d'armi e di armati; stanno di fronte i più insigni capitani del tempo, il Piccinino,

il Carmagnola, lo Sforza; e la lotta si prolunga per più di venti anni sino alla morte di Filippo Maria avvenuta nel 1447. Allora il ducato di Milano si muta in repubblica, ma per poco: chè Francesco Sforza, figlio del famoso condottiero Muzio Attendolo, cui la repubblica Ambrosiana ha affidato le sue sorti, dopo aver combattuto per essa contro il re di Napoli, il duca di Savoia e i Veneziani, passato al campo avverso, nel marzo del 1450 vi entra da trionfatore. La pace del 1454 gli assicurò infine l'agognato possesso ed egli potè così iniziare quel governo per cui, eccellente capitano ed accorto politico, aveva tutti i requisiti richiesti da quel secolo di intrighi e di cortigiani ammantati da letterati e da eruditi. Al pari dei suoi simili gli mancò tuttavia la vera concezione dello Stato, sì che alla sua morte avvenuta nel 1466, colla ascesa al potere del figlio Galeazzo Maria, vero tipo di tiranno ignorante e crudele, ha principio quel fosco periodo che avrà per epilogo la uccisione del Galeazzo nel dicembre del 1476, l'usurpazione del ducato per opera di Lodovico il Moro nel 1480 e la chiamata degli stranieri da parte di quest'ultimo.

Mentre in tal modo si costituiva nel settentrione d'Italia uno Stato sul quale sembra sovrastare un ancora incerto, ma tuttavia palese concetto di unità nazionale, nel centro di essa andava affermandosi la repubblica di Firenze. Repubblica il cui divenire fu sempre diretto, attraverso infinite rivoluzioni, verso un concetto essenzialmente democratico, e che una volta costituita a saldo organismo statale per opera dei Medici, cui gli aspri e secolari conflitti fra le Arti maggiori e quelle minori avevano facilitato l'ascesa al potere, parve avere, entro la più vasta cerchia della storia della penisola, la missione di assicurare l'equilibrio politico fra i varî Stati italiani; ciò che doveva necessariamente porla in contrasto con qualsiasi altro Stato che tentasse di assicurarsi il predominio nelle cose d'Italia. E così noi la vediamo volta a volta, porsi sul cammino di Venezia, di Napoli, del ducato di Milano; e intanto assurgere grado a grado di potenza, prima in virtù del saggio governo di Giovanni e Cosimo Medici, poi, dopo aver superato l'aspro travaglio delle intestine discordie, culminato con la congiura dei Pazzi nel 24 aprile 1478, di quello di Lorenzo dei Medici, passato alla storia col nome di Magnifico, ed acquistare fama ed importanza mondiale,

quale culla della Rinascenza e centro di irradiazione della nuova coltura umanistica.

In quanto allo Stato di Napoli, assai genialmente il Villari osserva che esso assomiglia ad un mare sempre in tempesta, che però, nella immutabile uniformità dei suoi movimenti, ci presenta una continua monotonia; ed invero per questo reame dopo la caduta degli Hohenstaufen, con la bella morte di Manfredi e la tragica fine di Corradino di Svezia, il dominio degli Angioini era stato solo fonte di corruzione e di mali di ogni specie; nè la parentesi di Ladislao aveva potuto mutare la fisonomia e i destini del regno, perchè troppo breve, e perchè ad essa fece purtroppo seguito la feroce lotta scatenata da Martino V contro Giovanna II sorella di Ladislao, per parte di Luigi III d'Angiò, che doveva finire nel 1442 con la vittoria di Alfonso di Aragona chiamato di Spagna dalla stessa regina a sostenere la sua pericolante fortuna. Parve allora che le sorti del reame dovessero mutarsi, tanto più che seguendo le consuetudini del tempo egli ostentava gusti ed animo di erudito; ma nulla fece in pro dei suoi dominî, e quando nel 1458 lasciò il reame di Napoli al figlio naturale Ferdinando, pel mal governo di questi crebbe la corruzione e la dissoluzione. Tuttavia ai primi cenni degli apparecchi di Carlo VIII il vecchio Ferdinando, in un momento di resipiscenza politica e di intuizione profetica, intravvedendo tutte le sventure che l'intervento straniero avrebbe arrecato all'Italia, con lettere accorate ed eloquenti invocava tutti i principi d'Italia a far tacere le loro discordie, i loro interessi personali e ad unirsi a difesa della loro patria comune; ma le sue voci non furono accolte e la fine lo colse quando già i Francesi erano alle porte di Napoli.

Ma già due anni prima avvenimenti imprevisti avevano contribuito a turbare profondamente l'incerto equilibrio della penisola ed a spianare la via alle soldatesche d'oltre Alpe. Nell'aprile del 1492 era infatti morto Lorenzo dei Medici, quegli per cui il Guicciardini scrisse che non potevasi immaginare « un tiranno migliore e più piacevole » e gli era successo il figlio Piero, privo di ogni attitudine al governo; poi, nel luglio, moriva pure Innocenzo VIII e a lui succedeva sul soglio di S. Pietro il cardinale Roderigo Borgia, col nome poi esecrato di Alessandro VI. Parve allora a Lodovico il Moro esser giunto il momento

propizio per riprendere il disegno di Gian Galeazzo Visconti, e soddisfare la sua sfrenata ambizione; e nella sua mente turbata di sogni di imperio, nacque il pensiero di indurre da prima i Francesi a scendere in Italia per impadronirsi del reame di Napoli, di scacciarli di poi con l'aiuto degli altri signori italiani e così farsi arbitro delle cose della Penisola. La vanagloria e la poca accortezza di Carlo VIII sembrarono per un momento favorire il suo gioco, ma le sue speranze dovevano poco dopo crollare miseramente. Troppo nota è la ingloriosa calata di questo re francese perchè convenga spendervi qualche parola: ricordiamo però che nella generale decadenza dei costumi politici e nell'assenza di ogni sentimento italiano, tutti i signori della Penisola si mostrarono favorevoli all'impresa. Tanto contava l'ambizione e l'interesse personale! Solo Firenze, cacciato come traditore Piero dei Medici, trovava, per la fierezza di Pier Capponi, la forza e la virtù di opporsi all'invasore: ma Roma gli apriva le porte mentre le milizie di Alfonso II tradivano il loro re; e il 24 febbraio 1494 Carlo VIII entrava da trionfatore in Napoli. Come rapida era stata la conquista, breve fu però la fortuna francese: chè a distanza di poco più di un anno Carlo VIII era costretto ad aprirsi la via del ritorno a Fornovo e a ripassare le Alpi: ma ormai lo straniero conosceva la via dell'invasione e Luigi XII prima, Francesco I di poi, la tenteranno: e la guerra sconvolgerà per anni ed anni l'Italia in un caotico formarsi e disfarsi di leghe e di contro-leghe, finchè il trattato di Chateau Cambresis consegnerà la infelice Penisola agli Spagnuoli, che vi eserciteranno il loro dominio nefasto per ben 159 anni.

***

Il secolo che aveva creata la coltura umanistica, fatto rifiorire le arti e le lettere, dato vita alla storia, all'indagine scientifica, alla filosofia, alla politica, e sparso pel mondo il nome d'Italia e la fama dei suoi maggiori, declinava così fra il dissolversi di ogni costume e lo smarrirsi di ogni libertà: e se il successivo sarà giudicato dagli storici il secolo d'oro della Rinascenza, quello che pare impersonificarsi nella figura di Giovanni dei Medici, il grande Leone X dal pontificato d'oro, non è men vero che esso vedrà l'Italia alla mercè dello straniero, aspra-

mente contesa fra Francesi e Spagnuoli, dilaniata e vilipesa per ogni verso, incapace di reagire, di risollevarsi. Ora è appunto fra il declinare del secolo XV e il sorgere del XVI che Niccolò Machiavelli, vive, opera, e detta i suoi discorsi, le sue relazioni, le sue storie, le sue opere: e dei caratteri peculiari di quel tempo occorre perciò tener presente quando di quest'ultime vogliasi discorrere.

Niccolò Machiavelli, di antica ed agiata famiglia originaria di Montespertoli, piccolo borgo di poco lontano da Firenze, nacque il 3 maggio 1469; ma della sua giovinezza poco o nulla è noto; si sa solo che i suoi contemporanei non lo posero mai fra gli eruditi, ma se non era tale non fu grande sventura: chè anzi l'essere rimasto esente da impegolature letterarie e filosofiche gli permise di conoscere e giudicare acutamente uomini e tempi. L'ammirazione per gli antichi e specialmente per i romani ebbe invece ripercussioni non piccole sul suo modo di pensare e di considerare gli eventi che cadevano sotto i suoi sguardi. Quasi di colpo egli apparì pertanto sulla scena politica, quando nel giugno del 1498 fu eletto segretario della Signoria e subito dopo nominato capo della seconda cancelleria, quella dei Dieci, carica che egli mantenne fino alla caduta della repubblica nel 1512. Di un subito si palesò qual'era di fatto: uomo di sottile ingegno, di profondo acume, nato politico e già conoscitore delle cose di guerra, segno quest'ultimo di cui diede immediata prova nel suo *Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, scritto, a quanto è dato rilevare dal suo contesto, nel 1499 e che dimostra come fin d'allora egli avesse compreso che le arti della politica non potevano e non possono mai scompagnarsi da quelle della guerra.

Noi ora non possiamo dilungarci nell'indagine nè della vita del Machiavelli nè dei suoi scritti: ma conviene subito notare che per comprendere il carattere del grande segretario fiorentino ed il suo pensiero politico-militare, non basta la lettura anche attenta delle sue opere maggiori: *I Discorsi, Il Principe, L'Arte della Guerra, Le Storie*; ma occorre pur considerare i suoi scritti minori ed in particolare le lettere relative alle molte legazioni a lui affidate nonchè le sue relazioni su particolari fatti, dove, più che nelle opere predette, è dato di seguire l'evoluzione del suo pensiero e dei suoi sentimenti, e di porre e l'uno

e gli altri in più stretta correlazione cogli avvenimenti dai quali traggono origine.

Basti ora accennare le lettere sulla prima legazione in Francia presso Luigi XII, fra l'agosto ed il dicembre del 1500; le considerazioni *Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati*, del 1502, ove già si intravedono, sebbene in confuso, le idee e i concetti che in forma quasi scientifica egli svilupperà più tardi nei *Discorsi* e nel *Principe*: la *Descrizione dei fatti di Romagna*, relativa alla sua legazione del 1502-03 al duca Valentino — Cesare Borgia l'idolatrato figlio di papa Alessandro, così chiamato per aver avuto in feudo da Luigi XII, nel 1498, allorchè si era spogliato dell'abito cardinalizio, il ducato di Valentinois — in particolare modo notevole per comprendere nella loro essenza le ragioni dell'ammirazione già sorta nel Machiavelli quando aveva avuto modo di avvicinarlo in una sua precedente gita ad Urbino: il *Decennale primo*, narrazione storica in versi degli avvenimenti d'Italia corsi tra il 1494 ed il 1504, ove fra l'altro egli dà del duca Valentino un ben diverso giudizio di quello che facili commentatori del Machiavelli vollero attribuirgli desumendolo dalla sola lettura del *Principe* e nel quale è già un fugace cenno della necessità per le repubbliche di affidare la loro fortuna ad armi proprie; ed infine quella mirabile *Relazione sulla istituzione della nuova milizia*, del 1506, che è quasi il germe dei sette libri dell'*Arte della guerra* e che per la prima volta afferma in modo chiaro ed indiscutibile il grande principio morale delle milizie nazionali con le ben note parole: « Et vi advedrete anchora à vostri dì, che differentia è havere de vostri cittadini soldati per electione et non per corruptione, come havete al presente, perchè se alcuno non ha voluto ubbidire al padre, allevatosi su per li bordelli, diverrà soldato, ma uscendo dalle scuole honeste e dalle buone educationi, potranno honorare se et la patria loro; et il tucto sta nel cominciare addare reputazione ad questo esercitio, il che conviene si faccia di necessità, fermando bene questi ordini nel contado, et che sono cominciati ».

Ma qui prima di procedere oltre e di addentrarsi nella disamina delle maggiori opere del Machiavelli, converrebbe aprire una parentesi ed accennare a quale fosse in realtà l'arte della guerra verso la fine del XIV secolo ed al principio del XVI. Se però volessimo sviluppare

sì interessante argomento, assai cose occorrerebbe dire. Ciò non è consentito dall'indole e dai limiti di questa nostra esposizione sintetica; ma non sarà vano, ai fini dell'inquadramento generale, il darne almeno un cenno fugace (1).

E in primo luogo affermiamo che in effetto di vera arte della guerra non può parlarsi, poichè l'arte è il modo di applicare la scienza, e la scienza della guerra deve ancora costituirsi; tuttavia al tempo del Machiavelli già si scorgono i primi indizi del suo sorgere. Poichè in ogni tempo e in ogni dove le istituzioni militari trovano la loro corrispondenza in quelle politiche, il medio evo aveva creato la cavalleria, espressione armata del feudalismo, dove il portare armi era e non poteva essere che il privilegio della nobiltà: la fanteria era invece caduta in dispregio e si era mutata in un'accozzaglia di gente male armata e peggio equipaggiata, riunita in torme, in bande, in masnade di villici obbligati a combattere per forza, o più sovente di mercenari avidi di rapine e insofferenti di disciplina, cui il signore commetteva di compiere ribalderie di ogni specie a danno dei vassalli. E in tal modo anche la battaglia, unica manifestazione di chi credendosi vincolato a leggi inflessibili non poteva aver alcun concetto di manovra, aveva finito per cedere il campo alla giostra, al torneo, al duello: e la fedeltà e l'onore, l'amore, a parole, la prepotenza, il puntiglio, la vanagloria a fatti, costituirono i principî di una nuova arte militare, che i cavalieri proclamarono a gran voce come la più bella e la più nobile che mai fosse stata, ma che in effetto non esisteva. Ciononostante, con l'affermarsi del feudalismo come potere sociale, la cavalleria riuscì ad imporsi e tale supremazia divenne così indiscussa da far della cavalleria l'arma sovrana della guerra e da contrastar con fortuna il riaffermarsi delle fanterie: ma non potè impedirlo, chè tre avvenimenti di diverso carattere e di diversa portata, ma tutti di eccezionale valore — le crociate, i comuni e l'invenzione delle armi da fuoco — ebbero una così notevole influenza sul risorgere delle fanterie da assicurar loro, a lunga, a sicura scadenza, quel primato che in seguito più non perdettero.

(1) L'argomento fu svolto dal col. MARAVIGNA in un assai pregevole studio dal titolo *Il primato degli Italiani nell'arte militare durante il Rinascimento*, Torino 1923.

Per tal modo fra il XII ed il XIV secolo ha prima inizio e poi si accentua la lotta di supremazia fra le due armi: lotta soprattutto tenace per parte della cavalleria, ma vana: che già nella battaglia trovano posto ed in notevole misura arcieri e frombolieri e balestrieri e al preferito ordine monolineare di cavalleria guardata sui fianchi e talora a tergo da drappelli di fanteria comincia a sostituirsi quello su due o tre linee, l'ultima di cavalieri scelti, e le altre miste di cavalieri e fanti; e la cavalleria stessa, premuta dalla tema di confessarsi impotente a sostenere la lotta, non disdegna di smontare da cavallo anche in campo aperto e di usar la lancia a guisa di picca. Per inferirle l'ultimo colpo occorrerà però che le fanterie migliorino notevolmente sè stesse: che le armi da fuoco si impongano non solo come artiglierie, ma anche ed in ispecie come armi portatili, e che infine e soprattutto, la trasformazione del vivere sociale si ripercuota sulla condotta della guerra in misura sempre più vasta ed intensa. Nè sarà cosa di poco momento, chè anzi dovranno ancora passare tre secoli prima che la fanteria possa effettivamente riprendere il suo primato di arma combattente.

Il secolo XIV può tuttavia considerarsi l'ultimo del lungo periodo di stasi assoluta dell'arte della guerra. In esso anche le armi da fuoco, sieno in un primo tempo artiglierie impiegate negli assedî, ed in seguito moschetti ed archibugi usati negli scontri in campo aperto, non hanno alcuna influenza notevole sull'esito della lotta, in quanto anche gli ultimi entrano in troppa limitata misura nell'armamento delle fanterie, e le prime fanno più rumore che danno ed anche le fanterie sebbene cresciute in numero ed importanza conservano il loro modesto carattere di arma sussidiaria; ma ad onta delle gravi manchevolezze insite a truppe aventi reclutamento mercenario, già in questo secolo alcune di esse salgono in rinomanza, e già si intuisce la necessità di sostener con esse la maggior soma della lotta e di affidare ad esse la sua decisione.

Il vanto di segnare l'inizio del rifiorire dell'arte della guerra spetta pertanto al secolo XV; inizio pur esso quanto mai incerto e di dubbia apparenza, ma pur tale, anche perchè indiscutibilmente insito a quel potente feromeno di trasformazione ed elevazione intellettuale e materiale, se non morale, dell'umano vivere, del quale abbiamo precedentemente parlato. Aggiungeremo ora che, mentre, come abbiamo

veduto, il secolo XV è rispetto all'Italia un periodo di avvenimenti confusi, di lotte continue e spesso fratricide fra vecchi e nuovi stati, fra sorgenti signorie e antiche repubbliche, di feroci antagonismi avversi ad ogni più lontano affermarsi di una nazione italiana, fuori d'Italia, attraverso aspre guerre di predominio politico, il sentimento di nazionalità si affina e porge al sovrano la possibilità di imporre il proprio potere, in nome appunto della unità e della grandezza della nazione: così nella Spagna, nell'Inghilterra e specie in Francia per opera di Luigi XI.

Ne verrà di conseguenza che in Italia le condizioni politico-sociali, mentre favoriranno l'affermarsi del dispotismo personale, porteranno a lotte di predominio molteplici sì, ma aventi scopi limitati, spesso anche incerti e mutevoli, dove l'inganno se non il tradimento, la finta, lo stratagemma, la mossa improvvisa, troveranno sede naturale e redditizia; e per conseguenza, all'impiego nella lotta di forze limitate, è vero, ma che repubbliche e tiranni non hanno modo nè spesso convenienza di trarre dai proprî soggetti, e al sorgere di un numero sempre crescente di condottieri. E poichè a questi ultimi non faceva difetto nè l'ingegno naturale della razza anche se di umilissimi origini, nè il valore personale e tanto meno il desiderio di eccellere per ambizione, per lucro e per la speranza di farsi tiranni, e neppure una certa coltura se non acquistata per lo meno, riflessa, è naturale che non solo potessero imporsi all'ammirazione altrui, ma avessero anche una certa maestria nel condurre a buon fine la guerra col minimo dei rischi e col minimo delle perdite: ma è pure naturale che con scopi ristretti entro angusti confini e con l'impiego di elementi mercenari pronti a passare dalla parte di chi meglio pagava, l'arte della guerra fosse del tutto embrionale: e poichè i capitani di ventura avevano ogni interesse a prolungare la guerra ed a schivare per quanto possibile l'alea sanguinosa della battaglia, l'arte della guerra del secolo XV consisteva nella sua essenza ad anteporre la manovra all'urto, intendendo per manovra tutte quelle astuzie, tutti quegli infingimenti, e quel correre a destra e a sinistra che avevano di mira a stancare e logorare l'avversario, o a farlo cadere per inganno o tradimento, senza dover ricorrere alla battaglia.

(*Continua*).

Col. D. De Ambrosis

:: :: Visione geografica della Venezia tridentina

Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra (Gabinetto di Cultura) il 29 marzo 1924.

Colla presente trattazione non mi propongo di esporre la descrizione, per filo e per segno, della Venezia tridentina; mi riprometto invece, molto semplicemente, di esporre taluni miei punti di vista *personali* sul paese alpestre che costituisce il bacino montano dell'Adige e sulla sua funzione militare.

E precisamente tre punti di vista principali:

— la perfetta unità della Venezia tridentina;

— le speciali caratteristiche delle montagne di frontiera;

— le caratteristiche, contrastanti colle precedenti, delle montagne interne della Venezia tridentina.

***

Il bacino montano dell'Adige è raffigurabile con un poderoso, diritto, simmetrico albero fronzuto (1); in questo sta l'unità della Venezia tridentina; unità di esposizione, di acque, di genti dalla mente dritta ed equilibrata come questa pianta!

La geologia ci spiega l'origine e l'ossatura di questa unità e se noi incomodiamo la geologia per un fatto così evidente, si è perchè essa ci dà l'impressione profonda della stabilità secolare di questa unità — non effimera col volgere di giornalieri eventi politici — ma unità

(1) Vedasi lo schizzo 1 dell'annessa tavola.

secolare su cui poggia una funzione permanente di baluardo militare, dai Romani antichi agli Italiani avvenire.

L'Adriatico, una volta, s'allungava assai più d'adesso verso occidente e verso settentrione e le navicelle dei preistorici potevan correrlo fino a Torino e fino a Bolzano ed oltre.

Questo mare soleggiato baciava, verso nord, linee di spiaggia che si stendevano all'incirca dal lago d'Orta ai monti Bacher; sulla costa cadevano i grandi massicci delle allora nascenti Alpi Orientali: l'Adamello, l'Ortler, l'Oetz, lo Ziller, i Tauern ,le Alpi Carniche, si specchiavano nelle onde azzurre — un qualcosa di quel che fanno ora Portofino e i monti della Spezia verso il Tirreno!

Coste montane di questo genere, invase dal mare, sono sempre articolate da sporgenze e rientranze, da golfi cioè, e fronteggiate da isole.

L'attuale bacino montano dell'Adige era appunto un bel golfo di questo mare padano: il promontorio dell'Adamello da una parte, delle isole granitiche dall'altra lungo l'allineamento Cima d'Asta-Marmolada, rinserravano di contro al tratto di costa dell'Oetz-Stubay-Ziller-Tauern, il golfo che apriva la sua bocca al mare aperto tra Idro e Garda.

Il giorno nel quale l'Adriatico è sceso ai suoi limiti attuali anche il golfo tridentino s'è svuotato e la gran pianta fronzuta dell'Adige rappresenta oggidì la rete dei canali di drenaggio che dettero la via in antico a quelle acque marine e regolano tuttodì il quotidiano prosciugamento delle acque piovane.

La Venezia tridentina era *una* com. golfo marino ed è quindi rimasta *una* coi suoi mille affluenti scorrenti all'Adige, ben rinserrata e delimitata da quei massicci disposti a ferro di cavallo, dall'Adamello, per l'Oetz, alla Cima d'Asta.

Il tronco poderoso della pianta dalla Chiusa di Ceraino a Trento, è ben sostenuto ed appoggiato al bacino del Garda.

Da Trento si diparte un *primo piano di fronde* e di ramificazioni; per esse, grandi vie naturali, il bacino di Trento è tutto all'intorno in facile comunicazione col Bresciano, col Veronese e col Vicentino; e dal bacino di Trento per le altre ramificazioni del Noce e dell'Avisio si annodano facili rapporti col Bergamasco e col Bellunese.

Un *secondo piano di fronde* si diparte da Bolzano; tutti gli affluenti si spingono e si ramificano a dritta e a manca, giro giro, adducendo ad una corona di varchi in traverso alla cornice dell'antico golfo.

A partire da occidente noi vediamo succedersi a raggera una serie di vie di comunicazione che dalla cerchia montana adducono a Bolzano:

il Tonale e la Mendola;

l'Alto Adige che adduce a Bolzano dallo Stelvio, da S. Maria, dal Resia;

la valle Sarentina che sbocca direttamente su Bolzano e che in certo modo viene dalla parte mediana del corridoio Merano-S. Leonardo-Vipiteno;

l'Isargo che incanala su Bolzano le comunicazioni provenienti dal Brennero e da Dobbiaco;

e infine i varchi di Costalunga e S. Lugano che legano Bolzano all'Avisio e, più o meno direttamente, all'Ampezzano e al Piave.

Da Bolzano, grande nodo di comunicazioni, si diparte adunque una raggera di vie e le ultime, giovani, elevate fronde dell'albero tridentino compiono un diuturno utile lavoro « italiano » verso il Resia e verso il Brennero.

Dico « italiano » perchè realmente la grande ripidità del versante italiano e la grande piovosità della faccia mediterranea del rilievo alpino, hanno reso attiva l'erosione regressiva dei nostri fiumi in confronto dei piccoli affluenti dell'Inn, aiutando così quella spinta verso nord dei varchi del Resia e del Brennero che ha concorso all'arrotondamento della frontiera, arrotondamento dal quale, tra altro, deriva la sua forma a bastione spinto in fuori, verso tramontana.

***

L'unità geografica crea l'unità della funzione militare: la caratteristica pianta tridentina spinta in su, dritta e robusta come un « pino cembro », imprime alla regione la caratteristica militare di grande e rapida via d'eserciti che, muovendo dai piani lombardo-veneti, puntino da Bolzano verso Monaco in quel tratto appunto dove minore è la distanza montana tra la frontiera e la pianura bavarese.

E questa puntata verso nord è poi completata, *grazie alla forma di bastione spinto in fuori*, dalla possibilità di due uscite laterali di manovra, una verso Engandina, l'altra verso Drava.

Questo bastione si presenta adunque come uno sbocco offensivo a cuneo, che punta alla Germania e la divide dalle collaterali, Svizzera ed Austria.

E l'unità e la simmetria della pianta tridentina manifestano la loro utilità militare caratteristica anche nel senso che tale ampia e dritta via militare è bene e simmetricamente legata colle regioni collaterali italiane dalle quali quegli eserciti debbono aspettarsi aiuti e rinforzi d'uomini, di viveri, di cannoni...

La Venezia tridentina imprime adunque, per sue doti di natura, unicità e continuità d'operazioni militari sulla grande direttrice Verona-Monaco; imprime del pari spontaneamente *facilità e simmetria di concorso* delle regioni collaterali; e queste altissime doti militari di *unicità*, di *continuità* e di *simmetria*, gli vanno garentite, non solo in tempo di guerra coll'unità di comando e di forze, ma bensì anche colla unità nella preparazione di pace che trova buon elemento d'aiuto nella sua costituzione amministrativa in unica provincia qual'è attualmente organizzata.

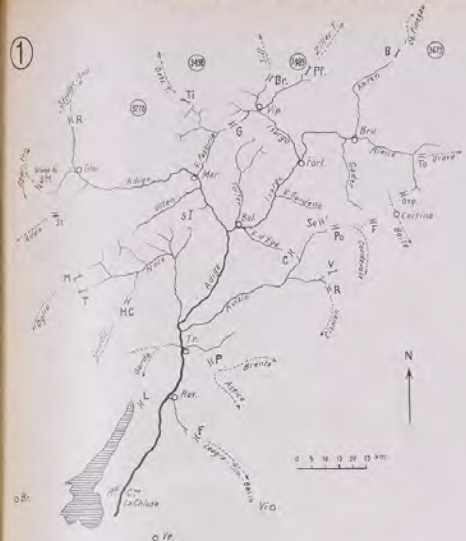
***

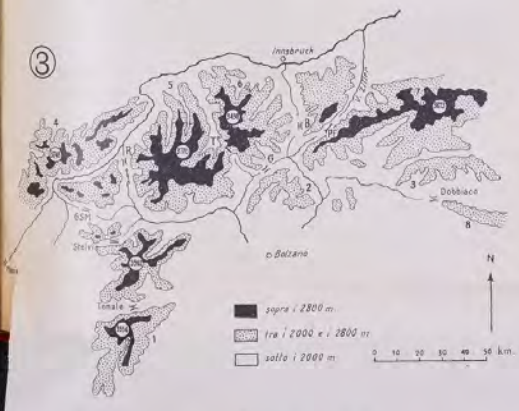
Il secondo punto di vista dal quale io mi sono ripromesso di guardare la Venezia tridentina è quello della speciale e caratteristica struttura della montagna di frontiera.

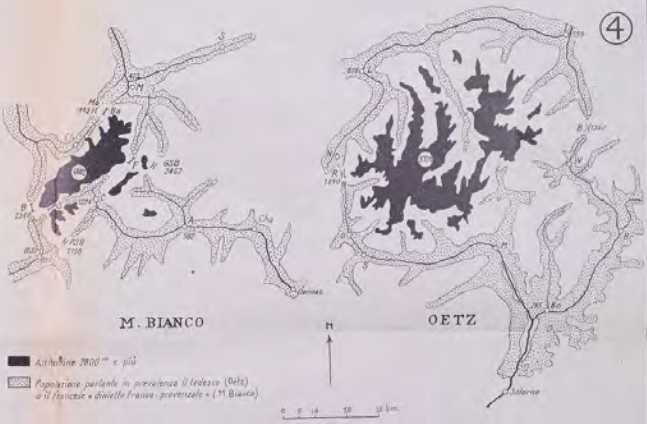
Abbiamo già visto, cogli occhi della mente, le onde azzurre dell'antico golfo dell'Adige bagnare le pendici meridionali dell'Oetz, dello Stubay e dello Ziller e a bella posta qualificai questi blocchi montani come elementi appartenenti alle nascenti Alpi Orientali.

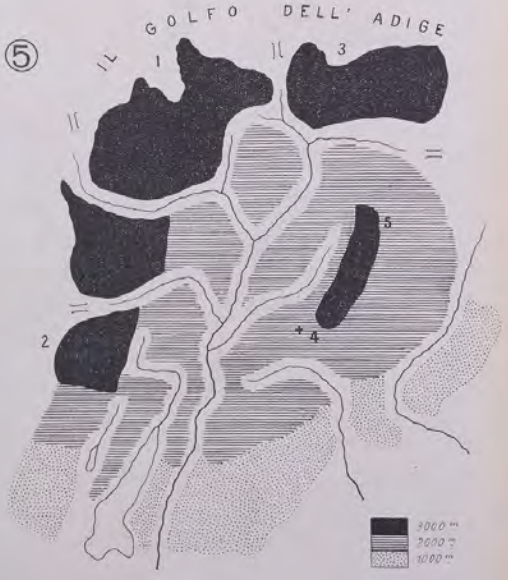
Dei poderosi urti provenienti dal profondo sotterra di questo golfo hanno difatti, probabilmente, spinto in su lentamente quelle montagne così da costruire a poco a poco la cinta delle Alpi Orientali. Quei poderosi sforzi, urti o spinte che dir si vogliano, provenienti dal

VISIONE GEOGRAFICA DELLA VENEZIA TRIDENTINA









sottosuolo padano fecero sorgere le Alpi a grandi masse disgiunte, a grandi blocchi o, come dicono i dotti, ad « elissoidi ».

Noi dobbiamo cioè immaginare, le Alpi Orientali costituite da un rosario di enormi duomi rocciosi, sbuzzati fuori da una comune piattaforma ondulata di base sulla quale ora poggiano e sono distribuiti, quali sono appunto schematicamente indicati nello schizzo ipsometrico n° 3 che fa vedere colle sue macchie nere i tetti dei duomi sopra ai 2.800 metri cioè il regno dei ghiacciai e delle nevi perpetue.

E come l'ipsometria ci ha mostrati questi blocchi orografici quali realmente essi sono, così un po' di geologia, contenuta nello schizzo n° 2, ci aiuterà a intenderne meglio la struttura. Quelle macchie nere (5-6 dello schizzo) indicano appunto il nocciolo, il nucleo centrale granitoide dell'Oertz-Stubay sbuzzato fuori dal profondo.

E tutta la zona circostante più chiara, punteggiata e tratteggiata, indica i fianchi e gli orli depressi di base degli elissoidi, fianchi ed orli costituenti una grandiosa grondaia attorno al duomo elissoidico, facilmente incisa, allargata, dalle acque per la sua natura friabile.

Cosicchè la depressione dell'orlo di base (o grondaia che gira attorno, al piede, del duomo) si accentua e si allarga col tempo, perchè quei materiali teneri sono più facilmente attaccati ed asportati dalla erosione, mentre il tetto del duomo dura « eterno » colle sue guglie granitiche ed i suoi ghiacciai.

L'orlo montano di frontiera acquista adunque, qui, una sua fisonomia caratteristica: esso cioè non è costituito a catene, a muro continuo — come per esempio i Pirenei — ma è invece formato da un allineamento di poderosi blocchi o duomi montani, disgiunti l'un dall'altro da profonde grondaie depresse.

Se noi esaminassimo in particolare l'Oetz-Stubay, noi vedremmo in esso, ben distinti, due tipi di paesaggio: il paesaggio del tetto, dal quale piovono a raggera le acque, caratterizzato dalle alte quote (3.770 nel Wild Spitz), dalle guglie granitiche e dai ghiacciai; ed il paesaggio della grondaia caratterizzato invece dai piatti fondi alluvionali come quello di S. Valentino, presso il Resia, alto solo 1.940 metri, dalle valli ampie e depresse fin nel cuore della montagna, come quella di S. Leonardo che può costituire buona grondaia succursale a quella

più ampia Merano-Bolzano-Bressanone, dai corridoi continui e abbastanza ampi e depressi come quello infine che adduce al Brennero, alto solo metri 1.362.

Si tratta adunque di un tipo caratteristico di frontiera: infatti quest'allineamento di massicci dell'Oetz, dello Stubay, dello Ziller, dei Tauern, determina bensì nettamente *due versanti* diversi per esposizione, per andamento di acque, per pendenza di vie di comunicazione — elementi geografici che bastano da soli a diversificare talmente i due grandi ambienti umani — di gusto germanico a nord, di gusto italico a sud — da costituire naturalmente l'indubbia frontiera d'equità tra i due popoli; nel particolare però la frontiera non è un muro o una barriera continua, ma un rosario di duomi attorno ai quali le ondate umane circolano ed oscillano facilmente e quindi il limite etnografico ondeggia di qua e di là a seconda del periodo storico, a seconda del preponderare nelle varie epoche di una civiltà piuttosto dell'altra.

Non v'ha dubbio cioè che il versante meridionale dell'Oetz sia Italia fiorita e tepida, e il versante settentrionale paese delle foreste e dei miti germanici, ma non v'è da formalizzarsi se dopo tanti secoli di inferiorità politica, l'Italia trovi che l'ondata etnica ha girato attorno all'Oetz portandoci molti tedeschi fino a Bolzano, così come girando attorno al M. Bianco ci aveva portato francesi fino ad Aosta e Donnaz, come appare dallo schizzo nº 4 nel quale il tratteggio chiaro indica le parlate forestiere giunte in passato fino a Bolzano e Donnaz; nè si dovranno formalizzare i tedeschi se negli anni avvenire dovesse accadere che, col risorgere politico dell'Italia, l'ondata etnica si capovolgesse ed avvolgesse in senso inverso l'Oetz, come sta avvolgendo in senso inverso il massiccio del M. Bianco, cosicchè già i Valdostani, pur conservando dialetti che hanno ancor molto del franco-provenzale, si sentono di anima assolutamente italiana.

***

Come ondeggiano i popoli attorno a questi elissoidi, così è facile capire che possano ondeggiare le masse armate. Il tetto del duomo è un *nido d'aquila* che domina tutte le vallette che precipitano a raggera

verso la grondaia; sul tetto c'è poco spazio, la vita v'è dura, ci si sta male in due; convien quindi ributtar subito giù dal tetto l'avversario, insediarvicisi noi sin dal bel principio, prima cioè ch'esso vi si sia rafforzato; è un atto d'energia — *energia predisposta!* — da compiere con poche forze ben preparate nell'atto stesso della dichiarazione di guerra.

La grondaia e le basse pendici che su essa scendono, si prestano invece allo sviluppo di grandi forze. I suoi fianchi manovrabili permettono di far sentire la propria *superiorità di forze*. Tanto meglio se il possesso del tetto aiuterà già per quelle vallecole a raggera le mosse delle forze maggiori di fondo valle.

La grondaia costituisce un anello attorno al duomo; è nostro interesse sboccare subito a massa dal Resia e dal Brennero, aiutati dalle piccole puntate scendenti dal Timmel, per ostruire il tratto esterno dell'anello, impedire l'avanzata opposta dell'avversario, tendere a darsi la mano a Innsbruck.

Quando tutto il duomo è in nostra mano e tutta la grondaia esterna è da noi ostruita, allora la frontiera è facilmente difendibile perchè *all'avversario è tolta la possibilità degli arroccamenti lungo l'Inn.*

Per cui si vede, in definitiva, che questa caratteristica montagna di frontiera, fatta a rosario di duomi e non a muro unico compatto, permette lo sfruttamento iniziale della superiorità delle forze ed invita subito alla *difesa manovrata* e non impone invece la difesa passiva come si avrebbe nell'altro tipo di montagna a spigolo continuo.

***

Ed eccoci infine al terzo punto di vista destinato a mettere in evidenza la caratteristica differenza che corre tra le montagne calcari nell'interno del golfo e gli elissoidi cristallini della cornice o dell'isola granitica centrale della Cima d'Asta.

Il « golfo » dell'Adige è stato tale, cioè realmente colmo d'acqua marina, fino verso la fine del « secondario ». Poi, un probabile lento moto di sollevamento della regione, con dolce pendenza verso l'Adriatico, l'ha svuotato mettendo in luce le spianate calcaree di deposito secolare sul fondo di quella bacinella marina al centro della quale

emergeva solo l'isola granitica della Cima d'Asta indicata col 4 nello schizzo nº 5.

Ma in quel giro di tempo, poco prima o poco dopo, un altro fenomeno, più brusco e più violento, s'è probabilmente prodotto; quello dell'*affossamento* deciso dell'Adriatico e degli energici sforzi di dislocazioni verticali tutt'attorno all'Adriatico settentrionale.

Immaginate una potente martellata lasciata andare sul golfo adriatico settentrionale; essa ha frantumato tutta la regione circostante con mille fratture verticali incrociate (concentriche cioè e radiali) avviluppanti, come si vede nello schizzo nº 6, l'isola della Cima d'Asta, fratture attraverso alle quali si sono avuti anche dei larghi espandimenti vulcanici, come i porfidi di Bolzano, che, per essere sottomarini, hanno assunta anch'essi la tabularità propria degli spianati calcarei.

Dalla concomitanza di questi tre fatti prevalenti:

— roccia calcare compatta del secondario,

— stratificazioni complessivamente distese,

— fratturazione successiva verticale,

è risultato l'aspetto caratteristico a montagna tabulare calcare della Venezia tridentina interna.

Tutto all'ingiro dove la montagna interna tridentina s'appoggia alla cornice cristallina è marcatissimo il contrasto tra i due tipi alpestri.

Ripetendo, a partire da occidente, un rapido giro d'orizzonte attorno alla piazza d'armi di Bolzano noi vedremmo il netto contrasto tra le forme tozze di vetta della Cima di Brenta e le guglie seghettate dell'Adamello; e ancora il contrasto tra le forme piatte del Roen, del Penegal, dei monti di Ulten e le seghettature della Presanella; tra le piatte linee dei monti Sarentini e le guglie dell'Oetz; tra lo spianato tra Costalunga e S. Lugano e le vette di sfondo della Marmolada, delle Pale, della Cima d'Asta e Cimon Rava.

***

Il contrasto morfologico si traduce in contrasto militare. Il modo di combattere su questa montagna tabulare è molto diverso dal modo di combattere, già veduto, sui duomi dei massicci di frontiera.

Le forme distese, a pianoro, delle parti alte di montagne tabulari, come ad esempio quella dell'altipiano porfirico di Bolzano e delle Prealpi Venete, permettono larghissimi spiegamenti di forze e di cannoni — al contrario dei pochi uomini che si possono tenere sulle guglie dell'Oetz.

Il fondo dei canali come quello ad esempio dell'Astico o del Brenta (e come sono, tipicamente, tutti quelli della montagna tabulare calcare) rinserrato tra pareti verticali, inaccessibile, spesso, non permette il cammino sicuro di grosse colonne facilmente dominate e arrestate dall'alto, così come l'alto del Grappa e dei Sette Comuni arrestò la marcia austriaca sul fondo del canal di Brenta — e tutto questo al contrario di quanto accadeva nelle grondaie dell'Oetz che invogliavano al largo spiegamento di forze poco minacciate dai ghiacciai del tetto.

Adunque mentre la montagna di frontiera invoglia alla manovra, all'offensiva, per le grondaie, la montagna tabulare interna è atta alla robusta difensiva per arrestare definitivamente un eventuale avversario.

***

I tre punti di vista dai quali abbiamo considerata la topografia della Venezia tridentina solo apparentemente sono indipendenti l'uno dall'altro; in realtà essi fanno parte di un unico concetto, geografico e militare ad un tempo: quello cioè dell'*unità caratteristica della funzione umana di questa regione.*

Essa deriva dalla *unità d'esposizione climatica* che influisce sulla unità delle culture, delle occupazioni, della mentalità degli abitanti; *dalla unità della cornice dei massicci cristallini* che appunto quella esposizione determina e delimita senza segregare la regione dalle contermini, invogliando anzi, per le sue comode grondaie, agli scambi tra le due civiltà, nordica e meridionale; *dalla unità infine della conformazione tabulare della montagna* nell'interno dell'antico golfo che crea in tutta la regione il vago contrasto tra gli ambienti pastorali dei pianalti e l'industre facilità di vita nei depressi piattifondi dei canali circolanti fin nel cuore della montagna.

Questa unità di esposizione geografica, di conformazione topografica, di condizioni di vita, resta tale anche quando l'attività umana, ad un tratto, assuma aspetto guerriero, anche quando le gioconde squadre alpinistiche debbano cedere il passo alle schiere d'armati.

La conformazione della catena alpina e l'erosione regressiva, circolare, delle alte, estreme, fronde dell'albero tridentino, hanno allargato e spinto verso settentrione un bastione che, a simiglianza del bastione della classica fortificazione di pianura, permette sbocchi frontali verso l'Inn ed anche uscite laterali — sbocchi di fuoco e d'uomini sui fianchi — a protezione dei tratti arretrati di frontiera in Valtellina e in Carnia.

L'unità e la simmetria dell'albero dànno:

— unità di concezione,

— e simmetria di vie e di manovre nell'interno del bastione.

Dalle piazze d'armi di Bolzano e di S. Leonardo-Giovo si balza ugualmente bene e presto:

— verso oriente,

— verso tramontana,

— verso occidente.

L'unità e la simmetria dell'albero tridentino, giù, giù, lungo il tronco, dànno uguale facilità di spostamenti e di rapporti colla pianura lombarda e colla pianura veneta, donde accorrono rinforzi e mezzi.

La compattezza tabulare della montagna interna trentina porta in sè quella robustezza difensiva che dà affidamento di tranquillo lavoro nell'industre pianura, anche mentre tuona il cannone alla frontiera e concede ai combattenti di prima linea quella serenità che più volentieri li spingerà a sfruttare gli sbocchi offensivi del bastione per difendersi attaccando.

La Natura ha adunque predisposto a vantaggio della nostra Patria questa regione alpestre, facile a percorrersi, facile a collegarsi, facile a difendersi, tipica nella sua funzione offensiva di frontiera, costituente un tutto che colla sua unità di bellezze e di forme, sprona anche lo stratega all'unità delle concezioni e dell'impiego delle forze.

Si sciolga quindi tanto più alto il nostro inno d'ammirazione e di gratitudine verso quella forte schiatta italica che colla sua robustezza etica seppe tenere alto il sentimento nazionale attraverso secoli di dominio straniero, conservandoci quel bastione che è, ad un tempo, sbocco di fertile attività civile in pace e sbocco di fiera attività militare *in guerra*!

Col. D. De Ambrosis.

LEGGENDA SPIEGATIVA

DEGLI SCHIZZI CONTENUTI NELL'ANNESSA TAVOLA

Schizzo N° 1.

R – Resia
Ti – Timmel
Br – Brennero
Pf – Pfischer
B – Biruluche
To – Toblacco o Dobbiaco
Osp – Ospitale
F – Falzarego
Po – Pordoi
Se – Sella
C – Carezza
R – Rolle
V – Vallés
P – Pergine
F – Fugazze
L – Loppio
MC – Madonna di Campiglio
T – Tonale
M – Montozzo
S – Senale
St – Stelvio
G – Giovo

Schizzo N° 2.

1 – Adamello
2 – Chiusa sull'Isargo
3 – Rilievi fianco nord della Pusteria (Monti Defereggen)
4 – Silvretta
5 – Oetz
6 – Stubay
7 – Tauern
8 – Catena Carnica

Schizzo N° 3.

N. B. In questi e negli schizzi seguenti non si ripetono le spiegazioni già date nei due schizzi precedenti.

Schizzo N° 4

M – Martigny
Ba – Balme
Mo – Col des Montets
F – Ferret
GSB – Gran S. Bernardo
PSB – Piccolo S. Bernardo
BSM – Bourg S. Maurice
B – Bonhomme
S – Seigne
A – Aosta
Cha – Châtillon
S – Sion
C – Courmayeur

SCHIZZO N° 5

1 – Oetz-Stubay
2 – Adamello
3 – Ziller
4 – Cima d'Asta
5 – Marmolada

SCHIZZO N° 6.

Si – Sillian
Br – Brunicco
Au – Auronzo
S – S. Leonardo (Badia)
C – Cortina
P – Pieve di Cadore
A – Agordo
Be – Belluno
Sa – Sacile
Co – Conegliano
F – Feltre
Ba – Bassano
Ma – Marostica
Ti – Tiene
Sc – Schio
Re – Recoaro
B – Bassano
Ve – Verona
Rov – Rovereto
Sa – Salò
Sto – Storo
R – Riva
St – Stenico
T – Trento
C – Campiglio
F – Fondo
B – Bolzano
M – Merano
S – Strigno

Cap. Luigi Celada

Studio storico militare sulla campagna del 1797 in Trentino ed in Alto Adige

Operazioni del corpo Joubert per Val Adige, Valle Isarco e Valle Rienza

BIBLIOGRAFIA

Manoscritti.

DUCATI GIOVANGELO, *Cose avvenute nel Trentino dal* 1796 *al* 1815 (Memorie Storiche). — Manoscritto nº 2648 della Biblioteca Civica di Trento.

FILOS (DE) FRANCESCO, *Memorie e confessioni di me stesso.* — Manoscritto nº 617 della Biblioteca Civica di Trento.

GRAZIADEI Conte GIROLAMO, *Cronaca della città e del vescovado di Trento dal* 1776 *al* 1824 — Manoscritto nº 73 della Biblioteca Civica di Trento.

MANCI Conte SIGISMONDO, Canonico, Decano, « Annali di Trento »: cfr. il tomo III — Manoscritto nº 1100 presso la Biblioteca Civica di Trento.

PIATRAPIANA, *Cronaca dei fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'Imper. Casa d'Austria e la Francia incominciata il* 24 *maggio* 1796. — Manoscritto nº 261/262 della Biblioteca Civica di Trento, tomo I.

PIZZINI (DE) ANTONIO, *Rimembranze di Ala e dei Quattro Vicariati nei grandi avvenimenti della guerra d'Europa, Alemanna e Francese* (1796-1801) 6 voˡ. in-8º grande. — Trovasi nell'Archivio Municipale di Ala. Vedasi il tomo I, anno 1796, del sec XVIII, ecc.

v. WÖRNDLE'SCHE, *Papiere im Besitze der Familie, berumter eine kurzgefasste.* — Seibstbiographie bis zum Jahre 1810.

v. WÖRNDLE'SCHE, *Urkunden aus den Jahren* 1794-1814. — Ferd. Bibl. II, h. 2 *Defensionsacken des Tyrol. landsch. Archivs aus den Jahren* 1796-1805.

v. WÖRNDLE PHILIPP, *Geschichte des nordtirolischen landsturms* 1797. — Bibl. dip. 1232.

LERGETPOHRER von PETER, K. K. Hauptmann, ehem. Handelsmann zu Schwaz, *Tagebuch von Landes und Kriegsgeschichte von Tirol. von* 1796-1912.

Pubblicazioni a stampa.

GENERALITÀ.

CHIALA VALENTINO, *Sunto di lezioni sulla campagna* 1796-97 *in Italia*, pag. 122 e seguenti.

COLIN J., *Etudes sur la campagne de* 1796-97 *en Italie.* — Paris, 1898, pag. 308 e seguenti. — Questo volume non è che l'estratto degli studi apparsi sotto diversi titoli nel « Journal des Sciences Militaires », fascicoli di marzo-aprile-maggio-giugno e luglio 1897.

CLAUSEWITZ, *La campagne de 1796 en Italie*. — Paris, 1899.

BOTTA CARLO, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. — Capolago, tip. Helvetica, 1833.

v. CORNARO LUDWIG, K. K. Oberts des 41° Infanterie Regiment, Generalstabs-Offizier, *Strategische Betrachtungen über den Feldzug in Italien 1796-97. Nach Vorträgen gehalten an der K. K. Kriegschule Wien, 1873. Verlag des militär Wissenschaftlichen Vereines*. — In Commission bei L. W. Seidel und Sohn, 8° gr., pag. 96.

BELLIARD, *Lieutenant-Général, pair de France (Mémoires du C.te) écrits par lui même et mis en ordre par* A. VINET. — Bruxelles, 1842.

CHAVANON JULES et SAINT-YVES GEORGES, *Joachim Murat* (1797-1815). — Paris, Hachette, 1905.

AMBROSI FRANCESCO, *Commentari della Storia Trentina*. — Roveredo, tip. Roveretana, 1887.

DECKER C. v., Major im Königl Preuss. Generalstabs, *Der Feldzug in Italien in den Jahren 1796 ú. 1797*. — Berlin, 1825.

DEL VAL GIORGIO, *Notizie storiche della Valle di Fiemme*, per cura del Parroco. Ediz. 2ª corretta ed aumentata con documenti inediti. — Trento, tip. del Comitato Diocesano Trentino, 1903. — Gli avvenimenti del 1797 sono narrati nella cronaca di PIETRO BARBOLIN DA TESERO, tenente in una delle comp. bersaglieri di Fiemme, il quale la lasciò scritta in un libro dei conchiusi della Regola di Tesero.

DE ROSSI EUGENIO, *La cavalleria napoletana nell'alta Italia dal 1794 al 1796*. — In « Rivista di cavalleria », fasc. X, ottobre 1899.

JOMINI, *Histoire critique et militaire des guerres de la révolution*, par le Lieutenant-Général. — Paris, 1821, vol. VIII.

KOCH, *Mémoires de Massena, redigés d'après les documents qu'il a laissés et sur ceux du dépôt de la guerre*, par le Général. — Paris, 1848, vol. II.

Correspondance de Napoléon I, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III.

NAPOLÉON, *Mémoires pour servir à l'histoire de France sous le règne de Napoléon écrits à S. Hélène par les Généraux qu'ont partagé sa captivité*. — Paris, 1830, volumi 1, 2 e 4. — È l'edizione che contiene i diari delle mezze brigate.

NAPOLÉON I, *Commentaires de...* — Paris, impr. Impériale, 1847, vol. 1 e 2. — Edizione riveduta delle memorie dettate da Napoleone a S. Elena e fatta stampare da Napoleone III.

Mémoires du Maréchal Marmont Duc de Raguse de 1792 à 1841. — Paris, Perotin, 1857, 2ª éd.

MASSON FRÉDÉRIC, Cavaliers de Napoléon. — Paris, 1902.

PLEBANI BENEDETTO, Maggiore nel 13° fanteria, *La campagna del 1796-97 in Italia ed in Germania, con alcuni riflessi circa la difesa dell'Italia per terra e per mare, particolarmente contro la Francia*. Studio critico. — Torino 1871 (« Conferenze militari »).

MAFFEI JACOPANTONIO, *Periodi storici e topografia delle Valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale*. — Roveredo, 1805.

LARCHEY LORÉDAN, *Journal du canonnier Bricard* (1792-1802). — Paris, Hachette, 1894.

NABOT, *Cronaca del conte Graziadei; Id. del Pietrapiana* (manoscritto nella Biblioteca Comunale di Trento). *I Francesi a Mezzolombardo* (manoscritto privato). Opuscolo per nozze. — Trento, 1895.

« Archivio Trentino ». Pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo Comunale di Trento: MATTEO THUNN, *Il trentino all'epoca delle occupazioni francesi* (1796-1803). Memorie e documenti. — Anno XIII, fasc. 2; XIV, fasc. 1; XVI, fasc. 1.

« Oesterreichische Militärische Zeitschrift », *Guerra del* 1796-97 (anno 1822, fasc. V); *Fatti d'armi nella Valle d'Adige* (anno 1829, fasc. II); *Battaglie d'Arcole e di Rivoli* (anno 1813, fasc. V e VI; anno 1829, fasc. IV e V; anno 1832, fasc. V, VI, VIII, XI); *Guerra del* 1797 (anno 1835, fasc. I, XIII).

ZOTTI RAFFAELE, *Storia della Valle Lagarina*. — Trento, 1863.

RÜSTOW, WILHELM, Oberst Brigadier, *Die ersten Feldzüge Napoléon Bonaparte in Italien und Deutschland*, 1796-1797. Mit 14 Kriegskarten. — Zurich, 1867.

Précis des campagnes de 1796 *et* 1797 *en Italie et en Allemagne*. — Bruxelles, 1889, Librairie Militaire C. Maquardt. — È il 6° volume della « Bibliothèque Internationale d'Histoire Militaire ».

BRUNSWIK von KOROMPA Major LUDWIG, *Die Kriegerischen Ereignisse in Innerösterreich, Tirol, Voralberg und im Isonzo - Gebiet* 1796-1866. — Wien, 1907.

Cfr. *Die Operationen in Tirol* (p. 54); *Gefect bei Salurn am* 20 *märz* 1797 (p. 54); *Gefect bei Tramin am* 22 *märz* 1797 (p. 55); *Gefect bei der Laditsscher Brücker am* 24 *märz* 1797 (p. 57); *Gefect bei der Plattner Klause*, 25 *bis* 26 *märz* 1797 (p. 58); *Gefect bei St. Georgen am* 27 *märz* (p. 59-61); *Ereignisse in Tirol im april* 1797 (p. 67-70).

DANBLEBSKY von STERNECK, MORITZ RITTER, Oberstleutenant im K. K. 36 infanterie Regiment ù. Generalstabs Offizier, *Geschichtlicher Anlang zur militärischen Beschreibung des Kriegschauplatzes Tirol und Voralberg*. — Wien, 1872. — *Feldzug* 1797 (pag. 50-58).

DERRÉCAGAIX Général VICTOR, *Nos campagnes au Tyrol*, 1797, 1799, 1805, 1809. — Paris, 1910, Librairie Militaire R. Chapelot et C.ie. — Opera pubblicata dalla Sezione Storica dello S. M. Francese. (Si veda il capitolo II: *Campagne du Général Joubert*, pag. 13-64).

EIBERG von CARL, *Tyrols Vertheidigung gegen die Franzosen in den Jahren* 1796 *und* 1797 *nach ihren Haupt. Epochen und Grundzügen aus Urkunden*. — Innsbruck, 1798, Michael Aloys Wagner, editore.

FELDZUG (DER), *In Tirol im Jahre* 1797. *Aüs den Nachrichten mehrerer, Angenzeügen;* (in « Baierische-tirolische denkmürdigkaiten », München, 1806).

HANTERIVE (D') ERNEST, *Un soldat de la Révolution. Le Général Alexandre Dumas*, 1762-1806. — Paris, 1897, Paul Ollendorff, ed. — Si veda nei capitoli: X: *Dumas au corps Joubert. Combat de Lavis* (20 *mars*) *Combat de Tramin* 21 *mars*); XI: *Clausen et Brixen Récit de Dermoncourt. Le pont de Clausen. Le pont de Brixen. L'Horatius Cocles du Tirol* (pag. 119-132); XII: *Combat. de Muhlbach. Le bastion*, 25 *hommes tués par Dumas. Lettres de Dumas à sa femme* (pag. 133-151).

LUMBROSO Bar. ALBERTO, *Il Generale Alessandro Dumas* (nella « Rivista Storica del Risorgimento Italiano », vol. II, Torino, 1896). — Riprodotto nel volume: *Attraverso la Rivoluzione e l'Impero*. — Torino, 1907, F.lli Bocca.

v. HORMAYR JOSEPH FREIHERR, « Tiroler Almanach auf das Jarh. 1802 », Wien, Andreas Gassler. — Contiene varî articoli sugli avvenimenti del 1797.

— — « Tiroler Almanach auf das Jahr. 1803 », Wien, Andreas Gassler.

Kämpfe (die) am Ritten und bei Jenesiem 1797. Mitgeteilt von J. M. FR. in Oberbozen (in « der Sammler » (Merano), 1909, fasc. 11, pag. 254-258.

LENTNER Dr. FERDINAND, *Kriegspolitische Denkwurdigkeiten aus Tirols Befreiungskämpfen das Jahr* 1797. — Innsbruck, 1899, ed. Wagner. — Contiene: I: *Die Stadt Bozen in Feindeshand*, 23 *marzo bis* 4 *aprile* 1797; II: *Der Waffenstillstand zu Säben*, 3 *aprile* 1797; III: *Die Weiberwacht zu Villanders*, 3 *aprile* 1797; IV: *Die Franzosen in Brixen*, 24 *marzo*, 6 *aprile* 1797; V: *Der Entscheidungskampf zu Spinges*, 2 *aprile* 1797; VI: *Der Abzug den Franzosen*, 4-6 *aprile* 1797; VII: *Kriegspolitische Ruck und Uberschau*; VIII: *Die Heldenjungfrau von Spinges*.

LUTGENDORF, KASIMIR FREIHERR von. K. K. Generalmajor, *Die Kämphe in Sudtirol und im angrenzenden Gebiete von Venetien und der Lombardei von* 1701 *bis* 1866 *mit Betrachtungen über die Kriegsführung und Kampfweise im Gebirge*. — Wien, 1911.

NEIPPERG, General GRAF ADAM von, *Winterfeldzug in Italien und Tirol des Kaiserlichen österreischischen Heeres* 1796-1797 (in « Neu militärische Zeitschrift », anno 1813, vol. II, fasc. V e VI). — Ottimo materiale indispensabile per la compilazione di una storia di questa campagna.

PREU v. IGNAZ THEODOR, *Historische, topographische und statistische Nachrichten von dem K. K. Landgerichte Mühlbach* (in « Zeitschrift des Ferdinandeums », Innsbruck, 1832). — Si veda a pag. 18: *Die Franzosen in Mühlbach*, 26 *marzo* 1797.

SARDAGNA conte col. FILIBERTO, *Operazioni militari nel Trentino nel* 1796-97, Modena 1908.

STAFFLER JOHAN JAKOB, *Tirol und Vorarlberg, topographie*. — II volume, Innsbruck, 1844, ed. Félician Ruch. — Si veda: *Kampf bei Latzfons*, 3 *aprile* 1797 (pag. 967-969 ; *Lienz im Jahre* 1797 (pag. 431); *Mühlbach im Jahre* 1797 (pag. 137); *Kämpfe bei Salurn*, 1796-97 (pag. 1118); *Kriegerische Ereignisse bei Villanders im Jahre* 1797 (pag. 981); *Kampf bei Spinges*, 2 *aprile* 1797 (pag. 149-153).

STOCK P. NORBERT, *Der tag bei Spinges* (2 *aprile* 1797). — Brixen, 1891, Kath Vereins, Buchdruckerei.

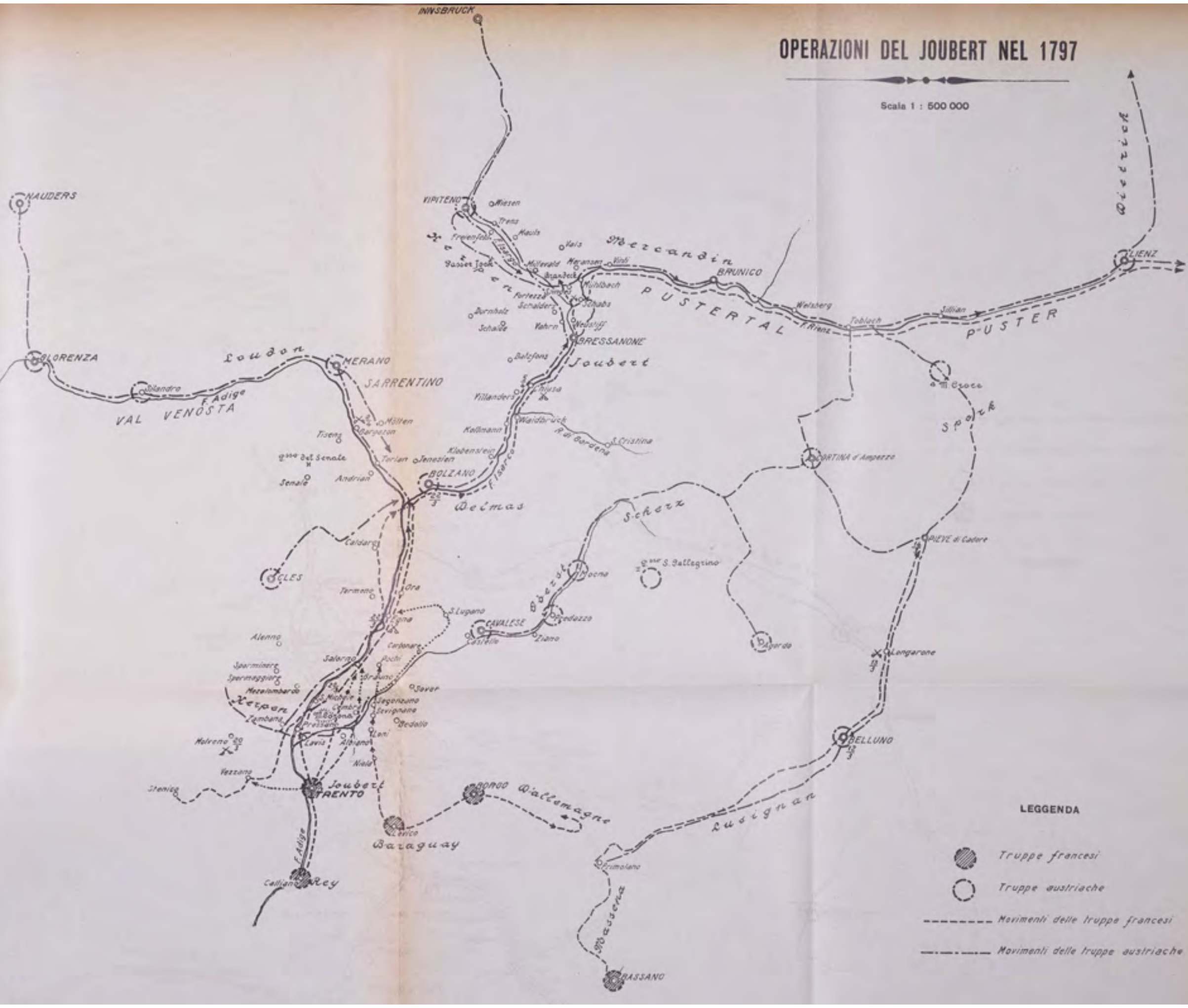
WÖRNDLE v. HEINRICH, *Dr. Philipp von Wörndle zu Adelsfried und Weierburg Tiroler Schutzenmajor und Landsturmhauptmann*. — Brixen, 1894.

ZWIEDINECK SÜDENHORST, HANS v., *Die Ostalpen in den Franzozen Kriegen*. — Graz, 1897 (« Zeitschrift des Deutschen u. Oesterreichischen Alpenvereins », vol. 28).

BIOGRAFIE.

RAUGGER LORENZ, *Kriegserlebnisse des Bauersmannes und Patricten Lorenz Raugger genannt Stubacher von Völs bei Innsbruck in den Jahren* 1796-1814. — Innsbruck, 1902, Wagner, edit.

MAIR JOSEPH FRIEDR., *Der Senserschmied von Volders*. — Graz, 1905, edit. Moser.


OPERAZIONI DEL JOUBERT NEL 1797
Scala 1 : 500 000
INNSBRUCK
NAUDERS
VIPITENO
BRUNICO
LIENZ
PUSTERTAL
PUSTER
BRESSANONE
Joubert
GLORENZA
Loudon
MERANO
SARRENTINO
VAL VENOSTA
F. Adige
BOLZANO
Delmas
CORTINA d'Ampezzo
PIEVE di Cadore
Spork
Mercandin
Scherz
CLES
CAVALESE
Longarone
BELLUNO
Lusignan
TRENTO
Joubert
BORGO
D'allemagne
Levico
Baraguay
Calliano
Rey
Kerpen
Primolano
Massena
BASSANO
Dietrich
LEGGENDA
Truppe francesi
Truppe austriache
Movimenti delle truppe francesi
Movimenti delle truppe austriache

PREMESSA

Terminate coll'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796 le operazioni contro i Sardi, Bonaparte libero ormai da ogni preoccupazione nelle sue retrovie si rivolge con tutte le sue forze contro il Beaulieu, che passato il Po a Valenza, tenta resistergli lungo la sponda sinistra del fiume. Ma Napoleone puntando su Piacenza minaccia di tagliargli la sua linea di operazioni e Beaulieu dopo gli scontri di Guardamiglio, 7 maggio, Fombio 8 maggio, e Codogno 8-9 maggio, abbandona ogni idea di contrastare l'avanzata ai Francesi e delibera di condurre l'esercito dietro l'Adda.

Napoleone rapidamente lo insegue; il 10 maggio passa di viva forza l'Adda a Lodi battendo la retroguardia del Sebottendorf, ed entra in Milano. Beaulieu frattanto aveva presa posizione sulla sinistra del Mincio con tutte le forze appoggiandosi a Mantova (1).

Bonaparte il 22 da Milano si rimette in marcia, passa l'Adda e l'Oglio e si dirige verso il Mincio. Il 30 maggio sorprende il passo di Borghetto-Valeggio, cacciandone gli avamposti austriaci, sicchè il

(1) In questa situazione Bonaparte mira a separare Beaulieu da Mantova per circondarlo in campo aperto. Ed a tal proposito nella sua corrispondenza scrive: « Il s'agissait de faire croire au Général Beaulieu que je voulais le tourner par le haut du lac, pour lui couper le chemin du Tyrol en passant par Riva ».

Beaulieu, avendo poche forze da opporre e temendo che nuovamente Napoleone voglia tagliargli le comunicazioni con val d'Adige, lasciato un forte presidio a Mantova, si ritira nel Tirolo in attesa di aiuti.

Bonaparte nel frattempo investe Mantova ed alla metà di luglio ne inizia l'assedio.

L'Austria non poteva certamente tollerare questa situazione e la perdita della Lombardia, onde il Gabinetto di Vienna decide di apprestare nuove truppe per rinforzare l'esercito del Beaulieu, riconquistare la Lombardia ed anzitutto liberare Mantova.

Si ha così un nuovo periodo di 8 mesi nella campagna d'Italia caratterizzato da 4 successivi tentativi degli Imperiali per liberare Mantova, tentativi che tutti falliscono perchè i generali austriaci vogliono operare su più linee di operazione, sicchè Bonaparte, approfittando della sua posizione centrale fra le masse avversarie, della sua postura favorevole agli sbocchi delle valli alpine e dei metodi di guerra del nemico, sa battere separatamente le masse avversarie con quattro splendide manovre per linee interne, che costituiscono un modello del genere: Castiglione 5 agosto 1796; Primolano-Bassano 7-8 settembre 1796; Arcole 14-15-16 novembre 1796; Rivoli 14 gennaio 1797.

Fallito il 4° tentativo, le sorti di Mantova sono decise perchè Würmser è agli estremi. Difatti il 2 febbraio 1797 la fortezza capitola. Tuttavia, malgrado il disastro di Rivoli e la resa di Mantova, l'Austria, che si gloriava dei suoi successi in Germania, non consente a fare la pace sulle basi proposte dal Direttorio.

Come è noto infatti, il Governo di Parigi, contrariamente al parere di Bonaparte, aveva voluto trattare un armistizio coll'Austria, per avere le mani libere contro l'Inghilterra; ma l'Austria, fiduciosa nella vittoria finale, non si mostra molto disposta ad accettarlo; rifiuta di ricevere a Vienna l'inviato della Repubblica, generale Clarke, e si accontenta di mandargli incontro il generale di Saint Vincent, aiutante di campo dell'Imperatore.

L'abboccamento ha luogo a Vicenza il 4 gennaio ed ha un esito del tutto negativo.

Nel frattempo l'Austria sta preparando un altro esercito per l'Italia, e, conscia del valore del condottiero francese, non esita, toglie

dall'esercito di Germania il suo miglior generale, l'arciduca Carlo, e lo mette alla testa delle novelle forze.

Il Direttorio da parte sua decide di portare l'esercito francese d'Italia a 80.000 uomini con l'invio delle due divisioni Bernadotte e Delmas, in maniera di permettere a Bonaparte d'andar a cercare la pace a Vienna.

Si sperava in tal maniera che l'offensiva di Bonaparte, attirando verso l'Italia la maggior parte delle forze austriache, avrebbe facilitato a Moreau ed a Hoche, il passaggio del Reno e avrebbe permesso ad essi di entrare rapidamente in Baviera. La campagna ardita e bellissima della primavera del 1797 sta per cominciare.

Bonaparte infatti fremeva d'impazienza di attaccare e cacciare l'arciduca dall'Italia prima dell'arrivo dei forti rinforzi che attraversavano la Germania. Riordinate le truppe, rifornitele di viveri, di armi e di munizioni ed in ispecie di denaro, egli decide di entrare in azione il 10 marzo.

Suo concetto d'azione è quello di puntare col grosso direttamente su Vienna per la via più corta, attraversando il Friuli, per Pontebba-Klagenfurt. Il suo fianco sinistro doveva essere sorvegliato verso le valli del Trentino e del Tirolo dal Corpo dello Joubert con circa 20.000 uomini.

Preoccupato infatti della grave minaccia che può essere portata alle sue retrovie, da un'energica offensiva proveniente dal Tirolo, non solo rinforza la divisione Joubert, e gli mette a disposizione due divisioni di nuova formazione, ma ben ricordando le sconfitte toccate al generale Vaubois e il pericolo grave allora corso dall'esercito francese, egli ripete allo Joubert le istruzioni sul modo di approfittare delle successive linee di difesa, che offre il Trentino per arrestare il più a lungo possibile l'eventuale avanzata del nemico. Pare che Joubert non abbia mostrato di condividere del tutto le idee di Bonaparte contenute nell'istruzione del 29 gennaio, perchè questi il 17 del mese successivo, da Tolentino, personalmente gli scrive insistendo sulla necessità di una difesa successiva «giacchè agire diversamente non sarebbe più fare la guerra, l'arte della quale non consiste che nel guadagnare tempo, quando si hanno forze inferiori».

Infatti nelle istruzioni a Joubert del 29 gennaio e del 17 febbraio (*Corrispondenza*) è detto: « Je vous prie de relire l'instruction que je vous ai fait envoyer au moment de votre entrée à Trento, et d'en faire strictement les préparatifs, cela tenant à un système général de guerre pour la campagne dans laquelle nous allons entrer, me reposent entièrement sur vous et sur le commandant du genie, auquel j'ai donné ordre de se rendre à Trente, sur les positions à tenir et sur l'applications des idées générales contenues dans mon instruction ».

Nel concetto di Napoleone la colonna dello Joubert deve aver carattere di distaccamento fiancheggiante, che, manovrando in ritirata, possa dare all'esercito principale, puntante all'Isonzo, il tempo di accorrere, qualora gli Austriaci nuovamente tentino in forze di sboccare in piano per le valli dell'Adige e del Brenta.

Secondo le istruzioni di Bonaparte infatti lo Joubert deve prendere posizione sull'Avisio, a nord di Trento, in modo da poter sorvegliare anche gli sbocchi delle valli di Cembra e di Non, dove reparti regolari austriaci ed, in ispecie, colonne di milizie paesane, operano contro i Francesi.

Se gli Austriaci riuscissero a sloggiarlo da quelle posizioni, egli deve battere in ritirata verso Trento, per coprire lo sbocco del Fersina e delle Giudicarie, poi successivamente sulle alture di Mori, su quelle della Corona ed infine su quelle di Rivoli-Castelnuovo.

La manovra in ritirata così concepita in una serie successiva di sbalzi indietro, serve a Bonaparte a guadagnar tempo, ed infatti egli calcolava che lo Joubert non avrebbe impiegato meno di 10 giorni per ritirarsi sino a Mori. Ora in 10 tappe dall'Isonzo si può raggiungere Trento per la valle del Brenta. Pertanto Bonaparte poteva avanzare fino all'Isonzo sicuro di essere sempre a tempo per ritornare alle spalle degli Austriaci che avessero sconfitto Joubert e di prenderli così tra due fuochi.

« Quant à la ligne de Mori, qui nècessairement doit être la plus forte, fait-il écrir à Joubert, le général en chef désire qu'il soit possible au général Joubert de la faire arranger de manière qu'il puisse tenir dans cette ligne, contre des forces doubles, un assez grand nombre de jours pour que l'armée, qui serait éloignée de la Brenta, puisse y revenir pour reprendre l'ennemi dans les gorges de la rivière.

« En voila assez, finit-il, pour vous faire sentir l'importance de la position de Mori; il faut que l'art y seconde la nature; s'il arrivait une circostance où vous puissiez être forcé dans la ligne de Torbole (Mori), plus tôt que dix jours après l'avoir été à Lavis, la campagne serait manquée ».

Napoleone non abbandona mai a se stesso il distaccamento dello Joubert. Egli opera in stretto collegamento con lui Raggiunta la linea dell'Isonzo egli ha bisogno di un maggior respiro verso il Tirolo. Saputo che gli Austriaci tolgono da quella zona una buona parte delle forze per concentrarle là dove punta la colonna principale, egli dà ordine allo Joubert di prendere la posizione di Lavis e di spingersi su Bolzano. In tale modo egli potrà avanzare ancora. Non appena poi Bonaparte conosce l'arrivo dello Joubert a Bolzano, muove su Klangenfurt ed ordina allo Joubert di raggiungere rapidamente Bressanone per guardare di là la strada di Trento e nello stesso tempo per essere più facilmente collegato con lui attraverso la Pusteria che, d'ora innanzi, diverrà la linea di collegamento fra le due masse.

Ed è per questo che il Corpo austriaco del Kerpen cerca di ricacciare in ogni modo lo Joubert dalla conca di Bressanone.

A Klagenfurt si presenta un nuovo problema per Bonaparte. Per muovere su Vienna occorrono molte forze ed egli invece ha disseminati molti distaccamenti per guardare la lunghissima linea di comunicazione.

È per questo che giunto a Klagenfurt egli decide di riprendere la sua libertà d'azione stabilendo qui il suo centro d'operazioni. In tal modo egli potrà chiamare a sè i Corpi dello Joubert, del Bernadotte (lasciato sull'Isonzo) e del Victor (in Romagna) e ricostituire così in tal modo un Corpo di truppe sufficiente per marciare su Vienna. Egli chiama perciò lo Joubert da Bressanone a Spittal.

Nel frattempo, il 18 aprile, a Leoben, gli Austriaci sottoscrivono i preliminari proposti il 16 da Bonaparte, preliminari che fanno cessare le operazioni e portano al trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797.

PARTE I

Capitolo I.

La situazione generale delle truppe austriache e francesi all'inizio della campagna di primavera del 1797.

Il giorno dopo la vittoria di Rivoli, Bonaparte preoccupato dalla minaccia che si addensa verso sud (marcia della colonna Provera su Mantova) anzichè provvedere all'inseguimento dei resti delle colonne austriache, si dirige su Mantova colla divisione Massena, lasciando allo Joubert la cura di completare la rotta di Alvinzi.

Era lo Joubert uno dei migliori generali francesi dell'epoca. Uomo di poveri natali, fin da giovane si mise alacremente allo studio, ed, in buona parte autodidatta, mediante la sua costanza e la sua ferma volontà riuscì in breve ad acquistare una vasta coltura.

Nella campagna d'Italia (1), in parecchi combattimenti, Bonaparte

(1) Joubert comandava durante il primo periodo della campagna d'Italia: (operazioni in Lombardia e Piemonte), prima la 18ª mezza-brigata di battaglia (divisione Angerau) e poi la 3ª mezza-brigata leggera. In seguito, sull'altipiano di Rivoli, prima della battaglia, comandava una brigata della divisione Massena, mentre durante il terzo tentativo di Mantova lo ritroviamo a Legnago, quale comandante di quella Piazza.

Nella lettera al Direttorio del 15 aprlle 1796 intorno alla presa del Castello di Cosseria, Bonaparte dice di lui « l'intrépide général de brigade Joubert, *grenadier par le courage* et bon général par ses connaissances et ses talents militaires, avait passé avec sept hommes dans les retranchements de l'ennemi; mais, frappé à la tête, il fut renversé par terre, ses soldats le crurent mort et le mouvement de sa colonne se ralentit ».

aveva avuto occasione di ammirarne la fermezza del carattere, la rapidità e l'esattezza dell'esecuzione di ordini, la saggezza nel comandare ed in ispecie sul campo di Rivoli, aveva apprezzato ed approvato le sagge disposizioni da lui date prima, durante e dopo la battaglia.

Promosso generale di divisione aveva sostituito l'inetto generale Vaubois, destinato ad altro incarico (comando della piazza di Livorno).

La sera stessa del 14 gennaio, l'Alvinzi non inseguito, è riuscito a raccogliere una parte delle colonne Liptay, Köblös ed Ocksay meno danneggiate delle altre nel combattimento di Rivoli, e, con tali truppe, dalle posizioni della Ferrara di M. Baldo-Spiazzi muove nuovamente sulle truppe dello Joubert, che, scaglionate su larga fronte, occupano ancora le posizioni di Rivoli.

Ma lo Joubert, il 15 mattina contrattacca vigorosamente e gli Austriaci scossi e sfiduciati per le precedenti batoste, dopo breve combattimento, sono costretti a ritornare, immediatamente inseguiti dalle truppe francesi, tanto che per trovare salvezza debbono precipitosamente gettarsi in val d'Adige pel vallone che dalla Madonna della Corona sbocca a Brentino (val Pisotte).

Alla metà di gennaio la situazione dei due avversari è la seguente: sotto Mantova il Bonaparte che colla divisione Massena sta per riunirsi alle truppe del Miollis e Serrurier ed è in procinto di battere la colonna Provera. La divisione Joubert sull'altipiano di Rivoli, fronteggiante l'Alvinzi in ritirata su Avio.

All'estrema destra il piccolo Corpo del Murat (1) (avanguardia avanzata della divisione Rey, che col grosso campeggia attorno a

(1) È notevole il fatto che in questo periodo della campagna noi troviamo Murat al comando di un piccolo reparto di fanteria della divisione Rey. In precedenza e sino al 9 dicembre 1796 egli figura sempre come comandante di una brigata di cavalleria, posto per lui assai più adatto. Sembra che il Murat in questo tempo sia caduto in disgrazia presso Bonaparte. Il Marmont infatti dice: «Murat aveva perduto quasi tutta la sua riputazione di valore, dopo il suo ritorno da Parigi, ove erasi recato per ordine di Bonaparte..., perciò quest'ultimo non gli aveva più usato dei favori. Murat domandò allora di avere il comando di un Corpo di fanteria... la sua riputazione si ristabilì, e da allora non venne mai meno... ».

Joseph Turquan (*Le général Bonaparte*) narra che Murat quando fu a Parigi a portarvi il trattato di Cherasco, avrebbe avuto delle relazioni con Giuseppina

Desenzano) che dai piani di Salò fronteggia la colonna del Loudon, giunto il 14 a Rocca d'Anfo. Quest'ultimo in tale località aveva avuto una piccola scaramuccia con un reparto che il Murat gli aveva mandato incontro (1 battaglione di 3 compagnie e ½ squadrone: in totale 875 uomini).

***

L'Alvinzi ad Avio, saputo il giorno 16 che Provera è riuscito a passare l'Adige e marcia su Mantova, desiderando appoggiare il suo subalterno che si trova completamente isolato, riunisce il 17 in Avio un Consiglio di guerra per esaminare la situazione.

Si decide di concentrare parte dell'esercito a Bassano e di fare dimostrazioni sull'Adige. Per conseguenza l'Alvinzi ordina: al generale Koblos di riorganizzare le sue truppe e partire il 18 per Bassano con 8 battaglioni e 7 squadroni; che il generale Bayalich in posizione nei pressi di Arcole-Caldiero con 6 battaglioni e 2 squadroni (6.081 uomini di fanteria e 160 di cavalleria) retroceda a Bassano; che il generale Mitrowsky, che è sempre rimasto a Borgo coi suoi 4 battaglioni e ½ squadrone si porti anch'egli a Bassano. Pare, secondo il Rustow, (1) che il generale Köblös dovesse assumere il comando dell'intero Corpo austriaco che va concentrandosi in Bassano.

Tuttavia l'Alvinzi, conosciuta la notizia della disfatta del Provera alla Favorita, nella considerazione che tutto l'esercito, depresso, logoro e stanco, è ridotto ormai a 28.800 uomini di fanteria e 2.350 cavalli, che non è possibile con così scarse forze coprire con efficacia tutta la frontiera dell'impero: che un'invasione seria per valle Adige è meno emibile, che non per la linea più diretta e più facile del Friuli, dopo un nuovo Consiglio di guerra del 22, tenuto ancora ad Avio, decide di

---

e se ne sarebbe poi vantato; la sua disgrazia in seguito sarebbe stata completa quando un giorno sotto Mantova, si rifiutò di caricare Wurmser.

Jules Chavanon (*Joachim Murat*) riferendo tutte queste voci aggiunge: S'il est facile, comme on le voit, de constater la disgrace, il est plus difficile d'en connaître les causes ».

(1) Von W. RÜSTOW, Oberst Brigadier, *Die ersten Feldzüge Napoleons Bonaparte* (in « Italiens und Deutschland », 1796-1797. — Zurich, 1868.

lasciare in val d'Adige il generale Loudon con le truppe che già da lui dipendevano, e di mettere anche ai suoi ordini la brigata Wukassevich (13 battaglioni e mezzo e 2 squadroni: 7.500 uomini — e i 10.000 uomini circa di milizie e compagnie bersaglieri) (1) e di portare tutto il resto dell'esercito: 37 battaglioni e 15 squadroni (23.800 uomini) a Bassano.

La decisione dell'Alvinzi sembra sia stata presa il 22 gennaio. Ora a quella data, delle truppe francesi, l'Augerau era a Padova e Massena a Vicenza, con l'incarico di ricacciare gli Austriaci al di là della Brenta.

***

Al 22 gennaio le forze austriache sono molto disseminate. Il Bajalich ha 2 battaglioni, 3 squadroni e 5 pezzi a Bassano; 2 squadroni a Cittadella; 3 squadroni a Noale. Il generale Mitrowsky si trova a Primolano; la colonna Köblös a Cismone in Val di Brenta.

Quest'ultimo non ha ancora potuto assumere il comando delle forze destinate a concentrarsi a Bassano, a seconda degli ordini di Alvinzi del 17.

Il resto delle forze si trova ancora nelle sue posizioni in Val d'Adige e fronteggia sulla linea Brentino-Peri le truppe dello Joubert.

Quando pertanto il giorno 23 la divisione Massena si avvicina a Bassano tanto Bajalich come Köblös si ritirano al di là della Piave.

Intanto Alvinzi giunge a Primolano il giorno 26 e provvede alla nuova situazione ordinando che il principe di Reuss, il quale costituiva la testa delle colonne già postesi in marcia, per la val Sugana, per raggiungere il punto di concentramento di Bassano, si porti invece a Feltre e cerchi di là il collegamento oltre Piave con Köblös e Bajalich; che Mitrowsky, il quale segue nella marcia il principe

(1) Rüstow (op. cit.) non cita alcun documeno in appoggio al concetto al quale sarebbe stato inspirato il concentramento ordinato dall'Alvinzi di tutte le truppe a Bassano. È logico che il maresciallo Alvinzi non poteva sperare di giungere in tempo ad appoggiare il Provera sull'Adige, facendo il lungo giro da Avio per Trento. Qualora invece si fosse trattato di fare dimostrazioni sull'Adige non vi era ragione di richiamare a Bassano il generale Bajalich che già si trovava presso quel fiume.

di Reuss, rinforzato da 2 battaglioni, cedutigli da Ochsay, debba rimanere in posizione per chiudere la Val Sugana a Primolano, fino a che Loudon sia ancora a sud di Trento e per servire di collegamento fra l'armata dell'Adige e quella della Piave; che, le altre forze, le quali hanno anch'esse lasciato il Trentino fin dal 23, debbano farvi ritorno e per Bolzano, il colle di Toblack e Villach, raggiungano l'arciduca Carlo sul Tagliamento.

Capitolo II.

Le operazioni della colonna Joubert.

Dal Quartier Generale di Verona Bonaparte spedisce il 26 gennaio alle 9 antimeridiane un lungo ordine di operazione allo Joubert che dal 15 dello stesso mese non si è più mosso dalle sue posizioni attorno a Spiazzi-Rivoli-Ceraino e si è limitato a tenere un contatto non molto stretto colle truppe dell'Alvinzi in fondo valle ed a spingere pattuglie di ricognizione sia sui Lessini come a cavallo del Gruppo del Baldo.

Nell'ordine firmato dal Berthier si ordina allo Joubert di marciare per Brentonico su Mori e da qui su Rovereto e Trento: « Le général en chef vous ordonne de faire marcher votre infanterie légère, soutenue de deux ou trois demi-brigades de bataille, sur Brentonico et de là sur Mori ».

Il Berthier lo previene che, sulla base delle notizie fornite dagli informatori, la marcia della divisione Massena su Bassano, avrebbe obbligato il nemico a sgombrare Rovereto e Trento e che tutt'al più, se quest'ultimo ha intenzione di resistere, ciò deve esser soltanto per avere il tempo di ritirare i suoi magazzini che, com'è noto, numerosi aveva accumulato nella Valle d'Adige, specie a Trento, per approvvigionare le numerose colonne che durante i quattro tentativi di Mantova avevano percorso quella grande arteria di comunicazione. Lo informa inoltre che il generale Murat si sarebbe imbarcato a Salò il 27 gennaio 1797 e si sarebbe diretto su Malcesine, dove lo Joubert avrebbe dovuto mandargli le sue istruzioni e poi, sempre per via acquea, avrebbe dovuto dirigersi su Torbole, per sbarcare in detta località.

Il Murat infatti il giorno 27 gennaio riceve un ordine nel quale lo si informa che da quel giorno egli colle truppe dipendenti non fa più parte della divisione Rey, ma di quella Joubert, e lo stesso giorno alle ore 1 dopo mezzogiorno, rinforzato da un battaglione della 58ª mezza-brigata, il futuro brillante generale di cavalleria si imbarca nel lago a Salò, si arresta sulla riva destra a Malcesine, ove riceve le istruzioni dello Joubert e va a sbarcare poi all'estremità del lago, a Torbole.

Contemporaneamente per via di terra, si fa raggiungere a Torbole, dall'8º reggimento dragoni, che da poco era stato messo alle sue dipendenze, e che si reca in quella località seguendo la strada Salò-Val Sabbia-Rocca d'Anfo-Val d'Ampola-Tiarno-Ponale-Riva.

Di là il Murat colla colonna ai suoi ordini (in totale circa 1.200 uomini) segue la strada per Arco-Drena-Vezzano-Buco di Vela sino a Trento (1).

La divisione Joubert ai primi di gennaio 1797 è così composta (2) (3):

4ª mezza-brigata leggera	800	uomini
17ª » »	780	»
22ª » »	1.130	»
29ª » »	1.468	»
33ª » »	1.965	»
85ª » »	1.380	»
14ª » »	1.380	»
39ª » »	980	»
22º cacciatori a cavallo	205	»
Artiglieria	190	»
Totale	10.278	uomini

(1) Cfr. CHAVANON JULES e SAINT YVES GEORGES, *Joachim Murat* (1767-1815), Paris, 1905, librairie Hachette et C.ie. — Non si hanno notizie sicure circa il modo come Murat eseguì questo viaggio. Sembra che abbia requisito molte barche e barconi dei porti della riva bresciana e con essi abbia costituito una flottiglia sulla quale imbarcò le sue truppe. Non si hanno altresì notizie esatte sulla durata della traversata, ma è certo che il 28 gennaio Murat occupava Torbole verso le ore 15 pomeridiane.

(2) JOMINI, *Histoire critique e militaire des guerres de la révolution, par le lieutenant général.* — Paris, 1821, vol. VIII.

(3) Un cronista trentino parlando delle truppe del generale Joubert dice che erano « tutti bella gente, agile, focosa e snella ».

Le mezze-brigate leggere e di battaglia erano formate su tre battaglioni e si raggruppavano rispettivamente in due brigate comandate dai generali di brigata Baraguay d'Hilliers, Vial, Leblay, Sandoz. Dopo Rivoli la divisione però ha subìto modificazioni. I generali Leblay e Sandoz, feriti a Rivoli, sono stati sostituiti dai generali Monnier e Belliard (*Corr.* II, 1400).

L'artiglieria della divisione consisteva in due pezzi da 3, due pezzi da 11 e due obici: totale 6 pezzi. Rapporto: 1 pezzo ogni 1.708 uomini. La divisione oltre i dieci cassoni per le munizioni di artiglieria, aveva cinque cassoni per cartuccie da fanteria ed una colonna di 30 muli a basto, porta-cartuccie (*Corr.* II, 1416). Quest'artiglieria però in seguito verrà aumentata e portata prima a 10 pezzi, poi a 12 e poi Bonaparte assegnerà ancora alla divisione 12 pezzi artiglieria da montagna (1), che porteranno l'artiglieria a 22 pezzi il 25 febbraio. Rapporto: 2 pezzi per ogni mille uomini circa.

Dopo Rivoli, Joubert avrà oltre il 22° cacciatori a cavallo anche il 24 reggimento cacciatori, ma poi, alcuni giorni dopo, Bonaparte gli toglierà il 22° e gli assegnerà il 5° dragoni. L'8° reggimento dragoni giunto col Murat a Torbole alcuni giorni dopo verrà fatto ritornare all'esercito d'Italia.

Secondo le istruzioni date da Bonaparte lo Joubert deve avanzare su Mori su due colonne, una costituita per la maggior parte di fanteria leggera, pei monti, pare lungo la direttrice Spiazzi-Ferrara di M. Baldo-Cavallo di Noveza-S. Giacomo-Brentonico; l'altra lungo l'Adige, costituita essenzialmente di brigate di battaglia, di tutta la cavalleria ed artiglieria.

Lo Joubert appena ricevuto l'ordine di cui sopra, spedito da Verona alle ore 9 del 26 e giuntogli verso le 14, avanza lungo la destra dell'Adige con le truppe che ha sottomano e respinge da Avio un posto avanzato austriaco.

---

(1) Le truppe francesi in questo periodo non hanno in dotazione artiglierie da montagna. Bonaparte distribuisce alle sue divisioni pezzi da montagna presi agli Austriaci ed ai Sardi nel 1796. — Come è noto, l'esercito sardo in questo periodo era l'unico esercito dotato di un'ottima artiglieria da montagna il cui materiale era assai pregiato in quel tempo.

Di qua per Pilcante e S. Margherita raggiunge il 27 Chizzola, la cui posizione è fortemente tenuta dal colonnello Doller, tanto che non gli riesce di superarla. Nel frattempo il generale Belliard, passato l'Adige al porto di Borghetto, con la 85ª mezza-brigata di battaglia avanza lungo la sinistra del fiume, ma viene anch'egli arrestato di fronte a Serravalle (1).

Bonaparte informato subito dallo Joubert della resistenza trovata a Chizzola, il 28 risponde (*Corr.* II, 1426) insistendo, perchè l'avanzata non venga interrotta; che, se non può continuarsi la marcia per la destra dell'Adige la si continui per la sinistra, passando col grosso il fiume ad Avio od a Ala; ordina inoltre che si provveda a costruire un ponte ad Ala, per assicurare le comunicazioni fra le due rive e conclude esprimendo l'opinione che di fronte alla divisione Joubert si trovino solo dei distaccamenti di retroguardia, aggiungendo che Murat è già a Torbole e Massena ha battuto a Carpanè le truppe austriache, respingendole per val Brenta (stimolo morale assai opportuno per suscitare nello Joubert il desiderio di emulare i colleghi).

Infatti, lo Joubert, non riuscendo a superare la difesa di fronte, il 28 stesso, ordina al Vial colle mezze-brigate leggere 4ª e 17ª da Brentonico, per Castione, di puntare sui posti nemici di Prada e Cornè, scacciarli e minacciare così il fianco destro del Doller.

Egli col resto, lo attacca frontalmente, ma il Doller di fronte alla minaccia del Vial che si delineava sul suo fianco, rapidamente si ritira a Ravazzone.

Bonaparte, nell'informare il Direttorio della nuova avanzata dello Joubert, scrive intorno all'aggiramento compiuto dal generale Vial: « Non si potrebbero fare abbastanza elogi alla 4ª e 17ª mezze-brigate di fanteria leggera che conduceva quel bravo generale. Niente le fermava; la natura sembrava esser d'accordo coi nostri uomini; il tempo era orribile, ma la fanteria leggera dell'armata, non ha ancora incontrato degli ostacoli che non abbia vinto... » (*Corr.* I, 1432).

(1) *Corr.* I, 957-58-960). Tra Verona e Trento a quell'epoca non esisteva alcun ponte sull'Adige. Da Borghetto a Trento vi erano ponti a Borghetto, Avio, Ala, Serravalle, Ravazzone, Rovereto, Villa Lagarina, Chiusole, Calliano. Bonaparte fece gettare due ponti di barche a Serravalle ed a Rovereto (NAPOLEONE, *Mémoires*).

Il generale Liptay nel frattempo, al quale si è riunita la colonna Döller ritiratasi da Chizzola, saputo che il Murat è già sbarcato a Torbole e per Arco-Dreno, punta su Trento, fa sgombrare Ravazzone e Rovereto, raccogliendo le sue truppe nella posizione di Calliano.

Ma sempre più timoroso per le sue retrovie, saputo il Murat già a Vezzano, abbandona ben presto anche Calliano, nello stesso momento che Joubert ha dato le disposizioni per l'attacco e ordinato al generale di brigata Belliard di eseguire un movimento aggirante per le pendici ovest del Finonchio-Val di Gola, onde piombare sul fianco sinistro del Liptay.

***

Notevole in questo periodo il concorso dato dalle compagnie di bersaglieri di Val di Fiemme.

Circa la costituzione di queste compagnie il Del Vay nel suo libro *Notizie storiche di Val di Fiemme* dice: «...nel maggio 1796 i Fiemmesi vennero invitati a metter in piedi le loro milizie, o « miliziotti », il cui compito, come altrove si disse, non era misurarsi coll'inimico in aperta campagna, ma solo tener le montagne e guardare i passi militari per sei settimane...

« ...ma appena i « miliziotti » furono in pronto in lor luogo venne domandata una compagnia di bersaglieri di 120 uomini, i quali, a differenza dei miliziotti, dovevano come ogni altro soldato regolare far fronte al nemico.

« ...Il 12/9/1796 gli Austriaci vista la buona prova data dai nostri Valligiani ne chiesero altre due compagnie...

« ...Rinnovatesi le ostilità col 1797, gli Austriaci ordinarono di armare altre tre nuove compagnie, ma a ciò tentarono sottrarsi i Fiemmazzi, sia perchè asserivano di aver già fatto abbastanza, sia perchè tornava loro di troppo aggravio, dovendo spendere fiorini 36 al giorno pel loro mantenimento.

« Proposero allora loro i governanti di prestarsi con 30 carriaggi pel servizio militare ad Egna. Ma piuttosto che a ciò, i Fiemmazzi

si acconciarono di nuovo a mettere in piedi le compagnie, contro il parere degli stessi reggitori della valle... ».

Furono costituite dalla Magnifica Comunità di Fiemme 4 compagnie di bersaglieri. Ognuna era formata di 150 uomini e comandate rispettivamente da Bonifacio Untergasser, Giambattista Braido, Benedetto Betta, tutti di Cavalese, e Pietro Barbolin da Tesero.

Questi reparti partirono dalla loro valle il 18 gennaio ed il 21 entrarono in Vallarsa coll'ordine di raggiungere i Lessini. Ma il 28 dai monti di Zugna videro l'avanzata sino a Ravazzone dei Francesi e, per non cader prigionieri, trovandosi ormai preclusa la via breve di Rovereto « la notte medesima che levarono da Ravazzone il campo gli Austriaci, benchè buia e di fitta pioggia, essi, per le montagne di Terragnolo raggiunsero Folgaria, ove pervennero la sera del 29 gennaio, con una marcia senza fermate ed avendo lasciato in Vallarsa alcuni loro ammalati. Essendo ancora sui monti di Vallarsa poterono vedere coi proprî occhi le due armate nemiche, schierate una di fronte all'altra a Ravazzone e la notte seguente gli Austriaci levar il campo e ritirarsi; ciò che nei nostri Fiemmazzi mise lo spavento... » (DEL VAY, *Notizie storiche di Val di Fiemme*, Trento, 1903).

A Folgaria speravano riposarsi, ma alla notizia che i Francesi avanzavano già su Calliano, ripresero la ritirata; la maggior parte di essi, la notte stessa, per Castel Beseno giunsero il 30 mattina a Trento, mentre gli altri, che avevano preferito dormire, il giorno seguente, con alle calcagna reparti francesi di fiancheggiamento, cercarono scampo per le montagne di Lavarone.

***

Il generale Joubert in seguito alla ritirata del Liptay da Calliano riprende l'avanzata. A Romagnano-Ravina il 30 mattina il generale Vial che comanda la colonna francese di riva destra dell'Adige, riesce a raggiungere le retroguardie austriache, in ritirata, le costringe ad impegnarsi e le ricaccia in disordine, prendendo ad esse 300 prigionieri. Il 30 stesso lo Joubert, incalzando vigorosamente il nemico, entra

in Trento non ancora del tutto sgombra giacchè ivi trova circa 2.000 ammalati e feriti austriaci negli ospedali e qualche magazzino ancora intatto. Il Liptay prende posizione a Lavis, sulla destra Avisio, ove si fortifica.

Nello stesso tempo la divisione Massena in Valsugana attacca le poche forze nemiche che vi erano a difesa di Castel della Scala, presso Primolano, e le obbliga a precipitosa ritirata pei monti di Cismon su Feltre in val di Piave. Al Massena, Bonaparte aveva dato ordine il 29 gennaio non appena si fosse impadronito di Castel della Scala di respingere ancora gli altri reparti nemici a protezione delle gole di Valsugana per puntare rapidamente su Trento e dar la mano a Joubert tagliando gli austriaci da quella città, qualora il Liptay avesse voluto resistere sulla posizione di Calliano (*Corr.* II, 1429, 1432).

***

Il Liptay seguito da presso dallo Joubert, decide di sgombrare Trento e di ritirarsi dietro la posizione dell'Avisio.

Egli schiera la sua divisione con la destra a Stenico agli ordini del Loudon; il centro comandato dal Liptay stesso in fondo valle Adige, e la sinistra al comando del Wuchassovich, che poi sarà sostituito dal generale Spork presso Segonzano. A quest'ultimo oltre le compagnie di bersaglieri di val di Fiemme, dispone perchè sia assegnato anche il distaccamento del colonnello Scherz in val di Fiemme, su 3 battaglioni, dislocati rispettivamente a Cavales, a Predazzo ed a San Pellegrino.

Joubert ha ordine di attaccare e prendere la linea dell'Avisio colle truppe ai suoi ordini e di spingere il Corpo del Murat sulla destra Adige fino all'altezza di Lavis:

« Le général en chef, ordonne au général Joubert, des l'instant qu'il serait à Trento, de prendre la ligne de Lavis, de placher sur la gauche, au de là de l'Adige, au moins à la hauteurs de Lavis, le général Murat, étant la place que doit occuper la division du général Rey du moment qu'il aura joint, et des lors tout ce qui arrivera de cette division devra se réunir là.

« Dans les états de situation, les troupes de Murat portées comme

faisant partie de la division Rey, en attendant qu'il y ait de ce coté assez de forcez par la réunion de toutes les troupes du général Rey, le général Joubert, fera soutenir le corps du général Murat par le nombre de bataillons qu'il jugerà nécessaires.

« Il fera construire un pont sur l'Adige pour communiquer avec Murat; il fera defendere le pont par deux redoutes... » (*Corr.* II, 1430' da Verona, 29 gennaio 1797).

Il 2 febbraio Joubert, colla sua divisione, senza attendere i rinforzi in marcia, attacca il centro austriaco del Liptay, per assicurarsi la linea dell'Avisio. La brigata Vial in fondo valle riesce a progredire e ad impadronirsi di Lavis.

Le truppe del Liptay resistono in fondo valle, ma la minaccia di aggiramento svolta da una colonna francese del Vial per Gardolo e Meano costringe il generale austriaco ad abbandonare quella posizione, ritirandosi verso S. Michele, inseguito dal Vial stesso che gli prende buon numero di prigionieri.

In questo scontro Lavis sofferse alcuni danni e le case attorno al ponte vennero incendiate dall'artiglieria.

Così pure altri danni ebbe a soffrire la Prepositura dei Canonici regolari di S. Michele, che già nell'avanzata, dell'anno precedente, del Vaubois era stata svaligiata di tutta l'argenteria.

Mentre il generale Vial opera al centro, all'ala destra il brigadiere Belliard ha ordine di puntare su Segonzano in Val di Cembra.

Contro la colonna del Belliard agiscono le 4 compagnie di bersaglieri di Val di Fiemme più una compagnia di bersaglieri di Sover e dintorni capitanata da Domenico Santuari di Sover.

I Francesi del Belliard, risalendo la Valle di Piné, respingendo i bersaglieri di Val di Fiemme, occupano il 2 febbraio Bedollo e Brusago dopo aver sostenuto un fiero scontro coi bersaglieri di cui sopra, chè tengono quelle posizioni per tutta la giornata. Sulla sera però il Belliard li attacca alla baionetta respingendoli verso val di Cembra (1).

---

(1) Nello scontro di Brusago i bersaglieri di Val di Fiemme ebbero 4 morti ed una decina di feriti. Bedollo e Brusago sono due paesi, posti su quel contrafforte del gruppo di Cima d'Asta che separa la valle di Cembra dalle valli di Piné e del Fersina.

Dopo lo scontro di Brusago buona parte di questi bersaglieri abbandona le posizioni, ritirandosi nella loro valle. Rimane la sola compagnia comandata dal capitano Barbolin che dopo lo scontro di Brusago si ritira alle Carbonare e poi a Val Floriana ove si trincera.

Di qui il 3 febbraio, saputo che un reparto francese del Belliard aveva occupato Sover in Val Cembra, furiosamente lo attacca scacciandolo dalla posizione (1).

Le altre compagnie di bersaglieri, saputo ciò, ritornano, indietro si riuniscono alla compagnia del Barbolin e tengono le posizioni di Sover-Valfloriana sino al 20 marzo « ...misurandosi quasi ogni giorno coll'inimico e contrastandogli il passo... » (DEL VAY GIORGIO, *Notizie storiche di Val di Fiemme*).

***

Lo Joubert raggiunto l'obbiettivo fissatogli da Bonaparte (linea dell'Avisio) si accinge a fortificare quelle posizioni, onde resistere ad eventuali ritorni del nemico, nell'attesa che giunga l'ordine di avanzare nuovamente.

Com'è noto infatti Bonaparte si riservava di dar ordine allo Joubert di avanzare su Bolzano (per acquistare spazio e tempo nell'ipotesi di un'eventuale sua ritirata verso Verona) non appena, superata la linea dell'Isonzo, avesse potuto continuare coll'esercito principale la sua marcia su Klagenfurt.

La linea degli avamposti dello Joubert sulla posizione dell'Avisio si stende da Sover all'estrema destra, per Segonzano, Lona, Albiano, a Lavis sull'Adige e di qui per Buco di Vela-Terlago-Vezzano alla valle del Sarca (Sarche).

Lo Joubert spinge reparti sulla propria destra sino a Levico, prendendo così contatto con le truppe che il generale Massena aveva mandato il 31 gennaio a Borgo; in seguito Massena ritira la propria sinistra a Primolano, e la val Sugana nel tratto tra quest'ultima loca-

(1) Nello scontro di Sover i Francesi ebbero 7 morti e vari feriti. Il Wukassovich concesse per questo fatto d'arme ai Fiemmazzi un rescritto di lode e di ringraziamento in data 5 marzo 1797.

lità e Levico, continua ad essere percorsa da colonne volanti (costituite essenzialmente di reparti di cavalleria con pochi uomini di fanteria su carri) staccate sia dalla divisione Joubert, come da quella Massena, e che hanno come punto d'incontro Borgo (1).

Lo Joubert poi, preoccupato della debolezza della propria ala sinistra (Murat), contro la quale agiva il generale Loudon, che in una scorreria era riuscito a superare le difese di Terlago, spingendosi sino Cadine, provvede a rinforzarla, spingendo poi posti avanzati lungo la destra Adige sino a Zambana.

A Terlago ha sede il generale di brigata Murat ed in seguito il generale di divisione Baland, che assume il comando di tutta quest'ala.

Il Murat, con un battaglione, alla metà di febbraio, esegue una ricognizione a Mezzolombardo per la via di Zambana; al suo sopraggiungere, gli Austriaci che non si attendono l'attacco, si affrettano a sgombrare la borgata ritirandosi verso Mezocorona; riconosciute poi le scarse forze francesi ritornano ed obbligano i Francesi a ritirarsi in fretta, lasciando qualche prigioniero.

***

Non vi è dubbio che l'avanzata impetuosa della divisione Joubert gettò non poco scompiglio nelle truppe austriache.

Le posizioni forti di Ravazzone e Calliano infatti vennero sgombrate senza combattere e Trento evacuata con tanta sollecitudine, che gli Austriaci furono costretti a lasciarvi prigionieri e magazzini.

Secondo le notizie che dà in proposito Bonaparte stesso nei suoi scritti, i Francesi avrebbero fatto 300 prigionieri ad Avio, 800 a Carpané, 450, fra i quali 12 ufficiali, nelle operazioni della colonna leggera Vial nelle montagne di riva destra Adige ed altri 300 dallo stesso Vial nei pressi di Chizzola, mentre altri vennero fatti alle truppe del Liptay fra Lavis e Mezzolombardo.

Per la debole resistenza offerta dal Corpo del Loudon in questo primo periodo delle operazioni in valle Adige, questo generale era caduto in disgrazia.

(1) *Corr.* II, 1448.

Gli si rimproverava, sia la poco efficace resistenza opposta alla avanzata dello Joubert dopo Rivoli, sia l'abbandono troppo repentino della posizione di Ravazzone-Calliano, sulla quale, secondo gli ordini lasciatigli dall'Alvinzi, avrebbe dovuto resistere con ostinazione; tuttavia, più tardi, nel marzo, il Loudon riebbe il comando della sua brigata.

Il Maffei (*Periodi storici e topografici delle valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale*), a tal proposito dice: « Nacque qualche sconcerto tra li generali austriaci, ed il generale Loudon aveva dimesso il comando; e godendo esso la confidenza dei soldati, quella dimissione produsse una costernazione grande; ma recatosi Loudon in Innsbruck l'affare fu accomodato, ed egli riprese il comando della sua brigata ed il 12 marzo raggiunse il suo Corpo, seguito da varî rinforzi, e da pionieri per allargare le strade... ».

Capitolo III.

Il periodo di sosta nelle operazioni dal 4 febbraio al 20 marzo 1797.

Raggiunte dallo Joubert le posizioni che aveva ordine di conquistare si inizia un periodo di sosta nelle operazioni attive e di riordinamento delle forze contrapposte.

Da parte austriaca sotto l'impressione degli avvenimenti si era cercato in ogni modo di correre ai ripari. L'Imperatore aveva nominato Commissario plenipotenziario per tutto il Tirolo il conte di Lehrbach, che, posta la sua sede in Innsbruck, attivamente si dà attorno per organizzare meglio la resistenza contro i Francesi nella regione.

Riordina le forze regolari armate ed al posto dell'infermo generale Liptay nomina il 25 febbraio comandante in capo il generale barone Kerpen; provvede a far sorgere vicino alle truppe regolari un forte contingente di milizie regionali (Landeschutzen) (dovevano esser formate 80 compagnie di bersaglieri) ed a tal uopo sin dal 20 gennaio 1797 ordina la leva in massa e nomina in ogni città commissari governativi per organizzarle.

Provvede mediante il clero ed uomini fidati ad eccitare l'animo dei contadini tirolesi, facendo ovunque spargere voci di stragi, rapine ed altro commesse dai Francesi « gente senza cuore e senza timor di Dio ».

« ...Somma era la confusione specialmente in Bolzano e continuò l'esodo dei timidi verso la Val Venosta e Bressanone... » (Maffei, op. cit.)

Verso la metà di febbraio il Corpo austriaco del Tirolo agli ordini del Liptay è forte di 10.895 uomini di fanteria e 420 di cavalleria con una ventina di pezzi di artiglieria, spalleggiati da 10.000 uomini di milizia paesana.

La parte maggiore di questo esercito è in linea di fronte ai Francesi e si trovava schierato da Spor Maggiore (in Val di Non) a Primiero e precisamente all'ala destra il colonnello Döller con 4 battaglioni regolari e 6 compagnie di bersaglieri tirolesi col comando a Spor Maggiore, al centro il colonnello Ellin ed il colonnello Degelmann con 2 battaglioni regolari e 9 compagnie di bersaglieri tirolesi da Mezzocorona a Cembra col comando a Lavis: all'ala sinistra il distaccamento del colonnello Scherz di 3 battaglioni regolari fra Cavalese, S. Pellegrino e val Primiero, col comando a Cavalese.

In riserva il Liptay ha posto il reparto del generale Wukassovich forte di 5 battaglioni regolari e 2 squadroni a Salorno.

Inoltre il Lehrbach aveva provveduto a richiamare dal Voralberg dove ormai non era più da temersi minaccia alcuna, il distaccamento del generale Graffen (1 battaglione e 1 squadrone: 1.045 uomini di fanteria e 200 di cavalleria).

Tale distaccamento era partito già da Bregenz e doveva pel momento recarsi ad occupare la posizione di Fünstermüntz, a nord del Passo di Resia (Reschen).

I 10.000 uomini di milizie, che facevano parte in quel tempo dell'armata del Tirolo non erano truppe sulle quali si potesse far un troppo grande assegnamento, e il governo di Vienna non ne era molto contento; quelle dei paesi tedeschi avevano bensì il merito incontestato di essere attaccate alla causa per la quale erano state chiamate sotto le armi; ma quelle dei paesi italiani non avevano neanche questo.

Infatti, delle compagnie di bersaglieri del Trentino risulta che dettero bella prova di sè solo le 4 compagnie di Val di Fiemme, specialmente pel valore del loro capitano Pietro Barbolin da Tesero.

Le Valli di Sole e di Non dovevano formare 6 compagnie di bersaglieri. In effetto queste ultime non raggiunsero mai gli effettivi voluti (150 uomini per compagnia), non sostennero alcun scontro coi Francesi, si limitarono all'estrema destra dell'esercito austriaco a guardare i passi che adducevano da sud e da ovest alle loro valli e, non appena avuta notizia della rotta di Salorno, si sciolsero e ritornarono tutti gli uomini alle loro case.

Quando il 9 febbraio poi, il generale Joubert lanciò un proclama

per ingiungere a tutti quei bersaglieri, appartenenti a paesi già occupati dal Francesi, di ritornare alle proprie case entro 8 giorni, sotto pena di veder imprigionate le loro famiglie e confiscati i loro beni, la più gran parte, specialmente fra gli ufficiali, obbedì senz'altro (RÜSTOW, op. cit.).

In un rapporto che Joubert manderà più tardi a Bonaparte da Bolzano il 31 marzo è detto: « del resto vi è assai poco accordo fra le compagnie italiane e quelle tedesche; 300 bersaglieri italiani sono venuti ad arrendersi e sono stati rimandati al loro paese ».

Il giorno 9 febbraio, l'arciduca Carlo arriva a Bressanone, conferisce col generale Liptay (non ancora sostituito a quell'epoca dal Kerpen), gli dà ordine di rafforzare tutte le posizioni e gli raccomanda particolarmente di tenere a qualunque costo la posizione di Salorno (stretta di Eng Pass) a valle di Salorno in Valle Adige.

Il giorno 10 riparte per Cortina d'Ampezzo-Pieve di Cadore-Feltre, raggiunge l'11 Conegliano, per assumere il comando dell'armata del Friuli e provvede a riordinare quelle truppe, ritirandole dalla linea del Piave e facendo occupare la linea del Tagliamento.

In seguito alle sue sollecitazioni il governo di Vienna si affretta ad inviare nuovi rinforzi, sia all'armata del Friuli come al Corpo del Tirolo.

Il comando di quest'ultimo nel frattempo per una grave infermità del Liptay è assunto dal Kerpen, che coi rinforzi avuti dà mano ad un nuovo riordinamento delle truppe, sia in linea come in riserva.

Spinge l'*ala destra* sino alla testata della Valle di Non (Val di Sole). Comanda quest'ala il generale Loudon, che ha il suo posto di comando a Denno sul Noce. Forza assegnata: 3 battaglioni e mezzo squadrone, 12 pezzi da montagna (2.069 uomini, 50 cavalli) più 29 compagnie di bersaglieri tirolesi della forza media di 100 uomini.

Il grosso di queste forze è dislocato da Cles a Mezocorona; un distaccamento di 1 battaglione e 4 compagnie bersaglieri è a Malé, in Val di Sole e spinge ricognizioni sia al Tonale, come a Madonna di Campiglio.

Centro: comanda a cavallo dell'Adige il generale Wukassovich col Comando a Salorno: 13 battaglioni, 2 squadroni e mezzo, una ventina di cannoni (9.963 uomini, 300 cavalli) più 16 compagnie di bersa-

glieri. Il grosso di queste forze è dislocato nei pressi di Salorno e sbarra con una linea di ridotte la stretta posta a 3 Km. a valle del paese (Eng Pass); distaccamenti presidiano Faedo e M. Corona. Inoltre il colonnello Degelmann con due battaglioni, 1 squadrone e 16 compagnie bersaglieri occupa una posizione avanzata, in collegamento colle forze di Val di Non e di Val di Cembra, dinnanzi a Mezocorona-S. Michele.

All'*ala sinistra* il Corpo del colonnello Ellin che ha il comando a Cembra e le truppe dislocate lungo l'Avisio fino a Sover: tre battaglioni, 8 pezzi (2.019 uomini) più 29 compagnie di bersaglieri.

Il colonnello Scherz ha ancora il suo distaccamento di 3 battaglioni (2.543 uomini) all'estrema sinistra tra Cavalese e Primiero ed ha solamente ricevuto un rinforzo di 20 compagnie di bersaglieri.

Totale generale delle forze agli ordini del Kerpen: 22 battaglioni e mezzo, 3 squadroni, 40 pezzi (circa): 16.595 uomini, 350 cavalli. A queste truppe occorre aggiungere 94 compagnie di bersaglieri pari a circa 10.000 uomini.

***

Di fronte a queste forze che cosa contrappongono i Francesi?

Abbiamo visto come fosse composta la divisione Joubert, che, ad eccezione di qualche distaccamento, posto a presidio delle città occupate in Val d'Adige, si trova tutta sulla linea raggiunta nei primi giorni di febbraio. Buonaparte il 19 febbraio, firmato il trattato di Tolentino, libero da ogni preoccupazione, è in procinto di riprendere l'offensiva al giungere dei rinforzi, ormai in marcia verso di lui. Egli provvede subito a rinforzare lo Joubert inviandogli le divisioni Rey (che fra breve verrà sostituito dal Delmas) e Dallemagne (poi Baraguay d'Hilliers).

Non eccessivamente forti sono queste due ultime divisioni. Mentre la divisione Joubert è schierata in prima linea nelle posizioni dell'Avisio, la divisione Delmas (in precedenza Rey) formata dalle 11ª e 12ª mezze-brigate leggere e 39ª e 51ª mezze brigate di battaglia (2.500 uomini in totale) va raccogliendosi in Val d'Adige a sud

di Lavis, e la divisione Baraguay d'Hilliers (già Dallemagne) formata dalle 26ª mezza-brigata leggera e 5ª e 93ª mezza-brigata di battaglia (4.000 uomini in totale) si concentra in Val Sugana.

Il « Corps d'Armé du Tyrol » — così lo designa Napoleone nelle sue lettere ed ordini — andò costituendosi e rafforzandosi nei mesi di febbraio e marzo, ma non è dato stabilire con esattezza quali siano stati i centri di formazione delle due nuove divisioni.

Il 10 febbraio Bonaparte scrive allo Joubert che la divisione Dallemagne doveva essere lasciata a Verona per completarsi; ma appena ne sentisse il bisogno la chiamasse pure a sè, per collocarla a Borgo di Valsugana, dove avrebbe coperta la sua destra, mentre la divisione Rey avrebbe coperta la sua sinisrta; sembrerebbe pertanto che in un primo tempo quest'ultima divisione dovesse trovarsi sulla destra dell'Adige.

La troviamo infatti all'inizio della campagna nei pressi di Valeggio sul Mincio in osservazione agli sbocchi in piano di Val di Chiese e Val Camonica, con un distaccamento avanzato (Murat) a Salò e Val Sabbia; in seguito però sembra sia stata raccolta (probabilmente per la Val Sabbia-Valle d'Ampola-Ponale-Riva-depressione di Loppio) sulla sinistra di Valle d'Adige colla testa all'altezza di Lavis.

In quanto poi alla divisione Dallemagne vi deve essere stato uno scambio di lettere tra lo Joubert e Bonaparte sulla dislocazione di questa divisione in Valsugana.

Mentre il generale in capo la vuole a Borgo per averla probabilmente più alla mano e poterla chiamare a rinforzo dell'esercito principale operante nel Friuli, lo Joubert, d'altro canto, in previsione delle operazioni prossime in Valle Adige e delle quantità di forze austriache che aveva di fronte, desidera averla più vicina a sè, verso Pergine o Levico.

A tal proposito Bonaparte scrive il 17 febbraio allo Joubert: « Avevo pensato che il quartier generale di quella divisione dovesse essere a Borgo di Valsugana, ciononostante, se voi credete che sarebbe meglio collocarlo a Levico od a Pergine, vi autorizzo a dare gli ordini in conseguenza... ».

Certo è che, all'iniziarsi delle operazioni di marzo-aprile 1797 la

divisione Baraguay d'Hilliers (che aveva sostituito il Dallemagne nel comando) la troviamo dislocata a Borgo (*Corr.* II, 1477-1501).

Una 4ª divisione poi, costituita di brigate che avevano bisogno di un lungo periodo di riposo, della forza di circa 4.000 uomini e comandata dal generale Serviez, è in marcia da Verona pel Trentino.

Essa avrà il compito di presidiare il Trentino stesso ed il Serviez alla partenza dello Joubert assumerà il comando della piazza di Trento ed il titolo di Governatore del Trentino.

***

Nel periodo della sosta delle operazioni (febbraio-marzo 1797) si hanno non pochi combattimenti di avamposti su tutta la linea dell'Avisio, combattimenti che lo Joubert provoca per tenere allenate le proprie truppe ed in continuo allarme quelle nemiche; ma si tratta, in genere, più che altro di colpi di mano e ricognizioni di piccoli reparti che non modificano in alcun modo la situazione generale.

Di tali scontri fa cenno anche Bonaparte in un suo rapporto. Dal diario della 29ª mezza-brigata leggera, in linea allo sbocco dell'Avisio sulle alture di M. Corona (riva sinistra dell'Adige), risulta che reparti della mezza brigata stessa, il 5 marzo, eseguirono una ricognizione su Faedo, ricognizione che ebbe un esito poco lieto, giacchè lasciarono 17 ufficiali prigionieri e parecchi uomini.

La brigata leggera Belliard, in linea in Val di Cembra, eseguì un attacco fortunato il 2 marzo contro monte Sover (presidiato dalle compagnie di Val di Fiemme del Bardolin), impadronendosi di non pochi prigionieri, di una bandiera e di alcuni magazzini (vedasi: BELLIARD, *Mémoires du Comte Belliard*, Bruxelles, 1842).

Capitolo IV.

Il combattimento di Salorno e l'avanzata dello Joubert a Bolzano.

Verso il 15 di marzo Bonaparte decide di iniziare le operazioni. Mentre il grosso deve puntare al Tagliamento e la divisione Massena risalire, sostenuta dai reparti della divisione Baraguay d'Hilliers, il Piave, per rigettare il Corpo di Lusignan e raggiungere poi Bonaparte al Tagliamento, lo Joubert deve riprendere l'offensiva solo quando Bonaparte abbia raggiunto quel fiume.

Interessante è il tentativo di concorso dato dal Baraguay al Massena.

Il Massena si muove il giorno 11 marzo, sconfigge il Corpo del Lusignan a Sedico Bribano allo sbocco del Cordevole nella Piave; lo raggiunge il 13 a Longarone e lo distrugge quasi completamente. Gli avanzi si ritirano per Cortina d'Ampezzo, mentre Massena per Serravalle e Sacile, ridiscendendo la Piave raggiunge Bonaparte al Tagliamento.

Il Baraguay avrebbe dovuto portarsi da Borgo in Primiero per appoggiare il Massena, ma a causa delle infinite difficoltà incontrate per superar le cattive strade di montagna coperte di neve, mentre in quei giorni infuriava la tormenta sui monti, non può condurre a termine il mandato. Sicchè lo Joubert, informato, dà ordine al Baraguay di desistere dall'impresa e di raggiungerlo in Valle Adige.

L'operazione del Massena per Val Piave è diretta non solo a spazzare dalla zona il Corpo del Lusignan ed a dar sicurezza al fianco sinistro di Bonaparte, ma anche a tagliare ogni comunicazione fra Tirolo e valli del Cordevole, Piave e Anziei, in modo che un'eventuale

richiesta di truppe da parte dell'arciduca Carlo avrebbe dovuto seguire la via più lunga e meno facile della Pusteria-Drava.

Lo Joubert a quest'operazione iniziale deve anch'egli concorrere con la sua destra, dislocata in Val di Cembra, nel senso che avrebbe dovuto appoggiare il Baraguay d'Hilliers in Val di Primiero, qualora il Liptay accennasse a spostar truppe per Castello, (valle di Cembra), passo di Rolle verso Primiero, Val di Piave.

La rotta completa della colonna Lusignan per opera del Massena toglie ogni preoccupazione anche per quella zona, sicchè Bonaparte il 15 marzo da Sacile informa lo Joubert che egli è ormai in procinto di passare il Tagliamento col grosso e gli dà ordine di incominciare le operazioni in Valle d'Adige, conquistare Bolzano, spingersi di là sino a Bressanone, cacciando il nemico « al di là della catena di montagne che separa Innsbruck da Bressanone... ».

Gli dà altri particolari e minute istruzioni sul modo come comportarsi colle popolazioni che non vuole assolutamente inimicarsi. richiama la sua attenzione sulle varie situazioni di guerra che potrebbero verificarsi e gli conferma ancora una volta su quali posizioni dovrebbe ripiegare in caso di ritirata, che doveva solamente esser fatta per tempi.

Scopo che deve raggiungere lo Joubert è la « congiunzione delle divisioni del Tirolo con quelle del Friuli », ma perchè ciò possa avvenire è necessario che le forze del Friuli « ...passino il Tagliamento, si impadroniscano della posizione di Osoppo, forzino le gole di Pontebba-Saifuitz ed arrivino in Valle Drava... ».

Joubert deve pertanto regolare la sua avanzata su quella di Bonaparte, il quale spera di essere a Pontebba il 20 marzo.

***

Il generale Joubert riceve il 17 le notizie e gli ordini di cui sopra speditigli il 15 marzo e nello stesso giorno ad una buona parte delle truppe raccolte in piazza grande a Trento (l'attuale piazza Duomo) per una parata, comunica la rotta del generale Lusignan (Cronaca Pietrapiana). Dà contemporaneamente gli ordini per riprendere

vigorosamente l'interrotta azione ed intanto dà subito ordine di saggiare il nemico, sia sulla destra, come sulla sinistra Adige.

Ricognizioni forti fa fare il 17 marzo in Val di Non verso Molveno e Fai e pel giorno 20 decide di riprendere l'offensiva su tutto il fronte.

Lasciati alcuni deboli distaccamenti in Val di Non, che poi anche essi verranno sostituiti dalle truppe del generale Serviez, in arrivo, lo Joubert decide di concentrare tutto il suo Corpo d'armata sulla sinistra Adige e, partendo dalla fronte Lavis-Lona-Segonzano, impegnare gli Austriaci sulle loro posizioni di fondo Valle Adige, lungo la grande strada Salorno-Egna, mentre l'ala destra francese deve, pei monti, eseguire una conversione a sinistra in modo da aggirare e cadere a tergo delle fortissime posizioni austriache della stretta di Salorno (1).

All'alba del 20 marzo le colonne francesi si mettono in movimento. L'attacco di sorpresa riesce perfettamente, sia perchè gli Austriaci, date le frequenti scaramuccie d'avamposti provocate senza tregua dallo Joubert, ritengono che si tratti di una delle solite azioni, sia perchè la vigilanza degli avamposti, data la lunga sosta, è alquanto sopita, e la linea avanzata di Lavis mal custodita.

Cosicchè i Francesi possono subito passare quasi dappertutto l'Avisio senza trovare soverchia resistenza. Il compito principale dell'attacco viene sostenuto dalla divisione Joubert; di essa, la 4ª mezza-brigata leggera deve attaccare direttamente il fortissimo caposaldo di M. Corona, forzandone i trinceramenti. (Il monte Corona costituisce il perno della linea dell'Avisio, per la sua posizione a cavallo della confluenza dei due fiumi, Adige ed Avisio, e perchè dominante su tutta la regione). La 17ª e la 29ª mezza-brigata leggera da Lusignano, girando lungo le falde sud-orientali di monte Corona, debbono portarsi ad attaccare i trinceramenti di Faedo. Questa colonna è condotta dallo stesso Joubert.

Contemporaneamente l'11ª mezza-brigata leggera e la 34ª mezza-brigata di battaglia agli ordini del generale Monnier, della divisione

(1) Come si è già accennato in quei giorni aveva preso il comando di tutte le forze austriache il generale barone Kerpen in sostituzione del generale Liptay caduto gravemente ammalato. Il Kerpen era ritenuto generale assai più capace del suo predecessore.

Delmas, avrebbero appoggiato sulla destra questo attacco, per Palù, Valternigo e Ville. All'estrema destra, il generale Belliard deve oltrepassare l'Avisio a Segonzano, fra Valda e Faver, e raggiungere di sorpresa le alture di lago Santo-Castione a nord-est di Cembra.

La divisione Baraguay deve anch'essa concorrere, in un secondo tempo, all'attacco verso le alture di Cembra.

L'inizio di esso viene fissato per le ore 3 del mattino del 20 marzo. A quell'ora il terzo battaglione della 4ª mezza-brigata leggera, disteso in cacciatori, dà il segnale dell'avanzata; gli altri due battaglioni lo seguono, fiancheggiati dalle compagnie carabinieri, le quali funzionano da reparto aggirante.

Vengono così superati successivamente i varî trinceramenti austriaci e la 4ª mezza-brigata, rinforzata dall'altra mezza-brigata leggera (17ª) può spingersi innanzi e concorrere all'attacco di Faedo unitamente alle truppe del generale Monnier che vi si sono dirette per Palù e Ville.

Gli Austriaci non resistono a Faedo e si ritirano lasciando un intero battaglione prigioniero.

Essi prendono una nuova posizione al di là del burrone che passa a nord di Faedo, e la brigata Monnier viene a schierarsi in battaglia di fronte ad essi.

Spera il Kerpen di potersi sostenere su questa seconda posizione.

Infatti ha fatto accorrere da Salorno le riserve al comando del generale Wukassovich (1 battaglione del reggimento Lattermann e 9 compagnie del reggimento Jellacich). Queste truppe immediatamente contrattaccano puntando su Faedo.

Ma la fiera resistenza opposta dal 1° battaglione della 4ª leggera agli ordini del colonnello Destaing permette al generale Joubert di far accorrere a suo rincalzo le mezze-brigate 17ª e 19ª che costringono a ripiegare anche le truppe del Wukassovich. Lo Joubert aveva dato ordini anche di continuare l'azione, inseguire il nemico e prendere nella stessa giornata Salorno. Ma per un malinteso l'ordine non viene eseguito.

Intanto la colonna Baraguay — 26ª mezza-brigata leggera, 5ª e 93ª mezza-brigata di battaglia — partendo dai trinceramenti di Lona sull'Avisio attacca Cembra di fronte.

Le posizioni di Cembra sono tenute dalle truppe del colonnello Ellin, il quale le ha schierate nel piano, a sud del villaggio, con posti avanzati sulla riva scoscesa sovrastante all'Avisio.

I Francesi, passato l'Avisio, suddivisi in varie colonne d'attacco, intraprendono ad ascendere la ripa, e, respingendo successivamente i posti avanzati, nonostante il fuoco dei difensori, i quali scagliano anche sassi, raggiungono il piano di Cembra ed attaccano le truppe del colonnello Ellin.

Ellin all'inizio dell'attacco, colpito, cade, mentre le sue truppe premute di fronte dalla 26ª leggera e sul fianco sinistro dai granatieri della 5ª di battaglia che, inerpicandosi sui monti, hanno aggirato Cembra da nord-est, nella tema di essere tagliati fuori, si ritirano.

Dinnanzi a Cembra l'intero battaglione confinale di Karlstadt (Karlstädter Grenze) è catturato.

Conquistate su tutta la fronte le posizioni nemiche, l'aggiramento della stretta di Salorno già si delinea. I reparti del Baraguay presso Cembra, si impadroniscono rapidamente di M. Castione, a nord-est di tale località e reparti della 93ª di battaglia già sono giunti alla frazione di Pochi sopra Salorno e minacciano la linea di comunicazione di Valle Adige a tergo del villaggio di Salorno stesso.

Sotto tale minaccia, il Kerpen che già nella giornata ha avuto perdite considerevoli, decide di raccogliere le truppe in Egna, lasciando indietro delle retroguardie. Contemporaneamente dà ordine alla brigata agli ordini del Loudon, che presidia la bassa Val di Non e S. Michele, di ritirarsi a Caldaro per la destra Adige.

Il giorno 21 il Kerpen prende la determinazione di ritirarsi senz'altro a Bressanone, decisione strana, giacchè abbandona senza combattere le forti posizioni fra Bolzano e Bressanone, lungo l'Isarco (stretta di Chiusa).

***

Notevole nel combattimento di Salorno la parte che vi prendono le compagnie di bersaglieri fiemmazzi. Esse sono trincerate all'estrema sinistra della linea attorno alla località di Sover.

Attaccate da reparti della colonna francese del Belliard, esse, da Sover per val Floriana, si ritirano a Castello risalendo l'Avisio. I Francesi, che hanno avuto ordine di risalire la valle sino a Fiemme, li inseguono.

Nelle posizioni attorno a Castello si uniscono alle compagnie di bersaglieri fiemmazzi alcune compagnie di imperiali, con due cannoni al comando del maggiore Bochat, che il colonnello Scherz ha tratto dal distaccamento di Cavalese ed inviato in aiuto dell'estrema sinistra del Kerpen.

In tale località il Bochat, coi Fiemmazzi, resiste per due ore circa, ma nel frattempo, avendo ricevuto l'ordine dal Kerpen di abbandonare la Val di Fiemme, si ritira colle sue truppe, pel passo di S. Lugano, in Valle Adige su Ora e Bolzano, lasciando sole le compagnie dei bersaglieri fiemmazzi.

Queste ultime troppo deboli per resistere, debbono battere in ritirata anch'esse risalendo la Val di Fiemme per Cavalese, Valle Gambis, Forcella di Lavazzé.

Dalla Forcella di Lavazzé queste compagnie per Nuova Tedesca — Val d'Eggen — si portano a Bressanone e di qui in Pusteria.

Vengono poi inviate in Carinzia dove dopo molte sofferenze ed esser state accolte come nemici al suono delle campane a martello, proseguono per Salisburgo, ove rimangono 8 giorni e finalmente il 26 aprile possono rimpatriare.

La colonna francese che le ha inseguite, forte, secondo il Del Vay, di 2.000 uomini, raggiunge il 21 Tesero ed il 22 Cavalese, ove fa prigionieri 5 bersaglieri fiemmazzi rimasti indietro.

Secondo il Perini (*Statistica*, vol. II, pag. 124) invece la colonna regolare francese, serbò buon ordine, fece requisizioni di vettovaglia e di denari, avanzò su Fiano, spingendo esploratori sino a Predazzo, ritornò lo stesso giorno 21 alle 5 di sera a Fiano e di qui il 22 per Cavalese, il Passo di S. Lugano (ove sostenne uno scontro coi contadini del posto, irritati per le continue spogliazioni e ruberie, perdendo 3 soldati), la Pausa e Trodena, scese ad Ora in Val d'Adige, riunendosi al Corpo dello Joubert a Bolzano.

LE OPERAZIONI SULLA DESTRA ADIGE.

Il giorno 20 marzo quando già si delineava l'attacco su Cembra il Kerpen mandò ordine al colonnello Degelmann a Mezocorona ed al Loudon a Sporminore, di ripiegare su Caldaro per la Valle Adige. Informava altresì il Loudon che lo incaricava del comando di tutte le truppe di destra Adige.

Successivamente l'avanzata di Wukassovich colla riserva, da Salorno verso Faedo, facendo apparire possibile di poter ristabilire le sorti del combattimento, induce il Kerpen a sospendere l'ordine dato al Loudon, il quale ha già abbandonato le posizioni di Val di Non ed è giunto colle sue truppe a Roveré della Luna.

Il Loudon prontamente obbedisce e si dispone a ritornare sui suoi passi per rioccupare le posizioni di Mezocorona e Sporminore.

Non sembra che in questo movimento sia stato menomamente disturbato dai Francesi tutti intenti alla risoluzione dell'azione per la riva sinistra Adige.

Nella notte del 21 un nuovo e definitivo ordine del Kerpen ingiunge al Loudon di ripiegare per Valle Adige su Caldaro e di qui cercare di raggiungere Bolzano (pel ponte di Terlano) e quindi Bressanone.

Loudon dispone che subito parta un battaglione da Malé per Finstermuntz in Val Venosta ed 1 battaglione da Sporminore per Bolzano, allo scopo di proteggere la sua linea di ritirata e di occupare i trinceramenti colà costruiti; egli, col resto delle truppe, dopo essersi riunito a quelle del colonnello Degelmann, avrebbe seguito il battaglione inviato innanzi, a Bolzano.

Loudon infatti muove da Sporminore alle 3 della notte, fra il 21 e 22 marzo, e per alleggerire la propria colonna, nella tema di probabili offese francesi sul fianco, poichè la via di Valle Adige è ormai pericolosa, dispone che la maggior parte dell'artiglieria, risalga la Valle di Non da Denno, sino a Cles, e poi per Revò, Romallo, Fondo, passo di Senale, raggiunga Merano. Con sè tiene solo 4 pezzi da campagna e 2 da montagna. Giunto a Mezzolombardo e saputo che il colonnello Degelmann ha già sgombrato Mezzolombardo e Mezocorona (pro-

babilmente perchè, quest'ultimo, a più diretto contatto colla riva sinistra Adige ha potuto seguire le fasi del combattimento che da quella parte si svolge) gli manda ordine di fermarsi e di aspettarlo a Termeno (RUSTOW, op. cit.).

COMBATTIMENTO DI TERMENO.
L'AVANZATA DELLO JOUBERT SINO A BOLZANO.

Il 22 il generale Joubert riprende la marcia su Bolzano, lasciando ad Egna i generali Vial e Belliard con la 4ª mezza-brigata leggera, l'85ª mezza-brigata di battaglia ed il 5° dragoni, coll'incarico di presidiare quella località, riattare il ponte militare austriaco, passare sulla sponda destra Adige e cercare di contrastare, quanto più sia possibile, la ritirata della colonna austriaca comandata dal Loudon.

Il Kerpen aveva fatto costruire il ponte militare di Egna press'a poco sul posto dove esiste l'attuale ponte in legno. Egli al momento della ritirata aveva dato ordine che fosse bruciato, ma gl'Imperiali riuscirono a danneggiarlo solamente, giacchè le avanguardie francesi incalzanti li costrinsero ad abbandonare più che rapidamente l'opera di distruzione già iniziata.

Il Vial infatti il 22 marzo era già riuscito a riattare il ponte ed aveva mandato una compagnia della 4ª mezza-brigata leggera sulla destra Adige.

Alla notizia che le truppe del Loudon sono state avvistate in marcia su Caldaro, questo generale si accinge immediatamente a contrastare loro il passo, attaccandole sul fianco, e, mentre raccoglie le rimanenti truppe, dà ordine alla compagnia già sull'altra riva del fiume d'impegnare il nemico, il quale, nel frattempo, colla testa della colonna è già giunto alla località di Serviten (1).

Il Loudon, viste le poche forze francesi oltre Adige, fa prendere posizione al colonnello Degelmann a Serviten, presso Termeno, con le fanterie, fa piazzare i suoi 4 pezzi di artiglieria fra i vigneti, per

(1) In questo combattimento vengono citati nomi di località che non si trovano nelle carte moderne e neppure sembra siano oggi conosciuti nella regione. Essi risultano invece nella carta dell'Anich. Infatti, Serviten è ora Freisig (frazione di Termeno), S. Valentino, nominato dal Koch, è fra Termeno e Rungg (frazione di Termeno).

tentare di rompere il ponte e lancia i suoi dragoni « stabs-dragoner » contro la cavalleria francese (5° dragoni) che in quel momento sbocca dal ponte ed accorre in sostegno delle proprie fanterie.

Il resto delle sue truppe che a mano a mano sopraggiungono dalla strada di Magré, lo fa schierare fra i vigneti di Termeno ed aprire un fuoco violento contro i Francesi.

Il combattimento per un po' procedé incerto finchè, il 5° dragoni francese, comandato dal generale Dumas, riesce a rigettare la cavalleria imperiale e ad inseguirla su Termeno; di qui, allora, questo brillante ufficiale di cavalleria si volge per attaccare sul fianco sinistro le truppe di fanteria austriache schierate minacciando di tagliare loro la linea di ritirata.

Parimenti il Vial, mentre lascia sulle posizioni la 4ª leggera per tenere impegnato il nemico, spinge la sua 85ª mezza-brigata di battaglia lungo il fiume, coll'intenzione di far seguire ad essa il movimento già fatto dalla cavalleria, spingersi su Termeno e tagliare completamente la ritirata su Caldaro al Loudon.

Il Loudon si accorge del movimento e per un momento è incerto sulla decisione da prendere, giacchè sa che la sua retroguardia è ancora in marcia, molto indietro, all'altezza di Cortaccia.

In tale critica situazione però egli non può più oltre attendere, e per salvare il grosso della sua colonna, risolve di sacrificare la propria retroguardia e dà ordini al Degelmann ed alle altre sue truppe già giunte di ritirarsi su Termeno e di raggiungere Caldaro, non lungo il lago, per la strada careggiabile, già occupata dai Francesi, ma per la mulattiera che a mezza costa per Soll e Altemburg raggiunge Caldaro e S. Antonio, serrato, da vicino, dai Francesi inseguenti. Nelle mani dei Francesi è poi costretto a lasciare prigionieri, materiali e cannoni.

Parte delle truppe francesi e specialmente la cavalleria agli ordini diretti del Dumas, visto in fuga il nemico, si spinge contro la retroguardia austriaca in marcia, riuscendo a raggiungerla poco oltre Cortaccia ed a catturarla in gran parte.

Alla sera il generale Vial raccoglie tutte le sue truppe, oltre Adige, ad Egna e si dispone a raggiungere il giorno seguente lo Joubert, sicuro che ormai non vi sono più Imperiali nella regione.

Le perdite del Loudon in questo combattimento ammontarono a 6 ufficiali, 650 uomini, 2 cannoni da montagna e 1 obice.

Loudon si dirige immediatamente da Caldaro su Bolzano, passando l'Adige al ponte di Terlano, ma, arrivato nei pressi di Bolzano, non vi trova che una debole retroguardia del generale Kerpen, il quale, senza fermarsi in quest'ultima città, ha proseguito la sua ritirata su Chiusa, ove giunge la sera del 23 marzo.

Presso Bolzano il Loudon riceve l'ordine del Kerpen di continuare la sua ritirata su Merano, coprire quella regione il più a lungo possibile e qualora lo ritenga opportuno ed i Francesi non glie lo impediscano, di inviargli un reparto a rinforzo.

Loudon ordina alle truppe del colonnello Degelmann (1 battaglione del 59° reggimento fanteria ed alcune compagnie di bersaglieri tirolesi di Valle Isargo di raggiungere il Kerpen ed egli col resto della colonna si porta la sera stessa (22 marzo) a Terlano, ed il giorno dopo raggiunge Merano.

Notevole è la marcia compiuta il 22 marzo dalle truppe del Loudon. Esse percorrono in quel giorno più di 60 chilometri, sostenendo durante la marcia un serio combattimento, a Termeno.

La parte della colonna Loudon, che, coll'artiglieria, doveva risalire la valle di Non e pel passo di Senale scendere a Tisens, per poi raggiungere il grosso per Valle Adige e Merano, esegue una ritirata meno ordinata e più tumultuosa.

A Senale saccheggia l'osteria di quella località ed a Tisens si azzuffa coi contadini, avendo commesso nel territorio di quel Comune, parecchi saccheggi e vandalismi.

***

Nella notte del 23 una deputazione di cittadini di Bolzano con alla testa il Borgomastro si reca a Bronzolo (Branzoll) al Quartier Generale dello Joubert, per annunziargli che la città è sgombra e che si raccomanda alla generosità dei conquistatori (1).

(1) Analogamente il 5 novembre 1918 il borgomastro di Bolzano, Peratoner, chiedeva telefonicamente al Comando della V^a^ divisione alla Mendola, che le truppe italiane occupassero al più presto la città per metter fine ai saccheggi ed alle devastazioni, alle quali si erano abbandonate le truppe ungheresi in ritirata

Lo Joubert accoglie e tratta bene la deputazione, chiede viveri per le sue truppe ed annunzia di esser costretto ad imporre il versamento di una certa somma di denaro da trarsi sulle rendite dei cittadini nobili di Bolzano, che hanno preferito seguire gli Austriaci nella ritirata.

Il Maffei dice nella sua *Storia delle Valli di Non e Sole* : « ... Il 3 alle ore 7 del mattino giunse in Bolzano l'aiutante del generale, Rosé, ed alle 10 capitò il generale con molta ufficialità, sotto la scorta di 100 dragoni ed in seguito arrivò la truppa che sulla piazza (Piazza Gualtiero) prese posto e pranzò lautamente ed il 24 continuò la marcia su Bressanone, senza trovare ostacoli alla Chiusa, lasciati 700 uomini per guardare il Loudon e per inoltrarsi se fosse stato possibile sino a Merano.

« In Trento era rimasta poca truppa... » ed il Maffei continua: « ...Non aveva l'Imperial Regia Corte risparmiato spese, mentre contribuiva per la comune difesa, ogni mese, quarantamila fiorini e non si potè compreadere come negli angusti passi da Bolzano alla Chiusa non sia stata frapposta resistenza... ».

Lo Joubert nel pomeriggio del 23 spinge le sue avanguardie sino a Campodazzo (Atzwang) a stretto contatto colle truppe del colonnello Degelmann in ritirata.

Queste, nella notte sul 24, i erano ritirate da Atzwang ed avevano preso posizione tra Kollmann e Chiusa decise a resistere l'indomani coll'aiuto dei contadini del luogo, ai Francesi.

La colonna Degelmann nella ritirata, data la stanchezza delle truppe, aveva lasciato non pochi sbandati ed abbandonato parecchio carreggio, che i Francesi raccolsero.

Lo Joubert decide di partire da Bolzano nelle prime ore del 24 marzo e lascia a presidio della località, soprattutto per guardarsi le spalle da eventuali ritorni del Loudon, il generale Delmas colla 26ª mezza-brigata leggera e la 39ª mezza-brigata di battaglia.

Egli, col resto delle sue truppe, raggiunge la sua avanguardia ad Atzwang e di qui fa esplorare la posizione di Kollmann, deciso ad attaccarla subito.

Il Delmas, nel frattempo, spinge un distaccamento delle sue truppe in occupazione avanzata a Terlano, in Valle Adige, per osservare le mosse del Corpo del generale Loudon.

OSSERVAZIONI SULLE OPERAZIONI DEL 20-21-22 MARZO (1).

Le notizie che si hanno sulle importantissime azioni del 20-21-22 marzo del Corpo dello Joubert, sono monche, contradditorie e spesso errate. Dagli storici francesi apparirebbe che il Corpo d'armata dello Joubert abbia marciato su tre colonne; una di sinistra che operò per M. Corona e Faedo, una centrale che attaccò Cembra, una di destra che, per Cavalese e S. Lugano, venne a cadere su Egna.

Quale forza avessero le singole colonne e da chi fossero comandate, non è chiaro; nessun dubbio che la colonna di sinistra fosse formata dalla divisione Joubert; o, per lo meno, da truppe di quella divisione, la colonna centrale, secondo il diario della 5ª mezza-brigata di battaglia, era condotta dal generale Baraguay d'Hilliers, la colonna di destra, secondo il Koch (*Mémoires de Massena*, Paris, 1848, vol. II) e secondo le memorie del generale Belliard, era condotta dallo stesso generale Belliard che comandava una brigata della divisione Joubert.

Si deve tener conto tuttavia che, secondo Koch e Jomini, le divisioni Baraguay d'Hilliers e Delmas marciarono il giorno 20, e secondo Jomini anche il giorno 21, nella Valle d'Adige a rincalzo della divisione Joubert, e questa versione è pure accettata dagli storici tedeschi Schütz und Schulz e, ancora secondo il Koch, truppe della divisione Baraguay avrebbero preso parte all'ultima fase del combattimento tra S. Michele e Faedo, venendo da Pressano.

Infine il Koch là dove racconta che, quando le truppe della divisione Joubert, concentrate in Egna, salutarono al grido di « Viva la Repubblica » le truppe francesi provenienti dalla strada di Cavalese, soggiunge che quelle truppe, comandate dal generale Belliard, erano della divisione Delmas.

Della marcia aggirante della 5ª mezza-brigata di battaglia pei monti non v'è traccia se non nel diario di quella mezza-brigata e la descrizione di quella marcia è così piena di particolari, quantunque poco importanti, dal punto di vista militare, e soltanto intesi a mettere in rilievo le fatiche sopportate, da non potersi mettere in dubbio che quella mezza brigata l'abbia infatti compiuta.

(1) I giudizi che seguono sono tratti dall'interessante libro del colonnello Sardagna conte Filiberto : " Operazioni militari nel Trentino 1796-97 ,,

Che la divisione Baraguay d'Hilliers il giorno 21 abbia marciato nella Valle dell'Adige a rincalzo della divisione Joubert pare sicuro; sembra infatti che il grosso di quella divisione, dopo il combattimento verso Cembra, mentre reparti staccati inseguivano pei monti gli Austriaci in fuga verso Salorno, ridiscese la valle dell'Avisio sino a Lavis' e seguì in coda le truppe dello Joubert in marcia su Egna.

Ciò spiega anche il combattimento di Lusignano del quale si trova cenno nello Zotti (*Storia di Val Lagarina*, Trento, 1865) il quale dice: « Un Corpo austriaco venne circondato in val Cembra presso Lusignano da una brigata francese. Dopo tenue resistenza dovette arrendersi ed ancora nella sera arrivarono a Trento i prigionieri austriaci, fra i quali alcune compagnie di bersaglieri tirolesi, agli ufficiali delle quali fu permesso sulla parola, di ritornare alle loro case... »; e spiegherebbe pure l'altro combattimento avvenuto, secondo il Pietrapiana, a Ceola.

Incerto altresì è in quale punto la colonna di destra del Belliard abbia passato l'Avisio.

Koch dice che essa ebbe l'ordine di passarlo fra Faver e Valda ed, accingendosi al passaggio, il generale Belliard lasciò 400 uomini sulla posizione inespugnabile di S. Mariano.

Ora un S. Mariano non esiste e non lo si ritrova neppure nella carta antica dell'Anich (1): in questa si vede una S. Maria, che corrisponde all'odierna Maria dell'Aiuto dirimpetto a Valda, e un S. Floriano dirimpetto a Capriano.

Dalla stessa carta appare che fra Faver e Capriana vi erano ponti a Segonzano, a Sover e appunto a S. Floriano. Ricordiamo intanto che a Sover il giorno 20 marzo vi fu combattimento e questo risulta soltanto dagli storici trentini.

Passato l'Avisio la colonna di destra, stando a Koch (2) aveva ordine: « di puntare direttamente su S. Michele per Schöfbruck »; ora sulle carte moderne non esiste nessuna località di questo nome,

(1) Carta topografica dell'Anich: *Tyrolis sub felici regimine Mariae Theresiae... delineata a Pietro Anich et Blasio Hueber... aeri incisa a Joa Ernest Mansfeld* (Vienna, 1774). — Confrontando i nomi di località citati nelle relazioni francesi risulta che questa era la carta ancora in uso alla fine del sec. XVIII.

(2) KOCH, *Mémoires de Massena, redigées d'après les documents qu'il a laissé et sur ceux du Dépôt de la guerre, par le Général.* — Paris, 1848, vol. II.

e nel paese non vi è alcun luogo che gli abitanti indichino con un nome che neanche vi rassomigli; sulla carta dell'Anich, invece, si trova un Schöfbruck sulla strada Pressano-S. Michele.

Evidentemente non era sulla strada Pressano-S. Michele che doveva operare la colonna di destra.

Tutti gli storici francesi poi, compreso il Belliard, dicono che la colonna di destra marciò dall'Avisio all'Adige pel paese di Capriana (a metà strada fra Cembra e Cavalese), lasciando così credere che i Francesi non toccassero Cavalese, nè abbiano percorsa la strada Cavalese-Egna pel passo di S. Lugano, la quale esisteva già allora, unitamente a quella che collega Capriana con Cavalese.

Che i Francesi siano passati per Cavalese ed abbiano percorsa la strada Cavalese-Egna risulta in modo indubbio dalle cronache di Val di Fiemme e solo da queste.

Non è dubbio tuttavia che reparti francesi abbiano risalito la Val di Fiemme in quei giorni e toccato Cavalese-Predazzo-Ziano. Con ogni probabilità si trattava di reparti fiancheggianti, staccati dal Belliard sulla sua destra, per cacciare le compagnie di bersaglieri da Val di Fiemme e gli eventuali altri reparti regolari austriaci, e contemporaneamente compiere requisizioni, nella zona più ricca di Cavalese e Predazzo, onde poter vettovagliare in quei giorni tutta la colonna.

Circa il combattimento delle truppe della divisione Joubert all'ala sinistra, verso Faedo, non si hanno dati per arguire dove si trovassero i trinceramenti austriaci: sembra che i trinceramenti austriaci passassero per le pendici sud del monte Corona (1), a mezza costa, e si prolungassero a cavallo del valico detto « alla Croce », dove convergono le mulattiere provenienti da Val di Cembra che per Palù, Valternigo, Ville portano alla conca di Faedo.

---

(1) Il monte Corona è un ampio massiccio fra Nave S. Felice-Palù-Ville-Faedo e S. Michele; la vetta è a un chilometro e mezzo a sud di Faedo e si alza a più di 800 metri sul fondo valle Adige; la sua cresta non è ampia; il versante occidentale scende sulla strada Pressano-S. Michele a grandi e larghi speroni, fra i quali il terreno si avvalla dolcemente; il versante orientale invece è sempre ripido ed in molti punti roccioso ed a picco. Faedo si trova nel fondo di una conca.

In tal modo è spiegato come la 4ª mezza-brigata leggera, attaccando i trinceramenti di monte Corona, desse indirettamente aiuto alle altre mezze-brigate 19ª e 29ª che portavano pel passo « alla Croce » su Faedo.

Giudizi di contemporanei sulle operazioni militari dello Joubert del 20-21 marzo.

Il richiamo delle truppe francesi, già distaccate sulla destra Adige, verso Mezolombardo-Molveno, desta meraviglia: « non si capisce questa ritirata di truppe e questa disposizione di lasciar indifesa quella imboccatura che ha comunicazione con Molveno-Andel e Val di Non, ove ci sono gli Austriaci del Loudon, che facilmente potrebbero discendere... ».

È perchè la difesa a cordone impera ancora in quest'epoca, nonostante le belle prove già date dal Bonaparte, che agisce secondo i principî dell'arte militare.

E dopo i combattimenti del 20 e del 21: « ...circa le perdite dei Francesi, nulla di positivo si può rimarcare... si dice però che anche la perdita da parte loro sia ragguardevole avendo essi voluto superare le batterie austriache, che affrontavano con la baionetta in canna, con tutto l'impeto e furore per impadronirsene, come accadde, ma a forza di spargimento di sangue e di perdita di uomini (1).

« Un simile estro di combattere non si dà negli Austriaci, epperò questi mai potranno essere vittoriosi perchè temono più la morte dei Francesi, che combattono per la libertà e per la repubblica, ed al furore di questi nessun esercito può resistere.

« Ciò che reca stupore si è che la truppa austriaca, che stava appostata al di là dell'Adige alla Zambana, Mezolombardo e Rocchetta

(1) Mentre noi esattamente conosciamo le perdite austriache, non sappiamo quali fossero state quelle francesi. Gli Austriaci nei combattimenti del 20 e 21 marzo perdettero secondo il Rustow 3.584 uomini fra i quali 83 ufficiali, 2 bandiere e 2 cannoni, e secondo il Bonaparte (*Corr.* II, 1666) 4.000 prigionieri, 2.000 fra morti e feriti « dont une grande partie des chasseurs tyroliens », 2 bandiere, 3 cannoni. Il Pietrapiana, infine, nella sua cronaca narra di circa 5 000 prigionieri giunti successivamente a Trento.

e su quei monti, nulla operò e non fece alcun movimento, nè sparò, e non si sa capire il motivo di questa inazione in tempo che si vedeva assalita la colonna di mezzo.. ».

Ed in seguito lo stesso cronista dice:

« ... Gran ostacolo fu fatto a Ceola ed in Cembra dagli Austriaci e dagli Sizzeri della Provincia, ma ne furono molti e molti di questi ultimi tagliati a pezzi e fucilati per l'odio che i Francesi hanno verso i bersaglieri paesani, che li nominano traditori per non aver nessuna divisa, motivo per cui si ingannano credendoli gente del paese ed intanto sono loro nemici.

« La villa di Ceola fu abbruciata dai Francesi, similmente in Cembra attaccarono fuoco da più parti, una porzione si salvò dalle fiamme, in Egna ed in Salorno diedero il sacco a quelle case, ove erano i rispettivi padroni fuggiti, e le case di Cadino sono state tutte distrutte... » (Cronaca Pietrapiana, manoscritto).

Capitolo V.

L'avanzata dello Joubert per Valle Isarco.

Combattimento al ponte di Chiusa di Bressanone - 24 marzo 1797.

Il colonnello Degelmann, saputo che lo Joubert avanzava con tutte le sue forze, decide di lasciare una retroguardia per opporre una prima resistenza a Kollmann e di portare il resto delle sue truppe alla Chiusa, prendendo posizione dietro il torrente Tinnes, qualche centinaio di metri ad est del paese.

A lui si sono unite alcune centinaia di bersaglieri tirolesi delle località viciniori, mentre altri si appostano sulle alture che fiancheggiano la valle, coll'intenzione di rovesciare sassi addosso ai Francesi, avanzanti sul fondo Valle Isarco.

Il Degelmann inoltre fa barricare il ponte di Chiusa sull'Isarco (Ladritscher brücke) ed occupare da 400 croati la casa del dazio, che, cinta da un muro alto un metro e mezzo, sorgeva sopra un'eminenza nel sobborgo sulla destra del torrente, ed il vecchio castello che domina il paese. Tali occupazioni consentivano fuochi incrociati.

Dispone inoltre perchè tiratori guarniscano i muri e le siepi delle proprietà private, perchè gruppi di contadini armati e soldati regolari occupino le cime dei monti sulla destra della posizione e dà ordine che sieno chiuse con abbattute i sentieri che vi adducono.

Il 24 mattina, l'avanguardia dello Joubert attacca le posizioni di Kollmann; il generale spinge un battaglione della 4ª mezza-brigata leggera pei monti per aggirare da nord la stretta, mentre dà ordine alle compagnie di carabinieri di attaccare di fronte; l'aggiramento è

efficace, i contadini sono scacciati, e la retroguardia del Degelmann è respinta su Chiusa.

Dopo ciò l'attacco è spinto contro le posizioni più forti di quest'ultima località. Sono mandate ancora la 4ª e 17ª mezza-brigata su pei monti, onde aggirare da nord per Villanders le forti posizioni del rio Tinnes, mentre altre truppe (reparti della 4ª e 29 mezza-brigata con alla testa il generale Vial) muovono all'attacco di Chiusa, frontalmente.

Il Vial penetra di viva forza nel sobborgo di Chiusa e girando la casa del dazio si lancia seguito dai suoi uomini, contro il ponte.

Ma il ponte sull'Isarco è difeso dalla compagnia Quosdencevic del 59° fanteria che, coll'aiuto dei contadini schierati sui due lati della valle, respinge tanto energicamente gli assalitori condotti dal Vial, che tutte le truppe d'attacco, circa 2 battaglioni, fuggono disordinatamente, inseguite dalla cavalleria austriaca ed il generale Joubert, le deve far fermare e raccogliere molto a valle, mentre la cavalleria francese del generale Dumas, caricando gl'Imperiali ne arresta l'impeto, li volge in fuga, e pur giungendo, dopo gravi perdite e con soli pochi dragoni, subito respinti, sin sul ponte, dà tempo alle fanterie di riordinarsi.

Lo Joubert, vista l'impossibilità dell'attacco frontale, decide di aumentare le truppe incaricate di aggirare il fianco destro del Degelmann ed invia i rimanenti reparti della 29ª mezza-brigata leggera in aiuto della 4ª e 17ª sui monti di Villanders.

Verso mezzogiorno finalmente tali truppe possono occupare le alture a nord di Chiusa, ed hanno buon gioco sulle truppe austriache di fondo valle, sulle quali « scaricarono i fucili e rotolarono macigni...»(1).

Tale attacco improvviso e non previsto determina confusione tra gl'Imperiali a difesa della stretta.

Ne approfitta lo Joubert per far attaccare Chiusa di fronte dalle 11ª e 33ª mezze-brigate della divisione Delmas sopraggiungenti.

Le seguono il Dumas colla cavalleria ed il Vial con le truppe della 4ª e della 29ª mezze-brigate nuovamente raccolte e riordinate.

---

(1) LUDWIG BRUNSWICH von KOROMPA, *Die Kriegesischen Ereignisse in Innerosterreich, Tyrol, Voralberg und im Isonzo Gebiet*, 1796-1866. — Wien, Verlag von L. W. Seidel und Sohn K. K. Hofbuchändler, 1907.

Il ponte è attaccato da ogni parte. La compagnia degli Imperiali a guardia si difende valorosamente, ma il numero degli assalitori ha ben presto ragione; la compagnia, circondata, deve arrendersi ed i Francesi muovono all'attacco di Chiusa.

In questo momento il Degelmann, caduto il ponte, ordina lo sgombero della località e la ritirata su Bressanone ove si unisce alla brigata del Wukassovich.

Lo Joubert si accampa la notte sul luogo del combattimento (Gefechtsfelds); non può inseguire, perchè la fanteria è troppo stanca e solo il generale Dumas colla cavalleria segue da presso il nemico fin davanti a Bressanone; dinnanzi alla quale località la fucilata continua sino al tramonto.

Le perdite austriache furono di 11 ufficiali e 600 uomini. Non è dato conoscere con precisione quelle francesi, ma pare siano state molto più forti. Il 25 marzo lo Joubert occupa Bressanone e vi trova, come già aveva trovato a Bolzano, magazzini di ogni genere abbandonati dal nemico.

Le decisioni dell'arciduca Carlo e del generale Kerpen in seguito all'avanzata delle truppe di Bonaparte e dello Joubert.

Quando il 15 marzo l'arciduca Carlo aveva ricevuto notizia della rotta toccata presso Longarone al Corpo di Lusignan, per opera di Massena, aveva dato ordine al generale Spork (1) di portarsi a Cortina d'Ampezzo per prendervi il comando dei resti di quel Corpo e del distaccamento del colonnello Scherz, che, come abbiamo visto, per Cavalese-Predazzo e Primiero, prolungava e collegava con l'arciduca la sinistra del Liptay sulle posizioni dell'Avisio.

Per rafforzare il Corpo dello Spork ordinava ancora al generale Mercandin di mettere alcuni battaglioni a disposizione dello Spork stesso, avviandoli da Toblach verso Cortina d'Ampezzo.

---

(1) Lo Spork comandava allora una divisione dell'esercito del Reno. Era stato chiamato dall'arciduca Carlo e doveva esser mandato unitamente ad un'altra divisione del Reno in soccorso del Kerpen nel Tirolo.

Il generale Mercandin infatti, che è in marcia con una colonna di truppe di rinforzo ed è giunto ad Ober Draumburg in Valle Drava e di là doveva raggiungere il Kerpen per la Valle di Rienza, avuto sentore della sconfitta di Longarone, e della rapida marcia in avanti dello Joubert, decide di fermarsi col grosso a Sillian, e di far occupare dalla brigata Dietrich la sella di Dobbiaco.

Il giorno 17 marzo lo Spork arriva a Cortina, assume il comando di tutte le truppe, mentre il generale Mercandin a seconda di successivi ordini avuti dall'arciduca Carlo, ritorna con parte delle forze verso l'alto Isonzo per congiungersi all'arciduca stesso.

Appena assunto il comando, il generale Spork prende provvedimenti per impedire un'avanzata dei Francesi per l'alta valle della Piave e per assicurare il proprio collegamento col Corpo del Kerpen.

Infatti dispone perchè siano presidiati da un battaglione i valichi di M. Croce (Kreuzberg) e della Sentinella; delle truppe poi che occupano la sella di Dobbiaco, invia un reparto per val Rienza a prender collegamento colle truppe del Kerpen a Bressanone.

Fortifica inoltre tutti i passi dell'alto Boite, Cordevole e Avisio e colloca due battaglioni agli ordini del colonnello Scherz a Moena in Val di Fassa.

Venuto poi a sapere che il generale Kerpen ha perduto la linea dell'Avisio ritira a Caprile e Pieve di Andraz i distaccamenti di Moena e di Agordo e si accinge a raccogliere a Lienz tutte le sue truppe (13 battaglioni ed 1 mezzo squadrone: 8.470 fanti, 70 cavalli, con 36 pezzi e 74 carri).

Durante la marcia a Niederdorf (Pusteria) riceve il 24 dall'arciduca l'ordine di raggiungerlo e di mandare la sua artiglieria a Bressanone al generale Kerpen.

Ma il 25 avendo saputo che Kerpen ha abbandonato Bressanone e la comunicazione con quella città è interrotta, dirige la sua artiglieria, 36 cannoni, 74 carri di munizioni, 300 artiglieri e 30 cavalli di scorta, agli ordini del capitano Kaisergruber, per Sachenburg e Gmünd, coll'ordine di raggiungere l'esercito dell'arciduca.

Per rendere più spedita la marcia poi delle sue truppe di fanteria forma due colonne: una formata da una brigata — la riserva e gli

inabili — agli ordini del generale Dietrich per la valle della Möll superiore la dirige a Dollach, l'altra ai suoi ordini e formata di due brigate la dirige a Gastein, avendogli ordinato l'arciduca di portarsi nel Salisburghese. Incarica infine il maggiore Zestrow di recarsi incontro al distaccamento del colonnello Scherz, anch'esso in ritirata dalla Valle di Fiemme, ordinandogli di seguire il movimento della sua colonna.

Dopo marce faticosissime, attraverso i monti, rese più difficili dalle valanghe e dall'improvviso disgelo, giugne lo Spork alla fine di marzo nei dintorni di Salisburgo, mentre lo Scherz viene spinto a Radstadt e l'artiglieria raggiunge Brück sulla Mür unendosi alle divisioni dell'arciduca.

***

Il generale Kerpen secondo gli ordini dell'arciduca Carlo, doveva mirare a tenersi aperta la strada della Pusteria per potersi in ogni eventualità ripiegare sull'esercito austriaco principale. Ma, battuto al colle di Tarvis il 23 marzo, l'arciduca Carlo, manda al Kerpen l'ordine di rinunciare all'idea di potersi congiungere con lui per la Pusteria, e, qualora venga costretto ad abbandonare la conca di Bressanone, di ripiegare verso l'alta Valle Isarco, onde proteggere Innsbruck ed il Tirolo.

Ma il Kerpen ha risolto di ritirarsi ancor prima di ricevere quest'ultimo ordine.

Infatti il 24, da una lettera inviatagli dal principe d'Orange, viene a sapere che i Francesi, superato Tarvisio, sono in marcia su Villaco ed allora, sotto la pressione dei Francesi, dubbioso se debba ancora conservare libera la via di Pusteria, viene ad un mezzo termine e decide nel pomeriggio del 24 di ritirare il grosso delle sue forze in Valle Isargo a Prà di Sotto (Unterau-Fortezza), facendo occupare altresì Aicha e la stretta di Plattner (ora chiamata Brixner Klause) (1).

Nel mattino del giorno 25 marzo, in seguito alle informazioni

(1) La Brixner Klause prende il nome da quella località fra Fortezza e Bressanone, ad 1 Km. circa a sud del Forte Basso di Fortezza, là dove la strada è a picco sul fiume ed è costretta a passare sotto una casa che, a mo' di tagliata, sbarra la via. Detta casa, dalla quale la stretta prende il nome, era l'antica dogana della città di Bressanone.

avute che già una colonna francese da Bressanone si è spinta sull'altopiano di Schabs ed è in marcia su Mülhbach, il Kerpen rinuncia a proteggere lo sbocco di Pusteria e ripiega col grosso dinnanzi a Vipiteno (Sterzing) lasciando una retroguardia davanti alla stretta di Fortezza.

La posizione scelta dal Kerpen per la difesa ad oltranza è ad un mezzo chilometro a sud di Vipiteno ed appoggia entrambe le ali alle rupi sulle quali sorgono i castelli di Raffenstein e di Sprechenstein. Davanti alla fronte scorre il Mülhbach, torrente profondo.

Il terreno avanti alla linea era a quel tempo paludoso, attraversato da fossi pieni d'acqua e sui quali erano gettati due leggeri ponti di legno facilmente distruggibili.

Dietro il Mülhbach, furono scavate trincee, costruite ridotte, e piazzati cannoni.

Vennero fortificate le due fattorie di Flains e Thüns.

Sulla sua destra il Kerpen fa occupare le posizioni del Passo di Péunes (Peuserjoch) e del passo di Giovo (Iaufen Pass) prendendo collegamento per la Passiria col generale Loudon.

Sulla sinistra, data la zona montana impraticabile per la stagione, si limita a sbarrare e rendere intransitabili i varî sentieri sboccanti nella conca di Vipiteno.

Dispone che la retroguardia, comandata dal Degelmann, appunto per guadagnar tempo nella costruzione delle fortificazioni di cui sopra, resista il più a lungo possibile, prendendo posizione presso la Brixner Klause e Fortezza.

Per tale scopo il Degelmann ha con se 3 battaglioni, mezzo squadrone e 10 pezzi. Di queste forze egli manda un battaglione a Mezzaselva (Mittewald) ed uno a Mules (Mauls), il resto lo tiene con sè nei pressi dell'attuale Fortezza con posti avanzati ad Aicha ed alla Brixner Klause.

Nel frattempo il conte di Lehrbach, commissario imperiale con pieni poteri ad Innsbruck, ed incaricato di organizzare la leva in massa, aveva con ogni mezzo cercato di esaltare il naturale patriottismo e la devozione degli alpigiani tirolesi verso la casa d'Asburgo.

Per ogni dove aveva distribuito proclami nei quali, come dice lo Jomini, « il falso si confondeva destramente alla verità ».

Alla notizia della rapida avanzata dei Francesi, molti contadini avevano passato il Brennero per unirsi a quelli delle terre invase, o che stavano per esser invase dai Francesi.

Così le compagnie di bersaglieri di Hall, di Schwatz e di tutta la valle dell'Inn si concentrarono a Mezzaselva (Mittewald) per coprire Vipiteno, e quelle di Kitzbuhel e di Kufstein si assunsero il compito della difesa di colle Isarco (Gossensass); quelle della Pusteria e del Vescovado di Bressanone coronarono i monti delle loro valli ed infine quelle dell'alto Inn da Landech ai confini della Svizzera, assegnate al generale Loudon, raggiunsero, per il passo di Resia (Reschen), Merano.

Capitolo VI.

Le operazioni dello Joubert nella conca di Bressanone.

Combattimento presso la stretta di Fortezza (Chiusa di Bressanone-Brixner Klause) - 25-26 marzo 1797.

Il generale Joubert, arrivato a Bressanone, è anch'egli incerto sul da farsi. Suo compito deve essere quello di marciare per la Pusteria onde congiungersi a Bonaparte, ma d'altra parte è preoccupato perchè egli vede che il continuo allungarsi della sua linea di comunicazione richiede di sottrarre truppe alla sua colonna per destinarle a presidio delle località occupate.

Già a Bolzano ha dovuto lasciare un forte nerbo di truppe per guardare il Loudon e nell'identica condizione si verrebbe a trovare anche se da Bressanone dovesse subito marciare su Lienz. Avrebbe cioè ai suoi ordini una colonna troppo debole e che facilmente può essere assalita, distrutta, o per lo meno tagliata fuori dalle sue basi.

Occorre pertanto avere una maggiore sicurezza nelle retrovie, sicchè lo Joubert risolve, in un primo tempo, di ricacciare il Degelmann che troppo gli è vicino colle sue truppe.

Il Degelmann colla retroguardia a lui affidata ha fatto prendere posizione al battaglione di fanteria imperiale n° 18 agli ordini del maggiore Dworezak presso la Brixner Klause. Lo Dworczak dispone una compagnia in un edificio di pietra preparato per la difesa, il quale sbarra lo strettissimo passo a picco sul fiume (Dogana di Bressanone) (vedasi nota a pagina precedente), un'altra dispone sulla riva destra dell'Isarco a presidio immediato del ponte, alto 40 metri sul fiume,

pel quale passa la strada Fortezza-Aicha. Dal ponte poi fa togliere il tavolato e le traverse che reggono il tavolato stesso e dà disposizioni perchè il ponte sull'Isarco possa venir subito distrutto, mediante materie incendiarie.

Una terza compagnia la colloca sulla sinistra del fiume a cavallo del sentiero che unisce Aicha con Oberau.

Nella località ove sorge attualmente il forte basso di Fortezza il Degelmann stabilisce la sua riserva di 3 compagnie, 5 cannoni e mezzo squadrone. Presso Mezzaselva (Mittewald) dispone a guardia della stretta il battaglione del 52° fanteria e presso Mules (Mauls) quello dell'8° fanteria.

Essi, oltrechè della difesa del fondo valle, sono incaricati altresì della vigilanza verso le vallette laterali.

Danno man forte al Degelmann anche alcuni contingenti di contadini armati in ogni maniera, e nel diario della 11ª mezza-brigata leggera, si descrive come veramente straordinario l'accanimento loro.

Già il 25 sera reparti d'avanguardia francesi si sono avvicinati alle posizioni del Degelmann, ma dopo una piccola scaramuccia, accortisi di aver dinnanzi a loro molte forze, ripiegano su Bressanone.

Lo Joubert decide di attaccare in forze quella posizione il 26 mattino. A tal uopo spinge sulla strada Bressanone-Fortezza, per attaccare frontalmente, 4 mezze-brigate (circa 7.000 fanti), 300 cavalli e 3 cannoni, mentre altre colonne più leggere laterali manda sui monti sopra Aicha verso la Chiusa.

L'attacco così progettato si risolve in breve tempo.

La compagnia austriaca a cavallo del sentiero fra Aicha ed Oberau è subito rovesciata. Sotto la minaccia dell'aggiramento da ovest si ritirano sulla posizione dell'attuale forte Basso di Fortezza, anche la compagnia a guardia del ponte e quella a presidio della casa Brixner Klause.

I loro sforzi per resistere sulle posizioni sono vani. L'intero battaglione nº 18, sotto l'impeto dei Francesi viene respinto sui monti di riva destra Isarco, e, reparti dello Joubert, riusciti a passare sul ponte prima che venga distrutto, rapidamente si impadroniscono delle artiglierie, raggiungono la località ove sorge ora l'attuale Fortezza e,

spingendosi verso Mittewald tagliano la ritirata al battaglione austriaco, che, circondato, deve per la massima parte arrendersi. Riesce tuttavia al maggiore Dworezack di salvare la bandiera.

A Mezzaselva (Mittewald) le colonne francesi avanzanti irrompono sulle posizioni tenute dal battaglione del 52° fanteria che, dopo accanita resistenza, è anch'esso costretto a ritirarsi su Mules (Mauls).

In questo combattimento gl'Imperiali perdettero 20 ufficiali, 800 uomini (di cui 100 morti ed il resto prigionieri), 3 cannoni ed un intero equipaggio da ponte.

Bonaparte (*Corr.* II, 1689) nella notizia che di tale combattimento dà al Direttorio dal Quartier Generale di Scheifling il 5 aprile 1797 lo chiama: « combat d'Innsbruck » e lo dà, erroneamente, come avvenuto il 5 aprile 1797.

Joubert respinto il nemico che più d'appresso lo minaccia, provvede a metter ordine nelle sue truppe.

Riunisce le divisioni Joubert e Baraguay a Bressanone, formando un Corpo di circa 14.000 uomini, spinge avamposti verso Mules, fa occupare Rio Molino (Mühlbach), Varna e Schalders e dà ordine alla divisione Serviez, di mandare da Trento rinforzi al generale Delmas che occupa Bolzano.

A Chiusa distacca una mezza brigata di battaglia agli ordini del generale Veau, per mantenere il collegamento fra lui e Delmas e guardare la valle minacciata da bande armate di contadini, che, sotto la spinta di emissari del conte di Lehrbach e del generale Loudon, vanno formandosi nei paesi montani circonvicini e non occupati.

Analogamente, per aver libera la comunicazione della Pusteria, distacca una mezza-brigata della divisione Baraguay a Dobbiaco (Toblach).

Quali forze nemiche ha lo Joubert di fronte?

Dopo la ritirata del generale Spork dalla Pusteria egli non ha contro che il Corpo del Loudon a Merano, forte di 2.000 uomini e 6 cannoni e quello del Kerpen a Vipiteno con 5.500 uomini, 300 cavalli e 20 cannoni.

Dei bersaglieri valligiani una buona metà è rimasta o prigioniera o sul campo di battaglia o è accorsa alla difesa immediata delle proprie case. Cogl'Imperiali non ne restano che un 6.000 circa.

Ma la leva in massa bandita il 24 marzo ad Innsbruck dal conte di Lehrbach, sta per dare un grosso rinforzo; al 1° aprile, secondo il Koch (*Mémoires de Massena*) ed il Rüstow (*Die ersten Feldzûge Napoleon Bonaparte's in Italien und Deutschland* 1796-1797) sono già accorsi sotto le bandiere circa 12.000 uomini nella massima parte dei paesi oltre Brennero.

Lo Joubert pertanto non si trova in una situazione molto bella, colla prospettiva di vederla aggravarsi di giorno in giorno. Infatti, con una lunghissima linea di operazione alle spalle mal presidiata, in paese nemico, egli è come abbandonato a sè stesso fra Bressanone e Bolzano, colla possibilità di esser ad ogni momento tagliato fuori, mentre due Corpi nemici da nord e da ovest, in agguato, continuamente lo molestano, aiutati e spalleggiati da quella fiera e rude popolazione alpina, che, sollevata dai proclami incendiarî del Lehrbach e dai proprî reggitori (preti specialmente) rende mal sicure le strade, difficili le comunicazioni, impossibili i rifornimenti se non accompagnati da forte scorta e tiene tutte le truppe francesi in continuo allarme.

Nella cronaca Pietrapiana si legge: « ...le strade sopra Trento fino a Bolzano e quelle di Giudicarie e Valle di Non, nonchè quelle dei monti alla destra (quelli da Bolzano a Bressanone ai due lati della Valle Isarco) sono così infestate da malviventi, cioè da Sizzeri (1) che più non servono la provincia e da picchetti de' soldati francesi, che nessuno ardisce viaggiare... e i contadini non vanno in Val di Non a far provvista di bovi per tema di questi vaganti Sizzeri ».

In una lettera che lo Joubert diresse da Bolzano il 31 marzo a Bonaparte per informarlo degli avvenimenti è detto che il pretore Cheluzzi, di Trento, che voleva alla fine di marzo recarsi a Bressanone per conferire collo Joubert, giunto a Bronzolo, dovette ritornare a Trento: « ...essendo la strada da Bolzano a Bressanone minacciata dai villani, che stanno sui monti e che fanno fuoco sui prigionieri... ».

---

(1) Sizzeri è la traduzione dialettale trentina della parola « Schützen » (cacciatori). Si debbono intendere colla parola Sizzeri tutti quei tirolesi arruolati, soci dei tiri a segno, e coi quali vennero costituite le compagnie di bersaglieri. Si confrontino queste ultime coi battaglioni di Landesschützen, mobilitati nel Tirolo dall'Austria all'inizio della nostra guerra; speciali loro privilegi.

I COMBATTIMENTI DI FINE MARZO 1797 COLLE TRUPPE DEL LOUDON.

Il Loudon frattanto non cessava dalla sua consueta attività ed allo scopo di alleggerire la pressione nemica verso il generale Kerpen decide di compiere un attacco diversivo contro Bolzano.

Già il 26 marzo ha inviato verso gli avamposti francesi in Valle Adige una grande ricognizione comandata da lui stesso.

Una colonna, formata da 2 compagnie del reggimento da campo tirolese nº 46 (Tyroler Feldregiment nº 46: sciolto nel 1809), 2 compagnie del battaglione nº 40 e due cannoni da montagna, più alcune compagnie della leva in massa viene spinta a S. Genesio (Jenesien) nel pomeriggio del 26 marzo, mentre una seconda colonna, colla quale marciava il Loudon stesso (85º dragoni, 1.500 fanti e 2.500 bersaglieri tirolesi), il 27 mattina deve puntare su Terlano, e di qui, tenendosi a mezza costa dei monti di riva sinistra Adige, raggiungere la confluenza della Talfera nell'Isarco, per avvolgere le truppe francesi in avamposti dinnanzi a Bolzano, sulla strada di Merano.

In quel momento il Delmas ha la 39ª mezza-brigata di battaglia accantonata in Bolzano e la 26ª mezza-brigata leggera, agli ordini del generale Pijon, sulla linea degli avamposti, verso Terlano.

Nella notte dal 26 al 27 il generale Delmas, allarmato dalle segnalazioni avute che colonne nemiche sono in marcia sui monti a nord-ovest della conca di Bolzano, si reca presso il generale Joubert per chiedere rinforzi. Quest'ultimo subito dispone che la 5ª e 33ª mezze-brigate di battaglia, con 6 cannoni, da lui comandate, marcino su Bolzano.

Ma già sin dal mattino del 27 il Loudon, che ha spinto la sua ala sinistra al Castello di Rafenstein, allo sbocco di Val Sarrentina, la sua destra a Glaning e piazzato l'artiglieria a S. Giorgio (St. Georgen) attacca le truppe del Pijon in avamposti e dopo breve lotta le ricaccia in disordine dentro Bolzano.

Pare non fosse intenzione del Loudon di spingere l'attacco a fondo; è certo che, pago del successo iniziale avuto, non volle spingere le sue truppe in Bolzano, che avrebbe certamente occupato, ed, essendo rimasto per alcun tempo indeciso sul da farsi, dette tempo allo Joubert

di accorrere verso le 3 pomeridiane coi rinforzi, i quali immediatamente sono avviati ad attaccare il fianco sinistro del Loudon.

Le truppe austriache resistono per qualche tempo sulle posizioni, finchè verso l'imbrunire i Francesi hanno il sopravvento e respingono il nemico verso Merano dopo avergli inflitto perdite non lievi, specie in ufficiali (si veda: Von KOROMPA, op. cit.).

Il Rüstow termina la narrazione di questo combattimento con le parole: « ...verso sera, quando credè di aver raggiunto il suo scopo, Loudon si ritirò verso Merano. Gli Austriaci furono contenti del risultato di questa giornata e la Landsturn desiderava di essere condotta ancora al fuoco... ».

Lo Joubert invece nel suo rapporto a Napoleone, inviatogli da Bolzano il 31 marzo là dove gli faceva osservare la critica e pericolosa situazione delle sue truppe: « ...campate in aria... » soggiungeva: « ...quando lo permetterà la vostra situazione e che voi non temerete più le forze che possono marciare da Innsbruck su Klagenfurt, sarebbe molto prudente di far ripiegare questo Corpo su Bolzano, o dare una nuova direzione alle 3 divisioni ai miei ordini, perchè è molto pericoloso in un paese in rivolta avere una gola di 6 leghe che separa 2 Corpi d'esercito... ».

COMBATTIMENTO DI TERLANO - 29 MARZO 1797.

Il Loudon ritirandosi ha lasciato in osservazione nei pressi di Terlano, un distaccamento di dragoni austriaci. Accampati sui monti nei pressi del Castello di Maultasch vi sono anche gruppi di contadini armati e la compagnia bersaglieri di Maia e Merano (Maia und Meran schutzen Kompagnie) comandata dal sottotenente Martino Tejmer di Silandro.

I Francesi in buon numero, seguendo gli Austriaci in ritirata, avanzano verso Terlano ed attaccano i dragoni che in breve vengono respinti.

Ma gli attaccanti contemporaneamente sono assaliti dall'alto dai bersaglieri del Tejmer, che trincerati fra le mura del Castello lanciano sui Francesi ogni sorta di proiettili. Tentano questi ultimi di dar

l'assalto al fortino, ma ogni volta sono respinti lasciando parecchi morti e feriti sul terreno.

Il Tejmer li insegue sino al Forenwald, a mezza strada fra Terlano e Settequercie e, dice lo Staffler: « ...fece riunire i fucili dei Francesi uccisi e con essi armò i contadini del posto, che lasciò a presidio di Terlano... » e ordinò che aiutati dalle donne, accendessero parecchi fuochi durante la notte, per mostrare al nemico che erano in tanti... ».

Il Tejmer colla sua compagnia di bersaglieri si ritira invece, unitamente ai dragoni, in Merano.

Gli avvenimenti della 1ª decade di aprile 1797.

Il maresciallo Kerpen, ricevuti i rinforzi della leva in massa tirolese, decide, d'accordo col Loudon di attaccare il 2 aprile, le truppe dello Joubert, su tutto il fronte da Bolzano a Bressanone.

L'azione doveva svolgersi in varî punti per mezzo di colonne costituite da Imperiali ed uomini della leva in massa e doveva tendere alla conquista degli accessi delle conche di Bressanone e di Bolzano, in modo da circondare lo Joubert ed impedirgli ogni comunicazione, sia con Trento, come, per la Pusteria, con l'esercito di Bonaparte.

Le colonne dovevano partire dalle loro zone di accantonamento in modo da essere all'alba del giorno 2 aprile sulle linee di partenza dell'attacco.

Composizione delle colonne d'attacco e loro obiettivi.

1° Corpo del Loudon. — Vengono costituite tre colonne:

a) *colonna di ala destra:* al comando dei capitani conti Neipperg e Mulberg, formata con 600 uomini di fanteria, 24 dragoni, 6 cannoni e 4 compagnie di bersaglieri tirolesi, la colonna, partendo da Lana Inferiore, deve avanzare lungo la riva destra dell'Adige, spingere un distaccamento sino al ponte di Terlano, e col resto risalire l'altipiano d'Appiano sino a S. Michele d'Appiano, fare dimostrazioni e molto rumore verso Caldaro e verso Ora, cercando di collegarsi colle compagnie di Landsturm della Valle di Non che debbono raggiungere Roveré della Luna ed Egna.

b) *Colonna centrale:* al comando del colonnello Brodanovic, formata con 600 uomini di fanteria, 50 dragoni e 2 compagnie di bersaglieri tirolesi, la colonna, partendo da Gargazzone ed avanzando per la riva sinistra dell'Adige, deve impadronirsi del ponte di Terlano, prendendovi collegamento col distaccamento della colonna di ala destra, e attaccare successivamente Bolzano, per Glanig e Moritzing, cercando il collegamento colla colonna di sinistra a nord del sobborgo di Gries.

c) *Colonna di ala sinistra:* costituisce la colonna principale e pertanto è al comando dello stesso generale Loudon, formata con 700 uomini di fanteria, 11 dragoni, 10 cannoni da montagna, 2 compagnie di bersagllieri tirolesi e dagli uomini della leva in massa delle Valli Venosta e Passiria.

La colonna deve puntare su Bolzano, cercare di aggirarlo da nord, intercettando le comunicazioni con Valle Isarco. Quest'ultimo movimento doveva esser iniziato soltanto quando fosse giunta la notizia che la terza colonna del generale Kerpen, si era impadronita di Kollmann, del convento di Säben presso Chiusa e di Campodazzo (Atzwang).

2° TRUPPE DEL KERPEN. — Il generale Kerpen coi bersaglieri tirolesi e cogli uomini della leva in massa inquadrati da pochi soldati imperiali di fanteria, forma anch'egli tre colonne:

a) *Colonna di sinistra:* al comando del maggiore Philipp von Wörndle, formata cogli uomini della leva in massa della valle Walfer, inquadrati da 150 tiratori croati e con gli uomini della leva in massa della valle di Pfitscher, inquadrati da 100 regolari, (5.000 uomini in totale), deve concentrarsi presso Ritzeil e Vals, ed, avanzando, impadronirsi rispettivamente di Mühlbach ed Aicha, e raggiunti questi due obiettivi, puntare su Bressanone.

b) *Colonna centrale:* formata con 3.000 uomini della leva in massa della val di Egger, inquadrati da 150 tiratori croati, la colonna deve dalle posizioni del passo di Pénnes (Penserjock) portarsi nell'alta valle Sarrentino, raggiungere Durnholz e il passo di Schalders (Schaldererscharte). Qui giunta avrebbe dovuto suddividersi in varî distaccamenti, di cui, il principale per la Valle di Schalders doveva impadronirsi dei paesi di Schalders e di Varna (Vahrn), e gli altri scendere

per le vallette secondarie di Tilz, Pinzagen e Tschötsch in valle Isarco e cercare di intercettare la strada Bolzano-Bressanone, a valle di quest'ultima città.

c) *Colonna di destra :* formata con 7.000 uomini della leva in massa delle valli di Sarentino e di Durnholz, inquadrati da 100 regolari, deve concentrarsi a Durnholz e per il passo di Farcell, scendere a Chiusa, impadronirsi del convento di Säben e fortificarsi poi sulle posizioni di Kollmann, per intercettare la strada Bolzano-Bressanone.

Come abbiamo visto sopra, il Loudon deve coordinare le proprie mosse a quelle di quest'ultima colonna.

Oltre a tutti i movimenti indicati il Kerpen ha pure dato ordine che gli uomini della leva in massa delle valli di Pusteria, di Afferer, di Vilnoser e di Gardena chiudano gli sbocchi delle loro valli e tentino di fare il maggior danno possibile al nemico.

d) *Truppe regolari austriache :* il Kerpen colle truppe regolari che ha tenuto disponibili a Vipiteno ha stabilito di avanzare su due colonne lungo le due sponde dell'Isarco, verso Bressanone, non appena le varie altre colonne attaccanti abbiano ottenuto qualche risultato.

Nell'attesa però che i varî attacchi si sviluppino su tutto il fronte, egli alle 7 del mattino del 2 aprile dà ordine:

a) che l'avanguardia di queste truppe agli ordini del colonnello Degelmann avanzi sino a Mules (Mauls);

b) che sulla sinistra Isarco una colonna, agli ordini del colonnello Fenzl, composta di due battaglioni regolari, si spinga sino a Campo di Trens (Freienfeld);

c) che sulla destra Isarco una seconda colonna, agli ordini del generale Wukassovich, composta di 5 battaglioni regolari, si spinga sino a Nieder Ried.

Sono pertanto più di 30.000 uomini che il generale Kerpen si apparecchia a lanciare contro i 14 o 15.000 Francesi.

Ma questo piano così complesso, per il quale il Kerpen sparpaglia dappertutto le forze, non mira a formare la massa, nè provvede ad un saggio impiego delle sue truppe che, una volta lanciate, separate come sono da gruppi di montagne impervie, sfuggono dalle mani del comandante in capo, senza collegamento alcuno fra di loro, trova

la sorte che si merita ed i Francesi, raccolti in pochi punti, possono successivamente battere gli attaccanti, respingendoli sulle loro basi di partenza.

Osserviamo partitamente le azioni che le varie colonne austriache svolgono i giorni 2 e 3 aprile ed i combattimenti che esse sostengono coi Francesi.

COLONNE DEL GENERALE LOUDON. — Azioni del 2 aprile.

a) *Colonna di destra :* un distaccamento della colonna del conte Neipperg si impadronisce del ponte di Terlano, ivi prende contatto con alcuni elementi della colonna del centro (colonnello Brodanovic) mentre il resto punta sull'altopiano di Appiano ed occupa Caldaro e Termeno.

b) *Colonna centrale e colonna di sinistra :* rimangono quasi inattive sulle posizioni di partenza, essendo mancato il prestabilito concorso della colonna di destra del generale Kerpen, la quale non raggiunge Kollmann. Esse avranno parte attiva nella battaglia del giorno susseguente iniziata per conto proprio dal Loudon e che vedremo dettagliatamente in seguito.

COLONNE DELLA LEVA IN MASSA DEL GENERALE KERPEN. — Azioni del 2 aprile.

a) *Colonna di destra :* deve raggiungere Kollmann, ma non si muove dalle posizioni di partenza, perchè presta credito alle voci, abilmente sparse, che annunziano i Francesi già in marcia per Val Sarrentina e puntanti alle sue spalle.

b) *Colonna centrale :* con una rapida marcia per val di Schalders riesce a giungere di sorpresa sui posti avanzati francesi di Schalders, scacciandone i nemici che occupano quel gruppo di case, e si spinge poi sino a Varna, mentre gli altri distaccamenti raggiungono, per i loro itinerari, senza incontrare ostacoli, la strada Bressanone-Chiusa. Tuttavia alle ore 2 dopo mezzogiorno questi distaccamenti, presi da panico improvviso, trovandosi isolati fra nemici, in poco tempo si disperdono in tutte le direzioni.

c) Colonna di sinistra :

COMBATTIMENTO DI SPINGES.

L'azione più notevole della giornata è sostenuta dalla colonna di sinistra.

Essa, come abbiamo visto, ha per obiettivo Mühlbach ed Aicha, ed in un secondo tempo Bressanone. Il suo è pertanto l'obiettivo più importante in quanto essa tende a chiudere la via di Pusteria, impedendo la marcia in avanti dello Joubert e la sua riunione col Bonaparte.

La colonna di sinistra agli ordini del maggiore dei Landeschutzen, Filippo von Wörndle, si mette in marcia da Ritzail alle 3 del mattino del 2 aprile e per il Valserjoch ed il paese di Vals viene a prender posizione alle ore 9 sulle alture dominanti Spinges ed Aicha (monte Alte Karl e Brandekc).

Il maggiore Wörndle, giunto a Vals alle ore 7 stacca dalla colonna il Feldwebel Schneider, inviandolo con 38 volontari della compagnia della leva in massa di Innsbruck (Innsbrucker Landsturm Kompagnie) alla conquista del posto francese di Meransen.

Le posizioni di Mühlbach e di Aicha, coi posti avanzati di Meransen e di Spinges, dominanti l'accesso alla Pusteria, sono presidiati da reparti francesi della 85ª mezza-brigata leggera, al comando del generale Vallory, il grosso della quale è accantonato in Rio molino (Mühlbach).

Il Feldwebel Schneider, si spinge rapidamente su Meransen, di sorpresa alle ore 8 attacca il reparto francese che lo presidia, riuscendo a farne una parte prigioniero, mentre il resto riesce a ripiegare su Mühlbach, dando l'allarme.

Il maggiore von Wörndle, giunto sulle alture di Spinges, e saputo dell'attacco riuscito a Meransen, immediatamente avanza occupando il villaggio e trincerandosi all'orlo della boscaglia a sud del villaggio stesso in modo da osservare le varie provenienze da Aicha e Rio Molino (Mühlbach).

Il generale Vallory, informato dell'attacco nemico, riunite immediatamente le sue truppe, ne forma tre colonne, colle quali avanza su Spinges.

« ...I Tirolesi — dice lo Staffler — fecero fuoco colle loro infallibili

cartuccie sulle schiere nemiche, mentre questi coi loro mal mirati fucili spezzavano gli alberi. Così continuò per un'ora, ma ben presto mancarono le munizioni ai volontari tirolesi, ed i Francesi, di ciò accortisi, uscirono dai boschi e si lanciarono alla baionetta sui volontari. Ma quest'ultimi, con animo saldo, li attesero e fieramente combattendo coi calci dei fucili riuscirono a scacciare i Francesi dopo averne uccisi parecchi... caddero anche dei valorosi patriotti e fra essi Giorgio Falschlunger di Axams colpito da 11 baionettate. Attorno a lui giacevano 7 morti francesi... ».

Le notizie sul combattimento di Spinges, giunte allo Joubert, lo impressionano vivamente. Egli invero in quel giorno si trovava in una critica posizione, assalito com'era di fronte, di fianco ed alle spalle dalle truppe dei generali Kerpen e Loudon. Sino a quel momento nessuna notizia gli è ancor pervenuta dalle truppe presidianti Bolzano e da quelle del generale Veau presidianti Chiusa e Kollmann, giacchè i contadini delle località attorno intercettavano ogni comunicazione.

Lo Joubert decide allora di tenere in Bressanone un piccolo consiglio di guerra. Alcuni dei generali opinano che il Kerpen assalga non solo colle sue forze, ma coll'intera armata del Reno giunta in quei giorni e propongono di ritirarsi a Bolzano, o meglio, di concludere un armistizio col Kerpen.

Il solo generale di cavalleria Dumas fieramente si oppone a queste proposte, prospettando la difficile situazione del Bonaparte ed il dovere di proteggerlo sulle Alpi.

Lo Joubert, impressionato dalle fiere parole del Dumas, decide di resistere e, opportunamente trascurando gli altri attacchi secondari, stabilisce d'inviare tutte le truppe che ha sottomano a rioccupare Varna e specialmente a ricacciare i reparti nemici occupanti Spinges che minacciando la linea della Pusteria, esercitano la minaccia più sensibile sul Corpo dello Joubert, precludendogli la strada per raggiungere il Bonaparte.

Egli pertanto dà ordine perchè due battaglioni marcino su Varna e riconquistino quel villaggio. Dispone perchè il Vallory riordinata la sua 85ª mezza-brigata leggera, rioccupi le posizioni di Spinges ed in suo aiuto invia il generale Dumas con un'altra mezza-brigata, con 8 cannoni e il 5° dragoni.

Il Dumas, colle truppe di rinforzo, giunto a Schabs, spinge una colonna su Spinges ed un'altra su Meransen. Quest'ultima deve riconquistare quella frazione e poi, girando ad ovest, cadere sul fianco sinistro ed alle spalle dei tirolesi presidianti Spinges e dintorni.

I Tirolesi, nell'attesa del nuovo attacco, hanno provveduto a trincerarsi nelle case del paese ed in ispecie dietro il muro di cinta del cimitero, attorno alla chiesa parrocchiale.

Tre volte la colonna francese che attacca di fronte, muove alla conquista del cimitero, ma i difensori valorosamente resistono e la respingono con gravi perdite, adoperando, in mancanza di munizioni, fucili, falci, forche e mazze ferrate.

Fra loro, novella Stamura, una ragazza di 21 anni, originaria del Livinallongo, eccita i compatrioti alla difesa della chiesa parrocchiale e del suolo sacro ai loro morti. Armata di forca, anch'essa valorosamente combatte, ritta sul muro, destando l'ammirazione degli stessi Francesi, che non ardiscono toccarla (1).

Ma ben presto l'azione della colonna francese proveniente da Meransen si fa sentire ed il von Wörndle, assalito di fianco, è costretto a lasciare Spinges ed a ritirarsi fra i boschi di Ober-Spinges verso le pendici del monte Brandeck.

L'azione intanto prosegue ed alle ore 17 giunge a Spinges la 4ª mezza-brigata leggera, mandata a rinforzo dallo Joubert. Essa si trincera dietro un fosso asciutto a nord del paese.

Nel frattempo il von Wörndle, riordinate le sue truppe, le lancia nuovamente all'attacco dei Francesi.

« ...Allora — narra sempre lo Staffler — si fece avanti un eroe

---

(1) *Die Mädchen von Spinges* (La ragazza di Spinges) venne immortalata dai Tirolesi, che ne fecero una novella Giovanna d'Arco della loro terra.

A Pieve di Livinallongo, essendo quella ragazza originaria di tal paese fu eretto alla sua memoria un grazioso monumento in bronzo, che all'inizio della guerra 1915-1918 gli Austriaci trasportarono a Corvara. Nel 1918, dopo Vittorio Veneto, il monumento fu tolto dal cimitero di Corvara e fu trasportato a Rovereto, ove attualmente si trova, per essere conservato in quel Museo di Guerra. Nella chiesa parrocchiale di Spinges varî affreschi rappresentano gli episodi più salienti del combattimento e fra essi uno raffigurante questa ragazza ritta in piedi sul muro del cimitero, mentre, colla forca in mano, sta ricacciando, i Francesi montanti all'assalto.

degno che la storia lo ricordi, Antonio Reinisch di Volders, fabbricante di falci. Egli comandava la compagnia della leva in massa del comune di Rattemberg ed era grande, forte, coraggioso. Con in mano una lunga falce a due tagli si lanciò contro il nemico gridando: « Bruder mit nach » (fratelli dietro di me), e combattè fin che cadde al suolo sotto dieci colpi di baionetta; ben 15 nemici giacevano al suolo attorno a lui... ».

L'attacco è particolarmente violento, ma la 4ª leggera, aiutata dalle altre truppe francesi, riesce a contenerlo, contrattacca alla baionetta e ricaccia il nemico che, in piena rotta, nella notte, si raccoglie a Ritzail, ridotto a circa 500 uomini.

I due battaglioni inviati contro Varna, hanno invece, con breve combattimento, subito ragione dei Tirolesi occupanti la località e li respingono in val Sarentino.

L'AZIONE DEGL'IMPERIALI CONDOTTI DAL KERPEN IN VALLE ISARCO.

Fu davvero misera e breve l'azione che gl'Imperiali svolsero in Valle Isarco. Il Kerpen parve non curarsi dell'azione generale in corso di svolgimento in quella giornata e nessun aiuto portò alle varie colonne della leva in massa.

Mezzaselva (Mittewald) era fortemente presidiata dalla 39ª mezzabrigata che aveva i suoi avamposti più a nord, alla frazione di Sack, lungo l'Isarco.

Il colonnello Degelmann con un battaglione dell'avanguardia attacca il posto francese di Sack e ricaccia i nemici fin oltre Mezzaselva ma contrattaccato dai rimanenti reparti della 39ª, deve retrocedere con rilevanti perdite, quantunque il generale Kerpen gli abbia inviato in aiuto altri 3 battaglioni.

Il Kerpen non insiste oltre nell'azione e nel pomeriggio di quel giorno, dopo essersi fermato alcune ore sulle posizioni raggiunte, ordina la ritirata sulla linea di partenza di Vipiteno.

Nell'azione egli ha perduto 4 ufficiali e 395 uomini.

LE AZIONI DEL 3 APRILE.

Durante la notte sul 3 aprile nulla di notevole avviene, ma i Francesi, impressionati per gli attacchi dei giorni precedenti sono in continuo allarme.

Il giorno dopo il Loudon decide di riprendere l'azione interrotta il giorno prima, aiutato inaspettatamente dall'azione che per proprio conto svolse la colonna di destra del Kerpen, che doveva impadronirsi il giorno precedente di Chiusa e Kollmann.

Egli pertanto ordina alle sue truppe di proseguire verso gli obbiettivi indicati pel giorno 2 aprile.

Il distaccamento di sinistra della colonna del conte Neipperg è all'alba attaccato presso Terlano da alcuni reparti francesi inviati in esplorazione da Bolzano, ma il distaccamento subito li respinge. Col rimanente della colonna il Neipperg avanza sino a Bronzolo ed Egna.

La colonna centrale condotta dal colonnello Brodanovic all'alba del giorno 3 aprile inizia il suo movimento in avanti da Maia lungo la sinistra Adige. Il Brodanovic spinge avanti un'avanguardia agli ordini del tenente Dripplischs formata di un reparto di fanteria e di una compagnia di Tirolesi della leva in massa.

Il Dripplichs, che ha con sè anche un cannone, avanza senza ostacoli sino a Gargazzone. In questa località viene attaccato da cavalleria e fanteria francese in ricognizione. Egli si trincera coi suoi uomini in un maso all'estremità est del villaggio, sostiene bravamente l'attacco e riesce a respingere i Francesi, i quali si ritirano su Bolzano lasciando feriti. « ...e dei morti — narra il Maffei — non se ne seppe il numero perchè alla moda francese vengono alla meglio nascosti... ».

La colonna del Brodanovic, dopo questo scontro, può proseguire senza nessun altro incontro sino a San Maurizio (Moritzing), alle porte di Bolzano.

A ricordo del combattimento di Gargazzone venne posta, nel maso occupato dal tenente Dripplichs una lapide, la quale diceva:

ALEXANDRO S. R. I. BARONI LOUDON
COH. CAES. PRAEFECTO
JOAN. NEPOM S. R. I. COMIT DE ARZ.
PATRIAE LEGIONUM TRIBUNO
GALLIS EX ITALIA BELLI FORTUNA HEIC PROGRESSIS
ET AVITA VIRTUTE REPULSIS
III° NOT. APRIL. MDCCXCVII
JAC. ANT. MAFFEI PATRIT TIROL.
PRAEDII DOMINUS P.

La colonna di sinistra agli ordini del Loudon, spintasi da Jenesien verso lo sbocco di Val Sarrentina ed impadronitasi dei castelli di Raffenstein e di Runkelstein, da dove caccia gli avamposti francesi, prosegue per l'altopiano del Renon (Ritten), cercando da quella parte il collegamento colla colonna dei Tirolesi della leva in massa che doveva attaccare Chiusa e Kollmann.

Il Loudon però non può condurre a termine la sua azione, perchè viene fermato dai rinforzi francesi, accorrenti da Bolzano e che il Delmas ha immediatamente inviato sull'altopiano del Ritten, non appena la minaccia di aggiramento nemico da quella parte si è delineata.

Il Loudon si trincera allora nelle posizioni raggiunte, serrando da presso la piazza. La notte pone termine alle operazioni e le truppe avversarie sostano sulle posizioni raggiunte.

Nella notte poi i Francesi, secondo gli ordini dello Joubert, abbandonano Bolzano ritirandosi su Trento.

Il Maffei al riguardo dice:

« ...I Francesi verso sera cercarono di far apparire maggiore il loro numero di quello che effettivamente era, ma scoperto lo stratagemma furono su tutti i punti respinti e perdettero centinaia di prigioni e 3 cannoni... ».

Combattimento di Chiusa e di Kollmann - 4 aprile 1797.

Il generale Veau comandante delle truppe francesi in Chiusa, avendo saputo che la sera del giorno 3 aprile una forte colonna di Tirolesi della leva in massa era giunta presso Kollmann e batteva i monti circostanti, risolve di attaccarla colle truppe ai suoi ordini.

Si trattava di reparti della leva in massa della colonna di destra del generale Kerpen che, eccitati da preti e da emissari del comandante in capo, si erano nuovamente mossi da Durnholz, decisi ad attaccare i Francesi verso Chiusa. Queste truppe alla sera del giorno 3 hanno raggiunto la località di Weiler Pardel ove si sono trincerati.

Alle ore 5 del giorno 4, secondo gli ordini del generale Veau, muove da Chiusa un reparto d'assalto francese che, per la carrareccia di Latzfons, si dirige verso le posizioni nemiche. I contadini dei

dnitorni al suono della campana a martello, si armano anch'essi per ostacolare tale attacco. Li seguono perfino le loro donne nel costume della regione (mantello bianco).

Tirolesi della leva in massa e contadini formano così un'unica linea di difesa che ha l'ala destra a cavallo della carrareccia di Latzfons, il centro davanti alle case di Weiler Pardel e l'ala sinistra lungo il ruscello di Virsch.

I Francesi attaccano alle ali, ma vani sono per più di un'ora i loro attacchi contro gl'inferociti contadini. Dopo nuovi sforzi, un attacco condotto dallo stesso generale Veau al centro della posizione ha invece buon esito ed i Francesi riescono ad entrare nel paese, ma sono quivi da tutte le parti bersagliati dai difensori, trincerati fra le case.

Le perdite ingenti e la caduta del valoroso capitano Renard, alla testa di un battaglione, scuote i Francesi assalitori che, in disordine, ripiegano su Säben, seguiti dai contadini.

Pare che i Francesi, trinceratisi nel convento di Säben, abbiano tirato anche fucilate sul villaggio di Chiusa, temendo che i suoi abitanti si unissero agli insorti. Fu allora che, per tema di peggio, il cappellano di Chiusa, Giuseppe Schweigl, si fa avanti quale paciere fra le due parti contendenti ed il generale Veau, vista la mala parata, è ben lieto di venire a patti coi contadini e cogli uomini della leva in massa.

Si riuniscono i maggiori esponenti di essi unitamente al generale francese nella sala comunale di Chiusa e, dopo laboriose trattative firmano un trattato di pacificazione locale, pel quale il generale Veau promette che nessun francese si sarebbe di nuovo presentato a Latzfons, Pardel e frazioni circostanti.

Scontro di Villanders — 4 aprile 1797.

Gli abitanti di Villanders avevano organizzato cogli uomini validi, una compagnia che si era trincerata davanti al paese coll'intenzione di impedire che i Francesi andassero a Villanders a compiervi requisizioni.

Questa compagnia, con elementi esploranti teneva in continuo allarme il posto di osservazione francese collocato nelle vicinanze del castello di Rabenstein, sulla strada Villanders-Chiusa.

Il generale Veau, stanco di questo stato di cose nello stesso giorno del combattimento di Chiusa aveva inviato anche un reparto staccato francese verso Villanders per metter a posto quei contadini.

In quel giorno erano di guardia sulla posizione circa 15 contadini che, assaliti, seppero bravamente difendersi e diedero tempo al campanaro Benedetto Egger di accorrere in loro aiuto con 50 donne del paese.

I Francesi non riuscirono ad aver ragione della resistenza loro opposta dagli abitanti di Villanders e dovettero ritirarsi lasciando 3 morti e 2 feriti sul terreno.

Capitolo VII.

La marcia dello Joubert attraverso la Pusteria.

L'azione del Loudon in valle Adige.

Nonostante lo Joubert abbia respinto ovunque il nemico, la sua posizione nella conca di Bressanone non è certo delle più liete.

Fortunatamente per lui Bonaparte rapidamente agisce in Carinzia. Dal Quartier Generale di Friesach infatti il Berthier lo avverte il 3 aprile degli avvenimenti e aggiunge: « ...Les opérations qui vont avoir lieu d'ici a quarante-huit heures décideront le général en chef sur les mouvements ultérieurs de votre division... ». Nella lettera il Berthier parla altresì di un altro ordine inviatogli dal generale aiutante di campo di Bonaparte, Lavelette, per mezzo dell'« adjoint aux adjutants généraux Berruyer ». Con ogni probabilità in questo ordine Bonaparte informa Joubert d'iniziare subito il movimento in avanti per la Pusteria e di occupare Lienz.

In questa lettera inoltre il Berthier prescrive allo Joubert in qual modo egli dovrebbe suddividere le truppe ai suoi ordini e precisamente la divisione Joubert deve essere formata con la 24ª e 20ª mezza-brigata leggera, 14ª, 35ª, 85ª e 93ª mezze-brigate di battaglia.

Con le rimanenti truppe e cioè: 4ª, 11ª, 12ª, 17ª, 22ª mezze-brigate leggere e 11ª, 5ª, 30ª e 58ª di battaglia, lo Joubert deve costituire due divisioni agli ordini rispettivamente dei generali Delmas e Dumas.

Secondo invece un ordine successivo di Bonaparte dell'8 aprile dato dal Quartier Generale di Ioudemburg, Joubert avrebbe dovuto

raggiungere il generale in capo colla sua divisione e lasciare le divisioni Delmas e Dumas a Bolzano. Il comando poi della regione del Tirolo avrebbe dovuto essere assunto dal Dumas.

Quest'ordine non venne invece eseguito, sia perchè lo Joubert temeva che le truppe che avrebbe dovuto lasciare indietro sarebbero state certamente battute e fatte prigioniere, sia perche riteneva che anche nella Pusteria avrebbe trovato non poca resistenza al suo passaggio.

Sta di fatto che sin dal 4 aprile lo Joubert sotto l'impressione degli avvenimenti di quei giorni dà in fretta disposizioni per riprendere con tutte le truppe la marcia in avanti, e Bonaparte, reso poi edotto sulle reali condizioni della regione, approva l'operato del suo subalterno.

Secondo alcuni storici lo Joubert, si mise in marcia nella notte dal 3 al 4 aprile, secondo altri il 5 aprile. Ora il 3 e 4 aprile la divisione Delmas ha combattuto a Bolzano ed a Chiusa, mentre reparti della divisione Baraguay sono a Rio Molino (Mühlbach) e la divisione Joubert a Bressanone.

Lo Joubert stabilisce che le divisioni marcino scaglionate ad un giorno di distanza con in testa la divisione Baraguay ed in coda quella Delmas.

Da Bolzano a Bressanone vi sono 40 Km. circa, e 100 da Bressanone a Lienz.

È pertanto probabile che la divisione Baraguay abbia iniziato il movimento all'alba del 4 aprile e che all'alba del 6 aprile transitasse da Bressanone il generale Delmas, la retroguardia del quale, alla sera del 6 aprile, viene raggiunta a Vintl dall'avanguardia del Kerpen.

***

Il generale Kerpen nella giornata del 4 aprile non si muove dalle sue posizioni e si limita a sorvegliare le mosse dei Francesi. Questi però abilmente sanno mascherare i movimenti loro, tanto da trarre in inganno il generale austriaco sulle loro intenzioni.

Ma il giorno successivo qualche notizia dei movimenti nemici deve esser giunta agli Imperiali ed il Kerpen decide di avanzare colle sue truppe per molestare il nemico.

Dei Francesi sono appena giunti a Bressanone i reparti della divisione Delmas, che nel comando è stato sostituito dal generale di cavalleria Dumas, provenienti da Chiusa e Bolzano.

Il Kerpen spinge sull'imbrunire una colonna delle sue truppe verso Bressanone (600 fanti, 200 cavalli). I Francesi, accampati nei pressi di Novacella (Neustift), in un primo tempo si ritirano nella città, lasciando varî morti, feriti e prigioni nelle posizioni, sicchè gli Imperiali possono raggiungere la strada di Pusteria fra Schabs e Novacella ed occupare il ponte sull'Isarco all'imbocco ovest di questo ultimo villaggio.

Ma il prode Dumas (1), l'Orazio Coclite del Tirolo, come lo chiama Ernesto d'Anterive nel suo libro: «*Un soldat de la révolution: le général Alexandre Dumas*», nella notte stessa, alla testa delle sue truppe, rapidamente si lancia sugli Austriaci a guardia del ponte sull'Isarco e, dopo breve lotta, li ricaccia in disordine verso Aicha.

Conquistato il ponte e liberata la strada, dà subito le disposizioni per la partenza ed all'alba riprende la marcia in avanti, molestato sui fianchi dalle compagnie della leva in massa e dai contadini della regione fatti arditi dalla partenza dei Francesi.

Alla stretta di Rio Molino (Mühlbach) una nuova e più forte colonna di Tirolesi della leva in massa, tenta di opporsi alla sua avanzata.

Accorre coll'avanguardia il generale francese e fieramente combattendo si riapre la strada attraverso gli avversari.

Il già citato d'Anterive narra che in quello scontro si contarono circa 25 uomini uccisi di mano del Dumas stesso.

Gravi furono tuttavia le perdite anche da parte francese e parecchi prigionieri vennero lasciati nelle mani del nemico.

Nell'attraversare la Pusteria fino a Lienz i Francesi, per tema di

(1) Il generale di cavalleria Dumas si era già distinto nel combattimento sull'Avisio del 20 marzo, in quello di Termeno del 21 marzo, ed al ponte di Chiusa. Pei suoi meriti Bonaparte lo aveva in quei giorni elevato al rango di Generale di divisione, in sostituzione del generale Delmas destinato ad altro incarico.

peggio, osservano una rigorosa disciplina di marcia, non si abbandonano nè a vandalismi nè a saccheggi e pare che gli abitanti della regione non li molestassero soverchiamente.

A Brunico per ordine dello Joubert stesso vengono lasciati liberi i prigionieri tirolesi fatti a Spinges ed a Varna: « ...affinchè essi, come diceva l'ordine, potessero andare a rassicurare le loro famiglie, che la grande Nazione francese combatteva solo contro i soldati dell'imperatore... ».

Giunto tuttavia a Lienz lo Joubert e saputo delle molestie arrecate alla divisione Dumas, impone a quella città una contribuzione di guerra di 100.000 fiorini che, dopo molte suppliche, permette sia ridotta a 33.333 fiorini, fatti sborsare immediatamente dalle persone più influenti della città.

Il Ducati nel suo manoscritto: *Cose avvenute nel Trentino dal* 1796 *al* 1815, dice al riguardo della marcia dello Joubert:

« ...Il generale Joubert s'impadronì di Bolzano e Bressanone senza gran difficoltà, ma giunto ove l'Eisack si congiunge con la Rienz ed al bivio delle strade del Brennero e di Pusteria, fu là che si trovò addosso la popolazione insorta in massa...; ma Joubert non si sgomenta, unisce in colonne serrate la sua armata, prende d'assalto la Chiusa di Mühlbach e si spinge innanzi per la Valle di Pusteria poco deviando dalla strada postale; leva in ostaggi quanti preti e frati trova nei luoghi ove passa e li mette alla testa ed ai fianchi della sua colonna. A tal vista i paesani tirolesi, da cui erano coperte tutte le alture circonvicine, rallentano, per rispetto, il fuoco e, mossi da quello spirito di religione che li distingue, sospendono la caduta dei sassi micidiali, che in varie strette della valle avevano predisposto per ischiacciarne l'inimico nel suo passaggio, temendo di colpirvi anche qualcheduno dei loro sacerdoti... ».

« ...Il generale Joubert affretta intanto la sua marcia e gli riesce così di attraversare con poca perdita gran parte del Tirolo settentrionale, salvando tutte le artiglierie e bagaglio e di congiungersi presso Villaco in Carinzia col generale Bonaparte. In tal modo operò Joubert una fazione ritenuta da tutti impossibile e non ismentì anche qui il nome di figlio della Vittoria, che gli aveva dato Bonaparte. Ma se

sortì incolume da tanto pericolo nel cuore del Tirolo, tutto armato a di lui danno, parve che non potè tuttavia isfuggire il suo destino, perchè due anni dopo nella battaglia di Novi, perì presso Capriata, come racconta il Botta, colpito da una palla in mezzo al cuore, partita da un esperto cacciatore tirolese... ».

Il generale Joubert aveva prescritto al generale Delmas di lasciare a Bolzano poca truppa agli ordini del generale Serviez. Quest'ultimo doveva poi ritirarsi su Trento e difendere quella città e la linea di comunicazione con Verona.

Il Serviez, senza por tempo in mezzo, minacciato come era dal Loudon, dà ordine all'alba del 4 aprile alle sue truppe di abbandonare Bolzano e ritirarsi su Trento.

La sera dello stesso giorno il Loudon entra senza resistenza in Bolzano e manda la sera stessa un reparto di 300 uomini e 25 cavalli a Chiusa. Il giorno dopo, lasciato a Bolzano un distaccamento agli ordini del colonnello Brodanovic, raggiunge con altri 500 fanti e 2 cannoni Chiusa e di qui si trasferisce a Bressanone dove arriva il 6 aprile riprendendo ivi contatto col generale Kerpen.

In quel giorno infatti il Kerpen si è avanzato da Vipiteno su Bressanone e, saputo dal Loudon dell'occupazione di Bolzano, e che ormai la valle Isarco è stata sgomberata dai Francesi, dà ordine di inseguire rapidamente il nemico in Pusteria.

Al Loudon poi prescrive di ritornare a Bolzano col suo reparto e di raggiungere i Francesi in ritirata su Trento.

Il 6 aprile l'avanguardia del Kerpen, agli ordini del colonnello Degelmann raggiunge a Vintl la retroguardia francese del Dumas con la quale ha in tale località uno scontro di poca importanza.

Il giorno 7 Degelmann seguendo sempre d'appresso i francesi occupa Thienz, l'8 Monguelfo (Niederdorf), ove viene raggiunto dal grosso agli ordini del Kerpen il giorno 9 aprile.

(Il giorno 7 aprile il Kerpen era a Rio Molino (Mühlbach) e l'8 a Brunico).

Il giorno 9 il Kerpen spinge l'avanguardia sino a Sillian, ed altri distaccamenti invia a Cortina d'Ampezzo, Tilliach, Sesto ed al passo di monte Croce.

Lo Joubert intanto ha riunito il giorno 8 tutte le sue truppe a Lienz, dove viene raggiunto da un distaccamento francese di collegamento in valle Drava, inviato dal Bonaparte, agli ordini del generale Zajonzech. In seguito ai successivi ordini del generale in capo il 10 si trasferisce a Spittal, prendendo definitivo contatto coll'esercito principale francese del quale d'ora in poi farà definitivamente parte.

Il Kerpen seguendo lo Joubert raggiunge il giorno 12 col grosso Sillian e la sua avanguardia si spinge sino ad Oberdraumburg.

Nel frattempo, giunta la notizia dell'armistizio di Leoben, le operazioni vengono sospese anche nel Tirolo.

Le operazioni del Loudon in valle Adige.

Il Loudon, come abbiamo visto, aveva ricevuto ordine dal generale Kerpen di spingersi su Trento e di là cercare di minacciare le comunicazioni di Bonaparte.

La notizia della ritirata dei Francesi da Bolzano giunge ben presto a Trento, portata dagli stessi Francesi e vi è interpretata come un successo delle armi austriache, nè si crede che le poche truppe del generale Serviez possano opporre efficace resistenza alle schiere vittoriose del Loudon.

Nel protocollo del magistrato di Trento (Archivio Trentino, fascicolo 13) si legge al 5 aprile: « ...i Trentini vivono in speranza di vedere in questa notte la partenza dei Francesi da questa città. Tutti sono annoiati delle loro continue angherie e ladrerie, requisizioni ed espillazioni, senza aver il minimo compenso e speranza di avere col tempo qualche risorsa se continuassero a restarvi... ».

Pare che il generale Joubert, all'atto della partenza da Bressanone, abbia dato ordine al generale Serviez di evitare ogni scontro con le forze del Loudon, soggiungendo che egli riteneva che le truppe francesi alle sue dipendenze fossero di così poco numero da non poter resistere neppure a Trento (1).

(1) Questo modo di considerare la situazione, che è assai verosimile, si sarebbe venuto a conoscere da lettere dello Joubert, intercettate dagli Austriaci; da esse risultava pure che il generale francese non aveva potuto trovare spie ed esploratori fedeli fra le popolazioni tedesche, per essere informato delle forze del generale Loudon ch'egli probabilmente reputava più forti di quanti non fossero realmente. (Si veda: Maffei, op. cit.).

Il 7 aprile Loudon lascia Bressanone diretto a Bolzano. Qui gli giunge la notizia che il nemico sta con esigue forze presso Trento, ma che si accinge a prender posizione sulla linea dell'Avisio.

Egli decide quindi di non lasciargli il tempo per rafforzarsi su quella linea e spinge subito innanzi, la notte sul 9 aprile, una forte avanguardia comandata dal capitano di S. M. conte Neipperg (700 fanti, 40 cavalli, 4 cannoni), coll'ordine di marciare lungo la riva sinistra Adige per Egna e Lavis, direttamente su Trento.

Un altro distaccamento di 300 uomini (Banatergrenzern: uomini dei confini del Banato), agli ordini del capitano Annaker deve marciare per la riva destra Adige tenendosi alla stessa altezza del Neipperg.

Arrivato a Mezolombardo, per la bassa Valle di Non, Spor Maggiore, Terlago, Buco di Vela, deve attaccare Trento proveniendo dalla via delle Giudicarie e, giunto sotto la città, riunirsi alla colonna del Neipperg.

Il Loudon col resto delle sue truppe segue quest'ultimo.

Fin dal giorno 5 aprile il Serviez ha iniziato lo sgombero dei magazzini e del materiale e il giorno 8, fatte raccogliere barche sull'Adige, vi fa caricare gli ammalati ed i feriti ricoverati negli ospedali della città, dirigendole su Mori.

« ...Requisiti quanto più fu possibile carriaggi, bestiame, marmitte e quanto altro poterono, i Francesi spinsero tutto ciò precipitosamente fuori di Trento, intimando al magistrato che al momento che la truppa francese evacuerà la città, esso si impadronisca di tutto ciò che si ritrovasse nei magazzini militari e segnatamente in quello del palazzo Galazzo, come pure che faccia levare dal palazzo Thunn alcune some di frumento ivi esistenti, di ragione del generale comandante Serviez che egli intendeva di rilasciare a beneficio del popolo!... » (Archivio Trentino).

Contemporaneamente il Serviez (1) dà ordine ai reparti staccati

(1) « Il generale austriaco Loudon, nel mentre che il generale francese Joubert s'incamminava per la valle della Pusteria, s'era spinto verso Bolzano nell'idea di occupare il Tirolo meridionale guardato ancora da un piccolo Corpo di Francesi, capitanati dal generale di brigata Serviez, già macellaio di professione, il quale, colle maniere veramente villane da lui praticate in Trento verso alcuni pacifici cittadini, schiaffeggiandoli e strappando loro dal cappello la coccarda nera, perchè di colore austriaco ed inglese, dimostrò difatti l'origine sua vile ed abbietta... » (GIOVANNANGELO DUCATI, *Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1815* (manoscritto).

a presidio delle vallate di ripiegare verso Trento, ritirandosi intanto subito dietro la linea dell'Avisio.

Al generale Chevalier che comanda il reparto francese di presidio nelle valli di Sole e di Non, il Serviez dà ordine di ripiegare direttamente per la destra Adige sulla linea Mori-Torbole e di difendere quella linea di comunicazione fra Garda ed Adige.

Tolti quindi i reparti staccati, e il gran numero di individui ricoverati negli ospedali, al generale Serviez non rimangono che 900 uomini circa, 50 cavalli e 6 cannoni, per la difesa della linea dell'Avisio.

Nonostante ciò, pare che egli sia stato disposto a resistere.

Il Neipperg attacca la mattina del 9 gli avamposti francesi di Pressano e li ricaccia dietro la linea dell'Avisio. Qui trova maggiore resistenza, ma la notizia data al Serviez che un Corpo austriaco marcia sulla destra Adige (distaccamento Annaker) verso Trento, lo decide a dare ordine di ritirata generale sulla città.

Il Serviez prende posizione dietro il Fersina, piazza un cannone a Porta S. Croce e due cannoni a guardia del ponte sul torrente Fersina, fuori della sopracitata porta, lasciando solamente in città una retroguardia ai suoi ordini, per ultimare lo sgombero dei magazzini e degli ospedali.

Nel protocollo del magistrato di Trento (Archivio Trentino, fascicolo XIII) è detto: « ...I Francesi in completa confusione giravano per la città a guisa di forsennati. Avuto sicuro avviso che gli Austriaci si avvicinavano alle porte della città, il generale Serviez radunò in piazza grande la sua poca truppa per disporsi alla partenza quando, improvvisamente sentendo delle fucilate che i bersaglieri sparavano dalle vicine colline, i Francesi si diedero a precipitosa fuga e incontrati vicino alla torre di piazza (torre del palazzo Pretorio) 5 dragoni austriaci (1) si venne ad una zuffa, nella quale tre dei suddetti restarono

(1) « ...Il capitano dello S. M. conte De Neipperg, bravo soldato e cieco da un occhio per riportata ferita, quello che fu dopo aio dell'arciduchessa d'Austria Maria Luigia, vedova dell'imperatore Napoleone, occupò il 10 aprile 1797 Trento con pochi dragoni, veterani di Loudon e con una mano di croati, discacciandone i Francesi, con cui seguirono scaramuccie nelle stesse contrade della città, col sacrificio di alcuni di quei bravi dragoni, che dalla porta S. Martino inseguendo l'inimico, si erano avanzati fin sulla piazza grande del Duomo, ove furono miseramente uccisi dalla fanteria francese, appostata sotto i portici, inaccessibili alla cavalleria... » (DUCATI, op. cit.).

morti e uno ferì di una sciabolata il generale Serviez... Era un portento veder l'avvilimento di quei Francesi che poco prima erano così feroci. I capitani ed il generale istesso a cavallo dovevano costringerli, la spada alla mano, a porsi sotto le bandiere. Il generale licenziò e fece partire prima tutte le donne (1). Queste furono che avvilirono tanto i soldati, giacchè essendo esse partite sui loro somari sul far del giorno, ritornarono piangendo con una truppa di somari senza carico, perchè sotto Matarello, cammin facendo, vennero dai villani svaligiate, onde, non sapendo così prossimo il pericolo, credettero miglior consiglio ritornare a Trento per implorare l'assistenza del generale, il quale aveva altro a che fare che lasciarsi trattenere dalle lacrime delle donne. Egli fece piantare un cannone alla porta di S. Croce, due al ponte della Fersina ed adunata la retroguardia in piazza la esortò a difendersi, ma non venne obbedito. Intanto il resto dell'esercito a marcie doppie fuggiva verso l'Italia.

« All'1 e mezza del dopopranzo del giorno 10 aprile (lunedì santo)

---

(1) Era ammesso dai regolamenti francesi che le truppe avessero al loro seguito delle donne in qualità di lavandaie e vivandiere; ma si comprende facilmente come tale concessione desse luogo ad abusi. Il 28 marzo Bonaparte, edotto di questi, avverte che è proibito in modo assoluto alle mezze-brigate di avere al loro seguito un maggior numero di donne di quello accordato dalla legge *comme blanchisseuses*; il 5 aprile egli deve constatare ancora col massimo dispiacere come le donne continuino a seguire l'armata nonostante le prescrizioni date il 28 marzo e come sieno specialmente gli ufficiali i più ostinati nell'abuso dando il cattivo esempio ai soldati. Il Berthier soggiunge: « ...per conseguenza egli previene tutti gli ufficiali dell'armata di dover prendere entro 5 giorni le misure opportune per far restare le loro donne alle retrovie. Dopo quest'epoca, gli ufficiali, le donne dei quali fossero ancora trovate al seguito dell'armata, saranno provvisoriamente destituiti, e il generale in capo ne riferirà immediatamente al ministro della guerra. Al seguito dei Corpi non vi deve essere che il numero di lavandaie e cantiniere fissato dal regolamento; ciascuna di esse sarà munita di un'autorizzazione firmata dal Capo di S. M. dell'armata... esse saranno di conseguenza autorizzate a portare la medaglia... ».

Ma gli abusi nonostante tali ordini continuarono, tanto che il 17 aprile Bonaparte è costretto a tornare sull'argomento: « ...tutte le donne che non sono autorizzate dal Consiglio di amministrazione sono obbligate ad allontanarsi entro 24 ore dalle divisioni; non facendo ciò, esse saranno arrestate per cura dei comandanti di battaglione, sporcate di nero, ed esposte per due ore sulla piazza pubblica. Il generale in capo sa che i disordini che si commettono sono provocati da queste donne abbominevoli, che eccitano i soldati al saccheggio .. » (*Corr.* II, 1650, 1697, 1742).

si avvicinarono a Trento i fanti leggeri del Corpo franco Giulay. Il generale francese allora fece partire tutta la sua truppa e lui per ultimo partì ed entrarono gli Austriaci con pochissimi cavalli, 9 in tutto, e misero lo sconcerto nei Francesi i quali gettavano armi e bagagli per esser più veloci alla fuga. I 9 dragoni giunti al bivio della contrada Oriola, 6 di questi, vedendo che dalla parte delle Beccherie fuggivano più Francesi che dalla contrada della piazzuola, si divisero dai loro tre compagni e si gettarono da quella parte avendo fatto alcuni prigioni; ma gli altri 3 inseguendo il grosso della truppa ed avendo scoperto fra gli ultimi il generale, si avventarono contro di lui ed uno gli menò un colpo di spada che fece cader di mano la sua al generale, ma nello stesso tempo una salva di moschettieri uccise i tre dragoni ed i Francesi montarono i loro cavalli e, scortando il generale, come un lampo escono dalla città...

« ...Tuona il cannone dal ponte del Fersina le cui palle fanno però poco danno ed uccidono soltanto un cittadino di Povo venuto poco prima in città per curiosare o bottinare... ».

Il Loudon si ferma il giorno 10 al Quartier Generale di Salorno da dove emana un proclama diretto ai Tirolesi italiani.

Assume per quel giorno il comando della Piazza il capitano di S. M. conte di Neipperg, il quale manda il seguente ordine al magistrato:

« *Inclito Magistrato di Trento,*

« Viene incaricato codesto Inclito Magistrato di far distruggere le opere di fortificazione erette dai Francesi al Lavis e ciò di concerto con la Comunità di Lavis, a cui da questa parte verrà passato l'occorrente ordine.

« *Trento, li* 10 *aprile* 1797.

« Il Conte di Neipperg
« *Capitano dello S. M.*
Comandante le truppe austriache in Trento ».

Il 12 aprile alle ore 11 il generale Loudon fa il suo ingresso a Trento seguìto dal magistrato civico della città che si è recato ad incontrarlo sino a Gardolo ed acclamato dai cittadini.

Egli prende alloggio nel palazzo del conte Matteo Thunn, informando subito ad Innsbruck il conte di Lehrbach che Trento e Rovereto

sono state occupate, che i Francesi si ritirano per Rivoli su Verona e per la Valle Sabbia su Brescia e che egli ha preso al nemico 12 cannoni e 400 prigionieri.

Il generale Serviez si ritira infatti il 10 aprile precipitosamente per Calliano a Rovereto e di qui dopo aver ordinato allo Chevalier che con le truppe ai suoi ordini (circa 600 uomini) resista sulla linea Mori-Torbole, dà ordine alla sua colonna di ritirarsi per Rivoli su Verona, ad eccezione di un distaccamento, al suo comando diretto, che, per Mori-Torbole-Riva-valle d'Ampola e Val Sabbia raggiunge Brescia.

Il Loudon a sua volta ordina al Neipperg di continuare l'inseguimento sulla riva sinistra dell'Adige sino a Rovereto ed al capitano Annaker sulla destra, di proseguire su Arco e la valle del Sarca.

Il generale Chevalier era intenzionato a resistere sulla linea Mori-Torbole, ma l'insurrezione dei contadini veneti alle spalle (Pasque Veronesi) lo fa desistere da tale atteggiamento ed anch'egli il 15 aprile per Lazise si ritira a Castelnuovo.

Il generale Loudon nulla fece per spingere a fondo l'inseguimento ed avanzò solo quando, una deputazione di Veronesi, che lo credevano alla testa di un esercito vittorioso di 100.000 uomini, venne ad invitarlo a Verona.

Egli allora prescrisse al Neipperg di proseguire la sua marcia da Rovereto a Verona.

Ormai però nel teatro d'azione principale la risoluzione era avvenuta, ed i preliminari di Leoben interrompevano ogni sua ulteriore avanzata.

La deputazione di difesa del Tirolo, ritornata col conte di Lehrbach da Innsbruck a Bolzano, rendeva noto il 24 aprile che la difesa della regione restava provvisoriamente affidata a due Corpi di Tirolesi della leva in massa e ad un Corpo di truppe regolari di riserva dislocato in Val Sugana.

***

L'avanzata del generale Loudon nel Trentino sembra che fosse apparsa come una grande vittoria dell'Austria, destinata a compromettere le sorti dei Francesi in Italia.

Ad accrescere importanza a tutto questo concorreva l'insurrezione dei Veronesi avvenuta in quei giorni; la voce era corsa fino a Parigi ed aveva impressionato il Direttorio, ma non se ne era invece molto preoccupato Bonaparte che ben conosceva la situazione.

Come è stato detto nel corso del presente studio, Bonaparte, in previsione della minaccia del Corpo del Loudon, voleva che almeno una divisione rimanesse a Bolzano. Tuttavia, informato dallo Joubert degli ostacoli incontrati, pei quali il suo ordine non aveva potuto avere esecuzione, non se ne allarmò affatto, e corse ai rimedi.

Infatti, da Leoben il 13 aprile scriveva allo Joubert:

« ...È vero, mio caro generale, che io avrei desiderato che prima di sgombrare il Tirolo voi aveste coperto il Trentino con una delle vostre tre divisioni, ma appena ricevuta la vostra lettera, ho ordinato al generale Kilmaine di mandare al campo di Castelnuovo il generale Victor, da dove avanzerà per sostenere le poche truppe che avete lasciato sull'Avisio.

« Il vostro aiutante generale non sa niente; voi stesso non mi informate degli ordini che avete dato alle truppe lasciate sull'Avisio, nè del numero dei battaglioni che vi avete assegnato; voi non mi dite neppure se i distaccamenti che proteggevano la vostra linea di comunicazione hanno potuto ritirarsi e quale era la loro forza; voi non mi avete mandato la situazione delle vostre truppe, nè quella dell'artiglieria: sicchè io sono ancora assai all'oscuro della situazione.

« Il generale Baraguay d'Hilliers deve aver ricevuto l'ordine di portarsi in Italia con la 63ª, 58ª e 5ª mezza-brigata, lo stato maggiore e l'artiglieria della divisione Dallemagne ed infine coll'8º reggimento dragoni.

« La mia intenzione è di riunire il più prontamente possibile i differenti distaccamenti della vostra divisione, che voi avete mandato in Italia...

« ...I vostri quadri sono in generale molto deboli. Le vostre truppe debbono aver bisogno di riposo; siccome l'armistizio non avverrà che fra tre giorni, dateglielo.. Bisogna che voi stendiate i vostri posti in tutta la Valle della Drava allo scopo di poter vivere...

« Fate passare da Klagenfurth tutta l'artiglieria da voi presa al nemico e che vi è inutile.

« Comperate dei cavalli per rimettere a posto gli attacchi dell'artiglieria, e mandatemi al più presto la situazione delle truppe che voi avete e di quelle che avete mandato in Italia.

« Fatemi altresì conoscere di quali reggimenti sono gli uomini che voi avete fatto prigionieri e specialmente negli ultimi combattimenti.

« Fatemi conoscere qual'è il quantitativo di cartuccie a palla ed a salve che attualmente avete... « BONAPARTE ».

(*Corr.* II, 1727).

Il movimento ordinato dal Bonaparte al generale Victor non ebbe più luogo a causa dell'insurrezione scoppiata nel Veronese.

Il Bonaparte infine per calmare le continue apprensioni del Direttorio il 30 aprile scriveva da Trieste:

« ...Non sono affatto stupito che si sia fatta correre la voce che noi eravamo stati battuti nel Tirolo. Non ha mai fatto parte dei miei progetti l'idea di « percer » da due parti nello stesso tempo, ciò che mi avrebbe obbligato a proteggere due linee di comunicazione, anzichè una.

« Ho dovuto « percer » pel Tirolo e la Carinzia, perchè bisognava essere in grado di sostenere l'offensiva, fino a che questa non fosse decisamente a nostro vantaggio, e perchè bisognava impedire al nemico di tagliarci dalla base. Ma quando io fui a Klangenfurth ed a Friesach, e che l'offensiva fu determinata, ho voluto tosto portare tutte le mie forze sulla mia destra e ritirare costantemente la mia sinistra, che era abbastanza assicurata dal campo trincerato di Castelnuovo, da Peschiera, e da Mantova. Nel frattempo, dopo aver concentrato tutte le mie forze sulla mia destra, avrei marciato su Salisburgo, costringendo il nemico a sgombrare Innsbruck e di là, avrei passato le gole dell'Inn e proseguito in Baviera...

« ...Il nemico era arrivato a Trento, che non ho mai occupata seriamente, perchè per la sua posizione tale città è fuori « du sistème de la guerre »; ma tutto è stato ristabilito allo stato ordinario.

(*Corr.* III, 1756). « BONAPARTE ».

Il capitano di fanteria
in esperimento di Stato Maggiore:
LUIGI CELADA.

PARTE II

ALLEGATI

Corrispondenza di Bonaparte e proclami varî.

(*Corr.* I, 629).

Quartier Général, Tortona, 26 prairial, an. IV.

Aux habitants du Tyrol,

Je vais passer sur votre territoire, braves tyroliens, pour obbliger la cour de Vienne à une paix nécessaire à l'Europe comme à ses sujets; c'est votre propre cause que je vais défendre. Depuis assez longtemps vous êtes vaxés et fatigués des horreurs d'une guerre entreprise, non pour l'intérêt du peuple allemand, mais pour les passions d'une seule famille.

L'armée française respecte et aime tous les peuples, plus particulièrement les habitants simples et vertueux des montagnes. Votre religion, vos usage seront partout respectés. Nos troupes maintiendront une discipline sévère, et rien ne sera pris dans le pays sans qu'il soit payé en argent.

Vous nous recevrez avec hospitalité, et nous vous traiterons avec fraternité et amitié.

Mais s'il en etait qui connusent assez peu leurs véritables intérêts pour preudre les armes et nous traiter en ennemis, nous serons terribles comme le feu du ciel; nous brûlerons les maisons et dévasterons le territoire des villages qui prendront part à une guerre qui leur est étrangère.

Ne vous laissez pas induire en erreur par les agents de l'Autriche; garantissez votre patrie, déjà vexée par cinq ans de guerre, des malheurs qui l'affligeraient. Sous peu, la cour de Vienne, obbligée à la paix, rendra aux peuples les previlèges qu'elle a usurpés, et à l'Europe la tranquillité qu'elle trouble.

BONAPARTE.

(*Corr.* I, 938).

Quartier Général, Brescia, 13 fructidor, an IV.

Aux habitants du Tyrol,

Vous sollicitez la protection de l'armée française; il faut vous en rendre dignes. Puisque la majorité d'entre vous est bien intentionnée, contraignez ce petit nombre d'hommes opiniâtre à se soumettre; leur conduite insensée tend à attirer sur leur patrie les fureurs de la guerre.

La supériorité des armes françaises, est ajourd'hui constatée. Les ministres de l'empereur, achetés par l'or de l'Angleterre, le trahissent; ce malheureux prince ne fait pas un pas qui ne soit une faute.

Vous voulez la paix. Les Français combattent pour elle; nous ne passons sur votre territoire que pour obliger la cour de Vienne à se rendre aux voeus de l'Europe désolée et à entendre les cris de ses peuples. Nous en venons pas ici pour nous agrandir; la nature a tracé nos limites au Rhin et aux Alpes, dans le même temps qu'elle a posé au Tyrol les limites de la maison d'Autriche.

Tyroliens, quelle qu'ait été votre conduite passée, rentrez dans vos foyers; quittez des drapeaux tant de fois battus et impuissants pour les défendre. Ce n'est pas quelques ennemis de plus que peuvent redouter les vainqueurs des Alpes et d'Italie; mais c'est quelques victimes de moins que la générosité de ma nation m'ordonne de chercher à épargner.

Nous nous sommes rendus redoutables dans les combats; mais nous sommes les amis de ceux qui nous reçoivent avec hospitalité.

La réligion, les habitudes, les propriétés des communes qui se soummetrons seront respectées.

Les communes dont les compagnies de tyroliens ne seraient pas rentrées à notre arrivée seront incendiées; les habitants seront pris en otage et envoyés en France.

Lorsqu'une commune sera soummise les syndics seront tenus de donner a l'heure même, la note de ceux de ses habitants qui seraient à la sold de l'empereur; et, s'ils fonts partie des compagnies tyroliennes, on incendiera sur-le-champ leurs maisons, et on arrêtera leurs parents, jusqu'au troisième degré, lesquels seront envoyés en otage.

Tout tyrolien faisant partie des compagnies franches, pris les armes à la main, sera sur-le-champ fusillé.

Les généraux de division sont chargés de la stricte execution du présent arrêté. BONAPARTE.

(*Corr.* I, 970). Quartier Général, Trente, 20 fructidor, an IV.

Arrêté portant reglément pour l'administration de la ville de Trente.

ART. 1.er. — Le Conseil de Trente, appelé ci-devant Conseil aulique, continuera toutes le fonctions civiles, juridiques et politiques que lui accordent les usage et le gouvernement du pays.

ART. 2.me. — Toutes les attributions que l'empereur conservait sur la principauté de Trente seront conférées au Conseil de Trente.

ART. 3.me. — Les receveurs du prince, de quelque nom que ces soit, et de quelle nature que soit l'imposition directe ou indirecte, rendront compte au Conseil de Trente.

ART. 4.me. — Le Conseil de Trente rendra compte à la République de tous les revenus du prince et de l'empereur; il veillera, en conséquence, à ce que rien ne soit distrait.

ART. 5.me. — Tous les actes se feront au nom de la République française.

ART. 6.me. — Le Conseil de Trente prêtera serment d'obéissance à la République, et le fera prêter à toutes les autorités civiles et politiques du pays.

ART. 7.me. — Tous les étrangers, de quelque pays qu'ils soient, qui auraient des emplois publics, séront obligés de quitter les états des Trentins dans les vingt-quatre heures. Le Conseil de Trente les remplacera par des naturels du pays.

ART. 8.me. — Tous les chanoines de Trente qui ne sont pas natifs du pays sortirons sur-le-champ de son territoire. Les chanoines de Trente se réuniront et nommeront aux places vacantes par une liste triple qui sera présentée au général en chef, qui choisira.

ART. 9.me. — Le général commandant la place tiendra lieu du capitaine de la ville.

ART. 10.me. — Le Conseil de Trente est chargé de l'exécution du présent arrêté, sur sa responsabilité. BONAPARTE.

(*Corr.* II, 1400).

Quartier Général, Vérone, 29 nivôse, an V (18 janvier 1797).

Au général Joubert,

Je vous prie de laisser le commandement de votre division à un de vos généraux, et de vous rendre, le plus tôt possible a Vérone, où j'ai à conférer avec vous sur les mouvements que vous projetez de faire à votre division.

Je viens de donner ordre aux généraux de brigade Monnier et Belliard de se rendre à votre quartier général, pour y prendre vos ordres.

BONAPARTE.

(*Corr.* II, 1413).

Quartier Général, Vérone, 4 pluviôse, an V (23 janvier 1797)

Au général Joubert,

Le général Augerau est aujourd'hui à Padoue et sera demain à Cittadella; le général Masséna est aujourd'hui à Vicenza et sera probablement demain à Bassano. Nous verrons le mouvement que cela fera faire aux ennemis. Demain le général Masséna enverra des reconnaissances jusqu'à Borgo di val Sugana; il faut donc vous apprêter pour vous mouvoir le 7, parce que, comme les divisions des généraux Masséan et Augerau sont réunies, je ne crains pas que l'ennemi tombe sur elles. Je vous ôte un des deux régiments de chaussers, parce que je vous destine le 15ª de dragons, et que, dans le cas où vous en auriez besoin dans l'affaire, je vous férais soutenir par la réserve; d'ailleurs le général Murat a avec lui le 8º de dragons que je réunirai à votre division. J'attends à chaque instant des souliers, et je vous en ferai passer. Faites faire une reconnaissance par Sant'Ambrogio pour vous assurer si l'ennemi occupe encore les hauteurs de Peri, c'est-à-dire, Fosse. Ce que vous avez entendu hier n'est autre chose que des fusillades que les Vénitiens font le dimanche pour s'aguerrir.

Les hommes que vous avez envoyés pour escorter les prisonniers, à l'heure qu'il est doivent être rentrés.

BONAPARTE.

(*Corr.* II, 1419).

Quartier Général, Vérone, 7 pluviôse, an V (27 genn. 1797)
9 heures du matin.

Le général en chef me charge de vous prévenir, général, que d'après tous les renseignements qui lui viennent par correspondance secrète, le mouvement du général Masséna sur Bassano oblige l'ennemi à évacuer Roveredo et Trente, ou il parait qu'il ne tient encore que pour évacuer le plus qu'il sera possible des immenses magasins qu'il a. Il est possible que l'ennemi aît encore à Mori un corps de troupes, mais il ne doit pas être considerable.

L'ennemi n'a reçu aucun renfort depuis la bataille.

Le général en chef vous ordonne de faire marcher votre infanterie légère, soutenue de deux ou trois demi-brigades de bataille, sur Brentonico, et de là sur Mori.

Le général Murat partira ce soir de Salò avec les troupes qu'il embarquera; il passera à Malcesine, où il faut que vous lui envoyez des ordres, afin qu'il puisse, de concert avec vous, opérer son débarquement à Torbole. Vous ferez toutes vos dispositions pour y établir aussitôt la communication avec vos troupes.

Une fois que vous serez à Mori, l'intention du général en chef est que vous vous portiez à Roveredo, et de là sur Trente. Son intention est également que vous fassiez joindre par la demi-brigade de votre division que vous aurez laissée en réserve au pont de bateaux sur l'Adige, où il suffira alors de laisser une garde.

L'intention du général en chef est que vous arriviez à Mori par le chemin le plus court, ayent soin de faire passer votre infanterie légère sur les hauteurs; le reste de vos troupes de bataille et une partie de votre artillerie pourront passer le long de la rivière. Les deux colonnes se joindront du côté de Brentonico avant de faire l'attaque de Mori, si l'ennemi y était en force.

Je donne ordre au citoyen Andréossy de suivre votre mouvement, afin de vous faciliter les moyens de passer l'Adige dans l'endroit où vous jugerez le plus à propos de le passer.

Le général Murat ordonnera au 8.me régiment de dragons de vous rejoindre.

J'ordonne également au 5.me régiment de dragons de partir à l'instant de Vérone pour se rendre à Rivoli. L'intention du général en chef est qu'il puisse vous servir à éclairer votre marche et à éclairer même les mouvements de l'ennemi sur la rive gauche de l'Adige. Si la forte reconnaissance que vous ferez partir au reçu de cet ordre, ou que vous aurez peut-être fait partir à la pointe du jour, vous annonçait que l'ennemi a évacué Mori, vous pourriez alors faire passer votre division par la rive gauche, comme nous l'avons déjà fait dans notre dernier mouvement sur Trente, ayant soin arrivé vis-à-vis de Mori, de bien assurer votre communication avec Torbole. Ayez soin, à mesure que vous cheminerez, d'établir, de trois lieus en trois lieus, des postes de correspondance de troupes à cheval, de manière à pouvoir faire passer vos lettres, ou les officiers que vous croirez devoir envoyer, d'une menière très-prompte, soit de jour, soit de nuit. Vous adresserez vos depêches à Vérone et vous écrirez souvent.

Le général en chef vous ordonne d'établir le plus grand ordre parmi vos troupes: que les personnes et les proprietés de Tyroliens soient strictement respectées. Il defend de lever aucune contribution, ni d'enlever aucune caisse; vous ferez soulement des réquisitions pour les subsistances en suivant les formes légales; le général en chef, n'ayant qu'à se louer des Tyroliens, veut qu'on ait pour eux les plus grands égards. Suivant les rapports que vous ferez, vous recevrez des instructions ultériores. Vous me préviendrez de la manière dont vous aurez établi vos postes de correspondance. Le général Joubert commencera les mouvements le plus tôt possible.

Je lui envoye copie de l'ordre que je donne au général Murat. Il sent combien il est interessant qu'il reçoivent ses ordres à Malcesine.

BERTHIER
par ordre du général en chef.

(*Corr.* II, 1428).

Quartier Général Vérone, 9 pluviôse, an V (28/1/1797),
4 heures et demie du soir.

Au général Joubert,

Je m'empresse, général, de vous envoyer un bulletin qui vous fera connaître l'avantage remporté par le général Masséna, qui a fait

hier 800 prisonniers à Carpane, et pousse toujours l'ennemi dans la vallée de la Brenta.

Le général en chef vient de recevoir l'aide de camp qui vous a quitté ce matin: il me charge de vous mander que, si vous n'avez pas rassemblé votre division aujourd'hui, et que vous n'ayez pu forcer l'ennemi pour vous porter sur Mori, cela ne doit point empêcher que vous ne continuiez à exécuter vos ordres. Vous rassembleriez alors votre division à Avio, pour de là vous porter en avant. Le général en chef pense que, si les neiges ou d'autres difficultés qu'il ne peut prévoir vous faisaient présumer des obstacles insurmontables pour exécuter vos ordres ainsi qu'il vous sont donnés, vous pourriez faire passer la plus grande partie de votre division pour forcer Serravalle et San Marco.

Dans tous les cas, vous devez vous occuper de faire jeter un pont à Ala, soit avec des bâteaux, soit avec des radeaux, pour communiquer d'une rive à l'autre.

Le général Murat doit être parti de Salò hier à une heure, renforcé d'un bataillon de la 58ª demi-brigade. Sa marche sur Torbole ainsi que le mouvement que fait le général Masséna doivent décider l'ennemi à évacuer Trente, et font présumer que vous n'avez devant vous que des corps qui profitent de la bonté des positions pour retarder votre marche et couvrir la retraite.

Ne ménagez pas les courriers, afin que le général en chef reçoive plusieurs fois de vos nouvelles, tant pendant la nuit que pendant le jours. *Par ordre du général en chef.*

(*Corr.* II, 1430).

Quartier Général, Vérone, 10 pluviôse, an V (29 gennaio 1797).

Le général en chef, ordonne au général Joubert, des l'instant qu'il serait à Trente, de prendre la ligne de Lavis, de placher sur la gauche, au de là de l'Adige, au moins à la hauteurs de Lavis, le général Murat, étant la place que doit occuper la division du général Rey du moment qu'il aura joint, et des lors tout ce qui arrivera de cette division devra se réunir là. Dans les états de situation, les troupes de Murat seront portées comme faisant partie de la division du général Rey, en attendant qu'il y ait de ce côté assez de forces par la réunion de toutes les troupes

du général Rey, le général Joubert fera soutenir le corps du général Murat par le nombre de bataillons qu'il jugera nécessaires. Il fera construire un pont sur l'Adige pour communiquer avec la division du général Rey; il fera défendre le pont par deux redoutes, et il appuiera la droite du côté de Segonzano, qu'il fera également fortifier.

Le général Joubert reconnaitra lui-même la seconde ligne qu'il pourrait occuper en cas de retraite: il verra si les bords du torrent de la Fersina pourraient servir pour la première ligne de retraite, et, dans ce cas, il faudrait chercher et déterminer la ligne que devrait occuper la division du général Rey. La seconde ligne de retraite devrait être entre Torbole et Mori: la troisième, la ligne de la Corona; la quatrième, le camp retranché de Castelnuovo. La division du général Rey renforcerait la ligne de Mori, etc. etc., occupant la gauche. La droite de général Joubert se trouve appujée dans la première ligne à Segonzano; dans la seconde, qui serait première de retraite, aux hauteurs de la Magdaleine (S. Maddalena, alta val Fiorozzo). Comme ces lignes ne sont que presumées, et qu'on n'en a pas fait une reconnaissance sûre, le général Joubert reconnaîtra le pays et adoptera tout autre plan de retraite que, d'après les localités, il jugera meilleur. Il en instruira sûr-le-champ le général en chef et il n'oubliera aucun des moyens que l'art peut fournir pour fortifier ces différentes lignes, avant que l'ennemi soit dans le cas d'avoir de forces considerables pour tenter de reprendre l'évêché de Trente.

Le général Joubert aura sous ses ordres sa division, qui sera portée à 10.000 hommes, celle du général Rey, qui sera portée à 5.000 hommes et une troisième division, qui sera destinée à renforcer la droite et qui sera au moins de 4.000 hommes. Toutes ces différents forces doivent s'entendre d'infanterie.

Le général Joubert aura à sa division quinze pièces de canon, dont trois d'équipage de montagne; le général Rey aura trois pièces de montagne; enfin la 3.me division, sur la droite, aura six pièces, dont trois de montagne. Avec les troupes à cheval, cela fera un corps d'environ 20.000 hommes.

Quant à la ligne de Mori, qui nécessairement doit être la plus forte, le général en chef désire qu'il soit possible au général Joubert

de la faire arranger de manière qu'il puisse tenir dans cette ligne, contre des forces doubles, un assez grand nombre de jours pour que l'armée, qui serait éloignée de la Brenta, puisse y revenir pour reprendre l'ennemi par les gorges de cette rivière.

Le général en chef pense que l'on ne devrait pas, dans cette ligne (de Mori), s'embarasser de la rive gauche de l'Adige, que l'on devrait simplement se contenter de choisir quatre ou cinq endroits entre Rivoli et Mori, d'où l'on pourrait placer des pièces et intercepter tellement la vallée, qu'il fût impossible d'y passer. Il faudrait, dans le plus propice de ces endroits, construir une redoute dans le gout du fort de la Chiusa, que 100 hommes pourraient défendre, surtout flanquée par le canon et la mousqueterie de l'autre côté de l'Adige. Le général en chef ordonne au commandant du génie de se rendre auprès du général Joubert, pour arrêter ensemble les points à fortifier pour les differents systèmes, et faire dessiner toutes les lignes. Le citoyen Maubert sera particulierement affecté à ce travail, avec deux officiers du génie et deux ingénieurs géographes.

Le général en chef ordonne au général Joubert de défendre expressement qu'il soit lévé aucune contribution dans le Trentin; de ne rien oublier pour que les magistrats de la ville de Trento et le peuple de ces contrés nous restent attachés. Il rétablira le gouvernement tel quel le général en chef l'avait établi au moments où nos troupes occupaient ce pays. Le général Joubert n'exigera autre chose que les charrois ou autre objets de détail necessaires à la subsistence des troupes. Le général en chef s'en rapport à lui pour nous attacher le peuple du Trentin.

BERTHIER
par ordre du général en chef.

Corr. II, 1448).

Quartier Général, Faenza, 15 pluviôse, an V (3 février 1797).

Au Directoire Executif,

Je vous ai rendu compte, avant-hier, de l'arrivée de nos troupes à Trente; le général Joubert, arrivé dans cette ville, envoya aussitôt à la poursuite de l'ennemi.

Le général Vial, à la tête de l'infanterie légère, occupa la ligne de Lavis; les débris de l'armée autrichienne étaient de l'autre côté.

Le général Vial passa l'Avisio à pied, à la tête de la 29ª demi-brigade, poussa l'ennemi jusqu'à Saint-Michel, lui fit 800 prisonniers, et joncha la terre de morts. La jonction des généraux Masséna et Joubert est faite, et ce dernier général occupe la ligne de Lavis qui couvre Trente.

L'aide de camp Lambert, l'adjoint Camillon se sont particulièrement distingués... BONAPARTE.

Corr II, 1477).

Quartier Général, Ancône, 22 pluviôse, an V (10 février 1797).

Au général Joubert,

Je vous préviens, général, que la général de division Dallemagne se rend, avec la 5ª demi-brigade de bataille, de Porto-Legnago à Vérone, où il recevra la 26ª demi-brigade d'infanterie légère venant du Rhin et qui doit arriver à Vérone vers le 30 de ce mois. L'intention du général en chef est que vous laissiez la division du général Dallemagne à Vérone tant que, par la position de l'ennemi, vous n'en aurez pas un strict besoin, afin qu'elle ait le temps de recevoir les hommes du dépôt et par là le temps de grossir la 5ª demi-brigade.

Mais de le moment que vous croirez indispensable de faire marcher cette division à votre secours, vous en enverrez l'ordre au général Dallemagne, à Vérone, et vous le placerez à Borgo-di-Valsugana, où il sera chargé d'appuyer votre droite; le général Rey appuie votre gauche, et votre division au centre se trouvera alors dans une position importante.

Par ces dispositions, dont vous préviendrez le général Masséna au moment de leur exécution, ce général pourra ôter les troupes de sa division qu'il a à Borgo-di-Valsugana.

Vous avez dû recevoir la 11ª demi-brigade de bataille. J'ai également renouvelé à l'ordonnateur en chef l'ordre que je lui ai déjà donné d'envoyer auprès de vous un commissaire ordonnateur chargé de correspondre avec les commissaires de guerre de votre division et de celles des généraux Rey et Dallemagne, afin de surveiller et d'assurer les subsistances ou tout autre objet de service administratif.

Je vous prie, général, de m'accuser la réception du présent ordre.

Par ordre du général en chef

(*Corr.* II, 1501)

Quartier Général, Tolentino, 29 pluviôse an V (17 février 1797).

. . . . . .

J'ai reçu votre lettre du 21 pluviôse. Je vous engage à réfléchir et à observer davantage les localités; car je ne conçois pas que, votre ligne de Lavis forcée, et votre mouvement de retraite exécuté pendant la nuit, vous n'ayez pas pris une position intermédiare la plus rapprochée possible de cette première où vous puissiez vous tenir toute la journée, remettre ensemble vos troupes, et recevoir les hommes éparpillés ou les corps qui n'auraient pas pu rejoindre dans la nuit, la nuit suivante vous remettre en marche, s'il le faut, reprendre la ligne de Mori et de Torbole, et là tenir en échec l'ennemi plusieurs jours; enfin arriver à la Corona, au camp retranché de Castelnuovo, ou enfin sous les murs de Mantoue ou de Vérone. Agir autrement, ce ne serait plus faire la guerre, dont l'art ne consiste qu'à gagner du temps lorsqu'on a des forces inférieures. Pour empêcher l'ennemi d'attaquer d'abord Torbole et Mori, le moyen qui m'a paru le plus clair était de faire construire un pont sur l'Adige et d'en retrancher la tête. Ce pont devrait être situé entre Rovereto et Trente. Par ce moyen, l'ennemi ne peut rien tenter sur Mori et Torbole, même apres avoir forcé le général Rey, qui doit toujours executer sa retraite sur Torbole.

Je vous prie de me répondre positivement à cette question: Y a-t-il de Torbole a Mori une bonne ligne? Elle se nourrit par le lac et par l'Adige, et j'avais ordonné: 1° que l'on ferait à cette ligne tous le travaux nécessaires; 2° qu'on y construirait, dans l'endroit le plus favorable, une redoute avec des coupures de chemins, de manière que cela fît la même position que la Chiusa et Rivoli, à l'exception que, l'ennemi n'étant pas sur la rive droite du côté de Mori, on n'a pas besoin d'autant de forces pour défendre ce point que pour le plateau de Rivoli.

Je vous prie de relire l'instruction que je vous ai fait envoyer au moment de votre entrée à Trente, et d'en faire strictement les préparatifs, cela tenant à un système général de guerre pour la campagne dans la quelle nous allons entrer; me reposant entièrement sur vous et sur le commandant du génie, auquel j'ai donné ordre de se rendre

à Trente, sur les positions à tenir et sur l'application des idées générales contenues dans mes instructions.

Mon principe pour la défense du Tyrol est, dès l'instant que vous êtes obligé d'évaquer Trente, de vous rallier en avant de Rovereto, occupant, avec toute la division Rey, les hauteurs de Mori; rallier pendant toute une journée, passer l'Adige et placer les trois divisions entre l'Adige, Mori et Torbole, plaçant seulement quelques pièces de canon et quelques détachements dans les endroits les plus étroits, entre Mori et Rivoli, pour empêcher l'ennemi de pouvoir se porter par Ala, et même y construire, dans l'endroit le plus favorable, une bonne redoute, ayant soin de pratiquer des coupures de tous les côtés et vis-à-vis de la quelle on doit avoir un pont avec une tête très-bien retranchée. Qui est maître d'une rive de l'Adige et a un pont, est maître des deux rives. Lorsque ensuite l'occupation de la ligne de Torbole et Mori, par suite des événements qui peuvent arriver aux autres divisions de l'armée, deviendrait inutile, alors Mantoue, Peschiera ou une place quelconque, offrent une protection à la division.

La ligne de Rivoli ne peut donc plus me servir de rien, à moins que ce ne soit comme ligne de passage pour gagner quelques jours; cette ligne est trop éloignée des gorges de la Brenta pour que le corp d'armée puisse jamais être secouru par un mouvement en flanc sur Trente; au lieu que celle de Mori, avec un pont qui permet de passer de l'autre côté, aide aux divisions qui, par des mouvements rétrograds, enfileraient les gorges de la Brenta, pour se porter sur le flanc de l'ennemi à Trente. En voilà assez, je crois, pour vous faire sentir l'importance de la position de Mori; il faut que l'art y seconde la nature. S'il arrivait une circonstance où vous puissiez être forcé dans la ligne de Torbole plus tôt que dix jours après l'avoir été à Lavis, la campagne serait manquée.

Sous peu de jours je serai de retour à l'armée, où je sens que ma présence devient nécessaire. L'armée est à trois jours de Rome; je suis à traiter avec cette prétaille; et, cette fois-ci, saint Pierre sauvera encore la Capitale, en nous cédant ses plus beaux Etats et de l'argent, et, par ce moyen, nous sommes en mesure pour exécuter la grande tâche de la campagne prochaine. BONAPARTE.

(*Corr.* I, 1522).

Bologne, 7 ventôse, an V (25 février 1797).

Au général Joubert.

J'ai donné ordre que l'on complète l'artillerie de votre division à douze pièces; on va vous faire passer les deux qui vous manquent. La division du général Dallemagne doit être arrivée avec six pièces de canon.

J'avais donné ordre que, lorsque vous demanderiez l'artillerie du général Rey, on vous l'envoyât; si on ne l'a pas fait, c'est un malentendu, parce que vous ne deviez pas demander six pièces pour vous, attendu que vous êtes porté sur le tableau pour douze pièces, mais spécifier que c'était pour le général Rey.

Moyennant cela, vous allez donc avoir vingt-deux pièces de canon, indipéndamment de douze de montagne qui sont en marche pour se rendre de votre côté.

J'ai ordonné au citoyen Sugny, promu au grade de général d'artillerie, de se rendre auprès de vous pour commander l'artillerie des trois divisions: le citoyen Carrière, chef de bataillon d'artillerie, fera les fonctions de director du parc pour tout l'approvvisionnement de l'artillerie et de l'infanterie des trois divisions.

BONAPARTE.

(*Corr.* II, 1536).

Quartier Général, Mantoue, 14 ventôse, an V (4 mars 1797).

Au général Joubert.

Si je vous ai dit, mon cher général, que la 11ª demi-brigade faisait partie de la division du général Rey, je me suis trompé; non seulement je désire que vous gardiez la 11ª, mais encore je vous envoie la 63ª, sans contredit l'élite de l'armée, et forte de 2.600 hommes. Un bataillon fort de 800 hommes couche aujourd'hui à Rivoli; les autres qui étaient à Livourne, sont en marche.

Je verrai avec plaisir que vous teniez cette demi-brigade en réserve, que vous lui donniez un soin particulier, afin de pouvoir vous en servir dans des occasions principales; son premier coup de collier doit être vigoureux.

Mon projet d'ailleurs est d'avoir une division de 10.000 hommes et deux division de 4 à 5.000 hommes. La division du général Baraguay-d'Hilliers doit être actuellement de 4 à 5.000 hommes, puisque la 83ª, forte de 2.000 hommes, doit être arrivée.

Villemanzy, commissaire ordonnateur en chef, qui prend le service, est un homme de mérite; il a pris des mesures telles, qu'à l'heure qu'il est votre approvisionnement doit être en état. BONAPARTE.

(*Corr.* II, 1554).

Bassano, 21 ventôse, an V (11 mars 1797).

Au général Joubert,

Notre avant-garde est allée hier à Feltre, mais elle n'a pas trouvé l'ennemi. Si le temps devient meilleur, la division Masséna y arrivera aujourd'hui.

Il parait que l'ennemi à 6 ou 7.000 hommes derrière un petit torrent appelé le Curano, et qui forme sa ligne de la Piave. Nous attaquerons cette ligne, moyennant quoi le Tyrol se trouvera isolé et ne pourra plus communiquer que de l'autre côté des montagnes, c'est-à-dire par Brixen, avec le Frioul.

Si le temps le permet, il est probable que nous serons, demain à Belluno, Baraguay à Primiero, et, de là, Masséna passera la Piave. Il faudra donc alors que la division Baraguay-d'Hilliers reste dans les environs jusqu'à ce Masséna ait repris le grand chemin d'Udine: il faut dès lors que votre droite, qui est à Segonzano, surveille les mouvements de l'ennemi, afin que, s'il se portait par Castelletto sur Primiero, vous pussiez faire un mouvement pour secourir Baraguay-d'Hilliers.

Il est probable que cela, joint aux démonstrations de mouvements que se feront sur Cadore, pourra déconcerter la contenance des ennemis, et qu'il vous sera facile de pénétrer par Castelletto et de vous avancer sur Botzen.

Dès l'instant que j'arriverai à Feltre, et que nous aurons forcé les lignes de l'ennemi, je vous écrirai par Primolano.

Faites des proclamations aux Tyroliens pour les engager à ne pas rendre leur pays le théâtre d'une guerre sanglante qui entrainerait leur destruction. BONAPARTE.

(*Corr.* II, 1582.)

Quartier Général, Sacile, 25 ventôse. an V (15 marzo 1797).

Pour opérer la jonction des divisions qui sont dans le Tyrol avec les divisions qui sont dans le Frioul, il faut que celles du Frioul passent le Tagliamento, s'emparent de la position d'Osoppo, forcent les gorges de la Pontebbana, et arrivent dans la vallée de la Drave.

Les divisions du Tyrol doivent arriver à Brixen et chausser les ennemis au delà de la haute chaîne de montagnes qui sépare Inspruck de Brixen. Mais il peut arriver des événements que les chances de la guerre ordonnent de prévoir:

1° Les divisions du Tyrol peuvent être battues, obbligées de prendre la ligne de Mori, même celle de Rivoli; être forcées au camp retranché de Castelnuovo et réduites à défendre le Mincio, ou même à couvert sous Mantoue.

2° L'ennemi peut chercher à pénetrer par Feltre et Primolano pour rompre notre communication; ce parti me paraît, dans la position des choses, fort difficile.

3° Enfin il peut arriver que, par un mouvement quelconque, les divisions qui sont dans le Frioul soient débordées par la droit ou par la gauche, et que dès lors une tête de colonne se présente sur la Piave et même sur la Brenta, avant les divisions du Frioul.

En cas que la première hipotèse arrive, je vous fais passer un ordre, dont vous ne vous servirez que dans ce cas seulement, qui vous donne le commandement des divisions situées dans le Mantouan, ainsi que de la Lombardie et de tout le pays compris entre l'Oglio et l'Adige.

Dans tous les cas, vous devrez approvisionner et tenir Peschiera, Porto-Legnago, Mantoue et Pizzighettone; vous placer entre le Po et Mantoue, de manière à pouvoir vous nourrir par cette rivière et tomber sur les derrières de l'ennemi, s'il osait s'avancer dans le Milanais; prévenir le général Sahuguet pour qu'il se concentre, avec toutes les forces qu'il aurait de ce côté-là, dans le château de Ferrare. Je vous donnerai, au reste, selon que les événements l'exigeraient, toutes les instructions qui vous seront nécessaires, ne doutant pas que, dans toutes les circostances, vous n'agissiez conformément à l'esprit de la guerre que nous faisons.

Vous sentez qu'il faut, dans le cas que vous soyez battu, que vous disputiez toutes les positions et faissiez usage de toutes les ressources de l'art et des localités pour donner le temps aux divisions du Frioul de prendre des mésures. BONAPARTE.

Corr. II, 1583).

Quartier Général, Sacile, 25 ventôse, an V (15 marzo 1797).

Vous trouverez ci-joint, citoyen général, une instruction générale sur les différents cas qui pourraient arriver. La prise de Lusignan et la déroute complète de sa colonne, dont 800 hommes ont été pris, améliore encore notre position. J'attire de ce côté-ci la division Masséna: faites ce que vous voudrez de la division Baraguay-d'Hilliers.

Préparez-vous à attaquer Bozen par l'endroit le plus commode vu les neiges. Répandez avec profusion votre proclamation; faites traduire celle dont je vous envoie ici des exemplaires, en allemand et en italien, et envoyez demander à Bassano, où elle a été imprimée, le nombre d'exemplaires nécessaires pour votre division; mais cette proclamation ne doit être publiée, tant à l'armée qu'aux étrangers, que lorsque vous serez à Bozen.

Demain nous passerons le Tagliamento, qu'on dit que l'ennemi veut nous disputer. Je voudrais que le 27 ou le 28 vous vous missiez en mouvement. Si le temps continue à être aussi beau qu'aujourd'hui, et que la fortune nous favorise, je compte être le 30 dans les gorges de la Pontebbana: c'est le chemin qui d'Udine conduit à Klagenfurt. Je vous écrirai d'Udine en plus grand détail. Vous devez à l'heure qu'il est, avoir argent, souliers et boeufs. Que fait donc l'agent de la compagnie que le commissaire ordonnateur vous à envoyé?

J'approuve fort la mesure que vous avez prise d'envoyer passer un marché pour avoir de l'huile et des légumes. Vous pouvrez être persuadé que j'approuve d'avance tout ce que vous ferez pour améliorer le sort des soldats. Pendant que vous serez en marche, faites donner à votre troupe, autant ce sera possible, du vin le soir, et de l'eau-de-vie le matin.

Vous trouvez ci-joint une instruction sur la manière dont vous devez conduire si vous parvenez à vous emparer d'une partie du Tyrol.

BONAPARTE.

(*Corr.* II, 1584).

Quartier Général, Sacile, 25 ventôse, an V (15 mars 1797).

Instruction pour général Joubert pour la conduite a tenir dans le Tyrol.

ART. 1. — Confirmer par une proclamation toutes les lois et tous les magistrats existants.

ART. 2. — Ordonner, par une proclamation, que l'on continue, comme à l'ordinaire, l'exercice public du culte de la réligion.

ART. 3. — Beaucoup cajoler les prêtes et chercher à se faire un parti parmi les moines, en ayant soin de bien distinguer les théologiens et les autres savants qui peuvent exister parmi eux.

ART. 4. — Parler en bien de l'Empereur, dire beaucoup de mal de ses ministres et de ceux qui le conseillent.

ART. 5. — Donner un ordre pour que tous les Tyroliens qu'ont été au service de l'Empereur rentrent chez eux, et leur assurer la protection et la sauvegarde de la République.

ART. 6. — Dès l'instant qu'on serait maître de Brixen et de tous les pays en deçà de la haute montagne, y établir une commission de gouvernement, à laquelle vous donnerez le nom de l'organisation consacrée dans le pays, que vous chargerez de percevoir toutes les impositions qui se percevaient pour le compte de l'Empereur et qu'elle versera, sous sa responsabilité, dans la caisse de l'armée.

ART. 7. — Ne prendre ni les monts-de-piété, ni les caisses qui appartiennent aux villes, mais seulement les caisses et magasins appartenent à l'Empereur: enfin avoir beaucoup d'humanité et chercher à se concilier les habitants.

ART. 8. — A ces mesures on joindra celles d'exercer avec rigueur le désarmement, de prendre des otages dans les endroits où on le croit nécessaire, et de mettre des impositions en forme de contributions sur les villages qui se conduiraient mal et où il y aurait eu des vos soldats assassinés.

BONAPARTE.

(*Corr.* II, 1666).

Quartier Général, Klagenfurt, 12 germinal, an V (1 avril 1797).

Au Directoire Executif.

.....COMBAT DE L'AVISIO.....

Les divisions des généraux Joubert, Baraguay-d'Hilliers et Delmas se sont mises en mouvement le 30 ventôse; elles ont enveloppé les corps ennemis qui se trouvaient sur l'Avisio. Après un combat extrêmement opiniâtre, nous avons fait 4.000 prisonniers, pris trois pièces de canon, deux drapeaux et tué près de 2.000 hommes, dont une grande partie de chasseurs tyroliens.

COMBAT DE TRAMIN.

Cependant l'ennemi s'est retiré sur la rive droite de l'Adige, et paraissait vouloir tenir encore. Le 2 germinal, le général Joubert, commandant les trois divisions, se porta à Salurn; le général Vial s'empara du pont de Neumarkt et passa la rivière pour empêcher l'ennemi de se retirer sur Bozen. La fusillade s'engagea avec la plus grande force: le combat paraissait incertain, lorsque le général de division Dumas, commandant la cavalerie, se précipita dans le village de Tramin, fit 600 prisonniers, et pris deux pièces de canon; par ce moyen, les débris de la colonne ennemie, commandée par le général Loudon, n'ont pas pus arriver à Bozen et errent dans les montagnes.

COMBAT DE KLAUSEN.

Nous sommes entrés dans la ville de Bozen: le général Joubert ne s'y arrêta pas; il y laissa une force suffisante pour suivre le général Loudon, et marcha droit à Klausen. L'ennemi, profitant de la défense qu'offrait le pays, avait fait les meilleures dispositions.

L'attaque fut vive et bien concertée, et le succès longtemps incertain. L'infanterie légère grimpa des rochers inaccessibles; les 11ª et 33ª demi-brigades d'infanterie de bataille, en colonne serrée et commandées par le général Joubert en personne, surmontèrent tous les obstacles.

L'ennemi, percé par le centre, a été obligé de céder et la déroute est devenue générale. Nous avons fait à l'ennemi 1.500 prisonniers.

Le général Joubert arriva à Brixen, toujours pursuivant les ennemis. Le général Dumas, à la tête de la cavalerie, a tué de sa propre main plusieurs cavaliers ennemis; il a été blessé légèrement de deux coups de sabre; son aide de camp Dermoncourt a été blessé dangereusement.

Ce général a, pendant plusieurs minutes, arrêté seul, sur un pont *un escadron de cavalerie ennemie* qui voulait passer et à donné le temps aux siens de le rejoindre.

Nous avons trouvé à Brixen, Bozen et dans divers autres endroits des magasins de toute espèce, entre autres, trente mille quintaux de farine.

Partout l'ennemi, tant dans le Tyrol que dans la Carinthie et la Carniole, nous a laissé des hôpitaux; je laisse au chef de l'état-major et au commissaire ordonnateur en chef le soin d'envoyer au ministre de la guerre les états des effets qu'on y a trouvés.

BONAPARTE.

(*Corr.* II, 1681).

Quartier Général, Friesach, 14 germinal, an V (3 aprile 1797).

Le général en chef me charge de vous prévenir, général, que le général Spork, qui était devant vous avec sa division, est en plein déroute pour rejoindre le prince Charles, qui retire à lui toutes les troupes qu'il peut, afin de pouvoir couvrir Vienne. Une division va, de Neumarkt, faire une pointe sur le chemin de Salzburg, pour tâcher de rencontrer et battre séparément le général Spork. Nous tâchons également de faire differents mouvements pour obliger l'ennemi à affaiblir le corps qu'il a à Innsbruck; vous devez agir sous le même rapport.

L'armée du Rhin, qui s'occupe du passage de cette rivière, va bientôt être en pleine marche, ce qui seul garantira le Tyrol et obligera le général Loudon d'évacuer ses positions pour regagner l'Inn, sans quoi il se trouverait pris.

Les opérations qui vont avoir lieu d'ici à quarante-huit heures décideront le général en chef sur les mouvements ultérieures de votre division; il sera très-possible qu'il vous donne l'ordre de venir le joindre;

mais actuellement l'offensive n'est pas encore assez décidée et Vienne menacée d'assez près pour que véritablement toute envie ne vienne pas à l'ennemi de reprendre l'offensive dans le Tyrol; mais dans quarante-huit heures tout sera changé . . . . . .

. . . . . .

Si le général en chef se résout à réunir votre division aux quatre autres qu'il à déjà, pour se diriger droit sur Vienne, il désirerait que vous eussiez les demi-brigades ci-après: 24ª et 29ª d'infanterie légère, 14ª, 33ª, 85ª et 93ª de bataille.

Vous répartirez les 4ª, 11ª, 12ª, 17ª et 22ª d'infanterie légère, et les 11ª, 5ª, 39ª et 58ª demi-brigades de bataille, entre les deux généraux Delmas et Dumas. Faites en sorte que, sans rien déranger à l'état actuel des divisions, les differents demi-brigades qui devront composer la vôtre se trouvent à même de pouvoir se réunir dans un sol jour et se mettre en marche le lendemain. Vous préparerez également vos douze pièces d'artillerie, et vous aurez soin de prendre de préference de pièces allemands, vu qu'il nous est plus facile de les approvisionner.

En attendant, le général en chef vous recommande de tenir libre la vallée de la Drave jusqu'à Lienz. Il espère qu'à l'heure qu'il est son aide de camp Lavallette a dû vous remettre un ordre dont je vous ai envoyé un duplicata par Trente, par l'adjoint aux adjutants généraux Berruyer.

Les divisions Masséna et Guieux sont à Neumarkt et poursuivent l'ennemi sur la Mur. Nous avons fait hier 600 prisionniers, et tué et blessé beaucoup de monde au prince Charles, qui commandait lui-même son arrière-garde. *Par ordre du général en chef.*

(*Corr.* II, 1689).

Quartier Général, Scheifling, 16 germinal, an V (5 avril 1797)

Au Directoire Executif,

COMBAT D'INSPRUCK.

Le général Joubert a attaqué, le 8, la gorge d'Inspruck; les bataillons fraîchement arrivés du Rhin voulaient la défendre: après une canonnade de quelques instants, le général Joubert a décidé

l'affaire en marchant à la tête de la 8ª demi-brigade, en colonne serrée par bataillon.

L'ennemi a été culbuté, en laissant 100 morts, 600 prisonniers, deux pièces de canon, tous les équipages et 20 dragons. Le général Dumas, qui a chargé à la tête de la cavalerie dès l'instant que l'infanterie eut percé, a eu son cheval tué sous lui.

Le général de brigade Belliard, qui commandait la 85ª, le brave Gaspard, qui en est le chef, et l'aide de camp Lambert, se sont particulièrement distingués. Je vous demande pour le général Dumas, qui, avec son cheval, a perdu une paire de pistolets, une paire de pistolets de la manifacture de Versailles.

Je n'ai pas encore de nouvelles si le Rhin est passé; je présume pourtant bien qu'à l'heure qu'il est Moreau marche à grandes journées pour empêcher les Autrichiens de se jeter tous sur moi.

Vous trouverez ci-joint copie des lettres qui m'ont été écrites par le peuple de Brescia et celui de Bergame, avec plusieurs de leurs proclamations. Le gouvernement de Venise est assez généralement haï dans tout le continent; il serait possible que la crise actuelle produisît son entière destruction.

Le citoyen Lallement, notre ministre à Venise, m'assure qu'Aubert du Bayet lui écrit que le Turc allait former une armée en Hongrie; si cela était, l'Empereur serait perdu sans ressource, quelque chose que pût faire le Czar. BONAPARTE.

(*Corr* II, 1706).

Quartier Général, Judenburg, 19 germinal, an V (8 aprile 1797), midi.

Le général Joubert se rendra avec sa division, formée comme il est dit par l'ordre du 14 de ce mois, à Lienz, d'où il établira sa communication avec Spittal, où nous avons un poste.

Les généraux Delmas et Dumas resteront avec leurs divisions à Botzen; ce dernier aura le commandement du Tyrol.

Si l'ennemi perçait par Brixen, où il n'y aura qu'on corps d'observation de la division Joubert, cette dernière division aurait pour but de faire son mouvement sur l'armée par Villach et Klagenfurt, ayant soin de se faire garder sur la route de Spittal à Saint-Michel.

Le général Joubert ordonnera au général Dumas, commandant les deux divisions restant dans le Tyrol, de tenir à Bozen le plus qu'il pourra, et de retarder le plus possible la marche de l'ennemi supérieur, par les positions successives qu'il prendra en descendant l'Adige, ayant soin de prevenir le général commandant à Verona, celui de Peschiera et de la Lombardie, de tous le mouvements de l'ennemi. Le général Kilmaine, qui commandera toutes ces places, sera à Verone ou à Mantoue.

Le général Joubert fera une instruction très-détaillée au général Dumas et en enverra copie au général en chef.

Par ordre du général en chef.

In KOCH, op. cit.).

Bolzano, 11 germinal, an V (31 marzo 1797).

Loudon, retiré à Meran avec ses débris, n'y a pas perdu son temps; tandis que je chassais l'ennemi de Brixen et de Muhlbach, il organisait un corps de paysans et formait un plan d'attaque sur Bolzano, où il ne restait plus que la 26ª légère et la 39ª de ligne. Le 8, le général Delmas, qui commande cette partie, était venu se concerter avec moi à Brixen, pour que je lui donnasse du renfort. J'avais prévénu les désirs; il avait trouvé en route les 5ª et 33ª, qui devaient arriver le 9 au matin à Bolzano. Loudon faisait précisément ce jour son attaque. A 8 heures du matin, le général Pijion fut attaqué, sur la route qui va de Bolzano à Meran, par une colonne d'infanterie; en même temps 3 ou 4.000 paysans, formés en bataillons, commandés par des officiers autrichiens et mêlés avec 400 soldats d'élite qui faisaient la tête de leurs pelotons, se précipitaient de la montagne sur le flanc de Bozen défendu par la seule 39ª; le feu était viguereusement soutenu de toutes parts. Pijon avait déjà eu de l'avantage sur l'infanterie avec la 26ª; mais les paysans tenaient bon à cause de leur nombre, lorsque la brave 33ª, arrivant au pas de charge, ce fut le coup de mort pour les nouveaux bataillons. On attaque alors de tous côtés la montagne, les paysans furent mise en déroute avec une perte considérable et totalement dispersés; il y eut 200 Autrichiens de pris. Le général Delmas, qui

trouva l'affaire engagée à son arrivée, se loue des dispositions des généraux et de l'ardeur des troupes.

Loudon croyat entrer à Bolzano, il préparait dans cet espoir un ample dîner dans une maison de la montagne; mais la 26ª, qui s'est comportée avec bravoure à cette affaire, est pervenue malencontreusement et a profité du dîner du général autrichien.

Vous voyez, général, d'après ce rapport, ce que je puis attendre des habitants. Malheureusement le pillage des village par les traîneurs est le prétexte du soulèvement général; mais il est une vérité, c'est qu'il est entré dans la politique machiavélique des Autrichiens de provoquer eux-mêmes les dévastations.

Les villages étaient déserts et pillés déjà par eux à notre arrivée, et ils mettaient eux-mêmes le feu aux habitations. Enfin il est clair que les Autrichiens, persuadés de l'insuffisance de leurs troupes, ont tout fait pour nous mettre à dos les Tyroliens. Au reste, il y a une grande mésintelligence entre les compagnies italiennes et allemands, 300 brasseliers italiens sont venus rendre leurs armes et ont été envoyés dans leurs pays. La vallée de Non est bien disposée en notre faveur. Jusqu'ici, je n'ai fait qu'opposer la force à la force vis-à-vis des paysans; la dernière affaire paraît les avoir ramenés à la raison. Plusieurs rentrent. J'attendrai encore pour guerroyer contre eux.

Je vous observe, général, que le corps qui se trouve à Brixen est tout à fait en l'air et qu'il peut être coupé tous les jours. Lorsque votre expédition le permettra, que vous ne craindrez plus les forces qui d'Innsbruck peuvent marcher sur Klagenfurt, il sera très prudent de faire replier ce corps sur Bozen ou de donner aux 3 divisions une direction nouvelle, car il est très dangereux, dans un pays soulévé, d'avoir une gorge de 6 lieues qui sépare 2 corps. Au reste, j'ai donné des ordres pour faire enlever tout ce que se trouvait à Brixen; et, s'il arrivait des événements, je ferai tout pour sauver le troupes qui y sont.

JOUBERT.

Loudon se renferme à Meran. J'attire 2.000 hommes de plus à Bolzano, et je viens m'y etablir; j'ai à présent 6.000 hommes qui couvrent Brixen, 800 hommes à Clausen et 7.000 à Bozen.

(Arch. Trento, A. XIV. fasc 1).

PROCLAMA DEL GENERALE LOUDON.

Tirolesi Italiani. — È giunto il tempo di dar prova del vostro valore, della vostra fedeltà ed attaccamento al Sovrano, di sostenere i vostri diritti, la vostra Religione, di difendere i vostri figli e le vostre sostanze. Io sono qui a prestarvi assistenza, donatemi la confidenza vostra, come in me la posero con ottimo successo li vostri concittadini tedeschi, ed armatevi come quelli, che vi accerto l'inimico non potrà resistere alle vostre deliberazioni. La natura stessa ha posto nel vostro paese una barriera insuperabile all'orgoglio degli oppressori, prevaletevene dunque, che questo è il momento più opportuno ed armatevi in massa, andate intrepidi contro l'inimico che non saprà resistervi, fate risuonare dall'alto delle vostre torri il segno della vendetta. Le mie truppe instancabili nelle fatiche vi porgeranno soccorso ed assistenza, voi concorrete con queste non solo ad allontanare dalle vostre contrade l'inimico, ma bensì a spegnerlo e distruggerlo intieramente. Non tardate a seguire li miei consigli e suggerimenti, e dimostrate a tutto il mondo che le armi di qualunque sorta, che saprete adoperare, sono terribili al pari dei fulmini del cielo per punire i calpestatori della Religione, gli spogliatori dei diritti e delle sostanze altrui, ed uno stuolo di gente che portò la desolazione per tutta l'Europa. Non vi intimorite, e donate una perfetta noncuranza a quelli dei vostri concittadini che, o pusillanimi o male intenzionati, non vorranno prestarsi ad un'opera a cui siete tenuti per dovere verso il Sovrano, per l'amore verso la Patria e finalmente per la conservazione di voi medesimi.

Dal Quartier Generale di Salorno, il 9 aprile 1797.

LOUDON.

L'entrata dei Francesi in Trento - 30 Gennaio 1797.

Il Liptay aveva incaricato la retroguardia agli ordini del Loudon di resistere il più possibile dinnanzi a Trento onde poter agevolmente ritirarsi col grosso sulla posizione dell'Avisio.

« ...Il generale Loudon si fermò a Trento fino alle ore 10 di mattina e girava per città ammonendo li suoi soldati a ritirarsi... fece pure ordinare che siano levati li due ponti sopra l'Adige, di cui uno fu affondato e l'altro, rotto il cavo di sostegno, fu lasciato correre lungo l'Adige... dalla parte di là dall'Adige si videro dopo le 10 a venire quantità di soldati francesi che inondarono le colline verso S. Nicolò, ma in città non sono entrati per non esservi nè ponti nè porto... Molti soldati austriaci per non seguire li loro stendardi si vanno nascondendo, ricusano di partire dalla città e gettano via l'armi per attendere li Francesi e arrendersi prigionieri... » (Cronaca Pietrapiana).

Il generale Loudon aveva abbandonato Trento il giorno 30 indirizzando un saluto al Magistrato Civico:

« Le circostanze mi obbligano assolutamente di abbandonare questa città, il che mi dispiace al sommo e posso assicurare che ho fatto tutto quello che era nelle mie forze per preservare la medesima dall'invasione nemica. Mi dispiace tanto più perchè sono tenuto a questo Popolo per le buone intenzioni che ha avuto di me, per il chè io le rendo vive grazie. Avrei desiderato di poterle contraccambiare questa obbligazione con difendere questa città dal nemico, ma la necessità m'obbliga a retrocedere e sono persuaso che dessa ciò non imputerà a me.

« Io sono e sarò sempre grato e pronto di prestar a questa città tutti quei servigi che saranno in mio potere e desidero invece che ella mi conservi il fin qui dimostrato affetto. — Generale LOUDON » (Archivio Trentino).

Nei protocolli del Magistrato di Trento si trovano interessanti particolari su questa seconda cocupazione della città da parte degli eserciti della Repubblica:

Trento, li 29 gennaio 1797, alle ore 12 di notte.

« Tutte le città e tutti gli abitanti si ritrovano in confusione e in sommo scompiglio per tema di essere abbandonati alla discrezione dei Francesi, mentre sembra essere tanto il timore dei Tedeschi verso i Francesi... »

30 gennaio 1797

« Sentitosi imminente l'arrivo dell'armata francese i Consoli si portarono fuori S. Croce per usare le debite attenzioni verso il generale francese che sarebbe per arrivare.

« Infatti alle ore 2 ½ dopo mezzogiorno arrivò la cavalleria francese di avanguardia comandata dal generale Vial, al quale presentossi il Magistrato Consolare in corpo ed eseguì secolui quanto richiede la convenienza ed il maggior vantaggio della Patria.

« In conseguenza dei suddetti uffizi e del contegno usato nel mese di settembre ed ottobre verso l'armata francese, essa entrò in città pacificamente e senza alterare la quiete pubblica... Tutte le porte delle case e delle botteghe furono chiuse, ma il popolo gira per le piazze e contrade senza verun timore.

« In quella dell'ingresso dell'armata francese incominciarono le requisizioni indispensabili di molti generi tanto relativi alla sussistenza dell'armata suddetta, quanto ai bisogni di forni, quartieri ed ospital militare, specialmente di quello numerosissimo lasciato dall'armata austriaca nel Seminario, nella Casa delle Orfane, nel Convento di S. Chiara e nella Casa di Correzione a S. Lorenzo. Il general francese ordinò che sul momento venisse preparato ad uso d'ospedale il Convento degli Agostiniani a S. Marco » (Archivio Trentino).

« Ritornò la Municipalità al Palazzo Cívico per attendere la venuta del generale Joubert ed alle requisizioni che già all'ingresso della cavalleria erano state fatte. Esse consistevano in 400 razioni pane per oggidì (30 gennaio); (il numero di soldati che primi giunsero a Trento era di circa 400: gente mal in arnese, smunta, piccola, ragazzi e d'ogni sorta) e 15.000 per dimani; ogni razione importa onze 18 di vino per oggidì e per dimani 15.000 mezze pinte, che ognuna importa una mezza scarsa dei nostri boccali e ricercò il fieno per 200 cavalli. A queste

requisizioni si unì quella di 15.000 razioni di carne ognuna di 9 onze e il Magistrato convenne coll'appaltatore che il prezzo delle carni sia di soldi 8 e mezzo per libra... Fu pure fatta requisizione di far allestire il pranzo per 25 ufficiali maggiori, che in casa del conte Matteo De Thunn lo attendono per oggidì alle ore 5 e di ciò fu dato ordine alla locandiera Giovanna Poletti...

« Alle 4 pervenne in città Joubert che prese quartiere nel palazzo del conte Matteo De Thunn. Vi si recò il Magistrato per complimentarlo; *esso già si ritrovava allo studio delle Mappe...*

« Per mantenere la possibile quiete in città fu ricercata una guardia per il Magistrato e che una pattuglia giri per le strade colla scorta dei soldati di questa Casa di Correzione... Fu ricercato dai Commissari e fu fatto editto che chi avesse armi e munizioni lasciati in città dagli Austriaci le debba portare in Magistrato per indi consegnarle ove sarà destinato dai generali... e nel contempo istesso fu ordinato che qualunque oste, locandiere, bettogliere, caffettiere, bottegaio e mercante debba tenere aperte come al solito le rispettive botteghe per vendere a chi si presenterà sotto pena di essere costretto colla forza...

« ...Rispetto poi alla direzione e polizia degli ospitali dei Tedeschi fu rappresentato al Commissario francese la estrema miseria e infezione de' medesimi ove ieri sera ve ne erano n. 60 de' morti e in questa mattina ve ne erano già 60 altri perchè ne muoiono 6 o 7 all'ora: per motivo dell'epidemia epidemica che infetta chiunque...

« ...Fu in seguito ricercato quartiere per 600 Francesi che debbono restare in città di guarnigione e fu destinata la chiesa di S. Francesco... » (Cronaca Pietrapiana).

31 gennaio.

« Il generale comandante Joubert tornato la sera da Lavis dove aveva cacciato i Tedeschi fu alloggiato nella residenza Vescovile al Castello assieme al suo aiutante e molta ufficialità.

« Il generale Dugoulot nominato comandante del Trentino si stanziò nel palazzo del conte Matteo Thunn in contrada Larga, e con esso alloggiò il comandante della Piazza cittadino Roman ed il generale ordinatore Commissario Savaré... » (Cronaca Pietrapiana).

« ...L'armata francese in Trento era d'un carattere ben diverso da quello della prima occupazione. Il gregario era quel desso, ma l'ufficialità era feroce, piena di denaro, tutti giuocatori al pari degli Austriaci, ghiottoni, pieni di lusso, ben mobiliati e forniti di cavalli e carrozze e bagagli. Tutta roba rubata.

« La ragione non serviva, tutto era arbitrario, la sola volontà era legge. Non si sentivano che doglianze, che gemiti; tutti i poveri contadini esposti a saccheggi e ruberie. Non si sentivano che mezzi i più astuti per bottinare. In Meano un ufficiale vol opporsi alla trafuga di una intiera greggè; il soldato lo ferisce e 60 pecore sono rubate impunemente.

« Ad una povera donna di Piné fu rubato da un soldato il porco lasciandole la testa. La misera ricorse per giustizia al capitano portando nel grembiale la testa del porco e per commuoverlo gli disse: — Eccellenza, cosa devo farne della testa che non è buona a nulla? — Se non è buona, datela a me che saprò cosa farne. — La prende, l'attacca al cavallo e lascia la donna sorpresa della sentenza pronunciata. Di tali sentenze ne venivano ogni giorno per convincerci che erano raffinatissimi nell'arte di truffare, tanto gregari che ufficiali, benchè tra questi ultimi ce ne fosse taluno onesto.

« Si credeva che le requisizioni imposte dai Francesi fossero miti e minori di quelle che furono nella prima occupazione. Ma il fatto dimostra che sono indiscreti, che sono mostri d'averno, cani insaziabili e mandati in questo paese per nostro flagello, e che non cercano che di rubare e vivere in tutto a spalle di questo paese che deve ridursi ad una deplorabile desolazione e totale sterminio.

« Il malcontento di queste popolazioni verso i Francesi è generale per il loro perverso contegno e pei ladronecci che commettono. Si conosce che le belle dicerie e promesse pubblicate nei manifesti dei Francesi, cioè di venire fra noi per renderci felici e sollevare il popolo dalla tirannia austriaca, sono esagerazioni e voci false, poichè invece di sollevare il popolo, lo opprimono, lo spogliano e tutto usurpano.

« Il finto nome di libertà consiste nel lasciarci la libertà del pensare, e il resto è tutto vincolato ed incatenato dai tiranni che ci dominano... Insomma una truppa composta di ladri come questa mai vi fu al mondo,

nè vi può essere esempio nella storia che un'armata si abbi a sostenere a forza di rapacità, come essa fa senza pagare cosa veruna » (Archivio Trentino).

***

Il 2 febbraio Mantova capitolava.

« A Trento per festeggiare il fausto avvenimento della caduta di Mantova, il generale Joubert volle dare alla nobiltà una festa da ballo nel Castello. Fece gl'inviti per la sera del 14 febbraio, e la festa riuscì brillantissima pel numeroso concorso, copiosa illuminazione ed abbondanti rinfreschi, ma molto più per la quantità dei generali ed ufficiali che vennero da tutti i luoghi, i quali vestiti di tutta gala gareggiavano coi tratti della maggiore urbanità e buona grazia. Il ballo cominciò dalle 6 e durò sino alle 9 della sera, indi vi fu gran cena nel Torrione con tre tavole a ferro di cavallo, durante la quale il generale Vial fece una bellissima cantata allusiva alla caduta di Mantova, rispondendo ad ogni strofa il coro dell'ufficialità, indi cantarono il generale Libau e diversi aiutanti generali e terminata la cena si ballò ancora collo stesso buon ordine di prima senza che fosse nato il minimo sconcerto.

« La cena fu pure abbondante di pietanze di grasso e di magro, ma però senza argenteria di sorta alcuna, avendo dovuto servirsi di posate di legno e di stagno per esser state (nei tempi della prima occupazione francese) levate tutte quelle d'argento » (Archivio Trentino).

La permanenza dei francesi in Trento.

Rapporti col Magistrato Civico e colla popolazione.

I soprusi e le requisizioni fatte dai Francesi in Trento erano in contrasto con le precise disposizioni date dal Bonaparte al generale Joubert. Infatti, nel libro del Maffei: *Periodi storici e topografia delle Valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale* (Rovereto, 1805), si legge: « Aveva il generale Joubert sotto li due piovoso del nuovo calendario francese (21 gennaio del nostro stile) fatta una proclamazione nella quale assicurava cogli ordini precisi del generale in capo Bonaparte di avere « *tutti li riguardi per gli abitanti ; di non fare alcuna requisizione in denaro ; ma solamente quelle delle sussistenze* » ed il 29 gennaio Bonaparte scriveva ancora allo Joubert: « Non si dimentichi nulla per accontentare gli abitanti dei paesi che conquisterete. Non è presso questi miserabili abitanti delle montagne che bisogna cercare del denaro, nè dei mezzi; non bisogna cercare che di cattivarsi i loro suffragi, affinchè sieno più contenti di noi che degli Austriaci. Vaubois vi era riuscito perfettamente ; sono persuaso che vi riuscirete anche voi ». (*Corr.* II, 1431).

Ad onta di tutto ciò nel mese di febbraio le Autorità municipali di Trento: « consideratosi il gravissimo peso delle requisizioni che incessantemente si fanno dal Commissariato di guerra (cittadino Serrau) di ogni derrata, specialmente di quelle che più mancano alla sussistenza di questa numerosa popolazione ed all'agricoltura e ad altri usi indispensabili, cioè di grano, farine, e carname; consideratosi nel tempo stesso l'inutilità delle rimostranze regolarmente fatte... »; decisero di rivolgersi direttamente a *sua Eccellenza* il generale Bonaparte, ed a tale scopo gl'inviarono il podestà Cheluzzi.

Il cittadino Bonaparte diventato eccellenza, rispondeva il 7 marzo del 1797 che il generale Joubert gli aveva riferito del buon contegno tenuto da tutti gli abitanti del Vescovado di Trento e del paese di

Rovereto e che egli sapeva pure come le circostanze avessero imposto di fare requisizioni di grano e di carne delle quali la città di Trento ne aveva pure urgente bisogno. Perciò aveva dato ordine perchè, quando lo permettessero gli approvvigionamenti dell'esercito, fosse restituito alla città quanto essa aveva dato: « Je saisirai toutes les circonstances des faire tout ce qui vous pourra être util et vous donner des preuves de l'estime que j'ai pour vous et votre bon peuple » (Archivio Trentino).

Se poi la città di Trento abbia più avuto restituito il suo grano non risulta.

Bonaparte si dava realmente un gran da fare per mettere a posto i famosi Commissari di guerra, i quali pur migliorando, pare lasciassero sempre non poco a desiderare; così il 4 febbraio emanava un ordine per stabilire quale dovesse essere il trattamento spettante ai comandanti di piazza, essendo venuto a sapere che si commettevano innumerevoli abusi... « sur les tables que ils se font donner... » ed il 21 marzo altro ordine consimile: « ...Il generale in capo ripete la proibizione già fatta ai generali, ai Commissari di guerra e agli altri militari e agenti dell'Amministrazione, di non requisire cosa alcuna nei paesi conquistati, sotto qualsiasi preteso » (*Corr.* II, 1456, 1611).

Evidentemente ciò si riferiva alle requisizioni per conto personale. Nell'ordinarle gli alti ufficiali del Corpo dello Joubert non avevano alcun ritegno, tanto è vero che oltre a farsi fornire ogni cosa che loro occorresse, pretendevano anche che il Magistrato fornisse loro carta, inchiostro, penne, ceralacca e spago per chiudere le lettere.

Per giudicare dell'impressione che le truppe francesi dovevano fare nei paesi da esse occupati, bisogna non dimenticare che le armate francesi della Rivoluzione avevano inaugurato il sistema — che più tardi sarà adottato da tutti gli eserciti — di vivere sui Paesi conquistati, per mezzo di requisizioni, secondo la teoria che la guerra nutre la guerra; il sistema, sia perchè nuovo, sia perchè non sempre applicato da persone di coscienza e di forte disciplina, doveva certo dar luogo a non pochi inconvenienti e di conseguenza poteva apparire spesso dettato dalla prepotenza anche quando veniva applicato con regolarità e con mitezza.

Tuttavia, per quanto fu possibile, cercarono i Francesi di far giungere rifornimenti da tergo. Nella cronaca Pietrapiana si legge al riguardo:

« ...2 febbraio. Fu fatta requisizione di n. 5 carri de' bovi da spedirsi in Torbole per trasportar biada ivi esistente e venuta su per il lago di Garda, la qual biada fu condotta a Trento per uso dell'armata...

« Addì 21 febbraio il Commissario generale che ha l'ispezione di tutte le proviande per l'armata di Italia scrisse da Verona una lettera al Consiglio esponendo che attesa la lontananza dal Quartier Generale delle truppe francesi, che esistono nel Trentino, non è sempre possibile che esso possa farle provvedere del necessario per la mancanza di barche ed altre tradotte dai luoghi delle conquiste e che però di sovente è costretto a ricorrere alla via delle requisizioni per provvedere ai bisogni instantanei dell'armata e perchè questo non abbia ad essere di aggravio e troppo oneroso al popolo, ordina che le stesse siano scompartite sopra il paese conquistato e con tutta imparzialità, ed a seconda delle forze commettendo l'esecuzione di tal scomparto al Consiglio di Trento ».

Relazione dell'Autorità Francese occupante, col Magistrato Civico.

Il generale Joubert si pose a sistemare il governo del Trentino comandando che i consiglieri prescelti l'altra volta dal Vaubois riprendessero le loro funzioni.

Il Magistrato Civico in data 1° febbraio scriveva al Dugoulot, governatore del Trentino:

« Nulla più preme a questa Municipalità quanto l'organizzazione del governo di questo paese. Siamo d'intendimento col sig. podestà Cheluzzi circa ciò che occorre e che voi ci insinuate rispetto a questo oggetto. Egli si presenterà oggi al cittadino Joubert, generale di divisione, e gli rassegnerà gli ordini del generale in capo Bonaparte che sono originali. Noi attenderemo che ci prescriviate il modo di contenerci e l'ordine di pubblicarli. Sono stati prevenuti li abitanti che saranno benignamente ascoltati da voi e dal comandante della piazza le doglianze che vi saranno portate contro la vostra truppa. Noi vi supplichiamo di darle ordini serî perchè si contenga colla dovuta disciplina secondo le ottime vostre intenzioni.

« Altra cosa vi supplichiamo, cioè di accordare 100 prigionieri austriaci pel servizio degli ospedali. Noi non possiamo trovar gente abbastanza per supplire, avendone tanta già impiegata per gli altri bisogni pubblici e in servizio della vostra armata. Questo aiuto ci è assolutamente indispensabile. Oltrechè è giusto che i prigionieri prestino aiuto ai loro fratelli ».

Dal Palazzo Pubblico, li 1° febbraio 1797.

TRENTINI, *Capo Console.*

Ed il Dugoulot non solo concesse i prigionieri richiesti, ma si diede a tutt'uomo onde far ripulire gli ospedali della città, che ripieni di ammalati e di feriti austriaci, erano in uno stato di disordine e sporcizia spaventosi, tanto che era vivo il timore che scoppiasse un'epidemia per la città.

Il Pietrapiana al riguardo dice:

« ...Altro bene li Francesi non han recato in questa città che di liberarla dall'infezione dei mali dei quali era minacciata per la lordura di tanti ospitali austriaci... ».

Al cittadino Serrau, Commissario generale,

« Permettete o signore che vi rappresentiamo l'incapacità nostra sincera e non affrettata di soddisfare intieramente alla ricerca che oggi ci fate per l'ospitale. Una nostra deputazione vi fu a tal uopo inviata, ma non ebbe la bontà di ritrovarvi. Degnatevi considerare il peso gravissimo di tanti oggetti a cui soggiace questo paese, di sua natura meschino, sventuratamente da 9 mesi in qua diventato teatro di guerra; considerate che nei due mesi che l'armata della Repubblica vi ha soggiornato e lo conquistò, ha meritato il di Lei compatimento e quello ancora del generale in capo.

« Ne abbiamo avuto prove convincenti, ed il generale di divisione Joubert specialmente ci assicurò della di lui benigna volontà verso di noi.

« Noi siamo quei medesimi di prima, ma non lo sono le nostre forze dovunque ci rivolgiamo. Ci mancano i mezzi e troviamo ostacoli insuperabili in prestarvi i servizi che ci domandate; questo, persuadetevi, è l'unico e intero motivo di quella lentezza di cui ci accusate; accusa che vivamente ci ferisce perchè sappiamo di non meritarla. Vi abbiamo dato e vi diamo il necessario alla vostra sussistenza di tutto cuore, e ci duole di non poter fare di più.

« Ancora questa sera faremo consegnare all'ospitale suddetto altre pezze di tela per le fasciature dei feriti. Domani daremo altre coperte. Questi capi saranno nuovi e comprati.

« Vi supplichiamo, signore, di aver riguardo alla nostra situazione ed all'umanità vostra.

Trento, dal Palazzo Civico li 11 febbraio 1797.

TRENTINI, *Capo Console.*

D'ordine della Repubblica Francese.
Il Consiglio di Trento alla Municipalità,

« Con grande suo rincrescimento questo Consiglio ricevè una seria lagnanza dal cittadino Serrau, Commissario ordinatore di guerra, sopra le difficoltà che egli riscontra relativamente al servizio dei trasporti militari, difficoltà, dice egli, che non avrebbe creduto mai di trovare in un paese conquistato, e che egli attribuisce ad una tiepidezza affettata, la quale può avere delle conseguenze funeste. Egli si esprime dunque, che si rivolge per ultima risorsa al Consiglio di Trento, portante sopra di lui l'occhio attento ed impegnandolo a far effettuare nel più corto termine un censimento generale in tutti i Comuni dei Distretti confidati alla sua ispezione, affinchè consti in maniera ben certa il numero dei carri e delle bestie da soma disponibili, che saranno poste sul momento a disposizione di lui, consegnandogli copia autentica di detto censimento per avervi ricorso nei bisogni.

« Confida il Consiglio nella vostra prudenza ed attività, onde si manda colla presente lettera ordine pressantissimo di far eseguire senza menoma tergiversazione, nel termine di 5 giorni dalla data d'oggidì, in tutti i Comuni della Pretura di Trento, il voluto censimento, e di presentarlo a questo Consiglio immediatamente in forma autentica. Il tutto sotto la vostra responsabilità. »

Dal Consiglio, 12 febbraio 1797. *Consolati.*

***

Il principe vescovo Pietro Vigilio Thunn, sin dall'epoca della prima occupazione francese, aveva abbandonato la sua residenza vescovile ed il Principato di Trento, ritirandosi a Passavia presso suo fratello Vescovo di quella città. Di là tuttavia egli si teneva in relazione coi governanti della città.

Fra i varî documenti della sua attività è interessante la seguente lettera:

Il Vescovo Pietro Vigilio Thunn
al Vice-Cancelliere conte Consolati,

« Per quanto intendo ha il nemico ora padrone di Trento di bel nuovo messo in attività alcuni soggetti che io avevo nominati al governo del mio Principato durante la mia assenza ed anche V. S. Ill.ma.

« Avenendo (come si deve sperare) che gli Austriaci obblighino oggi o domani il nimico ad evacuare il paese, ordino colla presente e comando che al momento dell'evacuazione venga nuovamente rimessa in attività la Reggenza da me stabilita, come non meno il mio Consiglio composto dei soggetti da me ultimamente nominati, e che sì questo che quella, volendo di nuovo la Commissione austriaca assumere l'Amministrazione del mio Principato, si ostino e non cedano per qualunque minaccia che loro venisse fatta, se non nel caso che attualmente venisse loro fatta forza effettiva e protestando sul fatto che non cedono se non a questa.

« Incarico intanto V. S. Ill.ma, in cui ho riposta tutta la mia fiducia, di insinuare a ciascuno dei soggetti componenti la detta mia Reggenza e Consiglio, questi miei precisi ordini, e sperando che anche Ella vorrà resistere con più coraggio che l'altra volta e si uniformerà pienamente a quanto sopra espressi, tanto più che la sua fedeltà ed attaccamento sì alla mia persona che al, bene dello Stato, mi è perfettamente nota.

« Intanto Ella mi creda, etc.

PIETRO VIGILIO »

(Archivio Trentino).

***

Il generale Joubert, a corto di denari impone anche contribuzioni di tal genere. Eccone i documenti:

Al Consiglio di Trento,

« Il Consiglio di Trento conterà entro 24 ore cinquantamila lire Tornesi sia sopra le imposizioni del paese, sia sopra le rendite dei proprietari che hanno abbandonato il territorio Trentino.

« Punto di richiami, punto di dilazione, punto di diminuzioni. Io non ascolterò nulla e nel caso che questa somma non fosse pagata, impiegherò il rigore delle misure militari.

« Salute.

Trento, 14 marzo 1797

JOUBERT »

(Archivio Trentino)

I Trentini pagano nelle ventiquattr'ore, ma chiedono il rimborso delle somme proporzionali che avrebbero dovuto pagare i paesi della loro Pretura e che non si poterono ricercare a tempo a cagione della brevità del termine concesso.

Joubert incarica il cittadino Rouher, Agente francese nel Principato di Trento e paesi circonvicini, di ricercare dalla Municipalità informazioni sulla natura delle sue funzioni e sull'estensione della sua autorità.

La Municipalità di Trento così risponde:

Al cittadino Rouher, Agente della Repubblica
nel paese di Trento e luoghi attinenti.

« La Pretura, ossia il Distretto di Trento è composto di 19 Comuni: e cioè città e villaggi circonvicini che formano il Comune interiore e 18 più lontani conosciuti sotto il nome di esteriori... ».

In seguito agli schiarimenti forniti:

« In nome della Repubblica Francese:

« L'Agente francese nel Principato di Trento e paesi circonvicini:

Determina:

« ART. 1°. — Le contribuzioni dirette nel Principato di Trento ed altri paesi conquistati nel Tirolo dalle armi francesi saranno percepiti a profitto della Repubblica, esatte nella stessa maniera e pagate alle epoche medesime. Lo scaduto sarà pagato nello spazio di 10 giorni.

« ART. 2. — Li dazi saranno ristabiliti, percepiti e pagati come pel passato. Le Municipalità ristabiliranno gli Uffizi delle Dogane, etc....

« ART. 3°. — Tutte le proprietà di Casa d'Austria, dei Principi dell'Impero, li crediti di tutti i negozianti... delle città imperiali, che non hanno ancora fatto la pace colla Repubblica, dell'Inghilterra, del Portogallo e della Russia sono confiscate...

« ART. 4°. — Li prebendari dell'Ordine di Malta pagheranno fra lo spazio medesimo e sotto le stesse pene qui sopra specificate un'annata delle loro entrate.

« Il fondo di religione sarà amministrato a profitto della Repubblica, egualmente che le rendite dei benefizi che non sono a carico d'anime, vacanti o che vacheranno.

« Tutti li feudi sono confiscati...

« ART. 6°. — Li beni degli emigranti sono sequestrati...

« . . . . . .

Dato in Trento, li 28 ventoso anno V della Repubblica (li 18 marzo 1797).

ROUHER ».

« *Approvato.*

Il generale di divisione

JOUBERT ».

Per le vicende guerresche dopo seguite, che causarono il ritiro dei Francesi dal Trentino, l'Agente francese non ebbe il tempo di eseguire quanto ordinava il 18 marzo.

Le operazioni militari dei Francesi durante la loro permanenza a Trento e le azioni di marzo sull'Avisio viste da un cronista dell'epoca.

(Cronaca Pietrapiana)

22 *Febbraio.*

« ...Dalle disposizioni e movimenti dei Francesi si comprende che presto possa nascere qualche attacco con i Tedeschi, i quali discendendo dalle montagne di Val d'Annone e di Fai si dicono occupare li monti di Molveno e di Sover e parte di Giudicarie e difatti li Francesi dalla parte di Buco di Vela su per Cadine, Terlago, Vezzano si sono ingrossati e saranno al numero di 3.000 e più. Similmente dalla parte dei monti di Cembra, Sover, Seregnano e vicini monti si ritrova quantità de' Tedeschi e li Francesi occupano Segonzano, Pinè, Bedollo, Lases ed Albiano.

« Oggidì vi fu un fuoco continuato per tutta la mattina di moschetteria e dicono respinti li Francesi sino a Madrano.

« Lungo l'Adige per voce comune si dice che pochi siano li Tedeschi, ma li Francesi temono inoltrarsi nel centro, che suppongono ben munito di batterie mascherate, e di esser presi in mezzo da soldati che formano l'ala destra e sinistra sopra dei monti... ».

24 *Febbraio.*

« ...Avanti giorni si cominciò il fuoco di moschetteria e del cannone verso Zambana e se lo si sentì anche verso Buco di Vela e sopra Vela furono fatti 200 Francesi prigionieri dai Tedeschi; durò detto fuoco quasi tutto il giorno.

« Per Trento non si videro soldati e tutti furono richiamati alle loro brigate qua e là disperse... ».

3 *Marzo.*

« ...Da Roveredo poi giunsero circa 2.000 uomini parte cavalleria e parte infanteria e tutto si instradò verso Pergine con alcuni pezzi di cannone di grosso calibro. Dicesi che sarà seguitata da altra truppa per portarsi verso la Piave, per tentar di aprir la strada al corpo d'armata del generale Massena, rinchiuso e circondato dappertutto dagli Austriaci...

« ...Recatisi alcuni Francesi con un ufficiale verso Sover, furono incontrati dal Curato del luogo e da rappresentanti, i quali fecero invito ed esibizioni di soccorsi a detti Francesi. Questi accettando l'offerta chiesero del pane e vino e nel resto si ringraziarono.

« Recatisi quindi nella villa, e dileguatosi il Curato e rappresentanti, furono tosto circondati dai Sizzeri Tedeschi, che obbligarono li Francesi ad arrendersi prigionieri, ma l'officiale si salvò colla fuga. Questo, narrato il tradimento ai suoi compagni d'armi sul momento risolsero di vendicar l'affronto, e recatisi in grosso numero verso detta villa di Sover presero la fuga li Sizzeri Austriaci ed entrati in quella la saccheggiarono di tutto levandone ogni bestiame... e tutti li commestibili e grano che poterono trasportare... ».

4 *Marzo.*

« ...Questa armata francese si ritrova in costernazione perchè non ha notizia dei movimenti del generale Loudon, e strada da esso presa col nervo della sua armata, e fa spargere la voce per la città d'un grosso premio fino a 200 Luigi oro a chi le darà notizia di tali movimenti.

« Nella giornata del 2 sofferse molto verso Lavis e fu respinta sin di qua dal Lavis (Avisio); non si può mai sapere il numero de' morti, perchè essi li fanno subito seppellire o li gettano in acqua e li feriti li trasportano di notte all'ospitale e poi come ammalati li fan passare in barche sopra Verona.

« In tutte le loro azioni ed operazioni opera la bugia e la finzione..

« Non sanno esagerare che trionfi, che vittorie, e sconfitte date al suo nemico; essi compongono le gazzette e devono essere stampate e pubblicate secondo il loro dettame e non come vengono riportati li fatti dalle altre gazzette.

« Per dar poi ad intendere che numerosa sia l'armata fan di notte tempo partire verso Roveredo qualche colonna de' soldati e poi nel giorno seguente li fan ritornare a tambur battente, come fosse truppa venuta in rinforzo.

« Sulla strada imperiale, a S. Lazaro, sopra Gardolo, fecero dei fortini, overo posero alcuni canoni, e tra gli altri collocarono de' canoni di legno forati, acciò fingano una batteria riguardevole. Altri fortini

fecero sotto Trento ed in Calliano alla Pietra (Castel Pietra) ed a Croce di Civezzano e si premuniscono per far resistenza perchè prevedono la necessità di ritirarsi a qualche vicino attacco... Il generale Joubert che dalli 2 febbraio scorso si portò in Castello ad albergare volle anche esser mantenuto a carico dell'Erario camerale e da quel giorno fino a giovedì, la Camera ebbe di spesa in danaro per le provvigioni della tavola la somma di 5.270 Fiorini, oltre li caffè, zuccaro, olio e cose che restano ancor da pagarsi ed oltre alcuni carri di vini e bottiglie di vini prelibati.

« Anche il generale Dugoulot, albergato dal conte De Thunn, volle essere mantenuto a spese della famiglia e si fa trattare nobilmente e con profusione.

« Li Francesi che sono dalla parte di Buco di Vela ascendono a 3.000 circa e sono quartierati in Cadine, Terlago e 500 nella villetta di Covel ed il resto in Faveggio e Vezzano in grosso numero: queste povere ville sono oppresse... ».

15 *Marzo.*

« ...Addì 15 marzo fu fatta insinuazione di far preparare li quartieri per 475 soldati e tra questi 25 officiali, che già da 9 giorni son partiti da Milano, e che qui si fermano in guarnigione, dovendo li presenti qui fermati passar avanti. Non è difficile a creder che possano avanzarsi verso Bolgiano, poichè li Francesi sono qui ora numerosi e compresi quelli verso Buco di Vela, Pinè e Levico e quelli di Lavis e guarnigione in Trento saranno 25.000 soldati e tutta bella gente, agile, focosa e snella.... »

17 *Marzo.*

« Addì 17 si sentì in questa mattina per due o tre ore il rumore del cannone verso li monti sopra Lavis. È poi giunta al Generale Comandante notizia dall'armata francese della Piave, che fu pubblicata ai soldati allorchè a mezzodì stavano alla parata in piazza Grande, con cui si certificava che il generale austriaco Lusignan sia stato fatto prigioniero con 1.200 dei suoi soldati da Massena...

« Avuta questa notizia si vide de' movimenti tra il militare e delle disposizioni per tentar qualche azione anche da questa parte. Si videro

darsi requisizioni in Magistrato per avere quantità de' carni, e tutti gli animali da basto pel trasporto de' viveri e acquavite; richiesero quantità di filacci ed altre provvisioni per l'ospitale e richiesero barche per evacuare lo stesso dai presenti ammalati.

« Nel dopo pranzo pervennero 900 soldati da Verona ricuperati in salute in quegli ospitali ed ora abili a servire... Le case di città sono tutte piene di officialità e continuamente ne sopraggiunge in modo che fa impazzire il Quartier Maister per assegnare ad essa l'albergo e talvolta in una sola camera devonsi collocare molti officiali...

18 *Marzo.*

« ...Addì 18 marzo il comandante del Trentino generale Dugoulot si è oggidì dimesso dalla sua carica ed è partito verso Rovereto. Subentrò in essa il generale Serviez che prese pure alloggio in casa Thunn ».

19 *Marzo.*

« ...Li preparativi indicano vicinissimo il fatto d'arme in questi contorni... Ai soldati furono distribuite le cartuccie e il pane fu allestito per 3 giorni; tutti gli officiali si videro vestiti da viaggio e li loro fagotti pronti.

« Li soldati che erano dalla parte di Buco di Vela si videro venire pochi momenti avanti verso la città parte passando sul porto e parte sul ponte di S. Nicolò, ove tutta la notte vi fu anche un gran fuoco. Non si capisce questa ritirata di truppa e disposizione di lasciar indifesa quella imboccatura che ha comunicazione...

« A 4 ore di notte si sentì battere il tamburo ed invitar tutti li soldati alla marcia; si misero in ordine sulle piazze e contrade e se ne partirono ignorandosi dai stessi soldati il destino del loro cammino... ».

20 *Marzo.*

« ...Al spuntar del giorno si sentì per tutta la città un fuoco continuo di cannone e moschetteria verso Lavis e monti, ed a mezza mattina il rumore si allontanò. Dicesi che il sforzo e nervo maggiore dei Francesi sia verso Pinè, per tentar di aprirsi la strada da quella parte.

« A mezzogiorno si videro a venire da Lavis 300 soldati prigionieri di diversi reggimenti e de' Sizzeri; ma tutto il giorno a diverse riprese e corpi si videro a sfilare prigionieri austriaci che devono certamente

arrivare a più di 2.000...; riferirono questi che li Francesi penetrarono in Faver e da quelle strade dei monti vennero ai Pochi, strada che va a sboccare sopra Salorno. Arrivarono indi a spalle de' Tedeschi che non si aspettavano d'essere assaliti da quella parte; di ritirarsi più non ebbero tempo e quindi tutti quelli che da Salorno si ritrovarono pur nelle parti di sotto verso Cadin e Pressano furono fatti prigioni e li Francesi restarono padroni de' canoni, bagagli, cavalli, munizioni, parte di cassa di guerra e di provigioni de' magazzini e di questo bottino si sentì già esserne arrivata parte in città.

« A due ore di notte vennero altri 2.000 prigionieri e raccontarono che altri ne debbono giungere e dalla parte di Pinè furono spediti 500 prigioni fatti in quelle ville...

« Circa la perdita dei Francesi nulla di positivo si può rimarcare, si videro portare de' feriti, ma non in gran numero; si dice però che anche le perdite da canto loro sia ragguardevole avendo essi voluto superare le batterie austriache caricate a cartoccio, che affrontavano con la baionetta in canna con tutto l'impeto e furore per impadronirsene, come accadette, ma a forza di spargimento di sangue...

« Un simile estro di combattere non si dà negli Austriaci, e però questi mai potranno essere vittoriosi, perchè temono più la morte de li Francesi che combattono per la libertà e per la Repubblica ed al furore di questi nessun esercito può resistere.

« Ciò che rende stupore si è che la truppa austriaca, che sta appostata al di là dell'Adige alla Zambana, Mezzolombardo, Rochetta, e su quei monti nulla operò e non fece alcun movimento, ne sparò e non si sa capire il motivo di questa inazione in tempo che si vedeva assalita la colonna di mezzo ».

23 *Marzo.*

« ...L'armata francese entrò oggidì senz'opposizione avanti giorno in Bolzano; la Municipalità andò ad incontrarla e le presentò 20 mila fiorini e di più le offersero li magazzini dei Austriaci che avevano comperati per salvarli dalle fiamme, a quali erano destinati, perchè non cadano nelle mani del nemico ».

Le requisizioni dei Francesi in val di Non, Sole e Fiemme.

(MAFFEI, *Storia e Topografia delle Valli di Non e Sole*. — DELVAY, *Notizie storiche della Valle di Fiemme*).

« *Valli di Non e Sole.* — ...Tra questi ostili timori nelle nostre valli il 26 marzo giunsero 80 Francesi a fare requisizioni.

« In castel Thunn levarono 12 cannoni piccioli ivi rimasti, armi vecchie e nuove, 40 bestie, alcune orne di vino e acquavite, con altri commestibili. 4.000 Fiorini di danno al castello.

« Nel medesimo giorno altri 50 Francesi entrarono in Spor Maggiore per esigere quanto mai si potesse avere per le sussistenze.

« Pensava intanto il Magistrato delle Valli a poter in qualche maniera raddolcire l'animo dei Francesi, scegliendo una deputazione di soggetti adatti alle circostanze per riceverli.

« Questi infatti riuniti in Cles si partirono per Mezzolombardo a complimentare il generale Chevalier che colà si trovava.

« Egli sulla responsabilità dei deputati, spediti, con suo figlio, un aiutante, 108 uomini a piedi, 3 cavalli, 2 dragoni e 2 tamburi senza bagaglio, il 27 marzo si pose in cammino verso Cles e avendo la sera pernottato in Denno, il 28 alle 4 pomeridiane la comitiva giunse a Cles.

« Smontò il generale sulla piazza incontrato dal Sindaco e si pubblicò l'editto di libertà e di egalità.

« Egli prese alloggio nella casa di Lorenzo Dal-lago e la truppa fu accantonata nella casa del Comune (scuole vecchie).

« La notte fece giuare pattuglie ed il 29 senza fare esazioni, parte per Tajo pranzando a Castel Brughiero e giunse a Mezzo Tedesco... (Il generale Chevalier morì nel giugno 1797 presso Trieste in età di 50 anni) ».

« *Val di Fiemme.* — ...In Predazzo giunsero un ufficiale ed alcuni soldati per fare requisizioni. Predazzo dovette sborsare 240 crocioni e somministrare carne, pane e vino; Tesero 70 crocioni, 2 buoi, pane e vino; la Comunità fiorini 800 con buoi e vettovaglie... ».

I Francesi a Bolzano ed a Bressanone.

Bolzano. — Lo sgomento nei paesi non ancora invasi dai Francesi fu gravissimo, specialmente a Bolzano da dove molti fuggirono per riparare in val Venosta ed a Bressanone.

La deputazione di difesa che risiedeva a Bolzano si era ritirata in Sterzing e gli ospedali militari, le casse pubbliche e le scritture più importanti erano state spedite nell'interno degli Stati ereditari.

In memoria che dalla città di Bolzano la deputazione di difesa si trasferì a Sterzing fu lasciata la seguente notizia per mezzo di una iscrizione:

D. O. M.
FRANCISCO II CAESARI AUGUSTO P. P.
HUNG. ET BOHEM. INVICTO REGI
POST LETHALE BELLUM ANNO VI CUM GALLIS
DEMUM ITALICO LIMINE TIROLIS BIS PERRUPTO
HISARCO TRAJECTO
MENSE APRILI MDCCXCVII REDUCE FORTUNA
A CAES. MILITE PATRIAE VICTRICIBUS CATERUIS HOSTE REPRESSO
IN CARINTHIAM DEJECTO LEOBIJ COMPOSITO BELLO
SUMMO PRINCIPI
STATIBUS IN DEFENSIONEM HEIC COLLECTIS
S. P. Q. VIPITENUM D. D.
COMIT DE { LEHRBACH I. R. LEGATUS / BISSINGEN GUBERNATOR
BAR. KERPEN MILITUM DUX
EX PROVINC.
COMIT DE { WOLKENSTEIN CAPIT. / WELSPERG VIC.

(Vedi MAFFEI).

Bressanone. — In Bressanone il generale Joubert e le sue truppe, le quali nella loro avanzata « rispettavano gli alberi fruttiferi e le viti » furono accolti in modo amichevole. « Le relazioni di guerra portano che l'armata francese già sia giunta a Bressanone e che quel Vescovo Principe non sia emigrato, ma fermatosi nel suo Vescovado si portò

ad incontrare il generale francese Joubert, al quale presentatosi dichiarò che era dipendente dalla sua volontà, che era il Principe Vescovo, che se esso generale non lo voleva Principe, sarebbe rimasto solo Vescovo e se non lo volesse neppure Vescovo, sarebbe rimasto semplice prete.

« A tali espressioni, il generale corrispose replicando che rimanesse tranquillo nella sua residenza e che nulla temesse, e che solo si assegnasse una piccola parte di quella per poter esso rimanervi per poco tempo. Allora il Vescovo fatto l'invito a tutta l'officialità francese trattò a convito il predetto generale e sua officialità, che con ottima armonia se la passò. In Bressanone la truppa parimenti si contenne con ogni regola e moderazione, senza commettere eccessi contro quel popolo » (Archivio Trentino).

« Intanto il generale Kerpen radunato un buon Corpo di truppe e di bersaglieri il 1° di aprile si inoltrò da Sterzing verso Bressanone.

« Joubert ivi si ritrovava in cattiva condizione perchè vedeva di non poter superare il Kerpen; infatti retrocedendo poteva venir attaccato dalla colonna del Loudon e, avanzando il Kerpen, trovarsi fra due fuochi. Prese dunque la via di mezzo e dopo un fiero combattimento col Kerpen e colla massa del popolo tirolese, esatte contribuzioni in Bressanone, tentò il passaggio della Pusteria per così unirsi a Bonaparte.

« Li Pusteri non si presero affanno di ritardare il viaggio a questi ospiti da cui temevano molestie; onde egli usando buone grazie per non irritare i popoli, pervenne al suo destino.

« Pertanto si seppe che Joubert era in agitazione per il picciolo Corpo rimasto in Bolzano e nei suoi contorni, e dalle lettere intercette si venne a comprendere, che se in Pusteria fosse stato frapposto ostacolo alle sue rapide marcie forse avrebbe dovuto capitolare, perchè fra due fuochi.

« Ordinò pertanto ai generali subalterni di evitare qualunque cimento coll'ardito Loudon, spiegandosi che egli non li teneva sicuri nemmeno a Trento; dalchè si venne a conoscere che non aveva potuto trovare esploratori fedeli nel Tirolo tedesco per essere informato delle forze del Loudon, le quali non erano tante di numero da cagionargli un tale timore » (MAFFEI, *Storia e topografia delle Valli di Non e Sole*).

La partenza dei Francesi da Trento.

5 *Aprile.*

« I Trentini vivono in speranza di veder in questa notte la partenza dei Francesi da questa città. Tutti sono annoiati delle loro ladrerie e continue angherie, requisizioni ed espillazioni, senza aver un minimo compenso o speranza di aver col tempo qualche risorsa se continuassero a restarvi ».

10 *Aprile.*

« La mattina tutto era calmo, ma verso le 8 si sollevò un rumore che i Tedeschi già erano in Trento e in queste vicinanze. I Francesi a questo repentino annunzio in tutta fretta fecero più fardelli che poterono e in tutta confusione sortirono dai loro quartieri fuggendo per le strade disperatamente, parte colle armi e parte senza, senza battere ritirata ed attendere ordine dai loro superiori, ma poi furono fermati e radunati in piazza e contrada larga.

« Il popolo per esultanza, e il volgo per avidità di bottinare nei magazzini era tutto in moto. Invano i Francesi li esortarono a ritornare alle loro case e rinserrarsi in quelle. Il generale Serviez perciò si portò in Magistrato impetrando il seguente editto:

« La Municipalità rende noto a chiunque esser ordine preciso del cittadino Comandante della piazza che tutti indistintamente gli abitanti di questa città non escano dalle loro case senza speciale bisogno e non si trattengano inutilmente per le strade e piazze facendo attruppamenti i quali sono assolutamente proibiti.

« L'esecuzione di tale ordine è indispensabile per bene pubblico e sicurezza dei privati.

Dal Palazzo Civico, addì 10 aprile 1797.

SARDAGNA, *Cancelliere* ».

10 *Aprile.*

« Verso le ore 2 pomeridiane le truppe austriache spalleggiate da parecchie compagnie di bersaglieri e da uno stuolo di paesani armati in massa sotto il comando del conte di Neipperg entrarono in città, ove dentro e fuori affrontarono coraggiosamente l'avanzo dei nemici, fecero molti prigionieri e li obbligarono alla fuga. Così la città di Trento fu liberata per la seconda volta da così inquieti ospiti che non avevano altro scopo che di render ogni ceto e condizione di persone allo stato di mendicità con le loro giornaliere requisizioni, imposizioni ed ingiuste esazioni.

« Partitasi da questa città verso le ore 2 dopo mezzogiorno, la milizia francese e rientratavi l'austriaca senza, la Dio mercè, quei disordini che sogliono accadere e sono quasi inseparabili da simili circostanze, i signori Consoli si radunarono in casa del Capo Console per complimentare il generale barone di Loudon ed attestargli quella stima e gratitudine che gli professano singolarmente per il tratto gentile ed umanità usato a questo Magistrato consolare nell'ultima sua partenza di già seguita la mattina dei 30 gennaio decorso. Ma risaputosi che in questo giorno non seguirebbe il suo arrivo si portarono nel palazzo comunale per provvedere alle emergenti occorrenze.

« ...Al momento che l'armata austriaca entrò in città, la Reggenza stabilita dal Vescovo prima della sua partenza riprese le redini del governo...

« Difatti giunto poco dopo il signor Filippo Baroni Cavalcabò in qualità di Preside del Consiglio Amministrativo, e convocati i consiglieri dell'altra volta, ordinò ad essi in nome del Conte del Tirolo ed avvocato della Chiesa di Trento che riprendessero le loro funzioni al che tutti si dichiararono pronti, meno il dottor Vigilio Schroltenperg il quale, per esser stato antecedentemente dichiarato consigliere del Vescovo, rifiutò di prestarvisi » (Archivio Trentino).

A complemento delle notizie crediamo utile di pubblicare un sommario di tutte le spese incontrate dal Magistrato di Trento in questo tempo, desumendole da un manoscritto, della Biblioteca di Trento.

La valuta usata nel conteggio è quella allora in corso nel Trentino, cioè Troni ognuno di 12 carantani. La moneta di conio del Trono valeva circa 34 centesimi di corona.

Sommario generale delle spese che fu costretto incontrare l'Ill.mo Magistrato di Trento nelle due invasioni dell'armata francese negli anni 1796-1797:

1. Chiodi e ferramenta	Troni	748,4	
2. Sepolture	»	727	
3. Ammalati e spedali	»	34.504,2	
4. Commessi ed impiegati	»	13.508,4	
5. Barche e zattere	»	10.643,2	
6. Scarpe e stivali	»	10.083	
7. Medicinali	»	3.973,6	
8. Riso ed olio	»	20.102	
9. Avena	»	16.180,3	
10. Tele e coperte	»	7.812,5	
11. Assistenza ai forni	»	14.610,11	1/2
12. Legna	»	18.091,4	
13. Fascine	»	20.978,3	1/2
14. Fieno	»	44.020,9	1/2
15. Vino, acquavite, aceto	»	28.754,9	
16. Oggetti diversi	»	7.350,10	
17. Carne e bovi	»	62.175,8	
18. Legname pel ponte volante	»	3.166	
19. Farine e grano	»	44.740	
20. Cavalli	»	28.798,10	1/2
21. Pane	»	56.675,11	1/2
22. Candele	»	732,9	
23. Biancheria e letti	»	7.585,9	
24. Alloggi militari	»	630	
25. Paglia	»	5.292,1	1/2
26. Argenteria	»	700	
27. Contribuzioni in denaro	»	32.075,6	
28. Magazzini imperiali	»	40.000	
29. Denaro effettivo	»	147.115,6	1/6
	Troni	681.784,3	1/4

Piano dettagliato dell'attacco del 2 aprile 1797.

(Degli atti originali dell'Archivio di Innsbruck.

Piano per l'avanzata dell'esercito austriaco unitamente alla leva in massa, per rigettare il nemico da Bressanone e da Bolzano, o, a seconda della situazione, di annientamento in seguito all'applicazione precisa del seguente ordine.

A questo scopo è necessario che il nemico che sta davanti a Bressanone e Bolzano:

1° venga circondato da tutti i lati;

2° che la comunicazione fra le due città venga interrotta;

3° che il nemico venga lasciato incerto sul punto dove avverrà l'attacco principale;

4° che la colonna sulla quale il nemico si getterà con tutta la sua forza, si ritiri in una posizione vantaggiosa, per lasciare tempo alle altre colonne di giungere alle spalle del nemico.

Queste prescrizioni debbono essere eseguite nel seguente modo:

Tutta la leva in massa raccolta attorno alle posizioni di Sterzing si divide nelle seguenti parti che dovranno essere radunate il 1° aprile a mezzogiorno nei posti sottonotati.

Tutta la leva in massa radunata nella Valle Pfitsch marcerà, domani 1° aprile, su Mauls e di qui avanzerà in Valle Senger, occuperà Rizeil, gli Ochsenbeden, la sella Valler, le Laimgruben e la parte principale della valle presso Niederflans, ove si fermerà tutto il giorno. A tale colonna si unirà il tenente Lack con 100 uomini di fanteria che in comune colla sopracitata colonna dovrà seguire gli avvenimenti in seguito.

Il sergente maggiore Schneider che si trova a Kematen, avanza con 400 uomini per la Valle Valler verso Vals e lo occuperà il 1° aprile. Ivi egli rimarrà e si rinforzerà con uomini della Valle Valler.

Tutti i 3.000 di Eggenthal ed Alpen insieme ai 2.000 uomini radunati col tenente Michalovich e 150 soldati di fanteria presso la

sella Penz, resteranno domani 1° aprile al loro posto e manderanno soltanto distaccamenti verso Mittewald per la val Flaggen e verso Schalders, per far diversioni contro il nemico, affinchè questo non possa impedire la nostra avanzata e debba fare attenzione alle sue spalle. Il tenente La Note domani 1° aprile con 100 soldati di fanteria per la sella di Penz raggiungerà Durnholz, radunerà tutti i contadini armati delle Valli Sarrentino e Durnholz e resterà sino al giorno seguente in quella posizione.

Tutta la Val Pusteria deve essere chiamata in fretta e gli uomini si raduneranno fino a domani sera presso Lusen e Brunico, per attirare da quella parte l'attenzione del nemico. Se si trovassero dei militari nelle vicinanze di Brunico, quest'ultimi debbono agire in comune col popolo. Analogamente debbono comportarsi gli uomini di Val Venosta e Passiria e radunarsi il 1° aprile presso Merano sotto il comando del generale Loudon.

Dopo aver occupati tutti i posti citati il 2 aprile si agirà nel modo seguente:

Gli uomini della leva in massa radunati in Val Senger a Rizail ed alla sella Valler unitisi al sergente maggiore Schneider a Vals, avanzano in comune a Mühlbach, prenderanno questo luogo d'assalto e lo occuperanno fortemente, unitamente a tutte le alture vicine. Manderanno altresì una buona parte della truppa a sinistra sulla riva sinistra della Rienza e sulle alture che la costeggiano fino a Bressanone, cercando con scaramuccie di impedire i movimenti del nemico. Quella gente invece di questa massa che stava agli Ochsenböden, marcierà per le montagne fin verso Aicha per prendere questo luogo al nemico. Tuttavia essi non dovranno prendere Aicha prima che non abbiano visto quelli della Valle Valler prender Mühlbach, oppure nel caso che il nemico lasciasse il paese.

Tutta la truppa regolare che si trova nella posizione di Sterzing avanzerà sulla strada principale ed impegnerà fortemente il nemico in modo che quest'ultimo non possa badare ai movimenti che avverranno sulla sua destra e sinistra. In seguito avanzerà sempre secondo lo stato della situazione fino a che si vedrà che il nemico si ritira. Allora dovrà essere attaccato con ogni forza.

Le leve in massa radunate nell'Eggenthal ed alla sella di Penz si riuniranno e marceranno insieme verso Schalders avanzando con parte degli uomini per il fondo valle e con parte per le montagne ai due lati, prenderanno Schalders e Varna, occuperanno fortemente Varna e le alture attorno e spingeranno subito distaccamenti verso Tils, Pinzagen e Tschötsch ed occuperanno tutte le montagne in modo non solo da sparare sulla strada sottostante, ma anche di occupare la strada stessa presso Tschötsch o Mahr per renderla non percorribile al nemico.

La massa radunata in Val Sarrentino si dividerà in tre parti. Una parte percorrerà la valle verso sud fino a Raffenstein e Ried cercando disturbare da quella parte il nemico occupante Bolzano. Una parte raggiungerà l'altopiano del Renon per Klobenstein ed avanzerà in modo da chiudere la strada di fondo Valle Isarco presso Atzwang e disporrà i suoi uomini in modo che tutta la strada venga disturbata dalle alture soprastanti. Una terza parte formata dal nucleo maggiore marcerà per Feldturns verso Chiusa, occuperà il monastero di Säbeno se questo fosse occupato dal nemico, cercherà di intercettare almeno la strada che vi conduce, occupando Kollmann.

La leva in massa radunata a Lusen e Brunico dovrà occupare tutte le montagne da Lusen per S. Andrea, Sarns, Albeins, S. Jakob, Afers, Gufidaun, e manderanno anche gente in Val Gardena affinchè gli uomini di questa valle si armino anch'essi ed occupino in forze Trostburg, Rieth, Laion, Castelrotto, serrando in ogni caso l'ingresso in Val Gardena al nemico.

Tutta la popolazione dei Comuni di Val Pusteria, Afer, Villnöser e Gardena, come pure di Valle Isarco deve essere urgentemente avvertita per mezzo del suo clero, che terribili disordini causa il nemico in una ritirata. Perciò ognuno si deve armare per salvare il suo possesso od avere e deve tutta accorrere per annientare il nemico d'un colpo solo come si conviene ad ogni buon tirolese. Tutte le prede che esso toglierà al nemico saranno sue. Perciò non può riuscire che vantaggioso se tutti prendono a questo scopo le armi ed in futuro nessun nimico più oserà venire in queste valli pacifiche e tenterà violare la loro religione, le loro donne e la loro proprietà.

Il signor generale barone Loudon partirà pure colla sua truppa e colla leva in massa ed avanzerà verso Bolzano e Caldaro per cacciare di là il nemico. Però ogni disposizione da prendersi ed ogni ordine da emanare sono rimessi al predetto generale.

Così il piano d'attacco dettagliato.

(Dall'opuscolo *La giornata di Spinges*, di P. NORBERT STOCK).

Il combattimento di Spinges.

L'attacco principale doveva svolgersi sulla linea Varna-Mühlbach (Schalders, fondo Valle Isarco, Spinges e Vals). In fondo Valle Isarco stava il centro, a Spinges e Vals l'ala sinistra a Schalders e Varna l'ala destra.

Il nemico doveva essere attaccato contemporaneamente su tutti i punti ed alle spalle dalle colonne sussidiarie.

Comandante delle truppe dell'ala sinistra era il maggiore degli Schützen, dr. Philipp von Wörndle, di Adelsfried, k. k. avvocato dicasteriale ad Innsbruck. Noi possediamo di lui stesso un rapporto dettagliato sugli avvenimenti del 2 aprile presso Spinges.

La colonna d'attacco colla quale il Wörndle partiva il 1° aprile da Sterzing si componeva:

Compagnia tiratori ed uomini della leva in massa del Comune di Sonnenbrug agli ordini del capitano Kapferer, 1.660 uomini. Città di Innsbruck 350 uomini. Comuni di Axams e Sellrain: 450 uomini; di Wilten e Sigmundstal: 100 uomini; Comune di Rettemberg: 500 uomini; di Sterzing: 600 uomini; Stubei: 500 uomini.

Con questi uomini Wörndle arrivava il 2 aprile alle 6 del mattino alla sella Valser. La marcia era stata faticosissima per la neve caduta di recente e per la fitta nebbia. Già nella notte elementi della colonna di destra si erano portati alla sella Penser e nell'Eggeralpe, malgrado il freddo rigido, i sentieri ghiacciati e le valanghe. Appena Wörndle ne ebbe notizia, ordinò a Kapferer di raggiungere Vals unitamente al capitano Attlmayr di Innsbruck. Egli col resto della colonna avanzò per cresta verso Spinges. Arrivato sulle alture di Spinges trovò con sua grande meraviglia i Francesi sui prati di Spinges già impegnati

colla sua avanguardia (uomini di Sonnenburg). La sorpresa era mancata. Questo perchè il sergente maggiore Schneider sin dalle 8 del mattino aveva attaccato con 38 volontari Innsbruckesi le avanguardie nemiche di Meransen, che in parte aveva ucciso, in parte preso prigioniere, ed in parte respinto verso Mühlbach.

Reso avvertito da questo valoroso, ma troppo affrettato attacco, il nemico si era mosso dal suo campo fortificato presso Muhlbach, ed avanzava su tre colonne verso le alture di Spinges. Arrivato Wörndle sul posto e vista la situazione si affrettò subito a fare giungere rinforzi sul luogo dell'azione. « Ma io osservai fra le mie truppe, scrive egli, una pericolosa indecisione ed una parte aveva già incominciato per paura di tradimento, la ritirata verso il Valser jock. In questo critico momento mi misi alla testa di qualche contadino deciso, e mi precipitai colla parola: « Dio con noi » incontro al nemico. La cosa produsse effetto. Una gran parte della Sturmasse seguì il mio esempio. Alle 10½ raggiungemmo la colonna nemica in mezzo al bosco di Spinges e vedemmo con gioia che eravamo rispetto a loro in posizione dominante. Da ambedue i lati si accese un vivo fuoco. I Francesi sparavano con incredibile destrezza. Il nostro fuoco era più piano, ma più micidiale. Ma ben presto mi avvidi che il nostro fuoco per mancanza di munizioni diventava sempre più debole. Ritornai indietro per portare avanti in prima linea dei tiratori provvisti di munizioni, ma trovai con meraviglia che le perdite più indietro erano maggiori, perchè i Francesi sparavano molto alto. Finchè spararono i Tirolesi, le loro pallottole seminarono strage fra le file fitte del nemico ed erano pericolose specialmente agli ufficiali ed ai tamburi. Quando le munizioni cominciarono a difettare, corse la voce che la prima linea era circondata dal nemico ed il comandante Wörndle era caduto.

« Perciò cominciò una nuova confusione e qualcheduno voleva già salvarsi per la sella Valser. Il nemico accortosi di ciò, aprì le sue file ed attaccò alla baionetta. In questo momento io strappai ad un contadino la mazza dalle mani ed ordinai al trombettiere di dare il segnale dell'attacco. In questo momento venivano verso di me anche gli uomini di Sellrain e di Sonnenburg, che pure avevano finito la loro munizione, ed io diedi la parola d'ordine « *Niederschlangen* » (abbattere).

In un baleno corse questa parola da uomo a uomo, sicchè il bosco ne faceva eco.

« Inutilmente tenevano i nemici rivolte verso di noi le loro baionette, i contadini menavano colpi su colpi ed i tristi urli dei nemici abbattuti da colpi terribili che schiacciavano loro il cervello, sostituivano il rumore della fucileria. Soltanto qua e là si sentiva qualche colpo di fucile che abbatteva invariabilmente un ufficiale nemico. Fu una strage terribile. Coi fucili voltati, con bastoni e mazze si gettarono i contadini sul nemico che attaccava. Nessuna misericordia fu data nè pretesa. Uomini soli si gettavano in mezzo alle più folte schiere del nemico, finchè stremati e circondati cadevano, sopra un mucchio di cadaveri nemici. Fra questi è specialmente da notare Georg Fagschlungen detto Priska di Axams, che morì sotto 11 baionettate dopo aver ucciso 7 nemici ».

Nulla resisteva a questo furioso assalto dei difensori del paese e quella dagli italiani così temuta furia francese fuggiva frettolosamente sotto l'impeto dei contadini.

Le colonne del nemico si ritirarono a Mühlbach ed i Francesi trassero vendetta dello scacco ricevuto oltraggiando gli abitanti inermi e pronunciando orribili minaccie.

Il Wörndle occupò Spinges e si spinse fin sopra a Mühlbach. Era un'ora dopo mezzogiorno ed il dramma sanguinoso sembrava fosse finito. Si trattava invece solo del primo atto.

Che cosa era avvenuto intanto al centro, all'ala destra ed alle spalle del nemico? L'avanguardia dell'ala destra era veramente arrivata a Schalders respingendo i nemici innanzi a sè sino a Varna. Analogamente il Loudon aveva respinto i Francesi da Jenesien e Terlano su Bolzano, ed in tutta la valle dell'Isarco campeggiavano i contadini.

Alle tre pomeridiane avanzò finalmente anche la truppa regolare del centro condotta dallo stesso Kerpen. Essa respinse i Francesi da Sack e Mezzaselva. Dietro questa località il nemico resistette a lungo, sostenuto da un fuoco violento degli obici, per dar tempo al grosso di ripiegare su Aicha e Bressanone. Il generale Joubert era assai preoccupato.

Sulla fronte era attaccato da Kerpen, la nostra ala sinistra aveva preso Spinges, l'ala destra Varna; la posizione di Mühlbach, unica porta aperta al nemico per la Pusteria e Carinzia, era minacciata. Alle spalle lo incalzavano il Loudon e gli insorti contadini. Per di più Joubert era privo di notizie delle sue truppe nel Trentino, giacchè ogni comunicazione era stata interrotta .Il nemico, nonostante promettesse molti denari, non era stato capace di procurarsi una sola spia e tutti i suoi corrieri furono uccisi dai contadini. Vi era anche la probabilità che tutta la Pusteria si sollevasse precludendo così ogni via di ritirata al nemico.

Il generale Joubert in questi frangenti aveva deciso di capitolare. Difatti si sarebbe giunti alla capitolazione se il generale Dumas non si fosse rifiutato decisamente, ed il Consiglio di guerra radunato in Bressanone decise di riprendere la lotta.

Joubert spinse due battaglioni su Varna per impedire l'avanzata ulteriore dell'ala destra tirolese ed altri forti reparti con cavalleria e cannoni su Schabs, Aicha e Mülhbach, dove si temeva giungessero gli insorti di Val Pusteria. Ma nella Val Pusteria i contadini non si sollevarono. Ciò deve meravigliare ogni buon patriotta; spesso si ricercarono le cause di ciò.

L'almanacco del Tirolo per il 1802 parla dell'influenza di cause non chiare. Certo è che la Valle Pusteria aveva organizzata la sua difesa e che i suoi abitanti erano animati dallo stesso spirito che animava quello delle altre valli. Alcuni dissero a scusante che la Pusteria, sia perchè priva di comunicazioni colle altre parti del paese, sia perchè probabilmente mancava di una forte guida, non potè in quel breve tempo radunare la leva in massa e metterla nei punti minacciati. Ma queste asserzioni sembrano poco soddisfacenti. Infatti, la Valle Pusteria non era senza comunicazioni col resto del paese e questo risulta anche dagli atti in archivio.

Infatti, la Commissione di difesa a Sterzing riferiva ufficialmente il 31 marzo alla Landschaft Tirolese quanto segue:

« ...Con nostra meraviglia sono arrivati oggi qui dei deputati della Valle Pusteria per convincersi personalmente se il popolo di queste contrade si opporrà all'avanzata del nemico. Essi hanno comunicato

che la popolazione di Pusteria ha deciso di regolarsi analogamente a quanto decideranno le altre. I deputati hanno visto il nostro armamento ed hanno date le più sacre assicurazioni che quelli della Valle Pusteria aspettano solo l'ordine di cominciare per sollevarsi tutti ed assalire il nemico.

« Noi demmo senz'altro loro le istruzioni in merito, ed essi alle 15 dello stesso giorno ritornarono per le montagne nelle loro comunità. Secondo le loro dichiarazioni il nemico sta a Mühlbach ed i suoi avamposti arrivano sino a Innsbruck. »

Il monastero dei Cappuccini di Bressanone possiede una cronaca scritta diligentemente in buon latino. Là è scritto:

« I Francesi circondati dal popolo infuriato avevano già deciso la capitolazione. Allora li salvò un'astuzia. Essi mandarono corrieri nella Valle Pusteria coll'ordine di diramare nei singoli paesi quest'avviso: « Se l'esercito francese non troverà della resistenza nella Valle Pusteria, esso passerà pacificamente e non darà noia a nessuno. Esso domanda solo passaggio libero e pacifico sulla strada nazionale ».

« Gli Imperiali e Reali impiegati della Valle Pusteria insistettero perchè si accettasse questa offerta francese e quando, malgrado ciò, si radunarono degli insorti, essi li dispersero con delle minaccie » (così la cronaca del monastero dei Cappuccini).

Così il nemico era sicuro di trovare sgombra la strada di Mühlbach e di trovare libera, nell'ipotesi peggiore, la strada per la ritirata per la Pusteria.

LA SECONDA FASE DELLA BATTAGLIA DI SPINGES.

Il nemico riordinate le sue forze mosse nuovamente all'attacco con 2.000 uomini verso Spinges.

Nello stesso tempo spinse anche un battaglione verso Meransen per attaccare da quella parte gli uomini di Innsbruck. Vennero collocati presso Schabs due cannoni. Questi avrebbero potuto recarci molto danno, ma prima che essi aprissero il fuoco il bravo tiratore Georg Renalter uccise a 450 passi di distanza l'ufficiale comandante e ferì con un secondo colpo due cannonieri, sicchè gli altri, per lo spavento, tagliarono le corde delle forniture e si misero in salvo.

La colonna di Wörndle stava davanti il paese di Spinges ed aveva bisogno di riposo perchè eccessivamente stanca. Attaccata dalla truppa fresca francese una parte dei Tirolesi si ritirò nel cimitero, situato in alto e circondato da un muro. Tre volte dette il nemico l'assalto a questo improvvisato fortino, ma inutilmente, giacchè sempre sanguinosamente rigettato. Qui combattè anche la ragazza di Spinges. Wörndle scrisse di essa:

« Si vedeva una contadinella di Spinges, che, coi capelli sciolti stava sul muro di cinta del cimitero e spingeva giù con una forca da fieno i nemici che attaccavano. (Dato che questa eroina sta per passare nel regno delle favole, così si racconterà più avanti particolarmente di essa). I soccorsi attesi sia dalla Valle Pusteria come da Varna non giungevano... Su i due lati della posizione non si vedevano altro che Francesi ».

Nel frattempo un nuovo reparto francese di circa 800 uomini avanzava da Aicha, coll'intenzione di aggirare i Tirolesi alle spalle, presso i cosidetti Leitenhofen. Per tale aggiramento il Wörndle si vide costretto a ritirarsi nel bosco sopra Spinges. Alle tre e mezzo dette infatti ordine di abbandonare il paese. I Francesi non osarono inseguirli, ed il combattimento ebbe una sosta.

Verso le 5 di sera giunse a Spinges un nuovo reparto nemico forte di 1.000 uomini, che mosse all'attacco delle posizioni occupate dai Tirolesi.

Quest'ultimi erano stanchissimi e, se si tien conto che ad ogni ferito bisognava assegnare più uomini per il suo trasporto per la sella Valser, si vede come la forza fosse diminuita, ciò nonostante fu rigettato questo nuovo attacco nemico. I Francesi allora si trincerarono dietro un fosso ed aprirono di là un terribile fuoco coi loro moschetti. I contadini nuovamente eccitati attaccarono la linea del fosso e ricacciarono i Francesi dai prati di Spinges. I Francesi tuttavia riuscirono a fermarsi e, trinceratisi nuovamentedi etro i muretti a secco divisori dei campi, fecero fronte ai Tirolesi attaccanti. La colonna di questi fu fermata e dal loro mezzo si fece avanti un eroe degno di essere eternato dalla storia: Anton Reinisch. Egli era capitano della Comunità di Rattemberg e conosciuto per la sua forza, abilità e coraggio. Armato di una

falce a doppio taglio, di una lunga stanga e di una terribile mazza, si gettò in mezzo alle baionette francesi al grido: « Fratelli dietro di me ». Là egli si fece largo come una granata scoppiante, finchè, colpito da 11 colpi di baionetta, cadde a terra avendo attorno a lui ben 15 nemici abbattuti. (Deposizione di un testimonio oculare giurato).

L'esempio di questo eroe infiammò i suoi fratelli d'arme, che in gran numero lo seguirono aprendosi un varco attraverso le schiere scosse del nemico. Caddero nella mischia molti Tirolesi e fra gli altri il valoroso Veit Ertler di Vögelsberg ed i due fratelli Haider. Ma un numero ancor maggiore di Francesi fu ucciso. Il resto si affrettò in impetuosa fuga verso Mühlbach, inseguito dagli inferociti contadini. Erano le nove di sera. La stanchezza dopo tante ore di lotta ebbe il sopravvento. Il Wörndle al riguardo scrive nel suo rapporto:

« Il nemico ci avrebbe potuto annientare facilmente; ma dopo tanti attacchi non riusciti sembrava aver perso il coraggio; ed egli sgombrò il campo di battaglia.

« Anche noi ci ritirammo a passo lento dal campo sanguinoso. Al ritorno vedemmo i cadaveri del nemico che aumentavano a mano a mano che ci si avanzava nel bosco, mentre i nostri diminuivano, giacchè essi erano caduti in numero maggiore sui prati. Noi trascinammo i nostri corpi spossati su verso il valico, finchè sopravvenne la notte. Jordan e Schaffenrat furono i miei salvatori, giacchè senza di essi io sarei caduto nella neve e sarei morto intirizzito. Alla mezzanotte raggiungemmo finalmente la cima della sella. Con grandi fatiche e portando a spalla, su rami d'albero o su canne di fucile, i feriti e gli esauriti si passò la sella Valser. Il nemico che non pensava all'inseguimento non si accorse neppure dello sgombero da parte nostra del campo di battaglia. Il nemico spaventato passò la notte a Mühlbach ed a Bressanone ».

Il giorno seguente 3 aprile occuparono i Francesi Spinges e furiosi saccheggiarono il villaggio. Quattro pacifici abitanti furono massacrati, un vecchio gravemente ammalato fu gettato su di un mucchio di letame, lo Eschbaumerhof venne incendiato. Tutte le case furono saccheggiate e quello che non si potè prendere fu distrutto. Caso strano invece, la chiesa venne risparmiata.

Intanto i Francesi non potevano più restare nel Tirolo. Sin dal

2 aprile avevano iniziato i preparativi per la partenza e nella notte stessa avevano avviato l'artiglieria verso Vintl. Anche verso Bolzano la situazione si aggravava sempre più pei Francesi. Le truppe di Loudon ed il Landsturm del sud gareggiavano di coraggio e cacciavano continuamente davanti a loro il nemico. Loudon occupò, con gioia degli abitanti, il 4 aprile Bolzano. Il nemico si ritirò di là, premuto fortemente, su Bressanone riunendosi allo Joubert. La colonna francese allora si avviò da Bressanone per la Pusteria, dappertutto violando e saccheggiando. Mittewald fu incendiato, i prigionieri furono maltrattati, tutti i ponti incendiati o distrutti.

A Brunico raggiunse lo Joubert un ordine di Bonaparte che ordinava la più severa disciplina e proibiva ogni contribuzione e saccheggio in Pusteria. Persino i Tirolesi prigionieri (32 in tutto) dovevano essere messi in libertà secondo quest'ordine. Infatti lo Joubert a Brunico lasciò in libertà quest'ultimi e durante il passaggio della valle la sua truppa tenne una severa disciplina. La causa di ciò non risiedeva certamente nella cavalleria della grande nazione, ma piuttosto nella tema di trovare un secondo Spinges.

I Francesi volevano ormai evitare di inimicarsi i Tirolesi, e questa loro intenzione la dimostrarono chiaramente a Lienz, ai confini del paese, dalla qual città estorsero nuovamente una forte contribuzione di guerra, perchè la popolazione della città e dintorni aveva rimandato un reparto francese che doveva servire di collegamento fra Bonaparte e Joubert.

Quest'ultimo fatto dimostra che uomini decisi non mancavano anche in Pusteria. Ed in seguito altri esempi di ciò si ebbero. Il 7 aprile infatti fu concluso un armistizio fra Bonaparte e Bellegarde per determinare le condizioni di pace. I Francesi insistettero per ottenere l'occupazione della città di Lienz e gli Austriaci accettarono questa condizione e dettero ordine alle loro truppe di ritirarsi per Leisach. Ma i Francesi avevano fatto i conti senza la Landsturm della Pusteria. Questa si sollevò ed insieme a compagnie di tiratori ancor presenti occupò Lienz ed il posto importante di Chrysanten. Questo atto deciso valse ad incutere rispetto ai Francesi i quali si ritirarono e sgombrarono i confini del paese.

(Dall'opuscolo: *Der Tag bei Spinges*, di P. NORBERT STOCH).

Das Madchen von Spinges - La ragazza di Spinges.

La ragazza di Spinges che da alcuni viene posta nel regno delle leggende, è e resta una persona storica, ed il suo fatto eroico col suo elevato motivo, merita certamente un cenno in questo scritto memoriale. Già fu detto più avanti che persino il comandante in capo Worndle nel suo rapporto ne dà apposita notizia: « Nella difesa del cimitero di Spinges stava una contadinella sul muro di cinta e ha spinto indietro i Francesi con una forca da fieno... ».

Chi era la ragazza di Spinges? Si chiamava Caterina Lanz e nacque il 21 settembre 1771 a S. Vigil presso Enneberg. I suoi genitori erano locatari ed essa da nove anni faceva la serva a Spinges presso contadini. Era alta, forte, energica, d'indole buona ed allegra. Nella giornata di battaglia trovavasi al servizio del curato. Dopo il memorabile giorno 2 di aprile essa venne via da Spinges, saccheggiato, devastato e spopolato e si collocò come cuoca a Colle S. Lucia e dopo qualche tempo nella stessa condizione presso suo cugino, beneficiato Maneschg ad Andraz presso Livinallongo, ove rimase sino alla sua morte.

Il suo cugino sacerdote racconta come spesso si siano fatte presso di lei ricerche per aver notizie sul fatto di Spinges, ma Caterina si rifiutava sempre di fornirne, preferendo rimanere sconosciuta.

Da lui interrogata, Caterina rispose che era rimasta impressionata dai racconti che si facevano sui Francesi, i quali, si diceva, commettevano orrori nelle chiese e violavano persino il Santo Tabernacolo. Il pensiero che a Spinges avesse potuto succedere lo stesso non le dette pace il mattino della battaglia, e fu questa idea che la spinse fuori di casa, armata solo di una forca da fieno, per proteggere la chiesa ed il Santissimo dalla violazione. Da altre testimonianze risulta che fu lei che durante la lotta spinse un cacciatore dello Stubei a togliere una bandiera dalle mani di un alfiere francese. Quando, dopo la lotta vittoriosa attorno al cimitero, verso le tre e mezzo dopo mezzogiorno, essendosi delineata una minaccia di aggiramento francese dalla parte dei Leitenhofen, i Tirolesi furono costretti a portarsi da quella parte, Caterina rimase sola sul muro del cimitero. Essa si pose dinanzi alla

porta della chiesa, e colla forca impedì il passaggio ai Francesi ferendone alcuni.

I nemici la guardarono meravigliati e passarono innanzi senza farle del male. Fatto notevole è quello che i Francesi non solo non saccheggiarono la chiesa di Spinges, ma non vi entrarono nemmeno, mentre nei giorni seguenti infuriarono a Spinges e dintorni, non risparmiando nessuna casa e commettendo innumerevoli saccheggi. (Tanto risulta da documenti autentici che si trovano nel Ferdinandeum di Innsbruck).

Caterina Lanz morì ad Andraz nel 1854 nell'età di 83 anni ed ebbe ai suoi funerali gli onori militari. Sulla sua tomba gli inscritti al tiro a segno di Buchenstein (Livinallongo) fecero salve di fucileria in suo onore.

A Caterina Lanz furono erette due lapidi commemorative: una alla sua casa di nascita a S. Vigil coll'iscrizione:

CASA DI NASCITA
DELLA RAGAZZA EROINA DI SPINGES
CATERINA LANZ

ed un'altra nel cimitero di Spinges:

LA VERGINE CATERINA LANZ
CELEBRE COME "RAGAZZA DI SPINGES,,
È NATA A S. VIGILIO IL 21 SETTEMBRE 1771 COMBATTÈ
EROICAMENTE NELLA BATTAGLIA DI SPINGES IL 2 APRILE 1797
E MORÌ AD ANDRAZ L'8 LUGLIO 1854
LIETA DEVOTA E PACIFICA
UNA LEONESSA COMBATTENDO PER IL SANTISSIMO

Il monumento di Spinges.

Ottantacinque anni dopo la famosa battaglia fu eretto il monumento per iniziativa della Società dei veterani dell'arciduca Carlo Lodovico, sezione di Bressanone. Fu costruita una grande croce di granito sulla collina a sud di Spinges. Essa è alta circa 12 metri e posa sopra uno zoccolo alto 4 metri. Ai quattro lati dello zoccolo su lastre

di marmo sono incise iscrizioni. Nel lato nord è riportato l'elenco dei caduti fra i quali i più valorosi scritti a lettere d'oro sono: il Senser di Volders, il Priska di Axams, il Reinisch e Veit Erler di Vogelsberg. Nel lato sud è scritto: PER DIO - PER L'IMPERATORE E PER LA PATRIA.

I morti tirolesi rimasti sul campo nella giornata del 2 aprile furono 103 e 85 rimasero feriti. Pare che la battaglia di Spinges costasse ai Francesi 3 battaglioni delle migliori truppe. Si racconta che Joubert a tavola esclamasse: « Rivoli non mi è costata tanta truppa, quanta Spinges » (1).

Si conoscono tutti i nomi dei caduti Tirolesi. Di essi, 46 sono sepolti dietro la chiesa di Spinges e nel 1848 il canonico Francesco Him vi fece porre una lapide con l'iscrizione:

AD PIAM GRATAMQUE MEMORIAM
CENTUM ET TRIUM TIROLENSIUM EX ŒNI VALLE
QUI PRO DEO ET PATRIA
ACERRIMO CONTRA GALLOS PRŒLIO II° APRIL ANNO 1797
IN HIS MONTIBUS FEROCES POSUERUNT ANIMOS
QUORUM QUINQUAGINTA SEPTEM CORPORA
UNO HOC TUMULO CONDITAM GLORIAM RESURRECTIONIS
EXPECTANT
R. I. P.

Il comandante von Wörndle ebbe la grande medaglia d'oro e la stessa ricompensa fu data ai figli di Antonio Reinisch di Volders. Le vedove e gli orfani dei caduti vennero soccorsi dall'imperatore.

Una medaglia commemorativa venne coniata a ricordo delle campagne nel Tirolo 1796-1797. Essa porta le seguenti diciture:

Sul recto:

FRANCISCUS II° D. G. R. IMP. S. A. H. B. R. CONCES.
TIROLIS

ed a tergo:

TIROLIS AB HOSTE GALLO UNDIQUE PETITA MDCCXCVI
PRO FIDE - PRINCIPE ET PATRIA
FORTITER PUGNANDI

(1) Il Sindaco di Spinges (signor Michele Mayer) conserva varie armature lasciate sul campo dai Francesi: 8 lancie, 4 archibugi di diverso calibro, 4 mazze ferrate, ed una decina di uniformi.

Gli Eserciti Belligeranti.

FANTERIA AUSTRIACA (1).

La fanteria imperiale è così organizzata:

Ogni reggimento tedesco è formato su tre battaglioni; ogni reggimento ungherese su 4 battaglioni. Il 3° ed il 4° battaglione di ogni reggimento è territoriale « di guarnigione », riceve le reclute, le forma ed istruisce e... « le passa a cambio di quelli che si rendono inetti alla guerra negli altri 2 o 3 battaglioni da campagna ».

Ogni battaglione è formato su 6 compagnie; ogni compagnia ha la forza da 90 a 140 uomini con 4 ufficiali.

Armi : fucile rigato ad avancarica con acciarino.

Artiglieria : comprende artiglieria reggimentale e da battaglia. L'artiglieria da battaglia è organizzata per batteria su 6 pezzi. Quella reggimentale è distribuita variamente fra i reggimenti di fanteria.

Cavalleria : comprende ussari, corazzieri e dragoni. I reggimenti di ussari sono costituiti su 5 divisioni ed ogni divisione su due squadroni di 200 cavalli ciascuno. I reggimenti dragoni e corazzieri sono costituiti su 3 divisioni di 2 squadroni ciascuna. Ogni reggimento ha inoltre uno squadrone di riserva che è la *pépinière* (vivaio) dello stesso.

Tattica : lineare. Lo schieramento è in tal modo sempre debole alle ali.

Modalità d'azione della fanteria : generalmente solo fuoco... non vi è niente di più continuo del fuoco degl'Imperiali e si avrebbe a desiderare che si fermassero un istante nel postare, per rivolgerlo con più effetto all'inimico.

---

(1) Queste notizie relative all'esercito austriaco sono state tolte da un ms. autografo del capitano Giacomo Parma, maggiore di squadra della Repubblica Veneta. Questo ufficiale era stato mandato dalla Repubblica Veneta sul teatro delle operazioni franco-austro-Sarde quale osservatore. Il manoscritto costituisce la relazione che egli inviò al Governo della sua Repubblica sulle operazioni di quella campagna.

Per lo più pronti nel ricaricare, non si affrettano che di scagliare il loro colpo senza curarsi ove vada, e spesso questa fretta fa che per impiegare meno tempo ad abbassare il fucile i loro tiri sieno alti.

L'artiglieria austriaca è senza confronto meglio servita di quella francese. Si muove con della facilità e prontezza, ed i suoi tiri, sebbene frequenti, sono diretti.

La cavalleria è sommamente valorosa. Maneggia bene tutte le sue armi ed il suo cavallo, ed è terribile colla scimitarra, nè la francese può stargli per alcun modo in confronto...

FRANCIA.

Ordinamento: una delle innovazioni della Rivoluzione fu di aver tolta la differenza fra unità tattiche e unità amministrative; queste ultime furono di regola anche unità tattiche.

Nella fanteria la formazione dei battaglioni di volontari aveva creato un esiziale dualismo fra questi e i reggimenti dell'esercito permanente. Dopo vani tentativi per farlo cessare si ordinò nel 1794 l'amalgama; si abolì cioè il nome di reggimento (sarà ripristinato da Napoleone) e si istituì la mezza-brigata formata per 2/3 di nuovi soldati e per un terzo di uomini dell'antico esercito regio.

Le mezze-brigate erano ordinate su 3 battaglioni di 9 compagnie l'uno; 2 mezze-brigate formavano una brigata. Il battaglione aveva la forza di 700 uomini circa.

Ogni battaglione aveva 1 compagnia di truppa scelta, detta di granatieri nelle mezze-brigate di battaglia, di carabinieri nelle mezze-brigate leggere.

Il comandante di una mezza brigata aveva il grado di *Chef de brigade.*

La fanteria fu divisa in fanteria di linea e fanteria leggera.

Armi: la fanteria francese era armata del fucile ad avancarica liscio ed a pietra (fucile francese a silice), mod. 1777, adottato da tutti gli eserciti d'Europa: calibro mm. 17,5; peso del proiettile gr. 28 e della carica gr. 11; la celerità di tiro era di un colpo ogni 10 minuti; gittata massima utile circa 300 passi.

Il fuoco dei fucili cagionava poco danno; quello che aveva veramente dell'efficacia era il fuoco dell'artiglieria; da ciò l'espressione « carne da cannone ».

Cavalleria : si distingueva in cavalleria leggera (ussari e cacciatori) e grave (carabinieri e corazzieri). Vi erano inoltre dragoni.

Ogni reggimento su tre o quattro squadroni di 2 divisioni ciascuno. Due reggimenti costituivano brigata.

La Rivoluzione ebbe per effetto di togliere alla cavalleria gran numero di ufficiali, giacchè questi, essendo la maggior parte nobili, emigrarono. Nelle guerre della rivoluzione quest'arma per mancanza di buoni quadri e di cavalli fu assai scadente ed inferiore a quella austriaca, prussiana e sarda.

Artiglieria e genio : l'artiglieria si suddivideva in artiglieria da costa, da fortezza, da assedio, da montagna e da campagna. Quest'ultima si componeva di reggimenti a piedi e reggimenti a cavallo ciascuno formato di un numero vario di compagnie.

In pace non esistevano che i cannonieri; il materiale era raccolto in determinate fortezze e non era distribuito che all'atto della guerra. Non esistevano conducenti militari ed in guerra il traino dei pezzi sino al 1800 fu affidato ad imprese borghesi.

L'artiglieria da campagna comprendeva obici e cannoni; i primi lanciavano proietti scoppianti a mitraglia, i secondi la palla piena e la mitraglia. Le batterie comprendevano promiscuamente obici e cannoni in numero vario. La tattica e l'impiego dell'arma durante le guerre della rivoluzione furono deficienti causa il materiale e l'organizzazione del servizio.

Tutta l'artiglieria da campagna o da montagna assegnata ad una grande unità (divisione) formava un unico reparto denominato divisione di artiglieria.

Il Corpo dello Joubert non ebbe che divisioni d'artiglieria a piedi e da montagna.

Le divisioni d'artiglieria a piedi erano costituite da 2 cannoni da 3, due obici e due pezzi da 11.

Questo materiale era trainato da una brigata di 94 cavalli divisa in tre sezioni così assegnate:

1ª sezione (era comandata dal conduttore in seconda):

ai due pezzi da 3	20 cavalli
alla fucina	6 »
alla prolunga	4 »
	30 cavalli

2ª sezione (comandata dal brigadiere): ai due obici .... 32 cavalli

3ª sezione (comandata dall'appuntato): ai 2 pezzi da 11 32 cavalli

L'intera brigata era agli ordini di un conduttore.

Ogni divisione d'artiglieria a piedi aveva inoltre 10 cassoni, trainati da 40 cavalli comandati da un brigadiere, agli ordini di un conduttore d'artiglieria della divisione, designato dal comandante l'artiglieria.

Prestavano servizio alle divisioni d'artiglieria a piedi: una compagnia d'artiglieria di linea ed una compagnia volontari d'artiglieria, tratti questi ultimi da una delle mezze-brigate della divisione. La forza di ogni compagnia era di 70 uomini.

Prestavano servizio ai pezzi da 3: 16 uomini tratti dalla compagnia volontari d'artiglieria.

Prestavano servizio agli obici: 16 uomini d'artiglieria di linea, più 10 uomini tratti dalla compagnia volontari d'artiglieria.

Prestavano servizio ai pezzi da 11: 16 uomini d'artiglieria di linea, 14 uomini della compagnia volontari d'artiglieria.

Totale: 32 uomini di artiglieria di linea, 40 tratti dalla compagnia volontari di artiglieria.

Il resto della compagnia di artiglieria di linea e di quella volontari d'artiglieria, rimaneva al parco divisionale d'artiglieria per il servizio di 2 pezzi di riserva, pronta a rimpiazzare gli uomini feriti o morti dei pezzi della divisione.

Ogni divisione d'artiglieria a piedi aveva ancora, un sergente di artiglieria di linea con funzioni di guarda-magazzino, il quale durante l'azione, doveva rimanere nella località indicata dal comandante della artiglieria per tenervi riuniti i cassoni di riserva della divisione.

Una divisione d'artiglieria da montagna era composta di:

3 pezzi da 3 someggiati,

2 pezzi da 5 su slitte,

1 obice trainato.

Mezzi di traino: 55 muli a basto, 18 da tiro, suddivisi in tre sezioni:

1ª sezione (comandata da un brigadiere):

3 pezzi da 3	15 muli	a basto
1 forgia	6 »	da tiro
Totale	21 muli	

2ª sezione (comandata da un conduttore in seconda):

2 pezzi da 5	14 muli	a basto
	12 »	da tiro
Totale	26 muli	

3ª sezione (comandata da 1 brigadiere ed 1 appuntato):

1 obice	6 muli	da tiro
	20 »	a basto
Totale	26 muli	

Prestavano servizio alla divisione d'artiglieria da montagna: una compagnia di artiglieria di linea ed una compagnia volontari cannonieri tratti questi ultimi da una mezza-brigata della divisione.

E precisamente:

3 pezzi da 3: 24 volontari cannonieri;

2 pezzi da 5: 22 volontari cannonieri e 10 artiglieri di linea;

1 obice: 10 volontari cannonieri e 10 artiglieri di linea.

Ogni divisione d'artiglieria da montagna era comandata da un capo divisione d'artiglieria ed aveva a disposizione un sergente di artiglieria di linea quale guarda-magazzino.

Vi era inoltre al Corpo Joubert un ispettore degli attacchi.

Le compagnie di artiglieria di linea dipendevano dai reggimenti artiglieria di linea, quelle di volontari di artiglieria dalle mezze-brigate di fanteria che le avevano in forza e le tenevano a numero.

L'artiglieria continuò per molto tempo ad avere un personale per la condotta dei pezzi ed uno a parte per il servizio.

Genio : comprendeva zappatori e minatori.

Colonna munizioni divisionale per fanteria : ogni divisione di fanteria aveva una colonna munizioni su dieci cassoni. Le divisioni però del Corpo Joubert ebbero invece pel trasporto munizioni per fanteria 5 cassoni e 30 muli a basto.

Servizio di stato maggiore : veniva disimpegnato dagli aiutanti dei generali coadiuvati da ufficiali del genio e ingegneri geografi.

Tattica della fanteria francese : il capitano conte Giacomo Parma nella sua relazione dice al riguardo:

« ...È singolare la maniera di combattere di quella nazione. Il loro fuoco non è sollecito, ma misurato. La loro ordinanza non è nè densa nè rada, ma passa in istanti dall'una all'altra.

« Preferiscono però di combattere per individui, piuttosto che per masse; quindi allargando le loro file, si stendono spesso a rastrello ed ognuno approfitta delle risorse che gli dà il terreno ed il fabbricato.

« Una siepe, un albero, un fosso, gli divien parapetto. Da questo appiattandosi, s'avanza, si ritira, circuisce, stancheggia tanto l'inimico, che spesso lo sorprende e *gli guadagna i fianchi unico oggetto di tutti i loro movimenti...* ».

Logistica : « ...È immenso il seguito degli impiegati all'armata. Quella d'Italia ne conta 8.000. L'amministrazione è complicata e viziosa e la malversazione impudente... ».

I servizi amministrativi, affidati a Commissari non solo non militari, ma neanche militarizzati, erano sempre andati a casaccio, e disordini e ruberie erano cose abituali; le truppe mancavano spesso di tutto e non è da meravigliarsi se cercavano di accomodarsi da sè; gli ordini, i proclami, le rimostranze e le punizioni di Bonaparte avevano sempre uno scarso risultato.

Le truppe usufruivano al massimo grado delle risorse locali, ma la mancanza di un rifornimento da tergo apportò gravi privazioni ad

esse, allorchè queste dovettero tenersi ammassate per qualche giorno in ristretto spazio o dovettero percorrere zone povere di risorse o già sfruttate ed influì anche sulla disciplina, perchè fu la causa prima della *maraude* e dell'allontanamento di molti uomini dai loro Corpi.

Amministrazione e disciplina lasciarono sempre a desiderare nel Corpo dello Joubert. A lui, anche nel periodo dell'occupazione di Trento, fece sempre difetto il denaro e sovente mancarono alle sue truppe i mezzi più necessarî per vivere ed operare.

Gli ufficiali erano sempre in esuberanza rispetto alla truppa. A questo proposito il capitano Parma già citato, dice: « ...Siccome son morti in proporzione più soldati che ufficiali, così nell'armata il loro numero è ancora esuberante, come lo è pur per la stessa ragione, quello dei generali. Tra questi si distinguono quattro: Bonaparte che crea i progetti di guerra; Berthier che li dettaglia; Augerau che li eseguisce; e Massena che vegliando vi coopera... ».

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

" Annuario del R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Trieste ,,.

« Trieste così continua — mediante la rapida ascensione di questa sua Scuola Consorziale, unico Istituto Superiore della Regione Giulia dalla Livenza al Quarnero — ad assolvere la sua specifica missione di formare i pionieri delle nostre fortune commerciali sui mari d'Oriente e di guidare la marcia silenziosa ed operosa della civiltà italiana nei Paesi Danubiani e Levantini ».

Il prof. Alberto Asquini, rettore del R. Istituto, non poteva con più sintetiche ed efficaci parole di queste comprese nella sua *Relazione per l'anno accademico* 1922-23, indicare uno dei maggiori compiti culturali di Trieste redenta.

L'Italia ha dunque, finalmente, le sue basi culturali, geografiche e storiche, per una solida, sicura e proficua espansione: Venezia e Trieste per l'Oriente, Napoli e Palermo per il Sud, Genova per il lontano Occidente. Basi, si è detto; nè con questo vuolsi neppure lontanamente misconoscere che tutta l'Italia, rinnovata dalla guerra e sorretta da una ardente e tenace volontà nuova, è e deve essere la più ampia e compiuta base, dalla quale ogni altra possa trarre il motivo e la spinta, gli incitamenti e le intime risorse.

Tornando a Trieste ed al suo R. Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali, è da compiacersi di questo *Annuario*, indice sicuro della vita e dell'attività dell'Istituto medesimo ed omaggio, nello stesso tempo, ad uomini preclari per la grande italianità e le alte benemerenze acquistate verso di esso curandone lo sviluppo scientifico conforme agli interessi nazionali, anche quando ciò era tutt'altro che scevro di pericoli: tra gli altri, primi Attilio Hortis, Salvatore e Guido Segrè, Giorgio Piccoli, Giacomo Venezian.

Con il compiacimento, è da esprimersi l'augurio che i libri di questa fatta siano ampiamente diffusi e consultati, dacchè sono fonti di sicure notizie intorno all'attività spirituale e pratica del nostro Paese in corsa verso un promettente avvenire, e valgono, insomma, a far conoscere sempre meglio l'Italia agl'italiani ed agli stranieri.

Ep.

" Storia della colonizzazione dell'Africa ,,. — H. H. Johnston. — Traduzione ed aggiornamento del generale UGO CAVALLERO.

È meritevole di particolare rilievo il fatto che da qualche anno, ma specie in questi ultimissimi tempi, un nuovo fervore di studi coloniali africani serpeggia tra i nostri ufficiali, la cui retta coscienza,

sempre vigile intorno a ciò che riguarda l'avvenire della patria, avverte un qualchecosa come un interesse possente che va maturandosi, lentamente forse, ma con certezza, per l'Italia nel Continente africano.

Un tale fervore è volto per adesso più allo studio che non alle opere avventurose, onde non suona fama di rilevanti imprese; ma è bene sia così, dacchè è pur sempre vero che le opere feconde son quelle che procedono da un conscio e maturo pensiero. L'esserci avventurati nei decenni precedenti nel « continente nero » senza adeguate cognizioni geografiche e storiche, ha fatto sì che le nostre vicende fossero disavventurate, com'è noto più o meno.

Fervore di studi, dunque, logico e conscio, di lieto auspicio per i giorni d'un non lontanissimo avvenire, quando saranno da riprendersi le partite interrotte o sopite o pigre, per delle conclusioni più consentanee all'interesse ed alle necessità italiche.

In questo fervore capita pertanto assai opportuna ed appropriata la versione in lingua nostra del libro di Sir Harry H. Johnston: *Storia della colonizzazione dell'Africa*. La traduzione aggiornata e l'aggiornamento formano un'opera pregevolissima in bella veste italiana, edita in questi giorni dai Fratelli Bocca e compresa assai giustamente nella « Biblioteca di scienze moderne - n° 86 ».

Il generale Ugo Cavallero, benemerito traduttore e vivificatore, così dà ragione del lavoro compiuto:

« Avevo iniziato la versione di questo libro nell'anno precedente la nostra entrata in guerra. L'ho ripresa poi nello scorso anno, non soltanto per aderire al desiderio dell'amico Editore, ma anche per la convinzione di fare opera utile per l'incremento della nostra cultura storico-geografica e coloniale. La traduzione è stata eseguita sulla seconda ed ultima edizione, che risale al 1913; ma vi sono stati fatti i necessarî aggiornamenti, o introducendo nel testo le modificazioni strettamente necessarie, o ricorrendo a note a piè di pagina. Il libro è stato anche arricchito di una nuova carta e di due nuovi capitoli, sotto forma di « Aggiunte » ai Capi XV e XVI, per riassumere gli avvenimenti svoltisi in Libia dalla pace di Ouchy ad oggi e le vicende delle colonie tedesche dopo lo scoppio della guerra europea. Sono stati inoltre aggiunti i testi dei Mandati della Lega delle Nazioni per le colonie ex-germaniche in Africa (Appendice I) e le Appendici II e III sono state completate.

Il libro, aggiornato così in tutte le sue parti, troverà, spero, benevola accoglienza fra gli studiosi e fra le persone colte che si interessano di storia della colonizzazione africana ed agli importanti problemi che vi sono connessi e che il Johnston ha trattati con la singolare compe-

tenza derivante dalla sua vasta coltura geografica e dalla sua larga esperienza personale ».

La « benevola accoglienza » è certa, com'è certa la grande utilità di questo libro, che prospettandoci l'intero quadro geografico-storico dell'Africa, allarga sino ai giusti confini l'orizzonte dei nostri studî, sinora troppo limitati a ciò che è soltanto nostro o forma oggetto delle più immediate aspirazioni, mentre è chiaro che questo non basta al potente anelito dello spirito italiano, che deve necessariamente prepararsi a quelle vicende politiche che seguiranno senza fallo in Africa più o meno presto, dacchè ivi è terra vergine ancora e ricchezze d'ogni fatta, dalle quali non è immaginabile che solo il nostro popolo, il quale ha tante virtù vivificatrici ed ipoteche di lavoro ovunque, come con tanta efficacia dimostra Mario Appelius nelle sue corrispondenze dall'Africa or raccolte nel volume dal titolo *Sfinge nera*, non è immaginabile, dicevo, e non è giusto che da simil terra vergine e da tante ricchezze sol questo « popolo dalle mille vite » sia escluso sostanzialmente.

Non è immaginabile, non è giusto e non sarà, se la nostra virtù di lavoro sarà appoggiata ai forti studî che le rivelino le vie tutte delle conquiste civili e militari, onde si fa per sè prima che per gli altri, o più che per gli altri.

Nè queste sono parole oscure, sol che si ricordi la vicenda del popolo italiano in Africa nel XIX e nel XX secolo.

Ep.

Col. CARLO VERRI, *Le ferrovie e la difesa del paese.*

Il libro consta di 5 parti ed una conclusione. Nella prima parte, col sussidio di numerosi dati, l'A. insiste sull'importanza militare delle ferrovie. Nella seconda e nella terza parla della rete ferroviaria italiana e del suo rendimento durante la guerra. La quarta parte è dedicata alle interruzioni ed ai riattamenti di ferrovie operate in Italia; essa è largamente corredata da interessanti fotografie. La parte quinta infine, contiene prima un accurato studio della rete ferroviaria italiana in relazione al traffico necessario per il rifornimento di un esercito che operi sulla frontiera orientale e che tragga, come è prevedibile, abbondanti risorse dal mare; segue un esame dei lavori in corso destinati a migliorare la situazione attuale ed una serie di proposte intese ad eliminare gli inconvenienti della situazione attuale ed a portare la rete ferroviaria a quel grado di efficienza che è indispensabile in base a quanto è detto nelle prime parti dello studio.

L'A. non fa cenno delle questioni economiche relative a così grandioso progetto, forse queste costituiranno la più grande difficoltà ad una sua attuazione completa. Si potrebbe anche fare qualche riserva sulla maggiore o minore convenienza reciproca di alcuni dei lavori proposti, ma, ad ogni modo, il libro è interessante e meritevole di essere letto per gli importanti problemi che agita.

M. S.

Com.te di Squadriglia G. M. BELTRAMI, *L'areonautica militare e la guerra terrestre.*

Lavoro presentato al concorso del Gabinetto di Coltura della Scuola di Guerra e giudicato meritevole di premio. Viene ora pubblicato dal Comando Generale di Areonautica.

Non si può non plaudere alla decisione di pubblicare un così interessante studio; in esso sono esaminate con molta cura e dettaglio tutte le questioni principali relative all'areonautica militare ed i principali problemi non solo vi sono impiantati in forma piana e semplice, ma vi sono anche svolti in modo chiaro ed equilibrato e tenendo giustamente presenti le speciali caratteristiche di una nostra guerra.

È libro la cui lettura si raccomanda a tutti; esso riassume e prospetta in modo originale, chiaro e sufficientemente ampio tutto il complesso dei problemi collegati all'areonautica militare ed è destinato ad avvantaggiare la coltura professionale di chi lo legge.

M. S.

NOTIZIARIO

Visita compiuta dalla Scuola di Guerra a Redipuglia.

Pensiamo di fare cosa grata ai nostri lettori dando loro notizia della visita compiuta dalla Scuola di Guerra a Redipuglia l'8 di luglio e dell'omaggio imperituro ivi reso, scolpito nel marmo del Monumento Centrale.

Ecco l'epigrafe:

DALLA EROICA SCHIERA
DEI VALOROSI
LE SPOGLIE ALLA TERRA PURPUREA GLI SPIRITI ALL'AER PURO
SI DIFFONDE
VOCE SOLENNE D'AMORE DI VOLONTÀ DI FEDE
PER L'ITALIA

LA SCUOLA DI GUERRA
IN VISITA DAL BRENNERO A ZARA
SI FERMA S'INCHINA ASCOLTA
OBBEDIRÀ
CON AMORE VOLONTÀ FEDE
ALLA GRAN VOCE DELLA STIRPE
ESPRESSA DALLA EROICA SCHIERA

IX-VII-MCMXIV

« ALERE FLAMMAM »

Esito dei concorsi a premio per lavori su temi militari indetti dal Ministero della Guerra.

Riteniamo consentaneo ai fini del « Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra », di accennare a talune caratteristiche del *Concorso a premi per lavori su temi militari* bandito dal Ministero della guerra, quali si possono rilevare dall'*esito* che ne dà la circolare nº 642 del G. M. c. a

Giova ricordare che queste gare culturali vennero iniziate nel 1922 (circ. 494 G. M.) « nell'intento di alimentare ed accrescere la cultura dei quadri, sia nel campo strettamente professionale che in quello delle discipline affini; di diffondere la conoscenza dei problemi attinenti alle relazioni fra l'Esercito e il Paese; di attivare in genere un fecondo fermento di studi ».

Il « soddisfacente risultato conseguito nel concorso del 1922 », determinò il Ministero della guerra a bandire anche nel 1923 eguale concorso, con termine utile per la presentazione dei lavori il 31 marzo 1924.

Del risultato di questo secondo annuale concorso dà appunto notizia la circolare 642 del G. M. Invero, la notizia è limitata alla indicazione dei lavori premiati; ma è pur sempre interessante, poichè da essa appaiono elementi di conoscenza sostanziali.

I premiati sono settantasei: trentasette ufficiali superiori, trentanove ufficiali inferiori. Se si tiene presente che gli ufficiali superiori sono quelli che devono anche nell'agone della cultura aprire le vie ed indicare le mete, l'alta percentuale dei premi da essi raggiunta, relativamente ai numeri degli organici, è degna di rilievo.

Il numero totale dei premi che potevano essere assegnati era di 144: *primi premi* 48; *secondi premi* 96. Rispetto a questi numeri, i risultati del concorso, che indicano l'assegnazione di 26 *primi premi* e di 50 *secondi*, sembrerebbero non pienamente soddisfacenti. Ma vuolsi considerare che, se da una parte una larga assegnazione di premi è giustificata ed è opportuna per incitare anche i restii a farsi avanti; dall'altra, non è per nessuna ragione conveniente di assegnare comunque i premi pur di farli fuori. Una giusta severità di giudizio, che pur non neghi l'incoraggiamento ove riscontrisi la base per uno sviluppo successivo di buone attitudini, è arra di serietà e motivo di soddisfazione per i concorrenti tutti.

Per il genere degli argomenti trattati, limitatamente ai concorrenti premiati e stando all'enunciato dei temi, sembra si possa prospettarne la seguente classificazione:

trattazioni di filosofia, sei; di organica, due; di organica-strategia, due; di organica-tattica, quattro; di strategia-teoretica, uno; di tattica, quattro; di topografia-tattica, uno; di pedagogia militare, quattordici; di logistica, sei; di geografia militare, uno; di armi, quattro; di storia politica, sei; di storia militare, otto; di storia dell'arte militare, due; di storia e di problemi coloniali, undici; di aeronautica, uno; di servizio d'ordine pubblico, uno; di organica estera, due.

È probabile che una classificazione basata sulla realtà delle trattazioni, anzichè sugli enunciati dei temi, possa riuscire alquanto diversa dalla presente; ma in ogni modo, anche così com'è, può dare una suffi-

ciente idea delle correnti secondo le quali la cultura dei nostri ufficiali tende ad incanalarsi. È da ricordare al riguardo ciò che stabiliva il bando del concorso: « Affinchè nè condizioni di sede, nè altre circostanze limitino la possibilità di partecipazione al concorso, si lascia la più ampia libertà, pur rimanendo nel campo militare, sugli argomenti da trattare; da quelli atti a valorizzare la nostra vittoria, a quelli relativi agli ordinamenti, alle armi, ai procedimenti dell'arte militare moderna presso l'esercito nostro e presso gli eserciti esteri; da quelli d'indole storica, geografica o scientifica, a quelli di natura politico-sociale-economico-militare ».

Or chi ne abbia vaghezza, può, confrontando questo paragrafo del concorso con il genere degli argomenti trattati, rendersi conto della maggiore o minore rispondenza tra le due cose. In linea generale, si potrebbe essere indotti ad osservare che non sono stati assunti a trattazione tanti ed interessanti problemi di tecnicismo scientifico ed altri, non meno interessanti ai fini militari, di natura politico-sociale-economica. Poco trattati poi i problemi di storia dell'arte militare; di geografia militare; di aeronautica; di fortificazione campale; ecc.

In sostanza, l'esito dei due annuali concorsi culturali tra gli ufficiali dell'esercito dimostra che è vivo tra essi ufficiali l'amore allo studio, e che si va riprendendo ovunque, nei reggimenti e negli uffici, la commendevole tradizione della cultura militare nostra, rimasta in certa guisa interrotta durante la guerra. Forse però, all'intento di un riallacciamento sicuro dei fili del sapere, potrebbe riuscire molto giovevole, anzichè il metodo dei temi liberi, l'offerta agli studiosi di un'ampia e metodica orditura di temi, sulla quale ciascuno potesse tessere sua tela, così che alla fine ne risultasse un'opera armonica atta a molto incremento del sapere militare.

In tal modo, un sufficiente ordine sarebbe anche messo in quel fenomeno di straripamento del pensiero indagatore scientifico e della sua espressione artistica nella dialettica e nell'azione, che si è verificato dopo l'ultima guerra come dopo ogni altra grande guerra, con questo beneficio, che mentre, per esempio, il grandioso fervore di studi bellici seguito alle guerre napoleoniche non diede frutto conseguente — e basti pensare alla storia militare nostra e di Francia nel XIX secolo — il fervore presente sarebbe diretto e *costretto* a produrre una efficiente dottrina, cioè una dottrina tratta realmente dalle esperienze di guerra fecondate da una saggia riflessione, val quanto dire una riflessione metodica, sensata, ampia sugli avvenimenti reali nella loro essenza reale e non su illusorie apparenze.

Ep.

L'annuale Congresso tedesco di scienze naturali e mediche.

Negli ultimi giorni del decorso settembre ha avuto luogo in Innsbruck l'ottantottesima riunione della Società dei Naturalisti e dei Medici di lingua tedesca, una delle più elevate associazioni scientifiche del mondo civile e che costituisce certamente una delle pietre angolari della *kultur* tedesca.

Riassumere in breve spazio tutto il poderoso lavoro, tutti i numerosi contributi portati nel campo dello scibile scientifico in questo congresso, non è certo possibile: basti il dire che i partecipanti al congresso furono oltre 6.000 ed il numero dei lavori portati dagli studiosi superò gli 800. Parteciparono al congresso numerosi stranieri e fra gli altri i giapponesi, i rappresentanti di quasi tutti gli stati europei, ad eccezione, si intende, dei francesi.

Organizzata con quella meticolosa cura, che è merito e vanto del popolo tedesco, la riunione comprendeva 2 gruppi principali, quello delle scienze naturali e quello delle scienze mediche. Alla loro volta i gruppi principali comprendevano varie suddivisioni, complessivamente 33, ed in ciascuna di esse erano discussi due o tre argomenti di indole generale, sui quali riferivano i varî relatori e sui quali era aperta la discussione. Seguivano all'ordine del giorno delle varie riunioni i numerosissimi lavori personali, la cui esposizione era frequentemente corredata da dimostrazioni fotografiche, cinematografiche, microscopiche.

Furono tenute sedute d'insieme tanto dei due gruppi principali quanto delle varie divisioni di ogni singolo gruppo. Nelle sedute generali furono fra altro discussi il problema dell'anima e del corpo (relatore HOCHE di Friburgo), la costituzione ed il carattere (relatore GRUHLE di Heidelberg), la fisiologia del lavoro (relatori HESS di Zurigo e ATZLER di Berlino). Nel ramo delle scienze naturali che comprendeva la matematica, la fisica, l'astronomia, i varî rami della chimica, l'elettrotecnica, la geofisica, la mineralogia, la geografia, la geologia, ecc. ecc. rivestirono particolare importanza le numerose comunicazioni sulla teoria atomica e molecolare, varie comunicazioni geografiche sulla morfologia delle Alpi e sul problema del gozzo endemico, ad esse particolarmente connesso, sulla antropogeografia, sulla geografia vegetale, ecc. Particolare interesse di attualità rivestì la comunicazione di THOMS di Berlino sul terremoto giapponese del 1° settembre 1923. Nel ramo delle scienze mediche, che comprendeva naturalmente tutte le varie specialità, si ebbero importantissime comunicazioni nella radiologia e nel ramo neuropsichiatrico. All'ordine del giorno della

riunione neurologica erano le malattie ereditarie del sistema nervoso (relatori KEHRER di Breslavia e SCHAFFER di Budapest) ed il trattamento delle malattie nervose postluetiche con una importantissima comunicazione di WAGNER-JAUREGG di Vienna sul suo metodo di cura della paralisi progressiva con l'inoculazione della malaria. Fra i medici italiani parteciparono con dotte dissertazioni MINGAZZINI di Roma e NEGRO di Torino.

Specialmente interessante per la scienza militare la comunicazione di WARNECKE di Kiel sull'attuale stato della psicotecnica nell'esercito tedesco.

Dall'esame degli atti del congresso sarà possibile a suo tempo trarre con precisione e con quello spirito sintetico, che è dote del nostro mondo latino, tutte quelle deduzioni e quegli insegnamenti, che sono altissimo scopo di queste annuali riunioni del mondo scientifico tedesco. Per il momento basta ricordare tutta la loro importanza e pensare che se esse rappresentano per il mondo tedesco, secondo la loro stessa espressione *ein Lichtblick in trüben Tagen*, un raggio di luce in giorni grigi, per la scienza in genere, che non deve conoscere legami e barriere, rappresentano sempre pietre miliari nel cammino della civiltà e dello scibile umano.

S. P.

Libri ricevuti in dono.

Annuario del R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Trieste.

Storia della colonizzazione dell'Africa, H. H. JOHNSTON. — Traduzione ed aggiornamento del generale UGO CAVALIERO. — Ed. F.lli Bocca.

L'areonautica militare e la guerra terrestre, del comandante di squadriglia Cap. G. M. BELTRAMI. — Roma, Tip. del Senato.

Redattore responsabile: Cap. M. CORNALBA.

L'UNIVERSO

RIVISTA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, FIRENZE

Direzione: FIRENZE, Via Cesare Battisti, 8 - Telefono 629

ABBONAMENTO ANNUO PER (12 FASCICOLI):

ITALIA e COLONIE: L. **50**— *ESTERO:* Franchi **50**—

UN FASCICOLO SEPARATO L. **5**

Lo scopo che L'UNIVERSO persegue già da due anni è quello di mettere in evidenza non solo i risultati dell'attività dell'Istituto, ma anche quelli provenienti dallo studio delle scienze geografiche, astronomiche, geodetiche da parte di enti e docenti nazionali ed esteri. La materia trattata è infatti il frutto di studi originali compiuti da missioni geografiche, scientifiche e commerciali o di esplorazioni che lo Stato invia per le varie sue necessità nei paesi esteri; di ricerche astronomiche e geodetiche, di studi di cartografia nazionale ed estera e di arte topografica. Tutto ciò completato da interessanti notizie relative ai lavori dell'Istituto ed a Congressi e da comunicazioni varie, recensioni di libri ed informazioni.

La collaborazione è aperta a tutti; però soltanto i lavori originali saranno accettati, e per essi i collaboratori riceveranno gratis 30 *estratti.*

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale: TORINO – Via Monte di Pietà, 2

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

" HESPERIA „	**COMPAGNIA ITALIANA** Macchine per Scrivere	" HESPERIA „
TORINO Strada di Borgaro N. 27		Telefono 43-778 Casella postale 493
" HESPERIA „	**AGENZIE:** TORINO - Via Roma, 1 - Tel. 41977 MILANO - Via Alessandro Manzoni, 16 ROMA - Via dei Prefetti, 33 - Tel. 5-32	" HESPERIA „

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Ten.-Col. ACHILLE ROSMINI

UNO DEI VINTI: CONRAD VON HOETZENDORF

Un volume in 8° con fotografia e 3 tavole — Lire 14

Quest'opera, che interessa specialmente l'Italia, è divisa in quattro parti: azione prebellica, azione prima dell'inizio della nostra guerra, azione fino al giorno in cui il Conrad abbandonò la carica di Capo di Stato Maggiore, comando del Conrad nel Trentino.

E' un libro scritto con grande competenza, con serenità, con dignità pari al grave e difficile argomento.

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare italiano-inglese e inglese-italiano

Un volume in 18° — Lire 15

VITTORIO FAITINI

Dizionario Tecnico-Militare Italiano-Tedesco

per l'Esercito e la Marina

Un volume in 8°, legato — Lire 15

Sconto del 25 per cento ai Sigg. Ufficiali che richiederanno i suddetti volumi pel tramite dell'Ufficio pubblicazioni della Scuola di guerra.

ANNO II - N. 9 NOVEMBRE 1924

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO II - N. 9 Novembre 1924

SOMMARIO

Ten.-Col. R. BALOCCO:
I fattori di forza nella campagna napoleonica del 1806 . Pag. 7

Col. E. BASTICO:
Niccolò Machiavelli e il suo pensiero politico militare (Conferenza) (Continuazione e fine) . . . . . » 77

WILLIAM KIDSTON MC KLURE:
La guerra dell'Italia (1915-1918) (traduzione del contrammiraglio Barone EUGENIO BOLLATI DI SAINT PIERRE) . . » 107

Col. E. BOCCACCIA:
Logistica e fisiologia . . . . . » 131

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 141

Il generale Falkenhayn. Le relazioni tra i capi di S. M. della Triplice. — Infondati giudizi stranieri sulla nostra guerra. — Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri. — Numero unico per la Festa della razza latino-americana.

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 146

NOTIZIARIO . . . . . » 147

Il XII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Torino 17, 18, 19 ottobre 1924). — Il I° Congresso eugenetico italiano. — «La Settimana Sociale».

CONCORSI A PREMI . . . . . » 159

Ten.-Col. Riccardo Balocco

I fattori di forza nella campagna napoleonica del 1806.

Saggio di applicazione del metodo logico-sperimentale allo studio dell'arte militare.

PREMESSA

Un principiante in materia di critica storica (specialmente se tale critica storica ha per particolare oggetto le vicende e lo sviluppo dell'arte della guerra) deve per lungo tempo esercitar la propria mente nella minuziosa analisi dei fatti, prima di trarre da questi delle conclusioni che abbiano carattere di leggi.

Soltanto quando gli sembrerà d'essere riuscito a discernere le varie cause d'ogni singolo fatto, e ad attribuire ad ognuna di esse un coefficiente d'importanza abbastanza approssimato, egli potrà tentare le prime sintesi parziali, allo scopo di confrontare le conclusioni proprie con quelle cui pervennero i Maestri, e trarre da questo confronto — condotto con libertà di spirito, ma con logica rigorosa — un progressivo affinamento della propria facoltà critica: critica *nel più puro significato etimologico della parola.*

Da questo momento, facendo procedere parallelamente analisi, sintesi espositiva, sintesi di giudizio, ed esame comparativo, il ritmo del suo lavoro andrà accelerandosi. E, se la vita di questo studioso fosse abbastanza lunga, la parte più minuta del lavorio d'analisi diventerebbe sempre più abitudinaria e subcosciente; la sintesi più rapida ed agevole: si verrebbe formando cioè quel potere d'intuito *che è facoltà complessa, derivata da lunga elaborazione delle facoltà intellettuali elementari, e — fortunata-*

mente — trasmissibile ed affinantesi da una generazione all'altra, sì da ritrovarsi — allo stato potenziale — innata in taluni individui, meglio dotati. L'ereditarietà, anche in questo campo, è compenso alla brevità della vita umana.

*Nel caso particolare della storia dell'arte militare i fatti che costituiscono l'*obbietto *del lavoro analitico non risultano sempre* determinati *in modo esatto. La materia prima è dunque impura, spesso alterata o mascherata da deformazioni o da mescolanza con delle scorie. Occorre sceverarla. E per sceverarla bisogna essere un fine critico storico. Il principiante deve dunque analizzare fatti che* altri *ha appurato e messo sotto la loro vera, od almeno più verosimile luce.*

E, poichè egli deve irrobustire, addestrare, allenare la propria mente con lavoro semplice, graduale, ordinato, non dovrà nemmeno perdersi, ai primi passi, nella ricerca dell'autore storico più autorevole. Scelto invece per designazione o consiglio altrui, più che per elezione propria, uno storico, ne accetti la versione come obbietto del suo lavoro d'analisi e dei suoi tentativi di sintesi ; ne prenda poi le conclusioni critiche come termine di paragone cui riferire le conclusioni proprie.

Tale è la traccia seguita per questo lavoretto, nel quale il metodo sopra accennato è stato applicato in via di prova alla ricerca della varia influenza dei fattori di forza, da parte francese, nella campagna del 1806 *in Germania.*

Come testo base si è preso quello del col. Vacca-Maggiolini, La guerra nei secoli XVIII e XIX, *vol. I (Torino,* 1922, *Tip. Schioppo).*

I.

Scopo del diuturno lavoro dell'uomo è sempre — direttamente o indirettamente — un beneficio, un utile.

Così lo storico, nelle sue varie specializzazioni, persegue il nobile fine di trarre dal passato ammaestramento per l'avvenire.

Fine che fu uno dei primi propostisi dalla attività intellettuale dell'uomo, e che contiene nel suo enunciato il germe del *metodo logico-sperimentale :* sembra dunque che questo sia il metodo più adatto al caso nostro.

Ora, constatar fatti, esprimerli in modo sintetico e semplice e, se possibile, con una schematica relazione di causa ad effetto, con un rapporto numerico, con una cifra; ordinarli, in tale forma schematica e secondo l'elemento variabile preso in esame (tempo, spazio, fattore elementare...), in una progressione (diagramma); scoprir la legge d'uniformità di tale progressione, per *prevedere* quale sarà l'entità dell'effetto quando la causa assumerà nuovi valori (prolungamento od extrapolazione del diagramma) è cosa facile per fenomeni semplici, o semplificabili senza errori praticamente sensibili.

Ma quando si passa a fenomeni altamente complessi come quelli militari; quando ci si trova di fronte a cause, che reagiscono fra loro e con i loro stessi effetti, secondo cicli sovrapposti e intrecciati: mentre

la mente umana dispone di così scarsi mezzi di rappresentazione materiale e di così povera facoltà di sintesi da essere — per esempio — perturbata e perplessa di fronte alla sequenza logica con cui Einstein giunge a formulare la sua teoria — (che pur si riferisce a fatti semplici e materiali) — allora sorge il dubbio che l'adottare per lo studio della storia militare i metodi di indagine sperimentale — tali, quali sono stati applicati sinora alle scienze fisiche e matematiche — sia cosa non pratica e — almeno nello stadio attuale della cultura — di molto scarso rendimento.

Che nel secolo del materialismo e del determinismo storico, si sia voluto introdurre il metodo logico sperimentale anche nella ricerca delle leggi od uniformità storiche; che tale metodo sia riuscito di non dubbia utilità per lo studio di taluni fenomeni (economico-sociali) a substrato materiale, o presunto tale, non vuol dire che lo stesso metodo debba esser ritenuto utile là dove i fattori meno ponderabili e meno facilmente analizzabili (morali, intellettuali, casuali) hanno una parte indubbiamente preponderante.

Ad ogni modo, siccome la scelta d'un metodo deve essere prima cura d'ognuno che si accinga ad un lavoro qualsiasi, così in questo breve saggio si cercherà di provare praticamente se e sino a qual punto il metodo seguito per le scienze fisico-matematiche può essere utilmente adottato nello studio della guerra.

Il tentativo sarà tanto più interessante in quanto sarà fatto su una campagna delle più chiare, semplici, e meglio documentate, e consisterà nella ricerca della influenza — sull'esito finale — dei fattori materiali, morali, intellettuali, casuali: nella ricerca cioè delle proporzioni che conviene dare — nell'organizzazione degli eserciti e nelle operazioni militari — a ciascuna di queste famiglie di *elementi*, si potrebbe dire di *materie prime*, con le quali si elabora la forza armata e si procede alla lotta.

Le scienze veramente sperimentali presentano questa facilità: che i fatti od almeno i fattori o gli effetti possono esprimersi in numeri, ossia sono misurabili in quanto riferibili ad una unità; i fatti ed i fattori storico-militari, invece, non sono costituiti da somme di unità eguali, ma da *combinazioni* di elementi varî, variamente raggruppati. In ciò

sta un primo ostacolo: per sormontarlo si potrà scomporre ognuno dei fattori che ci interessano nei suoi componenti principali, meno complessi. Così il fattore *morale* risulta di: patriottismo, di disciplina, di emulazione, di cooperazione, di attaccamento al capo, ecc.

Qui incontriamo una seconda difficoltà: i fattori *morale*, *intellettuale*, *materiale* e *casuale*, così bene distinti quando si considerano nelle loro grandi linee, si rivelano all'analisi come composti di elementi che tendono a confondersi (1): così l'*attaccamento per il capo* è in genere di natura ad un tempo *morale* e *materiale* e, per le persone colte, anche *intellettuale* (da allievo a maestro, ecc.). Inoltre uno stesso elemento, ad es. *dottrina*, ha valore ed effetto diverso a seconda che lo si considera nel capo supremo, nei capi in sottordine, nei gregari. Queste constatazioni ci inducono:

1° a non spingere tant'oltre il frazionamento dei fattori in costituenti troppo elementari;

2° a raggruppare — a mano a mano che procede l'esame analitico della campagna — gli elementi riscontrati nei singoli atti od episodi, in modo da facilitare l'esposizione succinta dei risultati della analisi stessa.

Considereremo cioè gli elementi dei fattori morali, intellettuali, materiali e casuali sotto punti di vista diversi a seconda che si riferiscono:

A) agli organi di comando;

B) alle truppe;

C) ai servizi;

D) al terreno;

E) al modo col quale gli avvenimenti si succedono (fenomenologia).

Uno speciale accenno occorre fare circa il fattore *caso*. A rigore il *caso* non esiste: ogni fatto, ogni oggetto, ogni entità ha la sua causa logica, necessaria e sufficiente, semplice oppure complessa.

Ma, posti i fatti in relazione con le facoltà di percezione dell'uomo,

---

(1) Del resto, alla costituzione unica delle energie morali e fisiche, e della materia, sembrano tendere le moderne ipotesi scientifiche.

talune di queste cause risultano, per il momento almeno, imperscrutabili. Tutto ciò che da queste cause deriva noi lo dichiariamo *effetto del caso* designando con questa espressione quanto risulta *imprevedibile*, con i mezzi di cui dispone l'uomo nel momento storico considerato.

Ne segue che ciò che era casuale nel 1806 potrebbe non essere casuale oggi; naturalmente è dovere dello studioso riferirsi rigorosamente alle possibilità del tempo in cui si svolsero i fatti studiati.

Incidentalmente conviene ricordare che molti fatti che furono attribuiti all'inesistente *caso* sol perchè non si seppe prevederli, erano invece prevedibili.

È più esatto dire che allora si ebbe una *sorpresa*, dovuta a difetto di preveggenza oppure a negligenza da parte di chi la subì. Dunque per maggior chiarezza indicheremo con *sorpresa* il sopraggiungere di fatti non previsti ma prevedibili e con *fatti casuali* quelli non prevedibili — date le condizioni in cui si produssero — con i mezzi dell'epoca.

Il quadro seguente contiene:

— l'indicazione degli *elementi* presi in considerazione nel presente studio;

— il loro raggruppamento ai fini della espressione succinta dei risultati delle singole analisi parziali;

— le pagine (1) del testo, ove sono riportati dati od avvenimenti, che a ciascun *elemento* si riferiscono; e ciò allo scopo di permettere il controllo del lavoro d'analisi compiuto ed agevolare eventuali discussioni sulla interpretazione data ai singoli fatti parziali.

Si sono considerati soltanto gli *elementi* principali, meglio definibili e sufficientemente semplici. Così, ad esempio, non si è preso in esame l'*intuito* dei capi perchè è qualità altamente complessa; in vece sua si sono considerati gli elementi di cui risulta costituito e cioè *spirito di osservazione e valutazione*, facoltà di *induzione* e di *deduzione*, capacità di *sintesi logica*. Similmente non si parla di *prudenza*; qualità, talora negativa, che è compresa nell'*arte di prevedere e provvedere*.

---

(1) Il primo numero indica il numero della pagina e quello fra parentesi indica la riga ove comincia il periodo o la frase che in modo più particolare si riferisce all'*elemento* considerato.

A) — ORGANI DI COMANDO.

IL CAPO:

Genio : 218 (33) - 234 (25) - 266 (29) - 275 (27) - 332 (22) - 347 (8) - 348 (17) - 349 (14) - 382 (10) - 385 (35) - 386 (7) - 410 (32).

Dottrina : 89 (4) - 90 (8) - 93 (1,26) - 94 (11) - 95 (2) - 106 (14) - 161 (19) - 386 (7) - 388 (6) - 390 (24) - 391 (18) - 424 (2) - 453 (12) - 454 (29).

Arte di prevedere o provvedere nel campo :

politico : 122 (22) - 123 (7) - 152 (15) - 153 (10) - 154 (20) - 164 (4,20) - 165 (8) - 167 (10) - 168 (30) - 169 (41) - 170 (12,22) - 171 (27) - 177 (9) - 180 (24) - 265 (23) - 343 (25) - 398 (14)- 399 (18) - 400 (30) - 404 (34) - 439 (1) - 442 (21) - 444 (17) - 449 (7) - 460 (24);

organico : 175 (42) - 252 (11) - 271 (8) - 353 (8) - 439 (3) - 443 (18);

logistico : 179 (7) - 240 (9) - 270 (3) - 272 (10) - 283 (4) - 321 (24) - 370 (3,11) - 377 (34) - 378 (19) - 379 (12) - 385 (30) - 387 (34) - 401 (7) - 402 (15) - 455 (11);

strategico : 153 (24) - 174 (16) - 177 (11) - 178 (7) - 180 (4) - 214 (4) - 238 (14) - 240 (5) - 241 (9) - 252 (19) - 264 (34) -265 (23) - 266 (4) - 272 (27) - 276 (34) - 285 (26) - 287 (8) - 309 (10) - 321 (24) - 324 (16) - 337 (38) - 343 (30) - 345 (30) - 347 (8) - 354 (7) - 377 (34) - 378 (20) - 379 (12) - 385 (35) - 386 (21) - 387 (7) - 397 (14) - 401 (8) - 403 (3) - 405 (20) - 407 (25) - 410 (32) - 424 (35) - 435 (37) - 436 (35) - 439 (2) - 441 (3) - 446 (28) - 449 (5) - 451 (10) - 455 (17) - 460 (9);

tattico : 174 (31) - 276 (34) - 328 (12) - 354 (5) - 421 (23) - 422 (28) - 423 (5) - 424 (35) - 445 (29) - 449 (19).

Conoscenza dell'anima umana : 122 (22) - 123 (7) - 164 (2) - 165 (12) - 172 (20) - 267 (22) - 269 (22) - 271 (27) - 276 (28) - 277 (27) - 289 (37) - 319 (25) - 344 (10) - 348 (19) - 374 (33) - 433 (24).

Energia :

di volontà ed amore della responsabilità (carattere) : 382 (16) - 424 (35) - 453 (12) - 458 (7);

di lavoro (salute, resistenza) : 152 (17) - 255 (25) - 274 (32) - 379 (20) - 416 (23).

Logica :

osservazione e valutazione : 209 (33) - 213 (19) - 239 (20) - 263 (17) - 271 (20) - 338 (20) - 341 (24) - 344 (19) - 345 (10) - 348 (19) - 354 (18) - 379 (20) - 387 (12) - 391 (28) - 400 (14) - 416 (29) - 437 (25);

deduzione e induzione : 209 (37) - 340 (4) - 341 (24) - 343 (22) - 344 (19) - 345 (10) - 347 (27) - 348 (4) - 349 (3) - 383 (8) - 387 (19) - 391 (28) - 400 (14) - 402 (29) - 403 (19) - 406 (10) - 408 (35) - 421 (23) - 423 (13) - 437 (25);

sintesi : 152 (34) - 338 (20) - 343 (35) - 345 (27) - 348 (19) - 349 (12) - 379 (20) - 383 (28) - 384 (6) - 387 (24) - 411 (1) - 423 (13) - 437 (21) - 438 (3) - 447 (15).

Spirito di indagine e segretezza : 148 (21) - 149 (11) - 155 (19) - 172 (10) - 182 (3) - 219 (30) - 227 (3) - 250 (18) - 253 (12) - 265 (9) - 277 (28) - 278 (24) - 279 (14) - 286 (28) - 287 (6) - 318 (14) - 327 (8) - 329 (13) - 337 (14) - 338 (16) - 340 (3) - 350 (9) - 376 (9) - 377 (11) - 381 (18) - 388 (14) - 390 (10) - 391 (5) - 394 (10) - 395 (32) - 401 (23) - 402 (29) - 403 (8) - 405 (1) - 411 (23) - 412 (2) - 413 (21) - 414 (11) - 416 (29) - 417 (28) - 441 (16) - 442 (14) - 449 (29) - 456 (4) - 457 (26).

Prestigio : 242 (1) - 386 (8).

Capacità didattica ed arte di comando : 126 (24) - 148 (2) - 153 (10) 154 (20) - 159 (5) - 179 (22) - 185 (17) - 198 (6) - 199 (16) - 225 (25) - 241 (26) - 245 (32) - 251 (8) - 254 (14) - 255 (21) - 264 (1) - 265 (4) - 270 (22) - 275 (32) - 278 (18) - 323 (10) - 324 (20) - 341 (15) - 351 (32) - 386 (32) - 396 (33) - 401 (34) - 403 (21) - 409 (35) - 456 (20).

ORGANIZZAZIONE DELLO STATO MAGGIORE: 147 (26) - 149 (6) - 151 (3) - 152 (8) - 154 (20) - 155 (29) - 156 (30) - 157 (11) - 158 (2) - 159 (3) - 188 (14) - 197 (22) - 212 (20) - 218 (22) - 246 (6) - 259 (6) - 260 (7) - 270 (34) - 271 (34) - 272 (31) - 278 (3,30) - 282 (16) - 296 (21) - 299 (14) - 300 (28) - 313 (4) - 319 (3) - 320 (38) - 349 (17) - 357 (34) - 373 (23) - 401 (35) - 418 (31).

I CAPI IN SOTTORDINE:

Esperienza : 99 (37) - 106 (10) - 120 (22) - 360 (20) - 372 (39) - 412 (2).

Dottrina : 89 (6) - 90 (10) - 93 (6) - 94 (11) - 95 (1) - 100 (32) - 102 (25) - 103 (5) - 105 (2) - 106 (21) - 107 (19) - 108 (26) - 118 (4) - 119 (1) - 121 (2) - 126 (24) - 132 (19) - 158 (26) - 161 (19) - 177 (32) - 188 (34) - 323 (17) - 360 (19) - 363 (7) - 413 (15) - 424 (37) - 428 (33) - 431 (6).

Arte militare : 100 (7) - 108 (26) - 109 (1) - 331 (19) - 350 (16) - 362 (23) - 363 (15) - 368 (10) - 394 (29) - 395 (4) - 413 (18) - 414 (19) - 415 (8) - 426 (13) - 427 (6) - 429 (1) - 431 (5) - 458 (24).

Conoscenza dell'anima umana : 98 (36) - 105 (3) - 121 (1) - 362 (37) - 428 (29) - 444 (8).

Prestigio : 118 (33) - 119 (1) - 158 (27) - 290 (27) - 428 (30).

Spirito d'indagine : 316 (22) - 317 (3) - 318 (11) - 320 (21) - 325 (10) - 334 (3) - 335 (25) - 376 (4) - 392 (32) - 394 (15) - 414 (11) - 419 (1) - 450 (19) - 456 (7).

Logica : 315 (35) - 326 (1) - 327 (25) - 329 (13) - 360 (16) - 363 (15) - 374 (26) - 425 (8) - 427 (5) - 431 (7).

Ambizione : 100 (10) - 120 (24) - 158 (28) - 288 (37) - 333 (14) - 353 (33) - 358 (32) - 417 (8) - 432 (19).

Disciplina :

di obbedienza : 109 (15) - 280 (26) - 313 (4) - 315 (15) - 352 (27) - 372 (5) - 413 (35) - 417 (32) - 419 (4) - 426 (30) - 433 (17);

di coordinazione : 109 (12) - 120 (15) - 245 (38) - 288 (31) - 315 (36) - 319 (7) - 329 (19) - 352 (12) - 357 (28) - 374 (28) - 392 (27) - 417 (1) - 426 (28) - 430 (7) - 432 (7) - 445 (34) - 458 (28).

Patriottismo : 99 (34) - 100 (10) - 315 (16) - 352 (24) - 427 (6) - 431 (34).

Energia :

volitiva (carattere) : 98 (33) - 99 (35) - 353 (33) - 394 (3) - 427 (6) - 431 (6) - 450 (7) - 452 (24) - 454 (6) - 458 (7);

di lavoro (età, salute, resistenza) : 100 (9) - 119 (23) - 120 (4) - 156 (6) - 454 (6) - 456 (7) - 458 (7).

Iniziativa : 264 (16) - 327 (25) - 363 (7) - 374 (26) - 414 (19) - 424 (37) - 451 (35) - 452 (39) - 456 (27).

FUNZIONAMENTO DEI COLLEGAMENTI: 271 (3) - 284 (25) - 357 (28) - 407 (1) - 456 (7).

B) — TRUPPE.

GREGARI:

Resistenza fisica : 102 (3) - 103 (18) - 118 (21) - 146 (11) - 290 (6) - 296 (21) - 302 (29) - 307 (2) - 336 (23) - 369 (36) - 430 (29) - 439 (25) - 455 (35) - 458 (8).

Resistenza morale : 96 (7) - 102 (6) - 103 (19) - 119 (10) - 146 (14) - 302 (29) - 311 (29) - 423 (36) - 429 (28) - 430 (28) - 439 (25) - 452 (28) - 458 (8).

Addestramento : 118 (25) - 124 (11) - 311 (36) - 330 (28) - 365 (3) - 368 (34).

Emulazione : 101 (26) - 146 (15).

Disciplina : 102 (2) - 119 (16) - 121 (9) - 122 (11) - 306 (31).

Devozione al Capo : 122 (21) - 170 (5) - 309 (34) - 369 (34) - 384 (25) - 438 (30).

Patriottismo : 96 (11) - 102 (25) - 119 (9) - 161 (17) - 427 (35).

Sentimento ostile : 101 (1) - 117 (20) - 161 (24) - 162 (33) - 169 (4) - 170 (7).

MASSA ORGANIZZATA:

Reclutamento (numero) : 96 (25) - 100 (35) - 121 (36) - 158 (30) - 434 (24).

Composizione di unità minori : 122 (5) - 124 (9) - 128 (17) - 129 (25) - 130 (30) - 147 (2) - 159 (1).

Addestramento : tattica formale : 97 (23) - 100 (27) - 101 (13) - 108 (7) - 118 (12) - 124 (24) - 125 (10) - 126 (8) - 158 (32) - 416 (6) - 423 (36) - 428 (7) - 429 (14).

Composizione di grandi unità : 105 (16) - 106 (1) - 107 (1) - 130 (6,12) - 133 (1) - 144 (17) - 145 (20) - 147 (1,13).

Psiche collettiva : 309 (34) - 423 (37) - 434 (34) - 438 (30).

Disciplina : 97 (24) - 98 (11) - 102 (7) - 121 (9,28) - 158 (31) - 161(17) - 303 (14) - 368 (21) - 419 (34) - 424 (10) - 459 (35).

Accordo-coesione : 119 (13) - 120 (26) - 124 (2,30) - 161 (17) - 367 (19).
Emulazione tra reparti : 430 (14) - 445 (1) - 453 (21) - 459 (11).
Volontà collettiva : 96 (13) - 98 (19) - 102 (36) - 369 (25) - 424 (12) - 430 (33) - 445 (3) - 459 (9).
Sistemi pedagogici : 101 (17) - 118 (33).

C) — SERVIZI.

MATERIALI:
Di artiglieria : 127 (19) - 130 (6) - 132 (3) - 426 (6).
Del genio : 184((18) - 446 (1) - 452 (8).
Di equipaggiamento e vestiario : 138 (22) - 175 (30).
Per il vettovagliamento : 135 (1) - 137 (10) - 138 (1) - 301 (3) - 302 (3).
Di sanità : 139 (1) - 140 (1).
Per i trasporti : 136 (4) - 137 (1).
Per i rifornimenti varii : 141 (1) - 142 (1).
QUADRUPEDI: 129 (7) - 158 (33) - 448 (40).
FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI: 103 (29) - 133 (10) - 135 (1) - 159 (2) - 180 (2) - 212 (24) - 246 (22) - 247 (24) - 248 (9) - 249 (16) - 250 (39) - 251 (3) - 299 (33) - 370 (21) - 371 (12) - 375 (19) - 442 (37) - 448 (22).
Di vettovagliamento : 103 (7) - 118 (18) - 135 (1) - 137 (10) - 138 (4) 247 (5) - 248 (18) - 249 (26) - 301 (1) - 302 (16) - 303 (7) - 312 (36) - 369 (31) - 370 (10) - 393 (25) - 441 (26).
Di equipaggiamento e vestiario : 103 (11) - 118 (18) - 138 (25) - 250 (5).
Di sanità : 135 (1) - 139 (1) - 140 (1) - 250 (5).
Di artiglieria e genio : 140 (29) - 141 (1) - 142 (1).
Di veterinaria : 140 (24).
Di tappa, posta e tesoreria : 142 (26) - 143 (1) - 250 (7) - 306 (35).
Di polizia : 135 (5) - 204 (4).
Dei trasporti : 103 (18) - 136 (4) - 137 (3).

D) — TERRENO.

CONFIGURAZIONE E CLIMA: 166 (37) - 190 (28) - 194 (1) - 195 (15) - 211 (6) - 359 (17) - 367 (24) - 421 (33).

FORTIFICAZIONE: 185 (6) - 210 (34) - 231 (29) - 235 (25) - 267 (3) - 270 (18) - 440 (3) - 446 (30) - 448 (18).

COMUNICAZIONI: 126 (1) - 177 (3) - 283 (4) - 322 (24) - 377 (3) - 383 (21) - 395 (25) - 443 (20) - 448 (13) - 452 (8).

RAPPRESENTAZIONE: 149 (11) - 154 (26) - 188 (16) - 421 (19) - 441 (36).

RICOGNIZIONE: 132 (25) - 149 (24) - 154 (30) - 176 (10) - 188 (28) - 190 (1) - 283 (4) - 338 (5) - 350 (15) - 367 (22).

E) — SVOLGIMENTO DEGLI AVVENIMENTI.

SITUAZIONE INIZIALE:

Interna : 162 (18) - 163 (31) - 164 (2) - 234 (17) - 276 (27) - 319(25) - 398 (14).

Estera : 162 (27) - 163 (6) - 167 (11) - 169 (42) - 174 (10) - 234 (21) - 276 (31) - 319 (26) - 344 (5).

Militare :

Studii, predisposizioni : 173 (22) - 174 (6) - 175 (1) - 176 (4) - 178 (20) - 179 (28) - 185 (33) - 189 (26) - 203 (30) - 204 (4) - 207 (34) - 212 (6) - 234 (17).

Schieramento e piano iniziali : 168 (17) - 169 (25) - 173 (22) - 175 (1) - 207 (18) - 211 (6) - 212 (6) - 237 (11) - 238 (12) - 241 (33) - 242 (19) - 243 (25).

OPERAZIONI:

Logistiche : 106 (14) - 145 (16) - 181 (27) - 183 (29) - 203 (23) - 219 (3) - 229 (5) - 231 (14) - 261 (4) - 293 (13) - 296 (8) - 324 (6) - 335 (16) - 342 (23) - 360 (6) - 376 (4) - 384 (21) - 393 (14) - 396 (11) - 400 (20) - 407 (12) - 415 (13) - 444 (26).

Strategiche : 106 (18) - 180 (6) - 181 (27) - 183 (29) - 229 (6) - 324 (24).

Tattiche : 240 (1) - 328 (12) - 365 (7) - 367 (27) - 393 (14) - 415 (13).

FATTI CASUALI: 331 (3,8) - 363 (36) - 393 (11) - 410 (20) - 411 (10) - 415 (32) - 426 (7) - 434 (7) - 438 (5) - 456 (31) - 458 (31).

SORPRESA:

Morale : 162 (33) - 367 (35) - 389 (21) - 393 (7) - 424 (6).

Organica : 176 (29).

Logistica : 107 (1) - 126 (8) - 179 (7) - 206 (5) - 208 (34) - 220 (32) - 243 (9) - 250 (1) - 251 (3) - 322 (7) - 390 (30) - 410 (15) - 455 (39).

Strategica : 174 (32) - 177 (11) - 178 (1) - 198 (6) - 199 (19,28) - 206 (5) - 207 (4) - 208 (37) - 209 (1) - 217 (3) - 227 (3) - 228 (16) - 239 (30) - 240 (31) - 243 (13) - 390 (30) - 424 (32).

Tattica : 174 (32) - 240 (26) - 322 (9) - 367 (14) - 390 (35) - 445 (16) - 455 (39).

Di ogni fatto, da parte francese, nella campagna del 1806 si è fatto mentalmente l'analisi: poichè troppo lungo sarebbe esporla in disteso, se ne darà qui di seguito (come già si è accennato nella premessa) una dimostrazione riassuntiva *(sintesi espositiva)*.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

II.

IL CAPO

Genio e dottrina.

Napoleone fu dai suoi contemporanei giudicato come un uomo del tutto superiore, cui Dio aveva largito una certa facoltà divinatrice e creatrice. L'esame ponderato e particolareggiato della sua azione lo rivela come uomo di *genio*, ma sopratutto *colto* per lungo paziente studio analitico delle guerre passate, dalle quali aveva tratto una solida dottrina militare.

Arte di prevedere e provvedere.

Partendo dalla base sicura della dottrina e procedendo con logica e con genialità, Napoleone attua anzitutto una preparazione politica, organica e strategica, ed in seguito uno sviluppo operativo della campagna del 1806 che, con la massima economia delle forze e dei mezzi, lo conducono senza incertezze e senza perdita di tempo alla vittoria completa.

Vi è di più: egli di fronte ad errori di esecuzione dei suoi marescialli, invece di recriminare o smarrirsi, sa rapidamente rimediare non solo, ma trarre sovente dall'errore stesso un vantaggio.

Egualmente si comporta quando gli avvenimenti sono diversi da quelli che egli logicamente riteneva più probabili: ma qui non è una improvvisa inspirazione, bensì lo spirito suo pronto e preveggente, che gli suggerisce soluzioni elasticamente adattabili ad ogni evento.

Ne consegue che egli è anche pronto a sfruttare a proprio vantaggio ogni minima circostanza.

Conoscenza dell'anima umana.

Conoscitore finissimo dell'anima umana, lo vediamo protrarre al massimo l'inizio delle operazioni preparatorie alla guerra, pur di sembrare ai popoli — e specialmente al già stanco popolo di Francia — provocato e posto quasi al bivio fra la guerra ed il disonore della patria. Divide gli animi dei nemici accarezzando i Sassoni e sferzando i Prussiani; getta la confusione e lo scompiglio nel Comando nemico con una lettera che è un capolavoro d'arte diabolica. Indulge per calcolo alle debolezze del soldato come agli errori del maresciallo e solletica l'amor proprio e l'ambizione dell'uno e dell'altro.

Energia di volontà e di lavoro.

L'odio degli avversari non lo spaventa, come non lo arrestano sul suo cammino le difficoltà più gravi.

L'energia di volontà è in lui straordinaria, quanto l'energia di lavoro; e forse anche più. Sfrutta sino al limite, ed anche oltre, la resistenza fisica propria e quella delle truppe. Per queste — massa in moto — il lavoro dà velocità; la massa sottoposta a sforzo immane si logora, diminuisce, è vero; ma la velocità conta pel quadrato: « il morale conta per tre quarti », la forza viva quindi va crescendo. Per lui invece, centro motore, l'intenso lavoro materiale e cerebrale significa certamente consumo proprio e non di riserve; ogni campagna dovrebbe costare cara al suo organismo, e, per riflesso, alla sua energia mentale. Eppure nel 1806, come nel 1796, lungi dal decadere, la sua arte è affinata, il lavoro continua indefesso!

Logica (osservazione, deduzione; induzione, sintesi).

Quello che maggiormente colpisce in Napoleone non è tanto la eccezionale capacità di lavoro, quanto l'acume e la rapidità con cui osserva e trae conclusioni esatte da segni che ad altri sarebbero sfuggiti. A parità di dati raccolti, egli dunque sa indurre — con maggior chiarezza di quanto non sappia fare l'avversario — le mosse e le intenzioni del nemico. Non contento, cura, con largo ed abile impiego dei mezzi di informazione, di raccogliere la più larga messe di indizî possibile a quei tempi, mentre con misure severe e talora con ripieghi anche se non scevri di incon-

Spirito di indagine e segretezza.

venienti d'altro lato (ad es. l'astenersi da compilare ordini generali e comuni per tutti i corpi d'armata) copre atti ed intenzioni proprie con il più fitto velo di mistero. Il suo lavorìo logico è libero da preconcetti, ma è fondato su una perfetta conoscenza e giusta stima del carattere dell'avversario; ogni atto di questo, è quindi rapidamente ed esattamente valutato; ogni situazione accuratamente vagliata *a priori* (sintesi critica). Rapidità ed esattezza, di cui egli è cosciente, imprimono carattere di semplicità, chiarezza, energia alle sue decisioni; l'intervento del Capo è pronto, opportuno, animatore, meditato e vagliato già in tutte le sue conseguenze. L'esecuzione degli ordini è sorvegliata, affinchè l'errore eventuale dei Capi in sottordine sia celermente segnalato e celermente corretto. Sebbene tirannico e soggettivo, Napoleone non dà ordini se non è sicuro di quello che fa il nemico, nè ciò gli basta: ogni disposizione è tale da assicurare la pronta efficace parata ad ogni nuova situazione, che il nemico può provocare, anche d'improvviso, sia sfruttando logicamente la sua libertà d'azione, sia seguendo ispirazioni cervellotiche ed irrazionali. Talora Napoleone ci pare troppo *ottimista*; ma se egli sembra abbandonarsi all'ottimismo si è perchè questo ottimismo non è sfavorevole ai suoi fini. Lo vediamo talora indurre per *esclusione* le intenzioni del nemico: scartate tutte le ipotesi contrastanti con i fatti constatati, non ne resta che UNA sola; ebbene anche allora egli fa « son thème en deux façons ».

Quando poi le ipotesi possibili sono n egli fa il suo tema ad $n + 1$ uscite, per tener conto dell'illogico imprevisto: esempio il « bataillon carré » elastico, veloce, trasformabile, *vivo*.

Questa VITALITÀ della massa non può ottenersi soltanto mediante l'impulso del Capo: occorre anche la fervida ed illuminata cooperazione dei Capi in sottordine: e questa a sua volta dipende — oltre che dalle intrinseche qualità di questi ultimi anche dalla autorità di fatto di cui gode il Capo, dal modo con cui gli ordini sono da lui impartiti, dalle istruzioni complementari e dall'azione discreta, ma continua con cui egli perfeziona la cultura e l'arte dei suoi marescialli; dalla costituzione e funzionamento del Comando dell'esercito. E qui vediamo l'uomo dalla mente elevatissima non disdegnar di scendere al minuto particolare, là dove, così

Autorità di fatto.

Arte di comando.

Capacità didattica.

Organizzazione dello Stato Maggiore.

facendo, può colmare una lacuna grave; sobbarcarsi un lavoro personale enorme per compensare la deficiente, e quasi nulla preparazione degli ufficiali di S. M. costituenti il Comando. Al contrario, quando egli chiaramente vede che uno dei suoi marescialli può con vantaggio far da sè, gli lascia completa libertà d'azione. Giudizio difficilissimo questo, specialmente perchè la preparazione di questi marescialli è basata precipuamente sulla loro esperienza non integrata dallo studio della esperienza altrui; e pertanto differenze eccessive esistono tra la cultura professionale dell'uno e quella dell'altro. La mancanza d'una solida dottrina comune rende difficile l'intesa e l'interpretazione degli ordini scritti; onde Napoleone è costretto a vigilare attentamente, spesso ad intervenire, correggere, facendo uno sforzo per reprimere lo spontaneo, ma dannoso moto di collera suscitato dalla constatazione di gravi errori. Approfitta della abitudine di dare ordini separati, per esprimerli ad ognuno nel modo che più si conviene ai suoi sentimenti, al suo intelletto, alla sua cultura; sintetico col Murat e col Davout; lusingatore col Soult e prudente col Bernadotte; moderatore col Ney, incitatore con l'Augereau.

Mezzo non ultimo questo fra i mille e mille con i quali egli mantiene un altissimo prestigio su tutti: elemento e condizione indispensabili per chi debba condurre i popoli ad una guerra essenzialmente offensiva; lanciare i soldati a cruentissime battaglie; deprimere l'avversario per scuoterne le resistenze morali; intimidire i neutri ed i segreti nemici; colpire od avvincere, affascinare od atterrire.

III.

I CAPI IN SOTTORDINE.

Per quanto alcune delle constatazioni che sono riunite in questo capitolo possano estendersi alla grande maggioranza degli ufficiali napoleonici, pure esse si riferiscono particolarmente ai marescialli. Elementi di congiunzione dell'imperatore con le truppe, essi le conducono con azione piuttosto personale perchè:

Iniziativa.

a) i corpi d'armata sono costituiti sempre delle stesse divisioni;

b) la deficienza di dottrina e di regolamentazione rendono più caratteristica e più profonda l'impronta che ogni Capo dà alla sua unità.;

c) l'andamento della campagna (come quello delle precedenti, e come le dislocazioni nei brevi periodi di tregua) è tale da favorire poco il contatto fra i Corpi;

d) i marescialli — gelosi in genere l'uno dell'altro e poco affiatati — rifuggono da ogni imitazione, portando all'eccesso la naturale tendenza individualista della razza.

Dotati di scarsa cultura generale e scarsamente padroni d'una dottrina professionale, i quadri dell'esercito napoleonico contano esclusivamente sulla propria esperienza e sul proprio buon senso. Eccessiva fidanza questa, tanto più pericolosa, in quanto essa è apparentemente suffragata da un seguito di successi, che sembrano confermare la superiorità della « *praticaccia* » sullo studio, e sulla ben dosata combinazione della *dottrina* con l'*esperienza personale*.

Esperienza.

Dottrina.

È giusto fare le debite eccezioni, e ricordare il tentativo del Carnot di creare una dottrina moderna, razionale ad uso degli eserciti della rivoluzione. La luce abbagliante dell'arte di Napoleone, il suo individualismo accentratore, la mancanza di tempo per creare una nuova regolamentazione e per istruire i quadri, la naturale repugnanza degli uomini d'azione non colti per lo sforzo intellettuale che richiede lo studio, hanno però in gran parte frustrato il tentativo, tant'è che nemmeno i più abili dei marescialli sanno dare alla loro azione caratteri costanti: lo stesso che oggi si comporta con abilità straordinaria, domani in circostanze non molto dissimili cadrà nell'opposto errore.

Arte militare.

Saliti da soldati, grado per grado, al ritmo crescente delle battaglie e delle guerre, sono ottimi in genere sul campo tattico, molto meno capaci, talora deficienti nel campo strategico e logistico.

Nessuno di essi si accosta a Napoleone neppur minimamente, chè questi è il solo che, oltre al genio innato, abbia unito all'esperienza propria il frutto di lungo studio e di profonda meditazione.

Tuttavia, almeno in forma intuitiva, le molte guerre combattute

e lo spirito e le esigenze novissime della rivoluzione hanno insegnato loro alcuni principî: l'economia delle forze, la prevalenza della massa, la superiorità della offensiva, l'efficacia delle azioni avvolgenti...

Conoscenza dell'anima umana.

Prestigio.

Ed un pregio essi hanno indiscutibilmente: quello di conoscere bene il popolo, da cui escono, ed il soldato loro camerata di ieri. Essi — saliti così in alto per meriti spiccati ed evidenti — godono di alto prestigio.

Tuttavia la loro origine stessa, insieme con l'indirizzo disciplinare dato dall'imperatore, li rende indulgenti verso certi eccessi; essi esorbitano dai giusti limiti del *cedere e trattenere ;* son complici interessati di uno dei più gravi errori psicologici di Napoleone.

La mancanza di una regolamentazione al corrente col progresso dell'arte e la scomparsa della cristallizata mentalità dell'antico esercito regio, fanno sì che gli ufficiali napoleonici si servono molto della induzione, preceduta dalla osservazione e quindi secondata da spirito d'indagine. I marescialli in genere sanno agire con prudenza quando sentono che la situazione non è chiara ed intanto fan di tutto per chiarirla; la interpretazione degli ordini è conforme agli intendimenti dell'imperatore:

Spirito di indagine.

Logica

esempi tipici: l'atteggiamento risoluto del Lannes a Saalfeld e la condotta del Lasalle e del Milhaud il giorno stesso.

Ambizione.

Le poche eccezioni sono dovute specialmente al fatto che la logica è talora oscurata in essi da passioni fra cui domina l'ambizione sfrenata, compagna dell'avidità (troppo accarezzata da Napoleone) e causa di gelosia fra colleghi.

Ma l'imperatore riesce di solito a governare tal passione, la sfrutta, ne previene gli eccessi e le conseguenze dannose. Ed in genere nonostante la disparità delle fortune in contrasto con le comuni origini, non ostante il malcontento diffuso nei gradi inferiori, la disciplina è osservata; ma più nel senso della obbedienza che non nel senso della cooperazione. La obbedienza ha la forma caratteristica, propria del volontario, del figlio della rivoluzione; è illuminata, cosciente, piena di volonteroso spirito di iniziativa. La cooperazione è, specialmente fra marescialli, meno costante a causa della reciproca gelosia e del loro spirito

Disciplina.

a) d'obbedienza.

b) di cooperazione

d'indipendenza. Napoleone sa suscitare — anche mediante esagerazioni od alterazioni della verità — la loro emulazione, ed allora fan prodigi e sanno farli compiere dalle loro truppe. Nel campo logistico come in quello tattico e strategico, egli sfrutta l'opera dell'uno a vantaggio dell'altro; uno dei più grandi meriti suoi è l'avere tratto sì perfetto accordo d'azione da persone così discordi.

Patriottismo.

Egli è in ciò facilitato dall'ardente loro patriottismo, in genere più alto di quanto egli non sospetti, scambiandolo spesso per cieca devozione verso la sua persona.

Energia volitiva e di lavoro.

Al servizio di questo alto sentimento essi pongono una energia morale non comune ed una vigoria fisica, eccezionale specialmente nei gradi di generali e marescialli, grazie alla loro giovane età.

La rivoluzione, ed il lungo succedersi delle guerre han compiuto una selezione spietata: nel 1806 Napoleone ha al suo comando elementi sceltissimi, ottimi esecutori dei suoi ordini e, nel campo tattico, ottimi interpreti delle sue direttive.

Funzionamento dei collegamenti.

Nell'organizzazione dei Comandi, invece, tutto è deficiente, perchè le cure di Napoleone non possono compensare la mancanza di tempo ai fini della preparazione del personale di Stato Maggiore. Unico dei servizi di S. M. bene disimpegnato è quello dei collegamenti, cui vengono adibiti numerosi ufficiali ben montati ed allenati. Frequentissime sono negli ordini imperiali le disposizioni per il collegamento in profondità e laterale; in relazione con la mancanza di mezzi rapidi, le trasmissioni si compiono celermente e sono frequenti, numerose, sì da saldare le intelligenze, gli animi, le masse in un tutto animato, sensibile, pronto a qualunque evento, docilissimo alla volontà del Capo.

IV.

I GREGARI

Resistenza fisica.

I soldati nel 1806 sono prestanti e dotati di una grande resistenza fisica. In tale epoca il lavoro manuale è faticoso (mancanza di macchine operatrici, scarsità di macchine

motrici) la vita assai poco comoda, i costumi semplici. Il contingente che si preleva annualmente permette una cernita relativamente severa. La recluta viene sopratutto allenata alle fatiche ed alle privazioni della guerra; è incitata a compiere successivi progressivi sforzi, per la maggiore importanza che tutti dànno alla forza materiale, alla robustezza, alla sopportazione del dolore fisico che non alle qualità intellettuali.

Resistenza morale.

Un grande contributo a questo allenamento è dato dalla resistenza morale che questi soldati traggono dai sentimenti che li animano.

Avrebbero potuto, al momento della chiamata alle armi, andar ad ingrossare le fila dei Vandeani renitenti; là « la campagna è ricca », « i contadini generosi con i giovani rivoltosi, il denaro non manca ».

Patriottismo.

Ma essi sono animati da fervore patriottico, sono convinti che la Francia compie una santa missione e come Francesi sono orgogliosi delle vittorie di Napoleone: hanno ascoltato attoniti i racconti dei veterani, riportati, ingranditi, idealizzati dalla ingenua tradizione popolare. « L'uomo già leggendario, e sempre più glorioso è là, li chiama a prestigiose azioni: fa del povero contadino e del modestissimo artigiano un ufficiale tutto coperto di galloni, un generale, un maresciallo potentissimo: Murat, Lannes, Augereau ne sono le prove viventi ». E così sono partiti. Al reggimento e specialmente ai campi la vita non è poi così brutta: poca istruzione, poca di quella noiosa impacciante disciplina formale che è buona per i Prussiani, ma che sarebbe insopportabile per un bravo figlio della rivoluzione. E si vive con gli anziani che raccontano cose grandi, miracolose: « Rapide marcie: due o tre combattimenti ed il nemico è disfatto: gli è che il Francese è un eroe conosciuto in tutto il mondo: e Napoleone è un fulmine: con lui non si marcisce nei bivacchi: le tappe sono lunghe e penose, è vero, ma con Napoleone ce ne vogliono poche per sboccare dalle aride montagne di Liguria nel fertile Piemonte, o dalle Alpi nevose nella grassa pianura di Lombardia... Impareranno i coscritti come si fa la guerra, come si diventa eroi, e vedranno qual terrore incuta al nemico il soldato francese... ».

Emulazione.

« Non avranno che ad imitare i veterani... ». E così nei campi del Nord l'istruzione è scarsa, ma

l'allenamento fisico e l'eccitamento morale vanno di pari passo ed a grandi giornate.

Disciplina.

La sorveglianza non è rigorosa; se le vettovaglie fan talora difetto ed il soldo non è pagato, un po' di « maraude » mette rimedio a tutto... Ed i Capi chiudono un occhio... Napoleone « che vuol tanto bene ai suoi soldati e soffre di non poter loro procurare una vita migliore », è adorato. La patria è bella, grande, ed è tutta del popolo, di cui l' imperatore è il Dio. E poi sarebbe tempo che i nemici della Francia sparissero; e con « Lui » ciò non tarderà molto: lo assicurano i veterani: « Ancora una piccola campagna, molti allori nuovi alle aquile: delle stelle della Legion d'onore sul petto dei valorosi, e poi tutto il mondo si sottometterà e la pace sarà bella e radiosa ».

Devozione al Capo.

Iniziata poi la campagna, subito il gregario sente — oscuramente — di essere guidato da una mente superiore. Mai incertezze, mai soste snervanti, mai contrordini: tutti i suoi sentimenti e sovratutto il sentimento ostile sono accuratamente tenuti vivi; la sua vigoria fisica abilmente sfruttata fa miracoli ed egli stesso ne è stupito: non si credeva da tanto. Anche gli altri fan miracoli: non bisogna essere da meno di loro. E ben presto si han le prove della impressione che la *Grande Armée* fa sul nemico: quei magnifici cavalieri Prussiani si ritirano: agli avamposti i loro ufficiali altezzosi si fan gentili... si ha già la sensazione della vittoria immancabile, imminente. Ed intanto si vive ancor meglio che al campo: presso l'abitante si dorme bene, si mangia meglio: o con le buone o con le cattive si trova modo di scialarla. Nei giorni di battaglia si starà un po' a stecchetto: ragione di più per dare una lezione secca al Prussiano e far fuggir ben lontano i pochi che la scamperanno.

Sentimento ostile.

V.

LA MASSA ORGANIZZATA.

Il servizio militare obbligatorio ha permesso di creare eserciti numerosi ed animati da sentimento nazionale. Inoltre, nell'esercito napoleonico il numero ha un' importanza maggiore che negli altri,

Reclutamento (Numero).

perchè esso è al netto di molte scorie: i riottosi sono in gran parte renitenti, i politicamente avversi sono lasciati a casa; i convalescenti, i fisicamente deboli servono nelle retrovie: ciò non deprime, ma eleva il morale di quelli che restano nelle unità combattenti. Passati i tempi della elezione dei Capi, si ha ora una salda gerarchia costituita sulla base del merito.

Unità minori.

Altrettanto salde sono le unità di ciascuna arma: omogenee e, salvo poche eccezioni, regionali; dotate ognuna di sue caratteristiche particolari che ne rinvigoriscono lo spirito di corpo, sono però troppo sperequate come forza e quando Napoleone si decide a farne la perequazione, essa va a danno della omogeneità. Purtroppo la maggioranza degli ufficiali inferiori è deficiente non come coraggio, ma come capacità tecnica e talora anche come levatura morale: l'addestramento collettivo è trascurato. La rivoluzione ha creato (non come frutto di intenso sforzo intellettuale, ma per necessità di cose e per istinto dei gregari) forme tattiche sciolte; nè si sente, pel momento, bisogno di appesantirle, poichè la truppa è tuttora solida. Forme agili, snodate, adatte allo spirito aggressivo dei volontari e dei soldati di Napoleone, esse esigerebbero tuttavia un intenso esercizio di applicazione al terreno, ma si preferisce contare sull'istinto d'imitazione dei coscritti, inquadrandoli subito con veterani, che queste forme hanno — per i primi in Europa — adottate. Ciò malgrado, la superiorità tecnica dei Francesi sui Prussiani è notevole, sia nelle azioni tattiche propriamente dette, sia nelle marce in vicinanza del nemico: marce celeri, lunghe, ordinate, in colonne poco profonde, bene protette.

Addestramento Tattica formale.

Grandi unità.

Alla snodatezza delle forme tattiche delle minori unità corrisponde, in alto, la ripartizione della *Grande Armée* in divisioni ed in corpi d'armata: ripartizione adottata dapprima per esigenze logistiche; perfezionata e sfruttata poi, per i suoi pregi tattici e strategici. Superata la crisi dovuta a così radicale innovazione, migliorata la costituzione delle grandi unità (artiglieria, genio), portata la Guardia ad essere un corpo d'armata scelto; fatto della riserva di cavalleria un vero corpo d'armata di questa arma, la *Grande Armée* nel 1806 è meravigliosamente adatta alla manovra: a realizzare cioè

quelle soluzioni complete ed elastiche che sono fra le più belle manifestazioni del genio di Napoleone.

Nemico delle masse grigie, amorfe, apatiche, Napoleone ha dato non solo una fisionomia particolare a ciascuna delle specialità d'arma, ai corpi, alle unità minori, ma ha dato un'anima vivace ed attiva alla *Grande Armée*.

Psiche collettiva.

Quest'anima collettiva ha un sentimento ed una volontà, che non sono precisamente la media dei sentimenti e delle volontà dei singoli, ma una risultante organica nella quale s'accentua quanto v'è di meglio nei singoli.

Il « morale » della *Grande Armée* è buono sino a Saalfeld: diventa migliore dopo questa giornata favorevole: è ottimo, è persino troppo ardente a Jena: l'anima collettiva sente la mano sicura del condottiero: il giorno in cui questa manchi, o comunque vacilli la fede nella sua infallibilità, la *Grande Armée* non sarà più quella del 1806.

Accordo, coesione.

La coesione fra gli elementi della *Grande Armée* non è esente da difetti: il patriottismo, l'amore per l'imperatore cementano gli animi; lo spirito di corpo trova sfogo, in guerra guerreggiata, nella sana emulazione fra reparti e fra armi diverse: ma in alto luogo domina l'invidia,

Emulazione.

nascono gli attriti, cova l'astio, che finisce per essere vagamente avvertito anche dalle truppe. Molto migliore è la saldezza dell'esercito prussiano, assicurata da una disciplina razionale, che fa appello al sentimento ed alla forza di volontà, che mette in azione, rinvigorisce, allena i freni inibitori naturali, inquadra le menti, intesse le anime in un'anima sola, sensibile, equilibrata, volitiva, ragionevole.

Volontà collettiva.

Nè l'esercito prussiano, nè la *Grande Armée* sono collettivamente abulici. Ma il primo ha volontà derivante dal fermo sentimento nazionale, rinforzata dalla tradizione e dall'attaccamento alla dinastia: tenace volontà caratteristica della razza. Invece la *Grande Armée* ha recente, ma già gloriosa tradizione, ha vivo amor di patria, ardente affetto per un imperatore non dinastico, ma sorto dal fermento demagogico: la sua volontà è più sentimentale che ragionata: è soggetta tanto agli entusiasmi sublimi quanto all'accasciamento esagerato: pregi e difetti della razza

latina. Chè se da parte prussiana ravvisiamo nel 1806 gravi sintomi di depressione, essi sono localizzati nel Comando, nei quadri: l'anima dell'esercito è intatta e tale si dimostra, proprio dopo la sconfitta, duce il Blücher. Qui si vede anche il frutto del metodo pedagogico rigido, ma razionale seguito in Prussia; esso contrasta con l'assenza di metodo da parte francese. Effetto anche questo della ondata di demagogia che, travolto l'antico, non è ancora pervenuta a costruire il nuovo edificio nella parte più delicata: quella spirituale, a cagione della instabilità delle istituzioni e dei governi prima, delle ripetute guerre poi; sì che la Francia, stanca più moralmente che materialmente si troverà un giorno a desiderare il ritorno della abbattuta dinastia, quale garanzia di stabilità e di pace.

Sistemi pedagogici.

VI.

I MATERIALI.

di Artiglieria.

Artiglierie di calibri troppo variati, ma balisticamente buone (1777 Gribeauval); molto efficaci sino a 400 m., sufficientemente efficaci sino a 1000 — 1200 m.; scarse, ma servite da ottimo personale.

Fucile, senz'alzo; efficace sino a 200 m. con tiro collettivo; in distribuzione alla fanteria ed ai dragoni.

Pistole per la cavalleria.

del Genio.

Materiale da ponte, scarsissimo: sarà prezioso quello preso al nemico: grande attitudine a gettar ponti di circostanza, facili del resto, dati i piccolissimi carichi che debbono transitarvi. Il materiale regolamentare è in consegna alla artiglieria.

Strumenti da zappatore. Napoleone ne ordina da 400 a 500 per divisione, più 1500 per corpo d'armata.

di equipaggiamento e vestiario.

Deficienti l'equipaggiamento (non esistono le tende) ed il vestiario, salvo le scarpe che Napoleone vuole solide ed abbondantemente distribuite.

pel vettovagliamento.

Materiali rotabili regolamentari scarsi e rozzi (cassoni Breidt appositamente attrezzati); largo uso di carri di requisizione; nessun forno, nè cucine mobili; forni fissi da costruirsi, nelle località di tappa, per sopperire alla deficienza di quelli già esistenti.

di sanità.

La scienza chirurgica, ancora molto primitiva, non fa uso in quest'epoca che di mezzi semplici, poco svariati; tuttavia la *Grande Armée* non ne ha dotazioni sufficienti; ancora minore è la disponibilità di carri per feriti e malati; soltanto nel 1812 si raggiungeranno le dotazioni, pur così modeste, volute da Napoleone. Pochi gli ospedali; pochissimi (5 %) in essi i posti su materasso.

per i trasporti ed i rifornimenti vari.

Pochissimi carri regolamentari, numerosissimi quelli di requisizione.

I QUADRUPEDI.

Insufficienti di numero i cavalli, tanto da dovere fare assegnamento — per i ripianamenti — su quelli di preda bellica.

Alla cavalleria — necessariamente — vengono assegnati i migliori; all'artiglieria restano mediocri e scarsi quadrupedi; ai servizi i peggiori.

VII.

IL FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

Generalità.

Abbiamo visto come Napoleone sia ritornato in parte al sistema dei magazzini, pur continuando, finchè possibile, a far vivere il soldato presso l'abitante.

I magazzini sono aggruppati in *piazze di deposito* difese da convalescenti, da feriti leggeri e da pochi gendarmi. Ricompaiono cioè le linee di comunicazione, confluenti in una sola linea di operazione. Esse possono però rimanere interrotte per qualche giorno senza grave danno, perchè Napoleone scagliona i mezzi in successive piazze di

deposito, in modo che una quantità sufficiente di essi si trovi ad immediata disposizione delle truppe.

I servizi dipendono da impiegati assimilati detti *commissari*: fanno eccezione quelli di artiglieria, del genio, di polizia, di ambulanza, diretti da ufficiali delle rispettive armi o specialità.

Organizzazione in genere deficiente, le cui manchevolezze non potranno essere eliminate dall'interessamento o dall'intervento di Napoleone perchè in materia di servizi la improvvisazione serve a poco. E quel che è peggio, la campagna s'inizia quando, per colpa del Berthier e del Villemanzy, nemmeno gli ordini espliciti dell'imperatore per l'impianto del servizio vettovagliamento sono stati eseguiti, tanto che il VII corpo d'armata dovrà rallentare le sue marce per confezionarsi il pane. Tale stato di cose migliorerà quando la *Grande Armée* potrà sboccare in paese non depauperato (i Prussiani non si riforniscono che dai magazzini) e — dopo le prime vittorie — si impadronirà di importanti depositi di materiali e di derrate. Disgraziatamente la *Grande Armée* vittoriosa non conosce più freni e consuma e sperpera quasi per rifarsi delle strettezze sofferte.

Vettovagliamento.

Equipaggiamento e vestiario.

Per mancanza di fondi, i magazzini sono poco provvisti di vestiario ed equipaggiamento: si fa molto assegnamento sulle risorse locali e sui magazzini nemici. Scarpe di riserva sono date in consegna al soldato ed altre vengono portate al seguito dei corpi.

Sanità.

Molto male organizzato, non ostante un principio di specializzazione. Lo sgombro deficiente, le cure neglette, limitate, la scienza ancora agli inizi non permettono che uno scarsissimo recupero di uomini.

Artiglieria.

È il servizio meglio organizzato, in relazione ai mezzi disponibili: separata la parte mobile da quella che senza grave danno può essere dislocata nelle piazze di deposito; scaglionati i mezzi in profondità ripartendoli fra parchi divisionali, di corpo d'armata e parco mobile, laboratori, magazzini avanzati.

Genio.

Piccoli parchi presso le divisioni e presso i corpi d'armata e un parco generale per tutto l'esercito:

tale il progetto di Napoleone: in realtà al termine della campagna, questo servizio è ancora in embrione.

Veterinaria. Arte allo stato primordiale. Nulla di predisposto, salvo l'assegnazione di qualche veterinario ai corpi.

Tappa. Il servizio di tappa è ben curato, specialmente per quanto riguarda il movimento di rifornimento e sgombero, per mezzo di piccole colonne colleganti una località di tappa ad un'altra. Lo sfruttamento delle risorse locali (pure affidato ai comandanti di tappa detti « commandants d'armes ») è laborioso, bene predisposto nelle linee generali; ma in pratica si verificheranno degli inconvenienti dovuti, da un lato, alla negligenza del Berthier e del Villemanzy — cui si è già accennato — e dall'altro da illecite iniziative ed eccessi da parte di ufficiali dei reparti ed anche di gregari.

Posta. In confronto con le limitate esigenze dell'epoca, il servizio postale è fatto accuratamente: costituisce per Napoleone un'ottima fonte di informazioni sul nemico, forse anche sugli alleati e sui proprî sudditi.

Allo stato maggiore generale trovasi uno dei fratelli Chiappe inventori del telegrafo a segnali; non risulta altro circa l'impiego di tale mezzo di corrispondenza.

Tesoreria. Infelice servizio, poichè l'erario è sprovvisto di denaro.

Non si conoscono i sistemi inflazionistici che infieriranno un secolo dopo in Europa: quando non vi son denari, non si paga: il soldato brontola un po': poi alla prima occasione si rifà sull'abitante, alleato o nemico poco importa: sarà ben necessario chiudere un occhio e lasciarlo fare.

Polizia. Vi sono, è vero, ordini di Napoleone perchè la gendarmeria reprima la « maraude », ma appaiono più severi e più severamente applicati in marcia (nel senso di evitare dispersioni di uomini, allungamenti di colonne, lentezza di movimenti) che non nelle stazioni.

Trasporti. Unico mezzo: i quadrupedi.

L'artiglieria non traina i suoi pezzi, ma li fa trainare da compagnie treno: il traino del carreggio dei servizi è affidato

alla impresa Breidt, sorvegliata da commissari. Essa fornisce conducenti e quadrupedi, assume la manutenzione e la riparazione dei finimenti e dei carri somministrati dallo Stato (pochi regolamentari, molti di requisizione). Abusi di generali e di marescialli (che cercano di avere abbondanti mezzi pel trasporto di bagaglio personale) sono presto repressi: permangono gli inconvenienti relativi al pessimo stato dei materiali e allo scarso rendimento delle piccole colonne, che fanno la spola tra due stazioni contigue, come si è accennato.

VIII.

IL TERRENO.

Configurazione. Clima.

La zona di radunata è la meno accidentata dell'altipiano svevo-bavarese, che è piuttosto una pianura declinante, quasi uniformemente, al Meno.

L'inverno rigido e precoce esige lo sfruttamento degli abitati, che del resto abbondano. La zona è protetta dai monti boscosi di Turingia e Franconia: purtroppo il confine prussiano e le « enclaves » si protendono al di qua dei monti e complicano il problema della riunione delle forze e del loro avvicinamento all'ostacolo, prima dell'inizio delle ostilità. Se si dovrà seguire la direttrice di Schleiz la forma a losanga sarà imposta alla *Grande Armée* — almeno in un primo tempo — anche dall'andamento della frontiera.

Sassonia e Turingia sono ricche di risorse alimentari, con i loro campi di patate e annessi allevamenti di suini; ottima la produzione equina: ci saranno molti e buonissimi cavalli da catturare.

Fortificazione.

La *Grande Armée* si trova in territorio alleato, cosparso di piazze forti, che si tratta di mettere — a misura dei bisogni — in istato di difesa.

Le fortezze del Reno sono le prime di cui conviene occuparsi; esse saranno validi appoggi per manovrare sul nemico se esso attacca sul Reno. Ve ne sono altre che ritarderanno l'avanzata del nemico se esso attacca in Turingia od in Franconia.

Poi vi sono le piazze per le quali passano le linee di comunicazioni; quella (non sempre la stessa, ma variabile con la situazione) in cui tali linee convergeranno e dalla quale partirà la linea di operazioni; infine le piazze di deposito lungo quest'ultima linea.

Non basta; è necessario pensare ad altre piazze, sia come deposito per nuove eventuali linee di comunicazioni, sia come appoggio per forze leggere incaricate, prima, di coprire la radunata, e di proteggere poi da incursioni la linea di operazioni.

Tutto ciò dispone rapidamente Napoleone sfruttando sino allo estremo ciò che vi è di già fatto e destinandovi inoltre mezzi e truppe proprie ed alleate.

Per contro, egli evita le piazze forti nemiche: quando proprio sarà costretto a incontrarne sulle proprie linee di avanzata, le mascherà con forze calcolate a criterio di economia e con la massa continuerà a sfruttare, senza perdita di tempo, tutta la sua libertà d'azione.

Comunicazioni.

Le operazioni della *Grande Armée* debbono infatti essere rapidissime, sia perchè considerazioni politiche ne hanno ritardato l'inizio sino all'estremo limite concesso dalla prudenza, sia perchè contro nemico lento, metodico, il fattore celerità è quello che dà maggior rendimento, specialmente se si agisce con più colonne ben collegate fra loro.

Per tale celerità di marce sarebbe necessaria una fitta e comoda rete stradale. Ed invece nel 1806 le strade sono bensì larghe — raramente fiancheggiate da fossi od altri ostacoli — ma sono scarse, a fondo naturale e, nella stagione in cui si svolge la campagna, sono rese pessime dalle pioggie. Per di più sono scarsi i ponti, nè è lecito contare, per le rapide manovre, sul gittamento di quelli militari anche perchè mancando il materiale regolamentare occorrerebbe spendere gran tempo per accumulare materiale di circostanza. Questa considerazione dà a Napoleone un motivo di più per prescegliere, se l'atteggiamento del nemico lo permetterà, una linea di operazione che eviti i numerosi e grossi ostacoli fluviali; che permetta movimenti celeri, nel senso longitudinale e trasversale; che faciliti la sorpresa senza esporre la *Grande Armée* a quelle che il nemico tenterà ai suoi danni.

È dunque manifesta l'importanza del terreno sulle decisioni da

prendere sin dal momento in cui si intravede la possibilità di una guerra.

Dopo che l'esempio moltkiano avrà dato ovunque una grande spinta alla organizzazione degli stati maggiori, il terreno sarà studiato a fondo ed opportunamente corretto e migliorato entro le frontiere (e magari anche fuori di esse) sin dal tempo di pace. Certo non vi sarà paese che non possiederà larghe dotazioni cartografiche e monografie tenute a giorno sulle principali zone di possibile azione.

Rappresentazione del terreno.

Ma nel 1806 nulla di tutto questo. Una modesta dotazione di carte topografiche per l'imperatore, pochissime carte a piccole scale per i marescialli, nulla per gli altri. E nemmeno un embrione di monografia.

E qual sia la bontà di queste carte si deduce dal fatto che esse non dànno nemmeno un' idea approssimata della « piccola catena di monti... fra la Sassonia e Würzburg... ».

Ricognizioni.

Ne consegue la necessità di far procedere volta a volta, nell'imminenza di una nuova guerra, a numerose ricognizioni, condotte però in modo da non gettar l'allarme nel Comando nemico e nemmeno nel proprio. Ma durante la lunga sosta nei campi del Nord gli ufficiali in genere non sono stati addestrati in tal sorta di servizi: occorrerà scegliere accuratamente i più abili, di preferenza appartenenti al genio od allo stato maggiore generale; e, ciò malgrado, le prime ricognizioni saranno ben poco redditizie.

Altra misura indispensabile è quella di far tenere al corrente le carte da appositi ufficiali del genio o da ingegneri topografi, fra i quali Napoleone ha la fortuna di avere il Barcler d'Albe, dalla memoria prodigiosa e dalla infaticabile attività, il quale con l'aiuto di uno o due aggiunti, compie tutto il lavoro di un Ufficio situazione di Comando supremo, in relazione naturalmente con le esigenze di quei tempi.

IX.

Abbiamo dato sinora un rapido sguardo agli *elementi* che hanno avuto una maggiore importanza nello sviluppo della campagna del 1806.

Li abbiamo considerati in relazione con gli agenti umani o materiali

(Capi, gregari, terreno) per meglio ragionare ora dei diversi modi e della varia misura con cui essi hanno influito sugli avvenimenti. Dovremo poi — una volta esposti tali rapporti di causa ad effetto o di concomitanza necessaria od occasionale — raggruppare gli *elementi* nei FATTORI: *morale, materiale, intellettuale, casuale* per venire alla sintesi conclusiva.

LA SITUAZIONE INIZIALE.

L'imperatore ha assunto l'eredità della missione storica della Francia rivoluzionaria e dei mezzi atti al compimento di questa missione.

Senza la rivoluzione, il suo innato genio sarebbe rimasto allo stato potenziale, e difficilmente si sarebbe manifestato in altri campi, dato che il genio raramente è eclettico.

L'origine modesta, la decadenza dei diritti di privilegio, la naturale tendenza all'attività, la sfrenata ambizione lo obbligarono a studiare profondamente ed a formarsi una dottrina.

Nel 1806 è l'« imperator » Capo acclamato dell'esercito nazionale, duce della Francia già gloriosa, ancora avida di espansione spirituale e di dominio territoriale: sempre la stessa da Luigi XIV in poi; così ora, con la corona imperiale, come ieri col berretto frigio, come avanti ieri con la bianca coccarda.

Situazione interna.

Situazione interna brillante, non solidissima. Il genio e la dottrina di Napoleone sono precipuamente militari: infiammano il popolo ex repubblicano, ma non allettano i bretoni, i vandeani, i meridionali scandolezzati dal suo poco rispetto per il Papa. La sua arte del prevedere e del provvedere non perviene a vincere questa aperta rivolta, non riesce ed attirare la aristocrazia lealista; se ne vedono gli effetti nel campo organico (gregari e quadri), nel poco slancio tributario, nel graduale raffreddamento degli animi, a mano a mano che procede il disagio economico dovuto alla guerra ed al blocco. Tutta la sua potenza non perviene a migliorare d'un punto il corso della borsa, così come la sua conoscenza dell'anima umana non è sufficiente per sostenere gli animi contro la dura gelida realtà della vita. L'esercito, collaboratore e testimone

della sua gloria, è con lui: ingenuamente — come tutte le masse — i gregari; parte per ammirazione, parte per interesse, gli alti capi: gli uni e gli altri per patriottismo. Occorre dunque guerra breve, successo progressivamente delineantesi senza stasi e senza regressi neppure momentanei; guerra esterna, a spese — se necessario — degli alleati, ma sopratutto del nemico. La vittoria indispensabile calmerà in ogni caso il rimpianto per i caduti avvolgendoli di gloria; ma, se tardiva, non cancellerebbe tanto presto le conseguenze di un grave disagio economico, non guarirebbe d'un colpo gli animi logorati da unghe ansie od eccessive tensioni di spirito. Ed allora declinerebbe il suo prestigio sui marescialli, sull'esercito, sulla Francia, sull'Europa. Guerra dunque più fulminea, più sicura, più abbagliante delle precedenti; pena la decadenza che per un uomo nuovo al trono vuol dire la minaccia delle conventicole politicanti, delle opposizioni rinvigorite, dello spirito critico risorgente, del misoneismo sonnecchiante in attesa del primo attrito, del primo inciampo.

La fredda logica gli indica le necessità; la eccezionale energia della sua volontà, l'arte acquisita, la capacità mirabile di lavoro, gli daranno modo di realizzarla. La fiducia nella vittoria lo sostiene in ogni atto, ma non offusca la sua mente fredda, limpida, ragionatrice. Egli infatti ha valutato e valuta i suoi coadiutori, i suoi soldati, i mezzi disponibili, la situazione esterna, la dislocazione delle forze. Sa che vi sono lacune e difetti: fa di tutto per eliminarli: ma sa anche che un gran taumaturgo è il morale sostenuto dal sentimento ostile: ed ecco che alla guerra fa precedere un preludio di politica esterna ed interna astutamente remissivo. Vuol far vedere al nemico, ai neutri, agli alleati, ai Francesi, persino ai suoi ambasciatori e ministri, che egli non vuole nuovi sacrifici, che è paziente, schivo di nuovi cruenti allori; non farà che difendersi, se costretto; si difenderà attaccando, beninteso, per farla finita presto, e chiederà nuovi soldati, si sa, ma solo perchè « quando si è in molti la vittoria è più facile e si ha minore spargimento di sangue ».

Situazione estera.

Per raggiungere tale scopo politico-psicologico Napoleone si serve di ogni mezzo, anche della menzogna. Ed è singolarmente favorito dai Prussiani stessi.

In Prussia infatti molto chiasso, molta orgogliosa sicurezza in basso; grande incertezza in alto. La guerra non è fatale in quanto voluta dalla ferrea logica degli eventi: è semplicemente desiderata dai Prussiani come sfogo di sentimenti secondari, quali gelosia, timore, desiderio di rinfrescare gli allori un po' polverosi di Rossbach. È anche desiderata segretamente da Napoleone per l'ansiosa ricerca dell'equilibrio stabile europeo su cui assidere il suo trono ed il suo egemonico potere.

Il momento è favorevole: la Prussia è sola: la politica di Napoleone ha potuto gettare la diffidenza tra la Prussia e la Russia che, dietro l'Oder, si limita per ora a traccheggiare aspettando la buona occasione senza farsi prendere le dita tra l'uscio ed il muro. La *Grande Armée* ha dato nel 1805 una memorabile lezione all'Austria. L'Inghilterra che prima dava denaro ai nemici di Francia, questa volta resta perplessa di fronte alla promessa dell'Annover, da parte di Napoleone e guarda intanto con astio alla Prussia che ha osato includere quella provincia nei proprî territori.

In Italia Beauharnais vicerè fedele ed allievo perspicace prepara all'imperatore una magnifica riserva organica e strategica.

La Baviera, alleata necessaria alla Francia per la guerra breve ed offensiva, è allettata con la promessa di Baireuth. L'Assia malfida è facile da sorvegliare... con l'aiuto degli Olandesi. I poco bellicosi Sassoni ed i pochi Svedesi si staccheranno dalla Prussia alla prima vittoriuzza. Tanto più che, ben deciso a non prendere l'iniziativa d'una dichiarazione di guerra, Napoleone apparirà a questi alleati della Prussia come un compagno di sventura magnanimo: come danneggiato anch'esso dalla tracotanza di Berlino.

Insomma, la situazione politica interna ed estera, frutto complesso di fattori morali e materiali, reagisce su questi, esaltando i valori favorevoli a Napoleone; attenuando per il momento quelli sfavorevoli a lui; aggravando infine quelli sfavorevoli alla Prussia.

Anche qui a mantenere lo squilibrio a suo favore occorre a Napoleone la vittoria assoluta, senza nubi, senza trepidazioni, senza indugi. Il suo genio coadiuvato da un esercito ancor magnifico nella sua povertà, saprà giungere rapido alla vittoria; vittoria indiscussa, evidente, militarmente completa; non assoluta. Chè il morale del nemico

sarà scosso, non prostrato, non disgregato. Sarà come la guarigione *clinica* di certe malattie subdole che ritarda forse, non evita la catastrofe finale.

Situazione militare.

La situazione militare iniziale risente delle conseguenze della situazione politica interna ed esterna.

Il Capo è accentratore, sia perchè, tutto preso da personale ambizione, non cerca nemmeno l'*alter ego*, il possibile sostituto o successore nel comando dell'esercito in caso di suo impedimento o morte; sia perchè la mancanza di coltura e di profonda dottrina professionale nei suoi ufficiali rende difficile ogni vera collaborazione nel campo intellettuale.

Studi. Predisposizioni.

E pertanto studî preventivi non sono stati fatti. Certo Napoleone ha pensato da tempo alla possibilità di questa guerra, e sin dalla fine della precedente campagna contro l'Austria e poi durante le trattative per la pace di Presburgo ha preso le sue misure di previdenza lungimirante. Egli è a Parigi, ma in ispirito è anche presso la *Grande Armée*; lascia una certa libertà a Berthier: libertà limitata e del resto senza pericoli, data la tregua mascherata da pace. Ma appena vede le nubi ad Oriente (o meglio appena comprende che finirà per provocare nuova tempesta con quel suo grandioso rimaneggiamento della carta politica dell'Europa centrale) lancia il suo draconiano ordine di massima: « Attenetevi strettamente agli ordini che dò... io solo so ciò che debbo fare ». Ottima cosa esser solo a comandare; grave errore l'esser solo a sapere.

Privo di veri coadiutori nel comando, Napoleone deve pensare a tutto: leva, frazionamento del contingente in varie chiamate, incorporazione, addestramento; preparazione dei complementi per la *Grande Armée*, simulazione di movimenti di rimpatrio: approvvigionamenti; istruzioni ai marescialli, ai Capi di Stati vassalli od alleati; raccolta di dati e informazioni, revisione della dislocazione iniziale dei corpi; radunata e schieramento. Qui tutte le facoltà del Capo sono in azione, tanto più intensamente quanto meno elevata, meno organica, meno intelligente è l'opera del suo stato maggiore generale.

Tenuti, per considerazioni d'ordine psicologico, all'oscuro degli intendimenti dell'imperatore, i marescialli non hanno che ad eseguirne

fedelmente gli ordini e le istruzioni. Le truppe non sentono ancora la tempesta vicina. I materiali nuovi sono distribuiti senza chiasso, ma i servizi di rifornimento sono in genere trascurati per negligenza del Berthier.

Del terreno, soltanto qualche piazza di deposito comincia ad essere afforzata con cannoni e con lavori.

Intanto Napoleone intensifica al massimo il lavorio di spionaggio, di informazione, di ricognizione. Dalla decifrazione della corrispondenza dell'ambasciata di Prussia, alle spie penetranti nei Consigli aulici; dai viaggi di generali travestiti, al modesto rilievo dei corsi dei fiumi, delle strade, delle falde montane, è tutta una caccia alle notizie; è un conseguente enorme affluire di indizi e di dati, spesso incerti, spesso contraddittorî, tra i quali il suo lucido intelletto discerne, confronta, analizza, vede, poi sintetizza, con ammirevole nitidezza di logica.

Dalla visione sintetica alla decisione, per Napoleone è breve il passo. L'insieme dei suoi ordini al Berthier ed al Déjean, e specialmente quello del 19 settembre, tengono luogo di progetto di mobilitazione e radunata.

Esaminiamo tutto questo insieme di documenti; induciamone il lavoro intellettuale di cui essi non sono che la sintesi dispositiva, e confrontiamolo col documento che segna la stessa fase nella guerra 1870-71 (« mobilitazione conforme al progetto: il 16 luglio è il primo giorno di mobilitazione ») e comprenderemo da un lato la potenzialità cerebrale di Napoleone, dall'altro il progresso della dottrina militare durante i 55 anni che seguirono alla sua definitiva caduta. E poichè Napoleone non è un dio, possiamo immaginare quali e quante manchevolezze debbano essere nelle sue disposizioni: quanti particolari debbano essere lasciati alla iniziativa — poco esercitata e poco illuminata nel campo logistico-strategico — dei marescialli.

Schieramento iniziale.

La dislocazione iniziale della *Grande Armée* al 5 settembre 1806 è informata al concetto ad un tempo strategico e logistico: strategico nella assegnazione delle zone d'alloggiamento ai singoli corpi d'armata; logistico nella estensione di ognuna di tali zone e nella distribuzione in essa delle unità. La cavalleria pesante è stata dislocata con concetto prevalentemente logistico.

Le distanze che separano i Corpi tra loro agevolano non solo il vettovagliamento delle truppe, ma anche il mantenimento della disciplina ed il segreto sugli intendimenti e sulle prime mosse di Napoleone. Questi potrà così far credere ai suoi soldati di aver già iniziato il loro rimpatrio — naturalmente graduale —; ed al nemico di volere guardare le frontiere schierando in lungo cordone le sue forze dal Reno — a cavallo del Meno — sino al Danubio ed alla Salzach. In realtà con numerosi mezzi di esplorazione assegnati ai corpi d'armata di ala e di copertura egli sorveglia queste frontiere, raccoglie dati logistici, facilita lo spionaggio, inspira un fallace senso di sicurezza all'alto Comando prussiano.

Piano iniziale.

Quanto alle vere sue intenzioni, lungi dall'aver la visione chiara ed univoca dell'avvenire, egli si trova a dovere invece considerare non soltanto l'ipotesi di una celere offensiva contro la Prussia, ma anche quella di una difensiva momentanea perchè avendo ritardato tanto ad iniziare i preparativi palesi, potrebbe essere fatto segno ad un ardito attacco prussiano sul Reno. Egli disprezza tanto poco il nemico che non esclude la possibilità, da parte sua, di mosse feline in pieno contrasto con la sua mentalità con la sua tradizione, con le sue predisposizioni.

A questo sano principio aggiunge l'altro di « fare sempre il suo tema in due modi »: infatti egli ha nella mente due grandi concetti generali. Il primo, resistenza dei Franco-Olandesi sul basso Reno, manovra della *Grande Armée* perno Magonza, direzione sud-nord. Il secondo: celere sbocco oltre i monti di Turingia o Franconia, minaccia su Berlino per determinare l'abbandono da parte del nemico dei progetti in corso di attuazione (annullamento dell'incognita maggiore per soppressione della facoltà di iniziativa del nemico), indi manovra sulle forze avversarie per soffocarne ogni velleità di resistenza.

Tra questi due estremi egli *non sceglierà* : ma considererà tutta una gamma di possibilità, e dapprima cercherà di tenersi pronto a fronteggiarne una qualunque con apparente disseminamento delle forze. Poi, a mano a mano che la situazione si chiarirà diminuendo il numero delle possibilità, egli migliorerà il dispositivo in modo da formare una massa sempre più raccolta; troverà infine la via per la quale potrà

prendere e tenere l'iniziativa, limitando dapprima, annullando poi l'iniziativa del nemico.

In ogni fase, sfruttamento massimo del terreno, delle risorse locali, delle attitudini speciali di ciascuno dei suoi marescialli; delle caratteristiche delle varie armi. Tuttavia solo a decidere ed a comandare, poco e male coadiuvato dal suo stato maggiore, è obbligato a lasciare libera scelta ai marescialli su molti particolari, alcuni dei quali esigerebbero accordo perfetto tra essi (che sono così poco affiatati e cordiali l'uno con l'altro).

Male assecondato dalla deficiente organizzazione dei servizi logistici, deve chiedere alle truppe resistenza, pazienza e sacrifici superiori a quelli già non lievi che la situazione ed il terreno impongono. A cagione della mancanza di una dottrina comune, deve dare ai marescialli ed al fratello re di Olanda istruzioni che sono vere lezioni di arte militare: deve infine esercitare sui capi e sulle truppe tutta una azione tendente ad esaltarne il morale e ad imprimere alla massa non solo una velocità fisica, ma anche un dinamismo spirituale.

X.

LE OPERAZIONI.

Operazioni logistiche

Nella condotta della guerra la logistica ha una importanza essenziale in quanto nessuna arte strategica o tattica può condurre al successo, se gli elementi di forza non sono conservati in efficienza, e presentati in modo, luogo e tempo opportuno per agire. Ora, nel campo della logistica, Napoleone può sfruttare i seguenti fattori positivi:

1° la snodata costituzione della *Grande Armée* in divisioni e corpi d'armata che egli non fa più serrare all'arrivo, salvo in vicinanza del nemico;

2° l'allenamento e la resistenza fisica e morale dei soldati alle lunghe celeri marce su colonne larghe e poco profonde;

3° la piccola gittata delle armi, sì da non dovere distanziare gli elementi delle colonne;

4° il sistema misto di rifornimento dai magazzini e dalle risorse locali;

5° il fatto di compiere in territorio amico le marce di radunata e quelle della parte iniziale della campagna;

6° l'aver di fronte un nemico che marcia lentamente e non sfrutta la regione, sì da lasciarla intatta alla *Grande Armée* dopo i primi successi di questa.

Ha per contro a suo svantaggio:

1° le strade cattive e la stagione piovosa;

2° la deficiente organizzazione dei servizi e la povertà dei mezzi;

3° la distanza dalla base sul Reno, in confronto con i mezzi di trasporto dell'epoca;

4° il fatto che le linee di comunicazione sono esposte a colpi di mano nemici, e debbono quindi essere guardate e sollecitamente cambiate, se del caso, con altre più riparate, ma più lunghe;

5° la tendenza alla « maraude » ed allo sperpero da parte dei reparti;

6° la presenza di una catena di monti lungo la frontiera, che aggrava la crisi della prima penetrazione in territorio nemico, con la difficoltà delle marce e dei collegamenti laterali e con l'allungamento delle colonne.

Della importanza del fattore logistico Napoleone tiene molto conto non solo nelle disposizioni di ordine generale, ma anche nella valutazione delle possibilità d'ordine strategico: ad es. le direzioni nelle quali egli pensa di poter lanciare la *Grande Armée* sono tali da evitare numerosi passaggi di corsi d'acqua; punti specialmente delicati per la *Grande Armée*, sia perchè i ponti le impedirebbero di marciare, come essa usa su colonne larghe e corte; sia perchè essa difetta di materiali adatti; sia infine perchè i fiumi potrebbero offrire al nemico un valido appoggio difensivo.

Certamente Napoleone è mente troppo equilibrata ed obbiettiva per dare una importanza eccessiva alle considerazioni d'ordine logistico: l'arte sta nel giudicare sino a qual punto si deve tenerne conto,

e cioè quale è il peso che tali considerazioni possono avere sulle decisioni concernenti le operazioni. E questo, come tutto il resto, è frutto non di un lampo d'inspirazione, ma di un lavorìo di analisi, di successive sintesi, di meditazioni, d'esame di possibilità diverse, per giungere infine ad una decisione.

Lavorìo cui Napoleone conferisce carattere della massima elasticità, perchè a mano a mano che egli lo compie tiene sempre giusto conto delle notizie che continuano a giungergli da ogni fonte, onde il processo di *formazione* della *decisione* è in lui parallelo, anzi intrecciato al processo di *chiarimento della situazione*. Ma siccome la situazione non si stabilizza mai, bensì varia di continuo, così Napoleone valuta ad ogni momento la *latitudine della variazione possibile nella situazione*, (così come il fisico calcola ad ogni esperienza l'errore limite e l'errore probabile); e ne tien conto nella soluzione che presceglie, di modo che questa possa rispondere ai varî aspetti che la situazione può presentare al momento in cui i suoi ordini verranno attuati.

Questa *constatazione* facciamo qui a proposito delle operazioni logistiche perchè son quelle che ci sembrano esigere *antiveggenza*, e *pre-valutazione* in più ampia misura: per esse non vale il rimedio della improvvisazione — anche geniale — all'ultimo momento: occorre *grande genialità nella pre-veggenza*.

La stessa constatazione però s'intende fatta anche nei riguardi delle operazioni tattiche, e strategico-tattiche, parlando delle quali ci asterremo pertanto dal ripeterla.

Oltre alla propria facoltà di induzione e di previdenza, Napoleone sfrutta al massimo un elemento prezioso: quello morale, la cui importanza come fattore di riuscita nel campo della logistica non sempre è apprezzato al giusto valore.

Sembraci che sia meno difficile sovraeccitare le energie psichiche delle truppe al momento della battaglia, che non ottenere da essa una resistenza, una pazienza esemplare nelle lunghe marce, nelle privazioni, nelle sofferenze d'ogni genere che il soldato deve sopportare in una guerra di movimento, rapidamente svolgentesi in condizioni sfavorevoli di terreno, di stagione, e di disponibilità di mezzi.

Truppe già estenuate per faticosa marcia o per privazioni si elettriz-

zano all'udire il rombo vicino del cannone. Ma fintanto che questo potente mezzo di eccitazione è lontano, son le più intime, le più individuali fra le forze morali quelle che debbono resistere alla sofferenza ed all'indebolimento organico; altrimenti le truppe giungono tardi, le colonne si allungano, talora avvengono sbandamenti, o peggio. Ed il morale della *Grande Armée* è precisamente di altezza e forma adeguata sia all'enorme sforzo che Napoleone chiede ai soldati per attuare le sue mosse agili, sia allo spirito di sopportazione che è il più valido e pronto rimedio agli errori logistici commessi dallo stato maggiore generale.

Operazioni strategiche.

Senza questo prevalere dei fattori positivi nel campo logistico, i più geniali concetti strategici resterebbero allo stato di vane elucubrazioni mentali, specialmente quando per attuarli si richiedono lunghi e rapidi spostamenti di ingenti masse. La campagna del 1806 è rapida; è un gioco serrato ove non un movimento va perduto, nemmeno quello che fu occasionato da un errore materiale di dettatura! Da uno sparpagliamento iniziale su vastissimo territorio — più disseminato in quanto risponde a combinate necessità d'ordine politico, strategico e logistico — i 200.000 uomini sono chiamati — quando già gli avvenimenti precipitano verso la guerra — a riunirsi celermente in una massa di dimensioni limitate che in pochi giorni si restringe, si sposta, si contrae e s'allunga sino a sboccare oltre la stretta montana: allora si estende, tende ad avvolgere, stringe e schiaccia come una morsa ed infine lancia rapide colonne per inseguire, afferrare, sorpassare e distruggere gli elementi ancora in lotta. Tutto ciò restando sempre capace di far fronte a qualunque sorpresa, in qualunque direzione, da parte di qualunque avversario: l'antico, od i nuovi che potrebbero sorgere improvvisamente. Mentre questa massa così agisce, truppe franco-olandesi, francesi (VIII corpo d'armata), alleate, sono utilizzate per completare la sicurezza dell'insieme, per vegliare alla tranquillità della Francia e per potere ampliare ed integrare lo sfruttamento politico del successo.

Tutta la condotta della campagna ha carattere eminentemente offensivo congiunto ad una estrema ponderatezza e cautela.

Le forze materiali e morali sono abilmente sfruttate sino al massimo rendimento; le qualità intellettuali, le attitudini dei capi sono

utilizzate con fine intuito e con cura; lo sarebbero meglio se Napoleone potesse volta a volta mettere un maresciallo in sottordine ad un altro senza il pericolo di veder sorgere dissidî, malcontento, incidenti. Alla mancanza di dottrina dei capi in sottordine egli sopperisce con un continuo insegnamento esercitato (in forma naturale, quasi negletta ed attenuata, per non urtare le vive suscettibilità) dove e quando sa ch'esistono delle lacune gravi.

Del particolare temperamento e del carattere d'ognuno dei comandanti di corpo d'armata cerca fare elemento di miglior riuscita, altrimenti lo neutralizza, ed a tale scopo parla ad ognuno il particolare linguaggio che meglio gli si conviene.

Il dovere comandare a persone così diverse di origine, di coltura e di dottrina militare, costituisce forse un altro motivo (oltre alla necessità del « mistero ») per dare a ciascuno ordini separati; così modera l'avventato, incita il troppo prudente, solletica l'ambizioso, rimprovera chi ha errato, ma gli offre al tempo stesso il modo di far dimenticare l'errore. Anche in questo, come in ogni altro campo Napoleone, vuole realizzare la « rerum concordia discors ».

Nella decisione la mente sua è libera da ogni fardello: la materia storica, perfettamente assimilata lo ha reso artista perchè ha saputo elaborarla con l'esame logico e con il razionale procedimento che dall'analisi speculativa conduce alla sintesi conclusiva.

Per la dottrina militare acquisita, come per ogni altra cosa, ha lo scetticismo o meglio l'obiettività degli uomini di alto intelletto, acuita dall'ambiente rivoluzionario in cui ha vissuto. La psicologia è intuitiva, fatta di osservazione e di ragionamento, libera da ogni vincolo sentimentale o dottrinale.

Il dominio di sè stesso, la conoscenza delle proprie qualità, la facoltà di manovrare le proprie energie come ordegni d'un complicato, ma obbediente meccanismo, fan sì che le decisioni di Napoleone sono puramente inspirate alla logica dei fatti che a lui risultano. Anche egli commette errori, ma in gran parte sono dovuti a deficiente od errata documentazione ed informazione: d'altra parte, alla sorpresa che consegue da ogni errore egli ha pronta la parata perchè tutte le sue disposizioni sono studiate per far fronte all'imprevedibile.

E se con poche parole si volesse indicare l'essenza del concetto napoleonico spogliato dalle forme esteriori con le quali dal 1796 al 1815 esso è stato da lui estrinsecato (nel quadro cioè dei fatti esterni, contingenti e caduchi); se si volesse cioè esprimere la parte costante del suo concetto: quella che egli applicherebbe ancora e sempre, così come l'ha applicata nel ventennio della sua storica carriera, sembra di poterla esprimere così: « Dirigere tutti i proprî elementi di forza (organicamente operanti in modo da agire col massimo rendimento e da non presentare nell'insieme alcun punto debole) sul punto e nella direzione ove l'avversario presenta la minor resistenza materiale e morale. Ottenuta la disgregazione delle forze nemiche, agire analogamente contro le sue frazioni senza indebolire con inopportuno frazionamento materiale o funzionale, l'organismo proprio ».

È la sorpresa — arma morale per eccellenza — ch'egli vuol avere in pugno per disorganizzare il nemico; così come, sul campo tattico, è la depressione morale del nemico, è la sua convinzione d'essere meno forte, che si vuole ottenere con le armi materiali.

Anzi, egli fa della vera strategia psichica: come ha convertito in mezzo di lotta la miseria dei soldati del 1796, sino allora causa o pretesto di inazione, così nel 1806 trasmuta in arma contro il nemico l'inevitabile disappunto delle truppe di non poter rientrare in Francia: inganna fino all'ultimo amici, nemici e neutri sulle sue intenzioni e disposizioni: quando non può più celare le sue intenzioni acuisce la discordia, l'incertezza, la confusione nel quartier generale prussiano; esalta gli animi dei suoi non disdegnando alcun mezzo: ha persino all'inizio di talune lettere degli scoppi di gioia a freddo, come se un lampo gli avesse rischiarato la situazione (e non è vero) o se il nemico fosse oramai reso impotente (e ciò è meno vero ancora).

E quel suo modo di cadere a tergo della massa nemica, mira forse alla distruzione di qualche magazzino, all'affamamento dell'avversario? O non piuttosto a sconvolgere gli animi: quelli dei capi che non conoscono altra soluzione al problema logistico, che il rifornimento da tergo, e quelli dei gregari che *sentono* lo smarrimento dei Comandi e che hanno inoltre la atavica fobìa dei repentini cambiamenti di situazione, d'orientamento?

Operazioni tattiche.

La battaglia è un epilogo: Napoleone conchiude con essa il volume della precedente manovra strategica: nel campo psichico, più che nel campo materiale il frutto è maturo: ma l'azione tendente a coglierlo deve essere anch'essa dominata dai fattori morali: questi già elaborati, affinati, organizzati e disposti pel massimo rendimento, non hanno che da essere logicamente impiegati e — come sempre — salvaguardati dal pericolo di una sorpresa talmente forte da sconvolgerli, da sommergerli. Analogamente, le mosse strategiche delle colonne contengono l'accenno, il germe della manovra tattica. E la maniera è ispirata al concetto che già tentammo di enunciare: scagliare il massimo delle proprie forze sul punto ove il nemico è più debole disponendole in modo da evitare la sorpresa da qualunque lato e sotto qualunque aspetto essa sia per presentarsi.

Come nella manovra strategica, così pure sull'esito della manovra tattica, influiscono l'organizzazione e l'armamento delle truppe, la efficienza dei Comandi, la potenzialità dei servizi, le qualità dei capi; ma predominano gli elementi intellettuali e morali, sia direttamente per il raggiungimento della vittoria, sia indirettamente per far fronte a fenomeni casuali.

Tuttavia, l'esercito, la cui precedente preparazione e le successive operazioni si sono svolte in modo migliore che non da parte nemica, ha il duplice vantaggio:

1° che la sua anima collettiva è già esaltata mentre quella del nemico è depressa;

2° che il modo con cui esso si presenta sul campo di battaglia lo avvantaggia sì che eventuali deficienze non gravi di adattamento tattico, di armamento e di numero non possono far passare la vittoria al campo nemico.

Il numero specialmente è quello che ha meno effetto in questo senso. E Auerstaedt ne è un chiaro esempio.

In questa battaglia nessun altro elemento di forza segna tanta differenza fra i due avversarî quanto il numero, il terreno ed il morale dei soldati e lo stato mentale dei capi. E precisamente:

a) per armamento, addestramento, coraggio essi si equivalgono;

b) il terreno è favorevole ai Prussiani;

c) il morale dei Prussiani è depresso — non per mancanza di qualità positive o di animo ostile, che sono anzi rimarchevoli — ma per la ripercussione della incertezza dei capi sull'animo dei gregari;

d) lo stato mentale dei capi prussiani è deplorevole: essi sono oramai come dei ciechi che recuperando d'un tratto la vista restino abbagliati dalla luce del sole e non riescano a vedere;

e) il numero dei Prussiani è preponderante, schiacciante.

Ma il numero è folla; folla organizzata, sì, e dotata di anima e volontà propria, vincolata però da necessaria disciplina; esso è, dell'organismo «esercito», l'insieme delle membra e degli organi della vita vegetativa; l'organo regolatore e propulsore è invece nel Comando: se questo è malato od è disorientato, a che valgono il numero degli armati, la potenza delle armi e dei mezzi logistici?

XI.

I FATTI CASUALI.

Ricordiamo che allo scopo di meglio distinguere i *fatti casuali* dalle *sorprese*, li abbiamo definiti come avvenimenti *non prevedibili* con i mezzi dell'epoca, date le condizioni in cui si produssero.

In ogni campagna tali fatti sono numerosissimi: qui occorre rilevare quelli che ebbero maggiore influenza sullo svolgimento delle operazioni, o che si prestano a considerazioni utili.

1. – Il Tauenzien, che il giorno 8 ottobre si sottrae al combattimento a Saalburg, il 9 ottobre si pone a difesa della posizione di Schleiz, ma attaccato si ritira.

Fatto non prevedibile in quanto illogico, in contrasto con le disposizioni prese al mattino; se il Tauenzien avesse sostenuto la cavalleria con reparti di fanteria, molto probabilmente le 5 compagnie francesi impegnate per conto loro, non avrebbero potuto salvare da uno scacco la cavalleria francese.

Ora, nella *Grande Armée* c'era già uno stato d'animo alquanto impressionato dalla nota tradizionale superiorità dei cavalieri prussiani. Se un primo fatto d'arme avesse confermato questo presentimento, il benefico effetto morale della vittoria di Saalfeld ne sarebbe rimasto attenuato: e le truppe francesi non avrebbero avuto in seguito tanto ardimento contro la cavalleria. Ma di questo ardimento Napoleone aveva bisogno, sia per avanzare rapidamente e far posto allo sboccare degli altri Corpi, sia per attivare quella ricognizione del nemico che — quando si è ai ferri corti — è utile soltanto se eseguita con risoluto spirito aggressivo.

2. – Il Lannes trascura di dare immediata notizia a Napoleone del combattimento di Winzerla (12 ottobre); il rapporto di tale fatto d'arme giunge all'imperatore quando già è a 6 Km. da Jena e si ode la fucileria in quella direzione (13 ottobre, ore 15 circa).

Conseguenze: Napoleone da tale notizia avrebbe desunto in modo sicuro la vera situazione dell'esercito prussiano, ed avrebbe fatto quindi affluire, *immediatamente*, i varî corpi verso ovest. Non si sarebbe avuto quel presentarsi successivo delle colonne sul pianoro di Jena, il 14 ottobre; non ci sarebbe stato bisogno di progettare pel 14 la sola azione di guadagnare spazio per una battaglia del 15; ma, a ragion veduta, Napoleone avrebbe fatto agire sin dal 14 i varî Corpi d'armata, senza lasciarseli sfuggir di mano, e sopratutto avrebbe meglio coordinato l'azione sua con quella del gruppo Bernadotte-Augereau.

Fortunatamente per Napoleone il « bataillon carré » era pronto anche contro questa sorpresa: tuttavia il sapere in tempo che il nemico era a Jena e ad Auerstaedt gli avrebbe permesso di riportare una vittoria più completa e più decisiva; l'inseguimento ne sarebbe stato semplificato.

3. – Mentre tutto fa presumere che i Prussiani abbiano il 13 ottobre una idea abbastanza chiara della manovra napoleonica per la destra della Saale e che pertanto a Jena essi contino dar battaglia grossa, per liberarsi dalla stretta e riprendere libertà di azione, a Jena invece non si trova che una forte retroguardia, mentre il grosso (Brunswich) va per passare a Naumburg e, inevitabilmente, a cozzare

contro i 26.000 uomini del Davout. Imprevisto aggravato dalla ingiustificabile condotta del Bernadotte.

L'imprevisto — seppure di imprevisto si può parlare — non ha avuto conseguenze molto gravi per i Francesi salvo — probabilmente — un sacrificio di sangue superiore al necessario.

Efficaci fattori di compensazione sono stati la coscienza, oramai radicata, dei Prussiani di essere tecnicamente inferiori ai Francesi e la sensazione generale dello smarrimento di cui era preda il Comando.

Auerstaedt ne è la controprova: 60.000 valorosi soldati fieri d'una gloriosa tradizione, animati da forte sentimento ostile, bene armati, equipaggiati e riforniti, ma depressi dalla improvvisa visione della inferiorità dei metodi tattici fino allora così vantati, scoraggiati dagli ordini e contrordini, dalla ritirata senza apparente motivo, sono sconfitti da 26.000 uomini mal riforniti e non pagati, non meglio armati dei loro avversari, ma animati dalla certezza della loro superiorità tecnica e morale ed egregiamente comandati da un uomo di carattere ferreo e di alta capacità militare, nel quale hanno piena fiducia.

E la superiorità di questi pochi fu tale da compensare, non soltanto la enorme inferiorità numerica, ma anche gli effetti materiali e morali della mancata cooperazione del I Corpo, la sfavorevole configurazione del terreno, la poco felice situazione del III Corpo costituente ala spinta un po' troppo lontano e proprio sul cammino del grosso nemico.

Ma non a caso Napoleone aveva costituito quest'ala *col III Corpo* — truppe e comandante — sfruttando così quella differenziazione tra unità e unità della *Grande Armée*, che faceva di questa un così elastico, multiforme, sensibile mezzo di manovra e di lotta.

4. – Imprevedibile umanamente per Napoleone, dopo la disorganizzazione dell'esercito prussiano, fu la resistenza della colonna Blücher, ma essa non ebbe conseguenze di grande importanza, sopratutto perchè fu in parte neutralizzata da un altro fatto, egualmente imprevedibile pel Blücher: la falsa notizia che invece di mostrargli la via all'Elba incautamente lasciata aperta dal Soult, lo indusse a ripiegare a nord.

XII.

LA SORPRESA.

Comprendiamo sotto questo nome tutti i casi imprevisti, ma prevedibili con i mezzi dell'epoca, e citeremo soltanto quelli che sembrano aver avuto maggiore influenza sul corso delle operazioni.

La sorpresa morale.

1. – Tutta la Prussia era convinta, nel 1806, di possedere le migliori instituzioni, tradizioni e dottrina sociale e militare.

I primi urti e specialmente Saalfeld fecero cadere questa convinzione: la sorpresa fu tanto più grave, in quanto la convinzione era radicata e l'obbietto suo — instituzioni sociali e militari — era di quelli che non è possibile modificare nel volgere di una campagna breve.

Ora, questa sorpresa era evitabile. Un esame obiettivo delle istituzioni e dell'arte napoleoniche ed il vivo ricordo della sorpresa di Valmy avrebbero dovuto condurre lo stato maggiore prussiano a conclusioni opposte e ad una graduale, ma sollecita riforma dell'esercito e della sua dottrina.

La passione, il partito preso, il non voler vedere sono colpe più gravi che non gli errori di attuazione.

2. – Il peggio — per i Prussiani — fu che la *Grande Armée* ebbe immediata, indubbia notizia dell'effetto disastroso di tal sorpresa nel campo prussiano.

Lieta notizia, poichè sino allora tutto l'esercito francese — non escluso Napoleone — subiva l'ascendente morale dovuto al tradizionale prestigio militare degli avversari.

Le due sorprese, una conseguenza dell'altra, sommarono i loro effetti esaltando l'efficacia della superiorità intellettuale, morale, sentimentale francese.

3. – Una controprova degli effetti di tale sorpresa morale si ebbe in piccole proporzioni nella colonna Blücher. Bastò che questo generale dimostrasse ferma volontà e buona capacità professionale, perchè un nucleo di truppe prussiane opponesse, al miserando spettacolo dello sfacelo generale, l'esempio di una tenace eroica resistenza.

Ciò permette all'osservatore obiettivo di eliminare una quantità di fattori comuni a questo nucleo ed al resto dell'esercito prussiano, unico elemento differenziale restando il fattore psichico: se ne può concludere che il cambiar segno a questo fattore fa dello stesso esercito due cose diametralmente opposte.

La sorpresa organica.

Le sorprese nel campo organico sono in genere molto rare e limitate a qualche particolare dell'armamento (sorpresa tecnica).

Sotto il punto di vista della riservatezza in materia d'ordinamento ed armamenti, Napoleone aveva a suo favore il fatto di essere solo a decidere e comandare; a suo svantaggio la mancanza della organizzazione tecnico-industriale necessaria per una rapidissima produzione.

E sebbene egli sia stato uomo da non trascurare alcun elemento, sia pur modesto, di successo, nel 1806 troviamo in materia di sorpresa organica soltanto la rapida azione di completamento dei reparti, di costituzione di unità nuove, di miglioramento delle dotazioni, compiuta proprio quando il lavorìo diplomatico e l'abile mascheramento del suo pensiero anche verso i suoi collaboratori più diretti, facevano credere al mondo intero che le sue intenzioni erano sinceramente pacifiche.

La sorpresa logistica.

Per contro la logistica offre più numerose occasioni di sorpresa ai danni dell'avversario; sorpresa che si esplica sia con azione diretta sul suo morale, sia con una inattesa situazione strategica che il più delle volte è conseguenza di operazioni logistiche, celermente effettuate.

Così le rapide marce, la prontezza con cui le brevi colonne francesi attestavano per combattere, l'attitudine della *Grande Armée* a muovere mantenendosi sempre capace di far fronte ad un attacco improvviso, da qualunque direzione esso provenisse, hanno permesso a Napoleone di sorprendere nel campo strategico, il nemico, sebbene questi avesse iniziato prima di lui i preparativi per la guerra. Ed al tempo stesso non appena l'elasticità e l'agilità di manovra della *Grande Armée* furono manifeste, esse contribuirono potentemente a deprimere il morale dei Prussiani che, anche sotto tale punto di vista, si sentirono inferiori agli avversari.

Napoleone calcolava che il 12 ottobre il Comando prussiano

avrebbe avuto notizie delle sue mosse; si trattava di sfruttare il tempo in modo:

a) da esercitare una grave minaccia contro il nemico, e vincolarne, neutralizzarne l'iniziativa;

b) da progredire continuamente o celermente affinchè il Comando prussiano fosse disorientato e impressionato dal rapido succedersi degli avvenimenti; constatasse come le notizie fossero, al momento in cui le riceveva, già superate di molto dai più recenti avvenimenti; disperasse di poter dominare l'avversario e perdesse quindi ogni fiducia nel successo.

Caratteristici sotto questo punto di vista: sia la determinazione di Napoleone di non violare la frontiera se non al momento in cui avrebbe potuto varcarla rapidamente con i suoi corpi d'armata; sia il susseguente celere sbocco oltre i monti: pensiero ed azione perfettamente concordanti.

Napoleone subì nel campo della logistica una sorpresa di cui la colpa risale a lui stesso: la negligenza del Berthier e del Villemanzy nell'apprestamento del servizio di vettovagliamento.

Egli non fu chiaro in tutti i suoi ordini riguardanti questa importante questione: non verificò in tempo se le sue intenzioni erano state comprese ed attuate; dovette ricorrere a ripieghi naturalmente insufficienti e tardivi; non potè impedire che l'inconveniente si ripercuotesse sullo sviluppo delle operazioni, sinchè altri fattori a lui favorevoli non intervennero, neutralizzando quanto rimaneva, come strascico di questo incidente.

Strategica.

Napoleone stesso ci dice il « segreto dell'arte »: « tenere le forze in modo da essere pronto ovunque ed in qualsiasi caso ».

A prima vista sembra un concetto esclusivamente difensivo, in verità è riferibile a tutta la condotta della guerra, anzi più alla offensiva che alla difensiva.

Quel « pronto » infatti vuol dire: sia preparato a difendersi da ogni attacco, sia predisposto in modo da cogliere al volo le fugaci occasioni che si presentano per menare un buon colpo all'avversario.

In altri termini: difendersi dalla sorpresa e sorprendere il nemico.

Dalla sorpresa Napoleone si guarda: *a*) col « bataillon carré »; *b*) con le linee di comunicazione multiple, protette, sostituibili; *c*) con la possibilità di vivere per qualche giorno senza ricevere rifornimenti.

Alla sorpresa strategica contro il nemico tende con tutti i mezzi, e valido aiuto trova a questo scopo nelle alte qualità manovriere della *Grande Armée*.

Così — simulata con largo schieramento e con voci sparse ad arte una occupazione a cordone lungo tutta la frontiera — fa rapidamente massa sulla stretta fronte da Coburg a Baireuth, puntando su Berlino, direzione sensibile e pericolosa pel nemico.

Ha in mente quel che il nemico *dovrebbe* fare logicamente, ma si guarda bene dal regolarsi come se il nemico non potesse fare nulla di diverso; così evita le sorprese cui è soggetto chi ha la logica *intransigente* e soggettiva.

Non appena ha la visione abbastanza chiara della situazione e delle intenzioni nemiche — allora e non prima — pensa al modo con cui può sorprenderlo.

Mira così alla disorganizzazione psichica del nemico, e specialmente alla depressione delle facoltà intellettuali del Comando nemico — ben sapendo come questo stato patologico del Comando agisce poi da solo — come un focolare d'infezione in un corpo vivente — avvelenando tutto l'organismo dell'esercito.

Col 12 ottobre la grande sorpresa strategica, già sfruttata del tutto, cessa d'avere effetto; allora egli lancia la cavalleria ed inizia una serie di mosse serrate: il lasso di tempo tra il momento in cui una data mossa è compiuta e quella in cui essa è conosciuta dal nemico, si abbrevia sempre più. Pertanto occorre agire con prudenza: vincolare il nemico, ma non perdere nulla della propria libertà d'azione; cercar di preparare la sorpresa ultima che, al momento in cui s'inizia la battaglia decisiva, già ne segna i destini.

Ed egli vi riesce, aiutato in modo insperato dalla inettitudine prussiana: alla vigilia di Jena e Auerstaedt il Comando prussiano crede che la *Grande Armée* l'insegua in coda per Magdala; ignora Bernadotte e Davout: avvia il grosso verso i ponti di Naumburg, sulle strade del III Corpo che gli infligge, uno contro due, la più clamorosa disfatta.

La sorpresa tattica.

Poichè lo stesso principio di difesa dalle sorprese nemiche e di offesa mediante la sorpresa è applicabile così alla tattica, come alla strategia, certamente Napoleone lo adotta anche per la condotta della battaglia.

Ma nel 1806 la battaglia napoleonica non ebbe luogo. Nè il Lannes, nè il Davout — come tattici — erano semplicemente allievi di Napoleone.

Tuttavia la sorpresa tattica riuscì magnificamente al Lannes a Saalfeld, aiutato beninteso dalla quasi volontaria cecità dei Capi prussiani.

Questi avrebbero dovuto ormai conoscere le caratteristiche della tattica francese: sia formale che di concetto.

Avrebbero dovuto studiare e comprendere quanta libertà di giudizio e di azione avessero i generali sorti dalla rivoluzione; non disprezzarli, non svalutarli, ma considerarli e seguirli nella evoluzione del loro pensiero e della loro arte per capirne i pregi ed i difetti, così come — *monoculus in terra caecorum* — fece e vide il Blücher.

1. – In tal modo a Saalfeld non sarebbero stati sconfitti — moralmente — *tutti* i Prussiani da un piccolo Corpo d'armata, anzi, dalla magnifica azione della sua avanguardia, alla quale spetta il merito della efficacissima sorpresa tattica inflitta al principe Luigi.

2. – Anche i Francesi subirono una sorpresa tattica, ma di poca importanza: il colpo di mano della cavalleria prussiana ad Eisenach il 18 ottobre; esso dimostrò che la linea di comunicazioni per la Turingia non era sicura. Napoleone la afforzò e l'episodio non ebbe altro seguito.

3. – Infine l'inseguimento fu ricco di azioni di sorpresa: la più rimarchevole fu quella che decise l'Hohenlohe ad arrendersi con 16.000 uomini e 4.000 cavalli (28 ottobre).

XIII.

Sino ad ora abbiamo scomposto i fattori materiali, morali, intellettuali, casuale in *elementi*: abbiamo raggruppato questi in modo da poterli valutare più esattamente e cioè:

a) secondo i mezzi:

— *umani ;*

— *materiali ;*

b) secondo le *combinazioni organiche* di tali mezzi (organizzazione);

c) secondo i fenomeni, *o fatti decisivi :*

— *sorprese : effettuate o subite;*

— *fatti casuali.*

Dobbiamo ora concludere esponendo una serie — non già di *leggi* o *principii* (chè sarebbe grave errore il volerne dedurre, non che da una sola campagna, anche da un numero limitato di campagne) — bensì di *constatazioni*. Queste constatazioni potrebbero assurgere a dignità e forza di leggi se venissero suffragate dal loro costante verificarsi in tutte le campagne.

LE CONSTATAZIONI.

Premessa.

Ciò che noi chiamiamo *situazione* di un esercito di fronte ad un altro è la posizione della risultante dei suoi fattori di forza (morale, materiale, intellettuale) di fronte all'analoga risultante nemica ed ai fatti possibili, considerati in relazione alla rispettiva probabilità. In complesso: sistema dinamico risultante da una data distribuzione sul terreno dei varî elementi di forza.

I. — I mezzi umani, i mezzi materiali, e le loro combinazioni semplici dette organismi (Comandi, unità, servizî) risentono — nel loro funzionamento — dell'ambiente in cui agiscono; ossia reagiscono con i fatti esterni. Ne consegue:

1° L'organismo militare anche se perfetto deve essere sorvegliato, riveduto, corretto durante la sua vita e la sua azione, sia in pace che in guerra, in modo di assicurarne il buon funzionamento nelle particolari, reali condizioni in cui viene a trovarsi col continuo mutare delle circostanze esterne.

2° L'organismo deve pertanto avere e conservare, come qualità essenziale, la *rettificabilità* entro limiti sufficientemente ampi

rispetto al *caso medio*, in base al quale esso è stato studiato e predisposto.

II. — La *rettificabilità* del complesso organismo è tanto più sensibile quanto più numerosi sono in quell'organismo gli elementi rettificabili, quanto più rapida può essere la rettifica di ciascun elemento e quanto più ampi sono i limiti in cui essa può effettuarsi.

III. — In uno stesso organismo, i varî elementi sono rettificabili in misura diversa l'uno dall'altro: essi sono inoltre capaci di compensarsi l'un l'altro, entro certi limiti, variabili con le circostanze ed a seconda delle caratteristiche dell'organismo.

Corollari :

1° Di fronte ad una manchevolezza dell'organismo militare, in confronto alle esigenze della situazione e del momento, occorre non solo rimediarvi direttamente, ma esaminare altresì quali provvedimenti sussidiarî potrebbero *compensarla*.

2° Lo sfruttamento di questi mezzi di compenso offre campo vastissimo all'arte dell'organizzatore e del condottiero e fa della forza armata uno strumento poderoso ed elastico, capace di attuare i concetti più arditi e di far fronte alle situazioni più difficili e più svariate.

IV. — I compensi si verificano più facilmente ed in maggior misura fra elementi della stessa natura, e cioè appartenenti allo stesso gruppo, secondo la ripartizione che segue.

Non è escluso però che — entro limiti più ristretti — dei compensi possano verificarsi fra elementi di gruppi diversi.

FATTORI MATERIALI: Situazione politica iniziale interna o estera — Energia di lavoro, nel Capo e nei comandanti in sottordine — Collegamenti — Resistenza fisica dei gregari — Reclutamento (numero) — Composizione delle minori unità — Composizione delle grandi unità — Terreno (configurazione, afforzamento, rappresentazione, ricognizione, vie di comunicazione) — Materiali di dotazione e di rifornimento — Situazione militare (attuazione dello schieramento iniziale — Atti operativi.

FATTORI MORALI: Situazione politica interna e estera.

Nel Capo : Conoscenza dell'anima umana — Arte di comando — Energia volitiva — Prestigio.

Nei Capi in sottordine: Conoscenza dell'anima umana — Energia volitiva — Amore della responsabilità (1) — Ambizione — Patriottismo — Disciplina: obbedienza; coordinazione —

Nei gregari: Resistenza morale — Emulazione — Devozione al Capo — Patriottismo — Sentimento ostile.

Nelle masse organizzate: Psiche collettiva — Accordo e coesione — Emulazione tra reparti — Volontà collettiva.

Effetto delle sorprese subite.

FATTORI INTELLETTUALI:

Nel Capo: Genio — Dottrina — Arte di prevedere e provvedere — Logica — Capacità didattica — Spirito d'indagine e segretezza.

Organizzazione dello stato maggiore — Studi, predisposizioni, piano iniziale — Concetti ed ordini per le operazioni — Organizzazione e attuazione delle sorprese.

Nei Capi in sottordine: Esperienza — Dottrina — Logica — Arte militare (impiego di truppe) — Iniziativa — Spirito di indagine.

Nei gregari: Addestramento — Disciplina.

Nelle masse organizzate: Disciplina — Sistemi pedagogici.

Funzionamento dei servizi.

FATTORI CASUALI: Fatti casuali propriamente detti — Sorprese subite (morali, organiche, tattiche, strategiche).

V. — I compensi non sono sempre reciproci: ad esempio un aumento del numero non compensa una minore resistenza fisica dei gregari: ma il reciproco è vero. Così in genere il fattore morale compensa entro certi limiti una deficienza del fattore materiale; l'inverso si verifica in limiti molto più ristretti.

VI. — *Rettificabilità* e *compensabilità* debbono permettere alle forze armate:

---

(1) Oppure senso e volontà della responsabilità

a) di evolvere in tempo di pace in relazione alla evoluzione della dottrina, della situazione politico-geografica del momento, storico e della fisionomia delle guerre probabili;

b) di adattarsi nel periodo di preparazione immediata alle particolari esigenze della guerra ormai decisa ed imminente ed alla situazione iniziale.

c) di plasmarsi, durante le operazioni, alle complesse esigenze di ogni situazione.

La campagna del 1806 dimostra il costante sforzo di Napoleone di adattare la *Grande Armée* alla particolare guerra, alla situazione, alle sue intenzioni, valendosi largamente dei compensi e concentrando tutte le attività, propria e dei suoi collaboratori, sul raggiungimento dei minimi, al disotto dei quali il compenso non è possibile. Esempio: lacuna grave nei servizi: compensabile *in parte* con elementi morali favorevoli (costituenti la forza di sopportazione): *non totalmente*: quindi sforzi per assicurarsi il minimo al disopra del quale i compensi cominciano ad essere efficaci (servizio d'artiglieria; attrezzi del genio; pane; carne; scarpe).

VII. — I rapporti di equivalenza (agli effetti dei compensi) tra fattori morali, materiali, intellettuali variano a seconda dell'elemento umano costituente la forza armata. Per uno stesso gruppo in lotta, variano a seconda dei rapporti tra la forza armata ed il paese od i paesi da cui essa emana, considerati nella loro complessa unità.

Per chiarire questo concetto facciamo la seguente progressione di constatazioni sussidiarie:

1. – La lotta fra due paesi si effettua con una serie di sforzi da parte di ciascuno di essi, tendenti a mettere in crisi ed a disorganizzare le forze dell'altro, sino al punto in cui questo (convinto che l'interesse che potrebbe avere a proseguire la lotta da quel momento in poi, sarebbe impari ai sacrifici inerenti a tal proseguimento) si dichiari vinto, e ceda.

2. – Ad interessi piccoli per il paese corrispondono — in ogni tempo — campagne brevi ed episodiche, eserciti operanti piccoli, guerre meno accanite e più lontane dal tipo di *guerra assoluta*.

Ad interessi grandi, eserciti grossi, guerre lunghe, assolute o quasi.

Per interessi *piccoli* o *grandi* intendiamo, non già quali li vediamo noi con l'occhio più chiaroveggente di posteri, bensì quali *li sentiva* il paese in lotta; e per paese indichiamo la totalità del suo popolo senza esclusione nè di governanti nè di governati; pur attribuendo ai primi un coefficiente d'importanza maggiore e dipendente dalle istituzioni e dalla situazione interna del paese stesso.

3. – Per interessi vitali *assoluti*, la decisione della lotta si protrarrà al limite, e cioè sino all'*annientamento* di uno dei due popoli.

L'annientamento della forza di un popolo in lotta corrisponde all'esaurimento di tutte le risorse spirituali e materiali proprie, delle proprie colonie, dei proprî alleati ed all'abbandono da parte dei neutri simpatizzanti. Notiamo a questo proposito come le guerre tendano ora ad essere l'epilogo di contrasti fra interessi economici mondiali e quindi in esse il mondo intero — anche i neutri — tenda a dividersi in due parti in conflitto, l'estendersi dei mezzi di lotta e la universalità degli interessi in gioco rendendo sempre più nominale la qualità di neutri.

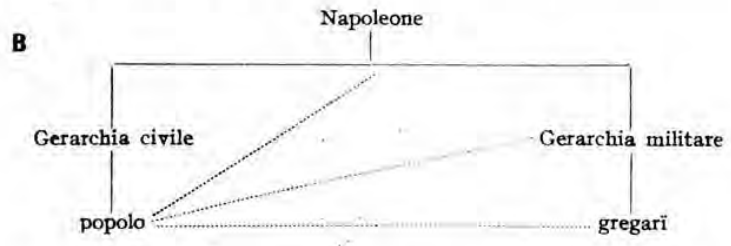
4. – Per interessi non assoluti il paese delega alla lotta una parte di sè stesso, *forza armata*, cui fornisce il necessario in uomini, mezzi e conforto morale.

In tale caso, se l'esercito è sconfitto e disorganizzato, il paese si dichiara vinto pur essendo molto lontano dall'esaurimento. (Prussia nel 1806).

5. – Agli effetti delle nostre deduzioni notiamo che — secondo lo stato di fatto ed a parte ogni diversa disposizione formale, al caso considerato al comma 3 corrisponde la dipendenza seguente:

A

mentre nella guerra del 1806 si aveva per la Francia lo schema seguente, compreso nei casi di cui al comma 4:



ove con ..... indichiamo legami più tenui (sentimentali o materiali, non assoluti) che non quelli designati con ——— (dipendenza gerarchica).

6. – È evidente che i fattori morali sono più sensibili, ma più potenti, nel caso A che non nel caso B per la maggior forza dei vincoli tra le diverse parti della massa interessata alla lotta.

Invece i fattori intellettuali — a parità di valore assoluto — hanno maggiore efficacia nel caso B che non nel caso A perchè i minori vincoli rendono meno complesso il problema della *rettificazione* e dei *compensi* nella cui risoluzione riteniamo consista il gran segreto della vittoria.

Il caso B è una particolare applicazione del principio notissimo del « divide et impera », che ci sembra suscettibile di applicazioni più estese e più profonde di quanto la comune interpretazione non faccia intravedere; in quanto semplifica il lavorìo intellettuale del capo quando voglia mirare più ai proprî interessi che non a quelli del popolo.

VIII. — I compensi sono possibili non solo tra fattori morali, materiali ed intellettuali, ma anche fra questi ed i fatti (situazione, operazioni). Così una operazione logistica, o tattica può portare alla presa di magazzini, di bottino, allo sfruttamento di regioni ricche, alla esaltazione del morale, alla dimostrazione del valore intellettuale d'un capo, prima poco valutato, alla conferma della bontà di una innovazione in materia di dottrina di guerra.

Reciprocamente una situazione non molto favorevole per taluni aspetti può essere grandemente compensata da fattori morali intellet-

tuali e materiali. Ne è esempio luminoso la battaglia di Auerstaedt ove resistenza materiale e morale di gregari; coesione e sentimento delle truppe e loro addestramento; alto intelletto, senso psichico e dottrina del Davout strapparono la vittoria ad una massa superiore per numero, per condizioni di terreno e per situazione generale.

IX. — Il risultato di una operazione consiste nella modificazione in un senso o nell'altro, ed in quantità maggiore o minore, del rapporto fra il complesso dei fattori di forza di una delle parti in lotta ed il complesso dell'altra parte.

Questa modificazione è la risultante delle modificazioni che l'operazione ha apportato a ciascuno dei fattori morale, materiale, intellettuale agendo sugli elementi di cui ognuno di essi è composto.

X. — I fattori casuali agiscono come operazioni più o meno importanti; i fatti casuali propriamente detti non dipendono dalla volontà di alcuna delle due parti in lotta: quelli che abbiamo indicato con la parola *sorpresa* dipendono dalla volontà di chi le attua, ma talora non sono facilmente prevedibili da chi è destinato a subirli. Di qui la necessità che si disponga di una *larga* riserva di fattori di forza oltre al *quantum* necessario per equilibrare quelli del nemico.

XI. — La condotta della guerra consiste:

a) nel rettificare direttamente o con compensi i propri fattori di forza — morali, materiali, intellettuali — in modo da accrescere il rapporto tra la propria efficienza e quella dell'avversario;

b) nel diminuire per contro la forza complessiva del nemico:

α) con operazioni logistiche o tattiche (messa in azione dei fattori propri);

β) con lo sfruttamento della situazione iniziale, dei risultati delle operazioni precedenti e dei fatti casuali propriamente detti;

c) nel persistere così a creare o ad aumentare lo squilibrio tra la forza propria e la forza del nemico sino a che questo non giunga alla crisi ultima, che determina la sconfitta (cedimento della volontà di proseguire la lotta [VII-1] oppure annientamento completo della forza [VII-3]).

XII. — La via e le modalità per giungere a tale risultato sono dedotte con alto lavoro intellettuale dalla perfetta conoscenza del proprio popolo e del proprio esercito; e dallo studio continuo del nemico (organismo, situazione, intenzioni). Da tale studio si può dedurre ad esempio che l'aggiramento d'un esercito formalista, abitudinario, legato ai magazzini, moralmente poco resistente, intellettualmente mediocre, dà senz'altro la vittoria; l'aggiramento d'un esercito quale quello del Dumouriez a Valmy, finisce in uno scacco morale.

XIII. — Siccome la conoscenza dell'organismo, della situazione e delle intenzioni del nemico è ben lungi dall'esser perfetta, tale imperfezione deve essere *compensata* dalla *larga*, pronta, celere messa in valore e rettificabilità dei nostri elementi di forza (organismo e sua situazione).

Questa fu la costante preoccupazione di Napoleone, che appunto a tale scopo tendeva col suo « bataillon carré ».

XIV. — Nello squilibrio tra il complesso della forza nostra, e quella del nemico (e quindi nella vittoria) i fattori morali sono decisivi: gli altri fattori (materiali, intellettuali, casuali) operano nel senso di esaltare od attenuare questo squilibrio, nei limiti entro i quali ciascun di essi è capace di *compensare* il fattore morale.

XV. — Per quanto il fattore morale sia il più redditizio, e per la sua azione diretta, e per la sua alta capacità compensatrice, pure quella e questa hanno dei limiti.

Ne segue che — la vittoria essendo il risultato di una lotta e cioè di un confronto — essa non può essere conseguita da chi fa fidanza sul solo fattore morale, ma bensì da colui che ha saputo armonicamente sviluppare tanto questo, quanto gli altri fattori: materiali e intellettuali; ed opportunamente adattarli alle successive situazioni ed ai successivi fatti, sfruttando specialmente la loro capacità di compensarsi reciprocamente.

Quando uno dei fattori è negletto (fattore intellettuale in Prussia, causa la persistenza di una dottrina superata) può darsi che esso scenda talmente in basso da non poter essere più compensato dagli altri,

per alto che sia il valore di questi ultimi. Allora la probabilità di vincere si riduce praticamente a zero.

XVI. — I fatti casuali possono esaltare od attenuare lo squilibrio esistente fra due eserciti.

XVII. — Contro il pericolo che un fatto casuale venga a modificare a nostro svantaggio lo squilibrio già esistente, occorre provvedere portando al più alto grado la *rettificabilità* delle disposizioni, specialmente necessaria quando non si abbia una decisa supremazia sul nemico separatamente in ciascun campo: materiale, morale, intellettuale.

Esempio: il compenso mediante il fattore intellettuale alla deficienza dei fattori morale e materiale nella colonna Blücher, che prosegue la lotta, contro massa nemica travolgente, sino all'estremo lembo di terra prussiana.

XVIII. — A mano a mano che il morale d'una delle due parti si eleva, e si deprime quello dell'altra, gli errori materiali (deficienza di fattori intellettuali) della prima hanno conseguenze meno gravi.

XIX. — Un'operazione favorevole può esaltare od anche invertire lo squilibrio, a profitto di una delle due parti, se uno dei fattori di forza dell'altra parte è vicino al limite, al disotto del quale la sua deficienza non è più compensabile con l'esuberanza di altri fattori.

Esempio: Jena e Auerstaedt hanno annullato del tutto la fiducia dell'esercito prussiano nei capi (salvo nella colonna Blücher) fiducia già scossa da Saalfeld ed a compensare la quale non valevano nè il sentimento ostile, nè il regolare funzionamento dei servizî, nè la tradizionale coesione delle truppe.

XX. — La sorpresa è uno dei mezzi più efficaci per creare od accentuare lo squilibrio: perchè agisce direttamente e fortemente sul morale, deprimendolo.

XXI. — La rettificabilità degli elementi di forza e delle disposizioni d'un esercito in caso di sorpresa è funzione — « coeteris paribus » — della iniziativa lasciata ai capi in sottordine, e da questi logicamente esercitata.

Questa iniziativa infatti costituisce il più pronto e più efficace rimedio alla depressione cagionata dalla sorpresa. Se l'intervento di un capo neutralizza completamente gli effetti incipienti di una sorpresa, il ricordo di questo precedente costituisce fonte di energia morale (fiducia nei capi).

XXII. — La truppa non ammette che il Comando abbia le stesse sue debolezze: in particolare, se la truppa ha sentore dei disastrosi effetti di disorientamento e di accasciamento che una sorpresa ha avuto sui capi, perde per sempre la fiducia in essi. Il ristabilimento dell'equilibrio è allora estremamente difficile.

XXIII. — Una delle caratteristiche peculiari del genio è di intuire — e sapere sfruttare — certe verità che non fanno ancora parte della dottrina scientifica, e che non si possono ricavare da questa per semplice deduzione logica. Napoleone con il suo intuito della guerra assoluta, e specialmente con la sua abilissima manovra di compensi fra i fattori materiali, morali, intellettuali, e fattori casuali, dimostra di essere un genio di guerra.

XXIV. — Napoleone sfruttò la elasticità del suo spirito e la plasticità della *Grande Armée* per ridurre i fattori casuali al minimo, e per contrapporre, ai pochissimi *casi* verificatisi a suo svantaggio una pronta, efficace reazione.

XXV. — L'abilità di Napoleone nell'arte di manovrare gli elementi di forza, è altissima nei riguardi dei fattori materiali ed intellettuali; è meno perfetta nei riguardi dei fattori morali, non avendo egli bene compreso la superiorità e la persistenza del sentimento patriottico in confronto con quello dell'attaccamento alla sua persona (suo giudizio sul Davout) (1).

XXVI. — La difficoltà di fare assurgere a dottrina l'arte intuitiva — posseduta ad esempio da Napoleone — di manovrare i fattori di forza, consiste nel fatto che essi non sono esprimibili con numeri e quindi non comparabili fra loro per mezzo di rapporti semplici.

---

(1) Vacca-Maggiolini, Vol. I° - pag. 431, nota.

Ciò non è possibile ora; ma non si può effermare *a priori* che non lo sarà mai. Ad esempio, taluni fatti psicofisiologici che anni or sono non erano misurabili, ora lo sono in modo scientifico (esami degli allievi piloti aviatori).

Intanto ad una approssimata valutazione del tutto mentale e personale dei fattori di forza si può pervenire analizzandone gli elementi costitutivi e cercando di farsi un'idea del valore assunto da ciascuno di tali elementi, presso gli eserciti combattenti in numerose campagne.

Questo lavoro metodico costituisce una efficace ginnastica spirituale atta a formare il carattere e le qualità intellettuali necessarie in ogni capo, ed a fargli acquistare l'arte d'intessere le anime e sfruttare i mezzi di lotta ai fini della vittoria.

XXVII. — Siccome l'improvvisazione non è possibile per molti degli elementi di forza, occorre predisporli in relazione al caso *più probabile*, perchè verificandosi questi, essi agiscano con efficacia *massima*.

Ma il caso più probabile può non verificarsi e occorrerà pertanto esaminare *a priori* quali altri fatti potranno prodursi (sia che a noi essi sembrino razionali, sia ch'essi sembrino irrazionali) e prestabilire almeno nelle linee generali le misure da prendersi (manovra dei compensi) per impedire l'inversione d'uno squilibrio a noi favorevole, o la rottura a nostro danno d'uno stato d'equilibrio momentaneo, o l'aggravarsi d'uno squilibrio a noi sfavorevole.

XXVIII. — La determinazione del caso più probabile (necessaria non in sè stessa, ma per le predisposizioni sopra accennate [XXVII]) si deve fare con assoluto spirito obiettivo sulla base di quanto è noto circa:

— la situazione attuale,

— l'andamento dei fatti precedenti da cui si possano dedurre con sufficiente approssimazione i concetti d'azione del nemico,

— la natura ed il valore dei fattori di forza del nemico,

— la particolare rettificabilità o compensabilità di tali fattori di forza del nemico,

— l'arte e la maniera personale (stile) del capo avversario nel manovrare tali fattori.

Le disposizioni prese, o previste, debbono lasciare tanto maggiore elasticità alla manovra dei fattori di forza quanto minori sono i dati di fatto su cui si basa la determinazione del caso più probabile.

XXIX. — Nell'adattare i proprî elementi di forza al caso più probabile e nel prevedere le misure da prendersi qualora si verifichi uno dei casi possibili, occorre tener conto della reazione immediata e spontanea dei nostri fattori di forza — in base alle direttive date ed alla iniziativa concessa — e della conseguente complessa modificazione della situazione, prodotta dal fatto considerato e dalla reazione che si produce inevitabilmente nel tempo che intercede fra il verificarsi del fatto ed il conseguente intervento del comandante supremo.

XXX. — La iniziativa lasciata ai capi in sottordine e le direttive date ad essi debbono essere tali da non nuocere — in nessuno dei casi possibili — alla libertà di manovra del capo supremo.

XXXI. — La precedente condizione non deve ottenersi annullando la iniziativa, o complicando le direttive; bensì con la preventiva costituzione, con lo sviluppo, e con l'insegnamento d'una dottrina militare tenuta costantemente al corrente del progresso degli studi in ogni ramo dello scibile.

XXXII. — La guerra — anche se breve — influisce sul ritmo di ogni attività umana, accentuandone il progresso: pertanto l'azione didattica del Comando supremo deve continuare anche durante lo svolgersi delle operazioni; così come non deve cessare ogni azione tendente ad aumentare il valore degli altri elementi di forza.

Napoleone ha dato un esempio magnifico di tale attività didattica svolta parallelamente alle operazioni.

XXXIII. — La dottrina, oltre che condurre alla retta esecuzione degli ordini ed alla giusta iniziativa da parte dei capi in sottordine, giova alla disciplina delle intelligenze, alla coesione della massa armata, alla cooperazione fra unità, e fra armi diverse.

È pertanto essa è potente valorizzatrice degli altri elementi di forza, di cui l'organismo militare è combinazione, non somma.

Esempio: una dottrina radicata, ma superata indebolì numerosi

altri elementi di forza nell'esercito prussiano nel 1806; una dottrina a fondamento deficiente, ma fresca e costantemente ed opportunamente completata dall'azione didattica di Napoleone esaltò il valore degli elementi di forza dalla parte francese.

XXXIV. — La preparazione morale dei cittadini in pace, la conservazione dei fattori morali durante la guerra hanno efficacia analoga a quella ora constatata per la dottrina. I materiali si preparano quasi totalmente in pace od almeno si prepara quanto è necessario per costruirli al momento del bisogno. Durante una guerra breve poco si può improvvisare a questo riguardo.

Ne consegue uno stretto legame tra preparazione delle forze armate e condotta della guerra, talmente stretto che questa da sola può far ben poco se quella presenta deficienze gravi (1815).

XXXV. — Dalle constatazioni XXXIII e XXXIV si deduce che:

a) è bene che alla preparazione presieda chi è destinato a comandare l'esercito in guerra;

b) è bene che colui che comanda l'esercito in guerra diriga pure il lavoro di organizzazione, riordinamento, miglioramento degli elementi di forza durante la guerra stessa.

Queste due condizioni si sono verificate nel 1806 da parte francese: Napoleone capo supremo ed assoluto della nazione e dell'esercito è organizzatore in pace: e continua in guerra a provvedere tanto al lavoro di organizzazione quanto alla condotta delle operazioni: ha come organi esecutivi il Déjean ed il Berthier, che conserva, in pace, le mansioni di capo di stato maggiore dell'esercito.

Questo caso ideale non può essere facilmente eretto a sistema perchè non si può e non si deve contare d'avere sempre un uomo di così vasta intelligenza quale fu Napoleone (1).

Tuttavia è pur vero che, piuttosto di subire i danni del dualismo, conviene nominare un « dictator », come faceva la repubblica romana.

(1) « Non sempre » — afferma Agostino Ricci nella sua Introduzione allo studio dell'Arte Militare — « il genio dell'azione va unito a quello dell'orga- « nizzazione e viceversa, onde non è raro il caso di trovare delle individua- « lità a larghe vedute organiche dotate di quelle facoltà di osservazione e di « analisi che abbraccia molti dettagli in una volta e sa coordinarli insieme, atte

XXXVI. — La distribuzione e la disposizione delle truppe nell'ambiente tattico ed in quello strategico, influiscono sul valore del complesso di forze, il quale è — *coeteris paribus* — proporzionale alla *elasticità* del *dispositivo* ossia alla sua capacità di agire efficacemente in ognuno dei casi che si possono presentare.

Una variazione nella distribuzione e nella disposizione delle truppe è opportuna soltanto se corrisponde ad una variazione nella natura, numero, probabilità dei casi *possibili*.

Constatiamo ad esempio nel 1806 la continua azione di Napoleone tendente ad adattare il dispositivo alle mutate caratteristiche dei casi possibili.

XXXVII. — Tra i casi possibili non conviene escludere quelli che sarebbero dovuti ad errori da parte del nemico.

XXXVIII. — Tra i casi possibili sono compresi naturalmente quelli alla cui realizzazione si mira con le operazioni.

Essi sono tanto più probabili quanto maggiore è la iniziativa che — volente o nolente — ci lascia il nemico e quanto maggiore è la plasticità del complesso di forze di cui si dispone.

XXXIX. — Durante lo sviluppo d'una campagna è più logico contare di prendere o di mantenere la iniziativa delle operazioni, che non di poter aumentare di molto la plasticità del proprio complesso di forze. In altri termini, il campo tattico-strategico è in genere più vasto — nel periodo operativo — che non il campo organico.

Tra i due sono però possibili numerosi e ragguardevoli compensi.

Così il genio multiforme di Napoleone realizzò l'elasticissimo complesso della *Grande Armée*, ma poco ottenne nel campo organico, urtando in questo, contro difficoltà insormontabili.

Però le operazioni della *Grande Armée* valsero a rimediare a molte deficienze organiche, come si è visto in special modo nei riguardi dei servizi.

« in una parola a cementare bene fra essi i molteplici elementi dei quali si « compone un'armata, ma prive poi di quella energia di intelligenza, di cuore, « e di corpo per cui i concetti si formano come per ispirazione ed in egual « modo si eseguiscono : energia intellettuale, morale e fisica ad un tempo che « costituisce la dote eminente ed indispensabile degli uomini di azione ».

XL. — La massima iniziativa nelle proprie mosse congiunta alla minima iniziativa nemica aumentano (sino a renderla quasi eguale a certezza) la probabilità che si verifichino i fatti alla cui realizzazione in tanto si tende, in quanto sono i più atti ad essere da noi sfruttati per la vittoria.

Il numero di questi fatti, e quindi il rendimento di quella data libertà d'azione di cui disponiamo, è tanto maggiore quanto maggiore è l'adattabilità dell'organismo militare a diversi, improvvisi mutamenti della situazione.

CONCLUSIONE.

Enunciate le principali constatazioni riguardanti l'influenza dei fattori di forza da parte francese nella campagna del 1806, dobbiamo ora rispondere al quesito postoci all'inizio di questo lavoro: « se il metodo logico sperimentale quale è seguito per le scienze fisico-matematiche può essere adottato anche nello studio dell'arte della guerra ». Nei limiti del potere probante dei fatti da noi presi in esame, ci sembra risultare: che se poche sono le uniformità tratte sinora dalla applicazione del metodo logico-sperimentale allo studio delle guerre, ciò è dovuto al fatto che si ricercarono subito verità complesse e non si seguì una progressione che partisse da constatazioni molto semplici e modeste. Sembra cioè che nella storia, come nelle altre scienze, occorra accontentarsi in principio di dimostrare sperimentalmente verità che al nostro intelletto appaiono forse troppo ovvie, ma che sono base indispensabile per dedurre gradualmente tutte le altre verità di ordine superiore.

Qualcosa di simile si è fatto per la matematica dimostrando dapprima con ragionamento minuzioso l'essenza, ad esempio, delle quattro operazioni fondamentali (aritmetica ragionata) per passare poi allo stesso esame delle funzioni più complesse, indi a stabilire una modesta equazione di primo grado, poi ad impostare e risolvere l'equazione di secondo grado e così via.

Analogamente per la storia si dovrebbe procedere metodicamente secondo una concatenazione logica a maglie minute che vada dal semplice al complicato, ma tuttavia non escluda che ad un certo punto (a partir dal quale la constatazione sperimentale non può più precedere la logica) si costituiscano per sola virtù di ragionamento, teorie molto complesse e ipotesi ardite, in attesa che eventi favorevoli ne comprovino la verità.

Il metodo logico-sperimentale può dunque essere adottato anche per gli studî storico-militari a condizione di procedere ad una analisi preventiva dei fatti, tanto più minuziosa quanto meno rappresentabili a mezzo di numeri sono gli elementi volta a volta presi in esame; e quanto meno semplici sono le relazioni fra gli elementi stessi, le loro cause ed i loro effetti.

È ovvio che quanto più spinta sarà l'analisi, altrettanto più lunga e graduale sarà la serie progressiva delle constatazioni e delle sintesi adducenti alle conclusioni finali.

Certo questo metodo è l'opposto di quello, seguìto finora generalmente, dell'intuizione *artistica* di verità storiche; le quali però sono meglio concepibili da un alto intelletto che non esprimibili in una formula concisa ed esatta che possa servire a diffonderle mediante l'insegnamento. Gli studî militari debbono invece educare le intelligenze comuni, senza fare alcun assegnamento sulla eventuale e rara comparsa di un genio: essi mirano a inquadrare le menti in una dottrina unica ed allenarle con una educazione intellettuale, di indirizzo e metodo ben definiti, che guidi la iniziativa dei singoli senza soffocarla; ed assicuri una solida disciplina degli spiriti, sì che gli inferiori ne traggano maggiore sicurezza nell'agire, ed i capi maggior ardire nel decidere.

Lo studiar con metodo di minuta analisi, seguita da graduali progressive sintesi, la storia dell'arte militare è particolarmente utile a noi italiani, troppo pronti all'entusiastica ammirazione per tutto quanto sembra sfuggire al vincolo delle regole e delle formule, per acquistare carattere di geniale improvvisazione.

Così nella caratteristica campagna napoleonica del 1806 ci colpisce il fatto che, presso la *Grande Armée* lo spirito di « arrangiamento » predomina in alto ed in basso, ed in gran parte costituisce rimedio alla

deficienza di organizzazione ed alla mancanza di una dottrina militare *unica e diffusa.*

Ora noi italiani sappiamo di possedere in alto grado questo spirito di adattamento e di ripiego all'ultimo momento, così come possediamo la capacità di riprenderci, sia pure a caro prezzo, quando ci troviamo sull'orlo del precipizio. E pertanto di Napoleone abbiamo ammirato ed ammiriamo appunto il *genio fulmineo!* E dimentichiamo che i Napoleoni sono rari, che senza organizzazione solida, dottrina unica, disciplina delle volontà e delle intelligenze un esercito non dà alla patria alcun affidamento di salvezza, alcun senso di solida duratura sicurezza.

In troppe circostanze si porta come esempio probante un ripiego napoleonico per scansare la noia dell'esame minuzioso di un problema e la ricerca paziente della soluzione più razionale.

Certo è difficile conciliare ad un tempo il mantenimento e l'affinamento del nostro innato istinto di geniale ripiego — così prezioso in guerra — con la necessità pur assoluta di un solido inquadramento dei mezzi e delle attività.

Tuttavia lo scopo supremo del bene della patria merita che ogni isforzo ed ogni sacrificio per quanto grave siano affrontati per conseguire 1 duplice, essenziale risultato.

Torino, gennaio 1924.

RICCARDO BALOCCO
Ten. Colonnello d'artiglieria.

Col. Ettore Bastico

Niccolò Machiavelli e il suo pensiero politico militare

Conferenza tenuta allla Scuola di Guerra
(Gabinetto di Cultura) il 23 febbraio 1924

(Continuazione e fine

II.

Ad una mente acuta e ad uno spirito indagatore, quale il Machiavelli, non potevano per certo sfuggire le debolezze insite a siffatto modo di condurre la guerra: e possiamo anche affermare, senza tema di errare, che egli non fosse il solo a giudicare che fra tali debolezze la maggiore era data dalla qualità delle truppe impiegate; ma la mente del Machiavelli si era affinata nello studio degli antichi, nelle arti della politica, nella giornaliera conoscenza degli uomini, e, come abbiamo già detto, dallo studio e dalla riflessione aveva tratto il convincimento profondo che le arti della politica e quelle della guerra sono fra loro strettamente legate e che perciò la compiutezza delle prime si riflette nella perfezione delle seconde. Quando infatti e Grecia e Roma, ed in particolare la seconda erano assurte alla loro maggiore grandezza e potenza? Quando le armi e la politica avevano avuto un indirizzo unico ed un unico scopo e quando cittadini e soldati erano stati una cosa sola. Verità questa chiara come la luce del sole, ma che attraverso le umane vicende si era andata oscurando e che il Machiavelli trarrà di nuovo dall'oblìo: segno questo di come sia ingiusta l'accusa di Gino Capponi che egli, uso a considerare le cose degli antichi, si era fatto « l'abito di tenere gli occhi volti all'indietro » e di « cercare rimedio alle cose fuori di loro medesime, cioè in quel loro essere che è svanito »; chè anzi quello che distacca il Machiavelli dagli imitatori del suo tempo delle cose greche e latine, sta appunto nell'aver compresę queste non nella loro esteriorità, ma nella loro sostanza. Del resto non vi erano esempi

palesi dei vantaggi di combattere con armi proprie e agli ordini di uno solo? Le fanterie svizzere non erano forse le migliori del tempo?

Ed eccolo tutto intento a ricostituire la milizia fiorentina, a cercare di infondere negli altri il suo stesso ardore e la sua stessa fiducia: a correre da un punto all'altro della repubblica per arruolare fanti e provvederli di armi. In questo lavoro assiduo passarono circa due anni e forse furono i più belli della sua vita; per certo quelli ove il suo carattere pare mondarsi di tutte le manchevolezze che gli si possono imputare: ma anche in questa opera patriottica non mancarono in lui le più stridenti contraddizioni, chè a comandare la nuova milizia egli stesso propose — e la proposta fu accolta — di eleggere uno spagnolo, don Micheletto, forse buon soldato ma senza dubbio uomo dei più perversi.

Ai 10 gennaio 1507 la nuova milizia ebbe la sua sanzione giuridica, e molto da essa e il Machiavelli e il Soderini si attendevano; senonchè gli avvenimenti dovevano a non lunga scadenza mutare radicalmente la situazione della repubblica. La battaglia di Agnadello del 14 maggio 1508 perduta dai Veneziani contro le armi della lega di Cambray riaprì la serie delle lotte che già avevano funestato l'Italia e che mettendo di fronte Francesi e Spanuoli l'avrebbero fatalmente posta alla mercè o della Francia o della Spagna. Firenze fu una delle prime a subirne le conseguenze e dopo la sconfitta di Prato del 29 agosto 1512, la repubblica era costretta ad accettare i patti del vincitore, Raimondo da Cardona, alleato del papa Giovanni dei Medici: entrar nella lega e consentire al ritorno dei Medici, dopo diciotto anni da che il pavido Piero ne era stato cacciato.

Il Machiavelli che era stato sempre fedele alla repubblica e al suo confaloniere, il Soderini, non poteva per certo sperare di esser conservato in ufficio: ed invero con ordinanza dei Signori del 7 novembre 1512 fu privato di ogni » ufizio » e confinato per un anno entro il territorio della repubblica: ma tale decisione, se doveva mettere a dura prova il non suo saldo carattere e indurlo ad invocare con parole eccessivamente umili di essere adoperato al servizio dei Medici, « non fosse altro che a voltolare un sasso », doveva pur consentire al Machiavelli stesso di dar veste scientifica ai concetti politici e militari già adombrati in altri suoi scritti, e di gettare le basi della nuova arte della guerra e di quella

che ripresa a sbalzi da altri insigni pensatori e scrittori avrebbe potuto essere una dottrina militare essenzialmente italiana.

Confinato nella sua villa di S. Casciano, presso a Firenze, il Machiavelli nel 1513 pose contemporaneamente mano ai *Discorsi* sulla prima Deca di Tito Livio ed al *Principe*; quest'ultimo fu ultimato nell'anno stesso, mentre ai *Discorsi* attese alcun tempo ancora e poi lasciò incompiuti, poichè essi non andarono oltre alla Prima Deca; l'*Arte della Guerra* fu scritta invece più tardi, fra il 1519 ed il 1520, ma fu la prima a stamparsi, poichè la sua prima edizione fu fatta in Firenze ai 16 agosto 1521, mentre i *Discorsi* ed il *Principe* furono stampati rispettivamente nel 1531 e nel 1532 e cioè dopo la morte del loro autore avvenuta in Firenze il 22 giugno del 1527. Ora queste due ultime opere, insieme alle Legazioni, ed anche alla tanto discussa, perchè in gran parte immaginaria, *Vita di Castruccio Castracani*, scritta pur essa nel 1520, illustrano e chiariscono essenzialmente il pensiero politico del Machiavelli; mentre l'*Arte della Guerra* contiene quello militare: ma non si erra affermando che le une e l'altra si integrano e vanno perciò considerati insieme, in quanto il concetto dell'unità politica e militare è così profondo nella mente del grande segretario fiorentino da far del principe e del condottiero una sola persona ed un'arte unica fra quella del governo e quella della guerra: e i *Discorsi* soprattutto quest'affermazione suffragano.

Invero, questi ultimi, com'è noto, sono divisi in tre libri, nel primo dei quali si tratta in particolare della fondazione degli stati e dei loro ordinamenti interni; nel secondo sono considerati i mezzi di ingrandirli e i modi di accrescere la loro fortuna; e nel terzo sono esposti argomenti relativi all'affermarsi ed al decadere degli stati, alle congiure, alle virtù e ai doveri dei principi e dei cittadini; ma mentre in ogni libro la materia è variamente e spesso arbitrariamente disposta, non mancano mai in ciascuno di essi e specie nel secondo e nel terzo, capitoli che trattano del modo e dei mezzi di fare e di condurre la guerra. Il concetto fondamentale che guida l'autore è quello che la politica per elevarsi a scienza — e che pel Machiavelli debba essere tale è facile desumere dal frequente riferirsi nel suo discorso a regole generali — deve ricorrere ai dettami della storia: e in questa a quella di Roma che fu maestra di

forte governo e di imperio: quindi alla storia egli si riferisce costantemente per porre gli avvenimenti antichi in relazione a quelli presenti e trarne le sue deduzioni di carattere generale. Molte esse sono, e per metterle in luce sarebbe necessario un particolareggiato esame, quale il Villari appunto compie nella sua magistrale opera più volte citata; ma fra le tante, alcune sono di speciale valore e fra queste sono di particolarissimo quelle che riflettono la concezione unitaria del governo, della religione e della guerra. Secondo il Machiavelli, Romolo nell'uccidere, secondo la leggenda, prima il fratello e poi Tito Livio Sabino, da lui eletto a suo compagno di regno, non è imputabile « di cattivo esempio », perchè « debbesi pigliare questo per una regola generale: che non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuor dagli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno, anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo e dalla cui mente dependa qualunque simile ordinazione. Però uno prudente ordinatore di una repubblica che abbia questo animo di volere giovare non a sè, ma al bene comune... deve ingegnarsi di avere l'autorità solo » (Libro I, Cap. IX). E poco più oltre discorrendo della necessità e dei vantaggi della religione, nei riguardi della prosperità politica e militare degli stati, nota che il popolo romano fu ben fortunato di avere dopo Romolo, instauratore dell'unità politica, un re come Numa che per « ridurre nelle obbedienze civili con le arti della pace » un popolo « ferocissimo » si volse alla religione e la costituì in modo, che « per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica » (Libro I, Cap. XI); considerazioni queste che trovano la loro naturale corrispondenza nella lode che egli rivolge ai Romani per creare il Dittatore « acciocchè un solo riordinasse quello che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in un esercito o in una terra che s'abbia a difendere » (Libro III, Cap. XV).

Siamo dunque in piena teocrazia, ma qualora si abbia presente le condizioni del tempo, e si ricordi per quanto riflette la religione, il mal governo della Chiesa e il danno arrecato all'Italia con l'aver direttamente contribuito alle invasioni straniere, non potremo che ammirare questa concezione unitaria; e più l'ammireremo ricordando

come ad essa il Machiavelli sia portato pensando a quell'unità nazionale che la Chiesa ha impedito « perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stato nè potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante di Italia e farsene principe: e non è stata d'altra parte sì debile che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente » (Libro I, Cap. XII). E del resto queste « regole generali », se pur spoglie dell'assolutismo che il tempo e gli uomini consigliavano al Machiavelli non trovano forse la loro riprova nella storia contemporanea? Non ci fanno venire alla mente Federico II e Napoleone? E non è sopratutto essenzialmente napoleonica l'unità del comando degli eserciti?

Posto a fondamento del suo ragionare questo triplice concetto unitario, è logico che egli, risalendo dall'astratto ai casi presenti, ricerchi come e in qual modo è dato di pervenire all'unità dello stato, sia esso monarchica o repubblica; a suo parere « le repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare: una lega di più repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità nè di grado: farsi compagni, non tanto però che non li rimanga il grado di comandare, la sedia dello imperio ed il titolo delle imprese: farsi immediati sudditi e non compagni ». Ora se le confederazioni sono utili per mantenere ciò che si acquista non conducono a grande imperio; il farsi sudditi e non compagni vale accrescere i nemici non gli amici; epperò dei tre modi, il secondo, seguito dai Romani è quello, e il solo, che può garantire la sicura potenza di uno stato. Nessun dubbio vi può essere sulla giustezza di questa concezione suffragata da secoli di storia; ma giova richiamarsi alle idee politiche allora predominanti ed universalmente accette, per comprendere tutto ciò che di profondo è in questo ritorno all'antico e in questo avvicinarsi all'idea fondamentale dell'unità dello stato. Certo neppure il Machiavelli assurge alla uguaglianza civile e politica di tutti i sudditi, ma a quale distanza siamo dal giure delle repubbliche italiane del tempo che ripudia dal governo chi non vive entro le mura della città ove quello risiede!

Ma a questo punto egli si volge intorno e dalla elevatezza delle concezioni astratte, ricade nella realtà; intorno a lui è la corruzione;

in alto ed in basso: ed allora dinanzi alla suprema necessità politica che deve condurre all'affermazione del potere statale egli non esita a proclamare che « la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende o con ignominia o con gloria » e che « dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debba cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè di ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè di ignominioso; anzi, proposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che li salvi la vita e mantenghile la libertà » (Libro III, Cap. XLI). Di ciò gli fu mosso aspra critica, e forse oggi noi non possiamo neppure immaginare che sia dato di accomunare all'idea superlativamente nobile della patria, quella della concussione cosciente della giustizia e della libertà; ma possiamo asserire che il Machiavelli non fu mai, come da molti si volle affermare, un dispregiatore della virtù, della giustizia e della libertà; solo, in un tempo in cui la virtù privata quasi non esiste, e non esiste perchè la sopraffazione del più forte sul più debole è tollerata se non anche consentita, egli mette al disopra di tutto la virtù pubblica: e se per giungere a questa abbisogna ricorrere al sopruso, alla violenza, e magari alla frode, lo si faccia; probabilmente se gli uomini dei suoi tempi fossero stati diversi egli non si sarebbe dilungato ad esaminare come convenisse governarli non tanto con le virtù quanto con l'inganno e la fraude; senza dimenticare che per il Machiavelli in « tutte le città ed in tutti i popoli sono quelli medesimi desideri e quelli medesimi umori che vi furono sempre » (Libro I, Cap. XXXIX); e che, a suo giudizio, il vivere sociale non tanto dipende dalla natura di un popolo, dalla sua storia, dalle sue tradizioni, quanto dal volere e dall'operare dello stato. Questa concezione, che è in aperto contrasto con quella dei nostri tempi, traeva la sua origine dal ritenere la natura dell'uomo immutabile e cioè animato sempre ed in tutti i tempi dalle stesse passioni e dalle stesse virtù, e quindi la possibilità di poter esercitare su di lui una coercizione quasi senza confini e la convenienza di usarla senza badare ai mezzi purchè il fine fosse raggiunto; e ci chiarisce più che ogni altro ragionamento, la contraddizione stridente fra i principî professati dal Machiavelli nei rispetti della morale privata e quelli enunciati nei riguardi della morale pubblica.

Per tal modo, e per quanto a ciò possa contrastare il nostro sentimento, più non ci meraviglieremo se egli in un punto dei suoi discorsi ci dice che « infra tutti gli uomini laudati sono laudatissimi » i fondatori di una repubblica e di un regno, e « sono per lo contrario infami e detestabili » quelli che « si volgono alla tirannide » (Libro I, Cap. X), ed in un altro affermi brutalmente che « chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figlioli di Bruto, si mantiene poco tempo »; giustamente noti « che non vi sia cosa di più cattivo esempio che fare una legge e non la osservare; e tanto più quando la non è osservata da chi l'ha fatta » (Libro I, Cap. XLV), e smentisca implicitamente questo sano principio di ordine morale con l'asserire « che ad un principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare ad ingannare » (Libro II, Cap. XIII), e più oltre che « sempre le promesse forzate che riguardano il pubblico si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe » (Libro III, Cap. XLII); proclami che « le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amicizie coi danari, ma con le virtù e con la reputazione delle forze » (Libro II, Cap. XXX), e consigli ogni principe che si faccia padrone di un principato di sbarazzarsi di tutti gli avversari che la sua conquista ha comunque spogliato, poichè « in caso contrario non vivrà mai sicuro » (Libro III, Cap. IV).

Ma solo considerando i tempi corrotti, le idee politiche predominanti e quelle filosofiche sociali, che volevano spiegare l'origine della società col contratto sociale, capiremo, per dirla col Villari, lo sforzo gigantesco che il Machiavelli dovette fare per astrarre da tutte le idee prevalentemente accette, indubitatamente ammesse, ed arrivare al chiaro concetto dell'unità di stato: chè se ad ogni modo, a critici severi le concezioni del grande segretario fiorentino possono apparire, come apparivano al Guicciardini « pensieri che si dipingono più facilmente in su i libri e nelle immaginazioni degli uomini, che non se ne eseguiscano di fatto » (1) nessuno potrà negargli di avere per primo pensato all'unità politica dell'Italia e di avere compreso che il primo passo da compiersi per mettersi su questa via era quello di avere armi

(1) *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio.* (Consid. sul Cap. X).

proprie. Già questo principio aveva enunciato — come vedemmo — in uno dei suoi primi scritti; ma anche nei *Discorsi*, e ancor più chiaramente, dopo aver detto che « debbono i presenti principi e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprî, vergognarsi di loro medesime » (Libro I, Cap. XXI) lo ribatte, giustamente osservando che quel poco di stipendio che si dà ai mercenari « non è nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti che non è una affezione verso di quello per chi e combattono, che gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara, da altro che dai sudditi tuoi, è necessario a volere tenere uno stato, a mantenere una repubblica o un regno armarsi dei sudditi suoi » (Libro I, Cap. XLIII). E basterebbe solo questo a dimostrare la sua profonda intuizione degli uomini e degli avvenimenti, il suo acume politico e militare, il suo grande ingegno e ad assicurargli lode e ammirazione imperitura.

Ma intanto che egli procedeva nelle sue considerazioni filosofiche sul modo di fondare principati e di assicurarne il più rigoglioso fiorire, nella sua mente doveva necessariamente prendere forma grado a grado la figura di colui che avrebbe dovuto dar vita ad uno stato nuovo e sorgere il desiderio di fermar sulla carta, quasi a guisa di decalogo, quei principî che a suo giudizio avrebbero dovuto guidarlo nell'esplicazione del suo governo.

Nè a dar forma concreta a questo desiderio dovette andare estraneo il pensiero di far opera che potesse richiamare su lui l'attenzione dei Medici e in particolare di Leone X allora ai fastigi della sua potenza e sempre in cerca di nuovi principati per favorire i suoi parenti e crescer gloria al papato.

E allora, guardandosi intorno, per vedere ove, per caso, da un lato potesse sorgere un nuovo principato italiano, e dall'altro trovare l'uomo che vagheggiava e che dati i tempi non poteva essere che di vivido ingegno e di salda tempra, poichè proprio in quel periodo si parlava di far Giuliano dei Medici, signore di Parma, Modena, Piacenza e Reggio, per una naturale connessione di idee, il Machiavelli dovette

pensare a quegli che già aveva biasimato per le sue tristi passioni, ma aveva visto anche all'opera ed ammirato, appunto in Romagna: al duca Valentino. Da qui l'origine del *Principe*, l'opera maggiormente discussa e che fruttò al suo autore più biasimo che lode.

E biasimo egli meriterebbe se i suoi suggerimenti dovessero essere presi alla lettera, o anche quando la figura da lui tracciata rispondesse ad una concezione reale anzichè astratta: ma ciò non è, chè indirettamente lo conferma anche il fatto — evidente dal contesto di alcune lettere dirette al suo amico Francesco Vettori — che la dedica « al Magnifico Lorenzo di Piero de Medici », fu posteriore alla compilazione dello scritto. Senza contare poi che anche la fama del duca Valentino fu forse peggiore della sua stessa vita: poichè se egli si macchiò di delitti, di inganni e di ribalderie di ogni specie, è pure indubbio che nel governo della Romagna fu occulato, energico, provvido e non mancò neppure di dar prova di benevolenza verso gli umili.

Chè del resto viene fatto di chiedersi se la bontà, la longanimità, la mitezza, avrebbero potuto sortire a risultati tangibili e quali il Machiavelli astrattamente si riprometteva dalla sua creatura. L'essenza del *Principe* va perciò ricercata non tanto nel testo dei venticinque capitoli che riflettono direttamente la specie ed il governo dei principati, sieno essi già costituiti o da costituirsi, quanto proprio nell'ultimo, il venticinquesimo, nel quale in forma eletta, smagliante, quasi poetica egli si rivolge ai Medici esortandoli a liberare l'Italia dai barbari! Ecco quale deve essere il principe: colui che dopo essersi « come vero fondamento di ogni impresa » provveduto di armi proprie, « perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati », si metterà alla loro testa, sì « che tutti insieme diventeranno migliori quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare ed intrattenere »; e muoverà alla conquista del suo nuovo principato: l'Italia! L'Italia, che vedrà allora « dopo tanto tempo apparire il suo redentore: che l'accoglierà con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lagrime » non è dato di esprimere: che gli aprirà le porte delle sue città, gli offrirà l'obbedienza del suo popolo, l'ossequio di ogni suo figlio, poichè « a ognuno puzza questo barbaro dominio »: che benedirà colui che preso tale « assunto con quello animo e con quelle

speranze che si pigliano le imprese giuste » nobiliterà la sua patria e farà assurgere a realtà il detto del Petrarca: « Virtù contro furore — Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto — Chè l'antico valore — Negl'italici cor non è ancor morto ».

Ma quali modi saranno da usarsi per raggiungere tale mèta luminosa? Passeranno dei secoli e quei modi si nomeranno fede, valore, sacrificio di principi e di popolo; costanza, acume, illibatezza di pensatori e di statisti; ma anche tempi e costumi saranno profondamente mutati; nè l'Italia, per quanto divisa da sette confini, non sarà più la caotica, mutevole ed assurda accozzaglia di signorie, di repubbliche, di regni del Rinascimento. Quali fossero i tempi del Machiavelli ed il substrato del vivere sociale abbiamo visto; e, come abbiamo già accennato, dar vita ad una figura che per le sue virtù fuor di quelle vivesse, sarebbe stata forse una nobile concezione astratta, ma per certo un assurdo pratico: troppi tiranni erano pel mondo, troppe fosche passioni, troppi motivi di odî senza tregua, per poter operare in altro modo che non da tiranno. Nè va dimenticato che nel principe machiavelliano oltre e al disopra dell'uomo di governo deve esistere il condottiero: « Deve adunque un principe non avere altro oggetto nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra ed ordini e disciplina di essa, perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda (Cap. XIV).

Tale è il pensiero del Machiavelli e pur sotto questo aspetto, anche qualora non si volesse dar peso al duplice opposto concetto della moralità pubblica e di quella privata, cui abbiamo precedentemente accennato, è palese come non fosse dato di pensare ad un uomo mite: chè la mitezza, checchè ne possano dire gli idealisti a buon mercato o gli utopisti irriducibili, non è mai stata buona arte di guerra. Ed anche il tanto discusso capitolo XVIII che tratta del modo col quale i principi debbono osservare la fede, se a prima impressione pare la più perversa difesa dell'inganno o della menzogna, di fronte ad un più attento esame ed a una più serena meditazione, appare in gran parte spoglio della sua raffinata perversità. Questo principe cui « è necessario sapere ben usare la bestia e l'uomo » e quando deve usare la bestia « debbe di quelle pigliare la volpe ed il leone, perchè il leone non si difende dai lacci,

la volpe non si difende dai lupi », e che non deve osservare la fede « quando tale osservanza gli torni contro » e sieno « spente le cagioni che la feciono promettere » perchè « non mancano mai ragioni leggitime di colorar l'inosservanza », è in fondo il prototipo dei tiranni del suo tempo, ed è il prodotto naturale di quella concezione che antepone ad ogni altra cosa il benessere generale dello stato, e di quello privato per nulla si cura: ma in fondo è anche nella sua essenza l'uomo politico di ogni tempo, cui non sempre conviene dire la verità; e che talvolta quando la dice, confida segretamente che altri tale non la creda.

E se fosse nostro compito prendere le difese del Machiavelli potremo osservare che il capitolo incomincia con parole degne di particolare attenzione: « Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende »; e che nel successivo si indugia a discorrere delle cose che lo fanno odioso o disprezzato. prova questa che nell'animo dello scrittore non albergava quella abbiettezza di carattere che molti critici del *Principe* vollero attribuirgli: del resto se noi pensiamo allo sdegno professato da Federico II pel Machiavelli ed alla evidente sincerità di tale sdegno, viene fatto di chiedersi se gli uomini mai abbiano virtù di giudicare senza passione: se Federico II avesse guardato un poco in fondo a sè stesso, avrebbe dovuto convenire che la sua politica, destreggiantesi fra la Francia e l'Austria e non priva di adattamenti utilitari, aveva più di un punto comune con quella che il Machiavelli consigliava al suo monarca ideale. L'ammirò invece Napoleone e non senza ragione: ma l'antitesi è facilmente spiegabile, che il primo, data la sua particolare coltura, non poteva comprenderlo, mentre il grande imperatore profondo conoscitore degli uomini, esperto politico e maestro insuperabile di guerra, era ben in grado di apprezzarlo. Comunque niuno potrà negare al Machiavelli di avere dato veste scientifica ad una teoria di governo, discutibile fin che si vuole, ma che secondo il suo autore doveva condurre alla riunione dell'Italia sotto una sola corona e quel che più conta, sotto un solo potere politico, religioso e militare.

Poichè non sarà vano ricordarlo ora, l'idea che noi vediamo spuntare in embrione nelle lettere e relazioni anteriori al ritorno dei Medici in Firenze, prendere forma e sostanza nei *Discorsi* e completarsi infine

nel *Principe*, non era nuova: l'avevano già avuta in un tempo più lontano Ildebrando e Teodorico: era balenata ad Arduino di Ivrea: avevano tentato di porla in atto Gian Galeazzo Visconti e Ladislao; e già Dante, nel riaffermare solennemente il diritto dell'Impero romano al dominio universale, tanto nel trattato *De Monarchia*, quanto nella sua immortale *Comedia*, nell'imprecare alle discordie municipali e alla corruzione di Roma, nello invocare la fusione dei varî stati, fosse pur sotto lo scettro di un principe tedesco, « ...l'alto Arrigo, ch'ha drizzare Italia — Verrà in prima ch'ella sia disposta » (*Paradiso*, canto XXX), se non aveva concepita l'unità d'Italia come stato sovrano, l'aveva vaticinata almeno come segno di pace e di grandezza; e Francesco Petrarca magnificando la sapienza di re Roberto, lo aveva indicato come l'uomo capace « di riunire e ristorare le forze degli italiani, disperse dal furore delle guerre civili »; e fallitagli questa speranza l'aveva riposta in Cola di Rienzo; poi in Carlo IV; nè, tramontate tali speranze, era svanito in lui il pensiero di una patria redenta e riunita: quella patria diletta per la quale profeticamente scriveva: « Ben provvide natura al nostro stato — Quando dell'Alpi schermo — Pose fra noi e la tedesca rabbia ».

Ma nessuno prima del Machiavelli, aveva così chiaramente esposto e precisato il concetto della perfetta unità italica; e nessuno aveva tentato di creare a tale scopo una teoria scientifica, indicando per di più i modi pratici per attuarla: forse, come nota il Villari, il Machiavelli errò nel non circonscrivere la moralità sociale e politica, al pari di quella privata, in limiti che non è dato di oltrepassare, e nel « non distinguere lo scopo scientifico generale e permanente del libro, dallo scopo pratico e dai mezzi transitori, che potevano parere o anche essere in quel momento necessarî a conseguirlo »; ma ciò nulla toglie all'intima verità e praticità delle sue conclusioni, alle quali del resto si inspirò la costituzione delle nazionalità dal XVI al XVIII secolo: ed ai meriti che gli sono stati generalmente riconosciuti va pure aggiunto, quello, a mio parere grandissimo, di avere prima compreso, poi chiaramente indicato, che nessuno stato si sarebbe potuto costituire e saldamente affermare se non per virtù di armi, ciò che a lui, uomo politico, consigliò, o saremo più esatti nel dire inspirò, di dettare un vero e proprio trattato di Arte militare, ad ammaestramento del *Principe*, che, come già egli aveva

proclamato, doveva porsi a capo del proprio esercito e di persona ammaestrarlo, guidarlo, dargli corpo ed anima.

***

Il Machiavelli non era uomo di guerra, ma nelle sue legazioni all'estero ed in Italia aveva avuto modo di molto vedere e di molto osservare: anzi, e forse non senza ripercussioni nei rispetti avvenire, la sua vita politica aveva avuto principio con una missione di carattere essenzialmente militare: il 18 giugno del 1500. Infatti, quale segretario di Luca degli Albizi e di Giovan Battista Ridolfi inviati dalla repubblica quali commissari di guerra, il Machiavelli aveva raggiunto l'esercito che Firenze aveva assoldato per sottomettere Pisa, con l'aiuto delle truppe di Luigi XII sceso in Italia per rendersi padrone del ducato di Milano. E con quelle orde di mercenari, circa 8.000, insofferenti di disciplina e avidi di solo bottino, era vissuto in stretto e giornaliero contatto; poi, nell'ottobre del 1502 era stato inviato quale legato della repubblica al duca Valentino che operava nelle Romagne ed anche in tale occasione aveva avuto campo di considerare da vicino le vicende della guerra. Di poi egli non aveva avuto più occasione di seguire da presso eserciti in campo: chè quando avvenne la battaglia di Ravenna del 1512 egli era intento ad apprestare la difesa di Prato e di Firenze, e nelle giornate di Novara (1513) e di Marignano (1515) era in esilio; ma forse, sebbene ciò gli impedisse di tenersi al corrente dei progressi delle artiglierie, non gli fu certo di grave danno ai fini di uno spassionato esame di quei problemi militari che lo studio delle antiche vicende, e delle opere di Tito Livio, del Frontino e del Vegezio, nonchè la riflessione sui casi del tempo, facevano sorgere nella sua mente, usa all'indagine ed alla meditazione; chè anzi, è proprio il caso di considerare, se appunto il fatto di non essere egli uso ad alcuna scuola di guerra, non gli abbia permesso di elevarsi al di sopra della materialità su cui si imperniava la preparazione dei mezzi bellici, e la condotta della guerra, e concepire e l'una e l'altra secondo una concezione essenzialmente spirituale.

Perchè questo, a mio giudizio, è proprio il merito maggiore del pensiero tanto politico quanto e sopratutto militare del Machiavelli.

Invero, e già lo vedemmo, che cos'è nella sua intima sostanza il principe che egli concepisce, se non l'uomo che pur non sottilizzando sui mezzi, divenuto finalmente padrone dello Stato, frutto della sua propria opera, deve renderlo libero e forte affidandone la difesa al popolo? E questa difesa che il popolo deve compiere, portando all'abolizione del mercenarismo non condurrà logicamente, oserei dire fatalmente, all'elevazione prima, alla supremazia poi, dei fattori morali nella lotta? E allora quali concezioni più spiritualistiche di queste è dato di concepire? E non si inspirano forse ad uguale sentimento i ripetuti accenni contenuti sia nei *Discorsi* che nel *Principe*, alla necessità di trattare i sudditi come cittadini e non come soggetti ed all'importanza della religione quale forza morale, politica e militare? Il pensiero del Machiavelli, sia in fatto di ordinamenti militari, sia di condotta delle operazioni, va pertanto esaminato sotto questo aspetto, non nuovo, ma per certo profondamente diverso da quello sotto il quale tutto ciò che aveva attinenza con la guerra era considerato in quei tempi.

L'essenza della nuova arte bellica intravista dal grande segretario fiorentino sta, perciò, a nostro parere, nelle parole già più innanzi riportate e contenute nella Relazione sulla *Istituzione della nuova milizia* del 1506: « Et vi advedrete anchora a vostri dì, che differentia è havere de vostri cittadini soldati per electione et non per corruptione, come havete al presente ». Esse ricompaiono nei *Discorsi*: « Considerasi ancora quanta differenza è da un esercito contento che combatte per la gloria sua, a quello che è male disposto e che combatte per l'ambizione d'altri... » (Libro I, Cap. XLIII); riappariscono nel *Principe*: « I principî fondamentali che abbino tutti gli stati, così nuovi come vecchi e misti, sono le buone leggi e le buone armi: e perchè non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che sieno buone leggi...; le mercenarie ed ausiliarie sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo stato suo fondato in su l'arme mercenarie non starà mai fermo nè sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde fra gli amici e tra i nemici vili... chè non hanno altro onore nè altra cagione che li tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare ch'elli vogliono morire per te... Senza avere armi proprie, nessun principato è sicuro;

anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia degli uomini savi, che niente sia così infermo e instabile com'è la fama della potenza non fondata sulle forze proprie » (Cap. XII-XIII); e, riaffermandosi infine quasi in ciascuno dei sette libri dell'*Arte della Guerra*, (mentre nel Proemio ancor più si affinano di alta spiritualità: « Perchè in quale uomo debba ricercare la Patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe essere più timore d'Iddio, che in colui che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli ha più bisogno degli aiuti suoi?) ; già nel primo libro acquistano veste e sostanza ancor più elevata, e oserei dire scientifica: « Debbo io pertanto i re se vogliono vivere sicuri, avere le loro fanterie composte di uomini che quando egli è tempo di fare la guerra, volentieri per suo amore vadano a quella, e quando viene poi la pace, più volentieri, se ne ritornino a casa: il che sempre fia quando egli scerrà uomini che sappiano vivere d'altra arte che di questa ».

Ecco dunque gettate le basi di una nuova dottrina di guerra: non più cozzo di armati, ma lotta di uomini; o in altre parole non più contrasto di forze materiali, ma apparecchio ed impiego di forze morali: e da questo principio fondamentale altri ne scaturiranno per logica successione o concatenazione; finchè, per ultimo, la guerra, sciogliendosi dai vincoli materiali che la legano alla conquista di una roccia, di una fortezza, di una città, o di una provincia, volgerà al suo scopo ultimo e naturale, quello dell'imposizione della propria volontà sull'avversario raggiunta mediante la distruzione delle sue forze.

Ora è fuor di dubbio che se noi volessimo ricercare negli scritti del Machiavelli una siffatta completa dottrina, saremmo fuori del vero ma non si può disconoscere che essa già non si presenti acutamente concepita e chiaramente delineata nei suoi aspetti principali. Nè sembra possa ragionevolmente imputarsi al Machiavelli di avere in parte ricalcato le orme del Frontino ed in particolare del Vegezio: chè se ciò risponde a verità, non devesi dimenticare che l'avere intuito la continuità e l'immutabilità di taluni principî che presiedono la condotta della guerra, specie di indole morale, è anzi un titolo di lode, e non

piccolo per chi quei principî non intese alla lettera, ma comprese nella loro essenza. Del resto, e a differenza dei suoi contemporanei, come già notammo, l'ammirazione del Machiavelli non è mai cieca ed assoluta, ma sempre ragionata e relativa: ed anzi è raro che egli citi fatti e ricordi istituzioni, e riferisca sentenze tolte dalla storia antica, per trarne deduzioni nei rispetti dei casi presenti: ma prima chiarisce il suo pensiero e poi lo conforta con esempi tratti dalla storia; e solo può rimproverarglisi di accettare questa quale gli antichi scrittori gliela presentano, e cioè senza vagliare il racconto e senza curarsi della sua maggiore o minore attendibilità.

Chè se poi ci indugiassimo a considerare i probabili sentimenti che nell'anima del segretario fiorentino doveva far nascere il contrasto fra la reale grandezza schiettamente italiana di Roma repubblicana, e lo stato di fatto del suo tempo, noi comprenderemo ancor meglio il perchè egli sia indotto a ritenere che l'addattamento delle istituzioni antiche ai tempi presenti, tanto nel campo politico quanto e soprattutto nel campo militare, possa condurre a risultati veramente proficui. Quando Roma assurse a maggiore gloria e potenza? Quando le istituzioni civili, lo dicemmo, si compenetrarono con quelle militari, quando cioè politica e milizia furono entrambe strumento di imperio, ed il cittadino fu soldato per elezione e per dovere, non per mestiere. Quando l'esercito compiè le sue più mirabili gesta? Quando le sorti della lotta furono affidate al valore personale dei guerrieri e non alle macchine: e quelli furono ordinati a legione, e le legioni ebbero un capo solo, si chiamasse egli Scipione o Fabio o Cesare; e la guerra alimentò la guerra e fu volta a ricercar la giornata per annientare i nemici in campo aperto, non ad assediare fortezze o a illanguidire entro la ristretta cerchia del vallo. Questa sarà pertanto l'intelaiatura della nuova dottrina di guerra: e ne sarà l'anima una risorta concezione spiritualistica.

Al mercenarismo è sostituito il « deletto », che trae dal popolo stesso i suoi difensori « nè al tutto volontari nè al tutto forzati, ma per rispetto al principe », e li vuole forti, dai « diciasette ai quaranta », non inquinati da passioni politiche o da desideri di lucro, e perciò ove possibile del contado, « sendo uomini avvezzi a disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il

ferro, cavare una fossa, portare un peso ed essere senza astuzia e senza malizia »; e l'ordinanza non sarà più il pesante battaglione, la cui forza raggiungeva perfino i diecimila uomini, simili in tutto alla falange, ma il battaglione di 5000 uomini diviso in dieci battaglie (Libro III) rispondente alla legione manipolare romana, agile, sciolta, che rende possibile lo scaglionamento in profondità, la successione degli sforzi, o come dice il Machiavelli, « il potersi rifare tre volte » (*Discorsi*, Libro II Cap. XVI), e la migliore utilizzazione dei singoli: e nell'esercito, reso democratico ed espressione della forza popolare, non più gli uomini d'arme avranno la prevalenza materiale e morale: ma dovrà esserne la fanteria « il nerbo e l'importanza » (*A. G.*, Libro III). Ricordiamo le condizioni del tempo, l'imperversare delle compagnie di ventura, le forze degli stati contate solo a cavalli, la rigidità e lo schematismo della battaglia ridotta ad uno scontro di lince compatte e grevi di fanti e a cariche lente di cavalieri coperti di ferro, e poi saremo persuasi del come le idee del Machiavelli dovessero apparire e fossero in realtà rivoluzionarie.

Ma la dottrina che egli intravede e delinea non si ferma a queste prime manifestazioni; procede invece spedita secondo una logica non priva di manchevolezze, ma dritta e ferma. L'esercito così costituito deve avere, oltre la forza data dal numero e dallo spirito dei suoi componenti, una sua propria anima; ma per acquistarla ha bisogno di un capo; anzi, ed in questo segue fedelmente l'analogo concetto filosofico che i peccati e le virtù dei popoli nascono dai principi, il capo ha da essere buono se vuolsi che tale sia l'esercito, chè « un esercito buono senza capo buono suole diventare insolente e pericoloso » (*Discorsi*, Libro III, Cap. XIII); epperò dovrà essere uomo di mente eletta e di saldo carattere, conoscitore della sua arte e di quella del nemico, dei siti ove devesi combattere, e soprattutto dei suoi uomini: e in particolare dovrà essere unico, poichè là dove « è necessaria una subita deliberazione » là deve esservi « una unica potestà ».

Saldamente costituito e sagacemente comandato, questo esercito acquisterà pertanto forza, disciplina, confidenza in sè stesso, e dovrà perciò sentirsi animato da un vigoroso spirito offensivo che lo condurrà alla ricerca del nemico ed in particolare della battaglia: e la guerra

anche sotto questo aspetto, ritornando ai suoi più luminosi caratteri, andrà diversificandosi radicalmente dalla rigida compassata e spesso vana scenografia medioevale.

Nè con ciò vogliamo asserire che la dottrina del Machiavelli abbia già forma e sostanza napoleonica: no, ne siamo ancora lontani; ma già se ne scorgono i primi bagliori. L'offensiva è ancora concepita in modo angusto, specie se riferita alla guerra portata fuori dal territorio dei proprî stati: non ha in sè la fiera volontà di chi vuole imporsi all'avversario perchè sente in sè la forza di osarlo, quali che sieno le condizioni proprie e quelle presunte o presumibili del nemico; sì che egli è pur di opinione che « quel principe che ha i suoi popoli armati ed ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa e non la vada ad incontrare », mentre « quello che ha i suoi sudditi disarmati ed il paese inusitato alla guerra se la discosti sempre da casa il più che può » (*Discorsi*, Libro II, Cap. XII); e più volte consiglia che « uno capitano non ha mai a far giornata se non a vantaggio e non è necessitato » (*A. G.*, Libro IV); ma già le considerazioni che ancora vincolano l'offensiva sono quasi sempre di ordine spiritualistico; e già egli afferma « che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente l'esercito », mentre d'altra parte è indubbio che egli consideri l'offensiva la forma più redditizia di lotta, anche perchè non vi può essere dubbio circa la sua ammirazione per i romani « che fecero quasi tutte le guerre per offendere altrui e non per difendere loro » (*Discorsi*, Libro II, Cap. XVII): nè del resto correrà gran tempo che egli nelle sue *Istorie fiorentine*, non iscriva che « quel principe o quella repubblica è dalle vittorie nelle guerre arrichito che spegne i nemici ed è delle prede e delle taglie signore: quello delle vittorie impoverisce che i nemici (ancora che vinca) non può spegnere e le taglie e le prede non a lui ma ai suoi soldati appartengono » (Libro IV): concetto questo che delinea e chiarisce gli scopi della guerra e il modo per tradurli in atti, e dà alla lotta il suo vero carattere di distruzione delle forze e degli averi del nemico.

In quanto alla battaglia, già nei *Discorsi* il Machiavelli aveva biasimato aspramente quei « principi ociosi o repubbliche effeminate » che quando « mandano fuori un loro capitano, la più savia commis-

sione che paia loro dargli è quando gli impongono che per alcuna cosa non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa », ed aveva affermato che siccome « un capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata, qualunchè volta il nemico la vuole fare in ogni modo », il dargli siffatta commissione era lo stesso che dirgli: « fa la giornata a posta del nemico e non a tua » (*Discorsi*, Libro III, Cap. X); ma nell'*Arte della Guerra* egli si fa categorico; e ancor prima di parlar dei modi di accender la zuffa e di condurla, e di consigliare, fra altro, tanto l'attacco d'ala, quanto quello avvolgente a simiglianza di ciò che fece Annibale a Canne (*A. G.*, Libro IV), non solo proclama il principio fondamentale che « il fine di chi vuole fare la guerra è potere combattere con ogni inimico alla campagna e potere vincere una giornata »; ma acutamente osserva che « la guerra campale » è « la più necessaria e la più onorata » e che « chi sa bene presentare al nimico una giornata, gli altri errori che facesse ne maneggi della guerra, sarebbero sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore. Perchè una giornata che tu vinca cancella ogni altra tua male azione: così medesimamente perdendola restano vane tutte le cose bene da te operate » (*A. G.*, Libro I).

Ebbene, non sembra ora di udire parlare Napoleone? A me pare che sì: nè da questo grandissimo si discosta, quando ricorda che per vincere « importa sopratutto conoscere il capitano dei nemici, che egli ha intorno; s'egli è temerario o cauto, se timido od audace »; e « sopratutto guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema, o che in alcun modo diffidi della vittoria: perchè il maggiore segno di perdere è quando non si crede di poter vincere » (*A. G.*, Libro IV): chiede che il capitano non solo sia unico, ma che possa operare a suo talento, secondo le circostanze lo consigliano e non sia sotto tutela alcuna (*Discorsi*, Libro II, Cap. XXXIII): e che egli tenendo riunite le proprie si ingegni in ogni arte di « dividere le forze del nimico, o col fargli sospetti i suoi uomini ne' quali confida o con dargli cagione che egli abbia a separare le sue genti e per questo diventare più debole » (*A. G.*, Libro VI): e tenga celati i proprî disegni « perchè non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare » (*A. G.*,

Libro V); e si guardi dalle sorprese e dagli agguati, col « raddoppiare la diligenza » e col « mandare innanzi cavalli e con loro capi prudenti tanto a scuoprire il nimico quanto a speculare il paese » (*A. G.*, Libro V); proclama che « più vale la virtù de soldati che la moltitudine » (*A. G.*, Libro VII) e che pertanto l'inferiorità numerica non è circostanza che avversi sia l'opportunità di combattere sia la possibilità di vincere (*Discorsi*, Libro III, Cap. XI); dà l'ostracismo agli ordini prestabiliti ed immutabili e li vuole volta volta rispondenti alle esigenze del combattimento; e completa il quadro della guerra quale la concepiva la sua mente scrivendo: « Dico adunque come le giornate si perdono o si vincono Quando si vince si deve con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare Cesare... che mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggiore impeto e furia seguiva il nemico rotto, che non l'aveva assaltato intero. Ma quando si perde, deve un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna utilità massimamente se gli è rimasto alcun residuo d'esercito » (*A. G.*, Libro IV).

Davvero io non saprei dire ove si possa trovare concezione di questa più vasta e più armonica della guerra e più mirabile, specie se riferita ai tempi in cui essa fu concepita. Nè a mio parere la sminuisce la manchevolezza che i critici anche più equanimi mossero e muovono tuttora al Machiavelli, a proposito della sua dottrina di guerra: quella di aver avuto poca fede nelle armi da fuoco e di non aver intuito l'importanza che in un tempo non lontano esse avrebbero avuto sulla condotta della guerra. Ora in realtà nei *Discorsi* egli esprime l'opinione che se le artiglierie sono efficaci contro le mura di una fortezza o contro un esercito che si difenda in un luogo chiuso, poco valgono in campo aperto: e nell'*Arte della Guerra* conferma tale opinione, almeno per ciò che riflette le artiglierie di maggior calibro; in quanto alle armi portatili egli ne ammette l'uso, ma in misura limitata e non nasconde la sua predilezione per l'armamento delle fanterie all'uso romano (Libro II); ma non bisogna dimenticare che in un primo luogo se le armi portatili erano ancora così imperfette da apparire inferiori all'uso dell'arco e della balestra, anche le artiglierie — e in particolare quelle di calibro maggiore — ad onta della loro accresciuta efficacia e di qualche primo loro buon impiego a massa, nella generalità dei casi non costituivano

ancora per certo un reale aiuto per la fanteria: e che in secondo la concezione più volte ricordata che il Machiavelli ha della guerra in genere, della battaglia in particolare, lo porta forse anche oltre il giusto, ma in modo spiegabilissimo, a diminuire il valore di tutto ciò che non faccia capo all'uomo, considerato come espressione di forza fisica e soprattutto morale. Ed è anche per questo che mentre la cavalleria ha ancora parte predominante nella lotta, non esita ad affermare che tale predominanza potrà ancora sussistere ove il terreno la favorisca e le fanterie abbiano poca consistenza: ma che ove ciò non sia, essa potrà servire e con profitto « per fare scoperte e per scorrere e predare i paesi e per seguitare i nemici quando sono in fuga e per essere ancora in parte in opposizione ai cavalli degli avversari » (*Discorsi*, Libro II, Cap. XVIII); mai a decidere una battaglia. Questa specie di disdegno che il Machiavelli ha per le armi da fuoco e pei cavalli, non sembra perciò da imputarsi a manchevolezze di riflessione o di intuito, quanto ad una esaltazione di quella fanteria che è la sola che possa trarsi largamente dal popolo e che il popolo donde è tratta saprà difendere, e che per essere costituita da soli uomini può operare in qualsiasi terreno ed in qualsiasi stagione — ciò che non potevano nè la cavalleria bardata di ferro, nè la grave artiglieria del tempo — in modo sciolto ed offensivo, e può soprattutto esplicare al sommo grado le sue qualità morali.

Chè se poi più particolarmente ci si riferisce alla tendenza che in allora si aveva di accrescere a dismisura il numero dei pezzi al seguito delle truppe, nella speranza di assicurare mediante il loro impiego il successo della battaglia, non si può che incondizionatamente approvare la recisa affermazione del Machiavelli: « ...se gli uomini non dimostrano particolarmente le virtù loro, ciò non nasce dalle artiglierie, ma dai cattivi ordini e dalla debolezza degli eserciti; i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte... Quanto alla cosa detta da costoro che non si possa venire alle armi e che la guerra si ridurrà tutta in su le artiglierie, dico questa opinione essere del tutto falsa; e così fia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù potranno adoperare gli eserciti loro; perchè chi vuole fare un esercito buono gli conviene con esercizi, o finti o veri, assuefare gli uomini

suoi ad accostarsi al nemico e venire con lui al menar della spada ed a pigliarsi per il petto; e si debbe fondar più in sulle fanterie che in sui cavalli... » (*Discorsi*, Libro II, Cap. XVIII). « Ed io vi conchiudo questo che le artiglierie secondo l'opinione mia, non impediscono che non si possano usare gli antichi modi e mostrare l'antica virtù » (*A. G.*, Libro III).

Verità inoppugnabile, che pur oggi conviene meditare da coloro che lasciando libero il campo alla più accesa fantasia, già vedono nel comparire e nell'affermarsi di nuove armi e di nuovi mezzi, la meccanizzazione della guerra e la progressiva diminuzione delle forze e dei valori morali di cui l'uomo può disporre; e che in allora dovevano apparire per lo meno assai spinte, come tale doveva pur sembrare l'altra che proclamava, in un tempo in cui l'Italia era seminata di castella, di rocche, di mura, essere le fortezze, in genere, non giovevoli « in alcuna parte, perchè o le si perdono per violenza di chi le assalta o per fame: e se tu vuoi che le ti giovino e ti aiutino a ricuperare uno stato perduto, dove ti sia solo rimasto la fortezza ti conviene avere un esercito con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato: e quando tu abbia questo esercito tu riavresti lo stato in ogni modo eziandio che la fortezza non vi fusse » (*Discorsi*, Libro II, Cap. XXIV).

***

Questa per sommi capi è dunque la dottrina che il Machiavelli consigliava al principe da lui idealizzato: quegli che avrebbe dovuto per sua sola virtù, essere a suo tempo capo dello stato e dell'esercito: e conquistare con questo l'Italia ed affidare poi ad esso la maggiore fortuna e quella dei suoi dominî, costituiti ad unità nazionale. Dottrina, lo ripetiamo ancora una volta, non completa, non scevra di manchevolezze, ma che chiudeva in sè una grande virtù: quella di ricondurre la guerra ai suoi scopi naturali, di renderla agile, elastica, offensiva, e di darle aspetti, forma e sostanza essenzialmente spiritualistiche.

E che questa dottrina fosse buona ne era naturalmente convinto il Machiavelli: e davvero ancor oggi è dato ammirare e meditare quanto egli nelle ultime pagine del libro settimo faceva dire a Fabrizio Colonna: « Non basta dunque in Italia sapere governare un esercito

fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi, bisogna siano quelli principi che per avere molto stato ed assai soggetti hanno comodità di farlo... Ed io vi affermo, che qualunque di quelli che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia prima che alcun altro, signore di questa provincia... E veramente se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato, quanto basta ad una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostrato al mondo, quanto gli antichi ordini vagliono; e senza dubbio, o io l'avrei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna ».

Parole orgogliose, ma che hanno in sè qualche cosa di veramente profetico. Ma chi era in grado allora di comprendere questi insegnamenti che precorrevano i tempi e si distaccavano completamente dalle idee allora predominanti? Non certo il nipote di Leone X, Lorenzo De Medici che forse mai ebbe a leggere l'*Arte della Guerra*, e tanto meno alcuno dei molti principi e dei troppi condottieri che deliziavano col loro governo o colle loro gesta la Penisola: epperò il nuovo Verbo militare non ebbe seguaci, così come l'ardente invocazione a liberare l'Italia dai barbari era stata voce clamante al deserto.

Tuttavia esso non andrà del tutto perduto. Chè un secolo e mezzo più tardi ne raccoglierà l'eredità un altro grande italiano, scrittore e condottiero ad un tempo, Eugenio Montecuccoli; poi, per quanto disprezzi l'autore, Federico II ne porrà in atto i dettami e quattro secoli più tardi, Napoleone I dimostrerà coi fatti, la verità di quei principi che il segretario fiorentino, durante il suo forzato esilio nella villa di S. Casciano, aveva tratto dallo studio e dall'indagine della storia militare antica; mentre battendo la stessa via maestrà da lui percorsa, saranno in seguito continuatori del suo pensiero: il napoletano marchese Giuseppe Palmieri, autore di quelle meravigliose per quanto obliate o pressochè sconosciute *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, che costituiscono per certo l'opera di carattere filosofico militare più insigne del XVIII secolo; il Foscolo con le sue *Note* agli *Aforismi* del Montecuccoli; Luigi Blanch col poderoso studio: *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale*; il capitano Carlo de Cristoforis col suo studio *Che cosa sia la Guerra*, piccolo di mole, ma prezioso di contenuto; ed infine il

Marselli con *La guerra e la sua storia*, cui spetta il vanto di aver dato sostanza scientifica alla concezione spiritualistica della guerra.

***

Ed oggi diamogliene onore. Nessuno dei nostri grandi fu forse per così lungo tempo incompreso come il Machiavelli. Il suo pensiero militare fu sconosciuto o parve ai più ben povera cosa, anzi se ne misero in luce le manchevolezze apparenti poichè non si era capaci di apprezzarne le celate bellezze; il suo pensiero politico fu travisato, sino a farne sinonimo di arte subdola e riprovevole; e di lui, e pare persino oggi impossibile, Gino Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze*, giunse a scrivere: « Fu egli tenuto malvagio al disopra dell'uso, che era comune in Italia così tra i popoli come nelle corti... Che avesse egli malvagio il pensiero si scorge ad ogni tratto nei suoi libri... Malvagio cred'io avesse l'ingegno, l'anima corrotta da quella stessa disperazione del bene che pare cogliesse tutti in quel secolo gli italiani... ».

Ebbene sì, la disperazione del bene era forse in lui: ma una disperazione intima, profonda, sublime, che si sintetizza in un nome: Italia. Confuso fra genti malvagie, in tempi malvagi, anch'egli non poteva sottrarsi all'influenza dell'ambiente: e per questo talora pensò e consigliò da malvagio: ma fra i tanti che non scorgevano nulla oltre la breve cerchia del proprio sguardo, che operavano sotto l'assillo di sentimenti spesso personali, sempre egoistici ed immediati, egli solo osò fissare lo sguardo ben lungi e sollevarsi in un'atmosfera più pura, più luminosa, e desiderare ciò che gli altri non desideravano perchè erano incapaci di pensare; e quando esiliato dalla sua città non potè sentirsi neppur fiorentino, si sentì soltanto e veramente italiano; ed allora indicò agli altri il modo di divenirlo.

Questo non dobbiamo dimenticare. Ed oggi che per virtù di popolo e di principe l'Italia ha finalmente i suoi termini sacri, ci sia dato di ricordare anche una di quelle concomitanze di fatti, che non è rarò di trovare nella storia dei popoli, e che pur essendo imputabili al caso, non sono per questo meno degne di nota. Un anno prima che il Machiavelli morisse, l'8 di luglio del 1526 nasceva a Chambery Emanuele Filiberto di Savoia. Entrato al servizio di Carlo V imperatore

d'Austria e re di Spagna, successe al padre Carlo III nel 1553, ma solo nel 1559 in virtù del trattato di Chateau Cambresis, dopo essersi coperto di gloria alla testa delle truppe spagnole nella celebre battaglia di S. Quintino, era potuto ritornare in patria. Triste ritorno però, chè la maggior parte delle terre del ducato era in mano dei Francesi e degli Svizzeri e di signori resisi indipendenti dal sovrano; il paese povero, fatto deserto dalle guerre e dalle carestie; il popolo ozioso, turbolento, disusato alle armi, disprezzato dagli stranieri. Eppure venti anni dopo, quando nel 1580 Emanuele Filiberto venne a morte, il ducato non solo era saldamente ricostituito, ma già florido per ricchezze e temuto per potenza di armi e fierezza di popolo. Che cosa aveva prodotto tale radicale cambiamento in così breve volger di tempo? L'aver per parte del duca costituito coi sudditi un esercito forte ed agguerrito; e l'aver riunito in sè stesso i supremi poteri e governato i soggetti con saggezza e giustizia, ma in pari tempo con ferrea e talora spietata disciplina. Orbene, ciò non ricorda da presso gli insegnamenti del Machiavelli? « Deve adunque un principe non avere altro oggetto nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuor della guerra ed ordini e disciplina di essa... » (*Principe*, Cap. XIV). « È necessario, per ordinare uno stato, che uno solo sia quello che dia il modo e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però uno prudente ordinatore d'una repubblica e che abbia questo animo di volere giovare non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi di avere l'autorità solo: nè mai un ingegno savio riprenderà alcuno, di alcuna azione istraordinaria che per ordinare un regno o costituire una repubblica usasse... » (*Discorsi*, Libro I, Cap. IX).

Da quella Casa Savoia, che per opera di Emanuele Filiberto istituiva il primo esercito nazionale, e fin d'allora non solo le sparse membra del ducato raccoglieva, ma riusciva perfino a mutare l'anima del suo popolo, doveva più tardi discendere quel Sovrano, che mercè la serena visione del futuro, la fede certa nei destini della patria, la forza del suo esercito, e le più belle virtù del suo popolo, avrebbe mutato in sublime realtà l'alato sogno del Petrarca e l'ardente desiderio del Machiavelli.

Quattro secoli precisi erano corsi da quei giorni in cui il grande segretario fiorentino ponendo fine alla sua *Arte della Guerra* chiudeva il breve, ma possente ciclo del suo pensiero politico-militare: ma il tempo se è lungo per la vita degli uomini è breve per la storia dei popoli e degli stati. E se è vero che la vita degli uomini trova nel mistero dell'al di là la sua continuazione senza confini, l'anima di colui che anelava con ogni sua aspirazione all'unità della grande Patria, deve avere per certo esultato di amore e di orgoglio: e quando dopo i tristi giorni della Vittoria delusa e martoriata, questa nostra Italia, che per un istante era sembrata precipitare alla rovina, si risollevò di colpo — e ne fu il mondo stupito — per la saggezza del suo Re e per la salda volontà di uno dei figli suoi più puri, al suo pensiero dovettero per certo ritornare quelle stesse parole che un giorno meditando sulle vicende di Roma aveva scritto: « Dico che quelle repubbliche le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore o a simile autoritati, sempre ne gravi accidenti rovineranno... Nè dicasi che il modo di creare il dittatore fusse ragione col tempo della tirannide di Roma... Perchè e non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la diuturnità dello imperio... Perchè il Dittatore era fatto a tempo e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella ragione mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per sè stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire senza appellagione; ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello Stato; come sarebbe stato torre autorità al Senato o al Popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modo che, raccozzato il breve tempo della sua dittatura, e l'autorità limitata che egli aveva, ed il popolo romano non corrotto; era impossibile ch'egli uscisse de' termini suoi e nocesse alla città: e per esperienza si vede che sempre mai giovò » (*Discorsi*, Libro I, Cap. XXXIV).

***

Sotto il sarcofago che in S. Croce, chiude le spoglie di Niccolò Machiavelli sta scritto: « Tanto nomini nullum par elogium ». Tardo ma ben degno riconoscimento dei meriti di colui che ben a ragione può

considerarsi il primo che in un'Italia divisa in un numero infinito di stati, di signorie e di repubbliche, lacerata da guerre fratricide e da intestine discordie, senza amore, senza fede, senza speranza avesse mente ed anima di italiano.

Asti, 4 *febbraio* 1924.

Colonnello ETTORE BASTICO

William Kidston Mc Klure

La guerra dell'Italia (1915-1918)

Dall'Enciclopedia Britannica, vol. XXXI.
Traduzione del contrammiraglio di Divisione Barone Eugenio Bollati di Saint-Pierre

PREMESSA DEL TRADUTTORE

Mi sono indotto a tradurre l'articolo inserito nel XXXI volume della Enciclopedia Britannica, intitolato « Italian Campaigns 1915-18 *» e dovuto alla brillante penna del signor William Kidston Mc Klure, anzitutto per far conoscere agli Ufficiali italiani come la nostra guerra sia giudicata all'estero, specialmente da uno dei più autorevoli organi dell'opinione pubblica britannica ed, in secondo luogo, per dar loro mezzo e modo di potere, nel caso che vi riscontrino inesattezze di fatto comunicare alla Enciclopedia Britannica, le conseguenti varianti ed aggiunte perchè ne sia tenuto conto nella dodicesima edizione di detta Enciclopedia, in preparazione, purchè, ben s'intende, esse siano documentate.*

E' inutile che ricordi come l'Enciclopedia Britannica sia una istituzione di grande autorità e di fama mondiale ; divulgando essa la gesta italica tra tutti i popoli del mondo, non fa che mettere nella sua vera luce il valore dei nostri eroi e nel vero valore, purtroppo all'estero non sempre con equanimità affermato, il contributo dato dall'Italia alla vittoria di tutti gli Alleati (1).

St. Pierre, ottobre-novembre 1923.

EUGENIO DI SAINT PIERRE.

---

(1) Di buon grado pubblichiamo la traduzione, che l'ammiraglio di Saint-Pierre ha fatto dell'articolo sulla guerra nostra e teniamo a ringraziare pubblicamente la Direzione della Enciclopedia Britannica, che ne ha con squisita cortesia permessa la divulgazione tra gli Ufficiali del nostro Esercito, rinunciando per essa e per l'autore ad ogni compenso e ad ogni diritto di traduzione. « Alere Flammam ».

La partecipazione dell'Italia nella guerra mondiale (1915-1918).

a) – Considerazioni preliminari.

All'apertura della guerra mondiale lo Stato Maggiore italiano non aveva pronto un disegno di operazioni per condurre offensivamente la campagna contro l'Austria-Ungheria.

Tale omissione non derivava dall'esistenza della Triplice Alleanza perchè, al contrario, la possibilità di una guerra sul fronte nord-est era stata sempre tenuta presente, bensì dalla relativa posizione militare delle due potenze.

L'Impero d'Absburgo aveva una grande superiorità verso l'Italia, tanto nei riguardi dell'organizzazione del personale, quanto in quello del materiale; ma il fattore predominante, che sembrava escludere la possibilità di una offensiva italiana, era costituito dall'andamento sfavorevole che la frontiera stabilita nel 1866 presentava. Il saliente del Trentino, addentrandosi come un grande cuneo fino a poche miglia dalla pianura lombardo-veneta, dominava la situazione strategica.

La lunghezza della frontiera, inoltre, considerata in relazione alle forze militari italiane, e soprattutto il fatto che il tratto del fronte trentino era situato molto a ponente dell'intera linea, significava che la frontiera militare dell'Italia era ben lungi dal coincidere con la frontiera politica. La prima linea di possibile difesa ritenevasi essere il Tagliamento, con le sue teste di ponte fortificate ad Osoppo, Codroipo e Latisana; si era preparato un disegno che indicava il Piave come

linea principale di resistenza, e che prevedeva la controffensiva nella pianura friulana; ma vi era ancora qualcuno che sosteneva essere la vera frontiera militare dell'Italia, come nel passato, la linea Mincio-Po.

I disegni e gli studi del tempo di pace erano stati basati sulla supposizione di una guerra tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, ma quanto era stato previsto cambiò in conseguenza della vera conflagrazione europea.

b) – Prime avvisaglie di guerra.

La prospettiva di una rottura con l'Impero d'Absburgo fu subito considerata dallo Stato Maggiore generale italiano ed il 21 agosto 1914 un disegno di operazione offensiva era stato elaborato. Esso basavasi sulla supposizione, che l'Italia entrasse in guerra, entro un mese e, con il consenso del governo, si autorizzava il generale Cadorna, Capo dello Stato Maggiore generale, a provvedere all'apparecchio secondo le basi da lui proposte.

Siccome nessuna delle condizioni previste poteva verificarsi, il disegno fu ritirato dal Cadorna, un mese dopo.

La situazione delineatasi durante l'inverno 1914-15 e la successiva primavera in seguito allo svolgersi degli avvenimenti sui fronti francese e russo, determinarono l'imbastitura di un disegno di operazioni, prevedendosi inevitabile l'entrata in guerra dell'Italia.

Il generale Cadorna, il quale aveva assunto il comando delle armate italiane all'atto della dichiarazione di guerra, aveva formulata l'idea, che l'obiettivo delle operazioni dovesse consistere in una azione difensiva a nord ed in un'azione offensiva ad est.

Egli non aveva forze sufficienti per attaccare contemporaneamente nei due settori. Questa decisione, però, non imponeva una difensiva passiva sul fronte montano; al contrario, la scelta del settore orientale per l'offensiva principale, richiedeva un atteggiamento difensivo attivo, o meglio un'offensiva a raggio limitato sul fronte montano, e specialmente, nel Trentino.

Se le operazioni verso est si fossero sviluppate con conveniente sicurezza, sarebbe stato assolutamente necessario di migliorare la situazione strategica nel Trentino.

c) – La nostra frontiera.

La frontiera italiana può essere divisa in tre settori:

1° il saliente trentino,

2° la grande barriera del Cadore e delle Alpi Carniche,

3° la frontiera orientale da Pontebba al mare.

Nel primo di questi settori gli Austriaci avevano una schiacciante vantaggio nella struttura del terreno e per l'organizzazione difensiva esistente. Il saliente era ben protetto sui fianchi: a ponente, dal grande massiccio alpino, tagliato soltanto da due passi transitabili, lo Stelvio ed il Tonale; a levante, dalle montagne al nord di Asiago e dai grandi massicci granitici delle Dolomiti occidentali; un muro che ha soltanto due gole: la stretta valle del Brenta e la strada che corre da Feltre per Fiera di Primiero ed il Passo di Rolle.

Gli Austriaci erano in condizione di poter difendere il saliente con forze relativamente piccole, in conseguenza dell'enorme forza naturale delle posizioni che essi occupavano e per il sistema di fortificazioni che avevano preparato; mentre, nei limiti delle loro montagne e dietro le loro fortificazioni, potevano concentrare delle forze per un attacco attraverso la zona montagnosa, relativamente stretta, intermedia fra la frontiera e la pianura.

Tre classiche strade militari conducevano in Italia: quella che attraversa la valle Giudicaria, la strada di val Lagarina e di val Sugana; altre strade solcavano la difficile zona tra l'Adige ed il Brenta.

A levante del Trentino, dalla Marmolada, attraverso le montagne del Cadore e della Carnia, fino a Pontebba, operazioni in grande stile erano assai difficili, per entrambi gli avversari, i vantaggi naturali e gli svantaggi si compensavano.

Gl'Italiani avevano una più grande profondità di zona montagnosa per sostenere le loro prime linee, ma gli Austriaci, con il possesso di Pasterthal e di Gaitthal, erano in situazione migliore per le comunicazioni laterali.

Il terzo settore del fronte, da Pontebba al mare, era meno sfavorevole per un attacco italiano, ma anche qui le condizioni di terreno erano difficili. Fra Pontebba e l'Isonzo grandi blocchi di montagne

chiudono la via, mentre il corso superiore e medio dell'Isonzo si svolge attraverso un paese selvaggio e montagnoso, percorso da poche strade. A sud di Tolmino, è vero, le masse montagnose decrescono in altezza e ripidità, ma il paese conserva l'aspetto di montagna difficile solcata da burroni profondi.

La pianura del Friuli si restringe rapidamente verso oriente e, all'antica frontiera la distanza tra le lagune ed il piede delle prealpi Giulie ha una lunghezza inferiore a 15 miglia, ed una profondità di meno di 10 miglia a levante dell'antica frontiera, perchè qui comincia il pianoro del Carso, che domina la pianura collegandosi verso nord alle colline attorno a Gorizia. Anche in questo tratto di frontiera l'Italia doveva combattere per conquistare una contrada, dove il nemico aveva un grande vantaggio di posizioni. Nondimeno, gli ostacoli naturali erano meno formidabili verso l'Isonzo che altrove lungo la frontiera; le comunicazioni in piano erano abbondanti e buone e vi era spazio sufficiente per attaccare con un fronte relativamente esteso. Sovratutto, un'avanzata favorevole in questa direzione avrebbe condotto a qualche risultato; avrebbe, cioè, minacciato una parte vitale della duplice monarchia. Un'invasione del Trentino non offriva, invece, simile vantaggio. Al massimo, un favorevole successo avrebbe condotto ad una riduzione del saliente ed all'occupazione delle terre « irredente », dovendo la parte nord del Tirolo considerarsi inespugnabile.

La scelta del Cadore e della Carnia per la grande offensiva era soggetta alle stesse difficoltà. Data la forte posizione difensiva presso la frontiera, la superiorità austriaca nelle comunicazioni e la lontananza al di là di qualsiasi obiettivo di grande importanza, la prospettiva di un'avanzata in forze, in detta regione, non era soverchiamente promettente, tanto più che nella zona assai difficilmente si sarebbero potuto eseguire i rifornimenti alle truppe operanti. Eravi pure un'altra circostanza favorevole per un attacco a levante e cioè, che un attacco in questa direzione avrebbe occupato un molto maggiore numero di truppe nemiche, che non un tentativo di avanzarsi nelle montagne. Il fatto che l'Austria-Ungheria era già attivamente impegnata altrove, dava allo Stato Maggiore italiano la possibilità di prendere l'offensiva.

ma... vi erano gli obblighi verso gli Alleati. L'entrata in guerra dell'Italia s'inquadrava nell'azione d'insieme della triplice intesa ed era dovere del Comando italiano, non soltanto di combattere per conseguire uno scopo nazionale, ma ancora per cooperare al conflitto generale.

d) – Il piano del generale Cadorna.

Il Cadorna si decise per il disegno che offriva la probabilità di maggior successo e concepì lo sviluppo delle operazioni partendo dall'idea base che, nel maggio 1915, si potessero svolgere offensive simultanee da parte della Serbia e della Russia. Le obbiezioni ad una offensiva in direzione di Trieste e di Leibach erano abbastanza ovvie; un'avanzata favorevole voleva dire allungare un fronte già troppo lungo in proporzione delle truppe ed, inoltre, veniva ad accrescersi la minaccia del saliente trentino. Ma gl'inconvenienti erano eliminati in conseguenza dell'azione degli Alleati sul fronte russo e nei Balcani, la qualcosa avrebbe impedito al nemico di trarre vantaggio da quella debolezza.

Il disegno del Cadorna, completato nei particolari, quando i Russi erano ancora sul Dunajez, era il seguente: il generale Roberto Brusati, con la 1ª armata, doveva condurre una limitata offensiva contro il saliente del Trentino, allo scopo di accorciare la linea ed assicurarsi forti posizioni difensiva. Il generale Nava, con la 4ª armata, doveva spingersi al nord, dal Cadore, per minacciare le comunicazioni del nemico con il Pasterthal e cooperare ad un'avanzata dalla Carnia. Quest'avanzata doveva essere eseguita da forze speciali poste sotto il comando del generale Lequio, e consistenti in massima parte di truppe da montagna, che dovevano muovere in direzione di Tarvis. Le armate 2ª e 3ª, rispettivamente sotto i generali Frugoni e Zuccari, dovevano attraversare l'Isonzo ed attaccare verso oriente con la massima celerità. Numerose truppe erano state radunate in vicinanza della frontiera da parecchi mesi. Esse non erano in forza sufficiente per attaccare, ma costituivano copertura alle operazioni di mobilitazione, perchè il nemico era già completamente mobilitato, e la prospettiva di un attacco improvviso da parte sua doveva essere tenuta presente.

e) – PREPARAZIONE DEL NEMICO.

Siccome le discussioni tra Roma e Vienna gradatamente conducevano alla rottura finale, il Comando austro-ungarico preparavasi alla difesa. Alle forti opere permanenti, che già esistevano sulle vie principali, si aggiunsero « linee di sbarramento » nelle vallate e nei settori ancora indifesi del fronte; molti cannoni furono rimossi dalle fortezze e situati in posizioni nascoste: reticolati furono distesi ovunque a profusione.

Alla fine del mese di aprile le truppe austriache di copertura, sotto il comando del generale von Rohr, sommavano ad 80 mila uomini di fanteria, 1.450 di cavalleria, 54 batterie, oltre alle truppe da fortezza. Due divisioni sotto il generale von Koennen-Horac furono dislocate nel Trentino; una divisione, sotto il generale von Langen guardava gli accessi alla Carinzia; due divisioni, sotto i generali von Boog e von Kaezera erano rispettivamente disposte sul medio e sul basso Isonzo, e, propriamente, sul Carso e presso Gorizia. Queste divisioni componevansi di formazioni improvvisate, con una considerevole parte di truppe di seconda linea e di battaglioni di volontari.

f) – I PIANI DEL NEMICO.

Quando l'Italia denunziò l'alleanza con l'Austria-Ungheria, il 3 maggio 1915, Vienna era già convinta, che la guerra fosse sicura. I pretesti per continuare le discussioni erano stati sollevati unicamente per guadagnar tempo ed i preparativi militari furono affrettati. La prima intenzione del generale Conrad von Hötzendorff era di attendere gl'Italiani a Klagenfurt ed a Leibach ed attaccarli non appena le loro colonne fossero uscite dalla zona montagnosa; ma questo disegno non fu approvato dal Comando germanico. Il Falkenhayn si rifiutò di dare le 10 divisioni che il Conrad richiedeva ed il disegno fu abbandonato Il Conrad voleva arrestare l'offensiva di Cadorna con una manovra controffensiva, il Falkenhayn, non soltanto voleva risparmiare le truppe, ma dubitava anche che il Cadorna si sarebbe lasciato prendere in trappola; riteneva, poi, come fosse in seguito difficile ricuperare i

territori perduti e comprendeva perfettamente la grande forza naturale offerta dalle linee dell'Isonzo e del Carso.

Il Comando austro-ungarico sul fronte italiano fu dato all'arciduca Eugenio, il quale aveva comandate le truppe nei Balcani; suo Capo di S. M. fu il generale Krauss e per suo ordine, al generale Dankl, già prima comandante della 1ª armata, fu confidata la difesa del Trentino. Il generale von Kohr prese il comando del fronte della Carinzia, mentre il generale Boroevich von Boin, già comandante della 3ª armata, prese quello del fronte Isonzo-Carso. Non fu che al 21 maggio, tre giorni prima della dichiarazione di guerra, che il grosso dell'armata di Boroevich, consistente di 5 divisioni trasportate dal fronte serbo, incominciò ad essere avviato da Agram verso il fronte. Quando la guerra fu dichiarata, il fronte dell'Isonzo, da Tolmino verso il sud, non era tenuto se non da tre divisioni sotto il comando del generale Ludwig von Coiginger.

g) – L'OPERA ARDUA DEL GENERALE CADORNA.

Frattanto il Cadorna era obbligato a conformare i suoi disegni al rapido cambiare delle circostanze. Le armate russe, al nord dei Carpazi, erano state travolte dagli attacchi del Mackensen e del Beem Ermolli ed avevano iniziato la grande ritirata che doveva andare ben lontano verso l'interno. Sul fronte serbo non vi era ombra di movimenti, neppure una dimostrazione. Gli appelli degli Alleati, affinchè le truppe serbe riprendessero l'azione, o, almeno, manifestassero un movimento offensivo, rimasero inascoltati, per cui, in maggio, le truppe austro-ungariche sul fronte serbo furono ridotte di 5 divisioni ed in cambio di queste vennero tre divisioni tedesche, che non avevano ancora compiuto la loro istruzione.

Varie ragioni furono date, militari e politiche, per spiegare l'inazione serba, ma, al momento presente, interessa semplicemente il fatto, che quella inazione permise all'Austria di distrarre cinque divisioni da quel fronte per trasportarle sul teatro di guerra italiano (1).

(1) La storia indagherà, se pure sarà possibile, sulle cause di questa circostanza di indubbia gravità. L'Italia, generosa sempre, dimenticò, e non esitò ad impiegare la sua Marina e le sue truppe d'Albania per salvare dalla catastrofe i resti dell'esercito serbo!

Le mutate circostanze di fatto obbligarono il generale Cadorna a riconsiderare gli obiettivi immediati, ma non il suo disegno generale di operazioni. Un nuovo ostacolo si presentò ai suoi occhi: la denunzia dell'alleanza con l'Austria-Ungheria, tre settimane prima della dichiarazione di guerra e l'immediata divulgazione del trattato di Londra tra l'Italia e l'Intesa, la qualcosa diede al nemico maggior vantaggio per prepararsi contro le mosse iniziali da parte italiana. Il tempo della preparazione fu anche allungato dalle crisi politiche cagionate dagli sforzi di Berlino e di Vienna per impedire che l'Italia entrasse in guerra. Questa preparazione non era compiuta, quando la guerra fu dichiarata.

La mobilitazione era quasi compiuta, quando la guerra fu dichiarata, per quanto concerneva gli uomini, perchè i contingenti erano stati portati nella pianura del Po, gradatamente, durante i mesi antecedenti. Le armate erano pronte nelle loro posizioni contro un attacco nemico ed anche per agire, ma entro limiti ben circoscritti. Non erano, però, pronte — particolarmente le armate 2ª e 3ª — per un'avanzata in grande stile.

Alla vigilia della guerra le disposizioni del Cadorna erano le seguenti: la 1ª armata, Brusati, con 5 divisioni e 10 battaglioni di alpini, doveva avanzarsi nel Trentino ed eseguire l'offensiva limitata, come già fu detto; la 4ª armata, Nava, doveva avanzarsi con l'ala destra nel Pusterthal, mentre l'ala sinistra, attraverso la strada delle grandi Dolomiti, oltrepassato il gruppo montagnoso del Sella, doveva minacciare le vallate conducenti ad Eisack. Il Nava aveva 5 divisioni e 7 battaglioni di alpini, mentre una sesta divisione della sua armata doveva, in sulle prime, essere tenuta in riserva presso Spilimbergo, vicino alla località dove il Tagliamento sbocca nella pianura del Friuli.

Questa armata, in conseguenza del compito assegnatole, doveva urtare contro le fortificazioni di Landro e di Sexten, epperciò fu ad essa assegnato il parco di assedio di limitata potenza che il Cadorna aveva a sua disposizione e comprendente tutti i cannoni di calibro superiore ai 140 mm., ad eccezione di sette batterie da 210 mm., assegnate al fronte carnico. Il compito delle forze operanti in Carnia, sotto il generale Lequio, consistenti in una divisione di fanteria e di 16 bat-

taglioni di alpini, era quello contemplato nel disegno originale ed i suoi probabili movimenti, in caso di buon successo, dipendevano da quelli delle armate contigue.

La 2ª e la 3ª armata dovevano attaccare energicamente ed a fondo sul fronte dell'Isonzo, ma i loro movimenti si inspiravano ad una certa cautela, poichè dovevano limitarsi in primo tempo a rovesciare le truppe di copertura nemiche e poscia attendere, per continuare l'offensiva, specialmente gli avvenimenti sugli altri fronti.

Sebbene la celerità fosse effettivamente la caratteristica del piano del Cadorna, questi fu obbligato a perdere ancora circa quindici giorni per completare la mobilitazione.

La 2ª armata, Frugoni, doveva comporsi di tre corpi d'armata — 8 divisioni — e la 3ª, Zuccari, di tre corpi — 6 divisioni, con 3 divisioni di cavalleria. Al 24 maggio, soltanto tre corpi e due divisioni di cavalleria erano pronti per l'attacco iniziale.

h) – Cambiamento di comando nella 3ª armata.

Frattanto si era manifestata una diversità d'opinioni tra il Cadorna e lo Zuccari, e l'urto di due forti caratteri aveva reso irreparabile la situazione. Lo Zuccari fu esonerato dal comando e la 3ª armata passò agli ordini del Duca d'Aosta alla vigilia della dichiarazione di guerra.

Fu aggiunta alle divisioni già menzionate, una riserva generale di 10 divisioni di fanteria e di una di cavalleria, che stava mobilitandosi nella pianura del Veneto e del Friuli — 5 divisioni di fanteria dietro il settore del Trentino; le altre 5 e la divisione di cavalleria fra il Tagliamento e la frontiera orientale —. Queste truppe non potevano essere pronte per entrare in azione se non fra tre settimane all'incirca.

i) – L'apertura delle ostilità.

I primi colpi di cannoni furono sparati dagli Austriaci sopra il fronte della Carnia, poche ore prima della mezzanotte del 23 maggio, l'ora fissata per l'apertura delle ostilità ed il 24, di buon mattino, si iniziò l'avanzata italiana.

Le prime mosse della campagna, importanti se si considerano in relazione alle successive operazioni, fallirono nell'ottenere quei risultati che si speravano dai disegni del Cadorna. La 1ª armata fu pronta a conquistare i limitati obiettivi ad essa designati, avendo ragione della debole resistenza delle truppe nemiche di copertura ed occupando posizioni che erano molto più vantaggiose per una difesa, che non quelle di frontiera ed accorciando di non poco la linea difensiva.

La 4ª armata fu lenta. I cannoni pesanti non erano pronti all'apertura delle ostilità ed il Nava attendevali, preoccupato per le forti posizioni nemiche che aveva di fronte e le fortificazioni che erano più oltre. Sembra ch'egli fosse influenzato dalle posizioni stesse e credette in una resistenza che, in realtà, non avrebbe trovato.

Egli non era pronto per attuare il suo piano di avanzata, basato sulla supposizione che il nemico fosse già adeguatamente organizzato. Si attenne al suo piano e perdette l'opportunità di raggiungere gli obiettivi. La sua iniziativa fu ostacolata dal metodo. Il settore era importantissimo per gli Austriaci dal punto di vista sia dell'offesa che della difesa; era per essi essenziale l'impedire agli Italiani di formare una breccia attraverso Tarvis e Villach; e se essi avessero potuto mantenere la linea di frontiera, questa li metteva al sicuro da un attacco nelle vallate sottostanti, convergenti al Tagliamento, il che da lungo tempo era stato contemplato nei disegni del loro stato maggiore. Questo settore, infatti, era stato prontamente rinforzato non appena il pericolo di guerra s'era fatto palese e qui, soltanto nei primi giorni della campagna, si verificò l'equilibrio tra le forze di fanteria. Le truppe avversarie si urtarono nei passaggi e sulle montagne che li fiancheggiavano e, sebbene gl'Italiani ebbero il vantaggio nei combattimenti che seguirono, si rese, però, presto evidente, che la via era sbarrata e che soltanto una forza soverchiante avrebbe potuto superare la resistenza. D'altra parte, il rapido movimento del generale Lequio, aveva chiuso una porta sulla quale il nemico vigilava.

Frattanto la 2ª e la 3ª armata erano in moto. Il generale Frugoni con due corpi d'armata — 5 divisioni e 14 battaglioni alpini — attaccò lungo la linea dell'Isonzo, da Saga fino a Gorizia. Il Duca d'Aosta, con un solo corpo d'armata e due divisioni di cavalleria, doveva forzare

il passaggio del basso Isonzo e spingersi verso il Carso, in attesa di essere seguito rapidamente dalle altre divisioni, non appena i preparativi per l'avanzata fossero completati.

La 2ª e la 3ª armata erano, in teoria, organizzate per un rapido movimento; la loro artiglieria, ad eccezione di 12 batterie da 149 mm., consisteva intieramente di cannoni da campagna, di cannoni da montagna e di mortai da 149 mm. — 19 batterie — e la proporzione dei cannoni e dei proietti, rispetto agli uomini, era bassissima. Velocità ed iniziativa erano essenziali per il successo delle mosse d'apertura e, in varî punti, velocità ed iniziativa furono deficienti.

Gli Austriaci si erano ritirati al di là dell'Isonzo ad eccezione delle due teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, le quali erano mantenute in forza, e al sud di Gorizia la linea di difesa scelta fu il pianoro del Carso e soltanto poche truppe di copertura furono disposte lungo le basse alture del fiume che lascia il Carso a Sagrado. Per la 2ª armata il primo ostacolo era il fiume e le due teste di ponte ed il grande attacco iniziale doveva essere eseguito da questa armata, la cui preparazione era più avanzata ed era stata scaglionata in avanti. La prima divisione di cavalleria, che era addetta alla terza armata, doveva spingersi avanti rapidamente, attaccare i ponti a Pieris ed assicurare il passaggio alla fanteria. Essa però fu inesplicabilmente lenta ed i ponti furono distrutti dal nemico, propriamente quando essa vi giungeva. L'insuccesso avrebbe potuto importare poco ed anche nulla, se una rapida e subitanea piena del fiume non avesse reso il guado del fiume impossibile. Ed i pontoni erano ancora ben lungi.

Il Cadorna aveva pensato di passare a mezzo di ponti e di guadi, ed il suo inadeguato materiale da ponte era stato tenuto in serbo per adoperarlo in seguito ed in altri settori del fronte. Non fu se non al 4 giugno, quando il fiume era in decrescenza, che fu possibile all'ala destra della 3ª armata di far passare truppe in forza sulla sinistra dell'Isonzo. Frattanto l'ala sinistra erasi avanzata da Cormons contro la parte settentrionale del Carso, dove l'Isonzo scorre sotto il pianoro e, più al nord, la 2ª armata era venuta a contatto con il nemico. La lunga catena di alture che separa le vallate del Iudrio e dell'Isonzo da Kolovrat a Verkoolje, fu occupata senza resistenza, ma alle teste

di ponte di Tolmino e di Gorizia gl'Italiani incontrarono una inaspettata resistenza. Entrambe tali teste di ponte erano naturalmente fortissime. La difesa delle colline di S. Maria e di S. Lucia, opposte a Tolmino, del monte Sabotino e del Podgora, al nord e ad ovest di Gorizia, era appoggiata da posizioni fiancheggianti a nord ed a sud, sulla riva sinistra del fiume.

L'ala destra ed il centro della 2ª armata furono subito arrestate nell'avanzata dalle teste di ponte; i tentati attacchi, eseguiti da piccoli distaccamenti, furono respinti: seguì una pausa nelle operazioni. Le due teste di ponte furono investite e qui, forse, la teoria delle « posizioni fisse » ebbe troppo peso sopra la condotta delle operazioni. Infatti, ogni giorno diminuì la probabilità di irrompere attraverso la linea nemica, che pur tuttavia presentava soltanto in pochi punti un vero ostacolo. D'altra parte, il paese è estremamente difficile, poche strade e malissimo mantenute; quelle utilizzabili per muovere truppe e cannoni, erano fortemente sbarrate.

All'ala sinistra dell'armata il IV corpo, agli ordini del generale Di Robilant, attraversò l'Isonzo al nord di Tolmino, si spinse avanti nelle montagne ad est del fiume, con l'intenzione di aggirare la posizione di Tolmino. Il tempo cattivo rese impossibili i movimenti nelle montagne durante la settimana critica; e quando la probabilità di una sorpresa era svanita, la grande barriera delle Alpi Giulie diventò un ostacolo insuperabile per gl'Italiani. Cannoni, proietti, mitragliatrici, trasporti, tutto era deficiente.

l) – L'OFFENSIVA-DIFENSIVA AUSTRIACA.

Gli Austriaci condensavano truppe sul fronte italiano ed alla metà di giugno, il Boroevich opponeva otto divisioni alla 2ª ed alla 3ª armata.

L'armata del generale Rohr, in Carinzia, era stata rinforzata da due divisioni e da una brigata di montagna portata dal fronte russo. L'armata di Dankl, nel Trentino, organizzata non in divisioni, bensì in gruppi, assegnati ai varî settori di difesa, era stata accresciuta di 96 battaglioni, compreso l'alpenkorps bavarese, che era giunto in linea alla fine di maggio.

Gli Austriaci erano assai inferiori in numero: essi avevano sul fronte 20 divisioni contro le 35 del Cadorna — ma essi tenevano posizioni ideali per la difesa, fortificate dall'arte e troppo forti per i limitati mezzi di distruzione in possesso degl'Italiani.

Il Cadorna aveva contato di sorprendere il nemico, ma questo vantaggio gli fu in parte negato. Quando egli seppe della denuncia del trattato con l'Austria-Ungheria, insistette per una dichiarazione immediata di guerra, che gli avrebbe permesso di muovere subito e raggiungere le posizioni ch'egli aveva designate come suo primo obiettivo. Forze per attaccare erano allora pronte — eranvi quasi tante truppe pronte per un'avanzata immediata nella prima settimana di maggio, quante ve n'erano allo scoppio delle ostilità — ed egli avrebbe guadagnato da 15 a 20 giorni davvero preziosi. Considerazioni politiche gli fermarono la mano e l'indugio iniziale fu ancora allungato dalla crisi Bulow-Giolitti. Il tempo cattivo e l'esitazione da parte dei generali subordinati fecero il resto.

Le operazioni a nord di Tolmino furono arrestate da violenti tempeste sulle montagne e, nella sua avanzata, la 3ª armata raggiunse Monfalcone soltanto il 6 giugno e nemmeno allora fu possibile attaccare in forza il pianoro. Gli Austriaci avevano danneggiato il canale Sagrado-Monfalcone e chiusa la diga attraverso il fiume, innondando una grande striscia di basso terreno al disotto del Carso. Durante i giorni seguenti gli Italiani riuscirono a far passare le loro truppe attraverso all'Isonzo, vicino a Sagrado, il 27 giugno, dopo un combattimento accanito e prolungato, respingendo gli Austriaci sulle colline al sud del monte S. Michele ed a stabilire una testa di ponte, necessaria per un attacco generale su tutto il fronte del Carso.

Frattanto una piccola testa di ponte era stata stabilita a Plava, poche miglia al nord di Gorizia.

L'impetuoso corso dell'Isonzo, che qui corre in una gola molto stretta, fu passato nei giorni 9, 10 e 11 di giugno con grande difficoltà. La larghezza della testa di ponte era molto limitata e dominata completamente dalle montagne di riva orientale; occorsero molti giorni prima che fosse allargata convenientemente. Attacchi furono condotti lungo la più gran parte del fronte da Tolmino al mare, durante i primi

giorni di luglio, ma non raggiunsero mai la profondità di un'offensiva organizzata metodicamente e sopra una scala che era in quel momento chiaramente necessaria.

Durante quei giorni si svolsero accaniti combattimenti, e da ambe le parti le perdite furono gravi, specialmente sulle colline del Carso, dove gli Austriaci cedettero qua e là ed in più di un'occasione furono fortemente premuti per mantenere intatte le loro linee.

Due fresche divisioni furono portate dalla Carinzia per rinforzare la minacciata linea tra Gorizia ed il mare, mentre un'altra divisione fu trasferita dai Balcani e una brigata fu portata da Pola.

Gli attacchi italiani erano stati condotti in profondità; il punto d'avanzata della fanteria era cioè a considerevole distanza dalle trincee nemiche. In molti casi la fanteria fu arrestata prima di giungere ai reticolati; troppo sovente, quando questi erano stati raggiunti, furono trovati intatti, perchè la potenzialità dei cannoni italiani era insufficiente per aprire la via alla fanteria, e molti tentativi con le forbici taglia-fili e con gelatina esplosiva furono inevitabilmente condannati all'insuccesso. Divenne evidente che la guerra di movimento doveva essere abbandonata e che soltanto un lento procedimento di guerra di trincea poteva condurre al successo.

Attacchi sporadici continuarono durante la prima metà di luglio e sebbene gli Austriaci tenessero fermo sulla maggior parte delle loro posizioni, nondimeno gli Italiani si stabilirono in migliori posizioni.

Il 18 luglio la 3ª armata attaccò a fondo e dopo tre settimane di combattimenti oltremodo accaniti, durante i quali gli Austriaci fecero un grande tentativo per respingere gli Italiani attraverso al fiume, nelle vicinanze di Sagrado, la lotta ebbe una sosta. Le posizioni raggiunte si estendevano dalle pendici del monte S. Michele al villaggio di S. Martino del Carso ed al monte Sei Busi.

Attacchi simili, condotti dalla 2ª armata, ebbero poco successo contro le linee austriache e le perdite furono gravi, ma gli Austriaci soffersero molto di più, perdendo più di 10 mila prigionieri.

L'esperienza di due mesi di battaglia, a parte la necessità di apprendere la guerra di posizione, fu che l'artiglieria e specialmente la pesante, a disposizione della 2ª e della 3ª armata, era decisamente

inadeguata. Mancavano cannoni pesanti e non eranvi a sufficienza proietti e molte munizioni erano difettose. La carica di scoppio era debole; si verificavano molti scoppi prematuri. Era necessario accrescere il volume di fuoco dell'artiglieria, se si voleva che la fanteria avesse probabilità di successo. Si dimostrò chiaro, come fosse necessario un maggior sviluppo tecnico dell'artiglieria; e l'importanza dell'opera di contro-batteria incominciò a farsi strada nella mente di molti Comandi. Ma le granate erano poche, l'osservazione aerea non era stata presa molto seriamente, sicchè passò molto tempo prima che i sostenitori delle contro-batterie potessero prevalere.

Dopo due mesi di preparazione, un nuovo tentativo fu fatto per forzare il fronte delle Alpi Giulie. L'azione fu preceduta da varî attacchi su altri settori del fronte, alcuni dei quali ottennero guadagni territoriali, mentre altri portarono più avanti la linea senza, però, migliorare la situazione generale, anzi finirono in alcuni punti per indebolirla.

Con un grande attacco il Cadorna sperava di girare le posizioni di Gorizia, tanto dal nord che dal sud e, in una seconda operazione, dopo traversato il medio Isonzo, minacciare Tolmino dal sud, mentre la testa di ponte e la città dovevano essere attaccate da ovest e da nord. Egli sperava anche di guadagnare terreno nella parte meridionale del Carso, in direzione di Trieste. Il Cadorna aveva una grande superiorità di uomini rispetto al nemico. La 2ª armata era forte ora di 12 divisioni e la 3ª di 7, mentre una riserva di 5 divisioni era pronta nella piana del Friuli; in tutto, egli disponeva di 312 battaglioni sul fronte orientale.

Quando l'attacco incominciò, il Boroevich aveva quasi metà di quelle truppe, ma in tre settimane egli ebbe l'equivalente di 15 divisioni a sua disposizione. Sul fronte della 2ª armata, gli Italiani erano in numero preponderante; sul Carso, però, il Duca d'Aosta non aveva un grande vantaggio numerico sopra l'Arciduca Giuseppe, il quale aveva assunto il comando di quel settore in luglio. Ma il terreno sulla destra del fronte del Boroevich era tale, ch'egli poteva tenerlo con forze grandemente inferiori, specialmente in vista della debolezza dell'artiglieria italiana.

Il generale Cadorna aveva messo sul fronte giuliano tutte le

artiglierie, aveva potuto radunare ed aveva ridotto quelle sugli altri settori al minimo compatibile, disarmato il forte di Mestre e le linee del Tagliamento, formando, così, 20 batterie di medio calibro, ma di vecchio modello.

Tutto sommato, egli aveva potuto fornire alla 2ª ed alla 3ª armata 300 cannoni, tra medio calibro e pesanti, ma... molti di questi erano anticaglie; inoltre, la dotazione di proietti era magra, dai 25 ai 30 colpi per ogni cannone e per giorno. La 3ª armata aveva il grosso dei cannoni pesanti, dei quali soltanto 125 pezzi furono dati alla 2ª, che doveva, con la sua superiorità nella forza della fanteria, compensare le sue deficienze in materiale.

Lungo il fronte orientale vi erano 1350 cannoni di ogni calibro con una dotazione di un milione di proietti.

L'offensiva intrapresa il 21 ottobre fallì, come tutte quelle degli Alleati in quei giorni. I mezzi erano insufficienti in proporzione alla estensione del fronte attaccato; la tecnica dell'artiglieria non era perfezionata, nè, cosa ben naturale, gli stati maggiori nell'insieme — sia delle armate, che dei corpi e delle divisioni — avevano acquisita la pratica per una minuta preparazione degli attacchi. Specialmente, poi, nella 2ª armata eravi una vera tendenza ad impiegare le forze a spizzico: prima agiva un distaccamento; se questo falliva, un altro seguiva e poi un altro. Il tentativo di traversare il fiume, tra Plava e Tolmino non ebbe mai successo, perchè la preparazione era insufficiente ed i punti per traversare, non bene scelti. Sebbene qualche successo fosse stato ottenuto al nord ed a ponente di Tolmino, l'attacco non fu spinto oltre per l'insuccesso più al sud. Il tentativo di allargare la testa di ponte sul Piave, e così aver campo per minacciare Gorizia dal nord, fallì del pari. Dopo varî tentativi, queste azioni furono abbandonate e la battaglia fu concentrata sulla testa di ponte di Gorizia e sul Carso.

Il monte Sabotino era stato preso con assalto diretto nei primi giorni della battaglia, ma quel successo non fu subito sfruttato ed un vibrato contrattacco scacciò gli Italiani dall'altura che essi avevano così valorosamente conquistata.

Tutti i susseguenti tentativi per riprendere il Sabotino, fallirono

e la lotta prolungata, per le colline attorno ad Oslavia e per il contrastato Podgora, ottenne poco successo. Gli Italiani guadagnarono terreno qua e là, prendendo qualche trincea nemica, ma non poterono progredire.

Più al sud, gli attacchi della 3ª armata incontrarono uguale sorte. Si guadagnò terreno, una trincea qui, un'altra là e la linea italiana fu portata quasi alla sommità del monte S. Michele. Gli attacchi furono rinnovati e le truppe spiegarono una vigoria ed un coraggio encomiabili. Esse, però, incontrarono una resistenza fortissima e le perdite da ambo i lati furono immensamente gravi.

Sospensione dell'offensiva.

Nei primi di dicembre l'offensiva cessò. I battaglioni del Cadorna erano sfiniti dai prolungati coraggiosi sforzi e le riserve non venivano a rimpolpare le loro fila terribilmente decimate. Durante quelle sei settimane di terribili combattimenti, il Cadorna perdette circa 140 mila uomini ed egli aveva poco guadagnato con così ingente spesa. Nè la quantità delle perdite dà la misura del danno sofferto. Le più gravi perdite avvennero fra gli ufficiali già esperimentati e tra i sottoufficiali, i quali non potevano essere sostituiti. È vero che il Cadorna non poteva vantare una vittoria, ma aveva ridotto le forze di Boroevich all'estremo. Egli era quasi riuscito a compiere quello che si era prefisso e soltanto un disperato valore ed un'ampia provvista di materiale bellico aveva salvato gli Austriaci e permesso loro di conservare le posizioni.

Il Boroevich era stato messo con le spalle al muro dall'offensiva italiana ed aveva perduto 9 mila prigionieri, i suoi battaglioni erano logorati e le sue riserve esauste, ma il Cadorna non aveva più forza sufficiente per un ulteriore attacco.

Considerazioni dell'autore sui primi risultati.

I risultati dei primi sette mesi di campagna furono una delusione per coloro i quali — eranvene molti in Italia e fra i paesi alleati — avevano sperato i più grandi effetti per l'intervento dell'Italia. Alcune

delle ragioni per la comparativa mancanza di successo da parte del Cadorna, sono state indicate nel corso della narrazione ed alcune sono lumeggiate meglio in altri articoli (1).

Prima di tutto sta il fatto, che nel maggio 1915 l'esercito italiano era poveramente fornito del materiale bellico per una guerra di trincea. La sola probabilità di un pronto successo da parte del Cadorna, aspettato dagli ottimisti, consisteva in un rapido movimento contro un nemico inabile a guernire i passi e le linee difensive che si prestavano per sè stesse alla resistenza, anche contro forze superiori. La parte meridionale del fronte giulio offriva agli Italiani una probabilità ben maggiore di successo che qualsiasi altro settore. Eppure le posizioni in quella regione furono dal Falkenhayn descritte come « ideali per la difesa contro forze superiori ». Quando, per le varie ragioni già dette, la prima mossa del Cadorna fallì e mancarono i risultati sperati, le armi italiane furono obbligate ad un metodo di guerra per il quale erano malamente preparate. È vero che esse erano così per qualsiasi genere di guerra ed avrebbero ben difficilmente avuto miglior fortuna in una guerra di movimento. In tutti i casi una nuova tecnica doveva essere appresa ed i mezzi per svilupparla non erano utilizzabili. La storia dei primi sette mesi della campagna italiana è una storia di magnifici tentativi per sopperire alle deficienze in capacità e in materiale, con risoluzione ed eroismo. Non sempre si ebbero buoni risultati ed, oltre a quanto si è accennato in proposito, occorre aggiungere la lunga lista degli ufficiali in comando esonerati dal Cadorna durante i primi mesi della guerra.

Durante questi primi mesi, gli Austriaci, sia come ufficiali, sia come uomini, erano assolutamente superiori in capacità ai loro avversari. Essi avevano il vantaggio sull'Italia di nove mesi di esperienza di guerra, quando quella entrò nel conflitto ed essi fecero buon uso di tale esperienza. E la loro superiore capacità fu sostenuta da uno

---

(1) Lo stesso Kidston Mac Klure è autore dell'articolo « The battle of Caporetto », compreso nel vol. XXX dell'Enciclopedia Britannica nel quale viene lumeggiata la parte demoralizzante dovuta alla propaganda socialista, e l'autore fa menzione della ormai troppo nota frase: « non più un altro inverno su trincea ». (Nota del traduttore).

spirito che gli eserciti della Duplice Monarchia non seppero spesso mostrare sul fronte russo. Le truppe slave, le quali con riluttanza combattevano contro la Russia, spiegarono un ben differente contegno contro l'Italia, e secondo il generale von Cramon, capo della missione germanica al Q. G. austriaco, « quello era specialmente notevole nel caso degli Slavi del sud, il cui paese era più direttamente minacciato dall'invasione ed aveva ambizioni proprie che contrastavano con quelle dell'Italia ». Il resto dei popoli componenti la duplice monarchia erano, nondimeno, avvelenati contro l'Italia per la sua trasformazione da alleato a nemico; e tanto il Falkenhayn che l'Hindemburg testimoniano il fatto, che l'esercito austriaco mostrava uno spirito differente contro i due suoi avversarî. (*Continua*).

Col. Epimede Boccaccia

LOGISTICA E FISIOLOGIA

1.

Nel bando del *terzo concorso a premi* inserto nel numero di maggio di quest'anno di « Alere Flammam », il bollettino del Gabinetto di cultura della Scuola di Guerra, fra i temi della lettera *d*), al nº 32, vi è il seguente: « *Se ed in quanto la logistica coincida con una fisiologia delle collettività militari e possa così denominarsi* ».

Ecco l'arringo aperto; ed io sono tratto ad entrarvi a visiera alzata, perchè piacemi essere un poco araldo e gridatore, anzichè gareggiante, per incitare alla giostra a visiera calata e ad armi cortesi chi attratto dall'invito, che discreto premio conforta, ami correre la quintana severa eppur fiorita dell'intelletto, ma sia in certa guisa trattenuto per una apparente o presunta asperità del terreno.

2.

— Logistica equivalente di *fisiologia delle collettività militari?!* Ma questa è nuova! Non basta che la logistica sia la logistica?

— Non pare che basti, se non riusciamo ad intenderci. Non pare che basti, se v'è chi per *logistica* intende soltanto le funzioni del nutrimento e del movimento e chi, invece, include in essa il *diritto pubblico internazionale di guerra, l'economia politica, la psicologia collettiva*, e tante altre cose, oltre, s'intende, il nutrimento ed il movimento; tantochè poi, non sa raccapezzarne una definizione purchessia. Perchè, qui è il punto: o la logistica è: e la si deve poter definire; o non la si può

definire, e vuol dire che non esiste come « oggetto » particolare specifico di lavoro e di studio. A meno che, facendo proprio il motto caro alla giurisprudenza: « omnis definitio in jure periculosa », la logistica o qualcuno dei suoi cultori preferisca non definirsi o non definire.

Ma in questo caso entrerebbe in campo un altro problema, quello del senso di responsabilità, in misura del quale s'affrontano più o meno i pericoli della vita, dell'arte, della professione, del mestiere, o di che altro sia; pericoli che possono essere d'ordine materiale e d'ordine spirituale, ma che non dovrebbero trattenere mai dal percorrere le vie del dovere, fiorite od aspre che siano.

Orbene, definire bisogna. Torna opportuno, parafrasando il Rosmini, là ove nella sua *Psicologia* parla della filosofia e della metafisica, dire a proposito della logistica: da quando tale parola entrò nel linguaggio militare, rimase libero il campo a chi l'adoperava, e così accadde che ricevesse diversi significati. Ma ora nè si può rifiutare vocabolo tanto in uso; nè può essere desiderato da persona di buon senso, ch'esso continui a girar così libero e senza legge, quasi vagabondo peregrino, di cui, dovunque arriva, s'ignora il valore, il costume, ecc. D'altra parte, non avendo il vocabolo ricevuto l'istituzione sua dal volgo, ma dai cultori della scienza militare, ai medesimi s'appartiene di determinarne il senso. E gli *agenti* militari saranno presti ad accettarne la legge, se i cultori anzidetti pervengono a mettersi d'accordo sull'uso del vocabolo.

In conclusione, è a dirsi, ora letteralmente, col Rosmini: « di ogni scienza il principio si è la definizione dell'*oggetto* di cui ella tratta, poichè la definizione esprime l'essenza della cosa, e l'essenza della cosa di cui si parla è il principio d'ogni ragionamento intorno alla medesima; il quale ragionamento prende maggiore o minore campo, secondo che l'*essenza conoscibile* è più o meno compiuta relativamente all'essere della cosa ».

3.

La logistica, dunque, certamente è. Ma che cosa è?

— Si può, imitando il cane che, presasi tra i denti la coda, gira viziosamente intorno a sè stesso, non diversamente d'una certa logica,

la quale dice essere la ragione la facoltà di ragionare, rispondere: « la logistica è la logistica ». — Si può anche, però, saltar fuori o rompere il circolo vizioso logico e rispondere diversamente. Si può, per esempio, accostarsi alla comprensione e rappresentazione dell'idea della logistica, definendo con un paragone l'agente o artiere di essa, che potremo chiamare, con nome proprio, *il logistico*. — Che cosa è, in sostanza, il logistico e che cosa fa?

Se stabiliamo un confronto fra un atleta professionista con il suo « *manager* » ed una unità di guerra con il suo *logistico*, possiamo ben dire che il logistico è il « *manager* » dell'unità di guerra: l'analogia delle funzioni è indiscutibile: preparare e mantenere *in forma* per l'azione che conduca alla vittoria nell'un caso e nell'altro.

Or qui non si vuol far questione se convenga e si possa dire « massaio » o « factotum » o in altro modo, anzichè « *manager* ». Prendiamo questa parola, oramai così largamente intesa ed usata, ed adoperiamola, dacchè si presta bene a fissare quel paragone che vogliamo.

Il logistico è, dunque, il « *manager* » dell'unità di guerra. Quando il *logistico* si chiama « *intendente* » non muta perciò la sua figura e la sua capitale funzione di « *manager* » della grande unità di guerra.

In occasione delle « Olimpiadi di Parigi » un giornalista chiarissimo, avendo osservato attentamente le relazioni fra gli atleti ed i rispettivi « *managers* », ha chiamato costoro *i direttori spirituali e corporali*, come dire, i direttori fisiopsichici degli atleti. *Il logistico* o intendente può considerarsi *il direttore fisiopsichico* dell'unità di guerra alla quale è preposto?

Alcuni diranno: « vada per *direttore corporale*, vada per *direttore fisico*. Ma quanto a direttore fisiopsichico, via, è troppo! Oh non c'è il Comando! E non tocca a questo la direzione fisiopsichica dell'unità? »

La risposta a simile obiezione, non certamente infondata, può essere desunta continuando nel paragone che s'è posto.

Il « manager » è il direttore della *messa e del mantenimento « in forma »* dell'atleta, non il direttore dell'azione professionale (scientifica ed artistica) per il conseguimento dello scopo.

Per la direzione professionale dell'azione provvede l'atleta medesimo con il proprio cervello, che è come il *comando* del suo sè stesso.

D'altra parte, tra « *manager* » e atleta (o cervello o anima dell'atleta) si stabilisce quella intima solidarietà — o disciplina — donde segue perfetta concordia e cooperazione tra gli elementi costitutivi del tutto professionale diretto ad uno scopo proprio.

Il « *manager* » infine, dacchè ha un'anima, si capisce come non possa, una volta messo l'atleta *in forma*, disinteressarsi dell'azione e del risultato di essa. La segue, la vigila, la vive (a parte ciò che è proprio del suo ufficio: mantenere *in forma*, aiutare, rifornire, riparare, ecc.); ma questo non può intendersi e nessuno intenderà mai come una sostituzione del « *manager* » al cervello o *comando* dell'atleta.

Dunque, *direttore fisiopsichico* per la messa e mantenimento *in forma* (*o a punto*), non per la sostanza dell'azione professionale in atto, cioè per quell'azione di natura strategica (o concettuale) e tattica (o applicativa variabile) che è propria dell'ente che agisce secondo la sua stessa natura costitutiva.

4.

Il Marselli ne *La guerra e la sua storia*, trattando della « classificazione delle scienze militari », definisce la logistica come quella parte — o disciplina — della scienza dell'azione bellica « che si occupa delle disposizioni di marcia per eseguire il concetto strategico e giungere all'urto, cioè alla Tattica » (vol. I, 53).

Or nessuna definizione più sommaria, imperfetta e meno precisa di questa, tanto che lo stesso Autore riprendendola nel capitolo III del libro quinto, la rifonde in quest'altra dizione: « La logistica ha per obbietto le disposizioni concernenti l'alterna vicenda di moto e di riposo delle truppe ».

In questa definizione noi troviamo veramente l'essenza della logistica. Il Marselli con essa dimostra che nel suo spirito è balenata la *intuizione* precisa della identità tra logistica e fisiologia delle collettività militari o unità di guerra. Infatti, la vita fisiologica lavorativa dell'individuo è sostanzialmente nella alternanza delle due fasi: « lavoro» « paralisi di lavoro » (o riposo); ciò che è, precisamente, identico a « l'alterna vicenda di moto e di riposo delle truppe ».

S'è detto intuizione, perchè se si trattasse anzichè d'intuizione di raziocinio, l'Autore non avrebbe mai dato della logistica definizione diversa da questa, o non l'avrebbe poi snaturata completamente, soggiungendo poco dopo, che « la logistica, intimamente e prossimamente legata alla strategia, è il veicolo per cui il pensiero del generale arriva all'azione tattica delle truppe »!

Cosa più inesatta di questa non si poteva dire. Inesatta e grave (data l'autorità dello Scrittore) per le conseguenze d'ordine culturale e quindi pratiche che ne seguirono, principalmente quella prima conclusione dell'Autore medesimo, che « essa (la logistica) forma il compito più speciale dello *stato maggiore*, deputato a fare in un esercito l'officio di nervi conduttori del pensiero dal cervello alle membra ». Non è chi non veda, oggi, quali errate e confuse idee possano nascere da una simile conclusione, dalla quale lo *stato maggiore* esce con due determinate figurazioni diverse, preminente l'una e preminente l'altra, non identificabile l'una con l'altra, se anche lo *stato maggiore*, « deputato a fare l'officio di nervi conduttori del pensiero dal cervello alle membra », sia naturalmente portato a compiere l'officio medesimo per le varie funzioni fisiologiche (o logistiche) dell'unità di guerra.

Nè qui vuolsi rilevare come l'ufficio di nervi conduttori debba essere afferente ed efferente, non soltanto efferente, come dice l'Autore.

Insomma, se la logistica fosse davvero una cosa tanto indeterminata ed indeterminabile, si spiegherebbe la sua incapacità ad esistere come scienza pratica a sè, cioè ad avere una sua *pratica* o lavoro istrumentale, una sua *dottrina* ed una sua *teoretica*. Ed avrebbero quindi ragione i francesi che la negano e quegli italiani che negano coi francesi.

5.

In ultima analisi, il definire questo ramo dell'arte militare con brevi parole, stante la molteplicità reale delle sue funzioni (se consideransi le cose analiticamente, com'è proprio del procedimento scientifico del nostro tempo) e quando si astragga dal concetto fisiologico sociale, che induce in fisiologia a qualche cosa di analogo alla comprensione in « diritto » sotto il nome di « persona » degli esseri individuali e degli esseri collettivi e poscia alla distinzione in « persone fisiche » e

« persone giuridiche », quando, dicevo, si tenga conto della molteplicità delle funzioni e si astragga dal concetto fisiologico, il definire la logistica non è facile.

Ma a questo punto è ovvio domandarsi: perchè astrarre dal concetto fisiologico; oppure, quando in un modo o nell'altro lo si accolga, perchè non seguirlo sino in fondo se esso è il concetto logico, naturale, proprio? Si capisce che s'astraesse da esso un tempo, quando l'arte militare, pure avvalendosi d'ogni sapere, non ne avvertiva tutto l'ausilio e perciò le coordinazioni erano assai più imperfette; ma oggi non si capirebbe più. S'accolga dunque simile concetto nell'ordinamento teoretico, e la difficoltà del definire sarà vinta; dopo di che anche la pratica correrà più spedita, se è vero che le azioni pratiche più feconde sono quelle che scaturiscono dal pensiero.

Intanto, per riconoscere, come è giusto, quell'accoglimento parziale ed empirico del concetto in discorso che è già avvenuto ed è di già acquisito all'ordinamento formale della scienza militare nel secolo XIX, si può ricordare, come forse la migliore, la seguente definizione, ben nota tra le più correnti:

« La logistica ha per iscopo di far vivere e muovere gli eserciti ».

Qui sono indicate chiaramente le due funzioni fisiologiche della *nutrizione* e della *motilità*.

Volendo distendere la breve definizione in più ampia determinazione di attributi e compiti, si può aggiungere o sostituire magari quest'altra:

La logistica ha per compito di mantenere di continuo, con le necessarie provviste e rifornimenti e con lo sgombro di ciò che si rende inutile, in piena efficienza la forza militare, attingendo alle basi e su di esse sgombrando; e di provvedere alle traslazioni della forza secondo richiedono via via le esigenze strategiche e quelle tattiche.

Pertanto essa deve:

a) far arrivare le truppe sui luoghi dove dovranno operare nelle più favorevoli condizioni fisiopsicologiche;

b) facilitarne il più possibile l'azione;

c) mantenerle senza interruzione fornite di tutti i mezzi necessarî per agire con la maggiore efficacia;

d) attivare, quindi alimentare una corrente perenne, sufficiente, ordinata, rapida e sicura fra gli elementi che consumano e quelli destinati a dar nuova vita;

e) *sgombrare* gli elementi operanti di tutto quanto si rende ad essi inutile, quindi di peso dannoso;

f) *ricuperare* tutto il ricuperabile per una conveniente riutilizzazione.

Si comprende facilmente come la logistica s'innesti strettamente all'organica, la quale continua con rinnovato vigore la sua operosità durante la guerra.

Si comprende anche con non minor facilità come la logistica s'innesti strettamente alla strategia ed alla tattica; basti pensare che la logistica è ed ha ragion d'essere solo in quanto v'è una ragione strategica d'azione, proprio come ha ragion d'essere la funzione del « manager » solo in quanto v'è un atleta che ha un suo fine professionale da conseguire attraverso ad un arduo ed aspro contrasto con altri atleti.

6.

Mediante le identità e le analogie che si sono elencate, appare dunque abbastanza evidente l'identificazione dell'*organica* con la scienza che ha per oggetto la *struttura anatomica* (creazione e studio) dell'unità di guerra (da quella di grado minore a quella di grado maggiore) e l'identificazione della *logistica* con la scienza che ha per oggetto le funzioni della nutrizione, della motilità e della sensibilità delle stesse unità di guerra. Si potrà pertanto nel campo logistico, trattando di esse funzioni, avvalersi con vantaggio in qualche misura del linguaggio fisiologico; nè ora importa al riguardo dire di più od esemplificare.

La logistica non ha corrispondenze analogiche con la fisiologia per la funzione della *riproduzione*, perchè le unità di guerra oggi non hanno da compiere niente al riguardo. Però, come il « manager » non è indifferente alla funzione generativa del suo atleta, tanto che lo vigila onde non si lasci andare a quegli stessi svaghi che tolsero il vigore a Sansone, così il logistico, se non ha da occuparsi del problema sociale della riproduzione, non può tuttavia rimanere indifferente alla funzione

generativa degl'individui componenti l'unità, per ragioni d'ordine fisiologico e psicologico, che si riflettono immediatamente sul vigore d'azione della stessa collettività.

7.

In conclusione, dire fattore logistico equivale a dire fattore fisiologico. Quel fattore fisiologico che è il presupposto elementare (cioè fondamentale e necessario) dell'essere e dell'operare.

E quando si tratta dell'unità di guerra, presupposto elementare dell'*essere per operare*, chè la medesima esiste per operare ad un fine, non per un qualsiasi altro motivo d'ordine filosofico o metafisico.

Tornando dopo ciò al tema dal quale si sono prese le mosse — « se ed in quanto la logistica coincida con una fisiologia delle collettività militari e possa così denominarsi » — dovremmo rispondere affermativamente, ossia, che la coincidenza c'è, e che non sarebbe improprio definire la logistica come la fisiologia delle unità di guerra.

Se in questa conclusione potessero convenire alla fine coloro che studiano il problema dell'ordinamento scientifico del nostro *oggetto* (la logistica) per trarne un maggior rendimento nella pratica militare in coordinazione con gli altri *oggetti* del medesimo ordine (organica, pedagogia, strategia, tattica), disposti egualmente allo scopo di un'unica produzione, un gran passo si sarebbe fatto anche sulla via d'una migliore comprensione e definizione dei compiti dello *stato maggiore*.

La cosa è degna d'ogni maggior considerazione. Il discorrerne non sarà mai un perder tempo, ove il discorso sia attinente.

Col. EPIMEDE BOCCACCIA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

Generale di brigata ADRIANO ALBERTI, **Il generale Falkenhayn. Le relazioni tra i capi di S. M. della Triplice.** — Roma, libreria dello Stato, 1924.

Come appare dal titolo, in questo nuovo volume il generale Alberti tratta di due argomenti distinti: dell'azione di comando del Falkenhayn, chiamato dopo la Marna (settembre 1914) a coprire la carica di Capo di S. M. degli eserciti tedeschi, carica che tenne sino al momento in cui assunse il comando della 9ª armata destinata all'offensiva contro la Romania e delle relazioni tra i generali Moltke, Conrad e Pollio capi di S. M. delle potenze della Triplice Alleanza, nel periodo precedente allo scoppio del conflitto mondiale e, precisamente, tra il 1908 ed il 1914.

Se il profilo che l'autore traccia sul Falkenhayn è di interesse relativo per noi, sebbene vi siano pagine che direttamente riguardano la guerra dell'Italia, assai importante è, invece, lo studio sulle relazioni pre-belliche tra i Capi di S. M. della Triplice Alleanza, poichè con vigoroso ragionamento suffragato da inoppugnabili e numerosi documenti, il generale Alberti rivendica al governo del nostro Paese ed ai nostri Capi militari, nel delicato e confuso periodo che precede immediatamente la guerra, quella sana visione che degli avvenimenti ebbero, e sovratutto quella lealtà di condotta, che invano e con ogni mezzo alcune alte personalità politiche e militari della Germania e dell'Austria, più, o meno in buona fede, hanno tentato e tentano di infirmare.

L'autore con questo efficace lavoro, di critica storica, misurata e dignitosa, come è suo costume, continua in quell'opera di ricostruzione storica della nostra guerra che con altri lavori ha iniziata e gl'Italiani gli dovranno essere grati del contributo efficace che al ristabilimento della verità con tanto amore egli ha dato e continua a dare.

ADRIANO ALBERTI, generale di brigata. **Infondati giudizi stranieri sulla nostra guerra.** — Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma, 1924.

Si tratta di un nuovo lavoro di vigorosa e stringente confutazione di giudizî inesatti e poco benevoli pronunciati da scrittori esteri sulla nostra guerra, che il generale Alberti dà alle stampe.

Come quelli che lo hanno preceduto, anche questo lavoro breve, ma denso e condotto con abile dialettica, confortata da inoppugnabile documentazione, tende a stabilire la verità su fatti e circostanze o ignorati, o, peggio ancora, travisati in buona, o in mala fede, e ciò lo rende interessante non soltanto a noi Italiani, ma ancora a tutti coloro che nel mondo amano gli studi storici condotti con rigoroso spirito critico e disinteressata imparzialità.

L'opuscolo del generale Alberti è dedicato a due scrittori francesi: il capitano Kuntz ed il generale Palat. Il primo, sulla base di un'unica fonte e per dippiù anonima, ha creduto di tracciare la psicologia del nostro Comando Supremo sotto il generale Cadorna, concludendo che l'azione di comando fu manchevole e per conseguenza il nostro esercito *puissant en lui même apparaît, en fin de compte, un vaisseau en perdition.* Il valoroso autore fa giustizia di simile affermazione in modo esauriente mantenendosi, come sempre pei suoi precedenti scritti, in un campo elevato e dignitoso.

Il secondo, nel IX volume della sua *Grande guerre sur le front occidental*, si affanna a dimostrare che la nostra azione militare fu di nessun valore per gli alleati. L'autore non spende soverchie parole per dimostrare l'assurdo dello storico francese e le peregrine asserzioni che lo accompagnano. Ci auguriamo che il breve, ma opportuno scritto del generale Alberti, abbia quella larga diffusione all'estero che merita e che il trionfo della verità reclama.

Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri.

Nella collezione « *La nostra scuola* », del Vallecchi, a cura di Ernesto Codignola, è comparso un altro di quei volumetti, che tanto giovano a divulgare ed a lumeggiare i problemi della pedagogia generale e professionale, e così bene servono a dimostrare che tante questioni della educazione nazionale, che sembrano sorgere adesso, hanno invece i loro precedenti in secoli passati, nei quali ebbero impostazione chiara e trattazione ampia in tutto degne di menti filosofiche positive e pratiche, sollecite ognora della grandezza d'Italia.

Diciamo del volumetto che ha per titolo: « Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri », e che ci richiama alla grande opera « *La scienza della legislazione* », del Filangieri medesimo.

L'interesse nostro per tale « pensiero pedagogico » vien da questo, che esso abbraccia tutto intero il problema di una educazione compiuta del cittadino, e quindi prospetta una legislazione scolastica nella quale si comprende anche la scuola militare come parte integrante della scuola pubblica.

Quando, or sono pochi giorni, cioè il 10 ottobre, su proposta del Ministro della P. I., di concerto coi Ministri delle Finanze e Tesoro, della Guerra e della Marina, il Consiglio dei Ministri approvava uno schema di decreto in virtù del quale gli Istituti universitari venivano sotto nuova ed elevata forma, chiamati a concorrere ai fini della difesa nazionale e della preparazione tecnico-militare dei giovani, il nostro spirito si volgeva a Gaetano Filangieri, gloria pura di nostra Gente tra i precursori del Risorgimento e precursore di questa scuola integrale del cittadino, come a pedagogista cui spetta un capitolo particolare nella storia della pedagogia militare. Infatti egli, partendo dal concetto di una educazione pubblica universale e comune (non però uniforme, nè a parti eguali) e dal principio che ogni cittadino è « difensore nato della patria », studia ed espone un ordine di educazione pubblica, mercè il quale tutti i cittadini e di tutte le classi, contemporaneamente all'apprendimento della cultura generale e della cultura professionale, d'arte, di mestiere, ecc. apprendano anche quanto si richiede all'adempimento del dovere militare, con opportune lezioni ed esercizi inseriti nei programmi delle scuole e coordinati alla vita scolastica.

Ma ciò che più ci interessa oggi del pensiero del Filangieri in relazione al provvedimento del Consiglio dei Ministri dianzi accennato, è la chiarezza con la quale egli vede la convenienza di riunire in uno stesso collegio gli studenti della ingegneria civile e quelli della ingegneria militare, e la perspicuità con la quale determina altre associazioni di studî per professioni diverse.

Il breve spazio concesso ad una *notizia bibliografica* non consente di andare oltre nel discorso. Chi voglia, potrà scorrere tutto il *libro IV* de « La scienza della legislazione », e rendersi conto del vasto piano del Filangieri a riguardo dell'educazione pubblica. Questo libro può considerarsi un compiuto trattato di pedagogia, sul quale dev'essersi foggiato almeno in parte il *Collegio della Nunziatella*, del quale è superfluo tessere qui l'elogio.

Non vogliamo chiudere la breve notizia bibliografica, senza ricordare uno dei pensieri fondamentali di Gaetano Filangieri. Quando

le tre forze — egli dice — dell'educazione, dei costumi, dell'istruzione pubblica, venissero insieme combinate e dirette da una savia legislazione, il loro vigore nel procurare il bene degli Stati sarebbe incalcolabile. Da questo concetto di potenza, il Filangieri è indotto a studiare ed a proporre quella savia legislazione che dovrebbe mettere in azione le tre forze insieme.

Abbiamo ragione di ammirare questo nostro Grande, vissuto così brevemente, dal 1752 al 1788, anche se nei vasti problemi trattati non sia giunto alla concretezza di vere soluzioni originali. *Ep.*

Numero unico per la Festa della razza latino-americana.

Questo *numero unico*, pubblicato sotto gli auspici dell'*Associazione latino-americana* di Torino, a cura del dott. Guido Comolli, per la celebrazione della data che ricorda, nei due mondi, l'impresa di Cristoforo Colombo, merita attenzione per il motivo che lo ha determinato, ma anche per il suo valore intrinseco di prospetto dell'*America Latina*. Sono notizie geografiche, storiche, statistiche, ecc. che sfilano rapidamente davanti all'attento lettore, attratto dall'attualità delle notizie in relazione ai nostri problemi demografici ed ai discorsi correnti intorno alla emigrazione, permanente e temporanea, che preoccupa popolo e governo ogni giorno più.

Il *numero unico* merita dunque un *benvenuto*, tanto più che esso autorevolmente auspica una intimità fraterna sempre maggiore fra Italia ed America Latina.

Libri ricevuti in dono.

Colonnello Domenico Oledo. — *L'azione della R. Guardia di Finanza nella guerra* 1915-1918.

Mario dei Gaslini — *Bivacchi sulle carovaniere.*

Tenente Aldo di Blasi. *Vade-mecum della recluta Alto-Atesina*

NOTIZIARIO

Il XII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Torino 17, 18, 19 ottobre 1924).

Inaugurato solennemente, alla presenza del Sovrano, con un discorso del Ministro della pubblica istruzione e con la commemorazione di Re Carlo Alberto, tenuta da S. E. Paolo Boselli, ha avuto luogo in Torino il XII Congresso della « Società Nazionale per la Storia del Risorgimento ». Esso è riuscito assai importante: sia per l'intervento dei più insigni cultori degli studî storici, sia per gli argomenti, che sono stati discussi dall'assemblea.

Questa è stata presieduta dal Boselli e da S. E. il generale Giardino.

I congressisti sono stati accolti dal Comitato piemontese, promotore del Congresso.

I temi, sui quali hanno riferito i diversi relatori — e che hanno formato argomento di dotte ed elevate discussioni, ispirate sempre al più fervido interessamento per gli studî storici — sono stati i seguenti:

I. – Senatore marchese Cesare di Cambiano, presidente del Comitato piemontese: « *La Casa di Cavour* ».

Il relatore ha richiamato l'attenzione del Congresso sulla opportunità di dichiarare « monumento nazionale » la casa di Torino, nella quale nacque, visse e morì il Conte di Cavour.

II. – Ten. col. dott. Edoardo Scala: « *L'insegnamento della storia del Risorgimento nelle scuole medie* ».

Dimostrata la necessità di rendere l'insegnamento della storia più rispondente alla verità, messa sempre in maggior luce dalla documentazione e dalle indagini degli studiosi, il relatore ha proposto che, all'insegnamento della storia del nostro Risorgimento, venga interamente dedicato il programma dell'ultima classe della scuola media superiore.

III. – Il prof. Alessandro Luzio: parlò della necessità di preparare degnamente gli insegnanti e propose di istituire, all'uopo, nelle RR. Università del Regno, accanto a quella di « Storia moderna », una nuova cattedra di « Storia del Risorgimento ».

IV. – Il dott. A. Monti: riferì al Congresso sulle proposte ritenute più opportune per la migliore esposizione e conservazione dei documenti nei Musei e sulla necessità che i Musei stessi divengano quasi i « campi sperimentali » per l'insegnamento della storia del Risorgimento.

V. – Il senatore Luigi Rava: comunicò i risultati di nuove ricerche sull'opera compiuta dal Fabrizi, dal Farini e specialmente dal Crispi, nel preparare la spedizione dei Mille.

VI. – Il prof. Giovanni Canevazzi: raccomandò lo studio dei moti modenesi del 1831.

VII. – Il prof. Colombo: comunicò, infine, agli intervenuti alcuni documenti inediti su Giuseppe Lanza.

Il Congresso — che, fra gli importanti risultati conseguiti, ha avuto anche quello di stabilire e di rinnovare, fra gli studiosi, relazioni preziose per il progresso degli studî storici — si chiuse degnamente, con una visita dei congressisti alla tomba di Re Carlo Alberto, a Superga.

E. S.

Il 1° Congresso eugenetico italiano.

Se non si dovesse andare oltre al facile scherzo salace che fiorisce alla fine dei buoni pranzi tra gente lieta desiderosa di scordare almen per un'ora i soliti fastidi della vita, di *eugenetica* (o « eugenènia », come dice il Panzini nel suo *Dizionario moderno*) non sarebbe il caso di far cenno. Ma l'*organica*, che tra i primi suoi compiti ha pur quello di reclutare numerosissima gente fisicamente e mentalmente valida per dare alla *forza armata* dello Stato il primo suo fattore, l'uomo, l'organica, si diceva, è indotta a superare lo scherzo — che non di rado dà una certa titubanza anche alle persone serie — ed a riconoscere che l'*eugenetica* la interessa per le conseguenze che essa potrebbe avere sul gettito quantitativo e qualitativo delle classi di leva fra un certo tempo, e quindi l'interessa per molti dei problemi di *reclutamento* e di ordinamento. Inutile ricordare che l'*organica* non è soltanto la scienza pratica dell'oggi immediato. Essa deve, mentre lavora al reclutamento ed all'ordinamento odierno, guardare lontano, perchè la guerra può capitare domani o può capitare tra trenta anni.

Dunque, l'eugenetica è una scienza alla quale l'*organica* deve attentamente guardare; non occorre di più per giustificare la presente

notizia sul « Primo Congresso eugenetico italiano », tenutosi a Milano dal 20 al 22 settembre ultimo.

Giova dire che la scienza militare anche prima della guerra s'interessava all'eugenetica, e di questo si può vedere traccia sulle *riviste militari* nostre di quel tempo. Ma dacchè sembra che con il recentissimo *congresso* s'apra una fase nuova e più attiva alla scienza per *il connubio razionale fra individui sani e forti al fine della buona e salda stirpe*, la scienza militare riprende ad interessarsene con più vivo interesse.

***

L'idea d'una scienza eugenetica nasce, si può dire, da questa domanda: *perchè tutte le specie viventi animali e vegetali migliorano continuamente per il processo di selezione, mentre proprio la razza umana in luogo di migliorare è in continua degenerazione fisica e psichica ?*

I *perchè* sono molti, di natura sentimentale, di natura religiosa, di natura politica, storica, ecc. ecc., come in gran parte è noto. Il problema più grave per l'eugenetica è forse quello del superamento o della vittoria su tutti questi *perchè*. C'è chi crede che una simile vittoria non si avrà mai. Lasciamo stare ciò, e ci basti la convinzione che quel tanto che si potrà ottenere sarà sempre da considerarsi un successo. Intanto deve ritenersi un vantaggio sicuro il pubblico dibattito del problema in congressi e sulla stampa.

In conclusione, l'eugenetica, quale scienza pratica, sebbene ancora molto contenuta nel solo campo mentale (non diciamo nel campo speculativo) deve odiernamente intendersi come « *lo studio delle influenze possibili di controllo sociale che possono perfezionare o deteriorare le qualità fisiche e mentali della razza delle future generazioni* ».

E vediamo sommariamente, dopo la breve indicazione dei concetti generali, quali furono le idee e gli argomenti principali svoltisi nel congresso.

Il senatore Mangiagalli nel suo discorso inaugurale accenna, anzitutto, ai rapporti dell'eugenetica sociale coll'etica sessuale, con la demografia, con la biologia, coll'economia politica, con la legislazione e specialmente con la legislazione del matrimonio; rileva che influenzare i costumi è, forse, più efficace che esercitare la coercizione legale. Il diffondere la conoscenza delle leggi dell'ereditarietà morbosa e i pericoli delle malattie sessuali costituirà un freno potentissimo a matrimonî deprecabili dal punto di vista della salute e dell'eugenetica; bisogna però guardarsi dal credere di conoscere queste leggi più di quanto non le si conosca realmente, astenersi da ogni confusione avven-

tata. L'eugenetica — conclude il Mangiagalli — non è la scienza delle improvvisazioni e delle rapide conclusioni, ma una scienza le cui conclusioni non possono essere che a lunga scadenza e basate sopra un vasto materiale raccolto e selezionato senza preconcetti di sorta: la selezione umana sarà l'unica cura e il grande sforzo delle generazioni future: prepariamoci a porre il fondamento del grande edificio.

Dopo di lui il prof. Icilio Boni, presidente della Regia Società italiana di igiene, mette in luce gli stretti rapporti esistenti fra igiene, che ha per scopo la conservazione della salute delle popolazioni, e l'eugenetica, che ha per scopo la conservazione dell'integrità della razza, e l'aiuto che gli igienisti hanno sempre apportato, sia singolarmente, sia mediante l'azione dei loro sodalizi, ai progressi della scienza sorella.

Dopo i discorsi inaugurali che dànno il tono, per così dire, al *congresso*, nello stesso giorno e nei successivi seguono le *relazioni* e le *comunicazioni*. Accenneremo alle principali.

Il prof. Gini, presidente della Società italiana di genetica ed eugenetica, svolge per primo la sua relazione dal titolo: « Le relazioni dell'eugenica colle altre scienze biologiche e sociali », nella quale ha mirabilmente illustrato i problemi biologici da cui l'eugenetica applicata deve prender le mosse e le esigenze sociali.

Il primo presupposto — egli dice — è che si possa definire senza equivoci quali siano i caratteri biologici individuali che l'eugenica deve favorire e quali quelli di cui deve ostacolare la diffusione. Egli dimostra a questo proposito come l'eugenica non possa considerare l'individuo isolatamente facendo astrazione dalla società in cui vive, ma debba invece considerarlo come un ingrediente sociale, a cui conviene dare la massima efficienza. L'eugenica pertanto, per questa parte, nell'apprezzare i caratteri individuali, aderisce strettamente al punto di vista sociale; senonchè essa si propone particolarmente lo scopo di perpetuare caratteri individuali desiderabili nelle generazioni future. Essa presuppone perciò di poter individuare le persone che sono atte a riprodurre detti caratteri nella prole. La possibilità di tale individuazione si basa notoriamente sui fenomeni dell'eredità, per i quali gli individui che posseggono certi caratteri tendono a riprodurli nella prole. D'altra parte, il fatto che non tutti i caratteri si ereditano in egual misura, e particolarmente il fatto che non si ereditano i caratteri acquisiti, rende necessario uno studio approfondito della questione, e quindi la costituzione di una scienza apposita quale è l'eugenica. Il prof. Gini dimostra però come i fenomeni dell'eredità non siano ancora stati studiati a sufficienza ed illustra molteplici questioni che devono venire

risolte prima che l'eugenica possa passare alle applicazioni con sicurezza di successo. Egli viene quindi ad esaminare le relazioni fra il problema del miglioramento della razza e quello dell'aumento del numero e della densità della popolazione, dimostrando come l'eugenica potrebbe venir meno al suo fine ultimo se non tenesse conto di queste esigenze.

Altra esigenza, da cui l'eugenica non può prescindere, è quella del benessere delle generazioni presenti. Questo non può essere permanentemente sacrificato al benessere delle future generazioni, ma fra l'una e l'altra deve avvenire un temperamento.

Da tutte queste considerazioni il prof. Gini trae le conclusioni che l'eugenica oggi deve ancora limitarsi al campo degli studi e non sarà matura per passare alle applicazioni se non dopo lunghe ricerche, alle quali l'attuale congresso promette di portare un importante contributo.

Segue alla relazione del prof. Gini — ed alla vivace discussione conseguente — la relazione del prof. Savorgan sul problema « Guerra ed eugenetica », con la quale l'*organica* è, per così dire, chiamata partecipe del *congresso*. Però di questa relazione sarà da dire in particolare un'altra volta (quando ci sia interamente nota) per lo speciale interesse che presenta nell'ordine degli studî militari.

Il padre Gemelli, rettore magnifico dell'Università cattolica di Milano, nella 2ª giornata del congresso tratta dei *Rapporti fra la tendenza dell'eugenica moderna e le dottrine della Chiesa cattolica*. Egli fa rilevare per prima cosa come tale dottrina sia in assoluta opposizione alle idee espresse da alcuni eugenisti e in base alle quali sarebbe conosciuta l'opportunità di interrompere lo sviluppo di un nascituro nei casi in cui, in base alle condizioni fisiche dei genitori, apparisse certo o quasi ch'egli verrà al mondo affetto da malattie o da deficienze organiche o psichiche gravi. Il fatto che esistono in seno al movimento eugenistico moderno correnti di questo genere spiega come da parte di molti ecclesiatici quel movimento sia stato condannato senz'altro.

L'adozione di tali pratiche incriminate dalla Chiesa cattolica è consigliata però solo da alcuni eugenisti mentre ad un esame accurato della questione, anche dal punto di vista puramente scientifico, esse non appaiono affatto giustificate. È da augurarsi che i rappresentanti più autorevoli dell'eugenetica insistano su questo punto in modo da bandire ogni possibile equivoco; nel qual caso è certo che la Chiesa cattolica apporterà alla nuova scienza il suo appoggio, il cui valore sarà certamente grandissimo, data la potenza dei mezzi di propaganda di cui essa dispone. Ed essa lo farà con tanto maggiore zelo inquantochè le concezioni fondamentali dell'eugenica già fanno parte integrante della sua dottrina. Infatti questa insegna che la procreazione è diritto

della specie, non dell'individuo, e quindi sottopone rigidamente la fisiologia di essa all'idealogia della castità, vietando all'individuo di abbandonarsi all'istinto procreativo altrimenti che nella misura e nelle forme più atte ad assicurare la venuta al mondo di esseri fisicamente e psichicamente sani.

Questa subordinazione dell'istinto più cieco all'ideale più puro, la quale è il cardine della dottrina della Chiesa, conduce direttamente, nella pratica, agli stessi scopi, ai quali tende l'eugenica più razionale. È quanto dire che i rapporti fra questa e la religione cattolica sono destinati a diventare sempre più stretti e cordiali quanto più chiara e diffusa diverrà presso i cultori dell'una e le autorità dell'altra la cognizione della immancabile convergenza delle rispettive vie.

Dopo il padre prof. Gemelli, il prof. Angelo Maria Pizzagalli ha letto un'interessante relazione sui rapporti fra le religioni indiane e l'eugenica, illustrando con vasta erudizione il concetto che in quella religione, e specialmente nel bramanesimo, esiste un complesso di precetti i quali corrispondono perfettamente a quelli dell'eugenica predicata dagli scienziati occidentali odierni. Lo scrupolo con cui quei precetti sono stati osservati dalle popolazioni indiane, nella sincerità del loro sentimento religoiso, spiega come i caratteri razziali e la resistenza fisica di quelle popolazioni si siano ottimamente conservati lungo varî millennî, attraverso le vicende naturali e politiche più varie.

Il senatore prof. Ernesto Pestalozza, ordinario di clinica ostetrico-ginecologica della Università di Roma, ha parlato delle indicazioni operatorie in rapporto all'eugenetica. Nella prima parte del suo discorso egli ha posto la questione, se sia possibile con interventi chirurgici modificare l'individuo in tal modo che le modificazioni ricompaiano nella prole: e vi ha risposto negativamente.

Ha trattato poi degli interventi chirurgici di carattere demolitore che avrebbero per scopo di impedire la nascita di esseri malsani, sia interrompendo lo sviluppo d'un germe già fecondato, sia in forma d'interventi sulla madre o sul padre, in forma d'asportazione degli organi che servono alla procreazione. Il Pestalozza dimostrò, concordando essenzialmente col Gemelli, che le indicazioni di quella specie sono talmente rare ed incerte da non poter assolutamente prender posto fra i metodi proprî dell'eugenica, checchè se ne dica da alcuni. Perciò egli ha concluso coll'augurio che l'eugenica — nella ricerca dei mezzi per raggiungere i suoi scopi — non chieda in prestito alla medicina l'antica ferraglia di desuete e repugnanti operazioni; e, se non crede di lasciare alla natura il compito di eliminare gradatamente le generazioni deprecabili, attinga all'igiene sociale le promettenti norme

per debellare le singole condizioni morbose e rivolga i suoi studî ad estendere alla stirpe i beneficî che l'igiene già è in grado di assicurare all'individuo e alla società.

Il prof. Leonardo Darwin di Londra, figlio di Carlo Darwin, ha trattato del criminale dal punto di vista dell'eugenica, sostenendo l'opinione che il delitto è in prevalenza l'effetto di elementi ereditarî, non sradicabili nè correggibili, sicchè il miglior modo per prevenirlo consiste nell'impedire ai delinquenti di aver figli, sottoponendoli ad una segregazione da esercitarsi in forma mite ed umana. E i professori Ceni e Lattes hanno incalzato questi argomenti con altri di natura in prevalenza biologica. Il prof. Koltzoff ha riferito su studî fatti da lui e dai suoi collaboratori a Mosca sull'ereditarietà di certi caratteri chimici e biologici del sangue.

Il prof. Mjoèn ha illustrato con dati di vario genere l'aforisma, che non si deve sposare una ragazza appartenente ad una famiglia nella quale essa sola sia buona; l'importanza dell'eredità patologica è tale che, nonostante la bontà della giovane, è grande il pericolo che siano cattivi i suoi figli. Egli espose anche dati assai interessanti sull'accumularsi in una stessa famiglia di caratteri di genialità o invece di degenerazione psichica (le possibilità sono in ambi i casi perfettamente le stesse) mediante il fondersi di ceppi, nei quali quegli stessi caratteri già esistevano in forma disseminata. Insomma, dalle relazioni assai pregevoli ed applaudite dei tre scienziati ospiti, l'importanza dell'eredità anormale o patologica è stata affermata concordemente, se pure con argomenti assai diversi.

Nella terza giornata del congresso venne trattato fra gli altri l'importantissimo problema del *certificato prematrimoniale*, che di tutti i più ardui problemi eugenici sembra il meno difficile da affrontarsi per una almen parziale applicazione, stante la possibilità d'un concorso volontario da parte dei parenti dei candidati al matrimonio e degli stessi candidati.

Ha svolto in modo interessante l'importantissimo argomento il prof. Agostino Pasini.

Come punto di partenza egli ha scelto l'enorme frequenza dei casi della cosidetta lue celtica latente, casi in cui la deplorevole infezione sussiste senza dare manifestazioni gravi, ma si localizza ugualmente nei germi e si trasmette così alla discendenza. Egli ha riferito dei casi veramente impressionanti, qualcuno osservato da lui stesso, in cui l'infezione si è trasmessa per quattro generazioni, rimanendo latente per almeno due di esse, ma riesaltandosi alla quarta generazione in tal modo che un bambino appartenente a questa presentò delle lesioni

così vivaci e caratteristiche come se si trattasse d'un caso d'infezione primitiva!

Si capisce come davanti ad eventualità di questo genere, d'altronde svelabili facilmente mediante indagini speciali, molti medici sostengano la convenienza *dell'obbligatorietà del certificato prematrimoniale*, grazie al quale non potrà più accadere che, consapevole o no, entri nel matrimonio ed arrischi così di danneggiare i suoi discendenti prossimi e lontani un individuo affetto da un'infezione latente. Certo, il rilascio di un tal certificato dovrà aver luogo da parte del medico con tutta discrezione: e il fidanzato, o la fidanzata, che voglia passar oltre, potrà pur sempre farlo (e sarà scusabile quando si tratti, ad esempio, di regolarizzare una situazione già compromessa dal punto di vista dello stato civile): però nella massima parte dei casi l'esser venuti a conoscenza del vero stato delle cose indurrà gl'interessati a rinunciare ad un'unione, che offre delle prospettive così oscure.

Infine il prof. Chigi, ordinario di zoologia nella R. Università di Bologna, ha trattato dottamente della teoria della costituzionalità nei suoi rapporti colla dottrina della specie. Egli ha svolto il concetto che l'infinita varietà delle costituzioni individuali, cioè di quei complessi di caratteri per cui ciascun individuo differisce da ciascun altro, è l'effetto dell'infinita varietà di composizione dei germi. La scienza moderna, colla scoperta delle leggi dell'*ereditarietà mendeliana* e di quella non mendeliana, è giunta a far un po' di luce sul modo in cui questi elementi che rappresentano il veicolo dei diversi caratteri associandosi fra loro nei diversi germi, conferiscono ad ognuno di questi la individualità di costituzione. Poichè queste leggi valgono per tutti gli esseri viventi, lo studio delle costituzioni, che fa parte integrante della fisiologia umana e della medicina, non forma dunque se non un capitolo della biologia e più precisamente della zoologia. D'altra parte, mentre uno studio ampio sull'essenza dei diversi caratteri ereditarî e sui modi in cui si associano non è possibile se non in via sperimentale, le indagini sperimentali non si possono fare, evidentemente, se non sugli animali. Di qui la necessità che i medici e tutti gli studiosi della costituzione dell'uomo si interessino per la zoologia in quanto questa ha per oggetto il problema delle differenze nelle specie animali.

***

Vogliamo concludere questa *notizia* con l'andare incontro ad una severa obiezione, la quale potrebbe suonare così: « ma voi militari ponete mente ad ogni sforzo che fa la scienza al fine di migliorare

l'uomo e la vita sociale, per farvene — al contrario dello spirito scientifico — istrumento di distruzione! ».

Orbene, se si va oltre l'apparenza delle cose, può scorgersi una verità profonda, la quale dimostra come una tale obiezione non sia così fondata come sembra. Il Ministro guardasigilli Oviglio, inaugurando di recente a Torino il Congresso Giuridico Forense, definì il *Diritto l'arte della pace*. Or noi potremmo dire, con una parafrasi ardita, che *l'arte militare è la più potente arte della pace*.

Quando si resti fermi al suono immediato di questa definizione, può sembrare che essa altro non rappresenti che un enorme paradosso. Ma basta considerare che, in sostanza, *l'arte militare odierna* è l'arte per uscire il più rapidamente possibile dallo stato di guerra (che non essa ha creato) alla pace, per convincersi che se l'accennata definizione è fuori della comune opinione, non è tuttavia stravagante.

Ma converrà riparlare di ciò con più agio in altra *rubrica*.

La " Settimana Sociale ".

Tra le manifestazioni culturali recenti che interessano l'uno o l'altro dei problemi della cultura e della pratica militare, crediamo sia da porsi la « Settimana sociale » del settembre ultimo a Torino, per un particolare andamento didattico non privo d'interesse anche per noi, ma principalmente per il tema « *l'autorità* », ivi trattato con profonda dottrina.

L'autorità ha modi particolari di essere e di manifestarsi secondo l'una specie o l'altra di società (parliamo di società umane); ma i fondamenti di essa, i principî dai quali deriva, sono gli stessi ovunque.

Per dire quale sia l'interesse dell'esercito relativamente al *problema dell'autorità*, basta richiamarsi alle parole pronunziate da S. E. il Ministro della guerra Di Giorgio nell'assumere la direzione del Dicastero: « Il comando dev'essere fondato sull'autorità ». E non può essere diversamente.

Diceva A. Oriani: « Nella vita il grande problema non è di libertà, ma di autorità. Poche affermazioni sono adesso come questa più difficili alla nostra coscienza. Attraverso tutte le teoriche del positivismo noi ci sentiamo così liberi nell'imperscrutabile segreto dell'anima, e l'orgoglio delle conquistate libertà esteriori ci solleva così alti davanti a tutti i poteri costituiti, che qualunque dichiarazione di autorità ci pare una barriera contro la nostra opera e una negazione della nostra autonomia. Eppure nella vita sociale il problema è piuttosto di autorità che di libertà ».

Qui noi possiamo aggiungere che nella vita sociale di quella particolare società che è l'esercito, il problema è essenzialmente di autorità.

Or dacchè nella millenaria vita dell'ordine ecclesiastico il problema medesimo fu sempre fra i primi, e vi ebbe pertanto una notevole elaborazione mentale e pratica, è logico che la nostra attenzione sia volta alla cattolica « Settimana sociale », almeno in quanto vi si parla dell'autorità.

Questo tema venne in essa trattato dall'avv. Camillo Corsanego, presidente generale della Gioventù cattolica. La sua conferenza aveva precisamente per titolo: « I requisiti essenziali per l'esercizio della autorità ».

Non è compito di questa *notizia* seguire il conferenziere nello sviluppo del suo tema. Al fine nostro è sufficiente ricordare com'egli, riassumendo, riducesse a tre i requisiti essenziali per l'esercizio della autorità: la grazia di Dio, perchè saper comandare vuol dire esserne degni; secondariamente la benevolenza dei superiori verso dei quali non si deve avere il trepido terrore dei servi, ma la libera confidenza dei figli; in terzo luogo la fiducia degli inferiori, senza della quale si infrangono contro ostacoli insormontabili tutti i buoni propositi di un buon comando.

In sostanza, noi intendiamo come l'idea fondamentale inclusa nella parola *autorità* sia quella di superiorità di diritto e di fatto, di primato legittimo, di gerarchia. Senza dubbio, il *principio d'autorità* è uno dei fondamenti delle costituzioni sociali di qualsiasi genere.

Dopo ciò, per lo sviluppo pratico delle azioni, è da ammettersi quanto segue. Presupposto necessario dell'*autorità di diritto* del superiore è che egli sappia e possa esercitarla, nella stessa guisa che l'attribuzione all'inferiore di una *libertà d'azione*, presuppone che il medesimo sappia e possa valersene. Ne segue che il primo dovere dell'autorità è di volere l'educazione, in senso lato (predisporla, promuoverla, impartirla, fortificarla, rifarla, ecc. secondo i casi e le circostanze). In altri termini, il superiore ha nell'ordinamento militare odierno (qui si parla di ciò che più direttamente ci riguarda) un'autorità di diritto educativa. Dalla educazione impartita deriva poscia quell'intrinseca soggezione all'autorità, che nel suo aspetto intellettuale è fede ed imitazione e nel suo aspetto morale obbedienza incondizionata. Or si può agevolmente intravvedere come per questa via l'*autorità di diritto* del superiore divenga anche un'*autorità di fatto* spontaneamente accettata e riverita: risultato molto benefico ai fini della solidità della forza armata.

Ep.

Redattore responsabile: Cap. M. CORNALBA.

GABINETTO DI CULTURA DELLA SCUOLA DI GUERRA

1. – A continuazione degli annuali concorsi a premi, iniziati nel 1922, la Presidenza del Gabinetto di Cultura indice il

III° Concorso a Premi.

2. – *Scopo.* – Il medesimo dei precedenti concorsi, e cioè, richiedere e stimolare la collaborazione degli Ufficiali tutti all'opera di svolgimento e di diffusione della cultura militare ne' suoi molteplici aspetti, secondo è negli scopi del Gabinetto di Cultura.

3. – In armonia a tali scopi si propongono alla trattazione degli Ufficiali per il concorso i temi c' e seguono.

I temi sono numerosi e varî: da un lato, perchè ciò risponde alla varietà ed ampiezza della cultura nostra, e quindi agli scopi del Gabinetto che le è a servizio; dall'altro, perchè, pur delimitando il campo ai concorrenti, sia offerto ad essi sufficiente l rghezza di termini, onde il pensiero d'ognuno possa liberamente espandersi in quel senso che desidera.

4. – Ciascuno che ami di concorrere, potrà scegliersi e trattare quel tema o quei temi che a lui piaccia. Però, al fine di conservare a tutti una relativa probabilità di esito favorevole, non potrà essere assegnato più di un premio allo stesso concorrente, anche se il giudizio fosse di premio per più di un lavoro. In questo caso l'assegnazione di premio passerebbe al lavoro successivamente classificato di altro autore.

a).

5. – 1) Dei rapporti che intercorrono fra i grandi rami della scienza bellica.

2) L'esercito è una particolare società con le sue condizioni ed un suo fine nell'ordine dei fini nazionali.

3) Relazioni tra la nazione e la scienza della sua forza armata.

4) Lo stato della scienza bellica è in ragione dello stato sociale.

5) « Ogni civiltà si crea l'istrumento militare più acconcio a conseguire i proprî fini » (Marselli).

6) Bibliografie militari materiali e scientifiche.

7) Di un dizionario militare.

8) Il dizionario militare (profilo storico).

9) Pratica e studio dell'arte militare. (Idee e fatti nell'arte militare – Azione e teorie militari) (1).

10) Uomini « pratici » ed uomini « teorici ».

10) L'uomo è il fattore primo della guerra.

b).

12) I tre fondamentali elementi della scienza bellica (uomini, materiali, terreno) nella guerra contemporanea.

13) Necessità della accurata organica adequazione degli *uomini* ai *materiali* del nostro tempo.

14) Demografia e forza di guerra.

15) Reclutamento e formazione degli ufficiali.

16) I problemi della fortificazione permanente di una frontiera montana davanti alla esperienza della guerra 1914-18.

17) Organizzazione della difesa antiaerea, specie in terreno di montagna.

18) La psicotecnica ed il reclutamento ed ordinamento degli uomini.

c).

19) La cultura militare dei cittadini fondamento necessario della nazione armata.

20) Dei mezzi e dei metodi migliori per dare ai cittadini quella adeguata cultura militare che è fondamento necessario della nazione armata. (Dei mezzi migliori per dare ai cittadini quella rispettiva e tempestivamente adeguata cultura militare, che è incitamento e garanzia di buon adempimento del dovere militare e d'un competente interessamento ai problemi della forza armata. – Dei mezzi migliori per ottenere in pratica che i cittadini, specie quelli delle classi colte, abbiano quella cultura militare che, oltre fornire garanzia dell'efficace adempimento del dovere militare, sia incentivo di competente interessamento ai problemi vitali della forza armata dello Stato).

21) Agire e far agire con efficace senso pratico è il compito di chi comanda.

22) L'uomo in guerra rende secondo lo si adopera; e lo si adopera secondo lo si conosce.

23) Scuole e maestri militari.

24) Psicologia collettiva militare.

25) La data della vittoria è come una bussola.

---

(1) Si indicano tra parentesi variazioni dello stesso tema od espressioni analoghe di concetti non molto dissimili.

26) Solidarietà e cooperazione.

27) Nella concordia e nella cooperazione si riflette lo spirito di solidarietà.

d).

28) Contenuto ed apparato scientifico della logistica.

29) Orizzonti odierni della logistica.

30) La logistica della nazione armata. (La logistica e la nazione armata. – I problemi logistici nell'ordine militare della nazione armata).

31) Fisiologia e logistica (rapporti ed analogie).

32) Se ed in quanto la *logistica* coincida con una *fisiologia delle collettività militari e possa così denominarsi.*

33) Logistica ed aviazione

34) Profilo storico della logistica.

e).

35) La tattica contemporanea ed i suoi metodi d'insegnamento.

36) La coordinazione e la cooperazione tra armi vecchie e nuove.

37) Formazioni binarie, ternarie, o altre.

38) Problemi della «guerra di movimento» (la «guerra di movimento»).

39) La sorpresa e gli stratagemmi di guerra.

40) La presa di contatto nella guerra quale si prospetta odiernamente.

42) Forme della fortificazione campale nelle varie fasi della battaglia contemporanea e carattere dei lavori relativi.

43) La natura funzionale ed i compiti dell'aeronautica autonoma in guerra.

f).

44) L'arte militare odierna nelle colonie.

45) I mezzi attuali dell'azione bellica nelle guerre coloniali. (Applicazione ed influenza dei mezzi attuali dell'azione bellica nella guerra coloniale. – Applicazione ed influenza dei mezzi bellici attuali sull'arte militare coloniale).

46) Arte militare coloniale (profilo storico).

6. – Il concorso è aperto a tutti gli Ufficiali in S. A. P. ed in congedo di ogni R. grande ramo della forza armata dello Stato, soci e non soci del Gabinetto.

7. – I lavori dovranno essere originali, completamente dattilografati, e dovranno pervenire alla sede del Gabinetto di Cultura entro il 31 dicembre 1924. Dovranno essere anonimi e non dovranno contenere nessun segno o accenno che valga ad individuarne l'autore.

Ogni lavoro sarà contrassegnato da un motto. Questo, colla firma leggibile dell'autore, sarà riportato in foglio a parte, chiuso in busta sigillata annessa al lavoro.

8. – Le trattazioni dei temi giunte entro i limiti di tempo fissati e rispondenti alle regole del concorso, saranno classificate in una sola categoria senza alcuna preferenza ai titoli dei temi.

9. – Per l'esame di esse trattazioni e conseguente classificazione, la Presidenza del Gabinetto di Cultura nominerà a tempo debito una apposita unica Commissione, la quale consegnerà alla Presidenza stessa il risultato dei suoi lavori entro il 28 febbraio 1925, unitamente ad una breve relazione circa il compiuto esame e la classificazione seguitane.

10. – La Presidenza, in base alle risultanze del numero precedente, e tenuto conto della norma fissata al numero 4, assegnerà senz'altro i premi.

11. – L'esito del concorso sarà pubblicato sull'« Alere Flammam » che uscirà ai primi di marzo.

Con questo esito saranno anche pubblicati i nomi delle persone componenti la Commissione giudicatrice.

12. – I lavori premiati resteranno di proprietà del Gabinetto di Cultura che avrà facoltà di pubblicarli sull'« Alere Flammam », senza che perciò l'autore abbia diritto ad alcun compenso, tranne le 50 copie del lavoro estratto, come d'uso.

13. – Per ogni altra eventuale pubblicazione fuor della Rivista (per la quale pubblicazione s'intende riservato il pieno ed esclusivo diritto al Gabinetto di Cultura) all'autore sarà assegnato un congruo adeguato compenso sull'utile netto eventuale della vendita. L'adequazione di simile compenso s'intenderà lasciata all'equo discrezionale giudizio della Presidenza del Gabinetto, escluso in ogni caso qualsiasi altro giudizio.

14. – *Premi* (*dulcis in fundo*). – Sono stabiliti tre premi:

il 1° di lire *duemila*, all'autore del lavoro classificato primo;

il 2° di lire *mille*, all'autore del secondo lavoro;

il 3° di lire *cinquecento*, all'autore del terzo lavoro.

L'UNIVERSO

RIVISTA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, FIRENZE

Direzione: FIRENZE, Via Cesare Battisti, 8 - Telefono 629

ABBONAMENTO ANNUO PER (12 FASCICOLI):

ITALIA e COLONIE: L. **50** — *ESTERO:* Franchi **50** —

UN FASCICOLO SEPARATO L. **5**

Lo scopo che L'UNIVERSO persegue già da due anni è quello di mettere in evidenza non solo i risultati dell'attività dell'Istituto, ma anche quelli provenienti dallo studio delle scienze geografiche, astronomiche, geodetiche da parte di enti e docenti nazionali ed esteri. La materia trattata è infatti il frutto di studi originali compiuti da missioni geografiche, scientifiche e commerciali o di esplorazioni che lo Stato invia per le varie sue necessità nei paesi esteri; di ricerche astronomiche e geodetiche, di studi di cartografia nazionale ed estera e di arte topografica. Tutto ciò completato da interessanti notizie relative ai lavori dell'Istituto ed a Congressi e da comunicazioni varie, recensioni di libri ed informazioni.

La collaborazione è aperta a tutti; però soltanto i lavori originali saranno accettati, e per essi i collaboratori riceveranno gratis 30 estratti.

STATO MAGGIORE DELLA MARINA (Ufficio Storico)

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina ha curato la compilazione, e sta approntando l'edizione, di un calendario storico della Marina Italiana per l'anno 1925. Esso è composto da un blocco di circa 180 fogli nei quali sono descritte sommariamente, giorno per giorno, le gesta più importanti compiute dalla nostra Marina, sia negli antichi che nei moderni tempi, illustrate da interessantissime riproduzioni fotografiche specialmente dell'ultima guerra.

Il blocco è applicato a scelta su di un supporto di cartone, rilegato stile cuoio e con una fotografia di carattere navale (o della nave quando si tratta di una delle maggiori), o su di un supporto di cartone decorato a monocromia con ornamentazioni sobrie. Il prezzo di vendita del calendario 1° tipo è di L. 15, del 2° e di L. 12, ed è di poco superiore alle spese di stampa e spedizione.

Il piccolo ricavato netto della vendita sarà devoluto all' Istituto « Principe di Piemonte »; coloro che volessero fare offerte superiori, ai prezzi segnati, si renderanno benemeriti presso tale filantropica istituzione.

Le adesioni debbono essere indirizzate all' Istituto « Principe di Piemonte », Ministero della Marina - Roma.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale: TORINO – Via Monte di Pietà, 2.

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

"HESPERIA„	**COMPAGNIA ITALIANA** Macchine per Scrivere	"HESPERIA„
TORINO Strada di Borgaro N. 27		Telefono 43-778 Casella postale 493
"HESPERIA„	**AGENZIE:** TORINO - Via Roma, 1 - Tel. 41977 MILANO - Via Alessandro Manzoni, 16 ROMA - Via dei Prefetti, 33 - Tel. 5-32	"HESPERIA„

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Ten.-Col. ACHILLE ROSMINI

UNO DEI VINTI: CONRAD VON HOETZENDORF

Un volume in 8° con fotografia e 3 tavole — Lire 14

Quest'opera, che interessa specialmente l'Italia, è divisa in quattro parti: azione prebellica, azione prima dell'inizio della nostra guerra, azione fino al giorno in cui il Conrad abbandonò la carica di Capo di Stato Maggiore, comando del Conrad nel Trentino.

E' un libro scritto con grande competenza, con serenità, con dignità pari al grave e difficile argomento.

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare italiano-inglese e inglese-italiano

Un volume in 18° — Lire 15

VITTORIO FAITINI

Dizionario Tecnico-Militare Italiano-Tedesco

per l'Esercito e la Marina

Un volume in 8°, legato — Lire 15

"Sconto del 25 per cento ai Sigg. Ufficiali che richiederanno i suddetti volumi pel tramite dell'Ufficio pubblicazioni della Scuola di guerra.

ANNO II - N. 10 DICEMBRE 1924.

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO

del

Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

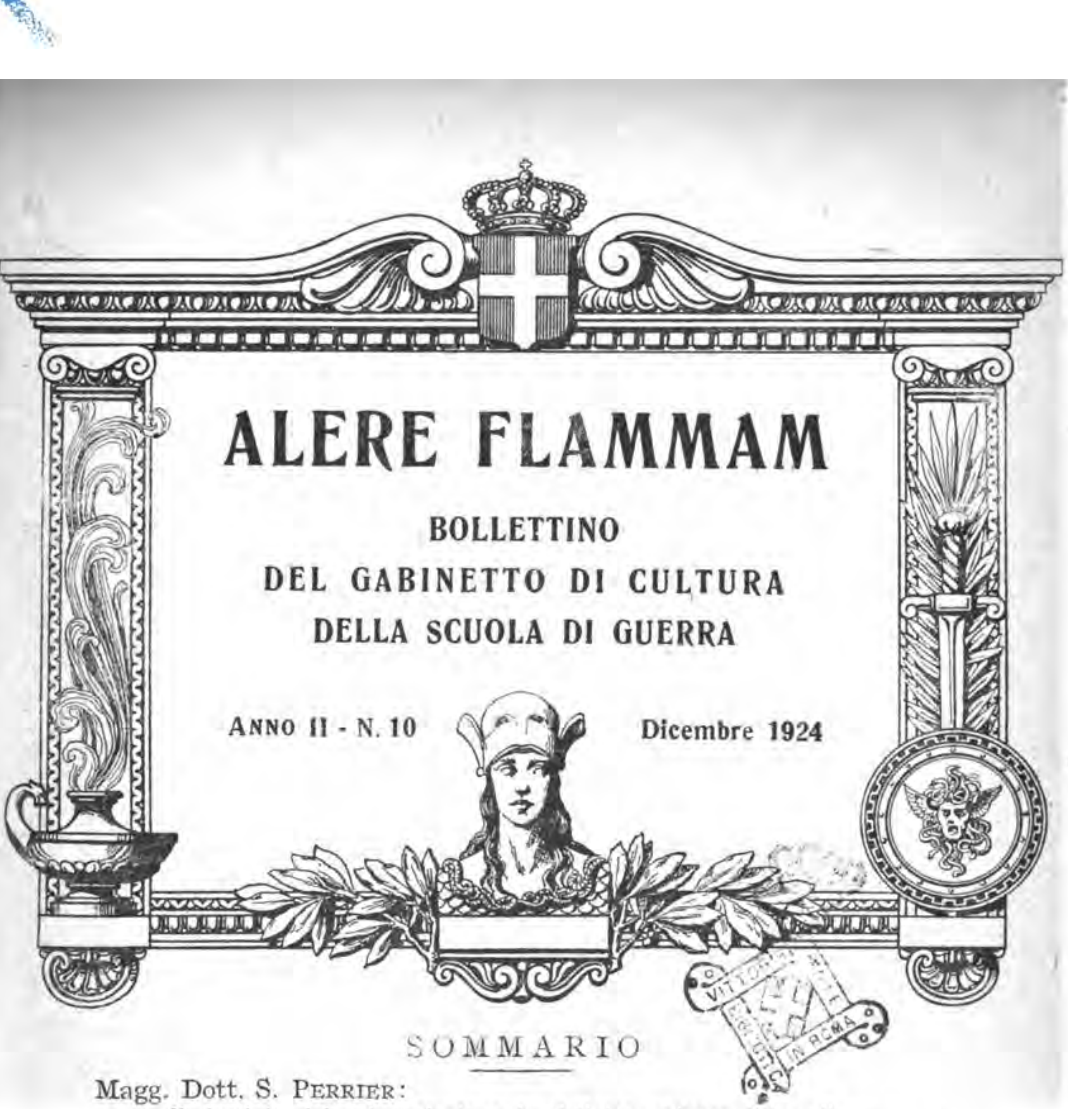
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO II - N. 10 Dicembre 1924



SOMMARIO

Magg. Dott. S. PERRIER:
Il dominio del subcosciente e la dottrina psicoanalitica di Sigmund Freud . . . . . Pag. 7

Ten.-Col. Ing. U. SAVOJA:
Un interessante esempio di industria di Stato . . . . . » 41

Col. (S. M.) C. TREZZANI:
La presa di contatto secondo la concezione attuale . . . » 59

Magg. E. DEL GESSO:
L'evoluzione del mondo coloniale e la cultura professionale dell'ufficiale . . . . . » 79

Ten.-Col. Dott. E. SCALA:
Lo studio della storia del Risorgimento nelle Scuole medie . » 97

WILLIAM KIDSTON MC KLURE:
La guerra dell'Italia (1915-1918) (traduzione del contrammiraglio Barone EUGENIO BOLLATI DI SAINT PIERRE) (Cont.) . » 109

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . . » 135
« Bollettino di notizie economiche ». — « Disciplina ». — Un libro di lettura pei soldati.

NOTIZIARIO . . . . . » 147
Il Congresso-Convegno degli Alpini. — Il Convegno per la legislazione delle acque. — Il Congresso dei Ragionieri.

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 158

Magg. Dott. Stefano Perrier

Il dominio del subcosciente e la dottrina psicoanalitica di Sigmund Freud

Gli studi psicoanalitici del Freud, l'illustre neurologo di Vienna, fin da prima della guerra si erano imposti all'attenzione degli studiosi e ben presto dilagarono in Europa ed in America, ove tra fervore di studî e di pubblicazioni numerose essi hanno raggiunto oggigiorno uno straordinario sviluppo. È quindi naturale che chiunque si interessi anche solo superficialmente di problemi scientifici, sociali, filosofici, psicologici e perciò anche chi studia la psicologia militare, che oggi giustamente costituisce parte integrante della nostra dottrina, non possa fare a meno di interessarsi a questo movimento intellettuale, che pur prestando sovente il fianco alla critica ed urtando più di una volta contro i nostri sentimenti etici e morali, ha avuto il grande merito di imprimere alla psicologia classica un indirizzo nuovo, sostituendo al movimento apparente dei processi psicologici lo studio delle cause e delle origini dei processi stessi; in altre parole di scendere dallo studio della coscienza a quello più profondo, meno esplorato del subcosciente. Dice Freud per rendersi ragione delle violenti critiche che da più parti, e specialmente dai paesi di origine latina, si sono elevate contro il suo sistema, che tutte le volte che l'umanità si è trovata di fronte ad innovatori delle correnti del pensiero, che potevano contrastare con quelle che da tempo dominavano, sempre si sono elevate nei primi tempi accanite opposizioni, che solo il tempo è riuscito a dileguare. Così è stato di Copernico, così è stato di Darwin. Potrà darsi infatti che anche per la teoria psicoanalitica avvenga così: ma forse io credo che si sarà più nel vero pensando che col tempo la rifles-

sione e la critica potranno demolire certe esagerazioni, rettificare certe concezioni, alle quali spesso l'autore ed i suoi discepoli, che con vero fanatismo lo hanno seguito, si sono lasciati trasportare. Ciò non toglie nulla, intendiamoci bene, al valore di questo grande innovatore, che ha avuto il precipuo merito di tentare di spiegare una infinità di fatti, sinora inspiegati dalla psicologia corrente e di aprire qualche spiraglio in mezzo al complesso problema del dinamismo psichico. Tutta la storia della scienza ci dice che anche gli errori sono stati fecondi: così è stato della frenologia di Gall, alle cui idee oggi più nessuno sottoscrive, ma che pure ha aperto il varco agli studî antropologici; così è stato della teoria lombrosiana, che attraverso a geniali concezioni, talora discutibili e talora forse anche erronee, ci ha portato alla scuola positiva, che oggi informa giustamente la nostra scienza penale.

Addentriamoci adunque un momento, senza preconcetti, nello studio della teoria Freudiana, tentando di tracciare a grandi linee i punti essenziali di essa e riservando per ultimo qualche riflessione critica in merito. È necessaria però una premessa, e cioè che non è compito facile l'esposizione succinta della teoria psicoanalitica per un complesso di ragioni. Innanzi tutto perchè riassumere le idee di un contemporaneo è sempre cosa difficile: in secondo luogo perchè la teoria di Freud, nata specialmente dallo studio della neurosi isterica, ha nella medicina uno dei più vasti campi di azione e la volgarizzazione di concetti tecnici può talora non essere chiara e comprensibile, ed infine ancora perchè la teoria Freudiana è essenzialmente fondata su fatti d'indole sessuale, i cui particolari per evidenti ragioni non possono facilmente essere esposti al pubblico con tutta quella chiarezza, che sarebbe bensì necessaria, ma che ci farebbe cadere in una sconcertante e sgradita brutalità.

***

La dottrina di Freud sorse dallo studio della fenomenologia isterica. Dal lungo ed attento esame delle manifestazioni di questa *neurosi* (1) Freud elaborò il concetto che le manifestazioni apparentemente

(1) Con il nome di neurosi in medicina sono state comprese alcune malattie *sine materia*, vale a dire malattie delle quali non esiste o, per meglio dire, non è noto, allo stato attuale delle nostre conoscenze, il corrispondente substrato

illogiche di questo stato morboso, rappresentano invece pensieri o stati emozionali di natura ben precisata. In altre parole, dette manifestazioni sono l'espressione reattiva di emozioni, o per essere più precisi, di traumi emotivi, di natura affettiva, provati in tempo lontano dall'individuo stesso e che la sua coscienza ha ricacciato in uno strato ancora più profondo della coscienza e cioè nel *subcosciente*, perchè date le leggi etiche e sociali che oggigiorno informano la nostra civiltà, detti stati affettivi (vedremo in seguito la loro precisa natura) riuscirebbero, qualora affiorassero sulla scena della vita, di danno all'individuo in sè o quale membro della collettività umana. Questi elementi emozionali sono completamente dimenticati dall'io, ma ciò nondimeno all'insaputa dell'individuo agiscono, tentano ad ogni momento di avanzare sul piano della vita cosciente, di avere lo sfogo necessario, ma repressi da una forza psichica superiore chiamata *censura* sono ricacciati nel luogo di provenienza e la loro esistenza nascosta è allora accennata soltanto in modo vago da uno stato di continua irritazione; altre volte invece queste tendenze incoscienti, all'insaputa dell'individuo, bene inteso, riescono a forzare la censura, ma a prezzo della loro integrità e vengono perciò trasformate in processi somatici morbosi, che costituiscono appunto i *sintomi* della malattia stessa. Ricorrendo ad una analogia ricordata dal Freud, il fatto può essere spiegato con la seguente immagine. Un arabo a dorso di un cammello percorre un sentiero montano tagliato a picco su di un precipizio, quando improvvisamente dinnanzi a lui compare un leone: l'arabo non ha nessuna via di uscita, perchè da una parte vi è

---

anatomo-patologico. Tale gruppo, che comprendeva l'isterismo, le neurosi ossessive e traumatiche, le neuropsicoastenie, varie forme di epilessia, le corèe, ecc., con il progredire dei nostri studî e dei nostri mezzi di indagine, va gradatamente restringendosi. Così per la corèa e per alcune forme di epilessia non vi è più nessuno che possa disconoscere che esse hanno una base anatomo-patologica ben precisata: tuttavia alcune malattie, e fra queste in modo precipuo l'isterismo, rimangonoi ad onta dei nostri studî, saldamente circoscritte in tale classifica. Il moltiplicarsi delle indagini e degli studî potrà forse trovare con il tempo la corrispondente base anatomica per spiegarne la patogenesi ed a questo tende il cosidetto metodo anatomico, mentre invece il metodo detto psicologico (fra cui è da annoverarsi la teoria di Freud) considera tali quadri morbosi esclusivamente dovuti ad una malattia della psiche.

la parete del monte, dall'altra il precipizio e il sentiero è troppo angusto per permettere di ritornare addietro: il cammello risolve la situazione lanciandosi nell'abisso insieme al cavaliere. La neurosi rassomiglia ad un salto nell'abisso, nel quale la personalità dell'individuo è lanciata incoscientemente.

Le tendenze del subcosciente e le tendenze etiche e sociali del nostro io e cioè della *censura*, vengono in altre parole ad essere in conflitto: entrambe, ma in modo diverso, esigono contemporaneamente uno sfogo, una soddisfazione. Di qui la necessità del sintoma, vale a dire di una manifestazione somatica patologica, che significhi compromesso fra le esigenze dell'io e del subcosciente, che accontenti da una parte l'uno senza disgustare l'altro. In fondo nella «guerra civile» intervenuta fra l'io e l'incosciente, il sintoma opera la conciliazione fra le due parti in contrasto, e il fatto che esso sia mantenuto dalle due parti avverse spiega anche la sua capacità di resistenza.

A comprovare l'esattezza del suo ragionamento Freud seguì la strada inversa e cioè, dato che naturalmente l'ammalato di neurosi ignora del tutto questo conflitto incosciente, dal quale il sintoma trae la sua origine, qualora — egli dice — si riesca a ricostruire all'ammalato stesso l'origine del conflitto, a rievocare alla sua coscienza il fatto che lo ha prodotto, noi toglieremo dalla scena della sua vita questo elemento molesto, che si estrinseca con disturbi fisici: questa liberazione determina la guarigione. Su questo punto si fonda il trattamento delle neurosi con la psicoanalisi, che sorse perciò in pari tempo come dottrina e come metodo di cura.

Non mi posso qui diffondere nei particolari illustrativi di questo metodo terapeutico, che una sì grande diffusione ha preso specialmente nei popoli anglo-sassoni; mi basta ricordare che è solo ricercando con abili e pazienti interrogatori la primitiva fonte emotiva, celata nel subcosciente e portandola alla coscienza del soggetto, che si rende possibile l'utilizzazione di quella tendenza affettiva, che ha servito alla formazione del sintoma, ad utilizzarla in modo favorevole alla vita psichica dell'individuo. L'ammalato ignora gli anelli della catena psicogenetica, che hanno condotto alla formazione dei sintomi: con la teoria psicoanalitica si cerca di dissipargli questa ignoranza. Come

Socrate disse che i vizî sono dovuti all'ignoranza, così, secondo Freud, è in fondo sull'ignoranza che sarebbe basata la neurosi. Lo psicoanalista valendosi delle sue regole tecniche, usufruendo di pazienti e delicate indagini con interrogatori, interpretazione di sogni, ecc., fruga nell'incosciente, cercando di inibire gli effetti della censura e con lo scopo ultimo di far vedere alla coscienza del soggetto tutte le tendenze nascoste, anche le più immorali. Tutti i campi dell'incosciente (e vedremo ora quali essi sono) devono in tal maniera essere esplorati; se uno sfugge è forse in quello che si cela l'energia affettiva, che costituisce il sintoma e la cura fallisce. In caso favorevole si distrugge il sintoma o almeno se ne attenua la gravità.

Tale metodo di cura è, come si vede, l'opposto di quello che fu finora usato dalla scienza per aver ragione dell'isterismo e cioè del metodo ipnotico: con l'ipnosi noi neutralizziamo la resistenza dell'ammalato, tenendola in disparte temporaneamente e cioè solo per tutto il periodo nel quale perdura lo stato speciale, nel quale abbiamo posto il soggetto; con il metodo psicoanalitico il medico si accinge al compito di abbattere gradualmente, ma in modo definitivo, la resistenza dell'ammalato stesso.

***

Un primo punto noi abbiamo già così stabilito nell'esposizione della teoria del Freud ed. è l'importanza del subcosciente nei processi psicologici, in quello cioè che si chiama il *determinismo psichico*. All'opposto della psicologia classica che si rivolgeva allo studio degli elementi forniti dalla coscienza, la psicoanalisi studia invece i materiali psichici, che stanno nel regno più profondo dell'anima umana, in quello cioè che si chiama il *subcosciente* o *incosciente* o *mente inconscia*. Il subcosciente non è più, secondo la concezione Freudiana, lo sfondo su cui opera la coscienza, come vorrebbe la psicologia, ma è una forza preparatoria della coscienza stessa ed ha quindi una importanza maggiore della coscienza, perchè se non esistesse il subcosciente la coscienza non potrebbe esistere. Con ciò tuttavia l'importanza della coscienza non viene ad essere dalla teoria di Freud degradata; essa

esiste sempre, in quanto che ad essa è conservato il potere di modificare l'ulteriore corso dei fenomeni psicologici ed è in questo appunto che sta la differenza fra l'uomo e le specie inferiori.

L'incosciente è costituito da tutta la esperienza, da tutte le trascorse attività mentali dell'individuo e della specie, è una lastra fotografica che fissa sin dal nostro nascere tutte le emozioni, tutti i ricordi, tutti i sentimenti, le idee, le abitudini, tutti quegli stati psichici, insomma, che si accumulano in noi in seguito all'esperienza atavica ed individuale e che noi ignoriamo del tutto, ma che alla nostra insaputa continuano sempre ad essere attivi, a dirigere in tutto e per tutto la nostra vita cosciente. L'incosciente è quasi simile in tutti gli individui: differente invece è lo stato della coscienza e ciò per le differenze della educazione, della cultura, della moralità, delle leggi, ecc.

Fra la coscienza e l'incosciente sta la *censura*, che è il guardiano, il vero nemico delle forze istintive del subcosciente. La sua opera è più o meno attiva a seconda del grado di civilizzazione collettiva ed individuale e determina pertanto la personalità dell'uomo. Essa ci viene dall'educazione, dall'adattamento della nostra personalità all'ambiente in cui viviamo: sono cioè i sentimenti di pudore, di disgusto, di pietà, i rimorsi, gli scrupoli, che insieme riuniti costituiscono quella tal forza psichica denominata *censura*.

A meglio illustrare il suo concetto Freud dà la seguente immagine chiarificatrice. Il regno dell'inconscio è una anticamera seguita da un salotto che è la coscienza. Fra i due ambienti la cosidetta *censura* vigila i moti psichici che vengono dalla anticamera ed impedisce l'entrata nel salotto alle tendenze sgradite. Le tendenze che si trovano nella anticamera sfuggono allo sguardo del cosciente, che è nel salotto vicino; se esse sono ricacciate dal guardiano, non possono diventare coscienti e sono perciò chiamate *tendenze represse*. Ma talora la forza di questi istinti dell'incosciente è così elevata da non poter essere respinti: essi sono allora lasciati passare dalla censura, ma completamente trasformati e deformati, sì che il loro riconoscimento diventa impossibile. Appena oltrepassata la censura, le tendenze non diventano subito coscienti, esse devono riuscire ad attirare su di esse lo sguardo della coscienza. Questa parte che è perciò posta subito dopo la soglia,

una specie di piccolo andito fra la anticamera ed il salotto, è il *precosciente*.

Incosciente, censura, precosciente, coscient , ecco i quattro anelli della catena psicogenetica secondo la teoria freudiana.

Gli agglomerati psichici che noi abbiamo visto risiedere nell'incosciente sono chiamati *complessi* ; essi sono sistemi di idee legati, come abbiamo accennato, da un forte elemento affettivo e si presentano sotto forma di *desideri* o *tendenze*.

Alcuni degli innumerevoli complessi dell'incosciente affiorano alla coscienza del tutto integri od appena deformati. Sono questi quelli che determinano le forme comuni dell'attività umana, quelli che in linguaggio comune si chiamano inclinazioni, tendenze, passioni ordinarie, ecc. Sono tali i complessi dell'amore famigliare, dell'ambizione, della politica, della ricchezza, ecc. Ma la maggior parte dei complessi, i più attivi, quelli che hanno più predominio nel determinare l'attività umana, sono sempre sepolti nell'incosciente, ricacciati dalla censura e se lasciati passare, deformati da essa in modo irriconoscibile. Questi complessi hanno prevalentemente un contenuto sessuale. Questo, che fu chiamato da Bleuler il *pansessualismo*, è il punto principale della teoria Freudiana, punto però che in pari tempo è anche quello che più aspramente viene criticato.

***

Secondo Freud, la sessualità compare sin dai primi momenti della nostra vita. Freud nega perciò la purità dell'infanzia e non vi è altro postulato della nostra civiltà contro il quale egli si scagli con maggiore veemenza. Già gli psichiatri, come è noto, avevano dimostrato che il dogma della purezza infantile è assolutamente insostenibile. Il bambino in generale è, si può dire, inoffensivo, ma non è innocuo: egli è inaccessibile a tutti i sentimenti morali superiori, ha impeti di violenza, di cattiveria, di rivolta, maltratta talora persone e cose (la scuola lombrosiana diceva infatti che il bambino è delinquente); ma mentre tale stato, che potremmo chiamare di anormalità, secondo le nostre conoscenze sarebbe dovuto al non ancora avvenuto sviluppo dei centri psichici superiori, per Freud il bambino non è puro a causa delle

attività sessuali, che esistono fin da questo periodo della vita; vita sessuale nella quale — possiamo dirlo sin d'ora — si trovano in embrione tutte le eventuali perversioni dell'adulto.

Freud chiamò *libido* la forza che manifesta l'istinto sessuale e che può essere paragonata a quella della fame, mediante la quale si esplica l'istinto della nutrizione. All'opposto di quanto comunemente si crede, questa forza entra in azione sin dai primordî della nostra vita. Però in principio essa non è certo indirizzata verso scopi e verso organi propriamente genitali. Essa si disperde in molteplici direzioni, scegliendo organi e fini, che non hanno niente di genitale.

Fra tutte le funzioni la nutrizione è quella che precipuamente domina al sorgere della vita: essa è per il neonato l'unico interesse della sua esistenza, ma il succhiare il seno materno, se risponde ad un bisogno di nutrizione, corrisponde in pari tempo anche ad un piacere. L'atto del succhiare diventa perciò il punto di partenza di tutta la vita sessuale: il seno materno forma il primo oggetto di questa sessualità. La mimica del lattante saziato si riscontra in seguito, dice Freud, nell'adulto sessualmente soddisfatto.

Il piacere del succhiare da principio legato all'atto di assorbire il nutrimento, non basta in seguito a sè stesso: l'atto del succhiare è ripetuto anche quando il bambino non ha bisogno di nutrirsi, perchè egli prova nel farlo un piacere sessuale. Così il bambino passa a succhiare le sue dita, la sua lingua, parti accessibili del suo corpo. Ma non basta; le zone cosidette erogene non sono limitate alla sua bocca, ma in tante altre parti del suo corpo: così il bambino con un senso di gioia dimostra il suo piacere alle carezze della madre, che inconscia sfiora zone cutanee più o meno ricche di terminazioni di senso o quando da sè stesso stimola le parti erogene del suo corpo.

Legata da principio a delle funzioni somatiche, la sessualità infantile è quindi diversa dalla sessualità adulta, che ha per scopo la congiunzione dei sessi, ed è questo il motivo, per cui si riteneva fino ad ora l'infanzia asessuale. Questa sessualità infantile ha adunque due caratteri: il primo è che essa si confonde in principio con la soddisfazione dei grandi bisogni organici, il secondo che essa è autoerotica. Per provare un piacere sessuale basta al bambino il contatto con la propria

epidermide. Questo periodo della sessualità, in cui il bambino ha per oggetto di sessualità lo stesso suo corpo, come Narciso della leggenda, è appunto detto *narcisismo*.

Il piacere prodotto dalla stimolazione di queste zone erogene non esaurisce la tensione sessuale, anzi ne aumenta ogni volta l'intensità, provoca ogni volta il desiderio di sempre maggiore piacere e questo aumento del potenziale è la causa del comparire di altri mezzi di scarico, che saranno poi quelli della maturazione sessuale, i quali pongono fine alla tensione mediante il congiungimento dei sessi (vero scopo della sessualità). Il piacere sessuale infantile è quindi, come dice Dragotti, in certo qual modo fine e mezzo: fine come soddisfazione erogena attuale, mezzo come preparazione delle venture funzioni sessuali, quelle della maturità genitale. Ma lo scopo sessuale adulto non è raggiungibile, se non dopo un lungo periodo ed una lunga evoluzione.

Il bambino vive in un mezzo sociale, in contatto permanente con degli estranei, con altri bambini e specialmente con i membri della sua famiglia. La sua libido cessa di essere confinata in lui, essa si indirizza all'esterno e verso gli altri: così dall'autoerotismo passiamo all'eteroerotismo. Le prime persone alle quali il bambino si rivolge sono la madre e la nutrice; è un amore fisico rudimentale, che si soddisfa con carezze, con il contatto del seno e della cute. È un amore che non richiede ancora differenza di sessi, tanto più che il bambino è allora in un periodo che diremo psicologicamente di sesso non ancora definito. Più tardi invece man mano che le caratteristiche sessuali vanno differenziandosi, si manifesta la tendenza verso il lato opposto: il bambino ha per la madre, la bambina per il padre un amore, nel quale incominciano a delinearsi le tendenze psichiche dell'istinto sessuale ed entrambi provano in modo passeggero, il primo contro il padre, la seconda contro la madre, un'oscura gelosia, che potrà anche essere in casi patologici spinta più lontana (criminali che giungono fino all'odio, al desiderio brutale della morte del genitore dello stesso sesso).

Questa situazione psicologica viene chiamata *complesso di Edipo*, per la sua somiglianza con la passione degli eroi della antica Grecia. Effettivamente nell'ulteriore sviluppo della sessualità questi desiderî

del complesso di Edipo sussistono, sebbene embrionalmente; così l'affetto dei figli è generalmente più vivo per i genitori del sesso opposto.

Verso i cinque anni lo sviluppo della sessualità subisce per lo più un arresto, attraversa un periodo di latenza, durante il quale va dileguandosi a poco a poco la memoria delle tendenze e degli avvenimenti della prima infanzia. Si costituisce così quella *amnesia infantile* degli avvenimenti dei primi anni della vita, che era per la psicologia classica un enigma veramente inspiegabile e di cui invece la psicoanalisi ci rivela la reale portata. Essa è in parte già dovuta alla repressione, che esercita la censura, ma in parte è anche dovuta ad una tendenza diremo repulsiva, che si è formata in noi attraverso una infinità di generazioni (l'ontogenesi, come disse Haeckel, ricapitola la filogenesi, vale a dire lo sviluppo dell'individuo ricapitola tutto lo sviluppo della specie). Noi vediamo già infatti che nella seconda infanzia molti impulsi istintivi vengono soffocati per mezzo delle regole di moralità, di vergogna, di ribrezzo verso tutto ciò, che ha carattere sessuale.

Si arriva così alla pubertà: in questo momento la *libido* riprende la sua forza, si ridesta dal suo letargo per arrivare ad una crisi decisiva della vita, da cui dipende l'orientamento ulteriore dell'individuo. Tutte le tendenze sessuali provocate dalla *libido* e che erano già svanite dal nostro ricordo, si risvegliano. Ma è giunta per esse l'ora di rinunciare alla loro indipendenza anarchica, esse devono organizzarsi, devono spogliarsi di tutto ciò che non sia pertinente al dominio proprio degli organi sessuali, che hanno per scopo la riproduzione e che devono arrivare ad avere l'incontrastato primato. Questa sarà l'evoluzione normale, la *sessualità normale*. In caso contrario questa centralizzazione si opera attorno a tendenze infantili, che l'individuo normale a mezzo della censura tende ad eliminare, la *libido* tende verso organi ed oggetti all'infuori della sfera genitale, si rivolge ad altri fini, che non sono la procreazione ed allora si hanno le *perversioni*. Queste perciò secondo la scuola psicoanalitica devono essere considerate come una abnorme sopravvivenza e non come una nuova formazione.

Tenendo presente i caratteri della sessualità infantile, i suoi componenti, il modo suo di evolvere, secondo la scuola Freudiana, si può

trovare l'origine di ogni forma di perversione: l'omosessualità è la sopravvivenza della bisessualità infantile, l'onanismo il perpetuarsi di una tendenza evidente nei bambini, il narcisismo la continuazione della tendenza a fare il proprio corpo oggetto della propria sessualità, l'incesto la continuazione delle tendenze del complesso di Edipo, ecc.

Concludendo, la repressione effettuata dalla censura può essere normale, ed allora si avrà la sessualità normale dell'individuo: oppure può essere difettosa, ed allora avremo le perversioni. Ma questa azione repressiva può anche essere eccessiva. L'esagerata repressione delle tendenze libidinose del bambino porta alla *neurosi*, che dal punto di vista patogenetico è quindi l'opposto della perversione. La neurosi viene ad essere il prodotto non della sessualità, ma del conflitto incosciente fra l'io e la sessualità ed in pari tempo essa non implica solo il desiderio di soddisfazione di un desiderio sessuale, ma anche quello di difendersi contro di esso.

Dato questo contrasto, le tendenze sessuali infantili — come abbiamo già visto in principio — si deformano, si presentano sotto l'aspetto di sintomi morbosi, donde la produzione della neurosi. Il sintoma rappresenta qualche cosa di realizzato, l'espressione simbolica a mezzo di un disturbo somatico delle nostre tendenze istintive sessuali. Queste tendenze infantili si presentano travestite, deformate nel sintoma, il quale in fondo non è anche lui che una perversione sessuale travestita, con la differenza che nelle perversioni il prodotto morboso si manifesta schiettamente nella sua essenza, perchè la censura non ha potuto fermarlo, mentre nella neurosi la tendenza infantile si manifesta soltanto, se è stata opportunamente mascherata. Il nostro io, come si vede, fugge nella malattia, si rifugia nella nevrosi, trova un compenso alla dura realtà nelle manifestazioni morbose. Il sintomo è quindi un mezzo di difesa, ed infatti Freud chiamò *neurosi di difesa* quelle neurosi, che riconoscono il sopradetto modo di origine e che chiameremo meglio psiconeurosi, perchè il loro meccanismo psicogenetico è squisitamente psichico: le neurosi di difesa sarebbero l'isterismo e la neurosi di ossessione. Ciò fece per distinguerle da altre neurosi, che egli chiamò *neurosi attuali*, alle quali appartengono la neurosi di angoscia e la nevrastenia. In queste ultime la patogenesi,

pur essendo sempre sessuale, è però sostanzialmente diversa: esse derivano da una perturbazione attuale (onde il loro nome), immediata delle funzioni sessuali arrivate al loro sviluppo, consistente in una mancata soddisfazione o in una soddisfazione incompleta, imperfetta e non naturale dell'atto sessuale. Naturalmente le cause che noi oggigiorno riteniamo essere l'origine di questi quadri morbosi come il *surmenage*, le preoccupazioni, l'esaurimento postinfettivo, ecc., non avrebbero invece che l'ufficio di cause predisponenti ed aggravanti, ma non sarebbero l'origine dei mali stessi.

Per concludere su questo punto, sul quale ho dovuto necessariamente più a lungo diffondermi, dirò che secondo la concezione Freudiana tutte le volte che noi ci troviamo in presenza di un sintoma nevrotico, noi dobbiamo concludere per l'esistenza in questo ammalato di certi processi incoscienti, che contengono, in modo deformato, il senso che hanno i sintomi stessi. Questo senso deve essere incosciente, perchè il sintoma si produca: i processi coscienti non producono mai infatti sintomi nevrotici. In conseguenza l'esistenza solo dei sintomi e del loro senso è sufficiente a portare una nuova prova dell'esistenza dell'incosciente. Il fatto solo che è possibile — sono le testuali parole di Freud — grazie ad una interpretazione analitica di attribuire un senso ai sintomi nevrosici, costituisce una prova infallibile dell'esistenza di processi incoscienti o, se meglio si crede, alla necessità di ammettere l'esistenza di questi processi.

***

Allo scopo però ancora di meglio studiare le tendenze dell'incosciente, Freud rivolse la sua attenzione allo studio di altri fatti, e cioè allo studio dei sogni ed a quello degli atti manchevoli. L'interpretazione dei sogni (*Traumdeutung*) è una delle pietre fondamentali di tutta la sua teoria. L'interpretazione del sogno è la via maestra, che conduce alla conoscenza dell'incosciente nella vita psichica. Già Kant e Schopenauer avevano affermato che il sogno svela le tendenze dell'uomo, di cui mette in luce il vero stato morale. Durante il sonno ogni attività psichica del nostro essere dovrebbe essere assolutamente

spenta e teoricamente l'uomo normale non dovrebbe sognare ed infatti il sonno veramente fisiologico è quello privo di sogni. Il sogno si avvera in quanto qualcosa viene a turbare il nostro riposo psichico: è un mezzo di reazione, di difesa dell'anima assopita alle eccitazioni, che essa subisce. Queste eccitazioni provengono dall'incosciente: sono le tendenze, i desiderî repressi e come tali animati per lo più da sessualismo, che tentano di oltrepassare la ben nota porta situata fra l'incosciente ed il cosciente: la censura che al pari di tutte le altre forze psichiche è nel sonno alquanto affievolita, le lascia passare più facilmente, ma pur tuttavia essa non è spenta e deforma queste tendenze in mille guise. Sono appunto queste deformazioni e trasformazioni, che costituiscono il contenuto del sogno. Noi abbiamo già visto come nella neurosi isterica le tendenze represse nell'incosciente si trasformano per mezzo della censura in molteplici modi, che costituiscono i sintomi della malattia stessa; il sogno è per sè stesso anche uno dei modi di questa trasformazione ed infatti, secondo Freud, il sogno è già un sintoma di nevrosi, il più leggero se vogliamo, ma sempre un sintoma, che ha però questa particolarità, di trovarsi anche nelle persone normali. Se la censura non vegliasse, allora tutte le tendenze mostruose, tutti gli impulsi repugnanti si manifesterebbero al sognatore ed insorgerebbe allora l'angoscia, il *cauchemar*, che desterebbero l'individuo in uno stato d'ansia e di paura. Il sogno è perciò il guardiano del sonno, non ne è il perturbatore.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ma non basta: nel sogno la trasformazione delle tendenze dell'incosciente è sempre rivolta alla realizzazione di un desiderio. A comprovare questo scopo due fatti vengono in aiuto. Noi sappiamo che anche allo stato di veglia noi siamo portati inconsciamente a fantasticare. Questo fantasticare, lo dice anche l'espressione comune, non è che un sognare ad occhi aperti: una specie di sogno che insorge ogni qual volta noi ci troviamo durante la nostra giornata in una condizione di relativo riposo psichico. Ora qual è l'oggetto del nostro fantasticare? Quello di cercare delle soddisfazioni al nostro egoismo, alla nostra ambizione, alla nostra volontà di dominio. Infatti, noi pensiamo di migliorare la nostra condizione, di raggiungere una supremazia su gli altri, di poter avere una cosa gradita, in altre parole di realizzare dei

nostri desiderî. Ora se nel sogno ad occhi aperti noi abbiamo per meta questa realizzazione, nel vero sogno, così poco dissimile dal sogno ad occhi aperti, per quale motivo noi non dovremmo avere il medesimo scopo? L'altro fatto ci è dato dalla interpretazione del sogno dei bambini. Il sogno dei bambini contrariamente a quello degli adulti è breve, chiaro, coerente, facilmente intelligibile. Ora che cosa rappresentano i sogni dei bambini? Sempre la realizzazione di un desiderio: il bambino sogna di possedere il giocattolo, il dolce, il frutto, che egli ha visto durante la giornata e che gli è stato proibito. Il sogno infantile è sempre la reazione ad un avvenimento della giornata, che ha lasciato in lui uno stato di malcontento, di desiderio insoddisfatto. Ora, se il sogno più semplice, più chiaro, che noi conosciamo, quale è quello dei bambini, ci dimostra la realizzazione di un desiderio, per quale motivo anche i sogni degli adulti, che sono così complicati e che noi difficilmente possiamo interpretare, non dovrebbero anche loro mascherare la realizzazione di un desiderio? Un altro fatto, a mio parere, si potrebbe addurre a sostegno di queste vedute: quando noi alla sera cerchiamo di addormentarci procuriamo sempre di pensare a qualcosa di gradito o di desiderato, che si è verificato o dovrebbe verificarsi secondo il nostro desiderio: per poco che la cosa torni sgradita alla nostra persona, difficilmente ci addormentiamo, o se ci riusciamo il sonno è sempre angoscioso e turbato. Il sogno, secondo Freud, nasce perciò da un desiderio ed è a sua volta la realizzazione del desiderio stesso; realizzazione, soddisfazione che si compiono, bene inteso, solo in modo allucinatorio.

Talora, ma di rado, anche nei sogni degli adulti questa soddisfazione di un desiderio è manifesta (tali i sogni provocati da bisogni della nostra vita quotidiana, del mangiare, del bere, della soddisfazione dell'appetito sessuale), ma il più delle volte questa realizzazione dei nostri desiderî dell'incosciente è talmente deformata dalla censura da essere i sogni assolutamente incomprensibili. All'obbiezione che talora i sogni invece di esprimere la rappresentazione di un desiderio, più o meno velato nella sua rappresentazione onirica, possono esprimere un rimorso, una rimostranza, una riflessione, ecc., Freud risponde che il rimorso, la rimostranza, la riflessione, ecc., possono bensì costi-

tuire la materia del sogno, ma la forma con cui questa materia viene rappresentata, è sempre quella della realizzazione di un desiderio.

Quando i desiderî che provengono dall'incosciente sono legittimi ed onesti ed urtano poco contro le leggi della ragione e dell'etica, il sogno al pari di quello dei bambini, li soddisfa senz'altro ed è per questo che questi sogni sono facilmente comprensibili, ma per poco che questi desiderî vengano ad urtare le tendenze morali dell'io, il sogno non può adempiere al suo ufficio di regolatore del sonno, se non trasformando ed adattando questi desiderî. Questa deformazione o trasformazione è naturalmente proporzionale all'immoralità del desiderio ed alla severità della censura. Così si spiega che ad un primo esame i sogni ci appaiano il più delle volte assurdi ed illogici, perchè nell'adulto che l'educazione ha dotato di una censura forte ed esigente, la deformazione del sogno è la regola ed il sogno deformato non libera spontaneamente il segreto, che nasconde. Di qui la distinzione fra *sogno manifesto* e *sogno latente;* è solo questo che ha un significato ed è appunto a decifrare il significato stesso, che tende il metodo psicoanalitico (*elaborazione dei sogni*).

Non starò qui a diffondermi sul meccanismo un po' cabalistico, molto difficile per i non iniziati e che ci lascia — diciamolo francamente — un po' scettici, di questa elaborazione. Dirò solo che essa, secondo la concezione di Freud, deve tener conto di diversi processi, che prendono parte alla formazione del sogno: di questi i principali sono la *drammatizzazione*, cioè la trasformazione delle idee e delle tendenze del contenuto latente in allucinazioni; la *condensazione*, cioè il contenuto manifesto diventa più piccolo del contenuto latente; lo *spostamento*, cioè l'elemento latente è sostituito nella sua figura principale da un elemento secondario (es. un fiore portato da una persona invece della persona); l'*inversione* (una persona giovane è sostituita da una persona vecchia), ecc. ecc. Riporterò invece in breve un esempio di questa interpretazione dei sogni, togliendolo dal Freud stesso e che dimostra specialmente il lavoro di condensazione di idee associate e di fatti, che ha luogo nel sogno.

Uno studente di medicina sogna di trovarsi a Tübingen. Percorre in bicicletta una strada, quando è morsicato alla gamba da un cane

bassotto. Lo studente cerca di liberarsi dalla bestia, non essendoci riuscito, discende dalla macchina e cerca di colpire il cane, che non abbandona la preda. A questa scena assistono alcune vecchie signore che ridono. Tutto il sogno non è accompagnato da alcuna sensazione sgradita. Interrogato lo studente il giorno dopo per spiegare, diremo meglio per elaborare il suo sogno, egli riferisce che effettivamente da qualche tempo si era invaghito di una fanciulla, che incontrava spesso per via e che non era mai riuscito ad avvicinare; la fanciulla era sempre accompagnata da un cane bassotto. Il desiderio di avvicinare la fanciulla poteva essere offerto dal fatto sognato (*nucleo sessuale* e *desiderio del sogno*). La ragazza però non appare, la drammatizzazione è rappresentata dal cane o è stata sostituita (*inversione*) dalle vecchie signore, che ridono.

Riassumendo, il sogno, come ben dice Dragotti, che qui in Italia ha fatto un diligente studio della teoria Freudiana, è una specie di rappresentazione trasfigurata e condensata dell'incosciente. Le tendenze represse, i desiderî incoscienti che costituiscono la personalità infantile e come tali prevalentemente sessuali, si realizzano nel sogno sotto un travestimento, che è imposto dalla censura, cioè dalla personalità morale dell'individuo adulto. Il sogno intanto si produce in quanto che le tendenze represse, sempre pronte a varcare la porta della coscienza approfittano appunto della rilassatezza psichica, che si avvera nel sonno.

***

Un'altra prova dell'importanza del dominio del subcosciente nello svolgersi dei processi psichici, Freud lo trovò nello studio dei cosidetti *atti manchevoli* (*Fehlleistungen*). Con il nome di atti manchevoli noi intendiamo certi atti non intenzionali, involontari, che sono da tutti compiuti nello svolgersi della vita comune: sono tali le dimenticanze di nomi proprî, di parole comuni nella nostra lingua, i varî *lapsus*, i varî atti che chiameremo *macchinali* (arricciarsi i baffi, tambureggiare sul tavolo con le proprie dita, giocare con un taglia-carte, con il ciondolo del proprio orologio, mentre si parla o si discute, ecc.). Noi ci accontentiamo di spiegare questi fatti dicendo che essi sono per noi

atti senza intenzione, che non sono stati fatti con un proposito, anzi essi sono generalmente, ma solo apparentemente come vedremo, contrarî alla nostra intenzione. La psicologia classica li spiega o per lo meno cerca di spiegarli in parte con la fisiologia, e cioè li considera dovuti ad una anemia o ad una iperemia transitoria del cervello, oppure li considera dovuti a qualche causa psichica, come l'agitazione o la preoccupazione, che vengono a dissociare le nostre idee. Ma questa è una spiegazione troppo vaga, troppo generica. La psicoanalisi li considera invece come atti sintomatici, cioè come espressioni rivelatrici di complessi incoscienti, di desiderî e tendenze dissimulate od ignorate: essi esprimono in altre parole un'intenzione nascosta, che proviene da complessi o tendenze che avevamo represso e che vengono fuori malgrado il nostro desiderio, anzi contro il nostro desiderio e la nostra volontà. Quando noi dimentichiamo il nome di una persona noi ci comportiamo perfettamente come se volessimo far mostra di non conoscere questa persona ed è appunto per dimostrare che noi non la conosciamo, che noi facciamo mostra di non saperne il nome. Ogni atto manchevole ammette quindi come condizione indispensabile la repressione di una tendenza esistente, tendenza spesso accettata dal soggetto, perchè repressa solo al momento del *lapsus* o poco prima o non ammessa, perchè repressa da tempo per varie considerazioni contingenti. Abbiamo quindi una *tendenza turbata*, che è la tendenza cosciente, ed una *perturbatrice*, che è quella che sta nell'incosciente e che nostro malgrado viene a disturbare la prima.

Il presidente della Camera austriaca, per citare uno degli esempi dello stesso Freud, che alla vigilia della guerra europea apre una seduta, che egli riteneva dannosa per motivi politici, con le parole « dichiaro la seduta chiusa... cioè aperta », manifesta chiaramente l'intenzione di finire, anzichè di cominciare la laboriosa seduta.

Un nome è dimenticato non a caso, ma perchè alla sua rievocazione si oppone qualcosa di spiacevole o perchè si riannoda ad un altro che può provocare un sentimento spiacevole. Ad esempio Freud racconta che prima della guerra egli aveva l'abitudine di passare le sue vacanze in Italia. Scoppiata la guerra con l'Austria, egli si accorse

che non solo gli capitava spesso di non ricordare il nome di varie città italiane, ma dimenticava anche quei nomi che nella loro tonalità o somiglianza potevano ricordare nomi italiani; così non ricordava un giorno il nome della città morava Bisenz e dovette riconoscere in seguito che dipendeva dalla somiglianza con il nome Bisenzi, cioè del palazzo Bisenzi in Orvieto, nel quale egli spesso usava soggiornare. Il sopraggiunto stato di guerra con l'Italia (*tendenza perturbatrice*) eclissava i ricordi piacevoli del suo soggiorno in Italia (*tendenza turbata*).

Così è delle dimenticanze: solo apparentemente si dimentica a caso, ma si dimentica perchè quella tal cosa non è più di nostro gradimento, o perchè non ci piace più chi ce l'ha regalata, oppure perchè intendiamo sostituirla con una più gradita. Un signore raccontava a Freud di avere avuto un libro in regalo dalla moglie, con la quale viveva allora in un certo disaccordo. Riposto il libro in un cassetto non lo trovò più per quanto avesse ripetutamente cercato di rintracciarlo. Ora accadde per una circostanza intercorrente che la moglie ritornasse qualche tempo dopo in pieno accordo con il marito ed egli senza intenzione precisa, ma con la sicurezza di un sonnambulo, nello stesso giorno, aprendo un cassetto, ritrovò il libro.

Egualmente si dica delle distrazioni. Racconta Freud che ospite una volta di due giovani sposi sentì dalla sposa raccontare una strana distrazione. La signora tornata dal viaggio di nozze era uscita con sua sorella per la città, quando scorgendo da lontano suo marito, disse alla sorella « guarda il signor X... » dimenticando in quel momento che il signor X era suo marito. Freud rabbrividì a quel racconto, pur non azzardandosi certo a trarne un pronostico. Ma se ne ricordò qualche tempo addietro, quando seppe che quei due sposi si erano separati.

Anche per gli atti che abbiamo chiamati macchinali, il meccanismo è eguale. La psicoanalisi dà loro un significato, li considera come tendenze alle quali è rifiutato ogni altro mezzo di espressione: quali siano precisamente queste tendenze la scuola psicoanalitica non ha ancora bene precisato, pure sforzandosi di trovare anche in essi qualche sostituto delle tendenze sessuali.

Una cosa è però certa; che tutti questi atti manchevoli dimostrano l'importanza dell'incosciente nella vita psichica, dimostrano quanto

gesti, le parole, i fatti più insignificanti siano capaci di svelare le tendenze più intime e più profonde del nostro io. La nostra vita psichica è un campo immenso in cui le più opposte tendenze vengono ad urtarsi ad ogni momento ed essa è determinata dagli effetti, che risultano da questi contrasti. La presenza di una tendenza, dice il Capone, non esclude la possibilità di una tendenza contraria, anzi questa pur essendo repressa, è sempre vigile e pronta a rendersi evidente e magari a sostituire alle volte la tendenza chiaramente manifestata.

***

Nata dallo studio della neurosi isterica, integrata in seguito dallo studio interpretativo dei sogni e dei piccoli atti della vita comune, la psicoanalisi spaziò allora in un campo ancora più vasto e tentò di spiegare, basandosi sempre sul canone fondamentale dell'importanza dell'incosciente nel determinismo psichico e del pansessualismo, numerosi problemi sociali, filosofici, religiosi, artistici e scientifici.

Come abbiamo già visto, fra tutte le tendenze dell'incosciente che tendono di passare nella coscienza, quelle che hanno più probabilità di forzare il passaggio e di essere meno deformate, sono quelle che più si adattano al nostro io ed al nostro ambiente sociale. La *libido* al contrario è per la sua essenza ribelle alla realtà, alle necessità, a tutte quelle regole che le esigenze della vita hanno posto alla specie ed all'individuo e come tale più costantemente sarà respinta nell'incosciente o sarà deformata al massimo grado. Il sistema dell'incosciente viene di conseguenza ad essere costituito in massima parte da queste tendenze sessuali, tendenze per lo più refrattarie ad ogni regola di ragione e di morale, tanto che se noi potessimo affacciarci alle finestre di questo incosciente, ci sembrerebbe di affacciarsi, dice Freud, in un vero inferno. Non per nulla la società considera la *libido* come uno dei nemici più pericolosi ed ha drizzato contro di essa tutte le barriere della educazione, della morale, della religione. Non per nulla, come dice Freud, essa è venuta a negarla arbitrariamente, ad esempio nel bambino, per non doverne constare la minacciante presenza.

Ma se questo è il lato negativo della potenza della *libido*, della sessualità, non dobbiamo dimenticare che secondo la teoria psicoana-

litica essa ne ha uno positivo di importanza ancora maggiore. La *libido*, che noi allargandone un po' il significato, possiamo arrivare ad interpretare come tendenza al piacere, in questo suo contrasto con le esigenze della realtà e del vivere quotidiano si trasforma, si *sublima* secondo l'espressione Freudiana. È appunto questa sublimazione, questa armonica compensazione delle tendenze istintive sessuali con le ragioni dell'etica e della morale, che sta all'origine dell'arte della poesia, della filosofia, della scienza. In altre parole, l'artista, il poeta, il filosofo, lo scienziato cercano di stornare le proprie brute forze sessuali, cercano di staccarsi dalla realtà delle proprie tendenze, che vorrebbero una soddisfazione, abbandonandosi nella dolcezza illusoria di un sogno, o forse diremmo meglio, di una fantasia, che soddisfi in altra guisa le tendenze dell'incosciente, impossibilitato per le ragioni anzidette ad avere lo sfogo da lui desiderato. L'arte, la scienza, la poesia, la filosofia sono specie di sogni, specie di neurosi. In questa ultima, come abbiamo visto, le tendenze represse si simbolizzano in molteplici sintomi somatico-psichici, che costituiscono la sintomatologia di detto quadro morboso; nelle prime invece le tendenze represse si simbolizzano in fantasie, che materializzate dànno l'opera d'arte. Il metodo psicoanalitico cerca infatti di tradurre in forma intelligibile e chiara i simboli e cioè le opere, con i quali l'artista, il poeta, il pensatore hanno cercato di mascherare le proprie tendenze, le proprie forze o, meglio ancora diremmo, le proprie debolezze (ricordiamolo, per la maggior parte sessuali), andando a ricercare nel più profondo della intimità umana, ciò che si voleva celare e che ha portato a tutto questo sforzo di dinamismo necessario per conservare uno stato di equilibrio al suo essere.

Addentriamoci un momento, per meglio comprendere il pensiero di Freud, nel campo ad esempio dell'arte. L'artista di per sè già dotato di una attitudine speciale a sublimare la propria *libido*, possiede in pari tempo una certa debolezza ad esercitare il gioco repressivo delle proprie tendenze. Incapace a dirimere il conflitto delle sue tendenze e dei suoi impulsi, egli ricorre allora alla vita immaginativa, e siccome più degli altri uomini egli ha la potenza di simbolizzare la fantasia della propria immaginazione, la traduce nell'opera d'arte, che sarà per lui

principalmente, ma anche per gli altri, fonte di soddisfazione e di godimento non più materiale, ma spirituale: in realtà l'arte, come dice Kobilinski, non è che una forma sublimata per il godimento non più della carne, ma dello spirito. In tal guisa lo sviluppo eccessivo della libido, secondo Freud, sarebbe nell'uomo la condizione della ricchezza e della varietà della sua vita psichica e dei grandi progressi da lui realizzati.

Certo che l'arte non consiste solo in questo, perchè altrimenti Dio solo sa a quali forme pazzesche di simbolizzazione noi dovremmo assistere, (l'equazione lombrosiana di genio e follia troverebbe qui un'autorevole conferma). Noi abbiamo visto come Freud non neghi infatti il valore della coscienza, ma lo metta soltanto in sottordine a quello dell'incosciente ed è infatti su questi prodotti greggi, elaborati dall'incosciente, che la coscienza superiore effettua il suo lavoro, che li completa e li affina, sì da conferire loro quello che si chiama la dignità della creazione artistica. È solo la coscienza quella che fa distinguere le creazioni artistiche vere dalle creazioni amorfe dell'incosciente, che ci porterebbero nel campo dei prodotti patologici.

La storia dell'umanità ci offre non pochi esempi al riguardo.

La Divina Commedia è una simbolizzazione del conflitto fra le tendenze istintive incoscienti e le idee di moralità e di onestà umana. E. Maeder (citato da Dragotti) paragona il poema dantesco ad un procedimento psicoanalitico: l'inferno è l'incosciente, la sede di tutte le tendenze e degli istinti bruti della nostra specie; il purgatorio, il simbolo della rieducazione, della trasformazione di queste tendenze; il paradiso, il simbolo della pace interiore, della salute psichica.

Tutte le opere del grande pensiero di Michelangelo stanno ad indicare, secondo la scuola psicoanalitica, questa sofferenza spirituale. Dotato di un temperamento sessuale anormale, che lo rese nella sua vita amante incompreso e sofferente, tanto da avere anche nella più tarda età una violenta passione per Vittoria Colonna, sublimò questo soffrire continuo, in contrasto con la sua possente nobiltà d'animo, nelle divine forme della sua pittura e della sua scultura.

Riccardo Wagner offre pur egli allo studio psicoanalitico non pochi segni di questo conflitto fra le tendenze sessuali e la nobiltà di un in-

gegno e di un carattere. Il travaglio sofferto dal suo spirito nel 1857 nella villa di Enge, gli ispirò le sublimi, meravigliosamente appassionate armonie del Tristano ed Isotta. Wagner, di per sè già dotato di un esuberante temperamento sessuale, abitava allora con la sua prima moglie (Minna Planer) nella villa Enge, ospite del suo amico Wesendoneck, per la cui moglie egli soffriva una ardente passione, che lungamente compressa fin allora, scoppiò in quel tempo con inaudita violenza.' Attirato irresistibilmente verso quella donna giovane e bella, posto così fra i doveri di sposo e quelli di lealtà verso un amico, trovò in questo conflitto interiore l'inspirazione diremmo noi, la sublimazione direbbe la scuola psicoanalitica, alle sue note così profonde e così intense. Le parole di Wagner stesso (Epistolario Wagner Listz) vengono quasi a confermare direttamente queste vedute psicoanalitiche: « Poichè in vita mia non ho mai gustato la vera felicità dell'amore, voglio erigere al più bello dei miei sogni un monumento, nel quale da principio alla fine sfogherò appieno questo amore. Ho abbozzato nella mia testa un Tristano e Isotta, un concetto musicale della massima semplicità, un puro sangue: con il bruno vessillo, che sventola in fine del dramma voglio avvolgermi per morire! ».

Ed anche Michelangelo Merisio da Caravaggio, il maschio pittore e sanguinoso delinquente, così bene illustrato psicofisiologicamente da Mariano Patrizi, sarebbe un chiaro esempio dimostrativo della dottrina psicoanalitica. Genio di razza, ma vero criminale di bassi istinti sessuali, trovò nella sua arte il modo di sublimare, almeno in parte, i bassi istinti della sua costituzione anormale. E così gli esempi si potrebbero moltiplicare a centinaia.

E come l'arte è una sublimazione della libido, così, secondo la scuola Freudiana, lo sono la scienza, la tendenza speculativa in genere: anche esse sono un mezzo per sottrarsi al contrasto con la realtà, traducono, sublimano la sofferenza interna dello scienziato, del pensatore.

Ma la dottrina psicoanalitica non si è fermata ancora qui: essa, che ormai possiamo ben dirlo, è per i suoi seguaci una specie di religione, anche per la fede che li anima, ha tentato ancora più vasti problemi ed ha cercato di spiegare le religioni stesse. Le religioni

con i loro miti, i loro idoli, i loro dogmi, sono i sogni secolari dell'umanità e come i sogni individuali esse rappresentano l'esteriorizzazione, la personificazione di tendenze profonde dello spirito o meglio dell'incosciente. Lo stesso significato hanno le leggende, le tradizioni popolari, il *foelklore*, i racconti eroici, che sarebbero sogni di popoli, pari a quelli degli individui.

Siccome poi tutta la vita dell'uomo viene ad essere dominata da questo conflitto delle tendenze incoscienti con quelle coscienti, la psicoanalisi, dallo studio delle manifestazioni della vita, ricostruisce retrospettivamente la personalità vera dell'uomo e quindi anche di personaggi, che hanno lasciato una traccia profonda nel cammino della storia. Per citare un esempio, che interessi noi militari, riporterò brevemente l'interpretazione psicoanalitica che fu fatta di Alessandro Magno e che, ho letto ultimamente in una rivista tedesca (« Imago », nº 8, 1922).

I tratti caratteristici della figura di questo grande condottiero e cioè l'ambizione sfrenata e la manìa di grandezza, sono spiegati da una anormale sopravvivenza del complesso di Edipo. È noto infatti come egli ebbe un esagerato affetto per la propria madre Olimpia ed un odio terribile invece per il proprio padre Filippo, fino ad arrivare ad assassinarlo in Kleitos. Anche dopo la morte del padre egli odiò e combattè nel tiranno Dario l'immagine paterna. In Arrian sta scritta la seguente frase significativa: « In mancanza di un nuovo nemico, Alessandro ne avrebbe trovato un altro nel proprio cuore ». La sua ambizione consisteva essenzialmente nel fatto di poter sempre superare il padre. Il suo eccessivo senso cavalleresco verso le donne, anche quelle nemiche, viene interpretato come una trasposizione su tutto il genere femminile del suo affetto esagerato per la madre. Egli collocò infatti sua madre fra gli Dei, come sè stesso: per essa egli conquistò l'Asia e trionfò perciò su suo padre.

Anche la pedagogia e la sociologia dovrebbero dalla psicoanalisi avere un indirizzo nuovo. Pur essendo dato che la mentalità e le azioni degli individui e dei popoli sono l'espressione di un conflitto fra le tendenze sessuali e le condizioni di ambiente, all'infuori di ogni nostra volontà, ciò nondimeno la società è obbligata a considerare sempre l'uomo responsabile di ogni suo atto: appunto per questo la società

deve cercare di eliminare con l'educazione le cause di questo conflitto, deve incanalare da una parte verso un giusto fine le tendenze sessuali, e rafforzare dall'altra i sentimenti dell'etica e della morale, in modo che il conflitto fra l'incosciente ed il cosciente avvenga senza scosse, senza turbamenti in più od in meno della nostra personalità. Solo così si raggiungerà quella elevazione morale, che è sempre stata il sogno di tutta l'umanità.

***

Esposta così in modo sommario, ma che oso ritenere sufficientemente completo, la dottrina psicoanalitica (1), è necessario renderci conto anche delle numerose critiche, che contro la teoria di Freud sono state elevate, senza di che il nostro studio apparirebbe monco ed incompleto.

Dirò innanzi tutto come mia impressione personale che la prima volta che ebbi occasione di leggere il lavoro del Freud ritrassi l'impressione che la sua teoria, in alcuni punti così seducente e convincente, risentisse però nel suo complesso di un esclusivismo un po' esagerato. Accettato come dogma il nucleo centrale della teoria, provatala felicemente in qualche caso favorevole, mi parve che nulla più ne arrestasse il movimento, e che qualsiasi fatto fisiologico o patologico trovasse in essa la sua applicazione e fosse da essa ricondotto ad una univoca spiegazione. L'esegèsi di Freud a questo riguardo mi è apparsa invero troppo ottimista: ed in una materia così delicata io avrei riposto più fiducia nell'autore, se talora avesse presentato dei punti non ancora risolti, più che una eccessiva facilità di dialettica. Tale impressione io riportai anche in seguito quando ebbi occasione di occuparmi più diffusamente della teoria freudiana e non posso ora che confermare ampiamente.

Ma a prescindere da questa opinione (che del resto si intravede anche in diversi autori che si sono occupati di psicoanalisi), le critiche che si sono rivolte alla teoria freudiana sono molteplici e sono state

(1) Ho omesso solo la parte relativa al meccanismo etiopatogenetico delle varie forme di psicosi, che non avrebbe naturalmente qui trovato il suo posto.

indirizzate tanto al sistema in sè quanto ai singoli componenti del sistema stesso.

Al sistema in sè è stato fatto l'appunto di non avere una base sicuramente scientifica. Effettivamente a causa della concezione materialista che domina il nostro pensiero scientifico, non possiamo fare a meno di dubitare di una teoria, che avendo preso per punto fondamentale e di partenza la spiegazione di una malattia della psiche (e la nostra psiche esiste in quanto il cervello funziona, vale a dire in quanto esso è sede di molteplici reazioni fisico-chimiche, che noi non conosciamo è vero, ma che sappiamo dalla biologia indubbiamente esistenti); astragga completamente da qualsiasi fattore fisico-chimico, della funzione cerebrale e che non tenga conto che lo stato del cervello e lo stato della psiche, qualunque sia il legame che li unisca, sono reciprocamente dipendenti. La fisiologia ci ha insegnato che non bisogna mai separare la spiegazione dei fenomeni vitali patologici dai fenomeni vitali fisiologici, normali e quindi male si adatta il nostro pensiero a fare questa separazione proprio per la psicoanalisi.

Più che ad una dottrina scientifica la psicoanalisi sembra perciò, come già dissi, ad una fede religiosa, anche per il fervore che anima i suoi seguaci: effettivamente più che appoggiarsi sui fatti, essa si basa su delle ipotesi, ipotesi spesso seducenti e convincenti, ma sempre ipotesi e quindi prodotti di fantasia. E data la prima ipotesi, tutte le altre si sono susseguite con una velocità vertiginosa, di modo che questa scienza nel breve volgere di anni non ha subìto soste ed interruzioni ed è arrivata a capovolgere completamente e psichiatria e psicologia, critica letteraria, storia dell'arte, della filosofia, ecc. Eppure tutta la storia del pensiero ci dice che i progressi della scienza sono stati ineluttabilmente lenti e graduali. Forse che ha bastato ad Archimede, una volta enunciato il suo principio, a creare in pochi anni tutta la fisica e l'idrostatica? È proprio la psicoanalisi che dovrebbe sottrarsi a questa legge dell'evoluzione del pensiero scientifico?

In merito poi ai singoli componenti della teoria le critiche sono state anche più vivaci e numerose.

Così sull'importanza dell'incosciente. È stato certamente grande merito di Freud di avere attribuito all'incosciente tutto il valore che

esso effettidamente ha nella vita psichica (Oscar Pfister lo ha definito il Cristoforo Colombo dell'incosciente) ed a me pare giusto che egli ne anteponga il valore a quello della coscienza stessa, ma il voler fare dell'incosciente il ripostiglio quasi esclusivo di tutte le tendenze sessuali è da parecchi critici ritenuto esagerato. Invero, per quali motivi nell'incosciente, che come già dissi può paragonarsi ad una lastra fotografica, dovrebbero solo fissarsi in modo prevalente le impressioni sessuali e non nella stessa misura tutte quelle altre numerosissime impressioni fornite da tutti gli altri sensi e che ci pervengono dall'ambiente in cui viviamo?

Nè meno criticabile è il lato che riguarda la questione sessuale. L'importanza della sessualità nella nostra vita non è certamente cosa nuova: essa ha sempre preoccupato il pensiero cristiano, quello degli scrittori e degli educatori. Già Flaubert con fine intuito scriveva nella sua prima *Tentazione di S. Antonio:* « A tous les carrefours de l'âme, ô Luxure, on retrouve ta chanson et tu passes au bout des idées comme la courtisane au bout des rues ». Non è quindi merito di Freud l'averla scoperta; invece è suo merito di aver dato alla funzione sessuale un significato molto più largo di quello abituale e di averla esplorata fino nei primordî della nostra esistenza, quando la corrente non è ancora fiume, ma sorgente e di aver affermato che fin dalla infanzia questa funzione sessuale esiste, sia pure in forma diversa che nell'adulto. Su questo fatto noi non possiamo avere alcun dubbio, anche perchè la cosa trova perfetta corrispondenza in altre condizioni fisiologiche. Forse che il futuro pittore troverà l'estro delle sue creazioni solo nel giorno, in cui ammirerà per la prima volta una bella opera d'arte o non piuttosto le future tendenze artistiche saranno già in lui, fin quando da bambino trastullandosi con la matita nei suoi giochi infantili, traccerà qualche disegno, in cui più che negli altri suoi coetanei sembreranno delinearsi linee di una mano già esperta e sicura?

Ma da questo concetto passare a sostenere che la vita infantile sia soltanto un meccanismo iniziale della funzione sessuale, è cosa che certo non ci persuade e che ci lascia piuttosto scettici. L'istinto di conservazione non è, ad esempio, alla base della vita e non ha importanza per lo meno parallela a quella della riproduzione?

Inoltre, un altro fatto che torna assai difficile alla nostra mente di comprendere, è quello di poter separare nel suo significato il processo sessuale dal processo genitale. Come si può ammettere un processo che resti sessuale senza aver nulla a che fare con l'istinto della riproduzione? Il sessuale infatti può definirsi solo in quanto si rivolge organicamente e funzionalmente al sistema di riproduzione e non se ne può dare diversa definizione. Questo concetto quindi di sessualità di per sè stante, di sessualità che manchi di eterosessualità, sia pure in modo transitorio, sembra a noi che debba mancare al suo scopo.

Il valore di queste obbiezioni non è certamente sfuggito ai discepoli di Freud stesso, che hanno allora cercato di trasformare un poco il concetto di questa *libido* facendone una specie di *slancio vitale*, ma con questo allargamento si viene certo a deformare il concetto, a sgretolare in parte la base della teoria. Infatti, Freud ha respinto, e secondo il suo punto di vista giustamente, questa deformazione, mantenendo la sua dottrina in modo ortodosso ed insistendo in modo assoluto sulla natura sessuale della *libido*.

Circa l'etiopatogenesi dell'isterismo, ho già detto in principio come la spiegazione datane dalla psicoanalisi manchi assolutamente di una base fisiologica. Dirò a sostegno di Freud che nessuna delle teorie fisiologiche dell'isterismo finora enunciate ci ha soddisfatto completamente, ma questo non costituisce ancora una ragione per cui noi dobbiamo rinunciare in modo definitivo a trovare una spiegazione di questi fatti morbosi nella fisiologia e che ci si debba rivolgere completamente a delle teorie, che elidono del tutto qualsiasi condizione somatica della funzione cerebrale.

Ed infatti, non abbiamo noi visto dai discepoli di Freud (che con le loro esagerazioni hanno fatto più male che bene alla teoria del maestro) voler riportare al noto conflitto psichico la spiegazione persino di certe malattie del sistema nervoso, come la sclerosi in placche, che per noi hanno da tempo una base anatomopatologica chiara e precisa?

Ma altro ancora si può obiettare, e cioè per quale motivo questi traumi psichici d'indole sessuale determinano una psiche isterica in certi individui ed in altri no? Se è solo l'entità dei traumi psichici,

noi — come dice Murri — dovremmo vedere (ciò che effettivamente non è) più facile l'isterismo nelle campagne che non nelle città, perchè innegabilmente le impressioni sessuali dei primi anni di vita del bambino (fino agli 8-10 anni) sono più facili nelle campagne che nelle città, a causa dello spettacolo comune nelle campagne degli accoppiamenti sessuali negli animali domestici, mentre nelle città i bambini arrivano per lo più fino agli 8-10 anni senza nulla intravedere dell'unione dei sessi. Per lo stesso motivo l'isterismo nelle città dovrebbe essere più frequente fra gli operai che non fra la gente benestante (al contrario di quanto comunemente si avvera), perchè nei ceti poveri la comunanza stessa della vita e delle abitazioni pone i bambini fin dai primi anni in condizioni di dover subire più facilmente delle impressioni sessuali.

Ma pure ammesso che i traumi sessuali possano essere identici in tutti i bambini, per quale motivo — essendo la censura a quanto ci dice lo stesso Freud — facoltà comune a tutti gli individui una parte solo di questi bambini diventerà isterica ed un'altra no? Bisogna quindi ammettere, ciò che Freud non fa, una predisposizione, una condizione anatomica in quei dati cervelli, per cui essi subiranno più facilmente l'effetto deleterio di questi traumi sessuali. D'altronde, è fatto di constatazione comune nella medicina rintracciare nella storia famigliare di questi ammalati gravi precedenti ereditari: fatto di cui Freud, preoccupato solo del meccanismo, psicogenetico, non tiene conto. Lo stesso William Brown, psicologo insigne di Londra (citato da Murri), scriveva or non è molto « una persona isterica è stata probabilmente isterica fin dalla nascita: probabilmente si tratta di una forma ereditaria di debolezza mentale ». La psicoanalisi potrà perciò renderci ragione solo dei sintomi dell'isterismo, ma non delucida in modo completo la causa della malattia. Non è probabilmente a causa della sua *libido* che il neuropatico cade nella neurosi, ma piuttosto perchè il neuropatico è neuropatico che la sua *libido* offre delle particolarità diverse da quelle delle persone comuni. I disturbi della *libido* è perciò probabile che non siano causa dei disturbi nevrotici, ma forse solo una prima manifestazione della costituzione morbosa, senza la quale non esisterebbe la neurosi.

D'altra parte, questa conversione di atti psichici (tendenze sessuali infantili represse) in stati fisici (sintomi), come le contratture, le paralisi, le anestesie isteriche, non è chiara e non trova corrispondenza in nessun altro fatto della vita sia fisiologica che patologica dell'uomo.

Ma una delle obiezioni più gravi a tutta la teoria psicoanalitica è stata offerta dalle cosidette neurosi traumatiche e dalle neurosi di guerra. Con il nome di neurosi traumatica o neurosi di guerra (che non è che una varietà della prima) si comprendono in medicina degli stati neurotici, in tutto e per tutto simili a quelli dell'isterismo comune, che insorgono in certi individui dopo violenti traumi, spaventi, stati emozionali, ecc. Qui parrebbe che la tendenza sessuale con la neurosi non avrebbe nulla a che fare, tanto è vero che liquidato l'indennizzo o la pensione, i disturbi nevrosici generalmente scompaiono. Freud ha risposto a questa obiezione dicendo che in questi soggetti il conflitto sessuale pur essendo presente, è sepolto nell'incosciente ed il trauma, l'emozione non rappresentano che la causa occasionale, per cui il conflitto da nascosto si rende palese e perciò si traduce nei sintomi. La ragione è convincente sino ad un certo punto, perchè si può anche obiettare che la guerra ha presentato numerosi esempi che offrivano una interpretazione molto più semplice, riducendo la cosa ad un conflitto con degli istinti sì, ma non sessuali e cioè con quelli della conservazione, tanto è vero che allontanati questi individui dalla zona di operazione, i sintomi nevrosici generalmente scomparivano quasi per incanto, salvo a ritornare ove l'individuo fosse stato posto nuovamente nelle condizioni di prima.

Del resto, che non per tutte le neurosi la ragion di essere sia dovuta a questo conflitto, lo ha riconosciuto lo stesso Freud, classificando a parte un buon numero di esse e cioè le forme neurasteniche che riconoscono, come già dissi, un meccanismo sessuale sì, ma sostanzialmente differente dal precedente.

Anche la teoria Freudiana dei sogni, la *via regia* che conduce alla conoscenza dell'incosciente, è stata aspramente combattuta. Alla fin fine, è stato detto, questa interpretazione simbolica dei sogni non differisce gran che dal libro dei sogni, dalle cabale del popolino e come

in questa si trova l'interpretazione di tutti i fatti e gli avvenimenti della vita, così nel simbolismo dei sogni Freud sempre ritrova i desideri repressi e l'impulso irrompente della sessualità. Ma a parte questa critica un po' satirica, è certo, come afferma la Sciuti, che non bisogna dimenticare la possibilità di errori, che possono essere causati dalla imperfetta identità tra il sogno così come è prodotto e quello raccontato dal sognatore, per gli elementi di suggestione, di fantasia, di logica aggiunti dall'evocazione durante la veglia.

Infine la scuola psicoanalitica, a conferma della bontà della sua teoria, cita i numerosissimi casi di guarigione avvenuti con il trattamento psicoanalitico e che innegabilmente non si possono disconoscere. Ma prima che sorgesse la psicoanalisi non sono stati innumerevoli anche i casi di coloro che sono guariti senza l'esplorazione di tutte le tendenze dell'incosciente? Anch'io, se ripenso ai ricordi della mia vita professionale, ho avuto occasione di guarire degli isterici, ma non per questo io ho pensato di attribuire alle pillole di sostanza inerte o alla soluzione indifferente o alla spazzola elettrica un altro effetto che non fosse quello della suggestione. E non sarà forse solo per suggestione che il trattamento psicoanalitico ha potuto sortire sì favorevoli effetti? Infatti, il metodo psicoanalitico ha avuto i migliori risultati nelle forme nevrosiche, in cui domina in modo precipuo la suggestionabilità (le cosidette forme pitiatiche) come l'isterismo e scarsi sono stati invece i risultati suoi nelle psicosi e nelle forme di neurosi da trauma e di guerra: in queste ultime, invero, non vi può essere mezzo suggestivo più potente che la liquidazione dell'indennizzo o l'allontanamento dai pericoli e dai disagi della trincea. È innegabile però che al metodo psicoanalitico giova immensamente il fatto di potere con il trattamento rievocare alla coscienza dell'ammalato una infinità di contrasti e di fatti dolorosi, che erano repressi nel suo incosciente: questa evacuazione benefica (*catharsis*) di tutte le energie affettive represse è di grande sollievo all'ammalato. La cosa può essere paragonata al sollievo che provoca al cristiano credente la Confessione e questo ci potrebbe forse anche spiegare il grande favore che questo metodo di cura ha incontrato nei popoli anglosassoni, ove la religione dominante, la protestante, non ammette come la nostra, la Confessione.

***

Per quel senso di assoluta obiettività che deve sempre sussistere nello studio scientifico, io ho voluto accennare con la maggior larghezza possibile anche a tutte le critiche, che sono state elevate contro la dottrina psicoanalitica. Non per questo io vorrei essere considerato come un detrattore della psicoanalisi. Tutt'altro: io penso non solo che la dottrina di Freud abbia prestato grandi servigi all'indagine psicologica, ma penso che molte delle cose che l'autore con pura fede e dopo pazienti indagini ha detto, contengano una parte non trascurabile di vero. Certo che in mezzo a questo vero vi sono delle esagerazioni e degli errori, esagerazioni ed errori che il tempo potrà rettificare o demolire, ma per il momento io credo che a questa dottrina giovane noi possiamo guardare con indulgenza e non certo con scetticismo. Volendo dare un giudizio conclusivo, dirò che anche per la psicoanalisi noi dobbiamo per ora riportarci alle parole con cui Herbert Spencer inizia la sua *Introduzione agli studi di filosofia*: « In tutte le cose vere per quanto vere vi è sempre un fondamento di falso: in tutte le cose false per quanto false vi è sempre un fondamento di vero ».

Torino, novembre 1924.

Magg. Dott. STEFANO PERRIER.

BIBLIOGRAFIA

FREUD, *La Psychanalyse*: Cinqs conférences. Trad. francese. — 1920.

— — *Introduzione allo studio della psicanalisi*. Traduzione di E. WEISS. — Edit. Idelson, Napoli, 1922.

— — *Die Traumdeutung*. — Lipsia-Vienna, 1922.

— — *Jenseits des Lustprinzips*. — Lipsia-Vienna, 1921.

— — *Zur Psychopathologie des alltagslebens*. — 1920.

BLONDEL, *La Psychanalyse*. — Edit. Felix Alcan, Paris, 1924.

DRAGOTTI, *La Psicoanalisi*. — Collezione del Policlinico, 1923.

CAPONE, *La dottrina psicoanalitica di S. Freud*. — Edit. Zanichelli, Bologna, 1924.

SCIUTI, *Il sogno e la teoria di Freud*. — « Rassegna critica », 1913.

MURRI, *Nosologia e psicologia*. — Edit. Zanichelli, Bologna, 1924.

DE SANCTIS, *L'interpretazione dei sogni*. — « Rivista di Psicologia », 1914.

WEISS, *Alcuni concetti fondamentali della psicanalisi*. — « Rivista sperimentale di Freniatria », 1922.

Ten. Col. Ing. U. Savoja

Un interessante esempio di industria di Stato

Incaricato di rappresentare il Comandante della Scuola di Guerra al primo congresso dei Tecnici metallurgici italiani, che ha avuto luogo ad Aosta e Cogne nei giorni 16, 17 e 18 settembre, il sottoscritto ha avuto occasione di rivedere in funzione gli impianti della Società Ansaldo-Cogne i quali hanno formato oggetto di una visita interessantissima da parte degli ufficiali della Scuola il 17 e 18 maggio di questo anno, e che allora erano solo parzialmente attivi; essendo in corso di modificazioni l'alto forno elettrico che si può dire rappresenta la parte fondamentale dell'impianto.

Ritengo conveniente dire sull'« Alere Flammam » due parole sul congresso e sugli impianti visitati, le quali serviranno a richiamare alla mente a chi visitò allora le miniere quelle due indimenticabili giornate di Maggio ed a mettere sommariamente al corrente di una importante questione nazionale, importantissima anche dal punto di vista militare, chi avrà la pazienza di leggere fino alla fine.

Sarò brevissimo nei riguardi delle questioni trattate dal congresso nelle sue sedute. In esse si discussero essenzialmente due interessanti memorie dell'ing. Fiorelli e del dott. De Castro premiati nel concorso bandito dalla Associazione fra Industriali metallurgici italiani; lavori di carattere prettamente tecnico-scientifico e dei quali rinuncio a dare una idea anche solo sommaria perchè non in armonia coll'indole della nostra rivista. Mi diffonderò invece maggiormente nei riguardi

degli impianti della Società Ansaldo-Cogne che vennero visitati dai congressisti, sia per la loro importanza intrinseca, sia per l'interesse che desta in ognuno di noi la nuova forma di collaborazione tra Stato ed industria che vi è stata inaugurata, nella quale lo Stato volendo favorire ed assicurare lo sviluppo di una industria che ritiene necessaria ai fini nazionali, si fa capitalista e come tale si associa in condizioni di perfetta uguaglianza coll'industriale.

Gli impianti presi nel loro complesso si possono suddividere in tre rami: due li possiamo considerare come produttori di materia prima; da una parte la miniera di Cogne produttrice del minerale, dall'altra gli impianti idroelettrici distribuiti nella valle, produttori di energia, l'altra materia prima necessaria all'industria; il terzo ramo è costituito dall'impianto utilizzatore, esso manipola le materie prime prodotte dalla miniera e dagli impianti idroelettrici per ricavarne la ghisa, prodotto finale agli effetti dell'impianto di cui ci occupiamo, ma che costituirà a sua volta materia prima per infinite altre industrie. Non occorre del resto andare molto lontano per trovarne un esempio, perchè immediatamente vicino all'impianto dell'alto forno elettrico che in Aosta serve per la produzione della ghisa, troviamo gli impianti dell'acciaieria Cogne-Girod, dove la stessa ghisa viene adoperata come materia prima per la produzione di acciai di qualità superiore dando vita ad un'altra industria quanto mai importante ai fini industriali ed anche a quelli militari.

Lo Stato è direttamente interessato negli affari della Ansaldo-Cogne: circa la metà del capitale azionario di questa è apportato dallo Stato, il quale si è inoltre riservato alcuni diritti nella nomina dei dirigenti atti ad assicurargli il completo controllo sull'azienda. Lo Stato è pure indirettamente interessato negli affari della Società Cogne-Girod il cui capitale è fornito per metà dalla Ansaldo-Cogne e per metà da un gruppo facente capo all'ing. Girod, svizzero di nascita, il quale ha inoltre portato in questa azienda l'esperienza acquistata nel lungo lavoro delle acciaierie Girod di Ugines (Alta Savoia) dove si produce lo stesso materiale che si intende produrre ad Aosta.

Mi sforzerò ora di dare una idea breve e sintetica dei diversi impianti.

***

La miniera di Cogne. — Si tratta di un potente giacimento di magnetite. Il fenomeno della mineralizzazione ha luogo in una zona abbastanza estesa al contatto dei serpentini cogli scisti calcarei lungo la dorsale che dalla Punta Tersiva per Punta Creia scende a Molina poco a monte di Cogne. Particolarmente interessanti sono i filoni di Larcinaz e di Liconi; quest'ultimo è quello attualmente in sfruttamento; esso è anche il più antico ed importante e la massa di minerale che vi è contenuto supera certamente i 10.000.000 di tonnellate.

Il minerale che si estrae è una magnetite molto pura e con un tenore di ferro che varia a seconda dello stato di purezza, ma che nel complesso del giacimento è di circa il 50 % con poco zolfo e poche impurità, atta quindi a produrre ferri ed acciai di ottima qualità, come del resto fa fede la qualità superiore per cui fin dal più remoto medioevo è famoso il ferro di Aosta.

La storia della miniera è interessante. È dubbio se essa fosse nota ai Romani, i primi documenti storici della sua attività datano dalla fine del medioevo alla quale epoca essa era proprietà del vescovo di Aosta; il minerale era trattato al basso fuoco impiegando come combustibile il carbone di legna prodotto dalle foreste locali in allora abbondanti. Di questi bassi fuochi, rimasti a lungo in esercizio e solo nel secolo scorso sostituiti dall'alto forno, si incontrano ancora oggi frequenti vestigia lungo tutta la valle di Cogne quasi sempre immediatamente vicini alla Grand'Eyva, le cui acque, con procedimenti primordiali, ne azionavano la soffieria. L'industria siderurgica spostava i suoi bassi fuochi seguendo con lento movimento il progressivo disboscamento della valle, fenomeno che verrà poi accentuandosi più tardi quando l'industria siderurgica assumerà un maggiore sviluppo, ma che già fino da allora diede origine a lotte tra vescovo di Aosta e Comune di Cogne delle quali troviamo frequenti traccie nelle cronache locali.

I diritti del vescovo venivano esercitati talora direttamente, talora indirettamente mediante concessionarî e mediante delle vere società industriali di cui il vescovo faceva parte. L'esercizio di questi diritti non avveniva però sempre in modo pacifico per l'ostilità della popola-

zione di Cogne la quale vantava essa pure diritti consuetudinari sulle miniere. La lotta anzi tra gli abitanti del Comune di Cogne e l'autorità del vescovo andò man mano aumentando di intensità, culminando talora in episodi di violenza e dando origine all'intervento dell'autorità regia finchè ebbe termine nel 1679 nel quale anno il vescovo di Aosta cedeva mediante congruo compenso i suoi diritti sulle miniere al Comune di Cogne.

Passata la miniera nelle mani del Comune di Cogne, si iniziò un periodo caratteristico nel suo sfruttamento, in quanto la miniera sarebbe stata suscettibile di una maggiore produzione, ma questa era limitata dagli scarsi mezzi dei quali disponeva il Comune mentre gli abitanti, gelosi del loro tesoro, impedivano a chiunque non fosse nativo del luogo di intervenire nel suo sfruttamento.

Le miniere restarono proprietà del Comune per più di due secoli ed ebbero vita talora rigogliosa, talora stentata; una figura è interessante in questo periodo e servirebbe da sola a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, quanto possa l'opera di un solo uomo animato dall'entusiasmo e da un caldo amore verso il suo paese; essa è quella del dottore Grappein. Nativo di Cogne e laureato in medicina il dottor Grappein inizia la sua opera verso il principio del secolo passato; dotato di spirito pratico, comprende, con una visione che difficilmente poteva essere più chiara, che il primo e più importante problema che occorre risolvere se si vogliono rendere attive le miniere è quello dei trasporti e si affretta a risolverlo.

Il minerale si trasportava allora a dorso di mulo lungo tutta la valle: « il mulo porta a mala pena 15 rubbi di minerale, dice il dottor Grappein ai suoi concittadini, perchè la strada è cattiva, riformiamola e trasportiamo il minerale coi carri anzichè a basto e guadagnerete il quintuplo ». Sotto il suo impulso viene costruita la strada carreggiabile da Cogne e Vieyes, a due terzi di strada da Cogne a Aymaville, località nella quale veniva fatta la consegna del minerale agli industriali della valle di Aosta. Siccome le finanze del Comune non erano floride, la strada è costruita col concorso gratuito di ognuno tra gli anni 1816 e 1824 e costruita la strada, si inaugura a Cogne un regime che è molto prossimo al comunismo. Il minerale è proprietà comune degli abitanti e deve

fornire ad essi il mezzo di vivere; esso viene estratto a cura del Comune e trasportato fino al deposito poco a monte di Cogne dove viene ripartito, per il trasporto lungo la strada comune, tra tutti gli abitanti; alle vedove ed ai giovani sotto le armi viene assegnata quota doppia; ciascuna famiglia provvede al trasporto della sua quota fino a Vieyes e ne ricava da vivere, quelli i quali non possono provvedere direttamente al trasporto possono cedere la loro quota ad altri ed in questo caso il guadagno viene ripartito in parti uguali tra il titolare del lotto e chi ha eseguito il trasporto.

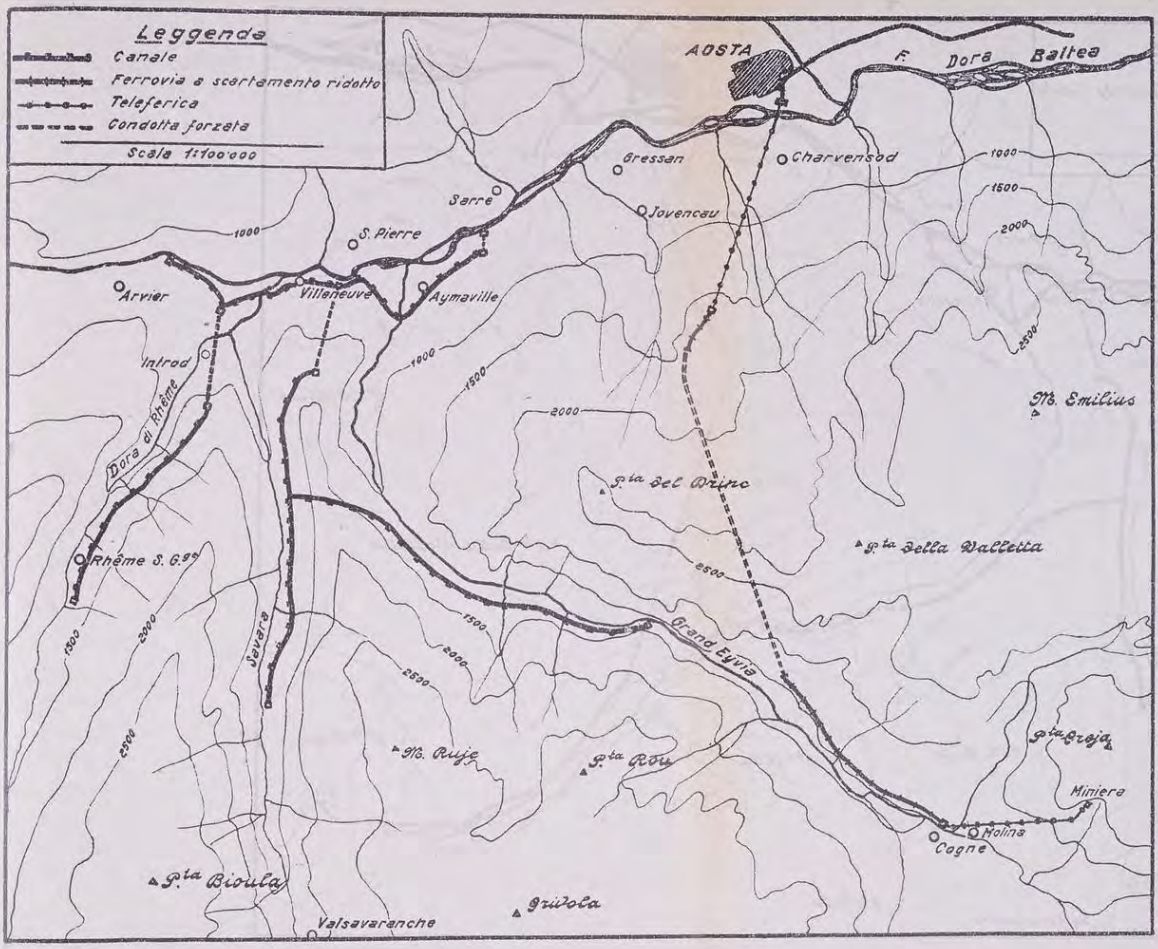
Il sistema che aveva del buono per i comunisti di Cogne, ai quali permetteva di vivere sulla miniera, non mancò però di produrre a breve distanza di tempo tristi effetti. Con esso difatti si veniva a creare uno stato di monopolio, che se era favorevole agli interessi degli abitanti di Cogne, non lo era ugualmente a quelli degli industriali che utilizzavano il materiale e che sovratutto aveva il grave inconveniente, per l'interesse generale del paese, di porre un limite non giustificato alla produttività delle miniere ed allo sviluppo dell'industria. L'industria siderurgica della valle di Aosta aveva infatti avuto dalle migliorate condizioni di trasporto un impulso non indifferente; ad esso si venne sommando quello dovuto al consumo ovunque crescente del ferro, e ne conseguì uno sviluppo rigoglioso degli impianti, il quale richiedeva un consumo sempre crescente di minerale, sicchè si venne delineando uno squilibrio tra le richieste di minerale fatte dagli industriali e la limitata produzione delle miniere, conseguente dalle risorse limitate del Comune di Cogne cui non era possibile trovare rimedio dal momento che gli abitanti non ammettevano si ricorresse ad operai di altri paesi per intensificare la produzione perchè consideravano l'industria dell'estrazione come un loro privilegio.

Assistiamo quindi ad una seconda lotta degli abitanti di Cogne, questa volta contro gli industriali della valle; questi avrebbero voluto più minerale ed anche a migliori condizioni perchè cominciano ora a soffrire gravemente la concorrenza del ferro prodotto all'estero coll'uso del carbone fossile, peggiore per qualità, ma molto più economico. Contro questa concorrenza alla lunga diventa impossibile la lotta e gli impianti vanno man mano assottigliandosi, tanto che verso la metà

del secolo scorso sono due soli gli alti forni ancora in attività in tutta la valle di Aosta. La produzione della miniera di Cogne è minacciata da due cagioni contrarie solo in parte inerenti al sistema di sfruttamento adottato e tali che fatalmente sono destinate a prevalere. Una è l'alto prezzo dei trasporti dovuto alla infelice posizione della miniera in fondo ad una stretta valle, a quota elevatissima, e non servita da alcuna ferrovia, che ha il sopravvento sulla ottima qualità del minerale e che è aggravato dal sistema di monopolio vigente nei trasporti; e l'altro, il prezzo sempre crescente del carbone di legna del quale si debbono servire gli industriali per mancanza di carbone fossile. Occorrerà che passino più di 50 anni perchè i progrediti mezzi di trasporto che oggi la tecnica mette a nostra disposizione, e le aumentate possibilità della metallurgia moderna in fatto di materiali di qualità superiore, capaci quindi di sostenere prezzi elevati in confronto dei ferri ordinarî, permettano alla miniera di riprendere la sua attività colla possibilità di operare con utile.

Per effetto di queste mutate condizioni del mercato siderurgico, l'estrazione del minerale va quindi man mano riducendosi sino ad annullarsi completamente: gli abitanti di Cogne emigrano e cercano, come tutti i valdostani, sotto un altro cielo i mezzi di esistenza ed il Comune, sprovvisto di mezzi, prima affitta, poi vende nel 1903 le miniere ad un gruppo industriale, il quale impiega gli anni che corrono fino all'inizio della guerra mondiale in trattative e studi intesi a risolvere il più grave problema, che è quello dei trasporti.

All'inizio della guerra la Società Ansaldo acquista a sua volta le miniere, ed inizia i lavori dei quali faremo cenno in seguito e procede intanto alla costruzione della strada carrozzabile Aymaville-Cogne. Sono note le vicende di questa Società, cui si possono fare varî appunti, forse anche gravi, ma alla quale si deve indubbiamente il merito di aver messo i suoi successori in condizioni di potere risolvere con successo il complesso problema; per esse alla fine della guerra le miniere rischiavano di chiudersi una nuova volta: questo pericolo ha mosso l'autorità statale ad intervenire sotto una forma nuova in Italia concorrendo cioè a fornire i capitali ad una Società industriale che è l'Ansaldo-Cogne attuale.


Leggenda
Canale
Ferrovia a scartamento ridotto
Teleferica
Condotta forzata
Scala 1:100'000
AOSTA
F. Dora Baltea
Gressan
Charvensod
Sarre
Jovencau
S. Pierre
Arvier
Villeneuve
Aymaville
Introd
Dora di Rhême
Rhême S. G.ge
Savara
Grand Eyvia
M. Emilius
P.ta del Drinc
P.ta della Valletta
M. Ruje
P.ta Rou
P.ta Creja
Miniera
Molina
Cogne
P.ta Bioula
Valsavaranche
Grivola
1000
1500
2000
2500

Prima di accennare alle soluzioni adottate per risolverli, diremo ancora che i problemi della miniera di Cogne sono oggi come alla metà del secolo scorso, quello del combustibile e dei trasporti.

L'industria siderurgica è destinata a fiorire per virtù sua nei paesi nei quali si ha fortunatamente presenza simultanea od a breve distanza di minerale e combustibile. Di solito si impiega combustibile fossile opportunamente trasformato in coke, il quale ha per sè il vantaggio di un minimo costo e contro di sè l'inconveniente di produrre ghise meno buone per le impurità che fatalmente porta seco. Quando invece di carbone fossile si impiega carbone di legna, aumenta il prezzo del prodotto in maniera sensibile, ma si ottiene per contro un prodotto molto migliore. Questo processo è quello che è sempre stato usato nella valle di Aosta e che concorreva in misura non indifferente ad ottenere i pregiati ferri della valle.

Il processo col quale si passa dal minerale alla ghisa è un processo di riduzione: per ottenere lo scopo occorre portare ad altissima temperatura una mescolanza di carbone, minerale ed altri ingredienti o fondenti i quali si aggiungono al solo scopo di facilitare l'eliminazione di gran parte delle impurità contenute nel minerale e nel carbone. Le alte temperature necessarie si ottengono in genere colla combustione di una parte del carbone della mescolanza, il quale quindi negli alti forni ordinari, dove si compie questo processo, ha la doppia funzione di combustibile e di reagente destinato alla riduzione del minerale. Queste poche nozioni sono ampiamente sufficienti per fare comprendere che il consumo del combustibile deve esser in questo caso notevolmente maggiore di quello che sarebbe necessario qualora si potesse ottenere altrimenti l'alta temperatura necessaria alla reazione e si affidasse al carbone la sola funzione di reagente.

Ad un provvedimento di questo genere si è appunto fatto ricorso ad Aosta per rendere conveniente l'utilizzazione del minerale di Cogne. Con esso le alte temperature necessarie alla reazione sono ottenute sostituendo il carbone colla equivalente quantità di energia elettrica; ed è per questo che noi abbiamo attribuito a questa energia la funzione di materia prima.

Naturalmente, perchè sia conveniente l'impiego dell'energia elet-

trica a questo, scopo occorre averne disponibile in abbondanza ed a prezzo non elevato. Questa circostanza si verifica appunto ad Aosta dove l'energia, specialmente nei mesi estivi, è abbondante e può essere utilizzata in buone condizioni dall'alto forno elettrico rappresentando una parte di energia esuberante, mentre il rimanente è venduto per la distribuzione a prezzi rimunerativi; si può così far sopportare a questo tipo di consumo, che è in grado di farlo, una gran parte delle spese e ridurre il costo dell'energia usata nell'alto forno.

Il ridotto consumo di carbone permette allora di impiegare utilmente carbone di legna e di ottenere quindi delle ghise purissime, le quali in virtù delle loro ottime qualità possono essere impiegate per produzione di acciai di qualità superiori, e quindi possono meglio che non i materiali correnti sopportare il costo elevato del combustibile e dei trasporti.

Questa è per sommi capi la soluzione che ha permesso oggi di risolvere quella questione dei combustibili che 50 anni or sono aveva portato alla chiusura delle miniere di Cogne. Vediamo ora colla stessa sommarietà come la tecnica moderna abbia risolto la questione dei trasporti.

Abbiamo già detto come la miniera Liconi, la più importante del gruppo ed attualmente in sfruttamento, sia situata quasi al fondo della valle di Cogne ed alla quota di 2.400 metri; per ragioni ovvie l'alto forno, dove si compie il trattamento del minerale, il quale deve ricevere dalla ferrovia gli altri materiali necessarî al suo funzionamento e che deve spedire per ferrovia il suo prodotto finale, deve stare presso la ferrovia e nel caso particolare ad Aosta, punto in cui oltre alla stazione ferroviaria è disponibile lo spazio indispensabile a quel vario complesso industriale che porta seco un grande impianto. Purtroppo Aosta indicatissima sotto tutti altri punti di vista, non è dal punto di vista militare nelle migliori condizioni e di questo diremo due parole subito dopo.

Si tratta quindi di trasportare economicamente il materiale dalla miniera di Liconi ad Aosta. Le soluzioni che si prospettavano erano molte e svariate, tra queste due sono interessanti oltre a quella adottata. Una consisteva in una teleferica che doveva superare allo scoperto

lo sperone che separa la valle di Cogne da quella di Aosta; soluzione che venne anche in parte attuata al principio di questo secolo coll'aprire attraverso alla foresta un corridoio per la teleferica; questa avrebbe dovuto risalire il vallone di Arpisons e scendere a Gressan. Sono ignote le ragioni per cui il progetto venne abbandonato, molto probabilmente ciò fu dovuto alle alte quote che la teleferica avrebbe dovuto raggiungere. In seguito, si cercò di ricorrere al trasporto idraulico, sistema frequentemente impiegato in casi analoghi; esso consiste nel ridurre il minerale in minuta poltiglia, operazione che del resto in questo caso è necessaria per procedere all'arricchimento del minerale, la poltiglia, addizionata della quantità di acqua necessaria, viene convogliata mediante una tubazione nella quale scorre verso il basso. Questo progetto si dovette però abbandonare a cagione della rigidità del clima invernale che gelava ogni cosa e rendeva impossibile il trasporto durante i mesi dell'inverno.

La terza soluzione, quella adottata, prevede invece il trasporto con diversi sistemi opportunamente accoppiati. Il minerale dalla miniera scende fino all'altezza di Cogne mediante una teleferica automotrice, a Cogne viene sottoposto alle operazioni di cernita e di arricchimento che lo liberano dallo sterile, cioè dalle impurità ad esso fatalmente associate nella miniera. Indi viene caricata su una ferrovia a scartamento ridotto della lunghezza di circa 12 Km. la quale prima fiancheggia il versante destro della valle di Cogne, poi sottopassa, mediante la galleria del Drinc, lunga oltre 6 Km., lo sperone che si stacca da monte Emilius e per Punta della Valletta e Punta del Drinc separa la valle di Cogne da quella di Aosta, per sboccare alla quota di 1.500 metri in vista di Aosta. Di qui il minerale viene trasportato ad Aosta mediante una teleferica pure essa automotrice.

Questo è l'impianto attuale; è necessario però osservare dal punto di vista militare che Aosta si trova in linea d'aria a poco più di 20 Km. dalla frontiera francese ed a meno di 20 da quella svizzera e che si trova quindi esposta alle offese provenienti dalle due frontiere e che indubbiamente sotto questo riguardo sarebbe stato preferibile una soluzione che prevedesse di trasportare il materiale direttamente dalla miniera verso la pianura padana attraverso le valli Soana e

dell'Orco. Questa soluzione, leggermente più costosa di quella attuale, avrebbe però avuto li vantaggio di abbreviare i percorsi e di potersi, forse senza eccessivo dispendio, attuare con una ferrovia a scartamento ordinario: soprattutto dal punto di vista militare essa sarebbe stata preferibile perchè avrebbe allontanato dalla linea di confine i punti vitali dell'industria, vantaggio la cui importanza non ha bisogno di essere illustrata.

Non insisteremo ad ogni modo più oltre su questo argomento: anche imperfetta sotto questo riguardo, la soluzione adottata è buona dal punto di vista industriale ed è confortante il pensare che essa ha permesso di ridare valore ad un tesoro che altrimenti giacerebbe inattivo sotto la guardia dei colossi alpini vicini.

***

Gli impianti idroelettrici. — La Valle di Aosta, contornata dai monti ricchi di acque e di ghiacciai che tutti conosciamo, dal fondo largo e poco elevato sul livello del mare, si presta egregiamente allo sfruttamento dell'energia idraulica.

La Società Ansaldo vi si era previdentemente assicurato un largo campo di azione mediante un buon numero di concessioni; ad essa si è sostituita la Ansaldo-Cogne, la quale ha ereditato, sia gli impianti esistenti, sia le concessioni che ammontano nel loro totale a oltre 120.000 cavalli.

Lo sfruttamento dell'energia di un corso d'acqua si presenta in condizioni tanto più favorevoli quanto più è facile e meno è costosa la costruzione dei lavori necessarî, quanto maggiore è il salto che si sfrutta e quanto più regolare è la portata del corso d'acqua. Quest'ultima condizione è a sua volta conseguenza di varî elementi ed è noto come i corsi d'acqua a regime così detto alpino, alimentati da ghiacciai, come quelli della valle di Aosta, presentano forti magre nel periodo invernale ed abbondanza di acque al principio dell'estate.

La tecnica odierna è però riuscita a rimediare agli inconvenienti che conseguono dalla variabilità della portata ed a creare anzi, dove le circostanze lo permettono, delle condizioni più favorevoli che non la costanza assoluta di essa. Il rimedio consiste nella creazione di ser-

batoi o laghi artificiali; se la portata è costante si hanno già delle condizioni favorevoli, ma poichè il consumo di energia è necessariamente variabile da momento a momento e da giorno a giorno, nei momenti in cui non si ha richiesta di energia si è obbligati a lasciare scorrere a valle dell'acqua non utilizzata, colla presenza invece del serbatoio quest'acqua può essere accumulata e trattenuta in alto e neppure una goccia scende a valle che non sia passata attraverso alle turbine.

I laghi artificiali sono in genere ottenuti sbarrando con una diga in località opportuna la valle, la diga può essere a seconda dei casi in muratura od in terra e costrutta con diversi sistemi: essi sono sempre muniti di opere di presa e di sfioratori, quelli per prelevarne l'acqua che ci serve, questi per smaltire senza inconvenienti un eventuale eccesso di acqua, che può sempre verificarsi come conseguenza di pioggie eccezionali. Le opere relative a questi serbatoi sono tra le più difficili ed importanti opere dell'ingegneria, ed il recente disastro del Gleno sta a dimostrare i pericoli di una costruzione o mal concepita o male costruita. Essi sono serbatoi di acqua, ma costituiscono un vero magazzino di energia: difatti più che alla loro capacità in metri cubi si suole dare importanza all'energia che permettono di accumulare e che si suole misurare in KW/ora.

Senonchè, la costruzione di un lago artificiale è anche nelle ipotesi migliori un'opera costosa oltre che difficile: essa poi è sempre di costruzione lunga perchè fatalmente sorge a quota elevata, dove la durata della stagione lavorativa è breve e le comunicazioni difficili, ed è per questo che spesso si comincia col costruire gli impianti senza provvederli di serbatoi ed utilizzando le acque delle basse valli dove la portata è meno variabile e le magre invernali meno sentite ed ai serbatoi si provvede in un secondo tempo.

Questo è il caso degli impianti della Ansaldo-Cogne, di essi diremo subito che sono destinati ad essere completati con vasti serbatoi ed altri impianti intermedî di cui ci limitiamo a dare l'elenco dopo di avere parlato di quelli esistenti.

Gli impianti attualmente esistenti sono tre. Un primo sfrutta in una sola centrale a Chavonne, presso Villeneuve, l'energia delle

acque della Grand'Eyva e del Savara. Le acque della Grand'Eyva sono derivate circa 7 Km. a valle di Cogne e condotte mediante un canale che percorre il fianco sinistro della valle di Cogne e sottopassa in galleria la dorsale che scende dalla Grivola a Villeneuve, ad unirsi alle acque del Savara, queste sono derivate presso Fenille. Le acque unite al Savara e della Grand'Eyva sono condotte da un unico canale alla vasca di carico e di qui scendono alla centrale di Chavonne con un salto di 582 metri scaricandosi nel canale della centrale di Aymaville della quale diremo subito dopo. La potenza installata a Chavonne è di 12.000 cavalli: attualmente si ha una produzione utile di circa 60.000.000 di KW/ora: completato l'impianto che è ora in corso di trasformazione la produzione potrà aumentare a 120.000.000 KW/ora ed infine colla costruzione dei serbatoi di cui è fatto cenno in seguito, si avrà un ulteriore aumento di 20.000.000 di KW. Come dato di confronto si tenga presente che nelle centrali termoelettriche per la produzione di 1 KW/ora si impiega poco meno di 1 Kg. di carbone.

Un secondo impianto sfrutta le acque del corso inferiore della Dora di Rhême derivate presso il capoluogo del Comune di Rhême Saint Georges e condotte da un canale a mezza costa che corre lungo il fianco destro della valle alla vasca di carico sopra il paese di Introd; da questa scendono con un salto di 466 metri a mettere in moto le macchine della centrale di Champagne situata a circa metà distanza tra Villeneuve ed Arvier scaricandosi anche esse nel canale della centrale di Aymaville; la centrale di Champagne ha una potenza installata di 12.000 cavalli, la produzione annuale utile è ora di circa 50.000.000 di KW/ora e salirà a 80.000.000 quando saranno costruiti i serbatoi previsti nell'alta valle di cui diremo dopo.

Un terzo impianto infine utilizza le acque della Dora: esse vengono derivate con un'opera di presa poco a valle di Arvier e sono condotte lungo la destra della Dora con un canale il quale riceve anche le acque di scarico delle centrali di Chavonne e di Champagne alla vasca di carico della centrale di Aymaville poco a valle del paese omonimo dalla quale scendono alla centrale con un salto di 52 metri scaricandosi nella Dora. La potenza installata nella centrale è di 10.000 cavalli,

l'energia utilmente prodotta ora ammonta a 45.000.000 di KW/ora e salirà ad oltre 60 quando saranno eseguiti i serbatoi progettati.

Questi gli impianti attualmente in esercizio; oltre a questi è prevista la costruzione di serbatoi e di altri impianti dei quali sono in corso i progetti e sono già state ottenute le concessioni; li elencherò più brevemente ringraziando l'illustre prof. Silvestri, autore dei progetti che gentilmente me ne ha fornito i dati.

Impianto superiore della Dora di Rhême. — Prevede la costruzione nell'alta valle di Rhême a 1.835 m. di un serbatoio a Thumel di 10.000.000 di mc. alimentato da un bacino imbrifero di 54 Kmq. di cui 17 di ghiacciaio, l'acqua del serbatoio raggiunge la presa del canale di Champagne mettendo in moto le motrici di una centrale da costruire a Rhemes Saint Georges con un salto di 682 m. e 18.000 cavalli installati ed una produzione utile di 60.000.000 KW/ora.

Impianti sulla Dora del Nivolet e alta Valle del Savara. — All'altipiano del Nivolet, quota 2.395, è prevista la costruzione in condizioni favorevolissime di un bacino di 14.000.000 di mc. ed un bacino imbrifero di 21 Kmq. Le acque del bacino scendono con un salto di 554 m. a Terrè dove è prevista una centrale di 12.000 cavalli ed un lago artificiale pure in ottime condizioni di 8.000.000 di mc., infine da Terrè le acque scenderanno a Fenille con un ulteriore salto di 528 m. e una centrale di 20.000 cavalli. L'insieme degli impianti sarà capace di una produzione utile di 100.000.000 di KW/ora.

Impianto Morgex-Champagne sulla Dora. — Prevede la derivazione delle acque della Dora Baltea presso Morgex e lo sfruttamento di abbondanti sorgive in sponda destra; le acque vengono condotte a una centrale presso quella di Champagne, con un salto di 213 m. ed una potenza installata di 36.000 cavalli.

Quando sarà attuato tutto il programma, la potenza installata sarà di oltre 120.000 cavalli e nel complesso dei serbatoi progettati sarà possibile accumulare tanta acqua che defluendo attraverso gli impianti serviti dai diversi serbatoi potrà produrre circa 90.000.000 di KW/ore. Per dare una idea concreta del valore di questa cifra diremo che coll'acqua disponibile nei serbatoi sarebbe possibile far funzionare senza arresto una macchina di 10.000 cavalli per più di un anno.

***

L'impianto siderurgico. — Sorge nei pressi della stazione di Aosta: per ora comprende un solo alto forno elettrico, ma in seguito è previsto di aumentare la potenza da quella attuale di 40 tonnellate giornaliere ad una di circa 200.

I primi studî relativi ad un alto forno elettrico sono ormai antichi di una dozzina di anni e già nel 1917 le esperienze condotte su vasta scala in Svezia, dove si tratta un minerale in tutto identico a quello di Cogne, avevano dato buonissimi risultati.

Quando l'antica Società Ansaldo pose gli occhi sulla miniera di Cogne, essa acquistò senz'altro 6 alti forni di tipo svedese, di cui però due soli vennero montati. Questi forni hanno dato nell'impiego pratico origine a qualche difficoltà di messa al punto, si dovette ricorrere a delle modificazioni di varia natura; questo periodo sperimentale si può ritenere ormai finito. I congressisti hanno potuto assistere ad una colata e, cosa sopra tutto interessante, hanno potuto constatare le ottime qualità della ghisa prodotta.

Oltre che nell'alto forno, l'energia elettrica disponibile viene impiegata in un altro reparto della Ansaldo-Cogne nel quale, partendo dal rottame di ferro e da minerali di varia provenienza, si fabbricano leghe di ferro; ferro-manganese, ferro-silicio, ferro speculare, ecc., impiegando forni ad induzione.

Finalmente fa parte dell'impianto, sebbene gestito dalla Cogne-Girod, una vasta acciaieria. Essa comprende 4 forni Heroult capaci complessivamente di una produzione di 200 tonnellate giornaliere.

Anche queste acciaierie vennero impiantate dalla vecchia Società Ansaldo per soddisfare ai suoi bisogni di acciaio, che avrebbe dovuto essere prodotto partendo dal rottame. Dopo la guerra l'impianto dei forni veniva completato con un grandioso laminatoio a lamiere destinato a fornire di lamiere completamente allestite i cantieri navali, in relazione ad un vasto programma di costruzioni navali.

Caduto questo programma, l'attività dell'acciaieria si arrestò prima ancora che l'impianto si fosse completamente sviluppato. Non poteva del resto essere redditizio un impianto come quello di Aosta,

lontano dai centri di produzione e di consumo, quando volesse produrre materiale corrente sul quale quindi è scarso il margine di guadagno, che sarebbe in questo caso assorbito dai maggiori costi dei trasporti.

L'Ansaldo-Cogne rivolse quindi la sua attenzione alla produzione di acciai fini, così detti acciai di qualità, i quali dato il loro maggiore valore, possono meglio sopportare il maggior costo dei trasporti, e che si sarebbero inoltre prestati meglio ad utilizzare le ottime ghise provenienti dal minerale di Cogne.

Per le ragioni già accennate, di evitare i rischi e le difficoltà relativi alla messa a punto, si realizzò la combinazione Cogne-Girod colla quale si viene ad utilizzare l'esperienza preziosa in materia dell'ingegnere Paolo Girod.

Anche questo impianto è ora in via di completamento: i quattro forni del vecchio impianto vennero modificati ed uno di essi è già in funzione; anche il grande laminatoio a lamiere venne modificato ed è pure in funzione ed i congressisti hanno appunto assistito alla lavorazione nonchè ad una colata del forno elettrico constatando anche qui le ottime qualità del prodotto.

***

Queste sono in breve le condizioni degli impianti; la strada da percorrere non è ancora ultimata, ma molto è già il cammino percorso in confronto di quello ancora da percorrere e ne fa fede quello fatto dopo la visita della Scuola di Guerra.

Il valore dell'arma che questi nuovi impianti dànno nelle mani della Patria potrà solo essere apprezzato esattamente al momento del bisogno, ma indubbiamente esso va molto al di sopra delle questioni che possono essersi agitate intorno ad essi nel passato ed il nostro pensiero va riconoscente a tutti quelli che hanno concorso a foggiarla ed in particolare agli animatori dell'opera odierna destinata a mettere in valore anche quella del passato: onorevole ing. prof. Belluzzo ed ing. Brezzi ai quali desidero e debbo fare, sia personalmente, sia a nome del Comandante e della Scuola di Guerra, un vivo ringraziamento per avere permesso e facilitato la visita degli impianti e per la signorile ospitalità offerta in quella occasione.

T. C. Ing. U. SAVOJA.

La presa di contatto secondo la concezione attuale :: ::

Dal volume del col. (S. M.) C. Trezzani

Nei due ultimi numeri (8 e 9) *di « Alere Flammam », s'è dato notizia della prossima pubblicazione del volume : « L'impiego della divisione nel combattimento », del col. Trezzani. Or si ritiene di far cosa gradita ai nostri lettori — specie ai militari — dando qui* « Premessa » *del libro ed un capitolo, scelto tra i più significativi :* **« La presa di contatto secondo la concezione attuale ».**

PREMESSA.

Il presente volume si propone di studiare i *criteri e le modalità d'impiego della Divisione nel combattimento.*

In esso non si vuole definire con regole concrete ed imperative l'azione tattica della Divisione, ma semplicemente si cerca di esaminare le questioni più importanti che vi si riferiscono per creare, attraverso alla discussione, la mentalità idonea a ben penetrare lo spirito della regolamentazione che, per opera degli organi competenti, verrà sancita in materia.

La battaglia rappresenta il coronamento di un complesso di operazioni intese ad impostarla nelle migliori condizioni e ad affrontarla con perfetta preparazione e costituisce, a sua volta, il punto di partenza di una ulteriore fase di attività diretta a sfruttarne i risultati. Appare pertanto evidente la necessità di far precedere e seguire lo studio dell'azione della divisione nel combattimento dall'esame delle varie

forme di attività bellica che questo combattimento preparano e concludono.

Il combattimento della Divisione non può essere circoscritto in limiti così precisi e definiti che lo racchiudano completamente ed esclusivamente.

Normalmente la Divisione combatte inquadrata in altre grandi unità che con la loro azione ne influenzano la condotta e, nello stesso tempo, dalla sua attività subiscono ripercussioni più o meno immediate e profonde. Si rende quindi necessario alzare lo sguardo dalla Divisione per estenderlo, sia pure per sommi tratti, al Corpo d'armata ed, in qualche caso, all'Armata.

In tal modo si è portati a tracciare, nelle linee generali, il quadro complessivo della guerra. Ora fare prevedere ed indicare come potrà svolgersi la guerra dell'avvenire è cosa arrischiata tanto da sembrare un arbitrario lavoro di fantasia; per restare nel campo di una realtà attendibile bisognerebbe almeno sapere *quando* si combatterà la futura guerra e conoscere quali invenzioni tecnico-industriali si saranno, nel frattempo, fatte ai suoi fini diretti ed indiretti.

Tuttavia si può osservare che al termine di ogni guerra, sotto l'impressione dell'immenso danno che essa transitoriamente, e forse apparentemente, porta con sè, gli animi si orientano verso un sempre più marcato desiderio di tranquillità e molto facilmente si crede che l'ideale di una pace perpetua, non urtandosi contro la natura umana, possa finalmente avverarsi. Questa aspirazione unita al dissanguamento finanziario dei belligeranti fa sì che le spese per l'organismo militare vengano contenute nei limiti strettamente indispensabili ed appena sufficienti, non per un ulteriore sviluppo di esso, ma per mantenerlo in vita.

Di conseguenza manca la possibilità di accogliere più recenti mezzi di lotta e non adottandosi nuovi strumenti manca la necessità di determinare nuove regole che ne orientino e disciplinino l'impiego. Poichè i mezzi restano all'incirca quelli che furono in guerra e poichè l'arte di impiegarli fu sancita dalla esperienza di essa, avviene che quella che si usa chiamare la nuova dottrina tattica altro non sia che il perfezionamento e la codificazione regolamentare di quanto in guerra

si è fatto sotto l'impulso della realtà e per l'assillo delle sanguinose necessità della lotta. Perciò la dottrina che da questa codificazione consegue è bensì diversa e più complessa rispetto a quella in vigore prima della guerra ma, basandosi e derivando dall'esperienza del passato, non può prevedere e disciplinare la realtà di un lontano avvenire.

Poichè i mezzi di lotta restano immutati o si rinnovano molto lentamente, la dottrina tattica, dopo una fase più o meno lunga di dibattiti e di tentativi, finisce per concretarsi in formule comunemente accettate; solo gli studiosi si sforzano di scoprire nuovi concetti e di additare nuovi metodi e, mentre credono di essere i propulsori di una evoluzione intesa a forme sempre più elevate, finiscono per essere dei dottrinari bizantini che, invece di innovare e di perfezionare, creano soprastrutture tanto più artificiose quanto più, col passare del tempo, si perde il senso della realtà rivelata dalla esperienza di guerra.

E così, ad onta che i periodi di pace che si interpongono fra guerra e guerra siano sensibilmente lunghi, al nuovo inizio di ostilità gli eserciti entrano in lotta con mezzi e con procedimenti che, se non peggiorati, assomigliano molto a quelli coi quali si è ultimata la guerra precedente.

La nuova guerra crea nuovi mezzi di distruzione ed insegna il modo di impiegarli e durante le ostilità l'evoluzione dell'arte militare si svolge con ritmo rapidissimo, sicchè per quanto la durata della guerra stessa sia di gran lunga inferiore alla durata del periodo di pace che l'ha preceduta, succede sempre che in fatto di dottrina militare, al termine di essa si sia più lontani dal suo inizio di quanto questo inizio disti dal termine della guerra precedente. Più semplicemente: il 1918 è più lontano dal 1914 che non il 1914 dal 1870.

Si potrebbe pertanto affermare che le previsioni che oggi si possono fare sulla fisionomia generale di una guerra futura non sono poi così arbitrarie come può sembrare sempre quando esse non pretendano di valere per tutta la durata della guerra stessa, ma si limitino alle sue prime fasi che, d'altra parte sono le più importanti.

L'arte del profeta è molto difficile e molto pericolosa; può essere professata nel libero campo delle discussioni, sui giornali e sulle riviste,

per sostenere tesi e paradossi, per smania di novità o per interessi varî. Essa non può trovare posto in una scuola dove non si deve fare del futurismo, ma, con serietà di intenti e con criterî positivi, si devono studiare i metodi che, ispirandosi all'esperienza del passato, ci diano norma per il migliore impiego dei mezzi di cui noi *attualmente disponiamo* in vista di una *prossima* guerra. Se questa guerra, come tutti ci auguriamo, non si combatterà domani, ma fra moltissimi anni, avverrà che nel frattempo i mezzi bellici saranno cambiati; parallelamente muteranno metodi e sistemi di impiego (1); le affermazioni di oggi si dovranno modificare ed anche perderanno valore di fronte ad altre meglio rispondenti alla realtà pratica del futuro.

---

(1) Può darsi che l'avvenire consenta di portare in lotta, mezzi che oggi già esistono, ma grandemente più sviluppati e perfezionati od anche mezzi nuovi che oggi neanche immaginiamo.

Ad esempio, si può prevedere, là dove il terreno lo consente, un intervento in lotta di una massa imponente di carri d'assalto essendo questi non più organismi ausiliari e preparatori, ma vere corazze mobili al riparo delle quali la fanteria muove all'attacco. Ma che i combattenti cerchino di ripararsi è cosa vecchia come la guerra ed ugualmente annosa è la lotta fra il cannone e la corazza; a nuovi ripari corrisposero armi più potenti e viceversa; la cosa non mutò le linee fondamentali della guerra che restarono inalterate.

Altri vaticina un radicale cambiamento nella struttura della lotta armata per l'intervento di mezzi aerei perfezionati ed innumerevoli. Se questi si riducono ad azioni di fuoco, la sostanza delle cose non cambia. I mezzi aerei si trasformano in cannoni di lunga, lunghissima gittata che possono bensì arrecare danni in tutto il territorio nemico, ma i danni di per sè non bastano; essi sono un mezzo per aprire la strada all'uomo e per consentirgli l'affermazione della sua volontà. Si può osservare che gli aerei possono costituire mezzi di trasporto di forti quantità di truppe che pel fatto di muovere per le vie dell'aria vengono a rovesciare completamente i cannoni ed i mezzi della strategia terrestre. Quando si potranno portare migliaia di uomini e le relative tonnellate di materiali per farli vivere nel cuore del paese nemico, quando ciò si possa fare ad onta degli aerei nemici e delle sue difese antiaeree, ritorneremo sull'argomento.

Un terzo mezzo ebbe il battesimo nella recente guerra, e si preconizza per esso un campo di larghissime possibilità: è il gas asfissiante o comunque deleterio lanciato in nubi o per mezzo di proietti di artiglieria o con bombe da aerei. Nel 1917 e 1918 questo mezzo ebbe larghissima applicazione: complicò la guerra, la rese più mortale, ma non ne modificò l'essenza. La stessa scienza che scopre nuovi gas scopre nuovi rimedî contro di essi. La maschera che in passato apparve cosa nuova ingombrante, di uso contingente, entrerà nelle abitudini dei combattenti, si soffrirà di più, si adotteranno nuovi ripari e nuove provvidenze, ma non solo la guerra resterà, ma anche resteranno i principî che la regolano, cambieranno solo le forme di essa; in quale misura e sotto che aspetti nessuno oggi può dire.

Ad ogni modo, la preparazione alla guerra deve pur sempre basarsi su di uno stato di cose concreto ed attuale; nessuno può pretendere di formulare una dottrina tattica immutabile che valga integralmente tanto se la guerra si combatterà domani quanto se avesse a scoppiare fra cento anni. La dottrina militare, come qualunque altra dottrina, è sempre in stato di evoluzione verso forme più attuali, ma questa condizione di permanente transitorietà non deve distoglierci dallo studio di essa per la tema di una fatica inutile perchè in tal caso un risultato solo potremo ottenere, quello di non essere pronti al momento del bisogno.

Poichè il nostro dovere fondamentale è quello di prepararci alla guerra in modo da affrontarla degnamente in qualunque momento si scateni, così il nostro lavoro deve essere *immediato e costante*. Lavoro immediato inspirantesi al concetto: se la guerra scoppiasse domani si svolgerebbe all'incirca con questi modi perchè i mezzi di cui domani disporremo sono questi; lavoro costante perchè questi mezzi si moltiplicano e si perfezionano in modo lento e continuo ed il loro modificarsi crea nuove forme di lotta. « Epperò l'arte della guerra si svolge per leggi permanenti (i principî) e leggi periodicamente variabili in continuo progresso, e solo entro tali limiti consente all'azione bellica di conseguire il successo » (1).

La presa di contatto secondo la concezione attuale.

Le N. Gen. avvertivano che se l'avanguardia era certa di aver di fronte forze notevolmente inferiori o se doveva raggiungere una posizione importante conveniva che si dipartisse dal contegno prudenziale che invece era considerato indispensabile se la grande unità marciava su più colonne perchè più difficile sarebbe stato il coordinamento della prima fase della battaglia e pericoloso il contegno avventato di talune di esse.

Gradatamente le varie avanguardie delle singole colonne finivano per urtare contro forze nemiche costituenti un ostacolo insormontabile; da questo momento si iniziava quella che era chiamata battaglia di incontro,

(1) V. BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire.*

Lo scopo ed i limiti della presa di contatto.

I. – La nostra guerra non ci fornisce in merito alla presa di contatto una esperienza specifica. Il racconto di quanto in materia si è fatto su altri teatri di operazione non può avere per noi un deciso valore ammaestrativo perchè esso, non ha ancora un rigoroso valore storico e perchè quegli avvenimenti si svolsero in condizioni di ambiente troppo dissimili dalle nostre. Per di più quell'esperienza deriva sopratutto dagli avvenimenti del primo anno di campagna e dal 1914 al 1918 le forme ed i mezzi della guerra sono profondamente cambiati (1).

Per queste ragioni il nostro studio non può essere condotto con metodo deduttivo derivato dall'esperienza del passato, ma dovrebbe svolgersi con criterî induttivi impostando il problema su questa domanda: data una situazione politico-strategica, un teatro di operazioni ed i mezzi disponibili, come potranno svolgersi le fasi della guerra che precedono e conducono alla battaglia? Questa vinta o perduta quali situazioni e quali avvenimenti potranno verificarsi?

È evidente che queste domande coinvolgono questioni poderose e delicate che esorbitano assolutamente dal nostro campo di lavoro. Perciò noi condurremo il nostro studio da un punto di vista generico e ci sforzeremo di mettere in evidenza i possibili caratteri della presa di contatto in una guerra odierna considerando, essenzialmente in confronto col passato, quale influenza su di essa esercitino i mezzi di lotta nuovi e le cambiate proporzioni di quelli antichi.

Intendiamo per *presa di contatto* il complesso di azioni che precedono o che si interpongono fra l'una e l'altra battaglia allo scopo di:

— fornire ai Comandi più elevati, mediante la individuazione e localizzazione del grosso schieramento nemico, gli elementi di giudizio per attuare la manovra strategica;

— procurare le notizie necessarie per concretare la manovra

(1) Una riprova di questa osservazione si può avere dalla lettura del R. T. che è frutto dell'esperienza della guerra. Ora in materia di esplorazione e presa di contatto quel regolamento non solo ripete i concetti fondamentali prebellici, ma le stesse modalità esecutive, astrazione fatta dall'intervento dell'aviazione, sono quelle già in vigore nel 1914. Dovremmo pertanto concludere che i tedeschi ritengono che in materia la guerra abbia insegnato ben poco di nuovo.

tattica e per raccogliere e schierare in modo opportuno i mezzi occorrenti per tradurla in atto;

— assicurare la libertà di azione necessaria affinchè tutte le operazioni, che conseguono dallo sviluppo della manovra strategica e dall'impostazione della battaglia, possano compiersi nel tempo e nel luogo più conveniente secondo la volontà propria ed all'infuori di quella nemica:

— consentire, infine, al nerbo delle forze di giungere in misura di attacco a fondo contro il grosso nemico evitando schieramento e preparazione della battaglia prematuri ed inutili.

Così intesa la presa di contatto viene ad inglobare in sè quanto in passato formava oggetto della esplorazione, lontana e vicina, e della sicurezza e, per di più, comprende una serie di atti di combattimento non considerati od appena accennati dalla regolamentazione prebellica. Ne viene che la presa di contatto non si riduce al semplice acquisto della nozione della presenza del nemico ottenuta con la visione o mediante contatto superficiale e localizzato da parte di elementi avanzati, ma come un'operazione molto più complessa che si attua con una serie di fatti rispondenti a funzioni strategiche ed a funzioni tattiche che si propongono, nel loro complesso, di dare la possibilità della migliore impostazione e preparazione della battaglia.

Appare pertanto come la presa di contatto non risulti da un atto unico nè istantaneo, ma la si vede attuarsi per opera di elementi diversi, per gradi successivi, su zone di cielo e di terreno sempre più ravvicinate al nemico, con intensità gradualmente crescente. Essa dapprima fornisce la notizia generale relativa alla grande dislocazione della massa nemica, poi scende alla informazione specifica ed infine concede, con azioni di forza, la possibilità dell'avvicinamento, dello schieramento dei mezzi e l'organizzazione dell'attacco o della difesa. Ed è per questo fatto che a noi sembra di non poter scindere nettamente la funzione *esplorazione* dalla funzione *sicurezza* e neanche i varî modi di esplorazione fra di loro perchè per quanto ognuna di queste forme di attività abbia un proprio campo di azione, mezzi speciali ed un compito specifico, esse rispondono tutte ad una stessa funzione per la quale finiscono per agire sullo stesso terreno e nello stesso tempo.

II. – La definizione da noi data della presa di contatto, e specialmente l'avervi incluso l'esplorazione e la sicurezza, richiama alla mente vasti teatri di operazioni, ampie distese di terreni idonei al rapido gioco di unità celeri ed alla manovra di grandi masse. La realtà della passata guerra e quella attuale delle nostre regioni di confine possono rendere inutile ed impossibile questa visione. E pertanto prima di ragionare delle modalità di svolgimento della presa di contatto conviene indicarne brevemente i limiti e le possibilità.

La mobilitazione e la radunata degli eserciti odierni sono molto più lunghe, complesse e delicate che in passato e devono perciò compiersi al sicuro dall'offesa nemica aerea e terrestre. Contro la prima giova la propria azione aerea e la reazione da terra; alla seconda provvede la *copertura di confine*. Questa risulta dal complesso di forze mobili, a mobilitazione accelerata, dislocate fin dal tempo di pace, in vicinanza dei luoghi di probabile impiego. Queste truppe trovano un appoggio nelle opere di fortificazione permanente del confine ed a quelle occasionali eventualmente costruite prima o nella imminenza delle ostilità. Esse devono, per un tempo determinato, svolgere una azione nel suo complesso difensiva lungo una linea che può coincidere oppur no col confine politico oppure variamente intrecciarsi con esso Scopo di queste truppe: consentire alla mobilitazione, radunata e schieramento di effettuarsi regolarmente impedendo o ritardando l'invasione del territorio nazionale da parte del nemico.

Il primo contatto con il nemico verrà pertanto preso dalle truppe di copertura, le quali su alcuni tratti della fronte potranno restare in posto perchè quivi l'avversario non intende o non può agire offensivamente; su di altri potranno eventualmente compiere azioni offensive locali intese alla conquista di limitati e vicini obiettivi territoriali; su altri, infine, dovranno cedere più o meno rapidamente alla probabile spinta di forze nemiche superiori. Pel fatto di questa pressione messa in rapporto con la importanza dei singoli scacchieri di operazione potrà avvenire che su alcuni tratti si debba rinforzare la copertura con le prima grandi unità mobilitate disponibili (C. d'A. o D.) od anche con unità inferiori se sufficienti o se il pericolo di uno sfondamento appare imminente. Poichè neanche il nemico non può fin dai primi giorni

mettere in azioni forze ingenti questo intervento gioverà a stabilizzare la situazione lungo una linea più o meno arretrata rispetto al confine.

Al contrario in corrispondenza di altri scacchieri o linee di operazioni si verificherà il fatto inverso; quivi ad una nostra azione corrisponderà da parte del nemico una corsa ai ripari ed anche qui potrà avvenire che, prima o poi, la situazione si stabilizzi in fronti continue e che la lotta assuma il carattere di guerra di posizione, specialmente pel fatto del terreno montuoso che mentre aiuta validamente il difensore impedisce all'attacco di raccogliere rapidamente le forze ed i mezzi necessarî per un'azione così potente da soverchiare la montagna ed il nemico.

Si può osservare che l'irrobustimento della linea di copertura non può essere immediato e perciò nel primo periodo della lotta essa offrirà una linea inevitabilmente debole ed incapace di resistere alla pressione che su alcuni tratti di essa può esercitare un nemico più fortunato ed intraprendente. Per questi due fatti: masse iniziali piccole e debolezza della copertura sarà possibile, almeno in un primo tempo, un'azione manovrata tanto nel senso frontale quanto in quello della profondità.

Oltre a ciò conviene considerare che non è da escludersi, per ragioni varie di cui diremo più avanti, che la radunata di uno dei due eserciti debba farsi o si voglia fare ad una sensibile distanza dal confine e che perciò la copertura su di esso cada al primo urto lasciando davanti all'invasore terreno libero in misura tale da imporgli di avanzare preceduto da una esplorazione lontana con funzione strategica. D'altra parte è bensì vero che conviene che le zone di radunata risultino sensibilmente ravvicinate al confine per sfruttare le ferrovie il più a lungo possibile onde semplificare i movimenti e, sopratutto, per portare la lotta in territorio nemico, ma per la complessità e la delicatezza di essa, non è prudente avvicinarvisi troppo nè in molti casi per la natura e distribuzione della rete ferroviaria la cosa sarebbe possibile. Ne verrà in conseguenza, che fra zona di radunata e campo di battaglia si interporrà, quasi sempre, una certa distanza la quale dovrà essere superata con una serie di marce per via ordinaria, durante le quali si svilupperà la parte strategico-tattica della presa di contatto.

Comunque sia nello studio dello sviluppo della presa di contatto non si può fare astrazione dalla copertura del confine e perciò noi ne terremo conto e la richiameremo in discorso sempre quando la sua presenza influisca sul nostro ragionamento.

La seconda obbiezione che ci siamo prospettata è quella relativa al terreno che per essere da noi di natura montuosa può esercitare una influenza decisiva e cambiare completamente gli aspetti del problema che studiamo.

Indubbiamente la montagna costituisce una determinante tanto maggiore quanto più sollevandosi diventa aspra ed impervia. Il fatto è indiscutibile per quanto la sua entità non sia costante e non ovunque abbia valore decisivo dato che fra catene e contrafforti si aprono vallate ampie a forme dolci non impervie ed in corrispondenza di esse si svolgeranno le operazioni decisive, mentre la montagna tabulare e quella a larghi altipiani non è per certi aspetti più difficile della pianura. Ad ogni modo il terreno non elimina il problema, unicamente influisce sulle modalità della soluzione richiedendo procedimenti e mezzi speciali. Di questo fatto terremo conto nello sviluppo della nostra materia.

Risolte queste due pregiudiziali più importanti ci conviene formulare qualche altra avvertenza che con quelle giovano meglio a definire lo studio che ci proponiamo ed a facilitarne la comprensione.

La presa di contatto si inizia allo scoppio delle ostilità, si svolge durante la marcia alla battaglia iniziale (1), deve perdurare fra battaglia e battaglia fino alla pace. Possiamo pertanto considerarla nelle due fasi: prima della battaglia; dopo la battaglia.

In passato il mantenimento del contatto dopo una grande battaglia fu cosa molto difficile perchè il vinto, diminuito dalle perdite e desideroso di sottrarsi riusciva spesso a rompere il contatto per un tempo abbastanza lungo. Talvolta la grande unità battuta venne completa-

(1) Forse sarebbe più esatto dire « battaglie iniziali » perchè per l'ampiezza del teatro di operazioni e per la molteplicità delle masse in campo avremo probabilmente più grandi urti iniziali su campi di battaglia diversi in tempi più o meno successivi.

mente eliminata ed il vincitore dovette muovere alla ricerca di altre forze nel cuore del paese nemico (1). Oggi dopo la battaglia il mantenimento del contatto sarà, nel suo complesso, reso possibile dalla stessa mole delle forze in lotta che non si possono eliminare completamente mentre vengono talmente appesantite dagli apparecchi logistici e dalla perdita di coesione da non poter ripiegare se non molto lentamente. Si potrà perdere il contatto su alcuni tratti, da parte di alcune unità e per qualche tempo, ma sulla intera fronte, salvo brevi interruzioni, il contatto complessivo potrà persistere quasi sempre.

Perciò noi approfondiremo lo studio della presa di contatto solamente in quanto rappresenta la introduzione alla prima grande battaglia; ingloberemo lo stesso problema riferito al periodo fra battaglia e battaglia parlando dello sfruttamento del successo e dell'inseguimento.

Sulla base dell'esperienza della recente guerra noi possiamo supporre:

— che la battaglia avvenga al termine di una fase di stabilizzazione da entrambe le parti. È il caso tipico della guerra di posizione e quì la presa di contatto risulta implicita dalla coesistenza prolungata delle due masse in contrasto;

— che la battaglia avvenga per l'urto di una massa in moto contro un'altra ferma; quest'ultima essendo ferma si sarà certamente rafforzata e l'urto si concreterà nell'attacco di una posizione sistemata a difesa. In questo caso la battaglia è preceduta dalla presa di contatto il cui sviluppo, pur riuscendo più semplice e facile, ha molte analogie con quelle di cui diremo in seguito. Studieremo rapidamente questo aspetto del problema trattando della battaglia difensiva;

— che la battaglia avvenga per l'urto di due masse in moto.

Prenderemo questa ipotesi a base del nostro esame perchè per essa lo studio del problema è molto più complesso ed i risultati saranno più completi.

Per l'intervento del mezzo aereo l'Armata, prima ancora di iniziare la sua marcia alla battaglia, sarà soggetta alla esplorazione e alla offesa

(1) Ad esempio nella guerra del '70 dopo il 18 agosto.

aerea nemica. Il pericolo non può essere parato in modo sicuro nè con la reazione da terra nè con quella aerea, occorre perciò renderlo vano sottraendosi alla visione e quindi all'offesa dall'alto; trattandosi di grandi masse l'unico mezzo è rappresentato dalle marce notturne. Ora la marcia notturna di grandi unità è sempre *onerosa* e può anche essere *inutile*, *impossibile* o *pericolosa*.

La marcia notturna è *onerosa* perchè è antifisiologica, più faticosa, più lenta, meno redditizia di quella diurna. Meno redditizia nella buona stagione perchè per le poche ore di oscurità disponibili sono assorbite in parte dall'incolonnamento e dal deflusso per cui la traslazione utile riuscirà minima.

La marcia notturna sarà *inutile* per l'impiego di perfezionati mezzi illuminanti che consentono l'esplorazione a vista e fotografica aerea notturna. Per di più la marcia notturna implica la sosta diurna ed è quasi impossibile che i grandi alloggiamenti possano sfuggire all'osservatore aereo bastando, se non altro, a svelarli il movimento dei servizi (1).

La marcia notturna può essere *impossibile* in vicinanza del nemico perchè nell'ultima fase della marcia alla battaglia la situazione cambia rapidamente obbligando a modificare la distribuzione delle forze il che implica il maneggio di grandi unità lente e pesanti mentre l'urgenza sarà imperiosa ed i movimenti dovranno essere effettuati sfruttando tutte le ventiquattro ore della giornata.

Infine le marce notturne sono *pericolose*. Si può ammettere il combattimento notturno fra masse non grandi ed in speciali circo-

(1) G. P. NEUMANN in « Die deutschen Luftstreitkräfte in Weltkriege » trattando del volo notturno in Germania durante la guerra europea scrive: « L'impossibilità di sottrarre alla vista dell'aviatore la preparazione di grandi azioni belliche, aveva obbligato già prima di allora (1918) amico e nemico ad effettuare nella notte tutti i movimenti di truppe che sogliono precedere le operazioni di grande stile. Non potendo d'altronde il Comando Supremo rinunciare ad essere informato dei grandi spostamenti e dei movimenti di truppe presso il nemico, si rese necessario di avviare l'osservazione notturna anche in tal senso. Un essenziale aiuto nella soluzione di questo nuovo difficile compito si ebbe quando, dopo molteplici esperimenti, fu resa possibile la fotografia aerea notturna. Questa raggiunse nell'estate 1918, mercè l'adozione di bombe luminose a paracadute, una perfezione tale, che, nel settembre dello stesso anno si ventilò l'idea di costruire, presso gli uffici di fotografia aerea del Comando Supremo, degli speciali reparti per fotografia notturna ».

stanze; si può escludere l'urto notturno fra grandi masse perchè attaccare battaglia alla cieca su terreno ignoto contro obiettivi indeterminati, rinunziando ad ogni forma di coordinamento e di cooperazione può riuscire disastroso.

Ed anche la stessa marcia notturna in contatto col nemico può essere pericolosa. Di notte le grandi unità marciano solo su strada: bastano perciò poche pattuglie per fermare un'intera colonna fino all'alba col danno di una grande perdita di tempo e di un forte inutile logorìo. In vicinanza del nemico le grandi unità potranno muovere di notte solo quando si abbia la certezza di un movimento sicuro e che non sbocchi direttamente nel combattimento e cioè quando esso avvenga al riparo di una copertura la cui costituzione richiede forze notevoli le quali dovranno avvicinarsi al nemico di giorno.

Possiamo pertanto concludere che in lontananza del nemico l'intera Armata potrà procedere di notte; in vicinanza lo scaglione più avanzato destinato alla presa di contatto avanzerà probabilmente di giorno ed i grossi potranno muovere di notte solo quando questo scaglione garantisca la sicurezza e quando le esigenze della situazione strategica lo consentano.

Poichè noi studiamo qui la presa di contatto, vale a dire l'azione dello scaglione avanzato in parola, ammetteremo che la sua attività si svolga prevalentemente di giorno salvo a indicare quali modificazioni conviene apportare al nostro discorso quando esso consideri atti parziali il cui svolgimento possa effettuarsi di notte.

Definiti gli scopi, determinati i limiti della presa di contatto ne studieremo lo sviluppo inserendovi a mano a mano l'esame dei singoli mezzi e delle loro caratteristiche d'azione. Converrà tuttavia premettere ancora un rapido quadro d'assieme per tracciare le linee fondamentali del problema che ci proponiamo di studiare.

Sguardo complessivo allo sviluppo della presa di contatto.

Compiuta la radunata ciascuna armata muove a cavallo di un fascio di linee di operazioni attraverso ad una zona di terreno in genere limitata lateralmente dal margine delle zone di azione assegnate ad

altre grandi unità (1). Entro questi limiti ciascuna Armata inizia la sua marcia essendo largamente snodata nel senso frontale ed in quello della profondità (2). Nel complesso della fronte d'avanzata dell'Armata avremo più direttrici di marcia ognuna delle quali sarà seguita da uno o più C. d'A. scaglionati in profondità.

Le truppe d'Armata (3) saranno divise, a scopo logistico, fra i C. d'A. o costituiranno in tutto od in parte scaglione a sè;

A mano a mano che l'Armata procede, snoda sul suo tergo i servizî che, impiantandosi successivamente, vengono a costituirne le linee di comunicazione.

L'Armata è preceduta da elementi esploranti aerei e terrestri alla ricerca delle notizie necessarie al comandante di essa per impostare la sua manovra. Queste notizie devono riferirsi alla situazione strategica e l'attività intesa a procurarle deve tendere a cose sostanziali, svolgersi su di una fronte più ampia di quella dell'Armata, giungere in tempo perchè danno luogo a disposizioni di attuazione lenta e laboriosa.

A questo scopo i mezzi aerei sorvolano la copertura di confine e si addentrano nel territorio nemico; quelli terrestri raggiungono più o meno rapidamente questa copertura già in contatto col nemico. Se questo nemico è rappresentato da identica copertura riuscirà possibile all'esplorazione terrestre convenientemente rinforzata di aprirsi un varco, che le truppe restate in posto provvederanno a conservare aperto, e riprenderà la sua marcia per la ricerca dei grossi nemici. Se al contrario non è possibile sfondare la linea nemica vorrà dire che si è preso contatto con forze notevoli che per essere rovesciate richiederanno l'intervento di parte del grosso per una prima battaglia di rot-

(1) Quale possa essere l'ampiezza frontale di questa zona è impossibile dire dipendendo essa, fra l'altro, dalle forze di ciascuna Armata variabili secondo il suo compito che a sua volta deriva dal piano strategico di operazione dell'intero esercito.

(2) In questa prima fase la marcia dell'Armata assume essenzialmente i caratteri di una grandiosa operazione logistica ed i problemi relativi vengono studiati nel Corso di Logistica e Servizio di S. M. E pertanto noi ci limiteremo ad un fugace accenno del problema.

(3) Chiamiamo con questo nome complessivo tutte le unità delle varie armi dipendenti dall'Armata e non inquadrate nei C. d'A.

tura. In questo caso il contatto non risulta già preso e gli elementi esploranti più che ricercarlo costituiranno rinforzo non inutile alle truppe di copertura.

Accettata la prima ipotesi l'esplorazione terrestre prosegue nella sua avanzata fino a che venuta in contatto con gli elementi avanzati o con le teste del grosso nemico dovranno arrestarsi, ed a seconda dei casi resistere in posto per impedirne l'avanzata o cedere lentamente per ritardarne il progresso.

Nel frattempo l'Armata avanza avvicinandosi alla propria esplorazione vale a dire al nemico. Perciò il comandante di essa deve e può determinare in concreto il proprio disegno di manovra, regolare il movimento complessivo, modificare forme e dimensioni del dispositivo d'avanzata per renderlo consono a sviluppare quel disegno che egli ha concepito, e diramare ordini sempre più concreti specialmente ai comandanti delle grandi unità di prima linea.

Questi a loro volta, a mano a mano che si avvicinano al nemico devono mettersi in condizioni di determinare il miglior modo di impiego delle proprie truppe e perciò raccogliere notizie sempre più minute, precise e recenti intese a fornire gli elementi di giudizio necessarî per la soluzione del problema tattico.

Per questo scopo si richiede l'intervento di un nuovo mezzo che i nostri regolamenti chiamano esplorazione vicina che in un primo tempo lavora a tergo ed a complemento di quella lontana, ma che andrà gradatamente avvicinandola fino a fondersi con essa. Da questo momento l'Armata risulterà preceduta non più da due scaglioni esplorativi, ma da uno solo che avrà nei riguardi dell'intera Armata e dei C. d'A. di prima linea la funzione dell'esplorazione vicina.

Questa situazione vale anche nel caso che l'esplorazione lontana raggiunta la propria copertura di confine siasi fermata con essa a contatto col nemico che non ha potuto sfondare; unicamente restano anticipati i varî momenti dell'azione.

Finchè l'esplorazione lontana non è giunta a contatto col nemico — sia che non abbia raggiunto la copertura di confine, sia che l'abbia

oltrepassata — possiamo ritenere che l'Armata muova fuori del raggio di azione di grosse forze terrestri nemiche (1); essa ha la libertà di azione necessaria per adattare la sua condotta alla situazione risultante dall'affluire delle notizie.

Ma sorpassata questa fase (2) essa può per la presenza del nemico perdere questa libertà e trovarsi costretta a subire la battaglia impreparata e fuori della sua volontà. Per evitare il pericolo deve assicurarsi il tempo e lo spazio indispensabili per eseguire le mosse ed i preparativi necessarî.

A questo scopo rispondono le misure di sicurezza.

Da questo momento possiamo vedere l'Armata coperta da due elementi uno costituito dalla somma dell'esplorazione lontana e vicina più o meno ferma in contatto col nemico, l'altro risultante dal dispositivo di sicurezza che precede i grossi avanzando parallelamente ad essi.

Per la complessità dei mezzi, lo schieramento delle odierne grandi unità è particolarmente lungo e laborioso. Ne consegue che oggi, da tutti gli eserciti, si sente la necessità di proteggere i grossi con robuste avanstrutture per garantirsi la possibilità di predisporsi convenientemente alla lotta; per colpire nel vivo dello schieramento nemico occorre pertanto eliminarle prima di avere schierato i grossi per l'attacco; in caso contrario questo punterebbe nel vuoto col danno di un dispendio gravissimo di tempo e di fatica.

Ne deriva che giunta l'esplorazione a contatto col nemico occorrerà rinforzarla oltre che per darle il mezzo di garantire la tranquillità del proprio schieramento, anche per consentire ad essa la capacità combattiva per sgombrare il terreno dalle avanstrutture di cui si disse, in modo che lo schieramento stesso si effettui a portata utile di attacco a fondo. Si impone pertanto tutta una serie di atti offensivi preparatorî che costituiscono l'ultima fase della presa di contatto che potremo chiamare: i preliminari della battaglia.

(1) Nel raggio di quelle aeree lo era anche prima.

(2) Vedremo in seguito come si possa ritenere che l'Armata arrivi nel raggio delle grosse offese terrestri nemiche all'incirca nel momento in cui la propria esplorazione vicina, raggiunta quella lontana, prende a sua volta contatto col nemico.

Per procurarsi gli elementi necessarî per concepire e svolgere il disegno strategico giova l'esplorazione lontana; per decidere ed attuare il disegno tattico serve l'esplorazione vicina; alla protezione dalle offese nemiche ed alla garanzia della libertà di azione risponde il dispositivo di sicurezza; per serrarsi a portata di attacco occorre quasi sempre il combattimento. Ma, evidentemente, come non c'è una separazione precisa fra la manovra strategica e quella tattica, come non si può dire dove finisce la concezione e dove incominci la preparazione della battaglia, dove l'esplorazione e dove la sicurezza, così non esiste, sul terreno, una demarcazione netta fra le varie forme di azione che nel loro complesso costituiscono la presa di contatto.

E neppure i varî scopi che con essa ci proponiamo di raggiungere sono così distinti fra di loro da poterli affidare solo ed interamente ad uno specifico strumento esecutivo.

Il lavoro complessivo si volge bensì per gradi successivi, tuttavia questi non si seguono, ma si compenetrano fra di loro; e l'uno finisce quando l'altro è già incominciato.

In un primo tempo agirà essenzialmente l'esplorazione lontana mentre quella vicina e la sicurezza svolgeranno un'azione circoscritta e sommaria; gradatamente l'esplorazione vicina entrerà nel suo pieno sviluppo e finirà per sostituire o per fondersi in quella lontana; da ultimo il dispositivo di sicurezza entra in gioco fino a che, giunto il momento dell'urto ed essendo la massa pienamente in condizioni di affrontarlo, gli elementi di sicurezza saranno raggiunti dal dispositivo di attacco del quale costituiranno lo scaglione più avanzato.

Ad onta di tutto ciò ragioni di chiarezza e di organicità di trattazione ci impongono di scindere il lungo discorso in argomenti successivi e lo faremo sforzandoci di far coincidere la ripartizione della materia con le grandi fasi dello sviluppo dell'azione.

Per questi motivi noi considereremo le due fasi successive di quella che si può chiamare la marcia alla battaglia e, per non inventare una nuova terminologia, le chiameremo: *in lontananza* ed in *vicinanza del nemico*.

Col. di S. M. TREZZANI.

Magg. Enrico Del Gesso

:: L'evoluzione del mondo coloniale e la cultura professionale dell'ufficiale

Lavoro premiato nel Concorso Ministeriale del 1923-24 - Corpo d'Armata di Firenze (2° premio)

" Ubicumque vicit Romanus, habitat „
SENECA, VII.

Questo modesto studio è frutto principalmente di esperienza personale e di lunghe meditazioni sull'evoluzione che il mondo coloniale ha subito in questi ultimi dieci anni. Evoluzione che la guerra ha accelerato forse di qualche secolo, e che impone alle potenze europee la soluzione di varî e complessi problemi riflettenti il loro avvenire nelle colonie.

Anche in Italia il problema coloniale merita oggi la massima attenzione. Nel turbinoso periodo successo alla guerra mondiale è dovere di saggia politica di scrutare nell'avvenire attraverso il diffuso chiarore che illumina ormai gli eventi e il nuovo spirito del mondo indigeno, e di prepararsi a fronteggiarne gli ulteriori sviluppi, onde assicurare alla Patria nostra potenza e grandezza.

A ciò modestamente mira il presente studio, avente per oggetto un solo elemento del nostro problema coloniale. Nè in chi scrive c'è l'intenzione di rilevare lacune e suggerire rimedî; chè le pagine seguenti riflettono semplicemente le personali convinzioni di chi, avendo seguito il fenomeno coloniale dell'ultimo decennio, ritiene che per una buona soluzione del problema anzidetto ci sia qualcosa da fare anche nel campo della cultura professionale dell'Ufficiale.

A conclusione di questa premessa, non è forse inopportuno aggiungere (nè in ciò si ricerchi ombra di presunzione, dalla quale se è lon-

tano chi scrive, dev'essere parimenti lontano chiunque partecipi ad un concorso) che il presente studio non può riuscire se non una sintesi dell'argomento preso a trattare. Ma giova domandare: Pur sinteticamente concepito e scritto, avrà l'argomento stesso una trattazione esauriente?

Rispondiamo affermativamente.

Tale risposta va interpretata non come espressione di un giudizio personale evidentemente fuori luogo, ma come elemento di valutazione del lavoro stesso per coloro che effettivamente devono giudicarlo; ai quali, in altri termini, si ritiene onesto, e perciò necessario, dire che, se pure suscettibile di uno svolgimento più analitico, il presente studio non tralascia nessuno di quegli elementi che, a parere di chi scrive, vanno considerati nell'argomento al quale esso si intitola.

I.

Prima del grande conflitto, il duello russo-giapponese, finito col trionfo di una razza di colore contro il più formidabile avversario bianco continentale, aveva già scosso la fiducia nella superiorità degli Europei, dando un forte impulso a tutti gli orgogli di razza sonnecchianti in Asia e in Africa. Le rivalità coloniali delle potenze, e specialmente la rivalità anglo-germanica, dovevano concorrere nel contempo ad aprire la mente degli Indigeni a nuove idee.

Ma a minare e corrodere tra essi l'autorità della razza bianca e sopratutto il suo prestigio morale, a ridestare gli spiriti, perturbando la situazione delle colonie, fu la guerra ultima. La quale, accelerando il ritmo della vita mondiale, ha potentemente accresciuto la capacità evolutiva delle popolazioni indigene.

Quali le cause di questa maggiore capacità che si traduce nel vasto movimento odierno coloniale?

Riassumiamole per sommi capi; e noi, in tal modo, ci formeremo il concetto della serietà e della importanza del movimento stesso.

I. *Dottrina wilsoniana del diritto di autodecisione.*

Proclamata durante la guerra dagli Alleati, che se ne servirono come arte di propaganda antigermanica, nelle colonie venne abilmente

sfruttata da Tedeschi e Turchi, cosicchè gli Indigeni si convinsero di avere il diritto di sistemarsi liberamente nei proprî paesi senza la presenza dominatrice dello straniero.

II. *Bolscevismo.*

La rivoluzione russa credeva di poter guadagnare l'Occidente europeo mediante la formula e il regime comunista, e sotto questo aspetto è miseramente fallita. Allora, isolata e bloccata dall'Intesa (e, cioè, Inghilterra e Francia) la Russia soviettistica comprese che il lato debole dell'avversario era in Oriente. E in Oriente la Russia ruppe il blocco e, vittoriosamente incontrastata, dilagò nell'Asia centrale, meridionale ed occidentale per sfruttare, come il « Times » del febbraio 1920 riconosceva, l'esasperazione del mondo turco-mussulmano, umiliato e depresso in seguito alle patite sconfitte dalla Turchia, e per farvi un'attiva propaganda delle idee di libertà e di indipendenza.

Oggi, infatti, la Caucasia, il Turkestan, l'Afghanistan e la Persia sono divenute altrettante forze politiche anticoloniali. La Persia, in particolare, è non soltanto campo d'azione, ma centro di irradiazione della propaganda bolscevica in Asia, e l'India medesima è minacciata dalla Persia.

III. *Impiego delle truppe di colore in Europa.*

Sui campi di Francia, nella penisola di Gallipoli e dovunque durante la guerra, dopo l'armistizio in Germania, Francesi e Inglesi impiegarono oltre un milione di truppe di colore. Non solo, ma nelle officine delle retrovie, a contatto di operai europei, vennero occupati anche lavoratori indigeni.

Dovunque questi sudditi coloniali misurarono le forze loro e le *debolezze* dei padroni, con quel chiaro e dritto intuito che è proprio di gente vergine, essi capirono le nostre idee di libertà e di eguaglianza. Compresero il valore immenso che le loro terre, i loro prodotti e le loro materie prime rappresentano nella economia europea e mondiale; e si convinsero, essi mutilati e comunque profondamente abbattuti dalla guerra, di avere il diritto di pensare anche a loro stessi, e di essere capaci di difendere il proprio paese.

Tali sommariamente le cause profonde ed operanti della pertur-

bata situazione delle colonie; la quale, in generale, non va attribuita ad errori di metodo od a colpe di uomini. Queste e quelli potranno aver aggravata qualche situazione locale; ma non avrebbero potuto da sè produrre il fenomeno del deciso risveglio del mondo indigeno.

Sono le nuove idee ed i nuovi sentimenti sorti dalla guerra e colla guerra che hanno sconvolto gli spiriti delle popolazioni di colore, imprimendo alla loro vita un carattere dinamico, mentre capi intelligenti ed avveduti ne regolano le manifestazioni.

Ciò detto, diamo uno sguardo al mondo coloniale, ed in particolare cerchiamo di porre in rilievo nelle sue linee generali la fisionomia attuale di quella parte che più ci interessa, dico il mondo islamico.

Dalla guerra in poi l'Islam si agita in un'aspirazione irrefrenabile a un regime di libertà e di indipendenza. Se la lotta in armi e la rivolta sono sostenute da particolari nuclei etnici, ciò conferma che vi è qualcosa nei movimenti delle genti islamiche che li mette davanti ai nostri occhi in una luce unica.

Non dirò della recente sollevazione dell'India, nella quale i Maomettani furono i più riottosi, ed accrebbero quella massa enorme indiana, agitata da aspirazioni e da cupidigie diverse, che da lontano sembra già una forza omogenea, capace di far saltare la pressione, per quanto formidabile, dell'amministrazione inglese. Nè tratterò della lotta che all'estremo Occidente si combatte tra Spagna e Marocco, e della guerriglia che in altre colonie si svolge continua, pur attraverso necessarie ed inevitabili pause più o meno lunghe di tempo.

Dirò soltanto che dalle Indie al Marocco, lungo l'asse principale del mondo islamico, noi assistiamo a tre fenomeni di capitale importanza, e cioè:

1° Il nazionalismo turco:

— militarmente trionfante sulla Grecia, il cui esodo dall'Anatolia e dalla Tracia (oltre un milione di fuggiaschi) significa la fine dell'irradiazione colonizzatrice sull'altra sponda dell'Egeo che da 26 secoli era la gloria e l'ambizione dell'Ellenismo;

— diplomaticamente vittorioso dell'Europa (e in particolar modo dell'Inghilterra), la quale si vede oggi di fronte, dopo averla prostrata nella guerra, una Turchia piena di baldanza ed anche minacciosa.

2° Il nazionalismo egiziano:

— un segno della cui forza deducesi dalla condotta stessa della metropoli. Da una concessione all'altra, la potente e tenace Inghilterra ha cercato di placare l'Egitto accordandogli se non completa (tengasi presente che l'Egitto è centro strategico vitale della via delle Indie, cioè dell'Impero Britannico), ampia autonomia.

Tuttavia il nazionalismo egiziano non deflette dalla sua meta chè, anzi, persiste sulla via della più energica intransigenza.

3° Il panarabismo:

— esistito sempre allo stato spirituale perchè, sia a Fez, come in Algeria, al Cairo, in Libia, a Teheran, alla Mecca l'arabo ha sempre sognato la ricostituzione dell'impero del Profeta, mentre l'eco delle grandi epopee parlava alle memorie e alle fantasie, oggi il panarabismo è una forza attiva ed operante che tiene desti gli animi in Mesopotamia, nell'Irak, in Libia, nel Marocco e finanche nel Sudan. Dei moti si sono verificati in Siria contro i Francesi, e nell'Irak contro gli Inglesi. Nel regno dell'Heggiaz, centro politico oltre che religioso, il panarabismo ha oggi il suo focolare più vivo.

Nazionalismo turco, nazionalismo egiziano, panarabismo costituiscono le più tipiche espressioni del movimento islamico odierno: e sono tre forze anticoloniali.

La terza, il panarabismo, per la vastità delle regioni e dei popoli che abbraccia, non è organizzata quanto la prima e la seconda; ma è pur sempre tale da doversene tener conto.

Tutte e tre, se non in atto, virtualmente sono forze riunite, se pure agenti con finalità particolari e in direzioni diverse.

Ma vi ha di più, vi ha qualcosa oggi che accomuna davanti ai nostri occhi i tre movimenti anzidetti ed è il segreto dell'organizzazione metodica, paziente, tenace che essi praticano, elemento questo, che è nuovo nella storia delle rivolte dei seguaci della dottrina di Maometto. Inoltre (e questo è un altro elemento di importanza assai notevole) nei varî movimenti islamici si osserva una linea maestra che è comune ai varî gruppi etnici; ed è la tendenza a subordinare contro l'Europa la stessa confessione religiosa alle finalità politico-nazionali. In altri termini, l'idea islamica che non aveva mai favorita l'idea

nazionale, oggi è passata in seconda linea, e nello stesso tempo è rinvigorita dai fermenti dei varî nazionalismi

In appoggio di questo asserto, basti rilevare un fatto di cospicua importanza: la sostituzione del Califfo, avvenuta nel 1922, con una deliberazione e un procedimento addirittura rivoluzionario, senza che i temuti contraccolpi tra le masse dei fedeli si verificassero.

La stessa deposizione del Califfo, recentemente ordinata dal governo di Angora (fatto, questo, assai più importante della sostituzione su accennata) non susciterà, a mio parere, quelle ripercussioni nel mondo islamico che certa stampa male informata mostra di ritenere probabili, come reazione al governo nazionalista turco. E ciò perchè le ragioni dell'atto compiuto dall'Assemblea di Angora sono nazionali; le quali per loro natura sono oggi, in conseguenza della mutata mentalità indigena, al disopra delle ragioni religiose.

È da prevedersi, invece, quale effetto della deposizione del Califfo turco il risorgere del madhismo, fenomeno caratteristico dell'Islam, che di quando in quando erompe irresistibile e potente nelle immense solitudini fatte di silenzio e di calore, simile a bagliore di fiamme che diviene immenso incendio; e che su larghi consensi e fanatismo di folle fa emergere il Mahdi, il nuovo Califfo, inviato da Allah per ricondurre in libertà e indipendenza i principi e i popoli dell'Islam.

Sul vasto orizzonte del quale già si profilano le figure dei varî pretendenti alla successione del Califfo turco, dall'Afghanistan, alla Arabia, all'Egitto, alla Cirenaica (ivi abbiamo una nostra conoscenza da tener d'occhio: il capo della Senussia, Sidi Ahmed es Scerif). Su questo argomento non è il caso di dilungarsi, ma restando nel tema, ritengo non infondata la previsione che l'antagonismo fra i varî pretendenti al Califfato si risolverà nei riguardi delle potenze europee in un altro poderoso contributo alla forza dei varî nazionalismi islamici. E il madhismo, reso più probabile dal detto antagonismo, aprirà un periodo di maggiore rinfocolamento del fanatismo nazionalista mussulmano.

Riassumendo: le genti islamiche, che in alcuni luoghi parevano assopite in una fatalistica rassegnazione, e in altri luoghi con piccoli guizzi di rivolta sembravano dar segno di volontà di emancipazione, oggi offrono lo spettacolo di un deciso risveglio. Questo è tale da farci

pensare che il problema della loro libertà, più che questione di possibilità, è questione di tempo.

Il problema dell'Islam ritorna così a giganteggiare sulla soglia della storia contemporanea d'Europa.

***

Quanto sopra è esposto, rappresenta la sintesi dell'obbiettiva realtà del fenomeno coloniale-islamico.

Perchè la sintesi stessa sia completa dovrei aggiungere alcunchè di particolare sulla situazione delle nostre colonie in relazione al fenomeno predetto.

Sotto questo punto di vista, le nostre colonie non vanno collocate sullo stesso piano. Per ragioni etniche e politiche e, per quanto si riferisce al Benadir, anche per posizione geografica, le due colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano possono considerarsi isolate dal contatto e dall'influsso dell'odierno movimento delle genti islamiche. Movimento che si svolge dall'India al Marocco e dalla Caucasia al Sudan.

Non altrettanto può dirsi della colonia del Nord Africa, poichè la situazione libica si inquadra perfettamente nelle linee generali del movimento anzidetto, in quanto la Libia è parte attiva ed integrante del mondo islamico, quale è stato tratteggiato nelle pagine precedenti.

A determinare l'inscindibilità tra il generale movimento islamico e la situazione libica concorre, insieme ad altri fattori secondarî, in modo cospicuo ed efficace la Senussia; la quale mantiene in Libia un lievito persistente di fanatismo e di resistenza alla nostra penetrazione, e se non un pericolo, sarà sempre un impaccio per la nostra azione coloniale in Cirenaica ed anche in Tripolitania.

Da tale fatto insopprimibile deriva l'assoluta necessità per noi, Italiani, di inserire il problema dei nostri rapporti colla potente organizzazione senussita nel problema libico, come quest'ultimo deve essere inserito nel più vasto problema coloniale-islamico.

In conclusione, delle nostre colonie, la Libia è quella che deve attirare la nostra massima attenzione in considerazione dei particolari e profondi rapporti che legano quella terra al resto dell'Islam.

II.

Secondo la legge fatale del progresso dei popoli, il mondo coloniale si evolve. A tale evoluzione la grande guerra ha impresso un ritmo più celere, e ne è derivato il fatto che la posizione morale e politica delle potenze europee nelle colonie non ha oggidì la saldezza che aveva nell'ante-guerra.

Più delicati, per così dire, si sono resi i rapporti tra le potenze dominanti e i sudditi coloniali; e l'arte di governo che miri lontano, e non si accontenti di vivere alla giornata, nell'attuale mondo coloniale non è arte facile. Anzi, questa, in conseguenza dell'accresciuta capacità evolutiva delle genti coloniali e delle difficoltà maggiori contro le quali deve lottare, è divenuta più ardua che mai. Ma governare è conoscere... Onde la necessità per i funzionari comandati nelle colonie, siano militari, siano civili, di possedere anzitutto la « *conoscenza* » del mondo coloniale.

La cognizione dell'Islam non soltanto offre di per sè stessa un interesse notevole dal punto di vista dell'erudizione; ma oggidì, per le considerazioni esposte, ha un grandissimo valore pratico. È vero che noi non abbiamo un impero coloniale con molti milioni di sudditi mussulmani come l'Inghilterra e la Francia, chè i seguaci di Maometto delle nostre colonie raggiungono a mala pena il milione e mezzo. Ma è, questa, una ragione per non curare abbastanza diffusamente una specifica preparazione intellettuale di quanti dovranno in colonia esplicare funzioni di direzione e di comando?

È ovvio che detta preparazione è necessaria indipendentemente dal numero delle colonie e dei relativi abitanti; ma oggi per noi, Italiani, essa è addirittura indispensabile. Si pensi che il mantenimento del nostro prestigio e, quindi, del nostro dominio in Libia, è di capitale importanza morale e politica: ed implica perciò abile arte di governo e particolare impiego delle armi, perchè detto prestigio non venga leso e il nostro dominio vi si affermi sempre più. Inoltre, la nostra posizione nel Mediterraneo ci impone continui rapporti con popolazioni mussulmane in Asia Minore, in Siria, Palestina e in tutto il Nord Africa.

E veniamo alla conclusione: Sia per la nostra penetrazione pacifica in tutti i paesi dove impera la legge coranica, sia per il saldo e pieno possesso delle nostre colonie, come per la conquista di altre per mezzo delle armi, ove occorresse, noi non dobbiamo ignorare il problema coloniale.

***

Ho detto circa il governo delle colonie, che « *governare* » è « *conoscere* ». Conoscere, cioè, il mondo indigeno. Qualunque funzionario coloniale, nella cerchia delle sue attribuzioni, compie azione di governo. Ed azione di governo esercita l'Ufficiale.

Di quest'ultima, e delle necessità culturali che essa presuppone, e cioè della « conoscenza » anzidetta, intendo dire ora.

E poniamo la domanda:

— È necessaria per l'ufficiale la cultura coloniale?

— È necessaria per l'ufficiale che esce dalle scuole di formazione una « *base* » di cultura coloniale?

Rispondiamo affermativamente.

Teniamo presente che non si può escludere l'elemento militare in funzione di penetrazione quando si parla di politica coloniale, almeno fino a tanto che la colonia occupata non siasi consolidata rispetto alla propria difesa esterna e alla pacificazione interna degli indigeni. Ma l'elemento militare è necessario anche quando la colonia, raggiunto il suo sviluppo normale, e ciò non può essere che in un ambiente assolutamente pacificato, esige che detto elemento abbia misura ridotta. Poichè le armi in ogni tempo, in colonia, oltre che essere fattore di sicurezza ed affermazione di dominio, costituiscono il mezzo precipuo onde abbisogna il prestigio nazionale. Senza di che non vi ha dominio nel mondo coloniale in genere, arabo in ispecie.

Orbene, in un paese, come il nostro, dove la cultura coloniale è ancora cosa misera e così poco diffusa, dove essa non si apprende nel suo complesso organico (e si potrebbe dire che non si apprende quasi affatto) nè nelle scuole secondarie nè in quelle superiori, io ritengo che le scuole di formazione degli ufficiali possano e debbano operare a che detta cultura, se non estesa e profonda, sia acquisita nei suoi

elementi fondamentali dagli ufficiali tutti. Nè ciò deve, a mio parere, sembrare vacua superfluità, perchè vi ha un interesse nazionale e un interesse più strettamente militare, i quali esigono un'adeguata preparazione coloniale da parte degli ufficiali.

A questo proposito che si fa nelle nostre scuole di formazione? (1).

Eccone i punti del programma:

a) Geografia:

— Alcune nozioni riguardanti le nostre colonie: Eritrea, Somalia, Libia.

b) Arte militare:

— *Organici* — Organizzazione delle truppe coloniali — Cenni sull'organizzazione della difesa coloniale.

— *Tattica* — Operazioni nelle colonie — Caratteristiche — Preparazione organica e logistica — Impiego delle varie armi — Servizio di esplorazione e sicurezza — Il combattimento.

Come elementi di base, il programma ne comprende a sufficienza per quanto riguarda la geografia e l'arte militare. Ma, a mio parere, occorrono anche nozioni d'altro genere, e cioè, quanto concerne razza, tendenze, mentalità, e più ancora religione e lingua. Poichè al comando di truppe di colore, più che fra le truppe metropolitane, è necessario conoscere la psicologia dei dipendenti.

Un buon risultato del combattimento coloniale, è, sì, frutto di un'accurata preparazione logistica, ma è anche, e soprattutto, la prova dell'ascendente degli ufficiali sulle truppe indigene. Ascendente che si acquista principalmente, se non addirittura esclusivamente, mediante la profonda conoscenza della loro particolare psicologia. Onde l'utilità che il programma scolastico comprenda, oltre la conoscenza di una lingua coloniale, alcunchè di etnografia e di etnologia giuridica delle nostre colonie, nonchè alcune nozioni sulla religione islamica e relative istituzioni. L'azione di comando di truppe di colore è varia e complessa nel campo disciplinare, dovendosi interessare l'ufficiale di questioni attinenti ai rapporti famigliari e sociali dei proprî dipendenti. Egli non è

(1) A queste scuole intendo particolarmente riferirmi al fine della diffusione della cultura coloniale, perchè ritengo che in esse, più sicuramente che in altre scuole, sia possibile conseguirlo.

soltanto il comandante, ma è anche, in certo senso, il *pater familias* di quella collettività che è il suo reparto. Tale particolare condizione impone all'ufficiale la conoscenza, ad esempio, della costituzione dei varî gruppi etnici, l'organizzazione sociale della colonia, e relativa composizione ed organizzazione interna delle varie tribù; nonchè l'ordinamento giuridico della colonia stessa: tutto ciò ed altro ancora (qui non se ne dà che un cenno) in ordine all'etnografia ed etnologia giuridica.

In quanto alla religione, basti dire che è fattore dominante nel mondo islamico. La conoscenza di essa pone l'ufficiale in una eccezionale condizione di prestigio di fronte ai dipendenti, per i quali gran parte della sapienza umana è nel Corano. In questo campo occorrerebbe conoscere almeno questi punti:

a) Fondamenti dell'Islamismo.

b) Caratteri peculiari dell'Islamismo.

c) Storia dell'Islamismo.

d) Sunniti e Sciiti.

e) Califfato.

f) Confraternite esistenti nelle nostre colonie. (Per la Libia merita speciale trattazione la Senussia).

g) Madhismo.

Rispetto alla lingua, dirò che l'ufficiale coloniale dovrebbe conoscere la lingua che si parla in colonia. Eserciti egli funzioni politiche (e i casi sono frequenti) o di comando, è certo che rivolgersi direttamente all'interlocutore o alla truppa, senza il tramite dell'interprete, è il mezzo più sicuro per disporre nel senso da noi voluto l'animo dell'uno e dell'altra. Chi fra i coloniali ignora che spesso, in buona o in mala fede, si è traditi dall'interprete indigeno?

La conoscenza della lingua è, quindi, lo strumento più efficace di una penetrazione politica e di un ottimo comando di truppe di colore. Non esito ad affermare che detta conoscenza è il primo requisito di un ufficiale coloniale.

Sarebbe perciò da proporre nelle scuole di formazione (le varie « Accademie militari ») l'insegnamento di una lingua coloniale, preferibilmente l'araba, se non l'amarica, o la tigrina, o la somala.

E dico l'araba a preferenza, perchè lingua della nostra più grande colonia, e di tante altre regioni nelle quali dovrà affermarsi la nostra espansione.

Che sia importante la conoscenza delle lingue coloniali, è dimostrato anche dal fatto che con circolare n° 139 del « Giornale Militare » del 1912 il Ministero stabiliva dei « Concorsi annuali a premio per ufficiali appartenenti ai RR. Corpi delle truppe coloniali ». Si incominciò allora a bandire detti concorsi, i quali vennero poi interrotti. Ma per la stessa ragione che ne consigliò l'istituzione sarebbe bene che venissero ripresi, oltre che nelle colonie anche nella metropoli.

Perchè limitarli alle sole colonie?

Alla conoscenza delle lingue coloniali Francesi ed Inglesi dànno grande importanza. Tra gli ufficiali destinati nelle colonie si trovano molti che ignorano una lingua europea, ma pochissimi che non conoscano una lingua coloniale. Gli Inglesi, attribuendo una grande utilità alla conoscenza di cui trattasi, hanno, per esempio, escogitato il mezzo di assegnare premi in danaro assai rilevanti a quegli ufficiali che la posseggano. Giova qui notare che le migliori grammatiche della lingua somala sono opera di Inglesi. Eppure tanto il Somaliland, quanto l'Africa orientale inglese (quest'ultima abitata solo in parte da somali) non costituiscono che piccole colonie per l'Inghilterra.

Premi in danaro a parte, perchè all'ufficiale vincitore di un concorso non si potrebbe da noi concedere qualche soddisfazione morale? Ad esempio: se volontario per l'invio in colonia, la scelta della medesima?

A quanto sopra è detto si potrà opporre l'obbiezione che anche per tre anni (tanto è la durata dei corsi nelle scuole di formazione per ufficiali) il programma è molto vasto, e che accrescerlo non è possibile senza rompere l'equilibrio fra tempo e programma.

Sia pure, ma a parte il fatto che dagli attuali programmi qualcosa potrebbe essere sfrondata senza nocumento della cultura professionale dell'ufficiale, come, ad esempio, parte dell'ippologia (per i subalterni di fanteria), in queste pagine si è inteso di dimostrare la necessità di completare la cultura professionale dell'ufficiale con alcune nozioni, poche ma fondamentali, di certe materie coloniali. E su tale necessità non può esserci dissenso, a mio giudizio.

Non abbiamo, è vero, molte colonie, ma quelle che abbiamo richiedono la presenza di parecchie centinaia di ufficiali, pei quali una preparazione coloniale organica, anche se limitata, uscendo dalle scuole di reclutamento, potrà sempre essere utile oltre che necessaria. Tale preparazione scolastica originaria sarà il fondamento sul quale l'ufficiale per proprio conto completerà la sua cultura.

Secondo la chiara e sintetica espressione del colonnello Epimede Boccaccia (in « Pedagogia militare ») l'Accademia è « formativa ». Forma, cioè, l'ufficiale nel senso di fornirgli un patrimonio base di cultura, complesso ed organico, sul quale autodidatticamente egli potrà e dovrà costruire il proprio, dirò così, edificio intellettuale. In relazione alla cultura coloniale non si chiede, adunque, all'Accademia che un « fondamento », oltre che in geografia e in arte militare, in etnografia ed etnologia giuridica, religione e lingua.

***

Il problema coloniale oggidì ha una grande importanza, perchè l'accelerata evoluzione delle popolazioni indigene ha reso più difficile il compito di chi deve dirigerle, governarle. Più che per lo innanzi la Metropoli deve dar prova di saper essere degna e capace di aver colonie.

D'altra parte, il progresso coloniale di un paese, in un certo senso, dipende, oltre che dall'accrescimento di nuovi territorî, principalmente dalla preparazione coloniale delle classi dirigenti, alle quali appartiene l'ufficiale per l'elevatezza e l'importanza delle sue funzioni. È necessario pertanto che egli vi si prepari adeguatamente. L'avvenire del nostro Paese lo esige. Precisamente nel mondo islamico odierno l'Italia ha un grande compito da assolvere: Educare a civiltà l'Islam, oggi in pieno risveglio. Essa è la Nazione più indicata per tale compito. Attendendo ad esso l'Italia potrà contemporaneamente operare per la grandezza propria. Ciò che le occorre è una più diffusa preparazione coloniale tecnica e degli spiriti. Per il resto l'Italia trovasi in condizioni favorevoli poichè alla robusta vitalità e alla felice ubicazione geografica aggiunge dopo la guerra mondiale un novello prestigio di grande

Nazione; e altresì, a un'invidiabile capacità di comprendere l'anima degli altri popoli, unisce una forza di tradizioni, che, rinvigorita a quando a quando da fresche polle di idealità rinascenti, la risospinge sulle vie di Roma e sulle scie di Venezia e di Genova.

Abbattuto a Vittorio Veneto il suo nemico secolare, libera e sicura nelle sue frontiere alpine, come non fu mai dai tempi di Roma; eliminate e in via di eliminazione tante cause storiche di disgregazione interna, oggi l'Italia è padrona dei suoi destini. Cosicchè può arditamente agire nel campo dell'espansione coloniale, nel quale essa può trovare qualcosa che valga adeguatamente a risolvere i molteplici e formidabili problemi, di cui la crescente esuberanza demografica della razza e il progressivo sviluppo industriale chiedono imperiosamente una soluzione. Perchè da tale soluzione dipende quella compiuta indipendenza economica, e conseguentemente politica, che il nostro Paese, pur avendo raggiunta l'unità etnica e territoriale, è lungi dall'aver appieno conquistate.

Ma per affermarsi durevolmente e vantaggiosamente nel campo coloniale occorre, come ho detto, esservi preparati anzitutto con la conoscenza dei suoi varî e complessi termini. Questa preparazione, giova ripeterlo, è oggidì più necessaria che per il passato in conseguenza delle accresciute difficoltà del governo delle popolazioni indigene. Un'azione politica coloniale (1), che non sia improvvisatrice e disorganica, richiede oggi direttive e metodi assai diversi da quelli seguiti finora; e nulla è più semplicistico e, alla fine, dannoso che il ritenere bastino per le colonie un'amministrazione più o meno parsimoniosa e dei fucili... Ciò è necessario, ma non è sufficiente, chè l'azione di governo richiede soprattutto un'intelligente politica: e l'intelligenza non

(1) Tutto ciò che si fa in colonia è politico, e laddove mancano all'opera gli intenti precisamente politici, tali diventano gli effetti, immediati o mediati, di essa. E per quanto può interessare noi militari dirò che, a mio giudizio, anche al comando di truppe di colore si compie, se non negli intenti certamente negli effetti del comando stesso, un'azione politica, nel senso che quanto più grande è il prestigio degli ufficiali altrettanto più grande è il prestigio della Nazione che essi rappresentano: e ciò non soltanto, sebbene in maggior misura, presso le truppe stesse, ma in virtù della propaganda che queste svolgono fuori dell'ambito dei reparti, anche presso le popolazioni soggette.

è che conoscenza. Nè questa si improvvisa. Occorre, adunque, stabilire nelle nostre scuole, dove la futura classe dirigente si forma, un programma-base di cultura coloniale. Dal cui studio, oltre la formazione intellettuale, ossia la *competenza*, dipende altresì la formazione spirituale, ossia la *passione* della vita coloniale, dappoichè non c'è passione ove non c'è conoscenza. Competenza e passione, che sono due elementi essenzialissimi della coscienza coloniale, la quale deve ancora formarsi ed estendersi nel nostro Paese. E dico coscienza nel senso di forza consapevole dei fini e dei mezzi, che deve animare l'espansione nazionale nel mondo.

In un senso più strettamente militare, queste brevi considerazioni hanno lo scopo di richiamare per ora l'attenzione sulla necessità, non vorrei dire urgente ma quasi, di assegnare ai reparti di colore quegli ufficiali che, per la loro conoscenza, affidino di ben comandarli, poichè (sembra lecito e, quindi, doveroso dirlo) dalla guerra in poi la compagine di detti reparti si è in parte rivelata progressivamente deficiente a causa della deficienza nella relativa preparazione intellettuale e morale dei quadri, particolarmente di grado inferiore.

Ove sono oggi quelle unità, oltre che valorosissime, magnifiche per disciplina e compattezza, sulle quali altissimo era il prestigio degli ufficiali, che rispondono ai nomi, per citarne alcuni, dei famosi battaglioni Hidalgo, Galliano, Toselli, Ameglio, ecc.? E quei saldi battaglioni — eritrei, somali e libici — che nei primi anni della guerra libica si dimostrarono altrettanto valorosi quanto fedeli ai capi? La guerra ultima ha portato, per così dire, uno scombussolamento nei quadri dei reparti di colore, a cui occorre oggi adeguatamente rimediare, sia per rinsaldare la compagine delle truppe, sia per rialzarvi il prestigio di nostra gente, perchè, è bene ripeterlo, esse vedono riflesse nei proprî comandanti la dignità e la potenza della Metropoli.

Ciò che fin qui ho detto riguarda gli ufficiali; ma è chiara la necessità che quanto si potrà fare per essi nelle scuole militari, altrettanto si potrà e dovrà fare nelle scuole civili con programmi diversi ma con analoghi intenti: la preparazione intellettuale e spirituale dei futuri dirigenti alla vita coloniale. Unica la meta: l'espansione nel mondo di nostra stirpe per la prosperità e la grandezza della Patria.

Come la storia dimostra, tutte le volte che in questa fatale Penisola è tornata la vita gagliarda (e tale, dopo Vittorio Veneto, è la condizione storica in cui per le sue fortune trovasi l'Italia), e si è costituita una Potenza forte e *organizzata*, la ferrea necessità delle cose l'ha trascinata al di là dei mari contro ogni forza e volontà contrastante. Ed ha vinto.

Organizziamoci, adunque, in tutto. Prepariamoci, cioè, alle nuove vittorie per ben meritarle, e perchè esse sieno non effimere, ma durature, cioè romane.

E se l'esempio occorra, quale insegnamento e incitamento, attingiamolo dal significato intimo del verso:

Ubicumque vicit Romanus, habitat.

Genova, marzo 1924.

Magg. ENRICO DEL GESSO.

Ten.-Col. Dott. Edoardo Scala

Lo studio della storia del Risorgimento nelle scuole medie

Comunicazione fatta al XII Congresso nazionale della Società per la Storia del Risorgimento ::

Eccellenze, Signore, Egregi Consoci,

Non avrei osato accettare il lusinghiero invito rivoltomi dall'illustre Presidente del nostro Comitato piemontese e portare la mia semplice parola di soldato ad un così autorevole Congresso (1), se tre diverse considerazioni — d'indole alquanto dissimile, ma pur tendenti al risultato medesimo — non fossero intervenute a farmi vincere la riluttanza impostami: sia dalla consapevolezza della mia insufficienza, sia dalla certezza che l'incarico di riferire su un tema così importante avrebbe potuto affidarsi assai facilmente a più autorevoli interpreti dei nostri voti.

La prima di tali considerazioni mi viene ispirata dal dovere di seguire, in qualche modo, l'esempio di Tomaso Casini — al quale fui legato da inobliabili vincoli di parentela purtroppo consacrati dal dolore — e che tanta parte della sua efficace attività diede appunto alla Storia del Risorgimento nazionale: dirigendo prima, insieme col Fiorini, sotto la guida sapiente di Giosuè Carducci, la Biblioteca storica del Risorgimento; coprendo poscia per molti anni — e non certo indegnamente! — la carica di segretario generale della nostra Società nazionale.

---

(1) Comunicazione fatta al XII Congresso nazionale della Società per la Storia del nostro Risorgimento, inauguratosi in Torino all'augusta presenza di S. M. il Re, e svoltosi nei giorni 17 18 e 19 ottobre sotto la presidenza di S. E. l'on. Paolo Boselli e di S. E. il generale d'esercito Gaetano Giardino. Viene tratta dagli Atti del Congresso stesso, di prossima pubblicazione, per gentile concessione del Comitato piemontese.

La seconda considerazione mi viene invece imposta dall'obbligo di non rinunziare ad una così degna occasione, perchè l'esercito nostro — nel suo doveroso desiderio di contribuire costantemente alla vita della Nazione, specialmente quando essa, come qui indubbiamente avviene, s'ispira alla più profonda devozione alla Patria e si svolge nel sereno campo degli studi — direttamente partecipi ai nostri lavori; non soltanto con l'opera mirabile di uno dei suoi più autorevoli Capi, quale il nostro beneamato Presidente, S. E. il generale Giardino; o con l'intervento delle nostre più alte autorità militari o con la presenza in quest'aula — da S. E. il generale Sailer, al generale Alberti, al colonnello Maravigna — dei più illustri studiosi di storia che ora vanti l'esercito; ma anche con il modesto contributo di un socio del nostro Comitato, che sa di doversi considerare, nel campo degli studi storici, come un semplice, volenteroso gregario.

La terza considerazione, infine, si riferisce più direttamente all'argomento affidatomi, poichè — non determinata anch'essa da motivi sentimentali, ma dalla possibilità di una serena constatazione — mi viene suggerita dal fatto che, incaricato per più anni d'insegnare Storia nelle scuole militari, io mi sono già da tempo trovato quasi ad un posto di osservazione, nel quale — poichè le nostre scuole militari accolgono i giovani licenziati da tutti gli istituti medî del Regno — si sono presentati al mio attentissimo esame tutti gli elementi, che mi suggeriscono le considerazioni e le proposte che sto per formulare.

***

Come io stesso ebbi ad affermare l'anno scorso, nell'inaugurare il secondo ciclo delle conferenze promosse dal Gabinetto di Cultura della nostra Scuola di Guerra, gli studi militari rappresentano una branca dello scibile umano intimamente collegata con tutte le altre e non possono, anzi, venir considerati se non come un innesto da effettuare, nelle menti dei giovani, sulla pianta della cultura generale, in essi educata dalla nostra Scuola; pianta che anche l'esercito vivamente desidera rigogliosa e robusta, ben sapendo come dall'elevazione morale ed intellettuale delle giovani generazioni possa e debba derivare, per la Patria nostra, una più sicura certezza di poter assai meglio provve-

dere alla sua difesa, al suo progredire, alla conquista delle mete necessarie alla sua maggiore grandezza.

Ora è chiaro che, nella qualità di insegnante presso istituti militari, incaricato di effettuare, per quanto riguarda gli studi storici, l'innesto al quale prima ho accennato, io ho potuto e dovuto compiere l'indagine necessaria a rispondere in modo conforme alla verità, alla domanda: se la Scuola media italiana, nelle sue attuali condizioni, possa o meno fornire i suoi allievi, sulla storia del nostro Riosrgimento, di quelle cognizioni che sarebbero non soltanto desiderabili; ma assolutamente necessarie perchè la Scuola stessa, già per tante ragioni benemerita, potesse conseguire degnamente i suoi importantissimi scopi culturali ed educativi.

Ora, a tale domanda — che mi sono io stesso rivolta con animo di cittadino, di soldato e di educatore — io non credo purtroppo che si possa rispondere affermativamente; e ciò pur riconoscendo i ben fici dell'opera già compiuta dalla Scuola per quanto riguarda la formazione di una coscienza nazionale e pur non dimenticando la diligente, illuminata, benemerita azione costantemente svolta dagli insegnanti.

***

Quali risultati, infatti, può attualmente conseguire, nei nostri istituti medî, lo studio degli avenimenti che permisero finalmente agli Italiani di avere anch'essi una patria unica e libera?

I giovani finiscono senza dubbio col conoscere le figure principali del nostro Risorgimento; ma quasi sempre ancora quali ce li faceva imaginare una tradizione che il progresso dei nostri studî ha già dimostrato più volte fallace; circonfuse, vale a dire, da un'aureola di leggenda, che ne altera spesso i lineamenti e che non è certo necessaria a rendere per loro più grande la nostra ammirazione e più profonda la nostra memore riconoscenza!

Così, ad esempio, del Mazzini ben pochi giovani conoscono tutta la complessa e mirabile opera di filosofo, di cospiratore e di apostolo; e, se alcuni ricordano di dovergli attribuire la fondazione della « Giovane Italia », non sempre riescono a discernere i caratteri essenziali, onde la nuova accolta di cospiratori nel santo nome della Patria si distinse su

tutte le altre società segrete del tempo ed i motivi per i quali, — non perseguendo mete indeterminate e scopi semplicemente regionali come le Carbonerie, — la « Giovane Italia » fu superiore ad esse e rappresentò, per l'indipendenza e l'unità della Patria, una forza più feconda!

Dello stesso Giuseppe Garibaldi, dell'eroe più generalmente ricordato ed esaltato dal popolo nostro, si ammira certamente la spedizione dei Mille nel 1860 e fors'anche la difesa della Repubblica Romana nel 1849; ma soltanto negli episodi più salienti e quasi sempre senza conoscere, di tali imprese, i precedenti, la difficile preparazione, le conseguenze immediate e lontane, e si ignora quasi da tutti la partecipazione del Nizzardo alla spedizione mazziniana del 1836 e la relativa condanna a morte.

Così, ancora, del Cavour, tutti ricordano l'avere egli voluto, con felice intuizione, che l'esercito piemontese partecipasse alla campagna di Crimea nel 1855 e che il Congresso di Parigi si occupasse nel 1856 della questione italiana; nonchè la conclusa alleanza con Napoleone III; ma soltanto una esigua minoranza di giovani ha un'idea chiara e completa dell'ammirabile opera di preparazione compiuta dal grande Ministro dopo il 1849. Opera, per la quale, durante il decennio di raccoglimento, il Piemonte doveva meritarsi tutta la fiducia degli Italiani; non soltanto per la Carta Albertina o per il magnanimo gesto compiuto dal Re di un piccolo Stato nel passare arditamente il Ticino per combattere la grande Austria, o perchè asilo sicuro a quanti allora pensassero alla libertà della Patria; ma anche e sopra tutto come uno Stato che ben poteva additarsi a modello a tutti gli altri d'Italia per la saggezza delle sue leggi, per la efficacia dei suoi provvedimenti economici, per le costanti affermazioni del suo progresso!

Che dire infine di quanto i nostri giovani veramente sanno di Re Carlo Alberto e degli avvenimenti che, dal 1821 al 1849, segnarono come le tappe diverse della sua via e nei quali, nonostante i mutevoli atteggiamenti, le giovanili impazienze, le dolorose rinunzie impostegli dalle circostanze, il Re Magnanimo non si dimostrò, come vuole la leggenda, uno spirito incerto e dubbioso; ma affermò costantemente la sua fede sicura nell'indipendenza italiana?

E, se restano così incomplete nella memoria dei giovani studenti

le figure degli attori più grandi del nostro Risorgimento, quale obblio immeritato non copre l'opera dei moltissimi altri, — pensatori, martiri o guerrieri, precursori, poeti od attori della grande epopea, — la cui azione, anche se non del tutto decisiva e svolta in un ambiente più angusto od in tempi meno opportuni, non fu certo meno degna della nostra memore riconoscenza, nè meno feconda di nobili esempi e di utili insegnamenti!

***

Nè le constatazioni che io ho già comunicato rispetto alle persone, possono riuscire meno dolorose per quanto riguarda gli avvenimenti, i quali vengono considerati e ricordati dalla gioventù studiosa come episodi staccati, gloriosi quanto si voglia, ma non certo atti a dare nel loro complesso l'idea dell'unità del fenomeno storico, per il quale, — dal primo movimento intellettuale verificatosi anche in Italia, prima ancora della Rivoluzione Francese, attraverso le cospirazioni pericolose, le prime insurrezioni, un più largo movimento rivoluzionario nel 1848, le vane speranze dei Neoguelfi ed infine le tre campagne combattute, spesso con immeritata sfortuna, sempre con molto valore dall'Esercito Piemontese, le annessioni, la spedizione dei Mille, la presa di Roma, — si venne gradatamente a mutare, con la costituzione del Regno d'Italia, i semplici tentativi in azioni feconde, le incerte speranze in sicura e durevole realtà.

Come non si conoscono gli ambienti nei quali operarono le maggiori figure dei Capi, — ambienti il cui influsso fu pure così importante nel determinarne le azioni! — così s'ignorano i legami più o meno intimi che collegarono la loro opera mirabile. Per conseguenza lo studio della Storia del Risorgimento, quale si svolge attualmente, pur inducendo i nostri giovani alla esaltazione dei singoli eroi e dei singoli episodi, non consegue tutto il valore etico che dovrebbe, a far sì che le nuove generazioni, consapevoli dei sacrifizi che furono necessarî a dar loro una Patria, considerassero questa come un più prezioso retaggio da custodire gelosamente, senza più cadere, nel farlo, negli errori, nelle discordie, nelle impazienze del passato!

Scopi, questi, che, — con una convinzione, perfettamente conforme a quella degli egregi professori qui così degnamente rappresentati, — io reputo essenziali e che la Scuola, chiamata a formare gli animi e le menti delle nuove generazioni, indubbiamente desidera di poter conseguire, ben sapendo, come anche e sopratutto nel faticoso periodo del nostro Risorgimento la Storia possa ancora una volta affermarsi quale vera e propria « *magistra vitae* », anche per il presente e per l'avvenire della Patria.

***

Se, sull'attuale efficacia dell'insegnamento della nostra storia, io ho già adempiuto al mio dovere di comunicare al Congresso, con la franchezza necessaria, quelle stesse constatazioni, che ciascuno degli insegnanti avrà indubbiamente già fatto e con non minore rincrescimento, è bene che io dichiari che le mie parole non hanno alcun valore e non debbono acquistare alcun significato di richiamo e tanto meno di sfiducia per la nostra Scuola, che tanto ha già fatto per elevare il livello della cultura nazionale, o per l'opera delle persone che, alla Scuola dedicando tutta la loro vita, nonostante ogni più grave sacrifizio, hanno saputo fare, della loro missione, un nobilissimo apostolato!

Sarebbe, quindi, superfluo ravvivare nell'animo dei professori quei sentimenti dei quali essi dànno sempre così difficili prove; nè occorrerebbe, a mio credere, modificare l'indirizzo degli studî od additare nuove mete alla nostra Scuola, che già tante benemerenze ha saputo conseguire nel Paese ed alla quale, nel costante ricordo e nell'immutato rimpianto di mio padre, — che ad essa dedicò tutte le sue migliori energie fino all'ultimo giorno della sua vita, — io sono lieto di rivolgere un reverente saluto.

Se mai, a rendere lo studio della Storia del nostro Risorgimento più veramente efficace, sarebbe necessario rivedere i programmi e gli orarî, accertarsi se i primi permettono di conferire alla storia nazionale l'importante posto che le spetta fra le altre discipline e se i secondi consentono di dedicare allo studio di essa tutto il tempo che sarebbe necessario.

A tale proposito, prima di venire a queste conclusioni e di formu-

lare le proposte che da esse mi vengono suggerite, ho reputato doveroso di chiedere il loro parere ai non pochi professori, che qui a Torino mi sono cortesi della loro amicizia, ed è appunto confortato dai loro giudizi che io parlo delle presenti necessità e dei provvedimenti che sarebbero opportuni.

Non senza ragione ho accennato ai programmi scolastici.

Esaminiamo, infatti, a titolo di esempio, quelli attualmente in vigore per il Liceo classico, vale a dire per la Scuola che, per lo speciale indirizzo in essa dato agli studi, potrebbe e dovrebbe dare, per quanto riguarda le discipline storiche, i risultati migliori.

Gli studi storici nelle tre classi liceali si riferiscono attualmente alla storia medioevale, moderna e contemporanea; nè, a mio credere, in tale materia complessiva, sarebbe necessario alcun cambiamento.

Basterebbe, invece, rivedere il modo nel quale essa materia viene normalmente ripartita fra le tre classi liceali, per vedere se non ne riesca possibile e non sembri opportuna una diversa ripartizione.

Il programma della 1ª classe del Liceo classico comprende lo studio degli avvenimenti svoltisi dalla caduta dell'Impero romano d'occidente alla morte di Enrico VII di Lussemburgo; vale a dire dal 476 al 1313; quello della 2ª classe si riferisce al periodo che va dal 1313 alla pace di Acquisgrana (1748); quello della 3ª considera, in ispecial modo, le vicende della storia contemporanea, dal 1748 ai giorni nostri.

Ora a me sembra che appunto in questa ripartizione dei programmi — anche se essa, secondo la riforma di S. E. Gentile, non si deve più considerare assolutamente rigida; ma viene, bene a ragione, lasciata al criterio degli insegnanti — si debba trovare la vera causa, per la quale la Scuola non consegue, per quanto riguarda la storia del Risorgimento, tutti i lodevoli risultati che essa ottiene per le altre materie ed anche per gli altri periodi storici. È chiaro, infatti, come, facendo parte la storia del nostro Risorgimento dello stesso programma nel quale sono compresi la Rivoluzione francese ed il periodo napoleonico, ad essa si finisca per dedicare soltanto le ultime ore dell'anno scolastico, vale a dire proprio quelle lezioni, che si svolgono nell'afa crescente del giugno e che, per la ben giustificata stanchezza degli insegnanti e degli scolari, non possono non avere che un'incompleta efficacia.

Ora, una revisione dei programmi mediante la quale venisse attribuito alla prima classe liceale l'esame delle principali vicende di tutto il medio evo ed alla seconda quello di tutta la storia moderna e contemporanea fino alla Rivoluzione francese compresa, e si permettesse agli insegnanti di dedicare, nella terza classe, tutte le ore dell'anno scolastico destinate allo studio della storia al nostro Risorgimento — mentre non riuscirebbe eccessivamente dannosa all'efficacia degli studi — potrebbe servire efficacemente ad ovviare per sempre agli inconvenienti già lamentati.

Un tale provvedimento — necessario per il Liceo classico da me preso ad esempio, indispensabile per le altre scuole medie superiori, nelle quali i risultati degli studî storici sono anche meno soddisfacenti — mi sembra opportuno anche per le seguenti ragioni:

a) Lo studio della storia dell'evo medio — ed anche, in parte, della storia moderna — riferendosi ad un periodo troppo diverso e lontano dal nostro ed avente ancora come guida una documentazione a volte incompleta e spesso poco attendibile, se rappresenta indubbiamente una parte dello scibile necessario ai giovani, non può avere attribuita l'importanza medesima della conoscenza degli avvenimenti più recenti, dei quali il nostro presente è una più diretta conseguenza.

b) Tra gli avvenimenti presi in esame dalla storia moderna, la Rivoluzione francese, per le sue cause e per le sue conseguenze immediate e lontane, rappresenta, senza dubbio, un evento di grandissima importanza mondiale, il cui influsso fu efficacissimo nel trasformare, a poco a poco, anche per quanto riguarda il nostro Risorgimento, in aspirazioni più concrete ed in tentativi più fecondi, le idee dei precursori; ma essa non è che la conclusione fatale di un lungo ciclo storico, che la meta resa immancabile dall'efficacia conseguita, a traverso i secoli, da tutti gli avvenimenti, che nella seconda metà del 1400 si verificarono nei campi intellettuale, morale e materiale, ad annunziare il sorgere dell'era moderna.

c) Poichè, come ben sappiamo, la Storia sta ora incidendo nei suoi libri il ricordo degli eventi, dei quali noi siamo stati nello stesso tempo spettatori ed attori, — eventi degnissimi invero dell'esame dei giovani, — la modificazione dei programmi da me proposta sarebbe

determinata anche dalla necessità ormai imposta dallo stesso aumentare della materia.

d) Lo studio della storia del nostro Risorgimento che, mediante l'opera fervida e feconda dei soci più autorevoli della nostra Società nazionale, può ora essere svolto in modo più sicuramente conforme alla verità storica, — verità in gran parte diversa dalla tradizione! — perchè basato su una documentazione, la cui efficacia probativa e la cui importanza aumenta, si può dire, ogni giorno, devesi ritenere per i nostri giovani come la più efficace preparazione alla loro attività di cittadini. Tale studio, infatti, permettendoci di esaminare — come ha già fatto l'Esercito e basti citare, a tale proposito, l'opera del Pollio su Custoza del 1866! — tutti gli errori che resero meno compresa l'opera dei precursori, meno facile l'azione dei Capi, meno fecondo il sangue di tanti martiri, renderebbe, come giova sperare, per noi preziosa l'esperienza dei nostri padri e rappresenterebbe l'impulso più efficace a quella formazione degli Italiani, che costituisce la più necessaria premessa, la condizione essenziale perchè la Patria nostra possa mirare sicuramente alle più alte mete, che già spera nel suo promettente avvenire!

***

Per tali considerazioni — mentre ringrazio il Congresso della benevola attenzione, con la quale ha voluto seguire la mia comunicazione — io prego S. E. l'on. Boselli, degnissimo Presidente dell' ssemblea, di voler mettere in discussione il seguente ordine del giorno:

« Il XII Congresso Nazionale della Società per la Storia del Risorgimento, — a rendere lo studio della nostra storia meglio conforme alla verità messa in sempre maggior luce dalla critica e dalla documentazione storica, e più fecondo di preziosi ammaestramenti nel preparare nei giovani i cittadini della Patria rinnovellata, — fa voti perchè l'insegnamento della storia nell'ultima classe della Scuola media superiore venga interamente consacrato al periodo del nostro Risorgimento » (1).

Ten. col. EDOARDO SCALA.

(1) Dopo le parole con le quali S. E. l'on. Boselli volle ricordare le benemerenze conseguite, nell' insegnamento, dal compianto prof. Giuseppe Scala-Rizza, padre del relatore, e la discussione alla quale parteciparono Alessandro Luzio

ed il senatore Francesco Ruffini, tale ordine del giorno venne approvato dalla assemblea che, dietro proposta dello stesso relatore, diede mandato alla Presidenza di abbinarlo con il seguente, proposto da Alessandro Luzio:

« Il dodicesimo Congresso della Società storica del Risorgimento Italiano, riaffermando il voto emesso nel 1906, *prega l'on. Ministro della pubblica istruzione, nobilmente sollecito della elevazione della coltura italiana, a volere indicare alle Facoltà, almeno delle maggiori Università italiane, la necessità di sdoppiare la cattedra di storia moderna, ingiungendo che quella per l'epoca del Risorgimento inquadrata nelle vicende generali d'Europa, venga affidata con sicure garenzie a speciali docenti, che sieno in grado di promuovere l'incremento scientifico di questi studi e di formare buoni allievi per l'insegnamento relativo nelle scuole medie ».*

(*N. d. R.*).

William Kidston Mc Klure

La guerra dell'Italia (1915-1918)

Dall' Enciclopedia Britannica, vol. XXXI.
Traduzione del contrammiraglio di Divisione Barone Eugenio Bollati di Saint-Pierre

(Continuazione)

Vedi fascicolo precedente, N. 9, Anno II.

Il secondo anno di guerra

a) — Periodo di lunga preparazione.

Molto imparò l'esercito italiano dalla campagna del 1915 e l'esperienza di quei primi sette mesi portò i suoi frutti anche in altri campi. Si cominciò a comprendere a Roma, che l'esercito doveva avere i mezzi di assoluta necessità; che « la conservazione della finanza » doveva passare in seconda linea davanti agli imperiosi bisogni della guerra moderna; che ogni idea d'indole finanziaria, riguardante uomini e provvigioni belliche, doveva essere modificata sotto la luce dell'acquistata esperienza. I mesi invernali furono intensamente impiegati a sviluppare le officine delle munizioni. Un grande sforzo era necessario, perchè alla fine della campagna del 1915, il Cadorna aveva visto ridotta alla metà la sua esigua dotazione di artiglieria di medio calibro, per causa di scoppi « prematuri », o per altri incidenti, e le officine, anzichè aumentarne la quantità, a stento erano riuscite soltanto a mantenerle a numero. Tuttavia ben presto l'opera preparatoria incominciò farsi sentire e, per quanto riguardava l'artiglieria, la situazione si modificò durante l'inverno 1915-16. Il totale dei cannoni di grosso e medio calibro si accrebbe di ben sette volte; ma i proietti erano ancor scarsi in proporzione alle grandi necessità della lotta che richiedeva sempre più larghe dotazioni di mese in mese. Ma se l'artiglieria italiana andava aumentando, aumentava del pari quella del nemico.

La forza combattente, non meno di quella materiale, richiedeva di essere completata ed aumentata. In sette mesi gli Italiani avevano perduto in campo circa 280 mila uomini — 66.090 morti, 190.400 feriti e 22.500 prigionieri — oltre alle perdite dovute a malattie, assai numerose, invero, tenuto conto del colera, scoppiato tra i prigionieri arrivati di fresco dal fronte orientale. Il colera fu prontamente combattuto da efficaci norme igieniche e la malattia non si propagò; tuttavia i morti nei campi d'isolamento si contarono a migliaia. Si dovevano trovare gli uomini, non soltanto per riempire i vuoti, bensì per organizzare nuove unità, imperocchè appariva chiaro, come la guerra avrebbe richiesto uomini, in misura illimitata.

Durante l'inverno i vuoti furono colmati ed otto nuove divisioni furono pronte nella primavera del 1916, mentre altre erano in formazione. Il Cadorna era riuscito, dopo non poche difficoltà, ad avere i complementi per far fronte ai crescenti bisogni e ciò non era facile perchè, in base al piccolo contingente annuale dell'ante-guerra una gran parte delle classi di leva non era istruita. Fu necessario, altresì, istruire gli uomini già sotto le armi nei nuovi metodi che la guerra di trincea aveva messo in chiaro. Disgraziatamente, la necessità di questa istruzione metodica non fu in generale, ed anche largamente, compresa, sì che l'esercito italiano e la Nazione scontarono duramente la mancanza di campi e di scuole debitamente organizzati. D'altra parte, però, deve convenirsi che, almeno per incominciare, ad eccezione delle reclute, vi era poco tempo per simile istruzione. Gli uomini erano continuamente occupati, sia a combattere, sia a lavorare alle trincee e nei ripari che dovevano scavarsi nella viva roccia, oltre a costruire strade, baraccamenti ed altre costruzioni necessarie.

Non vi fu nemmeno il tempo per il necessario riposo durante quei primi mesi. Il fronte era estesissimo, in proporzione degli uomini utilizzabili e se richiedevansi relativamente pochi uomini per difendere le zone montane, quelli necessarî ai servizi di rifornimenti per quei pochi uomini — vettovagliamento, acqua, legna e munizioni — specialmente nell'inverno, erano molto più numerosi che in pianura.

Durante i primi mesi del 1916, si ebbero non pochi combattimenti sul fronte delle Giulie, specialmente alla testa di ponte di Gorizia

La lunga lotta dell'autunno e del principio dell'inverno aveva lasciato gl'Italiani in possesso di una linea irregolare ed insistemata, non fatta per una lunga occupazione ed entrambi gli avversarî condussero numerose piccole operazioni con l'obbiettivo di « rettificare il fronte ».

Gli Austriaci erano più destri nel giuoco, imperocchè facevano continue scorrerie con lo scopo di ottenere informazioni, e l'opera degli Italiani al monte Sabotino, opera di zappa e di mine, fece avanzare la linea di più che 600 metri, portandola a contatto quasi delle principali trincee nemiche, eliminando la grande distesa di terreno esposto ai tiri frontali e di fianco, il che rendeva inefficaci i ripetuti assalti.

In marzo, quando culminarono gli attacchi tedeschi a Verdun e voci corsero che rinforzi austriaci sarebbero stati mandati colà per rinvigorire l'offensiva, il Cadorna intraprese una grande dimostrazione contro la testa di ponte di Gorizia. Questa fu soltanto una dimostrazione, ma una vivace battaglia s'impegnò ed entrambi i belligeranti subirono considerevoli perdite.

b) — L'OFFENSIVA AUSTRIACA NEL TRENTINO.

Frattanto i preparativi per una vera offensiva sul fronte delle Giulie erano molto avanzati, quando giunse la notizia che gli Austriaci preparavano un grande attacco nel Trentino. Il Cadorna fu lento a credere a tale progetto, che il generale Brusati gli comunicò il 22 marzo. Egli considerava come la notizia fosse un deliberato tentativo da parte del nemico, per distrarre la sua attenzione dal fronte delle Giulie; ma ulteriori informazioni lo convinsero, che l'offensiva nel Trentino era realmente intesa e frattanto egli aveva preso quelle adeguate misure contro quella minaccia.

Era più che naturale che il Cadorna potesse dubitare di una veramente formidabile offensiva nel Trentino, poichè la situazione sul fronte russo non presentava probabilità che gli Austriaci potessero fare un'offensiva in grande stile in un settore così « eccentrico » — nel senso letterale della parola. Nondimeno, il Conrad aveva pensato di eseguire quell'attacco, prima che l'esercito di Brusiloff potesse muoversi. Approfittando del vantaggio della linea interna e sul prolungato

inverno russo, fece, gradatamente e segretamente, i suoi preparativi durante l'inverno e la primavera, concentrando grandi quantità di provviste e munizioni presso Trento ed inviando varî rinforzi a spizzico fino al mese di marzo, e dopo tale epoca accelerandone l'invio. Il Conrad aveva sottoposto il suo disegno al Falkenhayn nel dicembre del 1915; ma questi l'aveva disapprovato, ed egli agì indipendentemente dai Tedeschi, diminuendo le truppe del fronte orientale, specialmente in fatto di cannoni, fino al massimo limite possibile.

Secondo Falkenhayn, la Germania non ebbe alcuna comunicazione dell'offensiva ed ignorava anche fino a che limite Conrad avesse indebolito il fronte all'est. D'altra parte il Falkenhayn aveva attaccato Verdun senza informare il Conrad, per modo che entrambi avevano le stesse ragioni per lagnarsi.

La « strafexpedition » — così fu chiamata in Austria, prima dell'avvenimento — consisteva nell'azione di 14 divisioni di truppe scelte con più di 2.000 cannoni, dei quali una grande quantità di artiglieria pesante. Se era chiaro che tale forza era per sè stessa insufficiente per « sconfiggere » g'i eserciti del Cadorna, è del pari evidente, come un'irruzione fortunata attraverso le linee italiane in quel settore, potesse imporre una rettifica di tutto il fronte italiano e potesse preparare la via per un'ulteriore offensiva in grande stile. Nel peggiore dei casi vi era la prospettiva, che il piano del Cadorna, per la prossima estate, andasse a rotoli. Ma lo Stato maggiore austriaco non mise bene in calcolo la resistenza della fanteria italiana e la capacità manovriera del Cadorna; inoltre esso fu anche ingannato circa la data alla quale Brusiloff avrebbe attaccato.

Per sostenere l'urto austriaco, il Brusati aveva un numero sufficiente di truppe, ma una parte considerevole non era istruita ed egli era anche inferiore in artiglieria; avavea 850 cannoni, dei quali 336 tra medii e grossi calibri.

Apparentemente, sia il Cadorna che il Brusati consideravano la 1ª armata come sufficientemente forte per resistere all'attacco imminente, e sebbene entrambi non avessero calcolato giusto il volume di fuoco nemico, che stava per rovesciarsi sulle linee italiane, i loro calcoli della situazione sarebbero stati probabilmente giustificati, se le

truppe utilizzabili fossero state situate più convenientemente e se le posizioni difensive fossero state meglio scelte ed adeguatamente preparate.

Il Cadorna fu molto criticato per la sua riluttanza a credere al preannunziato attacco e per la sua tardigrada concessione di riserve nel minacciato settore. I rinforzi, mandati prima della battaglia, poterono essere insufficienti in vista delle disposizioni prese dal Brusati, ma queste disposizioni non concordavano con il piano generale del Cadorna e, nel fatto, trasgredivano le sue definite istruzioni.

Le posizioni tenute dalla 1ª armata erano, in parecchi punti importanti, molto avanti di quelle fissate dal Cadorna, come linea difensiva definita, sulla quale egli confidava per una relativa libertà nelle operazioni sul fronte delle Giulie. Molto lavoro era stato speso per fortificare quelle linee avanzate, mentre le « posizioni di battaglia », segnate tanto dalla natura dei luoghi, che dagli ordini del Comando supremo, erano state inesplicabilmente trascurate.

Eravi anche attrito fra il Q. G. ed il Comando della 1ª armata per la tendenza in quest'ultimo di uscire dai limiti assegnatigli. La difficoltà consisteva nelle differenze d'opinioni circa la strategia del Cadorna, differenze abbastanza diffuse nell'esercito italiano. Era naturale, come quelli che avevano a che fare nel Trentino e nel Cadore, vedessero l'opportunità di un'offensiva e mormorassero perchè non si davano loro i mezzi per attuarla. Era, forse, anche naturale che essi fossero proclivi ad agire con i loro limitati mezzi a loro disposizione, nella speranza d'indurre, in caso di successo, a rettificare il piano generale. Ma questi esperimenti, in urto con la disciplina, possono essere soltanto giustificati in caso di buon successo. Quell'attitudine e quelle azioni erano inspirate, in parte dal desiderio di afferrare le opportunità che sembravano offrirsi, ed in parte dalla difficoltà di mantenere permanentemente una difensiva inattiva. Essi erano, probabilmente, influenzati dalla credenza, largamente diffusa, che un'offensiva nel Trentino avrebbe assicurato migliori risultati dei tentativi sul fronte delle Giulie.

In ogni caso la 1ª armata era allineata come per un'offensiva. Infatti, le principali posizioni della fanteria e le artiglierie erano malamente situate per la difesa contro un attacco risoluto. Per il diretto

intervento del Cadorna le linee furono modificate in Val Lagarina ed in Val Sugana e l'8 maggio il Brusati fu esonerato dal suo comando, grave misura, che il Cadorna però aveva desiderato prendere ben da prima. Egli fu sostituito dal generale Pecori-Girardi, comandante del VII Corpo della 3ª armata.

Una settimana dopo, gli Austriaci sferravano la loro offensiva. Le ali dell'esercito italiano in Val Lagarina ed in Val Sugana tennero fermo, sebbene alcune posizioni, che avrebbero dovuto essere preparate, non fossero state toccate; ma nel centro, tra Val d'Assa e Val Travignolo, dove il fuoco austriaco si manifestò più intenso e le posizioni prese non erano convenienti ad una energica difesa e dove la linea italiana era più debole, il fronte fu ricacciato indietro. Il Cadorna, che aveva assunto la diretta direzione delle operazioni, ordinò la ritirata al sud di Poricea ed a levante di Astico e di Assa, mentre spedì va numerosi rinforzi per sostenere le truppe ritirantesi e dava ordini per la concentrazione di grandi forze di manovra — 5ª armata, ad est ed a sud di Vicenza.

Furiosi combattimenti si svolsero fino al 17 giugno, ma quindici giorni prima gli Austriaci si erano già fermati. Il 2 giugno il generale Cadorna si considerò salvo, sebbene quest'opinione non fosse generalmente condivisa. La linea mantenevasi; la 5ª armata era pronta ed ancora intatta ed infatti, sebbene gli Austriaci avessero guadagnato un po' di terreno ad altissimo prezzo, la sua confidenza fu pienamente giustificata. La « strafexpedition » era già condannata al fallimento, quando Brusiloff, rispondendo all'appello fattogli da Cadorna per la cooperazione, attaccò il fronte austriaco indebolito, il 2 giugno, e riportò la grande vittoria che fu ad un pelo per essere decisiva, se il Cramon può essere creduto.

Alla conferenza degli alleati, tenuta nel marzo precedente, l'offensiva del Brusiloff era stata fissata per la prima metà di maggio. Come il tempo avvicinavasi, fu proposta la dilazione di un mese; ma quando il generale Cadorna richiese la cooperazione russa e fece notare come il fronte austriaco in oriente fosse stato indebolito per mettere in moto la « strafexpedition », venne la risposta che Brusiloff avrebbe attaccato il 2 giugno. La sua offensiva, secondo il Falkenhayn, non era attesa

dal nemico, se non per il principio di luglio e, sebbene fosse stata dilazionata di due giorni, per portare maggiori truppe sul fronte, la sorpresa fu completa ed assoluta.

L'attacco nel Trentino, basato sopra un calcolo sbagliato, terminò quasi con il collasso del fronte austriaco in oriente e non apportò il guadagno corrispondente al rischio corso ed alle perdite subite (1).

c) — CONTROFFENSIVA ITALIANA. LA PRESA DI GORIZIA.

Gli Austriaci s'intestarono, anzichè demordere dai loro attacchi che così bene erano stati iniziati. Per una quindicina di giorni, dopo che il Brusiloff aveva già iniziato il suo attacco, essi continuarono ad irrompere dalle montagne nella pianura; ma alla fine di quella quindicina, avendo fatto scarsi progressi, per non dire nessun progresso apprezzabile, si accorsero come la loro ala sinistra fosse attaccata:

---

(1) *Nota del traduttore.* — Allorquando l'Italia entrò in guerra, sul fronte russo scagliavasi la falange del Mackensen nella Galizia Occidentale, obbligando i Russi, sotto l'urto di forze soverchianti, a ritirarsi dopo che la loro avanzata in quella regione aveva avuti cospicui risultati. Le informazioni ch'io ricevevo all'ambasciata italiana a Pietroburgo, dove allora mi trovavo, erano, il 25 maggio: «i Tedeschi hanno dovuto sospendere la loro offensiva, perchè gli Austriaci hanno prelevato truppe per mandarle contro di noi». Nel maggio 1916, il maresciallo Conrad aveva sferrata la sua offensiva nel Trentino, indebolendo considerevolmente il fronte contro i Russi e questi, ricordando l'aiuto loro prestato un anno prima, sferravano l'offensiva Brusiloff sul fronte austriaco, dando a noi quell'aiuto che un anno prima avevamo dato loro.

È lecita allora una domanda. Se alla denunzia dell'alleanza tra l'Austria e l'Italia, 3 maggio 1915, si fosse dichiarata immediatamente la guerra, come il generale Cadorna aveva fatto la massima pressione per quell'intento, l'offensiva russa in Galizia sarebbe stata arrestata e la falange Mackensen si sarebbe mossa? Imperocchè, come rilevo dal comunicato russo in data 15 maggio, i Russi, benchè spinti dai Tedeschi in Galizia, erano riusciti a fermarli e non fu se non sotto l'impeto della falange Mackensen, ch'essi furono obbligati a ritirarsi ancora ulteriormente, ritirata sospesa, poi, per la sospensione dell'offensiva austro-tedesca per la nostra entrata in guerra. La politica, dice l'Enciclopedia, «fece perdere a Cadorna 20 giorni» durante i quali i Tedeschi svilupparono i loro disegni. Non sono certo competente a discutere l'argomento, ma è indubitato come le discussioni tra Roma e Vienna, i colloqui Giolitti-Bulow, non furono se non un *affare* per gli austro-tedeschi, affinchè l'entrata nostra in guerra fosse il più possibile ritardata e, potendo, anche evitata.

La storia potrà, con argomenti inoppugnabili, rispondere meglio alla mia domanda.

il Cadorna aveva incominciato a sviluppare la propria controffensiva. Dopo una settimana di combattimenti essi si ritiravano, annullando il saliente che la loro avanzata aveva formato; si ritirarono però, con intelligenza e con metodo, davanti ai contrattacchi degli Italiani in pieno sviluppo, sopra una linea considerevolmente avanti delle loro primitive posizioni di partenza, nella quale veniva inclusa Cima Dodici, entrambi i fianchi di Val d'Assa ed il pianoro di Tonezza. Questa avanzata fu il solo guadagno fatto ed il prezzo immediato pagato, a parte il disastro patito sul fronte russo, fu la perdita di più di 100 mila uomini. Il Cadorna non volle cozzare contro quelle linee, sulle quali il nemico s'era fermato. Le posizioni che egli aveva riguadagnato erano convenienti ai suoi scopi nel Trentino; scopi di pura difensiva ed anzichè persistere nella controffensiva, egli rapidamente gettò le sue riserve sul fronte delle Giulie, prese d'assalto la testa di ponte di Gorizia e s'impadronì di questa città, scacciando gli Austriaci dal versante occidentale del pianoro del Carso.

Il Cadorna aveva giudicato bene ed il Conrad male e la prontezza di decisione, congiunta all'abilità di manovra, aveva assicurato agli Italiani un grande successo. Ma vi fu un momento in cui la situazione obbligò il Cadorna a riflettere ed indurlo a preparare una possibile ritirata della 2ª, della 3ª e della 4ª armata dal fronte delle Giulie e da quello del Cadore. Dieci giorni dopo l'inizio dell'attacco austriaco, egli ebbe a tener calcolo di un possibile insuccesso delle truppe della 1ª armata, per impedire che il nemico giungesse in forza alla pianura. Il Cadorna imbastì il suo piano di ritirata dall'Isonzo al Piave e richiese contemporaneamente il richiamo di una divisione dall'Albania e di una dalla Libia — una divisione era già stata richiamata dall'Albania verso la fine d'aprile —. Tale richiesta naturalmente cagionò allarme a Roma.

d) — Discrepanze tra Governo e Comando supremo.

Salandra suggerì la riunione del comandante in capo, dei quattro comandanti d'armata, del presidente del Consiglio, del ministro della guerra e di due altri membri del gabinetto; ma l'invito fu declinato dal Cadorna, insistendo che la responsabilità per le decisioni militari

riposava su di lui e non come la proposta Salandra suggeriva in solido con il presidente del Consiglio ed i membri del governo. Egli dichiarò che se non godeva più la fiducia del governo, fosse sostituito subito. Salandra replicò che la sua proposta era stata fraintesa; ma quando le misure prese per una ritirata dalla linea dell'Isonzo, furono comunicate al gabinetto, egli ritornò alla carica, sostenendo che simili misure non potevano essere soltanto considerate nell'ambito delle autorità militari, bensì dovevano essere subordinate alle decisioni del governo. Replicò Cadorna come le esigenze militari potessero richiedere decisioni immediate e della responsabilità non poteva esimersi il comandante supremo. Fortunatamente la questione non fu sottomessa alla prova. L'offensiva austriaca era allora nettamente trattenuta e non era quindi necessario, in quel momento, considerare la possibilità di una ritirata. L'incidente, però, ha un'importanza come esempio della differenza d'opinioni circa le relative funzioni del governo e del Comando supremo, che doveva, poi, diventare molto più seria col tempo. Era difficile, per non dire impossibile, affermare dove le funzioni dell'uno e dell'altro dovessero aver principio e fine e, ad una epoca più lontana, l'urto si accrebbe (1).

e) — L'OFFENSIVA ITALIANA CONTINUATA.

Durante il mese di luglio, mentre un graduale trasferimento di truppe da ovest ad est si stava eseguendo e la preparazione per un'offensiva sul fronte delle Giulie, stavasi affrettando, la controffensiva nel

(1) *Nota del traduttore.* — Non esito dire, come il generale Cadorna fosse dal lato della ragione, imperocchè chiaramente aveva fatto intendere che, se non godeva più della fiducia del Governo, lo si sostituisse; ma fintanto ch'egli era comandante in capo, la responsabilità, per le decisioni militari — che non ammettono domandare il permesso al nemico — era tutta sua. Non importa non vi sia stato bisogno mettere alla prova il piano di ritirata che il generale aveva voluto prevedere. Questo è una questione di secondaria importanza: meglio così, se la ritirata non avvenne. La questione principe è la seguente: il Governo aveva voluto entrare nelle funzioni del comandante supremo, avocando a sè le decisioni che si sarebbero dovuto prendere. Ebbene, una volta che il passo malaugurato era stato fatto, non v'era se non una sola decisione a prendersi: revocare il comandante supremo. Il Governo non ebbe il coraggio di assumersi quella responsabilità e tacque. Qui il suo duplice torto. Il fatto acui

Trentino fu continuata e parecchie posizioni venivano prese; contemporaneamente gli Austriaci erano tenuti desti dai movimenti nel Tirolo. Gli attacchi contro le nuove linee austriache, negli altipiani di Asiago e di Arsiero, non davano risultati promettenti ed il 9 luglio il Cadorna, con un occhio su Gorizia, diede ordine di allentare l'offensiva e ritornare alla difensiva. L'attacco più al nord, invece, dava buoni risultati, poichè giungeva inaspettato agli Austriaci e gl'Italiani si avanzavano considerevolmente nella regione delle Alpi Fassa, occupando il passo di Rolle e le montagne di Cavallazza e di Colbricon il 22 luglio ed impadronendosi anche verso la fine del mese del villaggio di Paneveggio, in Val Travignolo.

Gli Austriaci fecero non pochi tentativi per rioccupare le perdute posizioni, spingendo rinforzi in Val Travignolo; ma i loro sforzi furono vani, e mentre l'estate andavasi spegnendo, gl'Italiani guadagnavano terreno con attacchi veementi, sebbene non si facessero operazioni, in grande stile, che, d'altronde, erano interdette, praticamente, per la natura del terreno e la mancanza di comunicazioni. Ma la continua minaccia tenne gli Austriaci nervosi e nell'autunno tre divisioni di truppe scelte furono concentrate nella valle dell'Avisio. Durante l'inverno 1915-16, nella preparazione per un attacco su Gorizia e sul Carso, l'ala destra della 2ª armata era stata passata alla 3ª, così che l'intiero fronte al nord di monte Sabotino, fino al mare, era sotto il comando del Duca d'Aosta. Sia la 3ª, sia la 2ª armata erano state, temporaneamente, indebolite essendo state da esse detratte truppe per formare

---

la frizione tra Governo e comandante in capo e si tolse il comando a quest'ultimo in un momento di panico del Governo e della nazione per un avvenimento nel quale il torto minore fu propriamente del generale Cadorna, al quale si deve, se la resistenza sul Piave, dopo l'infausto Caporetto, fu decisa da lui stesso. Non parlo con il senno del poi, imperocchè nel mio opuscolo *Nautice Res*, pubblicato nel 1911, ho detto, a proposito delle funzioni del comandante in capo, testuali parole: « Il Governo non deve intervenire nei piani del comandante in capo. Se questi dà prova palpabile di non essere all'altezza della sua carica, meglio cambiarlo addirittura subito. L'interferenza di un Governo nelle funzioni del comandante in capo è un fatto assolutamente da proscriversi ».

Ma... si potrebbero scrivere volumi sull'argomento, che non si caverebbe un ragno dal buco. In tesi generale — parlo qui obbiettivamente — coloro i quali stanno al Governo, presumono di meglio intendersi delle situazioni militari, di coloro che sono sul posto, come la storia attesta.

la 5ª armata, ma anche nel momento critico della battaglia d'Asiago, il Duca aveva a sua disposizione otto divisioni ed una divisione di cavalleria appiedata.

Durante il mese di luglio egli fu rinforzato da tre divisioni e da un considerevole numero di artiglierie pesanti e, alla fine del mese, quattro altre divisioni, con la loro artiglieria, furono rapidamente trasportate dalla pianura vicentina al fronte della 3ª armata; un'altra divisione, ancora, fu data a tale armata appartenente alla riserva generale, per modo che il Duca d'Aosta ebbe sotto il suo diretto comando 16 divisioni ed una divisione di cavalleria appiedata, con 1.250 cannoni, di questi 520 tra medî e pesanti e 850 mortai da trincea — bombarde — delle quali 138 da 240 m/m. Queste bombarde erano state costruite durante l'inverno, con lo scopo di supplire alla deficienza delle artiglierie pesanti, che le risorse manufatturiere in Italia non potevano produrre. La bombarda fu, infatti, più di quello che usualmente intendesi, un mortaio da trincea, e la potenza distruttiva del suo grosso proiettile era grandissima. Il vantaggio che essa aveva sul grosso cannone, data la povertà dell'industria italiana, era ovvio; gli svantaggi erano altrettanto ovvî; la sua posizione avanzata e la grande fiamma della sua scarica, la rendevano un facile bersaglio dei cannoni nemici; la questione del munizionamento delle bombarde diventava anche complicata, data la postazione di esse molto avanzata. La bombarda fu un « pis aller », ma in grazia della devozione dei bombardieri, essa rese grandi servigi.

f) — Sul Carso. - L'offensiva della 3ª armata.

Sul Carso ed attorno Gorizia il Boroevich era mal preparato per sostenere l'attacco italiano, perchè il rapido trasferimento di truppe alla 3ª armata, ordinato dal Cadorna, aveva dato la possibilità al Duca d'Aosta di gettare forze soverchianti contro le linee austriache. Il Boroevich aveva soltanto 5 divisioni in linea ed una in riserva tra il Sabotino ed il mare e, quando il Duca sferrò il suo attacco, gli Austriaci furono colti di sorpresa. Il Duca cominciò con una finta. Il 4 agosto, dopo un intensivo bombardamento, il VII Corpo italiano attaccò le basse colline ad est di Monfalcone, che già avevano visto

combattimenti accaniti. Le truppe presero d'assalto le linee nemiche, ma furono ricacciate indietro da un contrattacco. Il tuonar dei cannoni continuò lungo tutto il fronte della 3ª armata — un uragano di fuoco che non si era mai prima verificato da parte degli Italiani — ed al mattino del 6 agosto l'intensità del bombardamento fu raddoppiata.

L'attacco della fanteria si pronunziò dopo mezzogiorno, quando il VI Corpo attaccò la testa di ponte di Gorizia e l'XI Corpo la sommità di monte San Michele. Il VI Corpo, comandato dal generale Luigi Capello, aveva assunto le proporzioni di una armata, perchè Capello, agendo sotto il Duca d'Aosta, aveva il comando di non meno di sei divisioni. L'attacco fu coronato da brillante successo: il Sabotino fu preso di colpo, in 40 minuti, mentre, più al sud, la più gran parte della sommità del Podgora fu tolto agli Austriaci ed alcuni distaccamenti giunsero al fiume verso il tramonto.

Gli Austriaci si difendevano con il più ostinato valore; contrattaccavano ripetutamente e, nel pomeriggio dell'otto agosto, quando essi venivano finalmente rigettati oltre il fiume, avevano guadagnato quel minimo di tempo indispensabile al loro comandante per sfuggire alla serrata offensiva degli Italiani.

Questi attraversavano il fiume durante la stessa notte ed occupavano la città di Gorizia il giorno dopo senza trovare resistenza, mentre un attacco generale, contemporaneamente sferrato sul Carso, rompeva la tenace resistenza austriaca che si prolungava anche dopo la perdita del monte S. Michele da essi subita nei primi giorni della battaglia.

Il 10 agosto gli Austriaci furono ricacciati oltre il Vallone, profonda incassatura carsica che separa la zona San Michele-Doberdò del Carso dal grande pianoro retrostante.

Soltanto all'estremo sud della loro linea, sulle basse colline, sopra gli stagni di Lisert, poterono gli Austriaci impedire lo sfondamento delle loro primitive linee di difesa.

Sia ad est di Gorizia, sia sul margine del Vallone, le truppe italiane avanzanti si trovavano di fronte a nuove linee, nascoste fra le boscose pendici al disotto della città, o nelle pietrose ondulazioni del Carso. Il generale Cadorna sperava di guadagnare ancora altro terreno, poichè non era ben chiaro, se gli Austriaci si fossero arrestati

sulla linea che essi avevano completamente preparato, o se combattessero per coprire delle posizioni preparate ancor più ad oriente.

Con la speranza di trovare una via di avanzata ed al tempo stesso di impedire una concentrazione di forze contro l'avanzata del VI Corpo, egli ordinò al II Corpo di attaccare la testa di ponte di Plava, facendo passare il VI Corpo alla 2ª armata, ordinando, nel tempo stesso, al Duca d'Aosta di continuare l'attacco sul Carso.

L'attacco di Plava non portò ad alcun risultato, date le difficoltà del terreno e la preparazione d'artiglieria, insufficiente a causa della penuria delle munizioni; ed il VI Corpo fu arrestato dall'azione di gruppi di mitragliatrici, abilmente mascherate.

Le informazioni circa le nuove linee nemiche furono scarse, data la natura boscosa del terreno; soltanto la 2ª armata continuò a fare progressi ed il generale Cadorna sospese l'azione nella piana di Gorizia, comprendendo la necessità di una più curata preparazione per l'attacco delle nuove posizioni. Egli rinforzò l'artiglieria della 3ª armata con cannoni tratti dalla 2ª ed il Duca d'Aosta continuò nei suoi attacchi per alcuni giorni ancora, prima che apparisse evidente che anche sul Carso le linee nemiche erano troppo forti per essere prese negli ultimi conati dell'offensiva, con munizioni sempre meno abbondanti e con truppe enormemente stanche. Le truppe nemiche, però, avevano subìto un enorme logorìo; le loro riserve erano state impegnate tutte sulla linea ed in seconda linea non vi erano se non unità frammentarie e battaglioni di marcia. Se il Cadorna avesse potuto rovesciare immediatamente una nuova massa di fuoco distruttore contro le nuove linee, egli sarebbe certamente andato oltre; ma la deficienza del materiale non glie lo permise.

g) — Conseguenze dell'offensiva.

La perdita della testa di ponte di Gorizia fu un grave colpo per gli Austriaci, ma l'avanzata sul Carso fu una ben maggiore minaccia per l'insieme della loro situazione, poichè consentì alle truppe della 3ª armata italiana un ampio campo offensivo al di là dell'Isonzo ed una importante linea di osservazione. Le divisioni del Duca d'Aosta non attaccheranno d'ora in poi sul formidabile pianoro, come per lo

passato sotto l'osservazione costante del nemico e senza « occhio » in loro favore, ma a ragion veduta. Di più, un'ulteriore avanzata sul Carso, resa ora più facile per le alterate relative posizioni, avrebbe minacciato di aggirare le posizioni nemiche ad est di Gorizia, mediante un'azione a nord della città.

Un simile attacco fu sempre nel pensiero del Cadorna e fu tentato più di una volta; ma non aveva egli potuto, nè poteva ancora, raccogliere i mezzi necessarî per sviluppare attacchi simultanei essendo insufficiente la quantità di artiglieria, di cui poteva disporre. e sovratutto quella delle munizioni. Dovendo perciò scegliere tra l'attacco sul medio Isonzo e quello sul Carso, egli scelse quest'ultimo, fissando Dornberg, le Porte di Ferro e l'Hermada come obiettivi da raggiungersi.

h) — Gli attacchi si ripetono.

Quest'idea direttrice regolò le operazioni sul fronte delle Giulie durante il resto dell'anno 1916. Tre volte il Cadorna attaccò sul grande pianoro del Carso tra Vippacco e la valle di Brestovica, adoperando l'ala destra della 2ª armata nella piana di Gorizia per sostenere l'operazione principale, vale a dire, l'attacco del Duca d'Aosta. Il primo attacco, sferrato il 14 settembre e proseguito per tre giorni, fu contrariato dal cattivo tempo e diede cattivi risultati, sebbene si fosse fatto uno sbalzo avanti considerevole. La contrarietà del cattivo tempo continuò e fece ritardare ciascuno dei due duri colpi che il Cadorna inflisse al nemico prima del sopraggiungere dell'inverno. In quattro giorni di furiosi combattimenti durante il mese di ottobre e nella successiva ripresa dell'azione nel mese di novembre, il Duca d'Aosta formò un grande saliente sulla metà settentrionale del Carso, ricacciando indietro gli Austriaci sulla loro ultima linea di trincee ed occupando l'importante posizione di Faiti-Hrib. In ciascuna di tali azioni l'attacco fu sospeso, non appena diventava meno intensivo.

Il secondo ed il terzo furono, infatti, soltanto azioni preparatorie, non offensive su grande scala. L'esperienza aveva insegnato, che più uomini, più cannoni, più granate erano necessarî per un fortunato attacco sopra un fronte esteso, ed era allora diventato assioma che,

soltanto con un attacco esteso di fronte, il buon successo fosse possibile.

Il Cadorna era pronto a sferrare un nuovo colpo, se il tempo l'avesse assecondato, ma l'inverno venne presto con nebbie intense e pioggie dirotte ed in dicembre decise di riservare le sue forze per l'anno seguente.

Il precoce inverno mise anche termine alle operazioni nella zona montagnosa, che avevano apportato considerevoli vantaggi. Un sensibile progresso era stato fatto nella regione delle Alpi Fassa, verso la valle d'Avisio ed in ottobre, un attacco al nord di Pasubio, aveva dato agli Italiani il possesso di un ampio tratto di terreno per il quale veniva data la necessaria profondità difensiva alle primitive posizioni e sottratto dieci miglia della strada di Vallarsa dalla diretta osservazione e dal tiro inquietante austriaco. Sia qui, come nelle Alpi Fassa, il mal tempo pose fine in ottobre alle attive operazioni militari ed un attacco sull'altipiano di Asiago, che fu concepito e fissato per la metà di novembre, dovette essere rimandato per la grande quantità di neve caduta.

i) — I risultati dell'anno 1916.

L'anno 1916 aveva visto accanite battaglie ed entrambi i belligeranti avevano sofferto terribilmente. Le perdite italiane furono di circa 120 mila morti, 285 mila feriti e 78 mila prigionieri. La maggior parte di questi fu catturata nei primi giorni dell'offensiva austriaca, in maggio, quando le linee del fronte, troppo ingombre di truppe, furono soverchiate e numerosi distaccamenti vennero tagliati fuori in posizioni di montagne isolate.

Le perdite austriache furono anche molto gravi. La « strafexpedition » costò, a quanto pare, circa 100 mila uomini. L'offensiva italiana sul fronte delle Giulie, da agosto a novembre, apportò più di 40 mila prigionieri alle forze attaccanti e la lista dei morti e dei feriti durante quei mesi non fu minore di altri 100 mila.

Se il guadagno territoriale alla fine dell'anno non fu cospicuo, i continuati attacchi del Cadorna, che seguirono dopo la costosa offensiva degli Austriaci, in maggio, avevano avuto il loro ottimo suc-

cesso, tenendo avvinte numerose truppe nemiche al fronte italiano e logorandone la capacità operativa.

Le perdite italiane, come avviene di regola per chi attacca, grandemente sorpassarono quelle degli Austriaci, ma il vantaggio della forza numerica restò all'Intesa, e la politica di logoramento fu generalmente, sebbene non universalmente, accettata come la più efficace per ottenere la vittoria.

Nessun'altra via era, certamente, aperta al Cadorna, essendo i piani degli Alleati basati su tale concetto. Il suo compito era chiaramente segnato; egli doveva battere ovunque potesse, con quei mezzi che riceveva dal Paese di mese in mese, a misura che la fornitura dei cannoni cresceva e nuove truppe erano istruite, tenendo sempre in vista, come scopo essenziale quello di attirare sul suo fronte il massimo numero delle forze nemiche e logorarle incessantemente.

Giudicandolo sotto questo punto di vista, lo sforzo italiano, nel 1916, costituì un preziosissimo e grandissimo contributo alla causa degli Alleati. Trentacinque divisioni austriache furono inchiodate sul fronte delle Giulie ed il Ludendorff, nelle sue « Memorie », ben a ragione afferma l'impossibilità per gli imperi centrali di togliere truppe austriache dal fronte italiano per destinarle ad altre operazioni e specialmente per continuare le operazioni contro la Rumania.

Sebbene il generale Cadorna si fosse strenuamente opposto ad impiegare le forze « en petits paquets », rappresentando ciò una dispersione di forza, ed avesse resistito al suggerimento di una spedizione in Libia, per domare le ribellioni che avevano ridotto l'occupazione italiana a pochi punti sulla costa, l'importanza del fronte balcanico non era stata perduta di vista dal governo italiano. In marzo, una forza importante venne mandata a rinforzare il Corpo sbarcato a Valona. L'attacco austriaco nel Trentino impose il richiamo da quel fronte di due divisioni. È degna di nota, la circostanza che la spedizione austriaca fu intrapresa nel momento stesso in cui l'Italia era criticata dalla stampa inglese e francese per il suo supposto rifiuto di cooperare nelle operazioni degli Alleati sul fronte balcanico; questa cooperazione fu soltanto dilazionata. Quando la situazione sul fronte italiano lo permise, nuove truppe furono inviate in Albania ed, in agosto, una forza

considerevole arrivò a Salonicco, sotto il comando del generale Petitti di Roreto, per prendere parte all'avanzata alleata sopra Monastir. Nei primi di ottobre una colonna italiana occupò Agirocastro e prima di novembre gli Italiani erano a contatto con l'ala sinistra delle forze alleate di Salonicco (1).

(1) L'autore ci rende giustizia. Se le nostre forze non andarono a Salonicco, da Valona proseguirono però per Elbassan e si misero in contatto con i Serbi sul confine serbo-albanese, presso Monastir, avanzantesi poscia all'ala sinistra degli alleati franco-inglesi. La cooperazione italiana vi fu adunque ed efficacissima.

Il terzo anno di guerra

a) — L'IDEA DI UNA PIÙ INTENSA COOPERAZIONE FRA GLI ALLEATI.

Fino al termine del 1916, ad eccezione dei Balcani, la questione della cooperazione militare tra gli Alleati, si era imperniata sulla tempestiva azione degli sforzi individuali su ciascun fronte, allo scopo di rendere minimo il vantaggio degl'imperi centrali nella loro manovra centrale. Fu allora prospettata la necessità di dare una più grande portata alla parola cooperazione e, cioè, che forze alleate dovessero congiungersi all'esercito italiano per tentare di abbattere la più debole delle due potenze nemiche: l'Austria; ed affrettare così la fine della guerra. L'idea aveva formato oggetto di discussione in Italia nel 1916, ma soltanto la proposta formale fu fatta in gennaio 1917, durante la conferenza degli Alleati tenutasi a Roma. La conseguenza capitale di questa conferenza, dal lato militare, fu rappresentata dalla organizzazione di una linea di comunicazione attraverso l'Italia con l'Oriente balcanico, facente capo nei porti italiani, linea che grandemente diminuiva i rischi della guerra sottomarina ed, al tempo stesso, richiedeva un minore impiego di tonnellaggio, già scarso, da parte degli Alleati. Ma la questione di una offensiva congiunta sul fronte italiano fu altresì discussa; essa però incontrò l'opposizione degli Stati maggiori generali, francese ed inglese, ed allora la proposta che prese nome di « piano del Cadorna » venne portata al giudizio di Lloyd George, il quale fece ad

essa buon viso, ritenendo opportuno l'invio in Italia di truppe alleate e di cannoni pesanti, affinchè fosse dato un peso maggiore all'attacco che, giudicando dall'esperienza del 1916, avrebbe condotto ad importanti successi militari.

Malgrado l'appoggio di Lloyd George, le autorità militari franco-inglesi decisero che non avrebbero tolto nè un uomo, nè un cannone; essi offrirono soltanto 300 cannoni pesanti a patto che il Cadorna iniziasse un'offensiva immediata, ma imponendo nello stesso tempo la condizione che fossero restituiti al fronte francese per il mese d'aprile, sul quale era stata decisa un'offensiva generale per tale epoca. L'offerta fu rifiutata dal Cadorna, che rilevava l'inutilità dell'invio di artiglierie in quel momento poco propizio per un'offensiva sul fronte italiano, data la stagione invernale e l'inaccettabilità della condizione posta dagli Alleati di restituire le artiglierie proprio nel momento in cui esse sarebbero state più utili e necessarie.

La discussione ed il rifiuto opposto all'attuazione del piano di Cadorna diede luogo a molti commenti infondati, primo fra tutti quello che il generale italiano avesse formulato agli Alleati la domanda di « un milione di uomini, o niente ». Questa leggenda fu consacrata anche in serie pubblicazioni del dopo-guerra.

Le proposte di Cadorna, lumeggiate in un *memorandum*, scritto dopo la conferenza di Roma, erano, invece, le seguenti. Se gli Alleati avessero mandato almeno 300 cannoni pesanti, egli avrebbe fatto due attacchi, sul Trentino e sul fronte delle Giulie; essendo la sua artiglieria insufficiente per tale duplice offensiva. Egli avrebbe avuto il vantaggio di manovrare per linee interne ed avrebbe fatto manovrare le sue riserve di cannoni e uomini nella pianura veneziana a seconda dell'andamento che avrebbe preso l'una o l'altra delle due azioni. Se, al contrario, gli Alleati avessero voluto mandare, almeno otto divisioni, in aggiunta ai cannoni pesanti, egli avrebbe concentrato tutto lo sforzo sul fronte Giulio ed attaccato da Tolmino al mare, con l'obiettivo di irrompere verso Lubiana. Questo attacco, secondo l'opinione del Cadorna, avrebbe avuto risultati decisivi, essendo persuaso, che l'Austria non si sarebbe più rimessa da un simile colpo.

Il piano era tentante, ma non trovò accoglienza presso i Comandi

alleati. L'opinione dei Francesi e degli Inglesi era contraria ad ulteriori diversioni dal fronte occidentale, perchè colà eravi il nemico principale, sulla cui disfatta dipendeva il risultato della guerra. Si speravano grandi cose dall'offensiva, che si era immaginata per la primavera e non fu tenuto presente che l'attivo concorso militare della Russia alla causa degli Alleati, così valevole nel passato, era ora praticamente finito e, meno ancora, si intuì che, prima della fine dell'anno, il fronte russo avrebbe cessato di esistere. Fu constatato che il Cadorna aveva deficienza di munizionamento, ma era più fornito che non lo fosse nel 1916, quando mise alle strette gli Austriaci. Eravi motivo di pensare come egli e Brusiloff, potessero, agendo d'accordo, essere capaci di avere ragione degli eserciti austriaci già ben provati, anche se fossero stati rinforzati da truppe germaniche sul fronte orientale.

Eranvi, però, ovvie ragioni tecniche contro la probabilità di un attacco combinato sul fronte delle Giulie. Il fronte era lontano dalle basi francesi ed inglesi e dalle loro fabbriche di munizioni, e le comunicazioni tra Francia ed Italia non erano buone. D'altra parte, il Cadorna aveva ragione nel far presente che sul fronte dell'Isonzo il nemico era più vulnerabile che in qualsiasi altro punto di tutto il fronte occidentale e che la Monarchia d'Absburgo era « meno disposta a persistere nei conflitti che la Germania ». Un'avanzata sul fronte delle Giulie avrebbe avuto il grande vantaggio di portare la guerra ben addentro al territorio nemico e così premere più direttamente sullo spirito di resistenza della popolazione.

Vi erano eccellenti argomenti in favore dei due progetti, ma non sorprende che gli « occidentali » abbiano prevalso. Se si fosse compreso, che l'Austria e la Germania erano una cosa sola di fronte agli scopi della guerra — se il fronte italiano fosse stato considerato come l'ala destra del fronte occidentale — una decisione diversa si sarebbe adottata. Ma, in quel momento, la tendenza era di fare distinzione tra l'Austria e la Germania o, piuttosto, di considerare il fronte italiano come legato nelle sue operazioni con il teatro di guerra balcanico. Nondimeno, l'idea che fu espressa a Roma, fu presa in seria considerazione nei mesi successivi e nella primavera del 1917, sia il Nivelle che il Robertson visitarono il fronte italiano.

Queste furono le prime visite fatte da importanti autorità militari, francesi ed inglesi, dopo quelle di Joffre e di Kitchner nell'autunno del 1915 e l'occasione fu afferrata dal Cadorna per premere sulla questione di una più stretta cooperazione, specialmente nell'evento di un'offensiva austro-tedesca contro l'Italia.

Sia il Nivelle che il Robertson convennero sul principio di una diretta cooperazione con l'invio di truppe e di cannoni, ma preferirono la cooperazione mediante un attacco simultaneo, e, mentre un progetto per un rapido trasporto di truppe e di cannoni dalla Francia in Italia veniva preparato, in definitiva non si prendeva alcuna deliberazione.

D'altra parte fu convenuto, tra il Cadorna ed il Nivelle, che le offensive nella primavera del 1917, sia francese che italiana, progettate a Chantilly nell'autunno precedente, dovessero coincidere. La convenzione di Chantilly aveva progettato, che l'attacco dovesse avvenire in febbraio, ma l'epoca fu postergata all'aprile.

Nel frattempo le forze austriache sul fronte italiano erano state considerevolmente rinforzate ed il fatto della ritirata tedesca in Francia, che mandò a soqquadro i piani dei Francesi e degli Inglesi, fece palese anche la possibilità di un'offensiva austro-tedesca nel Trentino, od anche quella di un duplice attacco sul fronte del Trentino e su quello delle Giulie, ciò che riscuoteva serie approvazioni nei circoli militari austro-tedeschi.

La prospettiva di un attacco nel Trentino parve accrescersi per il fatto che il Conrad, il quale era stato sostituito da Arz von Hoetzendorf, come capo dello Stato maggiore generale, comandava in Trentino.

Il Cadorna sostenne, come egli non avrebbe potuto attaccare sul fronte delle Giulie, fintantochè non si sentisse sicuro nel Trentino, poichè quella offensiva implicava l'indebolimento di questo fronte, specialmente di artiglieria. La sua richiesta per cannoni non era stata esaudita e per dare all'attacco una probabilità di successo, egli avrebbe dovuto sguarnire il fronte del Trentino della grossa artiglieria.

Il suo caso era innegabile, ma in marzo, Nivelle domandò a Cadorna l'assicurazione, che avrebbe attaccato nella metà d'aprile e suggerì di premere diplomaticamente in tal senso sul Governo italiano.

Il Cadorna mantenne la sua idea: egli avrebbe attaccato quando la situazione nel Trentino gli avesse permesso di trasportare ad est i cannoni pesanti, che gli occorrevano per l'offensiva.

In aprile egli ricevette 11 batterie di mortai da 15 cm. e 35 batterie pesanti francesi, ma l'aiuto, per quanto utile, era troppo debole per gli scopi che aveva indicato.

Tre giorni dopo il Nivelle, sferrando la sua malaugurata offensiva, domandò nuovamente a Cadorna di attaccare, ma questi aveva già fissata la data del 7 maggio. Il cattivo tempo cagionò un breve indugio ed i cannoni italiani aprirono il fuoco il 12.

Se non vi fosse stato il maltempo, il Cadorna non avrebbe ecceduto il margine delle tre settimane, che la convenzione di Chantilly aveva allargato l'espressione « contemporanea ». La minaccia dal Trentino giustificava ovviamente un indugio, ma anche con questa contrarietà Cadorna potè attaccare dentro, o quasi dentro, i limiti concessi dal patto provvisorio. È difficile, invece, comprendere il contegno di Nivelle, e darsi ragione dei commenti che si fecero allora ed ancora meno le critiche formulate dopo la guerra sull'azione del Cadorna. (*Continua*).

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

" Bollettino di notizie economiche „.

L'*arte militare odierna* trae sua ragione dal *Diritto*, si sviluppa dalla *Economia*, opera con peculiarità tecniche sue, però ognora col sussidio del *Diritto* e dell'*Economia*, che sono in certa guisa i due poli della bussola civile dell'arte, ed infine s'acqueta nel *Diritto*.

Questo, l'ordine del reale presente nel gran quadro sociale.

Ecco, in brevi termini, perchè l'arte militare, la quale oggi come non mai intende a pieno tali rapporti d'origine, di sviluppo e d'opera, segue attentamente le manifestazioni della *scienza economica* e del *diritto* e ne fa due elementi del suo stesso sapere professionale. Ed ecco il motivo per cui ora guardiamo nel « Bollettino di notizie economiche », organo della « Associazione fra le Società italiane per azioni », della « Confederazione generale dell'industria italiana » e dell'« Associazione bancaria italiana », all'intento di vedere ed intendere le reali condizioni di alcuni tra i principali rami della *economia pubblica*.

L'apparato del « Bollettino » è costante di fascicolo in fascicolo, cosa formale, ma pur sempre utile a stabilire tra il *periodico* ed i *lettori* un elemento di comprensione e di dimestichezza. Si divide in due parti: la *Parte I*, che ha per oggetto « *La vita economica in Italia* », e comprende le seguenti rubriche: « Aspetti della situazione economica dell'Italia » - « Produzione » - « Commercio » - « Trasporti e comunicazioni » - « Mercato finanziario » - « Finanze pubbliche ». – La *Parte II*, che ha per oggetto « *La vita economica all'estero* », e comprende le seguenti rubriche: « Aspetti della situazione economica mondiale » - « Produzione » - « Movimento commerciale » - « Politica e legislazione doganale »

- « Trasporti e comunicazioni » - « Movimento della navigazione » - « Finanze pubbliche » - « Mercato finanziario » - « Prezzi ».

Come si vede, un'ampia orditura, uno *schermo* ben disposto sul quale mensilmente si proiettano gli aspetti più importanti dell'*economia* italiana ed estera.

Noi seguiremo pertanto le *proiezioni* mensili, in quella limitata misura, però, che si concilia con il nostro spazio e con i fini particolari della nostra cultura, la quale sa di doversi mantenere in contatto con tutte le manifestazioni attuali concrete della *scienza economica*, ma intende pure che non deve oltrepassare il limite segnato dallo scopo professionale.

Il fatto economico più significativo che si presenta a questa fin d'anno, è il rialzo quasi generale dei prezzi delle merci. Ciò proviene senza dubbio da una minor produzione di generi mondiali; ma vi influisce pure la incertezza generale del mercato delle materie prime e dei cambi. Parti cospicue della clientela restano esitanti e la situazione degl'incassi si mantiene sempre pesante. Le previsioni per il futuro sono assai difficili. Una previsione potrebbe farsi sulla base d'una osservazione storica, che è questa. Nei tempi moderni, sempre dopo il termine d'una grande guerra, occorre all'incirca un decennio al ristabilimento della vita economica normale, cioè al ristabilirsi d'un equilibrio mondiale relativo nel campo della economia. Avremmo, dunque, oltrepassato di poco la metà del decennale periodo d'incertezze economiche. È vero che la guerra 1914-18, avendo superato tutte le grandi guerre precedenti, potrebbe richiedere un periodo d'assestamento più lungo; ma è anche vero che nel XX secolo le relazioni politiche internazionali sono più attive, e quindi capaci di accelerare il processo d'assestamento.

Ma trascriviamo dal « Bollettino » qualche dato di fatto, tra quelli di maggior interesse per ciò che si riferisce alla produzione nazionale. I dati sono tolti dal fascicolo del « Bollettino » di luglio-agosto c. a.

***

La campagna bacologica si è chiusa con esito soddisfacente. Il seme incubato che era stato di 220.000 ettogrammi nel 1923, raggiunse i 300.000 ettogrammi nel 1924 e la produzione di bozzoli si calcola di 50.000.000 di chilogrammi contro 42.500.000 dell'anno scorso. Abbastanza buona è risultata anche la qualità dei bozzoli prodotti a cagione del clima favorevole, della foglia abbondante e sana e del favorevole andamento della stagione.

L'industria della seta artificiale ha continuato a mantenersi in ottime condizioni. Le fabbriche lavorano intensamente e lo smercio sia all'interno che all'estero, è sempre notevole.

***

La campagna granaria si è chiusa con una produzione che si stima intorno ai 48 milioni di quintali e cioè notevolmente inferiore a quella dell'anno scorso, sebbene alquanto superiore alla media del quinquennio 1918-1922.

Ciò è dovuto in parte alla minore superficie coltivata (4.550.000 ettari nel 1924 contro 4.675.800 nel 1923) ed in parte al cattivo andamento della stagione.

La produzione della segala e dell'orzo risulta media e cioè poco dissimile da quella dell'anno scorso. Si calcola infatti che si produrranno nel corrente anno 1.600.000 quintali di segale contro 1.647.000 nel 1923, e 2.000.000 di quintali di orzo contro 2.286.000.

Lo stesso dicasi dell'avena per la quale si prevede una produzione di 5.000.000 di quintali (5.781.000 nel 1923), delle patate e del tabacco.

La coltivazione del riso ha dovuto soffrire qualche poco soprattutto a causa dell'andamento della stagione non sempre regolare.

Sembra tuttavia che si possa contare su una produzione leggermente superiore a quella dell'anno scorso che è stata di 5.209.000 quintali.

La campagna della barbabietola volge ormai al termine. Si calcola che il raccolto complessivo si aggirerà sui 38 milioni di quintali. La produzione dello zucchero oscillerà quindi fra i 3.800.000 ed i 4.000.000 di quintali.

Le previsioni per la prossima campagna olearia si mantengono in generale discrete.

***

Par conveniente di chiudere questa *notizia* con un cenno intorno alla nostra « esportazione delle merci principali ». Il cenno è tratto dalle appendici del mensile *conto del Tesoro*, e molto giova ad orientare anche la mente del *logista* intorno ai più vivi problemi economici (rinnovazione di trattati, caro-vita, cambi, prevalenza dell'agricoltura o della industria), che tanto si dibattono in questi tempi.

ESPORTAZIONE DELLE MERCI PRINCIPALI

NEI PRIMI NOVE MESI DEL 1923 E NEI PRIMI NOVE MESI DEL 1924:

Prodotti dell'agricoltura e delle industrie agricole:			
Olio d'oliva	milioni	188,0	166,4
Formaggi	»	159,0	234,3
Pelli crude di bovini	»	139,1	138,5
Mandorle	»	92,9	82,8
Limoni	»	77,3	84,2
Aranci e mandarini	»	71,1	140,1
Vino comune in fusti	»	69,7	161,9
Conserva di pomidori	»	64,9	97,1
Patate	»	60,2	114,1
Frutta secche	»	55,8	120,9
Uova di pollame	»	42,8	188,1
Frutti, legumi, ortaggi preparati	»	41,8	33,9
Industria tessile:			
Seta tutta greggia	»	1,128,2	1,255,7
Tessuti di cotone	»	803,7	992,4
Canapa greggia e pettinata	»	185,4	185,5
Filati di cotone	»	141,8	248,2
Cascami di seta	»	139,9	169,5
Tessuti di seta puri	»	136,8	150,6
Cappelli da uomo, di feltro	»	98,8	99,2
Seta artificiale e cascami	»	78,1	193,3
Tessuti di lana non stampati	»	68,5	163,6
Tulli e crespi di seta	»	61,3	74,7
Tessuti di seta misti	»	60,4	66,3
Industria mineraria e meccanica:			
Automobili	»	172,1	228,9
Marmo ed alabastro lavorati	»	60,4	66,3
Zolfo	»	75,9	90,9
Varie:			
Cerchi e fascie di gomma elastica, pneumatiche e camere d'aria	»	100,1	140,3
Bottoni di corozo e di palma dura	»	48,5	45,3

L'esportazione è un bene od un male? Questa domanda può qualche volta affacciarsi alla mente del *logista* quando trattasi di certe merci. Ma può affacciarsi alla mente di tutti gli ufficiali, quando accada di udire qualche dipendente suggerire il divieto della esportazione di talune merci, quando il prezzo all'interno ne sale troppo. L'esportazione è un bene od è un male? Obiettivamente, devesi dire: è una necessità. Bisogna pur dare qualche cosa in cambio del carbone, della lana, del cotone, del ferro, del grano, del caffè, ecc., che l'estero ci dà. Diamo lavoro (mediante nostri lavoratori che vanno all'estero) — diamo aria, sole, visioni artistiche (ai forestieri che vengono in Italia) — ma non basta; bisogna dare altresì parte dei prodotti del suolo, bisogna dare altro lavoro (oltre quello che è portato direttamente all'estero sotto forma di *braccia* e d'*ingegno*) tradotto in rielaborazione e finitura di materie prime importate e riesportate poscia dalla nostra industria.

Una necessità, dunque. È poi un bene, ove si consideri l'esportazione, la quale valorizza le merci che ne sono l'oggetto, come uno stimolo a produrre di più, a migliorare la produzione; in quanto, insomma, incita il lavoro e lo rimunera e di conseguenza fa partecipare un numero sempre maggiore di persone ai benefici delle relazioni internazionali. È ben noto come il benessere delle popolazioni non sia necessariamente legato al *basso prezzo* delle merci. Per esempio, nella seconda metà del secolo XVIII, il prezzo dei viveri era bassissimo e miti le imposte (due cose, una conseguente dall'altra); eppure tutti gli scrittori sono concordi nel dire: 1° che la plebe gridava che non si poteva andare innanzi e che quella era carestia spaventosa; 2° che grande era il numero dei mendicanti; 3° che cattive erano le abitazioni dei poveri; 4° che scarsissimi erano i servizi pubblici, l'istruzione, ecc. In conclusione, prezzo dei viveri e imposte vanno considerati in relazione coi guadagni e prendere per indice le classi operaie: vedere quale ne è il tenore generale di vita, e se è lor possibile il risparmio. Tenore di vita, risparmio! L'Italia va avanti, non c'è dubbio. *Ep.*

" Disciplina „

È il titolo d'una rivista bimensile che si pubblica a Milano da pochi mesi. *Direzione, Redazione, collaboratori*: una schiera di spiriti giovanili sotto un'insegna: *Disciplina!*

Questa *insegna* attrae la nostra attenzione. La parola suona molto in questi tempi, ma con significati diversi. Se la *Rivista* saprà dalle sue pagine esprimere la più pura essenza del vocabolo, cioè mostrare come *la disciplina*, quale organizzazione di concetti normativi della

vita sociale, consista nella riduzione sintetica de' suoi varî elementi ad un solo *giudizio*, che complessivamente tutti gli abbracci, avrà reso un grande servizio alla nostra civiltà. E tanto più grande, quanto più il *giudizio* anzidetto, o ripetizione della *formula suprema* (solidarietà nell'azione per il comune altissimo scopo di interesse nazionale) spogliato della sua enciclopedica universalità ed applicato ad un giro peculiare di cose e di cognizioni, dia l'afflato particolare alle cose ed alle cognizioni stesse, come dire, ai fondamenti di essa *disciplina*, che sono: la subordinazione, l'obbedienza, lo spirito sociale, il sentimento dell'onore, l'ordine, l'educazione (in senso lato).

In conclusione, *la solidarietà, attraverso il pensiero umano e per la virtù prima ch'è in esso, crea la disciplina*. Origine, natura e carattere della disciplina devonsi pertanto ricercare, come in *causa prima*, nella solidarietà. Si può dire perciò, quando vogliasi un'espressione sintetica per tutti gli spiriti: carattere della disciplina è la solidarietà, la quale, a sua volta, ha per carattere l'universalità.

Alfredo Oriani, ne « La rivolta ideale », ricorda che « qualunque tempo nella storia è segnato dalla parabola di un'idea, che l'incendia ». Or, qual'è l'idea che « *incendia* » il nostro tempo? Ella è la più grande delle idee, tutta espressa da una sola parola, la quale riempie di sè, si direbbe quasi inspiegabilmente, tanti discorsi in ogni dove: *Disciplina*.

Disciplina? — Ma non è essa un'idea soldatesca, oppure un'idea nata con la ferula degli schiavi? — No, ella è l'idea per eccellenza della solidarietà tra gli uomini, quando, assurgendo essi sopra i motivi dell'animalità egoistica individuale, il loro spirito s'*incendia* delle luci della verità, della bellezza, della giustizia, e pertanto si rendono capaci di compiere le grandi azioni per il bene della società alla quale appartengono, esaltandosi poscia riflettendo simili luci di verità nell'arte, cioè trasformando il motivo delle mirabili azioni in poesia, donde il motivo rifluisce perennemente alle azioni.

Disciplina e *poesia*, dunque, sono termini concordanti.

La disciplina intesa come poesia della vita, ecco il segreto perchè ella non pesi in nessun caso. Altrimenti è un gravame sotto diversi nomi, od un nome che significa molti gravami. *Ep.*

Un libro di lettura pei soldati.

Non è di oggi e non è di un qualunque autore. Il libro risale al 1870 e ne è autore Cesare Cantù.

Dacchè l'*Istituto nazionale per le Biblioteche dei soldati* ha bandito un concorso per *un libro di lettura pel soldato*, non pare fuor di proposito,

nè privo d'interesse, il ricordo di questo precedente, dal quale i concorrenti odierni (il concorso bandito il 24 maggio c. a. scade il 24 maggio del 1925) potranno trarre, in senso positivo od in senso negativo, una qualche utile indicazione pel loro lavoro.

Nel 1868 il Ministero della guerra bandiva sul « Giornale militare » (v. pag. 127 e seguenti) dei concorsi per « *libri di testo da usarsi nelle scuole reggimentali* »; e precisamente:

a) per *un libro di storia* ed *un libro di lettura* pel soldato;

b) per un libro di aritmetica ed algebra; per un libro di geometria; per un metodo calligrafico;

c) per un libro di geografia; un libro di topografia; un libro di fortificazione; un libro di nozioni sul tiro.

Nel 1870, con *nota* del 19 gennaio, inserta sul « Giornale militare » (dispensa n° 4, pag. 21-24) il Ministero pubblicava il « risultato del concorso », premettendo l'elenco delle Commissioni incaricate di esaminare e giudicare i manoscritti presentati.

Tralasciando qualsiasi accenno alle altre, ricorderemo soltanto la « *Commissione A*, incaricata dell'esame dei manoscritti per un libro *di storia* ed uno *di lettura* pel soldato », così composta:

Presidente - Berti comm. Domenico, deputato al Parlamento.

Membri - Fambri cav. Paolo.
Cammarota cav. Gaetano, provveditore agli studi per la provincia di Firenze.
Garneri cav. Giuseppe, colonnello del genio.
Fogliani Tancredi, luogotenente di fanteria.

La Commissione, esaminati i 14 manoscritti presentati, pronunziava il seguente giudizio:

« 1° Corrisponde allo scopo del programma ed è perciò meritevole del premio di L. 1.500 il manoscritto per un libro di lettura pel soldato, distinto coll'epigrafe *arma virumque cano*.

« 2° Sono degni della menzione onorevole i manoscritti segnati dai motti... .

« Apertesi le diverse schede corrispondenti ai detti manoscritti, risultò autore di quello portante il motto: *Arma virumque cano* — il signor Cesare Cantù ».

Conseguentemente, il Ministero conferiva, « il premio di L. 1.500 al signor Cesare Cantù, e la menzione onorevole agli altri autori dei diversi manoscritti ».

Orbene, dov'è questo *libro di lettura pei soldati*, edito nello stesso anno 1870 a cura del Ministero della guerra, che non si trova più

(da decine d'anni) tra i soldati; e perchè non è nelle mani di coloro pei quali fu scritto?

Se ne trova qualche copia nelle biblioteche, sotto il titolo « Antologia militare ». Questo titolo stesso spiega in parte la mancata fortuna del libro: un'*antologia* non sarà mai un libro di lettura per il popolo, e per i soldati, figli del popolo.

Ma il lettore stesso di questa *nota* veda — oltre il titolo — la seguente pagina dell'autore, di prefazione, e poi dica, senza leggere altro, e premio a parte, se il libro poteva aver fortuna.

« Un libro di lettura pei soldati serve non meno a questi che all'ufficiale, quand'anche esso non l'adoprasse che per insegnare ai soldati: serve a chi entra al servizio già sapendo leggere, come sono specialmente i volontarj. Dato ciò, parve e savio patriotismo e profittevole esercizio il familiarizzarli coi buoni scrittori nazionali. Non è da essi che fu tenuto vivo il nome d'Italia quando non esisteva politicamente? Non è giusto svellere dalla mente dei difensori della patria il pregiudizio che la letteratura nostra sia sempre stata accademica, clericale, arcadica, segregata dal movimento sociale?

« Per tale concetto, da scrittori quasi tutti italiani si scelsero passi relativi a cose militari e a qualità desiderabili nel militare; e passi che illustrino e sviluppino quel che compendiosamente s'avrà nel libro di storia.

« Sono disposte nella *prima parte* le narrazioni; nella *seconda* dottrine strategiche e morali; nella *terza* descrizioni, proclami, rapporti, lettere, e fin poesie. Qual cosa è estrania al soldato?

« L'istruttore potrà farli leggere nell'ordine che gli paja meglio proporzionato alla capacità dei singoli, e all'opportunità, che è sempre contingente.

Alcuni pezzi parranno superiori all'intelligenza del soldato? L'insegnamento è uno sforzo, come ogni bene; e la ginnastica intellettuale, non altrimenti che la corporea, deve abituar l'allievo a qualcosa di difficile, di nuovo. Alla prova si riconosce spesso che la capacità è maggiore che non si fosse supposto. Poi conviene elevare l'allievo all'altezza dell'insegnamento, anzichè abbassar questo al livello dell'imparante. Inoltre un libro di lettura si ripassa più volte; e alla seconda e alla terza si capisce quel che alla prima non erasi che intravisto. Non succede lo stesso d'una sinfonia che si ode, d'un quadro che si vede per la prima volta?

« L'istruttore avrà esso stesso un buon esercizio, facendo scuola sopra buoni autori; avrà dove mostrare l'abilità sua collo spiegar le cose che eccedessero l'intelligenza del soldato, e così farsene stimare:

avrà la compiacenza di far conoscere ai suoi allievi gli scrittori illustri della patria, e dare insieme precetti ed esempi del ben operare, e modelli del bello scrivere.

« Possa tutto ciò crescere quel fraterno amore che deve legare tutti i figli di questa nostra cara Italia.

« *Milano, luglio* 1870.

« CESARE CANTÙ ».

Questa prefazione contiene certamente delle cose ben dette; ma il libro passò alle biblioteche. Bisognava, forse, tradurre i concetti della prefazione in pagine diverse, più vive, più legate tra loro, così da formare un'operetta organica. Bisognava, forse, dare al libro una figura centrale, vicina vicina all'anima del nostro soldato, come il Collodi, più tardi, diede *Pinocchio* al suo libro pei fanciulli.

Ep.

NOTIZIARIO

Il Congresso-Convegno degli Alpini.

L'Associazione Nazionale degli Alpini che tante benemerenze ha acquistato fin dall'immediato dopo-guerra nel campo del collegamento materiale e spirituale fra l'Esercito e Paese, ha indetto nei giorni 8 e 9 novembre un Congresso-Convegno di Alpini, in questa città.

Il giorno 8, nel salone della Camera di commercio, si è inaugurato il Congresso (I°), a cui parteciparono i rappresentanti delle sezioni dell'A. N. A. convenuti dai maggiori centri d'Italia.

L'inaugurazione fu solenne, presenziata da S. E. il comandante del corpo d'armata, generale Tiscornia, rappresentante del Ministro della guerra, al quale facevano corona il generale a disposizione per le truppe alpine, il comandante del 1° raggruppamento alpino, e parecchi ufficiali superiori alpini in S. A. P. ed in congedo. Erano pure convenuti il presidente del Club Alpino Italiano ed altre autorità civili e militari

Vennero posti in discussione i seguenti temi:

1° - *L'addestramento tecnico alpinistico delle truppe alpine.*

Il relatore, ispirato al più fervente amore per le truppe alpine, vorrebbe che la scelta degli ufficiali venisse fatta con particolare cura, per riportare le truppe alpine a quel primato, raggiunto nell'anteguerra e che ha dato così grandi risultati, specie all'inizio della campagna italo-austriaca.

Vorrebbe eziandio che il trattamento economico degli ufficiali fosse corrispondente alle esigenze speciali della vita di montagna. Fa voti perchè gli allievi ufficiali durante il corso speciale siano in dati periodi portati in zona alpina e compiano colà esercitazioni e marce. Vuole che il concorso del Club Alpino, nel reclutamento degli ufficiali,

sia sfruttato in modo maggiore, perchè l'ufficiale, prima *che il peso, deve sentire la poesia della montagna*, dev'essere cioè in possesso di una accurata preparazione alpinistica, ciò che appunto si trova facilmente negli ambienti del Club Alpino. Propone, quindi, per quanto riguarda in particolar modo l'addestramento, una scuola di perfezionamento per gli alpini, a somiglianza della scuola di cavalleria a Pinerolo.

Insiste sulla necessità di una *scelta fisica* per tutti gli ufficiali e truppa e sul reclutamento regionale.

Infine dichiara necessario il ripristino dell'Ispettorato delle truppe di montagna, riportato all'importanza dell'ante-guerra, e che fra i suoi membri siano chiamati, con la loro competenza, personalità del Club Alpino.

2° - *Istruzione pre-militare e post-militare delle truppe alpine.*

Il relatore vuole che si dia il più ampio sviluppo all'istruzione premilitare e post-militare e fa voti perchè anche i piccoli Comuni di montagna possano usufruirne. Insiste sulla necessità di dette istruzioni, necessità messe in evidenza dalla riduzione della ferma e dall'accresciuta estensione dei confini.

Vorrebbe che le autorità concedessero molte e reali agevolazioni agli allievi. Afferma necessarî frequenti richiami degli ufficiali in congedo della specialità, perchè essi possano partecipare alle escursioni ed esercitazioni estive ed invernali con le truppe. In quanto ai militari di truppa in congedo, allo scopo di *mantenerli ancora e sempre in efficienza*, esprime l'avviso ch'essi vengano stretti, in ogni Comune di reclutamento alpino, in formazioni volontarie. Indica la convenienza che ad essi siano dati alcuni segni esteriori (uniforme), accordata la concessione di intervenire a marce, esercitazioni con le truppe permanenti e vantaggi materiali, quali esclusione dai richiami, particolari indennità, ecc. Così egli ritiene di poter sempre aver pronti nuclei per il caso di guerra, e di conservare intatto lo spirito di corpo e l'efficienza fisica.

3° - *Contributo delle associazioni alpinistiche alla sistemazione a difesa del confine montano.*

Il relatore dichiara — *ab initio* — che dal quadro grandioso della sistemazione a difesa che il Governo vuole dare al confine montano, appare l'aumentata importanza delle forze alpine (truppe, fortificazioni e lavori di sistemazione difensiva). Necessita che tutti concorrano a dare man forte al Governo per la esecuzione del grandioso programma, se si vuole addivenire ad un sistema difensivo tale, che in caso di guerra, una anche leggera copertura di truppe possa efficacemente assolvere al suo mandato difensivo. Egli afferma che a tale fine occorre non solo

conoscere la montagna, ma *sentirla*, cioè penetrarla nel suo significato materiale e per così dire spirituale. Questo sentimento sono in grado di far nascere nelle popolazioni le associazioni alpinistiche, che contano tanti cultori della montagna, e che perciò possono portare valido contributo all'opera del Governo e dell'Esercito. Uno dei primi contributi è quello della *propaganda* che le associazioni possono attivare convogliando masse di cittadini verso le montagne, iniziandole all'amore di esse, stabilendo cordiali rapporti fra popolazioni montane e popolazioni del piano.

Invoca l'aiuto delle autorità competenti e conchiude compendiando il suo pensiero in questi due punti:

a) dovere non solo del Governo e dei militari, ma anche dei cittadini tutti di concorrere alla elaborazione delle leggi che lo Stato appronta per la sua difesa;

b) costituzione di una *Federazione delle Società alpinistiche*, che, con la competenza dei proprî organi, possa con profitto essere consultata sui problemi della difesa alpina.

Approvato l'ordine del giorno riassuntivo, il Congresso si chiude, lasciando in tutti ottima impressione per l'entusiasmo, per lo spirito di corpo che sempre regnarono sovrani e soprattutto per la *buona intenzione* (prescindendo da alcune proposte e da qualche idea sotto il punto di vista militare discutibili) in tutti pulsante di fare del bene alle truppe alpine per renderle sempre più forti e perfette e rispondenti alle esigenze della difesa della nostra Patria.

Seguì il Convegno alpino grandiosa ed imponente manifestazione affettiva che ha rivelato tutta la potenza della propaganda svolta con « intelletto di amore » dai dirigenti dell'A. N. A. Alpini vecchi e giovani, ufficiali e gregari, quel Convegno ha riunito in una sublime comunione di affetti, di ricordi che è viva promessa per l'avvenire.

S. P.

Il convegno per la legislazione delle acque.

1. – L'Associazione per le acque pubbliche d'Italia, presieduta dal generale Carlo Porro, tenne questo suo interessante convegno a Milano dal 24 al 27 ottobre u. s.

Or dacchè la *logistica* s'identifica con quel ramo dello scibile militare che ha per *oggetto* le funzioni fisiologiche delle collettività militari (unità di guerra), è naturale che qui non si trascuri di far cenno dei problemi che hanno un certo valore per le *funzioni* fisiologiche

della forza armata e delle sue parti. Ecco, dunque, come il *problema delle acque*, in quanto problema idroelettrico, di comunicazioni (trasporti), di irrigazione (produzione agricola), idrico, ecc., interessa vivamente la logistica. Problema delle acque vuol dire problema di materie prime, problema di energie trasformatrici, ecc. Problema di economia politica, insomma, al quale il *logista* guarda in pace (come a suo problema, egli, *manager* dell'unità militare) per sapere che significhi per la guerra.

Forse si dirà che in questa maniera il campo della scienza militare si allarga enormemente, troppo.

Che farci! Non si può far sì che le cose siano diverse da quel che sono: l'*arte* diviene sempre più complicata e difficile. Per forza di cose, il *progresso* crea questa complicanza e le difficoltà inerenti; ma esso anche produce ed affina il metodo, per virtù del quale gli uomini si muovono facilmente nel complesso. Bisogna rinunziare alla improvvisazione e sostituire ad essa il metodo, ecco tutto. Solo l'*uomo di genio* potrà conservare la facoltà della improvvisazione, e valersene quando il suo genio non gli faccia riconoscere che il metodo è pur sempre — e per tutti — un buon aiuto in qualsiasi lavoro.

2. – È appena necessario ricordare che in Italia (e certamente anche altrove) molte acque vanno al mare senza aver prodotto tutti quei beneficî agricoli, industriali, igienici, ecc., che potrebbero produrre. Ciò a causa a volte di mancanza di capitali, a volte per deficienza di iniziative o di capacità tecniche ed economiche. Ma non rare volte a motivo della imperfetta legislazione delle acque, per cui un agricoltore od industriale vede e sente (il caso è tutt'altro che infrequente) l'acqua bagnargli i piedi, per così dire, senza che gli sia dato di trarla al campo od alla ruota.

Ben ispirato, dunque, il convegno per la *legislazione delle acque*. Resta da augurarsi che non lasci il tempo trovato, come si dice accada dei congressi.

3. – Il sen. Porro, nel suo discorso inaugurale rileva come fra i problemi più importanti della rinascita economica del nostro Pease, vi sia quello delle acque. Il gen. Porro accenna alla necessità della collaborazione perfetta e piena fra l'opera della scienza e quella del giureconsulto. Il congresso, afferma l'oratore, ha questo scopo preciso e tassativo: esaminare e discutere lo stato attuale della legislazione italiana in rapporto ai moderni problemi della regolazione e utilizzazione delle acque. È necessario, come conclusione di questo congresso, ricavare dei suggerimenti per il perfezionamento della nostra legislazione in materia d'acqua, la quale legislazione poggia attualmente

quasi esclusivamente su dei decreti e attende la sua definitiva sistemazione dalla traduzione di questi decreti in apposite leggi. Fra questi decreti ve ne sono due importantissimi: il decreto 19 ottobre 1919 sulle derivazioni d'acque, e quello 25 febbraio 1924 sulle acque pubbliche e acque demaniali. Osiamo sperare, conclude infine l'oratore, che il nostro congresso possa portare un non disprezzabile contributo alla tanto auspicata ricostruzione del nostro paese. Non è una frase rettorica il dire che l'avvenire economico dell'Italia sia principalmente nelle sue acque.

4. – In armonia ai concetti esposti dal gen. sen. Porro (riconfermato per acclamazione alla Presidenza del convegno) seguì ampio dibattito nei quattro giorni del congresso. Valga accennare alle principali idee venute in discussione.

L'on. Mauro, Presidente dell'Associazione nazionale ingegneri ed architetti italiani, mette in giusto rilievo il grande problema delle acque italiane e auspica a una feconda collaborazione tra i giuristi ed i tecnici.

Il conte Valle — Presidente della Federazione nazionale delle bonifiche — richiama l'attenzione del congresso sulla esposizione che la Federazione delle bonifiche ha promossa da tempo affinchè sia dimostrata non solo all'interno, ma anche all'estero, quale lavoro in questo campo ha fatto l'Italia nel dopo-guerra.

L'ing. Giovanni Bellincioni accenna sinteticamente alle condizioni fisiche del nostro paese, rilevando che esso si trova in condizioni particolarmente svantaggiose. Per tutta l'Italia peninsulare e insulare la nostra scarsa pianura è sotto l'azione logorante dei fiumi e torrenti che scendono dalla catena appennina. Termina accennando alla necessità della regolazione e difesa delle acque.

L'avv. Tosti critica i decreti del 1919 e del 1924 in materia di acque pubbliche, opponendosi a quel criterio di statizzazione che durante i Governi precedenti sembrava dovesse prevalere nell'economia nazionale. Ottiene il plauso di buona parte del congresso, mentre i rappresentanti agrari mostrano di dissentire da lui nel modo più aperto. L'avv. Alfredo Mazza accenna agli studî da lui fatti sin dal 1896 e, basandosi su esperienza personale, si lamenta della legislazione vigente per gli inciampi che si frappongono alla richiesta ed alla concessione di acque pubbliche.

Ritiene giusto il principio del decreto-legge 1919 per cui si deve dare la preferenza a coloro che meglio utilizzano le acque, ma desidererebbe che le concessioni venissero fatte in modo che le aziende che trovansi costrette ad ammortizzare gli impianti entro un periodo di

tempo relativamente breve, fossero in grado di poterlo fare senza correre rischio ed oneri che lo impediscano.

Il Presidente degli agricoltori vercellesi difende gli interessi generali della propria classe e mette in rilievo come le acque adoperate per la forza motrice, debbono essere considerate come acque di passaggio, delle quali gli utenti sfruttano unicamente l'energia che esse posseggono, mentre le acque adoperate per uso agricolo vengono consumate per l'assorbimento che di esse fa l'*humus*.

L'on. Albertelli intrattiene il congresso sulla necessità di applicare recisamente, anche in materia di acque pubbliche, il principio di statizzazione del decreto 1924. L'on. Fontana propone un ordine del giorno inteso a far sì che il Governo stralci dalla discussione parlamentare, che dovrebbe avvenire in blocco per l'*omnibus* dei 1.500 decreti da approvare, i due decreti 1919 e 1924.

Il sen. Bergamaschi è favorevole allo stralcio dei decreti sulle acque, dal blocco di prossima presentazione al Parlamento, e si augura che in materia di legislazione delle acque si proceda come in altre occasioni alla promulgazione di un testo unico di legge in materia.

Il prof. Masedari ritiene che la questione si riduca ai seguenti termini: nè statizzazione, nè cessazione dei diritti acquisiti durante le epoche passate.

L'avv. Samarani propone di nominare una Commissione che in seno al congresso raccolga le diverse tendenze esposte dagli oratori in modo che si possa trovare un terreno di intesa, se non su tutto almeno su parecchi punti della legge.

Interloquiscono ancora il comm. Valle, l'ing. Tournon e l'onorevole Fontana. Il sen. Gallina mette in evidenza tutto il lavoro compiuto dai Consorzi della bassa valle padana e si manifesta contrario alla statizzazione. Viene quindi messo in votazione l'ordine del giorno dell'on. Fontana che suona così:

« *Il Convegno, udite le diverse relazioni fa voti perchè il Governo, coerentemente agli affidamenti già dati, stralci dall'approvazione in blocco i Regi decreti* 9 *ottobre* 1919, *n°* 2161 *e* 23 *febbraio* 1924, *n.* 456, *e presenti al Parlamento al più presto possibile un progetto di legge che regoli tutta la materia delle acque* ».

Dopo questa discussione generale il congresso si divise in quattro sezioni, ognuna con un compito ben definito, e così ogni argomento potè essere ampiamente svolto.

Alla prima sezione sotto la Presidenza dell'ing. Frosali, e relatore

l'ing. Candiani, si è trattato dei provvedimenti inerenti alla sistemazione e difesa dei corsi d'acqua.

Viene approvato un ordine del giorno per la concessione da parte dello Stato e di enti pubblici e privati, di adeguate provvidenze finanziarie, perchè sia mantenuta l'unità di indirizzo nell'opera da svolgere ed infine di tutte le previdenze legislative inerenti alle opere idrauliche.

Alla seconda sezione, che doveva occuparsi dei laghi artificiali e della sistemazione montana, la Presidenza fu assunta dall'ing. Luigi Figari il quale esaminò minutamente gli articoli della legge 1919. L'assemblea, in via generale, si dichiarò contraria all'esercizio diretto da parte dello Stato.

Alla sezione terza vennero approvati diversi ordini del giorno relativi ai criterî da seguirsi nella formazione degli elenchi delle acque pubbliche (avv. Pizzamiglio e Baroni); altro per l'esclusione dagli elenchi dei colatori di bonifica (avv. Pettenati); altro relativo ad uno speciale regime delle piccole derivazioni per irrigazioni (avv. Samarani); altro diretto ad investire i Consorzi dei proprietari dell'amministrazione ed utilizzazione dei corsi d'acqua delle bonifiche nel caso di loro inscrizione negli elenchi (Federazione Nazionale delle Bonifiche: dottor Fano, conte Valle); altro per l'estensione ai Consorzi di irrigazione delle disposizioni di legge per i Consorzi di bonifica (conte Valle); ed altro della Società Agraria di Lombardia, relativo ai canoni per le acque demaniali in relazione al decreto-legge 25 febbraio 1924.

La quarta sezione si occupò del problema della navigazione interna. Il comm. Chierichetti parlò in merito alla linea navigabile Milano-Venezia, ed al porto di Milano.

Il comandante Moretti riferì intorno alla navigazione del Tevere nel tratto Roma-Ostia.

Il giorno 27 il congresso riunisce le quattro sezioni per la seduta finale. Al banco della Presidenza siedono il sen. gen. Carlo Porro, l'ing. Bellincioni, l'on. Paolo Taroni, l'on. Lanfranconi e i due segretari.

L'ing. Bellincioni porge ai congressisti il saluto della Giunta esecutiva, che si riserva di presentare nella forma migliore le conclusioni riassuntive del Congresso, e si rallegra che dalla discussione sia nato un punto di accordo fra gli agrari e gli idro-elettrici.

Anche il sen. Bergamasco si rallegra dei risultati del congresso.

Un congressista saluta nel gen. Porro, non solo il Presidente dell'assemblea, ma anche uno degli artefici della nostra Vittoria e della nostra unità. L'assemblea unanime scatta in piedi ed applaude entusiasticamente il gen. Porro che ringrazia.

Ep.

Il Congresso dei Ragionieri.

Dacchè l'*amministrazione* investe con la sua opera somministratrice, di conteggio, di controllo, ecc. tutto il lavoro dell'*organica* vôlto al personale, al materiale ed al terreno e, altresì, il lavoro della *logistica*, è naturale che la *scienza militare* si interessi, come a cosa in certa misura propria, di questo *Congresso*, tenutosi a Trieste alla fine d'ottobre ed inaugurato dal Ministro delle finanze e del tesoro, ciò che basterebbe a dimostrarne l'importanza nell'ordine del pubblico interesse

Un tempo, molti dei cosidetti *uomini d'azione* (oggi si preferisce dirli *uomini di volontà* o anche *realizzatori*) quasi sdegnavano d'occuparsi d'amministrazione. Oggidì, invece, se ne occupano, e sull'amministrazione non di rado edificano la fortuna delle imprese alle quali si dedicano. Vedansi, ad esempio, i *grandi capitani* dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, della banca. La verità è che non basta avere i mezzi per le opere: occorre anche amministrarli economicamente, cioè somministrarli avendo presente le leggi economiche, specie quella del *minimo mezzo*, conteggiarli con chiarezza, controllarli con oculatezza. Nei grandi organismi industriali, agricoli, commerciali, bancari, militari, ecc. l'amministrazione ha in certo senso quella stessa funzione preventiva conservatrice e regolatrice, che ha l'igiene per la vita e l'opera degli individui e delle collettività.

Avendo presenti questi concetti, la parola del Ministro delle finanze e del tesoro, alla quale limitiamo questa *notizia*, acquista anche per l'amministrazione militare un notevole significato.

« Ho accolto con piacere il vostro invito, oltrechè per avere studiato in altri tempi i vostri metodi ed i vostri problemi, in relazione ad altri che più intimamente mi hanno occupato, anche per il fatto che la materia del mio governo, quella che oggi, per il verificarsi impensato di casi, mi è affidata, passa attraverso gli schemi della vostra arte: materia che diventa numero e numero che diventa materia. Voi coltivate dottrine che hanno delle nobili tradizioni ed un'arte che ha essa pure la sua ragione pratica. Il problema della prosperità delle nazioni è considerato nel suo aspetto materiale, un problema meccanico: quello medesimo dell'economia delle macchine. Qualunque sia l'entità della forza motrice ed il suo campo definitivo di applicazione, il problema sussiste così per l'economia privata come per l'economia dello Stato. Dal modo della sua risoluzione dipende il rapporto tra la fatica ed il rendimento, tra l'utilizzazione e la dispersione. A questo rapporto, più che alla varia vicenda e fortuna dei postulati politici, è affidato il benessere del popolo e la forza effettiva nel paese anche nell'ordine

internazionale. Voi controllate, per ragione del vostro ufficio, la corrispondenza con le reali possibilità di ogni iniziativa economica e ne sorvegliate l'andamento durante l'attuazione. E perciò, non mi meraviglia che siate considerati dalle anime intemperanti gente quanto mai incomoda, cosa che a me pure è replicatamente accaduta. Consentite invece, signori, che io vi rammenti che recenti casi hanno dimostrato non la esuberanza qualitativa dei vostri quadri e quella del vostro intervento o l'esasperazione degli ostacoli frapposti a tale ingenuità, ma piuttosto la loro deficienza, specialmente sul ponte di comando delle grandi navi, specialmente cioè per quelle funzioni in cui la sapienza del controllo deve ordinarsi in facoltà di organizzazione, con la intuizione economica, con la potenza della volontà realizzatrice.

« Voi esaminerete in questo congresso argomenti certamente interessanti, tra cui uno è anche un mio assillante problema: il controllo sull'amministrazione degli enti pubblici e locali ed il modo per attuarlo. O vi si provvederà energicamente, o gli enti locali riprenderanno la via della graduale soffocazione dello Stato. Ma un problema sovrasta ogni altro, ed è quello dello spirito con cui la vostra arte deve essere esercitata: col sentimento cioè di adempiere ad una funzione nazionale. Usciamo dai limiti del vostro ordine professionale per vedere il contenuto della vostra funzione nella sua essenza e nel campo assai più vasto dell'attività del paese. Vi renderete conto della importanza che ha la saggia economia delle forze e la veggente intuizione delle possibilità per un popolo che cresce formidabilmente, che è costretto a spremere la vita da una terra per tanta parte aspra ed improduttiva ed al quale Stati retti da Governi democratici chiudono la possibilità del lavoro internazionale.

« Nell'uso delle disponibilità totali della Nazione vi sono due proporzioni di capitale importanza: la proporzione tra disponibilità reinvestite e disponibilità consumate: la proporzione tra disponibilità gestite dagli enti pubblici e disponibilità gestite dalle private economie. Questi rapporti mostrano in questi ultimi anni di assestamento economico e finanziario un'andatura favorevole anche oltre le migliori previsioni degli ottimisti.

« Lo Stato ha ripreso il dominio della sua finanza. Ma che cosa è lo Stato? Esso è una mobile realtà. Il suo fondamento è soltanto nella forza spirituale che esso deriva dalla popolazione e di cui dispone attraverso i suoi organi; esso è il risultato di un rapporto tra le forze della conservazione e della vita e quelle della decadenza e della morte; è il prodotto ad un tempo del consenso e della subordinazione.

« Il problema lacerante è, per quanto mi riguarda, quello dell'anti-

tesi fra le necessità e le disponibilità, tra il presente e l'avvenire. La finanza dello Stato italiano è oggi nel suo momento psicologicamente più delicato. La gestione del pubblico denaro deve continuare prudentissima. Bisogna far fronte alle eventualità maggiori con la sua migliore utilizzazione.

« Io ho manifestato le mie trepidazioni, come regolatore delle entrate e delle spese della più grande azienda che sia qui rappresentata, dalla cui fortuna esse medesime e tutta la vita del popolo italiano dipendono. Vi ringrazio di averle attentamente ascoltate. Auguro a voi proficue discussioni e saggie deliberazioni. Inauguro i vostri lavori nel nome augusto del Re ».

Ep.

Libri ricevuti in dono.

ARTURO MARPICATI. — *La coda di Minosse.*

Redattore responsabile: Cap. M. CORNALBA.

INDICE

Bollettino "Alere Flammam„ 1924

SOMMARI

N° 1. Gen. A. CAVACIOCCHI: L'epica avventura di uno stendardo *Pag.* 7

Prof. G. FENOGLIO: Verso nuove norme di economia? .... » 23

Col. S. TARGA: Alcune considerazioni sull'armamento della fanteria ..... » 45

Magg. I. FIOCCA: Dominio inglese del mare — Predominio continentale europeo (Cap. I) ..... » 57

Notiziario: Istituzioni militari ed ordinamento delle forze armate nazionali ..... » 85

Istituzioni militari ed ordinamento delle forze armate estere ..... » 91

Avvenimenti storici — Recensioni ..... » 96

Questionario ..... » 101

N° 2. Cap. di fregata A. RICCARDI: La rivolta della flotta tedesca *Pag.* 7

Col. A. VACCA-MAGGIOLINI: La «Riserva» nella guerra di masse ..... » 45

Magg. I. FIOCCA: Dominio inglese del mare — Predominio continentale europeo (Cap. II e III) ..... » 57

Notiziario: Istituzioni militari nazionali ..... » 115

Istituzioni militari estere ..... » 118

Recensioni ..... » 123

Bibliografia ..... » 137

N° 3. Col. E. BOCCACCIA: Scuole e guerre di nazionalità ..... *Pag.* 7

Ten. Col. F. ROMERO: La geografia e la geologia e la guerra » 23

Magg. I. FIOCCA: Dominio inglese del mare — Predominio continentale europeo (Cap. IV e V) ..... » 43

Cap. SERRA: Islàm e Senussia in Cirenaica (Capitoli I e II) » 83

Notiziario: Istituzioni militari nazionali ..... » 105
Istituzioni militari estere ..... » 111
Recensioni ..... » 117
Bibliografia ..... » 129

N° 4. Gen. F. GRAZIOLI: A proposito di un articolo del col. Vacca-Maggiolini sulla «riserva nella guerra di masse» ..... *Pag.* 9

Col. S. TARGA: L'artiglieria tedesca nelle battaglie di rottura della guerra mondiale ..... » 19

Ten. Col. Dott. SCALA: Tre eserciti del passato ..... » 47

Cap. F. SERRA: Islàm e Senussia in Cirenaica (cont. e fine) » 87

Notiziario: Istituzioni militari nazionali ..... » 111
Istituzioni militari estere ..... » 114
Recensioni ..... » 121
Bibliografia ..... » 135

N° 5. Prof. Avv. Comm. G. DIENA: Il Giappone ed il suo avvento a potenza mondiale — Conferenza ..... *Pag.* 9

Ten. Col. R. BALOCCO: Il traino meccanico delle artiglierie presso i principali eserciti esteri ..... » 27

Ten. Col. U. SAVOIA: Ricognizione fotografica e guerra di movimento ..... » 51

Notiziario: Istituzioni militari nazionali ..... » 73
Istituzioni militari estere ..... » 78
Recensioni ..... » 89
Bibliografia ..... » 114
Concorsi ..... » 115

N° 6. Prof. Dott. A. HERLITZKA: La selezione psicofisiologica nelle sue applicazioni all'esercito ..... *Pag.* 7

Ten. Col. R. DALMAZZO: Organizzazione ed impiego dei reparti ciclisti ..... » 31

Col. di S. M. D. DE AMBROSIS: L'insegnamento della geografia alla Scuola di guerra ..... » 63

Notiziario: Istituzioni militari nazionali ..... » 77
Istituzioni militari estere ..... » 79
Recensioni ..... » 84
Bibliografia ..... » 91
Questionario ..... » *ivi*

N° 7. Prof. Dott. G. FANO: Intenti, carattere, valore formativo della matematica ..... *Pag.* 9

Gen. C. D'A. CAVACIOCCHI: Libia ed Algeria ..... » 33

Col. S. M. S. TARGA: La fortificazione permanente in montagna ..... » 75

Magg. d'art. Cav. E. MARRAS: Lo scaglionamento delle forze in profondità nel campo strategico e nel campo tattico » 103

Notiziario: Istituzioni militari nazionali ..... » 167

Istituzioni militari estere ..... » 169

Recensioni ..... » 178

Concorsi a premi ..... » 187

N° 8. Col. E. BASTICO: Niccolò Machiavelli e il suo pensiero politico militare — Conferenza (Parte I) ..... *Pag.* 7

Col. D. DE AMBROSIS: Visione geografica della Venezia Tridentina ..... » 27

Cap. L. CELADA: Studio storico militare sulla campagna del 1797 in Trentino ed in alto Adige ..... » 43

Notizie bibliografiche e recensioni ..... » 203

Notiziario ..... » 209

Libri ricevuti in dono ..... » 215

N° 9. Ten. Col. R. BALOCCO: I fattori di forza nella campagna napoleonica del 1806 ..... *Pag.* 7

Col. E. BASTICO: Niccolò Machiavelli e il suo pensiero politico militare — Conferenza (continuazione e fine) .... » 77

WILLIAM KIDSTON MC KLURE: La guerra dell'Italia (1915-1918) (traduzione del contrammiraglio barone Eugenio Bollati di Saint-Pierre) ..... » 107

Col. E. BOCCACCIA: Logistica e fisiologia ..... » 131

Notizie bibliografiche e recensioni: Il generale Falkenhayn — Le relazioni tra i capi di S. M. della Triplice — Infondati giudizi stranieri sulla nostra guerra — Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri — Numero unico per la Festa della razza latino-americana ..... » 141

Libri ricevuti in dono ..... » 146

Notiziario: Il XII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Torino, 17, 18, 19 ottobre 1924) — Il I° Congresso eugenetico italiano — La « Settimana Sociale » ..... » 147

Concorsi a premi ..... » 159

N° 10. Magg. Dott. S. PERRIER: Il dominio del subcosciente e la dottrina psicoanalitica di Sigmund Freud ..... *Pag.* 7

Ten. Col. Ing. U. Savoia: Un interessante esempio di industria di Stato ..... » 41

Col. (S. M.) C. TREZZANI: La presa di contatto secondo la concezione attuale ..... » 59

Magg. E. DEL GESSO: L'evoluzione del mondo coloniale e la cultura professionale dell'ufficiale ..... » 79

Ten. Col. Dott. E. SCALA: Lo studio della storia del Risorgimento nelle scuole medie ..... » 97

WILLIAM KIDSTON MC KLURE: La guerra dell'Italia (1915-1918) (traduzione del contrammiraglio barone Eugenio Bollati di Saint-Pierre) (cont.) ..... » 109

Notizie bibliografiche e recensioni: « Bollettino di notizie economiche » — « Disciplina » — Un libro di lettura pei soldati »..... » 135

Notiziario: Il Congresso-Convegno degli Alpini — Il Convegno per la legislazione delle acque — Il Congresso dei Ragionieri..... » 147

Libri ricevuti in dono ..... » 158

STATO MAGGIORE DELLA MARINA (Ufficio Storico)

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina ha curato la compilazione e sta approntando l'edizione, di un calendario storico della Marina Italiana per l'anno 1925. Esso è composto da un blocco di circa 180 fogli nei quali sono descritte sommariamente, giorno per giorno, le gesta più importanti compiute dalla nostra Marina, sia negli antichi che nei moderni tempi, illustrate da interessantissime riproduzioni fotografiche specialmente dell'ultima guerra.

Il blocco è applicato a scelta su di un supporto di cartone, rilegato stile cuoio e con una fotografia di carattere navale (o della nave quando si tratta di una delle maggiori), o su di un supporto di cartone decorato a monocromia con ornamentazioni sobrie. Il prezzo di vendita del calendario 1° tipo è di L. 15, del 2° e di L. 12, ed è di poco superiore alle spese di stampa e spedizione.

Il piccolo ricavato netto della vendita sarà devoluto all'Istituto «Principe di Piemonte»; coloro che volessero fare offerte superiori, ai prezzi segnati, si renderanno benemeriti presso tale filantropica istituzione.

Le adesioni debbono essere indirizzate all'Istituto «Principe di Piemonte», Ministero della Marina - Roma.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Sede centrale: TORINO – Via Monte di Pietà, 2

Pubblica relazioni di escursioni, ascensioni, esplorazioni alpine ed in generale, si occupa di tutto ciò che ha attinenza allo studio della montagna.

La *Rivista* si distribuisce gratuitamente ai Soci del C. A. I. — Per i non soci l'abbonamento annuo costa L. 25 nel Regno; Estero L. 35.

„HESPERIA„	COMPAGNIA ITALIANA Macchine per Scrivere	„HESPERIA„
TORINO Strada di Borgaro N. 27		Telefono 43-778 Casella postale 493
„HESPERIA„	AGENZIE: TORINO – Via Roma, 1 - Tel. 41977 MILANO – Via Alessandro Manzoni, 16 ROMA - Via dei Prefetti, 33 - Tel. 5 32	„HESPERIA„

Casa Editrice S. LATTES & C. - Torino, Corso Oporto N. 30

Ten.-Col. ACHILLE ROSMINI

UNO DEI VINTI: CONRAD VON HOETZENDORF

Un volume in 8° con fotografia e 3 tavole — Lire 14

Quest'opera, che interessa specialmente l'Italia, è divisa in quattro parti: azione prebellica, azione prima dell'inizio della nostra guerra, azione fino al giorno in cui il Conrad abbandonò la carica di Capo di Stato Maggiore, comando del Conrad nel Trentino.

E' un libro scritto con grande competenza, con serenità, con dignità pari al grave e difficile argomento.

Prof. N. SPINELLI

Dizionario Militare italiano-inglese e inglese-italiano

Un volume in 18° — Lire 15

VITTORIO FAITINI

Dizionario Tecnico-Militare Italiano-Tedesco

per l'Esercito e la Marina

Un volume in 8°, legato — Lire 15

Sconto del 25 per cento ai Sigg. Ufficiali che richiederanno i suddetti volumi pel tramite dell'Ufficio pubblicazioni della Scuola di guerra.